



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>







Finch S 324-5















*Florence*  
*1 March*  
*- 1821 -*

IL

*Robt Williams*

# MALMANTILE

RACQUISTATO

DI PERLONE ZIPOLI

COLLE NOTE

DI PUCCIO LAMONI

E D' ALTRI.

EDIZIONE

*Conforme alla Fiorentina del 1750.*

—•••••  
**TOMO I.**  
—•••••

—•••••  
**IN PRATO, MDCCCXV.**

~~~~~  
**NELLA STAMPERIA DI LUIGI VANNINI**  
**CON LICENZA DE' SUPERIORI.**







## AL NOBIL' UOMO

IL SIGNOR CAV.

## GIOVANNI ALTOVITI

PATRIZIO FIORENTINO .



*Scrisse l'immortal Cesarotti nel suo Saggio sulla Filosofia delle Lingue, che dai termini particolari, dalle frasi proverbiali, e sopra tutto dalle alterazioni della pronunzia, nascono i Dialetti. Aggiunse col Presidente de Brosse, e col dottissimo Muratori, che lo studio di questi Dialetti è indispensabile per giugnere a possedere la Lingua Italiana.*

*Dopochè un Genio benefico ricondusse sul paterno soglio l'amatissimo PRINCIPE, che ci governa, e dopochè le Scienze, e le Arti hanno fatto con LUI, in questa BEATA SEDE, ritorno, non so, se abbiavi circostanza, in cui possa più opportunamente ripetersi, quanto dal Professor di Padova fu scritto, e se a secon-*

*dare i magnanimi disegni di un PRINCIPE della nostra Lingua amantissimo, possa con maggior plauso riprodursi colle stampe il famoso Poema del Malmantile Racquistato.*

*Fu un' epoca, di dolorosa ricordanza per le Lettere, in cui una Nazione, troppo celebre nell'Istoria, di escludere minacciava, sull'esempio di Roma conquistatrice, dalla patria del Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, l'uso della loro dolcissima favella, sia con eliminarla dal Foro, sia col proscriverla dagli Atti pubblici, sia coll'impedirle l'accesso alle Amministrazioni regolatrici dello Stato: Ed era pur quella Lingua, che al dire del suo Voltaire, è la più ricca, la più feconda, e la più armoniosa delle viventi.*

*Questi infelici giorni per l'Etruria passarono: Ma poichè il genio per le Lingue Straniere, diffuso già nell'Italia, e d'altronde commendabile in se, può divenir sovente pe' men profondi conoscitori del puro idioma una sorgente lusinghiera di voci, di frasi, e di modi impuri ed improprij; quindi è, che le ristampe dei Classici in fatto di Lingua, non si moltiplicano mai abbastanza per esser contrapposte ad un'eccessiva, o mal'intesa affezione per queste Lingue Straniere, e a quella piena incredibile di Libri, che a dispendio del vero gusto, hanno inondata l'Italia.*

*Non mancano a' nostri giorni edizioni nitidissime dei nostri Classici Nazionali, ma quel Poema espressamente scritto dall'abilissimo Pittore, e Poeta LORENZO LIPPI Fiorentino per racchiudere, come in un Dizionario, i proverbj, gl'idiotismi, e i modi nostri più familiari del dire, non ne conta alcuna delle recenti in Toscana.*



*Il solo desiderio adunque di essere utile alla mia patria mi ha eccitato a questa ristampa, che io oso pubblicare sotto i vostri faustissimi auspicij.*

*A Voi, che avete comune coi padri del Tosco linguaggio, e collo Scrittore del Poema, la patria, a Voi, nobilissimo rampollo della generosa stirpe degli Altoviti, che ha dato all' Italia uomini insigni nelle armi non solo, ma ancor nelle Lettere, a Voi splendidissimo Mecenate delle Arti, e degli Artisti, convenivasi, superiormente ad ogn' altro, questa DEDICA. Persuaso, che la sola discendenza del sangue non dà un invincibile diritto alla stima dei coetanei, ed all' ammirazione dei posterì, ometterò di rammentarvi le gesta di quel Bartolommeo Altoviti, Generale della Serenissima Repubblica di Venezia, che liberò dalle armi del Duca di Milano l' assediata Città di Padova. Non rammenterò i nomi gloriosi di Giovanni, e Vincenzio Altoviti, rinomatissimi Scrittori, di Altovito Altoviti annoverato tra i più ragguardevoli Riformatori delle Leggi, dello Zelantissimo Vescovo Iacopo Altoviti, Nunzio per Urbano VI. alle primarie Corti d' Europa, e finalmente del celebratissimo Arcivescovo, Filosofo profondo, e Teologo, Antonio Altoviti, che tanto si distinse nelle discussioni del Concilio di Trento, e che per la sua dottrina, e singolar prudenza, da Alessandro VII. elevato fu al grado di Segretario della Congregazione dei Vescovi, e Regolari. Tacerò di questi, e di molti altri ornamenti, che anco ne tempi a noi più vicini, hanno mantenuto lo splendore di vostra illustre prosapia. Ma le doti dell' animo, per cui vi siete conciliata la benevolenza dei contemporanei, ma l' amoroso pa-*

trocinio verso i Letterati, per cui meritato vi siete la stima dei Dotti, comandano un pubblico omaggio di riconoscenza, e di rispetto.

Eccovelo, o Signore, nella Dedicà del Malmantile, che io vi consacro. Di tutte le cure, che io spenderò per rendere quest' Edizione, che io fregio del vostro nome, giustamente degna di Voi, altro premio non cerco, che la vostra cortese approvazione. Essa sola è capace di apprestare al mio lavoro quell' ornamento, e quel lustro, che dai miei talenti, e dalle mie fatiche sperar non potrebbe giammai.

Vogliate accogliere adunque questo primo Saggio de' miei Torchj col più vivo interesse: difendetelo dagli assalti di qualche Cinico invidioso, e mordace, che tentasse di oscurarne il merito: date così un incoraggiamento all' industria, ed alle Lettere, e gradite frattanto, che io mi segni con umile rispetto.

Prato li 30. Settembre 1815.

Umiliss. e Obb. Servitore.  
LUIGI VANNINI.



A L

# CORTESE LETTORE

ANTOMMARIA BISCIONI.

È Cosa utilissima nelle ristampe de' buoni libri il rendere informati coloro, che gli leggeranno, del fatto delle antecedenti edizioni, e di quanto appartenga alla sostanza dell'opera, in essi compresa, se pure ancora, intorno a quella, cos'alcuna vi sia rimasa occulta, e che meriti per qualche ragione d'esser fatta palese; perocchè questa è parte della storia letteraria, la quale giova moltissimo alla cognizione, e alla intelligenza di qualsivoglia libro: e serve poi d'istruzione, e d'ornamento a coloro, che di quello, in alcun modo ne vogliano favellare. Io per tanto, che, per soddisfare all'istanze di molti amici, e d'altre oneste persone, intrapresi a diriggere questa nuova edizione del *Malmantile Racquistato di Perone Zipoli, colle Note di Puccio Lamoni*: e ad accrescerla di note, e a renderla più vaga, et. adorna; acciocchè, per quanto io posso, non resti niente da desiderarsi, d'alcune cose, le quali hanno con essa correlazione, ho giudicato bene di farti partefice. Del pregio di sì bizzarro Poema non è da farne parola; poichè, oltre l'essere già stato approvato per testo di lingua dal Vocabolario della Crusca, anco nell'ultima edizione del 1691. ed in questa

naova maggiormente confermato, coll'aggiunta di molte voci, tratte a bello studio dal medesimo; la rarità del libro, per cui egli era ad eccedente prezzo montato, ne fa piena testimonianza, avendo incontrato un credito particolare anco presso gli Ultramontani. Ma ciò non è maraviglia; poichè fin d'avanti la sua prima impressione i principali Monarchi dell'Europa, ed altri Principi di molta reputazione, l'ebbero caro, e 'l leggevano con molto piacere, siccome nella vita dell'Autore, che quivi presso si stamperà, si ritrova narrato. Sopra di questa rarità, come cagionata dall'essere gli esemplari andati in gran copia di là da' monti, Gio. Vincenzio Fantoni, Gentiluomo Fiorentino, e delle lettere, e dell'antichità amator singolare, prendendo il tema dal frontispizio intagliato in rame di quella edizione, dedicata al Serenissimo Cardinale Francesco Maria di Toscana, in cui era espresso il Poeta in atto di scrivere, e la Poesia in maniera di dettare, ed una figura, sostenente sopra 'l capo del medesimo Poeta una gabbia da grilli, da cui ne scappavano alcuni, col motto, tratto dal Petrarca, Sonetto xxix.

*Di quà dal passo, ancorchè mi si serra,*  
compose, poco avanti, che s'incominciasse questa ristampa, il seguente Sonetto:

*P*erlone, il vostro cantereccio Grillo,  
Che, ancorchè chiuso, andò di là dal passo,  
Non prese il Cigno a contraffar del Tasso;  
Ma ne adoprò, quant'ei poteo, lo stillo.  
Con maraviglia un Porporato udillo,  
E fu a lui di sollievo, e altrui di spasso:  
E Puccio il sa, che non rimase in asso;  
Ma pose in sulle Note ogni suo trillo.  
Ed or, da ch'ei cantò presso la spiaggia,  
Dond'ei sbucò, per suo leggier diporto,  
Di là da' monti ancor salta, e viaggia.  
Guai, s'ei si lascia riserrar nell'orto  
Da chi il Toscano contrappunto assaggia!  
Addio: per Flora il vostro Grillo è morto.

La prima volta, che questo Poema fu impresso ( il che fu dodici anni dopo la morte dell'Autore ) con questo titolo: *Il malmantile Racquistato, Poema di Perlone Zipoli. In Finaro, nella Stamperia di Gio. Tommaso Rossi, 1676. in 12. pagg. 300. senza le cose poste avanti.* Lo fece stampare il Dottor Giovanni Cinelli, medico, e cittadino Fiorentino: e da principio vi pose la *Lettera, scritta dall'Autore alla Serenissima Arciduchessa Claudia d'Ispruch, in occasione di mandarle il presente Poema, che da essa gli era stato chiesto:* la qual Lettera ( che comincia: *Ati figliuolo di Cresò, ec.* ) si può leggere appresso nel *Proemio*, che fece il Minue-

ci; poichè quivi si ripone, insieme con tutti i Prolegòmeni della seconda edizione. Il Poeta la compose, per accompagnare lo stile del Poema, tutta quanta in Proverbj, e in Fiorentinismi, soliti usarsi dalla bassa gente. Di questo stile io non so, se dare ne dobbiamo al nostro Autore la gloria dell'invenzione; egli è ben vero, che, quasi un secolo avanti a lui, fu composta una *Lettera in proverbj dall' Arsiccio Intronato*, la quale fu stampata insieme con *Alcune lettere piacevoli*, ec. di M. Alessandro Marzi Cirloso Intronato, ec. In Siena appresso Luca Bortolotti 1518. in 4. e di poi altre volte ristampata. Questa Lettera al presente è rarissima: e può ancora essere, che ella fosse tale, al tempo del medesimo nostro Poeta: e che perciò, e per non istare egli sull'esercizio della lettura de' libri, e' non l'avesse veduta; ond'è, che ambedue, siccome d'altre cose è succeduto, potranno essere stati di quello stile ritrovatori. È inoltre da sapersi, che pure un secolo avanti fu impresso un libro con questo titolo. *P. Fausti Andrelini Foroliviensis Poetae Laureati, atque Oratoris clarissimi Epistolae Proverbiales, et Morales longe lepidissimae, nec minus sententiosae. Ex secunda recognitione. Argentorati ex aedibus Mathiae Schurerii Selestatini, Mense Iunio. Anno M. D. XVII.* E comechè i Proverbj sono sagacissime sentenze, la maggior parte sull'esperienza fondate; l'averle pronte alla memoria riesce a ciascheduno utilissimo. Per questo Salomone, dal Divino Spirito illuminato, compose l'aureo Libro de' Proverbj: quale e leggere, ed imparare a mente dovrebbe chicchessia. Segue, dopo la Lettera all'Arciduchessa, la *Vita dell'Autore*, non il Compendio, che il Cinelli compose; ma la vita tutta intera, da Filippo Balducci descritta, e nel Decennale V. e Parte I. del Secolo V. a 450. delle sue *Notizie de' Professori del Disegno* stampata. Dopo questa si vede quel Sonetto del Malatesti, che comincia:

*Ov' è l'Etruria indomita, e infelice:*

il quale pure ritroverai nella fine de' suddetti Prolegomeni. Al sonetto succede una breve Prefazione o Protesta del medesimo Cinelli, con tre ottave del Poema, differenti dall'altre: le quali due cose sono le seguenti.

## « GIOVANNI CINELLI

» A CHI LEGGE.

» Per essersi questo Poemetto stampato in luogo lontano dalla mia  
 » assistenza, quale bramavo, giusta mia possa, corretto; non ti  
 » maravigliare, se troverai in esso molti errori d'ortografia, occorsi  
 » nell'impressione, come bene spesso accader suole; ma toltone questi,  
 » che non son pochi, sappi, ch'io mi trovava uno de' manoscritti mi-

b

„ gliori, che andasse attorno: e dopo averlo riscontrato con molti co-  
 „ dici, ho avuto fortuna di confrontarlo con uno di propria mano del  
 „ melesimo Autore, che si ritrova nelle mani del Signor Antonio Ma-  
 „ gliabechi, erario ricchissimo delle gemme letterarie, e degli origina-  
 „ li più scelti e di pregio: il quale, per favorire il mio ossequio ver-  
 „ so di lui, s'è contentato lasciarlomi vedere, e riscontrare, come ho  
 „ fatto con ogni puntualità maggiore. In questo averai ancora gli Ar-  
 „ gomenti del Signor Antonio Malatesti, differenti assai da' primi, che  
 „ andavano attorno, avendogli dopo ridotti, e migliorati non poco: ed  
 „ anche questi ho dal loro originale di pugno dello stesso trascritti,  
 „ ed a' lor luoghi accomodati. E perchè alcune ottave sono state dall'  
 „ Autore stesso mutate, ho voluto per tua maggior soddisfazione darti  
 „ ancora queste, acciò conosca,

„ *Che quanto posso dar tutto ti dono:*

„ E vivi lungamente felice.

Ottava 104. del Sesto Cantare.

*Leccatamente ( disse allor Plutone )*

*Parlato avete, com'è vostra usanza:*

*E che sà, ch'io adopero il forcone,*

*E v'intendo a parlar con più creanza:*

*Non ti vergogni tu, porco barone,*

*Nel mezzo a così nobile adunanza,*

*D'aver la bocca sempre ne' merdai,*

*E porvi drento quanta lingua t'hai?*

Ottava 28. del Nono Cantare.

*Qualunque è nel castel, pallido in faccia*

*Corre, per far, ch'avanti ei più non vada;*

*Così mentre ciascun quivi lo scaccia,*

*Ch'altri più là s'inarpica non bada.*

*Ad ovviare anco di quà si caccia;*

*Ma in sette parti omai fatta è la strada:*

*E d'ogni intorno tanto il popol cresce,*

*Ch'ogni riparo invalido riesce.*

Ottava 44. dell' Undecimo Cantare.

*Con Dorianò il Furba ecco alle mani,*

*Di ferro da stradièri impugna un fuso:*

*E l'altro una paletta da caldani,*

*Ove in eterno in mano ei tien per uso:*

*Con quella al Gabellier dà colpi strani:*

*Chiappato poi 'l suo solito archibuso,*

*Gli scarica sul muso due monnini,*

*E te lo manda a terra cavoljini.*

Dopo queste cose ne viene un'altra ben lunga Prefazione, di quasi 30. pagine, che il P. Negri nella *Storia degli Scrittori Fiorentini* a 277. dove fa menzione dell'Opere del Cinelli, la chiama *assai applaudita*; ma comechè ell'è una mera invettiva contr'alcuni suoi emoli, che in quei tempi, ancorchè fossero sotto coperta rappresentati, contuttociò da chi la leggeva erano benissimo riconosciuti, essendogli stato proibito il darla fuori dal governo di questa Dominante, e perciò divenuta rarissima: e perchè essa non appartiene niente al Malmantile, si è giudicato bene il tralasciarla. In fine vi sono due Sonetti del Malatesti, diretti al nostro Poeta, de' quali si darà copia dopo l'altro, accennato di sopra. E questo è quanto intorno alla prima edizione. La seconda, dopo il già descritto frontespizio in rame, porta questo titolo: *Malmantile Racquistato, Poema di Perlone Zipoli, con le Note di Puccio Lamoni. Dedicato alla Gloriosa Memoria del Serenissimo, e Reverendissimo Signor Principe Cardinal Leopoldo de' Medici, e risegnato alla Protezione del Serenissimo, e Reverendissimo Signor Principe Cardinal Francesco Maria, Nipote di S. A. Reverendissima. In Firenze nella Stamperia di S. A. S. alla Condotta 1688. ad istanza di Niccolò Tagliani, in 4, pagg. 545.* senza le Dedicatorie, Prefazione, e mentovato Sonetto del Malatesti: le quali cose tutte, dopo questa nostra Prefazione, collocheremo. Venendo adesso alla presente edizione, che è la terza, questa in tutto e per tutto è conforme alla seconda, cioè contiene tutto quello, che in essa seconda si trova: e in oltre è accresciuta notabilmente di Note: ed è corredata coll'intera Vita dell'Autore, scritta dal Baldinucci, come s'è detto: e colle Notizie storiche e letterarie intorno al Dottor Paolo Minucci, primo Comentatore di questo Poema, distese da me: la qual Vita e Notizie, insieme co' ritratti di questi due valentuomini, ritroverai dopo l'altre cose già dette: ed in fine del libro si sono posti tre Indici, che due di Persone e Autori nominati, non tanto nel Poema, che nelle Note: e il terzo delle cose notabili, tanto necessario nell'edizioni di quei libri, ne' quali di tante, e tanto diverse ragioni di materie si parla. Onde per tutto questo la presente Opera è quasi raddoppiata di mole; che però s'è stimato bene il dividerla in due parti, poichè tutta insieme riuscita sarebbe un po' troppo voluminosa. E perchè si son fatti intagliare due ritratti del Poeta: uno tratto dall'originale di sua mano, che nella Real Galleria si conserva: e l'altro da uno, che fece di matita rossa e nera il mentovato Baldinucci, il quale insieme con alcun'altri di diversi uomini illustri di quei tempi, fatti tutti dalla medesima mano, di presente si ritrova nella Villa d'Empoli vecchio, anticamente de' Valori, poi de' Guicciardini, e adesso della Signora Marchese Vittoria Teresa Guicciardini Rinuccini: a cui nelle divisioni della paterna Eredità è ceduta. Questo secondo ritratto nel principio della seconda Parte, per adornare ancora essa, si potrà collocare. La vedrai altresì vagamente adornata, e primieramente con un Frontespizio di bizzarra e pittoresca idea, inventa-



to, com' io suppongo, dall' istesso Poeta, essendosi ritrovato fatto a penna in un esemplare manoscritto del Poema, che essendo già stato in potere del suo figliuolo, dopo la sua morte passò con tutta l'Eredità in possesso del Cavalier Anton Francesco Marmi, insieme coll' originale dell' Autore medesimo: ed al presente ambedue questi MSS. nella Magliabechiana si conservano. L' intaglio poi fu fatto all' acqua forte, ma con molta maestria, da Francesco Zuccherelli di Pitigliano, che dimorava in quei tempi in Firenze. Egli pure intagliò i due ritratti del Lippi. Il fregio, che rappresenta il prospetto di Malmantile, che s'è messo in fronte di questa Prefazione, colla pianta del detto castello, che servirà per finale; siccome il piccol rame per ornamento del Frontespizio sono stati delineati da Giovanni Veraci, ed intagliati poi da Ferdinando Ruggieri, ambedue molto eccellenti nelle loro arti. E il fregio nel principio del Poema, in cui si vedono espressi varj giuochi de' fanciulli, mentovati dal Poeta e dal Chiosatore nella St. 48. del Cant. 11. insieme colla lettera iniziale, sono invenzione di Lorenzo Veber, mio nipote: e l' intaglio è di Cosimo Mogalli, ne' passati tempi celebre nella sua professione. Detti giuochi quivi rappresentati, son cinque: il primo de' quali è Salincerbio, non mentovato nel Poema: il secondo, Beccalaglio: il terzo, Acculattare: il quarto, Guancial d'oro: e il quinto, Staccia abburatta. Il *Salincerbio*, si fa da' ragazzi in due o in più di loro; che uno chinatosi, con appoggiare il capo e le braccia a qualche luogo alquanto rilevato: e fatta figura, come di cavalletto, un altro per didietro, distante alcuni passi, dice: *Salincerbio?* cioè: *Salgh'io sopra il Cervio?* Colui, che sta sotto, risponde: *Diavol hai;* cioè: *Va' al Diavolo, Fa' quello, che vuoi;* ovvero: *Salta pure, se anco tu avessi il Diavolo addosso:* e l'altro replica: *Tira la corda, e tu te n'avvedrai;* cioè: *Tien forte, o Stà fermo: e t'accoggerai, se mi puoi sostenere:* e presa la corsa, gli monta di lancio sul groppone: ed alzato un braccio, e della chiusa mano alzate quante dita e' vuole, lo interroga del lor numero, dicendo questa canzoncina:

*Bicci calla calla, calla,*

*Quante corna ha la cavalla?*

*Biccicù cuccù,*

*Quante corna son quassù?*

E questa interrogazione si replica, con mutarsi però sempre l' alzata delle dita, finchè colui non s'appone: ed allora egli s'alza: e l'altro, e chi dee, secondo il turno convenuto fra loro, entra sotto, per ricominciare il giuoco daceapo. Dal medesimo Veber sono stati delineati i fnaletti di ciaschedun Cantare; ma poi intagliati in legno da diversi maestri. L'aggiunta delle Note è in parte dell' immortale Abate Anton Maria Salvini, del cui profondissimo sapere non si può dare con brevi parole un adeguato ragguaglio, ed al grandissimo merito suo una lode proporzionata. Ma perciocchè il degnissimo di lui fratello, il

Canonico Salvino Salvini va compilando con somma accuratezza la sua vita, può sperare il pubblico di restare appieno informato di tutte le virtuose operazioni d' un tanto valentuomo. Egli dunque, al proposito nostro, ritrovandosi nella primavera dell' anno 1722. per suo diporto alla Pieve di Signa, trattenutovi dal Piovano Gio. Maria Luchini, letterato molto noto per più conti; ma in specie per la sua bella versione dal Greco d' alcune Omelie di S. Basilio, e di S. Gio. Grisostomo: e che si gloria d' essere stato nelle lettere Greche suo amorevolissimo scolare, confortato dal medesimo, si applicò a postillare il Malmantile, nel margine stesso del di lui esemplare scrivendo, siccome era consueto di fare sopra quanti libri leggeva ( e ne leggeva infiniti ) di qualsivoglia linguaggio, e non solamente suoi proprj, che d' altri, i quali sovente gli erano anche a tale effetto prestati. Ma giacchè m' è accaduto far menzione del mio carissimo Amico Piovano Luchini, mi sia permesso in questo luogo, che io paghi alla degnissima anima sua un piccolo tributo di gratitudine, col far memoria in questi miei scritti del suo felice passaggio all' eterna gloria in età d' 82. anni seguito il dì 30. di Gennaio 1750. secondo lo Stile Comune, al principio del predetto mese introdotto. Della perdita di questo esemplarissimo Sacerdote, e Letterato insieme di ben distinta riputazione, se ne parla onorevolmente nelle Novelle Letterarie di Firenze di questo medesimo anno, nella Nov. 23. col. 353. Ora al prefato Anton Maria Salvini ritornando, l' elegantissimo Poeta, Abate, e Conte Giovan Bartolommeo Casaregi, fece palese al mondo il di lui laudabilissimo costume del postillare i libri, con alcuni versi d' una sua bellissima Canzone, colla quale pianse già la sua morte, e che impressa si vide nell' anno 1731. nella Stamperia di S. A. R. per li Tartini, e Franchi, i quali versi così dicono:

*Fede ne fanno in mille carte e mille  
Le dotte di sua man vestigia impresse,  
Che spargon d' ogni parte  
Del suo vasto saper lampi e faville,  
Onde coronò di altrui fogli intesse.*

Del lavoro di queste postille il medesimo Salvini dà ragguaglio all' Abate Niccolò Bargiacchi, suo confidente, in due sue lettere, che una del dì 14. e l' altra del dì 19. di Giugno dell' anno suddetto, le quali il medesimo Bargiacchi si è compiaciuto mostrarmi. In oltre egli ebbe qualche parte ancora nelle prime Note, fatte dal Minacci, asserendo il Minacci medesimo nella *Prefazione al curioso, e discreto Lettore*, quivi appresso pure stampata, con queste formali parole la verità della cosa: *Non voglio già tralasciare, ec. ed in ultimo attestar la fortuna, che hanno avuto questi miei scritti, di passar sotto l' occhio dell' eccellente Abate Anton Maria Salvini, il quale non solamente s' è contentato d' emendar molti miei errori, ma d' ingagliardire ancora le mie debolezze con non poche sue bellissime erudizioni, con quel, che segue. Sono state in ultime*

aggiunte eziandio da me alquante Note, col solo motivo di render chiare quelle cose, che mi parevano o che non fossero state toccate dagli altri, o che restassero tuttavia bisognevoli o di nuova, o di maggiore dichiarazione: nel che fare io confesso ingenuamente di non avere operato con tutta quella accuratezza, che questa bisogna ne richiedeva, sì stante la disparità delle cose da doversi trattare, e sì stante l'averle distese velocemente, e, come si dice, alla sfuggita, mentre l'Opera stessa di mano in mano dagli stampatori si componeva; per la qual cosa io supplico la tua gentilezza e di benigno compatimento, e d'amorevole correzione. Confesso in oltre, che nel principio del libro, cioè a tutto il primo Cantare, ed a parte del secondo, mi recò non poco ajuto il Dottore Gio. Filippo Scaletti, Corista di questa Metropolitana, e studiosissimo a maggior segno in ogni genere d'erudizione, non tanto in ritrovare i passi delli Autori da citarsi, che nell'aggiugnere osservazioni o altro alle mie medesime Note; ma soprappreso nel principio del mese di Giugno 1729. da un fiero aneurisma sopra la sinistra mammella, dopo il travaglio di quasi sette mesi, il dì 2. del susseguente Gennaio presso all'aurora, rottasi ad un tratto la dilatata arteria, improvvisamente morì, da chiunque il conosceva, teneramente compianto. Acciocchè si sappia in qualsivoglia luogo, di chi sono le Note, in fine di ciascuna nota s'è posta la prima sillaba del cognome del suo Autore. Mi restano adesso a fare alcune brevi giunte, ed osservazioni alla Vita del nostro Autore. Dove il Baldinucci dice, che *dimorò il Lippi in quelle parti (cioè in Ispruch) circa sei mesi, e non diciotto, come altri scrisse*; colui, che ciò scrisse, fu il Cinelli nella Vita del medesimo Lippi, già mentovata: il qual pure è riprovato, come non veridico, con quelle parole: *Nè è vero ciò, che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini, ed altri suoi confidenti*, ec. Il medesimo Cinelli, nella sua Prefazione, quivi sopra ristampata, asserendo, che un esemplare di questo Poema, di propria mano del Poeta, era nelle mani del Magliabechi; ciò non confronta coll'asserzione del Baldinucci, il quale dice, *come un solo originale di quest'opera uscì dalla penna del Lippi, messo al pulito, che dopo sua morte restò appresso de' suoi eredi*: il quale assolutamente sarà quello, che possedeva il Cavalier Marmi, come s'è detto di sopra. Non sono molti mesi, che io passeggiando per le collinette di Careggi, villaggio presso a due miglia lontano da Firenze dalla parte di settentrione, veddi in una cappella del Senatore Ruberto Pepi una molto bella tavola del Lippi, nella quale è rappresentata Nostra Donna, col bambino Gesù, ritto sul ginocchio sinistro: ed ha accanto San Giovanni Evangelista, e d'avanti San Francesco inginocchiato. Vi si vede il suo nome, con queste parole: LAURENTIUS LIPPUS 1649. Non voglio ancora tralasciare di far memoria d'un suo fatto molto bizzarro, non mentovato dal Baldinucci. Avendo egli una mattina cominciato a desinare, gli saltò in capo una

fantasia d'andarsene a Prato, città distante dieci miglia da Firenze; onde in un subito rizzatosi da tavola, pose ad effetto questo suo pensiero: e giunto colà, e salutati alcuni suoi amici, diede immediatamente di volta addietro: e ritornatosi a casa, terminò il suo desinare. Per istrada compose alquante stanze del suo Poema, che gli riuscirono molto bene; siccome egli affermava a coloro, a' quali egli di poi raccontava questa sua bizzarria. De' due figliuoli maschi del medesimo Lippi, nominati parimente dal Baldinucci verso il fine della sua Vita, il monaco Valombrosano essendo già di molto tempo passate a miglior vita, il fratello Antonino fu trovato morto nel suo letto la mattina de' 4. d' Ottobre del 1724. nella sua villa di Monte Arbiolo, nella Diogesi di Pistoja; donde il dì 7. di detto mese fu condotto il suo cadavero a Firenze, ed onorevolmente accompagnato alla Chiesa di S. Maria Novella de' Padri Domenicani, nella sepoltura della casa sua ( che è dentro alla porta, che conduce alla Compagnia del Peregrino, detta de' Caponi) fu riposto: e così terminò la discendenza del nostro Poeta. Per esser morto senza successione, e senza aver fatto testamento, la sua eredità passò per ngual porzione nel Cavalier Lazzaro Maria Marmi, Maestro di Campo, Comandante e Castellano della Fortezza e Banda di Pisa, e nel già nominato Cavalier Anton Francesco Marmi, cugini tra di loro: e di poi per la morte del suddetto Cavalier Lazzaro Maria, nell'altro erede si è tutta quanta consolidata. E dopo la morte del predetto Cav. Anton Francesco è passata tutta quanta nell' Avvocato Giuseppe Marmi, che di presente la possiede. La Famiglia Marmi entrò 'in questa eredità, per le ragioni della madre del detto Antonino, la qual fu Lisabetta, figliuola di Gio. Francesco Susini, e di Lucrezia Marmi, siccome il Baldinucci racconta. E questo è quanto ho voluto significarti per introduzione a questa nuova ristampa del *Malmantile Racquistato*: quale pregandoti a volere cortesemente gradire, t'auguro dal cielo, in ricompensa del tuo buon cuore, e della tua buona mente, ogni desiderabile prosperità.





AL SERENISS. E REVERENDISS. SIG. IL SIG. PRINCIPE CARDINALE

## FRANCESCO MARIA DE' MEDICI.

SERENISS. E REVERENDISS. SIG.

**I**L Sereniss. e Reverendiss. Principe Cardinale Leopoldo de' Medici, Zio di V. A. R., Principe di quelle rare, ed ammirabili qualità, che hanno fatto stupire tutto il mondo, fino da' più teneri anni dell' A. V. R. conobbe, che in lei dovea continuare quello splendore, che hanno accresciuto alla sua Serenissima Casa le stimabili doti di V. A. R. E per questo, siccome giudicò, che l' A. V. R. gli dovesse succedere nelle virtù e nelle dignità; così volle, che ella fosse anche erede della sua singolar Libreria. In questa avea l' A. S. Reverendissima destinato, che dovesse ottenere il luogo la presente Opera di Peritoneo Zipoli, a cui S. A. R. m' onorò comandarmi, ch' io facessi alcune note: grazia compartitami ( s'iam lecito il dirlo ) forse con qualche acapito del prudentissimo giudizio di S. A. R. Ed avendo io ubbidito nella miglior forma, che avevo saputo, già si pensava alla stampa; quando i Fati invidiosì tentarono di privarla di così pregiato onore: e sarebbe loro riuscito, se la somma prudenza di quel gloriosissimo Principe non avesse a' medesimi impedito il corso con prepararle il rimedio nel rifugio alla Protezione di V. A. R.

Senè vien però il povero Malmantile a' piedi di V. A. R. umilmente supplicando la sua benignità a volersi degnare di riceverlo nella sua grazia, e come erede obbligato, riverentemente convenendola al Tribunale della sua generosità, perchè gli faccia godere la giustizia, concedendogli il luogo stabilitogli; acciocchè egli possa dirsi veramente rifatto dalle rovine, cagionategli da tante sue disgrazie, e da tanti suoi sinistri avvenimenti. Ed in piglio l'ardire d'accompagnare queste preci, che egli porge a V. A. R. come quello, che conosco d'averlo colla mia penna costituito in grado d'aver maggiormente bisogno dell'autorevol Patrocínio di V. A. Reverendissima: alla quale intanto umilissimamente inchinato bacio ossequiosissimamente la sacra Porpora.

Di V. A. Reverendiss.

Umiliss. Servidore  
PUCCIO LAMONI.

. Al Sereniss. e Rev. Sig. il Sig. Principe Cardinale.

# LEOPOLDO DE' MEDICI

PADRONE CLEMENTISSIMO.

PUGGIO RAMONI.

SERENISS. E REVERENDISS. SIG.

**M**ENTRE stavo meditando d'ubbidire a' cenni stimatissimi di V. A. Rev. col far le Note alla presente Leggenda di Perlone Zipoli, mi cadde sotto l'occhio un sonetto del Burchiello, nel quale avendo osservato, dove dice:

Non sunte, non sunt pisces pro Lombardi,  
mi saltò il ticchio d'esser' il lupo nella favola, cioè, che questo verso m'avvertisse, che la faccenda, da V. A. Rev. impostami, non fosse carne da miei denti; ond'io avevo già quasi pensato di far conto, che passasse l'Imperadore. Ma considerando poi, che sarebbe stato errore in gramatica, e da pigliar con le molle, il far orecchie di mercante a' riveritissimi comandamenti di V. A. R. ho risoluto di non metterla più in musica o in sul liuto, nè mandarla d'oggi in domani, dando erba trastulla, e menando il can per l'aia; ma venendo a dirittura a' ferri, non tener più questo cocomero in corpa, e così cavarne cappa o mantello, più per eseguire gli ordini di chi può comandare a bacchetta, che perchè io resti persuaso d'aver forze sufficienti a portar sì grave soma. E quantunque io sappia, che avrei fatto molto meglio a lasciar la lingua al beccaio, perchè così avrei sfuggito il farmi dar la quadra o la madre d'Orlando, o sonar dietro le padelle da coloro, che si pigliano gl'impacci del Rosso, e ficcando il naso per tutto, fanno poi le scalee di S. Ambrogio, come quelli, che avendo mangiato noci, apporrebbero al sale, senza considerare, che ognun può fare della sua pasta gnocchi, e che (come disse colui, che s'impiccò) ognuno ha i suoi capricci; tuttavia ho voluto, legando l'asino dov'è piaciuto al padrone, dare a conoscere, che V. A. R. non farà, come il Podestà di Sinigaglia. Se poi ad alcuno di questi tali rincresce, mettasi a sedere, e, se non gli piace, la sputi, o mi rincari il fitto: e se dirà, che in fare alla presente Opera le Note comandatemi, io non abbia preso il panno pel verso, ma più tosto fatto de' marroni, e pigliato de' granchi a secco; lo lascerò tagliare, perchè son sicuro, che non mi farà baciare il chivvistello, nè pigliare il puleggio dalla casa mia, nè mi può accusare di delitto, da farmi mettere in Domo Petri fra i due Apostoli, o da farmi meritare d'esser ammazzato con una lancia da pazzo. E se l'indiscretezza di questi tali mi condannerà per gli errori, che troveranno nelle Note fatte da me; la mia ignoranza m'assolverà. Non ne ho saputa più: ho soddisfatto al debito d'ubbidire, e mi quieto col detto di Donatello: Piglia un legno, e fanne un tu. Mi sarà forse detto: Tu porti frasconi a Vallombrosa, cavoli a Legnaia, ed acqua in mare, e vai contrappelo alla buona strada, a comparire avanti a un Prin-



cipe cost' erudito con questi tuoi scritti: ed io a lettere d' appigionasi e di scotolà, senza saltare in sulla bica, o entrar nel gabbione, rispondo a costoro, i quali fanno tanto il Cecco suda, che portano ben loro le mosche in Puglia, e i Coccodrilli in Egitto, e dandomi il mio resto, hanno trovato il modo d' intichire, senza però dirmi cosa, che io non sappia; perchè conosco ancor' io il pane da' sassi, la treggea dalla gragnuola, e le cornacchie dalle cicale: e sapendo quanto il mio cavallo può correre, sarei venuto di male gambe, e quasi come la serpe all' incanto, a metter questo cembolo in colombaia, se non mi fosse noto, che colui, che è avvezzo a mangiar sempre starne, desidera talora carne di storno: e non fossi certo, che la somma prudenza di V. A. R. ( conoscendo, che il pruno non produce limoni, e che dalla botte non esce mai, se non di quello, che v' è dentro, e che parimente è impossibile, che il Gufo faccia il verso del Rusignuolo ) non è per isdegnare di ricevere le baie di Perione Zipoli coll' abito da villa, messo loro indosso dalla mia zucca, poco atta a rappresentar l' impresa degli Accademici Intronati, perchè le manca il Meliora latent. Supplico però l' impareggiabile umanità di V. A. R. a voler restar servita di far conoscere a questi tali, che io ho legato il cavallo a buona caviglia, con fare degne queste mie insipidezze d' un benigno suo sguardo; non perchè lo meritino per se stesse, ma perchè bensì conviene alla continuazione di quel generoso aggradimento, col quale si compiaque ricevere in vita dell' Autore il medesimo Malmantile: il quale, se colle mie ciarle averà fortuna di comparire in pubblico, godendo sì pregiato favore, si potrà dire nato vestito: ed io cascherò in piè come i gatti, e mi pioverà il cacio in su i maccheroni. E così con aver' immitato il cane di Butrione, non avrò timore di coloro, che passano per la maggiore; perchè sapendo essi, che l' aquile non fanno guerra co' ranocchi, sdegheranno abbassarsi tanto colla loro critica, mettendo le mani in sì vil pasta: e quegli Aristarohi, i quali non contano, e non hanno voce in capitulo, per aver poco di quel, che il bus ha troppo, e che sono come monete stronzate, o come i cavalli di Regno; non saranno causa, che io alzi i mazzi, nè mi faranno venire la muffa o il moscherino col loro gracchiare; perchè, oltre all' essere scritto pe' boccali, che il cieco non può giudicare de' colori, si sa ancora, che raglio d' asino non entrò mai in cielo; che però comoscend' io, che essi son per fare, come colui, che tosa il porco, non gli stimo quanto il cavolo a merenda, e gli ho dove si dà al bossolo da spezie, e dove si soffiano le noci; sicchè si possono andare a riporre a lor posta, e fare un mazzo de' loro salci. E sebbene dice il proverbio, che la carne di lodola va a Paoenza ad ognuno; io non mi curo, che me ne sia data: anzi per non mangiarne son contento far sempre di nero, purchè non mi dieno di bianco questi correttori delle stampe, che tiranneggiando le lettere, perchè s' stimano il Se-cento, cercano i fichi in vetta, e il nodo sul giunco. Ma se poi mi vorranno pure straziare, io gli assicuro, che e' non hanno a mangiare il cavolo co' ciechi; quantunque io non sia tanto addietro coll' usanza, che io voglia mai far credere d' aver cattivi vicini, o sia di natura d' ungermi gli stivali a mia posta. Mi mandino pure all' Uccellatoio quanto a lor piace, e mi facciano anche dietro lima lima; non saranno però causa, che io faccia come Chele Masi, perchè me la farebbono di figura, e mi scotterebbe troppo; sebbene mi persuado, che ancor' essi non fossero per uscirne netti: e che fosse per succeder loro il mangiar noci col mallo, e far come i pifferi di montagnu; poichè, se essi si stimano piccioni di Gorgona, ed io non son di Valdistrulla; perchè sono uscito di dentini, ed ho rasciutto il bellico, e per questo so ancor io quante paia fanno tre buoi; onde a dirmi cattivo cattivo, la sarà fra Baiante e Ferrante, perchè io son d' una natura, che non posso ber grosso, e mi so levar le mosche d' intorno al naso, nè mi morse mai cane, che io non volessi del suo

pelo, massimamente quando m'è saltato il capriccio di voler la gatta, e ballare a bottega, giuocando per la pentola: e s'io me la son mai legata al dito, o l'ho presa co' denti, n'ho voluto vedere quanto la oanna; perchè non mi suol morire la lingua in bocca, ed ho tagliato lo scilinguagnolo, nè m'è piaciuto mai portar barbazzale: e so lasciar la scuola d'Arpocrate, quando è tempo, ed in particolare con quei tali, che son più tondi dell'O di Giotto, e che stimando una stessa cosa il chiacchierare, che il condannare, non sanno portare altre ragioni, che quel maladetto Non si può. Ma perchè non paia, ch'io saltando di pelo in frasca voglia dar panzane a V. A. R., e che questa mia lettera sia il vicolo di mona Sandra, conchiudo, tornando a bomba, che stimerò d'aver toccato il ciel col dito, e tirato diciotto con tre dadi, se potrò conoscere, che l'A. V. R. resti servita di credere, che in questa parte io l'abbia ubbidita giusta mia possa; come riverentemente la supplico a degnarsi di far' apparire coll'onore di nuovi suoi comandamenti. Mentre facendo la festa di S. Gimignano, umilissimamente inchinato, bacio ossequiosissimamente a V. A. R. la Sacra Porpora.



## AL CURIOSO, E DISCRETO LETTORE

PUCCIO LAMONI.

*La presente opera di Perlone Zipoli si manda alle stampe, per soddisfare alla curiosità di molti, che bramosi di pigliarsi il passatempo di leggerla, ne hanno fatta istanza. E perchè in alcuni detti e proverbj usati in Firenze, de' quali si serve il nostro Autore, possa essere intesa anche da coloro, che lontani dalla nostra Toscana, non hanno la vera cognizione del valore e senso di essi, vi ho aggiunto alcune Note, colle quali se non ho appieno soddisfatto, mi basta, che avrò forse data occasione col mio cicalare, che venga ad altri voglia di meglio discorrere. Tu intanto ricordati, che questa è una novella: e così ti accomoderai a compatire, se alle volte mi son fatto lecito di dare qualche spiegazione favolosa. So, che avrai la bontà di sbandir la censura: e ti tornerà comodo; perchè facendo altrimenti, avresti troppo da fare; poche, o forse niuna essendo di quelle cose, che ho scritto, che non la meritino con un nuovo foglio, e per questo non te ne prego. Ti prego bene, se sei Fiorentino, a leggere il Testo e non le Note; perchè queste non son fatte per te, che meglio di quel, ch'io abbia scritto, intendi la forza de' detti, che io ho preteso di dichiarare.*

*Dovrei notare gli Autori, a' quali son ricorso, per tirare a fine la presente fatica; ma perchè gli ho nominati in tutti quei luoghi, dove è convenuto valermi della loro autorità, tralascio di farlo. Non voglio già tralasciare di confessar l'obbligo, che queste mie Note ed io abbiamo all'Eccellentissimo e dottissimo Signor Gio. Cosimo Villifranchi, ed agli Eruditissimi Signori Anton Casto e Francesco Maria Bellini, i quali m'hanno onorato di più erudite notizie: ed in ultimo attestar la fortuna, che hanno avuto questi miei scritti di passar sotto l'occhio dell'Eccellentissimo Signor Abate Anton Maria Salvini, il quale non solamente s'è contentato d'emendar molti miei errori, ma d'ingagliardire ancora le mie debolezze con non poche sue bellissime erudizioni; a segno che ha fatto nascere in me una speranza, che sia per essere ricevuta volentieri questa mia Opera, e d'aver guadagnato non poco appreso al Mondo letterato, per aver dato occasione a questo dottissimo uomo d'esercitare la sua stimabilissima penna: i tratti della quale, come non ho dubbio, che nobilmente risplenderanno dentro all'oscurità della mia; così son certo, che saranno da tutti benissimo ravvisati. Ne confesso però al medesimo il mio debito, e ne porto al pubblico questa attestazione; perchè si sappia, che quello, che sarà riconosciuto per non mio, non è latrocinio, ma regalo, fattomi da questo e da' altri uomini dotti per loro generosità, e per sollevar Perlone dal discredito, che avevano fatto meritare a questa sua Opera i miei scritti. Lettore, vivi felice.*

## P R O E M I O .

Lorenzo Lippi (che in Anagramma nella presente Opera si chiama Perloae Zipoli) è stato ne' tempi nostri Pittore non poco celebre, come testimoniano molte e molte sue fatiche. Ciò lo fece meritare d'esser chiamato dalla Serenissima Arciduchessa Claudia d' Austria, per valersi dell' opera sua, a Inspruk, dove dette principio a questa da lui chiamata Leggenda delle due Regine di Malmantile, e la dedicò alla medesima Serenissima Arciduchessa Claudia. Aveva però l'Autore concepita nell' animo suo quest' Opera qualche anno prima, e nel tempo, che essendo in villa de' Signori Parigi a S. Romolo, nell'andar per quelle campagne a diporto, vedde le muraglie di Malmantile: ed aveva discorso questo suo pensiero col Signor Filippo Balducci, dal quale poi nel tessimento del Poema ebbe, come da persona erudita (che tale lo dichiara la sua bell' Opera, mandata da esso alla luce, intitolata Notizie dei Professori del disegno) non piccolo aiuto in proposito della lingua e d' altro, e particolarmente nel descrivere il Consiglio de' Diavoli nel Canto sesto.

Tal composizione fece egli a solo fine di mettere in rima alcune novelle, le quali dalle donnicciuole sono per divertimento raccontate a' bambini: e di sfogare la sua bizzarra fantasia, inserendovi una gran quantità di nostri proverbj, ed una mano di detti e Fiorentinismi più usati ne' discorsi famigliari, sforzandosi di parlare, se non al tutto Boccacevole, almeno in quella maniera, che si costuma oggi in Firenze dalle persone civili: ed ha sfuggito per quanto ha potuto quelle parole rancide, alle quali vanno incontro taluni, che per spacciarsi uomini letterati, non sanno fare un discorso, se non vi mettono *guari, chente*, e simili parole, che per essere state usate dal Boccaccio, essi credono, che diano l'intero condimento alli loro insipidi ragionamenti: e stimano, che quello sia il vero parlar Fiorentino, che non è inteso, se non da' lor pari: e non s'accorgono, che in tal guisa parlando, si rendono scherzo di chiunque gli sente, come bene attesta questa verità il Lasea in quel suo Sonetto sopra l' Opere del Berni, dicendo:

*Non offende gli orecchi della gente*

*Colla lascivia del parlar Toscano,*

*Unquanto, guari, mai sempre, e sovente*

Ed Antonio Abbati disse:

*Peggio non ho, che quel sentir parlare*

*Con tanti quinci e quindi, e, ec.*

Anzi in questa parte l' unica intenzione del nostro Poeta è stata, di far conoscere la facilità e pienezza del parlar nostro, e *Cogliendo della lingua materna il più bel fiore*, mostrare, che ancora ad uno, che non ha (come appunto era egli) altra eloquenza, o poca più di quella, che gli dettò la natura, non è impossibile il parlar bene. Questo, ed altri fini dell'Autore s'argumentano dalla seguente Dedicatoria, che egli stesso scrisse alla Serenissima Arciduchessa Claudia: la quale lettera io pongo qui, per confonder coloro, che pur vorrebbero fargli dire quel, che mai il nostro Poeta non ebbe in pensiero.

„ Ati, figliuolo di Creso Re di Libia ( se è vero; ch' io non ne so più:  
 „ là, e la vendo, come io l' ho compra ) vedendo il padre in pericolo, esso  
 „ fatto cavò fuori il limbelle, e disse le sue sillabe, come un Tullio. Tutto  
 „ il rovescio dovrebbe fare il pesce pastinaea senza capo e senza coda della  
 „ mia Leggenda a mal tempo, ch' io mando a V. A. S. perchè vedendo ella  
 „ quel dolce intingolo di quel fantoccio di suo padre in procinto d'esser man-

dato all'Uccellatoio, e quasi ridotto alla porta co' sassi, e che gli sien suonate dietro le padelle, anzi fra il tocca e non tocca di scior Pallino, potrebbe a sua posta far' un mazzo de' suoi salci, e farsi ricnoire la bocca, per non aver più occasione di formar verbo. Ma perchè si compiace V. A. S. di volerne una secciatina, benchè questa mia Leggenda non fusse degna di futare eziam i luoghi privati, verrà di gala col suo ricadoso cicaleccio, che si strascica dietro una gerla di farfalloni, a farne una stampita anche ne' Palazzi reali, perchè ella è una prosontuosina da darle del voi. Ond' io conoscendo nella temerità di essa l'ubbidienza dovuta de jure ai riveriti vostri cenni, gli è giuoco forza, voglia il mondo, o nò, che ella si metta giù a bottega a sfogare la fisima de' suoi fantastichi ghiribizzi, contentandomi io, che ella, come nata da scherzo, mi faccia scherzo alle genti. Compatisca dunque l' A. V. S. questa sconciatura, partorita nel tempo, che io dò festa a' ponnelli; mentr' ella non apprezzando un' ette gli applausi volgari, riceverà per grazia sterminata, e per arcisbardellatissimo favore, se queste baie riusciranno di qualche valezzo nel cospetto di V. A. S. alla quale profondamente inchinandomi, con ogni debita riverenza bacio la Veste.

Da questa lettera adunque si viene in non piccola cognizione de' sentimenti dell'Autore nel comporre la presente Opera: la quale fu da esso proso che terminata in Inspruck, e dedicata, come ho detto, alla Serenissima Arciduchessa Claudia. Ma essendo S. A. S. in quei medesimi tempi passata all'altra vita, convenne all'Autore tornare alla Patria, dove fu questa sua Novella veduta da diversi amici suoi, fra' quali dal Signor Romolo Bertini, Servidore del Serenissimo Principe Cardinale Leopòlto de' Medici, e molto accetto per l'ottime sue qualità, virtù, e dottrina: e da esso ebbe S. A. R. la prima notizia della presente Opera, e fino d' allora mostrò l' A. S. R. non piccola inclinazione, che si pubblicasse: e se tralasciò di comandarne la stampa, fu, perchè sentì dal medesimo Bertini, che l'Autore pensava d' accrescerla.

Fu veduta ancora dal Sig. Francesco Rovai, e dal Sig. Antonio Malatesti, ambi Poeti nel lor genere eccellentissimi, dal Sig. Salvador Rosa non men celebre nella poesia, che nella pittura, e dal quale il Lippi ebbe notizia del Cunto de li Cunte di Gianalesio Abbattutis, di dove l'Autore cavò poi alcune novelle, che si trovano in quest' Opera: La quale in somma fu veduta da molt'altri eruditi ingegni: e fu il Lippi da essi consigliato, e poco meno che forzato, a metterla alla stampa, con persuaderlo, che meritava la pubblicazione; ma ricusò egli sempre di far tal passo, conoscendo molto bene, che colui, che stampa l'Opere sue, s'espone ad un certissimo pericolo, per una incerta gloria, e massime nel presente secolo, che vi è maggiore abbondanza di spropositati e mordaci satirici, quali con invidioso livore lacerano le fatiche altrui, che di censori discreti, i quali con dotti avvertimenti n'emendino gli errori.

Dalle grandi istanze, fattegli dagli amici suddetti, che egli stampasse questa sua Novella, insospettito il Lippi, che il libro di detta sua composizione non gli fosse levato, e contro sua voglia stampato, andava molto circospetto, non lo lasciando in luogo, dove fosse sottoposto a tal caso. Ma essendo una volta andato in villa de' Signori Susini suoi cognati, e di quivi alla villa del Sig. Don Antonio de' Medici, dove avendo portato il detto libro per passare, leggendolo, la veglia; la notte, mentre egli dormiva, il Sig. Piovano Gualfreducci, ed il Sig. Tommaso Fioretti, coll'assistenza del medesimo Sig. D. Antonio, sciolsero il detto libro, e fra tutti due lo copiarono, e la mattina lo rilegarono, e lo raccomandarono in maniera, che egli non s'accorse del virtuoso furto. Questa copia capitò poi in mano a Paolo Minucci, il quale facendo al Lippi la solita istanza di metterlo alla stampa, ed egli ricusan-

do; gli disse il Minucci, che l' avrebbe egli fatto stampare: e replicando il Lippi, che se ne contentava, se vi era modo, il Minucci col mostrargli la detta copia scopersè il furto, e fece conoscere la possibilità, che aveva di farlo stampare. S' alterò non poco il Lippi, veduto questo; ma come uomo virtuoso ed onorato volle, che la vendetta di tal disagio fosse il costituire il Minucci ed ogni altro in grado di non si curar più di stampar quell' Opera: e questo fu con aggiunger ad essa alcuni episodj ed altro, in maniera che in breve tempo la ridusse da sette piccoli canti, che ell' era, alli dodici, che è la presente. E perchè non gli avvenisse di questa, come gli era accaduto della prima, teneva l' originale di essa in modo riserrato e ristretto, che non lasciava vederlo nè meno all' aria: e poco altro poteva aversene, che sentirne recitar da lui qualche ottava alla spezzata: ed il Minucci più d' ogni altro aveva questo favore da lui; perchè col fargli sentire l' augumento, che dava a quest' Opera, stimava di fare scemare nel Minucci la volontà di stamparla, e conseguir l' intento, che s' era prefisso. Ma ne seguì tutto il contrario; perchè avendo il Minucci sparso fra gli amici, che il Lippi riduceva la sua Opera in stato ragguardevole, pervenne questa notizia all' orecchie del Sereniss. Sig. Principe Card. Carlo de' Medici, Decano del Sacro Collegio: e S. A. R. curiosa di veder quest' Opera, comandò al Minucci, che operasse di appagare tal sua curiosità. Il Minucci manifestati al Lippi i sentimenti dell' A. S. R. l' esortò a non contraddire di ricever l' onore, che S. A. R. gustava di fargli: ed egli conoscendo, che mal potea negare d' ubbidire a tanto Principe, pel quale (come fratello della Sereniss. Arciduchessa Claudia) riteneva congiunto al debito di suddito un genio non ordinario di servirlo, e persuaso pure una volta, che il publicar detta Opera non gli poteva apportar se non lode, condescese a lasciarne pigliar copia per S. A. R. la quale si compiacque di dar dimostrazione del suo benigno aggradimento con atti non piccoli della sua solita generosità, e verso il Lippi e verso il Minucci, che ne fece la copia, perchè così volle il Lippi, o per spaventar il Minucci colla gran macchina, che appariva, e così levarlo dal pensiero di pigliarsi questa fatica, ed addormentare intanto nel Sig. Principe Cardinale la volontà d' averlo, come disse il medesimo Lippi: o pure, perchè quella copia non capitasse in mano ad altri, che del medesimo Minucci, del quale si fidava, e per sua bontà, e perchè aveva anche veduto, che di quella copia, che teneva detto Minucci della prima Opera, non s' era mai saputo cosa alcuna, perchè esso Minucci l' aveva sempre occultata, e negata a ognuno d' averla. Ma quest' ultima copia sendo in mano del detto Sereniss. Sig. Cardinal Decano, accrebbe ne' Signori suoi Cortigiani la curiosità d' averla, e così per diverse vie ne trassero una copia. Da questo poi se ne sono sparse infinite; ma perchè l' Autore sopravvisse qualche poco di tempo, e sempre accrebbe o moderò qualcosa: ed oltre a questo, perchè la poca avvertenza di coloro, che hanno copiato, ha causato, che si trovino molte copie e difettose e guaste; il Minucci, riputandosi in un certo modo cagione di questo disordine, risolvette per rimediarsi, di supplicare il Sereniss. Principe Leopoldo (allora non Cardinale, al quale dall' Autore stesso fu quest' Opera dedicata, dopo la morte della Sereniss. Arciduchessa Claudia) di permettergli il mandare la detta Opera alla stampa, per rinnovare la memoria del già defunto Lippi, e S. A. gliela concedette, con obbligo però, che gli facesse alcune note ed esplicazioni. E così contentò l' universale, che desiderava tal pubblicazione, e diede al Minucci il gastigo d' essere stato causa del suddetto disordine, ed al Lippi la soddisfazione, dovutagli dal Minucci per la violenza fattagli, con obbligare il medesimo Minucci a sottoporre ancor' egli i suoi scritti a quei danni, che dalle stampe ne risultano. Sentenza veramente giusta, come appoggiata al fondamento della pena del Taglione;

ma troppo severa nell'arbitrio, per la gran disparità, che è fra la vaga Opera del Lippi, e l'insipide chiacchiere del Minucci, sopr' alle quali, e non sopra gli scritti del Lippi si fermeranno e si poseranno tutti gli Aristarchi. Con tutto questo non ha il Minucci voluto intentare l'appello; anzi, sendosi accinto subito a dare esecuzione alla sentenza, ha aggiunto all'Opera le Note comandate, colle quali ha egli preteso d'operare, che fuori di Firenze e della nostra Toscana e per tutta Italia possano esser meglio intese molte parole, detti, frasi, e proverbj, che si trovano nell'Opera, forse non intesi del tutto altrove, che in Firenze: e prega il Lettore a compatire, se non sia da esso soddisfatto appieno: e ricordarsi, che non è stata mente del Minucci il portare l'etimologia delle parole, frasi, e proverbj, ma d'esplicargli in maniera, che possano essere intesi anche fuori di Firenze: ed abbia il medesimo Lettore la discretezza di riflettere, che molti Fiorentinismi sono in uso, nati dal puro caso, senza un minimo fondamento o ragione, perchè si dicano: e che *Non omnium, quae à maioribus nostris scripta aut dicta sunt, ratio reddi potest.*



## MALMANTILE

DISFATTO

## ENIGMA

D' ANTONIO MALATESTI .

*O* è l' Etruria indomita, e infeconda,  
 Già fui per molti figli e ricco, e bello;  
 Or, ch' una fascia appena mi circonda,  
 Povero, brutto, e vil non son più quello.

*M* hanno gli amici, più che'l vento e l'onda,  
 Levate l'ossa, e toltomi il cappello:  
 E fino il nome par che corrisponda:  
 Una mala tovaglia, o un mal mantello.

*Così* ridotto trovomi a mal porto,  
 Col corpo voto, e senza un membro intero,  
 E pur contuttociò non mi sconforto.

*Anzi* ora godo, e farmi eterno spero,  
 Mentre in Flora un Augel per suo diporto,  
 Cantando in burla, mi rifa da vero.



## A LORENZO LIPPI

· CHE L' AVEA RITRATTO.

## SONETTO.

*Altro, LIPPI, da te più non desio,  
 Giacchè in virtù del tuo pennel son tale,  
 Ch' a guisa di Fenice orientale  
 Ad onta viverò del cieco oblio.*

*Così potessi colla penna anch' io  
 Render il cambio a tue fatiche eguale;  
 Che ambi avremmo al morir vita immortale,  
 Io nel tuo lino, e tu nel foglio mio.*

*Ben le tue glorie avria cantando detto  
 L' effigie mia, se con valore immenso,  
 Le davi voce, com' hai dato aspetto.*

*Ma la cagion, che nol facesti, io penso  
 Che fosse per non stare emulo a petto,  
 Con Dio, che solo all' uom dà effigie e senso.*

## AL MEDESIMO

## SONETTO.

*LIPPI, sì bene hai nel tuo lino impressa  
La mia donna crudel, ch'è viva, e spira ;  
Onde dice ciascun, che la rimira :  
Questa è la Dea d' Amore: è vero, è dessa.*

*La maestà veggio in quel volto espressa,  
Che sdegnava esser mirata, e se n' adira :  
E che gli stessi colpi al cor mi tira,  
Che mi suol trar la naturale istessa.*

*Pensai di ritrovar strada sicura  
Per lo mio scampo in questo vago oggetto ;  
Ma contraria ho la vera, e la pittura.*

*Lasso ! s' io fui d' arrendermi costretto,  
Quand' una mi facea guerra aspra e dura ;  
Che farò or, che due mi stanno a petto ?*





(LORENZO) LIPPI

*Pittore, e Poeta Fiorentino*

# V I T A

## DI LORENZO LIPPI

CITTADINO E PITTOR FIORENTINO

*Scritta da Filippo Baldinucci, e stampata fra le sue Notizie de' Professori del Disegno, nel Decennale del 1640.*

**N**acque Lorenzo Lippi, Pittore e Cittadino Fiorentino l'anno 1606. Il padre suo fu Giovanni Lippi, e la madre Maria Bartolini. Attese ne' primi anni della fanciullezza alle lettere umane; ma poi stimolato da una molto fervente inclinazione, che egli aveva avuto dalla Natura, alle cose del disegno, deliberò, senza lasciar del tutto le lettere, di darsi a quello studio: e per ciò fare si accomodò appresso a Matteo Rosselli, pittore non solo di buon nome, ma altrettanto pratico nel suo mestiere, e caritativo nel comunicare a' giovani la propria virtù, ed insieme con esso ogni buon costume civile e Cristiano. Era in questo tempo il giovanetto Lorenzo di spirito sì vivace e focoso, che con esser egli applicato a varj divertimenti, tutti però virtuosi e proprj di quell'età, cioè di scherma, saltare a cavallo e ballare, ed anche alla frequenza dell'Accademie di lettere; seppe contuttociò dar tanto di tempo al principale intento suo, che fu il disegno e la pittura, che in breve lasciatisi indietro tutti gli altri suoi condiscipoli, arrivò a disegnar sì bene al naturale, che i disegni, usciti di sua mano in quella età, stanno al paragone di molti de' principali maestri di quel tempo: ed io non ho dubitato di dar luogo a un disegno di matita rossa e nera, fatto da lui in quei primi tempi, e fra gli altri disegni, pure di sua mano, ne' libri del Serenissimo Granduca, che contengono la maravigliosa raccolta, fattane dalla gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale Leopoldo. In somma disegnavo egli tanto bene, che se e' non fosse stato in lui un amor fisso, che egli ebbe sempre intorno alla semplice imitazione del naturale, poco o nulla cercando quel più, che anche senza scostarsi dal vero, può l'ingegnoso artefice aggiugner di bello all'opera sua, imitando solamente il più perfetto, con vaghezza di abbigliamenti, varietà e bizzarria d'invenzione, avrebbe egli senza fallo avuta la gloria del primo artefice, che avesse avuto ne' suoi tempi questa Patria, siccome fu stimato il migliore nel disegnare dal naturale. A cagione dunque di tal suo genio alla pura imitazione del vero, non volle mai fare studio sopra le opere di molti gran maestri, stati avanti di lui, che avessero tenuta maniera diversa, ma un solo ne elesse, in tutto e per tutto conforme al suo

cuore: e questo fu Santi di Tito, celebre pittor Fiorentino, disegnatore maraviglioso, e bravo inventore; ma per ordinario tutto fermo ancora esso nella sola imitazione del vero. Delle opere e disegni di costui fu il Lippi così innamorato, che fino nell'ultima sua età si metteva a copiarne quanti ne poteva avere de' più belli: ed io lo so, che più volte gli prestai per tale effetto certi bellissimoi patti, alcuno de' quali (così buon maestro come egli era) non ebbe difficoltà di porre in opera quasi interamente, senza punto mutarli. Ammirava il Rosselli suo maestro questo suo gran disegno, accompagnato anche da un piacevole colorito: e frequentemente gli diceva alla presenza di altri: Lorenzo, tu disegni meglio di me. Gli faceva, con sua invenzione, disegnare, cominciare, e talvolta finire affatto di colorire alcune delle molte opere, che gli erano tuttavia ordinate: e fra quelle, che uscirono fuori per fatte dal Rosselli, che furono quasi interamente di mano di lui, con sola invenzione del maestro; si annoverano i due quadri, che sono nella parte più alta di quella Cappella de' Bonsi di S. Michele dagli Antinori, per la quale aveva fatto il Rosselli la bellissima tavola della Natività del Signore: e rappresentano, uno il misterio della Visitazione di Santa Lisabetta, e l'altro l'Annunziazione di Maria. Ma perchè una pittura ottimamente disegnata, e più che ragionevolmente colorita, tuttochè manchevole di alcuna dell'altre belle qualità, fu sempremai in istima appresso agl'intendenti; acquistò il Lippi tanto credito, che gli furono date a fare molte opere, che si veggono per le case di diversi gentiluomini e cittadini. Fra le altre una gran tavola di una Dalida e Sansone per Agnolo Galli: pel Cavaliere Dragomanni, a concorrenza di Giovanni Bilivert, di Ottavio Vannini, e di Fabrizio Boschi, tutti celebri pittori, e allora maestri vecchi, fece un bel quadro da sala: uno pel Marchese Vitelli: e pel Marchese Riccardi, nel suo casino di Gualfonda, colorì uno spazio di una volta d'una camera, di sotto in su: e pel Porcellini speciale dipinse la favola d'Adone, ucciso dal porco cignale: e fece anche altri quadri di storie, e di mezze figure, che lunga cosa sarebbe il descrivere. Partitosi poi dal maestro, crebbe sempre più il buon concetto di lui, onde non mai gli mancò da operare. Per uno, che faceva arte di lana, fece un'Erodiade alla tavola di Erode, che fu stimata opera singolare: e l'anno 1639. per la cappella degli Eschini colorì la bella tavola del Sant'Andrea in San Friano: e altri molti quadri e anche ritratti al'naturale. Era egli già pervenuto all'età di quaranta anni in circa, quando si risolvè di accasarsi colla molto onesta e civile fanciulla Elisabetta, figliuola di Gio. Francesco Susini, valente scultore e gettatore di metalli, discepolo del Susini vecchio: e di Lucrezia Marmi, cugina di Alfonso di Giulio Parigi, Architetto e Ingegnere del Serenissimo Granduca Ferdinando II. Non era ancor passato un anno dopo il suo sposalizio, che al nominato Alfonso Parigi, suo nuovo parente, fu inviata commissione d'Ispruck dalla glo-

riosa memoria della Serenissima Arciduchessa Claudia, di mandar colà al servizio di quell'Altezza un buon pittore; onde il Parigi, conoscendo il valore di Lorenzo, diede a lui tale occasione. Si pose egli in viaggio: e pervenutovi finalmente, e ricevuto con benigne dimostrazioni da quella amorevole Principessa, si mise ad operare in tutto ciò, che gli fu ordinato: e fecevi molti ritratti di Principi, Dame e Cavalieri di quella corte, e altre pitture. E perchè Lorenzo non solamente per una certa sua acutezza ne motti, e per alcune parole piacevoli, che senza nè punto nè poco dar segno di riso, con quel suo volto, per altro in apparenza serio e malinconico, profferiva bene spesso all'occasioni, rendeva amenissima e desiderabile la conversazione sua: e anche perchè egli aveva già dato principio alla composizione della bizzarra leggenda, di cui appresso parleremo, intitolandola la Novella delle due Regine, che poi ridusse ad intero Poema, col leggerla, ch'ei faceva nell'ore del divertimento a quella Altezza, e con certo piacevole e insieme rispettoso modo suo proprio nel conversare co' Grandi, seppe guadagnarsi a gran segno la grazia di quella Principessa, alla quale, così volendo ella medesima, la dedicò, colla lettera che ei pose a principio di essa, che comincia: *Atti Figliuolo di Creso*. Dimorò il Lippi in quelle parti circa sei mesi, e non diciotto, come altri scrisse; ma essendo in quei medesimi tempi seguita la morte della Principessa, egli ben favorito e ricompensato se ne tornò alla patria: dove non lasciando mai di fare opere bellissime in pittura, seppe dare il suo luogo e'l suo tempo alla continuazione del suo Poema. La prima cagione di questo assunto suo fu quella, che ora io sono per dire, per notizia avuta da lui medesimo. Aveva il Lippi, fino dalla fanciullezza, avuto in dono dalla Natura un'allegria, ma però onesta vivacità e bizzarria, con una singolare agilità di corpo, derivata in lui non solo dal non essere soverchiamente carnoso, ma dall'essersi indefessamente esercitato per molti anni nel ballare, schermire, nelle azioni comiche, ed in ogni altra operazione, propria di uno spirito tutto fuoco, come era il suo; ma non lasciava per questo di quando in quando di esercitare il suo ingegno nella composizione di alcun bel sonetto e canzone in stile piacevole. Coll'avanzarsi in lui l'età, e accrescersi le fatiche del pennello, insieme col pensiero della casa, si andarono anche diminuendo molto il tempo e l'abilità agli esercizi corporali; ma col cessar di questi si andava sempre più augumentando in lui la curiosità de' pensieri, tutti intenti al ritrovamento di un nuovo e bello stile di vaga poesia. Aveva egli, come si è accennato, non solamente qualche parentela, ma ancora grande amicizia e pratica col nominato Alfonso Parigi, che possedeva una villa in sul poggio di Santo Romolo, sette miglia lontano da Firenze sopra la strada Pisana, in luogo detto la Mazzetta, posseduta oggi da Bernardino degli Albizzi, gentiluomo dotato di ottimi talenti e di graziosi costumi: la qual villa è non più di un miglio lontana da quel castello di

Malmantile, che oggi per essere in tutto e per tutto voto di abitatori e di abitazioni, benchè conservi intatte le antiche mura, non ha però di castello altro, che il nome. Andava bene spesso il Lippi in villa del Parigi: e nel passare un giorno, andando a spasso, da quel castello, vennegli capriccio, com'egli era solito a dirmi, di comporre una piccola leggenda in stile burlesco, la quale dovesse essere, come sogliamo dir noi, tutto il rovescio della medaglia della Gerusalemme Liberata, bellissimo Poema del Tasso: e dove il Tasso elettosì un alto e nobilissimo soggetto per lo suo poema, cercò di abbellirlo co' più sollevati concetti e nobili parole, che gli potè suggerire l'eruditissima mente sua; il Lippi deliberò di mettere in rima certe novelle, di quelle, che le semplici donnicciuole hanno per uso di raccontare a' ragazzi: ed avendo fatta raccolta delle più basse similitudini, e de' più volgari proverbj e idiotismi Fiorentini; di essi tessè tutta l'opera sua, fuggendo al possibile quelle voci, le quali altri, a guisa di quel rettorico Atticista, ripreso da Luciano ne' suoi piacevolissimi Dialoghi, affettando ad ogni proposito l'antichità della Toscana favella, va ne' suoi ragionamenti senza scelta inserendo. Fu sua particolare intenzione il far conoscere la facilità del parlar nostro: e che ancora ad uno, che non aveva (come esso) altra eloquenza, che quella che gli dettò la Natura, non era impossibile il parlar bene. Ora, perchè spesso accade, che anche le grandissime cose, da basso, e talvolta minutissimo cominciamento, traggono i loro principj; egli, che da prima non avendo altro fine, che dare alquanto di sfogo al suo poetico capriccio, e passar con gusto le ore della veglia, aveva avuto intenzione di imbrattar pochi fogli, de' quali anche già si era condotto quasi al destinato segno, fu necessitato partire per Germania al servizio, come abbiám detto, della Serenissima Arciduchessa: e con tale sua gita venne ad incontrare congiuntura più adeguata, per dilatare alquanto l'opera sua; perchè essendo egli colà forestiero, e senza l'uso di quella lingua, e perciò non avendo con chi conversare, talvolta o stanco dal dipingere, o attediato dalla lunghezza de' giorni o delle veglie, si serrava nella sua stanza, e si applicava alla leggenda, finchè la condusse a quel segno, che gli pareva abbisognare, per dedicarla alla Serenissima sua Signora, siccome fece colla citata lettera. Tornatosene poi alla patria, ed avendo fatto assaporare agli amici il suo bel concetto, gli furono tutti addosso con veementi e vive persuasioni, acciocchè egli dovesse darle fine, non di una breve leggenda, come egli si era proposto, ma di uno intero, e bene ordinato Poema. Uno di coloro, che a ciò fare forte lo strinsero, fu il molto virtuoso Francesco Rovai, a persuasione del quale vi aggiunse la mostra dell'armata di Baldone. Agli ufizj efficacissimi del Rovai, si aggiunsero quelli di altri amici, e particolarmente di Antonio Malatesti, Autore della Sfinge, e de' bei Sonetti, che poi dopo la sua morte sono stati dati alle stampe, intitolati *Brindis de' Ciclopi*. Grandissimi furono ancora gli stimoli, che



egli ebbe a ciò fare da Salvator Rosa, non meno rinomato pittore, che ingegnoso poeta. Da questo ebbe il Lippi il libro, intitolato *Lo Cunto de li Cunte*, ovvero *Trattenemiento de li Piccerille*, composto al modo di parlare Napolitano, dal quale trasse alcune bellissime novelle: e, messe in rima, ne adornò vagamente il suo poema. Chi queste cose scrisse, il quale ebbe con lui intrinseca domestichezza, e in casa del quale il Lippi lesse più volte in conversazione d'amici quanto aveva finito, a gran segno l'importunò dello stesso: ed ebbe con lui sopra le materie, che e' destinava di aggiungervi, molti e lunghi ragionamenti; tantochè egli finalmente si risolvè di applicarvisi per davvero. Ciò faceva la sera a veglia con suo grandissimo diletto, solito a dire al nominato scrittore, che in tale occasione bene spesso toccava a lui a fare la parte di chi compone, e quella di chi legge; perchè nel sovvenirli i concetti, e nell'adattare al vero i proverbj, non poteva tener le risa. E veramente è degno il Lippi di molta lode, in questo particolarmente, di aver saputo, per dir così, annessare a' suoi versi i proverbj, e gl' idiotismi più scuri: e quelli adattare a' fatti sì proprj, che può chicchessia, ancorchè non pratico delle proprietà della nostra lingua, dal fatto medesimo, e dal modo, e dalla occasione, in che sono portati, intender chiaramente il vero significato di molti di loro. E ciò sia detto, oltr' a quanto si potrebbe dire in sua lode, e de' suoi componimenti. Per un giocondissimo divertimento, e ricreazione nell'ordinazione di cui non ischifò i concetti pure di chi tali cose scrive: aggiunsevi molti episodj, col canto dell' Inferno: e finalmente in dodici cantari terminò il bel Poema del *Malmantile Racquistato*; al quale volle fare gli Argomenti per ogni Cantare il già nominato Antonio Malatesti. L' allegoria del suo Poema fu, che *Malmantile* vuol significare in nostra lingua Toscana, una *cattiva tovaglia da tavola*: e che, chi la sua vita mena fra l' allegria de' conviti, per lo più si riduce a morire fra gli stenti. Nè è vero ciò, che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentilnomini, ed altri suoi confidenti; perchè ciò fece egli per mera piacevolezza, con non ordinario gusto di tutti loro, i quali con non poca avidità ascoltando dall'organo di lui le proprie rime, oltre modo goderono di sentirsi leggiadramente percuotere da' graziosi colpi dell'ingegno suo. Chi vorrà sapere altri accidenti, occorsi nel tempo, che il Lippi conduceva quest'Opera, legga quanto ha scritto il Dottor Paolo Minucci nelle sue eruditissime Note, fatte allo stesso Poema, per le quali viene egli, quanto altri immaginar si possa, illustrato ed abbellito. Non voglio però lasciar di dire in questo luogo, come un solo originale di quest'Opera uscì dalla penna del Lippi, messo al pulito, che dopo sua morte restò appresso de' suoi eredi: ed una accuratissima copia del medesimo, riscontrata con ogni esattezza da esso originale, fu appreso del Cavaliere Alessandro Valori, gentiluomo di quelle grandi qualità, e doti, di che altrove si è fatta menzione. Questo Cavaliere era solito al-

cune volte fra l'anno di starsene per più giorni in alcuna delle sue ville d'Empoli vecchio, della Lastra, o altra, in compagnia di altri nobilissimi gentiluomini, e del virtuoso Cavaliere Baccio suo fratello, dove soleva anche frequentemente comparire Lionardo Giraldi Proposto d'Empoli, che all'integrità de' costumi, e affabilità nel conversare, ebbe fino da' primi anni congiunto un vivacissimo spirito di poesia piacevole, in stile bernesco, come mostrano le molte, e bellissime sue composizioni: ed a costoro fece sempre provare il Valori, oltre il godimento di sua gioconda conversazione, effetti di non ordinaria liberalità, con un molto nobile trattamento di ogni cosa, con cui possa, e voglia un animo nobile, e generoso onorare chicchessia nella propria casa. Con questi era bene spesso chiamato il Lippi, e non poche volte ancora lo scrittore delle presenti notizie, che in tale occasione volle sempre essere suo camerata. Veniva Lorenzo ben provvisto colla bizzarria del suo ingegno, e col suo Poema; con quella condivideva il gusto del camminare a diporto, il giuoco, e l'allegria della tavola, mediante i suoi acutissimi motti: e con questo faceva passare il tempo della vegghia con tanto gusto, che molti, che sono stati soliti di godere di tale conversazione, ed io non meno di essi, non dubito di affermare di non aver giammai per alcun tempo veduti giorni più belli. Ma tornando al Poema, ne son poi a lungo andare uscite fuori altre moltissime copie di questa bell'opera, tutte piene di errori; laonde il già nominato Dottor Paolo Minucci Volterrano, soggetto di quella erudizione, che è nota, e che ci ha dato saggio di essere uno de' più leggiadri ingegni del nostro tempo, avendo trovato modo di averla, tale quale uscì dalla penna dell'Autore, ha poi fatto, che noi l'abbiamo finalmente veduta data alla luce, e dedicata al Serenissimo Cardinale Francesco Maria di Toscana, coll'aggiunta delle eruditissime Note, che egli vi ha fatte per commissione della gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale Leopoldo, acciocchè meglio si intendano fuori di Toscana alcune parole, detti, frasi, e proverbj, che si trovano in essa, poco intesi altrove, che in Firenze. Non voglio per ultimo lasciar di notare, quanto fu solito raccontare l'Abate Canonico Lorenzo Panciatichi, cavaliere di quella erudizione, che a tutti è nota: e fu, che con occasione di aver con altri cavalieri viaggiato a Parigi, fu ad inchinarsi alla Maestà del Re, il quale lo ricevè con queste formali parole: *Signor Abate, io stavo leggendo il vostro grazioso Malmantile*: e raccontava pure l'Abate stesso, che la Maestà del Re d'Inghilterra fu un giorno trovato con una mano posta sopra una copia di questo libro, che era sopra una tavola: e tutto ciò seguì molti anni prima, ch'è fosse dal Minucci dato alle stampe.

Tornando ora al proposito nostro, che è di parlare di pitture, molte furono le opere, che fece il Lippi, che si veggono in diverse case di particolari persone. Al Maestro di Campo Alessandro Passerini fece un bel quadro. All'altre volte nominato Diacinto Marmi copiò il bellissi-

mo *Ecce Homo*, di più che mezze figure quanto il naturale, che ha il Serenissimo Granduca di mano del Cigoli: e ne imitò così bene il colorito, i colpi, i ritocchi, ed ogni altra cosa, che all'occhio degl'intendenti apparisce l'originale, più antico sì, ma non più bello. Il Marchese Mattias Maria Bartolommei ha di sua mano due quadri da sala di favole dell'Ariosto, una Semiramide, e un San Francesco, quando gli comparisce l'Angelo colla caraffa dell'acqua. Per essere il Lippi uno de' Fratelli grandemente affezionato della Venerabile Compagnia dell'Arcangelo Raffaello, detta la Scala, deliberò l'anno 1647. di fare a quella un nobilissimo regalo: e fu una grande, e bellissima Tavola di sua mano, in cui figurò nostro Signore Crocifisso, la Vergine, San Giovanni, e Santa Maria Maddalena al piè della Croce, alla quale opera da que' Fratelli fu dato luogo sopra l'Altare di una delle Cappelle dello stanzone, o ricetto della medesima Compagnia: scrissevi il suo nome, l'anno, che la dipinse, e nulla più; ma volendo gli stessi Fratelli della Compagnia far noto un atto di tanta generosità, fecero per mano di altro artefice, aggiugnere alle notate parole del nome, e anno, la parola *donavit*. E' ancora in essa Compagnia di mano del Lippi un Crocifisso in tavola portatile, dintornato, che serve per le devozioni de' giorni di passione: e questo pure fu dal medesimo dato in dono: e tanto l'una, che l'altra è stimata a gran segno da' professori dell'arte. Il Senator Lorenzo Maria Frescobaldi, e fratelli, hanno di mano del Lippi molti ritratti grandi di uomini illustri per dignitadi, e per valore, stati di loro nobile famiglia ne' passati secoli. Fece ancora il Lippi con grande studio una tavola di un San Bastiano, in atto di esser battuto da due manigoldi con verghe di ferro. Vedesi la figura del Santo Martire, in atto di cadere semivivo verso la terra, e colla gravetza del proprio corpo far violenza alle braccia, ed a' polsi, ch'egli ha strettamente legati ad un ceppo. L'attitudine non può esser meglio, nè più evidentemente espressa. Nella parte più alta del quadro sono alcuni Angeletti, preparati a coronare la di lui forte costanza, i quali si dicono finiti per altra mano. Questa tavola venne in potere di Andrea Salvini, uno de' Magonieri del Serenissimo Granduca di Toscana, padre dell'eruditissimo Abate Anton Maria Salvini, Accademico della Crusca, Lettor pubblico di Lettere Greche nello Studio di Firenze, di cui, per non far torto alla gran fama, che già ne corre per ogni luogo, ove han loro stanza le buone lettere, ci basterà per ogni lode più singolare avere accennato il nome. Il Senator Alamanno Arrighi, Segretario delle Tratte del Serenissimo Granduca, ha di sua mano un San Francesco Saverio, genuflesso intorno al mare, mentre il Granchio marino gli riporta il miracoloso suo Crocifisso, gettato in mare per placar le tempeste: ed appresso al Santo è la figura di un mercante, che dimostra stupirsi di sì gran fatto. Dipoi il soprannominato Agnolo Galli, volle far fare un quadro da sala, dove fossero dipinti al naturale diciassette suoi

figliuoli, avuti di Maddalena di Giovambatista Carnesecchi sua consorte, fra maschi e femmine: e al Lippi ne diede la commissione. Rappresentò egli in questo quadro il trionfo di David, che ritorna colla testa di Golia dalla battaglia: e per la persona di David fece il ritratto di Lorenzo Antonio il maggiore de' maschi, il quale con una mano sostiene la gran testa del gigante, e coll'altra la spada. Vicino a David, dalla parte di dietro, si vede il ritratto di Matteo il figliuolo mezzano, del quale altro non mostra la pittura, che il volto con un poco di busto: Giovambatista il terzo, ed ultimo de' maschi è figurato in un giovanetto musico, che canta insieme con alcune piccole fanciulline tolte al naturale dalle minori figliuole di Agnolo. Si fa incontro al trionfante Israelita un coro di leggiadre verginelle, in atto di sonare, cantare, e ballare, fatte pure al naturale dall'altre maggiori figliuole del medesimo. Per una, che suona la cetera, figurò la Cornelia, moglie poi del cavalier Bernardo da Castiglione: per l'altra, che suona il cembolo, fu ritratta Elisabetta, sposa del dotto, ed erudito Carlo Dati: una, che si vede dietro a queste, attenta alle note, in atto di dolcemente cantare, è fatta per Giulia, consorte di Amerigo Gondi: ed una maestosa donna, che si vede in mezza figura, poco lontano dal giovanetto David, che ha in braccio una piccola bambina, è la nominata Maddalena Carnesecchi moglie di Agnolo: e la bambina è pure ritratta al vivo da un'altra sua figliuolina. Volle anche, che oltre a' diciassette figliuoli, si vedessero due aborti della medesima: e questi il pittore ingegnosamente intese di rappresentare, con far vedere di loro, dietro a tutte quelle figure, solamente una piccola parte della fronte. Allo stesso gentiluomo dipinse il Lippi un San Filippo Neri, in atto di estatica orazione: e un Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, quando fa vedere il miracolo del *Dio vel meriti*: e di più feceli i ritratti al naturale in quattro quadri delle prime quattro fanciulle sue figliuole, che vestirono abito religioso: e due delle prime maritate, e queste sono in piccoli quadri. Per la chiesa della Madonna della Tossa, fuori di porta a San Gallo, de' Padri Eremitani Osservanti di Sant' Agostino, colorì la tavola del San Niccola da Tolentino, dove figurò il Santo, in atto di conculcare le mondane vanità, e vedonsi a' suoi piedi due figure ben colorite, una per lo Demonio, e l'altra per la Carne: l'una, e l'altra delle quali con gesto vivace insultano contr'al Santo, che le ha gloriosamente vinte: nella parte superiore vedesi aperto il: Cielo e Maria Vergine, ed il Santo Vescovo Agostino, che lo corona. Fece anche nella Compagnia, detta del Nicchio, in Firenze la bella tavola per l'Altare, del Martirio di Santo Iacopo, maravigliosamente espresso, con quello ancora del carnefice, che al vedere l'invitta pazienza del Martire, confessò anche esso la vera Fede di Cristo, e con lasciar la propria vita sotto la stessa mannaia la confermò. Sopra questa ancora vi è la lunetta dell'ornato di detta tavola, rappresentante l'Assunzione di

Maria Vergine, anche essa di sua mano. Moltissime altre opere fece il Lippi, il quale finalmente pervenuto all'età di cinquantotto anni, per l'indefesso camminare, ch'è fece un giorno, com'era suo ordinario costume, anche nell'ore più calde, e sotto la più rigorosa sferza del Sole, parendogli una tal cosa bisognevole alla sua sanità, avendo anche quella mattina preso un certo medicamento, assalito da pleuritide con veemente febbre, con straordinario dolore degli amici, e con segni di ottimo Cristiano, come egli era stato in vita, finì il corso de' giorni suoi: e fu il suo corpo sepolto nella Chiesa di Santa Maria Novella nella sepoltura di sua famiglia. Lasciò due figliuoli maschi, e tre femmine: il primo de' maschi si chiamò Giovan Francesco, che vestì l'abito della Religione Vallombrosana, e Antonio, che vive al presente in giovanile età. Delle femmine, la prima ha professato nel Convento di San Clemente di Firenze: la seconda vestì l'abito Religioso nel Monte a San Savino: e l'altra fu maritata a Gio: Giacinto Paoli cittadino Fiorentino, che premorì al marito senza figliuoli.

Fu il Lippi persona di ottimi costumi, amorevole, e caritativo; per lochè meritò di essere descritto nella Venerabile Compagnia della Misericordia, detta volgarmente de' Neri, che ha per istituto il consolare, e aiutare i condannati alla morte: ed in essa fu molto fervoroso. Non fu avido di roba, o interessato; ma se ne visse alla giornata col frutto delle sue fatiche, e di quel poco, che gli era restato di patrimonio. Ma perchè tale è l'umana miseria, che a gran pena si trova alcuno, per altro virtuoso, che alla propria virtù non congiunga qualche difetto, possiamo dire, che il Lippi, più per una certa sua natural veemenza d'inclinazione, che per altro, in questo solo mancasse, e facesse anche danno a se stesso, in essere troppo tenace del proprio parere, in ciò, che spetta all'arte, cioè d'averne collocata la perfezione nella pura, e semplice imitazione del vero, senza punto cercar quelle cose, che senza togliere alle pitture il buono, e 'l vero, accrescono loro vaghezza, e nobiltà: la qual cosa molto gli tolse di quel gran nome, e delle ricchezze, che egli avrebbe potuto acquistare, se egli si fosse renduto in questa parte alquanto più pieghevole all'altrui opinioni. In prova di che, oltre a quanto io ne so per certa scienza, per altri casi occorsi, raccontommi un gentiluomo di mia patria, che avendo avuto una volta di oltre i monti commissione di far fare quattro tavole da Altare a quattro de' più rinomati pittori d'Italia; egli una ne allogò, se bene ho a mente, al Passignano, una al Guercino da Cento, ed una ad altro celebre pittore di Lombardia, che bene non mi si ricorda; e una finalmente al Lippi: ed a questo la diede con patto, ch'egli si dovesse contentare di dipignerla secondo quella invenzione, che egli gli avrebbe fatto fare da altro valoroso artefice, sì quanto al numero, e all'attitudine delle figure, quanto al componimento, abbigliamento, architetture, e simili: e disse mi di più il gentiluomo, che fatta, che fu l'invenzione in pic-

colo disegno, il Lippi si pose a operare, e a quella in tutto, e per tutto si conformò con gli studj delle figure: e finalmente condusse un'opera, che riuscì, a parere di ognuno, la più bella di tutte le altre. Potè tanto in Lorenzo quest'apprensione di voler poco abbigliare le sue invenzioni, che non diede mai orecchio ad alcuno, che fosse stato di diverso parere: e al Dottore Giovambatista Signi, celebre medico, che avendogli fatto fare una Juditta, colla testa di Oloferne, si doléva, ch'è l'avesse vestita poveramente, e poco l'avesse abbigliata; rispose, doversi lui contentare ogni qualvolta egli per far quella figura più ricca, le aveva messo in mezzo al petto un gioiello di sì grossi diamanti, che sarebbero potuti valere trentamila scudi: ed esser quell'altro adornamento, solo di pochi cenci, e di quattro svolazzi. Dirò più, che questo suo gusto tanto fermo nella pura imitazione, fece sì, che poco gli piacquero le pitture di ogni altro maestro, che avesse diversamente operato, fusesi pure stato quanto si volesse eccellente: e si racconta di lui cosa, che pare assolutamente incredibile; ma però altrettanto vera, e fu: che egli passando di Parma al suo ritorno d'Ispruck, nè meno si curò di punto fermarsi per vedere la maravigliosa cupola, e le altre diversissime pitture, che sono in quella città, di mano del Coreggio. E sia ciò detto, per mostrar quanto sia vero, che a quel professore di queste belle arti, che intende di giugnere a maggiori segni della virtù, della stima, e dell' avere, fa di mestieri talvolta, ricredendo il proprio parere, agli esempj di coloro accostarsi, che a giudizio universale de' più periti già hanno ottenuto il possesso di eccellenza sopra di ogni altro artefice.

Laddove nel presente racconto della vita del Lippi si parlò del castello di Malmantile, pare, che sarebbe stato molte in acconcio il dare del medesimo alcuna maggior notizia, giacchè in quanto scrissero gli storici di nostre antichità, non ho fin qui saputo trovare, che ne sia stata fatta alcuna menzione: ed all'incontro non era a me punto difficile cosa il farlo; ma ciò non seguì, perchè non volli divertire dal corso della storia, riservandomi alla fine. Porterò adunque in questo luogo, copiata *ad verbum*, la seguente memoria, che, non ha molto, mi ha dato alle mani, copiata dal proprio antico originale.

#### VIRI NOBILES ET PRUDENTES

*Decem Provisores Civitatis Pisarum, Pistorii, Vulterraram, et aliorum locorum, eorum officio commissorum, in sufficientibus numeris congregati, pro eorum officio exercendo in Palatio Populi Florentini, in loco eorum solitæ residentie, ut moris est; advertentes, quod Castrum Malmantilis jamdiu inceptum fuit, et nondum habuit perfectionem; Et considerantes locum, ita non perfectum, esse potius ad offensam, quam ad*

*defensam communis, et circumadstantium dicto loco, et quod in ipso Castro non potest persisti ad ipsum defendendum respectu beccatellorum, merlium, et turrium non factarum, et volentes periculis imminetibus providere, pro utilitate, et honore communis, securitateque loci prædicti; habita super his practica solemnè cum magnificis Dominis, Dominis Prioribus Artium, et Vexillifero Justitiæ, et ab eis responso accepto, quod cum omni sollicitudine curarent, dictum laborerium compleri facere, et quod pro eorum dominatione provideretur per primum consilium fiendum; Unde denarii extraherentur pro dicto laborerio complendo; providerunt, ordinaverunt, et deliberaverunt, quod dictum laborerium omnino compleatur, et ad perfectionem reducatur: et habitis pluribus magistris ex sufficientibus hujus Civitatis, et eisdem exposito, qualiter præfatum laborerium locare volunt cuiusque volenti eum perficere pro pauciori pretio. Et demum ab eis, et quolibet eorum receptis scripturis sigillatis, et ipsis lectis, et reperto inter omnes pro minori pretio facere velle, infrascriptum Ambrosium, et Pierum socios; misso, facto, et celebrato inter eos solemnè, et secreto scriptineo, et demum obtento partito ad fabas nigras, et albas, secundum ordinamenta dicti Communis, dictum laborerium locaverunt, et in locationem concesserunt infrascripto Ambrosio, et Piero sociis, et modo, et forma, et prout, et sicut in scripta manu propria subscripta dicti Ambrosii, et mei Baldesii infrascripti, et ser Antonii infrascripti, ut infra patet, cuius quidem scriptæ et subscriptionum tenor talis est, videlicet.*

Al nome di Dio. Amen.

Fatta a dì 16. di Settembre MCCCCXXIV.

**S**ia manifesto a qualunque persona vedrà la presente scripta, come gli infrascritti maestri, e quali si soscriveranno quì da piè di loro mano, cioè Piero di Curradino, e Ambrogio di Lionardo maestri da Firenze, oggi questo di tolgono in allogazione da i nobili uomini Dieci, Provveditori della Città di Pisa, e d'altri luoghi, a loro governo commessi, a compiere interamente di ciò bisogna il Castello, e luogo di Malmantile, cogli infrascritti patti, salarj, e modi, come di sotto si farà menzione, e prima: E' sopraddetti maestri promettono al d. officio de' Dieci ricevente per lo Comune di Firenze, lavorare, e compiere il d. castello di quell'altezza, e in quella forma, che per lo d. officio, o loro Provveditore sarà deliberato, e ordinato; il quale lavoro promettono fare, e compiere interamente a uso di buon maestro, di mura, beccatelli, volticciole, torri, volte, e scale, e ogni spesa de' detti maestri di mattoni, pietre, e oiaascuni concii vi bisognassono nel d. lavo-

rio, di qualunque cagione, e ancora rena, a dare compiuto il d. Castello, nel qual lavoro i detti Dieci niuna cosa hanno a mettere, se none solo calcina e il piombo vi bisognasse, e ogni ferramento fussi di bisogno murare nel detto lavoro. E detti maestri debbono avere per loro premio dal d. uffiziolo, infrascritto salario, cioè per tutto di muro disteso, beccatelli, volte, volticcinole, e torri a ogni spesa di detti maestri, come detto è, del braccio quadro misurando vano per pieno, soldi dieci f. p. et dove fusse meno che braccio, misurando in faccia, con che le poste de' beccatelli, non si dando altro disegno, s' intendano pigliarsi in quella forma sono quelle del castello della Lastra. Ancora alluogano i detti Dieci a' soprascritti maestri il fosso del detto Castello in quella forma, che fu allogato nel Libro di Malmantile int. 208. a Tuccio di Giovanni maestro.

Io Ambruogio di Lionardo maestro sono contento alla sopraddetta scripta anno e mese e di detto di sopra. E perchè il detto Piero non sa scrivere, vuole io prometta per lui, e così vuol esser obrigato com' io, in presenza dello' infrascritto ser Antonio.

Io Antonio di Puccino di ser Andrea Not. Fior. fui presente alla soprad. scripta, e di volontà de' sopraddetti Piero, ed Ambruogio, i quali confessorno essere contenti, come nella sopraddetta scripta si contiene, mi sono soscripto di mia propria mano, anno, mese, e di soprascripti.

Ego Baldese Ambrosii Not. Florentinus mandato dictorum Decem  
spbscr.









**PAOLO MINUCCI**  
*Giureconsulto Fiorentino*

## NOTIZIE

## STORICHE E LETTERARIE

INTORNO

## AL DOTTOR PAOLO MINUCCI

E SUA AGNAZIONE.

Essendosi già posta quivi avanti la vita del nostro Lorenzo Lippi, autore di questo facetissimo Poema; richiede il giusto, che in questo luogo si riportino le notizie del Dottor Paolo Minucci, del medesimo Poema diligentissimo Chiosatore. E per farsi da principio (le cose superflue tralasciando, e solamente le necessarie, e le più onorevoli producendo) comecchè i saporiti, e squisiti frutti da buona, e perfetta pianta procedano, è cosa degna da sapersi, che l'Albero della nobile, ed antica Famiglia Minuccia fondò da principio le sue radici nell'antichissima città di Volterra, dove ancora di presente con ben illustre rinomanza verdeggia. Da quest'albero fin d'avanti la metà del secolo XIV. distaccatosi un ramo, nel famoso Castello di Radda nel Chianti si trapiantò. Quivi vigorosamente allignatosi, e di tempo in tempo frutti degni della sua pianta producendo, meritò dipoi d'essere inserito nella cittadinanza di questa nobilissima città di Firenze: il che seguì a' 23. del mese d'Agosto, l'anno del Signore 1593. nella persona di Paolo di Giovanni: il qual Paolo poi fece la sepoltura, di cui appresso si parlerà. Ma perciocchè le cose, che ad una perpetua memoria raccomandare si deono, è necessario, ch'esse siano eziandio di documenti veridici corredate; essendosi collocato a fronte del ritratto del prefato Dottor Paolo lo stipite suo; tratto con ogni diligenza, e perizia da' libri pubblici di questa medesima città dal R. Prete Lorenzo Maria Mariani, celebre antiquario Fiorentino, e Custode dell'Archivio segreto dell'A. R. del Serenissimo Gran Duca di Toscana; si porranno in appresso le prove, o sia parere del suddetto Sig. Mariani, disteso da lui per conferma della civiltà di questa casata: Egli dunque così dice:

„ La Genealogia de' Signori Minucci di Radda si prova con le Fedi de' Catasti, e Decima dal 1350. fino a' presenti tempi.

„ Erano in Radda nel 1341. trovandosi in un libro in cartapeccora in Camera Fiscale di entrata, e uscita del Duca d'Atene, che in detto anno furono condannati, per essersi opposti a' famigli di detto Duca, gl' infrascritti, cioè:

„ *Minuccius Cole frater carnalis Venture. D. Giontina ux. d. Minucci. D. Mandina ux. d. Venture. D. Maffia ux. Zinatti, et si q. d. Cole populi S. Nicolai de Radda.*

„ Che i Minucci di Radda siano un rampollo, uscito da Minucci di  
 „ Volterra, si deduce dall'albero de' Signori Minucci di Volterra ca-  
 „ pitato quà, dove si vede, circa gli anni 1300. Niccola, ( che è lo stes-  
 „ so, che Cola ) figliuolo di Minuccio, il qual Niccola si crede sia il  
 „ nostro Cola, padre di Minuccio, passato ad abitare a Radda nel tem-  
 „ po per avventura, che i Volterrani dieder ajuto di gente a' Fiorenti-  
 „ ni, cioè nel 1315. per l'impresa di Montalcino, e nel 1325. contro  
 „ Castruccio, come dice l'Ammirato tom. 1. a. c. 265. 308.  
 „ Si deduce ciò ancora da' nomi gentilizj, rifatti da' Minucci di Rad-  
 „ da, e specialmente di Bartolommeo, e di Paolo.  
 „ E finalmente dal supposto, che ne hanno i medesimi Signori Mi-  
 „ nucci di Volterra, come se ne sono espressi per lettere, &c. in più  
 „ congiunture.  
 „ Con tali valevoli congettture si è fermato, che i Minucci di Radda  
 „ siano dello stesso lignaggio di quei di Volterra.  
 „ Fanno inoltre l'istessa arme gentilizia, cioè un campo rosso con  
 „ una fascia d'oro, e con due stelle sopra, ed una sotto, pur d'oro.  
 „ Vedesi, che il nostro antico Minuccio di Cola fa tre volte testa-  
 „ stamento, cioè nel 1380. — 1394. — e 1412. quali si vedono all' Archi-  
 „ vio ne' rogiti di ser Capaccio di Ghieri da Radda: ne' quali testamen-  
 „ ti egli fa legati a luoghi pii, e altre ordinazioni, dalle quali si co-  
 „ nosce chiaramente, che egli era persona riguardevole, e di qualche  
 „ stima, e facoltoso, e non di bassa condizione, e di vile esercizio, non  
 „ trovandosi nè in detti testamenti, nè ne' Catasti nominati con affisso  
 „ di mestiere alcuno: il che ci fa più credere, essere i suoi asciti da  
 „ Volterra.  
 „ Di tale opinione sono i dilettauti di antichità, e specialmente il  
 „ Sig. Gio. Vincenzio Fantoni, il quale si è compiaciuto, che all'albe-  
 „ ro, mandatosi a Roma al Sig. Ferdinando Alessandro Minucci, si ag-  
 „ giunga questo suo Madrigale.

„ *Questa, che al Tebro in riva*  
 „ *Frondeggia, eccelsa pianta,*  
 „ *Dal Volterrano suolo i rami stesè*  
 „ *Pria sul bell' Arno, ove fiorir le piacquè,*  
 „ *E da sue lucide acque*  
 „ *Tal bebbe umor, che a lei nudrio la fronda,*  
 „ *Che or di se adorna la Romana sponda.*

Fin quà il Sig. Mariani: alle cui parole si vuole aggiugnere, che tan-  
 to il Baldiucci nella vita del Lippi, che il celebre Abate Anton Ma-  
 ria Salvini in margine del Malmantile, da lui postillato, chiamarono il  
 Dottor Paolo Minucci assolutamente Volterrano, per la comune opinio-  
 ne, credo io, che eziandio in quei tempi doveva correre, che questa Fa-  
 miglia fosse di quella Città originaria. Giova ancora il riportare una

breve descrizione della sepoltura de' Minucci, posta nella Chiesa di S. Salvatore, detta d' Ognissanti, di questa città, ufiziata da' Padri Minori Osservanti di San Francesco; poichè dall' arme in essa scolpita si trae un forte argomento della consorteria di queste due case. In detta chiesa adunque, davanti al balaustrò dell' altar maggiore, e presso al pilastro destro della cappella grande, si vede un bel lastrone di marmo bianco, colla seguente iscrizione:

D. O. M.  
PAVLVS MINVCCIVS IOANNIS  
F. FLORENTINVS CIVIS  
SIBI SVISQVE POSTERIS  
POSVIT. A. D. MDCXIII.

Qui sotto è posta l' arme, fatta di marmi colorati, ma in un certo modo raddoppiata; poichè diviso lo scudo pel mezzo in due parti, nella superiore è tutta l' arme, siccome l' ha descritta il suddetto *Mariani*; e nella inferiore il colore dello scudo di rosso è mutato in azzurro: la fascia, che nell' altr' arme divide il medesimo scudo orizzontalmente, in questa lo divide obliquamente, e le stelle sono tutt' e tre sopra la detta fascia, una dalla parte destra, e l' altre due dalla sinistra; poichè il mezzo dello scudo viene occupato da un albero, che rassembra un pino, statovi aggiunto, come si può supporre, per distintivo di questo ramo; praticandosi questo per ordinario quasi in tutte l' insegne di quelle famiglie, che derivate da un ceppo comune, in più tronchi si sono di poi diramate. Ora proseguendo il discorso, avanti di venire a parlare del prefato nostro Dottor Paolo, della patria, e della casa sua onore, e fregio, ed uomo illustre, e letterato de' suoi tempi, farò breve menzione d' altri due uomini letterati, che io ritrovo germogliati dal ramo de' Minucci di Radda. Il primo di questi si è Don Genesio Minucci, Monaco Valombrosano, e Priore di S. Mercuriale in Forlì. Questi maneggiando materie sacre, conforme richiedeva l' istituto intrapreso da lui, diede alla luce le seguenti due opere, la prima delle quali porta in fronte questo titolo: *Specchio Ecclesiastico, diviso in tre parti dal M. R. P. D. Ginesio Minucci Fiorentino da Radda, Priore di San Mercuriale di Forlì, dell' Ordine di Vallombrosa. Nel quale chiarissimamente, e con brevità si scuoprono tutti i misteriosi significati dell' edificio della Chiesa, More Canon., e Messa, delle parti loro, e cirimonie. Con un trattatello di divotissime orazioni. In Ravenna per Pietro Giovannello 1595. in 8. pagine 204. non compresa la Dedicatoria Al Molto Illustre, e Reverendissimo Monsig. Alessandro Franceschi, Vescovo degnissimo di Forlì; in data di S. Mercuriale di Forlì a' 15. di Febbrajo 1595. Tre sonetti in lode dell' Autore; che'l primo è del Sig.*

Niccolò Lorenzini, Fisico, e Poeta eccellentissimo: il secondo del M. R. M. Michele Fiammeri, Priore di S. Lorenzo a Cortine: e 'l terzo del R. P. Don Grisostomo Talenti da Santa Sofia, Monaco Valombrosano: Due Epigrammi del R. P. Don Pancrazio da Firenze dell' Ordine di Valombrosa: il primo *ad Libellum*, il secondo *ad Lectorem*: e un Catalogo de' dottori, e scrittori citati in questo libro, il tutto in principio: e in fine la Tavola de' Capitoli, e la Tavola delle cose più notabili. Quest' opera fu composta in Passignano, leggendosi in fine della medesima: *Nella nostra veneranda Badia di Passignano a dì 14. di Giugno 1590.* La seconda opera è intitolata: *Compendium Summae Card. Toleti, auctore R. P. D. Genesisio Minuccio Florentino a Rada, Ordinis Vallisumbrosae, in septem libros, et duos Tractatus distinctum. Additis quibusdam illustribus Appendicibus, et Indicibus totius operis. Mediolani apud Jo: Jacobum Cumum 1606.* in 24. pagine 322. con una piccola Prefazione, nella quale dice l' autore d' avere per maggior facilità degli studenti compendiata quest' opera, e d' avervi aggiunte 50. Appendici, e che egli la lasciò escire alla luce sotto la protezione del Cardinale Benedetto Giustiniani. L' Appendici sono separate, e hanno questo titolo: *Appendices ad compendium Cardinalis Toleti, R. P. D. Genesisio Minuccio Florentino a Rada Auctore. Mediolani apud Gratiadeum Feriolum 1606.* in 24. pagine 112. senza l' Indice delle cose notabili in fine. Un' edizione anteriore è riportata dal Padre Negri, fatta cioè nel 1604. in Venezia, e dedicata al Cardinal Vincenzo Giustiniano, credo, che al suo solito il Negri pigliò uno sbaglio; poichè questo Cardinale, che era Domenicano, morì nell' anno 1582. Tanto questo, che il soprannominato Benedetto, ambedue de' Giustiniani di Genova, furono protettori dell' Ordine Vallombrosano: Vincenzo dall' anno 1574. al 1582. e Benedetto dal 1587. al 1621. Mi viene ancora asserito da un erudito Monaco dell' istess' Ordine, esservi di questa operetta un' edizione di Brescia; onde se ne può arguire, esser quella riuscita utilissima. Compose ancora Don Ginesio un volume *Contra Judaeos*, come fa ricordo il P. Don Diego de' Franchi, contemporaneo del medesimo Monaco, in una sua storietta d' alcuni uomini illustri Valombrosani, la quale ms. originale in Valombrosa si conserva; d' onde avendone tratta diligente copia il P. Don Fulgenzio Nardi, dell' antichità della sua Religione affettuosissimo amatore; e nel tomo terzo in foglio d' una sua raccolta di memorie Valombrosane collocata, m' ha fatto di questa notizia cortesemente partecipare. Il P. Don Giovannaurelio Casari nella sua *Serie di ritratti de' Santi, Beati, e Venerabili più insigni della Religione Valombrosana*, pone tra' Venerabili ancora quello di questo Minucci, coll' appresso iscrizione: *Venerab. P. D. Genesisius de Minuccis a Radda Chianae in Etruria, Monachus, et Magister novitiorum Archicoenobii Vallisumbrosae, qui non solum literarum, linguarumque peritia eruditus, sed et morum cardore micans, piissime obiit die xiiii. Decemb. MDCIII. aetatis suae xxviii.* Ne' medesimi tempi, cioè verso la fine del secolo XVI. fiorì l'al-

tro letterato di questa prosapia, che parimente abbracciato l'istituto della Religione, e vestito l'abito Carmelitano, si fece denominare Fra Francesco Minucci. Si trova di lui alle stampe solamente un'opera, la qual'è: *Compendio storico Carmelitano, con l'Indulgenze, e Privilegj dell'Ordine, composto dal Rev. Padre Maestro Pietro Lucio di Brussella, Dottore in Sacra Teologia; e tradotto dalla lingua Latina nella volgare per il R. P. Francesco Minucci da Radda in S. T. Corsore dell'istess'Ordine. Alla Serenissima Gran Duchessa di Toscana. In Firenze per gli Eredi di Jacopo Giunti 1595. in 12.* Il termine *Corsore*, o *Cursore in S. T.* nelle scuole della Religione Carmelitana in quei tempi significava *Students*, cioè faceva il corso della Teologia. Giovanni Cinelli nella Storia degli Scrittori Fiorentini, opera inedita; ma da me rifatta tutta daccapo, fa menzione di D. Genesio riportando solamente al suo solito il principio del titolo delle dette due opere: e nell'altro volume degli Scrittori Toscani nomina parimente Francesco, e l'opera sua da me riportata. Il P. Negri poi nella sua Storia altro non fa, che riferire più distesamente i titoli dell'opere, quali egli probabilmente averà tratti dalle stampe: ed oltre a ciò afferma, che ambedue questi autori sono da riporsi fra gli Scrittori Fiorentini, affrancato dall'autorità del celebre Magliabechi nelle sue Annotazioni: le quali Annotazioni sono alquanti quadernetti, su' quali quel valentuomo faceva ricordo delle cose più singolari: e che pur anco nella sua, adesso pubblica Libreria, si conservano. Nè quì si dee tralasciare di riferire qualche particolare azione di questo buon Religioso Padre Francesco Minucci, il quale in questo Convento del Carmine dimorò alquanto non solo con reputazione di se stesso, che della sua Religione, come viene espresso nel Necrologio di quel Convento, ove così si legge: *Die XXVII. Septembris obiit R. P. Franciscus Minucius a Radda hujus Conventus Alumnus, et in Universitate Florentina S. T. D. Vir eximii ingenii, et exquisitae doctrinae, qui in hoc Conventu Regentis officium gessit, et adhuc studens Summarium Historicum Carmelitarum R. P. Petri Lucii Belgae, ex Latino in idioma nostro transtulit, et typis mandavit. In arte quoque Organica peritus, tertio supra trigesimum aetatis suae anno in Patria occubuit, ibique sepultus est anno a Partu Virginis millesimo sexcentesimo primo.* Venendo adesso al terzo uomo illustre della casa Minucci, posata in Radda, come si è detto, questi fu il nostro Paolo, il quale fu figliuolo di Cosimo, Dottore di legge, e della Lucrezia di Paolo Perotti, e nacque nel 1625., e seguitando l'istituto del Padre, allo studio delle leggi applicatosi, fu nell'università di Pisa addottorato. Nel 1662. prese per moglie la Clarice d'Alessandro d'Andrea di Nello. La famiglia di Nello è nobile, e antichissima di Firenze, avendo dato la denominazione a un canto d'una contrada di questa città: ed un Gianni di Nello vien mentovato dal Boccaccio nella Novella prima della settima giornata del suo Decamerone: e Franco Sacchetti nella Novella 159. fa

menzione d'un Rinuccio di Nello, uomo (dice egli) *assai di famiglia antico*. Ebbe tre figliuoli, Cosimo, Ferdinando Alessandro, e Bartolommeo: il primo fu Sacerdote, Protonotario Apostolico, e Priore della Chiesa Parrocchiale di San Niccolò di Radda; ma in fresca età passò a miglior vita, nell'anno 1716. Il secondo, essendosi da giovinetto, nell'anno 1690. portato a Roma, e avendo lodevolmente assistito fino alla morte il Senatore Andrea del Rosso nel suo Banco di Cambi, gli successe in quel ministero, e nell'onore di Depositario dell'Eminentissimo Signor Cardinale Lorenzo Corsini, il quale nella sua esaltazione al Pontificato col nome di Clemente XII. seguita il dì 12. Luglio 1730. si compiacque avanzarlo alle onorevoli cariche di Depositario generale della Reverenda Camera Apostolica, e di suo Tesoriere segreto: il terzo parimente attese sempre in questa sua patria all'esercizio de' negozj di Banco de' Cambj; ma dipoi presa moglie la Eleonora Lasagnini Micceri, e venuto a morte negli 11. Aprile del 1736. lasciò due figliuoli, de' quali l'uno è maschio, per nome *Cosimo*, e l'altro femmina, chiamata *Teresa*.

Le azioni più riguardevoli di Paolo, e la natura sua, e il carattere, viene dal medesimo molto sinceramente raccontato nella Nota alla stanza 26. del Cantare terzo di questo Poema, nella quale il Lippi con bellissimo artificio aveva quasi tutta compresa la vita sua. E benchè quivi il Minucci asserisca, che gli attributi d'ingegnere, e di mercante gli siano stati finti dal Poeta; tuttavia io giudico, che ambedue largamente parlando, gli si saranno potuti appropriare; poichè quello di mercante ben conviene per ischerzo a chi contratta il vino (siccome egli medesimo confessa d'aver fatto) ed in specie quello delle sue possessioni del Chianti, che in quei tempi in grandissima quantità navigava in lontanissimi paesi: e l'attributo d'ingegnere si vorrà intendere equivocamente, come adattato ad uomo di bello ingegno, ed arguto, siccome in fatti era il Minucci, e come affermano coloro, che l'hanno conosciuto, e praticato, e che ancora di presente vivono, i quali dicono, che egli era di spirito vivacissimo, e che dava a tempo, e all'improvviso sagacissime, e facetissime risposte. Per questo ancora io stimo, che il Poeta nel Cantare xi. stanza 22. faccia, che il Minucci ammazzi Pippo del Castiglione: perchè in tal guisa molto a proposito fa, che un uomo ingegnoso, ma però con fondamento di sapere, superi un altro del medesimo carattere, ma solamente naturale. Da quella Nota adunque si vede, che il nostro Dottor Paolo fece una campagna nell'esercito Pollacco in Prussia, in carica d'Inviato del Serenissimo Principe Mattias di Toscana alla Maestà del Re Giovanni Casimiro: e che dipoi dal medesimo Re era stato destinato per suo Segretario dell'Ambasciata di Spagna. L'ufizio di Segretario egli esercitò sempre in questa corte di Toscana, servendo specialmente i Signori Principi Mattias, e Cardinale Leopoldo, il Gran Duca Cosimo III., e Gran Principe Ferdinando: il quale molto della diligente opera sua si valeva in far trascrive-



re opere inedite, e singolari, come era in quei tempi la Storia di Dino Compagni, la Cronica di Donato Velluti (della qual copia è fatta onerata menzione nell'edizione di Firenze presso Domenico Maria Manni, per la prima volta mandata alla luce l'anno 1731.) ed altre simili. Il Cinelli dice, che egli fu amico delle Muse, e dell'Accademie frequentatore: e il Baldinucci nella vita di Salvador Rosa, a carte 561. del Decennale 5. e del secolo 5. riferendo alquanti uomini Illustri, che componevano l'Accademia de' Percossi, eretta dal medesimo Salvatore nella casa propria, venendo a lui dice: *Il Dottor Paolo Minucci, quegli, che dopo aver servito in qualità di Segretario il Serenissimo Principe Mattias di Toscana, e dati in ogni tempo segni di sua perspicacia, e de' suoi buoni studj, ha fatto ultimamente il molto erudito Comento al Malmantile Racquistato, Poema di Lorenzo Lippi.* Dalla testimonianza di questi due autori pare, che si possa dedurre, il Minucci essersi dilettrato di Poesia, nella quale egli avrà forse lavorato qualche giudizioso componimento. Il lavoro però più singolare, che escisse dalla sua penna, fu il presente Comento, il quale veramente richiedeva un ingegno corredato di vastissima erudizione, per le tante, e sì varie cose, di che il Poema è ripieno. L'esser poi stato accettato per buono dagli intendenti, ha già fatto fede del buon talento del suo autore, al quale ha dipoi partorito gloriosa fama, e immortale. E tanto basti aver detto di questo insigne Scrittore: il quale avanzatosi nell'età, e volendo all'eterna vita pensare, abbandonata la Corte, e la Città, si ritirò a Radda alle sue possessioni, dove visse sino all'anno 1695. a' 12. del mese d'Agosto terminò i suoi giorni, e nella già mentovata Chiesa di S. Niccolò di Radda (ove di questa Famiglia si vede una bella cappella, nel principio del presente secolo fatta riattare dal soprannominato suo figliuolo Ferdinando Alessandro) gli fu data onorevole sepoltura. L'istesso degnissimo suo figliuolo, avendo presso di se il ritratto del suo diletteissimo genitore, fatto dal celebre pennello di Piero Dandini, per maggiormente perpetuare la memoria di lui, avendolo fatto incidere in rame per mano di Pietro Masini, ha mostrato d'aver desiderio, che con esso s'adorni questa nuova edizione; che però, senz'altra descrizione, i lineamenti del suo volto si potranno, quel ritratto esaminando, comprendere.

Finalmente, per non tener celata alcuna cosa, ch'io sappia, attente non solo a questo ramo de' Minucci di Firenze, ma ancora a quello di Volterra, il quale eziandio si vede ascritto nell'antico alla Fiorentina Cittadinanza; è degnissimo d'eterna memoria il bellissimo monumento, che essi Minucci hanno in Firenze nella Chiesa de' Monaci degli Angioli. Ciò è una vaga, e rinomata cappella, nella quale in una cassa di bronzo, con singolar maestria lavorata dall'eccellentissimo artefice Lorenzo Ghiberti, riposano i corpi de' Santi Proto, Diacinto, e Nemesio: e davanti all'altare è posta la sepoltura, da un gran lastro-

## XXXXVIII

ne di marmo coperta, nel quale si vede l'arme della famiglia, e la seguente Iscrizione:

HIERONYMUS MINUCCIUS D. STEPHANI EQVES, FRANC. MED.  
PINCERNA ET FERDIN. MAGN. ETRUR. DUCUM CUBICULARIUS  
BARTHOLOMAEO FRATRI J. C. PROTONOT. APOST. CAN. FLORÉNT.  
ET ABSSES. NUNCII APOST. SIBI ET POST. P. C. A. D. CÆ. IO. XC.

E nel muro laterale, a man destra all'entrare, v'è parimente un bel deposito di pietra, adornato di marmo, colla medesima arme, e coll' Iscrizione, che segue:

## D. O. M.

POSTQUAM HIERONYMUS MINUCCIUS NOBILIS VOLATERR. CIVIS  
FLORENT. AC D. STEPHANI EQVES TRIBUS MAGNIS ETRURIAE  
DUCIBUS DIUTINAM ATQ. FIDELIEM OPERAM PRAESTITIT COSMI  
PUER AULICUS FRANCISCI POCILLATOR DENIQ. FERDINANDI  
CUBICULARIUS AETATE JAM CONFECTUS FINIS RER. MORTALIUM  
MEMOR HOC SIBI SEPULCRUM UBI IN NOVISSIMUM DIEM RE  
QUIESCAT TESTAMENTO EXTRUENDUM RELIQUIT QUOD SUBINDE  
BARTHOLOMEUS MINUCCIUS NEPOS DECENNIS BONOR. IPSIUS  
HERES AVO AMANTISSIME DE SE MERITO MAGNIFICE TOLLEN  
DUM CUR. AN. D. MDCII. VII. AN. LXI. OBIT NON. APR. MDC.

# MINUCCI

COLA

Catasto 1350. -- 1375. -- 1392. -- 1393. -- 1412.

MAFFIA VENTURA 1341. MINUCCIO n. 1322. nel 1412. era cieco. Testa 1380. 1394. 1412.  
1341. Popolo di S. Niccolò di Radda.

Zinatto Mandina . . . . . Giuntina . . . . .  
Francesca . . . . .  
Nuta di Martino da Barbischio .

BARTOLOMMEO detto MEO  
n. 1373.

Maddalena . . . . .  
Cristofana . . . . .

Cat. 1490. -- 1504. -- 1508. a 585. t.

MARIOTTO  
n. 1395.

nel 1504. dice, che aveva 106. anni.

PASQUINO

Estim. 1520. a 587.

GIOVANNI

Decima 34. a 533.

PAOLO n. 1526. fatto Cittadino Fior. 23. Agost. 1593.  
18. a 536.

m. COSIMO n. 1575.

Dottore.  
Lucrezia di Paolo Perotti. ✱ 1672.

18. a 274.

m. PAOLO n. 1625. -- Dottore -- del Cons. del 200. ✱ a Radda  
Clarice di Alessandro di Andrea di Nello 1662.

98 a 405.

FERDINANDO ALESSANDRO

Deposit. Gen. della R. C. A post. e Tes. segreto di N. S. M. Eleonora Lasagnini Micceri.

BARTOLOMMEO ✱ 1736.

Cosimo

Teresa





# DEL MALMANTILE

RACQUISTATO

DI PERLONE ZIPOLI

*PRIMO CANTARE.*

ARGOMENTO.

*Marte sdegnato, perchè il Mondo è in pace,  
Corre, e dal letto fa levar la suora:  
E in finto aspetto, e con parlar mendace  
Mandala a svegliar l'ire in Celidora.  
Fa la mostra de' suoi Baldone audace:  
Indi all'imbarco non frappon dimora:  
E per via narra, con che modo indegno  
Bertinella occupato avea il suo Regno.*

1. **C**anto lo stocco, e'l batticul di maglia,  
Onde Baldon sotto guerriero arnese,  
Movendo a Malmantile aspra battaglia,  
Fece prove da scriverne al paese,  
Per chiarir Bertinella, e la canaglia,  
Che fu seco al delitto in crimenlese,  
Del fare a Celidora sua cugina,  
Per cansarla del Regno, una pedina.

**M**ALMANTILE RACQUISTATO. Questo Poema ha avuto tre titoli diversi, cioè MALMANTILE DISFATTO: LA PRESA DI MALMANTILE: E MALMANTILE RACQUISTATO. MALM. T. I.

Il primo titolo si vede posto per in- C. I. titolazione dell' Enimma d' Antonio Ma- sr. 1. latesti, quivi avanti stampato: il secondo è nella Chiave, o siano brevi An-  
A

C. I. notazioni MSS. sopra la Cicalata del-  
 st. 1. la Lingua Jonadattica del Priore Ora-  
 zio Rucellai, stampata nel Volume I.  
 della Parte III. delle Prose Fiorentine:  
 il terzo è il presente, scelto forse in ul-  
 timo dall'Autore, come più conforme  
 all'argomento del suo Poema. Il Tasso  
 ancora mutò più volte il titolo della  
 sua Gerusalemme. *Bisc.*

PRIMO CANTARE. Ecco che il no-  
 stro Poeta mantiene l'intenzione data di  
 pubblicare una leggenda, e non un poe-  
 ma, mentre mette sopra ogni Canto l'in-  
 scrizione, che si vede in diverse leggen-  
 de; dove in vece di dire *Canto I. e Can-  
 to II. ec.* come s'usa ne' Poemi Italiani,  
 egli dice *Primo Cantare*, e così seguita  
 fino all'ultimo; volendo per la sua mode-  
 stia esser chiamato compositore di leg-  
 gende, e non autore di poemi: ed in uno  
 stessotempo con bell'arte difendersi dal-  
 le censure di chi lo tacciasse, di non avere  
 osservate le regole di tali componimenti,  
 sapendosi, che a queste non sono sotto-  
 posti i compositori di leggende. *Min.*

Una di queste, che volgarmente si  
 chiamano Leggende, ma in fatti sono  
 poemetti, divisa in Cantari, che sono fi-  
 no al numero di sei, è un poemetto, in-  
 titolato *Istoria d'Apollonio di Tiro. Bisc.*

ARGOMENTO. Gli argomenti a tutti  
 i Canti di quest'opera sono di Amo-  
 stante Latoni, cioè Antonio Malate-  
 sti, fatti di comandamento del Sereniss.  
 Principe Cardinale Leopoldo de' Me-  
 dici. *Min.*

Nella prima edizione di questo poe-  
 ma, la quale fu fatta in Finaro nella  
 stamperia di Gio. Tommaso Rossi 1676.  
 in 12. essendo gli argomenti alquanto  
 diversi da quelli dell'edizione di Firen-  
 ze dell'1688. la quale ha servito d'esem-  
 plare alla presente, acciocchè il Letto-  
 re abbia copia ancora degli altri, si ri-  
 porteranno a ciaschedun Canto tra que-  
 ste Note.

Argomento del Primo Cantare  
 nell'edizione di Finaro.

*Marte, che per natura odia la pace,  
 Corre, e del letto fa saltar la suora:  
 E in finto aspetto, con parlar che piace,  
 La manda a destar furie in Celidora.  
 Fa la mostra de' suoi Baldone audace:  
 Indi all'imbarco non frappon dimora:*

*E per via narra, con che modo Indegno  
 Bertinella occupato aveasi il Regno.*

Mostra l'Autore in questa sua intro-  
 duzione, che egli vuol descriver la guer-  
 ra fatta da Baldone, in ajuto, e difesa di  
 Celidora: e vuol persuadere, che seb-  
 ben dice *aspra battaglia*, fu poi una  
 guerra di nulla: e però seguita

*Fece prove da scriverne al paese,  
 del qual detto ci serviamo per derisione,  
 quando altri ha fatta un'azione, da lui  
 stimata grande, e bella, che in effetto non  
 è poi tale, anzi è tutta al contrario: e si di-  
 ce Hai fatto assai: scrivi al paese. Min.*

STOCCO. *Arme simile alla spala, ma  
 più acuta, e di punta quadrangolare;* così  
 il Vocabolario della Crusca; ma dee dire  
*di forma (non di punta) quadrangolare,*  
 perchè lo stocco è quadrato per tutto:  
 ed è fatto apposta così, per isfundare le  
 maglie de' giachi; onde bene il nostro  
 Poeta gli pone a confronto il battucolo di  
 maglia; volendo egli all'uso poetico, col  
 nominare solamente queste due specie d'  
 armi, intenderle generalmente tutte,  
 tanto l'offensive, che le difensive. La vo-  
 ce *Stocco* viene dal Tedesco *Stock, basto-  
 ne*; e questo da *Stecken, pungero. Stock  
 fisc, Pesce Bastone. V.* il Ferrari, e il  
 Menagio. Da *Stecken* ne vien poi *Stecca,  
 Stecco, Stecchetto, Steccaja, Steccata,  
 Steccato, Stecconato, Steccone,* che tutte  
 s'intendono per cose fatte di legno, ed  
 appuntate. *Stecca*, pezzo di legno, pro-  
 priamente piano: e ve ne sono di diver-  
 se specie, come quella, fra l'altre, che  
 adoperano i librai per piegare i libri: è  
 presa ancora per *Bastone* dal Boccaccio  
 Nov. 89. *Stecco*, ancorchè significhi *spi-  
 na, e legnetto appuntato*, come quello, che  
 serve a stuzzicarsi i denti: e quell'altro,  
 a foggia d'aguto, fatto per conficcare le  
 coperte de' calcagnini delle scarpe; con-  
 tuttociò in lingua Gerga, o Furbesca (la  
 quale, non ostantechè paja una lingua  
 fatta a caso, ha però in se di buoni fonda-  
 menti d'etimologia) si trova in significa-  
 to di *Bastone*. In una Madrigalesa, o sia  
 Frottola, composta in questa lingua, e  
 intitolata *Rifilamento misurato in lode  
 del Taffio, e Chiarire, ai Calcagni amma-  
 scatori del Gergo*; cioè *Discorso in ver-  
 si, in lode del Mangiare, e Bere, agli Ac-  
 cademici, che intendono il linguaggio,*

in un luogo, ove si biasima chiunque prende diletto d'ogn'altra cosa, fuori delle due sopraddette, si legge:

*Merita la Martina in sulle gote*

*Chi fa di queste cose,*

*O pur lo Stecco in sulle spaventose.*

Per *martina* s'intende la *spaula*; oasi dettata Marte, Dio della guerra: e per *spaventose* le *spalle*, forse così dette, perciocchè, quando uno ha paura, o spavento di qualcosa, subitamente volge le spalle, fuggendo. *Stecchetto* è piccolo stecco, sottile, e appuntato; onde poi è derivato *stare a stecchetto*, che vuol dire *vivere sottilmente, e con istento, e miseria*. *Steccaja* è un'alzata di muro, che si fa a traverso a' fiumi, per linea retta, ma a scancio, per mandar acqua agli edifizj. *Steccata*, è un riparo, che si fa a foggia di mezza luna, a traverso de' torrenti, e de' borri, per ritenere il terreno, acciocchè non sia portato via dall'impeto dell'acqua: e credo, che per lo 'nnanzi si facesse di steconi, o palafitte, ficcate ritte nel fondo d'essi torrenti, ed intrecciate di frasche, e di sassi ripiene; che adesso, per maggiore stabilità, si fa per ordinario di forte muraglia. *Steccone*, non giudico, che sia *Palo diviso per lo lungo in due parti, col quale si fan le chiudende*, come dice il Vocabolario; ancorchè io non neghi, che le chiudende si possano fare e di pali divisi e non divisi, e di frasche, ed'altra cosa, che più aggradi; ma lo *Steccone*, dovendo essere quel legno, del quale si compongono gli *Steccati*, e gli *Stecconati*, mi pare, che si debba definire: *Legno piano, appuntato, alto tre braccia in circa, e largo intorno a un sesto di braccio, da fare steccati, stecconati, e chiudende*: ed è a mio parere, l'accreditivo di *Stecca*. Che gli *Stecconi* degli *Steccati* debbano essere appuntati, si legge in Anniano lib. XXV. *Castra ponuntur, velut murali ambitu circumclausa, praeter unum exitum, eumque patentem, undique in modum mucronum praecutis sulibus*. La figura degli antichi steconi, per fare gli steccati per riparo degli eserciti (il che non è più in uso, per essere state ritrovate le linee di circonvallazione, che sono un più sicuro riparo) è di figura piana, ed è del tutto simile a quella, che si usa per ordinario nel-

le nostre chiudende: e si vede dipinta in C. I. più luoghi nel Cod. 8. del Banco 62. della Laurenziana, il quale contiene una Traduzione in Francese de' Commentarj di Giulio Cesare, fatta da Roberto Gaguin, ministro Generale dell'Ordine della Santa Trinità della Redenzione degli Schiavi, nell'anno 1485. e dedicata a Carlo VIII. Re di Francia. Gli *Stecconi*, che compongono lo *Stecconato* della nostra Piazza di S. Croce, che serve per recinto del famoso giuoco del Calcio, sono di figura rotonda, e rotondi parimente in cima, ed assai grossi, come si vede nel rame, posto a principio delle Memorie del Calcio Fiorentino, composte già dal Conte Giovanni de' Bardi, e ristampate in Firenze nella Stamperia di S. A. S. alla Condotta nel 1688. in 4. ma io stimo, che siano stati fatti così; acciocchè, dovendo star quivi sempre fissi, ed essendo esposti all'ingiurie de'tempi, e ad altri accidenti, possano essere di maggior permanenza. *Bisc.*

**BATTICUL DI MAGLIA.** Intende il *Giacco*, arme difensiva di dosso; cioè una camiciuola, composta di maglie di ferro: ed è la *lorica ansulata*, che usavano gli antichi. E se bene *Batticulo di maglia* non è veramente buon Fiorentino; nondimeno è spesso usato, ma per giuoco; ed è comunemente inteso per *Giacco*: e si dice così, perchè coprendo quest'arme le parti di dietro, nel moto, che fa colui, che l'ha indosso, batte in quella parte; come si dice *Picchiapetto* quel giojello, che le donne usano portare al collo, pendente sul petto. *Min.*

**GUERRIERO ARNESE.** *Insegna militare, o pure armi da guerra, τὸ ἄρμα τὸ πολεμικόν*, che la nostra Vulgata disse in Geremia cap. 21. v. 4. *Vasa belli. Ecce ego convertam vasa belli, quas in manibus vestris sunt*: ove la parola *Vas* vale il medesimo della nostra *Arnese*, che serve ad esprimere qualsivoglia utensile, o instrumento, come *arnese di bottega, di villa, di cucina ec.* Così parimente i Greci usarono nello stesso significato generico di strumento la voce *αὐτός*; onde nel Salmo 7. v. 14. le saette sono chiamate *αὐτὸν δαδῶν, vasa mortis*: ed il Fillelfo gli ornamenti de' cavalli, che Senofonte nel lib. 4. della Ciropedia avea-

C. I. chiamato τὰ τῶν ἱππῶν αὐτή, gli disse  
 or. 1. *vasa equorum*. Le vesti ancora furono  
 dette nel Deuteron: cap. 22. v. 5. αὐτὴ  
 ἀνδρῶς. οὐκ ἴσται αὐτὴ ἀνδρῶς ἐπιγυναικί.  
*Non induitur mulier veste virili*: e nel 2.  
 de'Regi, cap. 24. v. 22. gli attrezzi de'  
 buoi per trainare le legne, si dicono τὰ  
 αὐτὴ τῶν βοῶν εἰς ξύλα. *Iuga boum in  
 usum lignorum*: e più genericamente in  
 S. Marco, cap. 11. v. 16. si legge, che il  
 nostro Signore κὶ οὐκ ἔφειν ἵνα τὴς δι-  
 πύγῃς αὐτὸς διὰ τὸ ἱερῶς. *Et non sine-  
 bat, ut quisquam transferret vas per tem-  
 plum*; cioè a dire: *non permetteva, che  
 fosse trasportato pel tempio alcuno arnese,  
 o strumento*. Si dice ancora *Esser male  
 in arnese*; cioè mal vestito ec. V. sotto  
 CANTALE IV. St. 7. *Bisc.*

MALMANTILE. E' un castello anti-  
 co, vicino a Firenze circa dieci miglia,  
 oggi del tutto rovinato, e distrutto, ne vi  
 si vede altro, che le muraglie castel-  
 lane. *Min.*

*Quasi malum mantile*, non vi essendo  
 quivi da apparecchiare pe' Forestieri.  
*Salv.*

E' un castello, posto sopra un eminen-  
 te colle, presso alla strada maestra, che  
 da Firenze conduce a Pisa: e resta quasi  
 nel mezzo tra la Lastra, e Montelupo. In-  
 torno all' antichità di questo castello, se  
 si volesse prestar fede a una Leggenda di  
 S. Ambrogio, che io non ho veduta, si  
 potrebbe affermare, che egli fosse stato  
 in piedi al tempo di detto Santo, cioè  
 nel quarto secolo della nostra Redenzio-  
 ne. Il fatto succeduto in quel luogo ad  
 esso Santo Arcivescovo, vien riportato  
 da Fr. Jacopo Passavanti nello Specchio  
 della vera Penitenza, alla pag. 48. del-  
 l' edizione di Firenze 1725. onde ( non  
 ostante le opposizioni, che potrebbero  
 darsi alla verità di tal fatto ) per l' età di  
 questo autore, e per quella di chi scris-  
 se la detta Leggenda, che sarà stata al-  
 quanto anteriore, il nostro castello vien  
 ad essere di qualche antichità consi-  
 derabile. Abbiamo un proverbio, che di-  
 ce: *Andare a Malmantile*, che in Latino  
 si direbbe *Tenuiter, ac sordide hospitari*.  
 V. il Monosini pag. 246. A questo pro-  
 verbio alluse il Malatesti nell' Enim-  
 ma riportato al principio dell' opera.  
 Nella Fiera del Buonarroti pag. 60.

col. 2. v. 3. ancor quivi allusivamente.

*E sallo Malmantile, e Montelupo.*

Vi sono entro alcune poche cassette. *Bisc.*

FAR PROVE DA SCRIVERNE  
 AL PAESE. E' preso questo modo di  
 dire, da quelli, che andando alla guer-  
 ra, non iscrivono al proprio paese, se  
 non le loro prodezze: e queste il più del-  
 le volte o inventano, o ingrandiscono  
 a dismisura, a somiglianza del Soldato  
 millantatore di Plauto. *Bisc.*

CHIARIRE. Questo verbo, che oltre  
 agli altri significati, vuol dire *Far cono-  
 scere l' errore*, o *Render capace*; nel pre-  
 sente luogo vuol dire *Scaponire*, o *Sgari-  
 re: Il tale mi faceva l' uomo addosso: gli  
 ho dato una buona quantità di pugna, e  
 l' ho chiarito*; cioè, con questo l' ho reso  
 capace, e fattogli conoscere la stinca, che  
 io fo di lui, e quella, che egli dee far  
 di me. Questo verbo è traslato dal ver-  
 bo *Chiarire*, che è purificare ogni li-  
 quore torbido, e contaminato da ma-  
 terie crasse. *Min.*

Nell' edizione antecedente, procurata  
 da me, ed accresciuta di note, e stampa-  
 ta in questa medesima Stamperia l'an-  
 no 1781. mi venne detto, che gli antichi  
 dissero ancora *Chiarare* per *Chiarire*: se-  
 condo l' asserzione de' Deputati sopra la  
 correzione del Decamerone del Boccac-  
 cio, stampato poi quì in Firenze da'  
 Giunti nel 1574. i quali corressero un  
 luogo del Boccaccio presso al fine della  
 Nov. VII. della III. Giornata, che a lor  
 parve, che dicesse: *Se un caso avvenu-  
 to non fosse, che lor chiarò, chi fosse l'uc-  
 ciso*. Il qual luogo dette animo a' com-  
 pilatori del Vocabolario della Crusca di  
 quivi porre questa voce *Chiarare*, a cui  
 non apposero, ne poterono apporre altro  
 esempio, che questo. Ora, perciocchè  
 i detti Deputati fecero quel gran lavoro  
 sopra l' edizioni de' Giunti del 1527. e  
 d' Aldo 1522. ( le quali ancora così cor-  
 rette si conservano in una cassetta nell'  
 Armadio di questa Libreria di San Lo-  
 renzo ) col confronto del Testo a penna  
 di Francesco d' Amaretto Mannelli, co-  
 gnominato l' Ottimo; perchè copiato da  
 lui con somma diligenza dall' originale  
 del Boccaccio medesimo; ho voluto al  
 presente riconoscere il detto luogo, ed  
 ho trovato dire espressamente *che fe lor*



chiaro; posto però il monosillabo *fe* sopra il verso con questa chiamata a la quale è ancora riportata nel margine con appresso la parola *deficiebat*, tutto di mano propria dell' istesso Mannelli: il quale, quando nel prefato originale mancando qualche parola, era dallo stesso Boccaccio rimessa, è sempre solito accennarlo col detto *deficiebat*. *Chiarare* adunque non è più nostro Vocabolo; ma per inavvertenza supposto. Quando *Chiarire* è detto assolutamente, senza dire di che cosa uno ha fatto chiaro un altro (come è qui in questo luogo) s' intende dell' errore, in cui uno è. *Chiarire* ancora, come si vede poco sopra in lingua furbesca vuol dir *Bere* (e s' intende positivamente *Ber vino*, che *Chiaro* in questa lingua s' appella) perciocchè ogni bevanda vorrebbe essere chiara, e pura, siccome più confacente al nostro gusto, ed alla sanità corporale. *Bisc.*

**CANAGLIA.** *Gente vile, ed abietta*, che tali saranno, come vedremo, i soldati di Bertinella, i quali il Poeta mette uomini d' infima plebe, che Cicerone chiama *imi subsellii homines*. Il Sig. Francesco Maria Bellini, in alcune sue bellissime riflessioni, che si è contentato fare sopra alla presente Opera, ponderando la parola *Canaglia*, dice, che l' allungamento delle parole in *aglia* sia oggi in Toscana un certo avvillimento, e disprezzo del subietto, e s' usi solo in cose vili, e plebee: e però si dica de' *Birri Sbirraglza*, della Plebe *Plebaglia*, e *Gentaglia*, de' fanciulli, e popolo infimo *Spruzzaglia*, (metaforico da *spruzzolo*, acqua minuta) e che questo sia antichissimo Latino, e sia il neutro plurale, del quale si servirono i Latini, per comprendere l'appartenenze della cosa, della quale parlavano, v. g. delle cose appartenenti alle Navi, dicevano *Navalia*: alla Cucina *Popinalia*, e molti altri. E' corrotto da noi coll'aggiunta della lettera G. *Min.*

**DELITTO IN CRIMENLESE.** E' delitto di lesa Maestà cacciare una Regina del suo regno. *Min.*

Dicendo il Poeta:

*Per chiarir Bertinella, e la canaglia,  
Che fu seco al delitto in crimenlese,*

vuol dire: *Per chiarir Bertinella, e tutta la sua gentaglia, la quale fu d' ac-st. 1. cordo con esso lei a questo delitto di lesa Maestà.* Pare a dir vero, che o *delitto*, o *crimenlese* sia superfluo, per significare ambedue queste voci una medesima cosa; ma essendo *Crimenlese* tutt' una parola, come *Fidecomisso*, e altre, può starvi accanto *Delitto* senza alcuna eccezione. In quanto poi alla voce *Crimenlese* è da sapersi, che molte parole Latine si sono trasportate nel nostro idioma di pianta, senza variarle di niente; come per esempio *Eziam*, che si trova usato in questo Cant. St. 7.

*Ed eziam il portare un fil di paglia.*  
*Ad unguem* nel Cant. v. St. 56.

*Al cavaliere ad unguem fa il referto.*  
*Ab antico* per *ab antiquo*. Dante Inf. c. 15.

*Che discese di Fiesole ab antico.*  
*Ab eterno*. Bocc. Gior. X. Nov. 8. *Non riguardano, che ab eterno disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia.*

*Idest*. Il Berni nel Cap. al Fracastoro.

*Fu a sette d' Agosto, idest di state.*  
e in questo Cant. St. 16. *idest la guerra*: ed altre non poche. Ed è ciò fatto, perchè gli Scrittori erano tanto usi al latino, che scappava loro di bocca delle parole di quella lingua, siccome hanno fatto i Latini, che hanno mescolato ne' loro ragionari delle Greche: ed i Greci de' tempi bassi delle Latine, ne' libri particolarmente delle Leggi Romane, riportati nel loro linguaggio: ed altri popoli ancora. *Bisc.*

**CANSARLA.** *Cansare* vale allontanare. Francesco Baldovini nel grazioso rusticale Componimento, intitolato *Lamento di Cecco da Varlungo*.

*Mi si candsò il vedere.*

V. il Vocabolario della Crusca. *Bisc.*

**FARE UNA PEDINA.** Si dice *Fare una pedina* a uno, allorchè procurando questo tale di conseguire cosa di suo gusto, ed essendo vicino a ottenerla, un altro, a cui aveva confidato tal negozio, gliela leva su'. Viene dal giuoco di Scacchi, dicendosi propriamente *Dare Scacco di pedina*. Inoltre, chi è pratico del giuoco di Scacchi, sa, che quando s' e' perduta la re-

C. I. gina, si procura di racquistarla, con  
 str. 1. far'arrivare una pedina al posto, dove  
 stava la regina dell'avversario al prin-  
 cipio del giuoco: e così si può intende-  
 re, che a Celidora, priva del regno,  
 conveniva, che sotto nome di Pedina,  
 tornasse a recuperarlo, se voleva esser  
 detta Regina. Si potrebbe anche dire,  
 che il nostro Poeta seguitando il co-  
 stume, che abbiamo di chiamar Dame  
 le Signore grandi, e Pedine le donne  
 d'infima plebe, abbia inteso, che Ber-  
 tinella, togliendo il regno a Celidora,  
 l'abbia cavata del nome di Dama: e  
 per averla ridotta in grado miserabi-  
 le, le abbia fatto meritare il nome di  
 Pedina; ma l'essere il nome di Celido-  
 ra nel terzo caso, e non nel secondo,  
 o nel quarto, fa languire questa rifles-  
 sione. *Min.*

Nel giuoco degli Scacchi, propria-  
 mente la *Pedina* si dovrebbe dire *Pe-  
 dona*, quasi *Pezone*, soldato a piedi,  
 facendo quivi tal figura. Ma nel giuo-  
 co di Tavole, o sia di Dama, si dice  
*Pedina*; essendo questo giuoco compo-  
 sto di sole *Pedine*, in numero di ven-  
 tiquattro, divise in due classi di colo-  
 ri, dodici per classe, ciascuna delle  
 quali *Pedine*, che arriva a penetrare  
 nell'ultima fila dell'avversario, è chia-  
 mata Dama, dal poter tornare indie-  
 tro, e signoreggiare pel giuoco sopra  
 tutte le altre *Pedine*: e questa Dama  
 per contrassegno vien raddoppiata dal  
 perdente con un'altra di quelle *Pedi-  
 ne*, che egli ha vinto al suo avversa-  
 rio. *Bisc.*

2. O Musa, che ti metti al Sol di state  
 Sopra un palo a cantar con sì gran lena,  
 Che d'ogn' intorno assordi le brigate,  
 E finalmente scoppi per la schiena;  
 Se anch'io, sopr' alle picche dell'armate,  
 Volto a Febo, con te vengo in iscena,  
 Acciocch'io possa correr questa lancia,  
 Dammi la voce, e grattami la pancia.

Quest'ottava ha poco bisogno di spie-  
 gazione, vedendosi chiaro, che il Poe-  
 ta invoca per sua Musa la Cicala: e co-  
 sì dà a conoscere, che egli vuole scri-  
 vere affatto burlesco; mostrando, che  
 per fare una composizione, come egli  
 ha in animo, e per descrivere una guer-  
 ra, qual fu quella di Malmantile, gli  
 basta aver chiacchiere. Si potrebbe an-  
 che dire, che il Poeta, sapendo, che  
 non si trova, che le Muse abbiano dato  
 mai alcun ajuto effettivo, ed evidente,  
 come dette la cicala a Eunomo Locren-  
 se suonatore, nella disputa, che ebbe  
 con Aristeno, supplendo con la voce al  
 mancamento della corda strappata, co-  
 me si legge in Strabone lib. 6, e in Cle-  
 mente Alessandrino, voglia, come fece

Eunomo, far più capitale della cicala,  
 che d'altre Muse. E può anch'essere,  
 che egli invochi la cicala, perchè sti-  
 mi più nobili delle Muse le cicale, per  
 esser queste più riguardevoli, come na-  
 te avanti alle Muse (secondo la favo-  
 losa credulità de' Gentili) d'uomini,  
 li quali per lo gran gusto, che ebbero  
 del cantare, furono in Cicale conver-  
 titi, come si cava da Celio Rodigino  
 lib. xvii. cap. 6. le cui parole sono que-  
 ste. *Fertur, enim hosce homines fuisse  
 ante Musas: natis deinde Musis, can-  
 tuque monstrato, illorum nonnullos vo-  
 luptate cantus usque adeo delinatos fuis-  
 se, ut canentes, cibum, potumque negli-  
 gerent, imprudenterque perirent, ex qui-  
 bus deinde cicadarum genus sit propa-*

gatum : &c. Dice il Doni nella sua Zuc-  
ca, che tutti i Poeti hanno la loro ci-  
cala, e che questa serve loro per fama,  
pubblicando le loro Poesie; onde il no-  
stro Poeta, seguitando l' opinione del  
Doni, invoca la cicala, destinata al suo  
servizio, perchè gli faccia questo di  
pubblicare le sue Poesie. *Min.*

I Poeti furono da' Greci rassomiglia-  
ti alle cicale, siccome ancora da Ome-  
ro Iliade lib. III. Ucalego, e Anteno-  
re vecchj Senatori Trojani, già pri-  
ma bravi guerrieri:

Ὀυκαλέγωντι ἢ ἀντήτωρ πιπνυμένω  
ἀμφω

Ἐΐατο δημογέροντες ἐπὶ σκαίῃσι πυλῆσι  
Γῆρας δὴ πολέμοιο πιπαυμένοι, ἀλλ' ἀ-  
γορηταί

Ἐΐθλοί, τερτίγισσιν εἰοικότες, οἶτι  
καθ' ὕλην

Δένδρω ἐφίξιμένοι ὅπαι λειριόσσαν  
ἱάσι

Τοιοὶ ἄρα τρώων ἡγήτορες ἦν τ' ἐπὶ  
πύργῳ

che io ho tradotto :

*Ucalego, Antenor, tutt' e due savj ,  
Se lean, del popol vecchj , a porta Scea :*

*Per vecchiezza lasciata avean la guerra;  
Ma in pubblico eran bravi dicitori*

*Simili alle cicale , che pel bosco  
Su' rami assise , metton dolce voce ;*

*Tai de' Trojan selean Dogi in la torre, ec.  
V Anacreonte sopra la Cicala. Μακα-*

*ρίζοι ἐπὶ τῆσι. Salv.*

Vedi ancora un Ragionamento sopra  
la Cicala, che è il quattordicesimo fra  
gli Opuscoli di Vincenzo Gramigna :

le Annotazioni del Sig. Salvini sopra la  
Fiera del Buonarroti alla pag. 448. e  
nel Tom. xxxvi. Art. III. a c. 56. del

Giornale de' Letterati d' Italia una Let-  
tera del Dottor Giovambatista Felici  
Fiorentino, intorno al Canto delle me-  
desime Cicale. *Bisc.*

AL SOL DI STATE. Così Esiodo  
ne' Lavori dello Scudo d' Ercole dice, che  
le cicale ne' maggiori fervori del caldo  
stanno sopra i ramuscelli degli alberi a  
cantare agli uomini la venuta della state.

Ἡ μὲς δὲ χλοερῶ κυανόπτερος ἡχίτα τέττιξ  
ὄζω ἐφίξιμένος θέρους ἀνθρώποισιν αἰδῶν

Ἄρχεται, ὅτε πόσει ἢ βρωσίσι θήλυς ἔισται,  
καὶ τεπανημίροστι ἢ ἡμὲς χλα αἰδῶν

Ἰ'δα ἐν αἰνοτάτῳ, ὅποτε χροῖα Σώριος C. I.  
d' ἔει. ST. 2.

cioè ( come il nostro Sig. Salvini nel-  
la sua versione MS. tradusse.

..... e quando la sonora  
D' ali negre cicala , sovra verde  
Ramo posata , agli uomini a cantare  
Prende l' estate , a cui bevanda , e cibo  
E' la fresca rugiada , e 'l giorno e  
all' alba

*Versa voce nel caldo più crudele ,  
Quando i corpi risecca , e asciuga Si-  
rio. Bisc.*

PALO. *Pertica, o Bastone di legno,*  
che si mette per sostegno alle viti, ed  
altri arbuscelli simili. *Virg. Egl. II.*

*Sole sub ardentis resonant arbusta ci-  
cadis. Min.*

LENA. Significa quello, che i Latini  
dicono *Respiratio*, cioè quieto, e tranqui-  
lo anelito: il che mentre è nell' uomo,

egli si mantiene senza difficoltà, nelle  
forze; ma la troppa fatica di corpo, o di  
mente spesso fa affannare tal lena; pe-  
roccchè uno, che s' eserciti assai senza

posarsi, appunto come fa la cicala col  
suo cantare senza riposo, si dice *aver*

*gran lena.* Dante Inf. Canto I.

*E come quei, che con lena affannata ,  
al Canto 24.*

*La lena m' era dal polmon sì smunta ,  
Vedi sotto Cant. IV. St. 6. Varchi*

*Stor. lib. V. Essendo egli di pochissimo*

*spirito, e di gentilissima lena. Franco*

*Sacchetti Novella 140. Alfine perdendo*

*costoro la lena, ed essendosi molto be-  
ne mazzicati ec. I Latini colla voce Vis,*

*e colla voce Robur esprimevano questa*

*lena. Min.*

L' origine della voce è da *anhelitus*

Franz. *haleine.* Salv.

BRIGATA. *Truppa di Soldati:* e  
vien da *Briga*, lite, contesa, che è una  
certa specie di guerra; onde *Brigare*,

prender briga, far contesa, Lat. *Riva-  
ri:* e *Brigante*, Soldato. Questa voce è

stata poi traslata a significare un vo-  
mo di bel tempo, e come diciamo noi  
un buon compagno; onde il Bocc.  
Nov. 6c. chiamò Fr. Cipolla il miglior  
brigante del mondo; e quindi ancora *briga-  
gata* vale compagnia d' uomini, che si  
diano sollazzo, siccome si vede nella Nov.  
89. del medesimo Bocc. nel tit. dove si

C. I. dice di maestro Simone, che volea esser fatto d'una brigata, ed altrove in questo, ed in altri Scrittori, come vien riportato nel Vocabolario. *Bisc.*

**SE ANCH'IO SOPRA LE PICCHE,**  
 ec. Avendo il Poeta invocata per sua Musa la cicala; mostra adesso il suo desiderio di essere cicala ancor egli: e adattando a se stesso le proprietà di questo animale, in vece di posarsi sopra i pali de' campi, si posa sulle picche dell' esercito, che pur campo si dice: e le picche medesime mostrano d' essere in quello a foggia di pali: e siccome la cicala sta volta al Sole; così egli si volge a Febo, nume de' Poeti, e ch' è lo stesso che 'l Sole. *Bisc.*

**VENIRE IN SCENA.** *Comparire in pubblico.* V. sotto Cant. iv. St. 6. *Min.*

**CORRER QUESTA LANCIA.**  
*Tirare a fine quest' opera.* *Min.*

Anco i Poeti, e gli Oratori Latini hanno paragonato il cantare, e il ragionare a' giuochi, soliti farsi negli anfiteatri; come qui il poetare è assomigliato al correre la lancia in giostra. Questa maniera di dire è simile alla Latina *in arenam descendere*: e a quella di Giovenale Sat. 1.

*Cur tamen hoc potius l'beat decurrere campo.*

*Per quem magnus equos Auruncas flexit alumnus.*

e all'altra di Virgilio Georg. lib. II.  
*Sed nos immensum spatiis confectimus aequor:*

*Et jam tempus equum fumantia solvere colla.* *Bisc.*

**GRATTAMI LA PANCIA.** Col grattare il corpo alla cicala, si fa, che ella canti: ed il Poeta prega la cicala a grattare il corpo a lui, acciocchè egli canti. Quando altri sa qualcosa, ed è duro a manifestarla, si dice: *Grattagli la pancia, che egli canterà*, cioè interrogalo, ed esaminalo bene, che egli dirà tutto quello, che tu vuoi; sicchè il senso di questo detto *Grattare il corpo a uno*, è incitarlo a discorrere. V. sotto Cant. II. St. 8. *Min.*

Archiloco Poeta maledico, al riferire di Luciano nel Pseudologista, essendo stato ingiuriato da uno rispose: *Τέττιγα ἰ ἀνδρὸς λαμβάνει τοῦ πτεροῦ*, cioè, come dissero i Latini, *Cicadam alis comprehendit*, che noi diremmo: *L'amico gratta il corpo alla cicala*, cioè *m'invita al mio giuoco: e' mi vuol fare un po' dire*, ec. *Bisc.*

3. Alcun forse dirà, ch'io non so cica,  
 E ch'io farei il meglio a starmi zitto.  
 Suo danno: innanzi pur: chi vuol dir dica:  
 Fo io per questo qualche gran delitto?  
 S'io dirò male, *il Ciel* la benedica:  
 A chi non piace, mi rincari il fitto.  
 Non so, s'e' se la sanno questi sciocchi,  
 Ch'ognun può far della sua pasta gnocchi.

4. Mi basta sol, se Vostra Altezza accetta  
 D'onorarmi d'udir questa mia storia,  
 Scritta così come la penna getta,  
 Per fuggir l'ozio, e non per cercar gloria:

Se non le gusta, quando l'avrà letta,  
 Tornerà bene il farne una baldoria;  
 Che le daranno almen qualche diletto  
 Le monachine, quando vanno a letto.

In queste due ottave l'Autore piglia a difender se medesimo dalle male lingue: e mostra, che poco gl' importa l'essere lodato, o biasimato in questa sua opera: e che, non essendo obbligato a veruno, vuol soddisfare a se medesimo, ed al suo capriccio: e però dice

*S'io dirò male il Ciel la benedica,*  
 che significa *Vadia il negozio, come e'*  
*vuole, che non m'importa.* E seguita

*A chi non piace, mi rincari il fitto,*  
 volendo mostrare, che per non essere obbligato a render conto ad alcuno delle sue azioni, non teme di esser ripreso, o di ricever danno: e soggiugne

*Ognun può far della sua pasta gnocchi,*  
 cioè *Ogni uomo libero può fare del suo a suo modo.* Conchiude insomma, che egli vuol dar gusto a se medesimo, e lasciar dire, chi vuol dire; bastandogli, che S. A., cioè il Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo de' Medici, a cui dedica l'opera, si contenti di riceverla, e d'udir-la, *scritta come la penna getta*, cioè composta non ad altro fine, che di spassarsi: nè si cura d'acquistar gloria per tal composizione: anzi supplica S. A. ad abbruciarla, quando l'avrà letta, che riceverà qualche gusto dal veder' *andare a letto le monachine*. E per *Monachine* intende quello, che intendono i nostri fanciulli, cioè quelle piccole scintille, che, nell'incenerirsi la carta, appoco appoco si spengono: e facendo un certo moto, pare, che si dileguino, sembrando tante Monache, le quali col loro lume in mano scorrono pel dormitorio, andando a letto. *Min.*

Nell'edizione di Finaro trovandosi molte varie lezioni, tra le quali ve ne sono alcune non dispregevoli; per appagare, in quanto possibile sia, il curioso Leggitore, si porranno colla nota di *v. l.* dopo il consueto sommario, o dichiarazione delle stanze: e si dà nell'istesso tempo questo avvertimento, che dove si è trovato nell'edizione di Firenze manifesto

Tomo I.

errore, in questa si è voluto correggere coll'ajuto della detta edizione di Finaro, e d'altri Testi MSS. ancora, acciocchè l'Edizione presente abbia in se stessa ogni maggior perfezione. *Bisc.*

*v. l. Altri forse dirà, ch'io non so cica,*  
*E' ch'io farei'l mio meglio, ec.*

**CICA.** *Niente.* Anzi vuol dire (se si può) manco di niente, dicendosi in diminuzione *Poco, Niente, Cica.* Viene dal Latino *Cicum*, usato da Plauto, che vuol dir quel velo, che si trova nelle melagrane per divisione de'suoi granelli, che per esser così sottile, e di niun valore, serviva a' Latini per dimostrare la poca stima, che facevano d'una cosa, dicendo: *Ne cicum quidem dederim*, &c. e noi diciamo in questo proposito *lappola, lisca, ec. Min.*

Il Latino ha *Cicum*, e *Cicum*, che in tutt' e due le maniere si trova scritto, al riferire del Dausquio nella sua Ortografia. Ne' Codd. di Plauto, d'Esichio, di Sesto Pompejo, e d'Isidoro Ispalense si legge *Cicum*: in Varrone poi, nell'antiche Chiose, e nel Glossario d'Erri-go Stefano con un *c* solo *Cicum*, più acosto alla nostra pronuzia. Della significazione di questa voce molto ne discorre Giuseppe Scaligero nelle sue Osservazioni sopra il lib. vi. della Lingua Lat. di Varrone. I Greci  $\gamma\pi\upsilon$ . *Bisc.*

**ZITTO.** *Quieto.* *Stare Zitto* vuol dire *Non parlare.* Viene dal cenno *Zi*, che si vuol fare, quando senza parlare si vuol fare intendere a uno, o più, che si quietino; come facevano ancora i Latini, che per accennare ad altri, che si quietasse, profferivano le due consonanti *St. Min.*

Di questa interiezione *St.* n'è l'esempio nel Penulo di Plauto, Atto iii. Sc. 2. ... Col. *Quin abis? Ag. abeo. Mil. Sapis. Col. St. tace.*

E Terenzio nel Formione Att. v. Sc. 1. usò le due medesime consonanti *St.* quasi dall'imperativo *Sta.*

B

C. I. .... Sophr. *Quid? non obsecro es,*  
 st. 3. *Quem semper te esse distast? Cher. St.*  
 Sophr. *Quid? has metuis fores?*

Chr. *Conclusam heic habeo uxorem  
 saevam, &c.* Bisc.

SUO DANNO. *Non m' importa: Non  
 istimo questa cosa. E diremmo: Io so;  
 che la tal cosa m'è nociva: suo danno,  
 io la voglio non ostante, &c.* Esprime  
 lo la voglio, sebbene mi può nuocere,  
 ec. V. sotto Cant. iv. St. 26. al termi-  
 ne *la ogni modo.* Min.

INNANZI PUR. *Ciò si vada pure  
 innanzi, si seguiti, non si tralasci l'  
 impresa.* Giuvenale Sat. 1.

*Semper ego auditor tantum? numquam-  
 reponam, &c.* Bisc.

IL CIEL LA BENEDICA. L' Edi-  
 zione di Finaro ha

*S'io dirò mal, San Pier la benedica:*  
 nè sò perchè tale espressione fosse muta-  
 ta, e stampata nel 1688., con diverso  
 carattere, che pure vale il medesimo;  
 se non se forse, per esser quella paruta  
 non troppo religiosa. Ma a chi sa, che  
 i Poeti reputano *Cielo, Fato*, ed altre si-  
 mili voci adornamenti poetici, debbe an-  
 cora parere, che il simile egli intendono  
 dell'altre nostre comuni espressioni, del-  
 le quali in tali giocosi componimenti si  
 servono, per rendergli più adorni, e pie-  
 ni de' nostri modi di dire. Del resto in  
 nostra lingua è molto più comune il di-  
 re *Il Ciel la benedica*, che l'altra accen-  
 nata. Noi abbiamo ancora un altro modo  
 di dire, per esprimere il medesimo, ed  
 è: *Io gli ho dato la mia benedizione*, che  
 significa, *Oramai il negozio è passato co-  
 sì: se egli stia bene o male, a me non impor-  
 ta*, che i Latini dissero speditamente: *A-  
 dum est. L'è spedita: tal sia di lui.* Bisc.

RINCARARE. *Accrescere il prez-  
 zo.* E questo detto *Rincarare il fitto*,  
 usato in questi termini, significa: *Non  
 fo stima, nè temo le mals lingue, per-  
 chè non mi possono far danno.* Min.

FITTO. *Pigione, Canone*, cioè quel  
 denaro, che si paga annualmente per  
 una casa, o podere, o altri beni, che si  
 posseggono d'altri, con pagargli un tan-  
 to l'anno. *Locationis canon.* Min.

Direi, quasi *fisso, fissato, fermato*,  
 Franz. *ferme.* Salv.

GNOCO. È una specie di pape gra-

molato, mescolato con anici: e questa  
 pasta fra le nobili è la più vile. Il pro-  
 verbio

*Ognun può far della sua pasta gnocchi,*  
 significa *Ognuno ha il libero arbitrio:*  
 ed esprime quello, che i Latini dissero:  
*Unusquisque in re sua moderator, & ar-  
 biter.* Min.

Gli Gnocchi non sono certamente Pa-  
 na gramolato, mescolato con anici; ma  
 sono bensì una specie di pastume gros-  
 solano, di figura rotonda. Si fanno per  
 ordinario di pasta comune; ma volendo-  
 gli migliori, e morbidi, si prende farina  
 di riso, e latte. Impastata la massa, si  
 taglia in foggia di tanti bocconi, o mor-  
 selletti: i quali voltolandosi colla mane  
 sul rovescio della grattugia, vengono a  
 pigliare una figura alquanto rotonda, e  
 di piccole bolle corredata: e così fatti,  
 si cuociono in acqua o brodo, alla ma-  
 niera dell'altro pastume. Intorno all'o-  
 rigine di questa voce, il Ferrari dice  
 così: *Gnocco, tumor ex percussione, in-  
 star nucis; unde Nochium, & Gnocco.*  
*A cujus nucis similitudine, & lagana in  
 globum compasta, & convoluta Gnocchi  
 appellantur.* Io non disapprovo del tut-  
 to questa origine; ma e' potrebbe anch'  
 essere, che la voce *Gnocco* fosse deriva-  
 ta da un certo suono (siccome è succe-  
 duto di molt'altre) che fanno coloro,  
 che con particolar gusto, ed appetenza  
 gli mangiano, nel metterseglì in bocca,  
 e senza masticare inghiottirgli. Il tra-  
 slato poi di *Gnocco* a uomo grossolano,  
 tondo, e goffo, in maniera tale, che con  
 facilità grandissima si possa da chioches-  
 sia ingannare (il che è quasi un certe  
 ingojarlo facilmente, e con gusto) mo-  
 stra non essere molto lungi dalla pro-  
 babilità questa mia conghiettura. Il vo-  
 cabolo, a mio parere, è Napoletano: na-  
 zione, la quale mostrando d'esser mol-  
 to inclinata al pastume, va con una ga-  
 lanteria sua propria scherzando sopra  
 questa materia. Filippo Scruattendio de  
 Scafato, nella Corda prima, Sonetto 29.  
 della sua Tiorba a Taccone, rassomi-  
 glia a uno *Gnocco* la sua Donna, e per  
 vezzi diminuendo la voce, le dice:

*Si' doce, e saporita comm'a gnuoccolo.*  
 E che questa nazione scherzi gentilmen-  
 te su questo fatto, oltre a molti esam-

pj da potersene addurre, si vede dal seguente Cartello, fatto in quel dialetto per la Mascherata, e pel Carro de' Macheronai nel passato Carnevale del 1716. e che io ho voluto qui riportare, non solo per essere assai galante, e per fare a questo proposito; ma ancora, perchè simili componimenti, stampati in fogli volanti, difficilmente si conservano.

PE LA QUATRIGLIA DE LI  
MAGCARONARE.

**F**acite tutte festa,  
Sparate bombe, tricchitracche, e eruone  
E strellate vettorea;  
Ca la lite s'è benta, e treonfanno  
Mò passa l'Arte de li Maccaronare:  
Pocchè da pò stampate  
E scritte njure, en fatto,  
Cò tieste, cò dottrine, e autoretate,  
Sò state dichiarate,  
Cò despacho de sette de Jennaros  
Gaudan noblesse los maccaronaros  
Los ygos, las muqeras,  
Y todas las fameglias,  
Y tambien los guagnones  
Porque muy bueno, y lindo  
E'l menestiero de los maccaronos.  
Mperrò tutt' accimmate,  
Cò bestite milorde,  
Cò pennacchiere, e buorde,  
Gioje, lazziette, cateniglie, e perne  
Jamm' à Palazzo pè peglià possesso.  
E porzì nc' è conciesso  
De potere ogne puosto cravaccare.  
Pe grazza sengolare,  
Veccoca tutte quante  
Chi paggio de balice,  
Chi Maggiore, chi Arfiero, chi Sargente,  
Capetaneo, Tenente,  
E chillo, che ha' nate,  
E lo Masto de campo cenerale,  
Lo sio Peppo Vegliante:  
Ommo che pote, e bale,  
Che cò n'iegno, e potere  
Nce fa parere tanta Caaliere.  
A buje sordate nuoste,  
Sonate ss' tammurre, e sse trommette,  
Jate strillanno, viva  
Viva li maccarune, e bermecielle,  
Lagane, e tagliarelle.  
Non volite la gente

Ca stanno a tenemente C. I.  
Stordute, Stoppafatte, e cannapierte? st. 3.  
Vedite sse scogliette  
De studiente, pagliette, e milordine,  
Che n' hanno duje carrine:  
Jettate maccarune  
Che s' enohiano la pansa a bunneccchiu-  
E pe darle cottura (ne;  
Strellate sempe, nc' è na grann' arsura,  
No le bedite llà le Prìncipesse  
Ca già se sò votate  
Pe la presenza nostra, e nobertate,  
E pe farle dispiette  
Nce menan' a bezzessia li consfette?  
Ammascatele tutte a li barcune  
Cò landresse, pandore, e palatine,  
Cò gioje, ma non fine,  
Nce fanno lleverenza, e basamane,  
E risille, e salute,  
Credennoce Fasane,  
Mò che nc' hanno veduto annobelute.  
Perrò jate compuose,  
Mostate gravetate,  
Mò che stòcarro jamm' accompagnanno:  
Ed à la fine, quando  
Stimmo nmanze Palazzo  
Cò na grossa e profonda lleverenza  
Fucimmo nà ncrinata à so AMENENZA  
A chillo gran Signore,  
Che cò tanto valore  
Nce fa grazza, e ghiostizea,  
E cò lo mmel coverna chisto Regno  
Lo saccente, e ammorusogran Michela.  
Salotammo porzì lo sio Marchese,  
E Reggente Grassiero  
Vertoluso è assennato Caaliere:  
E pò cò bezzaria  
Ncrinammo tutte quante  
Lo sio DON SARVATORE de MARIA  
Allietto treonfante  
Tutto pietto, e balente,  
Che de Cammera è fatto Presidente.  
Sperammo à lo Signore  
Vederelo nfrà poco  
A no puosto maggiore.  
E ntramente lo carro se sacchea  
Sparate, e à boce viva  
Strellate sempe sempe  
Viva lo nuostro MPERATORE, viva:  
Cò pregare lo Cielo  
Che le dia no nennillo,  
Che mill' anne cò isso aggia à campare,  
Pe potè chisto Regno consolare.

C. I. Aggiungo in ultimo, che lo Stefonio  
 sr. 5. compose una commedia, intitolata *Mac-  
 caroides, sive Gnoccheides*, nella quale  
 i due principali Personaggi sono *Gnoc-  
 cò*, e *Maccherone*; siccome si può vede-  
 re nelle Note del Minucci al Cant. vii.  
 St. 40. *Bisc.*

STORIA. Qui non s' intende una Sto-  
 C. I. ria, o racconto di cosa avvenuta; ma  
 sr. 4. bensì Leggenda, o Poemetto, di quelli,  
 che sogliono cantare, e vendere i ciechi.  
 I nostri antichi del buon secolo diedero  
 nome di *Storia* anco a' Romanzi, ed alle  
 Favole, prendendo questa voce nell' ampio  
 significato di racconto. Così abbiamo la  
 storia di Ajolfo, e altre molte. *Bisc.*

COME LA PENNA GETTA. *Disap-  
 plicatamente, alla buona*, senza pensare  
 a quel che si scrive, e senza badare con  
 ogni rigore a tutte quante le regole del-  
 la nostra Lingua più pura; ma bensì  
 col seguitare l'uso comune del popolo.  
 Lat. *currenti calamo*, ovvero *crassa Mi-  
 nerva*; che è l'opposto a quel *loqui Ro-  
 mana simplicitate* di Marziale ad Augu-  
 sto, e a quell'altro *loqui Latine*, che e-  
 ra il parlare con tutta proprietà, e pu-  
 lizia, come osserva l'Autore della Ret-  
 torica a Erennio lib. iv. n. 12. *Bisc.*

BALDORIA. Fiamma accesa in ma-

teria secca, e rara, come paglia, e si-  
 mili, che presto s'accende, e presto fi-  
 nisce: detta forse *Baldoria*, da *Buldo-  
 re*, o *Baldanza*, che vuol dire *Allegrez-  
 za*: quindi *Lieta* (Spag. *alegròn*, Salv.)  
 significa poi *Baldoria*, come vedremo  
 sotto Cant. ii. St. 56. Diciamo anche  
*Far baldoria*, quando altri spende alle-  
 grammente, e si dà bel tempo, consuman-  
 do tutto il suo avere: il qual detto vien  
 forse da un religioso costume, che era  
 fra gli Antichi, che delle vivande sagre  
 non si lasciassero avanzi, ma quello, che  
 avanzava, s'abbruciasse: il qual rito si  
 oava da' Precetti di Moisè in proposito  
 dell' Agnello Pasquale. Questa specie di  
 Sacrificio fu usata anche da' Gentili Ro-  
 mani, e la dicevano: *Proterviam facere*,  
 che vuol dire *Far' una fiamma*, o *bal-  
 doria*: e pigliavano ancor' essi *proterviam  
 facere*, nel senso detto sopra, di consu-  
 mare, e mandar male il suo, come si ca-  
 va da Macrobb. lib. vi. Saturnal. 2. dove  
 si legge, che Catone, motteggiando un  
 tal' Albidio, che avea consumato tutto  
 il suo avere, e solo gli era rimasta una  
 casa, la quale gli abbruciò, disse: *Pro-  
 terviam fecit, propterea quod ea, quae  
 comesse non potuerit, quasi combussis-  
 set, &c. Min.*

5. Offerta gliel' avea già, lo confesso;  
 Ma sommene anche poi morse le mani,  
 Perchè il filo non va nè ben, nè presso,  
 E versi v'è, che il *Ciel* ne scampi i cani.  
 Ma poi ch'ella la vuole, ed io ho promesso,  
 Non vo' mandarla più d'oggi in domani;  
 Che chi promette, e poi non lo mantiene,  
 Si sa, l'anima sua non va mai bene.

C. I. Mostra l'Autore, che la convenien-  
 sr. 5. za, per aver egli promessa a S. A. R.  
 quest'opera, l'obbliga a mantenere la  
 parola, quantunque egli conosca, che  
 non sia cosa degna d'esser veduta da  
 S. A., e per questo si è morso le mani,  
 cioè pentito grandemente d'averla pro-  
 messa; perchè vede, che la tessitura del-

l'opera non sta nè bene, nè presso a  
 bene: e vi son versi, che il *Ciel* ne scam-  
 pi i cani, cioè così stroppiati, e mal-  
 condotti, che tanto male non vorrebbe  
 vedere nè meno a un cane. Il verbo  
*Scampare* attivo, come è in questo luo-  
 go, significa *Liberare*. Ma conchiude poi,  
 che, giacchè S. A. la vuole, non sta be-



ne, che egli la mandi più in lunga da oggi in domani, ma è dovere osservar la promessa: al che fare s' accinge adesso, non solo per questa convenienza, ma ancora pel timore della pena meritata da colui, che promette, e non mantiene, la quale è, che l'anima sua non va mai bene. Sentenza usatissima da i nostri fanciulli: e viene dall' antico, poichè l' usavano ancora i fanciulli Greci, secondo il Monosino Flor. Ital. linguae lib. III. Nov. 109. dove cava dal Greco le se-

guenti parole: *Nos autem dicimus id, C. I. quod solent pueri: Quae recte data sunt, st. 5. non licere rursus eripi: Che suona lo stesso, che: Chi dà, e ritoglie, Il Diavolo ricoglie, che vale lo stesso, che: Chi promette, e non mantiene, L'anima sua non va mai bene. Min.*

v. l. *E versi v'è, che Dio, ec.*

*Che, chi promette, e poi non la mantiene.*

**MANDARLA D'OGGI IN DOMANI.** Lat. *Procrastinari: De die in diem differre. Bisc.*

6. Ma che? siccome ad un, che sempre ingolla  
Del ben di Dio, e trinca del migliore,  
Il vin di Brozzi, un pane, e una cipolla  
Talor per uno scherzo tocca il cuore;  
Così la vostra Idea, di già satolla  
Di que' libron, che van per la maggiore,  
Forse potrà, sentendosi svogliata,  
Far di quest' anche qualche corpacciata.

Ripiglia animo il Poeta, e spera, che S. A. R. sia per contentarsi di leggere questa sua opera, se non per altro, almeno per distrarsi dagli studj più serj: e considera, che siccome colui, che è solito far vita lautissima, avrà talvolta gusto di mangiare un pane, e una cipolla, e ber vino da niente; così chi è solito legger libri più sensati, talora avrà non poco gusto a legger libri di baje, e facezie. *Min.*

Simile a questa Ottava avvi un Sonetto di Franco Sacchetti, che tratto dal celebre MS. Giraldi dell' *Opere diverse* di questo Poeta, si riporta qui appresso.

*Franco detto nella fine dell' officio di 5. di Novembre 1396. al Sig. Astore (questi era Astore Manfredi, Signore di Faenza) mandò questo Sonetto in capo d' uno Quaderno di molte cose per rima, che gli mandò.*

*Io ho veduto spesso, Signor mio,  
Che l' usar molte vivande gentili,  
Vegnon talora sì al gusto vili,  
Che delle grosse gli vien gran desio.  
Così nelle scritture avvien, pens' io,*

*Usando pur continuo le sottili,  
Alcuna volta di più grossi stili* C. I.  
*Cerca la mente, per aver ricrio.* st. 6.

*Però vi mando mie cose volgari,  
Non già per voi, quanto per la famiglia,  
Che son conforme a li lor calzari,  
L'albero dà di que' frutti, che figlia,  
Se son senza sapore, o poco cari,  
Prego non vi facciate meraviglia.  
Con gran fidanza io gli mando a voi,  
Che' miei error correggerete poi.*

*Bisc.*

**INGOLLARE.** Vuol dire *Mangiar presto, ed inghiottire senza masticare: s' usa più il verbo Ingojare, essendo il verbo Ingollare usato nel Contado; sebbene è forse meno barbaro, che ingojare, perchè è più prossimo alla sua Latina origine, che è la preposizione In, e gula: ed in questa appunto inghiottita la lettera L. secondo la stretta pronunzia comune Toscana, e mutato in J serrato, o consonante, si dice comunemente Ingojare. Così dice il Sig. Francesco Maria Bellini. Min.*

**DEL BEN DI DIO.** Delle più buone

C. I. vivande, che i Latini dicevano *Jovis nectar*, e noi diciamo *latte di gallina*, che vedremo in questo Cant. St. 64. *Min.*

I Greci dissero γάλα ἐπιθήσας, e Petronio *Lac gallinaceum*. *Salv.*

**TRINCARE.** Bere assai, voce, che viene dal Tedesco *trinken*: e diciamo *Trinca*, o *Trincone*, uno che beva sregolatamente. V. sotto Cant. VII. St. 1. *Min.*

**DEL MIGLIORE.** S' intende quel che vuol dire; ma il senso più astruso puro Fiorentino è, che gli osti di Firenze vendono sempre due specie di vino rosso: uno di poco prezzo, che lo dicono *Vino di sotto*, o *di bassa*; perchè viene da' luoghi di sotto a Firenze, dove fanno vini deboli, e leggieri: e l'altro di maggior prezzo, che lo dicono *Vino di sopra*, o *del migliore*: e di questo intende il Poeta. *Min.*

Orazio lib. II. Ode 3.

*Seu te in remoto gramine per dies*

*Festus reclinatum beatis*

*Interiore nota Falerni*

che i Latini dissero ancora: *melioris notae*. *Salv.*

Cioè *del miglior vino*. E' una figura, comune quasi a tutte le lingue: ed è detta *Ellipsi*. Per vederne esempj nella Latina, V. la Minerva Sanziana, accresciuta dallo Scioppio lib. IV., e nel Toscano, la Costruzione Irregolare del Menzini. E questa figura viene facilmente abbracciata dalla gente, perchè scema fatica. *Bisc.*

**BROZZI.** E' un di quei luoghi sotto Firenze, dove nasce il detto vino debole. V. sotto in questo Cant. St. 47. *Min.*

Brozzi, *praedia*, Lat. Barb. *bradia*. V. le Annotazioni al Ditirambo del Redi. *Salv.*

**PER SCHERZO.** Intendi non per fame, o sete, ma per istravizio, o tor-

nagusto. E' voce Tedesca, e si pur suona lo stesso. *Min.*

**TOCCARE IL CUORE.** Dar soddisfazione intera. Quando altri mangia con gusto, e si conosce, che quella vivanda gli fa prò, diciamo: *La tal vivanda gli ha toccato il cuore*. *Min.*

**SATOLLO.** Sazio, ripiano. Dal Latino *satur*. Qui vale per *stracco di leggere*. *Min.*

**ANDAR PER LA MAGGIORE.**

*Esser della prima classe*. Traslato dai Magistrati dell'Arti della Città di Firenze, delle quali altre si dicono *Maggiori*, che sono Giudici, e Notai, Cambio, Mercatanti, Lana, Seta, Speciali, e Vajai: e queste passano a Cavalleria: altre *Minori*, che sono Linajuoli, Quojai, ec. le quali non passano, o almeno già non passavano a Cavalleria: e però quando in Firenze si dice *Il tale va per la maggiore*, s' intende, che egli passa per una delle dette prime Arti, ed è della prima classe, come s' intende nel presente luogo. *Min.*

**SVOGLIATO.** *Senz' appetito, senza gusto di mangiare, o di fare altra cosa, senza voglia*. *Salv.*

Da *Volere* si fa *Voglia*: e benchè non si dica *Vogliato*, che sarebbe lo stesso, che in Latino *Appetens*; pure si dice *Svogliato*, che è il suo contrario; essendo che l' S. presso i Toscani faccia lo stesso, che l' A presso i Greci; cioè posta avanti ad una voce, rivolge in contrario il suo sentimento, di cui avviene qualche esempio ne' Latini, come *Amens*. *Bisc.*

**FARE UNA CORPACCIATA.** *Saziarsi, Empiere benissimo il corpa*. Si dice *Fare una corpacciata*, o *Scorpacciata*, quando altri legge, scrive, giuoca, o fa altra cosa abbondantemente in una volta. *Min.*

7. Già dalle guerre le Province stanche,  
Non sol più non venivano a battaglia;  
Ma fur banditi gli archi, e l' armi bianche,  
Ed eziam il portare un fil di paglia:

Vedeansi i bravi acculattar le panche,  
E sol menar le man sulla tovaglia;  
Quando Marte dal Ciel fa capolino,  
Come il topo dall' orcio al marzolino;

8. Che d' averlo non v' è nè via, nè modo,  
Se dentr' ad un mar d' olio non si tuffa:  
E reputa il padron degno d' un nodo,  
Che lo lascia indurire, e far la muffa.  
Così Marte, che vede l' armi a un chiodo  
Tutt' appiccate, malamente sbuffa,  
Che metter non vi possa su le zampe,  
E che la ruggin v' abbia a far le stampe.

Il Poeta dà principio all' Opera, descrivendo lo stato, in che erano le cose del Mondo: e dice, che tutto era in pace, nè si usava più arme di sorta alcuna: ed i bravi, ed uomini armigeri *acculattavano le panche*, cioè *Stavano oziosi, e menavano le mani solo in su la tovaglia*, che viene a dir *Attendevano solamente a mangiare*. E qui scherza coll' equivoco del *menar le mani*, che vuol dir *combattere*. V. Sotto Cant. x. St. 2., e trattandosi del mangiare vuol dir *Mangiare assai, e presto*. V. sotto Cant. vi. St. 46. Marte però s' adira, che non s' adoprino più l' armi. L' Autore assomiglia Marte, quando s' affaccia al Cielo, ad un topo, che s' affaccia alla bocca d' un orcio, pieno di cacio, e d' olio, che s' adira per veder tal cacio abbandonato dal padrone, e di non poterlo arrivare, se egli non entra in detto olio. *Min.*

v. l. *Com' un topo, ec.*

**ARMI BIANCHE.** *Spada, e pugnale*, ed ogni altra sorta d' armi, a distinzione dell' armi da fuoco. *Min.*

**ED EZIAM IL PORTARE UN FIL DI PAGLIA.** Scherza leggiadriamente sul Bando del portar Armi, ponendo tra le proibite il filo della paglia: ed allude nel medesimo tempo ad

alcune bambocciate di Caramogi, nelle C. I. quali si vedono dipinte queste *contrafatte figure, armate talvolta, in vece di lancia, o spada, di un filo di paglia*, in atto di combattere con tali armi. D'alcuni, che nell' andare, facilmente inciampano in qualsivoglia piccola cosa, si suol dire: *Egli inciamperebbe in un filo di paglia.* *Bisc.*

**PANCA.** Arnese noto, fatto di legname per uso di sedere, ( e possono starvi più persone in una volta ) detto da' Latini *subsellium*: e viene dalla voce Latina *Planca*, che significa *Assamenti, e tavolati piani.* *Min.*

*Planca* Gr. *πλατή*, *Tabula plana, a planitie ita appellata.* Così il Tesoro della Lingua Lat., che cita Plinio lib. viii. cap. 43. *Bisc.*

**ACCULATTARE LE PANCHE.** Significa ( siccome abbiám detto ) *Starsene senza far cosa alcuna, e spensierato.* Teren. in Andr. disse *Oscitantes*, di coloro, che stanno in questa maniera, quasi dica: *Stanno sbavigliando*, che noi diciamo: *Starsene colle mani in mano, e Fare a tu me gli hai, o Dondolarsela, e simili*: che tutti ci servono per esprimere *Perder' il tempo in vano*: ed è quello, che i Latini dissero: *Manum habere sub pallio.* *Min.*

C. I. *Acculattare*. Spagn. *mantear*, assostamente preso, vale pigliar uno nel mantello, e alzarlo, e farlo battere in terra col sedere. Salv.

**MENAR LE MANI**. Quando è posto assolutamente, vuol dire *Far quistione*: e con aggiunta, vuol dir *Affiettarsi al lavoro*, che sarà aggiunto: e si usa dire *Mena le mani a correre*, d'uno, che corra assai: *Mena le mani a leggere*, d'uno, che legga presto: ed in somma d'ogni operazione umana, ancorchè non fatta colle mani: e qui vuol dire *Mangiar presto*: ed il simile sotto Can. vi. St. 46. *Min.*

**TOVAGLIA**. Quel panno lino, che si distende sopr'alla mensa, dai Latini detto *Mantile*: e noi l'abbiam forse da *Torallia*, che erano i panni, che *circumponantur in toris discombentium*, &c. *Min.*

**FAR CAPOLINO**. Guardar di soppiatto. Quand'altri procura di vedere, senza esser veduto, suole asconder la persona dietro a un muro, o altro, e cavar fuori tanta testa, che l'occhio scuopra quel ch'ei vuol vedere: e questo si dice *Far capolino*. Sotto Cant. ii. St. 78. dice *Fà Pin da Montui*, che è lo stesso. *Min.*

**ORCIO**. Vaso grande di terra, per uso di conservar'olio, vino, ed altri liquori; siccome per conservarvi, ed ugnervi il cacio. *Min.*

**MARZOLINO**. Specie di cacio tondo, fatto a piramide, e col manico nel fondo dalla parte più grossa; chiamato *Marzolino*, perchè si comincia a farlo nel mese di Marzo: ed è il miglior cacio, che si faccia ne' nostri paesi. E nel presente luogo, sebbene dice *Marzolino*, intende ogni sorte di cacio. *Min.*

In una Epistola tra quelle del Poliziano si legge *Caseus Martiolus*. Salv.

Questa tal sorta di cacio, assaissimo stimato per tutto, vien lavorato nella Valdelsa, nel paese, e villaggi adjacenti al Castello di Lucardo. *Bisc.*

**DEGNO DI NODO**. Cioè *Merita la forca*, per l'errore, che fa a non mangiare quel *Marzolino*, lasciandolo andar male. *Min.*

**E REPUTA**, ec. Avendo il Poeta detto di sopra, che il topo, affacciandosi all'orcio, vede, che s'egli vuole del ca-

cio, gli conviene tuffarsi in un mar d'olio; non pare, che adesso, col dire, che il padrone lo lascia quivi indurire, e far la muffa, mantenga tutta la rettitudine del discorso; perciocchè essendo il cacio ben tuffato nell'olio, non può in veruna maniera nè indurire nè muffare. Ma non è da riprendersi il nostro Autore: perchè usando in questo luogo la figura Iperbole, mostra, che il topo, pel grandissimo desiderio, ch'egli ha di mangiare quel cacio, ch'è vede, estremamente si appassioni per un danno, che egli suppone avvenire, e non avviene, se non se forse in qualche piccola parte: il che per ordinario facciamo ancor noi, quando altri guasti, benchè leggermente, alcuna cosa a noi molto cara; poichè subito gli diciamo: *Voi me la straziate tutta*, o in altra simile maniera. *Bisc.*

**MUFFA**. E' una specie di fungo, che fa il seme come l'altre piante, e da esso seme rinasce. Questo seme è minutissimo; onde è credibile, che facilmente voli per l'aria: e che di poi, dovunque trovi luogo proporzionato, spontaneamente nasca. Questo bellissimo scuoprimento è parto dell' eccellentissimo nostro bottanico Pierantonio Micheli, il quale, oltre all'avermi fatto considerare col microscopio il suddetto seme, e l'frutice da lui prodotto, mi ha di più favorito della seguente relazione. *Le specie delle Muffe sono molte, le quali io riduco nella classe de' Funghi, cioè tra le piante semplici, o, per dir meglio, di semplice, o mediocre struttura (contro l'opinione del Lancisi, Marsilj, e di tutti quelli, che di esse hanno parlato, e che dicono non esser pianta, e che l'assomigliano a i Fiori di Mercurio, e di Diana, che si veggono germogliare nell'acqua forte nell'atto, che separa l'argento dall'oro) delle quali muffe, attese le diverse loro strutture, e note caratteristiche delle medesime, ne ho costituiti tre generi, che uno chiamo Mucor, l'altro Aspergillus, e il terzo Botrytis. Sotto il genere del Mucor ne vengono riportate quattro specie, sotto l'Aspergillus nove specie: e sotto il Botrytis quattro altre specie. Ognuna di queste produce il seme,*

quale ho più volte seminato, e riseminato sopra varj corpi: e sempre l'ho costantemente, e felicemente veduto rinascere, e produr piante simili a quelle, che lo avevano prodotto. Vi sono l'Etimologie di tutti e tre i generi, cioè di *Mucor*, di *Aspergillus*, e di *Botrytis*, le quali in caso, che bisognino, darò anche queste. Le dimostrazioni di tutte le suddette cose saranno espresse in due tavole, nella prima parte della mia Opera intitolata Nova Plantarum genera. Fin qui il suddetto Micheli: e le sue due predette Tavole si vedono nella citata Opera, ove son segnate col num. 91. e la loro spiegazione, e quivi avanti alla pag. 212., e seg. *Muffa* Lat. *Mucca*. Il Menagio vuole dal *C* mutato in *F*, *Mucca*, *Muffa*, *V.* alla detta voce, e alla voce *Beffa*. Bisc.

**TUTTE L'ARMI APPICcate A UN CHIODO.** Dicendosi *Il tale ha appiccate l'armi all'arpione*, o *al chiodo*, s'intende *Il tale ha abbandonate l'armi*, cioè *Ha lasciato d'esser armigero*. Ciò viene dagli antichi gladiatori, i quali quando dal popolo, col porgere loro una bacchetta, erano assoluti, e liberati dal far più il gladiatore, sollevano dedicar l'armi ad Ercole, appiccandole nel suo Tempio, come ci mostra Orazio lib. 1. Ep. 1.

..... *Vejanius, armis*  
*Herculis ad postem fixis, latet abditus agro.*

lib. m. Ode 26.

*Vixi puellis nuper idoneus,*  
*Et militavi, non sine gloria:*  
*Nunc arma, defunctumque bello*  
*Barbiton hic paries habebit,*  
*Laevum marinae qui Veneris latus*  
*Custodit. Hic hic ponite lucida*  
*Funalia, & vesseis, & arcus*  
*Oppositis foribus minaceis.* Min.

Così ancora Pindaro nell'Ode 1. sopra Jerone Siracusano

.... ἀλλὰ δὴρ' ἄν εἰ  
πὸ φέρμιγγα πασσαῖς  
λάβαν', ἔτι τοι Πισαίης τε  
καὶ φερνίκου χάρις  
νόον ὑπὸ γλυαυδα-  
ταῖς ἰθὺσι φροντίσιν.

che secondo l'interpretazione verbale d'Errico Stefano dice così:

MALM. T. I.

..... *Sed Doricam*  
*Citharam a clavo*  
*Exime, si tibi Pisae*  
*Et Pherenici (equi) gratiae*  
*Mentem dulcissimis*  
*Subjecit cogitationibus.* Salv.

C. I  
ST. 8.

**SBUFFARE.** *Dar segni d'ira.* *Sbuffare* è quel soffiare, che suol fare per lo più uno, che sia in collera; traslato forse dai cavalli. E si dice *Sbuffare*, quando altri adirato si duole, e in uno stesso tempo minaccia con parole. Dante Inferno Cant. 18.

*Quindi sentiamo gente, che si nicchia*  
*Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,*  
*E se medesma con le palme picchia.*  
Viene da *Buffo* specie di soffio, che vedremo sotto Cant. III. St. 57. *Min.*

**ZAMPE.** Ancorchè *zampa* (sia propriamente piede d'animal quadrupede: e però non ben consuoni l'appellare *zampe* le mani di Marte; tuftavia per avere il Poeta assomigliato esso Marte ad un topo, e per tanto fattolo apparire una ridicola bestiuola; volendo seguitare la burla, chiama *zampe* le sue mani. Oltredichè dicendosi benissimo per similitudine *branca*, della mano, che afferra alcuna cosa, a foggia della branca del Leone, o d'altro animale; così benissimo ancora si può traslativamente usurpare la voce *Zampa*. Bisc.

**CHE LA RUGGINE V'ABBIA A FAR LE STAMPE.** La ruggine, rodendo il ferro, vi fa sopra certe impressioni simili a quelle, le quali con acqua forte si fanno nel rame per istampare: e però le dice *Stampe*. *Min.*

Il ferro, che non s'adopera, facilmente irrugginisce. A voler tor via la ruggine dall'armi, uno de' migliori rimedj è l'arruotarle: e, combattendosi gagliardamente, in un certo modo s'arruotano, onde vengono a pulirsi. Luca Pulci nel Libro 1. del Ciriffo Calvaneo, appellando la ruggine *muffa*, graziosamente dice:  
*Chi quà, chi là colla spada perquote,*  
*Tanto ch' all' arme cascherà la muffa.*  
*Ruggine* si prende ancora in significato di *collera*: e così dicendo noi: *egli ha ruggine col tale*, vale il medesimo, che se si dicesse: *egli è in collera*: ec. E da questo noi abbiamo ancora *dirugginare i denti*, Lat. *Fremere dentibus*, che

C

C. I. quella dissonanza, che si fa co'denti, nanza è simile a quella, che fa la lima  
 st. 8. quando si arruotano insieme, quasi ca- sul ferro. *Bisc.*  
 vando loro la ruggine; la qual disso-

9. Sbircia di quà, di là per le cittadi:  
 Nè altre guerre, o gran campion discerne,  
 Che battaglie di giuoco a carte, e a dadi,  
 E stomachi d'Orlandi alle taverne.  
 Si volta, e dà un'occhiata ne' contadi,  
 Che già nutrivan nimicizie eterne:  
 E non vede i villan far più quistione,  
 In fuor che colla roba del padrone.

C. I. Marte riguardando bene per le cit-  
 st. 9. tà, vede solamente guerre di giuoco,  
 e gente valorosa, e brava nel mangia-  
 re. Voltatosi poi ne' contadi, che e-  
 rano già pieni di nimicizie, e risse, ve-  
 de ora, che da' villani non si fa altra  
 guerra, che quella, ch' e' fanno colla  
 roba del padrone. *Min.*

SBIRCIA. *Sbirciare* vuol propria-  
 mente dire *Socchiudere gli occhi*, ac-  
 ciocchè l'angolo della vista, fatto più  
 acuto, possa osservare con più facilità  
 una minuzia: sebbene si piglia ancora  
 per *Guardar per banda*, a fine di non  
 essere osservato, come fanno spesso gli  
 amanti, movendo la pupilla alla volta  
 dell'angolo esterno dell'occhio, con  
 quel muscolo, che per tal cagione da'  
 Medici si chiama *Amatorio*. E questo  
*Sbirciare*, o *Bircio*, o *Sbircio* ha forse  
 l'etimologia dal Latino *hirquus*, che vuol  
 dir l'angolo dell'occhio. Verg. Egl. 3.

..... *transversa tuentibus hirquis*:  
 la qual parola vuol Servio, che abbia  
 origine da *hircus*, essendochè questi  
 animali, infuriati per la libidine, guar-  
 dano obliquamente, e torto le capre, che  
 amano. E' però vero, che il nome *Bir-*  
*cio*, o *Sbircio* si dice non solamente di  
 chi ha gli occhi scompagnati, ma ge-  
 neralmente ancora di chi ha qualsivo-  
 glia sorta d'imperfezione agli occhi; es-  
 sendo noi in questo non differenti da' La-  
 tini, appresso a' quali, sebbene *luscus*  
 vuol propriamente dire uno, che ha

solo un occhio, come si vede in Giu-  
 venale Sat. 10. che parlando di Anni-  
 bale dice:

*Cum Getula ducem gestaret bellua  
 luscum*:

che il Petrar. disse:

*Sovr' un grande elefante un duce losco*:  
 e Cicerone de Orat. *Hic luscus fami-  
 liaris meus Catus Sentius: Lusciosus*  
 vuol dire quello, che ha la vista corta,  
 come si può dedurre da Varrone lib.  
 VIII. *Discipl. Strabo*, quello, che ha gli  
 occhi torti, da noi chiamato *Guercio*.  
 Cic. I. de Nat. Deor. *Et quos insigni  
 nota strabones, aut paetos esse arbitra-*  
*mur*; che *Paetus* significa uno, che ab-  
 bia gli occhi leggermente abbassati,  
 che noi lo diremmo *Luschetto*. Porfi-  
 rione Annot. ad Orazio lib. I *Serin.*  
 Sat. 3. *Paeti proprie dicuntur, quorum  
 huc, atque illuc oculi velociter vertun-*  
*tur*, ec. *Coclitites* quelli, che son nati  
 ciechi da un occhio. Plaut. in *Curc.*  
 Act. III. Sc. I. *Lyc. Une oculo salve.*  
*Curc. Quaesio, deridesne me?*

*Lyc. De Coclitum prosapia te esse  
 arbitror*,

*Nam hi sunt unoculi*:

*Luscini*, quelli, che hanno ambedue gli  
 occhi piccoli. Plin. lib. XI. cap. 37. *Ab  
 iisdem, qui altero lumine orbi nasce-*  
*rentur, coclites vocabantur: qui parvis  
 utrisque, ocellae: luscini injuriae co-*  
*gnomen habuere. Nyctalopes*, quelli di  
 vista così debole, che non veggono, e

non quando splende il Sole. Plin. lib. viii. cap. 50. *Si caprinum jecur vescantur, restitui vesperthinam aciem his, quos Nyctalopas vocant*, ec. Non ostante, appresso molti queste differenze si confondono, pigliando spesso l'uno per l'altro; così appresso noi si confondono i nomi, *Guercio, Bircio, Orbo, Lusco*, e simili, accomodandogli spesso a qualsivoglia imperfezione degli occhi, come vedremo sotto in questo Cant. St. 57. che *Orbo* vuol dire *cieco affatto*, cioè *oculis orbatus*: e St. 66. vuol dir *Lusco*. Min.

**SBIRCIARE**, Significa la sola imperfezione di vederci poco. Dante Inf. Canto 15. disse *aguzzar le ciglia* d'alcune anime, che lo sbirciavano:

*E sì ver noi aguzzavan le ciglia,*

*Come vecchio sartor fa nella cruna.* Bisc.

**CHE BATTAGLIE DI GIUOCO, E A CARTE, E A DADI.** Non vede nel mondo altre risse, che di giuoco, nel quale egli non ha, che fare. Perchè torna non affatto fuor di proposito una riflessione sopra la voce Latina *Alea*, e la voce *Talus*: si contenti il Lettor, che io faccia una poca di digressione. Sono molti de' moderni Latini, che si servono della parola *Alea*, per intendere la carta da giuocare; ma forse pigliano equivoco, se vogliamo credere a Polidoro Vergilio, al Meursio, al Soutero, a Raffaello Volterrano, e ad altri, che hanno trattato de' giuochi antichi, i quali la chiamano *Charta lusoria*: & *Alea* chiamano ogni specie di giuochi di fortuna: se forse quei tali non volessero sostenere la loro opinione, con dire, che quando la voce *Alea* è presa in genere generalissimo, allora significhi ogni specie di giuoco di fortuna; ma presa in genere speciale, significhi la carta da giuocare; nel che mi rimetto alla prudenza del saggio Lettore. So bene, che fino il giuoco de' noocioli era detto *Alea*, come si cava da Marziale lib. xiv. Epigramma 18. *Alea parva nuces, & non damnosa videtur: Saepe tamen pueris abstulit illa nates.* Altra volta la presero per *Fortuna*, secondo Livio libr. 37. che parlando d'Antioco, il quale volle più tosto guerra, che pace co' Romani per le dure con-

dizioni, che gli offerivano, dice: *Nihil ea C. I. moverunt regem, tutam fore belli aleam* st. 9. *ratum, quando perinde ac victo jam sibi leges dicerentur*, ec. E Colum. nella Prefat. del lib. 1. dice: *Maris, & negotiationis alea*. Pare, che errino ancora coloro, che pigliano la voce *Talus* per intendere il *Dado*; perchè veramente il *dado* si dice *tessera*: e *talus* vuol dire il *tallone*, cioè quell'osso, che è sopra il calcagno del piede: donde si dice *Veste talare*, la veste lunga insino a' piedi. E questa voce *talus*, trattandosi di strumento per giuocare, è l'*astragalo* Greco, che è quello, che i nostri ragazzi chiamano *aliosso* (quasi *tali os, vel alea ossium*. Salv.) ma questo è forse minore equivoco; poichè tal'osso finalmente viene usato in cambio di *dado*, servendosi per numeri di quelle macchie, o segni, che naturalmente sono in dett'osso, come più largamente diremo sotto Cant. viii. St. 69. Gioviano Pontano, nel suo Dialogo di Caronte, distingue questo aliosso dal *dado*, dicendo: *Atque ego nunquam talis lusi, nec tesseris*. Lo stesso fa il Gellio lib. 1. Cap. 20. che dice *Talus cubus non est; cubus enim est figura ex omni latere quadrata: tessera sex lateribus constat*. Marziale pure nel lib. xiv. Epigramma 15. mostra tal differenza, dicendo:

*Non sum talorum numero par tessera, dum fit*

*Major, quam talis alea sarpe mihi.*

Tal differenza si deduce anche da Cicerone lib. ii. della Divinaz. *Quid enim sors est? idem propemodum, quod micare, quod talos jacere, quod tesseras*. E tanto basti per rispondere a quei, che biasimarono l'aver noi messo, per esplicare le presenti due voci *Carte*, e *Dadi*, il latino *Charta lusoria*, & *Tessera*, che per altro non importava al caso nostro questa digressione: e torna più a proposito il sapere, che tali giuochi, tanto di dadi, quanto di carte, dice Platone nel Fedro, che fussero inventati da un tal Theut, Dio degli Egizj: *Aulivi... Daemoni autem ipsi nomen Theut. Hunc primum omnium numerum, & numeri computationem invenisse, geometriamque, & astronomiam, talorum, rursus alearumque ludos, & literas*. Raffaello Volterrano.

C. I. e Celio Calcagnini *de Ludo Talario*, e  
 ST. 9. *Tesserario*, dicono, che questi giuochi  
 fossero trovati da Palamede nel campo  
 Greco sotto Troja: e però gli domanda  
*Palamedis alea*; siccome fa il Soutero.  
 Ma Isidoro lib. VIII. delle Origini, con-  
 corda bensì, che avessero origine nel  
 detto campo Greco, ma da un soldato,  
 che aveva nome *Alea*, e che da lui il  
 giuoco prese il nome d' *Alea*. Erodoto  
 lib. 1. riportato da Polid. Verg. lib. II.  
 cap. 13. dice, che l' inventassero i Lidj  
 per le cause, che si diranno sotto Cant.  
 VI. St. 34. *Min.*

Oltre a tutto quello, che si dice in  
 questa nota, ci sarebbe molto più da di-  
 re, se fussero in essere le Veglie dell'  
 eruditissimo Carlo Dati, fralle quali u-

na ve n'era sopra i Giuochi; ma ora,  
 con grave danno della nostra favella,  
 e di tutta la repubblica delle lettere,  
 sono perdute in gran parte. *Bisc.*

STOMACHI D' ORLANDO. Di-  
 cendosi. *Il tale è buono stomaco*, ovvero  
 è *uno stomaco d' Orlando*, ec. s' inten-  
 de, *il tale è coraggioso, e bravo*. Qui  
 però valendosi dell' equivoco di *buono*  
*stomaco*, che vuol dire *gran mangiato-*  
*re*, intende gente brava nel mangiare.  
*Min.*

DAR UN' OCCHIATA. Intendia-  
 mo *Guardare alla sfuggita*. *Min.*

FAR QUISTIONE. *Far contesa, di-*  
*sputa, rissa*; ma dicendosi assolutamente,  
 e senza aggiunta *Far quistione*, s' inten-  
 de *Combattere con arme bianca*, ec. *Min.*

10. Ond' ei, che in testa quell' umor si è fitto,  
 Che l' uom si crocchi pur giusta sua possa;  
 Senza picchiar nè altro, giù sconfitto  
 L' uscio a Bellona manda in una scossa.  
 Niun fiata perciò, non sente un zitto,  
 Perch' ella dorme, e appunto è in sulla grossa;  
 Poichè la sera avea la buona donna  
 Cenato fuora, e preso un po' di nonna.

C. I. Marte risolve d' unirsi colla sorella  
 ST. 10. Bellona, affine di mettere scompigli nel  
 Mondo: e andato a trovarla, la vede  
 in letto a dormire, briaca ancora della  
 sera passata. *Min.*

V. I. *Nessun fiata perciò, nè sente un zitto.*  
*Cenato fuora, e preso un pò di monna.*

UMORE. Questa voce, che per altro  
 significa *materia umida, e liquida* (e par-  
 landosi d' animali, significa *Flemma, Col-*  
*lera, Malinconia*, ec.) viene spesso da  
 noi presa per *Fantasia*, o *pensiero*, co-  
 me nel presente luogo, che dicendo *Si*  
*è fitto quell' umore in testa*, vuol dire *ha*  
*stabilito, ha fermato il pensiero, ha riso-*  
*luto*. La pigliamo ancora per *Deside-*  
*rio*. Bartolommeo Cerretani Stor. nell'  
 anno 1502. dice: *Si senti, che l' umore*  
*di Piero de' Medici, di tornare in Fi-*  
*renze non era spento, ec. Ma Papa A-*

*lessandro, desiderando fare il Valenti-*  
*no suo Figliuolo, Signore di Toscana,*  
*si volle anch' egli valere di quest' umo-*  
*re de' Medici*, ec. Diciamo *Bell' umore*,  
 uno, che ha fantasie graziose. V. sotto  
 in questo Cant. St. 58. Si dice *Far il*  
*bell' umore*, d' uno, che vuol far da bra-  
 vo, e da ardito. *Il tale volle fare il bell'*  
*umore col salire sopra quell' albero, e*  
*cascò*, ec. Donde abbiamo *Umorista*, che  
 significa uno di cervello instabile, ed in-  
 quieto. *Aver grande umore*, vuol dire  
 esser superbo, ed aver gran pretensio-  
 ni di se medesimo. *Min.*

CHE L' UOM SI CROCCHI. *Che*  
*l' uomo si perquota*. Il verbo *Crocchia-*  
*re*, del quale ci serviamo alle volte per  
 verbo *Cicalare*, come si vedrà in questo  
 Cant. St. 41. e Cant. III. St. 3. e che  
 vuol' anche dire quel suono, che fa un



vaso di terra cotta fesso, come pentola, o altro vaso simile, ci serve anche nel significato di *dar busse*: e questo intende nel presente luogo. Propriamente è quel cantare, che fa la gallina chiocchia, quando ha i pulcini. *Min.*

**GIUSTA SUA POSSA.** *Per quanto egli può:* Frase antica Latina: *Juxta meum posse.* *Min.*

**SENZA PICCHIAR NÈ ALTRO.** Cioè *senza picchiar l'uscio, nè far altro romore per esser sentito.* L'uso del picchiar l'uscio si trova anco presso agli antichi. Nel Vangelo *Pulsate, & aperietur vobis.* Orazio nel Sermone 1. del libro 1. ( *tus,*

*Agricolam laulat juris legumque perisub galli cantum consultor ubi ostia pulsat.*

Plauto nell' Anfitrione 4. *Pulsare ostium fores.* Ovidio nel II. delle *Metamorfosi Postes pulsare:* e Silvio Italico, *Selva 2. Limina pulsantur virga.* Tito Livio libro VI. *Cum lictor Sulpicii, cum is de foro se domum reciperet, forem, ut mos est, virga percuteret.* *Bisc.*

**FIATARE.** Significa *Parlare.* V. sotto Cant. VI. St. 12. *Min.*

**NIUN FIATA.** Cioè *nessuno alita, nessuno respira, non manda fuori nè anco, per dir così, il fiato:* il che è molto meno, che *Parlare.* *Bisc.*

**NON SENTE UN ZITTO.** *Non sente verun rumore, cioè nè pure un di quei cenni zi, che dicemmo sopra in questo Cant. St. 3.* Il Varchi Stor. lib. VI. dice: *Con avvertir, che nè cenni, nè zitti, nè atti brutti si facessero.* *Min.*

Ancora coloro, che stanno zitti, cioè non parlano, da chi sta bene attento, si sentono; non potendo essi far di meno di non ripigliare il fiato, che noi diciamo *fiatare, rfiatare, respirare:* e però *non sente un zitto, vuol dire non sente nè meno alcuno di quelli, che stancheti, ma che tuttavia, per esser vivi, respirano.* *Bisc.*

**E' IN SU LA GROSSA.** E' *in sul buono del dormire: dorme profondamente.* Traslato dal baco da seta, il quale, quando dorme per la terza volta, che è il suo dormire più gagliardo, si dice: *E' nella grossa.* *Min.*

**CENAR FUORA.** Intendiamo *Ce-*

*nare in conversazione fuori di casa propria.* *Min.*

C. I.

ST. 10.

**PIGLIAR LA NONNA.** *Imbriacarsi.* Ci sono più specie di briachi, fra' quali son quelli, che si dicono *cotti monne*, che son coloro, che per lo troppo vino bevuto, danno nelle buffonerie, e saltano, e chiacchierano spropositatamente, facendo mille altre pazzie, e poi s'addormentano: e si dicono ancora *cotti nonne*, o *pigliar la nonna.* E questo è nome generico, il quale comprende tutte le specie di briachi, di che parleremo sotto Cant. II. St. 69. In questo Cant. St. 77.

*S'imbricarono come tante monne:* dal che deduci, che si può dire: *Prese la nonna, e prese la monna*, che in ambedue le maniere ha lo stesso significato. *Min.*

Non ho potuto ritrovare alcuno esempio di *Pigliare la nonna:* e nè meno ho sentito mai usare da alcuno questo modo di dire; onde io credo assolutamente, che solo *Pigliar la monna* si dica, siccome ha l'edizione di Finaro. Questo si è usatissimo, non tanto nel nostro linguaggio, che in altri d'Europa; come ottimamente osservò il dottissimo Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo, così dicendo: „ *Monna con* „ l' o stretto è lo stesso, che *Scimmia,* „ o *Bertuccia.* *Esser cotto come una* „ *Monna.* *Pigliar la Monna*, che significano *esser ubriaco, e imbricarsi*, non solamente son modi di dire usati da noi Toscani, ma ancora da altre Nazioni. Bernardo Giambullari nella Continuazione del Ciriffo Calvaneo lib. III.

„ *A Ciriffo gli piace, e il vetro succia* „ *Senza lasciar nel fondo il centellino,* „ *Ed è già cotto, e presa ha la Bertuccia,* „ *E dice, che vuol fare un sonnellino.* „ Nel Vocabolario Tolosano. *Mounard,* „ *Signe. Mounino, guenon, guenuche.* „ *Prenè la Mounino, s'enyvrer.* Gou- „ delin nel Ramelet Moundi segound „ flouret.

„ *Content, & franc de tout souci* „ *Souunque de prenè la Mounino.* „ Don Sebastiano de Covarruvias Orozco „ nel Tesoro della Lingua Castigliana „ alla voce *Mona* dopo aver accennata

C. I. „ P' origine di tal voce, soggiugne: E-  
 ST. 10. „ *stas Monas appetecen el vino, y las*  
 „ *sopas mojadas en el; y aze diferen-*  
 „ *tes efetos la horrachez en ellas, por-*  
 „ *que unas dan en alegrarse mucho, y*  
 „ *dar muchos saltos, y bueltas; otras*  
 „ *se encapotan, y se arriman a un rin-*  
 „ *con encubriendose la cara con las ma-*  
 „ *nos. De a qui vino llamar Mona tri-*  
 „ *ste al hombre borracho, que esta me-*  
 „ *lancolico, y calido; y Monq alegre al*  
 „ *que canta, y baila, y se buelga con*  
 „ *todos. Questi due diversi effetti dell'*  
 „ *ubbriachezza, così bene accennati dal*  
 „ *Covarruvias non furono ignoti agli an-*  
 „ *tichi Latini. Laberio nella Citerea ci-*  
 „ *tato da Nonio Marcello alla voce E-*  
 „ *briulari. Ebriulati mentem hilarem*  
 „ *arripunt. Pel contrario Plauto nel*  
 „ *Curculione, Operta capitulo calidum*  
 „ *bibunt, Tristes, atque ebrioli ince-*  
 „ *dunt. Da questo Ebriolus di Plauto*  
 „ *e dal verbo Ebriulari ebbe origine la*  
 „ *voce Brillo in significanza di Avvi-*  
 „ *nazzato, o Cotticcio. E forse ancora*  
 „ *la parola Brio, che esprime una ila-*  
 „ *rità, o espasione di cuore, e di fron-*  
 „ *te, e una certa commozione, e vivaci-*  
 „ *tà di spiriti simile a quella allegria,*  
 „ *che dona il vino in qualche buona*  
 „ *quantità assaggiato. Non è però, che*  
 „ *la voce Greca Βρύλλων, con la quale*  
 „ *Aristofane ne' Cavalieri intende uno,*  
 „ *che abbia cioncato più del dovere, e*  
 „ *che perciò sia allegro più del solito,*  
 „ *non si accosti molto alla voce Tosca-*  
 „ *na Brillo, e particolarmente se l'yp-*  
 „ *silon si dovesse pronunziare alla mo-*  
 „ *derna, come un i, e non come l' u*  
 „ *Franzese. Quei varj, e pazzi effetti*  
 „ *del vino, che fa la Monna allegra,*  
 „ *e la Monna malinconica sembrano a-*  
 „ *dombrati da Orazio lib. III. Ode 21.*  
 „ *O nata mecum Consule Manlio,*  
 „ *Seu tu querelas, sive geris jocos,*  
 „ *Seu rixam, & insanos amores,*  
 „ *Seu facilem, pia Testa, somnum.*  
 „ *Bisc.*

11. Le scale corre lesto come un gatto :

Poi dal salotto in camera trapassa :

E vede sopra un letto malrifatto ,

Ch' ell' è rinvolta in una materassa ;

Sta cheto cheto; e con due man di piatto

Batte la spada sopr' ad una cassa :

La qual s' aperse, ed ei, vistevi drento

Robe manesche, a tutte fece vento .

C. I. Bellona non ostante ogni romore, che  
 ST. 11. faccia Marte, non si sveglia: ed egli ru-  
 ba alcune cose, le quali trovò quivi in  
 una cassa. Esprime il Poeta il genio fu-  
 ribondo di Marte, e la natura del sol-  
 dato, che è sempre dedita al rubare.  
 Esprime ancora la briachezza di Bello-  
 na; dicendo, che ella dormiva *rinvolta*  
*nelle materasse sopra un letto mal-*  
*rifatto*: il che mostra, che quando Bel-  
 lona andò a dormire, era in grado, che  
 non sapeva distinguere le coperte dal-  
 le materasse. *Min.*

LESTO COME UN GATTO. La

voce *Lesto*, che viene dal Latino *sub-*  
*lestus*, che vuol dir *leggieri*, *frivolo*,  
 e *debole*: appresso di noi significa *pron-*  
*to, agile, e destro*. E questa compara-  
 zione *Lesto, come un gatto*, da noi è  
 usatissima per esprimere la grande a-  
 gilità d' uno. V. sotto Cant. II. St. 55.  
*Min.*

SALOTTO. Intendiamo *Piccola sa-*  
*la*, cioè un ricetto, prima che s' entri  
 nella principal sala. *Min.*

O pure *Salotto* è ogni altra stanza,  
 dove si mangi, o si stia a far ohecches-  
 sia, fuori che dormire. *Bisc.*

**MATERASSA.** Arnese da letto, quello che si dice in Latino-Greco *Anaclinterium*, a distinzione di *culcita plumea*, che noi diciamo *Coltrice*; essendo la *materassa* un sacco largo, quanto è il letto, e ripieno di lana, ed impuntito nel mezzo. *Min.*

*Anaclinterium* pare piuttosto la *Let-  
tiera*. Salv.

Genericamente parlando i Latini la dissero *Culcita*, aggiugnendovi poi, per ispecificar la materia, della quale era fatta, il proprio aggettivo; così *culcita plumea*, la coltrice, o la materassa di piuma: *culcita tomentitia*, lo strapunto, o la materassa di borra: *culcita stramentitia*, il sacco: *culcita lanæa*, la materassa di lana. E queste materasse non si riempiono solamente delle suddette materie, ma di cotone ancora, e di capecchio: e s'impuntiscono per tutto, acciocchè quel ripieno stia più unito, e non iscorra tutto in un medesimo luogo. Quanto poi alla voce *Anaclinterium*, Roberto Costantino nel suo *Lessico Greco*, dice, che ella vale l'istesso, che *accubitus*, *lectulus*, *super quo quiescimus interdum*, *qualia celebrantur Florentiæ Tuscanica*: il che se fosse vero, oltre al non denotare le nostre materasse, ella non si potrebbe prendere nè pure in significato di *lettiera*, (la quale secondo il Vocabolario della Crusca non è altro, che il *legname del letto*, presa ancora per significare *quell'asse, che stà da capo al letto, tra 'l letto, e 'l muro*), ma bensì spiegherebbe appunto i nostri letti da riposo, che i Latini più bassi dissero: *Accubita*, e *Accubationes*, propriamente dagli antichi chiamati *Triclinia*, ovvero *Letti triclinares*: a differenza del *Cubile*, derivato da *Cubare*, che era proprio il letto da camera, come osservarono il Casaubono, e 'l Salmasio sopra Elio Lampridio al cap. 19. della Vita d' Eliogabalo. Con pace però del soprannominato Roberto Costantino, nè pur questo è il proprio significato di questa voce, non significando altro, che la parte da capo del letto, sopra la quale si pone il guanciale, e che noi chiamiamo *Capetzale*: ed era in antico fatta d'asse a guisa di leggio, per appoggiarvi il ca-

po più comodamente: e perciò detta C. I. ancora alcune volte *Pluteum*, sebbene *str. 11.* impropriamente, significando questo la parte verso il muro, o interiore del letto. Tutto ciò si ricava da Elio Sparziano nel cap. 5. della Vita di Vero, il quale riferisce, che questo Imperadore fralle altre morbidezze inventò un letto a quattro *anaclinterj*. *Fertur etiam aliud genus voluptatis, quod Verus invenerat. Nam lectum eminentibus quatuor anaclinteriis fecerat, minuto reticulo undique clausum, eumque foliis rosæ, quibus demptum esset album, replebat*: sopra il qual luogo son degne d'esser lette le Annotazioni de' citati Salmasio, e Casaubono. A questo letto alluse il nostro dottissimo Berni nel suo Orlando innamorato lib. III. Canto 7. ove, parlando di se medesimo, maravigliosamente lo descrive nelle due ottave seguenti.

*Qui trovandosi adesso, e fastidito*

*Di quel tanto ballare, indi levossi:  
E perchè quivi ognuno era ubbidito,  
Fece, che da' sergenti apparecchiossi  
In una stanza un bel letto pulito,  
Con certi materassi larghi, e grossi,  
Che d'ogni banda avevan capezzali:  
Quadro era il letto, e' quadri erano*  
(eguali.)

*Di diametro avea sei braccia buone,  
Con lenzuoi bianchi, e di bella cortina,  
Ch'era pur troppo gran consolazione,  
Una coperta avea di seta fina.*

*Stavanvi agiatamente sei persone;  
Ma non volea costui stare in dozzina:  
Volea star solo, e pel letto notare  
A suo piacer, come si fa nel mare. Bisc.*

**CHETO CHETO.** *Quietissimo.* Nota, che la replica d'una stessa voce appresso di noi, ha la forza del superlativo. *Min.*

**DI PIATTO.** Cioè per lo largo della spada. *Min.*

**LA QUAL S'APERSE.** Avendo Marte battuta la spada sopra una cassa, dice il Poeta, che quella cassa s'aperse. E' da notarsi, che questo *aprirsi* della cassa, per forza d'una percossa sopra di essa, non è l'alzarsi il coperchio; che ciò sarebbe stato impossibile, mentrechè un gagliardo colpo è più atto a far serrare, che ad aprire;

C. I. ma è un *dilatarsi delle congiunture*,  
ST. 11. uno *squarciarsi*. Lat. *scindi*: il che facilmente succede, quando il materiale sia vecchio, ed abbia delle fessure. Si dice volgarmente: *La tal cosa s'è aperta come una melagrana*. Bisc.

MANESCO. Uno, che sia, diciamo noi, delle mani, cioè pronto, ed inclinato a perquotere, ed uno che sia inclinato a rubare. Quì però vuol dire *Robe atte*, e comode a esser portate via. *Roba manesca* intendiamo roba, che ci sia pronta, e comoda a valersene. *Min.*

FECE VENTO A TUTTE. *Portò via ogni cosa. Rubò ogni cosa*. Che questo intendiamo, quando diciamo: *Far vento a una cosa*. *Min.*

*Far vento alla roba altrui*, è lo stesso, che far quello, che fa il vento alla polvere, alle piume, e all'altre leggerissime cose, che sollevandole in alto; le trasporta da un luogo a un altro. E' bellissimo il motto Spagnuolo: *Palabras y plumas el viento se las lleva*. Bisc.

12. Ma non fa sì, che la sorella sbuchi,  
Di modo ch'ei la chiama, e le fa fretta:  
La solletica, e dice: Ovvìa, fuor bruchi:  
Lo spedalingo vuol rifar le letta.  
S' allunga, e si rivolta come i ciuchi,  
Ella, che ancor del vino ha la spranghetta:  
E fatto un chiocciolin sull' altro lato,  
Le vien di nuovo l' asino legato.

C. I. Contuttochè Marte faccia ogni dili-  
ST. 12. genza, perchè Bellona si svegli, solleticandola, e gridando, che è ora di levarsi, non trova modo di farla destare; anzi essendosi ella alquanto sollevata per causa di que' romori, s' allunga, e si rivolta: poi si rannicchia, e di nuovo si addormenta, perchè il vino la tiene oppressa. Ed è bella espressione d' uno, che dorma con gran gusto, e volentieri; perchè questo tale, sentendo strepito, si risveglia alquanto: e facendo per lo più le operazioni, e moti descritti nella presente ottava, seguita a dormire. *Min.*

SBUCARE. Intende *svegliarsi, e levarsi*, Uscir da quella buca, la quale si fa nelle materasse col peso della persona. *Min.*

*Non fa sì, che la sorella sbuchi*, non vuol dire, che Marte non fa uscire Bellona dalla buca, che ella s' era fatta nelle materasse col peso della persona; ma bensì di quella buca, che s' era fatta a foggia delle buche, o tane delle

bestie salvatiche, col rinvoltarsi in essa materassa. E' vero, che *fare sbucar uno* ( discorrendosi d' uno, che sia in letto ) si intende *farlo levare*, cioè *uscir fuori*; ma si suppone, che quel tale sia come imbucato, e rintanato tralle materasse, e le coperte; che del restante s' egli fosse quivi solamente in quella buca, o per dir meglio, in quel po' d' avvallamento, da lui fatto nelle dette materasse, e tutto quanto scoperto, sarebbe improprio il dire *farlo sbucare*; avvegnachè *buca*, e *buco* ( che sono in questo senso la stessa cosa: e non differiscono in altro, che nella grandezza; perocchè *buco* s' intende esser minore della *buca* ) dee esser propriamente un luogo chiuso, circondate da per tutto, e che non abbia per ordinario, che una sola apertura, o ingresso molto angusto. Bisc.

FAR FRETTA A UNO. S' intende *Stimolar' uno a far presto*. *Min.*

SOLLETICARE. *Stuzzicare leggermente uno in alcuna di quelle par-*

ti del corpo, le quali, toccate così, incitano a ridere. Viene dal verbo *Sollicito, sollicitas*, quando val per *Tentare*. Min.

**FUOR BRUCHI.** Dalla voce *Bruco* abbiamo il verbo *Bruicare*, che vuol dire *Levar le foglie agli alberi*: e per metafora vuol dire *Andar via*; onde quando diciamo *Il tale sbrucò*, intendiamo *Andò via*, ed il simile intendiamo nel dire: *Fuor bruchi*, cioè *andate via*. Luigi Pulci. *Beo*.

*Ognun brucò, che l'era la tregenda*; onde qui s' intende *Esci dal letto*, detto usatissimo in questo proposito. Min.

Tratta la metafora dal Villano, che squote l' albero per cacciarne i *bruci*, detti anche *bruchi*; a similitudine de' quali si dice *Bruco* a quel cilindretto, a cui stanno attaccati i segnali del *Messale*, e del *Breviario*, che si dice anco *Breviale*. Bisc.

**LO SPEDALINGO VUOL RIFAR LE LETTA.** Questo detto significa, *E' ora tarda, e da levarsi dal letto*: ed ha origine dagli spedali, ne' quali si raccettano i pellegrini: dove, quando è ora di levarsi, e che i poveri, e i pellegrini seguitano a star nel letto, lo spedalingo, cioè il guardiano, o sopraocio dello spedale, suole per isvegliargli gridare: *S' hanno a rifar le letta*. Min.

**CIUCO.** *Asino giovane, o poledro*, forse dal Latino *Cicur*, che par, che voglia dire: *Bestia addomesticata, ed agevole*. Min.

**HA LA SPRANGHETTA,** o *Stanghetta*. Quel duolo di testa, ed inquietudine, che si sente la mattina, quando la sera avanti s' è troppo bevuto, e poco quella notte dormito: per lo qual duolo pare, che il capo sia sprangato, o legato con *spranghetta*, o *stanghetta*; che così si chiama ogni verga di ferro, o regolo di legno, che unisce

due materiali insieme: come si dice C. I. *Porta sprangata*, una porta, in mezzo st. 12. alle di cui imposte sia conficcato a traverso un regolo di legno, affinchè dette imposte non si possano aprire. E *Stanghetta* pure si dice quel ferro, che serra insieme l' imposte degli usci, il quale s' apre, e si serra colla chiave: facendolo scorrere in certi anelli, come il chiavistello, dal quale è differente; perchè il chiavistello non si può, o almeno non è in uso aprirsi colla chiave. Min.

Il Redi nel Ditirambo:

*E per lui mai non molesta*

*La spranghetta nella testa.*

V. le sue Annotazioni. *Salv.*

**FATTO UN CHIOCCIOLINO.**

Ciò *Rannicohiatasi*, o *raggruppatasi*, quasi in figura di *chiocciola*, come sono quelle focattole, o stacciate, che fanno le nostre donne pe' bambini, le quali chiamano *chiocciolini*, perchè gli fanno a figura di *chiocciola*: e come vediamo, che nel dormire fa per lo più il cane. Min.

**LEGAR L' ASINO.** *Addormentarsi*. Detto, che viene da' villani *zetturali*, che essendo per istrada soprapresi dal sonno, legano l' asino, e s' addormentano nel luogo, dove gli piglia il sonno. E col dire *Il tale ha legato*, senza l' aggiunta d' *asino*, s' intende *Il tale s' è addormentato*. Franco Sacchetti Nov. 225. dice: *Come Agnolo vede, che Golfo è per legare l' asino, comincia a soffiare col mantaco sotto il copertojo in verso il Golfo*. Boccaccio Gior. iv. Nov. 10. *Di che la Donna alquanto spaventata, il cominciò a volere rilevare, e a menarlo più forte, ed a prenderlo per lo naso, e tirarlo per la barba; ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato l' asino*, ec. Min.

13. O corna! disse il Re degli Smargiassi:

E intanto le coperte avendo preso,

Le ne tira lontan cinquanta passi;

Ma in terra anch' egli si trovò disteso;

MALM. T. I.

D

O che per la gran furia egli inciampassi:  
 O ch' elle fusson di soverchio peso;  
 Basta, ch' ei battè il ceffo, e che gli torna  
 In testa la bestemmia delle corna.

C. I. Incollerito Marte, leva le coperte a  
 st. 13. Bellona, e le butta in terra, dove casò ancor' egli, e battè il capo, e si fece un bernoccolo, o tumore nella testa, quali tumoretti da molti per ischerzo son chiamati *Corna*, per esser nel luogo, dove nascono le corna agli animali. Dice *bestemmia delle corna*, pigliando la voce *Bestemmia*, non nel suo proprio significato, ch'è d'attribuire, o levare empivamente alla Divinità quello, che se le conviene, ma nel significato di maladizione, o imprecazione, come è preso talvolta nella nostra Toscana, ed in altre parti d'Italia, e specialmente in Napoli, dove *Jastemiare* è inteso comunemente per *Maledire*. E qui dicendo *Torna in testa a lui la bestemmia delle corna*, intende *Quell'imprecazione, che aveva fatta, venne addosso a lui*: e viene a dire *Si fece un corno nella testa*, cioè uno di quei bernoccoli, o tumoretti, che per essere nella testa, scherzosamente si chiamano *Corna*. Min.

v. 1. *O corna dice il Re degli Smargiassi  
 Glie ne tira, ec.*

*O ch' elle fosser'*

SMARGIASSO. Uomo bravo, Armigero; ma però l'usiamo per derisione, e per intendere un uomo fuor de' limiti della ragione, e della prudenza: ed uno di quei petulanti, e minacciosi, che pretendono di spaventare ognuno colla loro pretesa bravura. Min.

Il Berni nella prima quartina d' un suo Sonetto, mostra quali siano gli uomini di così fatta lega, dicendo:

*Voi, che portaste già spada, e pugnale,  
 Stocco, daga, verduco, e costolieri:  
 Spadaccini, sviati, masnadieri,*

*Bravi, sgherri, barbon, gente bestiale.*

Il Salvini nelle Annotazioni alla Fiera del Buonarroti, pag. 509. fa derivare la voce *Smargiasso* da *Marte*, quasi che sia lo stesso, che dire *Martasso*.

Ma io la farei derivare da *Mareggiare*, verbo, usato da Dante, dal Boccaccio, e da altri nel solo significato di *Ondeggiare*, credendomi, che egli possa avere altri significati, e traslazioni ad esso connaturali, siccome hanno moltissimi de' nostri vocaboli. Da questoverbo, chi sa, che in qualche dialetto Italiano, coll'aggiunta della sola *S*, non se ne sia formato *Smareggiare*: e di poi il suo frequentativo *Smargiassare*? Trovasi parimente presso di noi la voce *Mareggiata*, dalla medesima origine procedente; per la qual cosa non sarebbero da questa molto lontane l'altre due voci *Smareggiata*, e *Smargiasata*. L'aggiunta della *S*, non ostante, che molte volte faccia dire il contrario, come poco di sopra si è detto alla voce *Svogliato*; pure questa medesima lettera non altera talora niente la significazione d' un vocabolo; anziché alcuna volta gli aggiunge un non so che di maggior forza, ed efficacia, siccome si vede in *Paventare*, e *Spaventare*, *Impaurire*, e *Spaurire*, *Millantare*, e *Smillantare*, ed altri. In quanto poi al significato di *Smareggiare*, e *Smargiassare*, io dico, che siccome *Smillantare*, venendo dalla voce *Mille* ( donde pure ne venne l'*Immillare* di Dante, Parad. Canto 28.

*Più che 'l doppiar degli scacchi' immilla ) vuol dire Aggrandire, e Amplificare smoderatamente; cioè vantar cose innumerabili; così questi due verbi vogliono significare Vantar cose interminabili, siccome si figura essere il mare. Hanno i Latini una frase, ch' è molto uniforme a questo sentimento, e dice: *Maria, montesque polliceri*, che noi diciamo *Prometter Roma, e Toma*: e i Greci dissero *χρησά δην ύπερχύδα* *Promettere monti d'oro*. La voce *Smargiasso* è piuttosto Napoletana, che nostrale: e significa propriamente un bra-*

vazione smillantatore, che moltissimo minacci colle parole, ed altrettanto poi sia renitente, e pauroso di venire a' fatti: carattere della plebe di quella nazione. Gian Alesio Abbattutis, autore delle Muse Napoletane, dividendo l'opera sua in nove Ecloghe, intitola la prima, *Clio, o vero gli Smargiasse*, che per essere molto vaga, e curiosa, siccome sono tutte le altre, è degna a questo proposito d'esser letta. Tutto sia detto per conghiettura, e per animar altri a rintracciare la verità. *Bisc.*

**CINQUANTA PASSI.** *Lontano assai.* Detto iperbolico, usato spesso anche in piccolissime distanze. *Min.*

**INCIAMPARE.** *Dar co' piedi in qualcosa nel camminare:* è il Latino *offendere*. *Min.*

*Inciampassi*, in terza persona, è idiotismo Fiorentino, detto però fuori di regola, dovendosi regolarmente dire *inciampasse*; ma essendovene molti esempi, anche ne' MSS. del 500. bisogna confessare, che questa desinenza fosse ancor essa in quel secolo praticata. Alberto Accursio dice, che *amassi* (terza persona) è usato *licenziosamente da' Poeti*. Vera cosa è, che i Poeti per la necessità della rima si prendono alcuna volta qualche libertà contra le regole del ben parlare; ma quando il fatto è molto frequente, e che si trovano esem-

pi per mezzo alle prose, non è più li-C. I. senza, ma uso. *Bisc.* st. 13.

**SOVERCHIO PESO.** *Peso grande, peso fuor di misura.* Petrarca Canz. 17.

*Altrich' io stesso, e il desiar soverchio.* E' certo, che le coperte eran di grandissimo peso, perchè Bellona si serviva per coperte delle materasse: come s'è detto di sopra. *Min.*

**BASTA.** Termine conclusivo, usatissimo da noi, quasi dicessimo *E' a sufficienza*: e si dice anche *A bastanza*, dal verbo *Bastare*, che è il Latino *sufficit*. I Latini dicevano *Bat, Sat est*. Plauto nel Penulo si servì della voce *Bat*, senza aggiunta di *Sat est*: ed i Glossatori di esso dicono: *Bat, vox, qua utimur, cum quempiam jubemus tacere*. *Min.*

*Basta* è detto usatissimo, per venire in un tratto alla conclusione d' un discorso, o racconto, col tralasciare altre cose, che si sarebbero potute dire, ma che però non erano di molta conseguenza pel fine dell' intrapreso ragionamento. *Bisc.*

**CEFFO.** Vuol dir propriamente il muso del cane, del porco, o simili; ma si dice anche del viso, o faccia dell' uomo; ma per lo più in derisione, e per intendere una faccia brutta, e mal fatta. V. sotto Cant. iv. St. 10. *Min.*

Viene da *κεφαλή*. Franz. *chef*. Salv.

14. Ella svegliata allora, esci del nido:

E dicendo, che 'n ciò gli sta il dovere,

E ch'ei non ha nè garbo, nè mitidio,

Non si può dalle risa ritenere:

Cosa ch' a Marte diede gran fastidio;

Ma perch' ei non vuol darlo a divedere,

Si rizza, e froda il colpo, che gli duole:

Poi dice, che vuol dirle due parole.

Per l' insolente di Marte, Bellona finalmente si sveglia, e dà la burla a Marte, perchè egli è cascato: e Marte fingendo non sentire la percossa, si rizza, e dice a Bellona, che vuole alquanto discorrerle. *Min.*

v. 1. *Ella svegliata allora esce del nido, C. I.*

*E dicendo, che ciò, co.* st. 14.

*Non si può dalle risa contenere:*

*Cosa, che in vero a lui diede fastidio,*

*E dice, che, co.*

C. I. USCIR DEL NIDIO. *Uscir del let-  
st. 14. to*, quale chiama *nidio* per la similitu-  
dine, che ha nelle materasse quel luo-  
go, dove s'è dormito, col *nidio*, entro  
al quale covano gli uccelli. *Min.*

GLI STA IL DOVERE. *Gli è in-  
tervenuto quel ch'ei meritava. Dovere,  
Giusto, e Giustizia* sono sinonimi. *Min.*

NON HA GARBO. *Non ha accu-  
ratezza.* Per intelligenza di questa pa-  
rola *Garbo*, è da sapere, che erano in  
Firenze due luoghi principali, dove  
già si fabbricavano panni lani d'ogni  
sorta: uno detto San Martino, da una  
Chiesa, che quivi è dedicata a detto  
Santo; e l'altro si domandava il *Gar-  
bo*: quali nomi di strade si conservano  
fino al presente. Nel luogo, detto il  
*Garbo*, si fabbricavano le pannine di  
tutta perfezione: e quelle, che si fab-  
bricavano in San Martino, erano sem-  
pre d' inferiore condizione; onde ven-  
ne in uso il dire: *La tal cosa è del  
Garbo*, volendo denotare la perfezione  
di quella tal cosa. E dalle robe venne  
alle persone, e si cominciò a dire:  
*Uomo di garbo*: uomo che ha *garbo*, ec.  
intendendo d'uno, che operi bene, e  
con accuratezza. Così dice il *Monosino  
Flos Italicae linguae* alla parola *Gar-  
bo*. E noi diciamo ancora in questo  
senso: *Non ha nè Garbo, nè San Mar-  
tino.* *Min.*

*Garbo*, forse da *grato*, *grazia*, per  
metatesi, o trasposizione di lettere:  
così da *βραδύς* si fece il Lat. *tardus*.  
*Salv.*

Dice ancora il *Monosini*, che *Garbo*  
vien detto dal casato d'una famiglia:  
*Alter ob familiae cognomen dicitur il  
Garbo.* La Famiglia del *Garbo*, già  
nobile, ed antichissima in Firenze, si  
spense per la morte del Cav. Tomma-  
so del *Garbo*, seguita a' 24. di Mar-  
zo 1751. *ab Inc.* che fu sepolto nella  
Chiesa di questa Badia. In essa Fa-  
miglia sono stati, non un *Dino Giu-  
reconsulto*, come alcuni hanno detto,  
ingannati da una Nota di *Remigio Fi-  
orentino* alle Storie di *Giovanni Villa-  
ni* lib. viii. cap. 64. e dall'Autore de-  
gli Estratti marginali, fatti al Poema  
d' *Ugolino Verino de Illustratione Urbis  
Florentinae*, nell'edizione del *Landini*

del 1636. poichè quivi il *Verino*, do-  
po aver parlato d' *Accorso*, non dice  
altro, che:

*Ingenioque pari Dinus successit, & illi  
Emulus:*

e nominando di poi *Cino da Pistoja*,  
come successore di detto *Dino*, sog-  
giugne:

*huic Cinus, quem Thusco carmine  
vatem*

*Fecit Amor clarum, non sola peritia  
legum;*

dal qual contesto si deduce chiara-  
mente, che quel *Dino*, non è *Dino del  
Garbo*; ma *Dino Rosini di Mugello*;  
siccome io ho notato nella mia Storia  
degli Scrittori Fiorentini, e Toscani  
MS. e conforme ancora ha osservato il  
Conte *Giammaria Mazzucchelli di Bre-  
scia*, Accademico della *Crusca*, nelle  
sue eruditissime Annotazioni alle *Vite  
degli Uomini Illustri Fiorentini*, scritte  
da *Filippo Villani*, e stampate in  
Venezia da *Giambattista Pasquali* 1747.  
in 4. Vi sono bensì stati tre eccellen-  
tissimi Medici, *Dino Tommaso*, e *Pao-  
lo del Garbo*, tutti e tre illustri nel  
secolo xiv. e i primi due verso il prin-  
cipio: i quali dal medesimo *Verino* fu-  
rono nel citato libro co'sequenti versi  
lodati:

*Nec dubitem cunctis Dinum compone-  
re Graiis,*

*Cui Garbo cognomen erat: nec filius ulli  
Doctrina, ingenioque minor Thomasus  
habetur.*

e dopo due versi parlando del terzo:  
*Quid Paulum memorem? terram qui  
norat, & astra,*

*Qui perspektivae libros descripsit, & arte  
Egregius medica multos a morte reduxit?*

Il detto *Dino* fu discepolo di *Maestro  
Taddeo Fiorentino*, il quale *Maestro  
Taddeo* io dimostrai in una mia Nota  
alle *Prose di Dante*, e del *Baccaccio*,  
essere già morto avanti al 1296. contra  
l'opinione di *Giovanni Villani*, che lo  
fa morto intorno al 1308. e dell' *Ali-  
dosio*, che scrisse, ch'egli morisse nel  
1299. Che le famiglie cospicue abbia-  
no dato in Firenze nell'antico il co-  
gnome a molte strade, canti, e piazze,  
non è da contrastarsi; che però è cer-  
tissimo, che quella strada, che dietro



alla Chiesa di Santo Romolo conduce alla piazza di Sant'Apollinare, e che ancor oggi si dice il *Garbo*, fu denominata così dall'esservi le case della sopraddetta famiglia. E per fabbricarsi in questa contrada i pannilani migliori, che per tutto il mondo tempo fa si esitavano, erano nominati *panni del Garbo*: di quì ogni cosa ben fatta, e di qualche eccellenza si suol dire *essere di garbo*. Però in vano s'affaticano, tanto il Ferrari, che il Menagio, a ricercare l'origine di questa voce, con farla venire da altre lingue straniere, mentre ell'è pura, e pretta Fiorentina. Aggiungo di più, che il cognome *del Garbo* può essere stato preso dagli Autori di questa famiglia, o per essere quelli oriundi del reame del Garbo, o per aver quivi alcuni di loro negoziato, e fatta la loro fortuna. Il Reame del Garbo, citato dal Boccaccio nella Nov. 7. della 12. Giornata, è quello, che unito oggi al Regno di Portogallo, si dice *Algarve*, Lat. *Algarbia*. Di quì ancora prende il nome il *Vento Garbino*, (che altro non è a noi, che il vento Libeccio) per venire di verso quella parte. *Bisc.*

**MITIDIO.** *Giudizio, Ordine; paro- C.I. la corrotta da Metodo. Min. st. 14.*

O da *μῆτις. Mens. Salv.*  
**NON SI PUO' DALLE RISA RITENERE.** *Non può far di non ridere. Min.*

Cioè: *Non può ritenersi, o contenersi dal ridere: Non può far di meno di ridere. Bisc.*

**DAR FASTIDIO.** *Dar noja, dar disgusto. Min.*

**NON VUOL DARLO A DIVEDERE.** *Non vuol farlo conoscere. L'aggiunta della particella di al verbo vedere, s'usa solo in questo caso per esprimere, far capace, o render bene informato. Min.*

Da *Advedere, Addivedere: Advenire, Addivenire. Salv.*

**FRODARE.** *E' noto il suo significato, venendo dal Lat. Fraudare, che vuol dire Ingannare; ma noi lo pigliamo ancora per Occultare, o non manifestare, come è preso nel presente luogo: ed è traslato da quel Frodare, che vuol dire Nascondere qualche roba alle porte della Città, o alla Dogana, per fraudare la gabella, col non pagarla, che si dice Far frodo. V. sotto Cant. vi. St. 28. Min.*

15. Di' pur, ( la Dea risponde ) ch'io t' ascolto :

Hai tu finito ancora? ovvia di' presto;

Ma prima di quei panni fa' un rinvolto,

E gettalo in sul letto, ch'io mi vesto.

Quello non sol, ma quanto aveva tolto

Di quella cassa, ei rende, e mette in sesto:

E postosi a seder su la predella,

Con gravità dipoi così favella.

Descrive assai bene il genio inquieto, e furibondo di Bellona, mentre mostra l'ardenza, colla quale ella stimola Marte, a dir quanto gli occorra, interrogandolo, se egli ha finito; quando che non ha ancora cominciato: ed in uno stesso tempo gli comanda, che rimetta le coperte in sul letto. Ubbidisce Marte, e restituisce quanto ha tol-

to, e s'accomoda a sedere, per dar principio al discorso, che sentiremo. *Min. st. 15. v. 1. E gettalo sul letto, ec.*

**OVVIA.** *E' lo stesso che Or via, Or sù, che sono particelle esortative ad operare prontamente. Lat. Eja, Age, Plauto nell' Epidico le pose ambedue per maggiore incitamento:*

*Eja vero age dic. Bisc.*

C. I. FAR'UN RINVOLTO. E' lo stesso. 15. *so*, che *Affardellare*, *Abballinare*, o *Far balle*. Min.

IN SUL LETTO. A chi procurò l'Edizione di Pinaro, è parato forse, che la preposizione *in* fosse superflua: il che non è vero, usandosi comunemente nel parlar familiare, d'unire insieme le due preposizioni *in*, e *sul*, le quali in tal guisa danno maggior forza al discorso. I Latini ancora dissero *Insuper*, che è similissimo al nostro *in sul*. Biso.

METTERE IN SESTO. *Accomodate*, *aggiustare*. E' il Latino *aptare*: e da *Mettere in sesto* diciamo *Rassettare*, o *Mettere in assetto*. Varchi Storia lib. viii. *Avendovi di, e notte lavurato, per mettere il Salone in assetto*. Giulio Dati nella Storia MS. de' Piacevoli, e Piattelli al lib. ii. dice: *Non pareva possibile distender la fila, alligare i lasci, e dar sesto al tutto: e pure ben tosto si vedde mettere ogni cosa in assetto*. Min.

PREDELLA. Qui intende quella seggiola fatta a cassetta, la quale si tien vicina al letto per l'occorrenze del corpo; che per altro questa voce *Predella* ha molti significati, chiamandosi *Predella* ancora quell'arnese, sopra il quale si posano le donne quando deono partorire: *Predella* si dice quel piano di legno, sul quale sta il Sacerdote, quando celebra Messa: e che serve d'ultimo scaglione alla scalinata dell'Altare, ed è ancora quella seggiola, dove siede il Sacerdote, quando in Chiesa ascolta le Confessioni, detta altrimenti *Confessionale*. *Predella* pure è

detta quella parte della briglia, che si tiene in mano, come si cava dal Landino, Esposizione a Dante nel Purg. Cant. vi.

*Guarda, com' esta fiera è fatta fella, Per non esser corretta dagli sproni, Poi che ponesti mano alla predella*. Min.

CON GRAVITA', ec. In questo Poema sono da notarsi con modo particolare certe fantasie, e strane bizzarrie, che hanno molto (diciamo noi) del pittoresco, le quali di quando in quando per entro vi sono sparse. Una di queste è la presente, che a bene assaporarla, conviene immaginarsi di veder Marte, Dio di tanta reputazione, assiso sopra una sedia di vituperio, e qui vi con gravità incominciare un serio ragionamento colla sorella. Giovanni da San Giovanni nella suburbana Villa de' Grazzini, posta presso all'Imperiale di Castello, dipinse un fatto di alcuni Satiri, che portano via il bucato a certe lavandaje: tra questi ve n'è uno, che accomodatosi addosso un lenzuolo, a maniera d' un abito bellissimo da dama, muove il passo con leggiadria, e gravità: e vagheggiandosi intorno, mostra d'essere sommamente ambizioso di quella foggia. *Bisc.*

FAVELLARE. S'intende *Ragionare*. *Discorrere*. Strettamente vuol dire *Parlar con ordine*, e massime quando è contrapposto a' verbi *Cicalare*, *Gracchiare*, *Chiacchierare*, e simili: *Il tale non chiacchierava, nè cicalava, ma favellava, e discorreva*; cioè *parlava con fondamento, regolatamente, e seriamente*. Min.

16. Sirocchia, male nuove; poichè in terra  
Veggiam, ch' all' armi più nessuno attende;  
Onde il nostro mestiere, idest la guerra,  
Che sta in sul taglio, non fa più faccende.  
Sai, che la Morte ne molesta, e serra,  
Che la sua stregua anch' ella ne pretende:

E se non se le dà soddisfazione,  
La ci farà marcir'n una prigione.

Marte in questo suo discorso mostra alla sorella la necessità, che ambedue hanno, che si faccia guerra, pel bisogno, che hanno di guadagnare almeno tanto da pagare il dazio alla Morte, acciocchè ella non gli faccia metter prigioni, e quivi morire, se non le pagano detto tributo. *Min.*

v. l. *Che sta sul taglio, ec.*

*Sai, che la Morte ci molsta, ec.*

**SIROCCHIA.** Sorella: parola Fiorentina; ma oggi poco in uso. Dante nel Purgatorio Canto iv., e Canto xxi. *Che se Pigrizia fosse sua sirocchia, ec. L'azima sua, ch'è tua, e mia sirocchia, ec. Min.*

*Sirocchia, dal Lat. sorocula. Salv.*

**MALE NUOVE.** Vi s'intende, vi sereno, o t'arrego: che detta così assolutamente, ha maggiore espressione; parendo, che colui, che dà le male nuove, non abbia cuore da proseguire più avanti. *Bisc.*

**STA IN SUL TAGLIO.** Due specie di Mercanti di drappi, o dicianno Setajuoli, sono in Firenze: i primi fabbricano drappi, per mandargli fuor di Stato, e per vendergli a' merciaj di Firenze a pezzi intere: i secondi fabbricano, e vendono in Firenze a braccia, o dicianno a minuto: e questi si chiamano *Setajuoli*, che stanno in sul taglio. Marte dice alla Sorella, che la loro arte, che sta in sul taglio, non lavora più: ed il Poeta scherza coll' equivoco di *Tagliar drappi, e Tagliar uomini*: e che di questa lor arte di taglio vuole la Morte, che essi paghino il dazio, dando alla medesima tanti morti l'anno; onde se la guerra non lavora, non possono pagar questo tributo. *Min.*

Si diceva ancora anticamente *vendere a ritaglio*: e s'intendeva propriamente de' panni di qualunque sorta; ma traslativamente, e per ischerzo di cose da mangiare, e altro, come si trova usato nell' Urbano: *Convenendoli sollecitar le cucine, e vendere il brodo a*

*ritaglio*, siccome fanno gli osti, i quali, facendo ogni giorno una gran pentola di minestra, (che ciò vuol dire in questo luogo *il brodo*) la vendono poi a una scodella per volta, o, come si direbbe, a romajuolate. Per ischerzo ancora il medesimo Boccaccio nella Giornata vi. Nov. 10. disse: *Schiacciava noci, e vendeva i gusci a ritaglio. Bisc.*

**NON FA PIU' FACCENDE.** Vuol dire: *Non ha molti avventori: vende poco, o niente della sua mercanzia.* Coloro, che stanno a bottega, quando dopo averla aperta vendono la prima loro mercanzia, sogliono dire: *Io ho fatta la prima faccenda, ovvero Io ho presa la prima mancia. Bisc.*

**SERRARE, o FAR SERRA A UNO.** *Affrettare, Stimolare, Violentare uno.* V. sotto Cant. ix. sr. 13. *Min.*

**STREGUA.** Intendi quel dazio, che devono alla Morte. La voce *Stregua*, che vuol dir *Porzione dovuta*, vien forse dal Latino *Strena*, che significa *Mancia*. Varchi Stor. lib. x. *In alcune cose vanno quasi tali rispettati; ma in molte più devono andare alla medesima stregua, e ragguaglio dagli altri, ec. Min.*

**DAR SODDISFAZIONE.** *Soddisfare, Adempire ogni sorta di convenienza, o di debito, che uno abbia con un altro; ma strettamente s'intende. Pagar quel danaro, del quale uno è debitore. Min.*

**CI FARA' MARCIR N' UNA PRIGIONE.** Ci farà star tanto in carcere, che noi vi moriremo di stento, v'infradiceremo. *Min.*

*La ci farà. La in vece di ella, è idiotismo del parlar familiare Fiorentino: e si trova usato da molti buoni Autori del 500. e particolarmente nelle Commedie; che però deesi ammettere in tutte le maniere, per essere molto praticato, e per tornare assai comodo alla nostra favella. Bisc.*

17. Bisogna qui pigliar qualche partito,  
 Se noi non vogliam' ir nella malora:  
 Ed un ce n' è, ch'è buono arcisquisito,  
 Qual' è, che si risvegli Celidora,  
 Ch' ha dato un tuffo nello scimunito,  
 Mentre di Malmantil si trova fuora:  
 E passandola sempre in piagnistei,  
 Pigra si sta, come non tocchi a lei.

C. I. Seguitando Marte il suo discorso, propone, che si ponga in animo a Celidora, già cacciata da Malmantile, di risolversi alla vendetta, e così far nascer la guerra, per rimediare a' lor bisogni. *Min.*

v. 1 *Se noi non vogliam ir per la malora.*

**PIGLIAR PARTITO.** *Risolversi a pigliar qualche modo di rimediare.* *Min.*

Petrarca:

*Prendi partito accortamente, prendi.* *Salv.*

**ANDAR NELLA MALORA.** Intendi *Andare in prigione per questo debito*: è il Latino *In malam crucem abire.* *Min.*

**ARCISQUISITO.** A Buono diciamo in argomento *più buono, buonissimo*: ed in luogo di *buonissimo* diciamo anche *Squisito*, facendolo superlativo di buono: e così uno dovrebbe patire argomento; tuttavia si dice *Squisito*, *più squisito squisitissimo*, o *arcisquisito*; imitando forse i Latini, che da *optimus*: superlativo di *bonus*, hanno *optimissimus*. Si trova anche negli Scrittori antichi della lingua nostra l'accrecimento al superlativo. Il Boccaccio Nov. 19. dice *Così santissima donna*: e Nov. 60. *Così ottimo parlatore*, ec. Giovanni Villani lib. xii. cap. 104. dice: *Rimase in più pessimo stato*: e lib. vii. cap. 100. *La quale era della magione dello Spedale di San Giovanni, ed era molto fortissima*, e cap. 101. *A piè delle montagne, dette Pirre, molto altissime.* E questo Autore l'usò sempre, che gli venne occasione d'esprimere un

gran superlativo; ma da' moderni non pare, che sia molto usato: e con ragione, perchè coll'aggiunta di *molto, così, più*, e simili, il superlativo, che ha la natura del suo nome, riceve moderazione, e piuttosto scema, e torna indietro della sua essenza: e così volendo dire, che una montagna sia altissima, con aggiugnervi il *molto, così, o assai*, si viene a dire, che la montagna sia alquanto alta, e non in tutto alta, o altissima, ricevendo in questa maniera il superlativo limitazione, e non agumento. Sallustio disse *multo pulcherrimam*, quando riporta il discorso fatto da Catone Uticense a Cesare, in proposito della congiura di Catilina. La particella *arci*, che vien dal Greco *ἀρχος*, che significa *Superiore*, si usa anche da' moderni, per esprimere se si può, di là, o più su del superlativo: ed il nostro Poeta l'usa anche nel Cant. xii. St. 34. ma appresso di me anche questa particella *arci*, aggiunta al superlativo, fa l'effetto, che l'altre dette sopra, di moderare, e non accrescere, ec. *Min.*

Io non so, se sia vero quello, che dice il Minucci, che i superlativi coll'augumento scemino, talchè sia più il dire *altissimo*, che *molto altissimo*. I Latini più eleganti usavano sempre i superlativi colla particella accrescitiva, dicendo *quam saepissime, quam citissime*, ec. Che poi la particella *arci* scemi, in vece d'accrescere io l'ho per falso: e gli esempj lo fanno chiaro. Il Redi nel Ditirambo disse:

*Nel volerlo arcifreddissimo.*

*Squisito*, viene dal Lat. *Esquistus*, che noi diciamo *Eccellente*, *Raro*. Bisc.

**RISVEGLIARE.** Non dal sonno, ma dalla pigrizia. *Min.*

**HA DATO UN TUFFO NELLO SCIMUNITO.** *Ha fatta una azione da sciocca, e da stolta*: metaforico da' tintori, i quali volendo, che la seta, o altro pigli il colore, l'intingono nel bagno di quel tal colore tante volte, quante par loro, che serva: e questo dicono *Dare un tuffo*, o *più tuffi*. E dicendosi *Il tale ha dato un tuffo nello scimunito*; s'intende, che quel tale abbia fatta un' azione da scimunito, non però, che egli sia del tutto scimunito. Questo termine *dar un tuffo*, può forse anche venire da coloro, che affogano, i quali, prima di morire, tornano alla superficie dell' acqua due, o tre volte: il che diciamo *Dare i tuffi*: e che s'intenda è *prossimo a esser del tutto scimunito*; come è vicino a esser del tutto morto oolui, che dà i tuffi nell' acqua. La voce *Scimunito*, credo, che sia composta di due dizioni, cioè *scemo*, ( che vuol dir' uno, che abbia manco giudizio di quello, che si conviene ) e *unito*: e venga a dire *unitamente scemo*, cioè *scemo ugualmente*, o *del pari*, o *in tutte le parti a un modo*, che conchiude affatto sciocco, e *insensato*. *Min.*

O pure *Scimunito* è una dizione sola, e vale *incapace d' esser ammonito*. Così *Scioperato*, che non opera, non lavora, non fa nulla. *Sciocco*, vale *exsuccus*, senza sugo, e simili. Questa è la vera origine della voce. *Salv.*

L' etimologia, addotta di sopra dal Minucci, è ridicola; benchè il Menagio, e prima di lui il Ferrari, facciano derivare questa voce da *Scemo*, siccome fa il Minucci; ma il Menagio la fa venire per gradazione, secondo il suo solito, in questa maniera: *Scemus*, *scimus*, *scimunitre*, *scimunitus*: laddove questi la forma di due parole di diverso significato, a foggia delle voci diti-

rambiche. L' origine propria è dal Lat. C. I. *Exalmonitus*, o da *Almonitus*, avvertito, accorto, che colla S avanti viene a dire il contrario, cioè *Inavvertente*, *Sbadato*. Bisc.

**SI TROVA FUOR DI MALMANTILE.** È priva di *Malmantile*; perchè le è stato tolto da Bertinella, e se ne trova effettivamente fuora. Diciamo: *lo son fuora di tal pensiero*, per intendere *lo non ho più questo pensiero*. *Min.*

**PIAGNISTEI.** *Singulti*, *Sospiri*, mescolati con pianti. Voce da donnicciuole. V. sotto Cant. II. St. 23. *Min.*

πῆθῆν, Lat. *luctus*. *Salv.*

Il Latino ha *Lessus*: ed era quel pianto, o lamento, che si facevano sopra il morto. *Plaut. Trucul. Atto IV. Sc. 2,*

..... *Thetis quoque ipsa*

*Lamentando lessum fecit filio.*

Questi lamenti erano proibiti dalle XII. Tavole ne' funerali, come si riferisce nel lib. II. delle Leggi di Cicerone num. 23. *Mulieres genas ne raluuto, neve lessum funeris ergo habento.* E soggiugnespiegando la stessa parola: *Hoc veteres Interpretes Sex. Aelius, L. Acillius non satis se intelligere dixerunt, sed suspicari vestimenti aliquod genus funebris, L. Aelius, lessum, quasi lugubrem ejectionem, ut vox ipsa significat: quod eo magis judico verum esse, quia lex Solonis idipsum vetat.* Dicendo adunque il nostro Autore, che *Celidora* non faceva altro che *passarsela in piagnistei*, significa che ella piangeva la perdita di *Malmantile*, come cosa impossibile a ricuperarsi, siccome è impossibile, che un morto risusciti senza miracolo: onde ancora in simile significazione noi abbiamo il proverbio *Stare a piagnere il morto*, cioè *piagnere*, e rammaricarsi inutilmente. Bisc.

**COME NON TOCCHI A LEI.** Cioè come l'interesse in questo negozio non sia, o s'aspetti a lei, ma ad un altro. *Min.*

18. Ma come quella, pare a me, che aspetta,

Che le piovano in bocca le lasagne,

MALM. T. I.

E

Senza pensare un' Jota alla vendetta,  
 La sua disgrazia maledice, e piagne .  
 Or mentre, ch' ella in arme non si metta  
 Per racquistar lo scettro, e sue campagne,  
 Molto male per noi andrà il negozio ,  
 Che muojam di mattana, e crepjam d' ozio .

C. I. Marte pone in considerazione a Bel-  
 st. 18. lona, che se non trovano il modo di  
 far risolvere Celidora ad armar gente,  
 per racquistare il suo Stato di Malman-  
 tile, il negozio andrà mal per loro, che  
 non hanno faccende. *Min.*  
 v. l. *Molto mal per noi certo andrà il  
 negozio.*

**CHE LE PIOVANO IN BOCCA  
 LE LASAGNE.** Vuol del bene, e non  
 vuol durar fatica a domandarlo: come  
 per esempio uno, che ha gran fame,  
 si lascia più tosto finire da quella, che  
 chiedere il cibo dovutogli, ma aspetta,  
 che il cibo gli corra in bocca da se.  
 Costume di Cuccagna. *Lasagne*, specie  
 di pasta, tirata, ed assottigliata come  
 un velo. *Min.*

*Lasagne*, Greco *λαγανα*. *Salv.*

**UN' JOTA.** Piccola lettera dell'Al-  
 fabeto Greco, e si piglia per esprime-  
 re il niente. *Min.*

Usarono i Greci questo modo di di-  
 re, e la Vulgata *Jota unum, aut unus  
 apex non praeteribit a lege*, per signifi-  
 care la più piccola cosa, che noi pos-  
 siamo immaginarci: la quale in fatti non  
 è il niente, ma il più prossimo ad es-  
 so. Diciamo noi ancora *un atomo*. V.  
 il Priceo sopra questa voce. *Bisc.*

**MORIR DI MATTANA.** *Morir di*

*malinconia*; quasi dica: *E' così grande  
 la malinconia, che mi nasce dall'ozio,  
 che mi fa divenir matto, e morire.* Vie-  
 ne da *Matto mattas*: e forse prima si  
 diceva *Perire di morte mattana*, ec. che  
 era un'occisione speciale, che si face-  
 va dagli Aruspici nell'immolar le vit-  
 time, le quali sventravano vive, e così  
 morivano appoco appoco crudelmente;  
 laonde i Latini aggiungono sempre a  
 questo verbo la parola *morte*, o *suppli-  
 cio*, come si vede in Cicerone, che di-  
 ce *Morte mactavit, & supplicio macta-  
 ri*. *Min.*

**CREPARE.** Questo verbo *Crepare*,  
 che significa quando un legname si spaca,  
 o fende da per se, significa anco-  
 ra *Morire a stento*: ed in questo senso  
 è preso nel presente luogo: o forse è  
 preso nel senso d' *Allentare*, che vuol  
 dire, quando a uno per la soverchia fa-  
 tica cascano gli intestini: e voglia, ironi-  
 camente parlando, che s' intenda. *E'  
 così grande la fatica, che duriamo, che  
 ci fa allentare.* *Min.*

*Crepare*, non è *morire a stento*, ma  
 a un tratto, siccome farebbe, chi de fat-  
 to scoppiasse. Negli Atti degli Aposto-  
 li si dice di Giuda: *Suspensus, crepuit  
 medius*. Però senz'altro *Crepare*, e *Mo-  
 rire* sono sinonimi. *Bisc.*

19. Chi sa? forse costei se ne sta cheta,  
 Perch' ella vede esser legata corta;  
 Che s' ell' avesse un di gente, e moneta,  
 Tu la vedresti uscir di gatta morta;  
 Ma qui Baldon farà dall' A alla Zeta,  
 ( So quel ch' io dico, quando dico torta )

Ritrova tu costei, sta seco in tuono;  
Che quant' al resto, anch'io farò di buono.

20. Vattene dunque, e in abito di mago,  
Dopo il formar gran circoli, e figure,  
Conchiudi, e dille, che tu se' presago,  
Che presto finiran le sue sciagure:  
E quel tuo corazzon, pelle di drago,  
Imbottito d'insulti, e di bravure,  
Mettilo indosso; che vedra'la poi  
Far lo spavaldo più, che tu non vuoi.

Marte facendo riflessione, che, se Celeridora avesse, chi la soccorresse, ed aiutasse, ella si moverebbe a procurare di racquistare lo Stato; perciò ordina a Bellona, che la vadia a trovare, e la rincuori, con dirle, che presto riaverà il suo Stato: e le metta addosso l'usbergo incantato. *Min.*

v. l. *Chi sa? forse costei se ne sta quieta.*  
v. l. *Che presto hanno a finir le sue sciagure.*

v. l. *Mettilo indosso, che vedra'la poi.*  
**CHI SA?** Questo termine significa. *La tal cosa può essere, o non può essere; quasi dica: Chi è colui, che sa di sicuro, che la cosa sia, o non sia così?* *Min.*

**E' LEGATA CORTA.** Cioè non ha forze bastanti a far quello, che ella vorrebbe: Traslato dal cavallo, asino, mulo, o simili, i quali, quando son fieri, e bizzarri, si legano dovunque si sia colla cavezza corta, affinchè non offendano chi va loro d'attorno. *Min.*

**USCIR DI GATTA MORTA.** *Farsi vivo, dimostrarsi fiero. Far la gatta morta vuol dir Simulare.* Il Lalili En. Trav. Canto II. St. 12. parlando del Cavallo Trojano, dice:

*Estanno i Greci ascosti in questo legno,  
E v' attendono a far la gatta morta.*  
I Latini dissero *Lepus dormiens*; e noi diciamo anche *Far la gatta di Masino.*  
V. sotto Cant. VII. St. 69. *Min.*

**FARA' DALL' A ALLA ZETA.** C. I.

*Farà puntualmente quanto bisogna, Farà il tutto.* L'A, e la Z sono il principio, e il fine del nostro Abbecci; onde con questo termine intendiamo *Sarà fatto il tutto*: come appunto appresso i Greci *Alpha*, ed *Omega*; che è lo stesso, che a *Capite ad calcem* de' Latini. *Min.*

**SO QUEL CH' IO DICO, QUANDO DICO TORTA.** *So benissimo, come sta questo negozio. Esprime m' intend' io.* Il Pulci nel suo Morgante fa dire a quello scellerato di Margutte:

*Io credo nella torta, e nel tortello:*

*Sò quel ch' io dico, quando io dico torta.*  
*E vuol dire M' intend' io, quel ch' io voglio dire, e quello, ch'io intendo per torta.* *Min.*

Non vuol dir altro, se non *So quel ch' io dico.* Ma comechè noi amiamo molto il parlare con parole alludenti a' detti de' Poeti; di qui è, che volendo noi dire *So quel ch' io dico*, si è detto con quel verso del Morgante, che include questo sentimento; e quello *quando dico torta*, non v' ha che fare; ma perchè sta accoppiato in quel verso, è divenuto poi un modo di dire comune. Così sono nati molti Proverbj, non solo nostri, ma Greci, e Latini; e tra gli altri quello, tolto da Virgilio: *Fuimus Troës*, ec. *Bisc.*

**STA SECO IN TUONO.** *Sta seco*

C. I. *unita. Va d'accordo seco. Traslatò dal-  
str. 19. la Musica. Min.*

**FARO' DI BUONO.** *Negozièrò da vero: Farò quanto hisogna. Quando uno giuoca di danari, si dice Far di buono, che vuol poi dire Operar con attenzione: il che non si fa, quando non si giuoca di buono; non ponendosi attenzione quando si giuoca da burla. Min.*

str. 20. **ABITO DI MAGO.** Non hanno i Maghi abito particolare; ma il Poeta se lo figura in quella guisa, che ha veduto in commedia, cioè veste lunga, gran barba, e la verga in mano. E *Maggo* è voce Persiana, che significa *Sapiens*, e quello, che i Greci dicono *Filosofo*. E di questa sorte Filosofi furono que' Magi, che andarono ad adorare Gesù Bambino. Ma perchè Zoroaste fu anche egli uno di tali Filosofi, detti Magi: e secondo Plinio lib. xxx. cap. 1. fu inventore dell'Arte dell'incantare; però tal' arte è detta *Magia*: e coloro, che l'esercitano son chiamati *Magi*. Tasso Gerusalemme Canto x. St. 19.

*Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago Me, che dell'arti incognite son vago. E perchè quest' arte, secondo Polidoro Vergilio libr. 1. cap. 53. è di sei specie, cioè Negromanzia, Geomanzia, Chiromanzia, Piromanzia, Aeromanzia, e Idromanzia; però questi Magi son detti ancora Negromanti, ec. V. sotto Cant. II. St. 5. Min.*

**SCIAGURA.** Questa voce, la quale parrebbe, che significasse *Scelleraggine*, o *Sciagurataggine*, si piglia da noi per *Disgrazia*. Boccaccio Nov. 36. *La storia del mio ardire, e della mia sciagura vi racconti.* E Nov. 43. *E della sua sciagura dolendosi.* I Latini pure dicevano *Scelus*: e se ne servivano nello stesso modo, che facciamo noi, per intendere *Disgrazia*. Plauto in *Capt.* Atto III. Sc. 5.

*Major potitum hostium est; quod hoc est scelus?*

*Quasi in orbitatem liberos produxerim.* Terenzio in *Eun.* Atto II. Sc. 3.

*Neque quemquam esse ego hominem arbitror, cui magis bonae*

*Felicitates omnes adversae sint.*

*Parm. Quid hoc est sceleris?*

Il medesimo significato ha la voce *La-*

*tina Scelestus, che a noi ha la voce Sciagurato. Min.*

*Sciagura, quasi ex-auguria. Salv.*

**CORAZZONE.** *Corazza grande, Armatura di petto, e schiene, dal Latino Thorax. Si dice anche Petto a botta, perchè è a figura di una botta, o perchè si presume, che regga a una botta d'archibuso. Min.*

*Corazzon pelle di Drago; cioè Corazza, fatta di pelle di Drago, la qual pelle dal volgo si crede impenetrabile. Bisc.*

**VEDRA' LA,** per *vedraila, la vedrai*, è maniera usatissima nella nostra lingua: e se ne trovano infiniti esempj ne' buoni MSS. del 1300. *Bisc.*

**IMBOTTITO.** *Ripieno, e trapuntato non di cotone, o altro simile; ma d'insulti, e di bravure, che vuol intendere Incantato, come vedremo appresso nella St. 27. Min.*

Non è vero, che *Imbottito* voglia dire *Incantato*; ma in questo luogo significa *Corredato, Pieno in abbondanza*, siccome è *corredato, e pieno di punti un Imbottito*. E qui sono da notarsi due cose. La prima è, che la voce *Imbottito* non è solamente nome adiettivo, ma è ancora *sustantivo*; perchè un *Imbottito* è una veste, a foggia di piccolo giubbone, o camiciuola di cotone, o d'altro ripiena, e fittamente trapuntata, la qual serve per ordinario, siccome il giaco, a difesa del torace. Il Vocabolario ne porta a proposito due soli esempj; ma prende sbaglio nel supporre, che in essi questo vocabolo sia solamente adiettivo. Il primo esempio è tratto dalla *Commedia del Cecchi*, intitolata il *Donzello* Atto IV. Sc. 1. dove egli dice: *Le donne hanno più punti, che un imbottito*: l'altro esempio è dell' *Allegri*, nelle sue *Rime*, e *Prose* alla pag. 44. ove si legge: *Gli stilletti, ec. smagliano i giachi, sfondano i colletti, e passano gl'imbottiti*. L'altra cosa da notarsi si è, che *Imbottire* non vuol dire *Riempiere colere, coltrone, giubbone, o altro, di lana, bambagia, o altro, Lat. infarcire*, come vuole il medesimo Vocabolario; ma vuol dire *Trapuntare con fitti, o spessi punti, panni, o simili cose ripiene, e forse*



*ancha non ripiene*; perocchè se fossero a due, o più doppi, e trapuntate, molto bene dir si potrebbero *imbottite*. L'origine della voce *Imbottire* rende chiaro questo fatto. Non vien già da *Botulus*, o *Botellus*, *Salsiccia*, come asserisce il Ferrari: ed il Menagio se n'accorse, mentre a questa etimologia soggiunse: *Da botulus si direbbe imbottulare*: e da *botellus*, *imbottellare*; onde si vede, che ambedue questi verbi sono molto lontani da *imbottire*. Viene bensì da *Botte*: e questa da *ΒΟΥΤΗΣ*, *Cupa*, donde poi tutto ciò, che *rotunditate protuberat* ( per usare le parole del sopraccitato Ferrari ) si dice *Bottone*. Veggasi questo Autore, e parimente il Menagio alle voci *Botte*, *Bottone*, *Imbottire*. Adunque *Imbottire* significa fare, che una cosa di panno, o altro, per via di molti punti venga ad avere molte retondità, o come si direbbe tubercoli, e rialti, e quasi come certe escrescenze, le quali si vedono farsi appoco appoco ne' fiori, e nelle piante, quando vogliono cominciare a buttar fuori: le quali escrescenze pure si appellano ancor esse *Bottoni*. Alla

St. 27. si dirà, che cosa voglia dire- C.I. *Incantato*. Bisc.

ST. 20.

**SPAVALDO**. Uomo *avventato*, Uomo *inconsiderato*: dal Lat. *Supervalidus*, *Soverchiamente ardito*, e quasi *temerario*, e tutto *impertinente*. Min.

*Spavaldo*, Uomo *sfrontato*, *colla testa alta*, e che opera *avventatamente*. Così il Vocabolario. E dall' esempio, che quivi si adduce, del Varchi, Stor. libr. XII. ( ove si legge: *Il quale per altro nome, perciocchè era molto Spavaldo, si chiamava il Cavriuolo* ) si comprende, che con questo vocabolo si vuole rappresentare uno, che similissimo sia nel suo operare a questo animale. La voce può venire da *spaventare*, per significare un certo terzo tra *spaventato*, e *spaventante*; siccome rassomiglia d' essere il Cavriuolo, il quale mentre fugge per timore, pare, che col suo alto portamento voglia altri intimorire: ed è egli lo intimorito. Si dice ancora *Spavaldone*. Bisc.

**PIU' CHE TU NON VUOI**. Vuol dire *in sommo grado*, cioè più di quello, che altri possa ragionevolmente pretendere. Bisc.

21. Bellona, che ha il medesimo capriccio,  
 Di far braciuoie, va col sarrocchino,  
 E col bordone, e un bel barbon posticcio,  
 Sembrando un venerabil pellegrino:  
 E fatto di parole un gran piastriccio,  
 Esser dicendo astrologo, e indovino,  
 Che vien di quel discosto più lontano,  
 La ventura le fa sopr' alla mano.

22. Ove dopo mostrato ogni accidente  
 Di tutta la sua vita pel passato,  
 Soggiunge, che per via d' un suo parente  
 In breve tempo riavrà lo Stato;  
 Però si metta in arme, che un presente  
 Le fa d' un panceron, che, ancorchè usato,

Ripara i colpi ben per eccellenza:  
E poi piglia da lei grata licenza.

C. I. Bellona va a trovar Celidora: e fin-  
ST. 21. gendosi Astrologo, le dice molte cose  
occorse pel passato, per accreditarsi:  
poi le predice, che fra poco tempo el-  
la riavrà il suo Stato, però si metta  
in armi: e le dona la corazza incanta-  
ta, e si parte.

v. l. *Di far braciuoole, va col sanrocchino,  
Ohe vien da quel discosto più lontano,  
La ventura le fa sopra la mano.*

v. l. *Ove dopo il mostrarle, ec.  
Di tutta la sua vita nel passato.  
Le fa d'un panceron, che bench' usato.  
E qui piglia da lei buona licenza.*

CAPRICCIO. E' *Pensiero, Fantasia, Volontà*, come intende anche sotto Cantare vi. St. 101. E per altro *Capriccio* significa quello, che i Latini dicono *Horror*, che è, quando i peli s'aricciano: il che segue, o per lo freddo, o per qualche subito spavento, o ne' casi di febbre, come s' intende sotto Cant. vi. St. 14., e Cant. x. St. 2. Donde poi abbiamo il verbo *Accapricciare*, che vuol dire *Avere spavento*. Dante Inferno Canto xxii.

*Io vidi, ed anche il cor me n'accapriccia.*  
Min.

BRACIUOLE. Si dicono quelle *fette*, o *strisce di carne*, di porco, o d'altro animale, che sono così tagliate, per cuocerle sopra alla brace, e però dette *Braciuoole*. Ma qui intende *fette d'uomini*: e vuol dire, che Bellona aveva la medesima volontà di far guerra, che aveva Marte. *Min.*

SARROCCHINO. E' un collarone di quajo, il quale adattato al collo cuopre tutte le spalle, e buona parte delle braccia, e del petto, a foggia di mantello: ed è usato da' Pellegrini, che vanno a piede a visitare i Luoghi Santi: e questi tali sono da noi chiamati *Pellegrini* corrottamente da *Peregrini*: la voce è Latina, e ritiene appresso di noi gli stessi significati di *Singolare*, e *Grazioso*, ed anche di *Forestiero*. *Peregrinus in domo patris mei.* Petrarca Canz. xi.

*Mosse una Pellegrina il mio cor vano:* ed intende, che una graziosa, e bella donna mosse il suo cuore. E la detta voce *Sarrocchino*, credo, che venga da San Rocco, il quale portava forse questa parte di abito, quando andò peregrinando pel Mondo. *Min.*

Nell' Edizione di Finaro si legge *Sanrocchino*; ma questa lezione non mi piace, essendo in uso presso di noi il dirsi comunemente *Sarrocchino*: e ciò per quella facilità, che richiede la nostra lingua nella pronunzia, sfuggendo ella al maggior segno gl' inciampi, e le durezza in ogni luogo, ma particolarmente nel mezzo delle parole. Ne' MSS. antichi si trova spessissime volte *pella* in vece di *per la*: e *colla* per *con la* praticiamo ancora adesso di scrivere, e pronunziare, secondo l' uso migliore. *Bisc.*

BORDONE. E' nome particolare, e proprio di quel bastone, che portano i Pellegrini. *Min.*

Dal Lat. *Burdo*, sorta di muletto; poichè quel bastone serve di cavalcatura. *Salv.*

POSTICCIO. In questo luogo vuol dire *Finto*. *Barba posticcia* è quella, che usano alcuni per non essere riconosciuti. La *Parrucca* parimente è una *zazzera posticcia*, o *finta*, che in Latino si direbbe *Caesaries ficta*, o *fictitia*. *Bisc.*

PELLEGRINO. Non è corrottamente da *Peregrino*, dicendosi bene nell' una, e nell'altra maniera. Il proprio significato di questa voce si ricava da Dante, il quale nella Vita nuova, antecedentemente al Sonetto, che comincia

*Deh peregrini, che pensosi andate,*  
posto nel penultimo luogo di quell' Opera, dice così: *E dissi Peregrini, secondo la larga significazione del vocabolo; che peregrini si possono intendere in due modi: in largo, ed in stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria: in modo stretto, non s'intende peregrino se non*

chi va verso la Casa di Sa' Iacopo, o riede. E però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servizio dell' Altissimo. Chiamansi Palmieri, in quanto vanno Oltremare, laonde molte volte recano la Palma: chiamansi Peregrini, in quanto vanno alla Casa di Galizia; perocchè la sepoltura di Sa' Iacopo fu più lontana dalla sua patria, che d' alcun altro Apostolo: chiamansi Romei, in quanto vanno a Roma, là ove questi, che io chiamo peregrini, andavano. Di qui poi l' adiettivo Peregrino, o Pellegrino, usurpato, per significare qualsivoglia cosa straniera, rara, e singolare. Bisc.

**PIASTRICCIO.** Massa confusa di diverse robe. Qui vuol dire quantità di parole mal ordinate. Min.

**Piastriccio.** Alcuni MSS. hanno *Pasticcio*, che può anche stare; intendendosi metaforicamente sotto questa voce un gran mescolio, o come diciamo, guazzabuglio di molte cose insieme, siccome sono i Pasticci. *Far de' Pasticci* (discorrendosi di contratti, giuoco, e simili) s' intende *Far degl' imbrogli*, che per lo più sogliono essere trufferie. L' Edizione di Firenze ha *Pastriocio*, che non significando niente, è stato corretto col' aiuto di quella di Finaro, e fatto dire *Piastriccio*. Questo vocabolo viene da *Impiastrare*, e *Impiastricciare*; donde poi *Impiastro*, e *Piastriccio*, quasi *Impiastriccio*, *Impiastricciamento*: e il tutto vien dal Greco *ἐμπλαστρον*, di dove ne è fatto *ἐμπλαστρον*, Lat. *Emplastrum*. Ciò non è altro, che un medicamento, di varie cose composto, e con qualche liquore ammorbidito: e traslativamente si prende per ogni mescolio di cose, fatto confusamente, e come si direbbe alla peggio. Bisc.

**CHE VIEN DI QUEL DISCOSTO PIU' LONTANO.** Più lontano della lontananza stessa; come diremmo *Vero più del vero*, o della stessa verità. Min.

*Di quel discosto più lontano.* E' detto, acciocchè non s' intenda, di donde vien: ed è come se alcuno dicesse: *Io vengo di là oltre, più lontano assai.* Il Boccaccio Nov. 28. *Seppi di lungi della miglia più di bella cacheremo*: e Nov. 73. *Disse allora Culandrino: E quante miglia ci ha? Massimo*

*rispose: Haccene più di millanta, che C. I. tutta notte canta.* Bisc. ST. 21.

**FAR LA VENTURA.** *Strolagare.* Sono alcune donnicciuole, originarie d' Egitto, le quali in Toscana vengono il più delle volte di Sicilia, e si chiamano Zingane. Queste, dando a credere di esser perite di chiromanzia, per buscar denari, vanno considerando i lineamenti delle mani alle persone, e palesano (dicono esse) le cose passate, e predicano le future. E perchè discorrono artifiziosamente con certi lor generali equivoci, che gli fanno sempre concludere in bene; esse chiamano, ed anche da tutti noi vien detta questa operazione *Far la ventura*, o *la buona ventura*. Min.

**PARENTE.** Intendiamo ogni sorta di affini, o consanguinei in qualsiasi grado: così è inteso nel presente luogo, che vuol dire Baldone cugino di Celdora. Così l' intese Dante nel Paradiso Canto vi. e il Petrarca Son. cxcv. E sebbene strettamente vuol dire il genitore, venendo dal Latino *Parens*, è usato da noi in tal senso assai di rado, e forse non mai, fuorchè nel numero del più, come l' usò Dante, Inferno Canto 1.

....., uomo già fui,  
E li parenti miei furon Lombardi,  
E Mantovani per patria ambidui.  
Ed il Petrarca Canz. xxxv.  
Madre benigna, e pia,  
Che cuopri l' uno, e l' altro mio parente.  
Min.

**PANCERONE.** Intende quella gran corassa, detta sopra in questo Cant. St. 26. Min.

**Pancerone.** Accrescitivo di *Pancieria*, specie d' arme, detta così dal difendere la pancia. Bisc.

**ANCOR CHE USATO.** Adoperato, Vecchio, Antico. Min.

**PER ECCELLENZA.** Ottimamente, a meraviglia, cioè più eccellentemente d' ogni altra cosa. Bisc.

**PIGLIAR BUONA LICENZA.** Pigliar comiato. Licenziarsi da uno per andarsene.

E quell' epiteto di buona, o *gratas* aggiugne per esprimere, che quel tale parte con buona grazia dell' altro, e col di lui consenso, e non forzato, o scacciato. Min.

23. Già il termine d' un anno era trascorso ,  
 Che Celidora avea perduto il Regno ;  
 Quando non pur le spiacquè il caso occorso ,  
 Ma volle un tratto ancor mostrarne segno .  
 Perciò richiesto a i convicin soccorso ,  
 Che un piacer fatto non avrian col pegno :  
 E tenevano il lor tanto in rispiarmo ,  
 Ch' egli era giusto, come leccar marmo .

24. Fece spallucce a Calcinaja , e a Signa ;  
 Ma la pania al suo solito non tenne ,  
 Perchè terren non v' era da por vigna .  
 Calò nel piano , e ad Arno se ne venne ,  
 Ove Baldon facea nella Sardigna  
 Vele spiegare , e inalberare antenne ,  
 Fermato avendo li , come buon sito ,  
 D' armati legni un numero infinito .

C. I. L' Autore toccando la finta storia  
 cr. 25. della perdita dello Stato di Celidora ,  
 dice , che era già passato un anno ,  
 quando la medesima cominciò ad aver  
 pensiero di ricuperarlo : e per ciò fare  
 richiese soccorso a diversi vicini , ma  
 senza frutto , laonde si risolvè di venir-  
 sene verso Firenze : e trovò in su la  
 riva d' Arno , in un luogo detto *Sardi-  
 gna* , Baldone con una buona armata .

UN TRATTO. *Una volta*. La vo-  
 ce *Tratto* ha molti significati , dicendo-  
 si *tratti di fare* quello scarrucelamen-  
 to , che si dà a' delinquenti nel marti-  
 rio della corda . *Tirare i tratti* dicit-  
 to quelli ultimi moti , che fanno i mo-  
 ribondi nell' esalar lo spirito . *Tratto* ,  
 si dice in vece di *estratto* , *cavato* , o  
*dedotto* , ec. *Tratto val per distanza* ,  
 dicendosi *tratto di tempo* , *tratto di via* ,  
 e simili . *Tratto di cortesia* , per *Atto  
 di cortesia* . *Tratto per maniera* . Ed in  
 questo luogo significa *Finalmente* : ed  
 è il Latino *Tandem aliquando* . Min.

UN PIACER FATTO NON AVRI-  
 AN COL PEGNO. S' intende uno , che  
 non fa mai servizio a veruno , ezi-  
 am se gli fusse dato il pegno in mano . Min.

TENERE IL SUO IN RISPIARMO.  
*Tenere il suo a se , e con riguardo* . Mol-  
 ti dicono *risparmio* , e *risparmiare* . Min.  
 GIUSTO. Questo termine significa  
 Per l' appunto . Min.

GIUSTO. In questo luogo è avverbio ,  
 ed è l' stesso , che *Giustamente* . Lat.  
*aeque* , siccome l' adiettivo *Giusto* si di-  
 ce *aequus* , Bisc

ERA COME LECCAR MARMO.  
*Era vana ogni diligenza* , per appunto ,  
 com' è vanità leccare il marmo . Min.

FECE SPALLUCCE. *Si raccoman-  
 dò* . Questo detto viene da' poverelli ,  
 che per muovere a compassione in do-  
 mandando l' elemosina , fanno tutte le  
 smorfie , e gesti , che sanno , e possono ,  
 e fra gli altri il più comune è il *Fare  
 spallucce* , e così *Stringer le spalle* altre  
 volte del collo . Min.

**LA PANIA NON TENNE.** *Non fece cosa di buono, cioè non ebbe ajuto da coloro, da' quali lo sperava; intendendosi con questo dettato, che quel tale, che fu richiesto, non adempì il volere di chi lo richiese: che diciamo ancora Non ha trovato appiccò. I Latini pure in questo proposito dissero Evanuerunt insidiae. Pania intendiamo il visco, col quale si pigliano gli uccelli. E diciamo Non tenere, quando, o pel molle, o per altro, la pania non appicca, nè gli prende. Min.*

**AL SUO SOLITO.** *Secondo il suo costume. Dice al suo solito, per dimostrare, che in quei paesi era da sperar poco bene al solito; perchè non v'è terreno da por vigne, che vuol dire: Non è da far fondamento, o da sperare da loro favore alcuno: e scherza coll' equivoco del porre vigne; perchè veramente quei paesi non hanno terreni buoni a porvi le viti. Min.*

**TERREN NON V' ERA DA POR VIGNA.** *Non v' era gente, facile a lasciarsi persuadere a prendersi la briga di guerreggiare per altri. Diciamo ancora di chissisia ridotto colle persuasive ad intraprendere alcuna impresa, di niuno suo utile, e piuttosto di molto pregiudizio al proprio interesse: Il tale si è lasciato imbecherare, ovvero e' si è lasciato ficcare la carota: che tutto torna al significato, del trovare buon terreno da piantar vigne; perocchè di tal terreno se ne può fare quel che un vuole, come se non gl' incresca, essendo di già soioperato, l' esser rivoltato tutto sossopra, e stare in oltre parecchi anni senza fruttare cosa alcuna. Che poi le collinette di Calcinaja, e di Signa, non abbiano, come dice il Minucci, buoni terreni da porvi le viti; questo si reputa falso; perchè in fatti in quei luoghi vi fanno buoni vini, siccome fanno per quasi tutte le collinette della Toscana: e quivi vicino è il famoso Artimino, Villa, e Possessione Imperiale, che produce vini squisitissimi, e rari. Bisc.*

**CALO' NEL PIANO.** *Scese nel piano, perchè Calcinaja, e Signa sono in quelle collinette, vicine ad Arno. Min.*

**OVE BALDON FACEA NELLA**

**MALM. T. I.**

**SARDIGNA.** *L' Autore, che vuol C. I. sempre stare in sulle burle, e servirsi dello scherzo degli equivoci, fa, che Celdora trovi Baldone nella Sardinia: e pare, che voglia dire l' Isola di Sardinia: ed intende d' un luogo, fuori delle mura di Firenze, in sulla riva di Arno, così detto pel fetore, che quivi sempre si sente a causa delle bestie del piè tondo, che morte si fanno in quel luogo scorticare. E tal nome viene da' Latini, che chiamavano Sardinia quei luoghi, li quali per li mali odori sono sottoposti all' infezione dell' aria, come è l' Isola di Sardinia, la quale, per avere da Settentrione monti altissimi, che le impediscono i venti, è sempre di cattiva aria, e sottoposta alla pestilenza. Di quì ancora i nostri Medici hanno dato il nome di Sardinia a quel luogo nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, dove si mettono gl' infermi più fetenti per piaghe, o altro simile malore. Presso alla detta riva d' Arno, alquanto però discosto dal luogo detto Sardinia, si fermano, e scaricano, e si ricaricano i Navicelli, che da Livorno vengono a Firenze su per lo fiume d' Arno: e tali legni, che quivi son sempre in gran numero, finge, che sieno l' armata di Baldone. Su questa riva, come s' è detto, sono gli scorticatoi delle bestiacce morte: e però dice, che vi era buon sito: e si serve di questa voce sito per posto; ma in effetto vuol dir Puzzo, o Mal' odore, che esala da quelle carogne: e la parola Sito, che vuol dir l' uno, e l' altro, fa nascere un bello scherzo. Questo medesimo scherzo può farsi anche nel Latino, perchè dicono Situm castrorum secondo Cesare de Bello Gallico: ed intendono ancora Puzzo secondo Plinio lib. XXI. Pessimum esse Crocum, quod situm redolet. Min.*

Presentemente in questo Spedale di Santa Maria Nuova, non v' è più questo luogo appartato colla denominazione di Sardinia. I luoghi però, dove per lo più si curano piaghe, ferite, ed altri simili malori, nello Spedale degli Uomini si chiama Croce vecchia: e in quello delle Donne San Michele. Per tener poi più purgato questo Luogo pio

F

C. I. da' fetori de' Cadaveri, hanno levate, tà, di là dalla Porta a Pinti circa 200.  
 st. 24. e chiuse, quest' anno 1748. tutte le se-  
 polture del Campo Santo: e n' è stato  
 fatto uno molto ampio fuori della Cit-  
 tà, di là dalla Porta a Pinti circa 200.  
 passi, dove trasportano a seppellirsi tut-  
 ti coloro, che in esso Spedale muojo-  
 no. *Bisc.*

25. Costui, quando Bellona fu inviata  
 A Celidora, come già s' intese,  
 Da Marte avea avuto una fardata,  
 Che lo tenne balordo più d' un mese:  
 E gli messe una voglia sbardellata  
 Di far battaglia, e mille belle imprese;  
 Ond' egli, entrato in fregola sì fatta,  
 Fece toccar tamburo a spada tratta.

26. Poichè pedoni egli ebbe, e gente in sella  
 Tanta, che al fin si chiama soddisfatto;  
 Render volendo il Regno alla Sorella,  
 E farle far bandiera di ricatto,  
 Destinò muover guerra a Bertinella,  
 Che a lei già dato avea lo scacco matto:  
 Così con quell' armata, e quei disegni  
 In Arno messe i sopraddetti legni.

st. 25. Marte era stato a trovar Baldone,  
 conforme aveva detto alla sorella, e lo  
 aveva fatto risolvere a mettersi in ar-  
 me per ajutare Celidora, e rimetterla  
 nello Stato: e perciò con questa gente  
 a tal fine s' era imbarcato.

v. l. *Che tennelo balordo, ec.*

*E messegli, ec.*

**FARDATA.** *Percossa, data con un pannaccio intinto in isporcizia; perchè Farda vuol dire Sornacchio, che è un gran sputo catarroso. V. sotto in questo Cantare St. 47. E s' intende ancora per una quantità di sporcizia bituminosa, che tirata in qualche luogo s' appicchi, e s' interni in quel luogo, dove è buttata, come farebbe una manata di fango, o altro simile, buttato in un muro. Dal che per metafora in-*

tende in questo luogo per un colpo, che s' appicchi, e s' interni, quella persuasione, che Marte aveva fatto a Baldone di far guerra. *Min.*

*Fardata, dal Franz. Fard, liscio. V. il Menagio alla voce Farda. Salv.*

*Una Fardata, cioè un solenne rimprovero, o una rispostaccia, che abbia dell' impertinente, e per dirla all' uso della nostra plebe, una sudicia ripasata; cioè riprensione piena di villanie. Bisc.*

**BALORDO.** Questa voce, che vuol dire *Inavvertito, Smemorato*, che è il Latino *mentecaptus*, ci serve per intendere d' uno, che per qualche accidente occorsogli, resti sopraffatto, e non sappia a qual partito appigliarsi, per rimediare al danno, che da quello acci-

dente gli risulta : e si dice anche *Sbardordito*, *Stordito*, V. sotto Cant. xi. St. 25. *Min.*

**SBARDELLATO.** Una cosa, che eccede i terminini del naturale, ed in un certo modo avanza il superlativo, perchè si dice: *Grande, più grande, grandissimo, e Sbardellato*. E' però parola bassa, e poco usata. E' forse meglio *Disorbitante*, o *Immoderato*, che suonano lo stesso. L'Autore del Capitolo in lode de' Peduoci, dice:

*Io so cinque ore del giorno in mercato*

*A pascere gli occhi di sì bell' oggetto,*

*E ne cavo un piacere sbardellato.* *Min.*

*Sbardellato*, *disorbitante*. Viene o da *Bardella*, che è una foggia di sella, con pochissimo arcione, e quasi spianata: o da *sbardellare i puledri*, che è il cavalargli la prima volta col bardellone, i quali in quell'atto, per non essere assuefatti a tale esercizio, sogliono eccessivamente imperversare. Girolamo Leopardi comincia in questa forma il suo Capitolo in lode della Minestra.

*Standomi un giorno solo alla finestra,*

*Vidi tra l'altre cose segnalate*

*Una sbardellatissima minestra.*

La qual terzina con bella, e giudiziosa mutazione, e con aggiunta d'alcuni bizzarriissimi versi, a proposito dell'incominciato sentimento, fu riportata dal Canonico Lorenzo Panciatichi in un suo Ditirambico giocoso, fatto per lo Stravizzo dell'Accademia della Crusca, che io per la loro amenità stimo bene di riportare.

*Mentre jer l'altro stava alla finestra,*

*Veldi passar di certi passerotti*

*Una sbardellatissima minestra:*

*E li ch'è fosse domandai a Rontino.*

*Ed ei mi disse: l'è del Signor Noferi,*

*Che con di molto diaccio scaldò il vino.*

*Allora dissi: questo è un bell'umore.*

*E li è compagno del Poeta Cuio,*

*Che fa con molti lumi apparir buio:*

Nè qui certamente dovrà esser discarata una poca di digressione, per aggiungere alcuna breve dichiarazione alle allusioni, che per entro a questi versi son poste. Il *Rontino* era il Bidello dell'Accademia della Crusca, che si domandava Bernardo Rontini, Cittadin Fiorentino, ed esercitava l'Arte civile del

librajo, come per ordinario sogliono esser coloro, che sono eletti a tal ministero. Per *Noferi* s'intende il *Signor Noferi Arrighetti*, il quale fece una cena solamente di Passerotti: e con cinquanta libbre di diaccio non freddò il vino. Il *Poeta Cuio* fu un tale *Bartolommeo Pittore*, detto il *Poeta Piedi*. A costui fu commesso da certi contadini il fare l'assetto per una Esposizione del Venerabile (che volgarmente dicono *Quarantore*) nella Chiesa di San Chirico a Legnaja, luogo presso a Firenze due miglia: ed egli volendo mutar pensiero, in vece di fare un bell'ornato all'altare con lumi di cera, secondo il consueto, fece una macchina di nuvole, dipinte sul cartone, rappresentanti la celeste gloria, in mezzo della quale si vedeva la Vergine Santissima, e molti Angeli in atto di suonare, e cantare: e per alluminare questa macchina si servì di lumi a olio, ma con sì poco avvedimento dietro ad esse nuvole disposti, che la Chiesa restò quasi affatto al buio. Questa stravaganza diede a molti materia di deriderne l'Autore solennissimamente; ma soprattutto ella messe in capo ad un certo Maestro Paolo Orlandi, detto il Zoppo Carroziere, di farvi sopra un Sonetto, il quale, se e' non avesse per entro di se mescolate le cose sacre colle profane, per la bizzarra invenzione, e struttura, molto in vero superiore a uomo di basso talento, e d'ogni letteratura spogliato, sarebbe degno in ogni modo di vedere la luce. In questo Sonetto adunque havevi un verso, che dice:

*Egli il poeta che vuol fare il Cuio?*

(*Egli è detto in cambio di è egli*).

Ora di qui venne, che colui, il quale per l'avanti s'addimandava il *Poeta Piedi*, si cominciò in avvenire a chiamare il *Poeta Cuio*, come ne' sopraccitati versi si vede. Era detto il *Poeta Piedi* pel cattivo odore, ch'egli esalava da quella parte; onde Pier Susini, e forse altri ancora, composero sopra questo soggetto varj Sonetti: ed io nella mia raccolta di Poesie diverse MSS. Vol. II. ne ho infino in sei; siccome ancora hovvi un altro Sonetto del medesimo Orlandi, non meno capriccioso del

C. I. primo, fatto sopra l'intaglio delle Porte di Santa Trinita di questa città. *Bisc.*

**FREGOLA.** *Voglia grande.* Onde *Entrato in fregola si fatta* vuol dire *Essendogli venuta così gran voglia.* E' traslato da' pesci, che si dice *Andare in fregola*, quando s'adunano molti insieme per la generazione: ed è il Latino *libido*, o *cupido*. E diciamo *Andare in fregola de' gatti*, quando sono in amore. V. sotto Cant. III. St. 30. *Min.*

*Fregola, prurito*, dal *fregarsi*. Il Berni nel Sonetto, posto avanti alle sue Rime, fatto in nome di M. Prinzivalde da Pontremoli, dice:

*O voi, che n'avevate tanta frega,  
Andatevi per esso alla bottega.* *Salv.*

Aviamo *Frega, Fregola, e Fregolo.* Le prime due voci significano lo stesso: e *Frega* inoltre vuol dire *Fregagione*; onde *Fare le freghe* è il fregare, e stropicciare fortemente le rene altrui, e qualsivoglia altra parte del corpo, ove il bisogno il richieda, per dar moto al sangue. *Fregolo* poi è non solo *Quella raunata, che fanno i pesci nel tempo del gettar l'uova, fregandosi su pe' sassi*, come dice benissimo il Vocabolario; ma è ancora lo stesso luogo, dove i medesimi pesci fanno questa loro funzione. Fiesolano Branducci, cioè Francesco Baldovini, nel suo Idillio Erotico, intitolato *Lamento di Cecco da Varlungo*, fa dire a esso Cecco, entrato in gelosia d'un certo suo rivale (ma qui però è metafora.)

*E aspetti pur, s'e' viene intorno al fregolo,  
Sul grugno uno sberleffe con un segolo.* *Bisc.*

**TOCCAR TAMBURO.** Vuol dir *Suonare il tamburo*; ma s'intende *Arruolare Soldati*: il che si dice anche *Batter la cassa*. V. sotto Cant. III. St. 56: *Min.*

**A SPADA TRATTA.** *Incessantemente, Senza riposo, Senza intermissione, Senza levar mano.* *Min.*

*Toccar tamburo a spada tratta.* Credo io, che voglia significar quello, che i soldati dicono *Batter la marciata*, cioè *Marciare, suonare il tamburo per segno della mossa dell'esercito*, il quale esercito si muove talora coll'armi pronte, e alla mano, e particolarmente la

cavalleria colla spada tratta, o sfoderata. Così *batter la cassa* non solamente vuol dire *arruolare i soldati*, ma *adunarli*, o *suonare a rassegna* altresì: ed havvi ancora *batter la ritirata*, ed altri simili. Per altro *a spada tratta* significa ancora *Totalmente*: e credo sia tratto dal decidersi delle inimicizie, di cui l'ultimo, e totale fine si è quando si viene a trar fuori le spade. Si dice anco, seguendo la medesima metafora, *a rotta*, o *a morte.* *Bisc.*

**FAR BANDIERA DI RICATTO.** *Ricattarsi, Vendicarsi.* Questa voce *Ricatto*, che vien dal verbo *Ricattarsi*, il quale vuol propriamente dire *Liberrarsi da schiavitudine*, da noi è preso per *Vendicarsi*, e *Far vendetta*: ed è il Latino *Par pari referre*. Il dettato *Far bandiera di ricatto*, stimo, che venga dal costume de' Corsari, li quali, quando pigliano qualche legno, che stimino d'essere in grado da esser ricattato, v'inalberano una bandiera bianca, colla quale danno cenno alle Terre vicine, se lo vogliono ricattare: il che se vogliono fare, corrispondono con alzar bandiera dello stesso colore: e questo dicono *Metter bandiera di ricatto.* *Min.*

**SI CHIAMA SODDISFATTO.** *E' contento, resta appagato, per avere tanta gente, che egli crede esser sufficiente all'impresa, ch' e' vuol fare; tratta la similitudine da'creditori, che quando hanno ritirato tutto il loro credito, scrivono nella ricevuta, e mi chiamo pienamente soddisfatto.* *Bisc.*

**DATO AVEA LO SCACCO MATTO.** *Le aveva fatto questo danno, o cagionata questa rovina.* Il giuoco delli scacchi è antico: e fu usato prima da' Greci, che ora lo dicono *Zatrici*: e poi seguitato da' Latini, che lo dissero *Ludus latrunculorum*. A questo giuoco si dà fine, quando è fatto prigionie il Re: e si dice allora *Scacco matto*. Onde qui vuol dire, che *Celidora* avea toccato *Scacco matto*, avendo perduto il suo Regno. E s'allarga questo detto a tutto quello, che ad altri succeda di gran perdita, o di grave danno. *Min.*

*Scacco matto*: in Persiano vale *Re morto.* *Salv.*



Scacco matto è quello, che da' Latini si diceva *calculus incitus*, o *ad incitas adactus*, cioè *abbattuto*, *soggiogato*, o ridotto alle strette in luogo di non si poter muovere. Del restante la parola *Matto* è derivata da *Mattus*, antica voce Latina, che significa *Bagnato*, *soggiogato*. Isidoro nelle Glosse: *Mattum est, humectum, emollitum, & infectum*: e nelle Glosse antiche scelte appresso Turnebo ne' suoi Avversarij: *Mattus, tristis*. V. il Salmasio sopra l'Epistola xiii. di Cicerone del libr. xvi. *ad Atticum*, ove sulla fede di ottimi Codd. rassetta quel luogo, che ha tanto travagliato i Comentatori: *longulum sane iter, & via inepta*; leggendo in vece di *via mata* (come si trova ne' MSS.) *via matta*, cioè *mosa*, *umida*. E questa viene dal verbo *ματρω*, che significa *Pigiare*, *Pestare*, *Consumare*, quasi *calcata*, e *consumata dall'acqua*. Da *mattus* poi (mutato il *t* in *c*, come appresso i Greci da *ματρω* è fatto *ματρε*) ne è derivato il verbo *ματρε*, che vuol dire *domare*, *soggiogare*, onde *morte*, *vel supplicio maffare* detto di sopra dal Minucci alla St. 18. non vuol dir altro, che *Superare colla*

*morte*, *Ammazzare*; quantunque Servio C.I. sopra quel verso di Verg. al 4. del-st. 26. l'En.

..... *maffant lectas de'more bidentes*, lo faccia derivare da *magis augere*. Quanto poi all'origine, differenza, e significato del giuoco degli Scacchi, di quello de' Latini chiamato *Lulus latrunculorum*, e dello *ζαρπίσιον* de' Greci, è da vedersi la bellissima, quantunque lunga nota del sopraccitato Salmasio, sopra quel passo di Flavio Vopisco nella Vita di Proculo, ove dice: *Cum in quodam convivio ad latrunculos luderetur, atque ipse decies imperator exisset, quidam non ignobilis scurra: Salve, inquit, Auguste*; nella quale il sopraddetto Autore chiarissimamente dimostra, non esservi altra differenza da' *Latrunculi*, allo *ζαρπίσιον*, che da' *Calculi*, o vogliamo dire i pezzetti, co' quali si giuoca agli scacchi, dal tavoliere, sul quale si giuoca. Siccome ancora dottissimamente discorre intorno all'*Alea*, e alla *Tabula*, e altri simili giuochi, che si fanno sul tavoliere medesimo, originati dagli antichi Greci, e Latini. *Bisc.*

27. Ov'anco in breve Celidora arriva  
 Con armi indosso, ed altre da far fette;  
 Perchè una volta al fin fattasi viva,  
 Ha risoluto far le sue vendette;  
 Che l'usbergo incantato della diva  
 L'ha fatta diventar l'Ammazzasette:  
 Ed alle risse incitala talmente,  
 Ch'ella pizzica poi dell'insolente.

Celidora arriva all'armata di Baldone nella Sardigna: e quivi comincia a mostrare gli effetti della Corazza incantata.

v. l. *Perchè una volta pur fattasi viva.*

*Che lo scudo incantato della Diva.*

ARME DA FAR FETTE. Intende la spada: e vuol dire, che era larga, ed abile a far fette. *Min.*

FATTASI VIVA. *Risentitasi*, o C. I. *fattasi ardita*. E' lo stesso, che *Uscir st. 27. di gatta morta*, detto di sopra in questo Cant. St. 19. *Min.*

USBERGO. Cioè quella *Gran corazza di pelle di drago*, detta di sopra, la quale il Poeta quì dichiara, che ha inteso *incantata*, quando ha detto sopra alla St. 20.

C. I. *Imbottito d'insulti, e di bravure.* Min. str. 27. La varia lezione di Finaro non è da ammettersi, non essendosi mai di soprannominato *Scuda*, ma solamente *Corazzone*, e *Pancerone*. Bisc.

**AMMAZZASETTE.** Contano le donne una novella per trattenimento de' fanciulli: e, per accomodarsi alla loro capacità, dicono. Fu una volta un bel giovanetto in Garfagnana, detto Nanni, il quale per la sua mendicizia dormiva in una capanna di fieno. Quivi essendo egli un giorno per riposarsi, e ripararsi dal caldo, si inesse a pigliar le mosche: e ne aveva ammazzate sette; quando comparve quivi una bella Fata, e gli disse, che, se le donava quelle sette mosche, per cibare una sua passera, l'avrebbe fatto ricco. Glielo concedette egli più che volentieri; onde ella, innamorata di questa sua cortese prontezza, lo prese per la mano, e lo condusse alla sua caverna: dove rivestitolo, e datogli danari, ed armi, gli pose in testa un elmo, o berretta, in cui era scritta a lettere d'oro: **AMMAZZASETTE**: e lo mandò al Campo de' Pisani, i quali in quel tempo coll'ajuto de' Franzesi guerreggiavano co' Fiorentini. Arrivato Nanni a detto Campo, chiese soldo a' Pisani: e domanda-fogli del nome rispose: *Io mi chiamo Nanni*, e per avere io solo in un giorno ammazzato sette, ho per soprannome *Ammazzasette*. Fu per questo, e per esser' anche ben formato, con buon soldo, e con non minore stima accettato. Essendo poi fra pochi giorni in una scaramuccia morto il Capo delle truppe Franzesi: e volendone essi fare un altro, erano fra di loro in gran diffe-

renza; perchè essendone proposti diversi, coloro, a' quali non piacevano i soggetti proposti, gridavano *Nani*, *Nanni*; onde i Soldati Italiani, che credero, che dicessero *Nanni*, *Nanni*, e che avessero creato lui, cominciarono a gridar *Nanni*, *Nanni*, *viva Nanni*: e così a voce di popolo *Nanni*, detto l'*Ammazzasette*, restò eletto capo di dette truppe, e divenne ricco, siccome gli aveva promesso la Fata. E di questo intende il Poeta, volendo mostrare, che Celidora era divenuta brava, quanto questo *Ammazzasette*, il quale non fece maggior bravura, che ammazzar quelle sette mosche: siccome nè anche Celidora non fece maggior bravura, che affettar quei cavoli, che vedremo nella St. 29. seguente. Min.

**ALLE RISSE INCITALA TALMENTE, CH'ELLA PIZZICA POI DELL'INSOLENTE.** Bellona le fa venir voglia così grande di far risse, che ella vien poi a noia, e si rende odiosa co' suoi modi impertinenti. Il verbo *Pizzicare*, vuol dire *Cominciare a essere*, o *Essere alquanto*. Il tale è stato tanto tempo in Firenze, ch'ei *pizzica di Fiorentino*. Lo trovo anche usato da' Bolognesi in questo senso: e l'usò Francesco Negri nel suo Tasso in lingua Bolognese Canto. 1. St. 6. dove dice:

*Al pigiava d'sie ann, ch'i Tramontan, ec. per intendere, Era già presso a sei anni, ec. Min.*

**INSOLENTE.** Si dice colui, che dà fastidio, e noia a ognuno, e che si rende odioso a tutti colle sue azioni impertinenti. Min.

28. Non così tosto al campo si conduce,  
Come la suora vuol del Dio Soldato,  
La Marfisa di nuovo posta in luce,  
Ch'ell'esce affatto fuor del seminato:  
E col brando, che taglia, com'ei cuce,  
Da far proprio morire un disperato,

Vuol trucidar' ognuno, ognun vuol morto:  
E guai a quello, che la guarda torto.

29. Se guarda, è dispettosa, e impertinente:  
E sempre vuol, che stia la sua di sopra.  
Talor' affronta per la via la gente,  
Cercando liti, quasi franchi l'opra.  
Ne venga, dice, pur chi vuol niente;  
Perocchè chi mi dà cheffar, mi sciopra.  
Giunta in quest'in un campo pien di cavoli,  
N' affettò tanti, che Beati Pavoli.

Descrive il Poeta una brava, spropositata, e impertinente, per mostrare in Celidora gli effetti dell'incantata corazzata: e con queste azioni, che le fa fare, dipinge al vivo uno di questi spacconi, e ammazzatori, che noi diciamo, che campano di fegati d' uomini, e son poi il ritratto della poltroneria, e sfogano la lor bravura, come fa Celidora, in un campo di cavoli. *Min.*

v. l. *La Marfisa di nuovo messa in luce.*

*Talora affronta per le vie la gente,  
Cercando liti, quasi e' franchi l'opra.*

**COME LA SUORA VUOL DEL  
DIO SOLDATO.** Come vuol la sorella di Marte, Bellona, per opera della quale Celidora è capitata a quel campo. *Min.*

**MARFISA.** Donna guerriera nota, favoleggiata dall' Ariosto: e però la dice di nuovo posta in luce: ed intende una Marfisa moderna, fatta brava da Bellona, cioè Celidora. *Min.*

**DI NUOVO POSTA IN LUCE.** E' tratto da' frontespizj de' libri, che si ristampano, ne' quali si leggono quasi sempre queste stesse parole: *Opera di nuovo data alla luce, o di nuovo posta in luce, ec.* Bisc.

**USCIR DEL SEMINATO AFFATTO.** *Perdere il senno del tutto.* Impazzire. Quando altri per un grandissimo contento si rallegra più del dovere, diciamo: *Il tale impazzisce per l' alle-*

*grezza: e così intende di Celidora, non C. I. che veramente sia impazzita. I Latini sr. 28. hanno il verbo Delirare, che vuol dire Impazzire: ed è metaforico dal bifolco, sendo composto dalla preposizione De, che suona extra, e lirare, che vuol dir Far i solchi nel campo coll' aratro: e con questo sol verbo delirare intendono extra liram incedere; dove noi diciamo Uscir del seminato, che è lo stesso, che extra liram incedere, o delirare: del qual verbo ci serviamo ancor noi nel medesimo senso, come si vede in Dante. Inf. Canto xi.*

*Ed egli a me: perchè tanto delira  
Oggi l' ingegno tuo da quel che suole.*  
E si dice anche *Deliro* uno, che sia fuori del senno. Dante. Paradiso Canto 1.

*Che madre fa sopra al figliuol deliro.*  
Alcuni vogliono, che questo verbo *Delirare* venga dal Greco *Δηρῖος*, che vuol dire *Scioccheggare*. Diciamo nel medesimo significato *Uscire del seminario*, e questo forse deriva dal Latino *Seminarium*, che secondo Colum. Libr. 1. de *Arboribus* Cap. 1. m. vuol dir quel luogo, nel quale si seminano le piante per trapiantarle: il che quando segue, la pianta, cavata dal detto *Seminario*, resta come un pesce fuor dell' acqua: e piantata poi, ripiglia il vigore, quando ha cominciato ad attaccarsi nella nuova terra: e da questo, dicendosi *uomo fuori del Seminario*, s' intende *uomo sba-*

C. I. *lordito*. Si dice ancora *fuori del secol*. str. 28. *lo*: e abbiamo *Strasecolato*, ed il verbo *Strasecolare*. V. sotto Cant. vi. St. 56. pur tutto a questo proposito. Ma si questo, come gli altri suddetti termini, con tutto che possano credersi l'accentate derivazioni, io stimo, che intanto si usino in questo proposito, in quanto hanno il principio della parola, che somiglia quello della parola *Senno*: e che si dica *Fuori del Seminato*, *Seminario*, o *Secolo*, in vece di dire *Fuori del senno*. E questa spezie di parlare, che è spezie di parlar *Furbesco*, è molto usato in Firenze per ischerzo: e lo dicono parlare *Jonadattico*: il qual parlare riesce assai grazioso, quando è maneggiato da persone spiritose; perchè talvolta con parole, che non hanno che fare con quella materia, della quale si discorre, vien descritta per allusioni, o per metafore, o altrimenti quella tal cosa, della quale si parla. Per esempio. Ad un *Priore*, il quale a tre mogli, che aveva avuto, non ebbe mai figliuoli, ed avea nome *Antonio*, dicevano *Priapo annebbiato*. Ad un *Proposto*, che avea nome *Girolamo*, ed era lungo, secco, e di colore olivastro, dicevano *Prosciutto girato*. Di questo parlar *Jonadattico* si serve sotto Cant. ix. St. 1. *Min*.

Il parlare *Jonadattico* è diverso dal *Furbesco*, o sia *Gergo*. Di questo se ne vede un piccolo *Vocabolario* con questo titolo. *Nuovo modo da intendere la lingua Zerga, cioè Parlar Furbesco. Opera non meno piacevole, che utilissima: aggiuntovi un Capitolo, e quattro bellissimi Sonetti nella medesima lingua. In Firenze per Zanobi Bisticci l'anno 1601. Fu poi ristampato nel medesimo luogo alle Scalee di Badia nel 1619. in 8. Consiste in vocaboli astrusi; ma che hanno però in qualche modo coerenza col vocabolo vero della cosa, che si vuole esprimere; siccome aviamo detto di *Martina*, e di *Stecco*, nelle note della prima stanza di questo Cantare: e come si può conoscere da per se, nel far riflessione all'origine delle voci di questa parlata. La lingua *Jonadattica* poi è formata di vocaboli capricciosi, i quali non hanno altro del vero vocabolo*

da pronunziarsi, che le prime lettere; siccome qui di sopra si vede in *Seminato*, detto in cambio di *Senno*: ed in tutte l'altre voci, che si possono facilmente vedere nell'altre volte citata *Cicalata* del Priore Orazio Rucellai: ed altresì in una *Contraccicalata* alla suddetta, del già nominato Canonico Lorenzo Panciatichi, che pure fu stampata dagli Eredi di Gabriello Tournes: e si trova unita agli Scherzi Poetici di detto Panciatichi impressi nel 1729. ed è bellissima al maggior segno. Ma comechè simil sorta di componimenti, oltre all'uscir fuori per lo più imperfetti (come nella nota, che segue, son per far manifesto) richieggono, per potersi intendere, e per riconoscere in essi le loro bellezze, una qualche particolare dichiarazione: ed essendo quella *Cicalata* del Rucellai priva di questo necessario corredo; io per pubblico beneficio, e per appagare il desiderio de' curiosi leggitori, porrò qui di sotto la sua Chiave, col citare le pagine, e le linee del Volume vi. della Parte 1. della Raccolta di Prose Fiorentine, della nostra Edizione di Firenze nel 1723.

„ Chiave della *Cicalata* settima della *Lingua Jonadattica* del Priore Orazio Rucellai, nell'Accademia della *Crusca* l'Imperfetto.

„ Questa *Cicalata* fu recitata nel solito *Stravizzo* di quella *Accademia* nell'anno 1662.

„ Pag. 133. vers. 10. *Con rottura di parti delicatissime*. Intende dell'Abate Luigi Strozzi, che nel correre la posta insino a San Quirico, gli si ruppe il ouscinetto.

„ v. 21. L'ottava è del Lippi Pittore nel suo Poema, intitolato *La Presa di Malmantile*.

„ Pag. 155. v. 8. *Così: il dice l'Abate questo modo*, ec. Diversi modi di parlare d'alcuni Gentiluomini Fiorentini; ma tutti usati da ... Ghiberti.

„ v. 14. *Il chieto*. Frase amatissima ne' suoi discorsi da Agnolo Rucellai.

„ v. 15. *L'elevatissimo ingegno* fu l'Abate Niccolò Strozzi, che le cinque amenità di ben parlare notò, e riconobbe nel citato terzetto delli Signori Canonici Arrighetti, *Proposto Cap-*

» poni, Rovai, Pucci, e Ricci.

» v. 21. *Una nuova lingua*. Questa lingua è la Jonadattica.

» Pag. 137. v. 11. *Un certo Castrato*. Questo Castrato si domandava Fabio, già aiutante di Camera del Cardinal Decano. Fu egli uomo di buon tempo, e ghiotto, insieme con Lello Carli, e Pompeo del Liuto, allora detto Pocceo, tutti del medesimo umore; e fu ancora il primo, che mettesse in luce la lingua Jonadattica, da lui prima detta Fagianiana.

» Pag. 139. v. 7. *Noi semo stati in Atene*, in cambio d' *Apolline*, detto dal Cavalier Dante da Castiglione, che era stato a un banchetto.

» Pag. 140. v. 2. *Colosso d' Erode*, in vece di *Rodi*, disse Vincenzio-Federighi.

» Pag. 141. v. 1. *Elafasio*. Questi è il Dottor Cervieri, Medico di S. A. R. v. 28. *Crisippo*. Cristofano Carnesecchi, troppo ben noto, per questo nome Jonadattico, a tutti: ed era Piovano dell' Antella.

» Pag. 142. v. 9. *Il paese dell' Antella annebbiato divenne*. Allude al Priore Antella, che si chiamava in lingua Jonadattica *Priapino Annebbiato*: e la metafora pare a suo proposito continuata benissimo. ( Vedi, che dove il Minucci dice, *aveva nome Antonio*, dee dire *era del casato dell' Antella*.)

» Pag. 143. v. 2. *Crisippo presente letiziante*, ec. Allude alla grave malattia del fratello del sopraddetto Crisippo, nella quale ebbe questi tanta speranza della morte di lui, che in tali accidenti gioiva; onde il paragone di questo coll' antico Crisippo pare ingegnosissimo.

» v. 17. il *Panciolle*. Questi fu il Canonico Lorenzo Panciatichi, scartato da alcune Dame, e che spende quanto ha nell' Alchimia. ( Spese ancora moltissimo ne' libri, avendone fatta una raccolta bellissima. )

» v. 28. *Francatruppe Anticristo*. Francesco Antinori.

» v. 29 *Segolo*, il Segni.

» Pag. 144. v. 3. *Piotina ricamato*. Piovano Ricasoli.

MALM. T. I.

» v. 5. *Nerone*. Nerozzo Albergotti. C. F.  
» v. 6. *Lordo Puzzolente*. Lorenzo Puc-st. 28.  
» ci.

» v. 8. *Luccio girato*. Luigi Giraldi.

» v. 10. *Certosino prezioso*. Cerchi Prete.

» v. 12. *German valoroso*. Cavalier Cerchi, fratello del sopraddetto, che fu uno delle camerate del Marchese Salviati. Questi essendo andato Ambasciadore pel Granduca al Re d' Inghilterra, per abbreviare la spesa, abbreviò con ogni sollecitudine il viaggio, con poca soddisfazione della predetta sua camerata, e dell' altre ancora, sicchè il piccino alla mano va a dirittura al Marchese.

» v. 14. *Marrovesci*. Marucelli.

» ivi. *Barbagianni*. Bardi.

» v. 15. *Sornacchi*. Soldani.

» ivi. *Ventrigli*. Venturi.

» Pag. 146. v. 50. *Cenciuolo*, come disse già Pier Francesco Rinuccini, nel rendere l' Arciconsolato, nel qual discorso non si favellò d' altro mai, che di Cenciuolo barbiere; onde questa istoria sarà notissima anche alla posterità.

» Pag. 148. v. 20. *Favellare senza verbi*. Così parlava Leone d' Amerigo Strozzi: e così parlava anche, e predicava il P. Gravita Giesuita.

» Pag. 149. v. 11. *Un cotal uomo*. Parlasi qui di Niccolò Ughi, che con sottile accortezza si guardava di dare a cambio a chi comperava lo Storione a gran prezzo. Ma questo era però innanzichè e' si facesse fare il collo da Matteo S. . . . , che in tre nottolate gli vinse molte migliaia di scudi.

» Pag. 150. v. 3. *Quell' amiche*, cioè le Corna, sopra le quali l' Autore della presente Cicalata fece l' anno passato 1661. alcuni Quadernari.

» Pag. 151. v. 1. *Faustina* in lingua Jonadattica, vuol dire in lingua Toscana *Fava*, cioè *Alterigia*, *Superbia*.

» Pag. 152. v. 18. *Vino di Carmignano*, viso di C. . . . .

» v. 23. *Tegolo*. Teologo, cioè Gio. Batista Bartolini.

» ivi. *Prosciutto*. Proposto ( e questi era il Proposto Giraldi, e non Gi-

G.

C. I. rolamo, come vuole il Minuoci, che lo dicevano *il Prosciutto Girato*.

Pag. 155. v. 29. Traduzione in Toscano della Diceria in lode dello Stravizzo, fatta in lingua Jonadattica, e che comincia nel citato luogo.

„ Quanto più magnifiche, e abbondevoli sono state, intendentissimi Arcicconsoli ( nello stampato leggi *intelatissimi Arciconigli* ) virtuosi Accademici, le cortesie stasera de' nostri più generosi Provveditori; cotanto più da me si convengono a comun nome, con alto stile, e sostenuta favella lodare, e ringraziare. ( nello stamp. leggi *lordare, e ringranellare* ) Ma Qual lingua di più facondia non riesce mutola, in volendogli, siccom'è meritano, sollevar fino all'aria? Avete veduto voi stessi, che lauta cena ci hanno ordinato, e con quante squisite vivande apparecchiato e' ci hanno. Non vo' ragionar de' rifezzetti, dove i Prosciutti da dovero erano cotti disfatti, sicchè e' si struggevano in bocca: i Salsicciotti, le Mortadelle di Bologna, i Pasticci di Pernici tenerissimo, i Polli di madonna Stefana, che la fame destata avrieno, e fatto divenire jotto, e goloso qualunque più astinente Frate. Ma che ordinata eloquenza vorrebbe' egli? che la mia di soperchio a sì alto oggetto è povera, e scarsa. Vorrebbe' d' un Cicerone lo fiume corrente, la forza vorrebbe' d' un Demostene, e sì l'artificio eccellente d'ogni più grande Oratore, per aggiugnere con pari lode alle minestre saporitissime, alcune d'animelle, ripiene di curatelle, e di oreste: e tanta copia di granellini, cavati da ben cento, e cento galletti, che quei gran piatti reali colmi, e ammontati pareano di fagiuoli romani: e oltre a molte, e molt'altre di più maniere stupende, piacevanmene alcune, fatte ( anche nello stampato leggi *fatte* ) a suoli di pelle di capponi, a somiglianza de' bassotti nostri, che vincendo la forza del vigoroso Elisire, non che riavuto uno svenuto, avrieno risuscitato un morto. Io non vi rammemoro gli antipastetti e di polpette in più modi, e quei

„ piatti grandi, dove erano i granelli a monti, e i pollastri in istufa, e con mill' altri intingoli varj, e zimini, tutti acconci a ragione: e i pasticci di vitella di latte, e di caprio, stracotti, colle loro salse, e condimenti, di tante, e tante maniere, di cui lascione a bello studio lo maggior numero, mentre co' vostri palati l'avete pure da voi medesimi contate tutte, co' vostri denti sminuzzate, e già ripostone tutto il catalogo nello stomaco. Ma qui non posso tenermi, che io non faccia meco medesimo una gustevole meditazione di sì lauto banchetto sopra l'ultimo servito, poichè nel vero coll'abbondanza delle starne, degli starnotti, e de' cotorniciotti co' piè rossi, finissimamente lardati, come di polli d'India, di lepore, di tortore, ed ortolani, senza far torto a niuno, questi Signori hanno vinto ogn' altro de' più sontuosi Stravizzi. È in somma egli è di mestiere, ch'io predichi, non mai esser venuti a rassegna in sì gran novero i piccioni grossi grandissimi, riscelti dalle colombaie di questi Principi, mandatici in dono dalla loro Dispensa, parte lessi, e parte arrosto: nè mai si sono avuti in tavola i beccafichi, come quest'anno, di vero perfettamente stagionati; e benissimo cotti. Io pongo poscia da un lato la dovizia delle frutta, che ne assideravano i labbri, cotanto fredde erano: nè meno favello delle torte delicatissime di più ragioni: nè de' canditi, e de' confetti, che ce n'è stati da mangiare per ognuno: e metto in obbrianza quella bella insalata da ultimo, che veramente m'ha cavato il cuore; massimamente avendo preso poi per sugello due sorsi di Greco, che farebbe smaltire un marmo. Quanto poi a' vini di Chianti ( leggi nello stampato di *Chiasso* ), e a quel vino di Carmignano ( aggiungi nello stampato di *Cardinale* ) infreddato, che fa fare i figliuoli ( nello stampato leggi *signoli* ) maschi alle spose ( nello stampato aggiungi *alle sporche* ), e a dodici altre sorti, tutti diacciatisimi, a che ricordarvegli, se in tan-

ta copia bevuti n' avete, con ben cento allegri brindisi? Nè anche vo' perder tempo a celebrare la sontuosità della credenza, nè la ricchezza de' bacini, e de' piatti all' Imperiale: come altresì de' vasi d'argento, acconciamente disposti, e con ordine, i quali infra la chiarezza di quei tanti candelotti accesi, con ben mille, e mille luminosi riverberi disfavillavano per l'ampio circuito di quell'Accademia splendidissima. Debbo imperciò terminare lo mio ragionamento col cacio; onde io attendo dalla singolare amorevolezza vostra lo solito dono: e per non mancare a me stesso, lo vi addimando anche in versi.

» Pag. 154. v. 29. *Visire* in vece d'*Elisire* disse Francesco Bartolini: ed era suo proprio sempre spropositare.

» Pag. 155. v. 10. *Cataletto* per *Catalogo* fu detto da Cosimo Medici, non in lingua Jonadattica, ma Toscana.

» Pag. 156. v. 9. *Far fare i fignoli massicci alle sporche*. Questa è opinione d' Alessandro della Stufa, che il buon vino faccia fare i figliuoli maschi alle spose.

» *Riobarbari*, in cambio di *Riverberi*, del Senatore Bartolommeo Ugonini.

» Pag. 157. v. 13. *Debite essequie*, in vece di *debiti ossequij*, disse.....

» Pag. 159. v. 9. *Al Magistrato nostro degli Edili Curuli*. Così si chiamavano quelli, che andavano in carrozza del Marchese Riccardi: e s'alude a tagliare i panni addosso a tutti.

» Pag. 160. v. 4. *Di quel carrozzone, che pesa tanto*. Questo fu detto dalla..... della medesima carrozza di sopra: e il paragone, che fa l'Imperfetto di questa Donna, colla Reina del Nilo, è assai ben pensato.

» v. 23. *Il quale a simiglianza d'un'altro Interminelli*. Qui si parla di Piero d' Amerigo Strozzi, il quale si è aperta da se la strada a entrare nella sopraddetta carrozza, e d' intervenire alle cene del Marchese Riccardi: siccome a farsi largo appresso i convicini popoli, raccomandando a Magistrati, e Giudici di Firenze le lo-

» ro cause, di donde ne cava regali C. I. in abbondanza. ST. 29.

Nota, che in queste Cicalate era usanza di quei valentuomini, che le componevano, il pungere gli amici loro, e compagni, manifestando i loro difetti, e per lo più aggravandogli; ma il tutto era fatto per burla, e, come si suol dire, in celia; che del restante non s'alterava per questo in verun modo la loro ben radicata amicizia. Usavano ancora gli Accademici della Crusca farsi l'un l'altro pubbliche Accuse nel luogo della loro residenza, recitandole con efficacia, ed energia in faccia dell' Avversario: il quale, standosene intrepido, faceva di poi le sue Difese. Di tal sorta è la sopraddetta Contraccicalata del Panciatichi, il quale talmente in essa riprende il Rucellai suo amicissimo, ch'è pare, ch'egli voglia fare una sua vendetta: ed è certamente un piacere il leggerla. *Bisc.*

**TAGLIA COME EI CUCE.** Tanto è buono a tagliare, quanto buono a cucire, che vuol dir *non taglia*: detto usatissimo, per intendere ogni sorta di coltello, o arme, o forbice, che per la ruggine, o altro non sieno atte a tagliare. *Min.*

**FAR MORIRE UN DISPERATO.** Dicono, che le ferite, fatte co' ferri rugginosi, o intaccati, sieno pericolose di cagionare spasimo: e perciò, quando si vede un coltello, o arme di tal sorta, si suol dire: *Farebbe morire un disperato*, cioè di dolori eccessivi, o di spasimo: e tale era la spada, o brando di Celidora. *Min.*

*E col brandlo, ec. Da far proprio morire un disperato.* Ciò si dice de' ferri, che non tagliano; perchè non essendo capaci d'annazzare a un tratto, fanno morire a stento, e perciò disperatamente. Simile a questo brando era forse quel rasoio, col quale un certo barbiere faceva la barba per l'amor di Dio a un Romito. E ch'è fosse tale, cioè da far morire un disperato, dice il poco fa mentovato Canonico Lorenzo Panciatichi nella sua Cicalata in lode della Frittura, che si diede il caso, che nella bottega accanto, un cane talmente abbaiva, ed urlava, che

C. I. *pareva, che avesse veduta la brutta* str. 29. *Lou; onde il barbiere in valigia chiama il fattore, e gli dice: Guarda, che diamine ha quel cane: nè volendosi il cane chetare nè per pane, nè per bastonate: e replicando il barbiere: Che diavolo può egli avere? soggiunse quel povero Romito, alzando le sue luci pietose: Egli avrà forse qualcuno, che gli fa la barba per l'amor di Dio.*

Questa Cicalata è, a mio parere, la più amena, e bizzarra, che sia nella Raccolta delle Cicalate, o siano Cose Giocose, delle quali si forma il Volume 1. della Parte III. delle Prose Fiorentine: e quivi è la decima; ma comechè ella è stata tratta da non ottimo, e corretto esemplare; ed anche perchè convenne, a chi procurò quella edizione, risecare per ogni buon rispetto alcune cosette, che non è bene siano lette da chicchessia, contuttochè elle siano talora forse il più bello dell'opera; quindi è, che in un esemplare MS. che è appresso di me, tratto dall'originale dell'Autore medesimo, e con ogni diligenza da me appuntato, ella si legge certamente con molto maggior piacere, e diletto. Secondo questa correzione se ne vede un' impressione, che va unita con gli Scherzi Poetici del detto Panciatichi, come altra volta si è accennato. Nè questo io ho voluto dire, per iscemare in alcuna parte il credito, e la stima a quella buona Edizione; poichè simili accidenti, non a questa solamente, ma a moltissime altre Opere sono accaduti, ed accaderanno; ma perchè, accorgendosi alcuno di qualche mancamento, sappia, quale ne sia stata la vera cagione: ed ancora perchè chi si diletta di gustare interamente il miglior sugo di simili giudiziari componimenti, procuri ricorrere, per quanto e' possa, alla sorgente de' buoni MSS. i quali, ancorchè contengano in se opere moderne, hanno però sempre il pregio d'essere più stimabili delle stampe, per le circostanze, che si son dette. *Bisc.*

**GUAI A QUELLO.** Male, o gran disgrazia avverrebbe a colui, che la guardasse torto. E' il Latino *Vae illi*. *Min.*

**GUARDA TORTO.** Quand' uno non

è molto nostro amico, diciamo: *Il tal non mi vede a buon occhio*, ovvero *mi guarda torto*: che i Latini pure dicono: *Non rectis aspicere oculis*. *Min.*

*Guardar torto*, cioè *tortamente*, preso il nome per l'avverbio. Vergilio *Eneid.* libr. vi.

*Talibus Aeneas ardentem, & torva tumentem*

*Lenibat diſis animum.*

e vuol dire *Guardare con occhio minaccioso*, o come noi diciamo *Fare il viso dell' arme*: ovvero, come dice Aristofane nelle *Rane* Atto III. Sc. 1.

*Εὐλαψι οὖν ταυρηδὸν ἐγυψας κέρτω*, che Nicodemo Frisclino in Latino tradusse:

*Ideo humum contuens, taurinis videt oculis.*

Ed in volgare direi:

*Guardò dunque da toro, alla'ngiù volto.*

gli occhi de' quali son torbidi, e minacciosi; onde Vergilio nella *Georgica* lib. III.

..... *optima torvae,*

*Forma bovis.*

e Columella lib. VI. cap. 20. fra le qualità de' tori pone ancora il torbido della vista, *torva facies*. *Bisc.*

**DISPETTOSO.** Uomo altero, e che disprezza ognuno, e d'ogni piccola cosa si adira. *Min.*

**IMPERTINENTE.** E' uno, che vuol più del suo dovere, o del giusto, o più di quel, che gli s'appartiene. *Min.*

**VUOL CHE LA SUA, STIA SEMPRE DI SOPRA.** Vuol sempre aver ragione, che si dice anche *Soprastante*. E questi tre modi, cioè *Dispettoso*, *Impertinente*, e *Soprastante*, si possono dire sinonimi, e significanti uomo d'una certa imperiosa arroganza, o superbia, compagna indivisibile di tutti gli sgherri, o bravazzoni a credenza. *Min.*

*E sempre vuol, che stia la sua di sopra.* Vuol dire, ch'ella pretende, che la sua opinione (quì tralasciata per la figura *Ellissi*) sia la vera, e legittima: e che per tanto a quella ciascheduno si acquieti, senza contrastarla da vantaggio. Questo è il vero carattere delle donne ostinate, e caparbie, le quali in nessuna maniera vogliono cedere all'altrui



ragioni : e vogliono esser sempre l'ultime a chetarsi. *Bisc.*

**AFFRONTARE.** Vuol propriamente dire *Assalire il nemico*; ma si piglia ancora per *Anulare incontro*, o *Affacciarsi a uno*, per parlargli: e così è preso nel presente luogo, per intendere, che Celidora cercava spropositatamente l'occasione di far quistione: e tutto per descriverla simile a' detti bravi di parole. *Min.*

*Affrontare.* In questo luogo non è preso per *Affacciarsi a uno per parlargli*; che tal significato non mi pare, che si dia a questo verbo; ma è preso per *Assaltare alcuno all'improvviso, ed a torto*, stante che *Affronto* non è altro, che *Ingiuria*, e *Sopruso*. *Bisc.*

**CERCANDO LITI, QUASI FRANCHI L'OPRA.** *Francare l'opera* (cioè *del litigare*) è farla esente da ogni dispendio; mercochè pur troppo è vero, che per litigare si richiegga lo spendere, ed anche molto eccedentemente. Onde qui vuol dire il Poeta, che Celidora cerca le liti, come se fossero franche da ogni spesa: e non solo per la parte di se stessa, ma ancora per la parte avversa, mostrando di desiderare grandemente, che altri accetti di buona voglia tutte le brighe con esso lei, e non se ne astenga pel timore dello spendere; avendole ella perciò generosamente francate. Si dice parimente *Francare le lettere*, quando chi le manda, paga la spesa del porto alla Posta, per colui, che le dee ricevere. *Bisc.*

**CHI MI DA CHEFFAR, MI SCIOPRA.** Dovrebbe dire *Mi sciopera*, secondochè da alcuni troppo delicati, e punto consideratine fu avvertito il Poeta; ma la figura Sincopa, ammassa fra Latini ( *Verg. 5. En. dice gubernaculo*, in voce di *gubernaculo* ) da noi è accettata anche nella prosa, ed adoprata comunemente in molte voci, particolar-

mente in questa, dicendosi più spesso *C.I. Opra, Adoperare, e Scioprare*, che *Ostr. 29. pera, Adoperare, e Scioperare*; lo libera da questa censura. E questo termine *Chi da cheffar mi sciopra*, è proprio di certi Tagliacantoni, che voglion con esso mostrare, che chi dà loro occasione di far quistione, gli *sciopra*, cioè gli leva dal farne un'altra, che han fra mano: e gli leva da un lavoro, per impiegarli in un altro simile. *Min.*

*Scioperare, quasi ex-operare.* Lat. *Barbaro. Salv.*

**N' AFFETTO TANTI CHE BEATI PAVOLI.** *Ne tagliò in fette grandissimo numero.* Quando vogliamo beffare un bravazzone codardo, sogliamo dire: *Gran-danno, che farebbe costui in un orto di cavoli, o di radicchi! E quel detto Beati Pavoli*, ha origine da un Montanbanco, il quale vendeva il rimedio contro a' veleni, con dichiarazione di voler donare ( come effettivamente donava ) la pietra di San Paolo a tutti coloro, che avevano nome *Paolo*; onde infiniti plebei, per buscar quella pietra, dicevano di aver nome *Paolo*; sicchè egli cominciò ad esclamare: *Oh quanti Paoli, oh quanti Paoli!* E perchè quelli, che ottenevano quella pietra, si tenevano fortunati, per aver' avuto il regalo, ne nacque il dettato: *Son più, che non furono i Paoli, beati*, che vuol dire, furon moltissimi: che la voce *Beati* in questo caso è sinonimo della voce *felice*, o *fortunato*. *Beato voi, che siete ricco*, per *Felice*, o *Fortunato voi, che siete ricco*. *Min.*

*N' affettò tanti, che Beati Pavoli.* Vuol dire *N' affettò tanti, che nulla più.* Latino *Ut nihil supra*. Si dice volgarmente, *che fina l'aria*, quasi fin sopra all'aria *super aërem usque*. I Napoletani, con maniera loro propria, e molto espressiva, dicono: *che fue cosa fora delli fora*. *Bisc.*

30. Così piena di fumi, e d'umor bravi,  
Che te l'hanno cavata di calende,  
Rivolge l'occhio al popol delle navi,  
Là dove Brescia romoreggia, e splende:

E va per infilzarne sette ottavi;  
 Ma nel pensar dipoi, che se gli offende,  
 Far non potrebbe lor se non mal giuoco,  
 Gli vuol lasciar campare un altro poco.

G. I. Celidora facendo queste sue bizzar-  
 st. 30. rie vede la gente di Baldone: ed essen-  
 dosi inferocita in quei cavoli, gli vien  
 voglia di far lo stesso in quelle genti;  
 ma si rattien di farlo, per non darlo-  
 ro disgusto, e per lasciargli campare  
 un altro poco.

PIENA DI FUMI, CHE TE L'HAN-  
 NO CAVATA DI CALENDE. Mo-  
 stra il Poeta, che Celidora sia poco me-  
 no, che briaca in questa sua bravura,  
 i fumi della quale le abbiano offuscato  
 il cervello, come fanno i fumi del vi-  
 no a chi troppo beve; che questo in-  
 tendo, dicendo *l' hanno cavata di ca-  
 lende*: ed è quello, che i Latini dico-  
 no *extra callem esse*: ed io credo, che  
 da questo latino *callem* venga la cor-  
 ruttela di *calende*: e per parlare Jona-  
 dattico, detto sopra in questo Cant. St.  
 28. si voglia dir *cavata del calle*, per  
 intendere, come facevano i Latini, *ca-  
 vata di cervello*. Min.

La voce *Calende* non ha cheffar nien-  
 te colla voce *calle*; quella venendo da  
 κἀ τὴ καλήν, cioè a *vocando*; percioc-  
 chè, come si ricava da Macrobio libr.  
 1. de' Saturnali cap. xv. negli antichi  
 tempi de' Romani, avantichè Gneo  
 Flavio pubblicasse i Fasti, il Pontefice  
 minore doveva osservare il principio del-  
 la Luna nuova, e avvisarne il Re Sacer-  
 dote, col quale celebrato il Sacrificio, il  
 medesimo Pontefice *calata*, cioè *chiamata*  
 la plebe in Campidoglio, pronunziava  
 quanti giorni si frapponessero dalle *Ca-  
 lende* alle None, ec. E *calle* vien det-  
 to una stradella *callo pedum indurato*,  
 come nota Servio al verso di Vergilio  
 404. del lib. iv. dell' Eneide.

..... *praedamque per herbas  
 Conveffant calle angusto*;  
 dicendo; *Callis est semita tenuior, cal-  
 lo pecorum praedurata*. E da *Calende*  
 venendo *Calendario*, che è quel libret-  
 to, nel quale si distinguono i dì festi-  
 vi da' feriali, e che gli antichi nomi-

navano i *Fasti*, simile in oggi al nostro  
*Lunario*, il quale da coloro, che negli  
 affari pubblici, e del Foro sono impie-  
 gati, si porta sempre accanto; *cavar  
 delle Calende* vorrà per certo significa-  
 re *Far dimenticare le regole da osser-  
 varsi nelle cose, che si deono, o fare,  
 o non fare*: al che corrisponde a ma-  
 raviglia il passo del Boccaccio nella  
 Nov. 10. della Giornata n. ove dice di  
 Paganino da Monaco *essendo a lui il Ca-  
 lendario caduto da cintola*; cioè non  
 volendo essere obbligato ad osservare  
 più i giorni di festa, che quelli di la-  
 voro. Bisc.

BRESCIA ROMOREGGIA, E  
 SPLENDE. Si sente romor d'armi, e  
 si vedono risplender le medesime. A  
 Brescia si fabbricano buone, e belle  
 armi: e però il Poeta pigliando la Cit-  
 tà per l'armi, che in quella si fabbri-  
 cava, seguita l'uso nostro, che è didi-  
 re: *Il tale ha tutta Brescia addosso*, per  
 intendere *Ha molte armi addosso*. Min.

SETTE OTTAVI. Si dice, quando  
 si vuole intendere più, che la maggior  
 parte, e presso che il tutto. Bisc.

MA NEL PENSAR DI POI, ec.  
 Una delle più belle maniere dello stil  
 giocoso, e che muove facilmente a ri-  
 so, è senza dubbio quella, che in un  
 subito, e come si suol dire, senza aspet-  
 tarselo, fa passaggio da uno estremo  
 all'altro: o sivvero, che nel bel mezzo,  
 o sul fine di qualche cosa, che par  
 detta con tutta serietà, scappa fuori  
 con un'altra stravagantissima, la qua-  
 le da nessuno si sarebbe potuta imma-  
 ginare. Nella conclusione di questa Ot-  
 tava il nostro Autore ha bene eseguita  
 questa parte; perciocchè avendo sul  
 principio di quella rappresentato Celi-  
 dora tutta infuriata, e disposta ad am-  
 mazzar gente infinita, la fa subitamen-  
 te risolvere a lasciarla campar dell'al-  
 tro, per non gli far mal giuoco, cioè  
 danno, e pregiudizio ( come dirò qui

di sotto ) quasichè si potesse alcuna volta occidere alcuno, senza fargli male. Il Baldovini, poco fa mentovato, dopo aver posto il suo Cecco nell'ultimo grado di disperazione, talchè gli fa dire:

*Perchè al mondo di lane or or m' avvio,  
E per più non tornar ti dico addio;  
lo fa di poi abbracciare la medesima  
risoluzione, dicendo quivi dopo :*

*..... visto un tal giuoco  
Di gran danno potergli riuscire ,  
Stette sospeso : e risolvette poi  
Viver, per non guastare i fatti suoi.*  
Pier Salvetti nel suo Cecco Bimbi esce fuori con molte simili scappate; ma in particolare allorchè in persona d'esso Cecco, che descrive il suo figliuolo, così dice:

*Un certo scuriscione,  
Ulivastro ricciuto,  
( Se voi l'ate guardato ,  
Vo' l'arete veduto )  
Tutto raffazzonato ,  
Colle sue belle calze  
All' usanza d' un certo coloriccio ,  
Che so io ? gna vedelle :  
Vi dico belle belle ,  
Di seta , che le pajon di filaticcio .*

Lorenzo Panciaticchi nel citato Ditirambico giocoso:

*Dirà, che in Fiandra tiran cannonate,  
Che per D. . sfonderebbon le' mpannate:  
ed il medesimo in altro simile Ditirambico, descrivendo le ragguardevoli prerogative d'una certa Città ideale, prorompe in un tratto in questo epifonema.*

*Città di Dio, vera Città beata,  
Ch'ha una muraglia, che resiste al vento.*  
Alfonso de' Pazzi cominciò un suo Sonetto contro al Varchi, che poi non lo tirò avanti, in questa guisa:

*Varchi, tu sei una campana grossa,  
Ch'hai per battaglia una coda di volpe.*  
Nè vo' tralasciare di riportare il bellissimo Sonetto dell'Accademico Aldeano, ch'è fu Niccola Villani, perchè veramente egli può servire per norma, ed esempio di questa vaga maniera. Eccole adunque:

*L'argento, e l'or, che ognun desira, e  
chiede,  
E cui gran tempo accoglie, un'ora sgombra,*

*Già non bram'io; che la lor luce adombra C. I.  
L' anima sì, che la virtù non vede. str. 30.*

*E quanto se ne fan più ricche prede,  
Di pensier più molesti il cor s'ingombra:  
Cresce l'oro il desio, com' arbor ombra:  
E posseduto il suo signor possiede .  
Pago, o lieto io men vivo in rozzo speco,  
Dell' oro prigionier, non già prigionie:  
E libertate, e me melesmo ho meco.  
Così cantando il pastorello Egone  
Già per le selve: e d' ogni intorno l' Eco  
Gli rispondea dagli antri, Oh gran c. . .!*

Ma molto avanti a tutti questi, e forse il primo degli altri fra' nostri Toscani ingegni, a praticare la sopraddetta maniera fu Giovanni Boccacci, in più luoghi delle sue facete Novelle, ma particolarmente quando egli nella Nov. 4. della Gior. VII. fa dire a Monna Ghita, che già aveva mostrato volersi tirar nel pozzo, perchè Tofano suo marito non le voleva aprire: *Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni. Farai riporre questa mia rocca, che io lascio qui.* Al qual luogo Francesco di Amaretto Mannelli, che copiò dall'originale dello stesso Autore il Decamerone, e il Corbaccio, e corredò poi queste due Opere d'alcune sue molto graziose, e giudiziose postille, scrisse nel margine: *Deh ridi un poco, tu che leggi. lo potrei mill' altri esempj addurre, e del Berni, e degli altri nostri giocosi Poeti; ma perchè il luogo non lo richiede: e perchè l'opere di costoro sono già divenute molto comuni, tralascio di ciò fare; avendo non per altro riferito i sopraccitati luoghi, che per essere de' più rari, ed ameni, ed alcuni di essi tratti da componimenti non per anco stampati. Bisc.*

**FAR MAL GIUOCO.** *Fare scherzo, che dispiaccia, o che arrechi danno, e pregiudizio.* Si dice *Far cattivo giuoco*, quando uno nel giuocare, o abbandona l'avversario nella sua maggior perdita, o conoscendo la sua disdetta, gliela tira giù, cioè non lo ammette ad alcun partito, e condizione, e gli fa, come si suol dire, il collo. E di qui forse è venuto questo detto *Far mal giuoco. Bisc.*

31. Alfin, deposto un animo sì fiero,  
 In genio cangia appoco appoco l'ira:  
 E come un orsacchin, che appiè d'un pero  
 A bocca aperta i pomi suoi rimira;  
 Ferma, impalata quivi come un cero,  
 Fissando in loro il sguardo, sviene, e spira:  
 Nè può viver alfin, se non domanda,  
 Ove l'armata vada, e chi comanda.

32. S'abbocca appunto con Baldone stesso:  
 E sentendo, ch'egli ha tai gente fatte,  
 Per rimetter in sesto, ed in possesso  
 Una Cugina sua, ch'è per le fratte;  
 Ben ben lo squadra, e dice: Egli è pur desso!  
 Orsù, ch'io casco in piè, come le gatte:  
 Ed esclama dipoi: Quest'è un'azione,  
 Che veramente è degna di Baldone.

C. I. Celidora però appiacevolitasi, si ferma a guardar con gusto grandissimo quei soldati: e domanda di chi è l'armata, e chi la comanda: e s'abbatte a domandarne a Baldone, il quale le dice, che ha fatto quella gente, per aiutare una sua cugina; ond'ella riconosciuto Baldone, si rallegra, e dice: *Veramente questa è un'azione degna di Baldone.*

v. l. *Ferma, e impalata quivi come un cero, Fissando in loro il guardo, ec.*

v. l. *Per rimettere in stato, ed in possesso.*

**CANGIA L'IRA IN GENIO.** Cioè dove prima aveva l'animo d'infilarne sette ottavi, adesso comincia ad aver genio con loro, ed a portargli affetto. Questa voce *Genio*, sebben non pare, che Toscanamente significhi cosa alcuna; nondimeno è molto usata, dicendosi *Uomo di buon genio*, o di *cattivo genio*, per intendere *Uomo di buona*, o *cattiva indole*, o *inclinazione*. *Aver genio con uno* è lo stesso, che *Aver sim-*

*patia con uno*. Appresso i Latini pure, sebben *Genio* non si distingueva dall'anima ragionevole, e molti lo pigliassero spesso per *Lares*, altri per gli Dei Penati, altri per lo Dio del Piacere, altri per li quattro Elementi, altri per li dodici Segni del Zodiaco, altri per lo Dio, che faceva nascere, ed altri per diverse altre cose; tuttavia essi pure se ne servivano, per intendere *Inclinazione*, come ci mostra Plauto nel *Truculento*, Atto 1. Sc. 2.

..... Ast. *Sed istos*

*Qui cum genitiis suis belligerant, parce promi.*

il medesimo, che *defraudare genium*. Min. *Genio*. In Toscano significa quello, che i Latini dissero talora *Studium*. Verg. *Eneid.* lib. II.

*Scinditur incertum studia in contraria vulgus.* Bisc.

**COME UN ORSACCHINO A PIÈ D'UN PERO.** Si dice *L'orso sogna pere*. *Leva le pere*, ecco l'orso. Dal

che si cava, che questo animale sia molto ghiotto delle pere: il che anche attesta Vincenzo Martelli nel suo Capitolo in lode delle Menzogne, dicendo:

*Oggi a voi più ch'ad altri si conviene,  
Benchè noi siam tant'orsi a queste pere,* ec.

E si dice, che in rimirarle gioisca tutto, per la sola speranza di conseguirle: e perciò l'Autore assomiglia Celidora a un picciolo orso a piè d'un pero; perchè in veder quella gente, la quale ella spera, che sia per lei, si rallegra, gode, e brilla, come fa l'orso stando a piè del Pero, vagheggiando le pere. *Min.*

**FERMA IMPALATA QUIVI COME UN CERVO.** Per esprimere la stupidità, nella quale si trova Celidora nel vedere quei soldati, l'Autore dopo aver detto, che stava a bocca aperta, come sta l'orso appiè del pero, soggiunge, che ella stava impalata, come un cervo, cioè ritta ritto, e fermata nel posto, come stavano quelle torrette, fatte di carta, o di panno, o di tavole, che la mattina di San Giovanni mettevano li nostri antichi attorno alla piazza del Tempio di San Gio. Batista, entro alle quali stava un uomo, che le muoveva: e queste le domandavano *Ceri*, secondochè dice Goro Dati ne' suoi Discorsi Storici Libr. vi. in fine. Oggi in vece di tali torrette, portano in due, dello Spedale del Bigallo, sopr' alle spalle processionalmente, uno sgabello, e sopr'al quale è fermato un gran cervo, fatto di legno, per isfuggire il pericolo di romperlo, sendo di cera: e saranno ventisei, ovvero trenta *Ceri*, che manda detto Spedale per tributo al detto Tempio di San Gio. Batista. Si può anche dedurre questa similitudine da quei poveri Cristiani, i quali da' Turchi sono impalati, che verisimilmente stanno intirizzati, e come l'Autore vuol, che s'intenda, che stesse Celidora. *Min.*

*Impalata come un cervo.* *Impalato*, cioè ritto, o diritto, come un palo, o come chi viene sostenuto da un palo. Si dice per tanto *Impalare le viti, e gli alberi:* ed *Impalare gli uomini* è quello, che ha detto di sopra il Minuco: ed i *Ceri*

si dicono *Impalati*, quando son fitti C. I. nell' ago del candeliere. Usavansi in Firenze i *Torchi coll' aste*, forse acciocchè si potessero ardere tutti quanti;

come pure si pratica ancora adesso ne' mozziconi delle torce: i quali *Torchi* averanno avuta sembianza di *Ceri* impalati. V. Franco Sacchetti Nov. 49. *Cero* propriamente non è altro, che una grossa falcola di cera, usata dagli antichi principalmente per far lume la notte. Marziale lib. xiv. Epigr. 42.

*Hic tibi nocturnos praestabit cereus ignes:*

*Subducta est puero namque lucerna tuo.* A similitudine di queste falcole furono ancora chiamati *Ceri* dall' Imperadore Nerone que' primi Martiri, che da esso, al riferire di Tacito lib. xv. Annal. cap. 44. erano condannati, *ut, ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur.* A quali allude ancora Giuvenale nella Satira prima, ove dice:

*Pone Tigillinum: taeda lucebis in illa,  
Qua stantes ardent, qui fixo gutture  
fumant.*

Comandava quella bestia, che vestiti di una certa veste tessuta, ed tinta in materie bituminose, e facili a pigliar fuoco, che chiamavasi *Tunica molesta*, nella quale involtati, e ristretti, e sovrappostavi carta incoerata, con un oncino alla gola, acciocchè stessero ritto, e non cadessero, o si piegassero, fossero così bruciati ne' notturni spettacoli, come riferisce l'antico Scoliaсте sopra i citati versi di Giuvenale. *Tigillinum si laeseris, vivus ardebis: quem admodum in munere Neronis vivi arserunt, de quibus ille jusserat cereos fieri, ut lucerent spectatoribus, cum fixi essent illis guttura, ne se curvarent. Nero maleficos homines* (così si chiamavano allora da' Gentili i Cristiani) *taeda, & papiro, & cera supervestiebat, & sic ad ignem admoventi jubebat, ut arderent.* De' *Ceri* si servivano ancora i primi Cristiani nelle loro notturne adunanze, che chiamavano *coetus antelucanos*; perocchè adunandosi ne' sotterranei, per fuggire le persecuzioni, gli usavano, per non istare al buio, così mescolati uomini, e donne. V. il Vossio ne' Comentarj de *Christianorum Persecutione*. Terminate poi le persecuzio-

C. I. ni, ritenevano bensì il medesimo uso de' ceri, sebbene non se ne servirono più a tale effetto; ma in segno d'allegrezza, come osserva San Girolamo nel libro contra Vigilanzio cap. 3. *Non quidem ad fugandas tenebras; sed ad signum laetitiae demonstrandum, ut sub typo luminis naturalis illa lux ostendatur, de qua legitur in Evangelio, ec. Cero, assolutamente detto, per antonomasia s'intende il Cero Pasquale, il quale solennemente si benedice dal Diacono il Sabato Santo, per significare quella Colonna di fuoco, che la notte faceva lume agli Ebrei, allorchè passavano pel Deserto: e nello stesso tempo il resuscitato Salvatore. Per metafora poi, Cero vuol dire Uomo stupido, e come estatico: ed anco Uomo, che stia intero, e che non pendà da alcuna delle bande, siccome ne' Ceri, e negli Stupidi accade. Il Buonarruoti nella Tancia, Att. iv. So. 3.*

*Mio pa' poteva pur darmi a quell'altro, E levarmi dinanzi questo Cero.*

Un hel Cero si dica, o per beffa, o per ironia, ad un fantoccio, o che sia affatto senza garbo, o che si vanaglorj d'un affettato portamento della persona. E questo modo di dire viene dall'uso dell'adornare i Ceri, da portarsi in offerta alle Chiese, o Santuarj di gran devozione, con bei lavori di pittura, e oro, e con nastri, orpello, fiori, e simili cose: i quali vengono portati pari, e con ogni riguardo, acciòchè siano bene osservati, e non si guastino. Alcuni hanno costume di adornargli con monete: e questi certamente vengono ad essere nel medesimo tempo e belli, e buoni. Il Boccaccio nella Pistola in lingua Napoletana, descrivendo il corteo del figliuolo di Machinti, dice: *Janni Squarcione portap la tuorcìa allumata, chiena chiena de carline.* Bisc.

SVIENE, E SPIRA. *Svenire* vuol dir *Perdere i sentimenti*; e *Spirare* vuol dire *Esalar l'anima*; sicchè si posson dir quasi sinonimi; ma in questo luogo il verbo *Spirare* significa *Usolare*, che vuol dir *Guardar con desiderio di conseguire*, come fa uno, che avendograndissima fame, stia a vedere un che

mangi, ed abbia d'avanti molte vivande, V. sotto Cant. xi. St. 34. Min.

ABBOCCARSI. *Trovarsi, o abbattersi in uno per parlargli. Io non son ben' informato di questo negozio, ma m'abboccherò col tale, che m'informerà.* Min.

E' PER LE FRATTE. *E' rovinato. E' per la mala.* Quello, che i Latini dissero *De eo adum est. Fratta.* S'intende *Borroncello*, o *Macchia*, che suol rendere aspro un paese: e vien dal Greco  $\phi\alpha\tau\tau\lambda\upsilon\varsigma$  che suona *Far siepe.* Min.

*Fratta* è solamente *Macchia*, cioè luogo intrigato da' pruni, sterpi, e altri simili virgulti, che lo rendono impraticabile: non già *Borroncello*, come vuole il Minucci, e con esso lui il Menagio, e il Vocabolario ancora, i quali adducono questa sola voce per sinonimo di *Fratta*; essendochè *Borroncello* altro non è, che *piccolo Borro*, cioè quella strada, che si fanno l'acque, le quali scorrono giù pe' monti; onde ben si conosce, che è molto differente questa voce da quella. La derivazione di *Fratta* dal Greco  $\phi\alpha\tau\tau\lambda\upsilon\varsigma$ , è molto verisimile; ma può anco venire dal Latino *Fruteta*, come vuole il Ferrari. *Borro* poi, il Menagio lo fa derivare da  $\beta\acute{\iota}\rho\omicron\tau$ , che significa *rivus in praelo.* E benchè i *Borri* siano per ordinario macchiosi; eontuttociò l'una cosa è assai diversa dall'altra. Si dice *Essere per le fratte*, e ancora *Essere per le rovere*, cioè tra' rovi, tra' pruni, che è lo stesso. Bisc.

BEN BEN LO SQUADRA. *Lo guarda benissimo*, che la forza della replica è di far nascere il superlativo, come accennammo sopra in questo Cant. St. xi. Ed il verbo *Squadrare*, che vuol dir *Misurar colla squadra*, significa *Considerare*, e *Guardare un oggetto minutamente*, e con diligenza. Min.

*Ben bene. Benissimo.* Una frase simile si ravvisa nella Lingua Ebreica, che manca di superlativo, e di diminutivo, il qual diminutivo è una specie di superlativo nella diminuzione. L'onde per esempio nel libr. i. de' Re cap. i. v. 24. il Testo Ebreo legge: *Erat autem adhuc puer puer: cioè puerulus, infansylus. Piccinissimo.* Bisc.

**CASCARE IN PIÈ COME I GAT-**  
 TI. *Ottoner da un male, o da un cat-*  
*tivo accidente, un bene impensato, che*

i Latini dissero *excidere extra mala.* C. I.  
 Min. ST. 32

33. Maravigliato allora il Sir d'Ugnano:

E chi sei (disse) tu, che sai il mio nome?

Io ti conosco già di lunga mano,  
 (Ella rispose), e acciò tu sappia il come,  
 Celidora son io del Re Floriano,  
 Fratello d'Amadigi di Belpome:

E con tutto, che già sieno anni Domini,  
 Ch'io non ti viddi, so come ti nomini.

34. S'ell'è (dic'ei) così, noi siam cugini:

E subito si fan cento accoglienze:

Ed ella a lui ne rende mill'inchini:

Egli altrettante a lei fa riverenze.

Così fanno talor due fantoccini

Al suon di cornamusa per Firenze;

Che l'uno incontro all'altro andar si vede,

Mosso da un fil, che tien chì suona, al piede.

Baldone, e Celidora si riconoscono  
 per cugini, e si fanno molte accoglienze.  
 v. l. *A suon di cornamusa, ec.*

**CONOSGER DI LUNGA MANO.**  
*Conoscer di gran tempo. Lunga mano*  
*d'anni tanto suona, quanto Lunga se-*  
*rie d'anni, o gran quantità d'anni, che*  
*diciamo anche E' un gran pezzo, ch'io*  
*ti conosco. Min.*

**BALDONE, CELIDORA, E AMA-**  
**DIGI** sono nomi a caso; ma l'*Infante*  
*Floriano* è anagrammatico, da *Raffael-*  
*lo Fantoni. Min.*

**SON' ANNI DOMINI.** *Son' anni in-*  
*finiti. Sono tanti anni, quanti sono dal-*  
*la nascita di Nostro Signore, che di-*  
*ciamo Anno Domini. E' iperbole usa-*  
*tissima in Firenze. Min.*

*Anni Domini. Vale Anni moltissimi:*  
 ed è tolto dalle Iscrizioni, nelle quali

per lo più si mette in fine A. D. cioè ST. 33.  
*Anno Domini, ec. Bisc.*

**ACCOGLIENZA.** *Ricevimento con*  
*amorevolezza, e cortesia, e con una*  
*certa dimostrazione d'affetto, che s'u-*  
*sa verso le persone grate. Vien dal*  
*Latino Colere, che esprime Amar con ri-*  
*verenza, ed onore. Min.*

O pure da *accogliere, ricevere. Lat.*  
*excipere. Salv.*

*Accoglienza da Accogliere: e questo*  
*dal Latino Adcolligere, sicuramente*  
*(dice il Menagio), e non, malgrado la*  
*analogia, da accipere, come se lo fin-*  
*ge il Sig. Ferrari. Tanto meno dunque*  
*da colere, come vuole il Minucci. Bisc.*

**INCHINO.** E' lo stesso, che *riveren-*  
*za, facendosi con abbassar la testa, e*  
*piegare le ginocchia: ed è proprio del-*  
*le Donne. Riverenza si fa con abbas-*

C. I. sar la testa, e piegandosi un sol ginocchio, si manda l'altra gamba addietro aoggia di genufessione: ed è propria degli Uomini, come si vede nel presente luogo, che dice:

*Ed ella a lui ne rende mille inchini:  
Egli altrettante a lei fa riverenze.*

Min.

**COSI' FANNO TALOR DUE FANTOCCINI.** Suol' andar per Firenze un contadino, suonando una cornamusa: e porta alcune figurine di legno, che hanno le congiunture delle membra mastiettate, e contrappesate con piombo, in modo, che si muovono per ogni verso. Queste infilza per lo petto in una sottilissima corda da chitarra, o diciamo minugia, la quale da una parte lega ad uno de' suoi ginocchi, e dall'al-

tra ad una tavoletta posta in terra a tal fine: e col muovere quella gamba, alla quale è legata la corda, fa, che quelle due figurine infilzatevi ballano al tempo del suono della cornamusa. Intesa dunque questa operazione, che fanno i due figurini, s'intende ancora, come facessero fra di loro questi due parenti. *Min.*

**CORNAMUSA.** *Zampogna doppia*, composta d'un basso perpetuo, e di un soprano, che canta le note come gli altri zufoli: e si dà il fiato ad ambedue con un sacco di quoio da colui, che suona, ripieno di vento, col soffiare in un piccolo cannello animellato: ed il suonatore premendo col braccio il detto sacco dà il fiato a dette due Zampogne. *Min.*

### 35. Poichè le fratellanze, e i complimenti

Furon finiti, a lei fece Baldone

Quivi portar un po di sciacquanti,

O volete chiamarla colazione.

Or mentre, ch'ella scuffia a due palmenti,

Pigliando un pan di sedici a boccone;

Si muove il campo, e sott' alla sua insegna

Ciascun passa per ordine a rassegna.

C. I. Dopo finite le cirimonie, Baldone fa  
st. 35. portar da bere, e da mangiare: e mentre, che Celidora mangia, si fa la mostra de' soldati.

v. l. *Or mentre ch'ella sguffa a due palmenti.*

**FAR LE FRATELLANZE.** E' tratto dall' uso, che è nelle nostre Compagnie, o Confraternite di secolari, nelle quali a' tempi determinati si vanno tutti ad abbracciare l'uno coll' altro: e questa azione dicono *Far le Fratellanze*. E da questo dunque intendi *Dopo finiti gli abbracciamenti, e le cerimonie.* *Min.*

*Poichè le fratellanze, ec.* Allude a quello di Dante Purg. Can. vii.

*Posciachè l'accoglienze oneste, e liete  
Furo iterate tre, e quattro volte, ec.*

Propriamente *Far le Fratellanze* nelle Compagnie de' Secolari, è quell' uso, che passa fra due Compagnie (come per esempio fra quella di San Domenico, e quella di San Francesco) d'andare processionalmente l'una Compagnia al luogo dell'altra, una volta l'anno, cioè nel giorno della Festa principale di ciascuna: e quivi, dopo essere stata da' Fratelli della medesima con ogni solennità accolta, far tutte le sacre funzioni, come se fosse nel proprio luogo, e con ogni precedenza, ed onoranza: mescolandosi del restante insieme, tanto nel cantare l' ufizio, che nel comunicarsi: e licenziandosi in ultimo con abbracciamenti, ed atti d'amorevoli Fratelli. E questo rito viene da' Padri Domenicani, e Francescani, i'



quali, seguitando il buono esempio de' principali Institutori di questi Ordini, praticano fra di loro una somigliante cirimonia. *Bisc.*

**SCIACQUADENTI.** Quello, che significhi lo dichiara il Poeta medesimo, dicendo: *O volete chiamarla colazione, che vuol dire parcamente cibarsi fuor del desinare, e della cena: e viene dal Latino collectio prandii, vel coenae.* Ma siccome son diversi li pasti, che si fanno in Firenze; così son diversi li nomi, che loro si danno. Il primo mangiare, che si fa fra l'alba, e il mezzo giorno, si chiama *Asciolvere*, ed alle volte *Colazione*: quello, che si fa a mezzo giorno, si chiama *Desinare*: quello, che si fa tra 'l mezzo giorno, e la sera, si dice *Merenda*, quasi *meridie eulenda*: quello della sera si dice *Cena*: ed allorchè pel digiuno la sera si mangia poco, si dice *Colazione*. E la voce *Sciacquadenti* vuol veramente dire, quando si mangia qualche poco, per bere con gusto. *Min.*

**SCUFFIARE.** *Mangiar con ingordigia, o divorare.* È voce Fiorentina; ma oggi usata solo per ischerzo: e vien forse da *Scuffina*, che è una raspa, o lima da legno, detta così, perchè adoprandola, leva molto legno per volta: e per questo è chiamata anche *Ingordina*. *Min.*

*Scuffiare.* Credo, che propriamente voglia dire *Levare la cuffia*, la quale è una *Copertura del capo*: e poi traslato a *Mangiar con ingordigia*; perocchè i ghiotti, facendosi da' bocconi migliori, levano la cuffia, cioè la cresta a' galletti; e quindi passano alla pelle del collo, e di tutto il restante de' polli: la qual pelle, essendo come un manto, che dal capo partendosi, ricuopre a tali animali tutta quanta la persona, sotto nome di *Cuffia* si può comprendere. Il *Lasca*, per dimostrare le proprietà d'uno de' suoi Mostri, da lui chiamato *Pappalefave*, gli fa l'armadura di pelle di cappone, dicendo:

*Ed è armato dal capo al tallone*

*Di pelle rosolata di cappone.*

Francesco Ruspoli descrivendo un ghiotto, che mangiava solamente la cortecia del pane (che è ciò, che in pro-

verbio si dice: *Fare di cacio barca, e C.T. di pane Bartolommeo*; quivi pure in-st. 55: tendendosi *cortecia* sotto metafora di *pelle*) disse ch'egli *sgonnellava le pagnotte*, cioè levava la *gonnella al pane*:

*Ma se in cas' altri batter può i dentoni,*

*Sgonnella le pagnotte a luci torte,*

*Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.*

Il qual luogo comentando Andrea Cavalcanti, così lo spiega: *Sgonnella le pagnotte, è quella strana creanza, da cui non sanno guardarsi molti, scrostando il pane, loro posto avanti.* E il Panciaticchi nel primo de' due citati Ditirambi, con entusiasmo poetico fingendo volere andare alla guerra, soggiunge di poi:

*Capperi! quando torno, vo' sfondare;*

*Che questo è il privilegio de' Fiandroni,*

*Sempre fuggire, e non toccar mai botte,*

*Ficcar carote, e sgonnellar pagnotte.*

Può essere ancora, che la voce *Scuffiare* venga dall'atto, che fanno gl'ingordi nel mangiare, che è un certo suono della bocca, a foggia del grufolare del porco, accompagnato con un soffiare, quasi simile d'uno, che russi: e talsoffiare facilmente succede, quando la vivanda è ben calda. *Basoffia*, che in voce bassa vuol dire *Minestra*, ha forse la medesima derivazione; se pure per sorta non venisse dal Latino *Offa*, che significa pure *Minestra*. *Biso.*

**A DUE PALMENTI.** *Da ambedue le ganasce.* Traslato dal molino, che si dice *Macinare a due palmenti*, quando due ruote lavorano; che *palmento* vuol dire tutta la macchina, che fa macinare dicendosi molino d'un *palmento*, o di *due palmenti*, quando un molino ha una, o due macini. E stimo, che si dica *Palmento*, quasi *Palamento*; perchè le ruote, che fanno andar le macine, son composte di tavole, a foggia di pale, per prender l'acqua, che le fa girare. *Min.*

**UN PAN DI SEDICI,** ec. Con questa iperbole esprime l'ingordigia di *Colidora*; perchè per altro un pane di sedici de' nostri quattrini, malamente si può consumare anche con sedici bocconi, intendendo *Boccone* quella quantità, che l'uomo può pigliar dentro alla bocca in una volta. *Min.*

C. I. PASSAR A RASSEGNA. Quando st. 35. i soldati si portano avanti al lor Capitano, e fanno scrivere il lor nome, si dice *Passar a rassegna*. E qui Baldone, come supremo Capitano, per far onore alla Cugina, fa la rassegna, nominando però solamente gli Uffiziali principali; il che pare, che più propriamente si dica *Dare*, o *Far la mostra*. V. sotto Cant. II. St. 36. *Min.*

*Passa a rassegna*. In questo luogo il nostro Poeta ha imitato Omero, il quale nel secondo libro dell' Iliade fa la rassegna delle Navi Greche, e la 'ntito-

la *la Beozia*. Quanto poi alle stravaganti armadure, e imprese dell' insegne si vede, ch'egli ha voluto imitare i tre faceti Poemetti, intitolati: *La Gigantea*, *la Nanea*, e *la Guerra de' Mostri*, i quali, ancorchè siano di diversi Autori, si vedono però tutti e tre stampati insieme in Firenze appresso Antonio Guiducci nel 1612. in 12. Vedansi dunque questi poemetti, ma soprattutto la *Guerra de' Mostri*, che è del Lasca, dove si può riconoscere la vera imitazione di questa mostra d'esercito. *Bisc.*

36. E per il primo viensene in Campagna  
Pappolone, il Marchese di Gubbiano:  
Colui, che nel conflitto della Magna  
Estinse il Gallo, e seppellì il Germano.  
E' la sua schiera numerosa, e magna:  
E perch'egli è soldato veterano,  
Ha nell' insegna una tagliente spada,  
Ch'è in pegno all' osteria di Mezzastrada.

st. 36. L'Autore in questa sua Opera mette una mano d'amici suoi sotto nomi anagrammatici, la maggior parte de' quali è nominata in questa mostra, che Baldone fa dell' esercito, descrivendone alcuni con qualche loro azione, o con un epilogo della loro vita, oltre all'anagramma. Il primo, che viene in mostra, è *Pappolone*, cioè *Paolo Pepi*, anagramma proprio; perchè questo gentiluomo era giovanotto, grande di persona, e grasso, e mangiava assai: e per questo il Poeta lo dice *Pappolone*, che vuol dir gran mangiatore. V. sotto Cant. VI. St. 70. e lo fa *Marchese di Gubbiano*, che è un Castello: e *Ingubbiare* (detto però plebeo) significa *Empiere il ventre*. Dice *nel conflitto della Magna*, cioè nel mangiare; sebbene pare, che voglia dire in una sanguinosa battaglia, seguita in Alemagna.

*Estinse il Gallo, e seppellì il Germano*. pare, che dica ammazzò *Francesi*, e *Tedeschi*; ma vuol dire, ch'ei mangiò

*Galli, e Germani*; e gli fa fare per insegna una spada, impegnata all' osteria di Mezzastrada, che è un' osteria fuori di Firenze un miglio: e così mostra, che ogni fine di questo tale era il mangiare.

E PER IL PRIMO. Dovrebbe dire *Pel primo*, o *Per lo primo*; ma nel parlare ordinario, e comunale della bassa gente tali licenze si possono permettere. *Bisc.*

PAPPOLONE. Non è anagramma puro di Paolo Pepi; ma non v'è altro, che una licenza d'un N per un I, il che si può ammettere; particolarmente per essere nel nome anagrammatico, il significato del carattere della persona introdotta. *Bisc.*

UNA TAGLIENTE SPADA, CHE È IN PEGNO ALL' OSTERIA DI MEZZASTRADA. L'ultima cosa, della quale si privi il soldato onorato ne' suoi maggiori bisogni è la spada: e questa, per quanto gli è possibile, non vende, ma impegna; perocchè in questa guisa

gli resta ancora la speranza di poterla riavere. La fame in vero è una necessità tanto grande, che spesse volte per essa s' induce l' uomo a far qualsivoglia cosa, tanto lecita, che illecita. Pappolone in questo luogo non impegna l' arme per fame, ma per mangiare, o, come diciamo, per gozzovigliare; poichè egli fa tal cosa a una di quelle osterie, alle quali, per esser vicine alla città, sogliono andare per ordinario i Fiorentini con loro conversazioni, per quivi

mangiare, e bere, e stare in allegria: C. I. il che il più delle volte fa spendere più sr. 36. danaro, di quello, che uno abbia presso di se; onde poi non pagando, gli conviene lasciare il pegno all' oste. L' osteria di Mezzastrada è così detta, credo io, per essere forse quivi oltre la metà del cammino, per andare a un piccolo borgo, detto Rovezzano, il quale è circa due miglia lontano da Firenze, dalla parte di levante, fuori della Porta alla Croce. *Bisc.*

37. *Bieco de' Crepi, Duca d' Orbatello,*  
 Mena il suo terzo, che ha il veder nel tatto;  
 Cioè, perch' ei da un occhio sta a sportello,  
 Soldati ha preso, ch' hanno chiuso affatto.  
 Son l' armi loro il bossolo, e il randello:  
 Non tiran paga, reggonsi d' accatto:  
 Soffiano, son di calca, e borsaiuoli,  
 E nimici mortal de' muricciuoli.

Segue dopo Pappolone *Bieco de' Crepi*, cioè *Piero de' Becci*, uomo di faccia non troppo bella, con occhi biechi, e lusco: e però il Poeta coll' equivoco d' *Orbo*, che vuol dir *mezzo cieco*, come vedemmo sopra in questo Cant. St. 9. lo fa *Duca d' Orbatello*: e dice, che vedendo egli alquanto, ha preso per soldati gente, che è affatto cieca, avverando il detto: *Beati monoculi in terra caecorum*. Hanno questi soldati il bossolo, e il bastone: non tirano paga, ma vivono di limosine: son tutti spie, ladri, monelli, e nemici de' muricciuoli.

**MENARE.** *Condurre*. Ma qui stà proprio il verbo *Menare*, secondo il proverbio, che dice: *Solo i ciechi si menano*. *Min.*

**UN TERZO.** *Numero di Soldati, comandati da più Capitani, e dal Colonnello*, che i Latini dicevano *Legionem*: ed il Colonnello forse era *Tribunus*. *Min.*

Il *Terzo* è piuttosto la *Tribù*, che la *Legione*. La prima divisione, fatta da Romolo della città di Roma, fu in tre parti: e queste le domandò *Tribù*: e co-

loro, che ad esse presedevano, *Tribuni*: st. 37. e i danari, o *dazj*, che le *Tribù* pagavano, *Tributi*. E queste *Tribù* crebbero poi di numero, dimanierachè a tempo di Cicerone erano insino in trentacinque. La nostra città imitò questa usanza di divisione: essendo stata prima in *Sestieri*, e poi in *Quartieri* divisa, siccome è presentemente. Dalle *Tribù* si traeva una certa porzione di soldati per l' esercito, a' quali comandava il proprio *Tribuno*: e questa assolutamente sarà quello, che il nostro Autore chiama il *Terzo*. *Vegesio lib. II. cap. 7. Tribunus vocatur a Tribu quia praest militibus, quos ex Tribu primus Romulus fecit. V. il Pitisco. Bisc.*

**HA IL VEDER NEL TATTO.** I ciechi non hanno altra vista, che il tatto, e l' odorato nelle cose corporee, e materiali, e l' udito nell' incorporee. *Min.*

*Ha il veder nel tatto.* In questa Nota il *Minucci* mostra non aver avuto i precetti della buona Filosofia; ma qui non è luogo di disputare di queste materie. Il fatto si è, che *apere il vede-*

C. I. *re nel tatto*, vuol dire, che le mani, nelle quali principalmente consiste questo sentimento del corpo, fanno in gran parte l'ufizio degli occhi. *Bisc.*

**STA A SPORTELLO.** Intende mezzo cieco: metafora, tolta da quelle botteghe, le quali, quando non è festa intera, o comandata, stanno mezze aperte, che si dice *Stare a Sportello*; perchè aprono solo quella parte del legname, che si chiama *Sportello*; e seguita la metafora, dicendo: *Soldati ha preso, ch'hanno chiuso affatto*; cioè sono affatto ciechi. Varchi Storia Fiorentina lib. xi. dice: *Non si tennero le botteghe aperte, nè a sportello, ma chiuse affatto.* Min.

**BOSSOLO.** E' quel vaso, a foggia di calice, col quale si raccolgono i voti negli Squittini. V. sotto Cant. vi. St. 109. e per la similitudine intendiamo quel vaso di latta, di rame, d'ottone, o d'altra materia, che è usato da' ciechi, per ricevervi l'elemosine. *Min.*

*Bossolo.* In questo luogo è quel piccolo vaso, nel quale i poveri, e specialmente i ciechi adunano le limosine, che fanno alla giornata, così detto dal Greco *πυξίς, ἰδός. Pyxis*, e questa da *πύξος. ou. Buxus*, legno noto, molto duro, e resistente, e non sottoposto a' tarli; del qual legno per lo più si solevano fare tali vasi; sebbene si facevano ancora d'altra materia, come d'ottone, di rame, d'osso, ec. Quintiliano lib. viii. cap. 6. *Pyxides cuiuscumque materiae sunt, quarum usus variis rebus est accommodatus.* E questi vasi erano di differenti figure, e per molti usi. Il presente è fatto come un piccolo tubo, la cui sommità per indentro è a guisa di cono, o imbuto, con una apertura, per la quale si può da chi vuole mettervi dentro, ma non già messi, cavare i danari, neppure squotendosi. In quanto poi all'altre spezie di bossoli si dirà sotto al suo luogo, alla detta St. 109. del Cant. vi. *Bisc.*

**RANDELLO.** Intende quel bastone, che adoperano i ciechi, per farsi la strada. Sebbene *Randello* s' intende un pezzo di bastone grosso, quanto quello de' ciechi, ma assai più corto, che s'adopra, per stringere le legature

delle balle, che però tale operazione si dice *Arrandellare.* Min.

*Randello*, quasi *Rabdello*, dal Greco *ῥαβδος, verga*; Latino *Radius, Rudis.* Salv.

**REGGONSI D' ACCATTO.** Il verbo *Reggersi* in questo luogo, ed in questi termini vuol dire: *Cavare il guadagno per mantenersi: Il tale si regge col far il sarto*; cioè vive col guadagno, che cava dal fare il sarto, ec. *Min.*

*Reggonsi d' accatto.* *Accatto*, nella nostra Repubblica, era una Imposizione, la quale ne' tempi calamitosi, allorchè la città era esausta di danaro, si poneva per ordinario sopra i cittadini più comodi, e facultosi, obbligandogli a prestare al loro Comune tanta somma per ciascheduno, la quale gli doveva poi essere restituita in capo a certo tempo: e non seguendone la restituzione dentro al prefisso termine (nel qual termine non correva per lo più interesse veruno a favore del prestatore) era stabilito un annuo frutto d'un tanto per cento, ovvero erano assegnati a' creditori tanti crediti del medesimo Comune, e particolarmente luoghi di Monte, che si facevano voltare in faccia de' creditori suddetti. Vedasi il Varchi, il quale in più luoghi della sua Storia ne fa menzione; ma particolarmente nel lib. iv. alla pag. 75. e 76. mostra la differenza, che è fra l'*Accatto*, e l'*Balzello*, dicendo: *Fu posto un Balzello d'ottantamila fiorini al più, e al meno di settantamila, da pagarsi in quattro mesi. E perchè la città era bisognosa di danaro, fu posto un Accatto sopra venti cittadini, da pagarsi da ciascheduno fiorini millecinquecento in otto giorni, che fanno in tutto fiorini trentamila: la qual somma doveva essere restituita a' padroni co' primi danari, che si riscuotevano dal detto Balzello, siccome seguì.* E questo, credo io, che sia propriamente ciò, che si dice *Reggersi d' accatto.* Ma què l'Autore applicando la frase a' ciechi, i quali in verità accattano, per non restituir mai, viene con bella maniera a schernar sull'equivoco. *Bisc.*

**SOFFIARE.** In lingua furbesca vuol dire *Far la spia*, sebbene è inteso co-

munemente *Essere come un vento, che porti all'orecchie*. Ed il Poeta parlando di ciechi, i quali hanno per costume di parlar furbesco, si serve di questa, ed altre loro parole: come *esser di calca*, che vuol dire *uomo da fare qualsivoglia furfanteria*: e viene dalla voce *Calcagno*, che in lingua furbesca vuol dir *Monello*, cioè *Lauro di calca*, nella quale entrano per rubar le borse: e di quì si dicono *Borsaiuoli*, e *Tagliaborse*. V. sotto Cant. vi. St. 64. *Min.*

**SON DI CALCA.** *Esser di calca* non viene da *Calcagno*: e *Calcagno* in lingua furbesca non vuol dire *Monello*; ma significa bensì *Compagno*, come pone il proprio Vocabolario: ed anche *Accademico*; perocchè l'acaademia è una Compagnia di Virtuosi (V. sopra pag. 2. alla voce *Stocco*), e per *Calcagni di Sant'Alto* s'intendono gli *Angioli*, siccome Compagni, fra di loro amicissimi, e tutti insieme fedelissimi

cortigiani di Messer Domeneddio. *Esser di calca* vuol dire (come pure tocca il Minucci) *Frequentare le calche*, cioè i luoghi, ove sia moltitudine di popolo, stretto insieme: e che però venga ad esser calcato, e fortemente stivato, e premuto. Quindi è, che *Calcagno* si dice a quella parte del piede, la quale, prima di tutto il restante, calca, e preme la terra. *Bisc.*

**NIMICIDE' MURICCIUOLI.** Chiamiamo *muricciuoli* quel pezzo di muro, che avanza sopr'a terra attorno alle case, d'altezza d'un braccio, poco più, o meno, e di simile larghezza, fatto, o per uso di sedere, o per difesa de' fondamenti. Di questi son nimici i ciechi, perocchè spesso vi perquotono dentro co' piedi, ingannati dal sentire al viso, ed alle mani l'aria libera: il che fa loro credere, che non possa esservi impedimento veruno, anche in terra. *Min.*

38. La strada i più si fanno col bastone:

Altri la guida segue d'un suo cane:

Chi canta a piè d'un uscio un'Orazione,

E fa scorci di bocca, e voci strane:

Chi suona il ribechin, chi il colascione;

Così tutti si van buscando il pane.

Han per insegna il diavol de'Tarocchì,

Che vuol tentar un forno pien di gnocchì.

Descrive il modo del marciare di questi ciechi: e fa loro fare quei gesti, ed operazioni, che son soliti fare andando a cercare le limosine. Dice, che *i più si fanno strada col bastone*; altri *si fanno guidare a un cane*: ed altri *vanno cantando Orazioni a piè d'un uscio*. E questi son ciechi stipendiati dalle persone pie, acciocchè ogni giorno, o ogni settimana vadano alle case delle medesime persone a cantare una Orazione avanti al loro uscio: dove per essere sentiti fanno *voci strane*, cioè gridano forte, e fanno *brutti scorci di bocca*. E questo avvien loro, per-

MALM. T. I

chè per lo più li ciechi, oltre alla loro cecità, sogliono avere altri stroppi nella faccia. Molti suonano il *Ribechino*, cioè il *Violino*: altri il *Colascione*. Questo strumento, che da' più è detto corrottamente *Ganascione*, è un corpo, come quello della *Tiorba*, con manico lungo, e con due sole corde, il quale si suona con un pezzo di suolo da scarpa, che volgarmente si dice *Taccone*: e perciò tale strumento è detto anche *Tiorba a Taccone* da Filippo Scrutten-dio da Scafato, il quale così intitola il suo grazioso Canzoniero Napolitano. Alcuni furbi per *Colascione* intendono

I

C. I. la forca; perchè ancora a questo s'adopra-  
 st. 58. doprano due corde, la grossa, e la sot-  
 tile, come alla forca. Questi ciechi suonatori sogliono sempre andar vendendo qualche Orazione, o Rappresentazione, o altre Leggende: e così tutti si vanno buscando il pane, cioè guadagnano da vivere. E volendo il Poeta mostrare, quanto la gente di questo terzo sia afamata, le dà per insegna un Diavolo, che tenta un forno pieno di gnocchi: e mostra, che sia sempre intenta a procacciarsi il vitto con ogni sorta d'invenzione, che il verbo *Tentare* significa *Procurare*, o *Provare* di fare una tal cosa: e si deduce, che questo Diavolo tentasse, cioè si provasse a rubar da quel forno il pane, che vi era dentro. E per *Gnocco* intende ogni sorta di pane; sebbene *Gnocco* è quella specie di pane, che dicemmo sopra in questo Cant. St. 3.

v. l. *Han nell' insegna il Diavol de' Tarocchi.*

LA STRADA I PIU' SI FANNO COL BASTONE. Si dice per ordinario, discorrendosi di guerra, *Aprirsi*, e *Farsi la strada coll' arme*. Berni Orlando Innamorato lib. II. cap. 17. St. 14.

*Pinodoro, ch'è Re di Costantina,*

*E'l Re di Nasamona Puliano,*

*Vedendo, che ver lor la furia inchina*

*L' impeto, ch'io dicea, del Re Affricano:*

*Che'l Re di Bolga, e di Bellamarina,*

*E quel d' Arzilla, e poi quel di Fizzano*

*Haggettato, qual d' urto, e qual di spada:*

*E ch'ognun larga gli faceva la strada; eo.*

Vergilio Eneid. lib. IX.

*Assistamus, ait; nam lux inimica propinquat:*

*Poenarum exhaustum satis est: via facta per hostes.*

E lib. X.

..... *Ferro rumpenda per hostes*

*Est via.*

Ora quì il nostro Poeta introducendo nel campo di Baldone una schiera di ciechi (che è veramente cosa molto ridicola a pensare; ma pure, per salvare la stravagante invenzione, fa poi fare a uno di loro la maggior prodezza di tutte le altre, come vedrassi nel Cant. XI. St. 22.) mostra, che essi si

facciano la strada col bastone: quasi voglia dire, ch'eglino se l'aprano con quella loro arme, dov'ella non sia; quando in fatti vuol dire, che essi non per altro adoprano il bastone, che per rintracciare la strada, dov'ella è già fatta. *Bisc.*

CHI CANTA A PIÈ D'UN USCIO UN' ORAZIONE. Ancora questa è stravagante invenzione, il fare cioè, che i ciechi, mentre marciava l'esercito, cantassero l'orazioni a piè degli usci; quasichè gli usci marciassero di conserva con esso loro. Ma questa è al solito una iperbole fantastica del nostro Autore, per dimostrare, che i ciechi sono tanto assuefatti a quello esercizio, ed hanno tanto genio, ed affezione d'esercitarlo, che ancora viaggiando avviene, che paia loro avere quegli usci de' suoi benefattori accanto, comechè da quelli ne ritraggano il loro principale emolumento. Paolo Magherini, cieco Fiorentino, che per non essere affatto privo di vista, serviva molte volte agli altri ciechi di *Lanternone*, (che così chiamano essi colui, che gli guida quando tre, o quattro s'accordano a andare insieme) faceva spesso de' viaggi con sua conversazione per la nostra Toscana, allorchè nelle città, castelli, e borghi di quella, in occasione di Fiere, e altre solennità, concorreva numeroso popolo: ed anche si portò egli più volte fino a Roma: e quivi cantava i suoi poemetti, e canzonette, molte delle quali (ancorchè imperito dell'arte) componeva egli stesso: e di questo fatto egli, e i compagni ne traevano utile, al loro stato competentemente vantaggioso. Ma cominciando questo Paolo ad invecchiare, si risolvè non partirsi più dalla patria: ed essendosi procurato sopra mille *Uffizature* la settimana (cioè chiamava egli le tante Case, alle quali andava a dire negli stabiliti giorni l'Orazione, o altra devota Preghiera accordata) che non gli fruttavano meno d'un quattrino l'una, campava colla sua famiglia comodamente. *Bisc.*

SCORCI DI BOCCA, E VOCI STRANE. *Voci strane*, e *bocche diverse dal naturale*; perchè sebbene la

voce *Scorcio* è termine di prospettiva, che mostra la figura esser resa capace della terza dimensione del corpo; s'intende anche per positura di corpo, o parte di esso diversa dal naturale. *Min.*

**CHI SUONA IL RIBECHIN.** *Ribeba, e Ribeca*, il Vocabolario vuole, che sia, *Strumento di corde da sonare simile alla Lira, o la Lira stessa.* Il Ferrari *Lyra, aut Cithara*: e il Menagio riporta le parole del Vocabolario, eccettuatenne l'ultimo, cioè: *o la Lira stessa.* Il Salvini nelle Annotazioni sopra la Tancia del Buonarroti pag. 545. dice *Ribeca, Chitarra, Ribechino, Chitarrino.* La *Lira* in oggi per tal nome volgarmente non si conosce, e ne' nostri paesi non è più in uso: e certamente la maggior parte degli *Strumentaj*, se verrà chiesta loro una *Lira*, orderanno, che ciò sia piuttosto una moneta, che uno strumento; ancorchè il medesimo Vocabolario ci dica, che la *Lira* è uno strumento musicale di corde notissimo. La *Lira* degli antichi ha diverse descrizioni; onde vedasi quello, che ne dicono il Pitisco nel Lessico dell' antichità Romana, il Calmet nel Dizionario della Sacra Scrittura, e Lodovico Despres nelle sue Note a Orazio Ode 10. del lib. 1. La *Lira* usata in Italia ne' passati tempi, siccome mi dice Bartolommeo Cristofori, eccellentissimo artefice, ed inventore ancora di nuove maniere di strumenti (avendo fra gli altri fatto un Cimbalo, col piano, e col forte, che è maravigliosa cosa a sentire: ed un' Arpa altresì col corpo nel mezzo, che rende una molto leggiadra armonia) è uno strumento col corpo, a sette corde: due delle quali, che sono i bassi, son fuori della tastatura, per essere accordate ad un tuono comune: e si suona coll' arco, col toccare tutte le corde insieme: onde è venuto, che molti si oredono, la *Lira* essere il Violino, ancorchè in esso le corde si tocchino per lo più separatamente l'una dall'altra. La *Lira* antica si suonava colla mano. Ovidio *Metamorfosi* libr. x. cap. 5. *Te lyra pulsa manu, te carmina nostra sonabunt.*

E col plettro ancora, Marziale libr. xiv. Distico. 167.

*Fervida ne trito tibi pollice pustula C. I. surgat:* st. 38.

*Exornet docilem garrula plestra lyram.* Lucano riporta in un solo verso ambedue questi modi

*Seu chelyn digitis, aut eburno verberare pulsas.*

Ciò succede presentemente nel nostro Saltero (strumento assai grato all' udito: e del quale, d'una nuova maniera, e di propria invenzione, ne ha fatti alcuni Giovanni Ferrini Fiorentino, discepolo del suddetto Bartolommeo) il quale non tanto colla mano, che colle bacchette, talvolta nude, e talvolta fasciate di panno, eccellentemente si suona. Il Ferrari poi, dicendo, che la *Ribeca* possa essere la *Cetra*; di questa, come usavasi nell' antico, vedi i prefati Autori, Calmet, e Pitisco, ancorchè da essi si confonda talora colla *Lira* medesima. La moderna, quella cioè, che s' usava sino a' tempi di Dante, ce la descrive Francesco da Buti, che nel suo Comento, sopra il Canto xx. del Paradiso, dice: *E' uno strumento musico di corde, che suona, toccandosi le corde colla penna, o colla mano:* e queste corde, vuole il Vocabolario, che siano, *o di fil d'ottone, o d'acciaio.* Dice in oltre il citato Cristofori, che la *Cetra* abbia corpo, quasi rotondo, e molto stiacciato, ed il manico alquanto lunghetto. Venendo adesso al nostro proposito di *Ribeca*, dico, che tanto la *Lira*, che la *Cetra* ne siano degenerate in questi nostri strumenti, *Chitarra*, cioè (che ha l'origine da *Cithara*) *Ribeca*, e *Mandola*, che credò tutti e tre siano lo stesso: e da questi strumenti ne siano venuti i loro diminutivi *Chitarrino*, *Ribechino*, e *Mandolino*: è di più ancora, che la *Tiorba*, o *Liuto* sia, come sarebbe a dire, una *Chitarra* accresciuta. Questo in somma è un complesso di strumenti, quasi tutti d'una medesima specie, che servono principalmente al canto. Gli adoperano i ciechi comunemente, siccome facilissimi ad impararsi, per cantare per le strade, e nelle piazze le loro canzoni, e strambotti. Il Cruquio di questo fatto, comentando il citato luogo delle *Metamorfosi.* *Ex idiomate Italico, Alemannico,*

G. I. *Flandrico, Gallico, Lyra suum adhuc*  
 str. 38. *nomen habet integrum: ea nimirum est,*  
*qua mendici vicatim stipem quaeritare*  
*notum est.* In ultimo è da sapersi, che  
 la *Chitarra*, o sia *Ribeca*, o *Mandòla*  
 si sminuisce: e *Sminuire*, o *Diminuire*  
 uno strumento, altro non è, che pas-  
 seggiare sopra le corde di quello col-  
 le dita, unghia, penna, o cose simili,  
 che si dice ancora *Arpeggiare*, che vien  
 da *Arpa*, strumento di molte cor-  
 de, di figura triangolare. *Arpeggiare*  
 non è nel Vocabolario: siccome anco-  
 ra *Sminuire*, e *Diminuire* in questo  
 significato. L' *Allegrì* pag. 167. *Che*  
*sottilmente gorgheggiando al delicato*  
*suono del Ribechino diminuito*: il  
 quale *Sminuire* il Varchi disse *Scar-*  
*rabillare* nell' *Ercolano* a 249. *Per-*  
*fettamente Scarabillare un Ribechino*:  
 non già semplicemente *Suonare*, come  
 sta nel Vocabolario; e nè meno ha il  
 significato Latino quivi riportato, *Scri-*  
*dulum instrumentum pulsare*; perchè  
*Scarabillare* viene da *Conscribillare*,  
 che è *lineas confuse, & capreolatim in-*  
*scribendo ducere*, come vuole il *Ferra-*  
*ri*; ma egli ponendo questa etimologia  
 a *Scarabocchiare*, il *Menagio* non glie-  
 la passa, dicendo *Non si può, cioè am-*  
*mettere, o dedurre questa origine.* V.  
 i detti Etimologisti anco per l' origine  
 di *Ribeca*, che la fanno venire dall'  
*Arabo Rabib*. Per la voce *Mandòla*,  
 V. il *Redi* nelle Annotazioni al suo *Di-*  
*tirambo*; sopra que' versi.

*Cantami un poco, e ricantami tu*  
*Sulla Mandòla la cuccurucù*:  
 al quale mi rimetto, che la fa venire  
 da *Pandura*; non avendo io per ades-  
 so nella mente altra più vicina deriva-  
 zione. Dico bene, che da *Pandura* ne  
 deriva legittimamente *Pandora*, voce  
 usatissima nel nostro volgo (per signi-  
 ficare *Chitarra*, ma che però non è  
 nel Vocabolario) Di *Pandura*, o piut-  
 tosto del verbo *Pandurizare*, usato da  
 Lampridio, nella *Vita d' Eliogabalo*  
 cap. 32. V. le dottissime Note del *Ca-*  
*saubono*, e del *Salmasio*. Ma ritornan-  
 do al principio di questa Annotazione,  
 dove io ho alquanto della *Lira* favella-  
 to; in questa nuova ristampa del pre-  
 sente *Posma*, mi piace d'aggiugnere,

che intorno allo strumento, nominato  
*Lira*, è da vedersi la spiegazione della  
*Tavola LXXI.* del Tom. II. della *Roma*  
*sotterranea*, Opera singolarissima,  
 e di scelta erudizione al maggior se-  
 gno ripiena: la quale, benchè sia sen-  
 za nome del dottissimo Autore; per es-  
 ser ella leggiadramente in lingua *To-*  
*scana* distesa, fa piena testimonianza  
 d'essere legittimo parto d'un nostro  
 Concittadino, a me ben noto, ed ami-  
 cissimo: al cui bel genio d'una rara  
 modestia aderendo, seguirò a tenerlo  
 celato; ancorchè io estimi, che oggi-  
 mai alla letteraria Repubblica si sia  
 di per se renduto palese. Si veda adun-  
 que la detta *Spiegazione*, la quale in-  
 comincia a c. 42. del citato secondo *To-*  
*mo*, impresso in Roma nel 1746. e  
 prosegue sino a c. 55. dopo le quali si  
 vedono imprresse in tre *Tavole* 36. di-  
 verse maniere di *Lire*, colle notizie a  
 fronte, da quale antico monumento  
 siano state estratte: e nella pag. 63.  
 vi sono tre altre varie *Lire*, delle qua-  
 li pure si parla nell' antecedente pagi-  
 na: in cui si fa eziandio menzione del-  
 la celebre *Lira Barberina*, inventata  
 con sommo studio dal dottissimo uo-  
 mo, ed eruditissimo antiquario, *Gio-*  
*Batista Doni*, gentiluomo Fiorentino:  
 la quale fu così da lui denominata, per  
 averla sonata la prima volta, avanti al  
 Sommo Pontefice *Urbano VIII.* del-  
 la nostra *Barberina* famiglia singolare  
 splendore. Questa *Lira*, siccome mi ri-  
 ferisce il celeberrimo, e d' ogni lette-  
 ratura ornatissimo, *Sig. Proposto An-*  
*tonfrancesco Gori*, (il quale sta al  
 presente pubblicando con altre operet-  
 te del prefato *Doni*, il disegno, e de-  
 scrizione della suddetta *Lira Barberina*)  
 è detta *Anficorde*, cioè di doppia  
 incordatura, sì per essere incordata  
 da due bande: e sì per avere le cor-  
 de di due sorti, cioè d'acciaio, e di  
 nerbo. Questo strumento lavorato dal  
 medesimo *Doni* si conserva ancora in  
 Firenze nell' abitazione de' suoi *Eredi*.  
*Bisc.*

**TAROCCHI.** Carte colle quali si  
 giuoca alle *Minchiate*. V. *Flos Ital.*  
*linguae.* V. sotto *Cant. viii. St. 61.* in  
 una delle quali carte al num. 14. è ef-



figiato un Diavolo : e questo dice , che tenta il forno pieno di gnocchi . Il nostro Poeta aveva dato a questi ciechi l'impresa del Buio , come si ve-

de in alcuni suoi sbozzi , che diceva C. I. Hanno un' impresa , dove Bieco mette sr. 38. Il Buio , che a svegliar va le Civette . Min.

39. Dietro al Duca , che ognun guarda a traverso :

Vanno cantando l'aria di Scappino :

Ma non giunsero al fin del terzo verso ,

Che venuto alla donna il moscherino ,

Fatto a Bieco un rabbuffo a modo , e a verso ,

Gli disse : S'io v' alloggio , dimmi Nino ;

Perch'io non veddi mai in vita mia

Pigliare i ciechi , fuor che all'osteria .

40. Signora , rispos' egli , benchè cieca ,

Fu però sempre simil gente sgherra :

Con quel batocchio zomba a mosca cieca ,

Senza riguardo , come dare in terra :

Sott' ogni colpo intrepida s' arreca ,

Che non vede i perigli della guerra :

E' cieca è ver ; ma pur il pan pepato

E' più forte , se d' occhi egli è privato .

41. Ovvìa , diss' ella , tira innanzi il cocchio :

E se costoro a guerreggiar son' atti ,

Tienteli pure , e non mi stare a crocchio ;

Mentr' egli è tempo quì di far di fatti .

Va dunque , o forte , e invito bercilocchio ,

Che i nemici da te saran disfatti ;

Perchè in veder la tua bella figura ,

Cascan morti , senz' altro , di paura .

Questi ciechi andavano dietro a Bieco , cantando l'aria di Scappino : che è una canzonetta , la quale cantavano i ciechi in Piazza del Granduca , quando l'Autore principì la presente opera . Ma Celidora adirata di ciò , dice a Bieco , che non vuol tal gente : ed

egli rispose , che sebbene eran ciechi , C. I. eran però fieri : e che il non vedere i sr. 39. pericoli gli rendeva arditi , e forti , come appunto è il pan pepato , che è più forte , quando non ha occhi ; ond' ella gli dice , che se gli tenga , e vada allegramente , che ella ha speranza di

C. I. cavar frutto da lui solo senza loro, sr. 59. perchè stima, che il nimico sia per cascar morto subito, che vedrà il suo brutto viso.

v. 1. *Pigliare i ciechi infuor che all'osteria:*

*Ad ogn'incontro intrepida s'arrecat  
Va pure, o forte, ec.*

*Che i nemici per te, ec.*

**GUARDA A TRAVERSO.** D'uno, che ha gli occhi scompagnati, come aveva Bieco, diciamo *Guarda a traverso*. V. sopra in questo Cant. St. 9. Verg. Egl. III.

... *transversa tuentibus hircis.* Min. **VENUTO ALLA DONNA IL MOSCHERINO.** La donna, cioè Celidora, s'adirò. Si dice *Venire il moschertino al naso*, perchè si trovano alcune piccole mosche, le quali volando, talvolta entrano nel naso altrui: e toccando quella parte così sensitiva, danno grande alterazione, e mettono l'uomo in una subita impazienza, e stizza. Si dice ancora *Venir la Senapa, o la Mostarda al naso*; perchè nel mangiar la mostarda, (che è un intingolo fatto di senapa, e mosto cotto) quando è ben carica di senapa, viene al naso un certo pizzicore, che forza a lagrimare. Si dice anche *Venir la muffa*, o altri puzzi odiosi, e sporchi, come si dice sotto Cant. IV. St. 23. E tutti significano *Venir collera*. Min.

**FATTO UN RABBUFFO.** *Bravato.* Fare un rabbuffo, o Rabbuffare vuol dire *Riprender uno con minacce, o Spaventarlo con asprezza di parole*. Il Landino nell'esposizione a Dante Canto VII. dell'Inferno, alla parola *Buffa*, e *Rabbuffare*, dice: *Ma proprio Buffa è vento, onde diciamo Buffettare chi getta vento per bocca: e Sbuffare; quando con suon di parole, o a dir meglio, con ventose, ed enfiate parole alcuno minaccia. Di qui diciamo Rabbuffare, Conturbare, e muovere le cose dell'ordine loro, e scompigliarle: e chiamiamo Rabbuffo, quando con parole conturbiamo, e scompigliamo la mente d'uno.* V. sotto Cant. III. St. 57. la voce *Buffi*. Min.

**A MODO, E A VERSO.** *Con tutta perfezione.* E' il Latino *modis, & formis*. Min.

**S'IO V'ALLOGGIO.** *Alloggiare altrui è propriamente Dargli alloggio.* Latino *Hospitari*. Qui è traslato ad *Ammettere alcuno nel numero de' soldati*: e v'è molta proprietà di significato, perchè può intendersi per *Ammettere negli alloggiamenti*, i quali pur sono ancora il campo dell'esercito. *Bisc.*

**DIMMI NINO.** *Dimmi pazzo, e senza cervello*, come fu Nino, il quale per lo grande amore, che portava a Semiramide, sua meretrice, o moglie, le concedette, che per un giorno ella fusse assoluta Regina: ed in quel giorno lo fece ammazzare, e si confermò Regina per sempre, come si legge in *Plutarco in Serm. Amator.* Min.

**PIGLIAR I CIECHI FUOR CHE ALL'OSTERIA.** Quando uno vince assai, sogliamo dirgli: *Si torrà i ciechi*, e s'intende *all'osteria*. E questo; perchè si suppone, che quel tale, che vince per l'abbondanza del danaro, venutogli in mano senza fatica, sia per ispenderlo profusamente in pigliarsi tutti li suoi gusti, fino coll'andare a cena all'osteria, e chiamare alla sua mensa a suonare alcuni ciechi, i quali in sull'ora del mangiar vanno girando per l'osterie a tale effetto: e questi sono i ciechi, li quali Celidora dice aver veduto pigliare all'osterie. *Min.*

Alluse a questo fatto anche il Panciatichi nella Cicalata in lode della Frittura, poce dopo il principio, dicendo: *Fo suonare i ciechi a mie spese.* *Bisc.*

**SGHERRO.** *Bravo, Ammazatore, Tagliacantoni.* V. sotto Cant. III. St. 42. Min.

*Sgherro.* Credo, che sia lo stesso, che l'antico *Scherano*; colla facilissima mutazione del *C* in *G*, e colla siacope, fatto poi diventare *Sgherro*: e che venga da *Schiera*. V. il Ferrari, e il Menagio. *Bisc.*

**BATOCCHIO.** Quel bastone, col quale si fanno la strada i ciechi, si chiama *Batocchio*, dal batterlo in terra, che fanno i ciechi, per farsi riconoscere, per quel battere, dagli altri ciechi. E *Batocchio* vuol dire anche il Battaglio delle campane. *Min.*

**ZOMBA.** *Perquote, bastona.* V. sotto Cant. VI. St. 104. e Cant. XI. S. 28. *Min.*

**MOSCA CIECA.** Il giuoco, detto *Mosca cieca*, è trattenimento da fanciulli, che deriva dall'antico, e si diceva *Musca aenea*: e si faceva nel modo, che usano oggi, che è in questa maniera. Tirano le sorti fra più ragazzi a chi debba bendarsi gli occhi (che in questo giuoco dicono *Star sotto*) ed a quello, a cui tocca, sono bendati gli occhi in modo, che non possa vedere: e poi con uno sciugatoio, o altro panno avvolto, che ciascuno tiene in mano, si danno dagli altri delle percosse a colui, che è sotto: ed egli così alla cieca, va rivoltandosi: e quello che egli arriva colla percossa, dee bendarsi in vece del percussiente, il quale si leva la benda, e va fra gli altri a percuotere il nuovo bendato. Quello, al quale di mano in mano tocca a star sotto, mena, senza riguardo, colpi spietati: sì perchè commossa da tanti colpi vorrebbe vendicarsi; sì anche perchè, cogliendo, il colpo sia in modo da non poter esser negato, procurandò ognuno di non toccarne, e d' occultar la percossa, se può, quando l' ha toccata, per non avere a stare in quel martirio, in che è colui, che stà sotto. E però dice:

..... zomba a mosca cieca,

*Senza riguardo, come dare in terra.* Si dice *mazzate da ciechi*, per intendere *Percosse spietate*. Min.

Di questo giuoco V. il Pastor fido Atto III. Sc. 2. Da questo è venuto ancora il proverbio *darla a mosca cieca*, che è, come dice il Varchi nell' Eroclano, *dire senza considerazione, o almeno rispetto veruno di persona, tutto quello, che alcuno vuol dire, e zara a chi tocca*. Bisc.

**SOTTO OGNI COLPO.** È migliore la varia lezione di Finaro. *Ad ogn' incontro*; perchè la preposizione *Sotto* indicando suggestione, pare, che i ciechi abbiano a stare ad aspettare le percosse, e sofferirle pazientemente. Bisc.

**IL PAN PEPATO E' PIU' FORTE SE D'OCCHI EGLI E' PRIVATO.** Si suole in Firenze, per la festa di tutt' i Santi fare un certo pane, che da noi si dice *Pan pepato*, il quale è composto di farina, sapa, aceto, pepe: ed altri aromati: e vi mescolano pezzetti di bucce di poponi,

sucche, cedri, ed aranci canditi; ne' C. I. più ordinarj vi pongono fichisecchi, e str. 40. noci, e gli ugono esteriormente col mele: li quali pezzetti, quando il pane si taglia, restano nella tagliatura a similitudine d'occhi: e perciò da' nostri fanciulli son chiamati *Occhi*: e cavandosi dal pane tali occhi, che sono dolci, il pane resta *più forte*, cioè *più acido*: ed il Poeta si serve della parola *Forte* in significato di *Gagliardo*; dicendo, che i ciechi, sendo senz'occhi, son *più forti*: ed intende *gagliardi*, scherzando con questo equivoco di *forte*. Min.

L'aggiunto di *forte*, dato al *Pepe*, è alquanto improprio, essendo per se stesso più adattato all'aceto, ed agli altri liquori, che invecchiando inforzano; vedendosi, che da questo verbo *inforzare* è derivato l'aggettivo *forte*, cioè *cosa che ha presa forza*: il che del *Pepe* non succede, che mantien sempre il suo vigor naturale; il quale è un certo pungente, e frizzante, che ferisce le papille della lingua: ed è stato fin dall'antico nominato *forte*. Cristofano Landino nella sua Traduzione di Plinio nel cap. VII. del libr. XII. ove da questo Scrittore fu detta *amaritudo* la proprietà del *Pepe*, tradusse *forte*: *Celeriter ea (i. radix) cariem sentit, quamvis in tanta amaritudine*: „ quale, „ benchè abbia sì forte sapore; niente-dimeno presto intarla „ e poco più sotto: *sola placere amaritudine* „ ma piace solamente pel suo forte sapore „ Di qui si vede, che nè anche i Latini ebbero voce adeguata da esprimere bene la qualità del sapore del *Pepe*; mentre gli diedero l'aggiunto d' *Amaro*, il quale è contrario del *Dolce*; dicendo Cicerone nel lib. III. della *Natura degli Dei*: *Omne animal sentit, & calida, & frigida, & dulcia, & amara*. Ben è vero, che l'Arduino nelle sue Note sopra questo luogo di Plinio, Tom. I. p. 658. dice: *Amaritudine, hoc est „ acrimonia. Sic voces illas acre, asperum, acerbum, amarum, Plinius saepe permutat*. Samuele Daleo nella *Farmacologia* pag. 361. v. dell'ediz. di Leida 1789. in 4. così descrive il suo sapore: *Saporis acris, & fervidi, aromatici, odoris fragrantis*: e Stefano

C. I. Francesco Geoffroy nel T. II. pag. 378. st. 41. ediz. di Parigi 1741. *de Vegetabilibus exoticis*, aggiugne all'*acre*, e *fervido*: *totum os, & fauces adurente*. Per la qual cosa volendosi dare al Pepe un epiteto esprimente la sua vera qualità, alla maniera di Omero lo direi il *Fervidofrizzante Pepe*. Tanto meno l'*acido* del Minucci è sinonimo del *forte*; essendochè *acido* è proprietà di frutto, o liquore mal maturo, v. g. come le Sorbe, come le chiama Vergilio nel lib. m. della Georgica:

... atque acidis imitantur vitea sorbis. Bisc.

#### TIRA INNANZI IL COCCHIO.

Seguita il tuo viaggio; e tanto s'intenderebbe a dir solamente *Tira innanzi*, senza porvi l'aggiunta *cocchio*; ma il Poeta ve lo pone per seguir l'uso Fiorentino. *Min.*

È forma di parlare, simile a quella, che usò il Poeta di sopra nella St. 19. quando disse:

So quel ch'io dico, quando dico torta. però V. quivi l'Annotazione. *Bisc.*

**STAR' A CROCCHIO.** Il verbo *Crocchiare*, e la frase *Stare a crocchio* significano *Cicalare*, o *Ciarlare di cosa di poco frutto*, o *importunza, per finire il giorno*; onde questi tali si dicono *Crocchioni*, *Cicaloni*, *Perdigionni*, e simili. V. sotto Cant. III. St. 5. Questo verbo *Crocchiare* serve anche per intendere *Dar delle busse*. V. sopra in questo Cant. St. 10. *Min.*

*Non mi stare a crocchio.* Cioè, *Non istare a far crocchio, a crocchiare*; e quel *mi*, esprime una certa superiorità, che aveva *Celidora* sopra *Bieco*, e sopra

tutta l'Armata; volendo dire: *Tu, che dovresti spedire questa faccenda della marcia dell'esercito, il quale è in mio servizio, stai adesso a crocchiare, in pregiudizio mio. Passa dunque avanti, e non mi fare questo affronto, collo star qui a crocchio, a perdimento di tempo.* *Crocchiare* viene dal Latino *Crocitare*, che è il *Gracchiare delle Cornacchie*; essendo i *Crocchi*, quasi *Gracchi*, cioè *Gracchiamenti*, *Cicalamenti strepitosi*, e *confusi di più persone*; poichè in tali conversazioni, ove si fa *crocchio* (che si fa per ordinario per divertimento, e per passare il tempo) per lo più sono più d'uno per volta a voler parlare, onde ne succede facilmente lo strepito, e la confusione. Il *Menagio* vuole, che derivi da *Cloco*, che è il *Gracchiare delle Galline*; ma a me pare il più prossimo il sopraddetto *Crocchio*. Il *Crocchiare* poi, traslato a significare il suono de' vasi, e campane fesse, e cose simili, è per similitudine del medesimo suono colla voce della *Cornacchia*, cioè d'una voce, molto dissonante, ed ingrata. *Bisc.*

**BERCIOCCHIO.** Epiteto composto dal Poeta, che vuol dir *Bircio*, di che sopra in questo Cant. St. 9. *Min.*

*Bercilocchio*, cioè *coll'occhio bircio*: ed è ben composta questa voce, all'usanza delle ditirambiche, e di quelle d'Omero particolarmente, sparse in gran copia per entro de' suoi immortali Poemi. Il γλαυκῶπις Ἀθήνη, forse meglio si tradurrebbe la *verdilocchio Minerva*, che la *Dea degli occhi verdi Minerva*: e così andiamo discorrendo. *Bisc.*

42. Ne segue intanto Romolo Carmari,  
Cavalier di valore, e di gran fama;  
Ma sfortunato, perchè co'danari,  
Giucando, egli ha perduta anco la dama.  
Colle pillole, date a'suoi erarj,  
L'affetto evacuò l'Arpia, ch'egli ama;  
Talchè senz'un quattrino ammartellato  
Alla guerra ne va per disperato.

43. Dopo un'insegna nera, che v'è drento  
 Cupido morto con i suoi piagnoni,  
 Marciar si vede un grosso reggimento,  
 Ch'egli ha d'innnumerabili Tritoni:  
 Al cui arrivo ognun per lo spavento  
 Si rincantuccia, ed empiesi i calzoni:  
 E da lontano infin dugento leghe  
 S'addoppiano i serrami alle botteghe.

Segue *Romolo Carmari*. Questo fu un Fiorentino, del quale non istimo bene sciogliere l'anagramma, e dirne il nome. Questo Gentiluomo, dopo aver durato un gran tempo a godere una sua meretrice, e spesovi molto danaro, o gli fu tolta, o ella non lo volle più, perchè egli abbandonò lo spendere, come è proprio di simili donne: e ciò esprime il Poeta in quei due versi.

*Colle pillole date a suoi erari,*

*L'affetto evacuò l'Arpia ch'egli ama.*  
 I quali versi suonano: *L'avergli fatta votar la borsa, fece disperdere l'amore, che ella fingeva di portargli; onde egli disperato, se ne va alla guerra: e mostra questo suo spento amore nell'insegna, che egli porta, in cui è dipinto Cupido morto, che ha d'attorno i suoi piagnoni. E perchè questo Signore era nel vestire positivo, e senza boria alcuna, anzi piuttosto abietto; il Poeta fa, che egli conduca un reggimento di gente mal vestita: e questi uomini chiama Tritoni; perchè Uomo trito, o Tritone tanto vale appresso di noi, quanto dire Uomo mal vestito. E questa gente, per essere così mal vestita è stimata una schiera di monelli, e di ladri: e perciò è causa, che s'accrescano i serrami alle botteghe, e che ognuno fugga per la paura, che ha di loro.*

v. 1. *Perchè date le pillole agli erari.*

ROMOLO CARMARI. Il Minucci per modestia s'astiene dallo scioglimento di questo anagramma, che per altro è facilissimo a intendersi, vedendovisi chiaro il nome proprio *Carlo*: ed

MALM. T. I.

il casato ancora si può facilmente rin- C. I.  
 vergare da coloro, che hanno qualche st. 42,  
 poca di notizia delle Fiorentine fami-  
 glie. Del restante, ancorchè coloro,  
 che sono imbrattati del vizio di questo  
 Carmari, siano di biasimo degni, sic-  
 come sono tutti quanti i viziosi; con-  
 tuttocchè quell'infamia, che essi si sono  
 procurata, resta con una certa discre-  
 tezza alquanto diminuita nel concetto  
 degli uomini, i quali in ciò hanno ri-  
 guardo alla umana fralezza, e ben co-  
 noscono, che cotai vizio il più delle  
 volte, da malvagità di mente non pro-  
 ceede. Vedi lo scioglimento di questo  
 Anagramma nell'Indice delle Persone  
 nominate nel Poema, posto nel primo  
 luogo degl'Indici, stampati in fine del-  
 la Parte II. *Bisc.*

DAMA. Vuol dir *Donna nobile*, ven-  
 nendo dal Greco δάμαρ, secondo alcuni:  
 e suona *Signora*, dal Francese *Dame*,  
*Madame*, cioè *Signora*, *mia Signora*;  
 ma si piglia anche per l'*Amata*,  
 come è preso nel presente luogo. *Min.*

La voce Greca δάμαρ, ovvero δάμαρτε,  
 αρτε, propriamente significa moglie,  
 così detta, come osserva Roberto Co-  
 stantino παρά τὸ διδμῆσαι, καὶ ὑπο-  
 τιταχθῆναι τῷ ἀνδρὶ, dall'esser soggetta,  
 e sottoposta all'uomo. Onde abbiamo  
 in Omero lib. III. dell'Iliade:

Ἰριε δ' αὐτ' ἔλινη λευκαλίῳ ἄγγιλος  
 ἦλθον,

Εἰδομένη γαλῶ ἀνηγορεύσασα δάμαρτε,  
 Τὴν ἀνηγορεύσασα ἔχει κρείων ἑλικίων  
 Λαοδίην πριάμοιο θυγατρῶν ἔδος ἀρι-  
 στήν.

cioè come il Salvini tradusse

K

C. I. *L' Iride a Elena dalle bianche braccia*  
 ST. 42. *Ambasciatrice venne, assimigliata*  
*Alla cognata, moglie del Figliuolo*  
*D' Antenore, o del rege Elicone,*  
*Laodice, di Priamo tralle Figlie*  
*La miglior di figura, e di beltrale. Bisc.*

**COLLE PILLOLE DATE A' SUOI ERARJ.** *Col' evacuatorio dato alla sua borsa; cioè, con avergli fatti finire i danari, mandò via dal suo corpo la bile amorosa, cioè lasciò d'amarlo. Min.*

In questo luogo l'Autore fa dare le pillole agli erarj del Carmari: e l'evacuazione la fa fare alla sua Dama. Questo pare un effetto della medicina molto stravagante. Ma e' si dee considerare, che quì si parla figuratamente, volendosi dire, che avendo costei tutto il suo amore dentro l'erario dell' amante: ed essendosi quello erario evacuato, s'evacuò con esso ancora il medesimo amore; dimanierachè egli n'andò via insieme col danaro, col quale era indissolubilmente unito. E in ciò si vede la verissima allusione di quelle parole del Vangelo: *Ubi est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum.* Bisc.

**L' ARPIA.** Intende *Meretrice*: ed esprime una donna rapace, come sono le meretrici; che *ἀρπύια* in Greco suona come *Rapace*: e quali sono figurate l'Arpie, che i Poeti fingono esser tre, Aello, Ocipete, e Celono: e le fanno figlie di Nettuno, e della Terra: altri figlie di Taumante, ed Elettra: altri di altre Deità; basta, che se ne servivano per esprimere l'Avarizia. Vergilio nel m. dell' En.

*Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla*

*Pestis, & ira Deum Stygiis sese extulit undis.*

*Virginis volucrum vultus, foedissima ventris*

*Proluvies, uncaeque manus, & pallida semper*

*Ora fame.*

E Dante nell' Inferno Canto xiii. seguitando Vergilio, dice:

*Qui vi le brutte Arpie lor nido fanno,*  
*Che cacciar delle Strofade i Troiani,*  
*Con tristo annunzio di futuro danno.*

*Ale hanno late, e colli, e visi umani,*  
*Piè con artigli, e pennute il gran ventre:*

*Fanno lamenti in sugli alberi strani,*  
 Questo nome d' *Arpia* diede a una Meretrice anche il Coppetta, nel suo Capitolo in biasimo della Signora Orteuzia Greca, dicendo:

*Arpie crudeli, infide, inique, e laire.*

*Da venire a fastidio a mille Rome,*  
*Voi, la vostra fantesca, e vostra madre. Min.*

**AMMARTELLATO.** *Aver martello, o Esser' ammartellato* vuol dire, quando uno innamorato ha gelosia della cosa amata, ovvero ha qualche sdegno colla medesima. Il Firenzuola nel suo Capitolo in lode del Legno santo, chiama pazzia l'essere ammartellato, dicendo:

*Or nuovamente vi dico, che cava*

*Di fastilio un, che crepi di martello:*  
*Guarda se questa è un' opera brava.*

*E se i pazzi volesson provar quello,*

*E conoscesson la lor malattia,*

*Tutti ricornerebbono in cervello;*

*Ch' altro non è il martel, che una pazzia. Min.*

*Ζηλορπύια*, vale *Martellamento di gelosia, Batticuore d'emulazione.* *Dura sicut infernus aemulatio.* Salv.

*Martello d'amore* è qualsivoglia affanno, o angustia di cuore per la cosa amata: detto *Martello*, quasi batta, e percuto il cuore; donde poi venne la voce *Batticuore*. V. il Capitolo del Martello di Monsignor Giovanni della Casa. Bisc.

**PER DISPERATO.** La Disperazione è una soverchia inquietudine, cagionata da grave disgusto, la quale ci leva affatto il dominio di noi medesimi. Min.

**PIAGNONI.** Trovasi spesso nelle Storie Fiorentine verso la fine del Secolo XV. questo nome *Piagnoni*, che vuol dir coloro, che seguitavano la parte di Fr. Girolamo Savonarola; ma quì vuol dire quegli uomini, che si mettono a' mortorj de' gran personaggi, attorno al cadavere, tutti coperti di nero, e con lunghi veli: ed in mano hanno uno stendardo, o pennoncel-

lo di taffetà nero. E si dicono *Pia-  
gnoni*, dal piagnere, che dovrebbero  
fare per la morte di quel tale. *Min.*

L'ufizio di piagnere a' mortorj a pa-  
go, dagli antichi si commetteva alle  
femmine, che erano dette da' Greci  
*Παύριαι*, e da' Latini *Praeficae*; onde  
aviamo da Nonnio: *Praeficae diceban-  
tur apud veteres, quae adhiberi sole-  
bant funeri, mercede conductae, ut fle-  
rent, & fortia facta laudarent*: e da  
Lucilio lib. xxii.

*Mercede, quae conductae flent alie-  
no in funere praeficae*

*Multo, & capillos scindunt, & cla-  
mant magis.*

Non a pago, ma per puro amore, fe-  
cero questo pietoso ufizio le sante Don-  
ne Discipole del Salvatore, presso al  
suo sepolcro, come canta la Chiesa:  
*Mulieres sedentes ad monumentum la-  
mentabantur, flentes Dominum. Biso.*

**MARCIARE.** E' il *Moversi degli  
eserciti*. Voce restata a noi dal Fran-  
cese *Marcher*, e da molti si dice *Mar-  
chiare*; perchè questi tali, vedendola  
scritta coll' aspirazione, la pronanzia-  
no all' Italiana, non si curando di ri-  
flettere, che il *CH* in Francese suona  
*sci*, e non *chi*. *Min.*

**REGGIMENTO.** *Quantità di sol- C. I.  
dati, comandata da più Capitani, e sr. 43.  
dal Colonnello: e forse lo stesso, che  
Terzo, detto sopra in questo Cant. St.  
37. Min.*

**TRITONI.** Sono *Dei, o Mostri Ma-  
rini*, i quali si dipingono ignudi, o al  
più coperti d'alga: e di qui gli uomi-  
ni mal vestiti si chiamano da noi *Tri-  
toni*, quasi *Uomini Triti*, che suona  
*Uomini vili, ed abietti. V. sotto in  
questo Cant. St. 86. Min.*

**INCANTUCCIARSI.** *Nascondersi,  
o mettersi pe' canti, per non esser ve-  
duto. Min.*

**EMPIESI I CALZONI.** *Per la pau-  
ra, se li muove il corpo, e gli empie  
le brache.* Questo detto esprime, che  
quei Tritoni facevano gran paura a  
chi gli vedeva: non che veramente se  
gli empiesero i calzoni. *Min.*

**S' ADDOPPIANO I SERRAMI  
ALLE BOTTEGHE.** Per assicurarsi  
da costoro, che sono stimati tanti la-  
dri, in gran tratto di paese rinforza-  
no le serrature alle botteghe. E qui  
l'Autore dice tutto quello, che egli  
può, per mostrar costoro affatto bir-  
boni, e vera canaglia. *Min.*

44. Or comparisce Dorian da Grilli,  
Che nella guerra è così buon soggetto,  
Che metterebbe gli Ettori, e gli Achilli,  
E quanti son di loro in un calcetto.  
Scrive sonetti, canta ognor di Filli:  
E' buon compagno, piacegli il vin pretto:  
Rubato, per insegna, ha nel Casino  
Il quattro delle coppe, che ha il Monnino.

Segue nella mostra *Doriano da Gril-  
li*, che è *Lionardo Giraldi*. Questo gen-  
tiluomo fu bellissimo umore, molto de-  
dito alla Poesia burlesca, buon discor-  
ritore, ed uomo di conversazione: e  
perchè egli aveva per costume di dar  
de' Monnini, il Poeta gli fa fare per  
impresa una carta da giocare, nella

quale in mezzo a un quattro di coppe C. F.  
è figurato un Monnino. *sr. 44.*

Lionardo Giraldi fu Proposto d'Eu-  
ropoli, e Accademico della Crusca. Di  
lui il Canonico Panciatichi nel suo  
primo Ditirambo disse, in occasione  
d'esser egli caduto, e slogatosi una  
spalla:

**C. I.** *Io vegg' un, che giuoca a bazzica,*  
**st. 44.** *E ne piglia in su i cinquanta:*  
*O Proposto, Proposto, adagio, oh c. . zica*  
*Sate spallato: ecco la spalla infranta.*  
*Che sudicia cascata!*  
*Oh che brutta figura,*  
*Con una spalla fuor d' architettura!*  
*La Propostura par mezzo spallata.*

V. le mie Note agli *Scherzi Poetici* del detto Autore; ma avendone io aggiunte, dopo la loro edizione, molt' altre, che tengo MSS. fra queste riferisco, che i due ultimi versi son tratti da quattro versi delle St. 28. e 29. del Canto v. della *Secchia rapita* del Tassoni, che dicono:

*Onde la Nunziata indi levata,*  
*Con mal augurio fu mezzo spallata.*  
*Quind' ei montò in lettiga, e seguitando*  
*Con una spalla fuor d'architettura, ec.*  
 dove si vede nell' Annotazioni a quel Poema, a qual proposito siano stati composti. *Bisc.*

**METTERE UNO IN UN CALCETTO.** *Confondere uno. Superar' uno nel sapere, o nel valore, e ridurlo tanto avvilito, che si vorrebbe nascondere dentro a un calcetto, vilissima, e piccola parte dell' abito del vestimento dell' uomo, come quella, che non cuopre se non il piede.* Questo Doriano veramente non fu mai soldato, sebben l' Autore dice, che egli è *buon soggetto nella guerra*; ma dice così di lui, perchè essendo egli di sua conversazione, lo sentiva spesso discorrer delle guerre con gran fondamento, mostrandose assai pratico. *Min.*

**VIN PRETTO.** *Vino puro, e senza commistione d' acqua, o d' altro: e sentendosi in più luoghi del nostro Contado chiamarlo *Vino pretto*, non son lontano da credere, che la voce *Pretto* sia, o figurata, o corrotta da *Puretto*. *Min.**

Il Guisto, al riferire del Menagio,

lo cava da *Prettus*, detto da *Premere*, per *Pressus*. *Bisc.*

**CASINO.** Intendi quella Casa, nella quale la nobil gioventù Fiorentina s' aduna per giuocare. *Min.*

**MONNINO.** Le carte de' Ganellini, o Minchiate hanno in se effigiate quattro cose diverse, che una parte hanno Spade, una parte Bastoni, una parte Danari, ed una parte Coppe: e tutte e quattro queste specie di carte cominciano da uno fino a quattordici. Nella carta del quattro di coppe, in mezzo, è figurata una bertuccia a sedere, la qual bertuccia da noi è detta *Monnino*. E questa dice il Poeta, che è l' insegna di Doriano; perchè egli è solito di dare i *Monnini*; che vuol dire, quand' uno, parlando con un altro, lo forza a dir qualche parola, che rimmi con un' altra, che a quel tale dispiaccia. Per esempio: Doriano disse ad un cherico:

*Non fu mai gelatina senza. . . . .*  
 e qui si fermò, fingendo non si ricordare della parola, che finiva il verso: ed il cherico, il quale ben sapeva la sentenza, gliela suggerì, dicendo: *senz' altro*, e Doriano soggiunse:

*Voi siete il maggior bue, che vada in coro.*

E questo si dice *Dare i Monnini*. *Min.*

**Dare de' Monnini.** E' forse detto in lingua Jonadattica, per *Dare de' motti*: e può derivare dall' operare della monna, che è un animale, il quale contraffa benissimo molte operazioni dell' uomo: il qual contraffare è come uno schernire, e un motteggiare; perchè chi contraffa un altro, certamente lo schernisce, e motteggia. E benchè *motteggare alcuno* sia propriamente *schernirlo co' motti*; tuttavia si può intendere ancora *schernirlo co' fatti*, discorrendosi massimamente d' animali, i quali è noto, che non parlano. *Bisc.*

45. Fra *Ciro Serbatondi*, il *Sir di Gello*,  
 Che in *Pindo* a *Mona Clio* sostiene il braccio:  
*Egeno de' Brodetti*, e *Sardonello*  
*Vasari*, ch' è padron di *Botinaccio*,



Conducon tanta gente, ch' è un flagello ,  
 Da far, che le pagnotte abbiano spaccio :  
 Di cui ( perchè il mestar diletta a ognuno )  
 Si pigliano il comando a un dì per uno .

46. Di foglio per impresa un bel cartone,  
 Insieme colla pasta egli hanno messo ,  
 De i lor fantocci, i quali da Perlone  
 Soglion copiare, o disegnar dal gesso .  
 Nel mezzo v' han dipinto d' invenzione  
 L' impresa lor , nella quale hanno espresso  
 Sulle tre ore il venticel Rovaio ,  
 Che ha spento il lanternone a un bruciataio .

Seguitano tre gentiluomini, sco'ari dell'Autore; uno è *Fra Ciro Serbatondi*, che vuol dire *Cristofano Berardi*, quale fa *Sir di Gello*, perchè ha forse una sua villa così detta. Dice che sostiene il braccio a *Mona Clio*; perchè egli è uomo letterato; L'altro è *Egeno de' Brodetti*, che vuol dire *Benedetto Gori*. Il terzo è *Sardonello Vasari*, che vuol dire *Alessandro Valori*, il quale fa *Signore di Rotinaccio*, perchè ancor' egli ha una Villa nel luogo così detto. Conducono questi molta gente, la quale comandano vicendevolmente a un giorno per uno. E perchè si conosca, che sono stati tutti e tre scolari dell'Autore, fa lor fare una bandiera de' fogli di quei disegni, che hanno fatto in scuola sua. Ma perchè questi attesero più alle lettere, che alla pittura; però non fecero altro acquisto in essa, che quanto bastava per una certa infarinatura, e per saperne discorrere. Egli volendo mostrare questo lor poco profitto, fa, che di lor propria invenzione ritraggano nella detta loro bandiera una cosa invisibile, come appunto è il Vento.

v. l. *Si pigliano il comando un dì per uno .  
 Insieme colla pasta, essi hanno messo .  
 L' impresa anch' essi, dove egli hanno espresso .*

**FRA CIRO SERBATONDI.** Di co- C. I  
 stui, che fu l' *Avvocato Cristofano Berardi*, si possono vedere le notizie ne' ST. 45.  
 Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina del Canonico Salvino Salvini a 564. essendo egli stato Consolo nel 1652. *Bisc.*

**SOSTIENE IL BRACCIO.** Cioè *Dà di braccio*: che è quell'atto de' Cavalieri di porgere il proprio braccio alle Dame; acciocchè elleno su quello posando la loro mano, vengano ad essere sostenute nell' andare, e non portino pericolo di cadere. *Bisc.*

**EGENO DE' BRODETTI.** Ancora dell' *Avvocato Benedetto Gori*, che va sotto questo Anagrammatico nome, se ne danno sufficienti notizie ne' sopracitati Fasti Consolari a 599. *Bisc.*

**E' UN FLAGELLO.** Questo termine significa *Infinità*, ed *Abbondanza grandissima*, ed esprime un numero indeterminato. Vien forse dal Latino, che talvolta significa *Quantità immensa*. Marziale lib. II. Ep. 30.

*Et cuius laxas arca flagellat opes;*  
 parlando d'uno, che aveva gran quantità di danari. *Min.*

**CHE LE PAGNOTTE ABBIANO SPACCIO.** *Che s' esiti, che si consumi molto pane . E Pagnotta , sebbene*

C. I. non è voce Fiorentina, è nondimeno str. 46. spesso usata. *Min.*

La voce *Pagnotta*, avendola usata il Burchiello, poeta Fiorentino del 1400. sarà così ben Fiorentina, come Romana, e d'altre città ancora; poichè moltissimi vocaboli si danno, che son comuni a più dialetti. *Bisc.*

**MESTARE.** Quì val *Ministrare*, *Comandare*. *Min.*

*Mestare*, è lo stesso, che *Mescolare*, Latino *Miscere*: e si dice propriamente del tramenare i medicamenti, e altre cose liquide, o che tendono al liquido: e di poi è traslato al maneggiare, come superiore, e capo, qualsivoglia faccenda, che noi diciamo ancora: *Far le minestre*. *Bisc.*

**CARTONE.** I pittori chiamano *Cartone* quella carta grande, fatta di più fogli, sopr' alla quale fanno il modello di qualche grand' opera, che devono dipignere nel muro, a fresco, o tempera, ovvero per tessere arazzi. *Min.*

**INSIEME COLLA PASTA EGLI HANNO MESSO.** *Mettere insieme* è *Commettere*, e unire tutte le parti d'un tutto; come v. g. *Mettere insieme un orivolo*, è accomodare tutte le sue parti al proprio luogo: il che volgarmente si dice *Montare*, e' l suo contrario *Smontare*. Ora quì *mettere insieme un cartone di foglio colla pasta*, è il *Fare un cartone*, con *impastare insieme molti fogli*: che è il modo, col quale si fanno i cartoni. *Bisc.*

**FANTOCCI.** *Figure mal fatte.* *Pittor de' Fantocci* s' intende *Pittor da poco*, appunto come da questa loro impresa vuol l'Autore, che si argomenta, che fossero questi Signori. *Min.*

**DAL GESSO.** Cioè *dalle figure fatte di gesso*. I pittori hanno per costume di chiamare dette figure di rilievo (delle quali si servono per disegnare) col solo nome di *Gesso*, senza dir *figure*, o *statue*, come si vede nel presente luogo, che dice *Disegnar dal Gesso*. *Min.*

**IL VENTICEL ROVAIO.** Il *Vento Roaio* è il *Vento Tramontano*; onde leggiadramente scherza il nostro Poeta con quel vezzeggiativo di *Venticello*, e col farlo spirare sulle tre ore di notte; quasi che egli sia come uno zeffiretto, che suole spirare sulle ventiquattr' ore; quando in verità il Tramontano suole su quell' ora per ordinario, più che in altro tempo, imperversare. *Vento Roaio* poi, viene da *Ventus Borearius*, per la figura metatesi, e per la consueta mutazione del *B* in *V* consonante; come se si dovesse dire *Rovearius*, *Rovarius*, *Rovaio*; quantunque il Ferrari, e' l Menagio lo deducano in altra maniera. *Dar de' calci al Roaio* significa l'atto, che fanno i condannati a morte, quando sono impiccati. I Francesi con altro motto dicono colui: *Vescovo di campagna* dà la *benedizione co' piedi*. Il nostro proverbio ha più del proprio, perchè si salva l'azione d' ambedue i piedi: dove nell' altro s' esprime quella d' un solo; non si benedicendo v. g. con due mani. *Bisc.*

**LANTERNONE.** Arnese noto, che serve a portarvi dentro il lume, e difenderlo dal vento. *Min.*

**BRUCIATAIO.** Colui, che vende marroni arrostiti nella padella, forata a foggia di grattugia, per quest' uso, o nel forno, che noi chiamiamo *Bruciate*, donde *Bruciatato*. *Min.*

*Succiolo, e Bruciate.* A *Roma Calde a lessa*, e *Calde arrosto*. *Salv.*

*Che ha spento il lanternone a un bruciatato.* I nostri bruciataj vanno per Firenze dalle ventiquattr' ore in là: e portano in capo, o sotto il braccio una bugnola colle bruciate: ed in mano un lanternone di legno, da ogni parte ricoperto di carta; onde facilmente stracciandosi la detta carta, si può spegnere spesse volte il lume dal vento, quando è gagliardo. Costoro gridano di quando in quando: *Calde arrosto, occe in forno*. *Bisc.*

47. Nanni, Russa del Braccio, ed Alticardo  
Conducon quei di Brozzi, e di Quaracchi,

Che , perchè bevon quel lor vin gagliardo ,  
 Le strade allagan tutte co' sornacchi .  
 Hanno a comune un lor vecchio stendardo ,  
 Da farne a' corvi tanti spauracchi :  
 E dentro per impresa v' hanno posto  
 Gli spiragli del dì di Ferragosto .

Seguitano due altri Gentiluomini, *Nanni Rassa del Braccio*, che vuol dire *Alessandro Brunaccini*: ed *Alticardo*, che vuol dire *Carlo Dati*: a' quali fa condurre le genti di Brozzi, e di Quaracchi, due luoghi vicini a Firenze, ne quali nasce vino debolissimo: e però dice, che questi soldati son malsani, e pieni di catarro, perchè bevono quei vini deboli, ( che egli ironicamente parlando, chiama *gagliardi* ) che per la loro debolezza danno prima alle gambe, che alla testa. E perchè tali infermi pare, che si riabbiano, e pigliano qualche vigore, quando si trovano all'allegrie; perciò fa loro portare un' insegna, nella quale son espressi alcuni di quei bagordi, gozzoviglie, ed allegrie, che già si facevano il dì di Ferragosto, che s' intende il dì primo d' Agosto, venendo questa voce da *Feritare Agosto*. E per intelligenza di questo, è da sapere che anticamente solevansi celebrare le ferie Augustali con grandi allegrie: e ciò si faceva forse, perchè, essendo gli uomini nel maggior fervore della state, erano necessitati dal gran caldo a stare allegramente; perchè l'allegria è il primo rimedio della scuola Salernitana:

*Hæc tria: mens hilaris, requies, moderata diæta.*

Essendo dunque molto pericoloso in quei tempi l' infermarsi: e perciò molti giorni infausti allora si notavano dagli Egizj, essendo vicino al Sirio, o Caniccola, da tutti detta pestifera, come ci mostra Stazio nel libr. 1. delle Selve.

*Illum nec calido latravit Sirius astro;* è necessario riposarsi, bere, e mangiare, e stare allegramente: al che consiglia nelle sue Odi Orazio più volte: e noi

abbiamo una cantilena assai praticata, C. I. che dice:

ST. 47.

*Quando Sol est in Leone,  
 Bonum vinum cum mellone,  
 Et agrestum cum pipione:*

E perchè veramente il fervore del Sol-lione, e del Sirio è allora nel maggior colmo, sono le stagioni molto calde, e peggiori, che in tutto l'anno; onde appresso a' Greci ancora si facevano molte allegrie, e sacrificj, a segno, che appresso gli Ateniesi, secondo alcuni, il mese d' Agosto acquistò il nome d' *Hecatombæon*. Tali feste, ed allegrie si facevano già a Firenze, non solo per la detta ragione, ma ancora per causa di alcune vittorie, ottenute da' Fiorentini in quei primi giorni d' Agosto: e se ne conserva ancora il costume; ma non si fanno tante feste, quante già si facevano, poichè solamente si fa correre il Palio ad alcuni Asini. Sicchè s'argomenta, che il nostro Poeta intendea, che in questa insegna, o stendardo fosse rappresentato il palio degli Asini, mentre dice *Spiragli del dì di Ferragosto*, che vuol dire un poca di memoria delle gran feste, che già si facevano in quei giorni.

v. l. *Da farne a' corbi tanti spauracchi.*

Il secondo verso della soprascritta cantilena suole piuttosto dire:

*Bonum vinum cum pepone;* mentre in fatti il buon vino, dopo aver mangiato il pepone, fa ottimo effetto, non solo per ajutare la digestione, ma ancora per accordar bene tal frutta coll'odore, e sapore del vino; dicendosi di simili cibi: *La tal cosa da buon bere*; laddove il Mellone, che è per se stesso scipitissimo, andando nella medesima riga colle zucche, e co' ce-

C. I. driuoli, non mi pare; che possa avere sr. 47. questa proprietà. A' nostri tempi di questa frutta ne è quasi spento il seme, non l'avendo veduta fin ora praticare da nessuno. V. il Cesalpino *de plantis* libr. v. cap. v. *Bisc.*

SORNACCHIO. Sputo grosso, e cartaroso, detto anche *Farda*. V. sopra in questo Cant. St. 25. Monsignor della Casa nel suo Galateo dice: *Di soffiamenti di naso sporcamente, di tirar sornacchi, e sputamenti*. Min.

Questo passo non è nel Galateo. *Bisc.*

VECCHIO STENDARDO. Si vuol dire per proverbio: *Insegna vecchia fa onore al Capitano*: e per *vecchia* s'intende anco *stracciata*; poichè dimostra, che l'averla salvata da esser rapita dal nemico, è costato molto caro. *Bisc.*

SPAURACCHIO. Così chiamiamo quei pannacci, che sopra ad un palo, pertica, o albero si mettono per li campi, a fine di spaurire i colombi, ed altri uccelli. V. sotto Cant. v. St. 49. *Min.*

SPIRAGLIO. Vuol dir fessura in muro, o in tetto, o imposte d'usoi, o di finestre, per la quale trapela l'aria, o lo splendore, e che i Latini dissero *rima*. In questo luogo però è inteso metaforicamente per *Piccola notizia*, come è assai in uso, e forse non lontano da' Latini, che dissero *Spiraculum tantum huius rei ad me venit*, per intendere *Io ho avuta di ciò qualche notizia*. Min.

*Spiraglio* è propriamente *Fessura*, per la quale trapela il lume: e *spiraglio* è ancora *lo stesso lume, o raggio, che trapela per la detta fessura*; dicendosi benissimo *Vedere degli spiragli*, per *Vedere la luce*, che per quegli trapassa. E questi spiragli sono, come tanti ritagli, o brandelli di luce, siccome particelle, stracciate dal suo tutto. Alluse a questa fantasia Filippo Sgruttendio nel Son. 52. della Corda prima della sua Tiorba a Taccone, allorchè disse:

*Gialloteco era Apollo poveriello,  
De li sbrannure suoi quase pezzente;*

*E fattose de ragge no fardiello*

*Se ne sfattava mmierzo alo ponente.*

Il che è tratto da Lucrezio libr. v. v. 650.

*Aut ubi de longo cursu Sol exrema coeli  
Impulit, atque suos efflavit languidus  
igneis*

*Concussos itere, & labefactos aëre  
multo.*

E da Seneca nell' Ercole Fur. Atto III. Sc. 2.

*Fulgorque dubius Solis affitti cadit.*

Così dunque gli *Spiragli del dì di Ferragosto*, saranno, come ha osservato il Minucci, i piccoli avanzi delle antiche gran Feste de' Romani: e come si direbbe, gli scampoli, e i ritagli di quelle. Non è però vero, che di quelle tante Feste sia rimasto appresso di noi solamente il *Palio degli Asini*; mentrechè questo *Palio*, ed un altro ben ricco, che si correva da' Barberi buoni il seguente giorno, erano Feste moderne; essendo stato instituito il primo dopo l'anno 1537. per la Rotta di Monte Murlo, data in detto giorno dall'esercite di Cosimo de' Medici, Duca di Firenze, a quello degli Strozzechi, come si narra da Bernardo Segni in fine del libr. VIII. della sua Storia: ed il secondo per la Rotta, detta di Marciano, succeduta presso a Lucignano, fra' due suddetti Eserciti ne' 2. d' Agosto 1554. in favore del detto Duca Cosimo, di che V. il medesimo Segni lib. XIV. pag. 372. Questi due Palj sono stati dismessi dopo esser terminata la Real Casa de' Medici nel 1737. Ma l' antiche allegrie durano ancora nel popolo nostro, e consistono in mangiare, e bere, come se fosse giorno festivo: ed in farsi molti regali da' nobili, e comodi cittadini, ed artisti, a' loro dependenti, e subordinati, e ad altri ancora. V. la Cicalata del Buonarruoti sopra il Ferragosto, tralle Prose Fiorentine P. III. Vol. 1. Cic. 1. e il Menagio alla detta voce *Ferragosto*. *Bisc.*

48. Gustavo Falbi, Cavalier di petto,  
Con Doge Paol Corbi or n' incammina

GI' Incurabili tutti, e il Lazzeretto,  
 Gente, che uscía di far la quarantina.  
 Van molti a grucce, in seggiola, e nel letto;  
 Perchè non sono ancor netta farina.  
 Fan per impresa in un lenzuol, che sventola,  
 Un Pappino rampante ad una pentola.

Seguono *Gustavo Falbi*, cioè *Bali Ugo Stufa*, Senatore Fiorentino: e lo chiama *Cavalier di petto*, perchè ha la Croce in petto, essendo *Bali* della Religione di S. Stefano. E l'altro è *Doge Paolo Corbi*, che vuol dire *Jacopo del Borgo*, il quale è Cavaliere della medesima Religione. A questi due Gentiluomini fa condurre una quantità di convalescenti, e di storpiati, per mostrare, che essi nel tempo, che l'Autore componeva la presente Opera, non erano d'intera sanità, per qualche poco d'ipocondria, che gli molestava: e fa però lor fare per impresa un Servo dello Spedale di Santa Maria Nuova, colle mani alzate a una pentola.

**CAVALIER DI PETTO.** E' equivoco, perchè *Uomo di petto* si dice ad uno, che sia prode, e coraggioso, ed atto a sostenere qualsivoglia difficile impresa, ed a riuscirne con onore. Così qui *Cavalier di petto* pare, che significhi *animoso*, e *costante*: e vuol dire, ch'egli portava la Croce in petto, siccome portano tutti i *Bali*, e Priori della detta Religione di Santo Stefano. *Bisc.*

**INCURABILI.** Così si chiama in Firenze uno Spedale, nel quale vanno a curarsi i *Malfranzesati*. *Min.*

**LAZZERETTO.** Luogo, o Spedale, in cui si mettono gli uomini, e robe sospette di peste, per far lor fare la quarantina, e renderle praticabili; che *Far la quarantina* vuol dire *Star riserrato in uno di questi luoghi quaranta, o più, o meno, giorni, per purgare il sospetto d'infezione*. E questo nome *Lazzeretto* viene da *Lazzerò*, risuscitato da Nostro Signore Gesù Cristo, quando già dovea essere, per ra-

MALM. T. I.

gion naturale, fetente il di lui corpo. C. I. *Min.*

**GRUCCIA.** Specie di *Bastone per gli storpiati*: sopra una testata del quale essendo confitto un legnetto, fatto a guisa di mezza luna, si sostiene il corpo, mettendo detta mezza luna sotto il braccio, e l'altra testata del bastone in terra: e perchè questo bastone è simile a una croce, mi pare di poter credere, che la voce *Gruccia*, sia corrotta dal Latino *Scipio cruciatus*. *Min.*

**VAN MOLTI A GRUCCE, IN SEGGIOLA, E NEL LETTO.** Questa fantasia di marciare in tal forma è simile a quella de' ciechi, che marciavano con gli usci accanto, poco quivi sopra osservata. *Seggiola* è la sedia portatile, che si dice anco *Seggetta*: e quando è chiusa da tutte le bande, si chiama propriamente *Bussola*. *Bisc.*

**NON SON NETTA FARINA.** *Non sono schiatti, non sono affatto sani*. *Min.*

**LENZUOL, CHE SVENTOLA.** Costoro in vece di bandiera, usano un lenzuolo: e ciò, per mostrare, che tutte le loro cose son da spedali. In esso lenzuolo è dipinto un *Astante*, o *Servo* dello Spedale di Santa Maria Nuova, *rampante a una pentola*, cioè colle mani alzate a una pentola, che è in alto; a similitudine del *Lione*, il quale, quando si trova dipinto ritto, colle branche dinanzi alzate a qualche cosa, si dice *Rampante*. Franco Sacchetti Nov. 150. *ed ebbono trovato uno cimiero d'un mezzo orso, con le zampe rievate, e rampanti*. *Min.*

**PAPPINO.** E' detto dal portare le pappe agli ammalati: e perciò l'Autore figura nell'insegna uno di costoro, rampante ad una pentola, per espri-

L

C. I. mere l'atto d'estrarle di quindi: e nel-  
 str. 48. l'istesso tempo iperbolicamente ci po-  
 ne avanti agli occhi una pentola di  
 smisurata grandezza, quale sarebbe quel-  
 la, a cui un uomo dovesse stare ap-  
 presso, in atto di rampante, cioè col-  
 le mani alzate; ancorchè essa pentola  
 fosse posta sopra un focolare, alquan-  
 to rilevato dal piano della cucina, do-  
 ve posasse il medesimo uomo; percioc-  
 chè *Arramparsi*, o *Arrampicarsi* si di-  
 ce sempre di cosa, che essendo supe-  
 riore a chi s'arrampa, e per tanto dif-  
 ficile ad arrivare il suo termine: come  
 si vede nell'Imprese v. g. d'un Leone  
 rampante a un monte, a un albero, e  
 simili. Ma questa iperbole resta molto  
 mitigata, nel riflettersi, che ella vuole  
 alludere alla grandezza del mentovato  
 Spedale, nel quale sono in circa a 800.  
 letti: e qualche volta, ( come succede  
 nel tempo delle purghe ) in parecchi  
 letti si pongono due infermi. Questo  
 vocabolo *Pappino*, per essere stimato  
 derisorio, ha cagionato alle volte del-

le risse, e degli affronti. Del restante  
 coloro, che assistono agli ammalati in  
 questo Spedale, non son servi, ma gio-  
 vani studenti in Chirurgia, e per lo  
 più persone molto civili, venendovi dal-  
 le buone, e comode famiglie delle Ter-  
 re, Castelli, ed ancora Città di questo  
 Stato, e similmente di fuori della To-  
 scana, per impararvi quell'arte; essen-  
 dochè in esso Spedale vi sono stipen-  
 diati eccellentissimi Professori, tanto  
 nella detta Chirurgia ( che di presen-  
 te insegna il peritissimo, e da per tut-  
 to molto rinomato Pacino Querci, il  
 quale morto l'anno 1736. ha avuto per  
 successore il celebre Gio. Batista Gior-  
 gi ) quanto nella Notomia, la quale  
 legge, dopo la morte del Dottore Tom-  
 maso Puccini, il Dottore Pier Giovan-  
 ni Masetani, che morì l'anno 1742.  
 già Lettore di Medicina pratica nel-  
 l'Università di Pisa: e di presente l'e-  
 ruditissimo in ogni genere di lettera-  
 tura Dottore Antonio Cocchi. *Bisc.*

49. Bel Masotto Ammirato anch'egli passa,  
 Lindo garzon, d'ogni virtù dotato:  
 Che può, de' soldi avendo nella cassa,  
 Pisciare a letto, e dire: Io son sudato;  
 Ma per l'ipocondria, che lo tartassa,  
 Ei si dà a creder d'essere ammalato;  
 Ma e' mangia, beve, e dorme il suo bisogno,  
 ( Ch'è sino a vespro ) e poi si leva in sogno.

50. Collo Scenario in mano, e il Mandafuora,  
 Va innanzi a' nobil suoi commilitoni:  
 Pancrazio, Pedrolino, e Leonora  
 Lo seguon con un nugol d'Istrioni,  
 Ch'hanno un'insegna, non finita ancora;  
 Perchè Anton Dei con tutti i suoi Garzoni,  
 In cambio di sbrigar quella faccenda,  
 E' ito al Ponte a Greve a una merenda.

*Passa Bel Masotto Ammirato*, che è *Mattias Bartolommei*, Marchese, giovane di bell'aspetto, ricco, e letterato, il quale un tempo fa si persuadeva d'aver tutt'i mali. E perchè questo Cavaliere si diletta di comporre commedie, e volentieri recita in esse egli medesimo: ed appunto nel tempo, che l'Autore accrebbe la presente Opera, aveva detto Signore messa insieme una conversazione di giovani nobili, che recitavano all'improvviso; però lo fa capo di nobili comedianti: e gli dà uno standardo, non ancor finito; perchè *Antonio Dei* ricamatore (e questo è il vero suo nome, cognome, e professione) in cambio di finirglielo, era andato a un'allegria al Ponte a Greve, luogo poco lontano da Firenze, per la strada di Pisa. Caso seguito al detto Marchese Bartolommei, che aspettando alcuni abiti per una commedia, che si doveva far la sera, il *Dei*, in vece di finirgli, se n'era andato con tutt'i garzoni della sua bottega fuori di Firenze.

y. 1. *Bel Masotto Ammirati*, ec.

*Se non ch' ipocondria si lo tartassa,*

*Che si dà a creder, eo.*

*Ma e' mangia bene, eo.*

*Hanno un' insegna non finita ancora.*

**BEL MASOTTO AMMIRATO.** Si dee seguitare la varia lezione di Finarò, acciocchè l'anagramma sia purissimo. Questo Marchese Bartolommei solamente il Negri lo ripone fra gli Scrittori Fiorentini; ma egli non riporta, se non una Commedia di suo, la quale ha questo titolo: *La sofferenza vince la Fortuna. Agl' Illustriss. Signori Accademici Infocati, nella Stamperia di S. A. S. in Firenze 1669.* Io però ritrovo al pubblico un'altr'Opera, nella quale egli ebbe buona parte: ed è questa: *Congressi civili di Camillo Baldi, ritrovati dal Marchese Mattia Maria Bartolommei, e dall'istesso, con alcuna moderazione, e accrescimento, dedicati al Serenissimo Gran Duca di Toscana Cosimo III. In Firenze nella Stamperia di Vincenzio Vangelisti 1681.* in 4. pagg. 216. senza la Dedicatoria, e Tavole, che sono altre pagg. 8. Fece ancora una breve, ma sugosa Pre-

fazione al Lamento di Cecco da Var. C. I. lungo di Francesco Baldovini, che egli ar. 49. fece con questo Poemetto stampare; ma per essere di poi molte altre volte stato ristampato, io adesso non so, quale sia stata la prima edizione. Oltre la suddetta Commedia, intitolata *La Sofferenza vince la Fortuna*, ne sono alle stampe quattro altre, da me riportate nella mia Storia degli Scrittori Fiorentini MS. e nella Dramaturgia dell'Alfacci, da me parimente rifatta, ed accresciuta, che penso di pubblicare quanto prima. Ed in oltre ne ho MSS. num. 13. che parimente ho poste in detta Dramaturgia. *Bisc.*

**DE' SOLDI AVENDO NELLA CASSA.** *Essendo ricco, non gli mancando denari.* Min.

**PISCIARE A LETTO, E DIRE: IO SON SUDATO.** E' proverbio assai vulgato, che significa: *Può fare a suo modo, che, o male, o bene, che egli faccia, gli è sempre ascritto a bene: e s'intende d'uno, che sia ricco, e fortunato.* Min.

Michelangelo Buonarruoti il giovane nella sua Fiera, Giorn. iv. Att. iv. Sc. 2. alla pag. 227. col. 1. esprime il medesimo sentimento nella seguente maniera.

*Chi amica ha la Fortuna ( anch' io il confermo )*

*Può, se'l sogno ingannollo, o la vescica,*  
*Dir ch'ei sudasse: e gli è data credenza.*

*Biso.*

**LO TARTASSA.** *Tartassare*, il Monosino lo fa venire da τάρταρος, *Consternere, ac plagis male accipere*: ed è questa sua opinione seguitata dal Vocabolario, e dal Menagio. Io lo deriverei da *Taxare, Biasimare, Riprendere, Tacciare, Tassare*; perocchè essendo *Taxare* derivato da *Tango*, come vuol Festo; di qui è, che chi taccia alcuno, lo tocca con aspre, e villane parole; onde *Taxatores* si chiamavano anticamente gli Scenici, ovvero i Comedianti, o gl'Istrioni, *quod alterum maledictis tangit*, come dice il medesimo Festo. E *Tartassare* poi viene ad essere il frequentativo, ovvero l'accrescitivo di *Tassare*: e forse v'è la metatesi nella prima sillaba, cioè

C. I. nel *Tar*, detto in cambio di *Tra*, per maggior comodità della pronunzia. E il *Tra* è particella, che accresce forza, e significato, come *Trapassare*, *Tramandare*, e simili. *Bisc.*

**LEVARSI IN SOGNO.** *Levarsi più presto dell' ora solita di levarsi*; quasi dica *S' è levato di notte, sognando esser ora di levarsi*. E qui l' Autore intende, che a questo Cavaliere il mezzo giorno, alla qual ora cominciava a destarsi, serviva per aurora. *Min.*

*Levarsi in sogno* è quel difetto, o vizio naturale, che hanno alcuni, di sognare di doversi levare: ed in fatti si levano: e così addormentati fanno loro faccende: e talvolta escono fuori di casa: e bene spesso incorrono in grandissimi pericoli della vita. *Bisc.*

**SCENARIO.** È un foglio, sopr' al quale son descritti i recitanti: le scene della commedia, la quale si dee recitare, ec. i luoghi, pe' quali volta per volta deono uscire in palco i recitanti, affinchè quel tale, che assiste, gli possa fare uscire aggiustatamente, ed a' tempi debiti. Tal foglio si domanda anche *Mandafuora*: sebbene *Mandafuora* è alquanto differente dallo *Scenario*; perchè questo s' appicca al muro dietro alle scene, affinchè ciascuno recitante lo possa da se stesso vedere: ed il *Mandafuora* è tenuto in mano da celui, il quale invigila, che l' opera sia recitata ordinatamente; ma

tuttavia, come ho detto, s' intende, e si piglia spesso l' uno per l' altro. *Min.*

**PANCRAZIO, PEDROLINO, E LEONORA.** Nomi di recitanti nella suddetta conversazione. *Min.*

**NUGOLO D'ISTRIONI.** *Gran quantità di Commedianti*. Questa voce *Nugolo*, che nel presente luogo significa *Numero infinito*, s' usa più propriamente, parlando di volatili; perchè questi, volando gran numero insieme, come sarebbero storni, colombi, ec. occupano il Sole, ed oscurano l' aria, appunto come fa il *nugolo*. La voce *Istrioni* è latina, tolta dall' antico Etrusco, come dice Polidoro Vergilio lib. III. cap. 14. le cui parole son queste: *Et quia Histur Tusco verbo ludus vocabatur; ideo nomen Histurionibus est inditum*, ec. Ma oggi ce ne serviamo per nome speciale, chiamando *Istrioni* solamente i Commedianti, che recitano all' improvviso per prezzo. *Min.*

**GARZONI.** Intende *Lavoranti*, sebbene *Garzone* vuol dir propriamente *Giovane scapolo, e senza moglie*, come si vede nell' ottava antecedente: *Lindo garzone*. Tuttavia s' intende anche *Servitore*, o *Lavorante*, che stia a salario in botteghe di qualsivoglia mestiero. *Min.*

**MERENDA.** Specie di mangiare, che si fa tra mezzo giorno, e sera. V. sopra in questo Cant. St. 35. *Min.*

51. Don Panfilo Piloti move il passo,  
Che, tracchè per usanza mai sta cheto,  
Or ch'ei fa moto, fa sì gran fracasso,  
Ch'io ne disgrado il Diavol n' un canneto.  
Assorda il mondo più d' ogn' altro il grasso  
Papirio Gola, ch' appunto gli è dreto:  
Il qual vestì di lungo, e fu guerriero;  
Perocchè poco gli fruttava il Clero.

52. E n' ha fatto con esso de' rammanzi,  
Che un po' di campanile non gli alloga:



E questa è la cagion, che là tra' lanzi  
Da soldato n' andò 'n Oga Magoga:  
Nè quivi essendo men tirato innanzi,  
Posò la spada, e ripigliò la toga:  
E per lo meglio si risolse al fine  
Tornare a casa a queste stiacciatine.

53. Al che tra molti commodi s' arroe  
Quel ber del vin, ch' è troppo cosa ghiotta.  
Quà birre, quà salcraut, quà cervoge:  
A casa mia, dicea, del vin s' imbotta;  
Però finianla: *Cedant arma togae*:  
Io non la voglio, in quanto a me, più cotta:  
Guerreggi pur chi vuol, s' ammazzi ognuno,  
Ch' io per me non ho stizza con nessuno.

54. Così rinunzia l' armi a Giove, e stima  
D' essere il più liet' uom, che calchi terra:  
Pensa stato mutar, cangiando clima;  
Ma trovata l' Italia tutta in guerra,  
E' forzato ferrarsi più che prima:  
« Ecco il giudizio uman come spess' erra!  
Crede tornar fra genti quiete, e gaie:  
E fugge l' acqua sotto le grondaie.

55. Tra Don Panfilo, e lui uno squadrone  
Dal Pontadera aspettano, e da Vico:  
Che parte per la via vanno a Vignone,  
E parte fanno un sonno a piè d' un fico.  
Costoro empion di rena un lor soffione:  
E quando sono a fronte all' inimico,  
Gliela schizzan nel viso: ed in quel mentre  
Gli piglian gli altri la misura al ventre.

56. L'insegna di costoro è un Montambanco,  
 Che ha di già dato alli suoi vasi il prezzo:  
 E detto, che son buoni al mal del fianco:  
 E strolagato, e chiacchierato un pezzo;  
 Ma trovandosi al fin sudato, e stanco:  
 E non avendo ancor toccato un bezzo,  
 Si scandolezza, ed entra in grande smania:  
 Poi dice, ch'e' si parte per Germania.

C. I. Segue *Don Panfilo Pilotti*, che è *Ipo-*  
 st. 51. *lito Pandolfini*, gran chiacchierone: e  
*Papirio Gola*, che è *Paolo Parigi*, il  
 quale ne' suoi primi anni vestì abito da  
 prete (che questo intende col dire *Ves-*  
*sti di lungo*) ma poi lo posò, e se  
 n'andò in Alemagna alla guerra, ven-  
 dendo che quell' abito non gli era di  
 frutto. Visto poi, che anche quel me-  
 stiere non gli fruttava, tornò alla pa-  
 tria, e ripigliò l'abito. Ma trovato,  
 che ancora l'Italia era sottosopra per  
 causa della guerra del Duca di Parma,  
 fu forzato dal debito di suddito, e dal-  
 la convenienza della provvisione, a tor-  
 nare alla guerra in servizio del Sere-  
 nissimo Gran Duca, e a lasciar di nuo-  
 vo l'abito da prete. Finita detta guer-  
 ra, il medesimo Paolo Parigi si rimes-  
 se l'abito: e fattosi Sacerdote, morì  
 poi Rettore della Chiesa di Sant' An-  
 gelo a Vicchio. Questo Paolo Parigi  
 fu figliuolo di Giulio, e fratello d'Al-  
 fonso, ambedue Architetti celebri: co-  
 me fu ancor'egli, ed Andrea altro suo  
 fratello, che fu Maestro di Campo, e  
 nominato dal nostro Poeta *Papirio Ga-*  
*rani*, qui sotto nel C. III. St. 10. I sud-  
 detti due conducono genti da Pontade-  
 ra, e da Vico, Terre vicino a Pisa:  
 le quali genti, dice il Poeta, che *l'a-*  
*spettano*, perchè venendo di lontano,  
 per la stanchezza del viaggio s'erano  
 fermate per la strada a riposarsi. E  
 per mostrare, che questo *Papirio* era  
 grande ingegnere, fa, che questa gen-  
 te abbia per arme, per facilitare la  
 distruzione del nimico, un ordigno, il  
 quale è un mantrioe, pieno di rena. E

per alludere al genio vagabondo di  
*Papirio*, ed alle chiacchiere di *Don*  
*Panfilo*, figura nella loro insegna un  
*Montambanco*, che sono genti chiac-  
 chierone (e però detti *Ciarlatani*) e  
 che non hanno patria ferma, sendo og-  
 gi in Firenze, e domani altrove, secondo-  
 chè gli porta la speranza del guadagno.  
 v. l. *Papirio Gola*, appunto, che gli è dritto,  
*E n' ha fatto con esso gran rammanzi.*  
*Da soldato n'andò in Goga Magoga:*  
*Ne quivi essendo poi tirato innanzi*  
*Il ber del vino, ec.*  
*Quà birre, saulcraut, e cervoge.*  
*Stato pensa mutar, ec.*  
*Ma trova anco l'Italia tutta in guerra;*  
*Onde a ferrarsi è spinto più che prima.*  
*Crede arrivar tra genti, ec.*  
*Gl'ie ne schizzan negli occhi, ec.*  
*Gli altri gli piglian, ec.*  
*L'impresa di oostoro, ec.*  
*Ma trovatosi al fin, ec.*

CHE, TRA CHE PER USANZA  
 MAI STA CHETO. Due cose sono da  
 osservarsi in questo verso. La prima è  
*Fra che*; che vuol dire *Oltre che*. La-  
 tino *Praeter quam quod*: la seconda è  
 il *mai* senza il *non*, in senso negativo,  
 che pure appresso il volgo è molto in  
 uso; onde credo, che egli si possa col-  
 locare tra gli altri molti idiotismi Fi-  
 orentini: ed in particolare, perchè mi  
 pare averlo veduto in più d'un luogo,  
 anche nell'opere degli antichi Scritto-  
 ri; ma ora mi ricordo solamente di due  
 esempj, il primo de' quali è del mag-  
 gior nostro Prosatore, cioè del Boc-  
 caccio, tratto dal testo, chiamato l'*Or-*  
*tino*: ed è nel Corbaccio, che nell'edi-

zione, fatta fare da Jacopo Corbinelli in Parigi per Federigo Morello 1569. in 12. a forma del detto testo, cade nel verso quinto della pag. 45. e dice: *e fu bene la mia disavventura, ch' io mai ti vidi*: l'altro esempio è di Francesco Sacchetti nelle Rime, Sonetto II. nel Codice xxvi. del Banco XII. della Laurenziana, ove si legge:

..... e che spento ogni lume

*Mi fusse, dond' io mai veggia diletto.*  
Bisc.

**FRACASSO.** *Strepito, Romore.* Vien dal Latino *Frangere*, che vuol dir *Rompere*: e veramente il significato proprio di *Fracasso* è quel romore, che procede da frattura, o spezzamento di materiali; sebbene si piglia per ogni sorte di strepito. Dante Inferno Canto IX.

*E già venia su per le torbid' onde*

*Un fracasso d' un suon, pien di spavento.*

E nel Purgatorio Canto XIV.

*Ed ecco l' altra con sì gran fracasso.*  
Dove l' espositore Landini dice, che *Fracasso* vien dal verbo *Frangere*. Min.

**NE DISGRADO IL DIAVOL N'UN CANNETO.** *Farebbe manco romore il Diavolo in un postime di canne.* Si figura il Diavolo, per lo più, un uomo colle corna, coll' ali, e co' piedi di gallo; onde si dice un *Diavolo n' un canneto*; perchè si suppone, che passando il detto Diavolo dentro a un postime di canne, piglia colle corna, coll' ali, e con gli artigli le canne, le quali scappando dalle dette corna, ali, ed artigli a guisa di molla, perquoto-no nell' altre canne, che per esser vote, fanno strepito, e rimbombo non piccolo. Quando uno si affatica per conseguir qualcosa, diciamo: *Il tale ha fatto il diavolo, per aver la tal cosa*: e s' intende *ha fatto il diavolo n' un canneto*, cioè gran romore. Il termine *Ne disgrado* vuol dire *lo stimo manco*: *lo levo il luogo, o grado*. Per esempio: *Il tale compone versi Latini così bene, che io ne disgrado Vergilio*; cioè *lo stimo, che questo tale abbia tolto il luogo a Vergilio, e faccia meglio di lui*. V. solto Canto. III. St. 34. Canto. VI. St. 61., e Canto. VII. St. 25. Min.

*Fare il Diavolo per ottenere una co-*

*sa, è Fare ogni possibile sforzo, e qua-*  
C. I. si più di quello, che l' umano potere  
st. 56. comporti: e *Fare il diavolo in un Canneto* è *Fare ogni maggior fracasso possibile*, siccome è stato detto bene dal Minucci; ma si è egli però ingannato nel dire, che questi due modi siano lo stesso; mentre si vede, che in sostanza sono differentissimi l' uno dall' altro.  
Bisc.

**RAMMANZO.** *Fare un rammanzo, o rammanzina*, vuol dire *Riprendere uno con minacce*: e suona lo stesso, che *Fare un Rabbuffo, o Rabbuffare*, detto sopra in questo Canto. St. 39. Min.

Da *Romanzo* viene *Fare una ramanzina*. Salv.

Non dubito, che *Rammanzo* venga da *Romanzo*; parendomi di ricordarmi d'aver veduto in MSS. antichi scritto ancora *Ramanzo*. Bene è vero, che essendo stato usata la voce *Ramanzierre*; non resta dubbio, ch' ella non sia derivata da *Ramanzo*. Il Passavanti pag. 226. dell' Edizione di Firenze 1725. *Questi così fatti predicatori, anzi giullari, e ramanzieri buffoni, a' quali concorrono gli uditori, come a coloro, che cantano de' Paladini, ec.* E' stato detto benissimo qui di sopra, che cosa voglia dire *Fare un Rammanzo, o Rammanzina*: solo si può aggiungere, che in tanto ciò si dice, per essere tali riprensioni, dicerie lunghe, e noiose a chi le sta malvolentieri a sentire, come quelle, che paiono non finir mai, ed esservi per entro per lo più strane cose, e di straordinaria invenzione, siccome in fatti sono i *Romanzi*. Di questo vocabolo, e sua origine ne parlano a lungo il Ferrari, e il Menagio, quali si possono facilmente vedere. La sostanza del fatto si è, che *Romanzo* viene da *Romanum* Franzese *Romants*, intendendovisi *linguaggio*: e questo linguaggio è il volgare proprio di coloro, che nella materna lingua hanno composto il *Romanzo*: e questo volgare abbraccia solamente quelle Nazioni dell' Europa, le quali, corrottasi la lingua Romana, cioè la Latina, hanno formata la materna: e sono la Franzese, la Spagnuola, l' Italiana, ed altre non poche. Sicchè *Romanzo* è opera

C. I. volgare, siasi in versi, o in prosa; che sr. 52. ciò non importa. Il nostro volgare è stato alle volte chiamato *Latino*: e ve ne sono molti esempj. Per brevità ne riporto uno solamente, che è di Paganino da Serzana, antico Poeta, nelle sue Rime MSS.

*Dunque Sonetto fino*

*Cantando in tuo latino va in Firenze.*

Biso.

**NON GLI ALLOGA UN PO' DI CAMPANILE.** Piglia la parte pel tutto: e vuol dire: *Non gli fa conseguire una Chiesa.* Min.

**LANZI.** Così chiamano i Soldati a piedi, Guardie del Serenissimo Gran Duca, i quali son tutti Alabardieri Tedeschi. E però dicendo *Andò fra' Lanzi*, intende *Andò fra' Tedeschi*, cioè in Alemagna. La voce *Lanzi* è Todesca, lasciataci da loro medesimi, che in salutarsi sogliono chiamarsi *Lantzman*, che suona *Paesano*: e *Lanzchneß* vuol dire *Soldato a piede*. E per questo gli Scrittori Fiorentini si servono della voce *Lanzichenecci*, per intendere *Soldati Alemanni a piede*. Il Varchi Stor. Fior. lib. II. dice così: *Quanto più s' avvicinavano i Lanzi ( che così per maggior brevità gli chiameremo da qui avanti, e non Lanzichenecci )* ec. Min.

*Lanzchneß* vuol dire *Soldati di Lancia.* Salv.

Nella Storia del Varchi ultimamente stampata in Colonia nel 1721. non vi sono le parole *da qui avanti*, e *non Lanzichenecci*; leggendosi così tutto il testo dell' Autore alla pag. 29. *Quanto più s' avvicinavano i Lanzi, che così per maggior brevità gli chiamerò, ancorchè vi fossero gli Spagnuoli di Borbone, e molt' altri,* ec. Che però si dee supporre, che il Minucci le abbia ricavate da qualche MS. assai diverso da quello, di cui si servì l' Editore di questa Storia. Del restante, che la voce *Lanzichenecci*, o *Lanzichinet* fosse in uso in Firenze, quantunque non sia nel Vocabolario, non solo si ricava dalle stesse parole del Varchi, che pare che la sottintenda, ma si trova ancora usata da' nostri Storici. Diario di Biagio Bonaccorsi. Addì 10. di Gennajo 1505. *partì di Fiandra lo Ar-*

*ciduca per trasferirsi in Castiglia con cinquanta vele, in sulle quali erono quattrocento gentiluomini Fiamminghi, dumila cinquecento Lanzichinet,* ec. Bisc.

**OGA MAGOGA.** Quand' uno va lontano dalla sua patria, dicono le nostre donne: *Gli è andato in Oga Magoga*: ed intendono *Egli è andato a casa maladetta*: nel qual senso è preso anche nella Sacra Scrittura: e San Giovanni nell' Apocalisse al cap. 20. dice: *Et cum consummati fuerint mille anni, solvetur Satanas de carcere suo, & exiit, & seducet Gentes, quae sunt super quatuor angulos terrae, Gog, & Magog, & congregabit eos in praelium,* &c. ed al cap. 7. del suo Vangelo dice. *Numquid in dispersionem Gentium iturus est?* e si trova anche in altri libri della Sacra Bibbia. V. Angel. Monos. Flor. Ital. Linguae, alla parola *Oga Magoga*. Dicono ancora *Goga Magoga*: e forse intendono del Regno di Goaga in Affrica. Il Vocabolista Bolognese dice, che *Og fu gigante d' Astarotte, Re de' Baraniti, della creazione del Mondo 2492. contro al popolo d' Israel ne' campi d' Elrai, ove fu distrutto con tutto il suo esercito, e cinquanta Città: e che di qui venne il significato Andare in dispersione, e in fumo, o a casa del Diavolo, essendo interpretato Og, Magog, pel Diavolo.* Sin quì il Vocabolista. Gli antichi, secondo Plinio, chiamavano *Magog* la Città d' Edessa, ( che Strabone dice, che è l' istessa, che *Jerapoli* ) dove era il celebre Tempio della Dea *Atergatide*, detta la Dea Siria: e dove gli Ebrei vissero in cattività; onde da questo dicendosi *Andare in Magog*, per gli Ebrei era lo stesso che dire: *Andare in servitù.* Giovanni Villani Stor. Fior. lib. v. Cap. 29. dice: *Le genti, che si chiamano Tartari, uscirono dalle Montagne di Gog Magog, chiamate in latino Monti di Belgen.* Conchiudo dunque, che questo dire *Andò in Oga Magoga*, significa *Andò in paesi lontanissimi, e di pericolo*: ed è quasi lo stesso, che dire *Andò a Buda*, che vedremo sotto Cant. v. St. 13. Min.

**TIRATO INNANZI.** *Avanzato e gradi, a dignità, a utili,* ec. Min.

**TOGA.** Vuol dir propriamente *Abito da Dottori*; ma si piglia bene spesso per l'*Abito da Preti*, come è presa in questo luogo. *Min.*

*Toga* è abito antichissimo de' Romani, a loro da' Lidi, ed a questi da' Greci derivato: e l'usarono alle volte ogni sorta di persone, e tanto uomini, quanto donne. V. il Pitisco, e il Ferrari *De re vestiaria* lib. 1. dove tratta per tutto di questo vestimento. Del restante dicendosi *la Toga* s'intendono per ordinario le persone de' Magistrati, e tutti coloro, che si siano dati all'esercizio delle lettere; ponendosi a questa parte, quasi per un certo contrapposto, l'*Armi*, che tutti quelli, che seguono l'arte militare, ci dimostrano. Per questo il nostro Poeta pone nella stanza, che ne viene, la metà di quel verso di Cicerone, che dice:

*Cedat arma togas, concedat laurea linguas.* Bisc.

**TORNARE A CASA A QUESTE STIACCIATINE.** *Tornare a godere i comodi della propria casa*: che si dice anche *Tornare al pentolino*: che i Latini dissero: *Redire ad pristina praesepia*. *Stiacciata* è diminutivo di *Stiacciata*, la quale è specie di pane, che dopo lievito si staccia colle mani, per farlo più sottile, affinchè si cuoca più presto, e faccia minor midolla. *Min.*

**S'ARROGE.** Il verbo *Arrogere* vuol dire *Aggiugnere*. *Al che s'arroe*, cioè *al che s'aggiugne*: e vuol dire: *Ci è anche di più*. Il Lasca Nov. v. *E così per non arroger peggio al male, si stava quieta*, ec. Petrarca Canz. ix. *E dolmi, ch'ogni giorno arroe al danno*. *Min.*

Di qui *Arruoto*, *Aggiunto*. *Buonarroti*, cioè *Buonaggiunti*. Salv.

**COSA GHIOTTA.** *Cosa desiderabile, cosa appetitosa*; che *Ghiotto* si dice *Uno avido di mangiar del buono*: e viene da *Indulgere gutturi*. *Min.*

**SAL CRAUT.** *Cavol salato*. Voce, e vivanda Tedesca. *Min.*

*Salcrout*. La lezione di *Finaro Saulcrout* è conforme vien pronunziata questa voce dalla plebe, che sentitola profere da qualche Tedesco, l'ha di poi a suo piacimento stroppiata. *Bisc.*

MALM. T. I

**BIRRA, O CERVOGIA.** Bevanda, C. I. che s'usa in Alemagna, ed in altri paesi, dove è poco vino: ed è composta di biade, acqua, e fiori di luppoli; ed è lo stesso *Birra*, che *Cervogia*: e questa ultima è dal Latino. *Min.*

**IMBOTTARE.** *Metter nella botte*. Sebbene qui si potrebbe intendere *Bere*, costumandosi dire *Io non imbotto acqua*, in vece di dire *Io non bevo acqua*, siccome è inteso sotto Cant. vii. St. 4. *Min.*

**NON LA VOGLIO PIU' COTTA.** *Per la mia parte mi basta così, nè mi curo di meglio*. *Sum praesenti Catone contentus*, disse Augusto. *Min.*

Ci s'intende *la carne*, o altra cosa da mangiare: tratto forse da quei, che vanno all'osteria, taluno de' quali per isbrigarli, stimolato dalla fame, o da altro, fa levare la vivanda dal fuoco, ancorchè non sia bene stagionata. *Bisc.*

**GUERREGGI,** ec. Pier Salvetti nel Soldato poltrone, è del medesimo sentimento di Papirio Gola, allorchè dice:

*Mi predica ciascuno,  
Che all'inimico s'ha a fare ogni offesa.  
Benissimo: io l'ho 'ntesa;*

*Ma i' non ho nimicitia con nessuno:  
Con tutti ho buono entragno, e confidenza;*

*Perch'ho io a voler dar? oh la coscienza!* Bisc.

**STIZZA.** *Ira, Collera*: e vale anche *pe Inimicitia*. *Min.*

**RENUNZIA L'ARMI A GIOVE.** Si dice volgarmente *Render l'armi a Giove*; e viene dal Latino *Jovi conservatori suspendere arma*: che Ovidio nella Pistola xiii. dell' Eroidi disse in persona di Laodamia a Protesilao:

*Di, precor, a nobis omen removete sinistrum:*

*Et sua det reduci vir meus arma Jovi.* Bisc.

**PENSA STATO MUTAR, CANGIANDO CLIMA.** Si dice per proverbio: *Chi muta paese, muta ventura*: ed è sempre vero; perciocchè non si dichiara in esso, se la ventura debba essere migliore, o peggiore. In fatti però si vuole intendere della ventura buona; avvegnachè questo detto avrà avuto origine dal sentirsi narrare gli

M

C. I. esempj d'alcuni, che portatisi fuori della lor patria averanno migliorate le loro condizioni; non si facendo nell'istesso tempo riflessione a molt'altri, che l'averanno peggiorate, i quali saranno forse più, che meno. E questo avviene, perchè de' primi, siccome divenuti o più onorevoli, o più ricchi, se ne fa facilmente menzione; laddove degli altri, che saranno andati dispersi, nessuno ne favella. *Bisc.*

**FERRARSI.** Intende *Armarsi*. E' detto scherzoso; perchè *Ferrare*, senza dir più s'intende *Mettere i ferri all'unghe de' piedi de' cavalli, muli, ed altre bestie*. *Min.*

Da *Ferrare* viene *Sferrare*: il qual verbo, oltre a' significati, posti nel Vocabolario, ne ha un altro, che da nessuno finora non è stato osservato: ed è *Trarre il ferro di strale, lancia, e altro, restato nella carne, per colpo ricevuto con tali armi*. In questo sentimento si deono intendere alcuni esempj, non solamente de' citati nel detto Vocabolario, ma ancora altri, che si trovano negli antichi Scrittori. L'addotta definizione vien fatta chiara da un titolo, posto a una superstiziosa Orazione, che io ho trovata scritta in un antico Codice in Cartapeccora della Libreria Riccardi, che contiene l'*Ordine della Vita Cristiana, compilato per Frate Simone da Cascia*: e il detto titolo è questo: *Questa Orazione è buona a sferrare, a cui fosse rimasto ferro nelle carni*: e comincia *Lungino fu Ebreo*; donde maggiormente si comprende, che alla Lancia del Salvatore si volle alludere da chi compose quest'Orazione; ancorchè *Longino* non sia il nome del soldato, che nel Costato ferì il nostro Signore; ma della Lancia medesima, la quale in Greco si dice *λόγχη*. Due esempj abbiamo nel Vocabolario, che si deono intendere in questo senso: il primo de' quali è di Guido Giudice, ove dice: *Deh frater mio, lascerami tu scendere allo 'nferno, ch'io non sia vendicato? Io ti prego, che innanzi ch'io sia sferrato, tu vadi incontanente contro al mio ucciditore*. Il fatto è di Deifobo, ferito nel petto con una lancia, il troncone della quale insieme

col ferro gli era rimasto nella piaga: ed il testo Latino dice così: *Numquid, frater mi, ad inferos descendere me permittes inultum? Rogo, ut antequam iste truncus a vulnere mei pectoris eruat, contra interfektorem meum festinanter acceleres*, ec. Il secondo esempio è del Petrarca, Sonetto 106. che dice:

*Enon m'ancile Amore, e non mi sferra:* ove chiaro si vede, che essendo questo Sonetto fatto di contrapposti, il vero contrapposto ad *ancile*, che si finge farsi da Amore co' gli strali, è il trarre il ferro della ferita, per medicarla, e sanarla: e non già sciorre le catene per darne la libertà, come tutti gli Espositori hanno detto; avendo di più il Poeta, a questa parte di prigionia, e libertà, soddisfatto nel primo verso della medesima quartina, con dire:

*Tal m'ha in prigion, che non m'apre nè serra.*

Addurrò un altro solo esempio, che non è riportato dal citato Vocabolario, acciocchè si confermi maggiormente il significato di questo verbo. Franco Sacchetti Nov. 213. avendo descritto un colpo di lancia, che Giannino, famiglia di Cecco degli Ardalaffi, aveva ricevuto in iscambio da esso Cecco, il quale non voleva credere d'aver colpito lui, ma un altro, dopo aver narrate le contese di parole, seguite fra questi due, dice in ultimo: *Giannino nel fine sferra l'asta ( la quale nel vero tra pelle, e pelle era entrata ), e viene verso Cecco, e dice: Ecco il vostro prigionie*. In tal significato, o coll' autorità quivi sopra addotte, è stato aggiunto il detto verbo *Sferrare* nell'ultima edizione del Vocabolario Tom. iv. del 1735. pag. 502 *Bisc.*

*Ecco il giudizio uman, come spess'erra.* Questo verso è preso di pianta dall' Ariosto Canto 1. St. 7. *Bisc.*

**GENTI GAIE.** *Genti allegre, ricche, e abbondanti d'ogni comodo, e quiete*; che la voce *Gaio* è forse sincopata da *Gaudio*. *Min.*

**GRONDAIE.** Quel cascare, che fa l'acqua da' tetti, quando piove: e si dice *Grondaia* da *Gronde*, che sono quelle tegole più larghe, le quali son poste nell'estremità de' tetti. Ed il proverbio

*Fuggir l'acqua sotto le grondaie vuol dire: Procurar di fuggire un pericolo, e andargli incontro: che è quello forse, che i Latini intesero, col dire:*

*Incidit in Scyllam, cupiens vitare Charybdim. Min.*

**ANDARE A VIGNONE.** *Andare nelle vigne altrui a corra l' uva: e si dice così, per rendere il detto oscuro, mostrandosi d'intendere d'Avignone in Francia, o del Bagno di Vignone, che è nello Stato di Siena. Min.*

*Andare a Vignone, cioè alla Corte Papale, si diceva anticamente. Salv.*

*Vignone, o Vingone è ancora un fiumicello, che scorre nel piano tra Firenze, e la Lastra; onde il Poeta può avere inteso di questo, siccome di luogo circonvicino all'Impresa di questa guerra. Bisc.*

**COSTORO EMPION DI RENA, ec.** Un artificio simile si legge nella Gigantea, St. 10.

*Gerasto la piramide alta, e grossa,*

*Tra sette gran miracoli oggi detta,  
Che fe già Cammi, Re d' Egitto, ha  
scossa,*

*E trapanata tutta con gran fretta:*

*L'aggiusta appunto, e con destrezza,  
e possa*

*Difficilmente a modo suo l'assetta:*

*Poi se la pon qual cerbottana a bocca,*

*E monti spesso al ciel per palle scocca.*

e similmente nella Nanea St. 44.

*Fatappio avea di Grù votato un ovo,*

*E rotto sottosopra, e quindi:*

*E fenne un' arme a tutta botta, e trovo,*

*Ch' ella fu poi del vincitor degl'Indi.*

*Tolse una penna a un uccello a covo,*

*( Cacciando a sorta intorno a' monti*

*Pindi )*

*La quale acconcia a mo di cerbottana,*

*Vecce scocca per essa, e monti spiana.*

Bisc.

**SOFFIONE.** Quel piccolo *Mantaco*, C. I. o *Mantice*, del quale comunemente ci serviamo per soffiar nel fuoco, usandolo a mano. *Min.*

**GLIE LA SCHIZZAN NEL VISO.**

Qui *Schizzare* è verbo attivo, e vuol dire: *Gli gettano con violenza nel viso quella rena, che è dentro al soffione. Min.*

**GLI PIGLIAN GLI ALTRI LA MISURA AL VENTRE.** *Pigliar la misura è lo stesso, che Pigliar la mira; perchè colui, che vuol colpire in un segno, misura coll'occhio la distanza, e l'altezza del medesimo, e accomodavi la mira a proporzione. Bisc.*

**MONTAMBANCO.** Uno di coloro, che vendono i rimedj nelle pubbliche piazze, detti *Montambanchi* dal montare sopra i banchi, quando vogliono vendere: e son detti anche *Ciarlatani*, dalle gran ciarle, che sogliono fare. *Min.*

**TOCCATO UN BEZZO.** *Preso, o buscato un quattrino. Bezzo* è moneta, e parola Veneziana; ma usiamo, se non la moneta, almeno la voce *Bezzo* ancor noi, per intendere *Denari* in generale. *Min.*

**SI SCANDOLEZZA.** In questo luogo, ed in questi termini significa *Adirarsi, e Mostrar colle parole, e con gli atti la collera, che uno ha. V. sotto Cant. xi. St. 25.* Verbo, che viene dal Greco *αυδαλιζομαι*, che suona a loro, come a noi *Offendersi, o Adirarsi d'una cosa. Min.*

**ENTRARE IN SMANIA.** *Entrare in grandissima collera; che Smania* è una soverchia inquietudine, cagionata da febbre, o da eccessivo caldo, o da soverchio amore, la quale riduce l'uomo quasi insano, o furioso. *Min.*

57. Uomini bravi, quanto sia la Morte,  
Scandicci n'ha mandati, e Marignolle:  
Gente, che si può dir, ch'abbia del forte;  
Poich'ella ammazza gli agli, e le cipolle.  
Sue lance i pali son, targhe le sporte,  
Archibusi le man, le palle zolle:

Và ben di mira, e colpo colpo imbreccia,  
Massime quand' altrui vuol dar la freccia.

58. Vien comandata da Strazzildo Nori,  
Ch'è Chimico, Poeta, e Cavaliere:  
Ed è quei, che in un quadro co' colori  
Fece quei fichi, che divenner pere.  
E perchè questo è il Re de' bell' umori,  
Per dimostrar quanto gli piaccia il bere;  
Ha per impresa un Lanzo a due brachette,  
Che il molle insegna trar dalle mezzette.

C. I. Seguita la gente di Scandicci, e di  
st. 57. Marignolle, Ville vicine a Firenze, dove nascono cipolle, agli, ed altri fortumi simili, in grande abbondanza. Questa gente dice, che è brava, quanto la Morte, perchè ella ammazza gli agli, e le cipolle: e si può dire, che abbia del forte. E pare, che intenda, che ella superi in forza, e bravura gli agli: e vuol poi dire, che ha molti fortumi: ed Ammazza, cioè Fa mazzi delle cipolle, e degli agli. E perchè questi contadini, abitando intorno a Firenze, praticano molto la città, dove è occasione di spendere più, che nel contado, dice l'Autore, che son genti, che danno la freccia: che vuol dire Chiedono denari in presto: e par, ch'ei voglia intendere, che son bravi tiratori di freccia, e d'archibuso. Son comandati da Strazzildo Nori, cioè Rinaldo Strozzi, Cavaliere di Santo Stefano: ed è quello, che in scuola dell'Autore, volendo dipingere alcuni fichi, non trovò mai il modo di fare, che non paresse pere. Questo fu un gentiluomo di grandissimo garbo, faceto, allegro, e spiritoso, e buon bevitore: e perciò gli fa fare per impresa un Lanzo, che vota una mezzetta di vino: e gli fa comandare questa gente, perchè fu poi Piovano in vicinanza de' lor paesi.

POICH' ELLA AMMAZZA GLI AGLI, E LE CIPOLLE. Ammazza-re, in significato di Far mazzi, fu usa-

to ancora dal Malatesti nel primo Enimma sopra le Carte delle Minchiate, dicendo quivi:

*Colui, che ci dà l'essere, e c'impasta,  
E che ci azzanna, perchè corriam forte,  
Benchè ci ammazzi, non ci dà la morte,  
Ma mostra il segno una per tutte, e basta.*  
Mazzo poi è Fascetto di cose. Il Menagio lo deriva da Massa, Massum: il Ferrarì da Manipulus, Manizzo, Mazzo. Potrebbe forse venire da Manatio, Manata. Bisc.

SPORTA. Specie di Pantere fatto di giunchi: ed ha due manichi, e serve per portarvi dentro erbaggj, ed altro, che si provvede in piazza giornalmente pel vitto. Min.

ZOLLA. Gleba, pezzo di terra, sollevata nel lavorare i campi. V. sotto in questo Cant. St. 82. Min.

COLPO COLPO. A ogni colpo. Intendi Ogni volta, ch'egli tira, colpisce, che la forza della replica è di far nascere il superlativo. Min.

IMBRECCIA. Forse meglio Imbercia: e significa Pigliar di mira; donde Imberciatore, colui, che fa professione di tirar d'archibuso. E par, che venga da Sbirciare, e Bircio, che è guardar con occhi socchiusi, come dicemmo sopra in questo Cant. St. 9. e come s'usa a tirar coll'archibuso. Ma può anche essere, che venga da Brecchia, che vuol dire quella rottura, che vien fatta nelle muraglie dall'artiglieria.



rie: e si dica *Imbrecciare* per *Colpire*; siccome intende nel presente luogo, pigliando *Colpire* in senso di *Consequir l'intento*. Min.

Franz. *Percer*. *Penetrare*. Salv.

**DAR LA FRECCIA.** Come abbiamo accennato, vuol dire *Chieder danari in presto*: e s'intende d'uno, che abbia poco modo, e minor voglia di rendergli. Gli antichi Etiopi, e gli abitatori di Maiorca, ec. non solevano dar mangiare alli loro figliuoli, se questi colle frecce non facevano cascare dallo stile, o albero il cibo, che vi era posto; onde io stimo, che questo *Frecciar per vivere* abbia dato origine al presente detto. V. Alessandro ab Aless. *Dier. gen. libr. II. cap. 25.* Il Monosino dice, che questo *Frecciare* abbia origine dal Latino *Ferire*, che appresso loro aveva il medesimo significato: e lo cava da Terenzio nel *Formione*: *Atto 1. Scena. 1.*

..... *Porro autem Geta*

*Ferietur alio munere ubi hera pepererit.* Diciamo: *I denari sono il secondo sangue.* Il dar ferite, cava il sangue; come il dar frecciate, cava il sangue. E per questo dicendo *Dar freccia* intendiamo *Dar freccia alla borsa*, e cavar questo secondo sangue, che è il danaro. Min.

**BELL'UMORE.** Uomo allegro, faceto, ec. V. sopra in questo Cant. St. 10. Quando diciamo: *Il tale è Re della tal cosa*; intendiamo *Vale in superlativo grado in quella tal cosa*; onde *Re de' belli umori* vuol dire *Grandissimo bell'umore*: significato, che viene da' Greci, i quali chiamavano *Re*, colui, che ne' giuochi fanciulleschi vinceva, e superava gli altri: ed *Asino*,

o *Mida* era chiamato colui, che per- C. I. deva, il che più diffusamente vedremo st. 58. nel II. Cant. *Min.*

**HA PER IMPRESA UN LANZO A DUE BRACHETTE.** *Lanzo* diciammo sopra, che vuol dir soldato Tedesco a piede; ma qui vuol, che s'intenda uno proprio di quelli della Guardia del Serenissimo Gran Duca, dicendo *a due brachette*, perchè questi tali Lanzani vanno vestiti a livrea, con un paio di brache larghe, fatte a strisce, come son quelle delli Svizzeri del Papa in Roma, e come quelli de' Trabanti dell'Imperatore. *Min.*

*Ha per impresa*, ec. Pappalefave nella Guerra de' Monstri St. 15. ha una simile impresa:

..... *nello scudo aveva*

*E per cimieri un Lanzo, che beeva.* Ha detto il nostro Poeta *un Lanzo a due brachette*, per rappresentare un Tedesco, che sia solennissimo bevitore; perchè ponendogli indosso due paia di brache, mostra, che per troppo bere, e' ne dovesse scompisciare più d'un paio. E questa la fa apparire come una certa onoranza, siccome egli fa parimente nel Cant. VI. St. 29. quando dice di Nepo da Galatrona:

*In oggi è favorito, e per la buona,  
Perchè Breusse, in oltre a' premj, e lode,  
L'ha di più fatto Diavolo a due code.* Biso.

**IL MOLLE INSEGNA TRARRE DALLE MEZZETTE.** *Insegna* col suo bere, come si fa a votare i vasi pieni di vino; che *Mezzetta* è un vaso, fatto di terra invetriata, che serve per misurare il vino: ed è capace della quarta parte di un fiasco Fiorentino. *Min.*

### 59. Morbido Gatti, Henrigo Vincifedi

A far venir innanzi ecco son pronti  
I fanti, che ne dà il Ponte a Rifredi,  
Che mille sono annoverati, e conti.  
Han certi Santambarchi fino a' piedi,  
Che chiaman il zimbel di là da' monti:

E paion colla spada in sulle polpe  
Un che faccia lo strascico alla volpe.

60. Nell'insegna han ritratto un uom canuto,  
Che troppo avendo il crin (per esser vecchio)  
Fioccoso, e lungo, un fanciullino astuto  
Dietro gli grida: Gli abbrucia il pennechio.  
Da questa schiera qui s'è provveduto  
Gran ceste, piene d'uova, e di capecchio,  
Con fasce, pezze, e taste, accomodate  
Per farsi alle ferite le chiarate.

C. I. Passa l'ultima truppa di soldati, la quale è composta d'uomini dal Ponte a Rifredi, che è un luogo vicino a Firenze. Costoro son comandati da *Morbido Gatti*, cioè *Migiotto Bardi*, e da *Henrigo Vincifedi*, che è *Vincenzio Federighi*, due gentiluomini, già scolari dell'Autore. E perchè questi si pigliavano gusto di ragionare spesso con un tal Dottor Cupers, glielo fa fare per impresa. A questo Dottor Cupers negli ultimi anni della sua vita, che durò sopra gli ottanta, entrò in frenesia d'essere bello: si persuadeva, che ogni donna s'innamorasse di lui, e lo volesse per marito: e però andava lindo, e colla chioma folta, e lunga, e ben coltivata, ma canutissima; onde i ragazzi quando passava per le strade, gli gridavano dietro: *Guarda il Pennechio*, o *Gli abbrucia il Pennechio*, intendendo di detta sua chioma: e lo facevano adirare, e maggiormente impazzire. E perchè li contadini del Ponte a Rifredi si danno a credere d'aver maggior civiltà degli altri contadini, per esser nati, ed allevati, si può dire, ne' Borghi di Firenze, ed intorno alla Petraia, e Castello, Ville spesso abitate da' Principi della Serenissima Casa; perciò per lo più vengono alla Città col ferraiuolo, o *santambarco*, che sono le Toghe de' Barbassori, e Dottori del Contado: e per questo il Poeta dice:

*Han certi Santambarchi fino a' piedi,  
Che chiamano il Zimbel di là da' monti,*  
cioè incitano i ragazzi a dar loro delle zimbellate. E per esser questa l'ultima schiera, fa, che ella conduca seco il bagaglio de' medicamenti per l'Esercito.

*SANTAMBARCO*. Specie d'abito, o sopravveste, o diciamo *Mantello usato da' nostri contadini per difendersi dall'acqua, o dal freddo*: ed è composto di due larghe strisce di panno, cucite in forma di croce, con una buca in mezzo, per la quale passano il capo, e vengono coperti da una parte di detto panno le schiene, e il petto, e dall'altra le braccia, e i fianchi. Si dovrebbe dire *Salta in barco*: e così dice Mattio Franzesi, nel Capitolo del suo Viaggio da Roma a Spoleto:

*Gli osti, che profferir mai non son parchi,  
Volean, ch'io scavalcassi a sì mal tempo,  
E m'offerivan fuoco, e Santambarchi.*  
Ed è forse meglio detto *Saltambarco*; perchè questo abito è composto in tal forma, che tiene tutta la persona difesa dal freddo, e non l'impedisce il saltare i fossi, e passare i barchi. Ma si dice *Santambarco*, perchè così lo chiamano i contadini, che se ne servono, ed è loro abito proprio. *Min.*

Come il Latino *Bardocucullus*. Salv. *Saltambarco*. Il Vocabolario dice: *Vestimento rustico da uomo, detto così dal mettersi indosso agevolmente, quasi in un salto, forse simile al Bardocucullus.*

cucullus de' Latini. E sotto immediatamente pone un altro vocabolo simile col suo esempio, in questa maniera per appunto, *Saltamindosso. Saltambarco.* Franco Sacchetti Nov. 92. *E la cappa da barons, si convertì in un mantellino, che pareva un Saltamindosso.* Ma questa voce *Saltamindosso* non è, a mio parere, nome di vestimento particolare; ma è stata forse inventata, per beffeggiare un abito scarso per ogni verso, che quasi sparisca di dosso alla persona, saltellando or quà or là, per non potersi facilmente accomodare: il che non si verifica de' Saltambarchi, e di quelli in particolare, che il nostro Poeta dice, che giungevano insino a' piedi. *Bisc.*

**CHE CHIAMANO IL ZIMBEL DI LA' DA' MONTI.** *Chiamare una cosa di là da' monti, significa Meritare una cosa grandemente; come per esempio: Il tale è così insolente, ch'ei chiama le bastonate di là da' monti. Zimbello.* In questo luogo intende un sacchetto, pieno di crusca, o di cenci, o di segatura, legato a una cordicella, lunga circa due braccia, col quale i fattorini delle botteghe de' setaiuoli, nel tempo del Carnevale, quando passano i contadini per quei luoghi, dove sono le botteghe de' detti setaiuoli, uno di loro perquote il contadino: e, mentre questo si volta per veder, chi l'ha percosso, gli altri ragazzi lo perquotono dall'altra banda. E questo per lo più vien fatto a certi contadini, che se ne vengono in Firenze intronizzati, e in sul grave, come appunto fanno quei del Ponte a Rifredi. Per altro la voce *Zimbello* ha il significato, che vedremo sotto Cant. vii. St. 76. *Mtn.*

**FAR LO STRASCICO ALLA VOLPE.** È una specie di caccia, che si fa alla volpe, pigliando un pezzo di carnaccia fetida, che legata a una corda, si va strascicando per terra, per far venir la volpe al fetore di essa carne. Ed il Poeta assomiglia il portar della spada di questi contadini a questa corda, dicendo, che stava pendente *ia sulle polpe*, cioè dietro alle gambe (che così chiamiamo cotesta parte) appunto come sta la fune di colui, che fa lo strascico alla volpe. *Min.*

**PENNECCHIO.** Quì è preso per C. I. *Chioma, o Zazzera*, come abbiamo ac-st. 60. cennato sopra: metaforico da quell'involto di lino, stoppa, lana, o altra materia simile, che adattano le donne sopr' alla rocca, per filare: il quale involto si dice *Pennecchio. Min.*

*Gli abbrucia il Pennecchio. Gli per Egli* è uno de' soliti Fiorentini idiotismi. *Pennecchio* viene da *Penniculum*: e questo da *Pennus, a, um*, che secondo Isidoro libr. xix. dell' Etimologie, vuol dire *Acuto*; onde *Penna* è detta, per essere acuta. *Bisc.*

**QUESTA SCHIERA QUI.** La voce quì è superflua, bastando, per farsi intendere, il dir solamente *da questa schiera*, senza aggiungere la particella *quì*; ma non per questo il nostro Poeta ha fatto errore, avendo seguitato il nostro Fiorentinismo usatissimo; dicendosi comunemente ( forse a maggior enfasi ) *Questo negozio quì: Questa cosa, che è quì, e simili*: e la particella *quì* esprime il negozio, del quale ragioniamo presentemente, e quella cosa, la quale abbiamo fra le mani. Anzi stimo, che l'abbia fatto ad arte, e per mostrare questo nostro modo di dire, ( forse riprensibile ) del quale non mi pare, che in tutta l'Opera si sia servito mai più; quantunque non gli sieno mancate l'occasione. E sebbene nell'Ottava 65. seguente, pare, che l'usi nel medesimo modo; osservisi, che quivi è termine dimostrativo necessario, e non riempitivo, operando che s'intenda di quella Cugina, che è lì presente, e non d'altra, come si potrebbe intendere se non vi mettesse la particella *quì. Min.*

*Da questa schiera, ec.* Ancora nella *Gigantea, St. 41.* si fa fare all'Etrusco ( questo è nome Accademico d'Alfonso de' Pazzi ) una simile funzione, mentre quivi si dice:

*Ha una grand' arca piena poi d' Etrusco  
Con uova, unguenti, stoppa, fila, e fasce,  
Per medicar chi poi col viso brusco*

*Dirà: megl' era ch' io morissi in fasce.  
E per mostrar, che all' arte non sia  
lusco,*

*Nè ferri, ch' abbia a oprare, addietro  
lasce,*

*Per tagliar, trapanar, tentare, e molte  
Altr' opre far, mille bagaglie hatolte.*

C. I. E nella St. 67. s' introduce Apollo, in  
 st. 60. atto d'esser pronto ad un tale eserci-  
 zio, con questi versi:

*Bassoli assai d' unguenti tiens in mano  
 Apollo, per guarir dalle ferute:*

*E con tant' erbe pare un ortolano ;  
 Ma non avran questa volta virtute.*

Bisc.

CESTA. Intendiamo un *gran panier-  
 re*, che fa mezza soma di bestia: ed è  
 contesto d'assicelle di castagno, o d'al-  
 tro legname, a foggia di cassa, per uso  
 di portare da un paese all'altro, uova,  
 vino in fiaschi, ed altre cose frangibi-  
 li: e per lo più son fabbricati due, at-  
 taccati l'uno all'altro con quattro le-  
 gni gagliardi, aggiustati in maniera  
 da adattarsi sopra i basti, a traverso  
 alla bestia, in modo, che tengono e-  
 quilibrate, e ferme dette due ceste, an-  
 che senza legarle. Se ne fabbricano an-  
 cora della stessa forma, e materia sciol-

to, cioè senza i detti quattro legni: e  
 queste s'adattano, e fermano in su i  
 basti colle funi, come si fa i cestoni,  
 che sono ancor essi panieroni di mezza  
 soma, fatti di vinciglie di castagno, o  
 altro albero intessute; de' quali si parla  
 sotto Cant. x. St. 7. *Min.*

CAPECCHIO. La pettinatura, cioè  
 quella stoppa più grossa, che si cava  
 dal lino sodo la prima volta, che si  
 pettina: detta *Capocchio*, perchè si ca-  
 va da' due capi del lino, cioè *barbe*, e  
*cime*, le quali sono più ripiene d'im-  
 mondezze, e di filo morto, e inutile. *Min.*

FAR LE CHIARATE. Il primo  
 medicamento, che si faccia alle ferite,  
 è l'albume, o chiara d' uovo bene be-  
 ne sbattuta: entro alla qual chiara s'in-  
 tigne il capecchio, e si pone sopra al-  
 le ferite: e questo si dice: *Far le chia-  
 rate*. *Min.*

61. E' General di tutta questa mandra

Amostante Laton, Poeta insigne:

Canta improvviso, come una calandra:

Stampa gli enigmi, strolaga, e dipigne.

Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra,

Mentre si dava il sacco a certe vigne.

Fortuna, che l'avea matto provato,

Volle, ch'ei diventasse anche spolpato.

C. I. Generale di tutto questo esercito è  
 st. 61. *Amostante Latoni*, cioè *Antonio Mala-  
 zesi*, Poeta celebre per molte sue ope-  
 re, ma specialmente per quella *Sfinge*,  
 la quale, come vedremo sotto Cant. viii.  
 St. 26. è una scelta d'Enimmi in sonet-  
 ti, de' quali, sebben la stampa ne fa  
 goder pochi, se ne sperava numero  
 maggiore, vedendone egli pubblicare  
 400. scelti da una infinità, che ne ha  
 composti; ma la di lui morte, seguita  
 poco tempo fa, ci priva per ora di que-  
 sta consolazione. Negli anni suoi gio-  
 venili cantò all'improvviso molto loda-  
 tamente: si diletto d'Astrologia: e nel  
 disegno fu scolare dell'Autore, e sue

amico, come mostra, facendolo ca-  
 po, e superiore di tutti gli amici suoi,  
 che nomina in questo esercito. E per-  
 chè questo *Amostante* era di corpo a-  
 dusto, ed aveva le gambe sottili, dice,  
*che lasciò le polpe in Fiandra: e che  
 la Fortuna, che l'avea provato matto,  
 volle, che egli diventasse anche spolpa-  
 re, cioè senza polpe; ma aggiunto al-  
 la voce matto, vuol dire matto affatto:*  
 non che *Amostante* fusse affatto privo  
 di cervello; che la voce *Matto* appres-  
 so di noi significa ancora *Allegro, Fa-  
 ceto*, e simili, nel qual senso è presa  
 nel presente luogo: e però vuol dire,  
 che *Amostante* era uomo facotissimo.

v. I. Quando si dava il sacco a certe vigne.

**MANDRA.** Vuol dire *Una gran quantità di bestie*; ma qui intende *Gran quantità d' uomini*. *Mandra* è voce Greca, che suona *Spelonca*, e *Luogo*, entro al quale le pecore s' adunano all' ombra; ma la pigliavano anche per la *Greggia* medesima: e da essa dissero *Archimandrita* il governatore della *greggia*. Dante pure prese *Mandra* per quantità di uomini, nel *Purgatorio* Cant. III.

*Si vuol io muovere a venir la testa*

*Di quella mandria fortunata allotta,  
Predica in faccia, e nell' andare onesta.* Min.

*Mandra*, dal Greco *μάρμαρ*, Latino *Stabulum*, *Caula* è propriamente il *Luogo*, dove si riposano le bestie; ma s' intende ancora per *Gregge*, cioè per *Truppa*, o *Congregamento di bestiame*, siccome ha detto il Minucci. Molte voci, non tanto nella nostra lingua, che nell' altre, sono di doppio significato, l' uno dall' altro molto differente. *Predica* v. g. vuol dire *Ragionamento*, che si fa in predicando: e vuol dire ancora l' *Alunanza*, che sta a sentir predicare. Franco Sacchetti Nov. 75. *La predica comincia a ridere.* ec. E Nov. 100. *Il fiato, e tutta la predica guatavano come smemorati*; ed in questo sentimento è stato riportato nel nuovo *Vocabolario* del 1735. Vol. III. pag. 694. §. III. con questi medesimi esempj. I Latini hanno similmente *Concio*, che significa *Orazione*, e *Ulienza*, ed anco lo stesso *Pergamo*, su cui si fa l' *Orazione*. A proposito poi di *Mandra*, aviamo *Far la mandra*, per *Isiraiarsi*, come le bestie fanno: e traslativamente, per *Fare il poltrone*, che anche diciamo *Far la birba*. E *Darsi alla mandra* intendiamo *Darsi alla vita poltronasca*, ed *oziosa*, essendo lo stesso, che dire *Darsi a far la mandra*. Biso.

**CANTA IMPROVVISO.** E' costume in Firenze, al tempo de' gran caldi, la notte cantare dell'ottave all'improvviso, mentre ne' luoghi più aperti della città si va pigliando il fresco: e perchè in tale esercizio valeva molto il *Malatesti*; il Poeta. l'assomiglia alla *Calandra* uccello di bellissimo canto. Min.

MALM. T. L.

Il cantare improvviso è cosa vera-C. I. mente meravigliosa, allorchè, oltre al-61. la perfetta struttura del verso, ed alla religiosa osservanza della rima, il Poeta risponde prontamente all'avversario, e le sue obiezioni rigetta, ed il proprio argomento sostiene, e con buone, e chiare ragioni lo difende, ed affranca. E notisi di passaggio, che *Improvvisare* è propriamente il *Contrastare con altrui in versi all'improvviso*: e non già da se solo: e che questo uso fu ancora appreso gli antichi Greci, e Latini, come specialmente si vede nell' *Idillio* 6. di Teocrito, e nell' *Ecloga* 3. di Vergilio. Il Tasso medesimo si maravigliava fortemente di tali Poeti: ed il nostro Varchi nell' *Ercolano*, pag. 227. parlando di M. Silvio Antoniano, dice così: *Io per me non ulli mai cosa ( il quale son pur vecchio, e n' ho udita qualcuna ) la quale più mi si facesse sentire addentro, e più mi paresse meravigliosa, che il cantare in sulla lira all'improvviso di M. Silvio Antoniano, quando venne a Firenze col- l' Illustriss., e Eccellentissimo Principe di Ferrara Don Alfonso da Este, genero del nostro Duca, dal quale non fu solo benignamente conosciuto, ma larghissimamente riconosciuto. A tale eccellenza è giunta a' nostri tempi nella Toscana la bella prerogativa dell' Improvvisare, che per essa il Cav. Bernardine Perfetti Senese pervenne al singolare onore d'esser con magnifica pompa coronato in Roma nel Campidoglio a 15. Maggio 1725. sotto il Pontificato di Benedetto XIII. Gl' ingegni de' nostri Fiorentini son portati da naturale inclinazione a questo esercizio, e ne riescono alcuni eccellentemente, a segno tale, che trovano pochi, che con essi vogliano competere. Uno fra' molti fu negli anni passati Alessandro Ghivizzani, Poeta prontissimo, ed altrettanto faceto: e che nell'improvvisare, con sue ottave giuose, e piene d' inaspettati motti, rendeva lieta l' udienza, benchè d' austere, e serie persone composta. Riporterò un' Ottava delle moltissime, che ancora si rammentano, detta da lui alla presenza degli Eminentiss. Cardinali Francesco Maria de' Me-*

N

C. I. dieci, e Pietro Ottobuoni nel Giardino  
 str. 61. del Marchese Riccardi, in occasione,  
 che i due Improvvisatori, essendol' ora  
 molto tarda, avevano più volte doman-  
 data licenza di terminare la loro con-  
 tesa, nè mai, per l'istanze di quelle  
 Eminenze di proseguire il loro canto,  
 era succeduto l' ottenerla; perlocchè ter-  
 minatasi dal competente una stanza nel-  
 la rima era, riprese prontissimamente  
 il Ghivizzani:

*E' mi par di veder nostra mogliera,  
 Con viso torbo, e viperini sguardi,  
 Venirmi incontro a dar la mala sera,  
 E ragione ella n' ha, perch'egli è tardi:  
 Ed infuriata al par d' una Megera,  
 (Che da donna adirata Iddio ne guardi)  
 Dirmi con modi perfidi, e bestiali:  
 Che gli venga la rabbia a' Cardinali.*

Quei magnanimi Signori, non potendo  
 astenersi dalle risa, con generosità d' a-  
 nimo, ed applauso diedero a quei Poeti  
 un amorevol congedo. *Bisc.*

CALANDRA. Il Vocabolario: *Uc-  
 celletto noto, che si tiene in gabbia,  
 per amor del suo canto, da alcuni det-  
 to in Latino: Aoredula. Aoredula, se-  
 condo il parere di molti, è l' Usignolo,  
 il quale è assai differente dalla Calan-  
 dra. Gio. Pietro Olina, nella sua Uc-  
 celliera, fa sopra la Calandra un mol-  
 to breve, ma sustanzioso Capitolo, che  
 io per contenere in se alcune cose cu-  
 riose, e perchè il rilevare questa sorta  
 d' uccello, a riguardo della dolcezza  
 del canto, non si pratica più per nes-  
 suno, ch' io sappia, ne' nostri paesi,  
 stimo che non sarà disgradevole a' leg-  
 gitori. Oltredicchè questo libro a mio  
 parere è raro; non essendo mensionato  
 dal Lipenio nella sua Biblioteca Filo-  
 sofica. Egli è stampato in Roma per  
 Andrea Foi 1622. in 4. colle figure in  
 ramo del Tempesta, e del Villamena.  
 Il detto Capitolo adunque disse così.*

#### DELLA CALANDRA.

SE v' è uccello, che meriti d' esser  
 pregiato, o stimato, questo n' è uno,  
 perchè in lui solo si trova quel che  
 a gran stento si può avere da mol-  
 ti, come più sotto si dirà. E' la Ca-

landra spezie di Lodola, ma alquanto  
 maggiore; onde è stata da qualch' u-  
 no detta Lodola maggiore. Dicesi la-  
 tinamente nell' istessa maniera, solo  
 con un poco più d' aspirazione *Cha-  
 landra*: e credesi, che l' volgare ab-  
 bi allusione al calare, e diminuire,  
 che fa di voce nel cantare; perchè seb-  
 bene comincia altamente, e con ga-  
 gliardezza, va però sempre sminuen-  
 do, e calando. La sua fattezze non  
 è gran fatto dissimile alla Lodola  
 nostrale: è però maggiore, essendo  
 in quanto alla proporzione, assai con-  
 ferente col Tordo. Nella parte di-  
 nanzi è bertina chiara, con qualche  
 gocciola nel petto nere, o bige scure,  
 come pure ha il Tordo: nella  
 parte di dretto, ale, e coda, di color  
 di terra d' ombra; avendo di più nel  
 collo, due dita sotto l' becco, un cer-  
 chio di penne nere, com' una colla-  
 na: ha però il capo più largo del  
 Tordo, e l' becco più corto, e grosso,  
 le zampe all' ordinario dell' altre Lo-  
 dole.

Il maschio è più grosso di vita del-  
 la femmina; ed ha più nero intorno  
 al collo. La boschereccia canta come  
 l' altre Lodole, ma con più voce;  
 tuttavia il prim' anno, da che è in-  
 gabbata, non fa gran cose, mante-  
 nendosi, per essere uccello gagliardo,  
 e per la rimembranza della campag-  
 na un pezzo salvatica; per lo che  
 o leganselo l' ale, o pure si suol fo-  
 derare la parte di sopra della gab-  
 bia con un pezzo di tela ben tirata,  
 acciò lanciandovisi, e perquofendo col  
 capo, non s' ammazzi, o ferisca: che  
 è buonissima avvertenza, non solo per  
 quest' uccello, ma anco per molt' al-  
 tri. Per valersene a cantare, biso-  
 gna averla o nidiace, o giovane, in  
 modo che faccia la prima muta di  
 penne in gabbia; procurando, quan-  
 do si possa, d' averla della covata  
 d' Agosto. Queste, oltre il verso lo-  
 ro naturale, e proprio, imparano a  
 meraviglia beque que' degli altri, e  
 massime del Cardello, Fanello, Ron-  
 dine, Canario, e simili: e oltre a  
 questi, versi maggiori, come contraf-  
 far Pulcini, Falchetti, Gattucce, e

altri. Si governano, mentre s'alle-  
vano, con cuore, e pasta, essendo  
poi cibo dell'una, e dell'altra, spel-  
da, vena, conciatura, e briccoli fre-  
schi di pane; non lasciando di tener-  
vi di continuo in gabbia un pezzo di  
calcinaccio. Mentre che si vuole, che  
impari cosa determinata, bisogna ten-  
nerla in luogo, che non senta altri  
uccelli, o voci, che possa imparare.

Suol covare ne' sodi, e pe' semina-  
ti, facendo il nido, come l'altre Lo-  
dole, a ridosso di qualche ghiova, o  
zolla di terra, che sia ben ricoperta  
di erba, con quattro, o cinque uova.

Si piglia come l'altre Lodole, col-  
le Pareti, stando l'uccellatore nel ca-  
panello, o frascato. La tosa si fa per  
lo più in luogo, vicino all'acqua, e  
dove sian solite andare a bere: pi-  
gliasene parimente la notte colla lan-  
ciatoia, e col lume.

E' la Calandra buona a mangiar-  
si come l'altre Lodole, le quali ge-  
neralmente sono più grasse l'inverno  
della state. La ragione vedasi appres-  
so l'Aldovrando.

Vive da quattro in cinque anni.  
Fin quì l'Olina: oltre al quale è da  
vedersi Francesco Villughbeio nella sua  
Ornithologia, e Giovanni Raio nel Com-  
pendio metodico degli Uccelli, e de'  
Pesci, nel libro intitolato *Hortus Sani-  
tatis* la Calandra è detta in Latino *Ca-  
landris*. Questo libro è d'Autore Anoni-  
mo, e non porta alcuno contrassegno  
dell'anno, e del luogo della sua edizio-  
ne. R. Emanuelle Aboab, nella sua  
Nomologia lo attribuisce al R. Mosè  
Maimonide. V. il Placcio degli Scrit-  
tori Anonimi Tomo 1. pag. 246. e il  
Wolfio nella Biblioteca Ebraica, Tomo 1.  
pag. 864. Io però creda, che questo  
sia assolutamente uno sbaglio; perchè  
nella Prefazione di quest'Opera riferen-  
dosi i nomi d'alcuni Scrittori, i quali  
florirono nel decimoterzo, e nel decimo-  
quarto Secolo: e il Maimonide essendo  
nato nel 1131. o al più al più nel 1136.  
non si può in verun modo credere la-  
voro di lui. In questo libro, che è più  
antico assai dell'Olina, si riporta la  
stessa opinione, la quale pure è tratta  
da un altro libro, che si chiama *De*

*Naturis rerum*: e dice così: *Calandris C. I.*  
*est avis parva, prope consimilis Alau-*  
*st. 61.*  
*dae, colore fusca, plumis depicta; sed*  
*mira modulatione vocis audientes laeti-*  
*ficat, omniumque voces avium expressis-*  
*sime imitatur. Itaque quando capta er-*  
*gastulo includitur, ibi quoque captivi-*  
*tatis, & calamitatis suae oblita, vix u-*  
*nam diei horam sine cantu praeterit,*  
*adeoque spaciari diversis avium canti-*  
*bus gaudet, ut nec cibi sollicita sit.*

Queste stesse parole, con qualche pic-  
cola mutazione, son riportate da Con-  
rado Gesnero nel lib. III. *de Avibus*  
pag. 80. il quale è da vedersi nelle  
pagg. antecedenti, e segg. perciocchè  
quivi trattando d'ambidue questi vola-  
tili *Lodola*, e *Calandra*, vi discorre so-  
pra con molta erudizione: e fa vedere  
le proprietà, e prerogative delle loro  
specie. I nostri antichi usarono il ri-  
levarle, leggendosi nella Vita di San-  
t'Antonio, che è opera MS. delle più  
antiche di nostra lingua: *Stanno sem-*  
*pre in gabbia come la Calandra*. E Ser  
Brunetto Latini pur le nomina nel suo  
Tesoro, dicendo: *Calandra è Uccello*  
*piccolo*: e il Burchiello, o altri, che  
si sia metaforicamente contr' al Cancel-  
liere della Signoria di Firenze:

*E canterò, che non fu mai Calandra.*  
La *Calandra* non è il *Charadrius*, no-  
minato nel Deuteronomio cap. 14. 18.  
tra gli Animali immondi, come alcuni  
hanno voluto; poichè quivi *Charadrius*,  
*χαράδριος*, o come in altra maniera si  
trova in Greco traslatato *ψίττακος*.  
*Psittacus*, nel testo Ebraico si legge  
*אנפא*, *Anapha*, che è una specie d'A-  
quila, detta così dall'*ira*, per essere  
cioè molto rabbiosa nel rapire la pre-  
da, e divorarla. V. il Bosciaro Par-  
te II. pag. 335. e segg. degli Jerozoi-  
ci. Da *Calandra* ne viene *Calandrino*,  
forse per la similitudine del canto.  
Egli non è già il *Calderugio*, o *Car-*  
*dellino*, non ostante, che per la somi-  
glianza del nome possa parere lo stes-  
so animale. Nell'addotto libro *Hortus*  
*Sanitatis* è nominato in Latino *Ca-*  
*ladrius*, e di lui quivi si parla così: *Ca-*  
*ladrius, &c. Dicit Physiologus, quod*  
*avis est tota alba, nullam partem ha-*  
*bens nigram, cuius interior fimus cu-*

C. I. *rat caliginem oculorum. In atris re-*  
 st. 61. *gum invenitur. Per hanc cognoscitur*  
*de homine infirmo, utrum vivat, an*  
*moriatur; si enim aegrotat ad mortem,*  
*mox haec, ut viderit eum, avertit ab*  
*eo faciem suam: si autem non ad mor-*  
*tem intendit, illa faciem suam vertit,*  
*& assumit omnes infirmitates eius, &*  
*dispergit eas, & sanatur infirmus.* Ap-  
 presso, oltre l'autorità d'Aristotele,  
 senza però citare d'onde sia tratta, si  
 riporta un passo dell'addotto libro *De*  
*Naturis rerum*, il quale così dice: *Ca-*  
*ladrius est avis alba, quae, si ad infir-*  
*mum sanandum ducitur, omnes infirmi-*  
*tates eius intra se colligit: & in aere*  
*volans, ibi eas comburit, atque disper-*  
*git.* Tutta questa narrazione è tratta  
 da Sant'Epifanio, Vescovo di Costanza  
 di Cipro, nel libro intitolato *Phy-*  
*siologus*, ovvero della Natura delle Fie-  
 re, e degli Uccelli, cap. 23. che il Ca-  
 ve pag. 148. stima suppositizio; ma  
 però prima di lui D. Consalo Ponce  
 de Leon, che nel 1587. lo stampò in  
 Roma colla sua versione Latina, l'a-  
 veva con forti ragioni difeso per legiti-  
 mo. La detta narrazione, comechè  
 è la sostanza del primo passo, addotto  
 di sopra dell'*Hortus Sanitatis*: e per-  
 chè in essa si vede, che questo Uccel-  
 lo si dee chiamare *Charadius*, e non  
*Caladrius*, si stima bene di riportare.  
 Ἔστι γὰρ πετινὴ λευκῶμων χαράδριος.  
 ὁ φυσικὸς ἡλεγε περὶ τοῦτο ὅτι ἔλον  
 λακὸν ἴσι. μὴ ἔλωι μιθαιαν ἔχον. καὶ  
 εἰάν τις νοσῇ, ἄνοσος τῷ ἀνθρώπῳ ἢ ἴσιν  
 αἰς θάνατον, ἀποσφίρει ἀπὸ τοῦ νοσούντος  
 τὸ πρόσωπον αὐτοῦ ὁ χαράδριος, εἰανδὲ ἢ  
 νόσος πρὸς ζωὴν ἴσιν, ἀπειζὲ τὸν νοσούντα  
 ὁ χαράδριος, καὶ ὁ νοσῶν τὸν αὐτόν.  
*Est avis charadius diſſa, quam, Phy-*  
*siologus ait, albam esse totam, absque*  
*ulla prorsus nigredinis nota. Porro si*  
*quis morbo laboret, sitque hominis aegri-*  
*tudo laethalis, prospectum suum chara-*  
*drius ab illo avertit: Sin vero morbus*  
*vitalis securtatem promittat, tunc cha-*  
*radrius in aegrum intendit visum, &*  
*vicissim aeger in charadrium.* Così  
 Sant'Epifanio, seguitato da altri mo-  
 derni. La più comune però degli an-  
 tichi è, che questa proprietà del *Ca-*  
*radrio* (attribuita per altro da Plinio

libr. xxx. cap. 11. all'uccello chiama-  
 to *Iſerus*) si debba riferire solamente  
 a quelli, che patiscono di maldacuco.  
 V. Aristofane, Eliano, e Suida. Per  
 la candidezza, e per la dolcezza del  
 canto parrebbe, che questo animale  
 fosse il medesimo, che la Passera di  
 Canaria bianca, che *Canario* ancora  
 dicendosi, fosse poi questo nome, non  
 dall'*Isole di Canaria*, ma da *Caradrio*  
 derivato. Alla voce *Calandrino*, nel  
 Vocabolario si vede un solo esempio,  
 tratto dal primo capitolo del *Fior di*  
*Virtù*, dove si registra l'addotta sua  
 proprietà intorno all'infermo. L'*Oli-*  
*na* però vuole, che il *Calandrino* sia un  
 uccello diverso da questo: e che sia an-  
 ch'egli specie d'*Allodola*, dicendo: *La*  
*Eodola di prato, o Calandrino è più*  
*gentile, e minuta di tutte l'altre, dal-*  
*le quali anco si differenzia, nell'esse-*  
*re macchiata di giallerto, essendo nel*  
*resto dove nera, e dove lionaticcia.*  
 Dal fatto del *Caradrio*, ovvero *Calan-*  
*drino* intorno agl'infermi, non è dub-  
 bio, che sarà derivato il soprannome  
 di *Calandrino*, imposto a quel Pittore,  
 che nelle Novelle del Boccaccio tiene  
 il luogo d'un solennissimo balordo, o  
*minchione*: il quale in vero ebbe nome  
 Nozzo di Perino, come dice il Baldi-  
 nucci nella sua Vita Vol. 1. pag. 64.  
 delle Notizie de' Professori del Dise-  
 gno; perciocchè maggior balordaggine  
 non si può dare, che quella, di leva-  
 re d'addosso altrui il male, e metter-  
 lo poi sopra di se: se pure non si vo-  
 glia dire, che la balordaggine grande  
 sia piuttosto quella di coloro, che que-  
 sta tal cosa credono. Bernardo Doviz-  
 io, che fu poi il Cardinale di Bibbie-  
 na, si servì del nome *Calandro* per  
 rappresentare un uomo sciocchissimo:  
 e sopra di costui ne compose una Com-  
 media, e intitololla *Calandra*. Di que-  
 sta voce V. il Ferrari, e il Menagio.  
*Bisc.*

ENIMMI. *Indovinelli.* Vocè latino-  
 greca. V. sotto Cant. vi. St. 34. e  
 Cant. viii. St. 26. *Min.*

La Sfinge, o gli Enimmi di questo  
 Autore furono stampati la prima vol-  
 ta in Venezia 1640. dal Sarzina, ad  
 istanza di Gio. Batista Pusterla, al



quale il Malatesti gli donò. Questa è la prima Centuria. La seconda è stampata in Firenze nel 1643. nella Stamperia di S. A. S. e ambedue sono in 12. E nel 1683. queste due Parti furono ristampate pure in Firenze, alla Passione: e vi fu aggiunta la terza Parte, consistente in Sonetti, Ottave, e Quaternarj, i quali son fatti sopra le *Mischiate*. Nel primo Tomo MS. di Poesie di diversi, raccolte da me, vi sono di più 170. Enimmi non istampati, e la maggior parte in Sonetti. Avvi una Stanza nel Cecco da Scandicci, Poemetto di 20. Stanze, fatto dal medesimo Malatesti, in persona d' un Contadino, mandato via dal Podere contr' a tempo, nella quale parla di se medesimo, e corrisponde assai alla presente Ottava, e dice così:

*Ei, che coll' arpa indovinolla male,  
Colla piva or di zufolar non resta;  
Onde dimostra, ch'ebbe poco sale  
In toccar quella, e manco in gonfiar  
questa:*

*E pur sotto di sè n' ha tanto, e tale,  
Che gli avria a por la sapienza in testa.  
E non lo far si goffo, brutto, e secco,  
Apparire ora Spinge, or Pippo, or Cecco.*  
Tocca il Poeta in questa Stanza il compare gli Enimmi ( che si dicono dal volgo *Indovinelli* ) sotto quelle parole *Indovinolla*, e *Spinge*: e ch'egli fosse uno de' Ministri dell' Uffizio del Sale di questa Città: e ch' e' fosse di corpo adusto, come ancora dice il nostro Lippi: ed in somma, ch' e' facesse componimenti rusticali, siccome è quello, che abbiamo citate. Egli morì, come dice il Cinelli l'anno 1665. *Bisc.*

LASCIO' LE POLPE IN FIAN-  
DRA. Non è, che Amestante fosse

mai stato in Fiandra; ma perchè lo fa C. I.  
Generale di questo esercito, è dovere, <sup>st. 61.</sup>  
che egli mostri, che Amostante ha vedute, e provate altre guerre: e che egli si sia trovato a dar de' sacchi, ne quali ha lasciate le polpe delle gambe: il che serve per accreditarlo; poichè, siccome ad un soldato gli stropj, e le cicatrici son di gloria; così ad Amostante era di gloria l'aver perduto le polpe delle gambe nelle guerre di Fiandra. Ma il vero è, che quando uno ha le gambe sottili, diciamo di lui: *Egli ha lasciate le polpe in Fiandra*: ed il Poeta con questo equivoco, che accredita Amostante, vuol dire, che egli aveva le gambe sottili: e seguita con l'altre equivoco di *Matto spolpato*, che significa, come s'è detto, matto del tutto: e vuol, che s'intenda *Senza polpe affatto*. E la voce *Polpa*, che significa ogni pezzo, o quantità di carne, che sia senza osso, da noi si piglia per le polpe delle gambe, quando è detta assolutamente, ( V. l'ottava 59. antecedente: e sotto al Cant. vi. St. 99. dice *Ossaccia senza polpe*, che s'intende tutta la carne di quel corpo ) e significa pure *Matto spacciato Mia*.

Questi due versi hanno qualche coerenza con que'tre del Berni, nel Sonetto, che comincia:

*Io ho per cameriera mia l' Ancroia,  
ove dice:*

*Ha del labbro un gheron di sopra manco:  
Una sassata glielè portò via,  
Quando si combatteva Castel franco.  
Bisc.*

*Dare il sacco alle Vigne, è quasi lo stesso, che Andare a Vignone, detto poco di sopra. Bisc.*

62. Passati tutti con baule, e spada,  
Serransi in barca, come le sardelle.  
Gli affretta il Duca: e chi lo tiene a bada,  
O ferma un passo, guai alla sua pelle;  
Ch' ei lo bistratta, e comechè ne vada  
Giù la vinaccia, e il sangue a catinelle:

E benchè lesto ciaschedun rimiri,  
Non gli dà tanto tempo ch' ei respiri.

C. I. Dopo fatta la mostra, se n'entra la  
st. 62. soldatesca nelle barche con ogni suo ar-  
nese: e Baldone affretta all' imbarco i  
soldati.

v. 1. *E benchè lesto pur ciascun rimiri.*

BAULE. Intendiamo ogni sorta di  
*Cassetta*, *Valigia*, o *Tamburo*, che fa-  
cilmente si possa adattare insu la gropa  
d' un cavallo, mentre si viaggia.  
Viene dal verbo *Baiulo*: e l' allarghia-  
mo ad ogni sorta di cassa, portatile in  
su le some, ec. Qui intende quell' in-  
volto, che portano i soldati sopr' alle  
reni per lor proprio bagaglio, detto al-  
trimenti *Zaino*. Min.

SERRANSI IN BARCA COME  
LE SARDELLE. Si serrano strettis-  
simi appunto, come stanno le sardelle  
ne' cestoni, quando da Livorno son por-  
tate a Firenze, o ne' bariglioni, quan-  
do ci vengono salate. Comparazione as-  
sai usata, per intendere stretti, e ser-  
rati insieme; che in voce marinairesca  
si dice *Stivati*. Min.

*Sardella*, o *Sardina* è pesce marino,  
simile all' *Acciuga*. Credò che sia det-  
ta, perchè si peschi in abbondanza  
ne' mari di Sardigna. E perchè è un  
pesce piccolo, lunghetto, e stiaciato,  
s' accomoda facilmente in gran quanti-  
tà nelle ceste, nelle quali per ordina-  
rio si conduce alle città mediterranee.  
*Bisc.*

TENERE A BADA. *Trattenere uno.*  
Varchi Storia lib. iv. *Conoscevano, che  
erano tutte cose finte, e solo per tene-  
re a bada trovate.* Viene dal Verbo  
*Badare*, che ha molti significati. *Bada-  
re al negozio, per Attendere al nego-  
zio.* Significa *Indugiare, o Perdere il  
tempo*, come è inteso nel presente luo-  
go, che dice *Tiene a bada*: ed inten-  
de *Che gli è causa d' indugio, o gli fa  
perder tempo.* Il Petrarca Sonetto 25.

*Consolate lei dunque, che ancor bada;*  
cioè *aspetta* la venuta del Pontefice, e  
perde tempo. Significa ancora *Conti-  
nuare, o seguitare a far una cosa.* V.  
sotto Cant. x. St. 20. Significa *Osser-  
vare.* Cant. ix. St. 28. Significa *Disprez-*

*zare, non curare, per esempio: Io non  
bado al tuo gridare, intende: Io non  
istimo, o non curo il tuo gridare. Da  
questo Badare, o Bada abbiamo Bada-  
lone, che vuol dire un uomo perdigior-  
no, e che non fa, e non vuol far nul-  
la.* Min.

GUAI ALLA SUA PELLE. *Mal  
per lui.* V. sopra in questo Cant. St.  
28. Min.

*Guai alla sua pelle, cioè Toccherà  
di buone bastonate, o altro, che gli fa-  
rà dolere la pelle.* Questo è un detto  
volgare della plebe, la quale esprime  
sempre i suoi sentimenti materialmen-  
te. La verità è, che il dolore d' una  
percossa non si fa in fatti nella pelle,  
la quale è quasi insensibile; ma si fa  
principalmente nelle papille de' nervi,  
le quali terminano immediatamente sot-  
to la pelle. V. il Malpighi. Ora perchè  
la pelle è la prima ad esser trovata, e  
però si dice: *Guai alla pelle.* *Guai* usò  
il Sacchetti nella Nov. 127. per *Vai*,  
sull' abito de' Legisti, e de' Medici de' suoi  
tempi, scherzando egli equivocamente  
così: *E quando io considero bene chi  
sono ne' presenti tempi questi con li guai  
in testa, io penso, Messer Rinaldello  
aver detto il vero.* Torna questo scher-  
zo molto a proposito; perocchè questi  
Giudici, Notai, Medici, ec. non por-  
tano altro per le case, e non ruma-  
no altro, nè altro hanno in capo, che  
guai. Ed è da osservarsi, che questo  
Autore dice molte belle verità nelle  
moralità, o allusioni, che pone in fine  
delle sue Novelle; che questo è l' uno  
de' due frutti, l' utile cioè ( l' altro es-  
sendo il dilettevole ) che tali Scritteri  
si son proposti per iscopo in questa  
sorte di componimento; come più volte  
il Boccaccio nella sua grand' Opera se  
ne protesta. Questa voce *Guai* il Var-  
chi nell' Ercolano pag. 49. la fa veni-  
re da *Guare*, che i Latini dicevano  
*Eiulare*; ma io credo il contrario, cioè,  
che *Guare* sia formato da *Guai*; e que-  
sto dall' *ai' ai' de' Greci, che vale il me-  
desimo dell' Hou, heu de' Latini; onde*

il verbo *ἀλάζω*, *Lamentarsi*: dal qual verbo, secondo alcuni, ne è derivato il nome proprio *Αίας*. Il Ferrari la deriva da *Vae*, che per dialisi si direbbe *Vai*, e *Guai*: e non approva l'opinione di coloro, i quali la deducono dal verbo *Vagire*, o dal *gagnolare de' cani*, quando son percossi: il che in parte è stato seguitato dal Vocabolario. *Bisc.*

**BISTRATTARE.** *Trattar male*, *Strapazzare*, o *Stranare*. *Min.*

**VA GIU' LA VINACCIA.** E' necessario far presto, per isfuggire il danno, che si patisce, e che si teme più grave dall' indugio. Quando il mosto, cioè il liquore cavato dall' uva, il quale è nel tino, ha bollito a bastanza, perde il vigore, e non può più sostenere a galla, cioè nella sua superficie, la *vinaccia* ( che così si chiamano i raspi, e bucce dell' uve ) onde la lascia cascare in fondo: ed incorporandosi con essa di nuovo, si guasta. E questo si dice *andar giù la vinaccia*; che poi passato in proverbio significa quel che abbiamo detto. *Min.*

Si dice ancora *La vinaccia va al fondo*: e s' intende *Sovrasta un grandissimo danno*, qual sarebbe la perdita di tutto l' acquistato con gran fatica, e lungo tempo, quanto è lo spazio d' un anno, che vi vuole da una vendemmia

all' altra. Questo modo di dire si pratica per ordinario da persone spericolate, che d' ogni piccola cosa fanno grandissimo caso; ovvero s' usa per burlescare simil gente. Credo, che sia nato in campagna, presso a' contadini, i quali acciochè rimanga loro la vinaccia più sugosa, che sia possibile, per fare gli acquerelli migliori, procurano di dare ad intendere al Padrone, che il vino cominci ad andar male, dicendogli co' loro smiaci: *Oimè! Signor Padrone, la vinaccia va al fondo.* *Bisc.*

**NE VA IL SANGUE A CATINELLE.** *Ne va molto del mio.* Per intendere, che un indugio apporta grave dispendio, ci serviamo di questo detto: e si dice anche *a bigonze*. V. sotto Cant. x. St. 20. *Min.*

*Ne va il sangue a catinelle*, cioè: *Esce il sangue da dosso non a bicchieri* ( siccome suol misurarsi, quando dal Cerusico si trae ) *ma a catinelle*, cioè in abbondanza smisurata, da far prestissimo morir uno per la mancanza del medesimo. *Bisc.*

**LESTO.** Quì vuol dire *pronto, ed all' ordine*. *Min.*

**NON GLI DA TEMPO CHE RESPIRI.** *Non gli lascia ripigliare il fiato.* Questo detto esprime un grande affrettamento, o incalzamento. *Min.*

63. Perciò imbarcati tutti in un momento,  
 ( Poichè Baldon facea così gran serra )  
 Si spiegaron l' insegne, e vele al vento.  
 Quando le navi si spiccar da terra,  
 Ed egli allora entrò in ragionamento  
 Di quel, che lo spingeva a far tal guerra;  
 Ma per contarla più distesa, e piana,  
 Incominciò così dalla lontana.

64. Risiede Malmantil sopra un poggio:  
 E chiunque verso lui volta le ciglia,  
 Dice, che i fondatori ebber concetto  
 Di fabbricar l' ottava meraviglia.

L' ampio paese poi, che egli ha soggetto;  
 Non si sà ( vo' giuocare ) a mille miglia :  
 V'è l' aria buona, azzurra oltramarina :  
 E non vi manca latte di gallina .

**C. I.** Fatta la mostra, ed imbarcate in brevissimo tempo le soldatesche, si partirono le navi dal lido, e fecero vela, spiegando le loro insegne. Intanto Baldone dà principio a narrare la causa, che lo muove a far la guerra di Malmantile: e comincia dal descrivere la situazione, qualità, e dominio.

**v. l.** *Quando le navi si spiccan da terra. Ma per contarla più distinta, e piana, S' incominciò così dalla lontana.*

*E chiunque verso lui volge le ciglia. L' ampio paese poi, che gli è soggetto.*

**FARSERRA.** *Affrettare, Incalzare.*

**V.** sotto Cant. **rx.** St. 15. *Min.*

*Far serra significa Fare alcuna cosa prontissimamente, e con tutte le forze: ed in particolare discorrendosi di combattimenti, s' intende dell' opporsi con tutto l' impeto all' inimico, facendo serra co' soldati, cioè colle truppe, ben unite, e serrate insieme. Morgante:*

*Pensò di far con sua gente al serra. Di qui ne venne Asserragliare, che è serrare i passi delle strade con legnami, catene, e altro, per impedire all' inimico l' avanzarsi. Serrà, nome sostantivo, vuol dire montagna. Lunardo del Gualacca, o sia Lionardo del Galhacon, Rime MSS.*

*Chi saglie in alta serra,*

*Uopo è, che a basso ismonte. Bisc.*

**LE NAVI SI SPICCAR DA TERRA.** *Cioè s' allontanarono dal lido: il che i Latini diceano. Solvere naves, e Solvere solamente, senz' altro. Bisc.*

**CONTARLA DISTESA, E PIANA.** *Intendi, Raccontarla puntualmente, e con tutte le circostanze. Min.*

*Più distesa, e piana, cioè più distesamente, più specificatamente, e più piana, vuol dire più pianamente, cioè senza artificioso ornamento, e come si dice Alla buona. Bisc.*

**DALLA LONTANA.** *Non dal principio del fatto, o della Storia, che i*

Latini dicevano. *Ab ovo*; ma da una cosa appartata, e separata, e che non è di sostanza del racconto, come què è la descrizione di Malmantile. *Bisc.*

**CHE GLI E' SOGGETTO.** *E' migliore la varia lezione di Finaro, e confronta benissimo colla seguente nota del Minucci. Bisc.*

**NON SPA ( VO' GIUOCARE ) A MILLE MIGLIA.** *lo giuoco, che non si trova chi sappia, o possa giudicare a mille miglia, quanto paese gli è soggetto; perchè è così gran paese, che mille miglia non si considerano, essendo parvità di numero, e di materia, in riguardo del tutto, che gli è soggetto. E questa voce Soggetto, che vuol dire Sottoposto, s' intende Situato sotto, e non sottoposto al dominio di Malmantile: che per essere posto nella sommità d' un poggetto, ha d' attorno molta pianura, e colline sottoposte, cioè più basse di lui; sebbene pare, che voglia dire, che Malmantile ha dominio immenso. Min.*

**ABIA AZZURRA OLTRAMARINA.** *I Pittori dicono buon' aria quella, la quale è colorita coll' azzurro oltramarino; perchè questo non perde mai il colore, come perde l' indaco, e lo smalto; ma è però anche vero, che quando l'aria si vede di colore azzurro, come è il buono oltramarino, è segno, che è purgata da ogni imperfezione di nebbia, o di altri maligni vapori: e per conseguenza è aria buona. Il Poeta però dice, che a Malmantile è aria azzurra oltramarina, per intendere, che a Malmantile è aria, che dura sempre azzurra, come fa quella, che è colorita coll' azzurro oltramarino, cioè sempre ottima. E l' azzurro oltramarino è quel colore, che si cava dalla pietra, detta Lapislazzuli. Min.*

**NON VI MANCA LATTE DI GALLINA.** *Vi sono tutte le cose squisite.*

*E' abbondante d' ogni bene.* Detto antico, siccome si cava da Strabone lib. xiv. dove discorrendo delle campagne di Samo, dice, che erano così fertili, che si diceva comunemente, che producessero fino il latte di gallina, cioè quelle cose, che è impossibile, che altrove si trovino, come è il latte di gallina. *Samus* (dice egli) *feracissima, unde laudantes non dubitant illud ei proverbium accomodare, quod ferat etiam Gallinae lac, ec. Min.*

*Latte di Gallina.* Proverbio preso da' Greci, i quali per significare una cosa rarissima, ed in sommo grado eccellente, dissero γάλα ὀρνίθων. Aristofane negli Uccelli:

Ἄλλα παρόντας δώσωμεν ὑμῖν  
 Ἀντοῖς, παῖσιν, καὶ ἰσὺς παῖσιν,  
 Πλουθυΐαν, ὑδαίμοσιαν,  
 Βίον, ἰρήνην, νεότητα, γέλωτα,  
 Χοροὺς θαλάσσης, γαλατ' ὀρνίθων.

che io traduco:

*E essendo noi propizj, doneremo  
 A voi, e a' vostri figli, e a' figli ancora  
 De' figliuol vostri, ricca sanitate,  
 E benavventuranza, vita, pace,  
 Gioventù, riso, carole, convitti,  
 E latte di gallina.*

Per dimostrare altresì un'abbondanza strabocchevole, e quasi iperbolica, usarono dire κίρας ἀμαλθείας, tratto dalla favola molto nota della Capra Amaltea, il corno della quale produceva tutto quello, che potevano desiderare le Ninfe Adrastrea, e Ida, che col latte della medesima Capra avevano nutrito, e mantennuto Giove in Creta. Luciano, nel Dialogo *De mercede conductis*, si serve di tutte e due queste espressioni: καὶ ἰζὺς τὸ τῆς ἀμαλθείας, κίρας, καὶ ἀμέχθης ὀρνίθων γάλα: *Avrai ancora il corno della Capra Amaltea, e mungerai il latte dalle galline.* Plinio ancora, nella Prefazione alla sua Storia naturale, ridendosi de' titoli fastosi, che davano i Greci alle loro composizioni, dice, che *Inscriptionis apud Graecos mira felicitas: κρηῖον inscribere, quod volebant intelligi favum: alii κίρας ἀμαλθείας, quod Cornu copiae, ut vel lactis gallinae sperare possit in volumine haustum.* Una simile espressione fantastica si legge ancora in Petronio, appres-

ΜΑΙΜ. Τ. Ι.

so il quale un convitato, volendo esagerare la magnificenza di Trimalcione, str. 64. così parla ad Encolpio: *Non est, quod putes illum quicquam emere; omnia domi nascuntur: lana, creta, piper, lac gallinaceum, si quaesieris, invenies. Ad summam, parum illi bona lana nascebatur, arietes a Taranto emit, & eos curavit in gregem. Mel Atticum ut domi nasceretur, apes ab Athenis jussit adferri. Obiter ut, vernaculae quae sunt, meliusculae a Graeculis fiant. Ecce intra has dies scripsit, ut illi ex India semen boletorum mitteretur; nam mulam quidem nullam habet, quae non ex onagro nata sit.* E questa esagerazione, a mio parere, non è del tutto fondata sullo scherzo, come vogliono Giovanni Scheffero, e Michele Hadriani; perchè siccome non era impossibile, quantunque importasse un'immensa spesa, il far venire le lane dall'Asia, e il mantenere in Roma gli Arieti di Taranto, e le pecchie d'Atene: e siccome ancora fuori dell'India, e nella nostra Italia medesima nasceva una tal quale specie di pepe, come si ricava da Plinio lib. xii. cap. 7. così può essere benissimo, che ancora in que' tempi almeno si dubitasse, che i funghi facessero il seme; siccome finalmente è stato poi ritrovato dal nostro chiarissimo Botanico Pierantonio Micheli; chechè ne dicano molti, ancor de' moderni, ed in ispecie il Marchese Ubertino Landi, in una sua Dissertazione, riportata nel terzo tomo del Supplemento al Giornale de' Letterati d'Italia, pag. 291. Vero è, che non si legge mai, che sia stata trovata la specie degli uovoli Indiani, come dice Petronio; ma non per questo si dee assolutamente asserire, che non si trovi in genere il seme de' funghi; trovandosi non solo questo, ma ciò che è più maraviglioso, quello ancora del tartufo nero, come apertamente dimostra il soprannominato Micheli nella prima Parte della sua grand'Opera, già di sopra citata da noi alla pag. 16. E ciò sia detto come di passaggio, intorno al seme de' funghi. Quanto poi al Latte della Gallina, Anassagora presso Ate-neo lib. ii. cap. 17. delle Gene de' Sa-

O

C. I. vj, è di parere, che questo sia la chiara dell' uovo. Questa opinione non mi pare troppo probabile; non essendo la chiara dell' uovo vivanda per altro molto deliziosa; ma se pure questa delizia fu nota negli antichi tempi, fu certamente qualoh' altra cosa di pregio maggiore. Per dire una stravagante conghiettura, chi sa, che siccome

noi chiamiamo *Latte* il seme dell' aringa maschio, gli antichi non chiamassero latte di gallina i granelli de' galletti? Di questi si dice, che un gran Signore ne facesse cucinare un gran piatto: e che di poi, in un suo sontuosissimo banchetto, l' apprestasse, in vece di fagioli, a molti nobilissimi convitati. *Bisc.*

65. Il Re di questo Regno, giunto a morte,  
 La mia Cugina qui, che fu sua Donna  
 ( Non avendo figliuoli, o altri in Corte  
 Propinqui più ) lasciò donna, e madonna;  
 Ma come volle la sua trista sorte,  
 Un certo diavol d'una Mona Cionna,  
 Figliuola d'un guidone ignudo, e scalzo,  
 Ne venne presto a farle dar lo sbalzo.

66. Gobba, e zoppa è costei, orba, e mancina,  
 Ha il gozzo, e da due sfregj il viso guasto:  
 Scorse in Firenze ognor la cavallina  
 Ne' lupanari, con gran pompa, e fasto:  
 E perchè ossequj avea sera, e mattina,  
 E il titol di Signora a tutto pasto,  
 Fatta arrogante, alfine alzò il pensiero  
 A voler questi onori da dovero.

C. I. Narra Baldone, che il Re di Malmantile istituì Celidora erede del Regno: e che questo le fu usurpato da Bertinella, la quale describe per una donna tutta contraffatta, e la mostra una vera sguadrina: ed imita Dante nel Purgatorio Canto xix. che dice:  
*Mi venne in sogno una femmina balba,  
 Con gli occhi guerci, e sopra i piè  
 distorta,  
 Colle man monche, e di colore scialba.*  
 Qui è da considerare, che i tanti difetti, da Baldone attribuiti a Bertinella, realmente in lei non fossero; per-

chè ed egli non se ne sarebbe innamorato, come si dice sotto nel Cant. ix. ed ella non avrebbe avuto tanti altri amanti. Ma Baldone non l' avendo mai veduta, e volendo concitar contro di lei l' odio di quei soldati, che lo seguivano, per istigarli ad andar più volentieri alla ricuperazione di Malmantile, la rappresenta loro una donna così nefanda.

v. l. *Propinquo più*, ec.

*Ma come volle la sua mala sorte.*

*A voler questi onor per da dovero.*

**SUA DONNA.** *Sua moglie, Sèhhe-  
ne i Poeti dicendo La mia donna, o  
La sua donna, intendono l' Amata.* Min.

**LASCIO' DONNA, EMADONNA.**  
Termine notarresco, e curiale, che si-  
gnifica *Padrona assoluta.* Sincofato di  
*Domina.* Min.

*Donna, e Madonna.* Cecchi Donz.  
Atto II. Sc. 2. *Tu mi toi l' orecchie a  
tutte l' ore, ch' io faccia testamento,  
e ch' io ti lasci donna, e madonna.*  
Ostilio Contalgeni, cioè Agostino Col-  
tellini, nel piacevolissimo libretto, in-  
titolato *D. Gufonis de Gufonibus*, &c.  
che contiene una raccolta di Pistole  
in lingua Latina notarresca, nella di-  
ciottesima dice: *Sum adhuc in illa dia-  
bolaria, propter pertinaciam illius ma-  
lae feminae, quam credo habere Sata-  
nassum, & Verseriam alsistricem; un-  
de non possum ei resistere, quia mari-  
tus reliquit eam dominam, donnam, &  
madonnam, & superfacit me.* Bisc.

**UN CERTO DIAVOLO.** Si dice  
così, quando vogliamo esprimere uno,  
che è cagione di qualche nostra disgrazia:  
per esempio: *Il negozio andava  
bene; ma un certo diavolo d' un sensa-  
le colle sue chiacchiere lo rovinò; qua-  
si dica: Il diavolo, che guastò questo  
negozio, fu un sensale.* Min.

**MONA CIONNA.** È un detto di  
disprezzo, che significa: *Donna da po-  
co in ogni operazione:* ed il senso del-  
la voce *Mona* V. sotto Cant. V. St.  
18. Min.

Confermo ancor io, che *Mona Cion-  
na* si dica di donna dappoco in ogni  
operazione; ma parmi ancora, che que-  
sto nome si dia a certe donne impac-  
ciose, faccendiere, mestatrici, e che  
so io; le quali in tutte le cose voglio-  
no porre le mani. Donde derivi il no-  
me proprio *Cionna*, non saprei indovi-  
narla; se pure non si volesse dire, che  
fusse stato fatto da una voce molto ac-  
costa, che significa appresso la nostra  
plebe la parte oscena della femmina.  
È questa medesima plebe ha pare al-  
cuni verbi molto affini, che sono *Acci-  
annare* (onde di qui forse *Cionna*)  
e *Acciacciare*, e *Ciacciare*, che signi-  
ficano *Intraprendere a fare checches-  
sia, senza considerazione, capacità, e*

*sperienza.* Potrebbe anch' essere, che C. I.  
*Cionna*, o *Ciona* ( che pare lo stesso; str. 65.  
siccome *Monna*, e *Mona* ) fosse il fem-  
minino di *Cione*, che vuol dire: *Ugu-  
cione*, o *Bellincione*. V. il Crescimbeni  
nella derivazione de' nomi accorciati,  
Vol. v. de' suoi Commentarj a 152.  
Il porre nomi maschili alle donne, è  
usatissimo; ma certi nomi di simil fat-  
ta si pongono più per ischerzo, che  
da senno, come quivi di sotto dirò. Il  
Boccaccio nella Nov. 2. della Giorna-  
ta IX. pose nome *Madonna Usimbaldia*  
ad una Badessa: e il Mannelli nell' ot-  
timo testo, scrisse poi in postilla *Nome  
di buona panichina.* Il titolo poi di  
*Mona*, che è lo stesso, che *Madonna*,  
o *Signora*, aggiunto a un nome basso,  
ovvero poco modesto, fa maggiormen-  
te spiccare la viltà della persona, a  
cui si pone. Così per appunto fece il  
mentovato Boccaccio nella Nov. 9. del-  
la Giornata VIII. quando appellò *Don  
Mota* uno de' Baroni della Contessa di  
Civillari. Bisc.

**GUIDONE.** Intendiamo *Uomo vilis-  
simo, abietto, senza roba, e senza cre-  
anza, o riputazione.* Min.

*Guidone.* Credo sia lo stesso, che *Guit-  
tone*, accrescitive di *Guitto*: e che si-  
gnifichi propriamente *Furfante, o Bir-  
bone, ed uomo di vilissimi concetti.*  
Non viene questa voce *Guitto* da *Sudic-  
cio*, come vuole il Menagio; ma dal no-  
me proprio *Guido*, e *Guidone*, e *Guit-  
tone*, siccome ebbe nome quell' antico,  
ed insigne Poeta d' Arezzo, che si chia-  
mò Fra Guittone, per essere Cavalie-  
re Gaudente. Il far passare un nome  
proprio in semplice sostantivo si pratica  
spesso nella nostra lingua, dicendo-  
si: *Il tale è un Salomone, un Cicerone*,  
per un *Savio, un Eloquentè*: e d' un  
*Villano* si dice: *Egli è un Beco*, per  
esser questo nome frequentissime nel  
nostro contado: ed è accorciato da *Do-  
menico*. Ed io mi ricordo d' aver sen-  
tito dire, che un certo Piovano della  
nostra Diocesi disse villania ad un suo  
popolano, il quale voleva per nome  
*Ferdinando* ad un suo figliuolo; dicen-  
dogli, che egli aveva troppa presun-  
zione; perchè *Ferdinando* è nome da  
Principe: e che detto suo figliuolo de-

C. I. veva aver nome o *Beco* o *Cecco*, o *st. 65. Tonio*, nome da contadino, siccome egli ora di fatto. Ora il nostro *Guidone*, o *Guittone*, è nome piuttosto civile, e da persone qualificate, e nobili; poichè egli è stato per lo più usato da grandi, e rinomati personaggi, e particolarmente da' Marchesi, e Conti della nostra Toscana, e fra gli altri da famosi Conti Guidi. Ma se noi chiameremo con questo nome una persona di poca reputazione, le diremo nell'istesso tempo una solennissima villania; siccome segue il medesimo nel dare altrui il titolo di *Barone*, e nella seguente ottava quello di *Signora*; poichè in coloro, che non ne sono meritevoli, la lode in biasimo, e l'onoranza in vilipendio si converte. *Bisc.*

**DAR LO SBALZO.** *Mandar via, Scacciare.* Min.

**ORBO.** In questo luogo vuol dir *Uno, che vede poco*, che noi chiamiamo *Lusco*; sebbene il suo vero senso è di *Cieco affatto*. V. sopra in questo Cant. St. 9. alla voce *Sbirciare*. Min.

**MANCINO.** Uno che per assuefazione ha maggior forza, ed attitudine nella mano sinistra, che nella destra. E perchè questo tale si può dire difettoso; perciò *Uomo mancino*, vuol dire *Uomo non buono*: ed in questo senso è preso nel presente luogo. E' però voce, che ha del furbesco. Se ne servì il *Lalli* nella sua *En. Trav.* nel C. II St. 40. dicendo:

*Perch' io non fui mai orbo, nè mancino.*  
Ed al C. IV St. 67.

*Se' riuscito in somma un Uom mancino,*  
*Una delle più vili creature,*

*Ch'abbia sto mondo. Oh pazzo da catena!* Min.

Hanno le nostre donne un certo Rispetto ( cioè sono *Ottave*, o *Stanze*, che si cantano tra loro gl' *Innamorati a vicenda* ) che comincia:

*Vo' cantare un rispetto da mancina;*  
*Che dalla ritta non mi vien da mano, eo.*

Si dice ancora a' piccoli fanciulli, per divezzargli dall'operare da mancina, che *Tutti i mancini sono del Diavolo*; ma questo detto si dee intendere sanamente, essendo in sostanza verità del

*Vangelo*, in *San Matteo* cap. 25. il quale dice, che nel dì del Giudizio tutt' i reprob' saranno posti a mancina: e così pur troppo sarà vero, che *Tutti i mancini saranno del Diavolo.* *Bisc.*

**HA IL GOZZO.** E' parola nota, venendo dal Latino *Guttur*; ma quì vuol dire un *Gonfio*, o *Scrofa*, che viene nella gola, che i medici, che scrivono di simil male, pongono al trattato il titolo de *Bocciis.* Min.

E' da leggersi la curiosa *Novella del Sacchetti*, che è la 173. dove si narra una bellissima burla, che fece il *Gonnella buffone* a certi gozzuti. *Bisc.*

**SFRREGIO.** *Cicatrice di taglio nel viso.* Ed una donna sfregiata è numerata fra le infami, e per la deformità del volto, e per la causa, per la quale si suppone, che le sia stato fatto. V. sotto Cant. II St. 5. dove si mostra esser tali sfregi vituperosi anche negli uomini: ed al Cant. VI St. 54. Min.

**SCORRER LA CAVALLINA.** *Pigliarsi tutti li suoi gusti liberamente, e senza riguardo alcuno. Avere scorsa la cavallina ne' lupanari*, vuol dire, che ora meretrice vecchia, ed avanzata a' bordelli, e a lupanari. Gli antichi *Egizj*, quando volevano esprimere la sfacciataggine meretricia, figuravano una cavalla senza freno: il furore della quale nelle cose *Venersee* esprime *Vergilio* III. *Georg.* dicendo:

*Scilicet ante omnes furor est insignis equarum.* Min.

*Scorrere la cavallina* è *Scorrere all' uso de' Cavalli*, che non sono imbrigliati, i quali possono correre per ogni dove a lor beneplacito. Così si dice ancora *Battere la Furfantina*, che è *Battere*, o *Dibattersi tremando all' uso de' Furfanti*, o *Birboni*: i quali essendo per ordinario mal vestiti, battono pe' gran freddi fortemente i denti insieme. E a questa similitudine non sono molti anni, avevano i nostri ragazzi preso a fare un lor giuoco, che, battendosi colle nocca d' ambi le mani serrate, a vicenda nel mento, facevano fare alle labbra un certo suono molto gagliardo, che rassomigliando il battimento della bocca d' uno, che trema,



lo dicevano *Battere la fursantina*. Ma perciocchè questo ginoco gli faceva talvolta sentir dolore, se ne diverrano prestamente. Per altro poi *Scorrere la cavallina*, in questo luogo significa quello appunto, che i Greci dissero ἵππομανίς, che sebbene da Sinesio fu tratto all'impazzare dietro a' cavalli; nulladimeno altro propriamente non significa, che l'esser trasportato dalla libidine a guisa delle cavalle; onde Aristotile nel sesto dell' Istoria degli Animali, dice, che per ludibrio tal voce fu trasferita a significare la sferatezza delle donne. Da questo hanno ancora i Greci ἵππομανίς, pel quale, secondo me, realmente non s'intende altro, che la rabbia amorosa, quantunque diversamente ne abbiano scritto gli antichi Greci, e Latini. Alcuni vogliono, che questo non sia altro, che una certa escrescenza di carne nella fronte, colla quale nascono i cavalli: e della quale Plinio lib. viii. cap. 42. dice così: *Et sane equis amoris innasci veneficium, hippomanes appellatum, in fronte, caricae magnitudine, colore nigro: quod statim edito partu devorat foeta, aut partum ad ubera non admittit, si quis praereptum habeat.*

Onde Vergilio nel iv. dell' Eneide:

*Quaeritur & nascentis equi de fronte revulsus,*

*Et matri praereptus amor.*

e Giuvenale Satira vi.

..... *Tamen hoc tolerabile, si non  
Et furere incipias; ut avunculus ille  
Neronis,*

*Cui totam tremuli frontem Caesonia  
palli*

*Infudit.*

Sopra il qual luogo così l' Antico Scrittore: *Mox scilicet nati equini, cui in fronte pileum, ut pellicula, ereptum, praestat amorem.* Ove osserva il Salmasio nelle *Esercitaz.* Pliniane pag. 659. che l' Autore chiamando *Pileum* l' Ippomane, o sia questa escrescenza, della quale si parla, la confonde colla spoglia, o veste del feto. Altri stimano, ch'è sia un certo umore viscido, e velenoso, che esce dalle cavalle, a guisa di menstruo, quando son gravide: e che così si debba intendere Vergilio nel 3. della *Georgica*.

*Hinc demum, hippomanes vero quod C. I.  
nomine dicunt* st. 66.

*Pastores, lentum desillat ab inguine virus.*

*Hippomanes, quod saepe malas legere novercae,*

*Miscueruntque herbas, & non innoxia verba.*

e Properzio libr. iv. Elog. 5.

*Consuluitque striges nostro de sanguine, & in me*

*Hippomanes fetas semina legit equas.*

Altri finalmente vogliono, che questa sia una pianta, che nasce in Arcadia; cavando cioè da Teocrito, che nell' *Idillio II.* o sia nell' *Incantatrice*, così parla:

*Ἴππομανίς φυτὸν ἐστὶ παρ' ἀρκάδας τὰ δ' ἴππῃ;* πᾶσαι.

*Καὶ πῶλος μάλιστα ἀν' ὄψια καὶ θεοὶ ἵπποι.*

che il Salvini tradusse:

*Presso gli Arcadi Ippomane è una pianta,*

*Per cui tutti i puledri in supe' monti,  
E le ratte cavalle in furia vanno.*

Ma sopra questo parere è degna d'essere osservata la riflessione del Salmasio nel luogo sopraccitato, ove, in vece di *φυτὸν*, legge in Teocrito *χυτὸν*. Latino *Fusile*, *statua di bronzo*: e dice, che Teocrito volle alludere alla figura di bronzo della cavalla Olimpica, che era in Arcadia, fatta gettare da Formide Arcade, il bronzo della quale, secondo che raccontano Pausania libr. v. e Eliano libr. xiv. era mescolato con quell' umore velenoso, detto di sopra; onde i cavalli al solo odore di essa si mettevano in ardenza amorosa. Plinio ancora parla di essa nel lib. xxviii. cap. 11. ove dice: *Nam hippomanes tantas in veneficio vires habet, ut affusum aeris mixturae in effigiem equae Olympicae, admotos mares equos ad rabiem coitus agat.* E di questa opinione è ancora il Torrenzio sopra quel passo d' Orazio lib. 1. Ode 25. ove dice *Quum tibi flagrans amor, & libido, Quae solet matres furigare equorum, &c.*

*Bigg.*

IL TITOL DI SIGNORA A TUTTO PASTO. Cioè *Continovatamente era chiamata Signora*: termine usatis-

C. I. simo per intendere qualsivoglia cosa, **st. 66.** che si faccia molto, e continuamente. Il Mauro nel Capitolo in lode della Torniella dice:

*E ragione di voi a tutto passo. Min.*

**DA DOVERO.** *Per usbito, Per giustizia, Per merito,* Intendi, che volle procurare d'aver stato, o signoria, per meritare il titolo di *Signora* co. Ed osserva, che quel *da dovero* non è la voce *Vero* coll'aggiunta della sil-

laba *do*; ma è il nome *Dovere*, messo in uso di dirlo così corrottamente in casi simili a questo, e per esprimere una cosa di dovere, o doverosa, o dovuta, e giusta. *Min.*

Questo già non oredo io; perchè *Daldovero*, vuol dire *Davvero*, *In verità*, *In fatti*, *Da seano*, contrario di *Da beffe*, *Da burla*: come dice bene il Vocabolario: e come lo dimostrano gli esempj, quivi citati. *Biss.*

67. Così la mira ad alto avendo messa,  
A' suoi Frustamattoni un di ricorsa,  
Bramar dice una grazia, e che in essa  
Non si tratta di scorporo di borsa;  
Ma perchè aspira a farsi Principessa,  
Desidera da loro esser soccorsa,  
Col loro aiuto, volendo, e consiglio  
Provar, se a Malmantil può dar di piglio.

68. Pronto è ciascuno, e vuol tra mille stocchi  
Esporre il ventre, come un Paladino;  
Che per servire a Dame, tali allocchi  
Cercan l'occasion col fuscellino;  
Ma non si parli, o tratti di baiocchi,  
Perchè non hanno un becco d'un quattrino;  
E credon, promettendo Roma, e Toma,  
Di spacciar l'oro della bionda chioma.

C. I. Bertinella avendo fatta la suddetta **st. 67.** risoluzione, richiese i suoi amanti, che la volessero aiutare a farsi Principessa, con impadronirsi di Malmantile: ed i suoi Drudi s'esibiscono a servirle, perchè sentono di non avere a spendere: il che è cercato da tutti coloro, i quali con simili donne pretendono di passar per belli: che è una delle tre specie di persone, che vogliono queste femmine intorno, cioè: il Bello per sua propria soddisfazione; il Bravo,

per farsi rispettare: ed il Ricco, minchione, o corrivo per cavar danari da lui, per oampare se medesimo, ed i primi due. Il Persiani dice:

*Il bravo, ed il corrivo, ed il valente.*  
*Nella mia Mea fallisce*  
*Questo antico dettato;*  
*Perch' al bravo, ed al bel non appetisce;*  
*Ma sol vorrebbe il suo minchione allato,*  
v. l. *Voler dice una grazia, perch' in essa*  
*Non si tratta di scorpori di borsa;*

*Ma perchè si vorria far Principessa. Volendo coll' aiuto, e col consiglio.*

**PORRE AD ALTO LA MIRA.** *Aspirare a cose grandi. Mira* si dice quel segno, che è nella canna dell'archibuso, o nelle balestre, nel quale s'affissa l'occhio, per aggiustare il colpo al bersaglio. È di qui *Porre la mira a una cosa*, s'intende *Volgere il pensiero*, o *Aspirare a una cosa*. Min.

Quando uno coll' archibuso, balestra, o altro, vuole imberciare giusto, pone la mira più alta, secondo la distanza. È di qui si dice: *Egli ha posto la mira alta*; donde ne viene il presente detto: *Porre ad alto la mira*. Bisc.

**FRUSTAMATTONI.** Si dicono quelli, che giornalmente vanno in una casa, o bottega, e non vi spendono mai un soldo, e non vi portano utile alcuno. E si dicono *Frustamattoni*; perchè non son d'altro giovamento, che *frustare*, cioè *spazzare*, e *ripulire colle scarpe i mattoni*: i quali son quelle lastre, fatte di terra cotta, colle quali si lastricano i pavimenti delle stanze, da' Latini detti *Latere*. Min.

*Frustare*, non vuol dire *Ripulire*, ma bensì *Consumare*; onde *Vestito frusto*, cioè *consumato*, *lacerato*; e così questi tali sono benissimo chiamati *Frustamattoni*; perchè, non ch'eglino apportino utilità, o servizio, arrecano piuttosto danno, e dispiacere. Il Berni del *consumarsi i piedi per camminare assai*, disse nell' Orlando Innamorato libr. II. Canto VIII. St. 47.

*I piè ti frusterai poi tutti quanti, Seguendola fra i sassi, e fra le spine.* Bisc.

**DI SCORPORA DI BORSA.** Cioè di *Spendere*. *Scorporare* vuol dire *Entrare da una massa*, e *da un corpo*, o *quantità di roba*, o *una porzione di essa*. Min.

*Scorporare* è termine mercatantesco. V. il Vocabolario. Bisc.

**DAR DI FIGLIO.** In questo luogo vuol dire *Pigliare*, *Impadronirsi*; ed alle volte vuol dire *Principiare*, come sotto Cant. VI. St. 40. Min.

**ESPORRE IL VENTRE A MILLE STOCCHI.** Vanti d'innamorati, d'andare soli contro a un esercito intero,

come i Poeti favoleggiano, che facev. C. I. saro i Paladini: che sono quei dodici st. 67. Conti di Palazzo, ordinati da Carlo Magno, per combattere contro a' nemici della Santa Fede Cattolica, che furono detti *Comites Palatini*, cioè *Compagni nel Palazzo*, che sono forse gli odierni *Pari di Francia*: che nei poi corrottamente chiamiamo *Paladini*, e con questa voce intendiamo *Uomo bravo*. Min.

**ALLOCCO.** Specie d'uccello, col capo cornuto, come l'Assiuolo; ma è più grande, e di colore lionato, con occhi grandi, e lucenti. È animal goffo: e sebbene vive di rapina; tuttavia è tanto poltrone, che per cibarsi aspetta di pigliare gli uccelli, quando gli vanno scherzando attorno, tratti dalla di lui goffaggine: e quando se gli avvicina, non con rapacità, ma con flemma, e gravità non ordinaria gli prende col rostro, o con gli artigli. È da questa goffaggine nel far all'amore, ed aspettare gli uccelli, per *Allocco* intendiamo uno, che se ne stia perdendo il giorno in vagheggiar Dame senza profitto: ed è lo stesso, che *Frustamattoni*, *Colombo di gesso*, e simili. Con questo nome *Allocco* in molte parti d'Italia è chiamata ancora la *Civetta*: e credo, perchè è di figura, sebbene più piccola, simile a quella dell' *Allocco*: e vive colle medesime arti. Min.

D'una cosa, che non sia buona a nulla, si dice: *Ell'è come la merda dell'Allocco*. Allegri 214.

*Un buono in Corte è quasi uno stivale, Come dire, è la merda dell'Allocco, La qual non sa nè di ben, nè di male.* Bisc.

**CERCAR COL FUSCELLINO.** *Cercar minutamente, e con diligenza. Il tale cerca le busse col fuscellino*, vuol dire: *Il tale fa tutto quel che egli può, per esser percosso, o per toccarne*. Questo detto vien da quei ragazzi dell'infima plebe, i quali dopochè è venuta in Firenze una gran pioggia, che abbia fatta correr l'acqua per la città, vanno cercando per le strade, vicine alle gran fogne, che portano in Arno, se trovano fralle commettiture dello lastre delle strade, spilli, chiodi, ed altre oc-

C. I. se simili, portate, e lasciate quivi dal-  
 st. 68. l'acque correnti: e per far ciò, si ser-  
 vono d'uno stecco, o fuscelletto di sco-  
 pa, o d'altro, col quale vanno rifu-  
 gando i fessi di dette commettiture: e  
 perchè così gran diligenze son troppe  
 al poco utile, ne è nato il suddetto pro-  
 verbio, che ha l'accennato senso: ed è  
 lo stesso ch'è *Chiamare una cosa di tà  
 da' monti*, detto sopra in questo Cant.  
 St. 19. *Min.*

**BAIOCCO.** È parola, e moneta Ro-  
 mana, la qual parola è talvolta usata  
 da noi, per intendere *Danari*, come qui,  
 che dicendo *Non si parli di baiocchi*,  
 intende *Non si parli di danari*, cioè  
 di spendere. *Min.*

Il valore del *Baiocco* è quattro quat-  
 trini de' nostri Fiorentini: ed è la de-  
 cima parte del Paolo, o Giulio Roma-  
 no; talchè dieci baiocchi fanno un Pa-  
 lo: ed a Roma non si computa per scu-  
 di, lire, soldi, e danari, come si fa in  
 Firenze; ma per scudi, e baiocchi; di-  
 cendosi v. gr. Scudi 4. 99. cioè baioc-  
 chi, a' quali aggiungendosene uno, si  
 fa un altro Scudo Romano di Paoli  
 dieci. *Bisc.*

**NON HANNO UN BECCO D'UN  
 QUATTRINO.** *Non hanno pure un de-  
 nario*: e quella parola *Becco* si mette a  
 maggiore espressione, quasi dica: *Non  
 hanno ne pure un sol quattrino becco*;  
 cioè cattivo, e non il caso a spenderli.  
 Se non volessimo dire, che venisse  
 questo detto dall'antica moneta Roma-  
 na di rame, nella quale era impresso  
 da una banda il volto di Giano colle  
 corna, e dall'altra un rostro di nave:  
 e che il dire *Un becco d'un quattrino*,  
 sia lo stesso, che dire, *ne anche la par-  
 te d'un quattrino*, cioè la faccia di  
 Giano, che è cornuta. *Min.*

**PROMETTE ROMA, E TOMA.**  
*Promette cose grandissime*, e che da  
 persona alcuna non si possono mante-  
 nere, o osservare. I Latini dissero *Ma-  
 ria, & Montes polliceri*. La Voce *To-  
 ma* non so, che abbia nel nastro idioma  
 significato alcuno: e stimo, che sia u-  
 sata in questo detto, per darle la rima  
 con la parola *Roma*: se forse non fus-  
 se il verbo Spagnuolo *Tomar*, che vuol  
 dir *Torre*, o *Pigliare*: ed intendersi

*Ti promette Roma*, ( che è a dir tutto  
 il Mondo ) e tu toma, cioè piglia quel  
 che ti piace. *Iasca Nov. 8. Però non re-  
 stava di sollecitarla, promettendole Ro-  
 ma, e Toma, come se egli fosse il pri-  
 me Principe del Mondo. Min.*

Aviamo già toccato questo proverbio  
 nelle Note alla St. 15. pag. 26. Resta  
 in questo luogo l'aggiungere alcuna  
 cosa alla conghiettura del Minucci in  
 ordine alla voce *Toma*. Antonio del  
 Casto, Accademico di Montioi ( in fat-  
 ti Priore della Chiesa di quel luogo,  
 che è intitolata Santa Margherita ) nel  
 suo sogno di Fiorindo sopra l'Origini  
 della Lingua Toscana, alla pag. 156.  
 dice così: „Se vi raccontasse qualcu-  
 „ no, che il figliuolo di Tritano gla-  
 „ diatore e superasse, e portasse con  
 „ un sol dito il suo nemico, tutto di  
 „ ferro armato, dentro l'alloggio del  
 „ suo generale; quantunque scritto si  
 „ trovi ( *Plin. lib. vii. c. 20.* ) forse  
 „ uol credereste giammai. O che spe-  
 „ rare poss'io di quanto sono per dir-  
 „ vi, senza l'autorità di veruno, intor-  
 „ no a quel Fiorentinismo: *Prometter  
 „ Roma, e Toma?* scioccamente creden-  
 „ do, che quella voce *Toma* non sia al-  
 „ trimenti una riempitura superflua, o  
 „ una accompagnatura, senza alcuna  
 „ significanza, di rima; ma bensì una  
 „ corruzione di *Τίμη*, che vuol dire l'*O-  
 „ nore*: e che, siccome per *Roma* si  
 „ promettono con iperbolico eccesso smi-  
 „ surate ricchezze, avendo già ella ne' se-  
 „ coli antichi ( come nel libro della Ro-  
 „ mana Grandezza prova l'eruditissimo  
 „ Liissio ) avuto di sola tassazione di  
 „ testa centocinquanta milioni d'oro di  
 „ entrata; così, per la voce Greca cor-  
 „ rotta, si promettono insieme colle  
 „ ricchezze le dignità, e gli onori. Sa-  
 „ rei quasi per asserire lo stesso in quel-  
 „ l'altro: *Non avere nè sapore, nè tipo-  
 „ re*, o dicasi con proprietà delle vi-  
 „ vande, o de' brodi, o pure con tra-  
 „ slazione gentile, dello stolto favella-  
 „ re d'aleuno; essendo appresso me la  
 „ parola *Tipore* derivata da *Tepor*; per-  
 „ chè non è cosa veruna, che partori-  
 „ sca nausea, o maggiore dispiacimen-  
 „ to al palato, quanto una minestra,  
 „ o un brodo, che oltre la mancanza

del sale, non è almeno mediocrement  
te scaldato. Fin quì il Casto: a che  
soggiungo, che, se la voce *Toma*, non  
è assolutamente ripieno per la rima,  
può significare *Tomi* (mutato l'*i* in *a*,  
come *muri*, *mura*, e altri) cioè *Volu-  
mi*, *Libri copiosissimi*: ovvero *Cadute  
da alto*, *Precipizj profondi*, come *abis-  
si*; cioè *Cose senza fine*, e *modo*; sic-  
come accade a chi toma, cioè capitom-  
bola all'ingìù, che per lo spesso rivol-

tolarsi della persona, non conosce quan- C. I.  
to debba durare a cadere, e forse du- st. 68.  
bita non avere a finir mai. Può anco  
venir questo detto, *E' promette Roma*,  
e *Toma* (e ciò lo stimo più probabile)  
da un certo Latino, che avesse detto  
*Promittit Romam, & omnia*, che poi la  
plebe, come è sua usanza di fare a  
tutt' i detti Latini, corrompesse, e strop-  
piasse, e pel lecco della rima lo faces-  
se dire *E' promette Roma*, e *Toma*. Bisu.

69. Era tra' molti suoi più fidi amanti

Un ciarlon, che però detto è il Cornacchia:

Ed è di quei pittor, che i viandanti

Collo stioppo dipingono alla macchia:

E perchè nella lingua ha il suo in contanti,

Molto si vanta, assai presume, e gracchia:

E finalmente colorisce, e tratta

Questo negozio come cosa fatta.

70. Scrive un viglietto poi segretamente

Ad un compagno suo capobandito;

Dicendo, che veduta la presente,

Il suo bagaglio subito ammannito,

Di notte tempo meni la sua gente

A Rimaggio, alla Svolta del Romito;

Ma vada alla spezzata, e pe' tragetti:

E senza pensar altro, ivi l'aspetti.

71. Andò la carta: e quei ch'ebbe l'intesa,

Come quel, che invitato era al suo giuoco,

Andonne: e guidò seco a quell'impresa

Cent' uomin, colle lor bocche di fuoco.

Quivi il Cornacchia, e quella buona spesa

Di Bertinella giunsero fra poco,

Anch' eglino con grossa , e folta schiera  
D' una gente da bosco , e da riviera.

C. I. Fra questi suoi più fedeli amanti era sr. 69. un tale detto il *Cornacchia*. Costui era uno con tal soprannome, perchè avea la voce d' un suono, simile al gracchiare della cornacchia: ed era un solennissimo briccone, e ladro, e spia. Questo dà a Bertinella il negozio per fatto: e s'annunziava a far la sorpresa di Malmantile, con iscrivere ad un capo di ladri da strada, suo corrispondente, che si conduca a Rimaggio colle sue genti con loro armi, e bagaglie: e l'aspetti alla Svolta del Remito, che è una contrada in vicinanza di Malmantile. Esegui l'amico, e giunse con cento uomini ben armati nel luogo ordinatogli. Fra poco vi arrivò ancora il *Cornacchia* con *Bertinella*, con grande schiera di bravi furbi; che questo intende *Gente da bosco, e da riviera*, che i Latini dissero *Homines omnium horarum*. v. l. *Con lo schioppo ec.*

*Molto si vanta, assai promette, e gracchia.*

*Simil negozio, ec.*

*Scrive un biglietto, ec.*

*Andò la carta, e quei, che l'ebbe intesa, Andonne, e seco vennero all'impresa.*

**CIARLONE.** Uno, che chiacchiera assai. L'Autore intende, che chiacchierava assai alla giustizia, cioè faceva la spia: e perciò detto *Cornacchia*, che è uccello di cattivo augurio; perchè il suo ciarlare era di danno al prossimo. Ed in vero costui, mentre visse, fu sempre chiamato il *Cornacchia*, o per questa causa, o per quella, che abbiamo accennato sopra. *Min.*

**DIPIGNERE ALLA MACCHIA.**

*Dipignere un Ritratto, senza aver d'avanti l'originale, ma col solo averlo veluto.* E l'Autore però intende, che egli era ladro di strada: e pigliando la voce *Macchia* nel suo vero senso di selva densa, dice: *Che alla macchia ritraeva i viandanti colle stioppe: ed intende Assaltava-la gente alla strada coll' archibuso, per rubarla.* Questo però è finzione; perchè il *Cornacchia*, se ebbe la malizia, non ebbe già tanto

cuore di fare il ladro di strada: e l'Autore lo finge tale, per dimostrare, che egli era un furbo da far qualsivoglia sciagurataggine. *Min.*

**NELLA LINGUA HA IL SUO IN CONTANTI.** Vuol dire *Eloquente, pronto di lingua.* *Min.*

*Avere il suo in contanti*, vuol dire *Avere il miglior capitale di tutti gli altri*; perchè i *Contanti* (cioè i *Danari*, così detti dal *Centarsi*, quando si spendono) servono benissimo ad ogni bisogno, ed occorrenza: e corrono sempre per l'intero loro intrinseco valore: il che non succede negli effetti stabili, masserizie, gioie, argenti, ed ori: le quali cose tutte non hanno l'esite prontissimo, e certo, siccome ha il *Danaro*: ed il più delle volte patiscono scapiti considerabili. Ora qui *Avere il suo in contanti nella lingua* vuol dire *Avere tutto quanto il maggior capitale nelle parole*, cioè nelle chiacchiere, colle quali per lo più si propongono assai, ma si conchiude pochissimo. *Bisc.*

**VANTARSI.** *Promettersi molto di se medesimo. Esaltar le proprie opere, è il Latino Jaffare.* *Min.*

Il Varchi nell' *Ercolano* pag. 86. dell'ultima edizione di Firenze 1730. in 4. dice, *Ja Fare se è somigliantissimo a Millantarsi*; e noi abbiamo, oltre il *Gloriarsi*, che è Latino, un verbo più bello, il quale è *Vantarsi*, o *Darsi vanto*, il qual verbo, e nome non hanno i Latini, ma i Greci sì, che dicono felicemente *ὑψοδαί*, ed *ὑψοτ*. *Bisc.*

**GRACCHIARE.** *Ciarlare con poco fondamento.* V. sotto *Cant.* iv. St. 25. *Cant.* vii. St. 9. e *Caht.* viii. St. 65. Ma perchè costui è chiamato *Cornacchia*, il Poeta si serve del verbo *Gracchiare*, per esprimere il ciarlare di esso. *Min.*

**COLORIRE.** Metafora assai usata, e vuol dire *Discorrere d'una cosa con aggiustatezza, con termini proprj, e con colori rettorici, per persuadere, e fare apparire vera quella tal cosa, della quale si discorre.* *Min.*

**VIGLIETTO.** Si dice anche *Biglietto*. Vuol dire *Lettera*; ma strettamente significa quella *Lettera*, che si manda in luoghi vicini, come da una casa all'altra, dentro alla medesima città, o terra. Voce, che forse viene dal Francese *Poulet*, che vuol dire *Lettera amorosa*, o da *Billet*. V. sotto Cant. vi. St. 54. *Min.*

Quasi *Biblietto*, βιβλίδιον, *Libellus*. *Salv.*

Lo *Spelmanno* lo deduce da *Bille* Sassonico. V. il *Menagio*. *Bisc.*

**CAPOBANDITO.** È tutta una parola, come *Capocaccia*, *Capomaestro*, *Capotruppa*, e molt'altri simili, che mancano nel *Vocabolario*: e che si praticano nella nostra lingua, a imitazione de' Greci, e de' Latini: e significano il *Capo*, e il *Soprantendente principale* d'una tal cosa, che a Venezia si chiama il *Proto*, da πρώτος Greco, Latino *Primus*, *Princeps*. *Bisc.*

**VEDUTA LA PRESENTE.** *La presente*, detto assolutamente senza il sostantivo, s'intende *Lettera*, *Viglietto*, *Cedola*, *Polizza*, e *qualsivoglia carta scritta*, che ad altri si mandi; usando il porre in esse carte queste formali parole: *Veduta la presente, farete piacere*, ec. E così non viene ad essere scondordanza, dopo *Viglietto*, l'aver detto il nostro Autore *Veduta la presente*, e non *Veduto il presente*. *Bisc.*

**BAGAGLIO.** Quello nome, che si conducono appresso gli eserciti, per utile, e comodo dell'armata: o dietro qualsivoglia viaggiante, per servizio della propria persona. Si dicono *Bagaglio*, forse dal Francese *Bagage*, o dal Verbo *Baiulare*, che vale *Portare*, come abbiamo osservato sopra in questo Cant. St. 62. alla voce *Baule*: ed è quel che i Latini dicevano *Impedimenta*. *Min.*

**AMMANNIRE.** *Mettere all'ordine*. *Allestire*, *Approntare*; quasi dica *ad manus habere*. Dante *Purgatorio* Cant. xxiii.

*Di quel, che'l Ciel veloce loro amanna.* ed al *Canto* xxix.

*La Virtù, ch'a ragion discorso amanna.* *Min.*

*Manna*, Latino *Manipulus*, *Pro-*

verbio *Lega*, ch'io ammanno. *Salv. C. I.*

**DI NOTTE TEMPO.** *Maniera usata* da noi, in vece di dire *In tempo di notte*, che i Latini avrebbero detto *Noctis tempore*. L'usò il *Passavanti*, pag. 167. dell'ultima Edizione: *Venendo di notte tempo alla cella di costui*, ec. *Bisc.*

**A RIMAGGIO, ALLA SVOLTA DEL ROMITO.** Molti luoghi aviamo nella Toscana, i quali hanno un medesimo nome; perocchè sono stati da principio denominati da cose molto comuni. *Rimaggio* è uno di questi; poichè, nello spazio di poche miglia intorno a Firenze, io ritrovo esservene tre. Il suo nome è composto, e vuol dire *Rio maggio*, cioè *Rivo*, o *Ruscello maggiore*; siccome *Via maggio*, quì pure in Firenze, è lo stesso, che *Via maggiore*. Il presente *Rimaggio* è presso a *Malmantile*, dalla nostra parte meno d'un miglio. Quivi pure, non troppo distante è la *Svolta del Romito*, che conduce a un *Romitorio*, dedicato a Sant'Antonio Abate; e torna da due miglia distante dal detto *Castello*. Presentemente non v'abita alcun *Romito*; ma v'è, chi si ricorda averne a suo tempo conosciuto alcuno. *Bisc.*

**ALLA SPEZZATA.** *A pochi insieme per volta*, e non in squadre, o truppe formate. Si dice anche *Alla sfilata*. V. sotto Cant. vi. St. 85. ed è il *Diminutivum* de' Latini. *Min.*

**PE' TRAGETTI.** *Per le balze, per luoghi, e strade non praticate*: è il puro Latino *Traiectus*. *Min.*

La voce Latina *Traiectus*, che deriva dal verbo *Traicicio*, e che significa *Passare*, *Traghetare*, non esprime punto il nostro *Vocabolo Tragetto*; ma bensì i passari comuni de' fiumi, e per dove facilmente si passa all'altra riva: e così sono gli esempj Latini. Livio lib. 1. *Tiberinus, qui in traiectu Albulae amnis submersus, celebre ad posteror nomen flumini dedit*; cioè in passando il fiume Tevere: e lib. xxii. *De bello Punico. Annem vadu traiecit*: passò il fiume a guazzo. Tacito *Annali* lib. xv. cap. 34. *Petiturusque maris Hadriae traiectus, apud Beneventum inte-*

C. I. *rim consedit*. Credo bensì, che da questo verbo *Traicchio*, o *Traiectus* venga il nostro verbo *Traghetare*: il che si fa solamente per le strade battute, e piane, e non già pe' balzi, e per le vie traverse, e scoscese, e dove, come si suol dire, non anderebbero le capre; che così sono i *Tragetti*, come dice il Salvini sopra la *Tancia* Atto II. Sc. 7. pag. 547. onde il Latino della nostra voce *Tragetto*, sarà piuttosto *Avia*; intendendosi però nel significato, datogli dal Poeta nella presente Ottava; poichè in significato di *Sentiero* assolutamente, si direbbe *Trames*, nel qual significato si trova più volte usato da Dante. *Bisc.*

**AVER L'INTESA.** *Rimane d'accordo. Aver l'istruzione di come un si debba contenere.* Min.

**INVITAR UNO AL SUO GIUOCO.** *Chiamare uno a fare una cosa, che sia*

*di suo genio, e gusto.* I Latini dissero: *Musas hortari, ut canant, ec.* Min. Greco ἵππον ἐς πιδίον. *Equum ad planitiem.* Salv.

**BOCCHIE DI FUOCO.** Intendiamo *Ogni arme da fuoco, atta a portarsi addosso, come Moschetti, Archibusi, Pistole, e simili.* Min.

**BUONA SPESA.** *Uomo astuto, e scaltro; e suona lo stesso, che Tristo, e Volpe vecchia.* Min.

*Quella buona spesa.* Quando alcuno compra una cosa molto cattiva, si suol dirgli per ironia: *Voi avete fatto una buona spesa: tenetene conto.* Di quì è venuto il volgar detto, di chiamare *Buona spesa* una cosa, la quale veramente sia perfida, e infame. E per *Infame* non intendiamo solamente *Cosa di mala fama*, ma ancora *Cosa pessima, e per ogni ragione dispregevole.* *Bisc.*

72. Dopochè insieme tutti fur costoro,  
 Si fece de' più degni una semblea,  
 Del come, discorrendo fra di loro,  
 Sorprendere il Castello si dovea;  
 Onde il Cornacchia, in mezzo al concistoro  
 Rizzato in piè, con gran prosopopea,  
 Ed una toccatina di cappello,  
 In tal modo cavò fuori il limbello.

73. Io so, che a un ignorante, a un idiota  
 L'esser il primo a favellar non tocca;  
 Ma perdonate a questa zucca vota,  
 Signori, s'io vi rompo l'uova in bocca.  
 Scricchiola sempre la più trista ruota;  
 Così la lingua mia più rozza, e sciocca  
 V'infastidisce, è ver, ma v'assicura,  
 Che Malmantile è nostro a dirittura.



Ragunati costoro insieme, quei più degni si ristrinsero a consiglio, per fermare il modo, che si dovea tenere, per sorprendere Malmantile: ed il Cornacchia, fatte sue cirimonie, comincia a mostrare il modo certo di pigliare detto Malmantile.

v. 1. *Dopo ch' insieme fur tutti costoro.*

*Espugnare il Castello si dovea.*

**UNA SEMBLEA.** *Semblea* è lo stesso, che *Assemblea*, *Assemblea*, *Assemblea*, *Assemblea*, *Assemblea*, *Assemblea*: tutte voci, che derivano dal verbo *Assemblare*, e questo dal Franzese *Assembler*: e vuol dire *Adunarsi più persone insieme*, non tanto per combattere, quanto per fare unitamente qualsivoglia altra cosa; onde *Assemblea*, *Franzese Assemblee*, vale *Adunanza*, *Congresso*. *Bisc.*

**SORPRENDERE IL CASTELLO,** significa *Assalirlo all' improvviso*. *Bisc.*

**CONCISTORO.** Si dice anche *Consistoro* Francesco da Buti, sopra il *Canto ix. del Purgatorio di Dante*: *Consistoro si dice lo luogo, dove si sta insieme: e però lo luogo, dove sta lo Papa co' i Cardinali ad audianza, o a consiglio, si chiama Consistoro*. Nota, che quì il nostro Poeta fa *Concistoro* sinonimo d' *Assemblea*. *Bisc.*

**PROSOPOPEA.** Questa voce, che vien dal Greco *προσωποποιια* composta di due dizioni, *πρόσωπον*, che suona *Personam*, ed a noi *Personaggio*: e *ποιω*, che suona *Faccio*, sebbene è una figura, colla quale fingesi un personaggio, come sarebbe introdurre una cosa inanimata, che parli con una animata, ed *e contra*; tuttavia noi ce ne serviamo, per intendere una certa superbia, arroganza, fasto, o presunzione di se medesimo, dimostrata con gli atti ( di che V. sotto *Cant. vi. St. 85.* ) ed in tal senso, secondo il *Monosino*, era pigliata ancora da' Greci. Si dice da noi anche *Sussiego*, derivando la voce dallo Spagnuolo. *Min.*

**UNA TOCCATINA DI CAPPELLO.** Atto, che esprime detta *Prosopea*. *Min.*

Esprime a meraviglia l'atto d' un plebeo sfrontato, che parlando alcuna volta in pubblico, usa certi modi, che sono piuttosto da zanni in commedia, che

da grave Oratore in ringhiera, sicco- C. I.  
me è quello del toccarsi il cappello: il st: 72.  
che si fa da tal sorte di gente, per dinotare, che sotto di quel cappello vi sta nascoso un gran giudizio, e sapere. Ed ancorchè il Cornacchia, nella seguente Ottava, parli con basso concetto di se medesimo; contuttociò si può dire, che egli ciò faccia per cattivarsi la benevolenza, mentre che in sostanza propone il suo consiglio: e fa, che senza alcuna replica sia da ciascuno abbracciato. Quella parola poi *Toccatina*, che vuol dire *Un po' di toccata*, *Una toccata lesta, e spedita*, ci pone tanto bene davanti agli occhi il carattere di quel personaggio, che ci pare di vederlo. *Bisc.*

**CAVO' FUORA IL LIMBELLO.**

Cominciò a parlare. *Limbelli*, si dicono quei pezzi di pelle di bestia, che dalle dette pelli tagliano i conciatori; donde poi *Limbellucci* i ritagli delle pelli più sottili, come di cartapeccora; che servono per far colla da pittori. E perchè tali *Limbelli*, quando son freschi, ed umidi, sono simili alle lingue, perciò per *Limbelli* intendiamo *Lingua*. E' però detto scherzoso, come si vede, che l' usò il nostro Autore anche sopra in quella sua lettera alla *Serenissima Arciduchessa*, riportata da me nel *Proenno*: *Cavò fuora il limbello, e disse le sue sillabe, come un Tullio*, ec. *Min.*

**IGNORANTE, ET IDIOTA.** Sono sinonimi, nè vi si fa alcuna differenza; sebbene strettamente *Ignorante* vuol dire uno, che non sa nulla: e *Idiota* pare, che si convenga a coloro, che non hanno cognizione di lettere. *Min.*

**ZUCCA.** S' intende il *Capo dell'uomo*, per la similitudine: e *Zucca vota* vuol però dire testa senza cervello, che si dice *Vota di sale*, o *Non avere sale in zucca*. E questo, perchè è solito nelle cucine tenere il sale in una zucca secca, appesa al muro del cammino. V. sotto *Cant. iv. St. 15.* I Latini pure dicevano *Sale per giudizio*: e trovasi in *Catullo Ep. 85.*

*Nulla in tam magno est corpore mica salis* V. sotto *Cant. viii. St. 26.* e *Marziale lib. vu. Ep. 24.*

G. I. *Nullaque mica salis, nec amari fellis  
in illis.* Min.

*Zucca vota.* Dicendosi così assolutamente, s'intende un capo vano, e leggerissimo, siccome sono in fatti le zucche vote. Quando poi si vuole intendere un capo sciocco, e insipido, cioè senza saviezza, e prudenza, si dice: *Egli ha poco sale in zucca.* Boccaccio Gior. iv. Nov. 2. *Siccome colei, che poco sale aveva in zucca.* Eustathio sopra il terzo dell' Odissea: *ἀδμυ δὲ ἰνέγειν αὐρῶ.* *Salsitudo non inest illi.* Zuccaviene da *εὐρύα*, Cucurbita. V. il Menagio, Bisc.

#### ROMPER L' UOVO IN BOCCA.

*Torre la parola di bocca a uno, cioè Dire quelchè doveva, o voleva dire un altro.* Terenzio nell' *Heaut.* Atto iv. Sc. 2. disse:

*Crucior, bolum tantum mihi ereptum  
tam subito e faucibus.* Min.

Credo, che venga dall'atto, che si faccia ad uno, nel tempo ch'egli s'accosta un uovo fresco alla bocca per berlo, di romperglielo improvvisamente; onde perciò quell' uovo, che è un buon boccone, vada male: ovvero essendo forse mezzo in bocca, quasi soffoghi colui, che lo beve, talchè in quel punto egli non possa formar parola: e così poi sia stato trasportato al *Levare la parola di bocca*: la qual parola, comechè sia una carissima cosa, interrompendosi ad alouno, pare che gli si levi il respiro, e che si soffoghi, restandone egli muto, siccome i soffogati fanno. Plauto nel *Mercante*, Atto 1. Sc. 2. fa dire da Acaathio a Carino.

*Tu quidem ex ore orationem mihi eripis.* Biso.

**SCRICCHIOLARE.** *Stridere, Serripitare.* S'intende quel romore, che fa nel muoversi un legno, fortemente stretto, o aggravato da altro legno, o ma-

teriale duro; come appunto segue nelle ruote da carro. Ed il Proverbio: *Sempre schricchiola la peggio ruota del carro*, significa: *Il più sciocco della conversazione vuol sempre parlare.* Detto antico, e vien dal Latino, che dice: *Semper deterior vehiculè rota perstrepiat, eo.* Min.

*Schricchiola.* Fa *cricch*, che è non solamente il suono del ghiaccio, e del vetro, quando si fende; ma di qualsivoglia altra cosa, dura, e consistente, la quale renda acuto suono nell' essere sforzata, o nello schiantarsi: come quel si vede usato a proposito della ruota, che non gira agevolmente. Da *Schricchiolare*, son di parere, che venga l'etimologia di *Scricciolo*, piccolo uccelletto, lo stesso, che si dice *Reatino*, o *Re di macchia*: non già da *Exrectus*, come vuole il Menagio; cioè, perchè egli tiene la coda ritta; ma dal suo canto, che molto rassomiglia il detto suono *Cricch*, pare, che sarà stato da principio chiamato *Scricchiolo*, e dipoi *Scricciolo*, o in tutte due le maniere, siccome si dice *Succhiare*, e *Succiare*, e altri molti. Per similitudine si dice *Scricciolo* ad un uomo di bassa statura e sparato: ed a ciò allude il verso di Ciriff. Calv. 1.

*Perocchè allato gli pare uno scricciolo.* *Cricch* usò Dante, *Inferno*, Canto xxxii. quivi discorre d' un forte ghiaccio, incostrato da lui:

..... che se *Tabernicoch*  
*Vi fosse su caduto, o Pietrapana,*  
*Non avria pur dall' orlo fatto cricch.*  
Bisc.

In vece di *Scricchiola*, si dice anche *Cigola*, dal Latino *Sibilat*. Salv.

**A DIRITTURA.** Cioè *Absolutamente, Sicuramente, e senza difficoltà alcuna.* Min.

74. Credete a me: ciascun si stia nascosto  
In queste macchie, in questi boschi intorno:  
Ed io da voi frattanto mi discosto,  
Nè questa notte farò più ritorno.

Rivedrenci colà doman sul posto;  
Perchè, vicino al tramontar del giorno,  
Vi farò cenno: or voi ponete mente,  
E poi venite via allegramente.

75. Parte il Cornacchia, e corre presto presto  
Da certi suoi amici contadini,  
Da' quali le lor bestie piglia in presto,  
E carica più some di buon vini:  
E di soppiatto, come fante lesto,  
Cavò di tasca certi cartoccini,  
Pieni d'alloppio: e dentro al vin gli pone,  
Quello impepando senza descrizione.
76. Così carreggia: e giunto a Malmantile,  
All'aprir della porta la mattina,  
Scarica in piazza il vino: ed un barile  
A regalar ne manda alla Regina.  
Poi vende il resto a prezzo tanto vile,  
Che ognun ne compra: e infin chi n'ha in cantina,  
Per rivenderlo altrui il fiasco attacca:  
Si cala al buon mercato, a quella macca.
77. Due, o tre fiaschi davane a quattrino,  
Ed a' poveri davalo a isonne;  
Talchè tutti tuffandosi a quel vino  
S'imbriacaron come tante monne:  
E subito dal grande al piccolino,  
Tanto degli uomin, quanto delle donne,  
Cascaro in sonnolenza sì gagliarda,  
Che desti non gli avrebbe una bombarda.

**G I.** Il Cornacchia instruisce i compagni di quello devono fare: e si parte, e va da certi contadini suoi amici, da' quali piglia le loro bestie in prestito, e le carica di vino alloppiato, quale porta in Malmantile, e lo vende così a buon mercato, che ognuno ne comprò, e bevvero tanto, che tutti s'imbriacarono: e si messero a dormire.

v. 1. *E carica più sorte di buon vini*

*Cava di tasca, ec.*

*Pieni d'aloppio: e dentro al vin lo pone.*

*Pure impepando, ec.*

*Poi vende il resto a un prezzo così vile*

*Ch'ognun ne compra (insin chi n'ha'n cantina*

*E per venderne altrui il fiasco attacca)*

*Che non gli avrebbe desti, ec.*

**E POI VENITE VIA ALLEGRA-  
MENTE.** In questo luogo l'avverbio *Allegramente* ha diverso significato dal suo consueto, che è *Con allegrezza, Con brio, e festa*: Latino *Hilariter, Laete*; poichè quivi vuol dire *Senzati-  
more, Francamente*, Latino *Impavide*: ed è benissimo trasportato dalla propria significazione; perchè coloro, che stanno allegramente, non hanno paura di cosa alcuna; che altrimenti così non istarebbero. *Bisc.*

**PRESTO PRESTO.** *Prestissimo*, per la replica d'una stessa parola, che ha forza di superlativo, come abbiamo detto altrove. *Min.*

**DI SOPPIATTO.** *Di nascosto.* Viene dal verbo *Impiattare*, che vuol dire *Nascondere una cosa corporea*, come s'è detto altrove. *Min.*

*Di soppiatto*, Latino *Furtim, clam.* Greco *λαδρυ*. *Salv.*

Ci sono quattro verbi del medesimo significato, i quali sono *Appiattare, Impiattare, Rimpiattare, e Soppiattare*, che tutti vengono da *Piatto*, cioè *Spianato, Schiacciato*; donde poi *Ocultato, Nascoso*, derivati da *Piano*, prima origine d'*Appianare*. Da *Piatto* per *Spianato* forse ne venne la voce *Quatto*, e il suo verbo *Acquattare* neutro passivo, nel significato, che è posto nel Vocabolario; ma io lo scriverei col *q* raddoppiato, *Agquattare*, non mi parendo al suo suono esser della mede-

sima ragione d'*Acqua, Acquistò*, ed altri simili, che col *cq* si scrivono. *Bisc.*

**FANTE LESTO.** *Uomo sagace, astuto, e che sa il conto suo.* *Min.*

**CARTOCCINO.** Diminutivo di *Cartoccio*, che è una piegatura di foglio, fatta a piramide, usata dagli speciali, per mettersi dentro zucchero, pepe, ed altro simile. *Min.*

**ALLOPPIO.** Specie di sonnifero, composto di sugo di papavero, coagulato, secco, e polverizzato, e d'altri ingredienti: e si chiamò *Oppio*. *Min.*

*Alloppio.* Si dovrebbe propriamente dire *Oppio*; ma perocchè si dice *Alloppiare*, che è *Dare un sonnifero, col-  
l'oppio*, la gente bassa chiama il sonnifero *Alloppio*, quasi *Alloppiamento*, o *Cosa, che alloppia*. *Oppio* viene dal Greco *ὄπιο*, Latino *Succus*, che si trae dall'incisione del capo de' Papaveri. Il Mattioli sopra il cap. 60. del libr. iv. di Dioscoride: *Ex incisus Papaverum capitibus opus, sive succus manat, qui in Opium vocatum addensatur.* V. *Plin.* lib. xx. cap. 18. dove mostra il modo di raccorre questo, ed altri sughi. *Oppio* ancora è sorta d'albero. Latino *Populus, Acer campestre*. Il Volgarizzatore di Pier Crescenzo libr. v. cap. 46. dice così: *L'oppio è arbore assai grande, il quale ha il legno bello, e bianco, quasi simigliante all'Apero.* Queste ultime parole non sono nel testo Latino dell'Ediz. di Basilea 1548. f. Dell'*Oppio* V. Columella lib. v. cap. 6. e Varrone lib. 1. cap. 8. Il *Pioppo* poi da' nostri contadini, per più facilità di pronunzia, è detto piuttosto *Chioppo*: e nel Valdarno di sopra *Loppio*. E *Pioppo* altresì diciamo per traslato a uno, che non sia quasi buono a nulla, e che rassembrì stupefatto, e melenso, lasciandosi fare da ognuno qualsivoglia beffa, o sopruso; rassomigliando così quell'albero, il quale senza produrre da per se alcun frutto, lascia, che la vite vi s'accosti, gli salga sopra, e se l'avvicichi: e ch'egli perciò non sia buono ad altro, che a servirle di palo, o di broncone. V. Columella lib. v. cap. 6. e Varrone lib. 1. cap. 8. *Bisc.*

**QUELLO IMPEPANDO SENZA  
DISCREZIONE.** *Impepare è spargere*

*il pepe sopra alcuna cosa*: e perchè il Pepe è un aromato molto forte; s'usa però spargerlo discretamente, cioè parcamente sopra le vivande: e facendosi il contrario, cioè spargendosi in abbondanza, e senza discrezione, si fa sentire maggiormente la sua forza, e gagliardia. Qui poi *Impepare* è benissimo traslato a significare lo spargere dell'*Oppio*, polverizzato a foggia di pepe, sopra il vino, per rendere il medesimo vino, così acconciato, più operativo a fare addormentare chi ne bevessa. *Bisc.*

**CARREGGIARE.** Venendo da *Carro* dovrebbe intendersi solamente per *Camminare col carro*, o *Tragghettare robe col carro*; ma ci serve per lo più, per intender ogni sorte d'*Andare*, o *camminare*, a *piede*, o a *cavallo*, *conducendo*, o *non conducendo roba*. *Min.*

**BARILE.** Vaso di legno per uso di portarvi olio, vino, ed ogni altro liquore simile: ed è la misura comune del vino, capace di 18. fiaschi, e quello da olio di 16. fiaschi. Tali vasi son composti, ed aggiustati in maniera, da adattarne due per volta addosso a una bestia da soma. *Min.*

**ATTACCA IL FIASCO.** Coloro, i quali in Firenze vendono il vino a fiaschi alla propria casa, attaccano per segno di ciò sopr'alla porta un fiasco, o piuttosto la veste d'un fiasco, acciocchè il popolo vegga il luogo, dove si vende il vino: e però quando si dice *Il tale ha oggi attaccato il fiasco*, s'intende *Il tale oggi ha cominciate a vendere il vino a fiaschi*. *Min.*

**SICALA AL BUON MERCATO.** Si lascia persuadere dal prezzo vile a comprarne. *Calarsi* è traslato dagli uccelli, che si calano alla vista della preda. *Min.*

**MACCA.** *Abbondanza grande.* Viene forse dal Latino *Maſus*, che s'intende abbondanza grande, quasi *Magis auſus*. *Plau. Milit. 4. 22. Maſſe amare.* E si trova *Puer maſſe virtute: Giovanetto virtuosissimo.* Dice il Vocabolista Bolognese, che *Macco* vuol dire *Abbondanza*, che induce disprezzo: e così è vero nel parlar nostro, che si

MALM. T. I.

dice *Smaccare*, per intendere *Vitupe- C. I. rare*, o *Screditare*. *Min.* ST. 76.

*Macca*, *Macco*, ed anco *Micca*, *Maccheroni* ( in Napoletano *Maccarune* ) *Ammaccare*, e *Smaccare* sono tutti vocaboli a mio parere, della medesima consorteria. *Macco*, propriamente è la *Polenta*, o *Polenda*, la quale al presente si fa d'acqua, e di farina di castagne, ponendosi in un paiolo, o altro vaso a bollire: e nel metter la farina nell'acqua si tramena con mestola, o altro legno, e in un certo modo s'ammacca, acciocchè si sparga, e s'incorpori per tutto: e se ne mette tanta, che si rassodi, e se ne faccia come un pane. Può essere, che poi *Macco* sia stato trasportato a significare ancora la *Faverella*, che è una *Vivanda grossa* ( dice il Vocabolario alla voce *Macco* ) di *Fave sgusciate cotte nell'acqua*, *ammaccate*, e *ridotte in tenera pasta*. I *Maccheroni*, che sono il pastume più grossolano di tutti gli altri, si fanno ( alla maniera dozzinale, e come si direbbe alla casalinga; che così sarà usato anticamente ) collo spianare, e in certo modo ammaccare la pasta collo spianatoio ( il quale volgarmente si dice *Matterello*: ed è un legno lungo, e rotondo, su cui s'avvolge la medesima pasta, tante volte, quante bisogna a renderla sottile a proporzione ) e così saranno stati detti da principio *Maccarune*, poi da noi *Maccheroni* quasi *Maccone*, cioè una quantità di pasta a foggia di *Macco*, *spianata*, ed *allungata*. Hanno detto alcuni, che *Maccherone* venga da *μακαρῶν*; però V. il Menagio sopra questa voce, che io più di sotto dirò, in qual modo tutti gli addotti vocaboli possano essere derivati dal fonte Greco. Del restante, in ordine a' *Maccheroni*, è da vedersi un giudizio, e faceto Poemetto di Francesco de Lemene, intitolato *Della Discendenza, e Nobiltà de' Maccheroni*. Che *Macca* poi significhi *Abbondanza grande*, questo è, perchè quando v'è molta quantità d'una tal cosa, ella per ordinario s'ammonda, e s'ammassa, e per conseguenza in un certo modo s'ammacca. *Micca*, che vuol dire *Min-*

Q

C. I. *stra*, è materia ancor questa, come am-  
 str. 76. maocata, e disfatta. Ma per tornare a  
*Macco*, il nome proprio di *Buffalmac-*  
*co*, vuol dire *Soffia nella polenula*; poi-  
 chè *Bufar* in Provenzale, significa *Sof-*  
*fiare colla bocca*. Quindi son denomi-  
 nati i *Buffoni*, coloro cioè, che usava-  
 no tenersi nelle Certi de' gran Signo-  
 ri, per divertimento, e per far ridere  
 con loro gesti, e parole; poichè tra gli  
 altri gesti uno era il gonfiare le gote,  
 e farselo da altri percuotere colla ma-  
 no, e così mandar fuori il fiato dalla  
 bocca con qualche strepito, e talvolta  
 ancora con armonia di suono. Ma di  
 questi, e altri simili vocaboli V. il *Me-*  
*negio* alla voce *Beffa*. Di *Macca* poi,  
 presa in significato d' *Abbondanza*, si  
 può dire, che siccome il *Macco*, per  
 esser vivanda grossolana, si vende a  
 vilissimo prezzo, e si fa perciò comune  
 a chicchessia; così una cosa, che sia  
 a macca, viene ad essere comunissima,  
 e per tanto, secondo il consueto, ab-  
 bondante. Dell' origine della voce, la-  
 sciando, che se ne creda, quanto ne  
 scrive il Minucci, che è del medesimo  
 sentimento del *Menagio*; dico, che io  
 oredo, ch' ella venga da *Matar* Pro-  
 venzale, Latino *Percutere*; onde forse  
 anche il *Majar* Spagnuolo, che si  
 pronunzia *Macar*, Latino *Contundere*,  
*Conterera*, e *Majadero*, Latino *Pistil-*  
*lum*: il qual *Majar* il Ferrari più im-  
 propriamente lo deriva da *Machina*.  
 Quallsivoglia cosa, percossa, pestata, e  
 disfatta, acquista per se medesima vil-  
 tà di stina, e di prezzo. Ora tutte  
 quante l' addotte voci, sì Provenzali,  
 che Spagnuole, e nostrali, si possono  
 far venire dal Greco  $\mu\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega$ , che è il  
 Latino *Subigo*, in questa maniera:  $\mu\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega$ ,  
 o  $\mu\acute{\alpha}\rho\tau\omega$ , *Matar*, *Macar*, *Maccare*, *Am-*  
*maccare*. V. *Pattona* quivi sotto alla  
 St. 81. *Bisc*.

DUE O TRE FIASCHI DAVANE  
 A QUATTRINO. E' iperbole, per  
 significare *A vilissimo prezzo*. *Bisc*.

A ISONNE. Per niente, senza spe-  
 sa. E' detto plebeo: ed è usato per lo  
 più tra' battilani, i quali hanno per  
 tradizione, che Isonne fusse già un uo-  
 mo de' loro, il quale mangiava tanto  
 volentieri a spese d'altri, che essendo

morto, e seppellito già di qualche me-  
 se, scappasse dall' avello al discorso,  
 che da alcuni si faceva di voler dar  
 mangiare a tutti i battilani per tre  
 giorni, senza, che spendessero. Costui  
 aveva due fratelli: l' uno detto *Salico-*  
*ne*, e l' altro lo *Scrocchina*: e però  
*Scrocicare*, *Mangiare a Salicone*, a *Sci-*  
*occo*, e a *Isonne* significano tutti *Man-*  
*giar senza spendere*, che Terenzio dis-  
 se *Asymbolum*, composto dalla prepe-  
 sizione *A*, che suona *Senza*, e *Symbo-*  
*lum*, che vale *Quota*, o *Scotto*: e signi-  
 fica *Senza danari*. E siccome ne' Lati-  
 ni questo *Asymbolum*, fu usato da' pa-  
 rasiti, e guatteri; così il nostro *Isonne*  
 è usato dalla plebaglia, fra la quale è  
 noto. Può anch' essere, che questo det-  
 to *Isonne* venga da un luogo, poco fuo-  
 ri di Firenze, detto *Isonne*, dove anti-  
 camente andavano a desinare alcune  
 volte l' anno molti battilani, senza spen-  
 dere: non perchè veramente non ispen-  
 dessero; ma perchè il denaro, che si  
 spendeva in quel desinare, era di man-  
 ce, fatte per le Pasque, San Giovanni,  
 e Carnevale, che messo in una lor cor-  
 bona, si serbava, e distribuiva per que-  
 sti desinari: e può essere, che questi  
 battilani dessero tal nome *Isonne* a quel  
 luogo, dove andavano a far questi lor  
 desinari, chiamati da loro *Desinari a*  
*Isonne*. Ma sia come si voglia, basta,  
 che appresso noi il termine *A isonne*  
 è inteso per *Senza spesa*. *Min*.

TUFFANDOSI. *Tuffarsi a una co-*  
*sa*, significa *Pigliare*, o *Fare assai una*  
*tal cosa*. *Min*.

S'IMBRIACARON COME TAN-  
 TE MONNE. V. quel che s' è detto  
 sopra in questo Cant. St. 10. *Min*.

A ISONNE, ec. Questo luogo è simi-  
 lissimo a quello del Redi nella fine del  
 suo *Ditirambo*, che abbiamo di già ci-  
 tato nelle Note alla St. 10. di questo  
 Cant. Ma qui adesso riportiamo le parole:

*Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne,*  
*Si sdraiaron sull' erbetta*

*Tutti cotti come Monne.*

E nell' Annotazioni il medesimo Auto-  
 re dice: *L'etimologia d' Isonne si può*  
*leggere per ischerzo nel Cicalamento*  
*di Maestro Bartolino dal Canto de' Bi-*  
*scheri*. *Bisc*.

78. Quando il Cornacchia vedde il suo disegno  
 Già riuscito, andò sopr' alle mura:  
 Ed a' compagni fece il detto segno,  
 Che bene avendo al tutto posto cura,  
 Saliro al poggio senz' alcun ritegno,  
 Senza sospetto aver, senza paura:  
 Dietro al Cornacchia, lor guidoné, e scorta,  
 Dentro al Castello entrarono per la porta.
79. E perchè ognun dormiva, come un tasso,  
 La donna fece farne una funata,  
 E condursegli a' piedi a baciare basso,  
 E renderle il tributo ognun pro rata.  
 A Celidora poi restata in Nasso,  
 Cioè da' suoi vassalli rinnegata,  
 Giacchè tutti voltato avean mantello,  
 Comandò, che baciasse il chiavistello.
80. Ella ubbidì, temendo ancor di peggio:  
 E benchè fosse un pezzo in là di notte,  
 Il pigliarsene subito il puleggio,  
 Un zucchero le parve di tre cotte.  
 Così finito il solito corteggio,  
 Con due strambelli, e un par di scarpe rotte,  
 Trista, e strascina poi, per la boccolica  
 Un tozzo mendicava all' accattolica.

I Compagni di Bertinella veduto il sogno dato dal Cornacchia, andarono a Malmantile: ed entrati dentro, e trovati tutti a dormire, gli legarono, e gli condussero a rendere ubbidienza a Bertinella: la quale comandò a Celidora, che uscisse del Castello: ed ella, tutta mal' all' ordine, se n' andò, benchè fosse assai di notte, e si condusse a mendicare il vitto.

v. I. *Saliro il poggio: e senza alcun C. I.*  
*ritegno* st. 78.

*Senza sospetto alcun, ec.*

*A Celidora poi restata in asso.*

*Poichè tutti voltato, ec.*

*Trita, e strascina, ec.*

**GUIDONE, E SCORTA.** *Guidone s'intende Colui, che guida: e Scorta è Quello, che mostra la strada; ma la*

C. I. voce *Guidone* è forse per ischerzo presa dall'Autore nel senso, che sopra St. 65. e sotto al Cant. viii. St. 72. *Min.*

**E PERCHÈ OGNUN DORMIVA, COME UN TASSO.** Il Gesnero *De Quadrupedibus* a 779. secondo il sentimento dell'Arlunno, che dice: *Taxus somniculosus est, Gliris instar; soggiunge; sed Glis tota hyeme dormit. Meles non item.* Appresso i Latini *Meles*, e *Taxus* significano lo stesso animale. Il Monosino pag. 318. *In maxime somniculosum.* E' farebbe a dormire co' Tassi: Dormirebbe quanto i sacconi, *Glire somnolentior. Notat Gilber. Cognat. Bisc.*

**FARE UNA FUNATA.** Legare con una fune più persone. Quando molti insieme commettono un delitto, si vuol dire: *Se vengono i birri, voglion fare la bella funata.* Non perchè crediamo, che vogliano effettivamente legargli tutti a una fune; ma intendiamo, *Vogliono farne molti prigionieri: e così intendi nel presente luogo. Min.*

**BACIAR BASSO.** Cioè *Inchinarsi a baciare i piedi, in segno di vassallaggio. Min.*

**RIMANERE IN NASSO.** Da' più si dice *Rimanere in asso:* e ciò segue per corruzione nella pronunzia, che tanto suona *Rimanere in asso*, che *Rimanere in Nasso*, come si dovrebbe dire: e significa *Restare abbandonato, senza aiuto, e senza consiglio:* ed è derivato dalla favola d'Arianna, abbandonata da Teseo nell'Isola di Nasso: e si dice anche *Rimanere sulle secche di Barberia:* il che corrobora, che si debba dire in *Nasso*, e non in *asso*, che non ha verun senso, o allegoria. V. sotto Cant. 10. St. 24. *Min.*

E' da vedersi su questo particolare una erudita diceria di Carlo Dati, riportata dal Menagio alla voce *Asso*, con tutto il restante, che questo Autore aggiunge di suo. Io però son di parere, che si debba dire *Rimanere*, o *Restare in asso*, e non in *Nasso*, non mi parendo proprio, che l'origine de' nostri popolari Proverbj s'abbia a rintracciare nelle Storie, e Favole degli antichi Poeti; ma credo, che piuttosto dalle comunali operazioni, o accidenti

il più delle volte essi Proverbj ne nascano: ed ancora da' nomi de' luoghi alcuni ne sono derivati, come tra gli altri è quello *Andare a Malmantile*, da me riportato nelle Note alla St. 1. di questo Cant. Ma ognuno vede, che questi tali luoghi sono per lo più de' nostri paesi: oppure essendo lontani da noi sono denominatissimi, e come si vuol dire, per le bocche di tutti, siccome sono le *Secche di Barberia*, che quivi sopra ha citate il Minucci. Dico adunque, che si debba dire *Rimanere in asso:* e che questo Detto ne venga dal giuoco de' dadi, e particolarmente della Zara. Questo giuoco (dice il Buti sopra il Cant. vi. del Purgatorio di Dante) *si chiama Zara, per li punti divietati, che sono in tre dadi, da sette in giù, e da quattordici in su.* E l'Autore Anonimo del Comento, che si chiama l'Ottimo, che è nella Libreria Laurenziana al Banco 40. Codice xix. trattando del peggior numero di questo giuoco, così parla: *In tre dadi si è tre lo minor numero, che vi sia: e non può venir, se non in un modo, cioè quando ciascun dado viene in asso. Di qui si vede chiaro, che Restare in asso è Restare quasi in perdita manifesta; intendendosi sempre, che se ne scopra più d'uno ne' medesimi dadi, per la zara della pariglia in tal punto, solamente due volte può esser buon numero, cioè quando è accompagnato dal cinque, o dal sei, che viene a fare sette appunto, o otto, che sono i minori numeri buoni. Si dice ancora Restare in isola (che in fatti l'isole sono a guisa d'asso nella gran carta del mare) per intendere Restare abbandonato da tutte le parti, non potendosi di tal luogo uscirne in verun modo, senza entrare nell'acqua. Bisc.*

**VOLTAR MANTELLO.** *Rinnegare, Ribellarsi, Andar da un partito all'altro.* Il Lalli En. trav. Cant. ii. St. 39. *Or che mi lice di voltar mantello. Min.*

*Volta mantello.* Propriamente si dovrebbe dire *Mutar mantello;* perchè dicendosi *Voltare*, s'intenderebbe *Mutarsi a rovescio:* e qui significa *Mutar divisa*, che è il vestimento, o contrassegno, che fa distinguere i Cava-



lieri, o Soldati dell' un esercito da quegli dell' altro . E di quì viene, che *Mutar divisa*, vuol dire *Ribellarsi*. Abbiamo un altro detto similissimo, ed è *Volgar carta*, che significa *Mutar proponimento*, e dire tutt' altro di quello, si sia detto per l' avanti ; quasi ch'è veltandosi una carta d' un libro, si trovi il contrario di quello si è detto nell' antecedente . Ma questo si dee intendere materialmente, volendo dire, che tutto ciò, che è in quella seconda carta, è per lo più composto con parole, del tutto diverse da quelle, che erano nella passata ; onde viene ad aver sempre una diversa apparenza . Può anch' essere, che *Volgar carta* s' intenda delle Carte da giuocare ; poichè essendo le più di queste dipinte dal loro diritto con figure, di varj, e viva colori adorne : dal rovescio poi sono tutte d' un medesimo colore : e questo è nero, che è colore di mestizia . *Risc.*

#### BACIARE IL CHIAVISTELLO .

*Andarsene senza speranza di tornare* . Usiamo questo detto, per esprimere, che non si vuole, che quel tale, che è stato per li suoi mali portamenti scacciato d' una tal casa, viva colla speranza di ritornarvi : e però si potrebbe dire con Vergilio *Aeternum vale dixit* . *Chiavistello* . *Serratura da porte*, o *finestre*, che consiste in un ferro lungo, il quale fa la sua operazione, passando per diversi anelli, pur di ferro, adattati nel legname : ed è il Latino *Vedis* . Min .

*Chiavistello* . Latino *Pessulus*, quasi *Piccolo piede*, che stando fermo, o muovendosi, stanno ferme, o si muovono le porte . E' detto *Chiavistello* da *Clavis*, servendo per aprire, e serrare le medesime porte . *Monpolieri* si dice in Latino *Mons Pessulanus*, quasi *Chiave*, o *Chiavistello della Francia* : per esser posto sulla porta, cioè sull' entrare di quel Regno . Fu un tempo Città di molto negozio, ed assai frequentata da' nostri mercanti Fiorentini . In Santa Maria Novella accanto al primo pilastro all' entrare a man destra, v' è una Pila per l' Acqua benedetta, nel giro della quale si leggono questi tre versi :

*Da Monpolieri*

*Bellozzo, e Bartolo mi fe venire, st. 79.*

*Per tener acqua da benedire .*

E sotto v' è il millesimo, cioè 1412 . *Baciare il Chiavistello* è lo stesso, che *Dire l' ultimo addio*, che, come dice bene il Minuoci, Vergilio libr. xi. dell' Eneide, disse :

..... *Salve aeternum mihi, maxime Palla,*

*Aeternumque vale .*

E Stazio libr. iii. delle Selve, in quella intitolata *Lacrymae Etrusci*, verso il fine :

*Salve supremum, genitor, mitissime patrum,*

*Supremumque vale .*

Ove di passaggio si vuole osservare, che quelle due voci *Salve*, e *Vale*, usate per altro da' Latini nel salutarsi ( poichè nell' incontrarsi dicevano *Salve*, o pure *Ave* : e nel licenziarsi *Vale* ) le usavano ancora nel partirsi da' Sepolcri de' loro morti, dopochè avevano terminate l' Essequie . Di quì è, che Varrone, al riferire di Servio sopra il citato luogo di Vergilio, ne' libri Logistorici osservò : *Ideo mortuis Salve, & Vale dici, non quod valere, aut salvi esse possint ; sed quod ab his recedimus, eos nunquam visuri* . A queste due voci corrispondono ancora quelle de' Greci *εἰπάω*, e *ἀντίαινα*, le quali perchè usate nell' ultime dipartenze, erano prese in cattivo augurio, come osserva Artemidoro lib. i. cap. ultimo . Ma per tornare al nostro arguto Proverbio *Baciare il Chiavistello* ; dico, che egli è fondato sulla superstizione, che avevano gli antichi Gentili, i quali stimavano di non potere far bene cosa alcuna, se nell' entrare, o uscire di casa avessero inciampato nella soglia dell' uscio : e perciò particolarmente, come osserva il Perotto nella Cornucopia, le spose si guardavano di toccar detta soglia, quando entravano per la prima volta nella casa dello sposo, stimando così di sopravvivere al marito, come pare, che accenni Plauto nella Casina Atto iv. Sc. 4 .

*Sensim super atcolle limen pedes nova nupta ;*

C. I.

C. I. *Sospēs iter incipe hoc, ut vtro tuo semper sis superstes.*

E di tale superstizione ne rende la ragione Isidoro lib. ix. cap. 8. dicendo: *Uxores ideo vetabantur limina calcare, quod illic januae coeant, & separentur.* Per questo i medesimi Gentili le baciavano umilmente, come si legge in Tibullo lib. 1. Eleg. 5.

*Et dare sacratis oscula liminibus.*

E questa superstizione pare, che sia fondata sul vero, e derivata dall'ultima dipartenze, che si sogliono fare fra gli amici; poichè in esse il bacio pare, che sia il sigillo d'ogni complimento. Ed in fatti questo amorevolissimo atto ne succede, quasi il più delle volte, naturalmente; perciocchè per la tenerezza interrompendosi il parlare, gli amplessi, e i baci sono l'ultimo termine delle sincere espressioni d'affetto. Notisi dunque, quanto bene sia adattata la prosopopeia di questo nostro Detto, col riflettere di veder uno, scacciato per sempre da una casa, nella quale praticava di tutto suo genio, fare le convenienze col Chiavistello, e dirgli l'ultimo addio con un cordialissimo bacio. Una similissima espressione ci rappresenta Plauto nel Mercante Atto v. Sc. 1 ove introduce Carino, il quale andandosene disperato in volontario esilio, per aver perduto i suoi amori, così fa le smorfie coll'uscio della casa paterna:

*Limē superum inferumque salve, simul aures vale.*

*Hunc hodie postremum extollo meo domo patria peilem.*

*Usus, fructus, victus, cultus jam mihi harunc aedium*

*Interemptu' st, imperfectu' st, alienatu' st. occidi.*

*Dii Penates meum parentum, familiae. Iar pater,*

*Vobis mando parentum meum rem bene, ut tutemini.*

*Ego mihi alios Penates deos persequar, alium larem,*

*Aliam urbem, aliam civitatem. Ab Artivis abhorreo.*

*Nam ubi mores deteriores increbescunt in dies,*

*Ubique amici, qui infideles sient, nequeas pernoscere:*

*Ubi quid eripiatur, animo tuo quod placet maxime:*

*Ibi quidem, si regnum detur, non est cupita civitas. Bisc.*

**PIGLIARE IL PULEGGIO.** *Andar via, Pigliare il cammino.* E' frase marinaresca; ma però usata comunemente in questi termini d'*Andar via presto.* Dante Paradiso Canto xxiii.

*Non è puleggio da piccola barca*

*Quel che fendendo va l'ardita prora,*

*Nè da nocchier, che a se medesimo parca.*

Da questa voce *Puleggio* viene *Spulezzare*, che vedremo sotto Cant. vii. St. 18. che pure significa *Andar via*. Forse si potrebbe dire anche *Prueggiare*, verbo pure marinaresco, che significa *Andar via bel bello*. Vincenzio Tanara nella sua *Economia del Cittadino in Villa* libr. vi. trattando dell'erba *Puleggio*, dice, che sparsa in luogo, dove sieno puloi, ha virtù di scacciarle, onde può essere, che da questo effetto dell'erba *Puleggio* venga il presente dettato. Da *Puleggio* forse anche vengono *Pulegge*, che sono quelle piccole girelle, che si congegnano ne' legni, per facilitare i veicoli: come sarebbe dentro a' regoli da piede alle scene, o prospettive da commedie, per renderle più facili a strascinarsi dentro a' canali, in occasione di mutazione delle medesime scene. *Min.*

*Puleggio.* L'edizione della Crusca nell'addotto passo di Dante ha *Poleggio*: ed in margine pone così: *Scamp. Pelleggio, L'uso dice Puleggio, che val Cammino, o Passaggio: e noi, per la sua vicinìa, e per la parentela dell'a, e dell'o, abbiamo messo Poleggio.* Il fatto si è, che *Poleggio*, o *Puleggio* ne' MSS. antichi non si trova; ma ne' 36. Testi della Laurenziana, ed in altri particolari si legge *Peleggio*, e *Pileggio*: e molti hanno *Paraggio*, come si vede ancora nel Comento del Vellutello, e nel Dante Coronato. *Pileggio* è la *Strada*, che fa la *Nave sopra l'acqua*, come benissimo si comprende dall'addot-

ta terzina di Dante, che nella sua metafora è maravigliosa: e da una di Fausto Uberti nel *Dittamondo* libr. 1. cap. 6. che dice:

*All'uom val poco pentir dopo 'l danno.*

*E pregiato è il nocchier, che i suoi pigli*

*Conosce, e i tempi, e fa fuggir l'inganno.*

Nel medesimo tempo osservandosi la varia lezione *Paraggio*, pare che se ne comprenda l'etimologia, che *Pileggio* non sia altro, che il *Paraggio dell'acqua*, cioè quella dirittura, per dove il nocchiero volge la prua, per indirizzare la nave al cammino; chechè se ne dicano non tanto il Minucci, che il Menagio a questa voce. Oggi veramente si dice *Pigliare il Puleggio per Andarsene via velocemente*, come fanno le navi. Nota, che questa voce, nella prima sillaba, forse per esser per lo più nelle bocche di genti di diversi dialetti, cammina per tutte e cinque le vocali: *Paraggio, Peleggio, Pileggio, Poleggio, Puleggio. Bisc.*

**UN ZUCCHERO LE PARVE DI TRE COTTE.** *Le parve d'averla a buon mercato: le parve d'aver fortuna grandissima; perohè s'aspettava molto peggio.* Lo Zucchero di tre cotte, fatte bene, si stima, che sia al miglior grado di perfezione, della quale sono tre i gradi, secondo il detto *Omne trinum est perfectum*. Ed i Franzesi denominano il superlativo col tre, cioè *bon, fort bon, tres bon* per buono, molto buono, e *buonissimo. Min.*

*Zucchero di tre cotte.* Non è, che lo Zucchero si bolla tre volte, per farlo arrivare al miglior grado della sua perfezione. Le cotture, che si danno allo Zucchero, sono piuttosto cinque, o vogliamo dire di cinque sorti, le quali dimostrano, in un certo modo gradatamente, la tiratura del medesimo. La prima cottura si chiama *Cottura di Sciloppo*, la qual serve per gli Sciloppi, e Giulebbi: la seconda è *Cottura di Riccio*, e con essa si fanno le Confetture, e Conserve: la terza si dice *Cottura di Manuscrissi*, la quale s'adopera per le Pasticche: la quarta vien detta *Cottura de' Penniti*, che sono una specie di confezione, a foggia di lastruce di zucchero chiare: la quinta è la *Cottura*

*dello Zucchero d'orzo: e questa è l'ultima; perchè se detto Zucchero si cuoce troppo, abbrucia, e non serve più a niente.* A propriamente parlare, si suol dire *Acquavite di tre cotte*; comechè i nostri antichi, che stillavano solamente a tamburlano, tre volte al più la sollevano, com'io suppongo, rettificare, o vogliamo dire ristillare. Al presente si rettifica sette, e otto, e più volte: e ciò si fa col *Matraccio*, per estrarne lo spirito di vino, ogni volta più perfetto. E il *Matraccio* è un vaso di vetro, a guisa di fiasco, ma col collo lungo due braccia, o più: ed in esso si pone l'Acquavite, o spirito di vino: e stillandosi a Bagno vaporoso, che è simile al Bagnomaria, lo spirito solamente, e non altro, sale pel detto collo: e pel cappello, postovi sopra, ne ha dipoi il suo esito. *Bisc.*

**STRAMBELLI.** *Vesti vecchie, e stracciate. V. sotto Cant. III. St. 65. Min.*

*Strambelli.* Sono *Pezzi*, o *Brani di vestimenti stracciati, e laceri*: e s'intende ancora di que' vestiti, che sono ridotti in pessimo grado. Credo, che venga da *Strambo*, che significa *Chi ha le gambe torte*: e così *Strambello* viene ad essere *Veste bistorta*, siccome in fatti sono i brani, che si fanno per la vecchiezza de' panni, i quali son sempre mal pari, e sbilenchi. *Bisc.*

**UN TOZZO.** Detto così assolutamente senz'altra aggiuntà, vuol dire un *Pezzo di pane*. E' *Frustum panis*, che usò Dante nel *Paradiso Canto VI.*

*Mendicando sua vita a frusto a frusto. Min.*

*Tozzo.* E' *Pezzo di pane, di figura irregolare; ma pendente piuttosto alla rotonda*; onde è differente dalla *Fetta*, che è di figura piana. *Bisc.*

**TRISTA, E STRASCINA.** *Uomo tristo* vuol dire *Uomo mal vestito*: e *Strascino* suona quasi lo stesso; perchè *Strascini* chiamiamo alcuni uomini, i quali vanno comprando carne fuori della città, e l'introducono in Firenze occultamente, per frodarne la gabella: e perohè costoro son sempre anti, sudici, e stracciati; perciò dicendosi *Strascino*, intendiamo mal' all'ordine di vestito, ec. *Min.*

**C L** L'edizione di Finaro in vece di *Trista* ha *Trita*: ed è buona questa lezione; perocchè *Trito* vuol dire *Malvestito*; cioè *Che ha una veste tritata, e tribbiata*: che è lo stesso, che *Serasciata*. Si dice ancora *Trito Proverbio*, per significare un Proverbio, tanto comune ad ognuno, che per dirsi spessissimo da chicchesia, viene ad essere in un certo modo consumato. *Serascina* poi vuol dire *Strascinantesi, che si strascina*; onde *Serascinare la vita è Condurla miserabilissimamente*, siccome si conducono le cose, che si strascinano per terra. Questo vocabolo *Serascina* non è il femminino di *Serascino*, essendo in questo luogo semplice aggettivo, accoppiato coll'altro antecedente *Trista*, o *Trita*. E non si dice *Uomo strascino*, ma *Serascino* assolutamente, che è nome sostantivo: e vuol dire, non quello, che dice il Minucci, ma una *Razza di beccai vilissimo, e plebeo*, che per ordinario macella di nascosto, e vende la carne, portandola alla sfuggita a chi la compri. E perciò, ciò facendo, gli conviene maltrattarla, e sciattarla; di qui è, che essa carne, essendo ridotta in guisa dell'altre cose, che per terra si strascinano, acquista nome di *Carne strascinata*, o *Strascicata*, *Biso*.

**BOCCOLICA, E ACCATTOLICA**. Sono due parole, dette per scherzo, e per la similitudine, che hanno con *Bocca*, e con *Accattare*, e per parlare Jonadattico: non sono però fuori

dell'uso della gente più civile, la quale spesso si serve di parole Latine a quel proposito, che le pare che facciano giuoco, storpiandole, e interpretandole a lor modo, come le presenti *Boccolica*, e *Accattolica*, che l'una vuol dire *Bocca*, e l'altra *Accattare*: e così intendesi, che *Celidora* accattava per mangiare. Tal'uso d'allusione scherzosa era pur anche appresso i Latini, trovandosi *Ab Illo nunquam recedis*, che pare, voglia dire *Tu non ti parti mai dalla città di Troia*: e s'intende poi *Tu non abbandoni mai l'ilotestino*, cioè *Sempre mangi*. *Min.*

*Boccolica*, e *Accattolica*. Sono due modi di dire, che vengono da cose comunissime, o notissime: e perchè sono state talvolta ascoltate dalla plebe, ella le ha al suo sentimento stravolte. La *Boccolica* deriva dal poema di Vergilio, intitolato *Bucolica*: e *Accattolica*, da un Borgo tra Rimini, e Pesero, detto *Cattolica*; che per essere sulla strada di Loreto, che si fa per la parte della Romagna, e della Marca, è notissimo a tutt' i passeggeri. *Bisc.*

**MENDICARE**. Vuol dire. *Durar fatica a conseguire. Il tale mendica le parole*, cioè *Dura fatica a parlare*; ma il suo significato più inteso è *Chiedere elemosina*. Dante *Parad. Canto vi.*

*Indi partissi povero, e vetusto:*

*E se'l mondo sapesse'l cuor, ch'egli ebbe,*

*Mendicando sua vita a frusto a frusto,*  
*Assai lo lodà, e più lo lodarebbe. Min.*

### 81. Intanto Bertinella del Reame

Garbatamente fecesi padrona:

E de' villaggj, e d'ogni suo bestiame

Prese il possesso in petto, ed in persona.

Poi per letizia cavalieri, e dame

Regalò di confetti, e di pattona:

E segue ogn'anno di mandarne attorno,

« Per la dolce memoria di quel giorno.

82. Tostochè v' ebbe fitto il capo, volle  
 Che ognun serrasse il traffico, e il negozio,  
 Donando a ciascheduno entrate, e zolle,  
 Acciò se la passasse da buon sozio:  
 Ed allegro, a piè pari, ed in panciolle,  
 Senza briga visse in pace, e in ozio.  
 Ognun vi s'arrecò di buona gana;  
 Che la poca fatica a tutti è sana.

83. Così mai sempre in feste, ed in convito  
 Tirano innanzi questi spensierati:  
 Nè moverebbon, per far nulla un dito,  
 Bench'ei credesson d'essere impiccati.  
 Non teme della Corte chi è fallito;  
 Che tutti i giorni a lor son feriat:  
 Non v'è giustizia, nè il bargel va fuori,  
 Se non per gastigar chiunque lavora.

Sbandita Celidora dal regno, Bertinella prese l'attual possesso di tutto lo stato: e per acquistarsi la benevolenza de' sudditi, cominciò dal regalare le dame, e cavalieri, con regali, degni della vilissima condizione di se medesima, ed appropriati alle qualità de' cavalieri, e dame di Malmantile: poi con feste, ed allegrie, per contentare il popolo, e con levare i ministri della giustizia, tanto odiosi alla plebaglia, e con fare altri ordini, che si leggono nelle presenti ottave.

v. l. *È de' villaggj, e d'ogni lor bestiame  
 Tutti vi si arrecar di buona gana;  
 Che la poca fatica a ognuno è sana.  
 Così mai sempre in festa, ed in convito  
 Tirano innanzi questi scioperati.  
 Che tutti i dì dell'anno son feriat.*  
 IN PETTO, ED IN PERSONA.  
*Attualmente, e Corporalmente. Latino  
 Animo, & corpore. Min.*

REGALO DI CONFETTI. In questo luogo non intende il nostro Autore  
 MALM. T. I.

re de' confetti di zucchero; ma bensì di quei confetti, che la nostra plebe chiama *Confetti di montagna*, che sono le Castagne secche, e mondate, le quali per la loro bianchezza, e dolcezza sono assomigliate a' confetti: e così viene ad unirsi benissimo questa parte di regalo colla seguente, che è la *Pattona*. Biso.

PATTONA. *Torta, o pane fatto di farina di castagne*, con altro nome detto *Polenta*, dal Latino *Polenta*, che era vivanda, fatta di farina d'orzo, con altre polveri odorifere, secondo Varrone. È vivanda vilissima appresso di noi: e da questa sua viltà abbiamo un detto di dispregio, che è *Mangiapattona*, *Mangiapolenta* a un uomo vile, e buono a poco. Qual detto usò Plauto, chiamando questi tali *Pulphagi*; ma il dispregio non nasceva dalla viltà della *Polenta* (che era finalmente il cibo comune anche per le persone di garbo: e generalmente mangian-

C. I.  
 st. 81.

R

C. I. do questa forte vivanda i Romani, vis-  
s. 82. sero lungo tempo. V. Plinio lib. xviii.  
cap. 8. ) nasceva bene dall'intendersi  
con tal detto un uomo buono a poc'altro,  
che a mangiare, e come noi diciamo  
*Sparapani*, *Votamadie*, e simili.

Min.

**PER LA DOLCE MEMORIA DI QUEL GIORNO.** Questo verso è preso di pianta dal Petrarca, il quale comincia il primo Capitolo del Trionfo d'Amore in questa guisa:

*Nel tempo, che rinnova i miei sospiri*

*Per la dolce memoria di quel giorno,*

*Che fu principio a sì lunghi martiri.*

Bisc.

**V'EBBE FITTO IL CAPO.** *Se n'era impadronita. N'aveva preso l'attuale possesso; perchè essendo il capo la più nobile, e principal parte della persona, noi diciamo Ficare il capo in un luogo, per intendere Entrare in un luogo, e pigliarne il possesso personalmente.* Min.

**TRAFFICO, E NEGOZIO.** Sinonimi, sebbene *Traffico* par, che si restringa all'arti manuali; onde con dire *Traffico, e negozio*, intende *Non lavorare, nè mercanteggiare, o negoziare.* Min.

*Traffico.* E' propriamente la Mercatura, detto da *Trafficare*, che è *Mercanteggiare, Esercitare l'arte del Mercante*, come si vede chiaro negli esempj, riportati dal Vocabolario alla detta voce *Traffico*. Da *Trasferire*, vuole il Menagio, che ne sia venuto *Trafficare*; e pare verisimile; poichè altro non è, che un *Trasferire il dominio delle cose da uno a un altro possessore*. Potrebbe anche dirsi, che *Trafficare* fosse derivato da un verbo *Traffare* (se pure fu in uso presso i nostri antichi; poichè vera cosa è, che molte nostre voci si sono di già perdute; e molte ancora non sono fin ora giunte alla nostra notizia) e certamente non è del tutto inverisimile, che questo verbo fosse stato nella nostra Toscana, mentre ne aviamo uno similissimo ad esso, che è *Contraffare*: e che il detto *Traffare* avesse significato *Fare or quà or là*, come si fa nel tramutare, o tramenare le mercanzie, o altra cosa. *Negoziio* poi

è quasi lo stesso, che *Traffico*. Ma qui è da osservarsi, che *Serrare il traffico, e il negozio* vuol dire *Serrare il luogo, ove si traffica, e si negozia*: che sono le *Botteghe, o Fondachi, e i Banchi*, che anticamente si chiamavano *Tavole* (V. il Sacchetti Novella 76. e altrove) e queste due voci sono adoperate a significare due, o più cose nella maniera appunto, che io ho avvertito di sopra nella Nota alla St. 61. intorno alla voce *Predica*. Bisc.

**ZOLLA.** E' il Latino *Gleba*, che vuol dire *Pezzo, o Massa di terra smossa*, come s'è accennato sopra in questo Cant. St. 57. ma qui pigliando la parte pel tutto, intende *Terreni fruttiferi*. *Il tale ha delle zolle*, comunemente s'intende *Ha de' terreni, cioè de' Poderi*. Min.

**SOZIO.** Dal Latino *Socius, Compagno*. *Vivere da buon sozio*, vuol dire *Vivere da buon compagno, alla reale, ed alla schietta*. E questa voce *Sozio* non so, che sia usata, se non in questo caso, e coll'aggiunta di *buono, o malo*, dicendosi: *Il tale è buono sozio, o non è mal sozio*, per intendere *E' galantuomo*. Min.

**A PIE' PARI, ED IN PANCIOLE.** Si usa questo detto, per esprimere un uomo poltrone, che non voglia far altro, che godere i suoi comodi: e la voce *Panciole* è composta di due parole, cioè *Pancia*, ed *ollae*: e suona *Pancia di Pentola*, la quale col posar pari, e con quella sua gran pancia è il vero ritratto della comodità, e poltroneria. Il Bronz. nel Cap. in lode della Galea dice:

*Guari, ma in capo al giuoco, come volle  
Il Cielo, ne fu tratto il poverino,*

*E fu privato di stare in panciole.* Min.

L'etimologia del Minucci, essendo fondata su due parole, una volgare, e l'altra Latina, mostra piuttosto sottigliezza, che verità; poichè tutte l'altre parole di simile desinenza verrebbero ad avere una porzione di tale origine, onde tutte avrebbero affinità colla pentola. *Panciole* è voce pretta Fiorentina, ma del parlare più basso: e deriva solamente da *Pancia*, nè vuole significare niel'altro; ma quella sua

terminazione, è, a mio parere, una oer-  
ta specie d'acrescitivo, come succede  
in *Panciotto*, e *Pancione*: e qui forse  
*Panciolle* è detto in cambi di *Panciol-  
lone*. Comunque la cosa si stia, *Stare  
in Panciolle* è *Stare in positura di far  
mostra della pancia*. I nostri ragazzi,  
nel giuoco delle Capannelle ( del qua-  
le V. la Nota del Minucci alla St. 57-  
del Cant. III. ) quando non cogliendo  
alcuno di loro dal posto lontano la Ca-  
pannella, s'accordano a tirargli dal  
luogo, ove rimane il nocciolo di cia-  
scheduno, tirato la prima volta, vo-  
gliono, che allora si tiri *A piè pari*, e  
*panciolle*; cioè stando ritti, oo' piedi  
in pari, e colla pancia, che sporti in  
fuori: e ciò, perchè chi resta col suo  
nocciolo, molto presso alla capannella,  
se avesse facilità di chinarsi, la correb-  
be facilissimamente, e vincerebbe la  
posta. Questo vocabolo ha fatto figura  
anco di soprannome. Il già lodato Lo-  
renzo Panciatichi, che in fatti era cor-  
pulento, non tanto per questo, che per  
la corrispondenza del suo casato, fu  
denominato *M Panciolle*, in lingua Jo-  
nadattica, da Orazio Rucellai, nella  
sua Cicalata sopra detta lingua, come  
si vede in questo alla pag. 46. V' è an-  
cora un Proverbio, che dice *Esser  
de' Panciatichi*, per *Essere di gran  
pancia*, ovvero *Gran mangiatore*; ed è  
riportato da Jacopo Corbinelli sopra  
Dante *De Vulgari Eloquentia* pag. 16.  
Bisc.

**BRIGA.** *Noia, fastidio, fatica.*  
Qui è preso per *Faccenda*, o *penstero  
d'operare*. Min.

**DI BUONA GANA.** *Molto volen-  
tieri.* È detto Spagnuolo: e la voce  
*Gana* è usata da noi per intendere *Vo-  
glia*, o *Gusto grande*. Il tale mangia  
di *gana*, *Lavora di gana*, ec. Min.

**SCIOPERATO.** *Uno, che non ha,  
e non vuole aver faccende.* V. sopra  
St. 29. *Scioperati* s'intendono quei cit-  
tadini, che senza arte, o impiego vi-  
vono colle loro entrate. Min.

**QUESTI SPENSIRATI.** L' Ori-  
ginale sul quale fece le Note il Minuc-  
ci, averà detto assolutamente *Sciope-  
rati*, come si legge nell' Edizione di  
Finaro; poichè esso Minucci non avreb-  
be fatta la sua Nota sopra questa pa-

rola, ma sopra quell'altra. Contutto- C. I.  
ciò per esser buona anco la lesione *Spen-  
sierati*, non si è voluta rimuovere dal  
suo luogo. Bisc.

**NON TEME DELLA CORTE.** In-  
tendi la corte della Giustizia, da' La-  
tini detta *Curia*, a differenza d' *Aula*:  
e vuol dire *Non teme de' ministri della  
Giustizia*. Min.

**FALLITO.** *Uno, che negoziando ha  
fatto così gran debito, che non ha pos-  
sibilità di pagarlo.* È il Latino *De-  
coctus*: *qui fallit creditores, ipsumque  
fefellere negocia*. Min.

**TUTTI I GIORNI SON FERIA-  
TI.** *Sempre è festa per loro.* *Feriatò*  
s'intende quel giorno, nel quale an-  
corchè lavorativo, non si tiene da' Ma-  
gistrati ragione, e non si possono fare  
esecuzioni civili contro a' debitori: e  
questo intende, dicendo:

*Non teme della corte chi è fallito,  
perchè è feriatò, e non può esser me-  
nato prigionè.* Min.

**NON V' È GIUSTIZIA, NE' IL  
BARGEL VA FUORA, SE NON  
PER GASTIGAR CHIUNQUE LA-  
VORA.** Questo pensiero viene espres-  
so in una piccola carta, all' uso delle  
Geografiche, nella quale è descritto il  
Paese di Cuccagna; essendo quivi, tral-  
l'altre cose, figurate alcune prigioni,  
colla loro iscrizione sopra, cioè: *Pri-  
gioni per chi lavora*: e sotto vi sono i  
seguenti versi:

*Qui non ci parlar mai di lavorare;  
Che subito ti mettono in prigione,  
Un anno dentro ti ci fanno stare.*  
Evvi ancora uno, che è condotto in pri-  
gione, colla sua iscrizione: *Perchè la-  
vorava, va in prigione*: e ad un altro,  
che è trovato da' birri a lavorare, e pe-  
rò è catturato, sono scritte sotto tali  
parole: *Questo lo pigliano, perchè lo  
trovano a lavorare, e anderà in pri-  
gione.* A questa carta è aggiunto il  
seguente Sonetto:

**Q**uesto è un paese d'altro, ( *magna.*  
Dove si sguazza all' osteria pagando:  
Quivi si dà buon tempo, ognun man-  
giando  
Senza danari, e chiamasi CUCAGNA.

C. I. *Quì chi manco lavora più guadagna :*  
 sr. 83. *E chi non è poltron, se li dà bando :*  
*Quì senza alcun pensier si vacantando*  
*La Ghirumetta, che d' amor si lagna.*  
*Quì producon da lor pagnotte i forni :*  
*Piovenendo, pioven lasagne, et offelle :*  
*E folgorando, cascan fegatelli .*  
*Fonti, e fiumi di Grechi, e Moscatelli*  
*Surgono d' ogni parte: e i prati adorni*  
*Sono di torte, frittate, e frittelle .*  
*Et altre cose belle,*  
*Come vedete in questa Geografia*  
*Fatta da un Ser cotal, detto il Bugia.*

Questa fantasia del paese di Cuocagna, ha avuta l' origine da quella del Boc-caccio, nella Nov. 3. della Giorn. viii. dove narra alcune particolarità della contrada di Bengodi nel Berlinzone, Terra de' Baschi, che tutte in questa ideale carta Geografica di Cuocagna si vedono espresse: e oio sono particolarmente la montagna di cacio grattato, sopra la quale si cuociono maccheroni, e ravivuoii, e le vigne, che si legano colle salsicce, ec. *Bisc.*

84. Ma, s'io non erro, il tempo è già vicino,  
 Che n' ha a venir la piena de' disturbi;  
 Mentre doman, per fare un buon bottino,  
 Andremo a dar' addosso a questi furbi.  
 Così panno sarà di Casentino:  
 Nè si lamenti alcuno, o si sconturbi;  
 Che chi nuoce al compagno in fatti, o in detti,  
 Deve saper, che chi la fa, l'aspetti. .

C. I. Baldone avendo fatto il detto raccon-  
 sr. 84. to della cacciata di Celidora, dice spe-  
 rare, che sia vicino il tempo, nel qua-  
 le saranno gastigati coloro, che hanno  
 sorpreso Malmantile, perchè il giorno  
 futuro vuole andare a dar loro addosso.

**HA DA VENIR LA PIENA DE' DI-  
 STURBI.** *Ha da venir grandissima*  
*quantità di disgusti, a sturbare i loro*  
*comodi. E Piena diciamo, quando Ar-*  
*no, o altro fiume cresce per le piog-*  
*ge. Min.*

**PANNO SARA' DI CASENTINO.**  
*Casentino è una regione in Toscana,*  
*dove si fabbrica una specie di panni,*  
*che bagnati scemano di lunghezza, e*  
*larghezza, perchè rientrano. Ed a que-*  
*sto detto Sarà panno di Casentino, in-*  
*tendiamo Rientrerà; cioè: Tu hai fat-*  
*to a me questo: ed io farò a te il si-*  
*mile; cioè: Mi vendicherò. Min.*

E da leggersi la Nov. 92. del Sacchet-  
 ti, nella quale racconta una bellissima  
 burla, fatta a Soggebonel di Friuli, che

andato in Spilinbergo da un ritaglia-  
 tore Fiorentino a comprar panno, cre-  
 dendolo avere ingannato nella misura,  
 resta ingannato assai più da lui: e gli  
 fu poi dato ad intendere, che il detto  
 panno era rientrato, cioè raccorcito,  
 nell'acqua, ove il ritagliatore gliel-  
 fece porre per tutta una notte, accioc-  
 chè divenisse più bello. E questo fatto  
 ed altri simili, approvano il seguente  
 Proverbio, che dice: *Chi la fa, l'aspet-*  
*ti: che è similissimo a quello antico,*  
*recato dal medesimo Sacchetti nella fi-*  
*ne della Nov. 18. ove si legge: L' in-*  
*gannatore rimane a piede dell' ingan-*  
*nato: ovvero a quest' altro pure da det-*  
*to Sacchetti nella Nov. 186. riportato.*  
*Una pensa il Ghiotto, e l'altra il Ta-*  
*vernaio: il qual Proverbio si trova u-*  
*sato ancora da' Napoletani; mentre nel*  
*Son. 14. della Corda terza del Cola-*  
*scione, o Tiorba a Taccone di Filipp-*  
*po Scruttendio de Scafato, si legge:*



*Così da tanno io canosciette chiaro,  
Ch'è hero, ca no cunto fa lo Gliutto,  
E n' auto ne fa pò lo Tavernaro. Bisc.  
CHI LA FA, L' ASPETTI. Chi fa  
un torto al compagno, aspetti pure d'es-  
sere contraccambiato. Il Petrarca disse:*

*Chi si prende diletto di far frode, C. I.  
Non si dee lamentar s' altri l' inganna .st. 84.  
E questi due versi posson servire  
per dichiarazione delli quattro ultimi  
della presente ottava. Min.*

85. Qui tacque il Duca : e subito rattacca,  
Col dire alla cugina in voce bassa,  
Che, perch' egli ha la bocca asciutta, e stracca  
Il soggiungere a lei qualcosa lassa.  
Non ho che dir (gli rispond' ella) un'acca;  
Oltrechè la sarebbe carne grassa.  
Di' piuttosto, in che mo noi siam parenti;  
Ch'io non paia a costor degl' Innocenti.

86. Ed io, che non ne ho gran cognizione,  
E sempre me ne sono stata a detta;  
( Che tutta la mia gente andò al cassone,  
Come tu sai, ch'io ero fanciulletta )  
T'udirò volentieri. Allor Baldone  
Soggiunse: Or or ti servo: e a tanta fretta.  
Perchè non gli meria la lingua in bocca,  
Ricominciò quest' altra filastrocca.

Baldone termina il discorso: e volto a Celidora le dice, che ella soggiunga, se ha di più: ed essa dicendo, che non ha che soggiungere, lo prega a narrire in che modo sieno parenti: e Baldone si accinge a contentarla. E qui termina il nostro Poeta il suo primo Cantare.

v. l. Qui tace il Duca, ec.  
Oltre a ch'ella sarebbe carne grassa  
Ed io, che non ho gran cognizione,  
E sempre stata me ne sono a detta.  
L'udirò volentieri, ec.

RATTACCA. Vi s'intende il discorso. Si dice Rattaccare, Ripigliare, Riassumere assolutamente sona'al-

tro; perocchè il senso mostra chiaro, C. I. che cosa si rattacca, ec. I Latini di-st. 84. rebbero *Subdere, subiicere*. Vergilio nel III. dell' Eneid.

..... *vix pauca furenti*

*Subiicio. Bisc.*

NON HO CHE DIRE UN'ACCA.

L'H vogliono, che non sia lettera, ma semplice aspirazione: e però dicendosi *Non ho che dire un'acca*, è lo stesso che dire: *Non ho che dir nulla*. Min.

SAREBBE CARNE GRASSA.

Scuccherei il popolo. Mi renderei odiosa. Il Lasca Nov. 4. dice: *E poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, ch'egli m'avesse a dire, che io fussi carne*.

**C. I. grassa.** La carne grassa suole a' più sr. 86. che la mangiano, cagionare nausea, il che diciamo *Stuccare*. Min.

*Oltre che la sarebbe carne grassa.* Torna meglio questa lezione, che quella di Finaro, che ha *Oltre a ch'ella*; perchè è più accomodata all' uso comune del parlar familiare Fiorentino, come già dissi di sopra alla pag. 50. *Bisc.*

**CH'IO NON PAIA A COSTOR  
DEGL' INNOCENTI.** *Che costoro non pensino, che io sia bastarda, o senza parenti.* In Firenze lo Spedale degl' Innocenti si chiama quello, nel quale si mettono ad allevare i bambini, per lo più nati di congiunzioni illecite, i quali corrottamente chiamiamo *Nocentini*. V. sotto Cant. x. St. 7. *Min.*

**MENE SONO STATA A DETTA.** *Non ho cercato di saperne più là; ma ho creduto quel che m'è stato detto, o raccontato.* Min.

**LA MIA GENTE ANDO' AL CASSONE.** *Mio padre, mia Madre, e tutti gli altri miei parenti morirono; che per Mia gente, in questo luogo, ed in questi termini, s'intende Miei parenti, e non altri.* Min.

Orazio Sat. *Omnes composui.* Salv. *Cassone.* Cassa grande, Deposito, Sepolcro, che si dice ancora *Arca*, per esser fatto a quella foggia. Si dice *Andare al Cassone* per *Morire*: e *Mandare al Cassone* per *Annazzare*. *Bisc.*

**A TANTA FRETTA.** *Subito, Prestissimo.* Min.

**NON GLI MORIA LA LINGUA  
IN BOCCA.** *Era loquace, eloquente, Avea facilità a parlare.* E' lo stesso, che *Avere il suo in contanti nella lingua*, come s'accennò sopra St. 69. *Min.*

**FILASTROCCA.** *Serie di parole, e per lo più s'intende d' un discorso male ordinato, e proprio del racconto, che talora fanno le balie a' fanciulli in quelle lor novelle, come appunto è questa, che narra Baldone: che l'Autore oltre all' averla sentita forse raccontare alle sue donne, quando era fanciullino, ha tratta dallo Cunto delli Cunti di Gianalesio Abbatutis.* Min.

*Filastrocca.* *Diceria di più cose.* Si trova anche *Filatéra* per *Moltitudine*, o *Quantità di cose.* Guido Giudice: *Poichè Jason tanta filatera d' ambascerie udio, tutto s'accese d'ira.* Credo venga da *Fila*, e *Filare*, e forse anche (se piace il dirlo) da *Filarata*, che tutte significano una *Continuazione di più cose, unite insieme, e in qualche modo una coll' altra concatenate.* A ciaschedun libro d' Omero, tanto dell' *Iliade*, che dell' *Ulissea* in vece di porre in fronte βῆλος, o βῆλω, si trova posta la voce φαφωσίαι, che altro non è, che una *Catena di versi*, che ben si direbbe chiamandola *Filastrocca*. *Bisc.*

FINE DEL PRIMO CANTARE.

DEL  
**MALMANTILE**  
**RACQUISTATO**  
**SECONDO CANTARE.**

ARGOMENTO.

*De' due gran figli del Signor d' Ugnano  
 Prodigioso il natal narra Baldone:  
 Come s' acquista moglie Floriano,  
 E vien dall' Orco poi fatto prigionio:  
 Come Amadigi libera il germano:  
 E il mostro spaventoso a terra pone:  
 E dice al fin, che l' un di questi dui  
 Fu padre a Celidora, e l' altro a lui.*

1. **E**ra in Ugnano il Duca Perione  
 Che sempre all' altarin fidecommisso  
 Faceva notte, e di tanta orazione,  
 E tante carità, ch' era un subisso:  
 Nè per altro era tutto Bacchettone,  
 Che per un suo pensiero eterno, e fisso,  
 D' aver prole; perchè della sua schiatta  
 Non v' era, morto lui, nè can nè gatta.

**L** Duca Baldone dà principio alla narrativa del parentado, che passa fra lui, e Celidora, come aveva promesso nell' antecedente Cantare: e dice, Che fu già in Ugnano il Duca Perione, il quale faceva molte opere pie, per disporre il cielo a concedergli prole. La favola del nascimento di questi figliuoli trovasi nello Cunto de li Cunti di

Gianalesio Abbattuti, Giorn. 1. Cun. C. II. to 9. Il nostro Poeta però non la cavò ST. 1. di quivi; ma la narrò, come l' aveva sentita contare alle sue donne, quando era fanciullo: e questo è certo, perchè questa era nel suo primo Poema, fatto molto prima, che il Basile, Autore dello Cunto de li Cunti, la stampasse.

C. II.  
ST. 1.

Argomento del Secondo Cantare  
nell' edizione di Finaro.

*De' due gemelli del Signor d'Ugnano,  
Narra il Natale il Principe Baldone:  
Conta l' imprese poi di Floriano,  
Sinchè dell' Orco egli restò prigionio:  
E che Amaligi liberò il germano:  
E concludendo, a Celidora espose,  
Com' ella nacque d' un di questi dui:  
E l' altro dato avea la vita a lui.*

v. 1. *Faceva notte, e di tant' orazione.  
Nè per altro era tanto bacchettone  
Di prole aver, perchè della sua schiatta  
Non v' era, morto lui, più can, nè gatta.*

Non so, quanto sia vero, che il Lippi non cavasse la Novella, in questo Cantare descritta, dal Cunto de li Cunti, per non essere questo libro stato mandato per anco alla luce; ma che egli la narrasse nel modo, che l'aveva sentita raccontare dalle sue donne. Io ho veduta un' Edizione di questo Cunto de li Cunti, fatta in Napoli per Cammillo Cavallo, nel 1644. in 12. e quivi nella Dedicatoria, tale Edizione si chiama ristampa; onde è sempre certo, che ve ne sia almeno una, a questa anteriore. Il nostro Poeta, per quello si comprende dalla sua Vita, descritta dal Baldinucci, e posta in questa Edizione da principio, cominciò a far palese questo suo Componimento nella Corte d'Ispruc, intorno all' anno 1647. Sicchè può esser benissimo succeduto, ch' egli vedesse il detto libro già stampato. Ma quand' anche la prima volta, ch' ei distese questa favola, non fosse ancora venuto alla luce; egli è molto probabile, per non dire infallibile, che il Lippi lo averà letto manoscritto, o tutto, o parte: ed avutolo nelle mani, per opera forse del suo amicissimo Salvador Rosa, il quale era di nazione Napoletano. Certa cosa è, come io noterò in alcun luogo, che il nostro Poeta ha riportato i luoghi interi del Cunto de li Cunti, colle stesse espressioni, e parole; avendone solamente mutato il dialetto. Ha fatto egli poi alquanto di più, (e ciò con molta accortezza, e giudizio, per adattare il fatto al suo proprio concetto) che dove in esso libro si dicono parloriti i due fanciulli, uno dalla Regina, e l'altro da una Damigella;

la; il nostro Autore gli fa gemelli, e figliuoli ambedue della Duchessa d'Ugnano. L'argomento di questa Novella, in linguaggio Napoletano, è il seguente: *Nasceno pe fatatione Fonzo, e Canneloro. Cannelore è nmidiato da la Regina, mamma de Fonzo, e le rompe la fronte. Canneloro se parte: e diventato Re, passa no gran pericolo. Fonzo pe vertute de na Fontana, e de na Mortella, sa li travaglie suoie, e vace a liberarlo. E l' suo principio, che comprende il sentimento di tutta questa prima stanza, dice così. Era na vota no cierto Re de Longapergola, chiamato Jannone: lo quale havenno gran desiderio de havere figlie, faceva pregare sempre li Dei, che facessero 'ntorzar la panza a la mogliere, eo. Il Basile ebbe nome Giov. Batista: e questa sua Opera è a foggia del Novelliere del Boccaccio, ma non si distende oltre alle cinque Giornate. In una Edizione di Napoli, ad istanza d' Antonio Bulifon 1674. in 12. si legge questo titolo. *Il Pentamerone del Cavalier Giovan Batista Basile: o vero Lo Cunto de li Cunte, Trattenimento de li Peccerille, di Gian' Alesio Abbattutis, nuovamente restampato, e co tutte le zeremonie corrette.* Biso.*

**ERA IN UGNANO.** Ugnano' è un piccol luogo, tra Firenze, e la Lustra, posto quasi nel mezzo, presso ad Arno a pochi passi: ed ha una Chiesa curata, intitolata Santo Stefano, con alquante casette appresso. *Bisc.*

**ALL' ALTARIN FIDECOMISSO.** Altarino, così chiamiamo un *Inginocchiatoio a foggia d' altare*, il quale per lo più si tiene allato al letto, per inginocchiarsi, e fare orazione. *Fidecomisso* è detto iperbolico, che significa *Star moltissimo in un luogo*; che qui vuol dire: *Stava sempre, o non si levava mai dall' Altarino*; che s' intende: *Faceva orazioni infinite.* Min.

*Fidecomisso, Legato, Raccomandato, Comesso, che sta sempre in casa a guisa de' Fidecomissi.* Diciamo anche *Asso fermo*, cioè *assiduo.* Salv.

*Fidecomisso*, si riferisce a Perione, non all' Altarino. Francesco Baldovini, in una sua Commedia MS. intitolata:

Chi la sorte ha nemica, usi l'ingegno, (la qual Commedia, con molt'altre Opere sue, meriterebbero in tutt'i modi d'esser date alle stampe, se chi le possiede, la gloria di sì grand'uomo avesse a cuore) nella Sc. 4. dell' Atto m. dice:

..... Non mi dicesti,

Che i Diavoli son quì fidecommissi?

E poco di sotto

Se i Diavoli ci sono

Fidecommissi lor, non ci son io.

Fare fidecommissa una cosa, vuol dire, Assicurarla, e Vincolarla in forma, ch'ella non perisca. Il Buonarrotti nella Fiera Sc. 7. dell' Introd. alla Giorn. II.

Io son la Parsimonia: io quella sono,

Che fo fidecommesse in mano altrui

Le sostanze acquistate. Bisc.

TANT'ORAZIONE. Così si legge nell' Edizione di Finaro: e quel tant' è in vece di tante, del numero del più: ed accorda benissimo con orazione, che può essere d'ambidue i numeri, come si vede praticato spesse volte in simili voci nel parlar familiare. Per tanto io non approvo gran fatto la nostra lezione; perchè mi pare, che quel tanta orazione significhi piuttosto lunghezza d'una preghiera sola, che multiplicità delle medesime. Bisc.

TANTE CARITA', CH' ERA UN SUBISSO. Carità, ed elemosine infinite. Per denotare una quantità indicibile, usiamo dire: Son tanti, che è un subisso, un fracasso, un flagello, & simili. Questa voce Subisso vien forse dal Greco *δυσσος*, che significa *Voragine*, o *smisurata profondità d'acque*, come suona ancora nel nostro idioma; donde *Subissare*, *Anlar nel profonulo*, quasi dica *Sub abyssu*. Min.

BACCHETTONI. Così chiamiamo noi certi colli torti, e graffiasanti, che stimano peccato il portare un fiore in mano: e oredono poi di fare un atto meritorio a dare a usura; con altro nome chiamati *Ipocriti*, cioè *Pseudobeati*, uomini dabbene per interesse, e per gabbare il compagno: e sono in somma coloro, de' quali Giuvenale Sat. II. disse:

*Qui Curios simulant, & Bacchanalia vivunt.*

E diciamo *Bacchettoni*, quasi *Và ede*

MALM. T. I.

tone; perchè questa canaglia, che studia di simulare la bontà, per arrivare a' suoi fini, è simile all'acque profonde, che vanno chete, delle quali parlando Q. Curzio, dice: *Altissima quaeque flumina minimo labuntur sono*: e siccome quest'acque son sempre di pericolo; così li *Bacchettoni* nella loro taciturnità occultano il malo animo, che hanno contro al prossimo. Il costume di costoro tocca Orazio libr. I. Ep. 17. dicendo, che son devoti di Laverna, Dea de' ladri.

*Labra movens, metuens audiri: Pulchra Laverna,*

*Da mihi fallere: da justum, sanctumque videri.*

Di questa voce *Bacchettoni* si serve anche il Tassoni nella sua *Secchia*.

*Nimico natural de' Bacchettoni.*

Ed un dottissimo de' nostri tempi, il quale fa un lungo discorso poetico sopra a costoro, lo termina con dire:

*Furfante, e Bacchetton sona il medesimo.*

V. sotto Cant. VI. St. 97. dove si dice essere lo stesso *Bacchettoni*, che *Ipocriti*, i quali San Matteo cap. 23. v. 27. chiamò *Similes sepulchris dealbatis*. Il Berni nell' Orlando. disse:

*O agghiacciati dentro, e di fuor caldi, In sepolcri dipinti gente morta.*

Giuvenale aggiunge al detto di sopra.

*Fronti nulla fides; quis enim non vicus abundat*

*Tristibus obscoenis? castigas turpia cum sis*

*Inter socraticos notissima fossa cinædos.*

Di questi tali parla in diversi luoghi la Sacra Scrittura, detestando tal vizio, come abominevole; ma per brevità tralascio di riportarne i detti, contentandomi di chiudere con quello dell' Evangelista *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*: e rimettere il Lettore a quello, che scrive San Matteo Evangelista Cap. 6. 15. 23. Tale era appunto questo Perione, che faceva le dette opere pie; non perchè veramente fusse buono; ma perchè con esse pretendeva d'estorcere dal Cielo la grazia d'aver figliuoli. Min.

C. II. *Bacchettone*, forse da *Bigot*, Francese *Quasi Bigottone*, *Bizzoco*, *Pinzocche* o. *Salv.*

*Bacchettone*. Il Menagio, riportando l'una e l'altra origine, addotta quivi di sopra, soggiunge: *Ma nè questa etimologia (cioè da Bigot) quantunque meno inetta, e ridicola dell'altra, è la vera.* Di poi riferisce, che alcuni vogliono, che *Bacchettoni* siano detti dal frequentare le confessioni da quei Confessori, che Penitenzieri s'addomandano, i quali son soliti colla bacchetta toccare quei penitenti, che sono inginocchiati davanti a loro: del qual rito, che pure è antico, V. la curiosa Novella 53. di Francesco Sacchetti. Po-  
 ■ in ultimo la sua opinione, colla quale asserisce, che *Bacchettoni* siano propriamente i *Romei*, o *Pellegrini*, così detti dal *Bordone*, e dal suo Latino *Baculus*, *Bacchetta grande*, *Bacchettonne*. Io direi, che *Disciplinanti*, *Battuti*, *Bacchettoni*, e *Scopatori*, fossero tutti una medesima cosa; cioè i Fratelli delle Compagnie de' Scolari, che *Discipline* ancor oggigi' appellano, le quali hanno per istituto di battersi, o disciplinarsi in questi tempi con discipline o di sugatto, o di corda, o di catenuzze di ferro, o altro; ma nell'antico forse ancora con bacchette, e con iscope; poichè la voce *Scopatori*, usata dal Boccaccio Nov. 24. dal Velluti nella sua Cronaca, e dal Sacchetti Nov. 115. non altro significa, che *Disciplinanti con iscope*; e parmi aver sentito dire, che alcune simili persone abbiano avuto in uso, non il battersi da per se; ma che usanza sia stata, l'essere da altri battute, come tra gli antichi Monaci, ed altri penitenti si praticava: di che V. la Vita di San Cesario Vescovo Arelatense, scritta da Cipriano suo discepolo, Sant' Agostino nell' Epistola 59. a Marcellino, San Gregorio Magno libr. ix. del suo Registro Epist. 66. e il P. Filippo Labbè nella Vita di San Pardolfo, inserita nel Tom. II. della nuova Biblioteca de' MSS. E così dall'atto del percuotere altrui con bacchette, viene ad esser chiara la significazione della voce *Bacchettone*, quasi *Gran bacchettatore*, o come sarebbe a dire *Bacchettatore*.

Il verso del Tassoni nella *Secchia rapita*, citato dal Minucci, è del Canto vi. St. 67. ma è quivi usurpato in contrario senso a quello della presente ottava, cioè in senso d'uomo dabbene. In tal senso intendiamo noi in Firenze i Fratelli d'una Compagnia, o Congregazione, denominata della Dottrina Cristiana, i quali hanno per istituto d'andare i giorni delle Feste, dopo desinare, per tutta la Città, in piccole truppe di quattro, o cinque divisi, e fermandosi su' canti delle strade, dire ad alta voce queste parole: *Padri*, e *Madri*, *mandate i vostri figliuoli a imparare la Dottrina Cristiana, per l'amor di Dio*: ed adunati molti fanciulli, gli conducono al luogo loro: e quivi gli ammaestrano ne' Misterj di nostra Santa Fede. Fu autore di questo santo Istituto un buon servo di Dio, chiamato Ipolito Galantini, e questi Fratelli si chiamano volgarmente *i Bacchettoni*. Per distinguere i cattivi da' buoni, usano alcuni il dire, discorrendo de' primi, *Bacchetton falso*; traslatando l'aggiunto *falso* dalle monete falsificate, ad uno, che falsifica la bontà. L'altro verso poi, che esso Minucci pone sotto al suddetto del Tassoni, è del Dottore Gio. Batista Ricciardi, già pubblico Lettore nello Studio di Pisa, nel suo facetissimo Idillio, intitolato *Il Bacchetton*: la fine del qual poemetto, per essere molto curiosa, e per fare al nostro proposito, non giudico dispiacerà il sentirla: *Ch'ei segua la virtù,*  
*Biasimarlo non so;*  
*Ma la via, oh' e' pigliò,*  
*Conduca a Belzebù.*  
*E ditegli di più,*  
*Che procurar di divenir perfetto,*  
*Lo consiglia Maometto,*  
*Lo vuol la Legge Ebraica,*  
*Lo comanda il Battesimo;*  
*Ma, che in lingua Caldaica,*  
*Furfante, e Bacchetton suona il medesimo.*  
*E se questo discorre,*  
*Che moverebbe un Orso,*  
*Nulla profferta, o vale*  
*Con codesto animale;*  
*Lo vi farò partecipe*  
*Di quel che dice il Recipe*

D'un certo bell'ingegno.  
 Superbia, e Ipocrisia,  
 Malfranzese, e Pazzia,  
 Non si guariscon mai, se non col legno.  
 E soggiunge un Comento  
 De' Medici più scaltri:  
 Che vuol esser di dronto  
 Al Malfranzese sol, di fuori agli altri.  
 Fanno altresì al proposito nostro due  
 bellissimo Sonetti del Ruspoli, che sono  
 i seguenti:

Un uom dabbene, in mezzo alle brigate,  
 Per parer santo da correrli dretto,  
 Spiega la coscienza in sul tappeto,  
 Ma sotto al tavolin dà le sassate.  
 Porge gl'inchini, e scaglia le capate,  
 Che par, ch'è vada giù per un cannetto:  
 E in foggia ha il viso rugginoso, e vieto  
 D'una grottesca d'uova affrittellate.  
 Talor mescuglia i fatti tristi, e i buoni  
 Come se un Padre Abate in pluviale  
 Salisse in aria a cavare i rondoni.  
 Nel rapir quel d'altrui usa arte tale,  
 Che pare un Ciarlatano, che ragioni  
 A un, che sia ridotto al capezzale.  
 E a chi fa capitale  
 Dell'opera di lui, a suo dispetto  
 Tocca a andare alle nozze in cataletto.

La veneranda faccia col farsetto  
 D'un, ch'io conosco, pare un Altarino;  
 Ma dentro ha fabbricato un Magazzino,  
 Dove segretamente si fa 'l Ghetto.  
 Va a' mboccar gli ammalati insino al letto  
 E poi col collo torto, e'l capo chino;  
 Non sò, s'è fa la spia, o l'indovino,  
 Ma lo scrocchio daria sul cataletto.  
 Se ne va solo, e in pubblico rabbuia  
 Lo sguardo suo, che pare un Diestre,  
 Ma s'egli è tra ragazzi, un Alleluia.  
 Bobbottando orazioni, si fa sentire  
 Come un frullon per chiese ogni peluia  
 Di su gli altari cerca ripulire.  
 Così vuol apparire,  
 Con quel suo viso fatto a tabernacoli,  
 Di viver sol di polpe di miracoli.  
 I versi del Berni nell'Orlando innamorato  
 sono tratti della St. 5 Cant. xx.  
 del libr. 1. Ma non solo questi due ver-  
 ni, ma tutte e sei le prime Stanze di  
 quel Canto son degne d'esser lette,

per descriversi in esse troppo bene l'in- C. II.  
 fame vizio dell'Ipocrisia. Bisc. str. 1.

SCHIATTA. Stirpe, Prosapia, Famiglia. Min.

NON V'ERA NÈ CAN, NÈ GATTA. Non vi rimaneva pur uno. Plauto nel Trucul. disse: *Ne musca quidem est in aedibus*. Del qual detto si servì quel servo dell'Imperatore Domiziano, che domandato, se Domiziano era solo in camera, rispose: *Ne musca quidem est*; perohè Domiziano stava là dentro ammazzando le mosche. Terenzio nell'Eunuco disse: *Ne Sannione quidem relicto*. Min.

Il luogo di Plauto è nel Truculento, Atto II. Sc. 2. v. 28., e dice così:

STR. *quas tu mulieres mihi narras? ubi musca nulla foemina est in aedibus*.

al qual detto nota Adriano Turnebo quanto appresso: „ Propinqui, & amici, qui gratiosi erant, aut clari, deducere solebant candidatos, qui presatum ibant, ut petitio & gratiam, & auctoritatem matorem haberet. Igitur cum A. Sempronius Longus cum fratre Vargulam esset completus, Vargula sourriliter lusit, jubens abigi muscas, Muscam nulla foeminae, pro nulla foemina dixit venuste Plautus ex vulgi sermone „ L'altro luogo, che è di Terenzio, è tratto, non dal testo di quel Poeta; ma da una nota del Weitzio, sopra il v. 10. della Sc. 7. dell'Atto IV. dell'Eunuco, che dice:

*Solus Samnio servat da num.*  
 e la nota dice: „ Alii legunt *domi*, ut & Guet. Hinc natum proverbium: „ *Ne Sannione domi relicto*: quod dicitur in eos, qui cum in publicum prodeunt, magnifico, & frequenti comitatu delectantur, quo potentiores esse videantur. „ Il Minucci per far le sue note, particolarmente intorno a' comuni Proverbj, si servì del *Flos Italicae linguae* d' Agnolo Monosini. Questi era un Prete molto dotto in lettere Greche, e Latine: ed era de' *Monosini*, non *Morosini*, siccome un moderno Scrittore ha stampato: e venuto di Prato Vecchio di Casentino sua patria in Firenze, fu protetto dalla Famiglia de' Vecchietti, Gentiluom

C. II. mini in quei tempi fautori, e parziali  
 sr. 1. degli uomini virtuosi: e da essi gli fu  
 conferita la lor Chiesa parrocchiale di  
 San' Donato, nella quale fu poi sepol-  
 to. Egli dunque nel citato suo libro a  
 339. riporta il Proverbio di cui si è  
 servito il nostro Poeta: *Non vi restò  
 nè can, nè gatta*: soggiunge: *Ne Sam-  
 nione quidem domi relicto*, ex Teren.  
 E qui è da avvertirsi, quanto pregiu-  
 dizio arrechi agli Scrittori il trascura-  
 re l'origini de' detti degli Antichi Au-  
 tori; perciocchè facilmente si riporta-  
 no, o fuor di proposito, o in sentimen-

to molto diverso; conforme ha fatto  
 sovente il Minucci. In sostanza il Pro-  
 verbio: *Non v'era nè can, nè gatta* è  
 lo stesso del Latino: *Ne musca quidem*:  
 e l'origine sua ci vien detta da Sve-  
 tonio nella vita di Domiziano §. III.  
 con queste parole: „ Inter initia prin-  
 „ cipatus, quotidie secretum sibi ho-  
 „ rarium sumere solebat, nec quidquam  
 „ amplius, quam muscas captare, ac  
 „ stylo praeacuto configere, ut cuidam  
 „ interroganti, *esset ne quis intus cum*  
 „ *Caesare*, non absurde responsum sit a  
 „ Vibio Crispo, *ne musca quidem*. Bisc.

2. Così durò gran tempo; ma da zezzo,  
 Vedendo, ch'ei non era esaudito,  
 Essendo omai con gli anni in là un pezzo,  
 A mangiar cominciò del pan pentito:  
 E quant'ei far solea, posto in disprezzo,  
 Senza voler più dar del profferito,  
 Gettatosi all'avaro, ed al furfante,  
 Cambiò la diadema in un turbante.

C. II. Continuò gran tempo Perione a far  
 sr. 2. le narrate opere pie; ma veduto, ch'ei  
 non era esaudito, e ch'ei non aveva  
 figliuoli: e trovandosi già vecchio, per-  
 chè veramente egli era un di quei Bac-  
 chettoni furbi, che abbiamo detto so-  
 pra, e che faceva bene solamente per  
 interesse, si pentì d'aver fatte tante  
 limosine, ed altro bene, e mutò costume.  
 v. l. *Così durò gran tempo; ma da zezzo,*  
 DA ZEZZO: *Da ultimo*. Forse me-  
 glio Sezzo, venendo dal Latino *Secus*,  
*Secius*, V. sotto Cant. IV. St. 72. *Min.*  
 ESSENDO CON GLI ANNI IN  
 LA' UN PEZZO. *Essendo grave d'età,*  
*Aveudo molti anni*. V. sotto Cant. XII.  
 St. 36. *Min.*

Πρόβω τῆς ηλικίας ἐλήλακω. *Prove-  
 ḡa aetate*. Salv.

A MANGIAR COMINCIÒ DEL  
 PAN PENTITO. Cioè *Si duole, Si  
 pente d'aver fatto del bene*: ed è quel  
*Facti poenitere* di Cicerone. *Min.*

E dal Latino *Manducare panem do-  
 foris*. Salv.

E QUANT'EI FAR SOLEA PO-  
 STO IN DISPREZZO. Cioè *Lascia-  
 to di fare elemosine, e orazioni, ed  
 altre opere pie, come solea fare*. *Min.*

SENZA VOLER PIU' DAR DEL  
 PROFFERITO. *Senza voler dare più  
 niente: e nè meno quello, che aveva  
 promesso, o profferito*. *Min.*

Profferito, Giovanni Villani disse il  
*Porfido*, Latino *Porphyrites*. De' duri  
 a dare, diciamo: *Egli è come leccar  
 marmo, o porfido*. Salv.

GETTATOSI ALL'AVARO. *Di-  
 venuto avaro per elezione, o diremo a  
 posta*. *Min.*

FURFANTE. Vuol dire *Furbo, Scel-  
 lerato, e Ladro*, e simili; venendo dal  
 Latino barbaro *Foris faciens*, *Operan-  
 te fuori del dovere*; ma si piglia anche  
 per *Spilorcio, ed avaro*, come è preso  
 nel presente luogo. *Min.*

*Foris facere*, usò San Bernardo. *For-  
 faire*. Salv.

CAMBIO' LA DIADEMA IN UN  
 TURBANTE. *Di Santo divenne Tur-*



co; che *Diadema* appresso di noi vuol dire quell'ornamento, o corona di splendori, che si vede dipinto attorno alla testa de' Santi. Dice, che cambiò la *Diadema*, che meritava come Santo, in un *Turbante*, cioè *Cappello da Turco*: non che veramente si mettesse il *Turbante*; ma intende, che d'uomo da bene diventò tutto il contrario. *Min.*

La *Diadema*, come la *Scisma*, per lo *Diadema*, lo *Scisma*. Plauto *Cum servilli schema*, idest *Schemate*. Di queste mutazioni di generi da una lingua all'altra sono spessi gli esemplj ne' nomi: come *Le sort, un carrosse, La sorte, una carrozza*. Ο κέρτης. ο μητρίτης. *Haec charta, haec metreta*. Salv.

*Diadema*. Il Vocabolario dice: *Era anticamente una fasciuola di tela bianca, che portavano in capo i Rè, con-*

*trassegno regio. Oggi largamente si piglierebbe per ogni corona reale.* V. il *st. 2.* Pitisco nel Lessico dell'antichità alla voce *Diadema*. I nostri antichi Pittori l'hanno fatte alle immagini sacre di due sorti: altre cioè in cerchio tondo, che dipingendo nel muro, facevano alquanto rilevato, dalla parte di sopra al capo: ed altre di raggj, o splendori, alla cui similitudine poco religiosamente ne fece una di Lasche Buonamico Buffalmacco, in Perugia alla figura di Santo Ercolano, come racconta il Sacchetti nella Nov. 169. Il *Diadema* degli Dei de' Gentili, e delle nostre Figure sacre, o Santi, si dice in Latino *Nimbus*: che si definisce: *Corona Deorum, auro fulgida, circa caput Bisc.*

3. Di poi tutto diverso, e mal disposto  
In modo degli Dei faceasi beffe;  
Che s'egli udia trattarne, avria piuttosto  
Voluto sul mostaccio uno sberleffe.  
La moglie un miglio si tenea discosto:  
E dov'ei dava ai poveri a bizzeffe,  
Quando picchiavan poi, dalla finestra  
Facea lor dare il pan colla balestra,

Divenuto *Perione* tutto diverso da quel che era, come s'è detto, cominciò anche a non istimar più gli Dei, anzi gli strapazzava in modo, che avrebbe voluto piuttosto uno sfregio sul viso, che sentirgli nominare: sbandì la moglie, ed in vece di dar limosine a' poveri, gli bastonava.

v. l. *Di modo degli Dei, ec.*

*Facea dar loro, ec.*

Il Basile narra così il suntuo di questa Stanza. *Ma vedeano all'utero, che le cose jevano a luongo, e non c'era termene de criare na sporchia, ferraise la porta a martiello, e tirava de balestra a chi'nce s'accostava.* Bisc.

**DIVERSO.** Cioè *Differente* da quel ch'era prima; sebben questa voce *Di-*

*verso* significa ancora *Seravagante*. V. sotto Cant. viii. St. 17. ed in questo C. II. senso la piglia Franco Sacchetti Nov. st. 3. 29. *E questa natura pare a me, che fusse delle strane, e diverse, che trovar si potessero.* E Nov. 78. *Ed era un uomo malizioso, reo, e di diversa natura.* Min.

**FACEASI BEFFE.** *Si burlava, Non faceva stima.* E' il Latino *Flocci facere.* Min.

**SBERLEFFE.** *Taglio, o Sfregio,* che i Latini dissero *Stigma*. *Rigido signata stigmatate fronte.* E perchè gli sfregj in sul viso sono cosa ignominiosa, come s'è detto sopra Cant. i. St. 66. da ciò si deduce, che *Perione* avria piuttosto sopportata ogni grande in-

C. II. giuria, ed ignominia, che sentir nominare gli Dei. Il Coppetta nel Cap. in lode della Sig. Ortensia, piglia la voce *Sberleffe* in significato di burlare uno con oltraggj, e punture, che oggi da molti si dice *Fare uno scapponeo*.

*Allor l'amico in mezzo a' dolor miei*

*Mi fece uno sberleffe di velluto,*

*E mi fece arrossir dal capo a piedi.*

E più sotto nel medesimo capitolo lo stesso mostra, che abbiamo anche il verbo *Sberleffare*, dicendo:

*E col rider di grazia andate piano,*

*Che non è per infermi util conforto:*

*E chi vuol sberleffar, sberleffi in vano.*

L'origine di questa voce *Sberleffe* vien forse da *Berlina*, in questo modo. Si suole alle volte, dopo aver tenuto in berlina i ladroncelli, segnargli in qualche parte del corpo con un ferro infuocato, acciocchè sieno dalla Giustizia riconosciuti, se altra volta per commessi delitti le tornassero nelle mani. E di questi segni vedremo sotto Cant. VI. St. 54. Ciò si costumava ancora appresso gli antichi Romani ne' servi fuggitivi: e gli segnavano nella fronte, come si cava da Ausonio Epigr. 15. che parlando d' un servo, nominato Pergamo, dice:

*Jam signis scriptor, quam lentus,*

*Pergame, cursor*

*Fugisti, & primo captus es in stadio:*

*Ergo notas scripto tolerasti, Pergame, vultu:*

*Et quas neglexit dextera, frons patitur.*

Ed aggiungesi alla voce *Berlina* quella finale *effe*, da quella lettera maiuscola *F*, che è il segno, o marchio, col quale si marchiano i detti delinquenti. Che cosa sia *Berlina*, V. sotto in questo Cant. St. 15. *Min*.

I calunniatori si marchiavano col *K* nella fronte; la prima lettera di *Kalumniat*. *Sberleffe* poi vien forse dal *Bi*, o *Be*, *R*, *L*, *F*, varie lettere intagliate nel viso. Gli sfregj, e i segnali, che avea sul mostaccio un antico Giudicatore di pugna, furono paragonati da un Greco Epigrammatista alle note di Musica: le quali si possono vedere negli antichi musici Greci, dati fuori dal Meibomio, simili alle nostre crome, e semiminime. *Salv*.

*Sberleffe*. In questa voce, ed in *Bizzesse*, si vede chiaramente la lettera *F* raddoppiata; onde non v'è alcun dubbio, che quindi ne venga la sua derivazione. Di *Bizzesse* vedi quivi di sotto l'etimologia del Minucio: la quale in vero è molto giudiziosa; ma comechè ella non è appoggiata ad alcuna autorità d' antico Scrittore, non dalle sottoscrizioni degli antichi Magistrati de' Romani, ma d' altri popoli più moderni può essere originata. Dell' uso, e significato delle due *FF* presso i medesimi Romani, ecco quanto ne riporta il Pitisco alla lettera *F* del suo Vocabolario dell' Antichità Romana. *FF. duplici libro Digestorum aervo Germanorum Caesarum, in omnium Jurisconsultorum libris signati fuisse reperiuntur. Ratio hæc est. Pompeius primum ES. caepit magnam Legum copiam, & indigestam coartare, & in ordinem collocare; sed obreftatorum metu non perseveravit: deinde M. Crassus, mox C. Caesar: quod Justinianus perfecit, & ordinavit: & ideo geminatum ff significat Digestis, idest, fieri fecit, idest, in ordinem, brevitatem, idest, ordinatam reduxit: (Scoppa Collect. 1. 9.) Ego me eius opinionis esse dico, PP. veteris Romanas Scriptorum, quo geminato numerus dualitatis in vocabulo Pandectarum significabatur olim, primum minoribus pp. scriptum esse, deinde crevisse in alterum illum characterem, qui ductu facilior sit, & minus laboriosus. (Barth. Adv. 11. 10. V. Argol. in Panvin. de Lud. Cirens. 1. 17.)* *Sberleffe* poi, non credo, che voglia dir altro, che alcuni sfregj, fatti in fretta, ed alla peggio, non tanto pel dritto, che pel traverso, a' quali per la somiglianza della lettera *F* sarà stato posto questo nome. Gio. Batista Faggiuoli, in un suo Capitolo, scritto di Pollonia a Gio. Niccolò Bernighelli, usa benissimo questa voce, dicendo:

*Gli occhi me gli tormenta la visione*

*Di fieri grugnè, e spaventosi cèffi,*

*Ch' an certi bassi a coda di scorpione.*

*Cicatrici di sudici sberleffi*

*Son i mei, che lor dan vaghezza, e stima.*

*E in questo non pensate, ch' io vi beffi;*

Poichè nobil non è colui, che prima  
Non ebbe quattro sfreggi nel mostaccio.  
Chi non ve gli ha, per un plebeo si  
stima. *Bisc.*

**MOSTACCIO.** Faccia, Volta, eo.  
Min.

Da *μύσστις*. *Mostacchi*. *Salv.*

**LA MOGLIE UN MIGLIO SI TENEA DISCOSTO.** Tenea la moglie lontana da se, intendi Non voleva più commercio colla moglie. Latino *Secubabat*. Min.

Notisi il bisticcio, che ne' poemi faceti fa bene: ne' gravi, non già. Ma di ciò parlerassi di sotto alla St. 100. del Cant. vi. *Bisc.*

**DARE A BIZZEFTE.** Dare, o donare largamente. Questa voce, che è composta dal Latino *bis*, & *effe*, cioè due volte *f* vuol dire *Pienamente*, *largamente*, *Abbondantemente*, e simili. Quando il sommo Magistrato Romano intendeva fare ad un supplicante la grazia senza limitazione, ma pienamente, faceva il rescritto sotto al memoriale, che diceva *Fiat Fiat*: che poi per brevità costumarono di dimostrare questa pienezza di grazia, con segnare i memoriali con sole due *effe*; onde quello, che conseguiva tal grazia, diceva: *Io ho avuto la grazia a bis effe*, cioè due volte *ff*, che s'intende grazia intera, e piena: al contrario di quella limitata, che era con una sola *effe*, aggiuntavi la limitazione, o condizione, colla quale il Magistrato avea conceduta la grazia. E da questo *bis effe* s'è poi corrottamente introdotto il dir *Bizzeffe*, che ha il significato, che abbiamo detto. Nella Storia di Semifonte, scritta sopra 300. anni sono, si legge al trattato terzo. *La terra di Semifonte era piena di torri merlate, e piembaroie, e di Torricelle a bizzeffe*. Min.

Ci è nel Salmo ancora: *Fiat, Fiat*. *Salv.*

**DARE IL PAN COLLA BALESTRA.** Vuol dire *Strapazzare*, *Fare in maniera, che il beneficio sia di disgusto a chi lo riceve*. Deriva forse dall'uso, che era in Firenze d'andare colla balestra, avanti ch'è usasse andare a caccia coll'archibuso, di tenere al suo servizio uomini apposta, i quali con

qualche salvaticione mantenessero le men- C. II.  
se de' grandi: e questo esercizio, essen- st. 3.  
do d'utile, ma assai laborioso, può aver data origine a questo Proverbio *Dare il pan colla balestra*, cioè *accompagnare da fatica, e disagio grandissimo*. Ma nel presente luogo intende, che effettivamente facesse tirare balestrate a' poveri. Si dice ancora in questo proposito *Porgere il pane colla balestra*: e ciò forse deriva da quello, che fece Dionisio Tiranno a un tal Democle Filosofo, il quale (perchè adulando, eccede-va in lodare le grandezze di quello stato di Dionisio) egli il fece sedere ad una mensa, ripiena delle più esquisite vivande, che per un banchetto reale inventar si potessero: e fece attaccare pel manico ad una setola, pendente colla punta sopra alla sua testa, una spada sfoderata: la quale veduta dal Filosofo, gli cagionò così grande spavento, che egli non potè se non con molta paura, e con poco gusto pigliare di quei cibi. Di costui parla *Crazio Ode 1. libr. III.*

*Distriktus ensis cui super impia  
Cervice pendet, non Siculae clapes  
Dulcem elaborabunt saporem.*

Si dice anche, a questo proposito, *Dare il pane col bastone*, che ha origine da quel che fece il Piovano Arlotto, il quale, per gastigare l'indiscretezza d'alcuni cacciatori, che gli avevano lasciato in casa un branco di cani; quando a questi dava il pane, l'accompagnava con una mano di bastonate, onde i poveri cani s'erano assuefatti, quando vedevano il pane, a fuggire; perlochè divennero cotanto magri, che appena si reggevano in piedi. Ritornati cacciatori per li loro cani, vedutigli così sfatti, si delevarono del Piovano; ma egli preso in mano il solito bastone, tirò loro in terra alcuni pezzi di pane; ed i cani ricordevoli di come era solito passare il negozio, in vece d'accostarsi al pane, fuggivano; onde il Piovano si scuotè co' cacciatori, dicendo: *Come volete, che ingrassino, se quando io ddo loro il pane fuggono come vedete?* E da questa faccenda venne questo proverbio *Dare il pane col bastone*, che significa *Mostrare di voler fare del bene a*

C. II. uno, e fargli del male. Seneca ci fa  
 or. 3. vedere questo modo di dire anche ap-  
 presso i Latini, raccontando il detto  
 di Fabio, per soprannome *Verrucoso*,  
 che il piacere fatto da persona zotica,  
 e con maniera salvatica, chiamava *Panem lapidosum*, che è appropriato al no-  
 stro detto *Dare il pane, e la sassata*.  
*Balestra*. Strumento, o arme da caccia,  
 col quale si scagliano palle di terra sec-  
 ca, nella guisa, che si fa delle frecce:  
 e serve per ammazzare uccelletti. E'  
 composta d'un arco d' acciaio, accomo-  
 dato in cima a un' asta, o legno torto,  
 dentro al quale sono adattati altri or-  
 dinghi di ferro per facilitare l' opera-  
 zione. Viene dall' antica *Ballista*, arme  
 guerriera, che dicevano *Ballista*, dal  
 Greco βάλλον, che significa *Scaglia-  
 re*. Min.

*Dare il pane colla balestra*. Non  
*Dare*, ma *Gettare alla vita pane pic-  
 colo, e terreo, come palle da balestra,  
 con mala grazia*. Isocrate Χαίρειται,  
 χαρίζεται ἀχαρίζεται. *Dare le grazie  
 sgraziatamente*. *Panem lapidosum*, va-  
 le qui *Pane, mescolato con pietre*. Salv.

*Dare il pane colla balestra* è porre  
 il pane in un luogo, da poter esser  
 preso da chi lo domanda: ed in quel  
 mentre stare colla balestra in mira, per  
 colpire colui, quando v' accosta la ma-  
 no. Il testo Napoletano spiega benissimo  
 questo significato: *E tirava de va-  
 lestra a chi'nce s' accostava: cioè a chi  
 s' accostava alla sua porta, per doman-  
 dare limosina*. Biso.

4. La plebe, i grandi, ed ogni lor ministro,  
 Che il Duca così buono avean provato,  
 Mentre fu scudo ad ogni lor sinistro:  
 Ed in lor prò sarebbesi sparato;  
 Vedutolo così mutar registro,  
 E diventare un Turco rinnegato;  
 Eran talmente d' animo cattivo,  
 Che l' avrebbon voluto ingoiar vivo.

C. II. Per questa mutazione del Duca, di  
 st. 4. buono in cattivo, li suoi sudditi, che  
 prima l' amavano, cominciarono a por-  
 targli odio, e bramargli ogni male.

v. 1. *La plebe, i grandi, ed ogni suo  
 ministro*.

*Ch' il Duca tanto buono, ec.*

**ED IN LOR PRO' SAREBBESI  
 SPARATO.** *Avrebbe fatto loro ogni  
 favore immaginabile. Avrebbe messa, e  
 spesa la propria vita a beneficio loro.*  
 La voce *Prò* è un sostantivo, che si-  
 gnifica *Giovemento, Utile*, ec. dal La-  
 tino *Prodest*. Min.

Il Tasso nella Gerusalemme.

*Sarò qual più vorrai, scudiero, o scudo.*  
*Da Prò ne viene Far prade, far prò.*  
 Latino *Prodesse*. Salv.

**OGNI LOR MINISTRO.** E' miglio-  
 re la lezione di *Finaro ogni suo*, do-  
 vendosi intendere de' Ministri del Du-  
 ca, non de' suoi popoli. Bisc.

**SINISTRO.** In questo luogo è su-  
 stantivo: e vuol dire *Scomodo, Sconcio,  
 Disgrazia, Calamità, e tuttociò, che  
 suole sinistramente accadere*. V. il Vo-  
 cabolario. Bisc.

**MUTAR REGISTRO.** *Mutar ma-  
 niera di fare. Registro* diciamo quel-  
 l' ordine di ferri, il quale è negli or-  
 gani, strumenti musicali: con ciascuno  
 de' quali ferri, alzandolo, o abbassan-  
 dolo, si dà, o leva il fiato a quelle can-  
 ne, le quali si vuole, che suonino, o  
 no, ad effetto di far mutar voce all' or-  
 gano: il che si dice *Mutar registro*:

che passato poi in proverbio, significa *Mutar maniera, o modo di fare in qualsivoglia cosa*. V. sotto Cant. viii. St. 52. alla voce *Protocollo, Registro* in altro significato. *Min.*

*Registro*, vuol dire *Disposizione di più cose per ordine*. Viene dal Latino *Regero*, che significa *Scrivere, porre a libro, Notare, ciocchè leggendo, od ascoltando s' impara*. V. Quintiliano libr. ii. cap. 8. Di quì *Regestum*, e di poi il Latino barbaro *Registrum*, ( Vopisco disse *Register* ) che fu definito: *Index, memoriae causa factus, in quem regerimus*. Il Volume delle Lettere di San Gregorio Magno si chiama *Il Registro*, per essere quivi quelle Lettere disposte secondo l'ordine dell'Indizione Romana. *I Registri dell'Organo* sono gli *Ordini delle canne*: i quali ordini rendono ciascheduno diversa armonia; donde si dice *Un Organo a tanti registri*, che è quanto dire *a tanti ordini di canne*. Il nostro Proverbio *Mutar registro*, deriva dal mutare i registri dell'organo, cioè dall'aprire, o serrare quei tali ordini di canne, che un vuole; acciocchè quello strumento canti in differente voce. L'aprire, e serrare questi ordini si fa in due maniere; poichè si danno di due maniere d'organi; che altri si dicono *a vento*, ed altri *a tiro*. Questi a tiro hanno nel panccone, sotto la bocca delle canne alcune assicelle traforate, donde passa il fiato de'mantici; che tirandosi in quà e in là, per via della registratura (che è quella serie di manichi o di legno, o di ferro, o d'altra materia, che è presso alla tastatura, e della quale intende dire il Minucci, comechè ancor ella si chiami col nome di *Registri*) serrano, ed aprono la detta bocca delle canne. Gli altri organi, cioè quegli a vento, i quali sono di maggiore artificio, hanno nel panccone, che è fatto a canali, nelle coste di detti canali, tanti tasselli, o siano incavature, o trafori, quante sono le canne, e di quindi si porta il fiato agli orifizj delle medesime canne: e questi tasselli son coperti, o chiusi da tanti ventilabri (ciò sono legnetti quadri, soppannati di cuoio, tutti colle lor molle, per alzarsi, ed

abbassarsi al moversi della registratura. C. II. ra ) e sopra di questi ventilabri è un sr. 4. piccol peraio di ferro, che entra ne'trafori d'un regolo, il quale cammina per tutto il suo registro: e di quì viene, che movendosi questo regolo, s'alzano, ed abbassano tutti quanti quei già detti ventilabri: Ho voluto fare questa descrizione, perchè pochi sono coloro, che possano vedere coll'occhio un così bello artificio, per lo starsene per ordinario riposto nella sua custodia. Molti strumenti di tasto, come cimbali, e simili, hanno ancor essi diversi registri: e questi si mutano col muovere le serie de'salterelli: e così fare, ch'essi salterelli battano, o non battono nelle corde. *Bisc.*

**UN TURCO RINNEGATO.** Seguita il nostro Poeta l'allusione, espressa nella terza Stanza, dove disse, che Perione aveva cambiata la diadema in un turbante; mostrandolo in questo divenuto un Turco rinnegato, cioè un mal Cristiano, che abbia rinnegata la propria Fede, ed abbracciata quella di Maometto: la qual razza d'uomini pel sacrilegio della nefanda apostasia, è peggiore della nativa Turchesca. *Bisc.*

**INGOIARE.** *Trangugiare, Mandar giù in corpo una cosa, senza anche masticarla*: che si dice anche *Ingollare*. V. sotto Cant. 1. St. 6. *Min.*

*Ingoiare*, quasi *Cacciarsi giù per la gola*. *Salv.*

*Ingoiar vivo*. Usiamo spesse volte di porre questo aggiunto *vivo* accanto a *ingoiare*, o *mangiare*, per accrescere il terrore in chi minacciamo di tal supplizio; acciocchè colui pensi di dover sentire tutta quanta l'acerbità della pena, che può sentirsi in quell'atto; ladove essendo morto, non sentirebbe niente. Nel libro de' Capitoli della Compagnia della Lesina, tra alcune stanze d'incerto Autore, che quivi son poste sotto nome dello Sciarra, Poeta Fiorentino, una ve n'è, che dice così:

*Teste di morti, e braccia disarmate,  
Stomachi fracassati, e gambe rotte,  
Cervelli a monti, e pance sbudellate  
Correan per le strade, e per le grotte;  
Perchè le stelle s'eran congiurate,  
Congiunte nella Torre di Nambrotte*

T

C. II. *Piovenlo in terra quarti d' uomin vivi.*  
 ST. 4. *Oh che gran crudeltà si vede quiivi!*  
 Certamente il penultimo verso muove a compassione, dove è da notare, che *quarti d' uomin vivi* vuol dire quarti d' uomin, che siano stati, subito morti, squartati, ovvero squartati ancor viventi, che per non essere per anco

estinti affatto gli spiriti vitali, mostrano alle volte qualche poco di moto, onde rassembrano di vivere: il che vediamo accadere molto chiaramente in alcuni insetti, come lucertole, e simili, che tagliandosi loro la coda, quella dura a muoversi per qualche tempo considerabile. *Bisc.*

5. Avvenne, che già inteso un Negromante,  
 Che un uom, com'era quei, sì giusto, e magno,  
 Faceva novità sì stravagante,  
 Un atto volle far da buon compagno:  
 E per ridurlo all'opre buone, e santè,  
 Non per speranza di verun guadagno;  
 Fintosi un baro, a dargli andò l' assalto,  
 Un po di ben chiedendo per Sant' Alto.

C. II. Stando le cose ne' suddetti termini,  
 ST. 5. un tal Mago, inteso, che un uomo dabbene, come era Perione, s'era cangiato in così cattivo, volle fare un atto da uomo dabbene, cercando di rimettere Perione nella buona strada: e però fintosi un accattone, andò a chiedergli la limosina per amor di Dio.  
 v. 1. *Avvenne, che ciò inteso, ec.*

*Non con speranza, ec.*

Le seguenti parole dello Cunto de li Cunti mostrano il contenuto della presente Stanza, e della seguente, e parte ancora dell' antecedente. *Pe la quale cosa passanno no gran varvante da chella terra, e non sapenno la mutata de registro de lo Re, o pure sapennola, e volennoce remmediare, juto a trovare Jannone, lo pregaje a darele recietto ne la vasa soia: lo quale co na ciera broscia, e co na gronna terribele le disse. Si n' haie outra cannela de chesta, te puoi corcare a la scura: passate lo tempo che Berta filava: mo hanno apier-to l' uocchie li gattille: non c'è chiù mamma mò.* *Bisc.*

NEGROMANTE. È lo stesso, che Mago; sebbene Negromante, venendo da Negromanzia, s'intende colui, che *Per mortuos vaticinatur*, che è una del-

le sei specie di Magi, detti sopra Cant. 1. St. 20. tuttavia da noi si piglia per nome generico, e per intendere ogni specie di mago, e di magia. *Min.*

Greco *μαγιστρίσ*. Salv.

MAGNO in questo luogo vuol dire *Magnifico, Liberale, e d' animo grande.* Il Petrarca nel Trionfo della Castità:

*Passò qui cose gloriose, e magne,*

*Ch'io vidi, e dir non oso.*

BARO. *Biante, Accattone falso.*

Vien forse dal Greco *βαρὸς, τὸς*, che suona *Molestus, Importuno, Sfrontato*, come appunto sono questi tali: è sebbene questa Parola ha del furbesco; pure s'usa comunemente: e l'usò il Varchi, Storia Fiorentina libr. xi. *Ed in segno, che lo rifiutava, e non gli credeva più, avendolo per baro, e giuntatore, arse i suoi libri.* *Min.*

*Baro, Barone, Barattiere*, sono tutti della medesima origine; ancorchè di *Barone* io abbia già detto altrimenti nella pag. 108. ma in questo luogo la grande affinità di questa voce con *Baro*, di cui ell'è un accrescitivo, mi fa appigliare volentieri a questa opinione. Da *Varus* adunque, detto da Latini alcuna volta in vece di *Varius*, ed usato da *Persio*, Sat. 4.

...., *fallit pede regula varo*,  
e Sat. 6.

..... *Geminis horoscope varo*  
*Producis genio*.

sono derivati tutti gli accennati vocaboli. L'esempio del Varohi, addotto dal Minucci, mostra ciò chiaramente, e il Vocabolario lo conferma, dicendo: *Baro*, *Barattiere*. Il *Varvante* Napoletano, vuol dire *Barbone*, *Vecchio*, *Biso*.

SANT'ALTO. Cioè l'*Altissimo*, che è Iddio. E' parlare furbesco, il quale forse è noto fuori della nostra Toscana, come inventato da' Vagabondi, Monelli, e Bianti, per non essere intesi, se non da' loro pari: e poi fattosi fa-

miliare a molt'altri, a segno che ne è C. II. stato stampato il Vocabolario. Si dice st. 5. anche *Parlare in gergo*, ed in lingua *furfantina*, come ci mostra il Varchi, Storia Fiorentina lib. xv. *Appariscono più lettere scritte, non in cifra, ma in gergo, a uso di lingua furfantina, molto strano*. Il nostro Poeta si serve di tal parlare nella persona di questo Biante; perchè, come ho detto, simili uomini son soliti parlare in questa forma. *Min*.

*Gergo* *ισπύ. ισπύς* Franzese *Jargon*, quasi *Lingua sacra*, cioè *arcana, segreta*. Salv.

6. Rispose Perione: Fratel mio,  
Se tu te lo credessi, tu t'inganni:  
Tu vuoi, ch' io doni per l'amor di Dio:  
Nè sai, ch' io piglierei per San Giovanni.  
Se t'hai bisogno, che posso far io?  
Che son Fra Fazio, che rifaccia i danni?  
E che pensi, che quà ci sia la cava?  
Non è più tempo, che Berta filava.

Alla richiesta del Mago, Perione non si muove a far limosina; anzi dice, che piglierebbe anch' egli qualcosa: e che è passato quel tempo, che egli dava via il suo.

PIGLIEREI PER SAN GIOVANNI. San Gio. Batista è il Santo Protettore della nostra Città di Firenze: e perciò il giorno della sua festa è grandemente solennizzato: ed in quel giorno son sicuri nella città fino i banditi capitali; sicchè gli sbirri non possono pigliare nessuno. Da questo è nato l'equivoco Proverbio: *Piglierebbe il di di San Giovanni*, o *per San Giovanni*, che vuol dire: *Piglierebbe anche quel di, nel quale nè meno i birri pigliano: e s'intende Piglierebbe, cioè Accetterebbe tutto quel, che gli fusse dato, in ogni occasione, ed in ogni tempo*. E lo scherzo è nel verbo *Pigliare*, che vuol dire *Far cattura*, o *Catturare*: e vuol dire anche *Accettare*, o *Ricevere*,

come s'intende in questo proverbio, C. II. che esprime: *Io piglierei, ed accetterei sempre, e non darei mai*. *Min*.

Il Leopardi nel Capitolo sopra Mercato Nuovo, dove tratta di coloro, che spesso frequentano quella Loggia, per trovare in presto danari per mezzo de' sensali, che quivi solevano bazzicare spesso, per essere in quel luogo molti banchi di coloro, che davano a cambio; dice a questo proposito:

*Fingono alcun (o che teneri inganni!)*

*D' avere a oambio grossa somma a dare,*

*Che piglierebbon poi per San Giovanni.*

L'ottava del nostro Poeta è riportata dal Menagio al num. 68. de' *modi di dire Italiani*: dove si legge antecedentemente: *Proverbio, che si dice da coloro, che volentieri pigliano doni, o presenti: e fu gentilmente espresso da Lorenzo Lippi nel suo leggiadrisimo poema del Malmantile*. *Biso*.

C. II. CHE SON FRA FAZIO. Raccon-  
 str. 6. tano una favola d'una donna, non trop-  
 po onesta, la quale avendo commercio  
 con un tal uomo, detto *Fra Fazio*, fu  
 con esso una volta trovata dal marito:  
 ed essendo ella altrettanto sagace, quan-  
 to il marito semplice, e di cervello  
 grosso, gli diede facilmente a credere,  
 che colui era un uomo dabbene, che  
 andava rifacendo i danni a chiunque  
 occorreva qualche disgrazia: e che l'a-  
 veva chiamato in casa, affinchè le ri-  
 comprasse una sua conca, la quale s'  
 era rotta: e che appunto gli narrava  
 questo suo danno; soggiungendo: *E com-  
 me, Marito mio! Non conoscete dunque  
 Fra Fazio? Il buon marito se la be-  
 ve: e così la donna scampò la furia.  
 E da questa favola, quando si dice:  
 Esser Fra Fazio, vuol dire Esser col-  
 lui, che spende il suo, per sollevare  
 l'alterui miserie, e che rifa i danni,  
 come dice il nostro Poeta. Min.*

*Fra Fazio*, cioè *Fra Bonifazio*. Salv.  
 E CHE PENSI, CHE QUA' CI  
 SIA LA CAVA. *Pensi, che io abbia  
 la cava de' danari*, cioè la *Zecca*. Tor-  
 na bene a questo detto, quel che si  
 trova in Sallustio: *Censes me vicin aera-  
 rii praestare?* Non è però, che *Cava*  
 voglia dire la *Zecca*; ma si piglia per  
 questa nel presente detto (da noi usa-  
 tissimo in questo proposito) perchè si  
 suppone, ed è verisimile, che la *Zec-  
 ca*, come luogo, dove si batte la mo-  
 neta, ne sia abbondante, come sono  
 abbondanti le cave di quelle cose, che  
 da esse estraggonsi. *Min.*

*La Cava, la Vena, la Miniera. Le  
 cave di Fiesole. Latino Lapidinae,  
 Cave di pietre*, che Stazio nelle *Selve*  
 disse, *Metalla*, Greco *μέταλλα*. Salv.

Quando si nomina la *Zecca*, si ha  
 sempre relazione al danaro; ma quan-  
 do si dice la *Cava*, si può intendere,  
 non tanto del medesimo danaro, cho  
 d'ogni altra cosa, diversa da quello.  
 Per esempio: E' v'è uno, che ha di-  
 spensato de' confetti in una conversa-  
 zione: ed avendogli finiti, glie ne son  
 chiesti degli altri; egli allora dice be-  
 nissimo a dire: *Che pensate voi, ch'io  
 n'abbia la cava?* ma non già direbbe  
 bene, s'egli dicesse, in cambio di *Ca-  
 va*, la *Zecca*. *Biso.*

NON E' PIU' TEMPO, CHE BER-  
 TA FILAVA. *Non è più il tempo,  
 che le cose andavano come si bramava.  
 I tempi son mutati.* Pipino Re di Fran-  
 cia, per mezzo de' suoi Ambasciatori  
 sposò Berta dal Granpiè, figliuola di  
 Filippo Re d'Ungheria: la quale aven-  
 do saputo, che questo suo sposo era  
 brutto, e nano, malvolentieri s'acco-  
 modava a dare il consenso; ma pure,  
 vinta dalla riverenza dovuta al padre,  
 condescese. Arrivata in Francia, la-  
 sciandosi governare dal giovenil senti-  
 mento, richiese Elisetta di Maganza  
 sua segretaria (la quale d'Ungheria,  
 dove era nata del Conte Guglielmo di  
 Maganza, ribello di Francia, se ne ve-  
 niva con Berta a Parigi) che volesse,  
 fingendosi la sua persona, in sua vece  
 sposarsi con Pipino, il quale e per la  
 somiglianza, che era fra lor due, e per  
 non aver Pipino mai veduta Berta,  
 non l'avrebbe assolutamente riconosciu-  
 ta. Elisetta da principio si mostrò re-  
 nitante; ma persuasa poi da Grifone,  
 e Spinardo di Maganza, suoi parenti,  
 condescese a' voleri di Berta. E così ar-  
 rivati a Parigi, Elisetta si sposò con  
 Pipino in vece di Berta. La qual Ber-  
 ta intanto, di consiglio di detti due Ma-  
 ganzesi, s'era ritirata in luogo vicino  
 a Parigi, con pensiero, fermato con  
 detti Maganzesi, di quindi occultamen-  
 te partirsi, e tornarsene alla patria coll'  
 aiuto de' medesimi; ma questi la tradi-  
 rono, perchè in vece di servirla alla  
 volta della patria sua, l'inviarono ad  
 un bosco, con ordine a quelli, che la  
 conducevano, che l'uccidessero. Ma  
 costoro, mossi a pietà, in vece d'uo-  
 cidarla, la spogliarono, e legatala ad  
 un albero la lasciarono in preda alla  
 fortuna: e tornarono a' Maganzesi, di-  
 cendo, che l'avevano uccisa. I Magan-  
 zesi, per occultare sì atroce delitto fe-  
 cero morire tutti quei Sicari; avendo  
 prima anche d'arrivare a Parigi, fat-  
 te ritornare in Ungheria tutte le da-  
 me, ed altre persone, non complici,  
 nè consapevoli di sì grande scellerag-  
 gine. Berta, intantochè se ne stava  
 così legata, dolendosi, e lamentandosi,  
 fu sentita da un tal Lamberto, caccia-  
 tore del Re Pipino. Costui seguitan-



do la voce, si condusse, dove stava Berta legata all'albero: e scioltala, alla propria casa la condusse, e la consegnò alla moglie, vestendola d'abiti vili, e conformi alla possibilità di lui, ed alla povera condizione, della quale Berta disse d'essere. Quivi stette Berta circa cinque anni: nel qual tempo guadagnò molti denari, di filare, ed altri lavori, che insieme colle figliuole di Lamberto faceva. Avvenne un giorno, che essendo Pipino a caccia, si condusse solo alla casa di Lamberto: ove veduta Berta, s'invaghì di lei, e con essa si congiunse sopra ad un suo carro: nel qual congiungimento fu generato Carlo, così detto dal medesimo Carro. In tale occasione Berta scoperse a Pipino il tradimento de' Maganzesi, narrandoli tutto il seguito; perlochè Pipino fece abbruciare Elisetta, ed una mano di Maganzesi, e rimesse nel trono Berta. Da questa favolosa storia nacque il Proverbio: *Non è più il tempo, che Berta filava; cioè Non è più il tempo, che Berta stava nelle selve filando, e ricamando, che significa Le cose son mutate.* Di questo detto si servì Berta, moglie d'Arrigo IV. Imperatore, come si vede nello Scardeonio, *Monumenta Patavina*, libr. III. classe 14. *De Berta ex Montagnano*, le di cui parole son queste: *Memoratur in iisdem Patavinis Annalibus celebris fama Bertae ex vico Montagnani, quae quidem fuit rusticano genere, sed moribus certe perquam nobilis, & animo perquam generosa. Haec enim tempore Henrici IV. Imperatoris, cum eius uxor, Berta, & ipsa nuncupata, Patavii moraretur, vel eiusdem forte nominis si-*

*militudine, vel propria generositate C. II. animi allecia, obtulit ei dono filum tenuissimum, quod eleganter suamet nerverat manu, & in urbem venale detulerat. Quod munus Regina hilari vultu accepit: & cum cognovisset nomen, & animum mulieris, eam insignam censuit, ut vitam inopem foeminea colo amplius sustineret suam, Dato itaque filo procuratori suo, jubet ad Pagum Montagnani statim proficisci, ubi mulier habitabat: & pro referenda gratia tot terrae jugera ei ex publico adscribi, quantum spacii filum dono datum extensum comprehendere, & circumdare posset. Quod cum ceterae mulieres vidissent, illico Bertae exemplo attulerunt, & ipsae filum, quod reginae dono darent. At ipsa renuens id ab aliis accipere, percaute respondit. Pertransiit tempus, dum Berta filabat. Gli antichi dicevano: *Non est amplius aetas Cyclopum*, ed in molte altre maniere; siccome ancor noi diciamo: *E' finita la Cuccagna, o la vignuola.* *Non è più il tempo di Bartolommeo.* ec. Co' quali, ed altri detti intendiamo: *Non si godono più quelle felicità, che già si godevano.* Min.*

*Non è più il tempo di Bartolommeo*, cioè di *Bartolommeo da Bergamo*, famoso Capitano, di cui è famoso anche il Casato de *Coleonibus*. Salv.

Di questo Proverbio V. il Monosino pag. 252. Dal nome *Berta* ne viene quell'altro detto *Dar la Berta*: e più oscuramente: *Dare la madre d'Orlando*: e significa *Sbeffare, Burlare, Dar la baia.* V. il Menagio, nell'opera citata di sopra, n. 18. E da questo Detto ne viene il verbo *Sbertare*, che vuol dire il medesimo. Bisc.

7. Signor (soggiunse il Mago) mi sa male  
 Di veder, che un sì gran limosiniere,  
 Ed uom tanto benigno, e liberale,  
 Caduto sia nel mal del miserere:  
 Or basta: Chi del mio fa capitale  
 ( Diss' egli ) fa la zuppa nel paniere;

Però va in pace, tu co' tuoi bisogni;  
Perchè per me tu mangerai de' sogni.

C. II. Il Negromante vedendosi cacciar via  
st. 7. con tal risposta, replicò, che gli dispiaceva, ch'ei fosse diventato avaro. E Perione gli soggiunse, ch'ei non sperasse da lui sussidio alcuno.

CADUTO SIA NEL MAL DEL MISERERE. *Sia divenuto misero*; cioè *Avaro, Tenace*; chè sebbene *Il mal del Miserere* è una infermità mortale: noi ci serviamo della voce *Miserere* nella forma, chè abbiamo detto sopra Cant. 1. St. 80. della voce *Buccolica*, per intendere *Misero*; chè nel presente luogo vuol dire *Avaro*: e così è inteso comunemente, sebbene là voce *Misero* propriamente vuol dire *Infelice*. Min.

*Il mal del miserere* è propriamente *άλιός*, Latino *Volvulus*: e si dice così, perchè è acuto; e precipitoso; e spaccia quasi in un recitar di *Miserere*. Salv.

Dicendo il nostro Poeta, che Perione era caduto nel male del *Miserere*, vuol dire, ch'egli faceva tutto il contrario del consueto suo naturale; siccome fa il contrario del naturale colui, che manda fuori le fecce per la bocca. Sopra l'origine poi della denominazione di questo male; comechè io sospettassi molto delle addotte opinioni, e perciò ne consultassi il parere del Sig. Dottore Antonio Cocchi, pubblico Lettore nello Studio di Pisa, ma adesso Lettore d'Anatomia nel nostro Spedale di Santa Maria Nuova, ed in ogni genere di Latina, e Greca erudizione versatissimo; ecco quanto egli cortesemente m'ha favorito di replicare.

„ Quel male degl'intestini, che ne inverte il moto espulsivo con acuto dolore, fisso in qualche parte di essi, e facendo cessare l'esito degli escrementi per la consueta via, gli porta spesso fuori per vomito, e per lo più uccide l'uomo dentro a' sette giorni, è volgarmente chiamato *Volvolo*; o *Mal del Miserere*. In Greco fu detto *άλιός, χορδαψός, e φραγμός*. Et *άλιός* dal verbo *άλύω*, che vuol dire *Avvolgere, Cingere, Chiudere*, quasi *Av-*

„ *volgimento, Strettura, e Serramento* in qualche parte degl'intestini, ove il vermicolare loro moto trovando intoppo, rivolgasi indietro. Questo immaginarsi un avvolgersi, e uno stringersi degl'intestini, è comune in tutti i dolori del ventre: e quindi è forse, che ne' libri d'Ippocrate, il più antico de' Medici, questo nome *άλιός* par, che significhi in generale dolor di ventre, come negli scritti de' Latini *Tormina* da somigliante origine di *Torquere*. Ma col tempo quel Greco nome *άλιός*, diventò proprio del male, quì sopra descritto, e 'l Latino *Tormina* della *Disenteria*. Ma alcuni han creduto, che *άλιός* derivi dall'aggrarsi un flato nelle ritorte degl'intestini, come Aretico *διὰ τὸ μίμναιν πνεῦμα ἐπισσώμανον ἐν ταῖς ἐλίκαις*: ed altri, dal torcersi in rivolte, e giri gl'intestini medesimi fuor del lor sito, come Vezerio *ab eo quod intestina locis suis exclusa quasi helices faciunt*: come si legge in un vecchio MS. dell'insigne Libreria di San Lorenzo, meglio, che negli stampati, o anco senza escir dal lor luogo, come Attuario *διὰ τὸ τὰς τῶν ἐντῆρος ἑλίκας ἀλέσθαι*, il che Aureliano disse *convolvi atque torqueri intestinorum verticula*: e Garioponto, ultimo de' Medici Latini, per *intestinorum obtortionem*: altri dallo storcersi, e divincolarsi degli animalati, com'è appresso Aureliano, *quod aegrotantes arcuati convolutique plicentur*: altri, dall'intestino *Ileo*, come Simone Genovese, Medico di Niccolò IV. Pont. *Ileon involutum multis revolutionibus, in quo fit Iliaca passio*. A tutti però si vede, che con tal nome venne in testa un'idea di torcimento, e avvolgimento, il qual forse non segue veramente in tal male; ma piuttosto un entrare, ed insinuarsi di una parte degl'intestini, spzialmente sottili, nell'altra; essendo per qualche

ostacolo impedita, o ritardata la continuazione del vermicolare, peristaltico, espulsivo moto loro, fino al retto. L'altro nome Greco è *χορδαψίς*, usato da Ippocrate, Dicole, Prassagora, ed Eurifonte, antichissimi Medici, fatto da *χορδαί*, che così chiamavano gl'intestini, e da *ἄψιν*, che nel suo primo significato vuol dire *Legare, e Stringere*, come si vede in *ἄμμα*, *Nodo*, e in *ἀψίμ. λίγυ. πανάγυε*, appresso Omero, i *Lacci*, e *Legami della rete*. Sicchè *χορδαψίς* viene ad essere un *Legamento*, o *Stretta*, quasi un annodarsi degl'intestini; onde non potendo le cose in essi contenute esser portate avanti, forza è che tornino in dietro. Questa derivazione mi par molto convenevole alla natura del male, e al significato dell'altro nome *ἄλτος*, e senza alcuna violenza dedotta; trovandosi appunto in Omero *ἄψιν χορδαί*, per *Legare, e Fermare la corda*, cioè, com'egli stesso spiega, *Budello di Pecora*, nel XXI. dell'Odissea.

Ῥηθίως ἐτάχυσαι νῆϊ ἐπὶ κόλλῳπι χορδαί,  
 Ἄψις ἀμφοτέρωθεν εὐσφιφίς ἔντιραν οἶός

I traduttori comunemente traducono quell' *ἄψις*, *Toccando*, o *Tastando*, male, s'io non m'inganno, volendo quivi dire *avendola attaccata*, come ottimamente l'italiano l'antico Scoliaſte, parafrasando *ἐτάχυσαι*. Tale essendo dunque, secondo me, la verisimile etimologia del nome *χορδαψίς*, non posso soddisfarmi di quella di Galeno, quasi sia da *ἄψις*, *Toccare*; perchè a chi soffre di questo male toccando il ventre, si senta come della corda avvolta: e molto meno mi piace quella d'Areteo, e del sempre a lui conforme Archigene, senza, che si sappia chi de' due sia il più antico, i quali vogliono, che venga da *ἄψιν*, *Lessare*, e *Ammorbire*: nemmen quella d'Aureliano, *quod non aliter, quam chordae, intestina tendantur*. E tanto più parmi probabile la proposta da me, quanto veggio anco nell'altro nome Greco *φραγμός* una simile idea di tura-

mento, ostruzione, e chiudimento de- C. II.  
 gl'intestini, in quella totale costipazione, che tal male accompagna. Questo nome, come si sa da Aureliano, era usato da' Medici Pittagorici di Sicilia, della quale scuola furon quivi negli antichissimi tempi il famoso Acronte, e l' suo più illustre emulo Empedocle. In Latino questo male è chiamato da Celso, Scribonio, e Plinio, che in ciò hanno somma autorità, col Greco nome, preso di pianta, *Ileos*: e ne' tempi più bassi da Aureliano, che parla stranamente, *Tormentum*, quasi tradotto dal Greco. Dal Garioponto nell' XI. Secolo *Iliacorum passio*: e da chi ha scritto dopo latinamente, *Ileos*, *Iliaca passio*: e ritenendo l'istessa idea *Volvulus*, e *Convolutulus*; benchè non so se coll' autorità de' veri Latini. In Autori del XIV. Secolo lo trovo chiamato *Miserere*: ed ho indizio da Valesio di Taranto, pur di quel tempo, che il primo a chiamarlo così fosse Rasis, o' l' suo Latino interprete. *Ileus*, dice egli, *dicitur ab Ileo intestino, & a Rase. Domine miserere mei interpretatur*. Io non ho il Continente di Rasis, ove probabilmente ciò si trova; ma supponendo esser veratal denominazione, verrebbe ad essere molto antica, cioè dell' XI. Secolo: e passata nel Latino colla Traduzione di esso Rasis, che almeno è del XIII. Secolo. Varje ragioni volgarmente s'adducono di tal nome, come l'essere questo male acutissimo, cioè cortissimo, quasi uccida in quanto si durerebbe a recitare quel Salmo, che comincia *Miserere mei Deus*: e l'esser mal mortale, cantandosi quel Salmo ne' funerali: e altre simili, le quali non soddisfanno. Onde m'è venuto sospetto tal nome di *Miserere* essere stato dato a questo male da Rasis, o da altri, non miglior Grecista di lui, per aver male intesa la Greca voce *ἄλτος*, e cambiatala con *ἄψιν*; che vuol dire *Misericordia*, o credendola derivata da *ἄψιν*, Latino *Misereri*. Mi conferma in questo sospetto il vedere, che Gio. Michele Savanarola del XV. Secolo, di-

C. II. » *oe Ab antiquis nominata est haec pas-*  
 » *sio Miserere, nam descendit ab eleo*  
 » *graece, Misereor. E Pier Francesco*  
 » *Frigio, Lettor di Pavia nel XVI.*  
 » *Secolo Appellant Volvulum, vulgo*  
 » *Miserere mei, a verbo Graeco ἰαίω.*  
 » *quod est Misereor. Io non dubito, che*  
 » *avendo tempo, e comodo di scarta-*  
 » *bellare quei rancidumi medici de' so-*  
 » *coli ignorantanti, si troverà da metter*  
 » *fuori d'ogni disputa quel che ho ac-*  
 » *cennato; cioè, che il nome di Mises-*  
 » *ere a questo male è venuto da un*  
 » *errore, ed equivoco sul nome Greco*  
 » *ιαίω. Che è quanto mi sovviene così a*  
 » *un tratto da dire, per servire al Signor*  
 » *Dottor Biscioni, cui sono obligatis-*  
 » *simo, e che m'ha fatto l'onore di di-*  
 » *mandarmene. 13. Aprile 1728. Bisc.*  
 » **FAR CAPITALE.** *Fare assegna-*  
 » *mento, o Sperare nell' aiuto d' alcuno.*  
 » *V. sotto Cant. vii. St. 82. Questa vo-*  
 » *ce Capitale è dedotta da Capitatio, onis,*  
 » *che era una tassa, o tributo, che de-*  
 » *terminavasi In capita populorum, per*  
 » *assegnamento: e propriamente capita-*  
 » *le del Principe, come è forse la De-*  
 » *cima, che pagano oggi i nostri conta-*  
 » *dini, che pure si dice Decima in sul-*  
 » *la testa. Min.*

*Capitale, propriamente è il fondo di*  
*pecunia fruttifero. Greco ἀφ' αἰσίων,*  
*Latino Sors. Salv.*

*Capitale. E' il fondo, o la sorte prin-*  
*cipale, sopra di cui sono fondati gli*  
*assegnamenti, o l' entrate, che sono il*  
*frutto del medesimo fondo: ed è così*  
*detto, quasi, che egli sia come capo,*  
*o principio di esse entrate. Questa vo-*  
*ce non è dedotta, come vuole il Minuo-*  
*ci, dal Latino Capitatio; perocchè al-*  
*tro non è Capitatio, che un Censo par-*  
*ticolare, che noi chiamiamo il Testa-*  
*tico, o l' Imposta del Principe sopra le*  
*teste de' sudditi: la quale da Appiano*  
*nelle Sirioche è detta φέρος τῶν ἀμύ-*  
*των, tributum corporum: e da Esichio*  
*ἐπιπράλαιον, cioè, secondo l' antico*  
*Glossario, tributum capitulare. Il che an-*  
*cora è assai differente dalla Decima,*  
*che pagano oggi i nostri contadini, e*  
*che il Minuoci chiama Decima in sul-*  
*la testa. Questa Decima in sulla testa*  
*non è altro, che quella Tassa, che si*

*obbligano a pagare coloro, che si fan-*  
*no nuovamente Cittadini: i quali per*  
*non avere tanti beni stabili, da pagare*  
*due fiorini d' annua decima, deono pa-*  
*gare del proprio, come se avessero tan-*  
*ti effetti, tassati in due fiorini: e però*  
*si dicono Cittadini in sulla testa. La*  
*decima poi sopra la testa de' contadi-*  
*ni ( che è stata introdotta nel nostro*  
*tempo ) è quella imposizione, che pa-*  
*gano i pigionali; laddove quella, che*  
*pagano coloro, che stanno su' poderi*  
*per metà, chiamasi Decimino. Bisc.*

**FAR LA ZUPPA NEL PANIERE.** Questo Proverbio dice:

*Chi fa l' altrui mestiere*

*Fa la zuppa nel panieriere.*

e così dichiara il suo significato, qua-

le è: *Che colui, il quale si mette a fa-*  
*re una cosa, che non sa fare, non fa-*  
*rà nulla di buono: ed in sostanza vuol*  
*dire, Affaticarsi in vano. Ovidio libr.*  
*xii. delle Metamorfosi.*

.... *Uve liquor rari sub pondere cribi*  
*Manat, & imprimitur per densa fora-*  
*mina spissus.*

Ed è forse meglio dire *Suppa*, che *Zup-*  
*pa*, venendo dal verbo *Suppurare*, che  
 vuol dire *Attrarre l' umido*: o da *Sup-*  
*per* Tedesco. V. sotto Cant. iv. St.  
 25. ma l' uso ci obbliga a dire *Zuppa*.  
**Panieriere.** E' un vaso intessuto, e com-  
 posto di fili di seta, o d' altra spe-  
 cie d' albero, o di sottilissima strisce  
 di legno, in figure, e forme varie: in  
 tutte le quali, che sieno, ha sempre  
 il manico; che senza il manico si chia-  
 ma *Corbello*, o *Paniera*: e servono per  
 portar frutta, o altro che sia: detto  
*Panieriere*, o *Paniera* forse dal pane; per-  
 chè gli antichi tenevano il pane in tal  
 sorte di cesta in mezzo alle mense, e  
 perciò da' Latini detto *Panarium*. Min.

*Far la 'suppa nel panieriere.* Latino  
*Quam quisque novit artem, in hac se*  
*exerceat. Suppa*, dal Latino *Supum*,  
 onde *Supinum*; perchè il pane inzup-  
 pato si resupina, e s' arrovescia, non  
 potendosi dal peso del liquore insinua-  
 tosi, più sostenere. Così *Sufolo*, e *Zu-*  
*folo*, *Solfo*, e *Zolfo*. Salv.

**VA' IN PACE.** Così usiamo dire,  
 quando mandiamo via i poveri, che ac-  
 cattano. E l' usò in un certo modo Plau-

to in Milit. dicendo *Pax, abi*. Min.

**MANGERAI DE' SOGNI.** *Mangerai cose immaginarie. Cioè non mangerai.* Mattio Franzesi, nel Capitolo della Povertà, dice:

*Che sfacciata talor non si vergogni,  
E che spesso permetta, e faccia male,  
Si scusa, che non può viver di sogni.*

I Latini pure avevano simil modo di dire, come si vede in Giovenale Sat. 6.

*Qualiacumque volbes Judaei somnia vendunt.*

E coloro, che hanno una voglia ardentissima d'una cosa, sogliono sognarla; perchè altro non è il sogno, che

*Un' immagin del di guasta, e corrotta.*

Laonde Teocrito, Eglog. 9. introduce un Pastore, che raccontando le sue felicità, così ragiona:

*Possideo quaecumque solent in nocte videri*

*In somnis, vim magnam ovium, multasque capellas.*

Ed anco notò Nonio, che appresso

gli antichi Romani il verbo *Vescor*, significava *Vedere*: *Prius quam infans vr. 7. esses, tui oculi facinus vescuntur*, cioè *vident*; ancorchè possa essere *vorant, spe devorant*, come noi pure diciamo: *Mangiare un con gli occhi*, quando altri guarda uno con grande attenzione: e diciamo anche: *Dar pasto a gli occhi*. Dante Paradiso Canto xxvii.

*E se natura, o arte fe pasture  
Da pigliar occhi.....*

Sicchè dicendo *Mangerai de' sogni*, si può anche intendere: *Ti sazierai, o soddisfarai con dar pasto a gli occhi, od alla vista*, che è lo stesso, che *Non mangerai*. V. sotto Cant. vi. St. 55. che dice *Pascer la vista*. Min.

*Pensiero, Cura, Premura. Sollecitudine*, i Franzesi dicono *Soin*, dal Latino *Somnium*: noi in Proverbio: *L'Orso sogna pere*; poichè ciò, che si brama si sogna. Questo i Greci dicono *δνιραπολιτιν*. *Salv.*

8. Come ( replicò quei ) se e' si cicala,  
Che tu daresti via fin la gonnella;  
Vedendomi spedito, e per la mala,  
Potrai avere il granchio alla scarsella?  
Poichè tu gratti il corpo alla cicala  
( Disse il Duca ) io levai questa cannella,  
Per quel ch'io ti dirò; perchè se già  
Donai, non era tutta carità.

9. E' non batteva la mia fine altrove,  
Che ad aver, prima ch'io serrassi gli occhi,  
In ricompensa un dì, piacendo a Giove,  
Della mia donna quattro, o sei marmocchi;  
Ma finalmente, dopo mille prove  
Di dar' il lustro a' marmi co' ginocchi;  
Tenendo gli occhi in molle, e il collo a vite,  
E le nocca col petto sempre in lite;

10. Io l'ebbi bianca a femmine, ed a maschi;  
 Ond'io sbracciar volendo a bel diletto,  
 Mi risolvei levar quel vin da' fiaschi,  
 E non dar più quanto un puntal d'aghetto;  
 Perchè po' poi (diss'io) gli è me'ch'io caschi  
 Dalle finestre prima, che dal tetto:  
 E il cavarmi di mano adesso un pelo,  
 Sarebbe un voler dare un pugno in Cielo.

C. II. Il Mago mostra di non poter credere, che avendo Perione nome di liberalissimo, non s'abbia a muovere a compassione di lui: e Perione vinto dall'importunità di costui, gli dice, che fu già liberale, per disporre il Cielo a concedergli figliuoli; ma perchè egli non era stato esaudito, lasciò di far più limosine, ed ora era impossibile cavargli di mano un picciolo.  
 v. 1. Come? (rispose quei) ec.

Ond'io sbracciar vedendo a bel diletto  
 Levar mi risolvei, ec

SI CICALA. Cioè Si dice, Si discorre. Il verbo *Cicalare*, usato in questi termini, esprime discorso di cosa incerta, che si dice anco *Bucinare*, o *Buzzicare*. E si dice: *La tal cosa non fu poi vera; ma fu una cicalata*, cioè *Se ne parlò, ma non è poi stata vera*. Min.

DARESTI VIA FIN LA GONNELLA. *Daresti via fino il proprio vestito, Daresti via tutto il tuo avere*. E sebbene *Gonnella* s'intende una specie d'abito da donna, in questo Proverbio diventa nome generico per ogni sorte d'abito. Min.

*Gonnella*, nell'antico (nel tempo cioè, nel quale sarà nato l'addotto proverbio) era abito da uomo, siccome dimos ruo tutti gli esempj, riportati dal Vocabolario; eccettuato l'ultimo, che è del Berni, autore moderno. Bisc.

SPEDATO. Cioè *Co' piedi laceri dal viaggio*. Min.

*Spedato*, cioè uno co' piedi, tanto affaticati, e stanchi, che non gli poten-

do quasi più adoperare, pare ch'e non gli abbia: ed è lo stesso, che dire *Sine pedibus*. Bernardo Davanzati, maraviglioso nella sua versione di Tacito, tradusse benissimo quel luogo alla pag. 126. *Desiectos, & longinquitate itineris fessos*, mentre disse: *Gente accattata, spedata per lo lungo cammino*. Bisc.

PER LA MALA, Cioè *Per la mala vita*: e s'intende *Malcondotto di sanità, e male all'ordine di vestito, e senza danari*. Min.

Così si dice *Anlare per là lunga, e per la più corta*, intendiamo *Via, Strada*. Così *μαρπών, Longè*, non è altro, che *κατά παραδὸν δὸν*. Salv.

AVER' IL GRANCHIO ALLA SCARSELLA. Chiamiamo *Granchio*, o *Grancia* una specie di malattia di spasimo, la quale, quando viene alle mani, impedisce il maneggiar le dita. E da questa, quando diciamo *Il tale ha il granchio alla scarsella*, intendiamo, *Non può adoperare le mani intorno alla borsa*, che vuol dire: *E' pigro a cavar denari della borsa*, cioè a dire: *E' tenace, o avaro*, ed uno di quelli, de' quali parlando Marziale, lib. 1. Ep. 99. dice:

*Litigat, & podagra Diodorus, Flave, laborat;*

*Sed' nil patrono porrigit: haec chiragra est.*

E noi pure diciamo di questi tali *Aver la gotta alle mani*. *Avere i pedignoni alle mani*. *Aver le mani aggranchiate*. *I avrebbe a pagare co' monchi*. *Scarsella*, intendiamo ogni sorte di *Tasca*, o

*Borsa di danari*, come si vede sotto Cant. III. St. 5. sebbene *Scarsella* è propriamente una *Borsetta di quoin*, con serrature di ferro, fatta alla foggia delle *Carniere da cacciatori*: la qual sorte di borsa usava già in Firenze portarsi da tutti, legata a cintura. *Min.*

*Granchio*, Franzese *La campre*. Altro è *Avere il granchio alle mani*: e altro è *Avere il granchio alla scarsella*. Nell'una e nell'altra maniera è detto bene: e quando si dice, che la scarsella abbia il granchio, s'intende, ch'ella medesima patisca di quella infermità, cioè si ritiri, si rinorespi, si restringa, per non permettere alle mani, che ne traggan fuori il danaro. E questa è più bella allusione; perche si trasferisce il significato della metafora della cosa propria all'impropria. *Bisc.*

**GRATTARE IL CORPO ALLA CICALA.** *Incitare uno a discorrere.* V. sopra Cant. I. St. 2. I Latini pure dissero in questo proposito *Cicadam ala comprehendere*. *Min.*

**LEVAR LA CANNELLA.** *Desistere di fare una tal cosa.* Traslato dalla botte, alla quale si leva la cannella, quando è finito il vino, che era in essa. E *cannella* intendiamo quel legnetto tondo, forato per lo lungo, che si adatta al fondo della botte per cavarne il vino, la quale da' Latini con voce Greca si dice *Epistomium*. Si dice anche in questo proposito. *Levare il vino da' fiaschi*, come vedremo appresso. *Min.*

**PRIMA CHE IO SERRASSI GLI OCCHI.** *Prima che io morissi.* *Min.*

**MARMOCCHI.** *Ragazzi.* Questa voce *Marmocchio* in significato di *Fanciullo*, viene da *marino*, alla pulitezza, e liscio del quale s'assomiglia il liscio, e pulitezza del volto de' fanciulli, e delle fanciullette. Orazio Ode 19. libr. 1.

*Uit me Glyceræ nitor*

*Splendentis Pario marmore purius.* *Min.*

*Marmocchi*, cioè *Marmotti* (per la trasmutazione del *r* in *c*, che spesso occorre l'quasi un mascolino di *Marmotte*. Questa è una specie di topo grande, e mal fatto, che nasce ne' monti,

e però è stato detto *Mus montanus*, C. II. donde poi forse ha avuta l'origine questa voce. V. il *Menagio*. Per avere

questo animale un non so che del goffo, e del curioso, si conduce alcuna volta da' montanari alla città, per mostrarsi, e ricavarne danaro, siccome si fa delle bertucce; ed altri animali, che fanno giuochi. Dalla goffaggine, e ridicoli atti, che sogliono essere ne' piccoli fanciulli, sarà stato assolutamente trasferito il vocabolo a loro: i quali pure diminutivamente si dicono tanto *Marmocchini*, che *Marmottini*: e da ciò vien confermata la suddetta trasmutazione di lettere. *Bisc.*

**DARE IL LUSTRO A' MARMOCCHI.** Cioè *Stare tanto tempo, e così spesso inginocchioni, che il lungo fregare colle ginocchia faccia divenire lucenti i marmi, sopra i quali uno s'inginocchia.* *Min.*

**TENENDO GLI OCCHI IN MOLLE.** Cioè *Lagrimando*, e così tenendo gli occhi in molle nelle lagrime. *Min.*

**COLLO A VITE.** *Collo torto*, come fanno i *Racchettoni*. Si dice *A vite*, per similitudine; essendo la *Vite* uno strumento, il quale serve per serrare un materiale coll'altro, che per essere attorcigliato come la *Vite* pianta, che produce l'uva, da essa piglia il nome: e si dice anche *Torchio*, e *Chiocciola*: quello dal *Torcere*, col quale fa la sua operazione: e questa per la similitudine, che ha la sua figura col guscio della chiocciola. *Min.*

**E LE NOCCA COL PETTO SEMPRE IN LITE.** Cioè *Dandosi delle pugna nel petto* il che mostra, che le *Nocca* sieno in lite col petto, mentre non cessano di percuoterlo. E *Nocca* intendiamo *No. lelli delle dita*. V. sotto Cant. III. St. 8. e Cant. IX. St. 54. In somma il Poeta con queste quattro maniere di dire, cioè *Dare il lustro a' marmi co' ginocchi*: *Tenere gli occhi in molle*: *Avere il collo a vite*: e *le Nocca sempre in lite col petto*: intende: *Che costui stava sempre orando*: e descrive assai bene un *Ipocrito*, o devoto in apparenza, e falso. *Min.*

**IO L'EBBI RIANCA.** Quando un premio s'ha da conseguire per via d'e-

C. II. strazione di polizze (come si fa al Lot-  
str. 10. to) sono scritte solamente le polizze  
premiare, e l'altre son bianche: e chi  
ha una polizza bianca, non conseguisce  
premio alcuno. E di qui viene il  
detto *Io l'ho avuta bianca*, che è fatto  
comune, e per intendere di tutte  
quelle cose, che si tenta di conseguire,  
e non si conseguiscono. *Min.*

*Polizze bianche*, cioè non iscritte.  
Petrarca:

*Vorrei anzi un sepolcro bello, e bianco;  
Ch' a nostro danno il mio nome si scriva.*  
Salv.

**OND'IO SBRACIAR VOLENDO  
A BEL DILETTO.** *Apposta*, o *Per  
gusto*; ma senza buon fine, e utile: e  
si dice anche *A bello studio*, *A bella  
posta*, *A bella prova*, che tutti si po-  
sono pigliare in questo senso; sebbene  
alcune volte significano quel che i La-  
tini dissero *Dedita opera*, e massime  
quando non v'è l'aggiunta di *Bella*;  
che in questo caso è detto ironicamen-  
te, ed ha forza di esprimere *Biasime-  
vole*, come per esempio: *Veramente tu  
hai fatta una bella cosa*, cioè *tu hai  
fatto una cosa biasimevole, e che sta  
male*. Virgilio libr. iv. v. 93.

*Egregiam vero laudem & spolia ampla  
refertis.*

*Sbraciare*. Vuol propriamente dire *Al-  
largare*, e *sollevare la brace*, affinché  
meglio s'accenda, e renda più calore;  
ma per metafora intendiamo *Spender  
prodigamente*, e *largamente*, come s'in-  
tende nel presente luogo, e sotto Cant.  
iii. St. 2. *Min.*

Credo, che la vera lezione di questo  
verso sia quella dell'edizione di Finaro,  
che dice *Sbraciar vedendo a bel dilet-  
to*; perchè così s'intende, che Perione  
nel vedere altri fare il liberale, o piut-  
tosto il prodigo, colla sua roba; si ri-  
solvè a non dar più niente a nessuno;  
laddove col dire *volendo*, s'intende,  
che per volere scialacquare egli, ne  
venga a tale risoluzione: il che è im-  
proprio. In un testo a penna si legge  
questo verso così:

*OND'io già stanco, e senza alcun diletto,*  
che mostra il dispiacimento dell'opera-  
to per l'avanti; non già la volontà di  
proseguire. *Sbraciare a bel diletto* è

*Scialacquare prodigamente*; perchè quan-  
do si fa, come si dice, una sbraciata ge-  
nerale, si viene a sollevare tutta quan-  
ta la massa della brace accesa, ed in-  
sieme s'allarga, e si sparge in quà e  
in là; onde peroid ella più presto si  
consuma, e divien cenere. E quello *A  
bel diletto* vuol dire *Per dilettere ognu-  
no, per brio, per bizzarria, per iscia-  
lo*; poichè quando si scialacqua la ro-  
ba, si dà piacere a chicchessia. *Sbra-  
ciare* vuol dire ancora *Smillantare*; es-  
sendo che, quando alcuno si vanta di  
posseder gran cose, o d'aver fatte gran-  
di imprese, si suol dire, *Colui sbraccia  
dimolto*, ovvero *E' fa di grandi sbra-  
ciate*; che è quello *Spacciare i milioni*,  
usato sotto dal nostro Autore Cant. iii.  
St. 3. *Bisc.*

**NON DAREI QUANTO UN PUN-  
TAL D'AGHETTO.** L' *Aghetto* è  
una cordicella, fatta di seta, o d' al-  
tro, che serve per affibbiare le vesti,  
e adattarle alla persona: alla qual cor-  
dicella è solito farsi una punta di sot-  
til lamina d'ottone, o di latta, e que-  
ste punte si dicono *Puntali*: e se n'han-  
no due, o tre per un quattrino: e da  
questa viltà ne viene il presente detto,  
per esprimere: *Non darei niente, nè  
meno una cosa, che non val nulla*: che  
i Latini dissero fra l'altre molte *Vi-  
tiosam nucem non dederim*: e noi pure  
diciamo: *Un fico secco, un lupino*, e  
simili. V. sotto Cant. iii. St. 8. *Min.*

**LEVARE IL VIN DA FIASCHI.**  
Il senso metaforico è lo stesso, che  
*Levare la cannella*, detto poco sopra  
St. 8. *Min.*

**PO' POI.** *Alla fine, all'ultimo de-  
gli ultimi*. Opera anco in questo det-  
to la forza della replica, che induce  
superlativo. V. sotto in questo Cant.  
St. 73. *Min.*

Siccome *Po' poi*, si dice ancora *Alla  
fine delle fini. Alla fin fine*. Salv.

**GLI E' ME' CH'IO CASCHI DAL-  
LE FINESTRE PRIMA CHE DAL-  
TETTO.** Nel male è il meglio l' eleg-  
gere il meno. Intende: *Egli è meglio,  
che io lasci stare di dare il mio, che  
seguire, e darlo via tutto, cioè Mi  
contenti di questo danno, e non lo fac-  
cia maggiore col seguire a profonde-*



re il mio. E quel Me' per Meglio è la figura Apocope, da noi spesso usata: e l'usò Dante più volte; ma notabilmente nel Canto xxxii. dell' Inferno, che l'usò nel principio del periodo.

*Me' feste state quì pecore, o zebre.*  
Ma di questa figura Apocope, e come l'usiamo, V. sotto in questo Cant. St. 36. *Min.*

*Gli è per Egli è, non solo quì, che altrove, come poco appresso nella St. 13. Gli è fatto il becco all'oca, è idiotismo Fiorentino, che in questa sorte di componimenti s'ammette benissimo. Bisc.*

**CAVARMÌ DI MANO UN PELO.**  
Conseguir da me cosa alcuna, ancorchè di niun valore. *Min.*

**SAREBBE UN VOLER DARE C. II. UN PUGNO IN CIELO.** *Sarebbe un st. 10. voler tentare una cosa impossibile. Facilius Caelum digito attingeres. Min.*

Il Lasca nelle Rime impresse in Firenze nella Stamperia di Francesco Moëcke l'anno 1741. nel Tomo 1. Madrigale 84. alla pag. 180. graziosamente disse:

*Perch' altrimenti a volergl' ire a pelo,  
Sarebbe come dare un pugno in cielo.*  
E il Cav. Salviati nel Granchio Atto n. Sc. 5.

*In somma, Granchio, e' non si poteva  
Pensar meglio. Ogni altro modo era  
Un come voler dar un pugno in cielo.*  
*Bisc.*

11. Che pagheresti ( disse lo Stregone )

Se la tua moglie avesse il ventre pregno?

Se ciò fusse ( rispose Perione )

Ancorch' io non ne faccia alcun disegno,

E tal voglia appiccata abbia all' arpione;

Io ti vorrei donar mezzo il mio regno.

Soggiunse quei: Non vo' pur una crazia,

Ma solamente la tua buona grazia.

12. Altro da te non aspettar, ch' io chieda,

Nè, che alcuno interesse mi predomini;

Perchè, quantunque abietto altri mi veda,

Io ho in cul la roba, e schiavo son degli uomini.

Or basta: se tu brami d'aver reda,

Che il regno dopo te governi, e domini,

Commetti al Mosca, al Biondo, e a Romolino,

Che un cuor ti portin d'asino marino.

13. Et ordina di poi, che se ne cuoca

La terza parte in circa arrosto, o lessa;

Ch' in tutti i modi è buona: e danne un poca

In quel modo a mangiare alla Duchessa.

Presa , che l' ha , gli è fatto il becco all' Oca ;  
 Che subito , ch' in corpo se l' è messa ,  
 Senzachè tu più altro le apparecchi ,  
 Dottela pregna infin sopr' agli orecchi .

C. II. Il Mago s' esibisce a dare a Perione  
 sr. 11. il modo, che la sua moglie impregni :  
 e Perione gli dice, che se ciò segue,  
 gli vuol donar mezzo il suo regno: ed  
 il Mago ricusando il tutto, dà a Perio-  
 ne la ricetta dell' Asino marino, per  
 impregnare la moglie.

v. 1. *Nè già voglio però, che tu ti creda,  
 Che forse l' interesse mi predomini.*

Il nostro Poeta ha voluto in questo  
 luogo cambiare la specie del pesce; per-  
 chè dove il Basile vuole, che sia un  
 Drago ( che in fatti rende spavento a  
 nominarlo, particolarmente alle don-  
 ne ) il Lippi lo fa essere un Asino,  
 animale lento, e mansueto. *Bisc.*

**CHE PAGHERESTI?** Quando veg-  
 giamo uno, che sommamente brama di  
 sapere, o d' ottenere una cosa; per mo-  
 strare, che è in nostra potestà l' adem-  
 pire il suo desiderio, sogliamo dire.  
*Che pagheresti? Che spenderesti? Quan-  
 to daresti, o simili, se io ti dessi, o  
 dicessi la tal cosa? Min.*

Demostene Olinth. prima, in princi-  
 pio. *Αντι πολλῶν ἂν ὁ ἀνδρῶν Ἀθηναίων  
 ὑμῶς ἐλίσσθαι νομίζω.* Credo, che voi,  
 Signori Ateniesi, paghereste dimolto,  
 ec. *Salv.*

**STREGONE.** *Maliardo, Mago, Ne-  
 gromante, ec.* Viene dal Latino, secon-  
 dochè osservò il Murto nelle sue varie  
 lezioni libr. XII. c. 19. emendando un  
 luogo di Plauto nelle Bacchidi: *Longum  
 est Strigonem maleficum exornarier.*  
*Strigas* ( dice egli ) *vocabant mulieres,  
 quas etiam noctu volare arbitrabantur:  
 eodemque modo Strigones homines ma-  
 le'cos, quorum vocabulorum vulgus in  
 Italia utitur.* V. sotto Cant. III. St. 69.  
*Min.*

**IO NON NE FO PIU' DISEGNO.**  
*Io non ho più speranza d' ottener que-  
 sta cosa. N' ho affatto levato l' animo,  
 • il pensiero. Min.*

**APPICCARE LA VOGLIA AL-  
 L' ARPIONE.** *Aver lasciata la vo-*

*glia, o il desiderio d' una tal cosa. E'*  
 lo stesso, che *Appiccare al chiodo,* vi-  
 sto sopra Cant. 1. St. 8. E questo mo-  
 do di dire forse procede da' voti, che  
 anticamente facevano i Gentili, sospen-  
 dendogli nel Tempio: i quali non si  
 potevano levare, di dove eran posti,  
 nè convertirgli in uso comune, o pro-  
 fano. *Arpione,* è una specie di *Chio-  
 do uncinato,* per uso di reggere l' im-  
 poste delle porte, e finestre, girando  
 quelle sopra di essi: da' Latini son det-  
 ti *Cardines.* *Min.*

**NON VO' PURE UNA CRAZIA.**  
*Non voglio danari. Crazia* è delle più  
 vili monete d' argento, che abbiamo,  
 essendo l'ottava parte d' un Giulio, o  
 Paolo. *Min.*

*Crazia* da *κράττων, Siliqua.* *Salv.*

**HO IN CULO.** Detto usatissimo, e  
 massime dalla gente vile, per esprime-  
 re: *Non istimo, non apprezzo questa tal  
 cosa. Min.*

**SCHIAVO SON DEGLI UOMINI.**  
*Son servitore agli uomini virtuosi, e di  
 garbo.* Quando noi diciamo *Il tale è  
 un uomo* ( seguitando il detto di Dio-  
 gene *Hominem quaero* ) intendiamo *Uo-  
 mo d'otto, virtuoso, e di tutta perfezio-  
 ne. Min.*

**OR BASTA.** Questo termine ( del  
 quale l' Autore si serve anche nell' Ot-  
 tava 7. antecedente ) è usatissimo, per  
 denotare la terminazione d' un discor-  
 so, e passaggio ad un altro, conclusi-  
 vo del primo, quasi dica: *E' abbastan-  
 za quanto abbiamo detto, per conchiu-  
 dere il come, o il quando, o se si de-  
 va fare, o non fare la tal cosa. Min.*

**REDA.** cioè *Successione, Eredi:* e  
 s' intende *Figliuoli.* *Il tale ha avuto re-  
 da.* *Il tale ha avuto un figliuolo.* E'  
 buona parola Fiorentina, ma oggi po-  
 co usata, e solamente pe' contadi: do-  
 ve per *Reda* intendono anche i *Figliuo-  
 li della bestia. Min.*

**MOSCA, BIONDO, E ROMOLINO.** Tre venditori di pesce, che vivevano a tempo, che l'Autore compose quest'Opera. *Min.*

**GLI E' FATTO IL BECCO ALL'OCA.** Il negozio è conchiuso, che i Latini dissero: *Jacta est alea.* Il Lalli nella sua En. Tr. C. III. St. 64. disse:

*Ne vanno tutti: il marcio ora si giuoca.*

*Non v'è rimedio: E' fatto il becco all'oca.*

Dice Francesco Cieco da Ferrara nel suo Poema, intitolato il *Mambriano* (Opera nota, per esser l'origine, ed antefatto dell'*Orlando innamorato*; Poema del Boiardo, ed in conseguenza dell'*Orlando furioso* di Lodovico Ariosto) al Canto II. che „ Fu già nel Regno di Cipri un Re, chiamato Licandro, il quale aveva una sola figliuola, nominata Alcenia: la quale amando egli al pari di se stesso, volle sapere, se buona, o ria fortuna ella fusse per avere. Fatti però chiamare alcuni Astrologi, fece fare la natività alla medesima sua figliuola: e tutti concordarono, che ella sarebbe prima stata madre, che moglie. Onde il Re per evitare il presagito vituperio, fece fabbricare un giardino, contiguo al suo palazzo reale: e dentro al detto giardino edificò una fortissima, ed altissima Torre, con molte stanze, e con tutte le comodità; ma senza finestra alcuna, che riuscisse fuori della Torre. Dentro a questa messe la figliuola con alcune matrone, e damigelle, assicurandosi dell'ingresso della medesima, non solamente col tenere egli proprio le chiavi della porta, ma con aver deputate accuratissime, e raddoppiate guardie di soldati intorno, ed alla porta della Torre, ed alle mura del giardino: nè altri entrava nella Torre, che una sola donna, della quale il Re si fidava: e le dava la chiave ogni volta, che a lei occorreva andare alla Torre con provisioni di vitto, o d'altro. In questo tempo morì un tal Conte Giovanni di Famagusta, uomo ricchissimo, ed alquanto parente del Re: e lasciò erede delle sue immense facultà Cassandro, unico suo figliuolo. Questo

giovane fece fabbricare un palazzo C. II. sontuosissimo, in cui teneva corteo st. 13. bandita con tanta splendidezza, che sino al medesimo Re venne voglia d'andarvi, e lo messe ad effetto. Andatovi dunque fu dal giovane invitato a cena: ed il Re accettò l'invito, credendo fargli conoscere, che non era in grado di banchettare decentemente un Re all'improvviso. Ma tutte il contrario avvenne, perchè il Re fu così ben servito, e di vivande, e di musiche, e d'ogni altra cosa, convenienti ad un banchetto regio, che gli parve, che Cassandro avesse maggior possanza, che non aveva egli; onde cominciò ad avergli invidia, ed a pensare come potesse mortificarlo. Avendo però veduto sopra ad una maravigliosa fonte, che era nel giardino, un motto, che diceva *Omnia per pecuniam facta sunt*: si voltò a Cassandro, e disse: Quel motto è troppo presuntuoso, essendoci molte cose, che non si possono fare col danaro. Al che rispose Cassandro: Sire, Io ho posto quivi quel motto, perchè mi son sempre creduto, che il danaro apra la strada anche all'impossibile; e fino a ora mi è riuscito, come appunto mi son figurato. Orsù (replicò il Re) giacchè ti dà il cuore di poter fare ogni cosa col danaro, io ti do tempo un anno a procurare per le strade, che vorrai, di godere la mia figliuola, che io tengo nella Torre guardata, come tu sai: e se dentro a questo tempo ti verrà fatto, sarà tua moglie: quando no, la tua testa pagherà la pena. E questo fece il Re, perchè essendo entrato in sospetto della potenza di Cassandro, voleva sotto qualche pretesto levarselo d'avanti. Il povero Cassandro rimasto sbalordito di tal proposta, meditava di pigliarsi bando dalla patria; quando Euripide sua Balia, saputo la cagione del suo disgusto, gli disse, che si consolasse; perchè ella aveva un suo nipote, dotato di così grande ingegno, che assolutamente gli avrebbe aperta la strada all'ingresso nella Torre. Questo nipote

C. II. „ della Balia Euripide fabbricò un' O-  
 st. 13. „ ca di legname, grande tanto, che po-  
 „ tesse agiatamente ascondersele in cor-  
 „ po un uomo, che v'entrava, e usci-  
 „ va per di sotto l'ali: e per via di  
 „ certi ordinghi faceva fare a tal' Oca  
 „ tutte l'operazioni, e moti, come se  
 „ fusse stata viva, ed era del tutto  
 „ perfetta, se non che le mancava il  
 „ becco. Cassandro fece sparger voce,  
 „ che era andato in lontani paesi: ed  
 „ intanto avendo fatta portare occult-  
 „ tamente la detta Oca in un luogo  
 „ remoto, entrò nella medesima: ed  
 „ Euripide sua Balia in abito moresco-  
 „ la guidava, fingendo di venire dal  
 „ Cairo, (dove era veramente nata,  
 „ ed allevata detta Euripide) e par-  
 „ lando in quella lingua ben intesa da  
 „ Cassandro, toccava con una bacchet-  
 „ ta l'Oca: ed era il concerto, che  
 „ Cassandro per via di certe zampogne  
 „ facesse cantar l'Oca. L'astuta Ba-  
 „ lia, accennate appena l'operazioni  
 „ dell'Oca, andava dicendo, che a vo-  
 „ lerla vedere operar cose galanti, e  
 „ maravigliose, bisognava spendere; e  
 „ però il popolo, messa insieme buona  
 „ somma di monete, la diede alla Ba-  
 „ lia, la quale fece fare all'Oca di-  
 „ verse belle operazioni. Arrivò la fa-  
 „ ma di quest'Oca all'orecchie del Re  
 „ e della Regina; onde fattala venire  
 „ a se, dopo averla veduta operare,  
 „ regalata Euripide, la mandarono ad  
 „ Alcenia loro figliuola, per farle pig-  
 „ gliare qualche spasso, e divertimen-  
 „ to ne' giuochi dell'Oca: la quale con-  
 „ dotta nella Torre, il negozio andò  
 „ in maniera, che per via de' trattati  
 „ della Balia, Cassandro nello stare in  
 „ camera d'Alcenia ascoso in quell'Oca,  
 „ si godè Alcenia, e si diedero la fe-

„ de di sposi. Fatto questo, Cassandro  
 „ accomodò all'Oca il becco, e colla  
 „ Balia, ascosto nell'Oca, sene uscì  
 „ della Torre: e presentatasi la Balia  
 „ coll'Oca davanti al Re, ed alla Re-  
 „ gina per domandar licenza; il Re  
 „ disse: Quest'Oca ha il becco, e pri-  
 „ ma non l'avea? E la Balia rispose:  
 „ Non se le era messo, perchè non era  
 „ ancor fatto: e Vostra Maestà tenga  
 „ a memoria quel che ora ho detto.  
 „ Fra pochi giorni spirò il termine,  
 „ dentro al quale Cassandro dovea aver  
 „ goduta Alcenia; onde il Re se lo fo-  
 „ ce condurre avanti: e Cassandro dis-  
 „ se: Sire, V. M. faccia venire Euri-  
 „ pide mia Balia. Il Re lo compiac-  
 „ que: e comparsa Euripide coll'Oca,  
 „ fu dal Re subito riconosciuta: ed el-  
 „ la gli disse: V. M. si ricordi, *Che*  
 „ è fatto il becco all'Oca: e fatta qui-  
 „ vi condurre l'Oca, fece entrarvi den-  
 „ tro Cassandro, e lo fece fare le so-  
 „ lite operazioni; acciocchè il Re co-  
 „ noscesse, che quella era la stessa  
 „ Oca, che in quella stessa maniera  
 „ era dimorata più giorni con Alcenia  
 „ nella Torre. Onde il Re, consciu-  
 „ ta l'astuzia di Cassandro, e saputo  
 „ più precisamente il fatto, e che Al-  
 „ cenia era gravida, ed avea data la  
 „ fede di sposa a Cassandro, confer-  
 „ mò il matrimonio, per osservar la  
 „ parola, contentandosi di cedere alla  
 „ disposizione del fato. „ E da questa  
 „ travestita trasformazione di Giove in  
 „ Cigno è nato il proverbio: *E' fatto il*  
 „ *becco all'Oca*; che significa (come ab-  
 „ biamo detto) *Il negozio è fatto, o per-*  
 „ *fezionato.* Questa, o simile novella leg-  
 „ gesi in quelle di Giovanni, detto il  
 „ Pecorone. *Min.*

14. O questa ( disse il Duca. ) è veramente  
 Da pigliar colle molle! che un somaro.  
 Possa col cuore ingravidar la gente!  
 Vedi, non ti son finto, io non la paro.  
 Orsù il provar non ha a costar niente:  
 E quando mi costasse anco ben caro,

Vo' farlo, per veder se ciò riesce;  
Però si mandi al mar per questo pesce.

15. Benchè fusse costui come una pina,  
Tanto largo, ignorante, e discortese;  
Per non balzare un tratto alla berlina,  
I pescatori vennero in paese:  
Così pescando lungo la marina,  
Questo benedett' Asino si prese:  
E il cuor, n' un bel bacino inargentato,  
A suon di pive al Duca fu portato.

Il Duca sentendo, che il cuor d' un Asino marino era atto a ingravidare la moglie, si ride del Mago; ma tuttavia era così grande il desiderio d'aver figliuoli, che volle provare: e comandò, che i pescatori vedessero di trovarlo: ed essi finalmente lo presero, e portarono il cuore al Duca.

**E' DA PIGLIAR COLLE MOLLE.**  
*E' una grossa minchioneria. E' uno sproposito grandissimo. Molle intendiamo quello strumento di ferro, che serve per pigliar carboni ardenti, ec. Min.* Dallo scattare come le molle, *les tessorts, τλαστήρις.* Salv.

Si dice *La tal cosa è da pigliar colle molle*; perchè si suppone, che a prenderla colle mani, si potrebbe incorrere in qualche gravissimo pericolo, o danno: siccome accaderebbe a chi volesse pigliare colle mani il fuoco, ovvero alcuna cosa pestilente, o velenosa. Sicchè questo Proverbio viene a significare, che nel sentirsi dire qualche sproposito massiccio, cioè fuori d'ogni verisimiglianza, bisogna cautelarsi, e non lo credere, o non lo ammettere facilmente; perchè egli è capace di farvi un gran male, e come si direbbe, d'ammazzarvi.

*Credete a me, ch' e' non si può campare.* proroppe il Canonico Panciatichi nel secondo de' suoi già citati Ditirambi, dopo aver narrate burlesvolmente tre

MALM. T. I.

grandissime minchionerie d' un suo amico. C. II. co. Ma perchè il luogo è bellissimo, st. 14. giudico non sarà discaro l'udirlo:

*Has' egli da veder cose maggiori?*

*Che un Dottore sovrano,  
Splendor di Protenano,  
Volendo dar la cena a tre Signori,  
Tutte persone dotte,  
Sull' ott' ore di notte,  
Non si vedendo ancor nè pan, nè vino,  
Sentendo borbottare,  
Dica: Signori, aspettino un tantino,  
Piallo il buffetto, dove s' ha a cenare?  
Che si dica anco di più,  
Per aver qual cosa spanta,  
Ch' egli in Villa i pini pianta  
Colla barba volta in sù?*

*E che questa persona tanto esimia,  
Che lo scibile tutto vuol comprendere,  
Abbia a dare ad intendere,  
Che un bambino di carne, in una boccia  
Da Monsù di Vaglioccia  
Vedde già farsi per virtù d' Alchimia?  
Credete a me, ch' e' non si può campare;*  
E di poi narrandone altre, soggiunge:

*Io stesso ulli narrare  
Da questo Personaggio, (gio  
Che la grandin, che venne questo Mag-  
( Arcate di stupor tutti le ciglia )  
Prese un pò di strisciata in Casentino  
Di quattrocento miglia.  
Ma queste cose non fanno morire.  
L'è compagna di quello, ch' ebbe a dire,  
Che dodici starnotti.*

X

C. II. ( *Notate concettacci* )( *ci.*

st. 14. *Ammazzò un giorno col suo cavastrac-*  
 Diciamo ancora, udendo dire alcuna sì  
 fatta stravagante cosa: *Questa non la*  
*gabello*, o *Questa non è da gabellare*;  
 quasi che, siccome proibita dalle leg-  
 gi, non sia da introdursi in città, cioè  
 da non ammettersi nella nostra creden-  
 za. Ed anche essendosi in qualche stan-  
 za, si suol dire in simili occorrenze:  
*Spalancate le finestre*, o *la porta*: in-  
 tendendosi d'alludere al dar adito a  
 quella tal cosa, acciocchè di quivi im-  
 mantinente si dilegui. *Bisc.*

VEDI. Questo termine ha del giu-  
 ratorio, quasi dica: *In fede mia*, ec. *io*  
*non lo credo*. *Credi a me*, *che tu fai*  
*male*, ec. V. sotto Cant. VIII. St. 63. *Min.*

NON LA PARO. *Non la credo*.  
 Tratto dalla Riffa, o Massa, giuoco  
 di dadi, nel quale, quando uno tien  
 la posta, dice *Párola*: e non la tenen-  
 do, dice *Non la paro*. *Min.*

LARGO COME UNA PINA. Si  
 dice *Largo come una pina verde*, la  
 quale è strettissima, e ben serrata: com-  
 parazione ironica; perchè uomo *largo*  
 vuol dire *liberale*, ed uomo *stretto* vuol  
 dire *avaro*, e *tenace*; sicchè sendo la  
 pina verde, strettissima, comparando-  
 si un uomo a questa, s'intende *Stret-*  
*tissimo*, cioè *Tenacissimo*, *Avarissimo*,  
 che i Latini dissero *Laro sacrificat*, che  
 suona: *Egli è divoto della folaga*, la  
 quale, perchè è di natura vorace, ser-  
 viva a' Latini, per esprimere un uomo  
 avido del danaro: e lo dicevano *Larus*  
*hians*. *Min.*

IGNORANTE. *Uno, che non sa*. V.  
 sopra Cant. I. St. 73. Ma vale ancora  
*Ingrato*, *Zotico*, *Villano*, e *poco amo-*  
*revole*: ed in questo luogo è preso in  
 tal senso, nel quale è sempre, o per  
 lo più preso nel contado. *Min.*

Francese *Mal poli d'ardiret*. Salv.

PER NON BALZARE. Cioè *Per*  
*non andare*. Si costuma dire *Balzare*  
*per Andare*, o *Cadere in cose di disgu-*  
*sto*, come *Balzare infermo in un letto*,  
*Balzare in una prigione*, ec. Non si  
 direbbe *Balzare a un banchetto*, e si-  
 mili. *Per non balzare in una prigione*  
*quanti noi siamo*, sarà necessario, che  
*altri di noi balzino in campagna*, ed

*altri si salvino in Chiesa*; disse l'Au-  
 tore, che scrisse la vita di quei tre  
 famosi ladri Fiorentini. *Min.*

*Balzare infermo in un letto*. Fran-  
 zese *Tomber malade*. Salv.

*Balzare da un luogo a un altro*,  
 non è andarvi successivamente di pas-  
 so in passo; ma, come si direbbe di  
*Lancio*, trapassando in un tempo lo spa-  
 zio di molti passi. Quindi si dice *Bal-*  
*zare della palla*; perchè quando è re-  
 spinta dal giuocatore, fa più volte lo  
 stesso, che aviam quì detto: e perciò  
 in lingua Gerga la Palla è nominata  
 la *Balzante*. Nel *Rifilamento misurato*,  
 ec. citato da me nelle Note alla St. 1.  
 Cant. I. si legge:

*Lo spillar la balzante*

*Colà per la corrente de' Pistolfi,*  
*Dove più, che in caldosa*  
*Svigna l'acqua da dosso,*  
*Da' viandanti per sino al cimiero,*  
*E' da mambro duriero,*

che si può così ridurre in buona lingua  
*Il giuocare alla palla*

*Nella strada de' Monaci* (i. in Parione)

*Dove più, che in istufa*  
*Esce il sudor da dosso*  
*Da' piè per sino al capo*  
*E' da becco cornuto.*

*Parione* ( *Contrada in Firenze, dove*  
 si giuoca alla pillotta ) è chiamato qui-  
 vi la strada de' Monaci, perchè lung-  
 h' essa è un Monastero di Monaci Va-  
 lombrosani, detti di Santa Trinità.  
*Balzo* poi significa *Dirupo*, cioè luogo,  
 che da una grande altezza termina im-  
 mediatamente in una gran profondità:  
 per giungere alla quale convien *Bal-*  
*zare*, cioè fare un gran salto. Da *Bal-*  
*zare* ne viene *Sbalzare*: e questo ver-  
 bo s'adopra metaforicamente per *Le-*  
*vare altri d'un posto*, o *d'una carica*,  
 dicendosi; *Egli hanno sbalzato il tale*  
*dall'ufizio*, e simili. Si dice ancora  
*Trabalzare* per *Tramandare da un luo-*  
*go ad un altro*. I nostri antichi dice-  
 vano *Briccolare*, che era un *Trabalza-*  
*re*, o *lanciare*, o *scagliare pietre*, e  
*altro*, e *fino gli uomini stessi*, per via  
 d'una macchina militare, che *Bricco-*  
*la* la nominavano. Di ciò vi sono e-  
 sempj nella Storia di Neri Capponi: e  
 tra gli altri in un luogo si legge: *Pre-*

se Bartolommèo del Bolognino da Pistoia, e fecelo briccolare in Castel San Niccolò: e in un Capitolo MS. nel Cod. 27. del Banco 42. della Laurenziana, intitolato *Operetta piacevole di Dottori, Notai, e Preti, e Abati isoioocchi, i quali sono mandati a Tene ( i. a Atene ) a studio, e similmente Medici di pochi cuiussi: e uno, che si chiama il Zà, gli manda a studio: e un altro Notaio gli dice le loro dottrine; si legge: Però dovuto egli è, che'l Zà lo briccoli Alla città, ch' ha nome Sapienza, Co' suoi sciocchi latin, bench' e' sian piccoli.*

V. il nuovo Vocabolario. *Bisc.*

**BERLINA.** E' una specie di tormento, o gastigo, che si dà a' ladroncelli, mettendo loro al collo un anello di ferro, incatenato a una colonna, o a un muro, in luoghi pubblici, e più frequentati della città: e quivi si lasciano esposti all'insolenza della plebe. Questo strumento si chiama ancora *Gogna*. V. sotto Cant. III. St. 62. e Cant. VI. St. 50. *Min.*

*Gogna* forse da *Agonia* ἀγωνία, che i Greci moderni pronunziano *Agogna*, cioè *Affanno*, *Travaglio*: e dal verbo similmente ἀγωνιᾶν, *Travagliarsi*, *Affannarsi*, è detto *Agognare*, *Bramare con impazienza*. *Salv.*

**Berlina.** Il Vocabolario: *Sorta di gastigo, che si dà a' malfattori, con esporgli al pubblico scherno in un luogo, che pur si chiama Berlino.* Non v'è luogo, nè in Firenze, nè altrove, ch'io sappia, che abbia questo nome; praticandosi l'esporre i delinquenti, condannati a tal pena, in qualsivoglia luogo, ove determina il Giudice, che gli condanna. Il Ferrari deduce questa voce così: *Vera, Verula, Verla, Verulina, Berlino*; e ne pone poi il significato, dicendo: *Suggestus nempe ligneus, in quo ignominiose traducendi statuuntur, quo magis conspicui, & ludibrio obnoxii sint.* Ma il Menagio, non approvando questa origine, la fa derivare da *Numella*, in questa forma: *Numella, Numellina, Mellina, Merlina, Berlino*, avendo antecedentemente detto, che *Numella*, voce latina, vale *Collare*, e *Gogna*. In verità queste de-

rivazioni mi paiono ambedue molto strane. **C. II.** *no. Mettere in berlina. Esporre alla berlina, e come il nostro Poeta dice, Balzare alla berlina*, tutti modi di dire, co' quali s'accoppia questa voce, mettono in ohario, che ciò non sia altro, che porre alcuno in pubblico, e frequentato luogo, a ricevere da chiochessia, e particolarmente dalla plebaglia, ingiurie, villanie, scherni, ed obbrobrj a comun piacimento, e senza potersi difendere. E questa è la sola intenzione della legge; ancorchè molte volte l'insolenza del popolaccio trapassi dalle parole a' fatti, con gettare alla faccia del reo pomi fracidi, ed altre immondezze. Sicchè dal dire ogni sorte di vitupero ad alcuno così esposto, sarà stato questo fatto chiamato *la Berlino*. Il qual vocabolo è tanto vicino a *Berlingare* ( che è *Cinguettare*, e *Chiacchierare*, come sarebbe a dire, *alla peggio*, e *alla spropositata* ) che io non dubito punto, che da esso ne sarà provenuto. Dell'origine di *Berlingare* V. i citati Vocabolari, e *Menagio*. *Bisc.*

**VENNERO IN PAESE.** Cioè *Comparvero, si lasciarono trovare*. Esprime un ritrovamento di cose ascose: ed è lo stesso *Che venire in scena*, detto sopra nel Cant. I. St. 2. *Min.*

**QUESTO BENEDETTO ASINO SI PRESE.** L'epiteto *Benedetto* in tali occasioni vuol dire tanto *bramato*: Onde si dice: *Io cerco del tale, del quale ho grandissimo bisogno: e questo benedetto uomo non si trova.* *Min.*

**BACINO.** Si dice anche *Bavile*: ed è un piatto d'argento, o d'altro metallo, grande più della solita misura de' piatti da tavola: e serve propriamente per ricever l'acqua, che si dà alle mani alle tavole de' grandi; sebbene s'adopera anche in molt'altre occasioni, e per altri effetti. *Min.*

L'origine è da *Vaso*. *Salv.*

*N'un bel bacino inargentato. N'un* è qui posto per *In un*: e s'usa spesso nel parlar familiare. Nota in questo luogo, che il nostro Autore va sempre accompagnando le sue narrazioni con cose, adattate al carattere de' personaggi introdotti nel suo Poema; poichè,

G. II. siccome nel passato Cant. St. 81. ci st. 15. mostrò un regalo di castagne secche, e pattona, in questo ci mette in vista un bacino inargentato, che sarà stato di legno, o di carta pesta, de' quali pure mi sovviene averne alcuni veduti. *Bisc.*

PIVA. Dicemmo, che cosa sia, sopra Cant. I. St. 34. alla voce *Cornamusa*. I contadini sogliono nel mese di Maggio andare attorno cantando, e suonando la Cornamusa, ad effetto di

ragunar denari, per far con essi regalo a qualche luogo pio: e ricevono le limosine, che vengono lor fatte in un bacino: ed in un altro portano quel tal regalo, che voglion fare, ovvero l'appendono ad un ramo d'alloro, o altro albero: e dicono questa lor gita, *Andare a cantar Maggio*. Tal costume tocca il nostro Autore con questo modo *Di portare il cuore dell'Asino marino al Duca a suon di piva*. *Miq.*

16. Ed egli preso il prelibato Cuore,  
Lo diede al cuoco: al qual, mentre lo cosse,  
Si fece una trippaccia, la maggiore,  
Che a' dì de'nati mai veduta fosse.  
Le robe, e masserizie a quell'odore  
Anch' elle diventaron tutte grosse:  
E in poco tempo a un'otta tutte quante  
Fecer d'accordo il pargoletto infante:

17. Allor vedesti partorire il letto  
Un tenero, e vezzoso lettuccino:  
Di quà l'armadio fece uno stipetto:  
La seggiola di là un seggiolino:  
La tavola figliò un bel buffetto:  
La cassa un vago, e piccol cassetto:  
E il destro un canteretto mandò fuore,  
Che una bocchina avea tutta sapore.

18. Il cuoco anch'egli poi non fu minchione;  
Perchè bucar sentitosi in un fianco,  
Si vedde prima uscirne uno stidione:  
Dipoi un guatterino in grembiul bianco:  
Che in far vivande saporite, e buone,  
Fu subito squisito, e molto franco:



E in quel, che'l padre stette sopr' a parto,  
Cucinò in Corte a lui, al terzo, e al quarto.

Il Duca dette il cuore al Cuoco, il quale nel cucinarlo ingravidò; siccome ancora tutti gli arnesi, e masserizie, che ne sentirono l'odore: e ad una medesima ora tutti partorirono. Quì vorrei, che il lettore si ricordasse, che il Poeta nel comporre quest' Opera ha avuto per fine il mettere in verso quelle Novelle, che dalle Donne son raccontate a' fanciulli, come abbiamo detto: e che però sta dentro a' termini di quelle favole, le quali, come per lo più inventate, e composte da quelle medesime donniciuole, non possono superare la capacità di queste, nè di quelli: e si contentasse di non prender ammirazione nel sentir da lui una cosa tanto favolosa, e fuori del naturale, come è il far partorire le masserizie: ed osservasse, che ancora Gio. Batista Basile, che pure fu uomo dotto, nel suo *Cunta de li Cunti* ha descritto questa, ed altre novelle simili, a solo oggetto di trattenerli piccirilli come egli dice.

v. l. Di là l' armadio fare uno stipetto,  
La seggiola di quà un seggiolino.

Io non crederò mai, che le ignoranti donniciuole sieno state le inventrici di questa, e simili favole; anzi mi pare di poter asserire, che riconoscendosi tanto nella presente, quanto nell' altre del Basile, la buona maniera della favola, esse siano state da lui composte con tutte le buone regole; ond' è ch' ell' hanno, o possono avere la loro allegoria, conforme l' hanno tutte l' altre favole; di che ne danno pieno saggio le introduzioni, che si leggono avanti a ciascuna novella. Se ciò fusse altrimenti, per la medesima ragione tutt' altre favole d' Omero, d' Ovidio, e di tutt' gli altri Poeti avrebbero la medesima eccezione. A questo proposito sono da leggersi, e impararsi a mente le prime sei ottave del Canto xxv. dell' Orlando Innamorato del Berni, ove di questa materia si parla così:

Questi Draghi fatati, questi incanti,  
Questi giardini, e libri, e porni, e cani,

Ed uomini salvatichi, e giganti, C. II.  
E fiere, e mostri, ch' anno visi umani, ST. 16.  
Son fatti per dar pasto agl' ignoranti;  
Ma voi, ch' avete gl' intelletti sani,  
Mirate la dottrina, che s' asconde  
Sotto queste coperte alte, e profonde.  
Le cose belle, e preziose, e care,  
Saporite, soavi, e delicate,  
Scoperte in man non si debbon portare,  
Perchè da' porci non sieno imbrattate:  
Dalla natura si vuole imparare,  
Che ha le sue frutta, e le sue cose armate  
Di spine, e reste, ed ossa, e buccia, e  
scorza

Contra la violenza, ed alla forza  
Del ciel, degli animali, e degli uccelli:  
Ed ha nascosto sotto terra l' oro,  
E le gioie, e le perle, e gli altri belli  
Segreti agli uomini, perchè costin loro.  
E son ben smemorati, e pazzi quelli;  
Che fuor portando palese il tesoro,  
Par, che chiamino i ladri, e gli assassini,  
E'l Diavol, che gli spogli, e gli rovini.  
Poi anche par, che la giustizia voglia,  
Dandosi il ben per premio, e guiderdone

Della fatica, che quel, che n' ha voglia,  
Debbia esser valentuomo, e non poltrone  
E par anche, che gusto, e grazia accoglia

A vivande, che sien per altro buone,  
E le faccia più care, e più gradite  
Un saporetto, con che sien condite.

Però quando leggete l' Odissea,  
E quelle guerre orrende, e disperate,  
E trovate ferita qualche Dea,  
O qualche Dio, non vi scandalizzate:  
Che quel buon'uomo altr' interuler volea  
Per quel, che fuor dimostra alle brigate:  
Alle brigate goffe, agli animali,  
Che colla vista non passan gli occhiali.  
E così quì, non vi fermate in queste  
Scorze di fuor, ma passate più innanzi;  
Che s' esserci altro sotto non credeste,  
Per Dio areste fatto pochi avanzi:  
E di tenerle ben ragione areste,  
Sogni d' infermi, e fole di romanzi.  
Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,  
E stulj, e s' affaticchi, e s' assottigli,

C. II. Nello Cunto de li Cunti, dopo avere il st. 16. Basile raccontato la presa del Dragone marino, soggiunge così: *E caccia tone lo core, lo portaro a lo Re, lo quale lo dette a cocinare a na bella dammecella: la quale serratose a na cammera, non così priesto mese a lo fuoco lo core, e scette lo fummo de lo vullo; ehe non sulo sta bella Coca de-ventate prena, che tutti li mobele de la casa ntorzaro, e n capo de poche iuorne figliattero; tanto che la travacca fece no lettucciolo, lo forziere fece no scrignetello, le segge facettero seggiolelle, la tavola no tavolino, e lo cantaro fece no cantariello mpetenato, accossi bello, ch'era no sapore. Ma cuot- to, che fu lo core, et assaporato a pe- na da la Regina, se sentette abbottare la panza, e fra quattro iuorne tutto a no tempo co la dammecella fecero no bello mascolone ped'una, cossi spicce- cato l'uno all'altro, che non si cano- sceva chisto da chillo.* Questo è uno di quei luoghi, che mostra il Lippi aver veduto quell'opera avanti di comporre questo Cantare. Bene è vero, ch'egli migliorò assai la fantasia del Basile, mentre fa essere il parto della Duchessa, di due figliuoli maschi: e fa di poi ingravidare il cuoco: fatto veramente strano; ma pensato ancora dal Boccaccio, allorchè fece dare ad intendere a Calandrino da Maestro Simone, ad istanza di Bruno, e di Buffalmacco, e di Nello, esser egli gravido (V. la Giornata IX. Novella 3.) ed inoltre riferisce la maniera del partorire per via d'una ferita nel fianco, che è quella appunto, che le nostre donne danno ad intendere a' piccoli fanciulli, quando ne sono da loro addomandate. *Bisc.*

**PRELIBATO.** Vuol dire una *Cosa gustosa, o singolare*; ma significa ancora *Cosa leggiermente narrata, o detta avanti*, come è nel presente luogo, che significa *Il suddetto*, o *accennato cuore*: ed abbiamo anche il verbo *Prelibare*. Dante Paradiso Canto x.

*Or t'è rimā, lettor, sopra il tuo banco,  
Dietro pensando a ciò, che si preliba.*  
Min.

**CHE A' DI' DE' NATI MAI VE-  
DUTA FOSSE.** *Non nacque mai ve-*

*rano, che vedesse un ventre maggior di quello, che aveva il cuoco.* E' un termine, che amplifica la voce *Mai*: v. g. *Nessuno di quei, che sono stati al mondo, mai vedde, ec. Post hominum memortam.* Min.

*Post homines natos, cioè A memoria d'uomo.* Salv.

Qui il *Mai* non è particella negativa, che regolarmente va accompagnata col *Non*; ma è affermativa, e significa *In ogni tempo.* *Bisc.*

**A UN' OTTÀ.** *A uno stesso tempo A una medesima ora*; usandosi da noi spesso la voce *Otta*, in vece d' *Ora*: *Allotta*, in vece d' *Allora*. *Che otta è egli?* in vece di *Che ora è egli?* Min.

Etimologia. *Ora, Orotta, Otta.* Salv.

**FECE D'ACCORDO IL PAR-  
GOLETTO INFANTE.** *S' accordarono a partorire a un'ora medesima.* Min.

**LETTUCCINO.** Intende *Piccolo Lettuccio.* Ma *Lettuccio*, intendiamo una gran cassa, la quale per di dietro ha spalliera, e dalle testate i braccioli, sopra alla quale è solito tenersi uno strapunto: e serve per riposo, e per dormirvi sopra dopo desinare. *Min.*

*Lettuccio da riposo.* κλιματίον. Salv.

*Lettuccio* ha doppio significato, tanto di *Piccol letto*, che di *Cassone da riposo.* V. il Vocabolario. *Bisc.*

**ARMADIO,** ec. Arnese di legno, per riporvi ogni sorte di roba, il quale per lo più si tiene affisso, o accosto al muro: e si apre come le porte: ed ha dentro diversi palchetti, o cassette: e per *Stipetto* qui intende *Piccolo Armadio.* Min.

**BUFFETTO.** Intende *Piccola Tavola.* Min.

**DESTRO.** Quello, che diciamo anche *Luogo comune*: ed è quello, dove si va a scaricare il ventre. *Min.*

**CANTERETTO.** *Piccolo Cantero*: e questo è un vaso di terra, o di rame, o d'altra materia, il quale si mette dentro alle predelle, per recipiente all'uso suddetto: chiamato così, per essere per lo più di figura simile a quel bicchiere, che i latini chiamavano *Cantharus.* Min.

Vaso, che si vede nelle statue di *Bacco.* Salv.

**CH' UNA BOCCHINA AVEA TUTTA SAPORE.** Il Poeta scherza; sapendosi bene, che simil sorte d'arresi suol essere sempre fetida: e però dice *Che era tutta sapore, cioè Sapeva di qualcosa*. Min.

**MINCHIONE.** Vuol dire *Semplice, Corrivo*; ma quì vuol dire uno, che non fa meno di quello, che fanno gli altri. v. g. *Se tu pigli della tal cosa, non voglio esser minchione: ne voglio pigliare anch' io*. Min.

**Minca.** in Ebraico vale, *Datum, minus*. Da questo possono esser dette le *Minchiate*, giuoco di data, siccome i *Dadi* similmente dal Latino *Data, orum*. Le carte da giuocare si diceano anticamente in Firenze *Naiibi*, dallo Spagnuolo *Naypes*: e questo facilmente dall' Arabo, che è un dialetto dell' Ebreo. *Minchionare* dall' ingannare, e insultare, e burlare, come si fa in giuocando: e di quì *Minchione*, uomo degno d'esser burlato. *Salv.*

**SCHIDIONE, E STIDIONE.** E questo ultime è più comune. Vuol dire *Quello strumento da cucina, nel quale s' infilza la carne, o uccelli, per cuocerli arroste*. Min.

*Stidione da Spiede. Salv.*

C. II.

**GUATTERINO:** Diminutivo di *sr. 18. Guattero*, che è colui, che serve d'aiuto al cuoco. Quì intende *Piccolo cuoco*. Min.

Latino *Mediastinus. Salv.*

**GREMBIULE.** È un panno, col quale si cinge la persona sotto lo stomaco, per difendere il vestito dagli untumi: detto così *Quia tegit gremium*: ed in altri luoghi d'Italia *Senale, quia sinum tegit*: e molti *Zinale da Zinne*. Min.

O da *Seno* piuttosto. *Salv.*

**MOLTO FRANCO.** La voce *Franco*, che vuol dire *Libero*, ci serve ancora per esprimere un *Uomo ardito, coraggioso, pratico*. o *disinvolto*, come intende nel presente luogo. *Min.*

*Franco* da' *Franchi*, popoli di Germania, mantenutisi liberi. *Salv.*

**SOPR' A PARTO.** Quel tempo che le donne stanno nel letto dopo aver partorito, per riaversi dagli sconcerti, cagionati loro dal parto, diciamo: *Star sopr' a parto*. Min.

E *Morir sopra parto*. Latino *In puerperio*. *Salv.*

19. La Duchessa, che 'l cuore avea inghiottito,  
Cotto, ch'ei fu con ogni circostanza,  
Anch'ella con gran gusto del marito  
Stampò due bamboccioni d'importanza:  
Grazie, e bellezze aveano in infinito,  
E così grande, e tanta somiglianza,  
Tanto eran fatti uguali, ed a capello,  
Che non si distinguea questo da quello.

20. Crebbero insieme: ed all'adolescenza  
Pervenuti, mangiaro il pane affatto.  
Nel far santà, nel far la riverenza,  
Ebbero il corpo a meraviglia adatto.

Tra lor non fu mai lite, o differenza ;  
 Ma d'accordo volevansi un ben matto.  
 L' Infante Floriano uno ebbe nome:  
 E quell' altro Amadigi di Belpome.

C. II. La Duchessa pure partorì due bellis-  
 st. 19. simi figliuoli, tanto simili di fattezze,  
 che non si distinguevano l' uno dall' al-  
 tro. Questi crebbero, e furono allevati  
 con buona creanza, e fra di loro cor-  
 dialmente s' amarono. Uno di essi ebbe  
 nome l' Infante Floriano ( che vuol dire  
 Raffaello Fantoni ) e l' altro Amadigi  
 di Belpome ( e questo è nome a caso. )

AVEA INGHIOTTITO. Cioè *Avea*  
*mangiato*; che per altro *Inghiottire* è *In-*  
*giolare i bocconi senza masticargli*. Bisc.

STAMPO' DUE BAMBOCCIONI  
 D' IMPORTANZA. Partorì due bel-  
 lissimi figliuoli, e che avevano tutte le  
 condizioni, e parti desiderabili. È nota,  
 che il termine *D' importanza*, usatissi-  
 mo da noi in simili occasioni, vale in  
 questo caso, quanto il termine *Di gar-*  
*bo*, e per esprimere una tal quale per-  
 fezione del subietto. Il Lalli Ea. Tr.  
 C. 1. St. 54. dice:

*E produrrà, se ben non senza duolo,*  
*Due garbatì bambocci a un parto solo.*  
 Min.

*D' importanza, Spagnuolo De impor-*  
*anza.* Salv.

*D' importanza.* Può anco voler dire  
*Necessarij, e di conseguenza*, comechè  
 è necessario a un principe l' avere suc-  
 cessione. Bisc.

A CAPELLO. Per l' appunto. È il  
 Latino *Ad unguem*: termine usato da co-  
 loro, che si regolano col filo nello squa-  
 drare, come sono i muratori, ec. E vuol  
 dire non vi corre la grossezza d' un ca-  
 pello dall' uno all' altro; ma si usa in  
 ogni congiuntura di paragonare, o mi-  
 surare una cosa coll' altra, non solo in  
 quantità, come: *Horiscontrato i danari,*

*e tornano a capello*; ma anche nella  
 qualità, come nel caso nostro, che s' in-  
 tende: *Erano uguali di mole di corpo,*  
*e simili di fattezze.* Min.

MANGIARE IL PANE AFFAT-  
 TO. *Mangiar bene*, e *senza far rosu-*  
*mi*, o *tozzi*: che significa *Giovane già*  
*fatto, e di buon pasto.* V. sotto Cant.  
 VII. St. 56. Min.

FAR SANTA'. È lo stesso, che  
*Fare la riverenza*; ma è un termine,  
 che è proprio de' bambini, quando co-  
 minciano a imparare a andare, che  
 quel loro muoversi timidamente è det-  
 to dalle balie *Far santà*: o pure è,  
 quando fanno la riverenza, baciando  
 altrui la mano. Ed è così detto, qua-  
 si *Fare sanità*, cioè *Far salute.* *Salu-*  
*tare.* Diciam *Insegnare al Bus far san-*  
*tà*, per intendere *Insegnare le scienze,*  
 o *i termini civili a un uomo zotico,*  
*villano, e di difficile apprensione.* Min.

*Casa, Galateo, S' avviene come al*  
*Bus a far santà.* Franz. *Santè.* Redi-  
 Ditiram.

*Io bevo in sanità,*

*Toscano Re, di te alla santè.* Salv.

La seconda osservazione del Minuc-  
 ci è la vera; che la prima non ha ve-  
 run fondamento di ragione. Bisc.

SI VOLEVANO UN BEN MATTO.

*Si amavano grandemente, o sviscerrata-*  
*mente.* E' quel termine *Maſus*, del  
 quale abbiamo detto sopra Cant. 1. St.  
 76. Min.

O pure *Un bene da furioso*, da im-  
 pazzato, Virgilio.

*In furias ignemque ruunt.*

I Greci chiamavano *ἠσπομαρῆς* im-  
 pazzati per l' amore. Salv.

21. Arrivati, che furono ambeduoi  
 A conoscere omai il pan da' sassi,

E saper quante paia fan tre buoi,  
 Sebben dal padre avevan degli spassi;  
 Vedendosi già grandi impiccatoï,  
 Ed a soldi tenuti bassi bassi,  
 Ostico gli pareva, e molto strano,  
 Ed in particolare a Floriano.

22. Dimodochè sdegnato, come ho dettò,  
 Che il Duca per la sua spilorceria  
 Ognor viepiù tenevalo a stecchetto,  
 Un dì si risolvette d'andar via;  
 Ma tacquelo, per fare il giuoco netto,  
 Fuor, che al fratello, al qual n'una osteria  
 Disse ( veduto avendo a un fiasco il fondo  
 Volersene ramingo andar pel mondo.

Cresciuti questi due Giovani, ed arrivati a conoscere il bene dal male; vedendosi così grandi, pareva lor malagevole il non aver denari; perchè il padre per la sua spilorceria non gli ne dava: di che più d'Amadigi sentiva disgusto Floriano; onde si risolvette d'andar via; e perchè l'adempimento di tal sua risoluzione non gli fosse impedito, non ne parlò ad alcuno, fuorchè al fratello Amadigi.

v. l. *Ostico lor pareva, e molto strano,*

*Ognor viepiù tenasselo a stecchetto.*

La causa della partenza d'uno de' due giovani è attribuita dal Basile all'invidia della Regina, la quale vedendo il proprio figliuolo amare il figliuolo della damigella più che se stessa, procurò con un mal atto di levarsi dinanzi costui col privarlo di vita; ond' egli, scampato il pericolo, si risolvette di dilegnarsi da quella corte. *Bisc.*

**CONOSCER IE PAN DA' SASSI,  
 E SAPER QUANTE PAJA FAN  
 TRE BUOI.** Significano lo stesso, cioè

*Conoscere il bene, dal male.* Orazio disse:

*Novit quid distent aera lupinis.*

Si dice ancora in questo proposito *Sa-*

**MALM. T. I.**

*pere a quanti di è San Biagio.* E que. C. II.

sto detto ha origine da un costume ant. sr. 21. tico, il quale era in Firenze, che i ragazzi, fattori delle botteghe d'arte di seta, che sono situate nel Mercato Nuovo, vicino alla Chiesa di San Biagio, avendo licenza, passato il dì della festa di esse Santo (che sarebbe alli due di febbrajo, e se ne fa alli tre per causa della Purificazione, il che ha dato occasione di usare questo dettato) di fare alle sassate, e pigliarsi ogni sorte di passatempo in alcune ore del giorno, ed abbandonare la bottega, per infino a tutto il giorno di Carnovale. E per questa causa era quel giorno tanto desiderato da' ragazzi, che sapevano benissimo il dì, che si solennizzava la detta festa; ondè colui, che non sapeva tal giorno, era fra' ragazzi riputato un baggeo, e che non avendo notizia delle cose del Mondo (giudicata da loro questa una delle più importanti) non fosse persona abile, e di tanto giudizio, da saper fare i fatti suoi. E questo proverbio s'è fatto poi comune a tutti gli uomini, per intendere un *Uomo scervellato, melenso, e*

**Y.**

. II. C buono a poco. Il Lasca Novella 4. di-  
218r. ce: *Lo Scheggia, ed il Pilucca, che sa-*  
*pevano a due once quanto colui pesa-*  
*va, ed a quanti di è San. Biagio. Min.*

Il Minucco, nell'origine di questo Proverbio, ha seguitata l'opinione del Monosino, il quale nel libro vi. *Floris Italicae linguae* a c. 285. dice: *Ancor io so a quanti di è San Biagio*: e dipoi volendo mostrarne la derivazione, soggiugne: *Origo nostri (i. Proverbii) antiqua est, ex more puerilis lapidationis, quae Bacchanalium gratia fieri incipiebat statim post diem festum Divi Blasii*. Non è primieramente vero, che San Biagio cada nel dì 2. di febbrajo, come sopra dice il Minucco, essendo stata sempre la sua festa celebrata dalla Chiesa Latina il dì 3. e nella Greca, come notà il Baronio in questo giorno nel Martirologio Romano, si celebra il dì 11. del medesimo mese. In secondo luogo, l'uso, o piuttosto abuso di fare alle sassate in Firenze era praticato fino ne' tempi della mia puerizia, cioè circa all'anno 1680. non il Carnovale, ma bensì negli otto giorni avanti la festa di San Giovanni, nell'ore pomeridiane: nel qual tempo, per essere i giorni lunghi, e l'ore calde, e andando i maestri delle Botteghe di Mercato Nuovo, e della contrada fino al Ponte vecchio, a desinare, e a riposarsi, le serravano; onde i ragazzi, e garzoni di dette botteghe, o avanti, o dopo il lor breve desinare, trovandosi disoccupati, divisi in due parti cominciavano in detta contrada una zuffa co' sassi assai fiera, e più che da giuoco, seguendone molte volte delle ferite mortali, anco in persone fuori di quella truppa, e che per necessità, o per loro faccende dovevano passare per quei confori. Vera cosa è, che a' tempi del Berni, cioè poco dopo il 1500. si praticava questo giuoco ancora il Carnovale, come si deduce da que' versi dell'Orlando Innamorato del Boiardo, rifatto da lui, lib. 1. Canto x. St. 56. ove non solo si dice, farsi da' ragazzi alle sassate in quel tempo; ma si dimostra la loro maniera, praticata in tal combattimento.

*Chi ha veduto i putti il Carnovale*

*Fare a Firenze in una strada a' sassi.*

*S' alla contraria una parte prevale,  
Quella, che manco può, la dà pe' chiassi:  
Se un arditico si volta, e gli altri assale,  
Quel, che prima seguiva, a fuggir dassi;  
Dirà, che tal la guerra è di costoro,  
Que', che cacciavan gli altri, or fug-  
gon loro.*

Ma questo giuoco, ovvero battaglia popolare, fatta co' sassi in tempo, che non v' erano armi da fuoco, era particolare della Fiorentina plebe, che dava benissimo nel segno da lei preso di mira. Giovanni Villani nelle sue Storie libr. xi. cap. 39. narrando, come „ ad „ dì 13. Luglio 1337. essendo a Sindo- „ cato uno Messer Niccola della Serra „ d' Agobbio, stato Podestà di Firenze: „ e trovandosi in difetto per lo Esecu- „ tore degli ordinamenti della Giusti- „ zia, suo parente, il quale era del „ contado d' Agobbio, col favore di „ Messer Acorrimbono, e della nuova „ Podestà, oh' era nipote del detto Mes- „ ser Acorrimbono, non lasciando a' Sin- „ dachi in ciò fare loro ufficio, gente „ minuta si commosse, e fu in parte la „ città a romore in sulla piazza, perchè „ non si faceva giustizia della Podestà, „ e di sua famiglia: e co' sassi cacciati „ fuori, e feriti, e alquanti morti del- „ le famiglie delle dette Signorie a lo- „ ro difetto grande, specialmente quel- „ la del detto Messer Acorrimbono, on- „ de tutta la città si commosse. E vo- „ lendo il detto Messer Acorrimbono „ far giustizia in persona di certi, ch' a- „ vea presi per lo detto romore, per „ paura del popolo minato non ebbe „ l'ardire, e non avrebbe potuto fare „ per la furia del popolo: e convenne „ che fosse condannato lo Podestà vec- „ chia, e certi di detti, che feciono il „ romore, in pecunia. Per la qualco- „ sa, e cagione si fece decreto, che in „ fra dieci anni nullo Rettore di Fi- „ renze potesse essere d' Agobbio, o del „ contado „ Era la plebe Fiorentina „ eccellentissima in colpire co' sassi: ed „ era a questo esercizio tanto dedita, che „ quello, che da principio fu intrapreso „ per mezzo proporzionato a decidere le „ loro differenze civili, degenerò poi in „ materia di ricreazione, e passatempo. „ Per la qualcosa pe' danni di conseguen- „ za, che ne succedevano, fu necessario

che le Leggi col loro rigore vi provvedessero. Il più antico Bando, che si ritrovi mandato contro questo troppo impertinente trastullo, come si vede nella pratica del Savelli a 365. fu nel dì 29. di Gennaio 1551. nel quale espressamente si proibisce *Il fare a' sassi presso la loggia di Meroato nuovo a braccia 100.* altro simile fu mandato ne' 25. Ottobre 1554. ed ultimamente nel passato secolo a' 10. Giugno 1636. il quale ne accenna un altro pubblicato sotto di 9. Novembre 1623. Quello del dì 10. di Giugno ha per titolo. *Rinnovazione della legge contro quelli, che fanno a' sassi:* e quivi dentro s'espri- me il motivo con queste parole: *Per le spese relazioni, che da pochi giorni in quà si sono intese di persone ferite dalle sassate, ec. e i luoghi vietati ven- gono espressi così: per le strade, e piazze dentro la Città di Firenze:* e quivi pure non sono proibiti solamente i sassi, ma anco le rape: e il tenere, e por- tare le scaglie, o fronde. Ancora nei tempi di mia gioventà si praticò una simile battaglia nella strada, che è fra- le due Chiese, San Pier maggiore, e Sant' Ambrogio, la plebe delle quali la sera d' Ognissanti gareggiava colle sassate qual fosse stata la prima di loro a suonare alle tre ore di notte la lor Campana maggiore a dilungo, allo scoccarsi quell' ora dall' Orivolo del Palazzo Vecchio. Ma tutti questi imper- tinenti divertimenti sono al presente, sì di per se stessi, che per le pene eseguite, affatto cessati. Origine più verisimile del citato Proverbio, e più accomodata al genio de' giovanetti, qua- li sono i fattori de' setaiuoli, potreb- b' essere, che fosse stata quella a' ne- stri tempi praticata ( siccome adesso i Maestri delle Botteghe mi riferiscono per loro esperienza ) Che la sera della festa di San Biagio, tutte l' Orditoro delle Tele di seta, la maggior parte delle quali abita in quella Parrocchia, in benemerenzza dell' incomode, che avevamo avuto nel passato anno i fatto- ri in portar loro gli Orsoj per farne gli Orditi, apprezzavamo una bella ve- gha: ed altresì dopo quella una buona cena: e per questo, credo io, che più

agevolmente quei ragazzi si saranno ri- cordati, in che giorno era S. Biagio. C. II. st. 21.  
Ma di ciò non avendo trovata antica memoria: e quest' usanza essendo ancor essa mancata, lascio in libertà di ciascuno il credere a suo piacimento. Nel Carnovale però si pratica adesso in detto luogo, in vece di fare alle sassate, il giuocare al pallone, che è più onesto divertimento; ed a' fattori delle botteghe molto dilettevole; perocchè, giuocando essi, nel tempo medesimo sogliono tirare il pallone nelle reni a chi passa, e particolarmente a' conta- dini: i quali voltandosi per vedere l'of- fensore, l'altro ragazzo, che ha ripigliato il pallone dall'altra parte, glie- le tira di bel nuovo: e così si prendo- no un bel piacere in veder colui aggr- rarsi per riconoscere chi l'abbia offe- so, nè ritrovarlo. E per fare questo lazzo con avvertenza, si danno fra loro l'intesa, con dire: *Ammolla, Am- molla:* che vuol dire *Allenta:* ( e què *Lascia andare,* cioè il *Pallone* ) termi- ne, che si pratica da coloro, che ti- rano su gran pesi, quando vogliono, che s'allenti la fune, che gli sostiene. Non voglio però tralasciare di riportar qui un altro Proverbio, in cui accade il nominarsi *San Biagio:* e questo è: *Se tu farai la tal cosa, io ti vo' dare il San Biagio, o Se tu duri a far co- sì, tu vuoi avere il tuo San Biagio:* e in maniera di minaccia, in particolare dalle donne inquietate da' lor piccoli figliuoli, si sente dire: *Io ti darò il San Biagio, e l'uscio addosso.* Questo Proverbio, può derivare da due capi: l'uno, dallo strumento del martirio di quel Santo, che vien figurato un Pet- tine da Battilani, il quale è composto di due legni a foggia d'un Tau, o T, servendo il retto per manico, e il tra- verso, che è fornito dalla parte ester- na di lunghe punte di ferro a due or- dini, le quali sono in tutto numero 99. e si adopera insieme con altro simile, maneggiato all'incontro per trarre lo stame dalla lana: ed uno di questi Pet- tini tutto dorato si pone ogni anno per Insegna, attaccato attraverso alla piaz- za della Chiesa del medesimo Santo; traslato poi a significare il pettinare.

C. II. cioè il rimettere a segno alcuno con  
 st. 21. un pettine di così lunghi denti, che  
 sia atto a ritrovare qualsivoglia più in-  
 trigato pelo: l'altro capo può essere  
 dal costume, che si pratica il giorno  
 della Festa di quel Santo, di farsi  
 presso alla sua Chiesa un mercato, o  
 fiera di frutta acconce in aceto: che i  
 venditori chiamano *Robe acconce*; per  
 lo che dicendosi: *Io ti darò il San Bia-  
 gio*, viene a voler dire *Io ti acconcerò*,  
*ti riturrò a dovere*, come le dette frut-  
 te, fatte così a forza d'aceto forte, il  
 quale ha efficacia di estrarre talvolta  
 il pianto dagli occhi. E l'aggiunta, e  
*l'uscio addosso*, può significare le ta-  
 vole de' detti venditori, i quali, non  
 avendo arnesi preporzionati per disten-  
 dervi sopra i loro molti piatti, e vasi,  
 sgangherano l'imposte degli usci del-  
 la lor casa, ec. e così le nostre donne  
 intendono di gittare addosso a' lor fi-  
 gliuoli insolenti, non solamente le ro-  
 be acconce, ma ancora gli usci, dove  
 quelle son poste. Questi due verbi *Ac-  
 conciare*, e *Pettinare* sono ambedue al  
 nostro proposito riportati nel Voca-  
 bolario: il primo al §. xi. *Acconciare*  
*uno pe' dì delle feste*, dicesi per iro-  
 nia, e vale *Ridurre altrui a mal termi-  
 ne*; ma meglio, credo io, si direbbe:  
*Ridurre a dovere*, o *a segno*; concios-  
 siachè le cose sconce siano fuor del do-  
 vere, e fuor del segno: e *Pettinare* al  
 §. ii. per metafora vale *Graffiare*, *Con-  
 ciar male*: e con più propria allusione  
*rimettere in sesto le cose arruffate con*  
*istrumento, che o strighi, o strappi*,  
*ciocchè s'attraversa*, ed insieme dia  
 pena a chi 'l soffre. V. quivi gli esem-  
 pj: *Bisc.*

SEBBEN DAL PADRE AVEVAN  
 DEGLI SPASSI. *Sebbene il Padre*  
*dava loro de' divertimenti, e passatem-  
 pi*. Nota, che, per ischerzare, il no-  
 stro Poeta, subitochè ha detto *Buoi*,  
 seguita dal *Padre*: e questo fa, per  
 toccare quel costume burlesco, il qua-  
 le è in Firenze (ma però fra gente  
 bassa) che quando uno nomina *Bue*,  
*Becco*, o *Castrone*, l'altro dirà *di tuo*  
*Padre*: e dicendo *Vacca*, dirà *di tua*  
*Madre*, e simili. V. sotto Cant. xn. St.  
 49. Annotazione al termine *Morire col-  
 la grillanda*. Min.

GRANDI IMPICCATOI. Proibi-  
 scono le leggi d'impicare chi non pas-  
 sa 18. anni: e di qui noi diciamo *Gran-  
 di impiccatoj*, cioè abili a essere im-  
 piccati, per intendere quelli, che pas-  
 sano la detta età di 18. anni. Min.

ED A SOLDI TENUTI BASSI  
 BASSI. *Tenuti con pochi denari*. Tra-  
 slato dall'acque, delle quali, quando  
 ne son poche ne' laghi, pozzi, o fiumi,  
 si dice *Basse*. V. sotto in questo Cant.  
 St. 61. e parlando d'uno, che abbia po-  
 chi denari, si dice: *L'acque son basse*;  
 siccome intese colui con quel suo motto:  
*L'acque son basse, e l'ocche hanno*  
*gran sete*;

cioè *Alle gran voglie i danari son po-  
 chi*. *Soldo*, vale per intendere *Dana-  
 ri*, *Ricchezze*: e *Soldo* è moneta im-  
 maginaria: oggi in Firenze effettiva di  
 bronzo, che vale tre de' nostri quattri-  
 ni. Spesso usiamo questo termine per  
 una certa generalità. *Il tale ha de' sol-  
 di, de' quattrini, dell'oro*, per inten-  
 dere *E' ricco*: non che abbia quantità  
 di soldi, di quattrini, o d'oro effeti-  
 vamente; ma perchè molti ne vale il  
 suo stato: e qui intende *Monete*. Min.

OSTICO. *Spiacevole, Malagevole*,  
*Insoportabile*. È il Latino *Hosticus*,  
 che vale per *Cosa da nimico*. Min.

Latino *In hostico*, vuol dire *Nel paese*  
*de' nemici*. Salv.

STRANO. Qui ha lo stesso signifi-  
 cato d'*Ostico*. V. sotto Cant. iii. St.  
 1. E per altro vuol dire *Stravagante*  
 da *Extraneus*: e molti dicono *Strano* a  
 uno, che abbia cattiva cera, e per in-  
 fermità sia mal condotto. Min.

SPILORCERIA. *Sordidezza, Avar-  
 izia*. Io credo, che questa parola ven-  
 ga da *Pilorci*, che i pellicciai chiama-  
 no quei ritagli di pelle, che non es-  
 sendo buoni a mettere in opera, gli  
 riducono in spazzatura, la quale poi  
 vendono per governare i terreni: e si  
 dica *Spilorcio*, quasi *Uomo vile, ed abiecto*,  
 quanto sono questi *Pilorci*. Min.

*Spilorcio*. Gli antichi dissero *Pilor-  
 cio*. Ser Brunetto Latini nel principio  
 del suo Pataffio.

*Squasimoldso, introcque, & a fusone*,  
*Ne hai, ne hai, pilorcio, e con mattana*:  
*Al can la cigna, egli è un mazzamar-  
 rone*.



È vero, che *Pilorci* sono *Ritaglj di pelle*, *inutili*, e *da gettar via*, i quali, a riguardo del pelo delle medesime pelli, saranno forse stati detti dal Latino quasi *Pili lurci*, cioè *Peli*, o *Pellicelle vili*, ed *abiette*, e di niun valore: ed il *Raccorre i pilorci*, per trarne alcun vantaggio, sarà facilmente stato chiamato *Pilorciare*, donde poi *Pilorceria*. Dell'aggiunta dell'*S* in *Spilorcio*, e *Spilorceria*. V. quello, ne dice quì di sotto il *Minucci*, alla voce *Sgombrano*. Bisc.

#### TENERE UNO A STECCHETTO.

*Fare stare a segno*, o *Far patire uno di quello, che egli ha bisogno*; come non lo lasciar mangiare quanto ei vorrebbe, o aver de' danari quanti bramerrebbe. Quando uno, per la scarsezza di danari, vive miseramente, si vuol dire *Il tale si difende, si schermisce*, ec. Onde io non sono lontano dal credere, che questo termine sia corretto, e che si dovesse dire a *Stocchetto*, da *Stoccheggiare*, che è l'istesso, che *Schermirsi*: e può significare *Essere scarso*, o *aver bisogno di denari*. Min.

Del significato di questo detto V. quello si notò sopra la *St. 1. del C. 1.* alla pag. 3. Bisc.

#### PER FARE IL GIUOCO NETTO.

Vuol dire *Per fare il fatto in maniera, che altri non se n'accorga*. Si dice ancora *Farla pulita*, intendendovisi *la tal cosa*: e significa lo stesso; per-

chè quando alcuno fa un negozio *puli-C. II. tamente, e nettamente*, cioè *con tutte le cautele possibili*, non lascia campo ad altri d'osservarlo, e impedirlo. Bisc.

DISSE (VEDUTO AVENDO A UN FIASCO IL FONDO.) Dopo aver bevuto un fiasco di vino, e così aver veduto il fondo di dentro del fiasco: ed in sostanza quì vuol dire: *Dopo aver bevuto molto bene, o assai*. Min.

#### VOLERSENE RAMINGO ANDAR PEL MONDO.

*Andarsene errante, Ramingo vien da ramo*: e si dice *Ramingo*, degli uccelli di rapina, come esprime il *Crescenzo* nel *Cap. 3.* della bontà degli *Sparvieri*, libr. XVIII. colle seguenti parole: *Si chiama nidiaice, ovvero che di nidio uscito, di ramo in ramo va seguendo la madre, e però si chiama ramingo*. Ed agli *Sparvieri* si danno tre nomi, cioè *Nidiaice*, che è quello, che è cavato di nidio, ed allevato: *Ramingo*, quello che uscito di nidio, non fa gran volate: e *Grifagno*, quello, che già passato l'anno, ha mutato alla campagna. Ma questo non fa a proposito nostro, bastandoci, che a similitudine di tali uccelli, dicesi *Andar ramingo* colui, che ora va in un luogo, ora s'incammina in un altro, senza sapere positivamente, dove egli voglia andare. Min.

*Ramingo*, *Franzese*, *Ramier*. *Nidiaice*, *Niais*, che si piglia per *Cucciollo*, per *Semplice*. Salv.

23. Amadigi a distorlo tutto un giorno  
 S'arrabiò, s'aggiò come un paleo;  
 Ma perchè quanto più gli stava intorno,  
 Egli era più ostinato d'un Ebreo:  
 Tu vuoi ir (disse) è vero? o va' in un forno:  
 E dopo un grande, e lungo piagnisteo:  
 Orsù, vanne (diss'egli) io me n'accordo;  
 Ma lasciami di te qualche ricordo.

Amadigi sentita questa risoluzione del fratello, molto s'affaticò per distorlo; ma veduto, che per la di lui osti-

nazione s'affaticava in vano, concorse con lui, con questo però, che gli lasciasse qualche ricordo di se.

C. II. v. l. Orsù, vanne ( soggiunse ) io me  
st. 23. n' accordo.

**PALEO.** Così chiamiamo una specie d'erba, che nasce intorno alle lagune, ma diciamo anco *Paleo* uno strumento di legno, che serve per trastullo, e giuoco de' ragazzi, il quale è di figura piramidale all'ingiù: e nella testata, che viene di sopra, ha un manichetto tondo, il quale avvolto con uno spago, o cordicella, s'infila in un' assicella bucata: e tirandosi quello spago, si volta: ed il *Paleo* scappa dal buco dell'assicella, e va per terra girando, portato dall'impulso di quello spago. Tale strumento da' Latini è detto *Turbo*, forse dalla figura piramidale. Vergilio vii. Eneide.

*Ceu quondam torto volitans sub verberibus turbo.*

Tibullo lib. 1. Elegia 5.

*Namque agor, ut per plana citus sola verberibus turbo,*

*Quem celer assueti versat ab arte puer.*

Dante nel Paradiso Canto xviii.

*Ed al nome dell' alto Maccabeo*

*Vidi moverai un altro roteando:*

*E letizia era ferza del paleo.*

E dice così, perchè a tale strumento si fa continuare il girare, perquotendolo con una sferza, dopochè egli ha avuto il primo moto, ed impulso dal suddetto spago. Ed il proverbio *Aggirarsi come un paleo*, vuol dire *Affaticarsi assai, e conchiuder poco*: che i Latini pure dissero *Trochi in morem circumagi*; perchè dicono *Trochus* tanto il *Paleo*, che la *Trottola*, portando dal Greco τροχός, che vuol dire *Rota*, o altro strumento, che giri. V. sotto Cant. vi. St. 22. E forse anche

la voce Greca κῶρος, e la Latina *Turbo* significano tanto il *Paleo*, che la *Trottola*; perchè *Turbo* vuol dire ogni cosa, che abbia figura piramidale a rovescio, cioè il largo di sopra, e di sotto acuta, come appunto è il *Paleo*, e la *Trottola*; sebbene non sono lo stesso, come ci testifica una certa cantilena assai praticata fra' ragazzi, che dice:

*E il Cristian non è Giudeo,*

*E la trottola non è paleo,*

*E'l paleo non è trottola, ec. Min.*

Il *Paleo* è un *Trottolone*, detto quasi *Poleo*, dal verbo πάλιν, Latine *Vertere*, κέλος, *Vertex*. Vergilio:

*Hic nobis vertex semper sublimis;*  
disse della elevazione del Polo. La sua figura è piuttosto conica. *Salv.*

**EGLI ERA PIU' OSTINATO D' UNO EBREO.** *Ostinatissimo*; che non si trova nazione più ostinata nella sua Legge, che quella degli Ebrei; che però ha meritato il titolo, che le dà Santa Chiesa, di *Perfidi*. Cino da Pistoja:

*O voi, che sete ver me sì Giudei,*  
cioè *Perfidi*. *Min.*

**VA' IN UN FORNO.** *Va' dove tu vuoi*. È specie d'imprecazione, che suol fare uno vinto dall'impazienza: e si suol dire anche in questo proposito: *Va' in malora, Va' al diavolo. Va' in galea*, e simili. *Abi in malam crucem*. Plauto Epid. Atto 1. Sc. 2. disse:

*Malim istiusmodi mihi amicos furno mersos, quam foro.* *Min.*

Greco ἴππ' ἐς κόρανας. *Abi ad corvos. Sii pasto de' corbi.* *Salv.*

**PIAGNISTEO.** *Pianto continuato*, che si fa per lo più con infrapporvi lamenti, rammarichii, e doglianze. V. le Note alla St. 17. del Cant. 1. *Bisc.*

24. Allor per soddisfarlo Floriano,  
Acciocchè più tener non l'abbia in ponte;  
Con un baston fatato, ch'avea in mano  
Toccò la terra, e fece uscir un fonte.  
E disse: Quindi poi, benchè lontano,  
Vedrai s' io vivo, o s' io sono a Caronte;

Perchè quest' acqua ognor di punto in punto  
In che grado io sarò diratti appunto .

25. Se al corso di quest' acqua porrai cura ;  
Tutto il corso vedrai di vita mia :  
Mentr' ella è chiara , cristallina , e pura ,  
Di' pur , ch' io viva in festa , ed allegria ;  
Ed all' incontro , se è torbida , e scura ;  
Ch' ella mi va , come dicea la Cia :  
Ma quand' ella del tuttò ferma il corso :  
Di' , ch' io sia ito a veder ballar l' Orso .
26. Ciò detto , in capo il berrettin si serra ,  
Mette man , chiude gli occhi , e stringe i denti :  
E dà sì forte una imbroccata in terra ,  
Che 'l ferro entrovvi fino a' fornimenti ,  
In quel che i grilli , e i bachi di sotterra  
Sgombrano tutti i loro alloggiamenti ;  
Pullula fuori un cesto di mortella :  
E di nuovo Florian così favella .
27. Fratel mio caro , questa pianta ancora ,  
Com' io la passi , ti darà ragguglio ;  
Cioè , mentr' ell' è verde , anch' io allora  
Son vivo , fresco , e verde come un aglio :  
E quand' ella appassisce , e si scolora ;  
Anch' io languisco , od ho qualche travaglio :  
In somma s' ella è secca , leva i moccoli ,  
Per farmi dire il Requeie scarpe , e zoccoli .

Floriano , per contentare il fratello ,  
toccò la terra con un bastone incanta-  
to , che aveva in mano , e ne fece na-  
scere una fonte : e disse , che dalla mu-

fazione di quell' acqua avrebbe egli co- C. II.  
nosciuto lo stato , nel quale egli si tro- sr. 24.  
vasse . Di poi messe mano alla spada ,  
e con essa bucò la terra , e scappò fue-

C. II. ri un cesto di mortella: e mostrò ad  
 st. 24. Amadigi come egli si doveva contene-  
 re, in conoscere ancora da questa mor-  
 tella, in che grado egli si trovasse.

v. *L'Fedrai s'io vivo, o pur sono a Ca-  
 ronte.*

*Di pur ch'io vivo, ec.*

Il Basile pone questi medesimi con-  
 trassegni: e termina il discorso del gio-  
 vane, che si vuol partire, colle stesse  
 parole di quest'ultima stanza. *Bisc.*

**TENERE IN PONTE.** *Tenere uno  
 sospeso, o irresoluto.* I Latini pure dis-  
 sero *In pontes detinere*: e però stimò,  
 che questo nostro detto venga dall' uso  
 antico de' Romani, che nell' elezione  
 de' Magistrati chiamavano *Pontes* quel-  
 le piccole tavole, sopra le quali eran  
 posate le paniere de' voti: di che fa  
 menzione Cicerone 1. *Rett. Pontes di-  
 sturbat, Cistas deiicit*: e tanto stava-  
 no incerti, e sospesi coloro, che pre-  
 tendevano, quanto le ceste de' voti sta-  
 vano sopra i detti ponti. E però dicen-  
 do: *Ego sum super pontes*, vuol dire:  
*Il mio voto è ancora nelle ceste, o co-  
 perto, e per conseguenza io sono sospe-  
 so, ed incerto di quel che abbia a es-  
 sere di me.* E ci serve poi questo det-  
 to *Tenere uno in ponte*, per esprime-  
 re *Trattenere uno colle speranze, o con  
 altro, secondo il subietto.* *Min.*

**CON UN BASTON FATATO.** Per  
*Fatato* s' intende *Di maravigliosa vir-  
 tù.* Nelle Commedie, e Rappresenta-  
 zioni s' introducono i Negromanti, e le  
 Zingane con una bacchetta in mano, la  
 quale si chiama *Fatata*: e si fa sem-  
 bianza, che ella col tatto suo operi mi-  
 racoli straordinarij, e stupendi. Può es-  
 sere, che dalla prodigiosa Verga di  
 Mosè questa favola abbia avuto l' ori-  
 gine. *Bisc.*

**SONO A CARONTE.** *Sono morto.*  
*Sono fra l' Anime, le quali passano la  
 Barca di Caronte*: che secondo la fal-  
 sa credulità de' Gentili, era il navale-  
 stro, il quale conduceva l' anime de' mor-  
 ti colla barca alla città di Dite. V. sot-  
 to Cant. vi. St. 19. e seguenti. *Min.*

**COME DICEA LA CIA.** *Mi va  
 male, e peggio*: che questo voleva in-  
 ferire una tal Cia, o Scia fruttajuola  
 con un detto sporco, da lei molto usa-  
 to. *Min.*

**DI' CH' IO SIA ITO A VEDER  
 BALLAR L' ORSO.** Anche questo  
 detto significa *Son morto.* *Min.*

Uno di quei tanti detti, usati dalla  
 plebe buffona, per levarsi la trista idea  
 della morte. *Salv.*

**CIO' DETTO IN CAPO IL BER-  
 RETTIN SI SERRA,** ec. con questi  
 due versi esprime uno, che s' accinga  
 a fare un' operazione, nella quale sia  
 necessario usar molta forza; perchè in-  
 essi mostra quelle azioni, che per lo  
 più son solite farsi in simili congiun-  
 ture. *Min.*

*Berrettino*, Latino, *Pileolus*. Girola-  
 mo Amelonghi Pisano, che va sotto no-  
 me del Forabosco, nel suo facetissimo  
 poemetto della Gigantea, dice:

*E perchè Lucca in testa sente larga,  
 Per Berrettin vi mette sotto Barga.*

*Salv.*

**SGOMBRANO.** *Vanno via, Si par-  
 tono.* E qui non mi pare fuor di pro-  
 posito il notare una regola generale,  
 portata dal Varchi nel suo Ercolano,  
 cioè: Che la lettera S, aggiunta nel  
 principio di qualsivoglia dizione, nel  
 nostro parlare ha la forza di privazio-  
 ne: come appresso a' Latini la particel-  
 la *In* ha forza di negativa, come *Do-  
 ctus, Indoctus*, ec. ed appresso di noi  
*Calzare, Scalzare*, ec. Ha però questa  
 regola anch' essa le sue eccezioni, co-  
 me *Sbalordito* vuol dire *Balordò*, e non  
 vuol dire *Senza balordaggine*: *Turbare,  
 Sturbare, Disturbare*, che suonano lo  
 stesso tanto coll' aggiunta, che senza.  
 Talvolta s' aggiunge alla detta S la par-  
 ticella *Di*, e particolarmente quando  
 la parola comincia per lettera vocale,  
 come *Amare, Disamare: Interessato,  
 Disinteressato*, ec. *Min.*

*Clod Sgombrano il paese.* *Salv.*

*Sgombrare* è il contrario d' *Ingombra-  
 re*, che significa *Impacciare, Occupare  
 inutilmente, o contro l' altrui volontà.*  
 Si dice *Sgombrare-i mobili*, per *Tra-  
 sportargli da una casa all' altra*: e si  
 dice *Sgombrare assolutamente senz' al-  
 tro*, per *Andarsene.* In un antico Prio-  
 rista della Libreria di San Lorenzo, al  
 Banco 61. Codice xxxv. di un certo  
 Predicatore, che predicava pubblica-  
 mente, che s' andasse per la roba dovea

n'era, e massimamente a casa i Giudei, si legge, che i Signori della nostra Repubblica, fattolo accompagnare fuori della Porta a San Miniato da' loro Famiglj, con quattro doppiieri, feciongli comandare, che fra tre di avesse isgombero i nostri terreni. Ciò fu s' 17. di Marzo 1457. *Bisc.*

**CESTO.** Intendiamo *Pianta di virgulto*, o *d'erba*, come *Cesto di lattuga*, *di mortella*, ec. sebbene de' virgulti si dice anche *Pianta*, come si vede nella seguente Ottava 27.

*Fratel mio caro, questa pianta ancora.*  
Vien dal Latino *Cespes*: e noi pure diciamo *Cespuglio*. Io stimo, che *Pianta* sia nome' generico: poichè serve per tutti li vegetabili, dicendosi *Pianta di prezemolo*, *Pianta di grano*, e *Pianta di querce*, ec. e non si direbbe di tutti *Cesto*, nè *Cespuglio*. *Min.*

**VERDE COME UN AGLIO.** Un bel verde si paragona ad un *Agljo*; perchè questo ha le sue frondi di bellissimo color verde: e sempre che quelle si mantengono verdi, è segno di sua perfezione. E però dicendosi *Il tale è verde come un aglio*, s' intende *E' di sanità perfetta*. *Vergilio Eneide libr. vi.*

*Cruda Deo, viridisque senectus.*

Orazio *Epod. 13.*

*Dumque virent genua.*

Questa similitudine si piglia da tutte le piante, la sanità delle quali s'argomenta dall' esser ben verdi, che dimostra non aver esse patito, nè essere in grado di seccarsi. Ed alle volte s' intende uno di mala sanità, quando si dice *Verde come un aglio*: ma s' intende non la freschezza, che denota il verde dell' aglio; ma il colore, che essendo verde nella faccia dell' uomo, denota poca sanità. *Min.*

**IN SOMMA S' ELLE E' SECCA, LEVA I MOCCOLI, PER FARMI DIRE IL REQUIE SCARPE, E ZOCCOLI.** *Compra la cera per farmi il funerale; che Moccolo vuol dire ogni Piccola candela di cera; e qui è preso per ogni sorte di candele di cera. E quel Farmi dire il Reque scarpe, e zoccoli è detto giocoso, usato fra' nostri contadini: il qual detto non è forse senza fondamento, nè affatto improprio, che*

**MALM. T. I.**

possa aver origine dalla diligenza, che C. II. si pone nel fare, che i morti, quando son portati alla sepoltura, abbiano, se sono uomini, un paio di scarpe nuove: e se son donne, un paio di pianelle, o zoccoli nuovi. E *Zoccolo* è una scarpa col fondo di legno, che serve per difendere i piedi dall' acqua, che è per terra. *Min.*

*Moccolo, candeletta, quasi Muculus.*  
*Salv.*

*Levare i moccoli per Comprargli è detto conforme l' uso comune del nostro parlare Fiorentino; perchè quando si manda a comprare una cosa alla bottega si dice: Andate a levar la tal roba: v. g. Andate a levare la cera pel mortorio. Andate a levare dieci braccia di panno, e simili. Reque Scarpe è uno storpiamento del Latino Requescat, fatto dalla plebe, non già per derisione delle cose sacre, ma per un certo suo modo di formare equivoci sopra tali parole Latine: ed è similissimo a quello del Boccaccio, nella Novella 10. della Giornata vi. dove in cambio di *Fatum est*, fece dire a Fra Cipolla *Fatti alle finestre*. La voce *Zoccoli* è poi aggiunta per accordare con *Scarpe*, e per significare quegli Ordini de' Frati, che per lo più accompagnano i Mortorj, i quali si chiamano volgarmente *Scarpanti*, e *Zoccolanti*. Monsignor Stefano Vai Pratese cominciò così un suo Lamento:*

*Preparatemi i moccoli,*

*E calar fate giù pel mio mortorio*

*Da San Piero in Montorio*

*Tutti volando i Frati degli Zoccoli.*

Vedi di questa voce tutti i significati, che sono posti nel Vocabolario: ed in particolare il §. viii. dove si spiega, che cosa voglia dire *Frittata con gli Zoccoli*: al qual proposito son notabili alcuni versi di Torello Vangelisti da Poppi (principal Castello del Casentino, e negli antichi tempi residenza de' Conti Guidi) in un suo leggiadro Capitolo in quarta rima, indirizzato al Prior Luigi Rucellai; acciocchè egli lo raccomandasse al Vescovo di Fiesole, per fargli conseguire la Prioria di Monte Gonzi, lodando gli uomini della patria sua: i quali versi son questi:

**Z**

C. II. Poppi, ch'è la Metropoli, si scaltri  
 st. 27. *Gli uomini alligna, ch'è una mara-  
 viglia:*

*Incontrano i foresti a dieci miglia,  
 Percondurgli a mangiare a casa d'altri,  
 Dove senza sussiego, ed alla buona,  
 Tuttociò, che il passe a lor dispensa  
 (Cibi non compri ad una parca mensa)  
 Danno di vero cuore a ogni persona.  
 Ma non gli siate addosso all'improvviso;  
 Perchè quante a sguazzar son spenti  
 i moccòli:  
 Vi faran due frittate, una co' zoccoli,  
 L'altra in peduli, e un piatto di buon  
 viso.*

*Costrutto in Zoccoli, s'intende un Di-  
 scorso, che ha la costruzione alquanto  
 dura, o come si direbbe un po' strana;  
 cioè, che non cammina pianamente, e  
 agevolmente; ma che pare, che ciampichi,  
 e romoreggi, come colui, che va in zoccoli.  
 Il Mannelli, copiando il Decamerone, a quel passo poco dopo il principio del Proemio, ove il Boccaccio dice: *Perciocchè dalla mia prima giovanenza, con ciò, che segue; scrisse nel margine Costrutto in zoccoli; perchè in fatti quel luogo ha in se una costruzione molto intralciata, e saltellante. Bisc.**

28. Poichè queste parole ebbe finito,  
 Dal suo caro Amadigi si licenza:  
 Il qual rimase tutto sbigottito,  
 Perocchè gli dolea la sua partenza;  
 Quando in sella Florian di già salito,  
 Senza gran doble, o lettere di credenza,  
 Andonne a beneficio di natura,  
 Con due servi, cercando sua ventura.

29. E il primo giorno fece tanta via,  
 Che i suoi lacchè, spediti, e concì male,  
 Si rimasero, l'uno all'osteria,  
 E l'altro scarmanato allo spedale;  
 Ond'ei più non avendo compagnia,  
 Sebbene accanto avea spada, e pugnale,  
 Per non aver paura in andar solo,  
 Cantava, ch'è pareva un rusignolo.

30. Così nove canzoni ognor cantando,  
 Con una voce tremolante in quilio,  
 E qualche trillettin di quando in quando,  
 Alle stelle n'andava, è in visibilio;

Onde a' timori al fin dato di bando,  
Tirava innanzi il volontario esilio:  
E giunto a Campi, li fermar si volle  
A bere, e far la zolfa per B molle.

Floriano si parte dal fratello Amadigi, il quale ne rimase affitto. Lasciò per la strada i lacchè stracchi: ed egli solo si condusse a Campi, dove si fermò a bere.

v. 1. Si rimasero l'un sull' osteria.

Onde a i timori al fin poi dato bando.

**SBIGOTTITO.** *Affitto, perduto di animo.* I Latini dissero *Animo deiectus*. Quando uno sta allegramente, diciamo: *Il tale sta in gote, o sta in barba di micio.* V. in questo Cant. St. 48. Sicchè uno, che non stia allegramente, si dice *Non istà in gote, non istà in barba di micio.* E però non sarebbe gran fatto, che questa voce *Sbigottito* venisse dallo Spagnuolo *Bigottes*, che vuol dire *Basette*: e che per la lettera S, che aggiunta al principio di una parola ha forza di privazione (come abbiamo detto poco sopra) significasse *Senza bigottes*, che vuol dire *Senza basette*, cioè *Non in barba, Non allegramente*: o forse *Sbigottito*, quasi *Sbattuto*. Min.

*In barba di micio, cioè Colla barba unta, lustra.* Salv.

Dell'origine di *Sbigottito* V. il Menagio alla voce *Spaventare*, che la fa venire da *Paveo*. Non lo credo. *Sbigottire*, forse quasi *Disglutire, Deglutire*. Si dice *Ingoiare uno colle parole*, quando si riduce altri in termine di non poter fiatare: nel qual caso colui rimane come insensato, che è quasi lo stesso, che spaventato, e atterrito: ed è il medesimo, che *Sbigottite*. Bisc.

**LETTERE DI CREDENZA.** *Lettere per Lettere* usò il Tasso, Gerus. Canto 1. St. 19.

*Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge.*

*Lettere di credenza, lo stesso, che Lettere dicambio.* Latino *Litterae collybinnicae*. Francese *Lettres de change*. Bisc.

**A BENEFIZIO DI NATURA.** A

*caso dove la fortuna lo guidava.* Min.

Dicesi anche *Alla babbalà*: e questo da una porta, udì dire, della città di Damasco, detta *Bab Alla*, cioè *Porta di Dio*; quasi rimesso nella provvidenza, senza alcuna arte, o industria. Orazio.

*Et quocumque tulit tempestas, deferror hospes.* Salv.

**LACCHÉ.** *Servitori, che corrono a piè*: e per lo più sono ragazzi, o giovanetti. V. sotto Cant. xi. St. 9. Min. Spagnuolo *Lacayo*, dall' Ebreo *Alah, Andare*. Francese *Laquais*. Salv.

**SPEDATI.** In questo caso non vuol dire *Senza piedi, ma co' piedi affaticati, e stanchi dal viaggio*.

**SCARMANATO.** *Scarmana* è una specie d' infermità, che viene a coloro, che dopo essersi soverchiamente riscaldati per violenta fatica, o viaggio, si raffreddano, o col bere, o col lo stare al vento, o in luoghi freschi: e si dice *Pigliare una Scarmana*, o *Scarmanare*. E' forse specie di quel male, che i Medici chiamano *Pleuritide*, ed è comunemente detto *Mal di petto*. Qui intende *Affaticati dal viaggio*, in maniera, che l'anelito se gli rende difficile, e però non potevano camminar più. Min.

*Strafelato*, quasi *Strahalato*, dal Latino *Halare, Anhelare*, cioè *Sfiatato*. Salv.

**CANTAVA, CHE' PAREVA UN RUSIGNUOLO.** Il *Rusignuolo*, Uccelletto noto da' Latini detto *Philomela*, ha il più bello, e gagliardo cantare di qualsivoglia uccelletto: e per questo, quando uno canta bene, lo paragoniamo al *Rusignuolo*. Min.

Questo è il vero carattere de' timorosi ragazzi, che quando vanno la notte soli per le strade, cantano sempre qualche loro canzonetta. Bisc.

**VOCE TREMOLANTE.** *Voce, che tremava*, per cagione della paura; siccome i *Trilli* erano fatti per timore,

C. H.  
ST. 28.

C. II. e si potevano dire piuttosto *Tremoli*, o str. 30. *Interrompimenti di canto*, cagionati dalla paura, che veramente *Trilli*, che sono un riperquotimento di voce musicale nel medesimo tuono. Orazio disse: *Cantu tremulo*. Min.

IN QUILIO. Secondochè mi disse il Signor Nigetti, fra' musici del nostro secolo il Maestro, la voce *Quilio* significa un cantare in voce non sua, come se uno avesse voce di Basso, e cantasse di Soprano. Sicchè s'intende, che Floriano cantava per la paura in voce falsa, e non sua naturale: che i Latini, secondo Cicerone libr. III. de Orat. la dicevano *Vocula falsa*: e Titinio appresso Festo disse *Sucrotilla vocula*. Min.

ALLE STELLE N' ANDAVA, E IN VISIBILIO. *Andare alle Stelle col canto*, vuol dire *Cantare in tuono alto*; sebbene qui pare, che voglia dire *Se n' andava in loriag*, cioè *Cantava con gran soddisfazione, e gusto*; poichè soggiunge *In visibilio*, che appresso di molti de' nostri vuol dire *Andarsene in estasi, e perdere i sentimenti pel gran gusto*. Mattio Franzesi, nel Cap. del suo viaggio da Roma a Spoleti, dice:

*Vedeo passar con torvo supercllio  
Qualche Satrapo tronfio, ed appoggiato*

*Al tappeto, n' andava in visibilio.*  
Vergilio Egloga 5. disse:

..... *voces ad sidera jactant,*  
Ed Eneide 8.

..... *effundere ad aethera voces.* Min.

*Andare in visibilio*, vuol dire ancora *Dileguarsi, Perdersi*. Redi Ditirambo:  
*E fatto estatico  
Vo in visibilio.*

Del restante questo detto ha avuta l'origine da quelle parole del Simbolo Niceno *Visibillum omnium, & invisibillum*. Bisc.

TIRAVA INNANZI IL VOLONTARIO ESILIO. *Continovava il viaggio, che egli medesimo s'era eletto, esiliandosi dalla propria casa*. Min.

FAR LA ZOLFA PER B MOLLE. *Far la zolfa*. Detto scherzoso, che significa *Cantare, Far musica*: ed è composto di tre note musicali, *la, sol, fa*. Il Signor Salvador Rosa in una sua bella Satira, parlando della Musica, dice:

*Quanto gira la terra a tondo a tondo,  
Luogo alcuno non v'è, che di schiamazzi*

*E li zolfe non sia pieno e fecondo.*

*Per B molle*. Il *B molle* è chiave musicale, o segnatura di semituono; ma qui dicendo *Far la zolfa per B molle*, si serve della voce *Molle*, per intendere *Ammollare la bocca*, cioè *Bere*. E così scherzando sopra alla musica, ed avendo detto, che Floriano cantava; soggiunge, che voleva seguitare a cantare anche nell'osteria, *ma per B molle*: ed intende *Vuol bere*. Min.

*Zolfa*, si dice anche *Solfa*, dalle note della musica *sol, fa*. Il Burchiello disse: *La Solfa degli Ermini*, cioè il *Canto Ecclestastico degli Armeni*, o *Greci*. Sal.

31. A Campi, ora spiantato alla radice,  
Dominava in quei tempi Stordilano;  
Sebben Turpino scrive, ed altri dice,  
Ch' ei regnasse in un luogo più lontano.  
Ebbe una figlia, detta Doralice,  
Che aveva un occhio, che uccideva il Cristiano;  
Ma quel, che più tirava la brigata,  
E' l'esser sola, e ricca sfondolata.



32. Come io dissi, Florian nella cittade  
 Entrò, per rinfrescarsi, e toccar bomba;  
 Ma il gran frastuono, che in quelle contrade  
 D'armi, di bestie, e d'uomini rimbomba:  
 Il sentir su pe' canti delle strade  
 Tutti a cavallo risuonar la tromba:  
 Ed il voler saperne la cagione,  
 Lo fecero mutar d'opinione.

Il Poeta finge città regia il castello di Campi, luogo vicino a Firenze, che oggi ha poca forma di castello, per esser distrutto: e dice, che già vi regnava Stordilano, che ebbe una bellissima figliuola, nominata Doralice, la quale per esser sola, e ricchissima, era da molti bramata in moglie. E perchè questa non sia creduta la stessa, che quella, che l'Ariosto fa figliuola di Stordilano, Re di Granata, dice: *Sebben Turpino scrive*, ed altri (cioè l'Ariosto) dice *ch'ei regnasse in un luogo più lontano*, cioè in *Granata*. Florian dunque, il quale era entrato in Campi solamente per pigliare un poco di riposo, e rinfrescarsi, e andarsene, sentendo tanti strepiti d'armi, e romori di tamburi, si risolve di trattenerli alquanto, per intenderne la cagione.

v. 1. *Et il volerne intender la cagione.*

A CAMPI ORA SPIANTATO ALLA RADICE. Non è, che presentemente il castello di Campi ( che è lontano sei miglia dalla nostra città, verso occidente ) sia affatto distrutto, vedendosi ancora buona parte delle sue mura: ed essendovi molte abitazioni, colla Pieve, e colla residenza del Podestà; ma il nostro Autore lo chiama *Spiantato alla radice*, per alludere scherzosamente a' suoi abitatori, e mettergli in concetto di persone spiantate, cioè di poca roba, e danari; siccome per lo più sogliono essere la maggior parte di coloro, che abitano simili luoghi; essendo questi come un refugio di contadini, rimasti senza potere, e d'altra simile gente scioperata.

Si dice *Il tale è spiantato nelle barbe*, C. II. per significare uno, che non abbia app. 51. pena da vivere. *Barba*, e *Radice* è lo stesso. *Bisc.*

TURPINO. Dell'opere favolose, attribuite a questo Autore, che fu Monaco nel Monastero di San Dionisio di Parigi, Segretario di Carlo Magno, e Arcivescovo di Reims. V. il Vossio *De Hist. Lat.* libr. II. cap. 32. L'Ariosto, il Pulci, ed altri Poeti, lo citano spesso ne' loro Poemi. *Bisc.*

CHE AVEVA UN OCCHIO, CHE UCCIDEA IL CRISTIANO. *Avea così begli occhi, che facevano innamorare ognuno*. Questo detto vien forse dalla comune opinione di quel serpente, da' Latini detto *Regulus*, e da' Greci, e da noi chiamato *Basilisco*, il quale col solosguardo avvelena, ed ammazza coloro, che egli mira. E molti Poeti nostrali, per lodare l'occhio di bella donna, hanno detto *Occhio di Basilisco*; intendendo, che han forza di metter nel cuore il veleno d'amore. *Apuleio Morsicantibus oculis*. Min.

*Occhi, che uccidono, Occhi, che tagliano*. Un Poeta Spagnuolo disse in un Madrigale sopra occhi neri di bella donna, che erano vestiti a bruno, per le morti d'uomini, che avevano fatte. Il Petrarca fece quelli di Madonna Laura *Pungenti*: e applicò loro il morso della Vespa, mettendoci dentro *L'amarose Vespe*. Salv.

TIRAVA LA BRIGATA. *Lusingava, Incitava, Allettava il popolo a desiderarla*. Min.

*Brigate*, diceano gli antichi, quello,

C. II. che oggi diremmo conversazioni; oggi st. 52. si dice d'una compagnia di Starne. *Salv.*

**RICCA SFONDOLATA.** Ricca senza fondo, Ricchissima. Diciamo Ricco in fondo, Senza fondo, Sfondato, o Sfondolato, per denotare una ricchezza senza numero, o misura. *Min.*

**RINFRESCARSI.** Cioè *Reficiarsi col riposo, e col cibo.* I Latini pure dicevano talvolta *Rinfrescarsi* per *Ristorarsi*; trovandosi *Refrigeratus* in vece di *Refocillatus*. *Min.*

**TOCCAR BOMBA.** Arrivare in un luogo, e dimorarvi poco. Questo detto è tolto da un giuoco fanciullesco, detto *Birri*, e *Ladri*, il quale fanno in questa maniera. S'uniscono molti fanciulli: e tirate le sorti a chi di loro debba essere birro, e chi ladro; quelli, che sono eletti birri, si mettono in mezzo della stanza, o piazza, dove s'ha da fare il giuoco, e ciascuno de' ladri piglia il suo posto, il quale è già stato consegnato per immune; e questo luogo da essi è chiamato *Bomba*, che i Latini dicevano *Meta*, in questo medesimo giuoco, usato ancora da' loro ragazzi, e da quelli de' Greci, sebbene in qualcosa differentemente. Questi ladri vanno scorrendo da un luogo all'altro, e i birri procurano di pigliargli: ed i ladri, quando si veggono stracchi, corrono a trovare un di quei luoghi immuni, detto *Bomba*: dove stando, sono franchi, ed i birri non possono pigliargli: e si guadagna, o si perde il premio stabilito, secondochè son convenuti d'esser presi, o non presi in tante gite: ed il ladro preso (continovandosi il giuoco) diventa birro: ed il birro, che ha preso, diventa ladro. E perchè nel toccar *Bomba* si trattengono poco; però diciamo *Toccar bomba*, per esprimere *Arrivare in un luogo, e partirsene presto.* E questa voce *Bomba* vien dal Greco *βόμβη*, che vuol dire

*Screpitare, o Far suono, donde Rimbombare: e da quel romore, che fanno i ragazzi colla voce, e colle mani, per far conoscere, che toccano il luogo immune, questo luogo è chiamato Bomba. Diciamo Tornare a bomba, che significa Tornare al primo discorso. V. sotto Caut. viii. St. 15. Min.*

**FRASTUONO.** Fracasso, Strepito, Romore confuso; quasi dica *Fuor di tuono.* *Min.*

**CANTO.** Cioè l'Angolo, che fanno le case a capo a una strada, che volti in un'altra: detto così, secondo alcuni, dal Greco *καύτος*, che vuol dire Angolo dell'occhio: o dal Canto, che nello sboccar delle strade in sulle cantonate soleva farsi dagli antichi, come si ova da Vergilio *Egloga 3.*

..... *Non tu in triviais indocte solebas  
Scribentis miserum stipula disperdere  
carmen?*

ovvero dal Greco *καμπύλον*, che vuol dire *Piegare.* *Min.*

Di qui *Gamba, Campo, Cambio.* Latino *Versura.* *Salv.*

**TUTTI A CAVALLO.** Così chiamano i Soldati quella suonata di tromba, che fa intendere a' medesimi il montare a cavallo, la quale pare, che esprima *Tutti a cavallo.* Costume tolto da' Latini, che per significare il suono della tromba, dicevano, secondo Servio, ed Ennio *Taratantara.*

*A tuba terribili sonitu taratantara dixit.* *Min.*

Vergilio riformò questa frase in quella *Aere ciere viros.* Che in quella ripetizione di suono *aere ere* mostra evidentemente, e rappresenta il suono della tromba con più delicatezza, che non fece Ennio: di cui Ovidio:

*Ennius ingenio maximus, arte rudis:  
e dal cui pattame Vergilio cavava perle.* *Salv.*

33. Era già scavalcato ad una ostessa,

Per far, siccom'ei fece, un conticino:

Nè altro ebbe, che pane, e capra lessa,

Che fitta anche gli fu per mannerino.

Bevve al pozzo una nuova manomessa;  
 Perchè il vinaio avea finito il vino .  
 Fece conto, e pagò ben volentieri:  
 Poi chiese il fin di tanti strombettieri.

34. Ella rispose: E come? non lo sai?  
 Se per Campi non è altro discorso,  
 Che avendo il Re una figlia, ch'oggi mai  
 Abbraccerebbe un uom, prima che un orso:  
 E perchè reda ell' è, bella, e d' assai,  
 Di pretendenti avendo un gran concorso,  
 Bandire ha fatto, acciò nessun si lagni,  
 Che in giostra, chi la vuol, se la guadagni.

35. Ma, che occorre, che in ciò più mi distenda,  
 Mentre la cosa è tanto divulgata?  
 Però lasciami andare, ch' io ho faccenda,  
 Avendo sopra un' altra tavolata.  
 Dice Florian, che a' suoi negozj attenda,  
 Scusandosi d' averla scioperata:  
 E rimessa la briglia al suo giannetto,  
 Come un pardo saltovvi su di netto.

Floriano, essendo scavalcato a un' osteria, dopochè ebbe mangiato, e pagato, intese dalla padrona dell' osteria, che quei romori di trombe si facevano, perchè il Re voleva maritare la figliuola a quel Cavaliere, che meglio si portasse in giostra; onde Florianò montò subito a cavallo, per andare a vedere questa festa.

**FARE UN CONTICINO.** Così usiamo dire, per farsi intendere copertamente *Andare a mangiare all' osteria.* Min.

Perchè dopo mangiare vien l' oste colla cartina del conto. *Salv.*

**CHE FITTA ANCHE GLI FU PER MANNERINO.** *Gli fu fatto cre-*

*dere, Gli fu dato ad intendere, che quel- G. II. la carne di capra fosse di mannerino. sr. 33.*

Il verbo *Ficcare*, usato in questi termini, serve per esprimere, che quella tal cosa fu data per maggior prezzo, di quel ch' ella valeva: o per di miglior qualità, che ella non era. Vien da *Ficcar carota*, che vedremo sotto in questo Cant. St. 70. e Cant. vi. St. 68. Latino *Imponere alicui.* *Mannerino* specie di *Agnelli castrati*, che nella nostra Toscana è ottima nel territorio, e contado di Pistoia, ed è carne squisita: al contrario della capra, che è la peggiore, che si mangi, ed in particolare cotta a lessò. *Min.*

**MANOMESSA.** Quando all' oste ar-

C. II. riva, portatogli dalla montagna, il vi-  
st. 55. no primo, cavato dalla botte si dice:  
*L'oste ha avuto la manomessa*. Ed i  
Fiorentini, che sono di buon gusto, o  
piuttosto ghiotti nel bere, lo pigliano  
più volentieri, quando è vino di ma-  
nomessa: non tanto per la curiosità di  
gustare quel nuovo vino; quanto, per-  
chè non piacendo loro le fondate, han-  
no caro di bere del primo, che esce  
della botte. Onde pare, che il Poeta  
voglia intendere, che Floriano, seb-  
bene bevve acqua, ebbe nondimeno gu-  
sto, perchè era nuova manomessa; ma  
in effetto gli dà la burla, dicendosi,  
che *Bevve una manomessa nuova*, cioè  
insolita, non essendo solito, nè costu-  
me, che si manometta il pozzo, se non  
per le bestie. *Min.*

VINAIO. Cioè *Colui, che nell'oste-  
rie dà il vino*. Per maggiore intelli-  
genza di questo, è necessario sapere,  
che nell'osterie di Firenze stanno due  
maestri, e tengono garzoni diferenziati.  
Uno di questi maestri è il padrone  
principale, ed in lui dice l'osteria, e  
questo si chiama il Vinaio: l'altro è  
maestro anch'egli; ma solamente della  
cucina, della quale paga un tanto  
il mese di pigione al Vinaio, dal qua-  
le può essere mandato via. Ho voluto  
dir questo, perchè so, che a' forestie-  
ri è di non poca confusione questa di-  
stinzione; perchè si fanno fare il con-  
to da uno: e pensando di aver finito,  
gli sopraggiunge poi il secondo oste,  
che fa loro il conto della cucina, e cre-  
sce la somma del primo conto, fatto  
dal Vinaio. *Min.*

Questo non si pratica più al presen-  
te, facendo l'oste medesimo tutto un  
conto, tanto del mangiare, che del be-  
re. *Vinaio* si dice ognuno, che vende  
il vino, tanto allè canove, che alle ca-  
se de' particolari cittadini. I pubblici  
*Vinaj*, che son quelli delle canove, i  
quali per vendere il vino, pagano una  
certa tassa all'Ufizio del Sale, si chia-  
mavano anticamente *Vinartieri*. Questi  
vendono vino non proprio, ma compra-  
to da altri; laddove i *Vinaj* de' citta-  
dini vendono il vino, che i padroni ri-  
colgono su i loro poderi: e questi, quan-  
do veramente sono ascritti alla citta-  
dinanza, hanno la facoltà di poter far

vendere, e sono esenti dalla tassa. *Bisc.*  
FECE CONTO. Domandò quanto  
doveva pagare. Trattandosi d'osterie,  
*Far conto s'intende Aver finito di man-  
giare*. *Min.*

STROMBETTIERI. Intende il Ro-  
more, che fa il suono delle Trombe. *Min.*  
*Strombettiere* non è il Romore, che fa  
il suono della tromba; il quale, secon-  
do il Vocabolario, si dice *Strombazzata*,  
o *Strombettata*; ma è l'istesso So-  
natore di tromba, detto altrimenti *Trom-  
betta*. Latino *Tubicen*. *Bisc.*

ABBRACCEREBBE UN UOM  
PRIMA CHE UN ORSO. Così di-  
ciamo d'una fanciulla, che sia in età  
di maritarsi, e che sia bella, grande,  
e ben formata; intendendo, che sia in  
età di bramar l'uomo, e da distinguer-  
lo da un orso, o da non fuggirlo, co-  
me farebbe l'orso. *Verg.*

*Jam matura viro, plenis, & nubilis-  
annis*. *Min.*

D' ASSAI. *Valente*, contrario di *Dap-  
poco*: pare, che suoni lo stesso, che  
in Latino *Praestans*. *Min.*

REDA. V. sopra in questo Cant.  
St. 12. Qui è preso nel suo proprio si-  
gnificato d'*Erede*, o *Successore nelle  
facoltà*; e vuol dire, che essendo ella  
figliuola unica del Re, dovea ereditare  
tutto quello, che egli possedeva. *Min.*

TAVOLATE. Così chiamano li no-  
stri osti tutti coloro, che vanno a man-  
giare alle tavole delle loro osterie, tan-  
to se fosse un solo per tavola, quanto  
se fossero più; purchè seggano a man-  
giare a tavola. *Min.*

SCIOPERATA. *Levata dal lavoro*,  
o *dall'opera*. V. sopra Cant. 1. St.  
29. *Min.*

GIANNETTO. Intende *Cavallo*; sen-  
do i *Giannetti* specie di cavalli, che  
vengono di Spagna del paese d'Asturia:  
e perciò da' Latini detti *Asturcones*. *Min.*  
*Spagnuolo Ginete*. *Salv.*

PARDO. Il *Gatto pardo* è animale  
noto: come è anche nota la di lui fe-  
roce agilità, e destrezza: e' però ap-  
presso di noi è in uso questa compa-  
razione, quando vogliamo intender l'a-  
gilità di vita d'alcuno. V. sopra Cant.  
1. St. 11.

*Le scale corre lesto come un gatto*. *Min.*  
DI NETTO. *Nettamente*, *Pulitamen-*

te, Senza macchia, o mancamento, che poi è trasportato a significare In un tratto. Si dice Tagliare, o portar via il capo di netto, quando 'si fa ciò in un sol colpo. Ciriffo Calvaneo 2.

A molti mandò giù il capo di netto. Questa frase m'ha fatto ricordare di quello, che scrive Giuseppe Ebreo nel capitolo 4. del libro XIX. dell' Antichità Giudaiche, ove narrando la morte, che fu data a Cherea, e a Lupo per avere ammazzato Caio, dice, che Cherea morì felicemente d'un colpo solo; ma non così Lupo, al quale convenne soffrirne parecchi, a cagione del non tenere il collo fermo. Ma perchè il luogo è curioso, per quello, che succedette poco avanti al fatto (il che manca nella versione Latina di Ruffino, e nella Toscana di M. Pietro Laurio) e perchè quivi ad un certo passo può darsi altra spiegazione, diversa da quella di Sigismondo Gelenio, e di Giovanni Hudson, riporterò il Testo Greco, quale m'ha voluto favorire di trascrivere dal Codice x. del Banco 69. di questa Laurenziana, ed insieme tradurre in volgare il già altra volta nominato Sig. Dottor Cocchi: ed è il seguente: *Λίγισται δὲ Χαιρέων μαγλοφρόνως ἐπέγκων τὴν συμφορὰν ἢ μόνον τὸ κατ'αὐτὸν ἀμεταπίστῳ τῷ σχήματι, ἀλλὰ καὶ οἷς ὀνειδίζουσι λύκον εἰς δάκρυα ἐπέτραμμένον. ἀποτιθέμενον γένοιτο τὴν φοβὴν τοῦ λύκου, καὶ τὸ ῥίγος αἰτιωμένῳ φασίν, ὅτι οὐκ ἂν ἐναντία (l'edizione di Osford aggiunge τοῦ λύκου) ποιήσαιτο πωποτὲ ῥίγος. κληθῆναι αὐθιγῶν ἐπομένου κατὰ θῆραν ὡς ἢ κινεῖ ἐπὶ τὸ χωρίον ἤρπτε τὴν σφατῆν, εἰ δὲ μάλιστα ἀνὴρ γινέσθην εἰ σφραγιστὴ ἢ πρῶτον ἔχοι τὸ ἔφορ. καὶ ἰαλευντέ κομίζων ὡ γὰρ ἔν μεταχειρῆσαιτο αὐτοῦ. θήσασκε δὲ εὐδαιμόνως εἰς μίαν πληγὴν αὐτῶ γενομένης. Λούπος δὲ ἐν πᾶσι διέξισσε ὑπεξήλθεν ἀθυμία καὶ πληγῶν πλείονων γενομένων δια τὸ μιλικῶς τὸν τράχηλον παρασχῆν. Dicesi, che Cherea con grande animo sopportasse la calamità, non solo perchè non cangiò punto aspetto; ma perchè anco sottostette a Lupo, che a pianger s'era dato. Avvegnachè essendosi Lupo cavata la veste, e lamen-*

tandosi del gran freddo, gli disse, che C. II. il fedilo non gli furia mai male. (secondo st. 35. do il Testo d'Osford non furia mai male a Lupo (E seguitandolo molta gente per vedere, pervenuto al luogo, domandò al soldato, s'egli aveva studiato lo scannare, e se il suo pugnale era acuto: (leggo πρόφορον in vece di πρῶτον) e gli ordinò, che andasse a prender quello, col quale egli stesso avea di sua mano Caio ucciso. Ei morì felicemente d'un sol colpo. Ma Lupo non ne uscì affatto destramente per mancanza di coraggio, e per essergli stati dati più tagli, a cagione del suo porgere mollemente il collo. Il passo, che si poteva diversamente spiegare, è quello, ove si legge nel testo Greco ὡς κινεῖ ἐναντία ποιήσαιτο πωποτὲ ῥίγος, che il Gelenio tradusse *Lupum numquam offendi frigore*: e l'Hudson *Non oportere unquam, contra quam Lupi solent, algescere*, con aggiungere in nota: *Mollem λύκον αἰτιώσαστο*; parendo più naturale, e più arguto il motto di Cherea secondo la presente versione, cioè *Che il freddo non furia mai male a Lupo*. Questo motto si può illustrare con quel nostro proverbio, che dice: *Darsi gl'impacci del Rosso*; poichè e' deriva da uno di tal nome, il quale andando alle forche, e passando per una strada non lastricata, disse, ch'egli era ben lastrarla (son parole del Menagio) E d'un'altro in simil caso si dice, che avendo chiesto da bere, ed avutolo, non bevendo; disse, che aspettava, che la schiuma fosse andata via, acciocchè non gli cagionasse la renella. Il movimento del collo, nel tempo di dover esser colpito per ricevere la morte, espresse benissimo Vergilio nel secondo dell'Eneide: ove narrando l'orribil fatto di Laoconte, cui s'erano avvicinchiat i due spaventosi Serpenti, assomiglia le sue strida a' mugiti d'un Toro, che ha scansato il colpo della sore del Sacerdote sacrificante:

*Clamores simul horrendos ad sidera tollit:*

*Quales mugitus, fugit cum saucius aram*

*Taurus, & incertam excussit cervice secum.* Biso.

A a.

MALM. T. I.

36. Tocca di sproni, e vanne, e giunge in piazza,  
 Dov'egli ha inteso, che s'ha a far la giostra,  
 Che per veder il popol vi s'ammazza:  
 E appunto i cavalier facean la mostra.  
 Sedeva il Re, presente la Ragazza,  
 Che quanto adorna, e bella si dimostra,  
 Tanto è confusa, avendo a aver consorte,  
 Non a suo mo, ma qual vorrà la sorte.

37. Floriano in contemplar faccia sì bella,  
 Dove quel crudo balestrier d'Amore  
 Tira frecciate, come la rovella,  
 Sentissi anch'esso traforare il cuore:  
 E com'uomo di marmo, in su la sella  
 Restò perplesso, e pieno di stupore;  
 Scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto  
 Le Trombe, e il non Plus ultra d'un bel volto.

38. Poffar, dicea, che bella creatura!  
 Quell'ostessa davvero avea ragione;  
 Perch'ella è bella, fuor d'ogni misura:  
 Per me non saprei darle eccezione,  
 Capperi! può ben dir d'aver ventura  
 Quello a cui tocca così buon boccone;  
 Ma s'ella s'ha da vincer colla lancia,  
 Oggi è quando ci arrischio anch'io la pancia.

C. II. Floriano giunto in piazza, e veduta  
 st. 36. Doralice così bella, se ne invaghisce;  
 risolve però di tentare la fortuna, e ci-  
 mentare la sua persona, per avventura-  
 re il conseguirla per moglie.

IL POPOL VI S'AMMAZZA. V'è  
 tanto popolo per veder quella giostra,  
 che s'ammazzano l'un l'altro per la  
 strettezza. Iperbole usatissima in que-

sto proposito, per esprimere la gran  
 calca, o quantità di popolo. *Min.*

Cioè *Vi s'affolla, vi si calca, vi si calpesta.* Diciamo anche bassamente:  
*Non v'entrerebbe un granello di panico.* Il popol grande paragonò Teocrito  
 nell'Idillio delle donne, che vanno  
 alle feste di Adone, a un Formicolajo.

Ω θεοί δεσποί εχλοί. πως η πόκα του-  
το πορασάι.

Χρή τό κακόν μύρμακας άνήριθμοι πως  
άμετροι.

O Dei, quanto popol! come, e quando  
Potrà passarsi mai tanta tempesta?  
Formiche son senza misura, o novero.

Salv.

**FANNO LA MOSTRA.** Quando i  
cavalieri, o soldati, o altre genti, che  
devono fare qualche operazione guer-  
riera, ancorchè finta, avanti di comin-  
ciare a operare compariscono in ordi-  
nanza: e questo si dice, *Far la mostra.*  
Min.

**LA RAGAZZA.** Intende Doralice,  
figliuola del Re. Min.

**A SUO MO.** Secondo il suo gusto.  
Quel Mo vuol dire *Modo*; usandosi da  
noi, come da' Latini, e da' Greci la  
figura Apocope, che leva l'ultime sil-  
labe alle parole, e da noi alle seguen-  
ti particolarmente: *Modo, Meglio, Fe-  
de, Voglio, Vedi, Frate, Santo, Pie-  
de*, ec. Che diciamo: *Mò, Me', Fè,  
Vo', Ve, Fra, San, Piè*. Ho voluto no-  
tar queste; perchè spesso nel nostro  
parlare ci vagliamo di questa figura:  
e si troverà ancora spesso usata nella  
presente Opera, come abbiamo accen-  
nato ancora sopra, Cant. I. St. 10. Min.

**DOVE QUEL CRUDO BALE-  
STRIER D' AMORE.** Bizzarramente  
Giov. Batista Fagioli descrive in un  
suo Sonetto quest'atto d'Amore, di  
traforare i cuori degli Amanti: il qual  
Sonetto è il seguente.

**A** Far le punte a' dardi Amore stava  
Sedendo, come ad un de' lor deschetti  
Stan quei, che metton le punte agli  
aghetti:

Io soffermato tutto ciò guardava,  
Quando uno stral, fra quei ch'egli ap-  
puntava,

Vili sì lungo, e grosso, ch'io ristetti,  
Fra me dicendo: O poveri que' petti,  
Che ne saran feriti! ell'è una fava!

Pure a dirgli m'ardii: Eh maestrino,  
Codesto pal di ferro disadatto  
Chi mai l'ha da provar? chi è quel  
meschino?

Tu (pien di sdegno ei mi rispose a un  
tratto)

E nel cuor mi cacciò quel bordellino: C. II.  
Pensate, Amanti, buco, ch'è m'ha st. 57.  
fatto! Bisc.

**TIRA FRECCIAE COME LA  
ROVELLA.** Tira dardi, e frecce in  
quantità. Di questo termine *Come la  
rovella, come la rabbia, Come il can-  
chero*, ci serviamo per esprimere quan-  
tità grande, ovvero operazione violen-  
ta in superlativo grado; come per e-  
sempio *Il tale corre fortissimo: Il tale  
perquite gagliardamente*, diremmo: *Il  
tale corre come la rovella, rabbia, o  
canchero: o perquite come*, ec. E si  
deduce la comparazione dalla violenza,  
colla quale opera il male della rabbia,  
o del canchero. La voce *Rovella, o Ro-  
vello*, credo inventata dalle donnicciuole  
per non profferire la parola *Rabbia*:  
come si dice *Cappita* in vece di *Can-  
chero*. E sebbene hanno del furbesco,  
son tuttavia molto usate: e l'usò il Ma-  
latesti in alcune sue ottave, allorchè  
disse:

Da poi che io ho servito per zimbello,  
E sono andato trenta mesi aioni  
Gridando per la rabbia, e pel rovello,  
Come fa il gatto, quando ha i pedigno-  
ni, ec.

Ed abbiamo il verbo *Arrovellare*, e  
l'addiettivo *Arrovellato*. In somma in  
questo luogo dicendo:

*Tira frecciate come la rovella,*  
intende, che Doralice colle sue gran  
bellezze faceva innamorare ognuno, che  
la vedeva. Min.

**LE GRAZIE.** I Poeti fingono, che  
le Grazie sieno tre figliuole di Giove,  
nominate, *Aglaja, Eufrosine, e Talia.*  
*άγλαία*, in Greco vale *Splendido: ευφρο-  
σίνη, Harità, Allegrezza: e τάλια,*  
*Verdeggiante.* Sicchè dicendo *Si scorge  
in quel volto le Grazie*, viene a dire:  
*Si conosce in lei splendidezza, allegrez-  
za, e freschezza, cioè gioventù sana.* Min.

**RACCOLTO IN UNO.** Unito in un  
solo luogo. Termine Latino, usato alle  
volte anche da noi in questo proposi-  
to. Min.

**LE TROMBE.** Nella più stimata  
carta de' Ganellini, o Minchiate è ef-  
figiata la Fama, con due trombe alla  
bocca: e questa tal carta si chiama *Le  
Trombe*: e per esser questa la superio-

C. II. re a tutte l'altre carte, quando si di-  
 str. 38. ce *La tal cosa è le trombe*, s'intende, che questa tal cosa sia la meglio, che si trovi nel suo genere. Ed è detto assai usato, per esprimere l'eccellenza d'una cosa, ed ha la forza del superlativo. *Min.*

**NON PLUS ULTRA.** È noto il motto delle Colonne d'Ercole, che vuol dire: *Non si vada più avanti*. E noi ce ne serviamo nelle congiunture simili alla presente, che s'intende: *Non si può andar più là*, cioè *Non si può avanzare, o superare tal bellezza*: ovvero *Non si può fare più bella*. Esprime anche questo termine un superlativo. *Min.*

**POFFARE.** È termine d'ammirazione, o stupore, quasi diciamo: *Può mai fare il Cielo, o la Natura una cosa tanto bella, e perfetta, come questa?* *Min.*

A *Poffare* aggiungesi *Cielo*, o *Mondo*, o altro, dicendosi comunemente *Poffare il Cielo, Poffare il Mondo*, ec. e v'è chi talora, poco religiosamente, vi pone la voce *Dio* per maggiore energia, o meraviglia. *Bisc.*

**CAPPERI!** Ancor questo è termi-

ne di ammirazione, e si dice ancora *Cappita, Canchita, Canchigna*, forse per non dir *Canhero*. Voci inventate dalle donne, come abbiamo accennato poco sopra alla voce *Rovella*. Consuona col Latino *Papae*, che noi diciamo *Pà!* e col Latino *Babae*, che noi diciamo *O babbo*. E la parola *Capperi*, che tanto in Greco, che in Latino vuol dire il *Cappero*, frutto noto, serviva anche a' medesimi per termine d'ammirazione, o giuratorio, come si vede in *Laerzio* nella vita di *Zenone*. *Sed & per capparim jurabat, sicut Socrates per canem*, ec. Io stesso riferisce *Aless.* ab *Aless. Diar. Gen. libr. v. cap. 10.* Il *Lalli* nella sua *En. trav. Canto 1. St. 85.*

*Capperi! disse Enea, come si rosto  
 Fatt'ha sì gran città questa Signora?*  
*Min.*

**A CUI TOCCA COSÌ BUON BOC-  
 CONE.** *Chi avrà così buona sorte, Chi  
 avrà per moglie così bella, e ricca gio-  
 vane.* *Min.*

**CI ARRISCHIO ANCH' IO LA  
 PANCIA.** *Ci avventuro anch'io la vi-  
 ta.* *Min.*

39. O per tutt'oggi beccomi su moglie,  
 Nobile, ricca, e bella: o veramente  
 Vi lascio l'ossa. S'ella coglie, coglie:  
 Se nò, a patire: O Cesare, o niente.  
 Ciò detto, salta in campo, e un'asta toglie;  
 Intrupbandosi là, dov'ei già sente,  
 Che appunto il Re sollecita, e commette,  
 Che pe' primi si tirin le bruschette.

C. II. Risoluto *Floriano* di provarsi in que-  
 str. 39. sta giostra, si fa innanzi, e piglia una  
 lancia. Qui bisogna supporre, che *Flori-  
 riano*, e gli altri Cavalieri fossero ar-  
 mati di dosso, come è necessario, che  
 sieno i Cavalieri, che giostrano a cor-  
 po a corpo.

v. l. *Che pe' primi si tirin le buschette.*

**BECCOMI SU MOGLIE.** Questo

verbo *Beccare* ha significato di *Ruba-  
 re, Guadagnare, o Acquistare*, *Giovan-  
 ni della Casa* nel *Capitolo* in lode del  
*Martello d'Amore*, dice:

*So, che sapete del ladro sottile,  
 Che a Giove fe la barba già di stoppa,  
 Quando gli beccò sul' esca, e il fucile.*

È però usato per lo più scherzando, in occasione di maritaggi, come appun-



to nel presente luogo: e si dice *Il tale pigliò moglie, e beccò su una buona dote*. E lo scherzo nasce dal verbo *Beccare*, che è noto quel che significhi, trattandosi d'ammogliati. *Min.*

*Beccare* è propriamente *il mangiare degli uccelli*, che è quello pigliano col becco: onde *Tripudium solistimum* in Tito Livio, quasi *Terripavium*; *battere la terra col becco*: a cui gli antichi, che stavano su gli augurii, preponevano uno col nome di *Pullarius*, o vogliam dire *Pollaiuolo*. *Salv.*

**S'ELLA COGLIE, COGLIE.** *S'io mi appongo, sarà bene. S'io vincerò, l'avrò indovinata, e sarò felice. Se no, a patire. Se non mi appongo, sarà disgrazia: avrò pazienza.* In somma con questi due detti vuol mostrare, che Floriano ha l'animo accomodato a tutto quel, che sia per succedere, o male, o bene, che sia. *Min.*

**O CESARE, O NIENTE.** *Aut Caesar, aut nihil. O morire, o esser qualcosa di garbo.* Questa sentenza Latina si profferisce da noi corrottamente, *O Cesari*, o *Niccolò*: ed esprime *Aut Rex, aut Asinus* de' Greci, cioè uno de' due estremi. *Min.*

E' noto il Distico del Sannazzaro sopra il Duca Valentino.

*Aut Nihil, aut Caesar vult dici Borgia: quid ni?*

*Cum simul & Caesar possit & esse nihil.* *Salv.*

I Greci dissero *βασιλεύς ἢ θεός*, del qual Proverbio racconta l'origine Eustazio nel suo Comento sopra il libr. vi. dell' *Odissea*. V. il *Monosino* pag. 215. *Bisc.*

**SI TIRIN LE BRUSCHETTE.** *Si tirino le sorti.* Credo, che si chiamino *Bruschette*, e non *Buschette*, o forse in ambedue i modi: che è un giuoco da fanciulli: e si fa con pigliare tante fila di paglia, o d'altra materia simile, quanti sono coloro, che hanno a concorrere al premio proposto: e quel filo, che tira il premio, si fa o più lungo, o più corto degli altri. Detti fili s'accomodano fra due assi, o in ma-

no, in modo, che non si veda, se non C. II. una delle due testate di ossi: per lestr. 39. quali testate ciascuno de' ragazzi cava fuori il suo: e quello, che tira il più lungo, o il più corto, secondochè è destinato, consegue il premio proposto. Questo giuoco serve ancora a' ragazzi per fare le divisioni ne' loro giuochi fanciulleschi, come sarebbe ne' *Birri*, e *Ladri*, detto sopra in questo Cant. St. 32. alla voce *Bomba*; che allora pigliano tanti fili, quanti sono i ragazzi, la metà lunghi, e la metà corti, e cavandosi da loro a uno per volta detti fili; quelli che hanno i lunghi, vanno da una banda, e quelli de' corti dall'altra: e così serve a loro, come serve nel presente luogo, per un modo di tirar le sorti. E da questi bruscoli, o fili di paglia mi do a credere, che si dica *Bruschette*, e che *Buschette* sia quel giuoco, che si fa con certi pezzetti di mazza rifessa, e che si tirano, come i dadi, con altro nome dette *le Buffe*. V. sotto Cant. xi. St. 42. *Min.*

Quasi *Festuculae*, o cosa simile. *Salv.*

**BRUSCHETTE.** Il Menagio a questa voce dice così. **BUSCHETTE.** Fucelli "inequali, detti altrimenti *Buffe*, che "si nascondono in mano, per trarsi a "sorte. Da *Busco*, detto per *Bosco*, " *Busco*; onde il Franzese *Busque*, che "vale *Stecca da donna*: *Busca*; onde "il Franzese *Bûche*: *Buschetta*, onde "il Franzese *Bûchette*. O piuttosto da " *Brusco*, preso per *Festuca*. *Bruschette*, dicono anche oggi i Sunesi a quei " fucelli ineguali. *Busca* si trova in " più Scrittori Latino-barbari. V. il " Sig. Du-Gange nel suo Glossario a " questa voce. Potrebbe anche forse *Buschetta* venire dal verbo *Buscare*, *Procacciarsi qualche cosa con industria*, o con sorte. A Livorno *Buscare* è preso alcuna volta per *Rubare*. Del restante *Bruschetta* non è sinonimo di *Bruscolo*, che vuol dire *Minuzzolo piccolissimo, e leggerissimo di legno, o paglia*. V. il Vocabolario alla detta voce *Bruscolo*. *Bisc.*

40. Come volontaroso Floriano ,  
 Senza chieder licenza , o cosa alcuna ,  
 Si fece innanzi : e postovi la mano  
 Di trarne la più lunga ebbe fortuna .  
 Poco dopo il Marchese di Soffiano  
 Simile a quella anch' egli ne trasse una ;  
 Ond' essi , come pria fu destinato ,  
 Furono i primi a correr lo steccato .
41. Piglian del campo , e al cenno del trombetta  
 Si vanno incontro colla lancia in resta .  
 Il Marchese a Florian l'avea diretta ,  
 Per chiapparlo nel mezzo della testa ;  
 Ma quei , ch'è furbo , a un tempo fa civetta ,  
 E aggiusta lui dicendo : Assaggia questa .  
 Perchè gli diede sì spietata botta ,  
 Ch' egli andò giù come una pera cotta .

C. II. Floriano prese una di dette Bruschet-  
 sr. 40. te, ed una ne prese il Marchese di  
 Soffiano; e questi due furono i primi  
 a correre la lancia, nel quale incontro  
 il Marchese rimase abbattuto. *Marche-  
 se di Soffiano*, è nome a caso; e fa  
 Marchesato una Contrada, o Villa, vi-  
 cina a Firenze, detta *Soffiano*.

COLLA LANCIA IN RESTA. Re-  
 sta. *Qual ferro, appiccato al petto dell'ar-  
 madura del Cavaliere, ove s'accomoda  
 il calce della lancia, per colpire. So-  
 no parole del Vocabolario. Risc.*

CHIAPPARE. Vale *Colpire*. Min.  
*Chiappare*, dal Latino *Capere*; onde  
*Cappare*, *Scerre*. Uomo *cappato*, *Scelto*.  
 Salv.

FURBO. Sebbene la voce *Furbo* de-  
 riva dal Latino *Fur*, che vuol dire *La-  
 dro*; tuttavia ce ne serviamo per espri-  
 mere un uomo scellerato, e che abbia  
 ogni sorta di vizio, come s'è detto so-  
 pra in questo Cant. St. 2. ed ancora  
 per denotare un uomo astuto, e che

sappia il conto suo, come segue nel  
 presente luogo. *Min.*

*Furbo*, potrebbe essere dal Latino  
*Furvus*, cioè *Nero*. Salv.

FA CIVETTA. *Abbassa la testa*.  
 Viene dal giuoco di *Civetta*, che da  
 giovanotti si fa in questa maniera.  
 S'accordano tre: ed uno di loro, al  
 quale è toccato in sorte, si pone in  
 mezzo agli altri due, i quali s'inge-  
 gnano di cavargli il berrettino di te-  
 sta colle percosse della mano; e quan-  
 do egli tocca terra colle mani, non può  
 essere percosso; e però ora alzandosi,  
 ora abbassandosi, tira, quando all' uno,  
 e quando all' altro, di gran mostaccio-  
 ni. Dura il giuoco fintantochè da uno-  
 delli due gli sia fatta cascare con un  
 colpo la berretta dalla testa; che allo-  
 ra perde il premio proposto: e lo vin-  
 ce colui, che gliel' ha fatto cascare:  
 il quale (seguitandosi il giuoco) va  
 nel mezzo in luogo del primo. Tal  
 giuoco si fa a tempo di suono: e piglia

il nome dalla *Civetta*, uccello, che per buscare il vitto scherza con gli uccelletti, alzando, ed abbassando la testa, come appunto fa celui, che sta nel mezzo. E da questo poi *Far civetta* s'intende *Abbassare il capo*. Da *Scops*, che è un uccello notturno del genere delle *Civette*, era appresso i Greci una sorta di giuoco, o passatempo, detto *εὐρυπαια*, o *εὐρυπαια*, nel quale veniva contraffatto a tempo di ballo il muoversi in giro, e l'alzare, e l'abbassare della testa di quell'uccello, onde ne fu fermato il verbo *εὐρυπαια*, *Irridere*, che appresso i Greci vale, quel che appresso noi Toscani, *Uccellare*. V. Giulio Polluce libr. iv. cap. 14. *Min.*

**AGGIUSTA LUI.** *Aggiustar uno*, s'intende *largli il suo uovere*, e *trattare uno come egli merita*. Latino *Concinnare*. Vuol dire ancora *Conciar. ma-*

*le uno*, come s'intende nel presente C. II. luogo, e sotto Cant. xi. St. 50. E per st. 41. altro vuol dire *Saldare*, o *Pagare un debito*. Latino, *Pariare*. *Min.*

**BOTTA.** *Colpo*, o *Percossa*. E questa voce *Botta* per altro vuol dire una specie di *Rospo*. Latino, *Rubeta*. *Min.*

**CH' EGLI ANDO' GIU' COME UNA PERA COTTA.** *Cascò giù facilmente, ed a piombo, come fanno le pere, cotte dal Sole*, che cascano facilmente dall'albero: o forse come le *Pere cotte al fuoco*, che son facilissime a andar giù in corpo, quando si mangiano. Plauto disse: *Tam crebri ad terram decidunt, ut pyra*: da che si deduce, che s'intende delle pere, le quali cascano dall'albero. *Min.*

*δρυπίτις*, come dicono i Greci dell'ulive. *Salv.*

42. In quanto a Sposa, omai questo è ascolto:

S'ei toccò terra, ancor la voglia sputi.

Così Florian dicea: nè stette molto,

Che il secondo ne viene a spron battuti,

Che mette lui per morto, anzi sepolto;

Ma il giovane, che dà di quei saluti,

Gli mostra, in avviarlo per le poste,

L'error di chi fa i conti senza l'Oste.

Comparve il secondo cavaliere, il quale si dava a credere d'aver già morto Florian; ma questo, col buttarlo a terra, gli fece conoscere quanto s'era ingannato.

**E' ASCOLTO.** *E' licenziato*. I ragazzi, che vanno alle scuole, quando sono stati sentiti leggere dal maestro, si dicono *Ascolti*, e s'intendono *Licenziati*: e così questo cavaliere, essendo passato per le mani del Maestro, che è Florian, si può dire *Ascolto*, e *Licenziato* dalla sposa. *Min.*

**S'EI TOCCO TERRA, ANCOR LA VOGLIA SPUTI.** Dicono le donne, che quando son pregne, venendo lor voglia di qualche cosa, se in quel-

lo stante si toccano colle proprie mani in alcuna parte del corpo, quivi nasce alla creatura un segno, simile a quella tal cosa desiderata: e questi segni poi chiamano *Voglie*: e che per isfuggire, che la creatura nasca con tali segni, o voglie, il rimedio sia, che la donna pregna, quando le viene tal desiderio, tocchi subito terra colla mano, e sputi, dicendo *In terra vadia*. E però il Poeta, seguitando questa opinione, dice, che, se il Marchese ha toccato terra, per liberarsi dalla voglia della dama, è necessario ancora, che egli sputi, a voler che il rimedio sia fatto compitamente. Tal detto *Sputar la voglia*, è assai vulgato, per inten-

C II. dere uno, che abbia gran desiderio st. 42. d' una tal cosa, che sia a lui impossibile a conseguire. V. Plinio libr. xxviii. cap. 4. *Min.*

Gli antichi aveano, *In simum expuerre.* Salv.

Lo sputare in terra è creduto superstiziosamente un rimedio contro i maleficj, o altra simil cosa. La moglie di Gianni Lotteringhi, dopo aver finita la sua diceria per incantare la Fantasima, diceva al marito *Sputa, Gianni*; quasi ch'è ciò fosse il compimento dell' opera: E *Gianni sputò* ( come segue il Boccaccio Giornata vii. Novella 1. ) e *Federigo, che di fuori era, e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia, avea sì gran voglia di ridere, che scoppiava: e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: i denti.* Bisc.

A SPRON BATTUTI. *A tutta carriera: velocemente.* Franco Sacchetti Novella 56. *E così salito a cavallo, a spron battuti n' andò al Palagio de' Priori a smontare.* Min.

Dicesi anche *A briglia sciolta.* Salv. CHE METTE LUI PER MORTO, ANZI SEPOLTO. Intende, che questo secondo cavaliere non solo credeva

di avere a uccidere Floriano, ma gli pareva già di averlo ucciso. Esprime la gran presunzione, che aveva di se stesso questo cavaliere, e la poca stima, che faceva di Floriano. *Min.*

DI QUEISALUTI. Intende *Di quelle percosse.* Min.

Giovanni Villani fa menzione d' un' arme, usata in tempo di sollevazione da' Fiamminghi, detta in loro lingua *Goden dac*, cioè *Buon giorno*, colla quale davano, come si dice, il saluto. *Salv.*

È detto ironicamente; perchè il salutare è atto di gentilezza, e il percuotere di scortesia. *Bisc.*

AVVIARLO PER LE POSTE. Cioè *Mandarlo all' altro Mondo velocissimamente*; siccome vanno coloro, che viaggiano per le poste, che altrimenti si dice *Per cambiatura*; perchè ad ogni posta mutano i cavalli. *Bisc.*

FARE IL CONTO SENZA L' OSTE. *Stabilire per fatta una cosa, alla quale dee intervenire, e concorrere anche la volontà d' un altro.* Dove è l' interesse del compagno, si può metter per sicura la propria volontà, ma non quella del compagno. *Min.*

43. Comparso il terzo, in testa della lizza,  
S' affronta seco, e passalo fuor fuora:  
Soggiunge il quarto, ed egli te l' infizza:  
Sbudella il quinto, e fredda il sesto ancora:  
All' altro mondo il settimo indirizza:  
L' ottavo, e il nono appresso investe, e fora:  
E così a tutti con suo vanto, e fama,  
Cavò di testa il ruzzo della dama.

C. II. In questa Ottava l' Autore narra la st. 43. vittoria, che ebbe Floriano di sette Cavalieri: e descrive la lor perdita in sette modi di dire diversi: il primo *Lo passa fuor fuora*: il secondo *L' infizza* ( si dovrebbe dire *Infilza*; ma non solo perchè gli è pernessa questa licenza per causa della rima, quanto anche per-

chè per i più si dice *Infizza*, e non *Infilza*, s' è fatto lecito dirlo anch' egli ) il terzo *Lo sbudella*: il quarto *Lo fredda*: il quinto *L' indirizza all' altro mondo*: il sesto *L' investe*: ed il settimo *Lo fora*. E questi sette modi di dire: avendo quasi tutto lo stesso significato. d' *Ammazzare*, danno occasione d' am-

mirar l'artificio del Poeta, in mostrare la fecondità della nostra lingua Fiorentina.

v. l. *E in somma a tutti con suo vanto, e fama*

*Cavò di culo il ruzzo della dama.*

LIZZA. Che si dice anche Nizza. Vuol dire Linea; ma da noi s'intende quel tavolato, o muro, rasento al quale corrono i cavalieri le lance al Saracino. Min.

*Passalo fuor fuora.* Latino *Transadigit.* Salv.

SBUDELLA. *Sbudellare* è propriamente *Trarre le budella di corpo a uno*: ovvero *Ferire uno in guisa, che gli escano le budella*; ma si piglia poi anche per *Ammazzare*. Il trarre le budella alle Starne, dopo averle ammaz-

zate, acciocchè si conservino, si dice C. II. *Starnare.* Bisc. ST. 45.

FREDDA. *Freddare uno*, vale *Ammazzarlo*, perocchè i corpi morti son sempre freddi. Bisc.

CAVO DI TESTA IL RUZZO DELLA DAMA. *Fece uscire di testa il desiderio della dama.* La voce Ruzzo, che dal verbo *Ruzzare* vuol dire *Bate*, usata in questi termini significa *Prurito, Umore, Desiderio*, ec. Sicchè dicendosi *Il tale ha questo ruzzo in testa*, vuol dire *Il tale ha questa voglia, questo umore*, ec. Il Lasca Novella 8. dice: *Deliberarono di dargli così fatta gastigatoia, che gli uscisse per sempre l'umore, e il ruzzo di testa.* Min.

*Ruzzo*, dal Latino *Ruere.* Salv.

#### 44. Il Re si rallegrò con Floriano:

Sceso di sedia poi colla Figliuola,  
Gli fece allor' allor toccar la mano,  
Come nel bando avea data parola;  
Ond' ogni altro ne fu mandato sano:  
Ed ei nelle dolcezze infino a gola,  
Ben pasciuto, servito, e ringraziato,  
Rimase quivi a godere il Papato.

Il Re fece toccar da Floriano la mano alla Figliuola, e gliela diede per moglie, licenziando ogni altro pretendente: e Floriano rimase quivi a godere queste sue felicità.

TOCCAR LA MANO. È lo stesso in questo caso, che quel, che diciamo *Impalmare*, o *Far l'impalmamento*, dal toccamento, che si fa della palma della mano dagli sposi: che è il primo atto, che si faccia per lo stabilimento del contratto del matrimonio. V. sotto Cant. XII. St. 50. Min.

*Impalmare.* Latino *Jungere dexteras, Desponsare.* Gli antichi *Fidanzare*: i Francesi *Fiancer.* Salv.

MANDATO SANO. Cioè *Licenziato, ed escluso.* Il verbo *Valeo*, che significa *Sar sano*, è usato da' Latini

anche per *Licenziarsi: Parentibus vale C. II. dixit*: ed il simile facciamo noi, come *ST. 44.* si vede nel presente luogo, che diciamo *Mandar sani* in vece di *Licenziarli.* Anzi il medesimo verbo *Valeo* è talvolta usato da noi, per intendere *Adio*, cioè *Licenziarsi.* Il Vai in una sua frottola, sebbene pedantesca, lo mostra dicendo:

*Ore liete,*

*Jam valet.*

*Jam valet amati feruli;*

*E tu vale,*

*O sodale,*

*Che maneggi i miei libercoli.*

Il nostro Poeta sotto Cant. VI. St. 15.

*Restò la donna, ed ei le disse vale.*

Min.

Di questa voce *Vale*, V. quanto ne

B h

MALM. T. I.

C. II. ho detto sopra alla pag. 125. *Bisc.*  
sr. 44. ED EI NELLE DOLCEZZE INFI-  
NO A GOLA. *Immerso ne' piaceri, e*  
*ne' gusti.* Sotto Cant. iv. St. 42. dice  
*Esser ne' guai a gola.* Min.

*Aver faccende a gola,* diciamo a u-  
no, che s' affolla a mangiare. *Salv.*

GODERE IL PAPATO. *Godere le*  
*felicità concedutegli dal Cielo.* Min.

*Godere il Papato.* Si crede comunemente dal volgo, che il Papato, somma dignità nella Chiesa Cattolica, renda in certo modo chi lo possiede, felice, e beato in questa terra: e che però *Godere il Papato* altro non sia, che vivere una vita oziosa, ed a' piaceri del mondo tutta rivolta: il che è assolutamente falso. Io pertanto direi, stimando molti, la felicità di questa vita consistere nel mangiare, e nel bere, che l'addotto Proverbio possa forse essere derivato, non da' Pontefici nostri, ma da quegli degli antichi Romani, le sontuose cene de' quali sono celebratissime. Queste cene erano da essi Romani chiamate *Coenae Pontificales*, ed erano lautissime: ed in magnificenza, ed in lusso superavano tutte le altre; dimodochè *Inter gravissimas personas non defuisse luxuriam*, osservò Macrobio libr. III. Saturn. cap. 13. ove riporta

una lunga lista di una antichissima cena, data da Metello Pontefice Massimo. Di queste cene parlò Orazio libr. II. Ode 14.

*Absumet heres Caecuba dignior,*  
*Servata centum clavibus: & mero*  
*Tinget pavimentum superbo,*  
*Pontificum potiore coenis.*

Di esse V. Erasmo ne' Proverbj, o il Pitisco nel Lessico delle Antichità Romane. Può essere ancora, che sia derivato da quell' altre cene de' medesimi antichi Romani, che nominavano *Dapales*, dalla molteplicità delle vivande, come spiega Nonio: *Dapalis coena est amplis dapibus plena*; quasi *Cena Papale*, mutato il D in P ove si vuole osservare, che quel passo di Plinio libr. X. cap. 20. riportato dal Pitisco nel luogo sopraccitato così, *Pavonem cibi gratia occidit Hortensius dapali coena Sacerdotii*, nel Testo di Plinio si legge diversamente, dicendosi quivi: *Pavonem cibi gratia Romae primus occidit Orator Hortensius adituali coena Sacerdotii*: il qual passo dal Dalecampio è spiegato così: *Adiicialis, coena adipalis, & pontificalis*; usando ancora la stessa voce *Adiicialis* Macrobio nel luogo detto di sopra, parlando del lusso del medesimo Q. Ortensio. *Bisc.*

45. Tre di suonaro a festa le campane:

Ed altrettanti si bandì il lavoro:

E il Suocero, che meglio era del pane,

Un uom discreto, ed una coppa d' oro,

Faceva con gli Sposi a Scaldamane,

Talora a Mona Luna, e Guancial d' oro:

E fece a' Paggi recitare a mente

Rosana, e la Regina d' Oriente.

46. L' andare il giorno in piazza a' Burattini

Ed agli Zanni, furon le lor gite.

Ogni sera facevansi festini

Di giuoco, e di ballar, veglie bandite:

E chi non era in gambe, nè in quattrini,  
Da trinciarle, e da fare ite, e venite,  
Dicea novelle, o stavale a ascoltare,  
O facea al Mazzolino, o alla Comare.

47. Altri più là vedevansi confondere  
A quel giuoco, chiamato gli Spropositi;  
Che quei, ch' esce di tema nel rispondere,  
Convien, che 'l pegno subito depositi.  
Ad altri piace più Capanniscondere:  
Hanno altri varj umor, varj propositi;  
Perchè ognuno ad un mò non è composto;  
Però, chi la vuol lessa, e chi arrosto.

48. Chi fa le Merenducce in sul bavaglio:  
Chi coll' amico fa a Stacciaburatta:  
Chi all' Altalena, e chi a Beccalaglio:  
Va quello a prèdellucce, un s' acculatta.  
Per tutti in somma sempre vi fu taglio  
Di star lieto così in barba di gatta:  
E tra Floriano, il Re, e la Figliuola  
Non fu, che dir n' un anno una parola.

In queste quattro ottave il Poeta narra le feste, ed allegrie, che si fecero in Campi per lo sposalizio di Doralice con Floriano: le quali feste fa, che non trascendano il genio puerile, per continuare a scrivere una novella pe' fanciulli.

v. 1. *Che chiunque esce di tema nel rispondere.*

**CHE MEGLIO ERA DEL PANE.**

*Era un uomo buonissimo, un uomo, che si accordava a ogni cosa, appunto come è il pane, che s'accorda, ed unisce con tutte le vivande, almeno appresso a' Fiorentini. In questo proposito i Greci dissero Columba mitiar. Min.*

Ogni cosa si mangia col pane, e però si dice *Companatico*. Salv. C. II. st. 45.

**UNA COPPA D' ORO.** *Uno, al quale non sia da apporre alcun difetto. Onni exceptione maior. Credo, che si dica Coppa d' oro, per intendere Oro coppellaro, o di coppella, cioè Raffinato; che Coppella si dice quello strumento, col quale si riduce l' oro alla sua vera purità, e perfezione: e Coppa vuol dire Bicchiere, o altro vaso simile: donde poi Sotrocoppa quella tazza, sopr' alla quale si portano i bicchieri, dando da bere: e Coppiere quel che porta da bere al Signore. Min.*

*Coppa d' oro, uomo aureo, χρυσος αμψ*

G. II. Uomo, quali eran quelli dell'età dell'oro, d' aurea tempera. Venere è chiamata da' Poeti χρυσή, cioè Aurea, che vale Preziosa, Amabile, Splendente. Salv.

SCALDAMANE. Quattro, o più s'accordano, e mette ciascuno ordinatamente le mani sopra quelle del compagno: e poi vanno cavando per ordine quella mano, che è in fondo, e mettonla di sopra all' altre mani: e con questo modo, e confricazione pretendono scaldarsele: e però tale operazione è detta *Scaldamane*: ed è giuoco fanciullesco, che ha la sua pena per chi erra, cavando la mano, quando non tocca a lui. *Min.*

MONA LUNA. S' accordano molti fanciulli, e tirano le sorti a chi di loro abbia a domandar consiglio a Mona Luna: e quello, a cui tocca, vien segregato dalla conversazione, e serrato in una stanza; acciocchè non possa intendere chi sia quello di loro, che resti eletto in Mona Luna: della qual Mona Luna si fa l' elezione fra gli altri, che restano, dopochè colui è serrato. Eletta che è Mona Luna, si mettono tutti a sedere in fila: e chiamano colui, che è serrato, acciocchè venga a domandare il consiglio a Mona Luna. Questo tale sene viene, e domanda il consiglio a uno di quei ragazzi, quale egli credè, che sia stato eletto in Mona Luna: e se s'abbatte a trovarlo, ha vinto: se nò; quel tale, a cui ha domandato il consiglio, gli risponde: *Io non sono Mona Luna; ma s'è più giù, o più sù; secondochè veramente è posto quel tale, che è Mona Luna*: ed il domandante perde il premio proposto: ed è di nuovo riserrato nella stanza per tanto, che da' fanciulli sia creata un' altra Mona Luna, alla quale egli torna a domandar consiglio: e così seguita fino a che una volta s'apponga, ed allora vince: e quello, che è Mona Luna, perde il premio, e vien riserrato nella stanza, diventando colui, che dee domandare: e quello, che s'appone, s'intruppa fra gli altri ragazzi. Il domandante richiede fino a quattro volte il consiglio, e può perdere quattro premj: e poi si mescola fra gli altri ra-

gazzi; esente però da dover più essere domandante, se non nel caso, che fatto Mona Luna, egli perdesse: e sempre si torna a creare nuova Mona Luna, e si deputa nuovo domandante, quando il primo s'apponga, o abbia domandato quattro volte il consiglio: la qual funzione, come è detto, non può esser forzato a fare, se non quattro volte: ed i premj si adunano, e si distribuiscono poi fra di loro ripartitamente: e dal rendergli poi a di chi sono, cavano un altro passatempo, come diremo. Da questo giuoco viene il proverbio. *Più su sta Mona Luna, che significa Nella tal cosa è mistero più importante, di quel che altri si pensa.* Nota, che tanto questo giuoco, quanto ogni altro, che troveremo nella presente Opera, s'altera, modera, e diversifica secondo i gusti, e convenzioni puerili: e non mi riprendere, se tu ne avessi nella tua puerizia fatti, o veduti fare alcuni, o tutti, diversamente da quello, che io gli descrivo. *Min.*

GUANCIAL D' ORO. Questo pure è giuoco fanciullesco, quale è fatto così. S' adunano più fanciulli: ed uno si mette a sedere sopra a una seggiola: ed un altro segli pone inginocchio avanti, e posa il suo capo in grembo a quel che siede: il quale gli chiude gli occhi colle mani, acciocchè non possa vedere chi sia colui, che lo percosse in una mano, che egli si tiene dietro sopr' alle reni; dovendolo egli indovinare: e colui, che gli serra gli occhi, dopochè questo tale è stato percosso, gli dice: *Chi t' ha percosso?* ed egli risponde: *Ficosecco*: e l' altro replica: *Menamelo quà per un orocchio.* Ed allora quello si rizza, e va a pigliar colui, che egli crede il percussore: e se s'appone, ha vinto: e pone il percussore in luogo suo, e gli fa dare il premio, che si deposita in mano a quello, che siede: e se non s'appone, perde il premio, quale consegna al detto sedente, e ritorna al luogo di prima per continuare, fintantochè s'apponga: ed alla quarta volta si fa nuova elezione, come sopra a Mona Luna. Questo mi pare di poter credere, che sia quel giuoco, che i Greci chia-



stavano *Collabismo*, riferito dal Bulengero *De Lud. Vet.* cap. 37. qual giuoco, da quel *Prophetiza, quis te percussit?* detto per disprezzo da' Giudei a Gesù Cristo Signor nostro, si può argomentare, che fosse anco appresso a' Latini. *Min.*

*Guanzial d'oro*, si dice comunemente *Guanzialin d'oro*. Salv.

**ROSANA, E LA REGINA D'ORIENTE.** Sono due Leggende, o Rappresentazioni notissime, per esser cantate giornalmente da ogni donnicciuola. *Min.*

Francesco Cionacci nelle sue Osservazioni sopra le Rime Sacre del magnifico Lorenzo de' Medici il Vecchio, di queste due operette dice così „ Nel „ *Malmantile* di Perlone Zipoli, cioè „ del nostro carissimo Lorenzo Lippi, „ egregio Pittore, e Poeta, dicesi esser di questo genere di poesia ( cioè Drammatica, della specie delle Rappresentazioni ) *la Regina d'Oriente*, mentre accoppiasi con *Rosana*, nell'annoverare gli spettacoli, e feste, fatte per le nozze del Principe d'Ugnano, e della Principessa, figliuola del Re di Campi; dicendo al Cant. II. St. 45.

„ *E fece a Paggi recitare a mente* „ *Rosana, e la Regina d'Oriente*, „ E non ostantechè *La Regina d'Oriente* ( la quale va attorno ) sia un Poemetto epico, composto da Antonio Pucci; non sarebbe gran fatto si trovasse ancora ridotta in Rappresentazione; posciache, *ec.* A tutto questo aggiungo, che *Rosana* ( la quale per la sua lunghezza è divisa in due Giornate ) si trova stampata sotto questo titolo. *La Rappresentazione, e l'Asa di Rosana. Firenze appresso Zanobi Bisticci alla Piazza di S. Apolinari l'anno 1601. 4. pagg. 30. senza nome d'Autore*; ma può ben essere, che ve ne siano altre edizioni anteriori, come di molt'altre tali Rappresentazioni è succeduto; essendo, che questa maniera di componimento fiorì principalmente ne' due secoli XV. e XVI. *La Regina d'Oriente* è un Poemetto, diviso in quattro Cantari. E' in 4. di pagg. 20. L'Edizione, che è appresso di me, non ha alcuna nota dello Stampatore. Credo,

che il Cionacci prenda sbaglio nel dire, che questo Poemetto sia d'Antonio Pucci; stimandolo io d'Antonio Pulci, la quale visse di là dalla metà del 400. Iaddove Antonio verso la fine del 500. fioriva: nel qual secolo questa sorte di poesia non era, com'io giudico, per anco ritrovata. V. il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia, pag. 74. della seconda edizione. Il nome di chi compose questa operetta, si legge nell'ultimo verso dell'ultima ottava del primo Cantare, che dice così:

*Al vostro onore Anton Pulci l'ha fatto.* Sarà certo parso strano al Cionacci il veder sincopata *Antonia* in *Anton*; ma deesi sapere, che le poesie di queitempi avevano molte licenze: ed inoltre, che l'edizioni di tali opere, comechè fatte per uso comune delle donne, e della bassa gente, essendo state spesse volte dagli Stampatori reiterate per desiderio di guadagno, sono scorrettissime al maggior segno; onde può essere, che l'addotto verso dovesse dire:

*Antonia Pulci al vostro onor l'ha fatto.* La sustanza è, che il casato è *Pulci*: ed *Antonio* non si trova finora tra' Poeti di questa Famiglia. *Antonia Pulci* poi fu buona Poetessa: ed oltre al presente Poemetto, e la Rappresentazione di Santa Guglielma ( che sola opera cita di lei il P. Negri ) ne compose tre altre, cioè le Rappresentazioni di San Francesco, di Santa Domitilla, e del Figliuol Prodigo. *Bisc.*

**BURATTINI.** Intende quei figurini di rilievo, che son fatti muovere da uno, che a tal'effetto s'asconde in un castelletto di legno, coperto di panno: e gli fa operare, mettendosigli sopra alle punte delle dita, e con un certo suo fischio gli fa parlare. *Min.*

*Burattini*, Greco *αυτοματη*. Orazio. *Dicitur, ut nervis alienis mobile lignum.* Salv.

**ZANNI.** Per *Zanni*, che s'intende servo sciocco Lombardo, quì intende ogni sorta di bagattellieri, che fanno il buffone per le piazze. *Min.*

*Zanni*, dal nome di Giovanni, non dal Latino *Sannio*, come alcuni hanno detto. *Salv.*

*Zanni* propriamente *Servo ridicola*

C. II. *Bergamasco*. Dell'origine di questa voce V. il *Menagio*, il quale riporta una curiosa, e dotta Lettera di Carlo Dati. *Bisc.*

**FESTINI DI GIUOCO**. Quando s'adunano in una casa più dame, e cavalieri, per giuocare insieme, o per ballare nella prima parte della notte, si dice fare un *Festino*, o *Veglia*. E sebbene *Veglia*, strettamente presa, pare, che significhi più *Trattenimento di Ballo*, che di *Giucco*; tuttavia la pigliamo, per intendere ogni sorta di trattenimento, o di giucco, o di ballo, o di qualsivoglia altra cosa, nella quale si spendano le prime ore della notte, dicendosi: *Noi facciamo la veglia, a studiare, a ballare, a cantare, ec.* Ma volendo pigliare queste due voci nel suo proprio significato, *Festino* s'intende adunanza di persone nobili, sia per ballare, o per giuocare in quelle ore della notte: e *Veglia* s'intende d'ogni sorta di persone ordinarie. E siccome s'avvilirebbe, dicendo: *Io fui alla veglia nel Palazzo del Principe*; così pare, che si burlerebbe, dicendo: *Fui al festino in casa un Battilano*. Quando si dice *Festino pubblico*, o *Veglia bandita*, s'intende *Festino*, o *Veglia a porta aperta*, dove può andare ognuno. V. sotto, Cant. ix. St. 51. e Cant. x. St. 28. *Min.*

*Festin* in Franz. vale *Convito*. Salv.  
**E CHI NON ERA IN GAMBE, NE' IN QUATTRINI**. *Non si sentiva gagliardo da ballare, e non aveva monete da poter giuocare*. *Min.*

**DA TRINCIARLE**. Intende *Da far capriole*, cioè *Saltare*. V. Cant. vii. St. 23. *Min.*

**DA FARE ITE, E VENITE**. Cioè *Giucare*. Quando si giuoca, e perdendo si paga la posta volta per volta, o si risquote, quando ella si vince, diciamo *Fare ite, e venite*: e s'intende pagare il denaro subito perduta la posta, e riceverlo nello stesso modo vincendo; ed è il contrario del detto *Fare a tu me gli hai*, che significa giuocare in sulla fede, o a credenza. *Min.*

**MAZZOLINO**. Ancor questo è trattenimento da fanciulli, e si fa in tal guisa. Più ragazzi s'adunano insieme,

e si pigliano il nome d'un fiore per ciascuno: e di questi fiori un di loro, che è il Giardiniere, compone un mazzo: e poi dice: *Questo mazzo non sta bene per causa della Viola*: e colui, che ha preso il nome della Viola, dee risponder subito: *Dalla Viola non viene, ma sibbene dal Giglio*, o altro fiore, che a lui verrà nella mente: e se non risponde subito, ovvero se nomina un fiore, che non sia in quel mazzo, perde un premio, il quale si dà al Giardiniere. E così vanno seguitando sino a che il Giardiniere abbia in mano tanti premj, da potere alla fine del giucco distribuirne almeno uno per ciascuno di quei ragazzi, che sono nel giucco: ed il Giardiniere è sottoposto anch'egli alla perdita del premio; perchè se un fiore darà la colpa a lui, e che egli non risponda subito, e nomini un fiore, che non sia nel mazzo, perde come gli altri: e il suo premio va dato in mano a colui, che l'ha fatto errare; ma come in deposito, perchè alla fine del giucco va poi con gli altri distribuito dal Giardiniere, il quale non lo può però dare a se medesimo. E questi premj si domandano *Pegni*: e di questi intende il Poeta, dove dice:

*Convien, che il pegno subito depositi*. Finito il giucco, il Giardiniere distribuisce ripartitamente i pegni, pigliandone ancora per se. Tali pegni poi sono da coloro, che gli hanno dal Giardiniere avuti, restituiti a' proprj padroni: i quali, se gli rivogliono, devono fare una cosa, secondo il gusto di colui, al quale è toccato in sorte il detto pegno. E questo dicono *Far la penitenza*: la quale se egli non fa, il pegno resta in mano a colui, al quale è toccato: e però questi pegni devono essere di qualche valore, acciocchè i padroni abbian caro di riavergli. Altre volte fanno questo giucco i giovanetti di maggiore età: e riducono questi pegni a moneta, quale depositano, ogni volta che perdono, in mano a un depositario: e se ne servono per far merende, ec. Tal giucco è poco dissimile a quello, che facevano i Greci, detto *Βαζιλύδα*, riferito da Giulia Pol-

huic libr. ix. cap. 7. è dove noi diciamo *Giardiniere*, e, essi dicevano *Re*, come facevano anche i Latini: e ciò si deduce da Orazio Epist. 1. libr. 1.

... *at pueri ludentes, Rex eris, aiunt, Si recte facies. Hic murus aeneus esto: eo.*

*Roscia, dic sodes, melior lex, an puerorum*

*Naenia, quae Regnum recte facientibus offert?*

Sebbene potrebbe dirsi, che Orazio non intenda di questo giuoco particolarmente, perchè in tutt' i giuochi fanciulleschi, tanto i Greci, che i Latini, chiamavano *Re* colui, che vinceva, ed *Asino* quello, che perdeva; ma perchè nel giuoco presente era fatto *Giardiniere*, o diciamolo *Re*, quello, che in altri giuochi era rimasto superiore a tutti; però non m' allontanano da interpretare Orazio, ed applicare questo suo luogo al presente proposito: nel quale, se il *Re* errava, diventava l' *Asino*: e *Re* si faceva colui, che l' avea fatto errare: o tenendosi il conto di chi di loro avea meno errato, quello alla fine era il *Re*: e quello, che più volte avea errato, era l' *Asino*, o il *Re Mida*. V. il Meursio *de Ludis veterum*. Gli Spartani similmente per legge di Licurgo, secondochè riferisce Plutarco nella vita del medesimo, a' ragazzi di più di sett'anni, preponevano come Principe il più savio tra loro, che soprantendesse a' loro giuochi, e fanciulleschi esercizi. *Min.*

**ALLA COMARE.** Questo giuoco è trattenimento di fanciullette, e lo fanno così. Mettono una di loro in un letto con un bamboccio fatto di cenci: e fingendo, che colei abbia partorito, le fanno ricevere le visite da altre fanciullette, con far quelle cirimonie, ed accompagnature, che si costumano in occasione di vere parturienti. Tal giuoco era usato ancora dalle fanciullette Greche, secondo Giulio Polluce libr. ix. c. 7. ma in vece d' una parturiente, fingevano una sposa: e lo dicevano *φτερισμαλας*: qual giuoco fanno pure ancora le nostre fanciulline, e lo chiamano *Fare alle Zie*. Non ha questo giuoco della *Comare*, o delle *Zie*

altro fine, che di passare il giorno in C. II. quelle loro cirimonie, e ricevimenti, str. 47. ne' quali alle volte si consuma quello, che le fanciullette hanno avuto per merendare. *Min.*

**GLI SPROPOSITI.** È lo stesso in sostanza, che quello del *Mazzolino*; se non che dove in quello si finge un *Giardiniere*; in questo i ragazzi s' adattano a qualsivoglia altra cosa, con pigliarsi quei nomi, che attengono a quella tal cosa. Per esempio. Faranno il giuoco sopra il pane: il maestro sarà il *Fornaio*: e questo sarà quello, che nel *Mazzolino* fa il *Giardiniere*: uno sarà la *farina*, uno l' *acqua*, uno il *forno*, ed altre cose attenenti alla costruzione, e perfezione del pane. Il *Fornaio* dirà: *Questo pane non è buono per causa della Farina*: quello, che ha il nome della *Farina*, deve rispondere subito: *Dalla Farina non viene, ma dall' Acqua*, o da altra cosa, che gli venga in mente, attenente al pane, e che sia fra loro ragazzi: e se non risponde presto, o dà la colpa a qualche cosa, il nome della quale non sia in quell' adunanza, o non sia attenente al pane, perde, e deposita il pegno: e si fa nel resto per appunto, come nel giuoco del *Mazzolino*. E questo giuoco universale è forse quello, che abbiamo detto sopra, che facevano i Greci, detto *Βασιλῆδα*: e da noi si chiama *Il giuoco degli Spropositi*; perchè dovendo quei ragazzi risponder presto, attribuiscono al pane cose spropositissime, e che non hanno che far punto col pane, o sua bontà, oltre a non essere il nome di quella tal cosa in veruno di quei ragazzi. E questo vuol dire *Uscir di tema*. Abbiamo un altro modo di fare questo giuoco, ed è così. Mettonsi più persone a sedere in giro: e ciascuno dice al compagno in un orecchio una parola, o due al più: e finito il giro, ciascuno ordinatamente dice forte quella parola, che gli è stata detta dal vicino: e volendone comporre il periodo, si sentono gli spropositi, che risultano da quelle parole: e si dà la pena a colui, che ne è stato la cagione. *Min.*

**CAPO A NISCONDERE.** Uno si

**C II.** mette col capo in grembo a un altro, **sr. 47.** che gli tura gli occhi: ed un altro, o più si nascondono, e nascosti danno cenno: e colui, che aveva gli occhi serrati, si rizza, e va cercando di coloro, che sono nascosti, e trovandone uno, basta, per liberarsi da tornare in grembo a colui, dove mette quello, che ha trovato: e questo perde il premio proposto, e il trovatore va a nascondersi; ma se non trova il nascosto in tante gite, o in tanto tempo, quanto sono convenuti, perde il premio, e ritorna a stare con gli occhi chiusi come prima: e seguita così fino a quattro volte, perdendo quattro premj, come s'è detto sopra a *Mona Luna*: ed i premj poi si distribuiscono, come si fa al giuoco del *Mazzolino*. E quello stare con gli occhi serrati, si dice *Star sotto*, che i Greci in simil giuoco dicevano *κατακρύβειν*, Latino *Connivere*. E colui, che è stato sotto quattro volte, e non ha mai trovato il nascosto, e per conseguenza perduti i quattro premj, occupa il luogo di colui, che teneva sotto: e questo s'intruppa con gli altri ragazzi fra' quali si tira la sorte a chi dee star sotto, o nascondersi. E così seguitano tanto, che si riducono tutti liberi; perchè quello, che ha pagati li quattro premj nel modo suddetto, ed ha occupato il luogo di tenere gli altri sotto; come ne vien cavato nella maniera accennata, resta fuori del giuoco, del quale solo attende la fine, per conseguire anch'egli la sua parte de' premj da distribuirsi. Era ancor questo giuoco appresso a' Greci, e lo chiamavano *Αποδρασιβδα*, secondo Giulio Polluce lib. ix. c. 7., ma diversificava alquanto: ed in questo giuoco pure il vincente era detto il *Re*, ed il maggior perdente l'*Asino*. V. il *Buleng. De Lud. Graec.* cap. 22. ed il *Meursio* in verbo *Αποδρασιβδα*. Simile a questo era ancora il giuoco, detto da' Greci *Μυῖνδα*, *Μυβδα*. *Min.*

**PERCHE' OGNUNO AD UN MO' NON E' COMPOSTO.** In questo proverbio sentenzioso abbiamo ancor noi, come i Latini, più modi di dire, come: *Le nature son diverse. Tanti uomini, tante berrette, o tanti cervelli.*

*Tutti non possono essere a un modo. Chi la vuole allessa, e chi arrosto, e molti altri: e ne' Latini si trova: Quot homines, tot sententiae. Suus cuique mos. Trahit sua quemque voluptas. Non omnes ea lem mirantur, amantque, ed altri infiniti, e tutti collo stesso significato. Min.*

**CHI LA VUOL LESSA, E CHI ARROSTO.** Vi s'intende *La carne*: e poi traslativamente vuol dire: *Chi è d'un umore, e chi d'un altro.* *Bisc.*

**CHI FA LE MERENDUCCE.** I nostri stovigliai in alcune Fiere, che si fanno in Firenze, ne' giorni della festività di San Simone, e di quella di San Martino, conducono gran quantità di stoviglie piccolissime, come piatti, tegami, pentole, ed ogni altra specie di arnesi, e vasellami da cucina, che da essi si fabbricano di terra. Di queste si provveggono i nostri fanciulli, per quanto vien loro permesso dalla loro borsa: e da queste vien poi l'occasione di *Fare le merenducce*; perchè avendo altre masserizie adeguate, come tavole, sgabelli, biochieri, salviette, e simili, imbandiscono una mensa, accordandosi più fanciulletti, e fanciulline a portare quello, che è dato loro per merenda: ed accomodando tutto in piccole particelle, le distribuiscono in quei piattellini, figurando di fare un banchetto: e mettono a sedere a quella tavolina li loro bambocci. E queste son da loro chiamate *Merenducce*, delle quali parla il Poeta: e le quali erano usate ancora dalle fanciulline antiche in occasione del trastallo suddetto, appellato *φιλιππῆλαι*, come si cava dal *Meursio*, dal *Soutero*, e dal *Bulengero.* *Min.*

**BAVAGLIO.** *Salviatta*, o *Tovagliuolino da bambini*, che si lega al collo con due cordelline, o nastri: detto così dalla bava, che sopra vi casca dalla bocca de' bambini. I Latini pure, secondo l'*Onomastico*, lo dicono *Pefforale salivarium*: e con questi bavagli, come lor proprij arnesi, apparecchianno le loro piccole tavole, quando fanno le merenducce, e si mangiano quelle particelle, distribuite in quei piattellini, come s'è detto sopra. E di queste merenducce parla il Poeta. *Min.*

**STACCIABURATTA.** Due seggono incontro l'uno all'altro, e si pigliano per le mani, e tirandosi innanzi, e indietro, come si fa dello staccio abburattando la farina, vanno cantando una lor frottoia, che dice.

*Stacciaburatta*

*Martin della gatta:*

*La gatta andò a Mulino,*

*La fece un chiocciolino*

*Coll'olio, e col sale,*

*Col piscio di cane.*

E ricominciando da capo questa lor cantilena, la fanno durare quanto vogliono: E questo è trastullo, usato dalle balie, per acquietare i bambini di quella età, che appena si reggono in piedi. *Min.*

**ALTALENA.** Passatempo da fanciulli. Legano due funi al palco, ovvero a due alberi, e le fanno calare a doppio fino presso a terra un braccio: e sopra di esse funi accomodano un'asse, sopr' alla quale si pone uno, o più a sedere: e fatto dare il moto a detta asse, vanno cantando alcune canzoni, con un'aria, aggiustata al tempo dell'ondeggiamento di quell'asse. E questa è l'*Altépa* de' Greci, da' Latini detta *Oscillatio*, ed altre volte *Petaurum pensile*: e noi la diciamo *Altalena* dal Latino *Tolleno*, che vuol dire quella *Macchina di legno, colla quale si cava l'acqua de' pozzi*, come si vede in Plinio libr. xix. cap. 4. *Vel Tollenonum haustu rigandos*, da noi detta *Mazzacavallo*. V. sotto Cant. vi. St. 86. e questo perchè facevano l'altalena, come la fanno talvolta anche li nostri fanciulli, con incrocicchiare una trave sopra all'altra: e ponendosi uno, o più ragazzi per testata della trave, che è di sopra, la fanno alzare, e abbassare a foggia di mazzacavallo. Di questa parla il Bulengero *De lud. vet.* cap. 11. Questa altalena, in alcuni luoghi di Toscana è detta *Biciancole*. *Min.*

*Biciancole*, quasi da un Latino *Disanclulae*, da *exanclare*, *ferre*; *disanclulare*, *differre*. *Salv.*

**BECCALAGLIO.** E' un giuoco simile alla *Mosca cieca*, detto sopra Cant. 1. St. 40. nè vi è altra differenza, che dove in quello si dà con un panno av-

volto, o altra cosa simile: in questo si C. II. dà colla mano piacevolmente una sola st. 48.

volta da colui, che bendò gli occhi a quel, che sta sotto: ed il bendato, in vece di dare, s'affanna di pigliare un di coloro, che in quella stanza sono del giuoco: e colui, che resta preso, debbendarsi in luogo del bendato, e perde il pegno, o premio: ed il primo bendato resta libero, e s'intruppa fra quelli, che hanno a essere presi: e si fa come sopra nel giuoco di *Guancialin d'oro*.

Si dice *Beccalaglio*, perchè questo tale bendato vien condotto in mezzo della stanza, o piazza, dove s'ha da fare il giuoco: e colui, che lo bendò, e che quivi l'ha condotto, gli dice: *Che sei tu venuto a fare in piazza?* Ed egli risponde: *A beccar l'aglio*: e quello, dandogli leggermente con le mani sur' una spalla, soggiugne: *O beccati codesto*: dopo la qual funzione il bendato s'affatica di pigliare uno, per metterlo in suo luogo. I Greci appellavano questo giuoco *Χυρπίδα*, da *Pentola*, che in Greco si dice *Χύτρα*: e lo facevano nella stessa maniera: ma in vece di bendare gli occhi, mettevano a colui, o fingevasi, che egli tenesse colla sinistra una pentola in capo: e girandogli intorno, lo solleticavano, o perquotavano; onde, se egli rivoltandosi, prendeva chi gli tirava; il preso rimaneva in cambio suo a essere quel della pentola. I Latini lo dicevano *Ludus ollarius*. Simile a questo era un altro giuoco, usato dalle ragazze Greche, detto *Χελιχελώνη*, nel quale, messa a sedere quella, a cui davano nome di *Chelona*, che vuol dire *Testuggine*, le dicevano: *Chelichelona quid facis in medio?* e quella rispondeva: *Lanam teno*, *et filum milesium*, con quel, che segue, riferito dal Bulengero *De Lud. vet.* cap. 41. Nel giuoco poi della *Χυρπίδα*, ovvero *Ludus ollarius*, dicevano. *Quis ollam?* e chi teneva la pentola, rispondeva: *Ego Midas*: e si affannava, non di pigliare un di coloro, ma di toccarlo co' piedi: e quel tale così tocco perdeva, e si metteva la pentola in capo. E perchè, come s'è detto sopra, i Greci avevano per costume di chiamare *Ré* il vincitore, ed *Asina*

G c

C. II. il perditore; però questo tale, che avea la pentola in capo, si appellava *Mida*, cioè *Re Asino*. V. Giulio Poluce libr. ix. cap. 7. ed il Bulengero *De Lud. Vet.* cap. 17. *Min.*

*Χαλιχαλώνη* è appunto un giuoco di *Monafuscellina*. *Bisc.*

*Auriculas asini quis non habet?* E i manichi di pentola, o vaso, sono detti da' Greci *Orecchie*, *ὄρα*. Onde appresso Orazio *Diota*, *Vaso da bere a due manichi*. *Salv.*

**ANDARE A PREDELLUCCE.** Due si pigliano pe' polsi d' ambedue le mani, l' uno coll' altro in croce, e formano come una seggiola, e un altro vi siede sopra: e questo si dice *Andare a prede llucce*. Da' Greci s' usava un giuoco detto *ἐν κοτύλῃ*: ed era il portare uno in sulle spalle, e reggerlo, tenendo le di lui ginocchia nelle palme delle mani, voltate dietro alla persona: e però detto *ἐν κοτύλῃ*, cioè *nella ciotola*, o *cavo della mano*. Ma questo credo, che sia un altro giuoco, che noi diciamo *A cavalluccio*, che vedremo sotto Cant. III. St. 30. tanto più, che i Greci, secondo lo stesso Polluce, chiamano questo giuoco, detto *ἐν κοτύλῃ*, per altro nome *ἵππαδον*, dal verbo *ἵππειον*, *Cavalcare*. E questo, sebbene è giuoco, tuttavia è specie di pena per quei, che portano, per aver perduto ad altri de' suddetti giuochi. *Min.*

**UN S' ACCULATTA** *Acculattare* è passatempo da ragazzi; ma è specie di pena, e di tormento, dovuto a colui, che è acculattato. Quattro ragazzi pigliano uno per le braccia, e pe' piedi: e formandone un quadrato, lo sollevano, e gli fanno battere il culo in terra, tante volte, quanto merita il suo delitto, o perdita, che ha fatto in altri giuochi, come sopra. E questo si dice *Acculattare*, che in altro significato vedemmo sopra Cant. I. St. 7. Gli Spagnuoli chiamano l' *Acculattare*, *Mantear*; perchè metton colui, che si ha da acculattare, in una coperta, o mantello: e tenendola da quattro capi, lo sbalzano in alto, e lo fanno ricadere in essa: e noi lo diciamo *Dar la coperta*. *Min.*

L' uso dell' *Acculattare* vien praticato principalmente da' fattori delle bot-

teghe de' Setaiuoli di Mercato nuovo: i quali quando vogliono fare, o questo giuoco fra di loro, o un' angheria a un terzo, lo conducono nel mezzo della loggia, e l' acculattano. In questo luogo v' è la figura del famoso Carroccio, o per dir meglio d' una delle sue ruote, la quale è fatta di marmi bianchi, e neri. Questo fatto dell' *Acculattare*, credo, che abbia avuta l' origine dal gastigo, o ignominia, che si dava anticamente in Firenze a coloro, che fallivano, o rifiutavano il padre, cioè renunziavano per atto pubblico alla di lui eredità. V. sotto Cant. VI. St. 73. *Bisc.*

I giuochi di *Beccalaglio*, di *Guanzialin d' Oro*, d' *Acculattare*, e di *Stacciaburatta*, si veggono figurati nel fregio, posto in quest' opera in fronte al primo Cantare. Il Brueghel, pittore insigne espresso parimente molti Giuochi de' ragazzi in un quadro. V. il Baldinucci Secolo IV. Decenn. V. pag. 337. *Bisc.*

**VI FU TAGLIO PER TUTTI.** *Vi fu da dare soddisfazione a tutti. Ognuno ebbe in che impiegarsi.* Tradotto da Sarti, che dicono: *In questa roba ci è taglio per un abito, o per due, ec. per intendere, ci è tanta roba, che si può fare un abito, o due, ec.* *Min.*

**DI STAR LIETO COSI' IN BARBA DI GATTA.** Si dice ancora *Star in barba di micio*, come si disse sopra in questo Cant. St. 28. nell' annotazione alla voce *Sbigottito*. Pare, che questo detto possa venire dall' antica superstizione degli Egizj, i quali credendosi, che il gatto fusse consagrato alla Dea *Iside*, che era la loro Deità maggiore, non solo nutrivano con grandissima cura, e splendidezza questo animale; ma secondo Pierio Valeriano, reputavano degno di morte colui, che ne ammazzasse alcuno, o facesse loro oltraggio. E riferisce Alessandro ab Alessandro *Dier. Gen.* libr. III. cap. 7. e libr. VI. cap. 14. che quando moriva un gatto, i medesimi Egizj, per contrassegno di dolore, si radevano le ciglia: e poi mettendo addosso al morto gatto sale, ed aromati, e coprendolo con un panno bianco, lo seppellivano: facendogli talvolta sepolcri notabili, tanta era la stima, che ne facevano. *Min.*

49. Non fu tra lor fin quì nulla di guasto;  
 Se non che Florian volto alle cacce,  
 Avendone più volte tocco un tasto:  
 E sentendosi dar sempre cartacce;  
 Dispose alfin di non voler più pasto:  
 Nè curando lor preghi, nè minacce;  
 Fece invitar da i soliti bidelli  
 Per l'altro di i Piacevoli, e i Piattelli.

50. Benchè il suocero allora, e la consorte  
 Maledicesser questo suo motivo,  
 Dicendogli, che là fuor delle porte  
 Un Orco v'è sì perfido, e cattivo,  
 Che perseguita l'uomo insino a morte,  
 E che l'ingoierrebbe vivo vivo;  
 Con genti, ed armi nsci sull'aurora,  
 Gridando: Andianne, andianne, eccola fuora.

Non ebbero, come s'è detto, questi sposi mai occasione d'addirarsi, se non che Florian, inclinato alla caccia, si risolvette andarvi a dispetto della moglie, e del suocero.

v. 1. *Con genti, e cani uscì sull'aurora.*

**NON FU NULLA DI GUASTO.** *Non furono tra loro mai rotture, cioè Non s'addirarono mai: e come si dice Non s'ingrossarono i sangui. Min.*

*Vissero, come si dice nelle antiche Inscrizioni, Sine bile, sine querela, e come è in San Luca, ἀμύπλιος. Salv.*

**AVENDONE PIU' VOLTE TOCCO UN TASTO.** *Avendo di ciò domandato più volte alla sfuggita, o discorrendo con brevità. Tratto da' tasti del cimbalo, ovvero organo, strumenti musicali. Min.*

**DAR CARTACCE.** *Non risponde, secondo il gusto di chi richiede. Traslato dal giuoco di Minchiate, nel quale si dicono Cartacce quelle, che non contano, e che sono di niun valo-*

re. V. sotto Cant. viii. St. 81. *Min. C. II.*  
**NON VOLER PIU' PASTO.** *Non sr. 49.*

*voler esser trattenuto con iscusè, o chiucchiere. Dar pasto è il Latino Verba dare, o Spe lactare: e si dice così; perchè il polmone degli animali, che da noi si dice Pasto, stracca colui, che lo mangia, ma non lo sazia. Si dice anche Dar pasto, quando uno, che sa giuocar bene a un tal giuoco, finge di saper poco, e si lascia vincere da principio, a fine d'indurre il semplice a far grosse poste, per vincergli assai. Min.*

**BIDELLO.** *Donzello, o Servitore d'Università, o d'Accademia, come sarebbe quel Donzello, che serve allo Studio di Pisa, o ad altri simili. E questo nome di Bidello, secondo l'Autore delle Notizie Ecclesiastiche, è corrotto da Pedullus; perchè questo ufficiale, dice egli, che nell'Accademie, e negli Studj pubblici aveva cura d'eseguire le commissioni appartenenti allo Studio, soleva portare in mano un bastone,*

C. II. chiamato *Pedo*; quantunque altri, soggiunge il medesimo, tirino la sua etimologia dalla parola Sassonica *Bydell*, che vuol dire il *Banditore*. Ma io credo, che il nome *Bidello* sia tolto da *Betulla*, che è quell'albero, del quale si facevano le verghe pe' fasci, che anticamente portavano i littori d'avanti a' Magistrati del popolo Romano: e che da questo portare i fasci di verghe di betulla, sia poi venuto il nome di *Bidello* a tali serventi di Università, i quali fanno figura di littori: e nello Studio di Pisa, e nell'Università de' Teologi di questa città, portano ancora una gran mazza d'argento, significante gli antichi fasci, quando vanno in funzioni pubbliche, avanti al Collegio de' Dottori. Alessandro ab Alessandro *Dier. Gen. libr. 1. cap. 27. in fine dice così. Quodque fascibus, quos praeferebant littores, betullas virgas maxime commolas duxere. Itaque ex illorum virgis, tum propter candorem, tum propter tenuitatem, publicos fasces, qui magistratibus praerent, effecere.* E Plinio libr. xvi. cap. 18. *Gaudet figulis sorbus, & magis etiam betulla. Gallica haec arbor, mirabilis candore, atque tenuitate, terribilis Magistratum virgis.* Io stesso attesta Polidoro Vergilio libr. iv. cap. 3. *Min.*

**PIACEVOLI, E PIATTELLI.** Sono in Firenze due Conversazioni di Cacciatori, le quali andando alle cacce, gareggiano fra loro a chi faccia maggior preda: e quella, che rimane superiore, tornando, suole entrare nella città, trionfante, con fuochi, carri, ed altro: e l'una si dice *La Compagnia de' Piacevoli*, e l'altra *De' Piattelli*: e ciascuna ha la sua stanza, entro alla quale s'adunano gli uffiziali, e serventi, ed altri: e questi son quelli, de' quali dice il Poeta, e chiama i loro serventi *Bidelli*. *Min.*

Queste Conversazioni de' Piacevoli, e Piattelli sono state dismesse parecchi anni sono. Giulio Dati Gentiluomo Fiorentino ne scrisse la Storia, divisa in quattro libri in prosa: non in versi, come dice il P. Negri nella sua infelice Storia degli Scrittori Fiorentini a 303. Si conserva questa Storia

MS. in alquante Librerie della nostra Città: e ve n'è una copia nella Panciatichiana, che di carattere comune è intorno a 25. fogli. Ed è da sapersi, che la Compagnia de' Cacciatori vittoriosa, oltre al fare la loro solennissima entrata in Firenze, imbandivano, ovvero era loro preparata una sontuosissima Cena: nella preparazione della quale davano mano i principali Nobili della Città: e talvolta non ricusavano di concorrervi i nostri Sovrani. Si vede alle stampe un bellissimo Rame intagliato dall'eccellentissimo Stefano della Bella, in cui si rappresenta l'Apparecchio d'una di queste Cene, fatte sotto il Patrocinio del Serenissimo Gran Principe Gio. Carlo, Fratello del Gran Duca Ferdinando II. che fu di poi Cardinale: e l'Artefice glielo dedica sotto di primo d'Agosto 1627. Il Dati, siccome dotato d'ingegno vivace, fu ancora Poeta: e compose, al dire del citato P. Negri, *La contesa di Parione*, descritta in versi Tetrametri: che dee dire *Il Lamento di Parione*, espresso in un Capitolo in terzine all'uso di Dante, e dedicato a Jacopo Corsi: ove, nella Dedicatoria fa menzione d'aver composta la sopraddetta Storia. Il Poeta in questo Componimento finge, che Parione: (contrada in Firenze, in cui si soleva ogni giorno giuocare alla Pallanuova) si lamenti, per essersi tralasciato quel bel divertimento, che faceva concorrere ad esso gran quantità di popolo. *Bisc.*

**UN ORCO.** Questa è una bestia immaginaria, inventata dalle balie, per fare paura a' bambini; figurandola un animale, specie di Fata, nemico de' bambini cattivi: ed il Poeta, che non s'allontana mai dal genio puerile, mostra, che il suocero Stordilano voleva indurre nel genero Floriano il timore, per farlo astenersi da andare a caccia, con dirgli, che fuori della porta v'era l'Orco, che ingoiava gli uomini. Questo nome però viene dall'antica superstizione de' Gentili, i quali chiamavano *Orco* l'Inferno. Vergilio *En. libr. vi. . . . primisque in faucibus Orci:* ed intendevano per *Orco* anche *Pluto-*



*ne*, quasi *Urgus*, o *Uragus*, *ab urgen-*  
do; perchè egli sforza, e spinge tutti  
alla morte: e perciò dalle madri, e nu-  
trici, per fare paura alli loro bambi-  
ni, si dice, che l'Orco porta via: il che  
pure viene da' Gentili, che pigliando *Or-*  
*co* per la *Morte*, lo chiamavano *Inesora-*  
*bile*, e rapace. Orazio Ode 18. lib. II.

*Nulla certior tamen*

*Rapacis Orci sine destinata. Min.*

GRIDANDO: ANDIANNE, AN- C. IL  
DIANNE, ECCOLA FUORA. Così st. 50.  
vanno gridando i cacciatori suddetti la  
mattina avanti giorno, per isvegliare  
i compagni. Lo stesso, che *Alò*, *Alò*,  
ovvero *Alon*, dal Franzese *Allons*. Min.  
Spagnuolo *Vamos*, Latino *Eamus*,  
Greco *ἴμεν*, Toscano *Andianne*. Salv.

51. Senza veder nè anche un animale,  
Frugò, bussò, girò più di tre miglia:  
Pur vedde un tratto correre un cignale  
Feroce, grande, e grosso a maraviglia;  
Ond'ei, che il dì dovea capitar male,  
Si mosse a seguirlo a tutta briglia;  
Non essendo informato, che in quel Porco  
Si trasformava quel ghotton dell'Orco,
52. Che apposta presa avea quella sembianza:  
E gli passò, fuggendo, allor d'avanti,  
Per traviarlo, sol con isperanza  
D'aver a far di lui più boccon santi.  
Così guidollo fino alla sua stanza,  
Dov'ei pensò di porgli addosso i guanti:  
Poi non gli parve tempo; perchè i cani  
Avrian piuttosto lui mandato a brani.
53. Però volendo andare in sul sicuro,  
Non a perdita più che manifesta;  
Perchè a roder toglieva un osso duro,  
Mentre non lo chiappasse testa testa,  
Gli spari d'occhio, e fece un tempo scuro  
Per incanto levar, vento, e tempesta,  
E gragnuola sì grossa comparire,  
Che avrebbe infranto non so che mi dire.

54 Il cacciator , che quivi era in farsetto ,  
 E dal sudore omai tutto una broda ;  
 Avendo un vestituccio di dobretto ,  
 Ed un cappel di brucioli alla moda ;  
 Per non pigliar al vento un ma' di petto  
 O altro , perchè il prete non ne goda ,  
 Non trovando altra casa in quel salvatico ,  
 Che quella grotta , insaccavi da pratico .

55. A tal gragnuola , a venti così fieri ,  
 Ch' ogni cosa mandavano in rovina ,  
 Tal freddo fu , che tutti quei quartieri  
 Se n' andavano in diaccio , e in gelatina :  
 Ed ei , ch' era vestito di leggieri ,  
 Nè ma' meglio facea la furfantina ,  
 Non più cercava capriuolo , o damina ,  
 Ma da far , s' ei poteva , un po' di fiamma .

**C. II.** Floriano scorse molta campagna , e  
**st. 51.** cercò buon pezzo , e non trovò mai nul-  
 la ; se non che pur vedde un grosso  
 oignale , al quale si messe dietro co'  
 suoi cani , non sapendo , che quello era  
 l'Orco , trasformatosi in quel cignale ,  
 per pigliar Floriano : dalla vista del  
 quale spari , e per via de' suoi incanti  
 fece venire una gran pioggia , e tem-  
 pesta , la quale obbligò Floriano a ri-  
 covrarsi in una grotta , che era quivi  
 fra quelle macchie : nella quale entra-  
 to , si messe a cercare , se trovava mo-  
 do da fare un po' di fuoco .

v. l. *Si mette a seguirlo , ec.*

*Piuttosto avrebber lui , ec.*

*O peggio , perchè l' prete non ne goda .*

*Avendo un vestituccio di dobletto .*

*Se n' andarono in ghiaccio e 'n ge-  
 latina .*

**FRUGO' , BUSSO' .** Cioè Cercò mi-  
 nutamente , frugando per la siepi co'  
 cani , e bussando colle pertiche per  
 tutto . *Min.*

Questa caccia si disse per alcuni in:  
 Latino *Formido* , perchè si fa paura  
 agli animali , e cacciansi fuori . *Salv.*

**DOVEA CAPITAR MALE .** *Do-  
 vea aver disgrazie , dovea rovinare .  
 E' il Latino Perdi , Perire . Min.*

**A TUTTA BRIGLIA .** *A tutto cor-  
 so , senza punto fermarsi , come fa il  
 cavallo , quando se gli lascia liberamente  
 la briglia . Latino Laxatis habenis . Min.*

**GHIOTTONE .** Epiteto , solito dar-  
 si a un uomo maligno , e di genio cat-  
 tivo : e suona quasi lo stesso , che *Bric-  
 cone , Farbo , Vizioso , Scellerato . Min.*

**PIU' BOCCON SANTI .** Più buon  
 bocconi . La voce *Santi* in casi simili  
 significa perfezione in generale . *V.  
 Cant. III. St. 8. Min.*

*Santi , cioè Solenni . Bastonar uno ( si  
 dice ) d' una santa ragione , cioè d' una  
 solenne maniera . Spagnuolo De rezios-  
 palos , con bastonate da Re . Boccon San-  
 ti . Moniglia nel Podestà di Colognole :*

*A farvi sopra vermicelli , o riso ,  
Sarebbe un bocconcin di paradiso .  
Salv.*

**ALLA SUA STANZA .** Per *Stanza*, intende *Caverna , Tana , Spelonca*, o simili abitazioni di fiere . *Bisc.*

**PENSO' DI PORGLI ADDOSSO I GUANTI .** Piglia *Guanti* per *Mani*: e vuol dire *Pigliarlo*. Abbiamo il verbo *Agguantare*, cioè *Pigliare*. *Guanto* dal Germanico *Hendt*, *Mano*. *Min.*

**MANDATO A BRANI .** Cioè *Sbrantato , Lacerato*. *Bisc.*

**ANDARE IN SUL SICURO .** *Andar senza paura*. Mettersi a fare un negozio con sicurezza di non essere impedito, e che riesca secondo l'intento . *Min.*

**PERCHÈ A RODER TOGLIEVA UN OSSO DURO .** Cioè *pigliava a fare una cosa difficile*, siccome è difficile il rodere gli ossi duri . *Bisc.*

**CHIAPPASSE TESTA TESTA .** *Chiappare* qui vale *Ritrovare*; e sopra in questo *Cant. St. 41. Percuotere*: ed il suo proprio significato è *Pigliare*, dal Latino *Capere. Testa Testa*. Cioè *A solo a solo. Remotis arbitris*. Diciamo anche *A quattr'occhi*. *Min.*

*Chiappare* è *Sopraggiungere uno all'improvviso*. Si dice: *Egli è stato chiappato in fragranti* ( intendendovi *Crimine* ) d' uno, che sia stato sopraggiunto improvvisamente a far qualche male, come rubare, o simili . *Bisc.*

**G R A G N U O L A .** *Grandine*, che è gocciola d'acqua, congelata nell'aria, per forza di freddo, o di vento: e si fa di vapore freddo, e umido, stropicciato nelle parti interiori del nugolo . *La Pioggia* nasce da vapori freddi, e umidi, adunati ne' nugoli . *La Neve* è impressione, generata di freddo, e d'umido: e questo freddo è minore di quello, col quale dalla pioggia vien generata la *Grandine*, ed ha in se qualche parte di caldo . *La Rugiada* è generata di freddo, e di umido, non rappsso: e questa congelandosi nell'aria, diventa la *Brinata*. Ho voluto, benchè fuor di proposito, notare l'origine de' sopraddetti accidenti dell'aria; acciocchè da questa s'intendano i loro nomi, in qualche parte d'Italia per avventura differenti . *Min.*

Sù questo proposito vedi le *Filosofie C. H. moderne. Bisc.*

st. 52

**UN TEMPO SCURO .** Cioè *Un tempo nuvoloso*, che ricuoprendo la luce, rende l'aria oscurata . *Tempo* in questo luogo vuol dire *Temporale*, cioè *Mutazione dello stato dell'aria*. *Bisc.*

**CHE 'AVREBBE INFRANTO NON SO CHE MI DIRE .** *Avrebbe schiacciata*, o diciamo anche *ammaccata qualsivoglia cosa*, per dura che fosse . *Non so immaginarmi, nè dire cosa tanto dura, che ella non l'avesse infranta*. Questo termine *Non so, che mi dire*, usato nella forma, che si vede nel caso presente, significa quel che s'è detto; ma per altro l'usiamo anche, per denotare di non avere, o saper trovar modo di rimediare a qualche accidente, per esempio: *Io non so che mi dire, se il tale vuol far male i fatti suoi*. *Min.*

Il *Boccaccio* nella *Novella 1. della Giornata VII. e credo anche altrove*, per mostrare una cosa, da non si potere spiegare con parole, disse: *Iddio il dica per me*, il qual detto viene a esprimere lo stesso di questo presente; perocchè manifesta la nostra insufficienza in ritrovar termini proporzionati a significare interamente i nostri concetti. E queste sono le sue parole *L'alter' ieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle Romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio te 'l dica per me, vedendomene così paurosa, m'insegnò una santa, e buona orazione*. *Bisc.*

**I N F A R S E T T O .** *Vestito leggermente*. *Farsetto* oggi intendiamo ogni sorta d'abito leggieri, e snello, che sopra alla camicia si porta sotto gli altri abiti, come sarebbe *camiciuola*, o *giubbone*, ec. *Min.*

**E' DAL SUDORE OMAI TUTTO UNA BRODA .** E' tutto molle dal sudore, E' sudatissimo, per la fatica del viaggio violento . *Min.*

I Latini fecero la parola *Sudor* dalla Greca *υδωρ, Acqua*. *Salv.*

**DOBRETTO .** Intendiamo una *Specie di tela di Francia, fatta di lino, e bambagia*, che è il cotone filato. Si dice anche *Dobletto* da *Duplex*; per-

**C. II.** chò nel tesserlo, è fatto di doppia or-  
sr. 54. ditura, e riempitura. Così *Dobbla*, e  
*Dobbra* dissero gli antichi. *Min.*

**BRUCIOLI.** Quelle sottili strisce, che il legnaiuolo cava da qualsivoglia legno, lavorandolo colla pialla, si dicono *Brúcioli*, forse dalla similitudine de' *Bruci*, o *Bruchi*, *Bachi*: e da questi si dicono *Cappelli di brúciolo* quelli, che son composti, ed intessuti di strisce d'un'erba particolare, nello stesso modo, che si fa colla pialla, alla similitudine, e larghezza della quale sono ridotte le dette strisce. *Min.*

O perchè sieno acconci per bruciare, e avviare il fuoco; quasi *φρύγανον*, Latino *Cremium*, e in Bolognese *Brusaia*, e in Toscano potrebbe dirsi *Bru-ciaglia*. Diconsi anche *Trúcioli*, quasi dal Latino *Trudere*; perchè sono sospinti dalla pialla. *Salv.*

**ALLA MODA.** Cioè *Alla foggia*, che usa, la quale era nel tempo, che l'Autore compose la presente Opera, che i cappelli avevano piccola falda. Sicchè non tanto per esser di brúcioli, quanto per esser piccolo, era poco atto a difendere dall'acqua. Si dice *Alla moda*, quasi *all'usanza*, che è il Latino *Modo*, cioè *Adesso*, Franzese *A la mode*. *Min.*

**MAL DI PETTO.** Così chiamiamo volgarmente quell'infermità, che i Medici dicono *Pleuritide*. *Min.*

Infiammazione della membrana, detta la *Pleura*. *Salv.*

**PERCHE' IL PRETE NON NE GODA.** Cioè *Per non morire*: e così fare, che il Prete non goda il guadagno della oera del funerale. *Min.*

**QUEI QUARTIERI.** Intendi *Quelle campagne*, *Quei contorni*; che per altro noi Fiorentini per *Quartiere* intendiamo una delle quattro parti, nelle quali è divisa la nostra città. E *Quartiere* in lingua militare, significa *Abitazione*: e *Dar quartiere al nimico*, significa *Salvargli la vita*, e farlo *prigionie*. *Min.*

**INSACCAVIDA PRATICO.** *Ventra dentro, come se egli, per esservi entrato altre volte, sapesse la strada, e vi fusse pratico.* Sebbene Uomo pratico, usato nella maniera, che è qui, vuol dire *Uomo savio*, e da saper pigliar compenso in ogni occasione. *Min.*

Credo, che si debba pigliare piuttosto nel primo sentimento, che nel secondo. *Bisc.*

**GELATINA.** Vivanda nota, fatta per lo più col brodo di carne di porco, mescolato con aceto, e poi congelato. Ma qui per *Gelatina* intende, che l'acqua s'andava congelando sopra il terreno: e fa *Gelatina* sinonimo di *Diaccio*, come fa Dante Inf. Canto xxxii.

*D'un corpo usciro, e tutta la caina  
Potrai cercare, e non troverai ombra  
Degna più d'esser fitta in gelatina.*

*Min.*

**FAR LA FURFANTINA.** Si trova una specie di Bianti, i quali per muover le persone pie a far loro elemosina, dopo aver bevuta buona quantità di generoso vino, ne' tempi più freddi si distendono mezz'ignudi nelle strade più frequentate: e tremando, fingono di morirsi dal freddo: e questo lor tremare si dice *Far la Furfantina*; cioè fare il giuoco, che fanno questi furfanti, ch'è poi passato in dettato, che significa, e comunemente s'intende *Tremare*. *Min.*

Di questo giuoco, che fanno i Bianti, vedi quanto ne ho detto sopra alla pag. 108: in occasione di trattare dello *Scorrere la cavallina*. *Bisc.*

**MA' MEGLIO.** *Benissimo*, *Giammai non si trovò chi facesse meglio.* Quel *Ma'* vuol dir *Mai* per la figura apocope. *Min.*

**DAMMA.** È lo stesso, che *Daino*, specie di capron salvatico. Lat. *Dama*. Dant. Parad. Canto iv.

*Si si starebbe un cane intra due dame*, ec. *Min.*

56. Trovò fucile, ed esca, e legni varj,

Onde un buon fuoco in un cantone accese:

E in su due sassi, posti per alari,  
Sopra un altro sedendo, i piè distese.  
Così con tutt'i comodi a cul pari,  
Dopo una lieta, il crógiolo si prese:  
Essendosi a far quivi accomodato,  
Mentre pioveva, come quei da Prato.

Floriano avendo trovato in quella grotta comodità d'accendere il fuoco, l'accese, e vi s'accomodò a scaldarsi, aspettando, che intanto cessasse la pioggia.

**FUCILE.** Intendiamo quello strumento d'acciaio, del quale ci serviamo per battere nella pietra focaia, ad effetto di cavarne il fuoco: detto *Fucile*, da fuoco, quasi *Focaia*, o *Fucile*; che però dissei anche *Focile*. Min.

*Fusil* dicono i Francesi l'*Archibuso* stesso, di cui parte è il fucile; ma è quello dal Latino *Fusile*. Salv.

**ESCA.** Quel fungo, o sia cuoio cotto, conciato col salnitro, che facilmente piglia fuoco: e serve per tener sopra alla pietra, quando in essa si batte, per trarne il fuoco, da' Latini detta *Fomes*. La qual voce, sebbene per traslato significa *Incitamento*, o *Stimolo*, che noi pure diciamo *Fomite*; nondimeno era intesa per ogni cosa, facile a pigliare quel fuoco, che Vergilio En. libr. vi. appella

..... *semina flammae*

*Abstrusa in venis silicis.*

Siccome noi ancora diciamo *Esca* ogni sorte di cibo da animali, pure dal Latino *Esca*, che vuol dir *Cibo*: ed intendiamo ancora questa materia, che è atta a pigliare subito il fuoco, quasi sia il cibo del fuoco; anzi a questa non diamo altro nome, che d'*Esca*; e dicendosi *Esca* assolutamente, e senza aggiunta, s'intende solamente questo cuoio cotto, o fungo, conciato con salnitro. Min.

*Fomes*, quasi *Fomento della flamma*; *ἄπικταμα*, *Incentivo*. Salv.

L'*Esca*, che s'adopera per accendere il fuoco, non è cuoio cotto; ma una

vera specie di fungo, che *Pancuculo*; C. II. e *Pan di cornacchia*, e da' montanari gr. 56.

*Lingua d'Albero* s'appella, Latino *Agaricus*, *pelis equini facie*: e nasce sopra i Faggi, e Cerri, particolarmente ne' nostri paesi nelle montagne del Casentino, E' di considerabile grandezza, e durezza: la quale tolta via, si batte il più tenero con un martello di legno; onde viene ad assottigliarsi, e a distendersi ampiamente: e conciato dipoi col Salnitro, e ben maneggiato, ed asciutto, dalle piccole scintille tratte della pietra focaia dall'acciarino, o fucile, facilmente s'accende. *Bisc.*

**ALARI.** Sono due *Ferri*, o *Sassi*, che si tengono nel focolare, perchè mantengano sospese le legne, acciocchè più facilmente ardano. E' voce rimastaci dal Latino *Lares*, la qual voce spesso volte era presa per *Fuoco*, come si può dedurre da Ovidio l. Fast. 18.

*Omnis habet geminas hinc, atque hinc ianua frontes,*

*E quibus, haec Populum spectat, & illa Larem.*

E da Columella libr. xi. cap. 1. *Convesciatque rusticos circa larem domini focumque familiarem semper epulari.* Il Sipontino, dice così: *Lares Dii arant apud Gentiles, & colebantur domi, focusque illis sacer erat, unde vulgus focum, Focolare, appellat, quasi laris focum.* Molti, in vece di dire *Alari*, dicono *Arali*, o sia corrottamente, o pure; perchè gli pigliano da *Ara*, intendendo strumenti da mettere in sull'altare, per sostenere le legne pel fuoco de' sacrificj; però nell'uno, e nell'altro modo pare, che sia ben detto. Min.

**Focolare.** Il Francese *Foyer*. Latino *Focus*, quasi *Focarius* (i. locus), Tibullo:

D. d.

C. II. *Et meus assiduo luceat igne focus.*  
 sr. 56. *Alare* forse da *Ala*, *Banda*. Salv.

**A CUL PARI.** *Agtatamente*. Si dice anche *A piè pari*. V. sopra Cant. 1. St. 82. *Lasca Novella 4.* *Si posero finalmente a tavola, alla quale da un famiglio di Zoroastro, e da i Zanatuoli serviti delle vivande, che voi sapete, bene acconce, e stagionate, stettero co' piè pari.* Si dice anche. *A gambe larghe*. V. Cant. ix. St. 32. ed in molti altri modi, che tutti mostrano la spensierata agiatezza d'uno. Min.

**DOPO UNA LIETA** *Dopo una fiamma.* Diciamo *Lieta* una *Fiamma chiara, senza fumo, e che presto passa*: detta *Lieta* da *Laetitia*: come anche *Baldoria*, voce antica. Gli Spagnuoli similmente dicono *Alegrou*, un fuoco d'allegria. V. sopra Cant. 1. St. 4. O forse si dice *Lieta* dalla parola *Lietaamente*, che appresso a' nostri contadini vuol dire *Prestamente*, cioè *Cosa che passa prestamente*. Min.

**PIGLIARE IL CROGIOLO.** *Stagionarsi.* Quando son formati i bicchieri, ed altri vasi di vetro, gli mettono così caldi in un fornello, che a tal fine è sopr' alla fornace, de' Vetraii chiamato *Camera*, dove è un calde moderato: e quivi gli lasciano stagionare, e freddare, appoco appoco conducendogli con un ferro alla bocca del detto fornello per da basso, dove non si sente più caldo, il che da essi si dice *Dar la tempra, Temperare*, o *Dar il crogiolo*, o *Crogiolare*. E di qui, parlando dell' uomo, intendiamo *Pigliare il crogiolo*, quando dopo una fiamma egli continua a stare attorno al fuo-

co, finchè sia tutto incenerito. E da questo verbo *Crogiolare* piglia, o ha l'origine il *Crogiuolo*, che è quel vaso di terra cotta, il quale serve, per mettervi dentro a liquefare, e fondere i metalli nella fornace, detto correttamente *Coreggiuolo*. Min.

E questo forse da *πρίστος, Oro*. Presso Aristofane *Una vivanda rosolata*, quasi *Crogiolata* *αίχρυσος πρίστος*; onde *Pandorato*. Salv.

**FAR COME QUEI DA PRATO.** Proverbio vulgatissimo, che significa *Lasciar piovere*. I Popoli della città di Prato, che è suddita, e vicina a dieci miglia a Firenze, nel tempo, che i Fiorentini si reggevano a Repubblica, domandarono licenza di poter fare una Fiera il dì 8. di Settembre, ( la qual Fiera si continuava fino al presente in detto giorno ) e per tal' effetto mandarono Ambasciadori alli Signori Priori di Libertà, da' quali fu loro conceduta la domandata licenza, con questo, che pagassero una certa somma di denaro. Accordato il negozio gli Ambasciadori si partirono; ma essendo per uscire del Palazzo, sovvenne loro, che se in tal giorno fosse piovuto, non avrebbero potuto fare la Fiera; e nondimeno sarebbe loro convenuto pagare il danaro accordato; onde per assicurare questo punto, tornarono indietro: ed entrati di nuovo da' Signori Priori, uno di essi Ambasciadori, senz'altre parole, disse: *Signori, se e' piovesse?* Al che uno de' Signori subito rispose: *Lasciate piovere*. E di qui nacque questo Proverbio *Fare come quei da Prato*, che significa *Lasciar piovere*. Min.

57. L' Orco frattanto con mille atti, e scorci  
 Affacciatosi all'uscio, ch'era aperto,  
 Pregò Florian con quel grugnin da porci,  
 Tutto quanto di fango ricoperto,  
 Che, perch'ella veniva giù co' gli orci,  
 Ricever lo volesse un po' al coperto;  
 Ritrovandosi fuori scalzo, e ignudo,  
 A sì gran pioggia, e a tempo così crudo.

58. Ebbe il giovane allora un gran contento  
 D'aver di nuovo quel bestion veduto:  
 E facendogli addosso assegniamento,  
 Quasi in un pugno già l'avesse avuto,  
 Rispose: Volentieri: entrate drento;  
 Venite, che voi siate il ben venuto;  
 Che, dopo il fuggir voi l'umido, e il gielo,  
 Fate a me, ch'ero sol, servizio a cielo.

Mentre Floriano stava a scaldarsi, l'Orco s'affacciò alla bocca della grotta, senza aver mutata la figura di Cignale: e pregò Floriano, che lo lasciasse entrare. Ei gli risponde, che entri allegramente, e che ne riceve servizio; perchè essendo solo, ha cara un poça di compagnia. Non si maravigli il Lettore, che un Cignale parli: e si ricordi, che è una novella pe' fanciullini: e che queste cose seguivano, siccome dice colui, che describe la Guerra di Carnovale con Madonna Quaresima:

*Al tempo, che volavano i pennati,  
 Tutte le cose sapevan parlare.*

Apuleio libr. II. dell'Asino d'oro *Parietes locuturos, boves, & il genus pecora difura praesagium.*

v. l. *Ne lo pregò con quel grugnir da porci.*

**GRUGNO.** S'intende la *Faccia del Porco*, da *Grunnitus*, che è lo stridere del Porco. *Grugnino* è detto per vezzì; ma qui è ironico, e per derisione. *Guardate bella faccettina, o bel grugnino, o bel grugno, quando voglia-*

*mo intendere una Brutta faccia. E si C. II: dice Avere il grugno dell' uomo, quando è in collera: donde Ingrugnare, per Entrare in collera. Vedi sotto Cant. VIII. St. 61. e Sgrugnoni si dicono la Pugna date nel viso. Min.*

**CHE, PERCH' ELLA VENIVA GIU' CO' GLI ORCI.** Cioè *Pioveva gagliardamente, quasi dica: Ogni gocciola era di tanta acqua, quanta ne cade a dare la volta a un orcio, che ne sia pieno. Si dice anche Ella viene a bigonze, a catinelle, ec. tutte iperboliche, per denotare, che piova gagliardamente. Vedi sotto Cant. I. St. 20. Min.*

**E FACENDOGLI ADDOSSO ASSEGNIAMENTO.** *Disegnando quello, che voleva fare di lui, quasi fosse già in suo potere, e dominio, come esprime il Poeta medesimo, dicendo:*

*Quasi in un pugno già l'avesse avuto. Min.*

**FAR SERVIZIO A CIELO.** *Fare un servizio, o favore accettissimo, o grandissimo. Min.*

59. Sì, eh? soggiunse l'Orco: fate motto!  
 Voler, ch'io entri dove son due cani?  
 Credi tu pur, ch'io sia così merlotto?  
 Se non gli cansi, ci verrò domani.  
 S'altro, dice il garzon, non ci è di rotto,  
 Due picche te gli vo'legar lontani:  
 E preso allora il suo guinzaglio in mano,  
 Legò in un canto Tebero, e Giordano.

60. Poi disse: Or via venite alla sicura.  
 Rispose l' Orco: Io non verrò nè anco:  
 Guarda la gamba! perch'io ho paura  
 Di quella striscia, ch'io ti veggo al fianco.  
 Allor Florian cavossi la cintura,  
 Ed impiattò la spada sotto un banco.  
 Disse l' Orco, vedutala riporre:  
 Io ti ringrazierèi; ma non occorre.

61. E lasciata la forma di quel verro,  
 Presa l' antica, e mostruosa faccia,  
 Con due catene saltò là di ferro,  
 E lo legò pel collo, e per le braccia,  
 Dicendo: Cacciatore, tu hai pres'erro:  
 Perchè credendo di far preda in caccia,  
 Al fin non hai fatt' altro, che una vescia,  
 Mentre il tutto è seguito alla rovescia.

62. Rimasto ci sei tu, come tu vedi,  
 Senza bisogno aver di testimonj:  
 E perchè con levrieri, e cani, e spiedi  
 Far me volevi in pezzi, ed in boceoni;  
 Così, perch'ella vadia pe'suoi piedi,  
 Farassi a te: nè leva più, nè poni;  
 Acciocchè, procurando l' altrui danno,  
 Per te ritrovi il male, ed il malanno.

63. Ed io, ch'ebbi mai sempre un tale scopo  
 D' accarezzar ognun, benchè nimico:  
 Come la gatta, quando ha preso il topo,  
 Che, sebbene è tra lor quell' odio antico,



Scherza con esso alquanto, e poco dopo  
Te lo sgranocchia come un beccafico;  
Così, perchè più a filo tu mi metta,  
Voglio far io, e poi darti la stretta.

L'Orco alla cortese offerta risponde, che ha paura de' cani, e della spada: e Floriano lega quelli in un canto, e ripon questa sotto un banco. Allora l'Orco si scuopre: ed entrato nella caverna prese Floriano, ed s'incatenollo. v. l. *Credi tu pur, ch'io fossi sì merlotto?*

Rispose il Porco, ec.

*Di quella striscia, che ti pende al fianco.*

*Acciocchè procurando ad altri il danno.*

*Voglia far teo, ec.*

SI', EH? È un termine, del quale ci serviamo, per dimostrare; che abbiamo conosciuto l'inganno, o cattivo trattamento, che alcuno ci abbia fatto, o abbia in animo di farci; quasi dica: *Così eh? vorresti, ch'io facessi?* ovvero *Così mi tratti eh? Min.*

Greco ἡ γὰρ. Salv.

FATE MOTTO. Proferito col primo o stretto, vuol dire *Ascoltate, Sentite, Fate motto a me*: ed usato nella forma, che è nel presente luogo, ha forza di ammirazione, e vale per un certo modo di domandar consiglio, quando ci è detta una cosa, che sia impossibile a farsi, o a credersi; quasi chiamiamo altra gente, che ci consiglj, se questa tal cosa sia da farsi, o da credersi: e che senta lo sproposito, che ci è stato detto. Dirò per esempio: *Costui dice, che ha trent'anni: e sono più di cinquanta, ch'ei nacque. Fate motto! cioè Udite sproposito! ovvero Giudicate, se ciò può essere!* Min.

SIA COSÌ MERLOTTO. Cioè *Sia così semplice, così minchione, così pri-vo di senno.* Min.

Il Petrarca nella Frottola.

*E già di là dal rio passato è il merlo; cioè Non è più soro, nè nidiace; Non è più merlotto, che vale Merlo giovane, come Pollastro, Leprotto, e simili; che diciamo anche La merla ha passa-*

to il Pò; che questo è quel Rio, forse detto alla Spagnuola, cioè *Fiume*, che C. II. intende il Petrarca, come in gergo. sr. 59. Salv.

SE NON GLI CANSI. Cioè *Se non gli allontani, o discosti. Cansare viene dal Greco κἀμῆτιν, Latino Flectere, Declinare.* Bisc.

CI VERRÒ DOMANI. Detto ironico: che significa *Non ci verrò mai.* Questo *Domani* è il *Domani eterno* di quell'oste, che aveva scritto sopr' alla sua bottega *Domani si dà a credenza, e oggi no.* Che l'*Oggi* era sempre, e il *Domani* aveva sempre a venire. Berni *A rivederci alle Calende Greche.* preso da Svetonio nella Vita d' Augusto cap. 87. Min.

Varrone: *Cras credo, hodie nihil.* Salv.

DUE PICCHE. Detto indeterminato, sebbene pare determinato: e significa *Molto lontano*, e non per appunto la lunghezza di due picche; ma forse assai più, e forse assai meno. Min.

GUINZAGLIO. È quella *Corda*, o *striscia di quoio*, con che si tengono i *levrieri a lassa*: e da molti è preso per ogni sorte di legame; derivandolo dal verbo Latino *Vincio*, come *Vincastro, Vinciglia*, ec. ma strettamente *Guinzaglio*, o *Vinzaglio*, s'intende solo *La corda*, o *quoio*, col quale si tiene il *levriero alla lassa*; sebbene da qualcuno è inteso ancora per quel legame, col quale s'accoppiano insieme i *bracchi*, o altri cani da caccia, Latino *Coppula*. Min.

Questo legame si domanda propriamente *Accoppiatoio*. Bisc.

GUARDA LA GAMBA! Il Cielo me ne liberi. Il Cielo mi guardi, che io sia per far questo. In Firenze nella Corte della Mercanzia, che è il Tribunale, dove si fanno l'esecuzioni civili, sono alcuni *Donzelli*, i quali si chiamano *Toccatore*. Questi, dopochè in

C. N. una causa si son fatti tutti gli atti, e  
 sr. 60. si vuol venire all' esecuzione personale, vanno ad avvisare il debitore, che se egli non pagherà in termine di ventiquattro ore, sarà condotto in carcere: e senza tale atto, che si dice *Toccare*, o *Fare il Tocco*, non si può co' cittadini Fiorentini venire a detta esecuzione personale. Tali Toccatori anticamente, per essere conosciuti, portavano una calza d' un colore, ed una d' un altro; onde nel passare, che facevano fralle Botteghe, e po' luoghi più frequentati, i ragazzi gridavano: *Guarda la gamba*; affinché chi era in grado d' esser toccato, potesse fuggire, e guardarsi; non potendo i Toccatori far tale azione ne' luoghi immuni. E si dice *Toccare*, perchè non serve, che costoro avvisino colla voce il detto debitore; ma devono formalmente toccarlo colla mano: e da questo è venuto il presente modo di dire *Guarda la gamba*, che significa, *Mi guarderò, o fuggirò di far tal cosa*. Il Lalli nell' *En. trav. libr. 1. St. 67.* si serve di questo detto nel medesimo proposito:

*Venere allor rispose: Onor celeste,  
 (Guarda la gamba!) usurpar' io non  
 bramo.* Min.

**ED IMPIATTÒ.** *Impiattare* vuol dire *Nascondere*: e si dice di cose materiali: e non pare, che sonerebbe bene il dire *Impiattare la verità, la virtù*, ec. V. sopra *Cant. 1. St. 75.* Il Poeta se ne serve sotto *Cant. ix. St. 5.* parlando dell' Aurora; ma la considera come donna, e corporea, come si considera il Sole, la Luna, e le Stelle, delle quali si dice *Impiattarsi*, o *Rimpiattarsi dietro a' nugolì, o dietro le montagne*. Petrarca *Canz. ix.*

*E lei non stringi, che s' appiatta, e fugge:* Min.

**BANCO.** Vuol dire la *Tavola*, sopra alla quale si posano le vivande per mangiare; sebbene *Banco* ha molti altri significati. Min.

Dal Greco  $\alpha\beta\alpha\zeta$ , *abat*, Latino *Abacus*. Salv.

**IOTI RINGRAZIEREI, MA NON OCCORRE.** Cirimonia, che si usa con chi ci abbia fatto un favore a rovescio, ovvero ch' egli cel' abbia fatto,

quando non occorreva, o quando avevamo già fatto da per noi quel che speravamo da lui: o che di sua cortesia ci facciosa un favore, del quale non aviamo bisogno: ed è lo stesso, che dire *Io t' ho negli orecchi. Io t' ho stoppato*, e simili. Min.

Lo Spagnuolo dice: *No me corre tanta obligacion*. Salv.

**VERRO.** *Porco maschio senza castrare*, dal Latino *Verris*. Min.

**TU HAI PRESO ERRO.** *Tu hai fatto errore*. E' detto oggi poco usato, fuorchè nel contado. Min.

**FARE UNA VESCIA.** *Non conchiudere, Non adempire il suo intento*; come fanno coloro, che andando a tirare coll' archibuso, mettono nella canna minor quantità di polvere di quella si richiada: e scaricando poi, non colgono, e fanno uno scoppio così debole, che appena si sente: e tale scoppio si dice *Vescia*. Si dice ancora *Vescia* una specie di fungo: e *Vescia* dicono le donne un racconto de' fatti d' altri; donde *Vesciona*, e *Vesciaia* una donna, che ridice tutto quello, che sente discorrere. Min.

*Vescia, flato*, dal Greco  $\phi\upsilon\sigma\alpha$ . *Glossario antico Grecolatino Visia*. E *Vescia*, sorta di fungo, quasi *Flato della terra*. Significa ancora *Discorso vano, Risoffamento*. Salv.

*Vescia*, che in questo luogo, come dice il Minucci, significa cosa di niuna conclusione ( anzi potrebbesi ancora dire di pregiudizio proprio: e talora tra le vilissime la più abominevole ) è traslato di *Vescia*, quando è in significato di *Vento*, che esce dalle parti deretane, senza fare romore: che altrimenti si dice *Loffa*, o *Loffia*. L' *Allegrì 90.*

*Son le composizioni*

*Vostre balorde, sgangherate, e goffe,  
 Da imbalsimare al deccion delle loffe.*  
 Filippo Sgruttendio nel *Sonetto 12.* della *Corda 1.* della *Tiorba a Taccone*, usa *Vescia* ( che nel dialetto Napoletano si dice *Vessa* ) in questo medesimo sentimento di *Vento*, ec. poichè pregando le Muse, che lo vogliano favorire, così dice:

*Maggiate mè da me protezione:*

*E datemi lo canto accossi doce.*

*Comm'è lo suono de sto calascione.*

*Sprogate vuie pe mmè ssà bella voce,*

*Azzocchè (senza vuie cantanno io pone)*

*Comme a na vessa non moresse 'n focc.*

Se il lettore farà un poca di riflessione agli addotti passi di questi due Poeti, vedrà non solo quanto siano leggiadri, e frizzanti; ma anco quanto bene i buoni ingegni sappiano le poco decenti cose co' bei velani di peregrine frasi ricoprire. In Petronio vi sono molte bellissime circonlocuzioni, fatte apposta, per ischifare l'oscenità delle parole: e una trall'altre è quella, che dice: *Nec contentus maledictis, tollebat subinde altius pedem, & strepitu obsceno simul atque odore viam implebat.* Il qual fatto, pare, che alluda a quel detto di Cioerone *suppedit, flagitium est*, che è nella Pistola xxii. del libr. ix. la qual Pistola a questo proposito leggere si potrebbe. *Bisc.*

**NE' LEVA PIU', NE' PONI.** *Non aggiugnare, e non levare; cioè Sarai trattato ugualmente, o per appunto, come volevi trattar me.* Latino *Nec addas, nec alimas.* E Dante Parad. Canto xxx.

*Piesso, o lontano li nè pon, nè leva.* Min.

**IL MALE, ED IL MALANNO.** *Il malanno, che è peggio del male.* Min.

**EBBI UN CERTO SCOPO.** *Ebbi un certo fine, un certo genio, un certo riguardo.* La voce *Scopo* vien dal Gre-

co *σῶρος*, che tanto appresso a' Greci, C. II. quanto a' Latini, ed anco appresso a' *str. 65* noi vuol dire *Berzaglio*: e per metafora significa quel fine, al quale tende ed è diretta la nostra mente nelle nostre operazioni, per lo più in bene; che non stimerei si potesse dire senza riprensione *Scopo di rubare*: Si dice anche *Aver mira*: il qual termine è per avventura più generico; dicendosi *Aver mira di far bene*, ed *Aver mira di far male*. Min.

**SGRANOCCHIA.** *Mangia coll' ossa, e con ogni cosa:* ed il Poeta medesimo lo dichiara, dicendo *Come un beccafico*: i quali uccelletti da' più si mangiano senza buttar via l'ossa. E *Sgranocchiare*, sebbene s' usa alle volte ne' casi, come il presente; non lo trovo usato, se non per esprimere il romore, che fa co' denti in romper quell'ossa, colui che le mangia: il qual romore è simile a quello, che fa il ranocchio, quando canta. Min.

**METTERE A FILO.** *Far venire gran voglia.* Traslato dal coltello, ed altri ferri taglienti, i quali quando sono bene arruotati ( che si dice *Messi in filo*, o *Affilati* ) tagliano meglio. Min.

Greco *καρτερύειν*. Il Davanzati nello Scisma, disse *Inuzzolire* d' Anna Bolena verso Arrigo VIII. *Salv.*

**DAR LA STRETTA.** Vuol dire *Opprimere uno*; ma qui è preso nel suo vero significato di *Stringere*: ed intende *Stringere co' denti*, cioè *Mangiare*. Min.

64. Così spogliollo tutto ignudo nato:

E veduto, ch' egli era una segrenna,

*Idest* asciutto, e ben condizionato,

Snello, lesto, e leggier come una penna;

Lo racchiuse, e lo tenne soggiornato,

Perch' ei facesse un po' miglior cotenna;

Perocchè a guisa poi di mettiloro

Voleva dar di zanna al suo lavoro.

L'Oreb spogliò Florianò per mangiarcelo: e vedutolo così magro, risolvè di non toccarlo, ma lasciarlo stare,

tantochè ingrassasse, e poi mangiarlo. C. II. v. l. *Finch' ei facesse*, ec.

**IGNUDO NATO.** *Ciò Ignudo, co-*

*str. 64.*

**C. II. me quando ei nacque.** Diciamo così, per **sr. 64.** intendere uno, che non abbia indosso nè pure una minima parte di vestimento: ed ha la stessa forza, che dire *Ignudus ignudus*, che per la ragione della replica, vuol dire *Ignudissimo*, o *affatto ignudo* Min.

Si dice anche: *Come Iddio l'ha fatto. Col vestito* (dice il Carletti degl' Indiani ne' suoi Viaggi) *fatto da quel gran Sarto della natura.* Salv.

**SEGRENNNA.** Questa voce, usata per lo più dalle donnaiuole, vale per esprimere una *Persona magra, sparuta, e di non buon colore*, che i Latini, tolto dal Greco, dicono *Monogrammus*: ed il Poeta medesimo la dichiara, dicendo: *Idest asciutto*; che *Uomo asciutto* intendiamo *Uomo magro*; ond' io mi credo, che *Segrenna* venga da *Segaligno*, che vuol dire *Animale magro, e di temperamento non atto a ingrassare*. Diciamo ancora *Mumma*, che sono quei cadaveri secchi, nel mare d'Etiopia: o ne' sepolcri dell'Egitto, come vedremo sotto **Cant. vi. St. 52.** per intendere *Uomo soverchiamente magro*. Diciamo *Segrenna* a una *Donna magra, Dispettosa, Maligna, Incontentabile, e che non approva, nè loda mai l'operazioni altrui.* Min.

*Segrenna.* Come avente il solo dintorno, senza esser il disegno incarnate. *Segaligno* poi è quasi *Seccarigno*. Salv.

**BEN CONDIZIONATO.** Questo termine, sebbene pare riempitura del verso, o (come diciamo) borra, non è così; ma è pure, che quando si vuole intendere un magro, abbiamo questo dettato vulgatissimo *Asciutto*, e *ben condizionato*: tolto forse da quello, che son soliti dire i mercanti: *La tal mercanzia ci è comparsa asciutta, e ben condizionata*, per avvisare il corrispondente della diligenza del latore, o condottiero. Min.

**SNELLO, LESTO, LEGGIER**  
**COME UNA PENNA.** Queste tre voci nel presente luogo son sinonime, significando, ed esprimendo tutte la poca carne, che aveva addosso Floriano; e che era al maggior segno magro: E la voce *Snello* ha forse origine dal Tedesco *Sknel*, che vuol dire *Velote*. Min.

**LO TENNE SOGGIORNATO.** Lo trattò bene di mangiare. *Gli fece buo-*

*ne spese; che Soggiornare uno vuol dire Spendere il tempo in ben custodirlo, governarlo, e ristorarlo, con quello, che occorra: e s'usa questo termine per lo più, trattandosi di bestiami: e perciò appropriatamente detto in questo luogo; perchè, sebbene Floriano era uomo, era nondimeno trattato dall'Orco come bestia da ingrassare.* Min.

*Diurnum* è il compito del mangiare giorno per giorno, che si dice anche da' Latini *Demensum*; onde il Latino barbaro *Subdiurnare*. Salv.

*Soggiornare* vuol dire *Dimorare, Intertenersi*: ed è quasi un *Consumare il giorno nella sola dimora*. Giovanni Villani libr. xii. cap. 88. *E soggiornò alquanto in Forlì.* Da questo verbo poi ne è derivato l'altro, nella significazione, riportata dal Minuoi. *Bisc.*

**PERCH'EI FACESSE UN PO' MIGLIOR COTENNA.** *Ingrassasse.* Per intendere uno assai grasso, diciamo: *Egli ha buona cotenna*, traslato da' porci, la pelle de' quali si dice propriamente *Cotenna*: che dell'uomo si dice *Cotenna* solamente la pelle del capo: o per disprezzo, e per intendere un uomo zotico, che si dice *Uomo di grossa cotenna*, o *Cotennone*, o *Coticone*. Min.

Orazio Epigr. iv. libr. r.

*Me pinguem, & nitidum bene curata cute vises,*

*Quum rilerere voles Epicuri de grege porcum.* Salv.

**PEROCHE A GUIA POI DI METTILORO VOLEVA DAR DI ZANNA AL SUO LAVORO.** Coloro, che indorano i legnami, si chiamano *Metti l'oro*, ed in una parola sola *Mettitori*. Questi, per brunire, o dare il lustro a' loro lavori, si servono de' denti più lunghi, o diciamo maestreda cane, di lupo, o d'altro animale simile: i quali denti chiamiamo *Zanne*, o *Sanne*, come vedremo sotto **Cant. vii, St. 54.** E tal lavorare dicono *Zannare, Azzannare*, o *Dar di Zanna*. Ma qui *Dar di zanna* s'intende il naturale adoperar de' denti, che è *Mangiare*: e scherzando coll'equivoco, dice, che l'Orco *Voleva dar di zanna al suo lavoro.*

Cioè *Mangiarsi Floriano*, che era il suo lavoro, che egli avea fatto, pigliandolo, ed ingrassandolo. *Min.*

65. Amadigi, che andava per diporto  
 Due volte il giorno almeno a rivedere  
 La fonte, e la mortella, che nell'orto  
 Lasciò Florian per tante sue preghiere;  
 Trovato il cesto spelacchiato, e smorto,  
 E l'acque basse, puzzolenti, e nere,  
 Qui (dice) Fratel mio, noi siam sul curro  
 D'andare a far un ballo in campo azzurro.

66. E piangendo diceva: O tato mio,  
 Se tu muori (che ver sarà pur troppo)  
 S'ha a dire anche di me, te lo dich'io,  
 Iubus, come disse Prete Pioppo.  
 Così, senza dir pure al padre addio,  
 Monta sovra un cavallo: e di galoppo  
 Uscì d'Ugnano, molto bene armato:  
 E seco un cane alano avea fatato.

In questo tempo Amadigi s'accese dalla fonte, e dalla mortella, che Florian era in pericolo: e perciò montato a cavallo, bene armato, e con un grosso cane incantato, andò a cercar di lui.

v. l. Qui (disse) fratel mio, ec.

E piangendo gridava, ec.

**SPELACCHIATO.** Pelato in quà, e in là, cioè Parte delle foglie cascate, e parte nò. Spelacchiato s'intende Un uomo, che stia male a sanità, ed a roba, e sia mal vestito per la sua povertà. Min.

Spelacchiato è propriamente Uno, che ha pochi capelli in capo: e que' pochi, mal composti, e rabbuffati. Biso.

**SMORTO.** S'intende Che non ha il suo natural colore buono. Min.

**E L'ACQUE BASSE PUZZOLENTI, E NERE.** Corrisponde al Latino *Brevia*. Vergilio *In brevia, & syrtes*; tratto dal Greco *βραχία*, cioè *βραχία* *βραχία*, Acque corte; onde Dante disse  
 MALM. T. I.

*Braco*, e *Brago*, quel che i Latini di C. II. sono *Volutabrum*, Luogo d'acqua bassa, e motosa, dove si rivoltolano i porci. Inf. C. viii.

Che qui staranno come porci in brago. Nel Canto v. del Purgat. disse *Braco*, per la rima, come è notato nel Vocabolario dell'ultima edizione. Da questa voce ne viene *Grasso bracato*, che è l'istesso, che *Grasso porco*. Salv.

L'acque quando abbassano, perdono la loro limpidezza, ed acquistano maledore. Così segue per ordinario la state ne' paduli, o chiane, che è tutto lo stesso. Il Beato Fr. Gio. Domenico dell'Ordine de' Predicatori, nel Trattato della Carità così dice: *Come fiume, che non ha uscita, si distende su per lo piano, e fa puzzolenti chiane*. Questo passo è tratto da un mio buono MS: poichè nello stampato si legge: *Fanno come il fiume, che non ha uscita, il quale si divide per la pianura, e così genera fetida, e puzzolente acque*.

E. 6

C. II. qua. L'acque basso del contado d' Ar-  
 sr. 65. rezzo, che adesso sono in gran parte  
 ridotte in canali, si chiamano volgarmente  
*Le Chiane*: e anticamente erano dette  
*la Chiana*, lago, non fiume, come alcuni  
 hanno creduto. Cornelio Tacito, presso la  
 fine del libro primo delle sue Storie, dice:  
*Astum deinde in Senatu ab Arruntio, & Areio, an ob moderandas  
 Tiberis exundationes, verterentur flumina,  
 & lacus, per quos augetur: auditaequae  
 Municipiorum, & Colonia- rum legationes,  
 orantibus Florentinis, ne Glanis, solito  
 alveo demotus, in amnem Arnum  
 transferretur, idque ipsis perniciosa adferret.*  
 Così sta scritto nel celeberrimo Codice  
 Laurenziano, collocato nel Banco LXXVIII.  
 num. 1. che fu quello, il quale ritrovato in  
 Germania, fu presentato a Leone X. Sommo  
 Pontefice. Egli da questo esemplare, che  
 conteneva i soli primi cinque libri delle  
 Storie, ne fece fare la prima edizione in  
 Roma nel 1515. in foglio, insieme coll' altr'  
 Opere di questo Autore, per opera di  
 Filippo Beroaldo il Giovane: dove questo  
 luogo confronta coll' originale, quivi sopra  
 riportato. E nota, che in fine di questa  
 rara edizione, sotto l'arme di Leone X. si  
 legge il seguente Manifesto: *Nomine Leonis  
 X. Pont. Max. proposita sunt praemia non  
 mediocria his, qui ad eum libros veteres,  
 neque hactenus editos attulerint; per-  
 cioschè è fama, che quel generoso Pon-  
 tefice desse cinquecento Scudi di mancia  
 a chi glielo regalò. Non è da trascurarsi  
 oicchè ne dice il Boccaccio nel suo libro  
*de Fluminibus*, ec. dove delle Chiane lasciò  
 scritto così: *Glanis fluvius est tardus, at-  
 que piger, adeo ut palus potius videatur  
 quam flumen: infamis plurimum ad-  
 versa valetudine incolarum: fertur autem  
 tardus, ut dicitur est, sub Clusio, vetusta  
 Tusciae civitate, & amplo occupato  
 spatio Senae Juliae campos a Perusinis  
 dividit.* E questa sentenza da molt' altri  
 Autori è seguitata, siccome vien riferito  
 in un Ragionamento Isterico molto dotto  
 sopra la Valdichiana d' Autore Incerto,  
 stampato in Firenze da Franc. Mouke l'anno  
 1742. in quarto a o. 16. La maggior prova,  
 che a me faccia credere, che la Chiana non*

si debba dir Fiume, ma Lago, o Padule,  
 si è, ch' ella non ha propria sorgente,  
 nè corso di Fiume: e che nell'antico  
 le sue acque sboccavano nel Tevere,  
 come dal passo di Tacito si deduce: e  
 adesso, parte mette foce nel medesimo  
 Tevere, e parte in Arno; essendo stato  
 il suo corso regolato a forza di canali,  
 d'argini, e bastioni maravigliosi; onde  
 n'è stata tolta via l'insalubrità dell'aria,  
 e la sterilità della terra: le quali due  
 cose dall'acque stagnanti delle paludi  
 procedono. S'arroghe, che la voce  
*Chiana* significa *Padule*: come dice il  
 Vocabolario della Crusca: dove si  
 veggano gli esempj: a' quali se ne può  
 aggiungere un altro, che si legge nel  
 Comentatore di Dante, chiamato l'*Ottimo*:  
 che sopra il verso di esso Dante del  
 Canto XIII. del Paradiso:

*Quanto di là dal muover della Chiana,  
 dice: non è distante il detto movimento  
 dal movimento di quella padule,  
 ch'è detta Chiana, ec. Bisc.*

**SIAM SUL CURRO.** Siamo in procinto,  
 siamo all'ordine, siamo vicini. Curro  
 son pezzi di legni tondi, i quali si mettono  
 sotto alle pietre, o ad altre cose gravi,  
 per facilitar loro il moto, quando si  
 strasciano, da' Latini detti *Palangae*. Min.

**D'ANDARE A FAR UN BALLO IN CAMPO AZZURRO.** Vuol dire  
*Esser impiccato*; perchè *Campo azzurro*  
 s'intende *Il Campo*, che fa l'aria, il quale  
 è azzurro: e colui, che è impiccato  
 movendo le gambe, pare, che balli in  
 aria. Per maggiore intelligenza la voce  
*Campo*, pittorescamente parlando, vuol  
 dire quel luogo, che avanza in un quadro  
 fuori delle figure, ed altro, che vi sia  
 dipinto, come si dice *Una Insegna*,  
 entrovvi un Leone in campo azzurro.  
 Ed i medesimi Pittori ne cavano il verbo  
*Campire*, che vuol dire *Dare il colore*,  
 del quale ha da essere il campo. Min.

Si dice ancora *Dar de' calci al Ro-  
 vaio*, cioè al *Tramontano*, per *Essere  
 impiccato*. Lazzariglio de' Tormes, di  
 suo padre, a cui s'era dato un simile  
 accidente, dicea: *Padecio persecucion  
 por justicia*. Salv.

Vedi alla pag. 78. la nota alle parole *Il venticel Rovajo*. Bisc.

TATO Vuol dire *Fratello*. È parola usata dalle balie, per insegnar parlare a' bambini, come *Babbo* in vece di *Padre*, *Mamma*, *Bombo*, e simili, che per esser parole labiali, tornano più facili a proferirsi. Furono usate anche da' Latini, come si vede in *Marsiale* libr. 1. 59.

*Mammæ, atque tatas habet Aphra, sed ipsa tatarum*

*Dici, & mamarum maxima mamma potest.*

V. sotto Cant. III. St. 15. e Cant. IV. St. 5. e 12. *Min.*

Il Lasca nella Novella II. della seconda Cena, nel fare il carattere di Mariotto Tessitore, chiamato per soprannome *Falananna*, dice: „ Questo mostro quanto più andava in là, tanto più diventava grosso, e rezzo: e con gli anni insieme gli crescevano la dappocaggine, e la goffezza, e certi detti, che da bambino imparati avea, non gli erano mai potuti uscir della mente: come al padre, e alla madre dire babbo, e mamma: il pane chiamava pappo, e bombo il vino: e a' quattrini diceva dindi, e ciocia alla carne: e quando egli voleva dir dormire, o andare a letto, sempre diceva a far la nanna: e non vi fu mai ordine, che il padre, o la madre nè con preghi, nè con doni, nè con minacce, nè con busse nè lo potessero far rimanere: e già diciotto anni, quando gli morì la madre, avea, che mai non favellava in altro modo; talchè suo padre n'era forte malcontento: e i fanciulli lì della contrada, i compagni, e i vicini gli avevano posto nome *Falananna*, e non lo chiamavano altrimenti: e erasi così per Camaldoli divulgato questo soprannome, che pochissimi lo conoscevano per Mariotto: ed era il sollazzo e'l passatempo di quel paese; ognuno *Falananna* quì, e *Falananna* quà, si pigliava di lui piacere, e delle sue castronerie; perciocchè semplicissimo diceva, e credeva cose tanto sciocche, e goffe, e fuori d'ogni convenevolezza umana,

„ che piuttosto animal domestico, che C. II. „ uomo stimar si sarebbe potuto. *Bisc.* st. 66.

TE LO DICH' IO. Vale per *Te lo giudico*. *Ti assicuro*. Orazio libr. II. Ode 17. parlando con Mecenate infermo, dice:

*Ah! te meæ si partem animæ rapit Maturior vis, quid moror altera?*

con quel che segue, simile al presente lamento, che fa Amadigi pel suo fratello, che Orazio fa per Mecenate. *Min.*

ITIBUS, COME DISSE PRETE PIOPPO. Significa *S'ha a dire anche di me*. *Egli è morto*. Questo Prete Pioppo era uno, che avea poca amicizia con Prisoiano: e non ostante sempre slatinava, e fra l'altre, quando voleva dire *Il tale è morto*, diceva *Itibus*, e intendeva *Egli è ito*. E da questo suo detto diciamo *Come disse Prete Pioppo*: e s'intende *Il tale è morto*. *Min.*

*Prete Pioppo*, forse per ischerzo, a similitudine di *Prete Pero*, di cui si dice, che insegnava a dimenticare. *Egli è ito*, Latino *Abit*, *Decessit*, *Obiit*, *E vita migravit*. È passato di questa vita. Greco *ὄξλο*, tutte parole benigne, significanti *Passaggio*, e non morte a dirittura. Così *Defunctus* è *Uno*, che ha finito le sue funzioni. *μαρμακώτ*, *Uno*, che s'è stancato, e che riposa dalla fatica. *Salv.*

*Prete Pero*, è nome proprio, e vuol dire *Prete Piero*, o *Pietro*; ma *Prete Pioppo* è soprannome, volendo significare *Prete ignorante*; che *Pioppo*, che per altro è quell'albero, che sostiene le viti, vuol dire ancora *Uomo non buono a nulla*. V. sopra alla pag. 120. Nota, che alle volte simili personaggj non sono stati mai, come si dice, *in rerum natura*; ma sono stati inventati, per dar maggiore verisimiglianza, e leggiadria a un dettato. A uno, che abbia l'abito di sopra, più certo di quello di sotto, si dice burlandolo: *Sior Abate Scaramella, s'avete più lunga la camicia della gonnella*: dal qual detto si vede, che il nome proprio *Scaramella* è stato ritrovato, per fare la rima a *Gonnella*. *Bisc.*

DIRE ADDIO. Intendiamo quel saluto, che si fa nel pigliar congedo,

**C. II.** o licenziarsi da uno: ed è lo stesso, che  
 st. 66 il Latino *Vale*, usato da noi ancora,  
 come dicemmo sopra, e vedremo sotto  
 Cant. vi. St. 18. *Min.*

**GALOPPO.** *Corso di Cavallo*, da' Latini detto *Cursus gradarius*, che è in mezzo tra il trottare, e il correre. Forse meglio *Gualoppo*, secondo Dante, Inferno Canto xxii.

..... e di rintoppo

*Agli altri disse a lui, se tu ti cali  
 Io non ti verrò dietro di gualoppo.* *Min.*

Ma il *Gua* in alcune lingue si pronunzia *Ga*. *Salv.*

**CANE ALANO.** *Cane grosso*, per ocaia da cignali, e simili animali feroci: ed è maggiore, più fiero, e più gagliardo del *Mastino*. *Min.*

*Latino Canis Alanus.* *Salv.*

Il Vocabolario: *Spezie di cane grandissimo, che nasce in Inghilterra.* *Bisc.*

67. E cavalcando colla guida, e scorta  
 Del suo fedele, ed incantato alano,  
 Che innanzi gli faceva per la più corta  
 La strada per lo monte, e per lo piano;  
 A Campi giunse, dove sulla porta  
 La morte si leggea di Floriano:  
 Che, perchè fu creduta da ognuno,  
 Era la Corte, e tutto Campi a bruno.

68. L' apparir d' Amadigi agli abitanti  
 Raddolcì l' agro de' lor mesti visi,  
 Che per la somiglianza, a tutti quanti  
 Parve il lor Re, creduto a' Campi Elisi;  
 Perciò, per buscar mance, e paraguanti,  
 Andaron molti a darne al Re gli avvisi,  
 Altri alla figlia: ed ambi a questi tali  
 Perciò promesser mille bei regali.

**C. II.** Amadigi arrivò a Campi, dove dal  
 st. 67 bruno, che vedde addosso agli abitatori,  
 conobbe, che era morto il lor Principe. Subitochè costoro veddero Amadigi, credettero, ch'ei fosse Floriano: e perciò molti corsero a darne avviso al Re, e a Doralice.

v. 1. *La morte si leggea del Re Floriano:*

*E perchè fu creduta, ec.*

LA STRADA PER LO MONTE,  
 E PER LO PIANO. Nota, che in

questo luogo il nostro Poeta favoleggia, nel fare apparire, che da Ugnano a Campi vi siano strade montuose; poichè quivi non è altro, che una bellissima, e grandissima pianura, che da Firenze partendosi, giunge per insino di là da Pistoia; onde per quella parte viene ad avere più di venti miglia di diametro; ma quì è detto per mostrare la difficoltà del cammino. La distanza poi da Ugnano a Campi sarà da



quattro in cinque miglia, e non più; dovendosi però passare il fiume Arno, che da detto Ugnano è poco distante.

*Bisc.*

**ERA LA CORTE, E TUTTO CAMPI A BRUNO.** Cioè *I Cortigiani, e gli abitanti di Campi erano vestiti di nero, in segno di mestizia, per la morte del Re Florian.* Petrarca *Canzone 5.*

*E vedrai nella morte de' mariti*

*Tutte vestite a brun le donne Péree.*

Da alcuni si dice *Vestire a lutto, o a scorruccio*; ma credo, che essi abbiano accattate queste voci da' moderni Romani. *Min.*

Il Francese dice *Douleur*. Il Greco *πένθος, Pianto, Lutto; e le vesti lugubri, τὰ κρημνά, Latino Lugubria, Luctus, Lùgere, κρημνίτιν, Scorruccio, Franzese Courroux, lo stesso, che Crucio, Crucio, Duolo. Salv.*

**RADDOLCI' L' AGRO DE' LOR MESTI VISI,** *Viso agro, vuol dire Malinconico: e si dice Agro, perchè uno, che abbia avuto qualche disugusto, suol mostrarlo nella faccia, con incespar la fronte, e fare altri gesti,*

appunto come fa uno, che mangi cose C. II. aspre, acide, o agre. E però dice: *sr. 68.*

*Raddolcì l' agro de' lor mesti visi, che significa Di melancolici, gli fece ritornare allegri. Min.*

**PARVE IL LOR RE, CREDUTO A' CAMPI ELISI.** *Creduto nell' altro mondo. Creduto morto; che i Campi Elisi dalla superstiziosa Gentilità erano creduti il Paradiso. V. sette Cant. vi. St. 32. Min.*

**PARAGUANTO.** *Mancia, o Regalo. Paragunto, Dono, Regalo, Mancìa appresso di noi si possono dire sinonimi. E sebbene molti vogliono, che Mancìa, e Paragunto si dica quello, che dal superiore si dà all' inferiore: e Dono, e Regalo si dica quello, che dall' inferiore si dà al superiore ( che in questo caso non si direbbe Mancìa ) o dall' uguale all' uguale; nondimeno nel buon parlar familiare si piglia l' uno per l' altro, nè s' osserva tanta strettezza: ed il nostro Poeta pure si vede nel presente luogo, che non osserva questa distinzione, come poco, o punto necessaria. Min.*

69. Doralice brillando a tai novelle;  
A rinfrozirsi andossene allo specchio:  
Si messe il grembiul bianco, e le pianelle;  
Il vezzo al collo, e i ciondoli all' orecchio:  
E non potendo star più nella pelle,  
Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio:  
Ed incontro correndo al suo cognato:  
Ecco Florian, dicea, risucitato.

Doralice, sentita questa nuova, si raffazzonò, e subito corse incontro al suo cognato Amadigi, credendolo Florian, suo marito.

**BRILLANDO.** *Giubbando. Brillo si dice uno, che sia allegro, per aver bevuto molto vino. V. sotto Cant. vi. St. 35. ed è il primo grado di Briaco, dicendosi in augumento Brillo, Cotto, Briaco, Spolparato. Molti vogliono, che*

questa voce *Brillare* venga da *Birillo*, specie di gioia: e che *Brillare* significhi *Scintillando tremolare*: appunto come fa il *Birillo*, e come fanno coloro, che sono sommamente allegri, o che abbiano soverchiamente bevuto. *Min.*

**RINFRONZIRSI.** *Raffazzionarsi, Abbellirsi, Aggiustarsi la persona, tolto dal Latino Refrondescere, che vuol dire, quando gli alberi si vestono di*

C. II.  
st. 69.

C. II. nuove frondi, le quali nell'antico Fiorinismo forse si dicevano *Fronze*, Terenzio nell'*Eaut*.

..... & nosti mores mulierum,

*Dum moliantur, & comuntur, annus est;* cioè *Si rinfraziscono* (dice l'espositore Landino) *S'accomodano, ed accionciano la testa.* Min.

Da *Fronza* si dice *Albero fronzuto*: ed anco si dice *Quella Donna*, che si mette tanti fronzi, e fronzoli in capo. Aristeneto *φλυασις*, *Corbellerie*. Al contrario *Le frondi* si dicono *Chòme*. Orazio *Arboreasque comae*. Salv.

SI MESSE IL GREMBIUL BIANCO, E LE PIANELLE. *Pianella* specie di scarpa, che cuopre solamente la parte dinanzi del piede, da' Latini dette *Sandalia*, *Soleae*, *Crepidæ*. Con queste gioie adornandola, mostra il Poeta, quale possa essere una Regina di Campi, che non eccede il lusso d'una pulita contadina de' contorni di Firenze. Min.

IL VEZZO AL COLLO, E I CIONDOLI ALL' ORECCHIO. *Vezzo* è *Quell'ornamento di gioie, che le donne portano al collo.* *Orecchini*, *Quelle gioie, che le donne portano pendenti all'orecchie.* Latino *Inaures*. Greco *ὀφρύς*, da noi chiamati *Pendenti*, e per ischerzo *Ciondoli*. Min.

E NON POTENDO STAR PIU'

NELLA PELLE. *Non poteva più aspettare; perchè l'allegrezza le aveva cagionata una inquietudine tale, quale sogliono avere tutti coloro, che dovendo conseguire qualcosa di lor gusto, ogn'ora d'indugio, stimano mille.* A questo si può applicare quell'*In fermento totus est*, de' Latini, che pare, che esprima quell'inquietudine, che suol cagionare l'ira. *Lasca Nevella 5.* Sicchè per la passione, e per la rabbia non poteva star nelle cuoia. Min.

Nel Carmide di Platone, poco dopo il principio, dice Socrate. *ὄντις ἐν ἐμαυτῷ ἦν*, cioè *Io non era più in me stesso: io non capiva in me medesimo.* Salv.

COGNATO. I Latini per *Cognazione* intendevano ogni sorta di parentela; ma noi per *Cognato* intendiamo un *Fratello di nostra moglie*, o un *Marito d'una sorella di nostra moglie*, o un *Marito di nostra sorella*: e nello stesso modo rispettivamente il *Fratello del marito*, si dice *Cognato*, come s'intende nel presente luogo. Min.

SALTO FUOR DI PALAZZO INNANZI AL VECCHIO. Cioè *Prima che uscisse di casa il Re suo padre*, intendendosi comunemente *Padre*, quando in questi termini si dice il *Vecchio*, ancorchè talvolta il *Padre* sia giovane. Min.

70. Noi vi facevam morto: o giudicate,  
Se la carota ci era stata fitta!  
Pur noi ci ralleghiam, che voi tornate  
A consolar la vostra gente afflitta.  
Domandar non occorre, come state;  
Perchè vo' avete buona soprascritta:  
E siete grasso, e tondo come un porco,  
Per le carezze fattevi dall' Orco.

71. M'immagino così; perch'io non v'ero:  
Tu sai com'ella andò, che fosti in caso:

So ben , che mi dirai , che non fu vero ;  
Ma la bugia ti corre su pel naso .  
Or basta : tu ritorni sano , e intero ,  
( Che a pezzi tu dovevi esser rimaso )  
Per la Dio grazia , e sua particolare ,  
Perchè te l' ha voluta risparmiare .

72. Dunque , s' ei fa così gli è necessario ,  
Ch' ei non sia là quel furbo , che un lo tiene ;  
Anzi tutto il rovescio , ed il contrario ,  
Mentre egli tratta i forestier sì bene .  
Ed io , che già l' avea sul calendario ,  
Gli voglio , in quanto a me , tutto il mio bene ,  
Perch' ei non t' ingoiò ; sebben da un lato  
Ti stava bene , avendolo cercato .

73. Così nel mezzo a tutta la pancaccia ,  
Ch' è quivi corsa , e forma un giro tondo ,  
La sua caponeria gli butta in faccia ,  
E quel , ch' ei ne cavò po' poi in quel fondo :  
Giacchè ( diceva ) coll' andare a caccia ,  
A dispetto di tutto quanto il mondo ,  
Cavasti , senza fare alcun guadagno ,  
Due occhi a te , per trarne uno al compagno .

74. Mio padre te lo disse fuor de' denti :  
Ed io pur te lo dissi a buona cera ,  
Non una volta , ma diciotto , o venti :  
Che l' Orco ti faria qualche billera ;  
Ma tu volesti fare agli scredenti ,  
Perchè te ne struggei come la cera :  
E quasi un rischio tal fosse una lappola ,  
Volesti andarvi , e desti nella trappola .

**C. II.** In questo cinque ottave mostra, che **ST. 70.** Doralice, ingannata dalla somiglianza, che aveva Amadigi con Floriano, gli faccia un discorso di congratulazione, mescolata con rimproveri: col quale il Poeta esprime assai bene il costume delle nostre femmine in simili casi; facendo, che dal principio del discorso, che è la congratulazione, lo tratti del Voi: e quando viene a rimproveri, lo tratti del Tu.

v. 1. *Sebben tu m'è dirai, ec.*

*Che'n pezzi, ec.*

*Ed io, che pur l'avea sul calendario.*

*Cavasti, senza fare altro guadagno.*

**SE LA CAROTA CI ERA STATA FITTA.** *Ficcar carote* vuol dire, quando uno, inventando qualche novella, o trovato, lo racconta poi per non suo, acciocchè più agevolmente gli sia creduto. Sicchè Doralice vuol dire: *Guardate, s'ella ci era stata data a credere.* V. sotto Cant. vi. St. 67. e 68. Mattio Franzesi nel Capitolo sopra alla Corte, dice:

*Chiama piantar carote il popolaccio  
Quel, che diciam: mostrar nero per  
bianco.*

*Per distrigarsi da qualunque impaccio.* E per tutto il medesimo Capitolo, discorrendo sopra questo detto, mostra, che abbiamo anche il verbo *Carotare*: e *Carotiere*, quello che ficca carote. Il Lalli En. Tr. Libr. II. St. 21.

*Egli, che ben conobbe al primo tratto,*

*Ch'era in un campo da piantar carote.*

Si dice *Piantar carote*, perchè questa pianta fa grossa radice, e cresce assai ne' terreni dolci, e teneri: ed uno facile a credere si dice *Uomo dolce, e tenero.* Min.

Diciamo anche in quasi simil sentimento: *Ficcare il porro appoco appoco*, per *insinuarsi dolcemente*, per *arrivare al suo intento.* *Carota*, da *καρτα*, *Caput*, quasi *καρπότης*. *Capitata radix.* *Carotare*, e *Carotiere*, Latino *Impone-re*, *Impostor.* Salv.

**PERCHE' V'AVETE BUONA SOPRASCRIPTA.** La faccia suol essere dimostratrice delle passioni interne: e però dicendosi *Aver buona soprascritta*, s'intende *Aver buona sanità*, come dichiara il Poeta medesimo, dicendo:

*Domandar non occorre come state,*

*Perchè vo' avete buona soprascritta, cioè Buona sembianza, Buona cera, ed aria del volto, la quale ci dice, che voi state bene. E così la voce Soprascritta, che vuol dire Inscrizione, che si fa alle lettere, ci serve per intendere quanto sopra s'è detto.* Min.

**MA LA BUGIA TI CORRE SULLA PEL NASO.** *Tu dai colore, Tu ti muti di colore in viso, perchè tu hai detto una falsità. Tui oculi declarant.* Lo Scoliaсте di Teorito, spiegando quei versi dell'Idillio 12. che in Latino furono così tradotti:

*Verum ego te laudans, formose, haud mentiar umquam,*

*Nec tenui gravis innascetur pustula nari:*

dice così: *Vuol dire, che nel lodarti, io non mentirò, e non mi nascerà sopra al naso la bugia; poichè alcuni sogliono chiamare certe bollicine bianche, che vengono su pel naso, Bugie: e colui, che le aveva, era notato come bugiardo.* Fin quì lo Scoliaсте. Min.

I Latini dissero; che gli occhi facevano la spia. Salv.

**PER LA DIO GRAZIA, E SUA.** Cioè *Per grazia di Dio, e dell'Orco.* Biso.

**RISPARMIARE.** Si dice ancora *Risparmiare.* Vale *Perdonare.* Qui s'intende, che l'orco non gli ha voluto far male alcuno. Min.

**ED IO, CHE GIÀ L'AVEA SUL CALENDARIO.** Cioè *Lo aveva a noia, L'odiava.* Min.

Forse dal *Kalendarium*, Libro di Cambj, che presso gli antichi erano dodici per cento in capo all'anno: e se ne pagava uno alle calende di ciascun mese: e per chi pativa cambj, era libro odioso. Salv.

**GLI VOGLIO IN QUANTO A ME TUTTO IL MIO BENE.** *Per quanto s'aspetta a me, gli porto tutto quell'affetto, che si può portare. L'amo di tutto cuore.* Min.

**TI STAVA BENE.** È lo stesso, che *Ti stava il dovere.* *Tornava bene, che l'Orco t'avesse ingoiato; perchè ti avrebbe fatto quella, che tu meritavi.* Min.

**PANCACCIA.** Così si chiama da noi quel luogo, dove si ragunano i novellisti, per darsi le nuove l'un l'altro: ed ha questo nome di *Pancaccia*; perchè nel tempo di state questi tali si radunavano già, per sentire il fresco, vicino alla Chiesa Cattedrale, sedendo sopra un muricciuolo, coperto di tavoloni, o paneoni: e da questi prese il nome di *Pancaccia*. E da questa *Pancaccia*, *Pancaccieri*, o *Pancacciai* intendiamo quei Perdigiorni, che stanno oziosamente ragionando de' fatti d'altri: ed in questo senso è preso nel presente luogo, che dicendo *Quei della pancaccia*, intende una quantità di questi crocchioni. Vedi sotto Cant. vi. St. 69. *Canti Carnascaleschi*.

*Chi vuol udir bugie, o novellacce  
Venga a ascoltar costoro,*

*Che si stan tutto il dì sulle pancacce.*  
Min.

Nel Salmo primo *In cathedra pestilentiae, non sedit*, il Testo Ebreo dice *D'Yy, Lezzim*, cioè *Irrisorum*. Non istette a panca co' beffeggiatori. Il Greco *λμύν*, delle pesti; che tali veramente sono quei, che si fanno beffe del prossimo: e questi sono per lo più i *Pancaccieri*. Salv.

In mezzo alla *pancaccia*. In questo luogo vuol dire *In mezzo al congresso de' crocchianti, che concorrono alla pancaccia*, cioè de' *pancaccieri*: ed è usato nel medesimo modo di *Predica detto sopra alla pag. 97*. Era ancora in Firenze il *Panccone*, detto volgarmente de' *Raugei*, dove si adunavano i Cittadini la sera al crocchio: e questo era presso al Ponte a Santa Trinita, dalle case de' *Gianfigliuzzi*, dove presentemente è il *Casino*. Segni Stor. Fior. libr. vii. pag. 204. *Era nell' ultimo di quel mese, quando il Duca una sera sul tramontare del Sole passava dal Ponte a Santa Trinita sur un Cavallo, solo con due staffieri, e con Lorenzo de' Medici in groppa: e veduto da molti cittadini, che stavano a sedere sul Panccone de' Raugei nelle case de' Gianfigliuzzi, fu detto a Francesco Vettori, che il più del tempo si stava quivi a sedere, o a giuocare dentro in casa: Francesco, ecco il Duca.* In Roma,

MALM. T. I.

*Banchi* è un luogo, dove si facevano C. II. già tali congressi: ed è famoso per la st. 75. risposta del Caro al Castelvetro. Sopra questo luogo di Roma avvi il seguente Sonetto, che esprime a maraviglia il costume de' *Pancacciai*.

**B**anchi è pancaccia universale, e loggia,  
V' si discorron cose, e nuove, e vecchie,  
E chi va in giù, chi 'n sù come le secchie:  
Chi siede, chi sta ritto, e chi s' appoggia.  
Fansi quì mille imbreglj in strana foggia:  
Sentonsi gli esattor ferir l' orecchie:  
Un romore, un ronzio d' altro, che pecchie:  
E tiensi ognor qualch' uccellaccio a loggia.

*Cambiasi ora a piacere, ed ora ad uso:  
Mercatasi ogni giorno altro, che buoi:  
Fassi d' avere in mano, et iensi chiuso.*

*Fannosi i castellucci, e i conti suoi,  
Sonci imbarcati gli uomini a rinfusot  
Luogo da cercar d' un, se tu lo vuoi.*

*Quì stan sei, quattro, e duoi,  
In cerchio, in mucchio, in coppia: e  
per usanza*

*Botton s' affibbia, e sempre mai n' avanza.  
Entraci spesso in danza*

*Qualche soffione: e dell' Imperadore,  
E del Re, fa discorsi di due ore.*

*Quà corre ogni cursore  
Ad aspettare al passo, a reti tese  
Quì, ch' hanno di piatir le voglie accese.*

*Quì conduce l' imprese  
Ogni negoziatore, ogni sensale:  
Quì fanno contrappunto le cicale.*

*L' usura, e 'l capitale,  
E 'l rivedere i suoi denari in volto,  
Fan quì, fiera per fiera il lor ricolto.*

*Voi serrato, e disciolto  
Da' fier lacci d' amor col cor di gelo  
Costì vivete: io cambio in Banchi il pelo.*

Bisc.

**LA SUA CAPONERIA GLI BUTTA IN FACCIA.** *Gli rimprovera la sua ostinazione.* Min.

**E QUEL CH' EI NE CAVO' PO' POI IN QUEL FONDO.** *Quel ch' ei guadagnò, ed acquistò alla fine delle fini, o in ultimo degli ultimi. Tanto servirebbe dire Po' poi, senza aggiungervi In quel fondo; ma così è il nostro costume in simili casi, per dar maggior enfasi, quasi dica Una fins più là del-*

F f

G. II. *le fini*. Vedisotto Cant. viii. St. 51. Min.  
 ar. 73. *Po' poi*, sente del superlativo, come

il *Magis atque magis*, e l' *Etiā atque etiam* de' Latini: e il *TMQ TMO*, *Meod meod* degli Ebrei, cioè *Molto molto*, lo stesso che *Moltissimo*, *Assaissimo*. Franzese *Apres tout*; da cui l' Inglese fece *At all*: e il *Boccaccio*, ed altri nostri antichi dissero *Al postutto*. Salv.

I Napoletani, per esprimere una cosa in superlativo grado, e come diremmo, fuori de' termini, dicono *Fora de li fora*. Lo Stampatore della *Tiorba a Taccone* di Filippo Sgruttendio, nella Prefazione a' Lettori, dice di quell' Autore: *L'anne passate s'acquestate tanta grolia 'ncopp' a Parnaso, a la presenza d' Apollo, che fò na cosa fora de li fora*. Il *Lasca* nella *Strega* Atto v. Scena 8. usò ancor egli una simile frase, dicendo: *Voi siete cima delle cime in tutte le cose. In quel fondo poi, vuol dire Nel fondamento: nella sostanza del fatto: ed è benissimo aggiunto a Po' poi, non per enfasi, ma per indurre l'altra parte a venire all'esame della ragione*. *Bisc.*

CAVATISENZA FARE ALCUN GUADAGNO, DUE OCCHI A TE, PER TRARNE UNO AL COMPAGNO. Detto vulgarissimo, che ci serve, per esprimere *Fare a se molto male, per farne pochissimo al nimico*. Min.

TE LO DISSE FUOR DE' DENTI. *Apertamente, Chiaramente*. È il Latino *Eloqui*: ed è il contrario di *Parlar fra' denti*, o a *messa bocca*, che significa *Non si lasciare intendere*. Forse è il *Mussitare* de' Latini. Min.

Omero, nel 1. dell' *Odissea* disse:  
 ... κότεν εἰ ἴρεσ' ἔφυτε ἵππεσ' ὀδόντων.  
*Qual passò motto il muro tuo de' denti?*  
*Muro*, dice *Plutarco*, *datoci dalla natura, per farci ritenuti nel parlare*. Salv.

A BUONA CERA. *Con allegra faccia; cioè Non sopraffatto da collera, o da altra passione, ma con animo riposato*. Diciamo anche *Sul solo, Sul serio*, tolto dal Latino *Serio admonere*. Il *Lalli En. Tr. Cant. iv. St. 103*.

*Prega, scongiura, e digli a buona cera*. Min.

BILLERA. *Burla nociva: o se non cattiva del tutto, almeno, che non pic-*

*ce: voce corretta dall' antiez Villera, che vuol dire Villania*. Min.

Il Cav. *Salviati* nel *Granobio Att. iiii. Sc. 11*.

... Pur ch'ella non sia una Billera delle sue.

Questa voce in oggi è rimasa affatto nel contado. Il *Buonarroti* nella *Tancia* Atto 1. So. 1.

*Ma tu se' sempre mai sulle billere*.

È il *Balduini* nel suo *Cocoo* da *Varlungo*:

*E se con meco il tuo fratel non era,*

*Per dinci gli faoco qualche billera.*

*Bisc.*  
 MA TU VOLESTI FARE AGLI SCREDENTI. *Fare agli scredenti* è detto alla maniera di *Fare a qualche giuoco, come Fare alla palla, alle pallottole*, e simili: ed ha in questo luogo una grande espressione; perchè mostra il contrasto tra *Floriano*, il quale voleva in tutt' i modi andare a caccia, ed i parenti suoi, che non volevano in nessuna maniera, che egli v'andasse: e così piccatasi l' una parte, e l'altra, ciascheduna aveva fissata la mente a non cedere a qualsivoglia ragione: ed in tal modo si dice *Fare agli scredenti*. *Scredente* è lo stesso, che *Miscredente, Discredente*, e qui più propriamente *Caparbio, Testardo, Disubbidiente*. *Bisc.*

PERCHÈ TE NESTRUGGEI COME LA CERA. Il verbo *Struggersi*, che vuol dire *Liquéfarsi*, serve a noi per farci intendere d' uno, che ardentemente desidera qualcosa. Il *Lalli En. Tr. Cant. iv. St. 109* disse:

*Che se ne strugge come le Candele*. Min.

LAPPOLA. *Cosa da non stimarsi*. L'erba, da' nostri contadini chiamata *Lappola*, fa un seme; pieno d' acute spine, ma fragili: e però dicendosi *Non lo stimo una lappola*, s' intende *Non lo stimo punto: e s' usa per lo più trattandosi di bravura, e valore; alludendo a quell' armatura di spine, che ha la lappola: le quali, sebbene son molte, ed acute, non hanno contutto ciò forza d' offendere, per essere fragilissime*. Min.

DESTI NELLA TRAPPOLA. *V'incappasti. Vi rimanesti preso. In lappo-*

*non incidisti. Trappola* intendiamo ogni sorte d'artificio, che si trova per pigliare animali, tanto di terra, quanto d'aria, e d'acqua; donde *Trappolare* vale *Ingannare*. Ma *Trappola*, strettamente presa, s'intende un *Artificio*

per pigliare i topi: ed *Una specie di C. II. rete da pescare* ha il solo nome di *Trappola*. Si dice *Trappole da quattrini*, per intendere *Invenzioni*, per fare spendere. *Min.*

75. Amadigi alla donna mai rispose,  
 E fece il sordo ad ogni suo quesito;  
 Ma sibbene attingea da queste cose,  
 Quanto a Florian poteva esser seguito:  
 E venne immaginandosi, e s' appose,  
 Che ella fosse sua moglie, ei suo marito:  
 E ch' egli essendo tutto lui maniato,  
 Fosse pel suo fratel da ognun cambiato.
76. Ma perch' ei non credea veder mai l' ora  
 D' avere il suo fratello a salvamento;  
 Dà un gangherò a tutti, e torna fuora  
 Dietro al suo can, veloce come il vento:  
 Ned era un trar di mano andato ancora  
 A caccia all' Orco, ch' ei vi dette drento:  
 Come il fratel, vedendo un bel cignale;  
 Ma non fu quanto lui dolce di sale.
77. Che seguitollo anch' ei per quelle strade,  
 Donde ei conduce l' uomo alla sua tana:  
 Ove mentre diluvia, e dal ciel cade  
 E broda, e ceci, il cristianello intana:  
 Ed egli tanto poi lo persuade,  
 Che lega i cani, e posa Durlindana;  
 Avendo avuto innanzi la lezione,  
 Si stette sempre mai sodo al macchione.

78. E quando l'Orco poi venne anco a lui  
 A dar parole con quei tempi strani:  
 Ed all'uscio facea Pin da Montui,  
 Affinchè 'l cane, e l'arme egli allontani;  
 Ei disse: Sù piccin, piglia colui:  
 E chiappata la spada con due mani,  
 Si lanciò fuori: e quivi a più non posso  
 Gli cominciò a menar le man pel dosso.
79. E mentre che or di punta, ed or di taglio  
 Di gran finestre fa, di lunghe strisce;  
 Più presto, che non v'è strale a berzaglio;  
 Il can s'avventa anch'egli, e ribadisce;  
 Talchè tutto forato come un vaglio  
 Il pover' Orco al fin cade, e basisce:  
 E lì tra quelle rupi, e quelle macchie  
 Rimase a far banchetto alle cornacchie.

C. II. Amadigi argumentò dal discorso di  
 sr. 75. Doralice, che ella fosse moglie di Flo-  
 riano: e comprese, quanto poteva es-  
 sere avvenuto al medesimo: e però,  
 senza dare altra risposta, dette addie-  
 tro: ed uscito di Campi fu dal cane  
 guidato alla tana dell'Orco, il quale  
 fu da lui, coll'ajuto del medesimo ca-  
 ne, ammazzato.

v. l. *Ognun l'avesse pel fratel cambiato.*

MAI. Questo avverbio, che significa  
*In alcun tempo*, serve anche per ne-  
 gativa, come è nel presente luogo, e  
 come l'usò più volte il Boccaccio, ed  
 in specie Novella 73. *Mai frate il Dia-  
 vol ti ci reca*, ec. E Novella 54. *Che  
 mai ad animo riposato si sarebbe potu-  
 to ritrovare*: e Novella 77. *Mai di ciò,  
 che ora mi parli, dubitai*. Matteo Vil-  
 lani libro viii. cap. 39. *I Perugini mai  
 si vollero dichiarare*: ed in molti altri  
 luoghi del Boccaccio, del Passavanti,  
 e d'altri Scrittori del buon secolo si  
 trova usato per negativa. Ho veluto dir

ciò in questo luogo, per toccare la di-  
 fesa dell'Autore dalla critica, datagli  
 d'aver usato questa voce *Mai* per ne-  
 gativa, senza l'aggiunta della particel-  
 la *nè*, o *non*, e senza correlazione al-  
 la negativa anteposta nel medesimo pe-  
 riodo: e che tanto vale il dire *Io non  
 farò mai questo*, quanto il dire *Io mai  
 farò questo*: e mi rimetto all'uso, ed  
 al Torto, e diritto del Padre Bartoli,  
 per la difesa di questa opinione. *Min.*

Nel primo esempio del Boccaccio, il  
*Mai* non è negativo; ma vuol dire *Pur  
 una volta*. Latino *Tandem*. Vedi sopra  
 pag. 86. *Bisc.*

FECE IL SORDO. *Finse di non  
 sentire*. *Min.*

ATTINGEA DA QUESTE COSE.  
 Il verbo *Attingere*, o *Attignere*, che è  
 il Latino *Attingere*, per *arrivare a un  
 luogo*, o *a un fine*, *Metam attingere*;  
 da noi è preso, ed usato come il ver-  
 bo *Haurio*, che vuol dire *Cavar l'ac-  
 qua da' pozzi*, che noi diciamo *Attigne-*



re: ed in significato di *Comprendere*, *Vedere*, *Ulire*, *Oculis*, & *auribus haurire*: e nel significato di *Compendere* è preso nel presente luogo. *Min.*

**S' APPOSE.** Verbo neutro, che vale *In-lovinare*: ed attivo vuol dire *Dar la colpa a uno*. Io m' apposi di chi aveva fatto il male, e però l' apposi a lui; cioè Io m' indovnai chi fosse stato quello, che aveva fatto il male, e però ne die li la colpa a lui. *Min.*

**TUTTO LUI MANIATO.** Come lui per appunto. *Similissimo a lui*. Fatto a capello, che vedemmo sopra in questo Cant. St. 19. *Lasca Novella 7.* dice: Il quale (cioè un Fantoccio di stucco ec.) vestito poi minutamente di tutti i suoi panni (cioè del Pedagogo) tutto maniato pareva lui. Io credo, che sia parola corrotta da *Miniato*, cioè *Diligentemente dipinto*: o forse corrottamente derivato dal Latino barbaro *Emanatus*, tanto simile a lui, che pare *Emanatus ab illo*. *Min.*

Un testo a penna della Libreria Panciatichi, che è de' tempi del Lasca, e fu già di Giovanni di Simone Berti, Accademico della Crusca, dice *Miniato*. *Bisc.*

**MA PERCH' EI NON CREDEA VEDER MAI L'ORA.** Amadigi aveva così gran desiderio di vedere il suo fratello libero, che dubitava non fosse per arrivar mai quell'ora: ed ogni momento gli pareva un anno. *Min.*

I Greci dissero:

Οἱ κτ' γὰρ κολιερτίε ἰν ἡμερὶ γυρ-  
αυθῶν.

Che l'uomo, che desia, in un giorno  
invecchia. *Salv.*

**DÀ UN GANGHERO.** *Dà volta allietro*. *Ganghero* diciamo uno strumento per uso d'affibbiare le vesti, fatto di filo di ferro, o d'altro metallo, il quale è fatto in forma d'uncino: e da quella rivolta, che egli fa, *Dare il ganghero*, intendiamo *Tornare indietro*. *Retrorsum vela dare*. *Dare il ganghero*, diciamo, quando la lepre fuggendo avanti al cane, torna indietro, e lascia correre il cane, che portato dalla velocità non si può ritenere, e voltarsi subito, come fa essa, che intanto piglia campo, in maniera che

ella scampa: dal che diciamo *Fare le- C. II.  
pre vecchia*, per intendere *Tornare in- str. 76.  
dietro*. Vedi sotto Cant. x. St. 23. *Min.*

*Dare un ganghero* è detto dall'andare obliquamente, e sbieco de' granchi, chiamati perciò da Omero nella *Batracomiomachia* λῆξ. βάραι: e si dice ancora delle lepri, delle quali vedine la descrizione, anzi pittura in Eliano, nella *Storia degli Animali* libr. XIII. cap. 14. *Salv.*

**MA NON FU QUANTO LUI DOLCE DI SALE.** *Non fu sì credulo, sì minchione, sì sciocco, quanto era stato Floriano suo fratello*. Una vivanda poco salata si dice *Dolce di sale*, cioè *Sciocca*; donde *Essere senza sale*, o *Non aver sale in zucca*, vuol dire *Uomo sciocco, senza giudizio, senza cervello*. *Sale* chiamiamo l'*Arguzie*, e *Detti ingegnosi*. Vedi sotto Cant. VIII. St. 26. Diciamo *Il tale è dolce*, e senza l'aggiunta di *Sale* intendiamo *È corrivo, credulo, minchione, e senza giudizio*: E per coprire più questo detto, usano molti dire *Lupinaio* (che vuol dire colui, che vendendo per Firenze i lupini, va gridando *Dolci dolci*) per intendere *Costui è dolce*. Qui dunque vuol dire, che Amadigi non fu corrivo, quanto (come ho detto) era stato il fratello, a credere all'Orco. *Boccaccio Giorn. iv. Nov. 2. Donna zucca al vento, la quale era, anzi che nò, un poco dolce di sale*. *Lasca Novella 2. E perchè egli era nato in Domenica mattina a buonora, e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le Gabelle del Sale aperte, tenne poi sempre, e molto bene del dolce*. *Min.*

E al contrario, quando una cosa è salata troppo, si dice *Amara di sale*. Da questa frase prese motivo il Traduttore di Teocrito, nell'Idillio 1. dove lo Iddio Pane è chiamato *αμαρῆς*, *Amaro*, che in Greco vale *Iracundo*; di tradurre con aggiunta dichiarativa: *Amaro d'ira egli è*. *Salv.*

**TANA.** *Caverna, Grotta, Buca*. *Donde Intanare, Entrare nella tana*. *Min.*  
Tamar in Ebraico vale *Ascendere*; onde *Marmou*, in Siriaco *Mamma*, il *Tesoro*, la voce Siriaca è pure riportata così nel Vangelo Latino. *Salv.*

**C. II. BRÒDA, È CECI.** Intendi *Acqua*, *st. 77. e-gragnuola*. Fu un ragazzo, ghiotto delle civaie; per lo che suo padre, per mortificare questa sua gola, ordinò, che nella sua scodella non si mettesse altro, che il puro brodo de' ceci, e d'altre civaie rispettivamente; onde il povero ragazzo, vedendo gli altri colle scodelle piene di legumi, si disperava: ed essendosene andato un giorno in camera, mentre pioveva, se ne stava alla finestra gridando *Acqua, e gragnuola*: e questo per la rabbia, che aveva, che si stagionassero i legumi per gli altri, e non per lui. Sentì il padre questo suo gridare, e gli disse: Perchè preghi il Cielo a mandar la grandine, cosa tanto nociva? L'astuto ragazzo, per iscampare la furia, subito rispose: Padre mio, io non ho mai desiderato, o pregato male per nessuno, e se io pregavo, che insieme coll'acqua venisse anche della grandine; ho voluto intendere, che il cielo vi mettesse una volta in testa di farmi dare con tanta broda una volta anche de' ceci; che di questi intendevo, quando dicevo *Gragnuola*. Il padre rise dell'astuzia: e dette ordine, che per l'avvenire fosse trattato, come gli altri. E da questo intendiamo *Acqua, e gragnuola*, quando diciamo *Broda, e ceci*. Min.

**CRISTIANELLO.** È detto d'avvilimento, e significa *Uomo dappoco, o di poca fortuna, o di piccola figura*; che i Latini, dicono *Homuncio*: e noi talvolta in questo senso diciamo *Omicciuolo*. Min.

*Cristianello*. Non è parola d'avvilimento; ma è diminutivo di *Cristiano*; e talvolta è vezzeggiativo; usandosi dire spesso: *Il tale è un buon Cristianello*, e con altri aggiunti, come d'*accorto, attento, amorevole*, e simili, non tanto in buona, che in cattiva parte; ma assolutamente detto non significa *dappoco, e di piccolo affare*. *Cristiana*, in sostantivo, si chiama fralla bassa gente la moglie; dicendo fra loro: *La mia Cristiana ha finito la tela, ha riavuto il lavoro*, &c. e il Boccaccio dice nella Novella 10. della iv. Giornata la *Cristianella di Dio*, d'una fante assai lesta, e scaltrita. *Bisc.*

**DURLINDANA.** Intende la *Spada* e piglia questa denominazione dalla famosa spada d'Orlando Paladino, la quale da' Poeti ebbe il nome di *Durlindana, o Durindana*. Min.

*Durenda* la chiama l'Arcivescovo Tarpino. *Salv.*

**AVENDO AVUTO INNANZI LA LEZIONE.** Essendo stato prima informato, avvisato, instruito; cioè avendo compreso dal discorso di Doralice, che questo era quell'Orco, che ingannava. Min.

**SI STETTE SEMPRE MAI SODO AL MACCHIONE.** Per *Istar sodo al macchione*, intendiamo *Non condescendere alle richieste, o Non si lasciar lusingare dall'esortazioni di alcuno*. Questo detto viene da quegli uccelletti, che stanno per le macchie, dove si tendono le ragne, i quali per essere stati altre volte molestati, hanno imparato, che quello scacciargli col battere la macchia, era di non poco loro danno: e però stanno fermi, nè si muovono a ogni rumore: e questi si dicono *Star sodi al macchione*. Di tali uccelli si dice anche *Acciaccati*. V. sotto Cant. ix. St. 22. Min.

**ED ALL'USCIO FACEVA PIN DA MONTUI.** Giò *Faceva capolino*, che vuol dire quel che accennammo sopra Cant. i. St. 7. Questo detto viene da una canzonetta, o villanella, che dice:

*E Pin da Montui  
Fa capolino:  
Drero è 'l Bernino,  
E Mon con lui, eo.*

Plauto disse:

*Ex insidiis clanculum aucupari*. Min.  
*Montui*, cioè *Mon' Ughi, Monte d'Ugo*. *Salv.*

La canzonetta di Pin da Montui è tratta dalla Tancia del Buonarroti, Atto v. Sc. 7. *Bisc.*

**SU' PICCINO.** È modo d'incitare il cane contro a uno. È l'*Irritare*, o *Immettere* de' Latini, che noi diciamo anche *Ammettere*. V. sotto Cant. xi. St. 29. si dice anche *Aissare*, verbo originato da quel suono, che fa la voce, dicendosi *Su su*; o dalla parola *Iza*, voce antica, che vuol dire *Ira*, dalla quale abbiamo il verbo *Aizzare, o Adiz-*

zare, o *Aissare*. Dante *Infet. Canto xxvii.*

*Dicendo, issa ten' va, più non t' at- zo. Min.*

**A PIU' NON POSSO.** *Con ogni maggior potere; quasi dica con animo di seguitare a far quella tal cosa, fino a che non sarà stanco, e non possa più. Min.*

**GLI COMINCIO' A MENAR LE MAN PEE DOSSO.** *Adoperare le mani pel dosso è Adoperarle sulla persona, cioè Perquotere uno. La voce Dosso, dal Latino *Dorsum*, da noi s' intende Tutto il corso dell' Uomo; parendo, che s' eccettuino da molti il capo, le braccia, e le gambe. Lasca libr. 1. Novella 7. Non contento di ricercargli col bastone le braccia, e le gambe, volle ancora con esso ritrovargli tutto il dosso. Min.*

**DI GRAN FINESTRE FA, DI LUNGHE STRISCE.** *Gran ferite di punta, e di taglio. *Punctim, & caesim*, disse Vegezio. Dice *Strisce*, per la similitudine, che ha una lunga ferita di taglio colla striscia: e lo fa, per esprimere, che eran ben lunghe: come dice *Finestre* quelle di punta, perchè s' intendia, che erano larghe. Min.*

**AVVENTARSI.** *Spingersi, Gettarsi, o Andar velocemente, o con impeto alla volta d' uno, che i Latini dicono *Irruere*. Min.*

*Frequentativo di *Avvenirsi*. Salv.*

**RIBADIRE.** *Ribattere.* Quando si mette un chiodo dentro a una tavola, e che la punta di esso chiodo passa dall' altra parte, la detta punta si piega, e si riconficca, perchè il chiodo faccia l' effetto d' una legatura: e per far questo, uno batte in su la punta del chiodo, e l' altro tiene a riscontro in sul capo del chiodo un ferro: e questo si dice *Ribadire*: e però perquotendo *Amadigi* da una parte, e il cane mordendo dall' altra, l' Autore per esprimere questo atto, si serve del verbo *Ribadire*, usato da molti, ed in questi termini, ed anche per *Replicare*. Min.

A proposito di *Ribadire* è degno di sapersi il curioso accidente, che intervenne al nostro Autore, quando egli per le Nozze del Gran Principe di To-

scana, di poi Gran Duca Cosimo III. **Ca II.** dipingeva, insieme con altri pittori, **87. 79.** la grandissima tela, che doveva ricuoprire tutta la facciata del nostro Duomo. Se ne stava egli lavorando: ed aveva presso di se un suo scolare, del casato de' Ruggieri; quand' ecco in un tratto lo scolare avvisa il maestro, essere non molto lungi il Fratello dello Sposo, il Principe Leopoldo, (il qual di poi fu Cardinale) che verso quella volta veniva. Il Lippi per un subito pensiero, venutogli di fuggire l'incontro d' abboccarsi con esso, posati i pennelli, si va a nascondere dietro alla detta tela. Giunto il Principe, domanda al Ruggieri, dov' era il Lippi. Il Ruggieri allora, come senza pensarvi, rispose: *Egli è quà dretto, che mi ribadisce le pennellate.* Le risa furono grandi, come ognuno può credere: ed al nostro Pittore convenne uscir fuori dell' agguato, e fare i complimenti con quell' Altezza. E' da notarsi, che questo motto del Ruggieri potè forse avere più di sale, di quello, che altrui si pensi; perocchè in fatti quell' opera, essendo dipinta a tempera, ed esposta ad ogni intemperie dell' aria, aveva bisogno d' avere le pennellate ribadite, cioè ben fermate, e assodate, acciocchè fossero più durabili, che possibile fosse. Ed in verità non molto tempo dopo, terminata la Festa, ho sentito raccontare da molti di quei tempi, che un giorno, al soffiare d' un gagliardo Libeccio, fu tutto quanto quel telajo distaccato dalla facciata della Chiesa, e gittato addosso a quella di San Giovanni, che le sta a dirimpetto. Nè voglio tralasciare di dire, che non è cosa da riprendersi il pigliar ricordo di simili accidenti, e particolarmente de' pronti motti, ed arguti; anzi credo, che ciò debba molto lodarsi, e stimarsi: perchè, oltrechè tali motti rendono l' uomo accorto, e prudente, ed altri molti giovamenti arrecare gli possono; sono poi per se stessi, non ch' altro, utilissimi, e come si suol dire, il casissimo a render liete quelle conversazioni, che per sollievo, e ricreazione dell' animo (il quale ha pure di quando in quando di qualche ristorativo bisogno)

U. II. si soglion fare. È veramente, chi ha  
 -st. 79. molti buoni, e saporiti motti alla me-  
 moria, egli è il brio, e l'anima de'ci-  
 vili, e costumati congressi, che quel-  
 li, senza altrui disagio, ed increscen-  
 za; a lungo tempo conduce; quand' e-  
 gli però leggiadramente gli racconti,  
 e l'uno coll' altro maravigliosamente  
 concatenati. Il Boccaccio sopra di que-  
 sta materia ne propose l'argomento ad  
 una delle Giornate del suo Decamerone,  
 che è la sesta. Molte Raccolte di  
 motti ne sono state fatte per l'addiet-  
 tro: ed altre pure se ne potrebbero fare  
 di presente; purchè altri si voles-  
 se prendere la briga di far la scelta  
 de' buoni, e giudiziari. Avendo io nar-  
 rato di sopra il motto d'un Ruggieri,  
 mi sovviene adesso quello d'un altro  
 Ruggieri, che mi risolve di registra-  
 re, poichè non è forse men bello del  
 primo. Costui, che avea nome Gio.  
 Batista, era cittadino Fiorentino, ed  
 anco per difetto di lingua tartagliava  
 alquanto. Essendo egli una volta del  
 Magistrato degli Otto, andò a richia-  
 marsi a quel soggio un cert' uomo, che  
 avea imprestato del danaro a uno  
 spiantato, il quale non avea nulla al  
 mondo, ed altro mestiero non faceva,  
 che insegnare cantare a' merli: e per  
 maggior bossaggine il prestatore non  
 se n'era fatta fare la confessione. Or  
 quando quel buon uomo, avendo biso-  
 gno del suo, cominciò a richiedere i  
 prestati danari; il maestro di cappella  
 de' merli negò bravamente di dovergli  
 dar nulla: ed essendo ambedue nell'u-  
 dienza di quel Magistrato, che la lor  
 causa disputavano: vedendo il Ruggie-  
 ri, che quel nuovo pesce avea ragio-  
 ne, e che avrebbe voluto in tutti i  
 modi esser pagato: e non vedendo gui-  
 sa veruna di farlo soddisfare, interro-  
 gò il maestro de' merli, quanto si fa-  
 ceva dare il mese per insegnare: e ri-  
 spondendo colui, che un testone il me-

se, rivolto al creditore, che doveva  
 avere venti lire, tartagliando gli dis-  
 se: *Anidate, per iscontare, dieci mesi  
 a scuola da lui; poichè ancor voi mē  
 parete un bel marlotto.* Bisc.

TALCHE' TUTTO FORATO CO-  
 ME UN VAGLIO. Avendo fatto nel-  
 la persona dell'Orco più buchi, e ta-  
 gli, che non ha un vaglio, strumento,  
 col quale si separa il grano dall'im-  
 mondizie, detto dal Latino *Vannus*: e  
 talvolta *Crivello*, dal Latino *Cribrum*,  
 e *Cribellum*, voce usata dall'Agricol-  
 tore Palladio. Questa comparazione era  
 usata anche da Latini, trovandosi nel-  
 la Mostellaria di Plauto Atto 1. Sc. 1.  
*Carnificum Cribrum, &c.* parlando di  
 un servo, cui era minacciato l'ultimo  
 supplizio, con tutti que' martorj, che  
 solevano dare a' Crociarj, cioè a' con-  
 dannati alla morte:

*o carnificum cribrum, quod credo fore,  
 Ita te forabunt patibulum per vias  
 Stimulis, huc si revertiat noster quam-  
 primum senex.* Min.

Il Balduini fa dire al suo Cecco da  
 Varlungo, che era stato assaltato dal-  
 le pecchie:

*Perch' i' n' ebbi d' attorno un tal bar-  
 baglio.*

*Che in quanto a buchi i' ne disgrado  
 un vaglio.* Bisc.

BASISCE. Muore. Questo verbo ha  
 forse l'origine dalla Greca voce *βασίς*,  
 che vuol dire *Incessus*: e che intendia-  
 mo, *Il tale se n' andò, per il tale mo-  
 ri, che diciamo Basì.* V. l'Ottava 82.  
 seguente. Da questo verbo deriva la  
 voce *Basco*, che vuol dire *Uomo senza  
 sentimento, e quasi morto.* M. Giovan-  
 ni della Casa nel Capitolo del Martel-  
 lo d'Amore dice.

*Perchè ti guardi torto la Signora;*

*Parti aver le bulella in un canestro,*

*E diventi basito allora allora.*

V. sotto Cant. vi. St. 97. *Mix.*

80. Amadigi dipoi fece pulito;  
 Perchè trovato avendo il suo fratello,  
 Con una barba lunga da Romito,  
 E più lordo, e più unto d'un pannelo;

Lavatolo, e rimessogli il vestito,  
 Ch' era ancor quivi tutto in un fardello,  
 Lo ricondusse a Campi, ove la moglie,  
 Di lui già pregna, appunto avea le doglie.

81. Corse la levatrice, ed in effetto  
 Fra mille oimè, se' soldi, e doglien' ora,  
 Partorigli una bella piscialletto,  
 Che fusti tu, poi detta Celidora:  
 E maritata al Re, come s'è detto,  
 Di Malmantil, del qual tu sei Signora:  
 Ne sei, e ne sarai, io lo raffibbio;  
 Sebben non puoi per or dir come il nibbio.

82. Ma presto come lui, potrai dir mio.  
 Or senti pur: basito Perione,  
 Anco Amadigi subito tuo Zio  
 Venne a tor donna, e n'ebbe un bel garzone,  
 Che Baldo fu chiamato: e quel son io,  
 Che poi cresciuto detto son Baldone.  
 Or eccoti dal primo al terzo grado  
 Narrato tutto il nostro parentado.

Amadigi trovato il fratello Floriano, lo rivestì, e lo ricondusse a Campi, dove Doralice partorì Celidora; e d'Amadigi nacque Baldone. E con terminare il racconto, termina il Poeta il secondo Cantare.

**FECE PULITO.** *Fece il negozio agiustatamente, e come andava fatto.* Min.

**BARBA LUNGA DA ROMITO.** *Barba lunga, e incolta; che tale per lo più suole essere la barba de' Romiti.* Min.

**LORDO.** *Sudicio, Schifo.* Viene dal Latino *Luridus*, che vuol dire *Livido*, quasi *Per lorum cassum*, & *livè-*

*dum factum.* E questo epiteto s'adatta non solamente all'uomo, ma ancora ad ogni materiale, o strumento, sopra il quale sia schifezza. Min. C. II. st. 80.

**LORDO** si dice ancora de' conti, e de' pesi, che non son netti di tara; dicendosi per esempio: *La tal mercanzia al lordo pesa mille libbre, o importa mille scudi, e al netto pesa novecinciquanta libbre, o importa novecinciquanta scudi.* Bis.

**PANELLO.** Così chiamiamo un *Viluppo di cenci, intinti nell'olio, sego, o altra materia oleacea, e bituminosa*, il quale serve per abbruciare in far luminarie, in occasione di pubbli-

**Q. II.** che feste, ed allegresse, in luoghi eminenti, e dominati da' venti, a' quali questi resistono. Dal Greco *Φαρός*, che vale lo stesso. Varchi *Storie* libro xi. pag. 400. *Si fece per tutto festa, e allegrezza incredibile; ma la sera non s'arsero panegli, non si trassero razzi, nè s'accesero fuochi, per difetto d'olio, di polvere, e di scope.* Min.

**Pannello.** L' Abate Antommario Salvini nelle Note alla Fiera del Buenarruoti, Giornata v. Atto 5. Scena 1. fa derivar questa voce da *Pannello*, *panno unto, che arde.* Il Monosino la fa derivare da *φάρος*, che è lo stesso, che *φάρος*; onde il Menagio ne forma l'origine così: *Phanus, Panus, Panellus, Pannello.* La voce Greca *φάρος* significa *Lampione, o Lanterna.* Da questa prese il nome la famosa Torre dell'Isola di Faro presso Alessandria, della quale Plinio libr. 36. cap. 12. Nella nostra lingua queste Torri si domandano *Fanali*, e in alcuni luoghi ancora colla stessa voce Latina di *Faro.* Così da questa torre furono da' Latini chiamate *Fari* tutte quelle, le quali furono fabbricate a similitudine di questa, come si deduce da Svetonio nella Vita di Tiberio cap. 74. e nella Vita di Caligola cap. 46. e da Stazio *Selva* 5. del libro 3. Ma propriamente *Fanale* è quella lanterna accesa, che sta sopra a queste torri, per far lume a' naviganti, e additar loro il viaggio sicuro: le quali lanterne da' Latini furono dette *Faces*, e talvolta ancora *Taedas*. Biso.

**LEVATRICE.** *Raccoglitrice.* Quella, che raccoglie, e leva la creatura dalla parturiente, da' Latini detta *Obstetrix*, ed in alcuni luoghi detta *Mammone*. Min.

**OIME.** Voce, che esprime affiezione d'animo, e di corpo, che i Latini dicevano *Hei mihi*: e noi forse l'abbiamo dal Greco *ἄϊμα*. E quell'aggiunta *Sei soldati, e doglien' ora*, è posta per ischerzo, e per burlare chi talvolta si duole, o si rammarica, o fa lezzj, senza cagione, o per dolori leggieri, che noi diciamo *Fare il monello*: e non è riempitura, inventata dal Poeta; ma è pur così in uso, dicendosi a questo

modo: *O pover'uomo! Ahimè! sei soldati, e dogliene ora*: e si nomina una somma di monete, per avere occasione di dire *Dogliene*, cioè *Glie ne dà*: ed in questa occasione si dice, perchè ha similitudine colla voce *Doglia*. Min.

**PISCIALLETTO.** *Una bambina.* Quando una donna partorisce una femmina, siusa di quelle donne, che sono attorno alla parturiente, le vuol dare la nuova, che ella sia femmina; ma perchè pure al fine ella lo dee sapere, per non prefferire la parola *Femmina*, dicono: *Una piscialletto: Una come me*, e simili: E da questo noi abbiamo *Fare una bambina*, che vuol dire *Fare un errore*. Min.

**LO RAFFIBBIO.** *Le replica.* Min. *Affibbiare, e Raffibbiare, Congiungere, e serrare insieme gli abiti, e altre cose con fibbia, traslato poi a Percuotere alcuno con bastone, pugna, o altro: e in Raffibbiare sottintendendosi la replica d'un simil atto, v. gr. Io gli affibbiai quattro buone bastonate: e poi glieno raffibbiai due altre.* Si dice *Affibbiarsi, Mettersi, Calzare la Giornea, Veste civile, che s'usava nelle solenni comparse da' nostri cittadini: ed era fermata, e cinta con cintura di cuoio, che poi su' fianchi, o davanti si serrava con fibbia, siccome nell'antico pitture si vede. Di qui mettersi, e affibbiarsi la giornea, per intraprendere a fare alcuna cosa di conseguenza.* Berni Rime 25.

*Ma 'l Sollion s'è messa la giornea  
E par, che gli osti l'abbian salariato  
A scugar bocche, perchè 'l vin si bea.* Biso.

**SEBEN NON PUOI PER OR DIR COME IL NIBBIO.** Cioè non puoi dir *Mio*. Il Nibbio, uccello rapace, non fa altro canto, nè si sente da lui altra voce, che un certo fischio, o strido, che pare, che suoni *Mio mio*: e da questo per avventura i Latini le dicono *Milvus*, gli Spagnuoli *Milano*, e i Francesi *Milan*. E noi da questa sua voce, volendo esprimere, che una cosa sia veramente propria, diciamo: *Fosso dir come il nibbio*, cioè *Mio*. L'Autore lo dichiara nel prime verso dell'ottava seguente dicenda:

*Ma presto come lui potrai dir mio.*  
Min.

**BASITO.** V. l'ottava 79. antecedente. *Min.*

*Basire per Morire, o Mandar fuori l'ultimo fiato*: il Menagio lo fa venire „ dal verbo Latino *Vado*, preso per „ *Exeo*, così: *Vado, is, vasi, vasare* „ ( e più evidentemente questa coniugazione si vede in *Evado, is, evasi, evasum* ) „ onde l'antica voce Franzese „ *Vaser per Andare. Vasire, Basire.* Similmente appresso i Greci *ἀπαλλοτρίσι* sono i *Morti*. Così *Il s'en va* diciamo in Francia a uno, che si muore; siccome i Toscani ancora dicono *E' se ne va*. Inoltre noi medesimi in lingua bassa Fiorentina abbiamo *Baséo. Goffo, Balordo, Mentecatto, Stramortito*, il qual vocabolo ha affinità con *Basoso, Stupido, Balordo*: ed ambedue anno qualche somiglianza co' corpi morti; perlochè chi sa, che *Basire* nella nostra primitiva lingua non significasse *Instupidire, Divenire insensato*? *Biso.*

**ZIO.** Fratello del padre, o della madre, o marito d'una sorella del padre, st. 82. o della madre. Qui è fratello del padre. *Min.*

**UN BEL GARZONE.** Cioè *Un figliuol maschio*. E qui il Poeta seguita a mostrare il costume delle nostre donne, accennato nell'ottava antecedente, che quando il parto è di maschio, ognuna di loro vorrebbe essere la prima a darne la nuova: e danno alla creatura sempre qualche epiteto, come *Un bel garzone, Un bel giovane, Un garbato fantoccione, Un bamboccione d'importanza*. V. sopra in questo Cant. St. 19. Ma quando è femmina, tutte le assistenti ammutoliscono: o quando pure al fine lo dicono, danno alla creatura epiteti d'avvilimento, come *Piscialletto, Pisciacchera, Sguaiatuccia*, e simili, come abbiamo detto poco sopra. *Min.*

**IL NOSTRO PARENTADO.** *La nostra Genealogia*; cioè in che modo noi siamo parenti. *Min.*

**FINE DEL SECONDO CANTARE.**





**IL  
MALMANTILE**

**RACQUISTATO**

**DI PERLONE ZIPOLI**

**COLLE NOTE**

**DI PUCCIO LAMONI**

**E D'ALTRI.**

**EDIZIONE**

*Conforme alla Fiorentina del 1750.*

---

**TOMO II.**

---

---

**IN PRATO, MDCCCXV.**

---

**NELLA STAMPERIA DI LUIGI VANNINI  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.**



DEL  
**MALMANTILE**  
 RACQUISTATO  
 TERZO CANTARE.

ARGOMENTO.

*Vengon d'Arno a seconda i legni Sardi:  
 Sbarcan le genti, e vanno a Malmantilè;  
 Ma per varj accidenti i più gagliardi  
 Non fan quel tanto, che di guerra è stile.  
 Arma i suoi Bertinella, alza stendardi,  
 E mostra in debil corpo alma virile,  
 Nascon grandi scompiglj in quella piazza:  
 E ognun si fugge in veder Martinazza.*

1. **U**N che sia avvezzo a starsene a sedere,  
 Senza far nulla, colle mani in mano:  
 E lautamente può mangiare e bere,  
 E in festa e'n giuoco viver lieto e sano;  
 Se gli son rotte l'uova nel pianere,  
 Considerate se gli pare strano:  
 Ed io lo credo, che a un affronto tale  
 Al certo ognun la 'ntenderebbe male.

2. **E** pur chi vive, sta sempre soggetto  
 A ber qualche sciroppo, che dispiace;  
 Perchè al mondo non v'è nulla di netto,  
 E non si può mangiar boccone in pace.

Or ne vedremo in Malmantil l'effetto,  
 Che immerso ne' piacer vivendo a brace,  
 Non pensa, che patir ne dee la pena,  
 E che fra poco s'ha a mutare scena.

**C III.** **IL** Poeta, volendo trattare dell'assalto dato a Malmantile, e del disturbo, che è per apportare l'esercito di Baldone a quelli spensierati, che sono nella Terra, introduce il presente Cantare con una riflessione, che sia un gran disturbo a coloro, i quali standosene co' loro commodi, e senza un minimo pensiero, si veggono sopraggiugnere chi gli privi di questi loro agi; mentre simili accidenti sarebbono di gran disgusto; e noia anche a coloro, che non istessero con tutt'i loro commodi; perohè niuno, o bene, o male, che egli stia, vuol mai ricordarsi, che tutti siamo sottoposti alle disgrazie, e che nel mondo non si dà felicità perfetta.

L'Argomento dell'Edizione di Finaro è lo stesso di quello della presente Edizione.

v. 1. *Se gli è poi guaste, ec.*

*Che tutto infra i piacer, ec.*

**COLLE MANI IN MANO.** *Starse ne colle mani in mano, o a vintola, o in seno, si dice d'uno, che sia tutto dato in preda all'ozio, ed alla poltroneria, e che non voglia lavorare. D'un accidioso, nighittoso, o sciooperato, i Greci, e i Latini dissero In choenice sedere. Min.*

**SE GLI SON ROTTE L'UOVA NEL PIANERE.** Si dice *Rompere, e Guastare l'uova nel pianere, per Guastare i disegni altrui: traslato dal guastar l'uova nel nidio, dove sono dalla chioccia covate. V. Esopo, Favola dell'Aquila, e dello Scarsafaggio. E' il Conatum frangere de' Latini. Min.*

**SE GLI PARE STRANO.** *Se gli par duro, e difficile a soffrire. V. sopra Cant. II. St. 21. Il proprio significato di Strano è Stravagante, o Forestiero, o Non del nostro parentado; valendocene in tutti questi, ed altri si-*

gnificati, come segue ne' Latini della voce *Extraneus. Min.*

*Strano, si dice ancora in significato di Estenuato, Macilente, Pallido, che abbia cioè la sembianza stravagante, diversa da quella, che dee l'uomo avere. Bisc.*

**AFFRONTO.** Significa *Aggressione, Assalto, Abboccamento. V. sopra Cant. I. St. 29. ma si piglia ancora per Sopruso, come è preso nel presente luogo. Min.*

**LA N'TENDEREBBE MALE.** *Intender male una cosa, vuol dire Non restar capace. Si dice nello stesso significato Masticar male, o Ingozzar male; che son traslati dalle medicine, tanto in bocconi, che in bevanda, le quali pel cattivo odore, e sapore, che sogliono avere, fanno, che l'ammalato, prendendole con nausea, malamente le inghiottisca. Il che pure il nostro Poeta ha voluto in parte toccare nell'ottava seguente. Biso.*

**A BER QUALCHE SCIROPPO, CHE DISPIACE.** *A sopportare per forza una cosa, che sia di disgusto, che in Latino si dice Calicem bibere; perohè Calix era una specie di bicchiere, col quale gli antichi bevevano caldo, come appunto si bevono gli sciropi; e lo facevano ancora essi per medicamento; e per conseguenza era tal bevanda, come a noi per lo più di poco gusto. Min.*

**AL MONDO NON È NULLA DI NETTO.** *Il Mondo non ha felicità perfetta.*

*Unicuique dedit vitium natura creato. Min.*

**VIVENDO A BRACE.** *Vivendo a caso, senza regola, o considerazione. Ha forse questo detto origine dalla misura, che si fa della brace, che per esser cosa vile, è di poco prezzo, si misura inoon-*

sideratamente, senza guardare a darne un poco più, o un poco meno. Da questo poi abbiamo *Sbracciare*, veduto sopra Cant. n. St. 10. che significa *Consumare il suo inconsideratamente*. Min. **MUTARE SCENA**. *Mutar faccia,* o *stato, Mutar maniera di vivere*. Traslato dalle prospettive de' Teatri, dove si recitano le commedie, quali prospettive sono da noi volgarmente chiamate *Scene*. Min. C. III. st. 2.

3. Era in quei tempi là, quando i Geloni  
Tornano a chiuder l'osterie de' cani:  
E talun, che si spaccia i milioni,  
Manda al Presto il tabì pe' panni lani:  
Ed era appunto l'ora, che i crocchioni  
Si calano all'assedio de' caldani:  
Ed escon colle canne, e co' randelli  
I ragazzi a pigliare i pipistrelli.

4. Quando in terra l'armata colla scorta  
Del gran Baldone a Malmantil s'invia;  
Onde un famiglio nel serrar la porta,  
Sentì romoreggiar tanta genia.  
Un vecchio era quest'uom, di vista corta,  
Che l'erre ognor perdeva all'osteria;  
Talchè tra il bere, e l'esser ben d'età,  
Non ci vedeva più da terza in là.

Descrive la stagione, che correva, quando la soldatesca sbarcò in terra, e s'avviò verso Malmantile, sotto la condotta di Baldone: e dice, che era sul fiare dell'Autunno, poichè cominciava a diacciare; ed i ricchi finti mandavano a impegnare i vestiti da state, per risquotere quelli da verno; costume assai usato da costoro, che sfoggiano in vestire, quantunque sieno poverissimi: e questi intendi *Ricchi finti, che si spacciano i milioni*. Si suol poi dire *Mezzettin non risquoto Pantalone*: e s'intende, che gli abiti da state non vagliono tanto, che impegnandogli possano risquotere quei da verno: come appunto è l'abito povero di Mezzettine, servo sciocco in commedia, e l'abito ricco di Pantalone, vecchio in commedia. Narra parimente l'ora appunto, che era quando costoro s'accostarono a Malmantile: e dice, che fu sull'annottare, che è quell'ora, sulla quale i crocchioni si mettono nelle botteghe intorno a un caldano, per passar la veglia. In tale stagione, e su quest'ora adunque arrivarono i soldati, condotti da Baldone, sotto Malmantile: ed un famiglio nel serrar la porta gli scoperse più al romore, che perchè gli vedesse, essendo egli poco meno, che cieco. C. III. st. 3.

v. l. *Ed era il tempo appunto, co.*

**GELONI**. Intende *Freddi grandi*,

**C. III.** che fanno gelare, o addiacciare. **Det-  
sr. 5.** to equivoco da' *Geloni*, popoli di So-  
tia: quali popoli pare, che voglia di-  
re, che sieno coloro, *che tornano a  
chiudere l'osterie de' cani*: le quali di-  
ciamo alcune buche nelle strade della  
nostra città, cagionate dal mancamen-  
to delle lastre: le quali buche nel tem-  
po dell'inverno stanno piene d'acqua,  
e vulgarmente s'appellano pozze; ma  
son chiamate *Osterie de' cani*, perchè  
a queste vanno i cani a bere: e quan-  
do vengono i diacci ( che sono questi  
Geloni ) ancor' esse addiacciano, e co-  
si restano sode, e chiuse in modo, che  
i cani non vi possono bere: e però di-  
ce, che i *Geloni tornano a chiudere  
l'osterie de' cani*. Min.

**E TALUN CHE SI SPACCIA I  
MILLIONI.** Uno, che dà a creder d' es-  
ser ricchissimo. Diciamo *Millantare*, o  
*Smillantare*, come si vedrà sotto Cant.  
xi. St. 49. d'uno, che si spacci, o si  
vanti di ricco, di nobile, di dotto, ec.  
che da' Latini si dice *Se se jactare*. E  
questi tali si dicono *Homnes gloriosi*,  
*Thrasones*, per *Smillantatori*, tanto di  
ricchezza, quanto d'ogni altra cosa. Min.

V. quanto s'è detto alla pag. 26. so-  
pra la voce *Smillantare*. Bisc.

**PRESTO.** Luogo pubblico, dove si  
pigliano in presto danari, con dare il  
pegno, e pagare gl'interessi del dana-  
ro. Min.

In Firenze vi sono tre Presti pubbli-  
ci, che uno è denominato di Santo Spi-  
rito, dalla Chiesa quivi vicina: un al-  
tro de' Pilli, o l' terzo de' Pazzi, per  
esser questi due ultimi presso alle ca-  
se di queste due nobili Famiglie: e que-  
sti Presti sono sottoposti al Monte di  
Pietà, dove in fine fanno calo tutt' i  
pegni, che non sono stati riscossi den-  
tro al termine prefisso, che dipoi pub-  
blicamente si vendono al più offeren-  
te. Due di questi prestiti stanno conti-  
nuamente aperti per ricevere i pegni,  
e l'altro a vicenda sta serrato, quan-  
do è giunto il tempo della vendita di  
quei pegni, che gli sono restati senza  
risquotersi. Vi sono ancora alcuni luo-  
ghi subalterni, che pigliano i pegni  
ne' tempi, che que' tre luoghi princi-  
pali non istanno aperti: e i Ministri

di questi ( che si domandano *Vetturi-  
ni*, dal trasportare, credo io, le ro-  
be impegnate dalle loro stanze a quel-  
le d' uno de' tre Presti; siccome i *Vet-  
turini* trasportano le persone da un luo-  
go a un altro ) sono obbligati di ri-  
mettere i detti pegni a uno de' suddet-  
ti tre Presti principali in capo di tre  
giorni. Bisc.

**TABI.** È una specie di *Drappe  
leggieri di seta*. Dicendo

*Manda al presto il tabi pe' panni lani*,  
intende *Manda a impegnare l' abito da  
state, per risquotere quello da verno*, Min.

**CROCCHIONI.** Chiacchieroni, *Ci-  
caloni*. Intendi certi perdigiorni, che  
si confinano a sedere in una bottega,  
senza far altro, che cicalare: il che si  
dice *Crocchiare*, o *Stare a crocchio*;  
donde poi *Crocchioni*. V. sopra Cant.  
i. St. 41. Min.

*Crocchioni*, sono lo stesso, che *Pan-  
cacchieri*. Il Panoiatichi nel primo Di-  
tirambo dice del Rontino, Bidello del-  
l'Accademia della Crusca, già altra  
volta nominato:

*Un che in bottega, ed al proprio caldano  
Studia delle pancacce l'Alcorano*.  
Bisc.

**SI CALANO.** Cioè *Se ne vanno*.  
Detto dagli uccelli, che in su quel-  
l'ora si calano a' lor pollai per dormi-  
re. Min.

**ALL' ASSEDIO DE' CALDANI.**  
A mettersi a sedere attorno a un cal-  
dano, circondandolo, come si fa a met-  
ter l'assedio a una piazza, senza mai  
levarsegli d'attorno, fino a che non si  
serri la bottega. *Caldano*. Intendiamo  
quel vaso di rame, o di ferro, o di  
terza, o di altro materiale, che è u-  
sato per tenervi dentro brace, o car-  
boni accesi, per iscaldarsi: e questo  
intende nel presente luogo; che per al-  
tro *Caldano* appellano i fornai quella  
stanza, o volticciuola, che hanno so-  
pra il forno. Min.

**ED ESCON COLLE CANNE, E  
CO' RANDELLI I RAGAZZI A  
PIGLIARE I PIPISTRELLI.** *Pi-  
pistrello*, che si dice anche *Vispistrel-  
lo*, o *Vipistrello*, dal Latino *Vespertilio*,  
è il topo alato, animale notturno  
notissimo: come ancora è nota la cac-

oia, che fanno i ragazzi del medesimo, col brandire una canna, al fischio, e sibilo della quale egli vola, e da essa vien percosso, e fatto cadere a terra sbalordito: e perchè alla detta caccia tanto serve una canna, che un bastone; però dice: *Con le canne, e co' randelli*, cioè *Bastoni*. Min.

In questi due ultimi versi il nostro Poeta non intese di dimostrare altro, che l' ora per appunto, che l' Esercito di Baldone s' appressò a Malmantile: la qual fu poco dopo il tramontare del Sole, e sull' imbrunirsi della sera: che è il tempo, in cui nelle temperate stagioni, ed in particolare la state i Pipistrelli escono fuori. Pertanto avendo l' Autore descritta in questa ottava la stagione d' un, rigidissimo verno, nel quale quel notturno animale sta sempre riposto; si vuole intendere discretamente: nè si dee credere, ch' egli nel comporre i detti versi non avesse avvertito quel costume notissimo. *Bisc.*

**FAMIGLIO.** Qui intendi *Birto*, *Guardia della porta*. Min.

*I Servitori del Podestà* si domandano *Famigli*, dal Latino *Familia*, la *Servitù*. Dal Boccaccio *Sergenti*, cioè *Servientes*. *Birri*, dal panno di proprio colore, cioè dalla livrea. In Franzese *Les arches*, *gli Arcieri*: e in Greco lo stesso *τοξίταις*, e *ὄπαιταις*, cioè *Ministris*. Latino *Apparitores*. Salv.

**GENIA.** Dal Greco *Γέννα*, *Generazione*: e vuol dire *Gente vile, abietta*, str. 4. e *sciagurata*; sinonimo di *Gentaglia*, *Genticciuola*, ec. Min.

**PERDER L' ERRE.** *Imbriacarsi*; perchè i briachi stentano a profferire la lettera R per aver la lingua legata dal troppo bere. Min.

Il Canonico Panciatichi nel primo Ditirambo, sopra lo stesso Rontino:

*Un Bidello annacquato*

*Tutto, non fia stupore,*

*Se l' Accademia ha poi poco timore:*

*Perchè la lingua adesso è per le terre:*

*Si persa l' hacca, ed or s' è persa l' erre.*

Son da vedersi i tre sonetti, fatti in occasione dell' essere stata levata dall' Alfabeto la lettera K, i quali sono stampati fralle Rime del Firenzuola pag. 117. tergo. *Bisc.*

**NON CI VEDEVA PIU' DA TERZA IN LA.** *Se gli faceva buio*, o *notte a Terza*, che è quasi il principio del giorno; sicchè si può dire, che costui fosse sempre al buio, o non vedesse punto in tutto il giorno. E detto assai vulgato per intendere uno debole di vista, come intende nel presente luogo. V. sopra Cant. 1. St. 9. E forse vuol intendere uno di coloro, che perdono la vista alla levata del Sole, e la racquistano, quando il Sole va sotto. *Min.*

5. Per questo mette mano alla scarsella,  
Ov' ha più ciarpe assai d' un rigattiere;  
Perchè vi tiene infin la faverella,  
Che la mattina mette sul brachiere.  
Come suol far chi giuoca a cruscherella,  
Due ore andò alla cerca intere intere:  
E poi ne trasse in mezzo a due fagotti  
Un par d' occhiali affumicati, e rotti.

6. I quali sopra il naso a petronciano  
Colla sua flemma pose a cavalcioni;

Talchè meglio scoperse di lontano  
 Esser di gente armata più squadroni.  
 Spaurito di ciò, cala pian piano,  
 Per non dar nella scala i pedignoni:  
 E giunto a basso, lagrima, e singozza,  
 Gridando quanto mai n' ha nella strozza.

7. Dicendo forte, perchè ognun l'intenda:  
 All'armi all'armi, suonisi a martello:  
 Si lasci il giuoco, il ballo, e la merenda,  
 E serrinsi le porte a chiavistello;  
 Perchè quaggiù nel piano è la tregenda,  
 Che ne viene alla volta del castello:  
 E se non ci serriamo, o facciam testa,  
 Mentre balliamo, vuol suonare a festa.

C. III. Il detto famiglia scoperse, col metter-  
 st. 5. si gli occhiali, che era gente armata,  
 e per questo si messe a gridare all'armi.

v. 1. *Che la matrigna mette nel brachiere,*  
*E poi ne tiasse in mezzo a più fagotti,*  
*I quali sopra il naso a petonciano:*

SCARSELLA. *Tasca.* V. sopra  
 Cant. II. St. 8. *Min.*

GIARPE. Intendi *Robe vili*, *Stracci*, *Bazzecole*, che i Latini dissero *Scruta*: ed in altro senso *Giarpa*. V. Cant. v. St. 33. *Min.*

*Ciarpe*, a *carpendo*: e da questo *Carpi-*  
 ta. Il Berni nel Capitolo al Fracastoro:

*Una carpita di lana di porco.* Salv.

RIGATTIERE. Rivenditore d'ogni  
 sorta masserizie, ed arnesi, da' Latini  
 detto *Propola*, dal Greco *πρωπιλῆς*; ed  
 a noi viene da *Rigaglie*, che intendia-  
 mo *Robe diverse di poco prezzo*, ed  
*Avanzumi usati*. L'Autoreq assomiglia  
 la tasca di costui a una bottega di Ri-  
 gattiere; perchè queste per lo più son  
 ripiene di diversi arnesi, fra' quali è  
 talvolta difficile ritrovarvi una cosa,  
 quand'altri la voglia. *Min.*

*Rigattiere*, negli Statuti *Almas Ur-*

*bis*, *Recaptarius*; *Che ricatta*, cioè ri-  
 piglia lo speso con suo vantaggio. Ri-  
 venditore. Salv.

FAVERELLA. Fave macinate, ed  
 impastate con acqua. Di questa si fan-  
 no torte, cotte nel forno, che si dico-  
 no ancora *Maoco*: forse dal Greco  
*μαρτε*, Latino *Pinso*. Tale *Faverella*  
 dicono, che sia lenitivo a' dolori d'al-  
 tentatura, ed abbia virtù d'assedar quel-  
 le parti: e però dice, che costui *la*  
*mette in sul brachiere*, che è quella  
 fasciatura, che s' applica all'estremità  
 del ventre, per sostenere gl'intesti-  
 ni. *Min.*

Della voce *Faverella* V. alla pag.  
 121. quanto è stato detto sopra alla vo-  
 ce *Macca*. Intorno poi alla voce *Br-*  
*chiere* mi sovengono due stravagantis-  
 sime fantasie di due nostri Fiorentini  
 Poeti. La prima è quella del Lasca  
 nella Guerra de' Mostri, allorchè egli,  
 dopo aver descritto il Mostro Radigoz-  
 zo, viene alla sua insegna, con dire:

*E nell'insegna porta, e'n sul cimiere*  
*Il Sollion, che si mette il brachiere.*  
 L'altra è di Francesco Ruspoli, quan-



do d'un Cavaliere Fiorentino, Dottor di Legge, disse in un suo Sonetto.

*E poi pe' Sollioni*

*Fece un Consiglio sopra d'un brachiere,  
Che si strappò nel mettersi a sedere.*

Ora nota, che questi strani pensieri, i quali sembrano non avere in se troppe giudiziose sentimento; hanno pure, a ben riflettervi, la loro allegoria: e così l'hanno, a mio parere, tutte le Poesie del Burchiello, e degli altri Poeti, che su quel medesimo stile hanno composto. E per non prolungarmi inutilmente, dico, che il *Sollione*, che si mette il brachiere, non altro significa, che un caldo grandissimo, ed eccessivo, e come altrimenti si dice *Sbardellato*, o *Sbonsolato*: e per *Sbonsolato* intendiamo ancora *Allentato*; onde uno, che abbia bisogno del brachiere, s'intende esser sempre di tal condizione. Perchè poi quel Mostro faccia quell'impresa, volendovi un'altra spiegazione, traslascio per adesso di parlarne. Intorno alla fantasia del Ruspoli, basta ricorrere al Comento del Cavalcanti, che subito se ne verrà in chiaro. Egli dice, che nel mese d'Agosto, e pe' Sollioni più facilmente, che in altro tempo, la gente impazzando, il suo antagonista, che per altro l'Autore stimava pazzo in tutto l'anno, in quella stagione era più pazzo, che mai: ed insistendo nel crederlo un cattivo Dottor di Legge, gli trova questo bel punto da scrivervi sopra: *Materia* (sono proprie parole del Cavalcanti) *veramente nuova, bella, e curiosa, e, che si sappia, non trattata ancora da alcuno, di tanti Dottori, che hanno co'loro consiglj poco meno, che ammorbato il mondo.* Bisc.

**CRUSCHERELLA.** È giuoco da Fanciulli. Fanno in sur' una tavola un monticello di crusca, e vi mettono dentro quelle crazie, o quattrini, che vogliono giuocare: e mescolando poi bene, si fanno da uno del giuoco, a ciò deputato, tanti monticelli di detta crusca, quanti sono i giuocatori: i quali (lasciando da parte quello, che ha fatto i monti, perchè dee essere l'ultimo a pigliare il monticello) tirano le sorti a chi debba essere il primo a pigliar

MALM. T. II.

re uno di detti monti: e ciascuno nel monte, che gli è toccato, va cercando de' denari, che la fortuna v'abbia fatti restare. Stimo, che questo giuoco fosse usato ancora da' fanciulli Latini, perchè si trova *Ludere fursure*. Ed a questa ricerca, che fanno i ragazzi del denaro, assomiglia quello, che faceva il famiglio per trovare gli occhiali. *Min.*

**FAGOTTI.** *Involti*, o *Fardelli piccoli*. Il Francese ancora, dice *Fagots*, quasi *Fasci*, *Fasciotti*. *Min.*

**UN PAR D'OCCHIALI AFFUMICATI, E ROTTI.** Vi fu un Poeta stravagante, che chiamò gli occhiali l'*Ali del naso*; onde il Panciatici nel suo primo Ditrambo, dopo aver detta una gravissima quartina, dà a costui il suo conto secondo il merito. Ecco il luogo per appunto:

*Placido fanno il mar gli astri di Tindaro;  
Ma le procelle, onde le menti offendonsi,  
Sol dal sacro Lieo placide rendono:  
Celebri l'acqua, e se la bea pur Pinlaro.  
Capperi! questo è dir, non si minchiona.  
Questo è un stil requisito,*

*Illirico, erulito;  
Altro, che di quei tali  
Poeti barbagianni,  
Che chiamano gli occhiali  
D'alato naso i cristallini vanni;  
E che nomaro un fiume,  
Tra lussuose spume  
E lascivi cristalli,  
Sperma de' monti a ingravidar le valli.  
Requisito, e Illirico fu detto da uno  
per Squisito, e Lirico. Un altro Poeta ancora di questa taglia, volendo dare qualche singolar pregio al naso, che altri mai pensato non l'avesse, disse  
ch'egli era*

*Trinciera al Pianto, e padiglione al Riso.*  
Questi fu un Marescalchi, il quale nel passato Secolo, di Poeti stravaganti abbondantissimo, compose il seguente Sonetto:

**O** sol nata agl' incensi unica parte,  
Ara, ove il bello è quasi nume assiso;  
Trono, onde mai la maestà non parte  
Per regolar la monarchia di un viso.

B

**C. III.** *Per te sostieni in amoroso Marte,*  
**st. 6.** *Tra la guancia rival l'ostro diviso:*  
*E per te si divide, e si comparte*  
*Trinciera al pianto, e Padiglione al riso.*  
*Tu sei degno obelisco, a cui sospese*  
*Il trionfante Amor l'arco, e le faci*  
*Del curvo ciglio, e delle luci accese.*  
*La Piramide sei sacra alle paci,*  
*A piè di cui per seppellir l'offese,*  
*S'apre in vivo rubin l'urna de' baci.*  
 In ordine poi a' nasi grandi, fu curioso capriccio quello di Maso del Saggio, il quale con bel modo fece una gran ragunata di cittadini Fiorentini, che avevano gran nasi, in San Piero Scheraggi, senza che l'uno sapesse dell'altro: e quivi con piacevolezza gli diede a conoscere il lor visibile difetto. V. il Sacchetti Nov. 93. Niccola Strozzi fece il seguente Sonetto sopra un naso d' eccessiva grandezza.

**N**aso gigante, pressa cui parrebbe  
 Esser pigmea la Torre di Babelle,  
 Serse sopra di te passar potrebbe,  
 Senza far altro ponte, il varco d' E'le.  
 Le moli, onde all' Egitto il vanto crebbe,  
 Presso l' altezza tua son bagartelle,  
 Se ti drizzassi verso il Ciel, potrebbe  
 In scoglio urtar la Nave delle Stelle.  
 Quel, che in Focide tanto erge la fronte,  
 Perch' è simile a te, detto è Parnaso,  
 Ove han le sacre Dive il sacro fonte.  
 Se in te Tifeo s' incontrava a caso,  
 Lasciato avria d' imponer monte a  
 monte,  
 Se per scalare il Ciel bastava un naso.

**Bisc.**  
**PETRONCIANO.** Si dice anco *Petronciano*. Specie di pomò, simile alla Mandragora, o forse specie di Mandragora, di colore peonazzo lucente. Nasce d' una pianta, simile alla Zucchotta: e sta appiccato al gambo con un poco di guscio, come la ghianda, alla quale s' assomiglia anche nella figura: in alcuni luoghi d' Italia si appella *Marignano*. A questo *Petronciano* s' assomiglia comunemente, e da tutti un naso di straordinaria grossezza, e di colore rosso livido, come vuole, che s' intenda, che avesse questo famiglia.  
**Min.**

*Petonciano*, Latino *Melongana*, *Solanum pomiferum*, e *Mela insana*: ed avviene de' gialli, de' bianchi, e de' peonazzi. Maestro Taddeo ( *Novelle antiche* 34. 1. ) „ leggendo a' suoi scolari in medicina, trovò, che chi continuò mangiasse nove dì petronciano, „ diventerebbe matto „ et appresso „ „ Scrivete, disse il Maestro, che tutto questo del petronciano è provato. Così nel *Vocabolario*. **Bisc.**

**A CAVALCIONI.** Vuol dire una gamba da una parte, e l'altra dall'altra, come si sta in sul cavallo, e come stanno gli occhiali sopra il naso, uno specchio da una parte, e l'altro dall'altra **Min.**

**PIAN PIANO.** Cioè *Adagio adagio*. *Bel bello*. *Adagissimo*. La voce *Piano*, aggiunta al verbo *Fare*, e al verbo *Andare*, significa quel, che nel presente luogo, cioè *Adagio*, e con diligenza, che i Latini dicono *Placide incedere*: ed aggiunta al verbo *Parlare*, significa *Parlare con voce bassa*, Latino *Submissa voce*. **Min.**

**PEDIGNONI.** Specie d' infermità, che viene ne' piedi, e nelle mani, per lo troppo freddo, da' Latini detti *Perizonies*. **Min.**

**SINGOZZA.** *Singozzare*, o *Singhiozzare*, o *Singhiozzire* è un moto del setto trasverso, o mediastimo, cagionato da soverchia vetezza, o ripienezza: ma per similitudine significa anche sospirare veementemente con pianto, come significa nel presente luogo. I Latini ancora se ne servono nel primo significato, e nel secondo: *Singultus*, e *Singultire*, e *Singulibus ingemere*. **Min.**

**GRIDANDO QUANTO MAI N'HA NELLA STROZZA.** *Gridando quanto può più, e quanto può resistere la gola; che Strozza vuol dire la Canna della gola, altrimenti detta Gorgozzule*. I Latini pure dicevano *In guttu e exclamare*. E da questa voce *Strozza* viene *Strozzare*, che vuol dire *Strangolare*. Dante *Inferno* Canto vii.

*Quest' inno si gorgogliò nella strozza.*  
 E Canto xviii.

*Con la lingua tagliata nella strozza.*  
**Min.**

**SUONASI A MARTELLO.** Si suo-

nino *Le campane a rintocchi*, che si dice anche *A corr'uomo*. Min.

**TREGENDA**. *Moltitudine, e quantità di gente*. Dalle persone semplici si crede, che vadano fuori la notte anime dannate, ed altri spiriti, per isparire la gente: e queste chiamano la *Tregenda*. Tal' opinione, sebbene è di persone semplici, e idiote; nondimeno pare, che venga seguitata da Sant' Agostino, poichè nel libro iv. *de Civitate Dei* dice: *Lamiae dicuntur animae hominum depravatae, & in malis vitae meritis maculosae, quae a corpore separatae, terri culamenta sunt mortalibus*. Nel presente luogo è intesa per *Moltitudine di gente*. Min.

*Tregenda*, quasi dal Latino *Trecensa*. I Latini buoni, volendo dire un

numero grande indeterminato, dicevano *Sexcenta*, alle volte *Centum millia*. Plinio nell' Epistole: *Tu mihi unus es pro centum millibus*. I Greci *μύρια*, cioè *Diecimila*. Salv.

**SUONARE**. Il verbo *Suonare* si piglia talvolta in vece del verbo *Perquotere*: e però ne nasce l'equivoco del *Suonare, mentre coloro ballano*, che vuol dire *Perquotergli*; sebbene pare, che voglia dire suonare al loro ballo. Ed in ciò imitiamo i Latini, che hanno il verbo *Pulsare*, che vuol dire *Perquotere*: e vuol dire anche *Suonare ogni sorta di strumento musicale, e le campane*: ed il *Suonatore* si dice *Pulsator*. Min.

Il Boccaccio, *Sonare uno per Bastonarlo*, disse nella Novella di Egano. Salv.

8. In quel che costui fa questa stampita,  
E che ne' gusti ognun pur si balocca;  
L' armata finalmente è comparita  
Già presso a tiro all' alta biccicocca.  
Quivi si vede una progenie ardita,  
Che si confida nelle sante nocca:  
E se ne viene all' erta lemme lemme  
Col Batti, e 'l Tessi, e tutto Biliemme.

9. Tra questi guitti ancora sono assai  
( Oltre a Marchesi, Principi, e Signori )  
Uomin di conto, e grossi Bottegai,  
Banchieri, Setaiuoli, e Battilori:  
V' è Lanaiuoli, Orefici, e Merciai,  
Notai, Legisti, Medici, e Dottori:  
In somma quivi son gente, e brigate  
D' ogni sorta, chiedete, e domandate.

Mentre il suddetto vecchio andava gridando: e che, non ostante questo, coloro, che erano in Malmantile, seguivano a darsi bel tempo; l' armata ar-

rivò presso alle mura. Il Poeta narra la qualità di questi soldati  
**STAMPITA**. Vuol dire *Suonata*, o *Cantata*. Boccaccio Nov. 97. *Con una*

C. III.  
st. 7.  
C. III.  
st. 8.

**C. III.** *sua viola suonò alcuna stampita.* Varchi *Storie* libro x. pag. 304. *Si rappresentò il Signor Malatesta in persona per ordine de' Signori Dieci, una mattina a levata di Sole in su' bastioni di San Miniato, con tutti gli stromenti, e sonatori di tutta la città: e per osservare un così fatto costume, dopo più lunghe strombettate, e stampite, fatte con incredibile rombazzo, ec.* Ma qui intende *Romore*, e *Cicalamento* odioso, che è il senso, nel quale oggi per lo più è presa da noi questa parola: ed ha lo stesso significato, che *Bordello*, *Chiasso*, *Musica*, e simili, presi pure metaforicamente, il che vedremo altrove. *Min.*

*Stampita*, quasi *Stimpanata*. Salv.

**SI BALOCCA.** *Balocarsi*, lo stesso, che *Trastullarsi*, *Perdere il tempo*, e *Trattenersi in cose di poco momento*, o *trastulli da ragazzi*, de' quali è proprio il verbo *Balocarsi*, e il nome *Balocco*, che è forse sincopato da *Badalucco*, e questo dal verbo *Badaluccare*. V. sotto Cant. vi. St. 32. *Min.*

Latino *Velitari*, *Velitatio*. Greco *αποβολίζω*, *αποβολισμός*. Salv.

**BICCICOCCA.** Diciamo anche *Biccocca*. Varchi *Storia* libr. xv. pag. 625. *Quando fu un miglio presso a Sestino, gli furon portate le chiavi di non sò che Biccocca, vuol dire Fortezza piccola, e di poca conseguenza, posta in luogo eminente, come appunto è Malmantile, il quale con questa sola parola Biccicocca, il Poeta benissimo descrive; perchè per Biccicocca volgarmente intendiamo un Casolare, o Castelluccio, posto in un luogo eminente, ma da farne poca stima.* Lasca *Novella 3.* *Salita, che ebbe con non poca difficoltà quell'alpestre montagna, credeva entrare in un bel castello; ma riguardando all'intorno, vedde, che era una biccicocca più per refugio di capre, che per ricetto di soldati.* *Min.*

*Cocca* vale *Estremità*, *Sommità*, *Bis*, e *Bi* in composizione, risponde alla particella *Dis* de' Latini. Così *Bistento* da *Distentus* sustantivo *Bislungo*; *Bischero*, *verticillus disculus*. *Biccocca*, *sommità malagevole*. Salv.

**CHE SI CONFIDA NELLE SAN-**

**TE NOCCA.** *Ha la sua fidanza nelle pugna.* E l'epiteto *Sante* è messo per esprimere il modo del parlare de' Battilani; sebbene è usato dalla gente anche più civile, per intendere perfezione, come vedemmo sopra Cant. ii. St. 52. E qui è benissimo posto, perchè *Sanctus*, vuol dire *Determinato*, o *Stabilito*, sendo sincopato da *Sanctus*: e le pugna sono l'armi stabilite, e proprie de' Battilani; che per *Nocca*, che sono i nodelli delle dita, s'intende tutta la mano serrata, che si dice *Pugno*, ed in questo più, che in altra maniera si scorgono le *Nocca*. *Min.*

*Le nocca*, nodi delle dita: *i nocchi*, nodi de' legni. Salv.

**LEMME LEMME.** È della medesima natura, ed ha lo stesso significato di *Pian piano*, detto di sopra in questo Cant. St. 6. ma è termine restato ne' Battilani: o se pure è usato da altri, sarà detto *Lieme Lieme*, che viene dal Latino *Leviter*, o *Leve*, e significa *Leggiermente*: o dal Toscano *Lieve*, che vuol dire *Leggieri*. *Min.*

*Lieme*. Questa voce non si trova usata da' nostri Scrittori: e però non è da ammettersi; oltracchè *Lemme Lemme* deriva piuttosto da *Leggier Leggieri*, che da *Lieve Lieve*: e più probabilmente da *Leggiermente Leggiermente*, che poi sincopato, e troncato alla maniera Fiorentina, diventò *Lemme Lemme*. *Bisc.*

**BATTI, E TESSI.** *Battilani*, che *Batti* son coloro, che conciano la lana, e *Tessi*, quelli che la tessono. *Min.*

**TUTTO BILIEMME.** Chiamiamo *Biliemme* quell'ultime contrade della Città di Firenze, dove abita questa sorta di gente, la quale veramente, benchè nata, ed allevata in Firenze, è affatto differente dagli altri Fiorentini ne' costumi, e nel parlare: farebbe leggi a suo modo: mangia di ogni sorta sporcizie, come gatti, cani, pecore, e carne fetida: beve ogni sorta di vino sregolatissimamente, come afferma il nostro Poeta sotto in questo Cant. St. 60. dicendo:

*Gente, che a bere è peggio delle spugne: in somma è un popolo da se, che noi chiamiamo gli Unti, il Batti, o Biliemme: la qual voce serve ancora per espri-*

uore' la più vil plebe, come è nel presente luogo. *Min.*

Io non so, con che motivo il Minuoci formi il carattere della plebe Fiorentina tanto biasimevole, e fuori d'ogni verisimiglianza; siccome è quello del mangiare ogni sorte di sporcizie, come gatti, cani, pesce, e carne fetida: e di bere ogni ragione di vino sregolatissimamente; meatrechè, oltre all'essere tutte le robe da mangiare, e da bere di cattiva condizione proibite dalle nostre leggi, il consueto costume di tal gente è di voler sempre, come si dice, del migliore. Ma comechè esso Minuoci, non sapendo ciò, che veramente appartiene alle tre voci *Batti*, *Tessi*, e *Biliemme*, ha creduto esser questi, nomi generici della plebaglia più vile, tralla quale talvolta v'ha alcuno di poco regolato contegno; così ha fatta universale una cosa particolare, e non ha spiegato il vero significato della medesima. Inoltre questa specie d'artefici *Battilani*, e *Tessitori*, ne' tempi, cioè nel XIV. e XV. Secolo, ne' quali nella città nostra era abbondantissimo il traffico de' panni di lana a riguardo del lor mestiere; altresì gli artefici di quella erano la più benestante, e gaia gente del mondo: e mediante ciò faceva bene spesso conversazioni, e ritrovati, da vivere allegramente; avendo essi fra loro, oltre le Feste comandate, instituitane una, che in ogni settimana si faceva il Lunedì: e perciò fu chiamata la *Lunediana*, nella quale non si doveva lavorare, ma consumarsi tutto quel giorno in ricreazione, ed allegria. Furono veramente i Battilani di sangue ignobile; ma come talora succede, tra loro vi fu alcuno talvolta d'animo generoso, e di gran coraggio, a cui bastò l'animo, nelle turbolenze del governo della Fiorentina Repubblica, far partire di Palazzo la Signoria, e subentrarvi egli medesimo Gonfaloniere. Questi fu *Michèle di Lando*, che sostenne quel grado colla pubblica quiete i due consueti mesi di Luglio, e Agosto, termine prefisso alla vicendevole residenza, dell'anno 1378. come si narra da' nostri Storici, ed in particolare dall'Ammi-

rato Tomo 2. libr. 24. poco dopo il principio. Ma per venire più specificatamente a mostrare l'animo della plebe Fiorentina, circa al dividersi fra se stessa in varj rami, e costituire diverse Assemblee, e Compagnie, co' loro Capi, e Governatori, ciascuna o secondo la propria Arte, o secondo un complesso di popolo della medesima contrada, e vicinato; egli è da sapersi, che nella città nostra, fino dagli antichi tempi, furono successivamente create alcune Compagnie d'uomini del popolo minuto, le quali si domandarono *Potenze*. Erano queste una specie, o residuo delle antiche Brigate, che la gioventù Fiorentina soleva fare di quando in quando, per pubblica festa, ed allegria; perocchè vestendosi tutti d'una medesima divisa, andavano per la Città, facendo loro comparire, ed armeggiando: e dipoi terminavano il tutto in un solenne coavito. Dalle autorità degli Scrittori, e dalle pubbliche memorie, che riporteremo di sotto, si potrà facilmente dedurre una breve Storiotta di questo fatto. Ora queste Potenze avevano ciascheduna un Capo, che Imperadore, o Re, o Duca, o Principe, o Signore, o con altro simile onorevole titolo chiamavano. Crebbero queste Potenze tanto di numero, che io ho trovato ricordo, nel 1588. essere sino in trenta: alcune delle quali avevano il proprio titolo, altre nò, e sono le seguenti.

- » Nota di tutte le Potenze, che si teneva conto in Firenze, d'ordine del Signore Averardo de' Medici, per commissione del Serenissimo Granduca Ferdinando, l'anno 1588.
- » L'IMPERADORE. del Prato.
- » La CITTA' ROSSA. di S. Ambrogio.
- » La MELA. in via Ghibellina.
- » La NESPOLA. al Ponte Vecchio da S. Felicità.
- » Il Canto a MONTELORO, e alla CATENA.
- » Il GRAN SIGNORE DE' TINTORI. al Canto agli Alberti.
- » La CORNACCHIA. de' Cartolaj.
- » Il CARROCCIO. in Mercato Nuovo.
- » La PECORA. de' Lansiuoli.

- C. III. **BILIEMME**. i Tessitori di Lana da  
 st. 8. „ San Bernaba.  
 „ Il Canto alla **MAGINE**.  
 „ Il **GALLO**. presso alla porta a S.  
 „ Gallo.  
 „ Il Canto del **TRIBOLO**. in Via  
 „ de' Servi.  
 „ La **GRATICOLA**. da San Lorenzo.  
 „ Il **COVONE**. da S. Giovanni ( cioè  
 „ al Canto alla Paglia )  
 „ La **DOVIZIA**. i Mucellari di Mer-  
 „ cato Vecchio.  
 „ Il **RE PICCINO**. dal Canto del  
 „ Giglio.  
 „ La **SPIGA**. alla Piazza del Grano.  
 „ Il **RE DE' BATTI**. i Battilani.  
 „ La **CORONA**. da San Pancrazio.  
 „ I Cimatori.  
 „ La **RONDINE**. da San Piero.  
 „ La **BISCIA**. al Ponte Vecchio, da  
 „ Santo Stefano.  
 „ L' **OLMO**. i Lavatori da San Nic-  
 „ colò di là d' Arno.  
 „ Il **DUCA D' ARNO**.  
 „ La **COLOMBA**. in Camaldoli.  
 „ La **GATTA**. a San Piero Gattolini.  
 „ Quei dalle Convertite al Canto alla  
 „ Ciculia.  
 „ Quei di Borgo San Friano.  
 „ Al ponte alla Carraia di quà, e di là.  
 Oltre a queste trovo esserne state tre  
 altre, cioè  
 „ Il **DUCA DEL CARDO**. ( Cioè so-  
 „ no gli Scardassieri, alla qual Potenza  
 „ alcuni uniscono i Purgatori: e fanno  
 „ le loro Residenze sulla Piazza d' Ar-  
 „ no, e da Orsannichele )  
 „ Il **DUCA DE' RIGAGNOLI**. in  
 „ Piazza del Duomo.  
 „ Il **CONTE MOTA**. su' Renai.

Ed il Villani, nominandone sei, ne po-  
 ne quattro, che non sono tratte men-  
 tovate: e che si potranno vedere qui-  
 vi sotto, come si leggono nel proprio  
 testo del medesimo Villani da me ri-  
 portato. Di alcune di queste Potenze,  
 se ne vedono ancora l' antiche memo-  
 rie, che sono alcune cartellette di mar-  
 mo, col loro titolo, e impresa. Al Can-  
 to a Monteloro ( ove erano già le Ca-  
 se de' Corsi, nobilissima Famiglia Fio-  
 rentina, come apparisce dall' arme, fat-  
 ta fino del 1257 ) che adesso è angu-  
 lo della Chiesa delle Monache di San-

ta Maria di Candoli, nella cartella si  
 legge **TIMOR DOMINY** 1473. e dal-  
 l' una, e dall' altra parte v' è per im-  
 presa un Monte, con sopra una Cro-  
 ce. Sulla cantonata della Chiesa di  
 Sant' Ambrogio, nel mezzo all' impre-  
 sa, che è una città di marmo rosso,  
 da ambi le bande scolpita, l' iscrizio-  
 ne dice **CITTA' ROSSA**: e sopra in  
 altra cartella, raddoppiata pure ne' due  
 lati del detto angolo, si vede una ber-  
 retta rossa signorile, colle seguenti pa-  
 role **A GA I -- G. M. G. MDLXXVII**.  
 Delle prime quattro lettere non so il  
 significato: l' altre tre indicano il no-  
 me del Capo, al tempo del quale fu-  
 rono poste le cartelle. Al Canto alla  
 Mela, presso a una Mela salvatica con  
 suoi ramuscelli, è il titolo **MELA**: e  
 in via di San Gallo presso alla Chiesa  
 delle Monache di San Miniato, un Gal-  
 lo inciso in pietra. E queste sono quel-  
 le memorie, che su questa materia del-  
 l' Imprese di queste Potenze m' è riu-  
 scito osservare. Si trova ancora sotto  
 un bellissimo Tabernacolo di terra del-  
 la Robbia, posto in Via Santa Cateri-  
 na, oggi detta Tedesca, la seguente  
 Inscrizione: **OVESTO DEVOTO TA-  
 BERNACHOLO ANNO FATTO FA-  
 RE GEVOMINI DEL REAME DI  
 BELIEMME POSTO IN VIA SAN-  
 CTA CHATERINA. M. D. XXII**.  
 Quivi sopra è un devotissimo distico,  
 che dice:

*Salve, Virgo, parens terrarum cundū  
 regentis:*

*Salve Spes hominum, Gratia, Vita,  
 Salus.*

Da questo Tabernacolo, e dall' Inscrizio-  
 ne ancora della Potenza di Monteloro,  
 ( la qual pure presso al suo can-  
 to eresse una Compagnia di discipli-  
 na, che di presente ancor dura: sicco-  
 me essero le loro i Battilani, e i  
 Tessitori di lana, che furono detti *le  
 Potenze del Batti, e del Tessi* ) si com-  
 prende, che queste conversazioni, al-  
 la mondana allegria, che a ricreazio-  
 ne dell' animo, e a ristoro delle fati-  
 che, volentieri abbracciavano, non tra-  
 lasciavano d' unire gli atti della Cri-  
 stiana pietà. Hanno trattato di queste  
 Potenze varj Autori. Giovanni Villa-

ni libr. xx. cap. 8. parlando del Duca  
 d'Atene, dopo che egli si fu tiranica-  
 mente impadronito di Firenze, che  
 fu nell'anno 1342. dice così, e fecesi  
 in Firenze sei brigate, per fare fe-  
 sta di gente di popolo minuto, vesti-  
 ti insieme ciascuna brigata per se,  
 e danzando per la terra. La mag-  
 giore fu nella Città Rossa: e il loro  
 Signore se chiamava lo Imperadore.  
 L'altra a San Giorgio, e chiamava-  
 si quella del Pagliaroco (cioè *Paleo-  
 logo*) et obbono zuffa queste due bri-  
 gate insieme. L'altra fu a San Fri-  
 ano: e una nel borgo d'Ogni Santi;  
 l'altra da San Paulo: l'altra nella  
 via larga delli Spadai. E fu motiva,  
 e consentimento del Duca, per re-  
 carsi l'amore del popolo minuto per  
 quella isforzata vanità; ma poco gli  
 valse al bisogno. Ho riportato que-  
 sto luogo conforme sta nell'ottimo Te-  
 sto Riccardi (MS. antichissimo, e che  
 fu già di Casa Villani) per essere di  
 lezione molto migliore dello stampato  
 da' Giunti. L'Ammirato libr. ix. pag.  
 464. riporta lo stesso fatto; ma cambia  
 Città Rossa in *Porta Rossa*, che è una  
 contrada in Firenze. Paolo Mini, nel-  
 l'Avvertimento xx. sopra il suo Discor-  
 so della Nobiltà di Firenze, e de' Fio-  
 rentini, dopo aver descritto con ogni  
 verità il pericoloso giuoco dell'*Arme-  
 gliare*, soggiunge „ Questo giuoco è  
 stato esercitato sempre dalla plebe  
 Fiorentina. Credesi, che egli avesse  
 origine nella Tirannide del Duca  
 d'Atene, allorchè egli per gratifi-  
 carsela, e addormentarla criò quelle  
 sei Compagnie in essa, le quali si  
 addimandarono: *Della Città Rossa,*  
*di San Giorgio, di San Friano, di*  
*Borgo Ognissanti, di Borgo San Pau-*  
*lo, e delli Spadai.* Tatta volta io ore-  
 do, che egli sia più antico; perchè  
 l'uso di oriare queste Brigate, per  
 festeggiare, e rallegrarsi, nella cit-  
 tà di Firenze, è molto più antico  
 del Duca d'Atene. Onde da Giovan-  
 ni Villani è fatta menzione di quel-  
 la bella, e ricca Compagnia, chiama-  
 ta *dello Amore*, criata per San Gio-  
 vanni, l'anno 1283. in Borgo Santa  
 Felicità, ove oggi risiede la *Poten-*

*za della Nespola*, di cui fu Capo la C. III.  
 nobilissima famiglia de' Rossi: capo, st. 2.  
 dico, nelle spese occorrenti: ed in  
 essa intervennero mille giovani, tut-  
 ti vestiti di bianco a un modo mede-  
 simo; per tacere le altre, di cui il  
 medesimo Autore fa memoria, per  
 brevità. Don Silvano Razzi, nella  
 Vita del già mentovato Duca d'Atene,  
 dice „ Venuto il mese di Maggio,  
 nel qual tempo sogliono i popoli fe-  
 steggiare, fece fare alla plebe, e  
 popolo minuto alcune Compagnie:  
 alle quali dando danari, e titolo di  
 Potenze, siccome ancora infino a og-  
 gi si costumava alcuna volta in Firen-  
 ze, una parte di loro andava per la  
 città festeggiando: e l'altra con  
 grandissima, ed onorata pompa, gli  
 riceveva. Scipione Ammirato libr.  
 xxxi. pag. 431. dopo aver detto, che  
 il Duca Alessandro avea data nuova  
 forma al governo di Firenze, soggiun-  
 ge „ Parve al Principe, per rallegra-  
 re il più che fosse possibile la cit-  
 tà, et in specie la plebe, di rinuo-  
 vare i giuochi dell'antiche Potenze,  
 le quali per peste, guerre, asedio,  
 carestia, e povertà, erano per mol-  
 ti anni innanzi state trascurate. Nè  
 fu dubbio alcuno nelle loro bandie-  
 re, le quali si fecero più magnifiche,  
 che mai per l'addietro fossero state  
 fatte, essersi spese molte centinaia  
 di scudi; essendo questo ordine state  
 dato alquanto prima: et poste le ban-  
 diere alle finestre del Principe, ven-  
 nero la mattina di Kalen. di Maggio  
 le Potenze, secondo le lor preceden-  
 ze, a pigliarle, che fu piacevole, e  
 lieto spettacolo. L'Imperadore del  
 Prato, le Potenze di Monteloro, di  
 Città Rossa, di Melandastri ( questa  
 è la *Mela*, forse così detta, quasi *Me-  
 la salvatica*, come dal suo ramo ap-  
 parisce) „ et della Nespola: i quali fe-  
 cero i di lor'armeggiamenti, non so-  
 lo in via Larga, ove abitava il Du-  
 ca, ma in altre contrade, ove abita-  
 vano cittadini principali, et di conto.  
 Antonio da San Gallo, in un suo MS.  
 originale nella Libreria di Santa Ma-  
 ria Nuova, all'anno 1545. dice, che il  
 Duca Cosimo „ Face invitare le com-

C. III. „ belle antichissime della città, chia-  
 tr. 8. „ mate l'Imperio, la Nespola, Città  
 „ Rossa, la Mela, e Monteloro: Il Du-  
 „ ca del Cardo dal Tiratoio di Lun-  
 „ garno, e da Orsanmichele, che fu-  
 „ rono i Battiliani: il Re Piccino dal  
 „ canto del Giglio, che così volle il  
 „ Duca, che si chiamasse, per esser  
 „ di statura quasi nano, ed era un Oc-  
 „ chialaio. Il Signore del Covone dal  
 „ Canto alla Paglia: il Re della Gra-  
 „ ticola in Borgo San Lorenzo: il Re  
 „ del Tribolo, il Re della Macine, il  
 „ Re della Spiga, e di Bilienno, e  
 „ altri, i quali per brevità gli lascio  
 „ indietro. Aggiungo in ultimo, un'al-  
 „ tra memoria, ed è: *Che la Potenza*  
*dell'Olmo*, da S. Niccolò Oltrarno,  
 era denominata da un Olmo, che era  
 piantato alla fronte delle due strade,  
 l'una delle quali conduce alla Porta a  
 San Miniato, quivi vicina: e l'altra a  
 quella di San Niccolò. Questa Poten-  
 za fece fare due buoni organi, si dice  
 di collette fatte nelle loro ricreazioni:  
 uno de' quali nell'anno 1472. fu posto  
 nella detta Chiesa di San Niccolò, col-  
 l'armi dell'Olmo, e coll'Inscrizione *Populus eius, & oves pascuae eius*; e  
 l'altro nella Chiesa di San Francesco  
 al Monte, coll'Inscrizione, e millesimo,  
 che dice *Congregatio D. Nicolai ad ho-*  
*nozem Beati Francisci M. D. CXV.* Que-  
 sto organo a' nostri tempi è stato leva-  
 to. Queste Potenze non son più in es-  
 sere nella città; se non forse presso i  
 Battiliani, i quali nel giorno di Berlin-  
 gaccio, e negli ultimi giorni di Car-  
 novale vanno per Firenze con una lo-  
 ro bandiera di lana, e con tamburi:  
 ed uno di loro, che è nobilmente ve-  
 stito, e che *Signore* addomandano, ed  
 è accompagnato da altri, parimente in  
 gala vestiti, fa mostra di essa bandie-  
 ra, fatta ogn'anno di nuovo di faldel-  
 le di stame di diversi vaghi colori, al-  
 le case de' Consoli dell'Arte della La-  
 na, e d'altri cittadini, e mercanti di  
 detta Arte: i quali danno ad essi al-  
 cuna mancia, che distribuiscono poi tra  
 di loro, ovvero spendono in ricreazio-  
 ne di mangiare, e di bere. Ben è ve-  
 ro, che nel contado è rimasto un cer-  
 to seme di tale allegria appresso i Mu-  
 lattieri, e Vetturali, che è molto a

questo somigliante; poichè nel giorno  
 di Sant'Antonio Abate, e la prima  
 Domenica di Giugno all'Improneta, e  
 altrove in altri tempi, vanno in briga-  
 ta colle loro bestie bene adornate, ad  
 una Chiesa determinata, con bandiera,  
 e tamburi: e quivi uno di loro, salito  
 ritto in piedi sopra un mulo, la ban-  
 diera maneggia leggiadramente, che è  
 una specie dell'arneggiare. E questa  
 domandano la *Signoria*: e il lor Capo  
*Il Signore*. Dopo tutte le sopra riferi-  
 te notizie concernenti le Potenze di Fi-  
 renze, conchiuderò con un Bando del  
 Granduca Francesco I. mandato da lui  
 con questo titolo „ Bando de' Signori  
 „ Otto di Balìa sopra le Potenze del-  
 „ la Città di Firenze, pubblicato il dì  
 „ 18. Giugno 1577.

„ Per parte degli Spettabili, et di-  
 gnissimi Signori Otto di Guardia, et  
 „ Balìa della città Ducale di Fioren-  
 „ za, et per comandamento espresso  
 „ fattoli da S. A. S. si comanda a tut-  
 „ te le Potenze, che si trovano create  
 „ nella detta città, che inviolabilmen-  
 „ te debbino osservare gl'infrascritti  
 „ comandamenti, et ordini, sotto le  
 „ pene, et pregiuditii, che di sotto,  
 „ cioè:

„ Che nessuna Potentia possa passa-  
 „ re dalla residentia dell'altra, nè ac-  
 „ costarsi a dugento braccia, o in bat-  
 „ taglia, o ragunata, se per quattro'ho-  
 „ re avanti non gli harà chiesto, et  
 „ ottenuto il passo, sotto pena alli Rè,  
 „ Signori, Duchi, o altri Principi, et  
 „ loro consiglieri, et offitiali di essere  
 „ ipso facto privi della dignità, et più  
 „ dell'arbitrio del Magistrato: eccetto  
 „ però la Potentia dell'Imperadore,  
 „ alla quale sia lecito andare per tut-  
 „ to a suo beneplacito, come supremo,  
 „ et capo di tutte l'altre Potentie,  
 „ senza però tumulto, o quistione:

„ Che in atto alcuno si facessi, o  
 „ avessi a fare per festeggiare non si  
 „ possa adoperare, nè intervenire sas-  
 „ si, o arme di alcuna sorte, eccetto  
 „ che chi ne ha espressa licenza da S.  
 „ A. S. di portarle, ma non adoperar-  
 „ le, sotto la medesima pena di che  
 „ sopra a' capi, et a' particolari di es-  
 „ ser castigati secondo le leggi del  
 „ Magistrato.



„ Che non si possa per alcuna di dette Potentie far tumulto di sorte alcuna, nè disfide, nè cartelli, nè mandare imbasciate per far questione, sotto le medesime pene a capi, e di esserli tolte, e privati delle insegne, et tamburo con vituperio, et alli privati di esser castigati severamente ad arbitrio del Magistrato.

„ Che non possano dare impedimento alcuno alle botteghe, et bottegai di qualunque sorte, ne' taglieggiarli, nè etiam a' passeggiari, e viandanti, nè angariarli in cosa alcuna, ma solo sia lecito a quatro di loro per ciascuna Potenza eletti, secondo i loro ordini andare alle botteghe comprese nella loro Potentia, et domandar mancia, et pigliare, et stare taciti a quel che sarà volontariamente date ne' bacini, sotto le medesime pene, che di sopra.

„ Che nessuno, che non sia di quella Potentia si possa intramettere fra loro per conto di quistione, o altro, che possa far suscitare tumulti, sotto pena di esser castigato severamente ad arbitrio del Magistrato.

„ Che nessuna Potentia possa far lega con l'altra, nè darsi in atto alcuno aiuto, e favore, nè in detto, nè in fatto sotto pena a' capi, et offitiali, come di sopra, et a' privati del severo arbitrio del Magistrato; ma ogni Potentia per se stessa attenda a festeggiare civilmente, et piacevolmente senza tumulto.

„ Che nessuno fuori di dette Potentie ardisca sumministrare, nè portare arme, sassi, o altre cose atte a far male, per caso, o accidente alcuno, sotto gravi pene ad arbitrio del detto Magistrato.

„ Che le differentie, che potessino nascere fra Potentia, et Potentia si debbino decidere civilmente, et non con tumulto, et quistioni, con haverne ricorso al Magistrato de i Capitani di Parte, sotto le medesime pene, che di sopra è detto, eo

„ Lorenzo Corboli Segretario de

„ mandato, SS.

„ Donato Rofia Cancelliere de

„ mandato, SS. Bisc.

MALM. T. II.

**GUITTI.** *Guidoni, Plebet, Sudici, C. III. Sporchi, e Sordidi.* E' parola, che ha del Napolitano; sebbene il Varchi Storia libro x. se ne serve anch'egli per esprimere un uomo d'animo vile, dicendo: *Egli era tanto d'animo guitto, e tanto meschino, che usava dire; Chi non va a bottega, è la dro.* Min.

V. i Sonetti reciprochi di Fra Guittone d'Arezzo, e di Messere Onesto Guinizzelli da Bologna, ne' Rimatori antichi; ne' quali Sonetti si scherza sul nome di Guittone, e su quello d'Onesto. *Salv.*

**UOMINI DI CONTO.** *Uomini di stima; Uomini riguardevoli:* Tradotto forse dal giuoco delle Minchiate, nel qual giuoco si stimano, ed apprezzano solamente le carte, che contano, le quali son quelle, che vedremo sotto Cant. viii. St. 61. Si dice *Il tale conta*, per intendere *Il tale è uomo adoperato, o è buono a qualcosa.* Min.

*Uomini di conto.* Greco *ἀριθμοί.* *Salv.*

Per *Uomini di conto* averà voluto facilmente intendere il Poeta, tutti coloro, che esercitano l'arti meccaniche, ch'egli pone subito susseguentemente; perocchè a tutti questi tali conviene tenere le loro ragioni aperte, cioè i Libri del Dare, e dell'Avère: il che si dice *Tenere i libri della ragione* cioè *i Libri de' Conti.* Coloro poi, che ragguagliano i detti Libri, ed aggiustano le partite, si domandano *Computisti.* Bisc.

**BANCHIERI.** *Mercanti di Cambio,* che si dicono *Negozianti.* **SETAIUOLI.** *Mercanti di drappi, e di seta.* **HATILORI.** *Mercanti d'oro filato.* **LANAUIOLI.** *Mercanti di panninè, e di lana.* **OREFICI.** *Mercanti d'oro, e d'argento solo.* **MERCIAI.** *Coloro, che vendono nastri, seta, telerie, ed altre merci simili.* E tutti questi suddetti in generale si chiamano *Mercanti,* o *Mercatanti.* Min.

**BRIGATE.** *Quantità di gente.* V. sopra Cant. I. St. 2. *Min.*

**D'OGNI SORTA, CHIEDETE, E DOMANDATE.** *Cioè Domandate, ed eleggete pure, che sorta di gente volete, che la troverete fia costoro; perchè vi è d'ogni specie di persone.* *Min.*

G

10. Sul colle compartisce questa gente  
 Amostante con tutti gli Ufiziali:  
 Tra' quali un grasso v'è convalescente,  
 Ch'aveva preso il dì tre serviziali:  
 E appunto al corpo far' allor si sente  
 L'operazione, e dar dolor bestiali:  
 Talchè gridando, senz'alcun conforto;  
 In terra si buttò come per morto.

11. Il nome di costui, dice Turpino,  
 Fu Paride Garani: e il legno prese;  
 Perch'ei voleva darne un rivellino  
 A un suo nimico traditor Francese,  
 Che per condurlo a seguitar Calvino,  
 Lo tira pe' capelli al suo paese:  
 E per fuggirne a' passi la gabella,  
 Lo bolla, marchia, e tutto lo suggella.

C. III. Il Generale Amostante distribuisce  
 st. 10. sul colle di Malmantile i soldati, fra' quali era Paride Garani, che avendo preso un gran vacuatorio, sentiva dolori acerbissimi, e però si rammaricava. Il nostro Poeta, per accreditare questa sua opera, come fece il Pulci nel suo Morgante, e l'Ariosto nel Furioso, le dà anch'egli il fondamento della storia, allegando l'autorità di Turpino, come fece anche sopra Cant. II. St. 31. e da quello, che scrive Turpino, cava, che costui avea nome Paride Garani, il quale avea preso il legno, per dare una quantità di legnate a un suo nimico Francese, che per condurlo a seguitar Calvino, lo voleva tirare pe' capelli in Francia: e per risparmiarne la gabella, l'avea già marchiato, e bollato, e sigillato. È scherzando l'Autore con questi equivoci, vuol dire, che Paride prese il Legno Santo, per medicarsi dal mal Francese.  
 v. l. *Sul colle compartiscon, ec.*

*E appunto fare in corpo allor si sente  
 L'operazione con dolor bestiali.  
 E per fuggirne affatto, ec.*

TURPINO. A tutto quello, che ho detto di sopra intorno a questo Turpino, aggiungo, che i Poeti gli attribuiscono molti favolosi fatti, e detti: e particolarmente il nostro Pulci nel suo Morgante, il quale nel Canto xxvi. St. 149. fattagli porre da banda l'arciepiscopale dignità, lo fa combattere valorosamente contro i Saracini; dicendo quivi:

*E Turpin più non veniva segnando  
 Col granchio in man; ma colla spada  
 segna;*

*Che non è tempo la croce or si mostri:  
 E infilza Saracin per paternostri.*

E nel Canto xxvii. St. 98.

*E i Saracin pochi restati sono,  
 Benchè Rinaldo, e Turpin gli persegua,  
 Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro  
 buono,*

*Quì non si ragionava or della triegua.*

È ancora molto notabile, quando lo fa ascoltare la confessione d'Orlando; poichè in tal'atto rappresenta il carattere d'un Confessoro poco religioso, e però troppo discreto verso un penitente: ed in specie quando questi sia qualche persona di conto, a cui non si dee in tal Sacramento aver riguardo veruno, come presso il supremo Giudice non v'abbia distinzione di personaggi. Il luogo è nel suddetto Canto XVII. St. 116. e seqq. e così dice.

*Or qui incomincian le pietose nocte.*

*Orlando essendo in terra ginocchione,*

*Bagnate tutte di pianto le gote,*

*Domandava a Turpin remissione:*

*E cominciò con parole devote,*

*A dirgli in atto di confessione*

*Tutte sue colpe, e chieder penitenza,*

*Che faceva di tre cose coscienza.*

*Disse Turpin: Qual è la prima cosa?*

*Rispose Orlando, Maiestatis læse,*

*Idest in Carlo verba injuriosa:*

*E l'altra è, la sorella del Marchese*

*Menata non aver come mia sposa:*

*Queste son verso Dio le prime offese:*

*L'altro un peccato, che mi costa amaro,*

*Come ognun sa, ch'io uccisi Donchiaro.*

*Disse Turpino: E' ti fu comandato:*

*E piace tanto a Dio l'obbedienza,*

*Che ti fia facilmente perdonato.*

*Di Carlo, o della poca riverenza,*

*Io so, che lui se l'ha sempre cercato.*

*D'Aldalabella, se in tua coscienza*

*Sono state tue opre e' pensier casti,*

*Credilo, che questo appresso a Dio ti basti.*

*Ammi tu altro a dir, che ti ricordi?*

*Rispose Orlando: Noi siam tutti umani,*

*Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,*

*Accidiosi, golosi, e in pensier vani:*

*Al peccar pronti, al ben far ciechi, e*

*sordi;*

*E così ho de' peccati mondani:*

*Non aver per pigrizia, o mia secordia,*

*L'opere usate di misericordia.*

*Altro? non so, che sien peccati gravi,*

*Disse Turpino: e' basta un Paternostro,*

*E dir sol Miserere, o vuoi Pecoavi,*

*E io t'assolvo per l'ufficio nostro,*

*Dal gran Cefas, ch'apparecchia le*

*chiavi,*

*Per collocarti nell'eterno chiostro:*

*E poi gli dette la benedizione.*

*All'ora Orlando fe quest'orazione.*

Ancora nel Romanzo, intitolato *Apra- C. III.  
monte*, che si trova composto tanto in *st. 11.*  
prosa, che in versi, possono vedersi  
altre cose notabili di questo Turpino.  
*Bisc.*

**PRESE IL LEGNO.** Cioè *Bevve il  
decotto di Legno Santo*, per medicare  
il mal Francese; sebbene pare, che  
voglia dire, *Prese un pezzo di legno, per  
bastonare quel suo nimico Francese.* Min.

Le lodi del Legno Santo, che ancora non era trovata l'ammirabile Salsapariglia, vedi in una bellissima apostrofe, nella Siflide del Fracastoro.  
*Salv.*

**DARE UN RIVELLINO.** *Dare una  
quantità di legnate.* Rivellino è una  
specie di fortificazione, che si vuol fare  
d'avanti alle porte delle città, o fra  
le cortine delle Fortezze: così detto,  
forse perchè *Revellitur a linea*, o perchè  
*Revellat hostium vim*: e da questa  
rivolta nelle cortine, o dal quasi  
rivoltarsi egli al nimico, abbiamo il  
presente translato, che oi serve per  
esprimere. *Rivoltarsi a uno con gran  
quantità di bastonate, bravate, riprensioni,*  
ec. E dicendosi assolutamente,  
e senz'aggiunta *Gli fece un rivellino,*  
s'intende *Gli fece una solenne brava-  
ta, o buona passata, o gran rabbuffo.*  
E *Dare un rivellino*, s'intende *Dar  
quantità di percosse.* Min.

**CHE PER CONDURLO A SE-  
GUITAR CALVINO.** Pare, che voglia  
dire *Ridurlo a seguitare la setta  
di Calvino Eretico*: e vuol dire, *Che  
per farlo divenir calvo, questo suo  
Malfrancese lo tira pe' capelli, e glieli  
fa cascare.* Min.

**LO BOLLA, MARCHIA, E TUTTO  
LO SUGGELLA.** *Fa bullette,  
marchia, e suggella.* E vuol dire, che  
questo suo Malfrancese gli aveva cagionato  
bolle, croste, e lividi; che il  
verbo *Suggellare* vuol dire *Far de' li-  
vidi nel viso a uno colle percosse*, i  
quali noi chiamiamo *Pesche*. I Latini  
in questo senso dissero *Suggillare*, V.  
sotto Cant. vi. St. 54. metaforico da  
*Suggellare*, che vuol dire *Imprimere in  
cera, ostia, e simili, nelle lettere, ec.*  
e si dice anche *Sigillare*, che è ora  
più usato. Danto Purgat. C. vii.

C. III. *La sua impronta quand' ella sigilla.* *Come figura in cera si suggella.*  
 st. 11. e *Suggellare l' istesso Poeta nel Pur-* e *Canto XXXIII.*  
*gatorio Cant. 1.* *Ed io siccome cera da suggello . Mia.*

12. Disse Amostante , visto il caso strano ,  
 A Noferi di casa Scaccianoce :  
 Per Ser Lion Magin da Ravignano ,  
 Che il venga a medicar , corri veloce :  
 Io dico lui : perchè ce n' è una mano ,  
 Che infilza le ricette a occhio , e croce :  
 O fa sopr' all' infermo una bottega ,  
 E poi il più delle volte lo ripiega .

13. Gloria cerca Lion , più che moneta ;  
 Perocch' ei bada al giuoco , e fa progresso :  
 Per l' acqua in Pindo v' a come Poeta ;  
 Onde a' malati dà le pappe a lesso .  
 Gli è quel , che attende a predicar dieta ,  
 E farebbe a mangiar coll' interesse ;  
 Ma perchè già tu n' hai più d' uno indizio ,  
 Va' via , perchè l' indugio piglia vizio .

C. III. Amostante, veduto lo stravagante ac-  
 cidente, ordinò a Noferi Scaccianoca  
 st. 12. ( che vuol dire Francesco Cionacci )  
 che andasse per Ser Lion Magin da  
 Ravignano ( che vuol dire Giovan-  
 n' Andrea Moniglia ) e facesse venire  
 lui medesimo, che è un valent' uomo:  
 e non è come qualcuno, che non sa,  
 dove s' abbia la testa: e che in vece di  
 medicare un infermo, il più delle vol-  
 te l' ammazza colle sue spropositate ri-  
 cette; essendo di quelli, de' quali si  
 può dire:

*Mis, & si tenebras palpant, est fa-*  
*cta potestas*

*Extenuandi aegros, hominesque impu-*  
*ne necandi.*

Il che non si può dire di Lione, che  
 procura più d'acquistar gloria, che  
 oro. Egli è Poeta: e però non è ma-

raviglia, se andando egli per l' acqua  
 al fonte di Parnaso, dia poi molte pap-  
 pe coll' acqua agli ammalati. L' Auto-  
 re dice così; perchè in una sua leg-  
 gieri infermità, questo medico non vol-  
 le, che egli pigliasse medicamento al-  
 cuno; ma lo volle curare colla sola die-  
 ta, facendogli mangiare sera, e mat-  
 tina pappe: e però dice:

*Gli è quel, che attende a predicar dieta,*

*E farebbe a mangiar coll' interesse;*  
 perchè veramente in quel tempo Lio-  
 ne, essendo giovanotto sano, e robu-  
 sto, mangiava assai. Questo Lione non  
 era stato nominato dall' Autore nel  
 primo componimento della presente sua  
 Opera, benchè suo amicissimo; aven-  
 do solamente nominato quel medica-  
 stro, che dice gli spropositi, che ve-  
 dremo poco appresso; ma dopo la sud-

detta infermità, per vendicarsi graziosamente dell' averlo tenuto tanto a dieta, ce lo volle mettere. Or tornando a cammino; il Generale dopo aver dato a Noferi molti contrassegni, affinché riconoscesse questo medico, manda a cercarne.

**A NOFERI DI CASA SCACCIA-NOCE.** Di questo valentuomo, tanto in pietà, che in lettere ragguardevole, e che fu Accademico della Crusca, V. il Tomo xviii. del Giornale de' Letterati d' Italia, Artico. 13. pag. 452. Il Negri nella Storia degli Scrittori Fiorentini, pag. 191. e quel poco; oh' io ne dissi nelle mie Annotazioni alle Prose di Dante, e del Boccaccio, pag. 378. In questo luogo voglio solamente fare osservare una delle solite stravaganze del nostro Poeta: e questa è, oh' egli fa mandare dal Generale dell' armata, con tutta fretta, e velocità, a chiamare il Medico, Francesco Cionacci, che era un uomo per natura flemmatico: ed oltre a ciò pativa di gotte. L' immortale Lorenzo Bellini, nella sua Cicalata, la quale serve di Proemio all' amenissima sua Bucchereide, Poemetto di nuova invenzione, dopo la bizzarra descrizione del proprio viso, introduce parimente questo Cionacci, e lo pone in vista d' una persona lentissima; dicendo quivi „ Viso da farvi rider questo? Anzi egli è un grottesco scaccio sì sconciamente spaventoso, ch' e' par la Valle di Giosaffatte; a tale che, a cavargli il midollo, e lasciargli solamente quel suo di fuori, che con sì strana grottescherità gl' immascherona l' aspetto: e poi mettergli dentro una candela di grasso umano: e poi metterle in mano in cambio di lanternone al nostro Innominato Cionacci, quando ancor convalescente della gotta e' va a quel mò tenton tentoni colla mazza: e poi farlo girare a quella forma la notte i fondamenti; e sarebbe la viva, e vera figura del caporal della Tregenda, il quale è sempre un Negronante fattucchiere manipolatore befanevole più d'ogn' altrui spiritalfacente paura. Questa Cicalata unita alla detta Bucchereide,

quando queste note si stampavano, non era peranco uscita alla luce; ancorchè ella uscisse poi, avanti il 1751. che fu l'anno dell' antecedente edizione di questo Poema: e fu impressa in Firenze pe' Tartini, e Franchi nel 1729. in 8. Della sola Cicalata ne fu fatta poi nuova ristampa a 261. del Volume II. della seconda Parte delle Prose Fiorentine, contenente cose giuocose, da' torchi de' medesimi Tartini, e Franchi nel 1741. in 8. *Bisc.*

**PER SER LION MAGIN DA RAVIGNANO.** Gio. Andrea Moniglia. Fu ancora questi Accademico della Crusca: e compose molte Opere, particolarmente a osua di controversie, avute in ordine alla sua professione di Medico. Maggior fama però gli hanno procacciata le sue Dramatiche Poesie, stampate due volte in Firenze, che la prima in 4. da tre diversi Stampatori nel 1689. e 1690. e la seconda in 12. nel 1698. per Vincenzio Vangelisti. Prese un grosso sbaglio colui, chiunque si fosse, che fece a quei Drammi la *Dichiarazione de' Proverbj, e Vocaboli*, ec. poichè nella Parte terza, alla pag. 82. della prima edizione, dice, che il Diavolo è chiamato da Dante *Avversario d' ogni male*; laddove il Poeta intende di dare tale attributo a Messer Domeneddio, e non già al nemico suo. Il passo citato è del Canto II. dell' Inferno. *Bisc.*

**CE N' E' UNA MANO.** *Ce ne son molti.* Termine, che vien dal Latino. Verg. 4. En.

..... *juvenum manus emicat ardens,*  
Min.

**CHE INFILZA LE RICETTE A OCCHIO, E CROCE.** Si dice anche *A occhio, e voce. Fa le ricette senza regola, considerazione, o fondamento. Opera senza scuola, o riprova. E' termine meccanico.* Min.

Si dice solamente *Fare una cosa a occhio, e croce*: e questo detto deriva dal vero fatto; perchè le cose, che si fanno a occhio, per lo più non tornano mai adeguatamente, ed a giusta misura: e similmente *Farle a croce* significa *Farle senza avvedimento*; perocchè si fa la Croce facilissimamente, e con-

C. IM.  
EX. 12.

**C. III.** me si dice, a occhi chiusi; non essen-  
**str. 13.** do altro la Croce, che uno attraversa-  
 mento di due linee, senza attendere,  
 che esse linee vengano ad attraversar-  
 si ad angoli retti, o ad acuti, e ottu-  
 si. *Bisc.*

**FA SOPRA ALL'INFERMO UNA BOTTEGA.** *Studia di fare allungare il male, per cavarne maggior guadagno.* E questo termine s'usa in qualsivoglia negozio, del quale uno procuri di prolungar la spedizione, per buscar più denaro. *Min.*

**LO RIPIEGA.** Intendiamo *Lo fa morire.* V. sotto Cant. x. St. 4. *Min.*

Orazio nella Satira 9. del libr. 1. dice: *Omnes composui; cioè Son morti tutti i miei di casa. Tutti gli ho ripiegati.* Salv.

**EI BADA AL GIUOCO.** *Badare al giuoco. Attendere con applicazione a quella professione, che uno fa, o a quel negozio, che ha fra mano: e si dice anche Badare a bottega.* V. sopra Cant. 1. St. 62. questo verbo *Badare* in altri significati. *Min.*

**PAPPÀ.** Cioè *Pane bollito nell'acqua, o in altro liquore.* E' una di quelle parole, inventate dalle balie, per facilitare il parlare a' bambini, come *Babbo, Mamma,* e simili. I Latini dissero *Pappare:* e i Greci pure dicevano

*πάρα,* sebbene in altro senso, volendo esprimere il *Padre, il Babbo.* V. sopra Cant. II. St. 66. E sotto Cant. IV. St. 5 e 12. *Min.*

**ATTENDE A PREDICAR DIETA.** *Sempre dice, che si mangi poco; che questo intende per Far dieta; sebbene appresso a' medici Dieta vuol dire Regola di vita universale.* *Dieta* si dice *Congresso di gran personaggi, per trattare negozj gravissimi,* come si dice *Dieta* il Congresso de' Principi Elettori all' Elezione dell' Imperatore. *Min.*

Tutto dal Greco *διαίτα,* che vale e *Regola di vita, e Arbitrio, e Giudicamento.* Salv.

**FAREBBE A MANGIAR COLL' INTERESSO.** *Mangierebbe sempre di giorno, e di notte, come fanno i cambi, e usure, che mangiano dì, e notte, mentrechè il tempo fa crescer la somma degl'interessi.* [U] *Nescech* in Ebraico significa tanto *Usura, che Morso.* *Min.*

E però Sant' Ambrogio disse *Sanguinolentas usuras.* Salv.

**L'INDUGIO PIGLIA VIZIO.** *L'indugiare, o trattarsi è pericoloso di cagionare qualche danno, o far perdere la congiuntura di conseguir l'intento.* I Latini dissero *Mora trahit damnum.* *Min.*

14. Noferi vanne, è sente dir' ch'egli era  
 Con un compagno entrato in un fattoio:  
 Ov' egli ha per lanterna, essendo sera,  
 L'orinal fitto sopra a un schizzatoio:  
 E di fogli distesa una gran fiera,  
 Ha bello, e ritto quivi il suo scrittoio;  
 Sicchè presto lo trova, e in sull' entrata  
 Dell' unto studio gli fa l'ambasciata.

**C. III.** Noferi trova il Medico in un fattoio  
**str. 14.** da olio, che quivi era il suo studio: e gli fa l'ambasciata.

v. 1. *E di fogli distesavi una fiera.*

**FATTOIO.** *Quella Stanza, dove è la macine per infragnere l'olive, e lo*

*strettoio, ed altri orlinghi, per cavar l'olio dalle melissime olive.* Vien dal Latino *Olei factorium.* *Min.*

**ORINALE.** *Vaso di vetro, o d'altra materia, nel quale s'orina, da' Latini detto Matula, Vas urinarium, e*

*Scaphium*; donde i Sanesi chiamano *Scafarda*, o *Scanfarda* quella catinella, che a tale effetto usano le donne. *Min.*

**SCHIZZATOIO.** E' *Una grossa canna di stagno, o d'altro metallo, colla quale si danno i serviziali agl' infermi.* V. sotto Cant. x. St. 4. *Min.*

A proposito di *Serviziale*, e anco d' *Argomento*, di che sotto nella St. 21. V. la Risposta di Anton Giuseppe Brauchi al Lucardesi, alla pag. 41. *Bisc.*

**E DI FOGLI DISTESA UNA GRAN FIERA.** *Sparsa una quantità di fogli.* Dice *Fiera* per la similitudine, che aveva quella distesa di fogli colle *Fiere*, o *Mercati*, che alcune volte dell'anno si fanno in Firenze, nelle quali per le piazze si veggono moltissime, e diverse mercanziole, disegni, leggende, ed altri arnesi confusamente, Latino *Nundinae*. Abbiamo

forse questa voce *Fiera* dal Latino *Fo-C. III. rum*, che era inteso per la *Piazza, dove si facevano le fiere, o mercati*: o pure dal Latino *Feriae*. *Min.* st. 14.

**HA BELLO, E RITTO.** *Ha con facilità aggiustato il suo scrittoio; che la voce Bello in questi termini, altre non vuol dire, che Ormai, o Di già: e serve per enfasi, e per denotare la franchezza in terminare un'operazione.* Si dice *Rizzare una bottega, Rizzare un negozio* per *Dar principio a un negozio.* *Min.*

**UNTO STUDIO.** Si chiama *Studio* quella stanza, nella quale uno sta a studiare: e perchè questo Medico aveva deputata per suo studio la stanza del fattoio, lo chiama *Studio unto*; perchè tali stanze sono, o verisimilmente deono essere unte. *Min.*

15. Ei, che alla cura esser chiamato intende,  
Risponde, avere allora altro cheffare;  
Perchè una sua commedia ivi distende,  
Intitolata *Il Console di Mare*:  
E, che se l'opra sua colà s'attende,  
Un buon soggetto quivi suo scolare,  
Di già sperimentato, ed in sua vece  
Avria mandato lui: e così fece.

16. Era quest'uomo un certo medicastro,  
Che al dottorato suo fe piover fieno:  
E perch'ei vi patì spesa, e disastro,  
E stato sempre grosso con Galeno.  
E giunto là: Vo'far (disse) un impiastro;  
Onde se il mal venisse da veleno,  
Presto vedremo: intanto egli si spogli,  
E siami dato calamaio, e fogli.

Sentendo Lione d'esser chiamato a medicare, rispose, che per allora non

può venire, ma che manderà un suo scolare valentuomo. Costui era un gran

C. III. bue; e però giunto, dove era l'infermo, cominciò subito con gli spropositi.  
 ar. 15. v. 1. *Un buon soggetto è quivi, ec.*

**CONSOLE DI MARE.** Questa fu una Commedia, intitolata *La Serva nobile*, nella quale è introdotto per l'Eroe un Console di Mare in Pisa; onde molti la chiamano il *Console di mare*, ancorchè il titolo, stampato in fronte di essa, sia *La Serva nobile*: e fu composta dal medesimo Lione, e recitata in musica con grandi apparati d'ordine del Serenissimo Principe Cardinal Gio. Carlo nel suo bellissimo Teatro, fabbricato allora di nuovo. Ed il nostro Poeta nella presente ottava vuol mostrare la poca applicazione, che Lione aveva in quei tempi alla medicina, come giovane, sebbene per altro dotto; ma poi voltatosi a tale studio, ha saputo acquistarsi la fama, che ha acquistato e meritare una delle prime Cattedre dello Studio di Pisa; e di servire attualmente al Serenissimo Gran Duca per Medico. *Min.*

**MEDICASTRO.** *Medico di poca scienza, o come diremmo, Salvatico. Min.*

In quella Operetta MS. di Dottori, Notai, Preti, e Abati isoiocchi, e Medici di pochi cuiussi, citata quivi di sopra alla pag. 154. della molteplicità di questi tali medici si dice nel primo Capitolo:

*Se una stagion piovesse sempre vaio,  
 La parte di costor fare' sì poca,  
 Che e' non se ne orlerebbe un calamaio.  
 E poco sotto, parlando della lor qualità, soggiugne d'uno di essi:  
 Mentre Ser Pier diceva tal sermone,  
 Dinanzi agli occhi mi si fù offerto  
 Un medico, da farne dilegione.  
 Com'io lo viddi, i' mi tenni diserto:  
 Perch' i' dissi: deh guarda, chi è questo,  
 Che nella vista mostra poco esperto?  
 Et e' rispuose, e disse: egli è Maestro:  
 Come e' ti viene a casa, è Olio Santo:  
 E presto fù dormir colui, ch'è desto.  
 Suo' vista, e fama fanno vero canto,  
 Ch'ei facci di quartana ria continua;  
 Sicchè di casa allegra ne fu pianto.  
 E come pesce pasciuto in calcina,  
 Che ne va su per l'acqua boccheggiando;  
 Così questo Maestro in Medicina,*

*Maestro Pier d'Arezzo al tuo comando  
 Si fa chiamar dal popol Fiorentino:  
 Guai a colui, che ne manda cercando.  
 E dopo di aver narrato di alcuni Notai, segue nello stesso Capitolo di un altro Medico.*

*Rivolghiamci, diss' egli, al nostro armento,*

*E mostrerotti un nuovo pesce Medico,  
 Maggior di carne, che di sentimento.  
 Non altrimenti a chi teme il solletico,  
 Chi lo tocca per motti, lo fa ridere:  
 Tal fece a mè quel Maestro farnetico.  
 Com'io lo viddi, i' credetti dividerlo  
 Le mia mascella per troppa letizia;  
 Talchè Ser Gigi disse, non t'uccidero,  
 E fa di tanto rider massertizia;  
 Che tu vedrai venir di dietro a lui  
 Gente, che riderai più, che dovizia.  
 Se vuoi sapere il nome di costui,  
 Maestro Anzon Marcucci egli è chiamato,*

*Ch'ogni bel Sol gli paion tempi bui.  
 Costui è sì perfetto ismemorato,*

*Che s'è toccassi il polso al campanile,  
 Suonando a festa, e' non l'ar' trovato.  
 E' non è stante, che sie tanto vile:*

*Egli ha morti più uomini a suo' giorni,  
 Che la spada d'Orlanlo signorile.*

*Dagli licenza, e di', ch'ei non ci torni,  
 Perocchè dove istà, vi fa morta*

*Co' suoi nuovi isciroppi, e istran susorni,  
 Et io al Maestro: trovate la via*

*Quanto più tosto me' voi siate a Tene;  
 E fateci di voi gran carestia.*

*Quale è colui, che dal capo alle rene  
 Porta tal peso, che'l fa gire in arco?*

*Così facea quel Medico da sene.  
 E così seguitando, nel secondo Capitolo di un altro nuovo pesce Medico dice:*

*Questo è'l Mastro Lionardo d'Ognissanti,  
 Che porta il naso suo più che all'usanzà:*

*E quando tocca il polso, tiene i guanti.  
 Nè voglio tralasciarè di dire, che vi*

*fu in Firenze, non è gran tempo un certo Medico, similissimo in pecoraggine a colui, che non avrebbe trovato*

*il polso al campanile, quando sonava; poichè tastando costui il polso ad una*

*donna, mentre alcune galline quivi vicino schiamazzavano, disse: Fatè chetare*

*quelle galline, ch'io non posso sentire il polso di questa Signora. Risc.*

**AL DOTTORATO SUO FE PIA**



**VER FIENO.** Quando si sente uno, che vuole spacciarsi per uomo dotto, e dal parlare si fa conoscere per uno ignorante, si suol dire, quando ei parla: *Tirate giù del fieno, intendendovisi, per dare a questo bue, che parla.* Sicchè dicendo, che nell'addottorarsi costui piovre fieno, intende, che costui fu conosciuto per un solennissimo bue, *jumentam insipiens*: e però venne gran quantità di fieno senza esser ohiesto; poichè diciamo: *La roba ci piove*, per intendere *Vien roba in abbondanza, senza chie lei la.* Min.

**E' STATO SEMPRE GROSSO CON GALENO.** Esser grosso con uno, vuol dire, *Essere in collera, o essere adirato con uno*; Sicchè dicendo, che

costui *E' stato sempre grosso con Galeno*, perchè l'avea disasttrato, e fatto penare, s'intende, che ora adirato seco: e però non lo guardava mai: e conseguentemente non avea pratica con Galeno, e non sapeva quel che egli dicesse: sicchè in sustanza vuol dire un grandissimo ignorante nella Medicina. Min.

I Greci direbbero *Οὐκ ἔμιλλαι τῷ Γαληνῷ*, cioè *Non leggeva mai Galeno.* Salv.

**VELENO.** Questa parola ha due significati: uno proprio, che è *Tossico*: e l'altro improprio, che è *Fetore*. Il primo è quello, che s'intende nel presente luogo: il secondo si vedrà nell'Ottava seguente. Min.

17. Mentre è spogliato, per la pestilenza,  
Ch'egli esala, si vede ognun fuggire:  
Pervenne una zaffata a sua Eccellenza,  
Che fu per farlo quasichè svenire:  
Confermata però la sua credenza,  
Rivolto a' circostanti prese a dire:  
Questo è veleno, e ben di quel profondò:  
Sentite voi, ch'egli avvelena il Mondo?

Mentrechè Paride si spogliava, ognuno per lo gran fetore cominciò a fuggire; onde il Signor Medico, che sente ancor egli l'orrendo fetore, si confermò nel credere, che fosse veleno, perchè avvelenava.

**PESTILENZA.** Intendi *Fetore grandissimo*. E si serve della parola *Pestilenza*, per la parola *Veleno*, presa in significato di *Puzzo*, o *Fetore*; che per altro *Pestilenza* vuol dire *Mal contagioso*. Min.

Un *Odore orrendo* il diciamo anche *Morbo*, col qual vocabolo ( siccome i Greci con quello di *νόσος* ) significavano i nostri antichi la *Peste*; onde gli Uffiziali di Sanità gli domandavano *Domino morbi*, i *Messeri del morbo*. Di qui *Arrossare*, e *Ammorbare*, degli odori grossi, e gravi. Salv.

MALM. T. II.

**ZAFFATA.** Parte del vapore di quel puzzo, portato dal moro dell'aria. E si dice anche *Zaffata* d'ogni liquore, per intendere *Spruzzaglia*. Franco Sacchetti Novella 155 *Tutta l'orina gli andò sul Cappuccio, e sul viso, e sulla roba, e alcune zaffate nella bocca.* Min.

**A SUA ECCELLENZA.** Questo titolo, benchè non sia così conveniente a Medici, nondimeno è usato dalla nostra plebe in vece dell'*Eccellentissimo*: e l'Autore lo dà a questo Medico per derisione. Min.

Così il *Boccaccio* per ischernero fece chiamare *Maestro* ( che era il titolo col quale in quel tempo si nominavano i Medici ) quel *Maestro Simone da Villa* per tutta la *Novel. 9. della Giorn. viii.* e particolarmente ove dice: *Mae-*

D

C. III. *stro, fate un poco il lume più quà, e*  
 st. 17. *non v'incresca, infin tanto, che io ab-*  
*bia fatte le code a questi topi: e poi*  
*vi risponderò. Bisc.*

PROFONDO. Per traslato significa  
*Grandemente smoderato, o Perfettissimo,*  
 come usavano anche i Latini. *Min.*

AVVELENA. *Rende puzzolente.*  
 Ecco la voce *Veleno*, ed *Avvelenare*,  
 presa nel secondo senso, detto di sopra,

di *Puzzo*, o *Fetore*. È l'equivoco, che  
 da ciò ne nasce, serve a questo Medi-  
 co per farsi stinare detto, mostrando  
 conoscere, che questo è veramente *Ve-*  
*leno*, perchè egli *Avvelena*, che vuol  
 dire *Fa putire*: ed egli lo piglia in si-  
 gnificato d'*Atrossica*, e *Veleno* in si-  
 gnificato di *Tossico*. V. sotto in questo  
 Cant. St. 54. la voce *Lezzo*. *Min.*

18. Rispose il general, commosso a sdegno:  
 Come veleno? o corpo di mia vita!  
 E dove è il vostro naso, e il vostro ingegno?  
 Lo vedrebbe il mio bue, ch'egli ha l'uscita.  
 A ciò soggiunse il Medico: Buon segno:  
 Segno; che la natura invigorita  
 A' morbi repugnante, adesso questo  
 A' nostri nasi manda sì molesto.

C. III. Il Generale s'adira, e dice: Che non  
 st. 18. avete odorato da sentir questo puzzo,  
 nè ingegno da conoscere, che egli ha  
 l'uscita? Al che replica il Medico:  
 questo è buon segno, perchè la natu-  
 ra avendo preso vigore, come quella,  
 che repugna a' morbi, espelle ora que-  
 sto morbo, e lo manda a' nostri nasi.  
 Per intender bene lo sproposito, che  
 fa dire a questo Medico, è necessario  
 sapere, che la parola *Morbo* ha due  
 significati: il primo è *Infermità*, e di-  
 cendo *Repugnante a' morbi*, intende *Al-*  
*l'infermità*: ed il secondo è *Fetore*, o  
*Puzzo*: e dicendo *Manda a' nostri nasi*  
 questo morbo, intende *Manda questo fe-*  
*tore*. Ed il buon Medico, che stima,  
 che *Natura morbo repugnans* voglia di-  
 re *Repugni al puzzo*, cava la conse-  
 guenza, che il sentir questo puzzo, sia  
 buon segno; perchè la natura scaocian-  
 do il puzzo dal corpo dell'infermo, lo  
 manda a' nasi de' circostanti, e così va  
 scemando il morbo al paziente.

v. l. *A ciò rispose il Medico, ec.*

LO VEDREBBE IL MIO BUE.  
*Lo vedrebbe uno, che non avesse punto*  
*di giudizio. Mia.*

Il proverbio Greco dice καὶ τυφλὸς  
 δῆλον. *Lo vedrebbe anche un cieco: e*  
 noi diciamo *Lo vedrebbe Cimabue*, che  
 aveva gli occhi di panno (dicendo d'u-  
 no rozzo nella Pittura, cui soleva no-  
 minare Baldassarre Franceschini, ce-  
 lebre Pittore, detto il Volterrano, *Ci-*  
*ma de' buoi*) a cui però dee la pittura  
 la sua restaurazione, talchè n'è stima-  
 to il Padre, e l'Rinnovatore. *Salv.*

USCITA. *Stemperamento di corpo,*  
*Soccorrenza*: da' Latini colla voce Gre-  
 ca, Διαρροια, detta *Diarrhoea*. *Min.*

Il Burchiello:

*Guardatevi, gottosi,*

*Di non mangiar ciriege in di oziachi,*  
*Perchè fanno l'uscita, e'l mal de' bachi.*  
 L'*Uscita* si dice ancora *Andata*, che è  
 (come dice il Canonico Tocci nel suo  
*Parere intorno al valore della voce*  
*OCCORRENZA* alla pag. 64.) „ quel-  
 „ la risposta, che avrebbe voluta la  
 „ Trimalcione appresso Petronio: e  
 „ non uica dall'Oracolo, ma dal suo  
 „ ventre, quando si doleva a tavola  
 „ con gli amici, che e' facevagli il sor-  
 „ do: *Amici multis iam diebus venter*  
 „ *mihi non respondit.* „ Nella seguen-

te ottava il Poeta chiama l' *Uscita*, *flusso*, che è lo stesso: e viene da *Fluo*, *Scorrere*; onde fu detta ancora *Soccorrenza*, quasi *Scorrenza*: la qual voce si trova pure usata, in significato di *Flusso*, da Pier Crescenzio, dicendo egli nel libr. v. cap. 11. *Il suo olio* (cioè dell' Alloro) *è più caldo, che l'olio della noce: e giova a tutti i dolori de' nervi, e risolve la scorrenza. Bisc*

**BUON SEGNO.** L'Autore mostra in questa Ottava il modo, col quale soglion parlare i Medici ignoranti, per accreditarsi appresso agl' idioti, dando ragioni spropositate, e inducendo aforismi improprij; purchè lusinghino il paziente con una certa apparenza di sperar bene, come fanno gli Zingani, e i Montambanchi. *Min.* C. III. st. 18.

19. Vedendo poi, che il flusso raccappella  
( Come quello, che ha in zucca poco sale )  
Comincia a gridar: Guardia, la padella,  
E ( quasi fosse quivi uno spedale )  
Chiama gli astanti, gl' infermieri appella,  
Il Cerusico chiede, e lo Speziale:  
E venuto l' inchiostro, al fin si mette  
A scrivere una risma di ricette.

L'eccellentissimo Medico vedendo, che il corpo faceva nuova operazione, cominciò a chiamar la Guardia, che portasse la padella; pensando, che quelle parole avessero virtù di fermare il flusso, avendole sentite dire negli Spedali in occasioni simili: e però credendo essere nello Spedale, chiamava gli astanti, ec. e poi si messe a scrivere una gran ricetta.

v. l. *Quasi, ch' e' fosse quivi, ec.*

**RACCAPPELLA.** *Opera di nuovo, Reitera, Replica.* *Raccappare* si dice, quando coloro, che stringono l'olive per cavarne l'olio, o le vinacce per cavarne il vino, dopo aver dato qualche stretta, allentano lo strettoio, e nelle gabbie mettono nuove olive, o nuova vinaccia sopr' all' altra, che v'era prima. Alcuni dicono *Rincoppellare*, traendolo dalle coppelle de' purgatori d'oro, nelle quali rimettono più volte lo stesso metallo per raffinarlo, il che dicono *Rincoppellare*. *Min.*

*Raccappare*, *rimettere di nuovo in capo*, cioè *sopra*. Dicesi anche *Rincappellare*, cioè *Tornare da capo a fare una cosa*. *Salv.*

Nel significato di *Rifar di nuovo*, o *daccapo una cosa*, siccome è in questo luogo, si dee dir sempre *Raccappellare*, o *Rincappellare*, e non già *Rincoppellare*. *Rincappellare* vuol dire *Rimettere il cappello*: ed ha il suo contrario, che è *Scappellare*: e significa *Cavarlo*. *Mettere in capo il cappello*, e *Cavarlo*, in altra maniera si dice *Coprire*, e *Scoprire*, senza altro aggiunto. *Bisc.* C. III. st. 19.

**HA IN ZUCCA POCO SALE.** *Aver poco sale in zucca*, è *Aver poco cervello, poco giudizio*. *Bocc. Novella 2. Giorn. iv. Per porre la sua bellezza innanzi ad ogn' altra, siccome quella, che poco sale avea in zucca. V. sopra Cant. 1. St. 75. e sotto Cant. iv. St. 15. Min.*

**GUARDIA, LA PADELLA.** Questo è un detto, che s'usa, quando si sente, che altri faccia romore per di sotto, per causa dell' uscita del vento: e si dice così, perchè gl' infermi, che sono negli spedali, quando hanno bisogno di votare il ventre, chiamano colui, che è di guardia, che porti la *Padella*: che è un vaso di rame, ec. *il*

C. III. quale è adattato in maniera, da poter-  
 sr. 19. si mettere, in caso di bisogno, nel letto  
 sotto all' infermo, acciocchè possa  
 fare il fatto suo, senza muoversi dal  
 letto. *Min.*

**CHIAMA GLI ASTANTI, GL'IN-  
 FERMIERI APPELLA.** *Stanti*, o  
*Astanti* sono *Coloro*, che assistono al  
*servizio degl' infermi*, come vedemmo  
 sopra Cant. 1. St. 48. Latino *Astantes*.  
*Infermiere* poi chiamano negli spe-  
 dali colui, il quale invigila, che gl'in-  
 fermi sieno messi a letto, quando colà  
 son condotti a medicarsi: ed egli ne  
 piglia nota, per fargli visitare dal Me-  
 dico; registrandogli al libro degli en-  
 tratti, e degli usciti, ed al libro de'  
 morti. *Min.*

**CERUSICO.** *Quello, che medica le*

*ferite, piaghe, ed altri mali esterni,*  
*che richieggono opera manuale, e cava*  
*sangue, ec. detto ancora con voce Gre-*  
*ca* *Χυρουργος*, usata da' Latini, *Chirur-*  
*go.* *Min.*

**UNA RISMA.** Si dice anco *Lisma*:  
 ed è un *Fagotto*, o *Balletta di carta*  
 di cinquecento fogli: e viene dal Gre-  
 co *Αρισμα*. Qui però è detto iperboli-  
 co, e per mostrare, che questo Medi-  
 co scrivesse assai, non che veramente  
 consumasse una *lisma* di carta. *Min.*

L' *Arismo*; perchè gli antichi dicea-  
 no *Arismetica*: e poi attaccata all' ar-  
 ticolo la prima lettera, *la Risma*: e per  
 accordare, detto *la Risma*: come *Avan-*  
*guardia*: *l' Aversiere*  
 (*Adversarius noster diabolus*) *la Ver-*  
*siera.* *Salv.*

20. Dove diceva ( dopo milioni

Di scropoli, di dramme, e libbre tante )  
 Che, giacchè questo mal par, che cagioni  
 Stemperamento forte, umor piccante;  
 Per temperarlo, *Recipe* in bocconi  
 Colla, gomma, mel, chiara, e diagrante:  
 Quindici libbre in una volta sola  
 Di sangue se gli tragga dalla gola;

21. Acciocchè tiri per canal diverso

L'umor, che tende al centro, *ut omne grave*;  
 Che se durasse troppo a far tal verso,  
 Dir potrebbe l' infermo: Addio fave.  
 Poi tengasi due dì capo riverso,  
 Legato ben pe' piedi ad una trave:  
 Se questo non facesse giovamento,  
 Composto gli faremo un argomento.

22. Però presto bollir farete a sodo

Un agnello, o capretto in un pignatto:

N' un altro vaso, nello stesso modo,  
 Un lupo, per insin, che sia disfatto;  
 Poi fate un servizial col primo brodo,  
 E col secondo un altro ne sia fatto:  
 Farà questa ricetta operazione  
 Senz' alcun dubbio, ed ecco la ragione:

23. Questi animali essendo per natura  
 Nimici, come i ladri del Bargello;  
 Ritrovandosi quivi per ventura,  
 Il lupo correrà dietro all' agnello:  
 L' agnello, che del lupo avrà paura,  
 Ritirando s' andrà sù pel budello:  
 Così va in sù la roba, e si rassoda,  
 E i due contrarj fan, che 'l terzo goda.

In queste sue ricette mostra l' Eccellentissimo Medico la sua goffaggine, con proporre farnachi, e rimedi spropositati, come è quello de' due brodi, di lupo, e d' agnello: e quello del tenere il paziente appiccato al palco pe' piedi col capo all' ingiù.

v. l. *Stemperamento forte, umor peccante.*

*Nemici più, che il ladro, et il bargello.*

**MILLIONE.** È un numero determinato di *Dieci centinaia di migliaia*; ma qui è preso per indeterminato: come succede spesso, che per esprimere grandissima quantità di cose, si dice *È un milione delle tali cose*, ancorchè sieno molte meno, ed alle volte molte più. Così i Latini in questo senso *Sexcenta*, e *Centum millia*: e i Greci *μυριάς*, cioè *Diecimila*. Min.

**DI SCROPOLI, DI DRAMME, E LIBBRE TANTE.** *Scropolo* è la venticquattresima parte dell' oncia: *Dramma* è l'ottava: e la *Libbra* contiene dodici once. *Bisc.*

**STEMPERAMENTO FORTE.**

*Stemperare* vuol dire *Ammollire*, o *Liquefare*: e nel ventre di costui era sollevamento d'umori, e stemperamento

di materie forti, cioè acide, e di umori piccanti. Gli epiteti di *Forte*, e *Piccante*, son' epiteti convenienti al vino; dicendosi *Vino forte*, quello che comincia a diventare aceto: ed in molti luoghi d'Italia, e dagli Oltramontani particolarmente; si dice *Vino forte*, il vino gagliardo, o grande: e *Vino piccante*, quello, che in berlo fa frizzare le labbra, e la lingua. Questo Eccellentissimo Medico però intende quel *Forte* per *Acido*, e *Grande*, o *Gagliardo*: e *Piccante*, dal verbo *Piccare*, che vuol dire *Pugnere*, *Offendere*, che si dice anche *Dar nel naso*, per *Pungente*, e *Offendente*. V. sotto Cant. VII. St. 59. L' Eccellentissimo cava l' argomento, che questi umori sieno piccanti, perchè danno nel naso col loro fetore. Ora, per rassodare, e coagulare tale stemperamento, vuole il prelibato Medico, che si dia al paziente a bere gran quantità di *Colla*, *Miele*, *Gomma*, *Chiara d' uovo*, e *Diagrante*: le quali cose, nella somma, e quantità, ch' egli le pone, se s' incorporassero in grandissima quantità d'acqua, sarebbero atte a coagulare, e seccare un lago:

C. III.  
 ST. 20.

C. III. e se vi avesse aggiunte gesso, e matton pesto, averebbe dato una ricetta da stoppare quante rotture si possono mai trovare ne' vivai. *Min.*

**UMOR PICCANTE.** Si può leggere antico *Peccante*, come ha l'Edizione di Finaro: e significa *Che pecca, Che è imperfetto, o guasto.* *Bisc.*

**DIAGRANTE.** *Specie di Gomma, o Colla, che serve per incollare i drappi ne' rovesci de' ricami, o per altre cose simili.* *Min.*

**QUINDICI LIBBRE IN UNA VOLTA SOLA DI SANGUE SE GLI TRAGGA DALLA GOLA.** Cavadosi quindici libbre di sangue dalla vena della gola del paziente, e legandolo pe' piedi al palco col capo all'ingù (che questo vuol dire *Capoverso*) pretende il Medico, che la roba sia per mutar viaggio, se vorrà condursi al suo centro, che non è più nel luogo, dove era prima, ma stante la positura del corpo è diventato suo centro il capo. *Min.*

**CONTINOVASSE A FAR TAL VERSO.** *Continovasse a fare nella medesima forma, o maniera.* V. sotto Cant. vii. St. 1. *Min.*

**ADDIO FAVE.** Significa *Noi siamo spacciati. Noi siam finiti. Siam morti.* Fu un Villano nel contado d'Imola, d'ingegno piuttosto grosso, che nò, il quale aveva un bellissimo campo di fave, e nel mezzo di esso era un gran ciriegio, carico di ciriege. A tal ciriegio aveva il villano fatta una fortissima prunata, perchè le ciriege non gli fossero colte: e vantandosi di questa sua diligenza, fu sentito da un cieco suo amico, il quale gli disse: *Con tutti li tuoi pruni io vi salirò; e se non lo faccio, voglio perdere dodici lire, ch'io mi ritrovo:* ed il villano replicò: *Se tu non pigli la scala, ovve-*

*ro non porti il forcone, o altro per levare i pruni, io voglio giuocare questo campo di fave, e che tu non vi sali.* Il Cieco si contentò: e così convennero. L'astuto cieco si coperse tutta la vita con buone pelli di bue, e così armato, passando per mezzo de' pruni senza sentir puntura alcuna, salì sopra il ciriegio. Il villano, veduto questo, tardi accortosi della sua balordaggine, piangendo il suo danno, gridava: *Addio fave; cioè lo ho perdute le fave.* V. il *Cornazzano Novella 10.* dove troverai questa favola non travestita, e meglio espressa. *Min.*

D'un cieco, non solamente ladro, ma condottiere d'altri a rubare. V. il *Sacchetti, Nov. 91.* *Bisc.*

**TRAVE.** *Legno grosso, e lungo, che s'adatta a reggere i palchi.* *Min.*

**ARGOMENTO.** È lo stesso, che *Serviziale, o Cristero*, detto sopra in questo Cant. St. 10. e 12. E qui torna bene, perchè vuol medicarlo per via d'argumenti logici, ma di conseguenze spropositate. *Min.*

L'Ariosto, in un Prologo d'una delle sue Commedie, dice con equivoco, di voler mettere l'argomento ne' buchi degli orecchi de' suoi spettatori. *Salv.*

**BOLLIRE A SODO.** Cioè *Bollire molto tempo, e gagliardamente.* *Min.*

**BRODO.** *Decotto di carne. Acqua ingrassata con carne; sebbene la parola Brodo è comune a ogni sorta di decotto, o minestra, ancorchè non di carne.* *Min.*

**E I DUE CONTRARJ FAN, CHE 'L TERZO GODA.** *Inter duos litigantes tertius gaudet.* Con questo argomento, e con questa sentenza, e con altre ragioni da equartati, pretende l'Eccellentissimo d'aver trovato il modo di fermare il flusso. *Min.*

24. Ciò detto rivoltossi al mormorio

Di quelle ambrette, ove a mestar si pose:

E, perch' elle sapean di stantio,

Teneva al naso un mazzolin di rose.

Soggiunse poi : Costui vuol dirci addio ;  
 Che queste flemme putride, e viscosse  
 Mostran, che benaffetto agli ortolani  
 Ei vuol' ire a' ngrassare i petronciani .

25. In quel che questo capo d' assiuolo  
 Nè dice ognor dell' altra una più bella ;  
 Tosello Gianni, il quale è un buon figliuolo ,  
 Mosso a pietà, con una sua coltella  
 Tagliate avea le rame d' un querciuolo ,  
 Sopr' alle quali a foggia di barella  
 Fu Paride da certi contadini  
 Portato a' suoi poder quivi vicini .

L' eccellentissimo Dottore, dopo aver fatte le suddette belle ordinazioni, si mette a stuzzicare quella materia, e da quel puzzo fa pronostico, che il paziente sia per morire: e l' argomento, che egli fa di tal morte, non è dissimile dalle ricette. Intanto Tosello Gianni accomodò una barella, sopr' alla quale Paride fu posto, e portato da certi contadini ad una villetta de' Signori Parigi, vicina a Malmantile, in luogo detto Santo Romolo: nella qual villa trovandosi l' Autore, concepì nella mente il far la presente Opera, come dicemmo sopra nel Proemio.

v. l. *Di quell' ambretta, ove a mestar si pose :*

*E perch' ella sapea di stantio .*

*Tagliato avea le rame ad un querciuolo ,*

*Sopra le quali , ec.*

**AMBRETTA.** Così chiamiamo guanti, ed altre pelli, conciate con odore d' ambra . Ma qui intende, ironicamente parlando, quella materia fetida . *Min.*

*Ambretta* è ancora una sorte di fiore odoroso . Latino *Cianus persicus* . V. il Vocabolario . *Bisc.*

**SAPEVAN DI STANTIO.** *Avevano cattivo odore.* Quando una materia per la lunghezza del tempo ha comin-

ciato a perdere la sua perfezione, si C. III. dice *Stantia* ; che se sia carne, o pesce, *sr.* 24. non dà troppo buon odore: e questo si dice *Puzzo di stantio* : la qual voce viene da *Stanziare lungo tempo* : ed è il Latino *Obsolerus* . V. sotto in questo Cant. St. 54. *Min.*

*Stanziare*, in questo significato non è verbo Toscano . *Bisc.*

*Il sito*, odore cattivo, viene da *Situs, positura ferma* . Salv.

**VUOL DIRCI ADDIO.** *Se ne vuol andare. Ci vuol lasciare, cioè Vuol morire.* *Min.*

**FLEMMMA.** *Umor freddo, e umido, che i Medici chiamano Pituita, e comunemente si dice Flemme dal Greco Φλέγμα.* *Min.*

**BENAFFETTO.** *Di buona affezione, Affezionato, Amorevole* : ed è detto, come *Benavventurato, Benaugurato*, e simili . *Bisc.*

**VUOL' ANDARE A INGRASSARE I PETRONCIANI.** *Vuol' andare a ingrassare gli orti col suo corpo, facendosi sotterrare: e piglia Petronciani (che vedemmo sopra in questo Cant. St. 6. quello, che sieno) per tutto l'orto.* E nota, che per autenticare la castroneria di questo Medico, l' Autore gli fa dedurre il pronostico della mor-

G. III te di Paride dal credere, che il suo  
 st. 25. corpo sia già corrotto, e ridotto tut-  
 to in quella terza putrida sostanza, ed  
 in conseguenza atto, ed il caso a in-  
 grassare i terreni: e vuol dire, che Pa-  
 ride morrà; dicendosi volgarmente per  
 intendere questo, *Il tale andò a ingras-  
 sare i cavoli*, cioè *Il tale morì*. Min.

*Petronciani*, pare che sieno *Pyra in-  
 sana*, cioè *fatua*. *Pere insipide*. *Mau-  
 çanas*, dice lo Spagnuolo le *Mele*, per  
 essere di poco sapore, *Mala insana*.  
 Salv.

CAPO D'ASSIUOLO. A uno igno-  
 rante si dice *Capo di Bue*, *Capo di Ca-  
 strone*, *Capo d'Assiuolo*, e simili. *L'As-  
 siuolo* è un uccello in tutto simile alla  
 civetta, se non che ha sopra il capo  
 alcune penne ritte, che sembrano cor-  
 na. Min.

TOSELLOGIANNI. Agostino Nef-  
 li, Gentiluomo Fiorentino, buon Let-  
 terato, e veramente uomo da bene, che  
 intendiamo *Buon figliuolo*. Min.

Questi fu Padre del già Senatore Gio:  
 Batista Nelli, degno suo figliuolo, e  
 trall'altre prerogative peritissimo nel-  
 le matematiche. Salv.

COLTELLA. *Specie di Scimitarra*,  
 arme, che s'usa portare, quando si va  
 a caccia. Min.

BARELLA. *Arnese, fatto di tavo-  
 le, che ha quattro manichi*: serve per  
 portar sassi, e altri pesi in due perso-  
 ne: qui intende una barella, da por-  
 tare i corpi d'uomini infermi, o mor-  
 ti, che è simile alle bare, o cataletti,  
 co' quali si soglion portare detti cor-  
 pi: e da *Bara* è chiamata *Barella*. V.  
 sotto in questo Cant. St. 44. Min.

26. Fu del Garani ascritto successore  
 Puccio Lamoni, anch'ei grande Ingegnere,  
 Bravissimo Guerrier, saggio Dottore,  
 Cortigiano, Mercante, e Taverniere.  
 Dicon, ch'ei nacque al tempo delle more  
 Perch'egli è di pel bruno, e membra nere,  
 Or quà di Cartagena eletto Duce,  
 Il fior de' Mammagnucoli conduce.

C. III. Al Garani fu dato per successore  
 st. 26. Puccio Lamoni, il quale è Paolo Mi-  
 nucci. Il Poeta dice, che costui era  
*Ingegnere*, e *Mercante*; ma tali attri-  
 buti gli sono finti, perchè io posso giu-  
 rare, che egli non sa nè dell'una, nè  
 dell'altra professione. Lo chiama *Guer-  
 riero*: e questo, perchè detto Puccio  
 fece una campagna nell'esercito Pol-  
 lacco in Prussia, seguitando quella Real  
 Corte, alla quale era stato inviato dal  
 Serenissimo Principe Mattias di Tosca-  
 na alla Maestà del Re Gio. Casimiro.  
 E perchè detto Puccio godè per mol-  
 ti anni, e fino, che Sua Altezza vis-  
 se, l'onore di servire all'Altezza Sua  
 in qualità di Segretario; però dice, che  
 era *Cortigiano*. Dice che è *Dottore*, per-

chè veramente egli è addottorato in  
 Legge; sebbene per l'applicazione al-  
 la corte, non esercitò tale professione.  
 Lo chiama *Taverniere*, perchè spesso  
 lo vedeva entrare nell'osterie, e trat-  
 tare con osti: il che seguiva, perchè  
 egli vendeva loro del vino, raccolto  
 ne'suoi beni, onde gli conveniva la-  
 sciarli rivedere spesso, per risquoterne  
 il prezzo. Dice, che si vocifera, che  
*Egli nascesse al tempo delle more*, pe-  
 ch'egli è di pel bruno, e membra nere,  
 essendo egli così in effetto. E facendo-  
 lo *Duca di Cartagena*, dice, che egli  
 conduce *Il fior de' Mammagnucoli*,  
 cioè i migliori, e più valorosi *Mamma-  
 gnucoli*. Questi *Mammagnucoli* era-  
 no una conversazione di galantuomini,



i quali facevano professione di sapere il conto loro in ogni cosa, e particolarmente nel giuocare, e nello spender bene il lor danaro, e d'essere il fiore della reale, ed onorata scapigliatura. Avevano un loro capo, che si chiamava l'Abate, dal quale erano gastigati, quando facevano qualche errore nel giuocare, o nello spendere; ma però tutto era in galanteria. Le loro adunanze si facevano in casa l'Abate, dove si giuocava a giuochi più di spasso, che di vizio: e si facevano altre allegrie, di cene, merende, ed altri passatempi. Costoro erano tutte persone serie, e quiete, e della più riguardevole civiltà: e perciò era la loro conversazione molto bramata, onde era numerosissima; sebbene non era ammesso a quella veruno, che non aves-

se provata prima la sua dabbenaggine, e non fosse stato riconosciuto dall'Abate, e da altri suoi Consiglieri meritevole d'essere ammesso. Fra costoro era detto Puccio: e perchè egli era forse de' più affezionati, il Poeta lo fa loro Condottiero: e per la stinna, che faceva di lui nel giuoco delle Minchiate, era solito chiamarlo il Re delle carte; perciò lo fa Duca di Cartagena: ed è ancora appropriato, perchè detto Puccio, per esser di faccia bruna, ha qualche sembianza, ed aria di Spagnuolo: oltrechè nel tempo, che l'Autore lo aggiunse a questa sua Opera, il detto Puccio era stato destinato dalla Maestà del Re Gio. Casimiro per suo Segretario dell'Ambasciata di Spagna.

v. l. Saggio Guerrier, bravissimo Dottore;

C. III.  
st. 26.

27. L' Armata avea tra gli altri un Cappellano  
Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia;  
Perocch'egli studiò col fiasco in mano:  
Ed era più buffon d'una bertuccia.  
Faceva da Pittore, da Tiziano;  
Ma quanto ei fece mai, n'andava a gruccia.  
Ebbe una Chiesa, e quivi a bisca aperta  
Si giuocò fino i soldi dell'offerta.

28. Franconio si domanda Ingannavini:  
E fu pregato come il più valente,  
Perch'egli sapea leggere i Latini,  
A far quattro parole a quella gente.  
Egli, che aveva in casa il Coltellini  
Già fatta una lezione, e salla a mente,  
Subito accetta, e siede *in alto solio*,  
Senza mettervi su nè sal nè olio.

Fra gli altri Cappellani, che erano nell'armata, era un Dottore, ma di poca scienza; perchè il suo studiare era

stato il darsi bel tempo. Fu scolare dell'Autore nella pittura; ma imparò poco: e sebbene si presumeva di saper

C. III.  
st. 27.

E

MALM. T. II.

**C. III.** molto, non fece mai cosa, che non fosse stroppiata. Fu Rettore della Chiesa di Petriuolo, Villaggio vicino a Firenze circa tre miglia; e perchè egli era uomo allegro, e di conversazione; dice, che egli *Si giuocò fino i soldi dell'offerta*: ed intende, che consumava tutte le sue entrate in allegrie. Il suo nome era *Franconio Ingannavini*, cioè *Giovannantonio Francini*. A questo dunque, come al più dotto, fu fatta istanza, che facesse un poco di discorso a quei soldati: ed egli, che aveva un tempo fa recitata una lezione nell'Accademia del Coltellini, e l'aveva ancora a memoria, si contentò di fare quanto gli era stato imposto: e senza mettere più tempo in mezzo, montò in pulpito.

v. 1. *Faceva del pittor, del Tiziano.*

*Era Poeta, scrisse idillii, e cantici, E musico dipoi alzava i mantici.*

*Subito accetta, e in alto sedet solio.*

**L'ARMATA AVEA FRA GLI ALTRI UN CAPPELLANO.** Per *Cappellano d'armata* s'intende quel Prete, che seguita l'esercito, per amministrare i Sacramenti, e fare l'altre funzioni della Chiesa, che per altro, *Cappellano* vuol dire *Prete, che uficia cappella*, o *è beneficiato di cappella*, cioè *è investito di ecclesiastico beneficio*. Bisc.

**IL SUO SAPER FU BUCCIA BUCCIA.** *Buccia buccia, Leggermente*, cioè *Sapeva poco*: *Non aveva gran fondamento*: che si dice anche *In pelle in pelle*. V. sotto Cant. viii. St. 58. ed i Latini dissero *Superficia tenuis*. Min.

**PEROCCH' EGLI STUDIÒ COL FIASCO IN MANO.** E' detto ironicamente, per significare, che questo Cappellano, attese più al bere, che allo studio. Bisc.

**PIU' BUFFON D'UNA BERTUCCIA.** *Uomo arguto, Allegro, e Faceto.* *Buffone* diciamo colui, che tiene il popolo allegramente, con facezie, e motti: e il Latino *Scurra*. V. sotto Cant. xi. St. 42. E *Bertuccia* diciamo la *Scimmia*: Min.

**TIZIANO.** Pittore celeberrimo. E con dire *Facea da Tiziano*, intende

per antonomasia, che egli si presumeva d'essere il più valente Pittore del Mondo. Min.

**QUANTO EI FECE MAI N'ANDAVA A GRUCCLA.** *Tutto quel, che egli faceva, era stroppiato*, cioè *Mal fatto, mal dipinto*. V. sotto Cant. xi. St. 41. Min.

**EBBE UNA CHIESA**, ec. Questi due versi non sono nell'edizione di Firenze, nè in alcuni altri MSS. ma in vece di essi si leggono quegli altri due, riportati quivi fralle varie lezioni: *Era Poeta*, ec. ed hanno molto ancor questi dell'arguto, per seguitarsi in essi l'ironia, sopra il prefato Cappellano, col farlo musico; ma però nell'esercizio dell'alzare de' mantici, che non richiede perizia, e non ha niente che fare coll'armonica scienza. Bisc.

**BISCA.** *Luogo pubblico, dove è permesso giuocare a ognuno*: e *Giuocare a bisca aperta*, vuol dire *Giuocare sempre, e senza riguardo alcuno*. Min.

**IL COLTELLINI.** Questo è Agostino Coltellini, Avvocato Fiorentino, uomo dotto, ed amatore de' Letterati, il quale in molte opere, composte da lui, si chiama col nome anagrammatico Ostilio Contalgeni. In casa di esso si ragunava l'Accademia degli Apatisti, da esso fondata: nella quale si fanno discorsi Accademici, ed altri esercizi virtuosi: mirabile per aver saputo far durare per lo spazio di cinquanta, e più anni la detta Accademia, sempre in florido, cosa insolita a' nostri secoli in questa città. Interveniva spesso in detta Accademia questo Francini, ed alle volte vi faceva qualche lezione, nelle quali mostrò i suoi dottri, ed eruditi talenti. Sebbene l'Autore dice, che il suo sapere fu *Buccia buccia*, e sotto lo chiama uomo senza fondamento; non è però; che egli fosse tale; anzi fra gli uomini de' nostri tempi non era de' secondi in dottrina, non meno sagra, che profana: ed era veramente Dottore di Legge. Min.

*Avea in casa il Coltellini già fatta una lezione.* Cioè *Avea già recitata una lezione nella casa, ove abitava il Coltellini*; poichè colla virgola in fine del verso, come sta nell'edizione di Fi-

renze, pare che voglia, ch' egli avesse in casa propria il Coltellini, cioè l'Opere sue: e che da quelle né traesse la sua lezione. L'Accademia degli Apatisti, che, come dice il Minucci poco appresso, si ragunava in casa il mentovato Coltellini, che fu institutore della medesima; è ancora in florido a' tempi nostri: ed ha la sua Residenza nella via dello Studio, in una stanza dell'Università Fiorentina. *Bisc.*

**SENZA METTERVI SU NE' SAL NE' OLIO.** *Presto, Subito, Senza replica, o metter difficoltà.* Lutino Nul-la *inreposita mora.* Fu un tale, che tornato la sera a casa, disse al suo ser-

vitore: *Fammi un'insalata, e fa' presto, ch' io sono aspettato, e non voglio mangiare altro che quella: fa' presto, dico.* Il servitore presa l'insalata senza condire, la portò in tavola al padrone: il quale ciò veduto, lo sgridò; ma il servitore rispose: *Signore, per servirvi presto, non vi ho messo su nè sale, nè olio.* E da questa goffaggine del servitore viene il presente detto, che significa *Fare una cosa subito, e senza considerazione.* *Min.*

*Senza mettervi su nè sal, nè olio.* Il Buonarruotini nella Tancia Atto IV Sc. 4: *Non ci bisogna su nè sal nè olio.* *Bisc.*

C. III.  
ST. 28.

29. Sale in Bigoncia con due torce a vento,  
Acciò lo vegga ognun pro tribunali:  
Ove, mostrar volendo il suo talento,  
Fece un discorso, e disse cose tali,  
Che ben si scorse in lui quel fondamento,  
Che diede alla sua casa Giorgio Scali:  
E piacque sì, che tutti di concordia  
Si messero a gridar misericordia.

Il Poeta, continuando a voler mostrare, che Franconio fosse di poco valore: e che però il discorso da lui fatto fosse scemunito, e senza alcun fondamento, lo burla, e dice, che piacque tanto, che il popolo si messe a gridar *Misericordia*: del qual termine ci serviamo, per mostrare, che qualche cosa ci sia venuta a fastidio, come per esempio: *Ei durò tanto a discorrere, che misericordia. Disse tante scioccherie, che misericordia. O misericordia, quanto volete voi durare? quasi dica Abbiate misericordia, e compassione di noi, e non ci tediate più.* *Min.*

**BIGONCIA.** È un Vaso di legno, del quale si servono i contadini in tempo di vendemmia, per pigiarvi dentro l'uva, prima di metterla nel tino: e ce ne serviamo anche in altre occorrenze, come di portar'acque, e simili. Il Bini nel Capitolo del Pilo dice:

*Vuo' dir, che sebben' ella il pil mi desse, E'l oprasse, non ch' altro, una bigoncia, Ognun direbbe, che ben fatto avesse.* E perchè questo vaso, detto *Bigoncia*, è molto simile a una cattedra tonda; però da molti tal cattedra si chiama *Bigoncia*, come anche tutte l'altre cattedre. Il Davanzati nel suo Cornelio Tacito, postille al 2. libro, num. 18. dice: *Arringavano i nostri antichi al popolo in piazza in ringhiera, e ne' Consiglj in bigoncia, che era un pergamo in terra a foggia di bigoncia.* *Min.*

A Pistoia dicono *Bicongia*, che è più vicino all'origine dal Latino *Bicongius*, misura di due cogna di vino. Alcuni contadini hanno l'obbligo, per riconoscimento, e sgravio dell'uva mangiata, di dare i *Cogni* al padrone, cioè alcune misure di vino. *Salv.*

Nella stanza della Residenza delle

C. III.  
ST. 29.

C. III. nostra Accademia della Crusca, nella quale tutti gli Arnesi, e Imprese deono alludere a Crusca, o a cosa, ch'abbia a Crusca relazione; in vece di *Bigoncia*, per Pulpito, o Cattedra, v'è collocata in alto una *Bugnola*, a cui s'ascende per due scalette da'lati, destro, e sinistro: e questa è un *Vaso*, fatto di cordoni di paglia, legati con roghi; ma quivi è di legno, alla sua natural somiglianza dipinto: e parimente ha da' detti lati verso la parte d'avanti due sacchi ritti, dipinti di color bianco, per rappresentare due sacchi da farina, e potere nel medesimo tempo, in occorrenza di qualche notturna funzione, servire in luogo di torcierì; perciocchè hanno la bocca loro in cotal modo legata, che della bocca, stata finta avanzare, se ne forma una rosa, o padella, che sia atta a sostenere nel suo mezzo un quadretto di cera bianca, o a posarvi un candelliere con falcola accesa. L'Impresa dell'Accademia è un *Frullone*, o sia *Tramoggia* col motto IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE, e serve per mettervi dentro le composizioni degli Accademici, per essere dipoi da' Censori abburattate, o come si dice, stacciate. Il Trono degli Uffiziali, che sono cinque, è alzato sopra macine di legno, colorite a similitudine di quelle di pietra: nel più alto posto sta l'Arciconsolo: ed a' fianchi, più bassi una macine, i due Consiglieri: e sotto ad essi un altro grado, i due Censori. Le Sedie, tanto per gli Uffiziali, che per tutti gli Accademici son Gerle da trasportare il pane da' fornai a' bottegai, ridotte a foggia di sgabelli: e queste voltate a rovescio, col loro fondo, ch'è piano, danno la comodità a sedere: ed hanno dalla parte di dietro una pala da Grano con lungo manico, che fermata ad essa Gerla serve per ispalliera. Queste Gerle son tutte colorite di rosso, con dietro nella pala una cartella bianca col nome dell'Accademico, che l'ha fatta fare; quelle però de' primi tre Uffiziali son tutte dorate. Tutta la detta stanza, è piena di ritratti d'Accademici illustri, e di mestole da farina dipinte e dorate, nelle quali sono espresse l'Imprese col mot-

to, e nome di quegli Accademici, che se lo sono appropriato, coll'approvazione dell'Accademia medesima. *Bisc.*

TORCE A VENTO. *Torce grosse*, che si fanno di fune di cotone filato attorte, per servirsene a far lume la notte per le strade: e si dicono *a vento*, perchè resistono al vento: e a distinzione di quelle, che si fanno a Venezia, che però si chiamano *Torce alla Veneziana*: e che per esser gentili, e fatte di cera bianca, si spengono a ogni poco di vento. E *Torcìa*, che da' Latini è detta *Funalia*, *funalium*, viene a noi dal Francese *Torche*. *Min.*

CHE DIEDE ALLA SUA CASA GIORGIO SCALI. Giorgio Scali fu in Firenze un riputatissimo cittadino popolano, il quale nelle dissensioni, che seguirono a suo tempo fra' nobili, e popolani di Firenze, si fece capo di questa parte, con promessa, e speranza d'esser sollevato a cose maggiori, cioè all'assoluto dominio di Firenze: e benchè per altro accortissimo, e prudentissimo, lasciatosi portare dal dolce desiderio di dominare, si fidò nelle vane promesse della instabil plebe, colla quale parendogli d'aver forze bastanti per conseguire l'intento, s'accinse all'opera; ma nel più bello, il popolo, o spaventato, o pentito, l'abbandonò; ond'egli venuto in potere del Governo fu decapitato. E da lui è detto il proverbio: *Far come Giorgio Scali*, che vuol dire *Pigliare a fare una cosa senza fondamento*: che i Latini, con similitudine della Scrittura, dissero *Scipione arundineo inniti*. Di questo caso di Giorgio Scali parlano tutti gli Storici, che scrivono le cose di Firenze di quei tempi: ed il Nerli fra gli altri aggiunge, che allora cominciò questo proverbio. *Min.*

Il fatto seguì di Gennaio nel 1581. secondo il costume Fiorentino. In una Cronica MS. della Libreria Panciatichi, tratta da Villani, e da altri Autori (che non è quella del Buoninsegni, nè io ho ancora potuto ritrovare di chi sia opera) si legge la vera cagione della morte di questo Scali. Qui dunque si legge: „ Venerdì mattina, adì 17. di Gennaio, fu mozzo il

» capo a Messer Giorgio Scali, sul mu-  
 » ro del cortile del Capitano, per lo  
 » tradimento confessò dovea fare, di  
 » dare la città a Messer Bernabò de'  
 » Bisconti da Milano: e dovea correre  
 » la terra adì 21. del detto mese: ed  
 » uccidere, rubare, e ardere tutti i  
 » Guelfi: e Messer Giorgio dovea ri-  
 » maner Dege per Messer Bernabò.  
 » Egli era potentissimo, e coll' ajuto di

400. uomini del minuto popolo, aveva C. III.  
 pochi giorni avanti tratto a viva forza gr. 29.  
 di prigione lo Scatizza cimatore, uomo  
 facinoroso, che dovea esser fatto mo-  
 riro dalla Giustizia; ma quella plebe,  
 che fu a lui tanto favorevole, godè poi  
 la maggior parte nel vedere il suo la-  
 grimevole spettacolo. V. il detto Bu-  
 ninsegni pag. 648. e seqq. e l' Ammi-  
 rato libr. xiv. pag. 756. e seqq. *Bisc.*

30. Il tema fu di questa sua lezione,  
 Quand' Enea, già fuor del suo pollaio,  
 Faceva andare in fregola Didone,  
 Come una gatta bigia di gennaio:  
 E che se i Greci, ascosi in quel ronzone,  
 In Troia fuoco diedero al pagliaio:  
 E in man d' Enea posero il lembuccio,  
 Ond' ei fuggì col padre a cavalluccio;

31. Così, dicea, la vostra, e mia Regina  
 Qui viva, e sana, e della buona voglia,  
 Cacciata fu dall' empia concubina  
 Tre dita anch' ella fuor di questa soglia;  
 Però se un tanto ardire, e tal rapina  
 Parvi, che adesso gastigar si voglia,  
 V' avete il modo, senza ch' io lo dica.  
 Io ho finito: il Ciel vi benedica.

Il tema del discorso, che fece Fran-  
 conio, fu quando Enea, essendo fug-  
 gito da Troja, fece innamorar Didone:  
 ed assomigliando Celidora, cacciata di  
 Malmantile, ad Enea, scappato da Troja,  
 esorta quei soldati a gastigar l' ardire  
 di Bertinella, e rimettere Celidora nel  
 suo stato, giacchè hanno il modo.

v. l. *E che se i Greci, ascosi in quel casso-  
 Due dita anch' ella fuor, ec. (ne  
 V' avete il modo, senza ch' io vel dica:*

POLLAIO. Si dice da noi quella  
 Stanza, nella quale stanno, e dormono

*i polli: e chiamiamo Pollaio quelle C. III.  
 Selve, o Macchie, dove la sera vanno st. 30.  
 gli uccelli a dormire; ma qui intende  
 per traslato la Casa, Patria, o Luogo,  
 dove siamo soliti abitare. Min.*

Da questa voce noi abbiamo ancora  
 il verbo *Appollaiarsi* in significato di  
*Posarsi in un luogo, donde riesca dif-  
 ficile il distaccarsene; tratto dalle gal-  
 line, che quando sono a pollaio si par-  
 tono difficilmente di quivi. Bisc.*

ANDARE IN FREGOLA. Dicem-  
 mo quel, che significhi, sopra Canf.

C. III. 1, St. 25. Ma, che Didone fosse innamorata d'Enea, come favoleggia Vergilio, è falsità; perchè, oltrechè Didone fu così casta, che vedendosi violentata da Iarba Re di Mauritania a rimaritarsi seco, volle piuttosto da se stessa uccidersi, che offendere il suo morto marito Sicheo con nuovi sponsali; è anche vero, che non potette seguire il detto innamoramento, perchè Enea fu 360. anni prima di Didone. Tal verità si cava da diversi Autori, e si scorge in Darette Frigio, e Ditti Cretense, che scrissero la Storia dell'uccidio di Troia. Che il nostro Dante poi seguiti questa bugia di Vergilio, dicendo nell'Inferno Canto v.

*L'altr' è colei, che s'ancise amorosa,*

*E rompe fede al tener di Sicheo,*  
non è maraviglia; perchè Dante s'era eletto per suo maestro, e guida Vergilio. Che Enea fosse tanto tempo avanti a Didone, si deduce anche dal sapersi, che Didone, fuggendo l'insidie di Pigmaliione suo fratello, che per desiderio di tesoro le aveva ammazzato il marito Sicheo, come pure accenna Dante, Purgatorio Canto xx.

*Noi ripetiam Pigmaliione allotta,*

*Cui traditore, e ladro, e parricida*  
*Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;*  
portandosene il tesoro in Affrica, chiese a quegli abitatori tanto di terreno, quanto poteva circondare una pelle di toro, e l'ottenne: ed astutamente tagliò la detta pelle in strisce così sottili, che abbracciò con esse tanto terreno, che vi edificò Cartagine: il che fu dopo 70. anni dell'edificazione di Roma, la quale fu edificata circa 300. anni dopo la morte d'Enea. Sant'Agostino disse in difesa di Didone, che quando Vergilio non fosse stato dannato per altro, meritava l'inferno per questa falsità, cotanto pregiudiziale alla riputazione di Didone: la quale difende ancora Ausonio col seguente Epigramma, tradotto dal Greco.

*Ad Didus Imaginem. CXI.*

*Ille ego sum Dido vultu, quam conspiciis hospes,*

*Assimilata molis, pulchraque mirificis.*  
*Talis eram; sed non, Maro quam mihi*  
*finxit, erat mens,*

*Vita nec incestis laeta cupidinibus.*  
*Namque nec Aeneas vidit me Troius unquam,*

*Nec Libyam advenit classibus Iliacis.*  
*Sed furias fugiens, atque arma procacis Iarbae,*

*Servavi, fateor, morte pudicitiam,*  
*Pectore transfixo, castos quod pertulit enses,*

*Non furor, aut laeso crudus amore dolor.*  
*Sic cecidisse iuvat: vixi sine vulnere famae:*

*Ultra virum, positis moenibus, oppetii:*  
*Invida cur in me stimulasti musa Maronem,*

*Fingeret ut nostrae damna pudicitiae?*  
*Vos magis Historicis lectores credite de me,*

*Quam qui furta Deam concubitusque canunt*

*Falsidici Vates, temerant qui carmine verum,*

*Humanisque Deos assimilant vitiis. Min.*

**GATTA BIGIA.** E' quella, che noi chiamiamo *Soriana*, che è un misto di color bigio, e lionato, serpatato di nero: qual colore soriano si dice solamente di Gatti; onde io argomento, che i primi gatti di questo colore venissero a noi di Soria, come vennero alcuni anni addietro quelli del colore del topo, portati da Pietro della Valle dalla Persia, e però da molti chiamati *Persianini*. V. sotto C. ix. St. 19. *Min.*

Di questi si verifica più il distintivo di *Bigio*: e però *Gatta bigia* è piuttosto la *Persianina*, che la *Soriana*. *Bisc.*

**RONZONE.** Colla z eruda vuol dire *Cavallo stallone*, o per la monta, da' Latini detto *Equus admissarius*: o per *Ronzone*, *Ronzino*, o *Rozza* intendiamo *Cavallo cattivo*. *Ronzone*, colla z dolce, vuol dire una specie di *Mosccone*, o *Tufano*. Qui l'Autore intende quel cavallo di legno, fabbricato da' Greci, per ingannare i Troiani, come dice Vergilio. In alcuni Testi si trova scritto *Cassone* in vece di *Ronzone*; ma nel mio, che è di mano dell'Autore, è scritto *Ronzone*. *Min.*

*Ronzino*, dal Lat. Barb. *Roncinus*, o *Runcinus*, *Cavallo piccolo*, e di poco valore. Il Poeta dice *Ronzone* per

ischerzo, volendo alludere alla grandezza del Cavallo Troiano; ma forma l'accrescitivo ad una voce, che forse nell'antico non l'ha mai avuto in questo significato; e l'esempio di Palladio, ch'è l'unico citato dal Vocabolario, nell'ottimo MS. della Laurenziana Banco 43. Cod. 13. dice *Stallone*. Biss.

**PAGLIAIO.** È proprio quel *Cumulo*, o *Massa di paglia*, che si fa da' contadini, dopo aver battuto il grano, per lo più d'avanti alle case; ma dicendosi *Dar fuoco al pagliaio*, s'intende *Dar fuoco alla casa*. Min.

**E IN MAN D' ENEA POSERO IL LEMBUCCIO.** *Porre in mano il lembuccio a uno*, significa *Mandarlo via*; e questo, perchè, quand' altri vuol mandar via uno di qualche luogo senza parlare, gli fa porre il ferraiuolo addosso, e gli mette un lembo di esso (che *Lembo* vuol dire *Una parte dell'estremità del ferraiuolo*, o *d'altro abito*, o *veste simile*) nelle mani: e da questo colui s'accorge d'esser licenziato; essendo notissimo, che questo detto *Pigliare*, o *dare il lembo* significa *Esser licenziato*: tratto da' maestri delle botteghe, i quali, volendo licenziare un garzone gli dicono *Piglia il lembo*: *Piglia il cencio*, ec. e intendono *Vattene*. Min.

**A CAVALLUCCIO.** Cioè *In sulle spalle*. E noi diciamo *Portare a cavalluccio* da un ginoco, che fanno i nostri ragazzi in questa forma. Uno mette il capo fra le gambe all'altro per di dietro: e sollevatolo così da terra, lo porta fra le spalle, e il collo: e per questo si dice *a cavalluccio*. I ragazzi Greci, che pure lo facevano, lo dicevano ἐν κοτύλῃ, perchè facevano porre le ginocchia del portato sopr'alle palme delle mani del portatore, rivoltate dietro alle reni: ed il portato non accavalcava le gambe al collo, come fanno i nostri; ma colle braccia s'atteneva al collo del portatore: e lo dicevano ἐν κοτύλῃ, dalla palma, o cavo della mano di colui, che portava, come si cava dal *Bulengero de Lud. Vet.* cap. 20., e da *Celio Rodigino Lett. antiq.* libr. xxvii. cap. 27. E questo era, piuttosto, che giuoco, una pena data

a quei fanciulli, che aveano perso a qualche altro di quei loro giuochi, che abbiamo accennati sopra nel *Cant. ii. St. 45. e seqq.* E siccome erano varj i modi, co' quali portavano; così erano diversi i nomi, che davano a questo giuoco; perchè si trova chiamato *Cubesinda*, ed *Hippas*, siccome si vede in *Giulio Polluce lib. ix. c. 7.* Che questo giuoco fosse usato anche da' Latini, si può dedurre da *Vergilio En. libr. ii.* il quale dice, che *Enea* portò il vecchio *Anchise* suo padre in sulle spalle in tal maniera.

*Ergo age, care pater, cervicem imponere nostrae:*

*Ipse subibo humeris, nec me labor iste gravabit.* Min.

*Portare a cavalluccio* non è, come dice il *Minucci*, *Mettere il capo fra le gambe di un altro per di dietro*, e sollevatolo così da terra, portarlo fra le spalle, e il collo; perocchè questo da' nostri ragazzi si dice *Portare a pentole*; ma bensì è quello, che soggiugne lo stesso *Minucci*, da' Greci detto ἐν κοτύλῃ, e da' Latini *Succollare*, come abbiamo in *Svetonio* nella vita di *Claudio* cap. 10. *Ab his leſticis impositus, & quia servi diffugerant, vicissim suocollantibus, in castra delatus est.* E nella *Vita d'Ottone* cap. 6. *Deficientibus leſticariis, cum descendisset, cursumque coepisset, laxato calceo restitit, donec omissa mora succollatus, & a praesente comitatu Imperator conſalutatus, &c.* *Varrone* ancora nel libr. iii. *de Re Rustica*, trattando degli usi delle pecchie verso il loro Re, disse, che *Fessum sublevant, & si nequit volare, succollant*: tratto da quel passo d'*Aristotile*, ove scrisse delle medesime Ἀέγυρας δι' αἰ φέρονται αὐτὸν ὑπὸ τοῦ ἰσμοῦ, ἕταν κίτροδας, μὴ δύναται, cioè: *Fertur gestari ipse ab examine, cum volare nequiverit.* Onde *Vergilio* libro iv. della *Georgica*.

*Ille operum custos: illum admiranter, & omnes*

*Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes,*

*Et saepe attollunt humeris, & corporu bello*

*Obiectant.*

C. III  
st. 30.

**10. III.** **ar. 31.** Dalle quali autorità se ne deduce, essere questo giuoco di portare a cavalluccio tratto da' ragazzi dall' uso, che aveano gli antichi di portar così i loro Rè, i quali ancora portavano negli scudi, di che V. il Piteo lib. II. *Adversariorum*, cap. 6. Adesso chi porta a cavalluccio sostiene colle proprie mani il portato sotto le sue ginocchia. Nelle scuole usano i maestri far portare a cavalluccio gli scolari, che meritano per le loro mancanze negli studj qualche grave gastigo; forse per dimostrare, che colui sia il Re degl' Ignoranti, che volgarmente si direbbe degli Asini: e a foggia d'asino lo percuotono nelle deretane parti: e ciò dicono *Dare un cavallo*: e quando lo battono, fattigli prima calare i calzoni, lo dicono *Dare una mula*, ovvero

*una Spogliazza*: di che vedrai nella Nota del Minucci alla St. 51. del C. V. dove però egli vuole, che *Dare un cavallo*, e *Dare una mula* sia lo stesso; ma in fatti la cosa sta, come io ho què detto di sopra. *Bisc.*

**DELLA BUONA VOGLIA.** Intendiamo *Sano, Allegro, e Con buona speranza*. Il Lalli Èa. Trav. libr. 2. St. 51. disse

*Stanne, diletta mia, di buona voglia, parafrasando Vergilio, dove dice Parce metu: e noi diremmo Non dubitare. Min.*

**FUOR DI QUESTA SOGLIA.** Cioè *Fuori di Malmantile*. Piglia la soglia, che è la parte di sotto della porta, per tutto Malmantile: o intende *Soglia per Soglia reale*. Min.

### 32. Poichè da esso inanimite furo

Le schiere, si portarono a' lor posti:  
E già sdraiato ognun, lasso, e maturo  
In grembo al sonno gli occhi aveva posti;  
Quando a un tratto le trombe, ed il tamburo  
Roppe i riposi, e i sonni appena imposti;  
Ma svani presto così gran fracasso,  
Che'l fiato a' trombettier scappò da basso.

### 33. E questo cagionò, che incollorito

Il Generale di cotanta fretta,  
Con occhi torvi minacciò col dito,  
Mostrando voler farne aspra vendetta:  
Seguì, che un Ufizial suo favorito,  
Che più d'ogn' altro meno se l'aspetta,  
Toccò la corda con i suoi intermedj  
De' tamburini, e trombettieri a' piedi.

FF4

**C. III.** **ar. 32.** Dopochè Franconio ebbe dato animo a' soldati, ognuno andò a quartiere: e già tutti stracchi s'erano addormenta-

ti; quando in un subito fu dato nelle trombe, e ne' tamburi, che fecero svegliare tutta la soldatesca; ma questo



romore presto cessò, perchè i trombettieri, e tamburini lasciarono star di sonare per la paura, che ebbero del Generale: il quale, entrato in collera di così gran fretta, giurò di voler gastigar colui, che era stato il capo di tal sollevamento: e lo mandò ad effetto, facendo dare la corda a un Ufiziale suo favorito, che non se lo sarebbe mai aspettato: e gli fece mettere i tamburini, e i trombettieri a' piedi.

v. l. *Le schiere si partirono a' lor posti. Quando a un tratto la tromba, ed il tamburo.*

*Con occhio torvo, ee.*

**SDRAIATO.** *Disteso con comodità.* Voce usata da noi, per esprimere la consolazione, che sente uno, che sia stanco, a distendersi con comedità, e spensieratamente. V. sotto Cant. vi. St. 26. E non crederci d'errare, se io dicessi *Sdraiato* di Cerbero, parafrasando Vergilio, dove dice

..... *atque immania terga resolvit*  
*Fusus humi, totoque ingens extenditur*  
*antro.* Min.

**MATURO.** E' sinonimo di *Lasso*, *Stanco*. E' traslato dalle frutte, le quali, quando sono mature (che è lo stato dell'ultima loro perfezione; poichè da lì in poi cominciano a diventare imperfette) ciondelano dal loro albero, e spesso cadono a terra: e così l'uomo, che ha durata molta fatica, o fatto lungo viaggio, apparisce abbattuto in tutte le membra, e pare come maturato. *Bisc.*

**A UN TRATTO.** *In un subito.* E questo termine *A un tratto* significa anche tutti due, o più alla volta: e si può intendere, che le trombe, e i tamburini, cioè l'uno, e gli altri svegliassero. *Min.*

**IL FIATO A' TROMBETTIER SCAPPO' DA BASSO;** *Scappare il fiato da basso*, che si dice anche *Cascare*, vuol dire *Aver paura*, o *timore*; onde con questo intende, che i trombettieri ebbero paura del Generale: e perciò lasciarono di sonare, non perchè veramente perdessero, o uscisse loro il fiato dalle parti da basso. *Min.*

Il Poeta in questo luogo vuol dire  
MALM. T. I.

assolutamente, che cascò il fiato a' trombettieri dalle parti da basso: il che parimente è effetto della paura, della quale è proprio fare sciogliere il ventre; onde si dice di chi abbia avuto un gran timore: *Gli è venuta la cascaiuola: E' se l'è fatta ne' calzoni*, e simili. E credo, che il nostro Autore abbia voluto in un certo modo imitar Dante, allorchè nel Canto XXI. dell'Inferno egli disse:

*Et egli avea del cul fatto trombetta.*  
*Bisc.*

**INCOLLORITO.** *Alirato. Entrato in collora.* Min.

**OCCHIO TORVO.** Frase latina, usata da noi: e significa, e mostra l'ira, che uno abbia: e dicendosi *Il tale mi guarda con mal'occhio*, o *con occhi torti*, s'intende *Il tale è alirato meco.* *Haec autem torvitas a taurorum ferocia dicitur.* Min.

**MINACCIO' COL DITO.** Coloro, che vogliono gastigare qualche delitto, o vendicarsi d'alouna ingiuria, sogliono brandire il dito indice verso quel tale, che vogliono gastigare: e tal brandimento si dice *Minacciare*, dal Latino *Minari*, o *Minitari.* Min.

**CHE PIU' D'OGNI ALTRO MENO SE L'ASPETTA.** Per esser questo soldato amico, e molto in grazia al Generale, non avrebbe mai creduto, che egli l'avesse avuto a gastigare. *Min.*

**TOCCO LA CORDA.** In Firenze danno la corda, legando il paziente colle mani dietro alle reni: e per quelle appiccato a un grosso canapo, che passa per una carrucola, lo tirano in sù, lasciandolo scorrere in giù, e poi ritirandolo in sù tante volte, a quante è condannato: e questo diciamo *Dare tratti di corda*. Qual tormento da' nostri antichi era detto *Dar la colla*, o *Collare*: e noi diciamo *Dare la corda*. Soggiunge poi: *Co' suoi intermedj de' tamburini, e trombettieri a' piedi*; cioè con tutte quello, che ci andava: il che era, che i tamburini, e i trombettieri, i quali erano stati complici a tal delitto, stessero quivi a piè di lui assistenti, a vedere eseguire la giustizia, come si costuma, quando molti sono

C. III.  
st. 33.

C. III. comploio d'un delitto, per lo quale vien  
 sr. 35. gastigato severamente il capo principale: e gli altri comploio ricevono minor gastigo, ed assistono a vedere il gastigo del loro principale. Io però non sono lontano dal credere, che il Poeta, per sostenere questa sua Opera sempre in sulle burle, abbia voluto intendere, che i tamburini, e i trombettieri fossero effettivamente legati a' piedi di colui, che era tirato su: e voglia mostrare con questo il costume, che si tiene in Firenze, di legare a' piedi di tali pazienti qualche cosa, che significhi il delitto da loro commesso, acciocchè il popolo comprenda la cagione di quel martirio. Come per esempio, a un fornaio, che abbia fatto il pane cattivo, o di minor peso del dovuto, faranno legare a' piedi un filo di pane, e così gli daranno la corda: e mi lascio indurre a credere, che il Poeta abbia voluto intendere questo, dal vedere, che egli nell'Ottava seguente dice:

*Alla corda così vuol, che s'attacchi:*  
 il qual detto pare, che esprima, che il paziente debba toccare la fune co' trombettieri, e tamburini, legatigli a' piedi. *Min.*

Così certamente si dee intendere questo passo, dimostrandolo più chiaramente, oltre a ciò, che dice il Minucci, il verso antecedente, nel quale si dice, che colui

*Toccò la corda con i suoi intermedj;*  
 poichè, se i trombettieri, e i tamburini fossero stati puramente assistenti, non si poteva verificare, che il paziente avesse avuto a' piedi gl'intermedj de' medesimi. E *Intermedj* in questo luogo è in significato di qualsivoglia cosa non sostanziale, ma aggiunta; come sono arnesi, attrezzi ec. dicendosi v. g. *una Nave, una Carrozza*, e simili, *con tutt' i suoi intermedj*, per significare *con tutti i suoi arnesi*. Per altro *Intermedio* è *Quella azione, che tramezza nella Commedia gli Atti, ed è separata da essa*, come vuole il Vocabolario. Ma io però credo, che l'*Intermedio* (che propriamente è un recitamento fra un *Atto*, e l'altro, e non generalmente qualsivoglia azione fra essi Atti, come *Balli, Abbattimenti*, e simili) non debba essere separato dalla *Commedia*; ma che v'abbia qualche correlazione: e che sia posto in luogo degli antichi *Gori. Bisc.*

34. Alla corda così vuol, che s'attacchi,  
 Perchè d'arbitrio, e senza consigliarsi,  
 Facea venir all'armi, allorchè stracchi  
 Bisogno avevan più di riposarsi:  
 Ed eran mezzi morti, e come bracchi  
 Givano ansando inordinati, e sparsi:  
 E con un fuor di lingue, e orrenda vista  
 Soffiavan, ch' i' ho stoppato un Alchimista.

35. Amostante non solo era sdegnato,  
 Che di suo capo, e propria cortesia,  
 Senza lasciar, che l' uom riabbia il fiato,  
 Ei volesse attaccar la batteria;

Ma perchè seco aveva concertato,  
 Ch'egli stesso, che sa d'astrologia,  
 Vuol prima, che'l nimico si tambussi,  
 Veder, che in Cielo sien benigni influssi.

Il Generale fece dare la corda a quell'Ufiziale, non solo perchè egli s'era preso l'arbitrio di far dare all'armi senza il suo consenso; ma ancora perchè era uscito fuori del concertato, il quale era di osservare, prima di muovere il campo, se le stelle presagivano buona, o trista sorte. E qui il lettore si ricordi, che si sta in sulle burle: e sappia, che l'Autore non stimava, che l'astrologia arrivasse a tanta precognizione, ma sibbene, che *Habent sua sidera lites*, come dicono i legisti. v. l. *Eran finiti morti*; ec.

*E con un far di lingue orrenda vista.*  
*Amostante non sol s'era sdegnato.*

*Ver, che siano in ciel benigni influssi.*

**D'ARBITRIO, E PROPRIA CORTESIA.** Suonano le stesso: ed ambedue significano *Di suo capriccio*, o *volontà*. Min.

**ANSARE.** È quell'impeto, o romore, che fa il respiro, quando si ripiglia il fiato (che noi pure dal Latino diciamo *Anhelare*) e viene da *Ansima*, Greco *Αἴσμα*. Min.

**BRACCO.** Cane per uso di caccia, il quale, quando è stracco, respira con gran veemenza, e tiene la lingua fuori. E sebbene fanno così tutte le specie di cani; è nostro solito far questa comparazione solamente a' bracchi, perchè questi veramente sono più sottoposti a straccarsi; perciocchè stimolati dal naturale desiderio di trovar preda, fanno maggiore, e più violento viaggio, che gli altri cani. Persio Sat. 1.

*Nec linguae quantum sitiit canis Appula tantum.* Min.

**ORRENDA VISTA.** *Vista spaventevole*; che tale è il veder un uomo colla bocca aperta, e colla lingua fuori, perchè per lo più restano in questa forma gl'impiccati. Min.

**SOFFLAVAN CH' I HO STOPPA-**

**TO UN ALCHEMISTA.** *Alchimisti* son coloro, che soffiano nel fuoco, per trovar l'oro: e senza nominare *Alchimista*, col solo dire *Il tale soffia*, s'intende è *Alchimista*; sebbene s'intende anche *Fa la spia*, come accennammo sopra Cant. 1. St. 37. anzi dicendosi *Il tale fa l'Alchimista*, s'intende *Il tale fa la spia*: e tutto è fondato sul verbo *Soffiare*, che significa *Far la spia*. *Io ho stoppato*, significa *Io stimo meno*, o *Io non stimo punto il soffiare*, che fanno gli *Alchimisti*, in paragone di quello, che soffiarono questi soldati. Ha lo stesso significato, che il termine *Ne disgrado* detto sopra Cant. 2. St. 51. e che vedremo sotto Cant. v. St. 61. Min.

*Soffiare*, nel significato, inteso dal nostro Poeta, è l'*Anelare*, o l'*Ansare*, che succede per qualche straordinario moto del corpo. Del restante il soffiare degli Alchimisti è un continuato, ed attento soffiare nel fuoco, per tenerlo sempre acceso a certi determinati gradi; acciocchè ne risultino que' maravigliosi effetti, che essi vanno tuttora cercando, e che fin ora non hanno conseguito, nè conseguiranno giammai. Di questo soffiare degli Alchimisti è curiosa la Novella 173 del Sacchetti, che già si è citata altra volta alla pag. 108. *Bisc.*

**TAMBUSSARE.** *Perquotere*, *Dar delle busse*. E' parola oggi propria de' macellari, che dicono *Tambussare*, quando bastonano le bestie morte, e gonfiate, acciocchè la pelle si spicchi bene dalla carne; e dicono anche *Tamburare*, come vedremo sotto Cant. xi St. 26. E tutto ha origine dal tamburo, perchè il romore, che fa esso, s'assomiglia al romore, che fanno i macellari. Min.

C. III.  
 ST. 34.

36. Omai la fama , che riporta a volo  
D' ogn' intorno le nuove, e le gazzette,  
Sparge per Malmantil , che armato stuolo  
Vien per tagliare a tutti le calzette.  
Già molti impauriti, e in preda al duolo,  
Non più co' nastri legan le scarpette,  
Ma con buone, e saldissime minuge,  
Perchè stien forti ad un *Rumores fuge* .
37. In tal confusione, in quel vilume,  
All' udir quei lamenti, e quegli affanni,  
A molti, ch' eran già dentro alle piume,  
Lo sbucar fuori parve allor mill' anni:  
Chi per vestirsi riaccende il lume;  
Perocch' al buio non ritrova i panni:  
Chi nudo scappa fuori, e non fa stima,  
Che dietro gli sia fatto lima lima.
38. Perchè s'egli ha camicia, o brache, o vesta,  
Non bada, che gli facciano il baccano;  
Bensì del tristo avviso afflitto resta,  
Onde più d' un poi giuoca di lontano:  
Chi torna indietro a fasciarsi la testa:  
E chi si tinge con il zafferano:  
Chi dice, che una doglia gli s'è presa,  
Per non avere a ire a far difesa.
39. Altri, che fugge anch'ei simil burrasca,  
Finge l' infermo, e vanne allo spedale:  
E benchè sano ei sia com' una lasca,  
Col Medico s'intende, e col Speciale;

Perchè all'uno, ed all'altro empie la tasca,  
 Acciò gli faccian fede, ch'egli ha male:  
 Ed essi questo, e quel scrivon malato:  
 E chi più dà, lo fan di già spacciato.

Sparso per Malmantile l'avviso dell'arrivo di detta soldatesca, gli abitatori di quel luogo s'accinsero più al fuggire, che al difendersi. Narra il Poeta diversi effetti di tale spavento, e le varie scuse, ed invenzioni, che trovano coloro, per non avere ad andare alla difesa della muraglia.

v. l. *Non più co' nastri allaccian le scarpe;*

*Ma con buone, e sodissime minuge.  
 Che dietro gli sia detto lima lima.  
 Chi torna a letto, o fasciasi la testa.  
 Pur come infermo vanne allo spedale.  
 Perocchè all'uno, e all'altro empie  
 la tasca,*

*Perchè gli faccian fede, ch'egli ha male:*

*E essi scrivon questo, e quel malato.  
 OMAI LA FAMA, ec. Virgilio*

libr. ix.

*Interea pavidam volitans pennata per urbem*

*Nuntia fama ruit. Bisc.*

**GAZZETTE.** *Novelle, Avvisi, Carte d'avvisi. E Gazzetta diciamo anche la Crazia Veneziana. Min.*

**TAGLIAR LE CALZETTE.** *Tagliar le gambe. E s'intende Dare delle ferite in qualsisia luogo del corpo, sebbene le calzette non vestono se non le gambe. Come diciamo anche Rompere la testa, ed intendiamo Ferire il nimico in quelle parti del corpo, che ci verrà fatto. E diciamo Fiaccar le braccia a uno colle bastonate, sebbene in ogni altra parte gli daremo, che nelle braccia. Min.*

**NASTRO.** *E' una specie di tela, o benda, che non eccede la larghezza d'un sesto di braccio: e serve per legare, o fasciare: da' Latini però detto Vitta, ed in alcuni luoghi d'Italia detto Fettuccia. Min.*

**MINUGE.** *Corde da strumenti musicali, come Tierbe, Liuti, ec. fatte*

di budella di bestie: e però Dante Inferno Canto xxviii. per intendere *Budella*, disse:

*Tra le gambe pendevan le minugia.  
 Dice, che non si sono legato le scarpe co' nastri, ma colle minuge, perchè sono più sode, e da resistere più. Ed è costume usatissimo il dire: Il tale s'era legato le scarpe bene, o colle minuge, per intendere Correva forte, o Volava, fuggendo i pericoli; che ciò intende con quella sentenza Rumores fuge. Min.*

**INTAL CONFUSIONE, IN QUEL VILUME.** *Confusione, e vilume, sono in questo luogo quasi sinonimi, avendo lo stesso significato di Viluppo, Imbroglia, ec. Min.*

*Vilume, è lo stesso, che Volume: e si trova spesso nell'antiche Scritture: e di poi è traslato a Farragine di cose senz'ordine; poichè i volumi per lo più contengono più Opere, o Frammenti, raccolti, e legati insieme senz'alcuna regola. Bisc.*

**DENTRO ALLE PIUME.** *Ciò Nel letto. Min.*

**PEROCCHÈ AL BUIO NON RITROVA I PANNI.** *V. il Boccaccio Giornata ix. Novella 2. Bisc.*

**FAR LIMA LIMA.** *Beffare, Dileggiare. E' un modo proprio da fanciulli, i quali, quando vogliono dar la burla a uno, si fregano il dito indice d'una mano sopra l'indice dell'altra, a guisa di coloro, che limano: e voltandosi verso colui, che vogliono burlare, dicono Lima, lima. V. sotto Cant. ix. St. 66. Annot. Min.*

*Dicesi anche fare Ghieu, ghieu, cioè Euge, euge. Salv.*

*Sopra questo detto V. il Varchi nell'Ercolano pag. 70. Bisc.*

**NON BADA.** *Non cura, Non osserva, Non gl'importa. Il verbo Badare, che vuol dire osservare, ha più signifi-*

C. III.  
 st. 36.

C. III. cati, come *Attendere*, *Continuare*, *Usare diligenza*, *Curare*, *Stimare*, ec. *Bada a' tuoi negozj*. *Bada a andare*. *Bada a chi viene*. In somma ha la forza del Latino *Curare*, *Vacare*. Si dice *Tener uno a bada*, per intendere *Trattenarlo*. *Star a bada d'uno*, per intendere *Stare aspettando l'opera*, *i favori*, ec. *d'uno*. Min.

**BRACHE.** *Calzoni*. *Brache* da noi propriamente si dicono quei *Calzoni larghi*, che usavano i *Soldati a piede Tedeschi*, *guardie del Serenissimo Gran Duca* (milizia di Lanzi alabardieri, stata tutta quanta adesso riformata. *Bisc.*) E si dicono talvolta *Brache* quei *Calzoni*, che si portano di sotto, chiamati ancora *Mutande*. V. sotto Cant. vi. St. 20. Min.

Dal Greco *Brachys*, *Brachys*, *Corte*; onde *Gallia Bracata*, a differenza della *Fogata*. Salv.

*Brache* non erano altro, che i calzoni. V. la *Novella 5.* della *Giornata VIII.* del *Boccaccio*, nella quale si narra, che tre giovani braggono le *Brache* ad un *Giudice Marchigiano*, mentre egli sedeva al *Banco della ragione*: e la *Novella 76.* di *Franco Sacchetti*, ove si racconta di *Matteo di Cantino Cavalcanti*, cui discorrendo con certi sulla piazza di *Mercato Nuovo*, entrò un topo nelle *brache*, datogli *Pandare* dalla trappola da alcuni fanciulli. *Bisc.*

**FARE IL BACCANO.** Qui vuol dire *Beffare*, *Dilleggiare con fischiare*, o *strida*, o simili: ed il suo significato proprio è *Fare strepito*, *far romore*: e viene da *Bacchanalia*. Min.

**GIUOCA DI LONTANO.** Cioè *Non s'accosta*: è lo stesso, che *Starsene alla larga*, che vedremo nell'ottava seguente. Min.

**E CHI SE TINGE CON IL ZAFFERANO.** Per dimostrare il viso giallo, quale suol'essere quello degli ammalati. *Bisc.*

**BURRASCA.** S'intende propriamente il *Travaglio del mare*; ma lo pigliamo per ogni sorta di *sturbamento*, o *pericolo*. Forse meglio *Borrasca*, da *Βορρᾶς*, Latino *Borsas*, il *Tramontano*. Min.

**SPEZIALE.** Colui, che manipola, e vende *medicamenti*: e però da' Latini detto *Pharmacopola*, ed *astrinienti Aromatarius*, da *Aromata*: e noi lo diciamo *Speciale* da *Spexieria*, come si trova anche in Latino Barbaro *Speciarus*. Min.

**TASCA.** *Scarsella*, che è un sacchetto appiccato a' calzoni, o altre vesti, per uso di tenervi dentro quello, che occorre alla giornata, e particolarmente danari: è il Latino *Marsupium*. Ed *empier le tasche a uno*, vuol dire *Dargli molte danaro*. Min.

**LO FANNO SPACCIATO.** Cioè *Dicono*, che *egli è in grado di morire*. Intende il Poeta, che i medici, regolando le attestazioni delle infermità colle somme de' danari, che erano loro date, facevano fede esser in grado di morte quello, che più ne dava: e quel che ne dava pochi, attestavano, che era leggiermente infermo. Min.

40. Sicchè con queste finte, e con quest'arte  
 Costor, che usan la tazza, e non la targa,  
 Servir volendo a Bacco, e non a Marte,  
 Che non fa sangue, ma vuol, che si sparga;  
 D'uno stesso voler la maggior parte,  
 Trovan la via di starsene alla larga:  
 Ed il restante, non sì astuto, e scaltro,  
 Comparisce, perch'ei non può far altro.

Questi abitanti di Malmantile, con tali scuse, ed invenzioni cercano di sottrarsi dall'andare alla guerra: e solo vi va chi non ha danari nè invenzioni da liberarsene.

v. l. *D'uno stesso pentier la maggior parte Trova la via di starsene alla larga: E il resto, che non è sì astuto, e scaltro.*

**TARGA.** *Brocchiero, Soudo, Roccia.* Intende, che son più avvezzi a bere, che a guerreggiare: ed hanno più genio con Bacco, Re del vino, che non hanno con Marte, Re delle guerre; perchè quello fa nascere nel corpo il sangue, e questo lo fa disperdere. *Min.*

*Targa, dal Latino Terga: terga boum, perchè anticamente gli scudi erano fatti di pelli adoppiate: e Scutum, e da cutros, Cuoio, Pelle. Salv.*

**STARSENÈ ALLA LARGA.** Significa *Non s'impacciare d'una cosa*: ed è lo stesso, che *Giucar di lontano*, che vedemmo nell'Ottava antecedente. *Min.*

Si dice *Essere alla larga* di coloro, che dopo essere stati in segrete per qualche delitto, o altro, esaminata la causa, quando questa non sia capitale, sono messi in una prigione comune, fino al termine, che gli è prescritto. *Bisc.*

**ASTUTO, E SCALTRO.** Sinonimi

di *Sagace, ed Accorto. Uomo, che sa il conto suo.* Ma per maggiore intelligenza di queste parole, *Astuto, e Scaltro, Sagace, ed Accorto*, è da sapere, che, sebbene ce ne serviamo per sinonimi, tuttavia ci è qualche differenza, particolarmente fra *Sagace, ed Astuto*; perchè l'arti, che dalla sagacità s'adopra, non meritano biasimo, per non esser se non avvedimenti sottili, ma schietti, reali, e senza fraude, o inganni: e l'*Astuzia*, oltre alle suddette lodevoli arti, si serve anche delle menzogne, fraudi, e falsità, e d'altre cose, indegne d'animo nobile. E però *Scaltro, ed Accorto* par, che meglio s'adattino per sinonimi a *Sagace*, che ad *Astuto*: al quale più proprio sinonimo sarebbe *Malizioso, o Tristo, o Furbo*; quando però la voce *Furbo* è presa in senso d'uomo, che sa il conto suo. Ma come ho detto, nel comun parlar civile non usiamo così esatta diligenza, e puntualità; ma pigliamo l'uno, per l'altro. *Min.*

*Sagace*, è come un cane, che subordina le cose, e le antivede: *Astuto* è dal Greco *astú*, che vale *Città*; perchè in quella nacquerò le astuzie. *Scaltro* è lo stesso, che *Callidus*, uomo, che ha fatto il callo in più cose, pratico degli affari del mondo. *Salv.*

41. Mentre in piazza si fa nobil comparsa,  
Anche in Palazzo armata la Regina,  
Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,  
Corre alla Malmantilica rovina;  
Benchè ne' passi poi vada più scarsa,  
Perchè all'uscio da via mai s'avvicina.  
Da sette volte in su già s'è condotta  
Fino alla soglia; ma quel sasso scotta.

42. Viltà l'arrettra, onor di poi la'nvita  
A cimentar la sua bravura in guerra:  
L'esorta l'una a conservar la vita,  
L'altro a difender quanto può la terra,

Pur fatto conto di morir vestita,  
 Voltossi a bere: e divenuta sgherra  
 ( Perocchè Bacco ogni timor dilegua )  
 Dice: O de' miei, chi mi vuol ben, mi segua.

Mentrechè la men codarda gente si  
 C. III. raguna in piazza, anche la Regina Ber-  
 st. 41. tinella al romore, nuova Semiramide,  
 co' capelli non ancora finiti d'aggiu-  
 stare, corre a difender Malmantile; ma  
 non con tanto ardire, perchè questa  
 nostra Semiramide non s'arrischio co-  
 sì subito a passare la porta della casa;  
 ma si fermò in quella, sospesa, e tra-  
 vagliata da due gran passioni, *Poltrone-  
 ria*, ed *Onore*; che quella l'esorta a  
 starsene, e questo l'obbliga ad andare.  
 Al fine lasciata persuadere dall'Ono-  
 re, prese animo, ed esortò i suoi a  
 seguirla.

v. l. *Mentre in piazza ogn' un fa nobil  
 comparsa.*

*Voltasi a bere, ec.*

TRECCIA. I capelli delle donne si  
 chiamano *Trecce*; perchè per le più  
 sogliono le donne far due parti de' lor  
 capelli, e ciascuna di quelle suddivide-  
 re in tre altre parti, ed intesserle in  
 terzo: il che si dice *Treccia*. E Bertinella  
 stava così intrecciandole, quando  
 sentì il romore; perlochè, lasciato il  
 lavoro, corse con una parte intreccia-  
 ta, e l'altra nò, come dicono, che fa-  
 cesse Semiramide, quando sentì il pe-  
 ricolo, che sovrastava a Babilonia. *Min.*

Chi sa, che non dallo accusativo Gre-  
 co τριχα, *Capello*, *Crine*; onde il La-  
 tino *Trica* ne venne: o che *Treccia*  
 sia detta da *Intrigare*, *Intrecciare*? Il  
 Glossario Provenzale-Latino, MS. Me-  
 diceo-Laurenziano, *Trescar*, *Choream  
 intricatam ducere*, cioè *Far ballo in-  
 trecciato*, il *Trescone*. *Salv.*

DA SETTE VOLTE IN SU, ec.  
 Ovidio nel libr. 1. de' Tristi, El. 3.

*Ter limen tetigi: ter sum. revocatus:  
 & ipse*

*Indulgens animo pes mihi tardus  
 erat.* *Bisc.*

MA LA SOGLIA SCOTTA. Quan-  
 do uno, o per debiti, o per delitti sta

ritirato in casa, o in chiesa, diciamo:  
*Non esce, perchè la soglia scotta*; cioè  
*Se egli uscisse di casa, o di chiesa,  
 sarebbe fatto prigionio*: ed a Bertinella  
*scotta quella soglia*, perchè se uscisse  
 di quella, pericolerebbe di toccarne.  
*Min.*

*Quel sasso scotta.* S'usa questa fra-  
 se; perchè quando veramente una co-  
 sa scotta, niuno ardisce d'appressarvi-  
 si. Era ancora superstizione presso i  
 Gentili, il toccare la soglia della por-  
 ta nell'entrare, o nell'uscire di casa,  
 come si è accennato sopra alla pagina  
 125. *Bisc.*

VILTA. Qui vale per *Poltroneria*,  
 o *Codardia*. *Min.*

*Viltà l'arrettra, ec.* Partecipa questa  
 ottava della bellissima maniera di quel-  
 la dell'Ariosto, che è la 7. del Canto  
 XIX. dove dice:

*Come orsa, che l'alpestra cacciatore  
 Nella pietrosa tana assalit' abbia,  
 Sta sopra i figli con incerto core,  
 E freme in tuono di pietà, e di rabbia.  
 Ira la'nvita, e natural furore  
 A spiegar l'unghie, e a'nsanguinar  
 le labbia:*

*Amor la'ntenerisce, e la ritira  
 A riguardare a'figli in mezzo all'ira.*  
*Bisc.*

MORIR VESTITO. S'intende di  
 coloro, che sono ammazati, i quali  
 muoiono colle vesti indosso: e però di-  
 cendo, che *Fa conto di morir vestita*,  
 s'intende, che *Ella ha risoluto d'an-  
 dar a farsi ammazzare*. *Min.*

SGHERRA. *Brava*, *Animosa*; fat-  
 ta così dal vno, che leva di testa ogni  
 timore. Bacco da' Latini fu detto *Liber*,  
 perchè libera l'uomo da' pensieri noio-  
 si: e però dice *Ogni pensier dilegua*:  
 ed il Chiabrera disse:

*Beviamo, e diansi al vento  
 I torbidi pensieri.*

*Seneca de Tranquillitate disse: Non nun-*



*quam ad ebrietatem veniendum, non ut mergat nos, sed ut deprimat curas; elevat enim curas, & ab imo animum movet, & ut morbis quibusdam, ita tristitias medetur.* Di questa regola si servì sempre il Galasso, Generale dell'Imperadore Ferdinando II., il quale non si portò mai ad alouno consiglio di guerra, nè si messe ad impre-

sa alcuna importante, se prima non C. III.  
aveva molto bevuto. E Bertinella imi-  
ta questo gran guerriero. *Min.* st. 43.

*Sgherro.* Si dice un bravo, che a chi ne dà (come si dice) e a chi ne promette; e viene da *Scherano*. E Bacco da' Greci è detto *Avaïos*, cioè, *Libertatore, Scioglitore, Salv.*

43. Dietro a' suoi passi mettesi in cammino

Maria Ciliegia, illustre damigella:

Tutto lieto la segue il Ballerino,

Che canta il titutrendo falalella.

Va Meo col paggio, zoppica Masino:

Corre il Masselli, e il Capitan Santella,

Molti, e molt' altri amici la seguirono,

E più mercanti, ch'anno avuto il giro.

44. La segue Piaccianteo suo servo, ed aio,

Che in gola tutto quanto il suo si caccia;

Le cacchiatelle mangia col cucchiaino,

Ed è la distruzione della vernaccia.

Già misurò le doppie collo stajo:

Finita poi, che fu quella bonaccia,

Pel contagio portò fin la barella:

Ed ora in corte serve a Bertinella.

Alle voci, ed ordini di Bertinella obbedirono diversi suoi seguaci, birboni, e matti.

v. l. *Tutto lieto la segue il ballerino, Qual canta, ec.*

MARIA CILIEGIA. Fu una donna creduta pazza, la quale andava per Firenze ricevendo elemosina senza domandarla. Costei con una flemma, e gravità non ordinaria, discorrendo sempre da per se, diceva belle, e sensate sentenze; laonde da molti non era stimata pazza, ma uguale a Diogene, che abitava nella botte: e per tale azione

sarebbe stato riputato matto, se non C. III.  
avesse lasciato così belle sentenze, e st. 43.  
dogmi, come appunto fece questa madonna Maria: i detti della quale, o parte di essi, sono stati raccolti da un buon letterato, che forse una volta gli darà alle stampe. Come Diogene, anch'essi non si curava di casa, ma dormiva nelle strade sotto qualche portico, o loggia: e perciò portava seco sempre un granafino, per ispazzare quel luogo, dove si metteva a dormire: ed una spazzola per spazzolarsi la veste, la quale, benchè poverissima, era non-

G

MALM. T. II.

C. III. dimeno molto pulita: e sebbene piena di toppe, assai bella, per esservi la medesima toppe, messe forse anche senza bisogno con vago, ed aggiustato ordine. Nella suddetta sua sponta aveva ancora qualche biancheria, e molte volte un lavaggio, e caldasetto pieno di fuoco, nel quale, passeggiando per le strade, andava cuocendo le sue vivande. Sotto la gonnella aveva più sacchetti, entro i quali riponeva la pentola, e piatti per suo uso, e quello, che le avanzava a' suoi mangiari. Aveva sorelle, e nipoti, i quali si trattavano comodamente, ed abitavano in una buona casotta, che era di detta madonna Maria, dove ella alle volte andava per mutarsi; ma non volle mai fermarvisi, nè dormirvi, ancorchè pregata, e forzata anche da' detti suoi parenti a volere star con loro. Buscava molti denari, co' quali comprava quello, che parcamente le bisognava: ed ogni sabato sera dava per l'amor di Dio tutto quello che le avanzava, e per lo più a povere Monache, dove alle volte portò anche fino a dieci Scudi. Domandata da alcuno di qualche parere, non rispondeva; ma seguitando il suo solito chiacchierare, prima che quel tale si partisse da lei, restava appagato con qualche sentenza, o motto, che ella diceva a proposito del quesito. Per esempio. Una mattina, sendo ella sotto le logge d'avanti al tempio della Santissima Annunziata, un giovanotto le domandò, se ella credeva, che la sua moglie bella, da madonna Maria molto ben conosciuta, fosse onesta: ma glielo disse colla più sporca maniera, che dir si potesse. Madonna Maria, senza alzar la testa, e dar segno d'attenzione al quesito del giovane, seguitando il suo discorso, che faceva del poco rispetto, che si portava alle Chiese; dopo molte chiacchiere disse: *Vedete voi questo giovane sbocato, il poco rispetto, ch'ei porta alla Chiesa? La sua moglie è bella: e la prese, che ella era onesta; ma che può ella avere imparato da lui, se non il modo di diventare altrimenti? ed ora io ho, che ella sia diventata; perchè ogni geloso è heccp. E seguitò il suo cicalaccio, en-*

trando in diversi altri gineprai, come era solita: e così, chiacchierando tutto il giorno dalla mattina alla sera, buscava molti denari. Costei morì: e si trovò nella sua sporta una borsetta, nella quale era una ricevuta di cinquanta Scudi, dati a certe Monache, con obbligo di far dire una messa il mese all'altare della Santissima Nuzziata per l'anima sua: dal che si cava argomento, che ella non fosse pazza. *Min.*

FALALELLA. Così è chiamato un contadino tristo, il quale, non avendo voglia di lavorare, s'è dato a chiedere elemosina: e per far venire le donnicciuole alle finestre, e cavar loro di mano robe, e danari, va per le strade cantando alcune sue ottave amorose: e ad ogni due versi fa l'intercalare colla voce, dicendo *Falarera titutrendo*, con che si persuade d'imitare il suono del chitarrino: ed all'ultimo dell'ottave, al medesimo suono della voce, si mette a ballare: e per questo il Poeta lo chiama *Ballerino*: e poi va attorno chiedendo la limosina. *Min.*

MEO. Era uno scemo di cervello, provisionato da Palazzo: e perchè egli non si reggeva bene in piedi, però andava sempre appoggiato a un ragazzo: e perciò dice *Va Meo col Paggio*. *Min.*

MASINO. Era uno stroppiato nelle gambe, e nelle braccia, il quale era anch'egli provisionato dal Palazzo per quella sua figura, cotanto contraffatta dagli stroppi. *Min.*

MASSELLI. Era un matto, o creduto tale, provisionato pure dal Palazzo. Costui aveva in mente tutte le feste dell'anno, e quali Uffizj, e Commemorazioni dovevan farsi da' Preti giorno per giorno. Sapeva in oltre, quali erano quei Rettori, e Curati di Chiese, tanto in Firenze, che nel Contado, i quali nelle feste trattavano bene, o male a' loro desinari: e da essi si lasciava in tali giorni rivedere: e mangiava, e beveva tanto, che è impossibile a credersi, anche da chi l'ha più volte veduto. Era soprannaturale nel digerire: e s'è veduto smaltire gran quantità di roba, si può dire impossibile: come sarebbe un gran piatto di carta straccia, bollita in brodo di bue,

e condita a guisa di maccheroni: altre volte bisso, e tela d' Olanda nella stessa forma: e questo in breve tempo, e senza difficoltà, o dolori. Il Poeta dice *Corre il Masselli*; perchè veramente costui, benchè decrepito, era di gamba velocissima. Aveva il Serenissimo Gran Duca dato per servitore al Masselli un giovanotto gagliardo, perchè lo seguitasse per tutto dove egli andava, e osservasse tutte le sue azioni, senza mai contradirgli, o impedirlo: ed ogni sera riportasse quanto il Masselli aveva fatto in quel giorno. Quando il Masselli riceveva alcun disgusto da costui, non s' alterava seco, ma si metteva la via fra gambe: e senza mai fermarsi, o voltarsi nè meno a dietro, non la guardava a camminare di buonissimo passo venticinque, o trenta miglia, con grandissimo travaglio, e rabbia del servitore, che non poteva, nè doveva disturlo, e conveniva, che lo seguitasse; onde andava molto cauto in strapazzarlo (come sul principio del suo servire aveva fatto alcuna volta, fino a bastonarlo) non tanto per paura del gastigo, da S. A. S. minacciatogli, quanto pel timore, che il Masselli per vendetta non viaggiasse. *Min.*

Ollo conosciuto. Un vecchietto robusto, e lesto, co' calzoni serrati alla Spagnuola: nel viso pareva, che ci fosse un poco d' aria stolido, e animalesca. *Salv.*

**CAPITAN SANTELLA.** Questo fu un soldato della Banda di Pistoia, il quale dette la volta al cervello (o così finse) perchè gli fu rubata la moglie da chi ne poteva più di lui. Costui venne in Firenze, e vi dimorò qualche tempo, facendo diverse pazzie; ma perchè fu conosciuto, che sotto questa sua finta pazzia si nascondeva una gran tristizia, fu mandato forzatamente in Candia al servizio de' Signori Veneziani, donde non è più tornato. *Min.*

**MERCANTI, CH' ANNO AVUTO IL GIRO.** Cioè *Gente impazzata*. Si serve della parola *Giro*, per intendere il girare del cervello, che vuol dire *Impazzare*: non pel *Giro* de' Mercanti, che si dice, quando un Banchiere tiene in mano il danaro di tutta la Piaz-

za: il che in Firenze tocca a fare una C. III. volta per uno a tutti li Banchieri, o Negozianti più grossi per tanti mesi: il che è fatto per comodità de' Mercanti: e dicesi *Avere il banco giro*. *Min.*

**PIACCIANTEO.** Fa un Fiorentino di così vili natali, che non si sa trovare la casata, nè il vero nome suo, essendo sempre stato inteso col solo soprannome di Piacciano. Costui dalli parenti suoi fu lasciato assai comodo; ma come quello, che era dedito alla crapula, consumò in breve tempo tutto lo stato suo: ed appena aveva dato principio a provare le miserie della povertà, e gli stenti, che la fortuna di nuovo lo sollevò, facendogli recare da un suo congiunto una somma considerabile di doppie: e però il Poeta dice

*Già misurò le doppie collo stajo.*

A queste ancora il buon Piacciano diede presto fine, pensando d' avere ad avverare il sentenzioso proverbio, che dice: *A uno scialacquatore non mancaron mai denari*; ma s' ingannò; perchè ridotto in estrema povertà, e non sapendo far mestiero alcuno, si ridusse a portare quella barella, colla quale si portavano gli ammorbati al Lazzaretto, nel tempo, che fu la Peste in Firenze: e finchè durò tal contagio, campò di codesta sua fatica: finita poi la Peste, viveva di quel che buscava con far servizj alle meretrici: e però il Poeta lo fa servitore di Bertinella, e suo aio, e direttore. *Piacciano voce, che ha dell' antico Piacentiero*. *Min.*

*Plagentier*, di quel *Piaggiare*, cioè *Andare a placebo*. *Salv.*

**LE CACCHIATELLE MANGIA COL CUCCHIAIO.** Iperbole usatissima per intendere un gran mangiatore. *Cacchiatella*, è una specie di pane finissimo, fatto alla foggia, ed alla grandezza d' una pera bugiarda; onde con questa iperbole, intendiamo, che pigli in bocca in una volta tante di queste cacchiatelle, quante piglierebbe delle fragole, o piselli, o altra cosa simile: e così viene a essere iperbole doppia, perchè il cucchiaino comune è capace a fatica d' una sola cacchiatella: e la bocca dell' uomo difficilmente riceve una sola cacchiatella per

C. III. volta: e però intendi, che mangiava  
 st. 44. le cacchiatelle in grandissima quantità, e senza numerarle, come non si numerano le fragole, ec. che si pigliano col cucchiaino. *Min.*

*Cacchiatelle*, quasi *Coppiette*, *Coppiettelle*. *Salv.*

*Cacchiatella* è sorta di pane, di forma piccolissima, che si fa a picce: e *Piccia* è *Due fila di pane*, attaccate insieme per lato. Così il Vocabolario; ma più genericamente si definirebbe *Piccia*, dicendo: *Più pani di qualsivoglia ragione, attaccati insieme*; perchè dicesi *Piccia*, oltre alle cacchiatelle, ancora de' *Panellini*, che volgarmente si chiamano *Benedetti*, per distribuirsi per le feste de' Santi in alcuni luoghi, a loro dedicati. Queste picce si fanno a rosa; cioè ponendo un panellino nel mezzo, e gli altri attorno, che vengono a fare un giro, ovvero la figura della rosa: e sono per ordinario fino in sette. Le picce poi delle cacchiatelle si fanno di sei coppie, unite tutte insieme, una dopo l'altra: tralle quali coppie rimane un poco di spazio nel mezzo, mediante l'attaccatura, che viene a restringere da quella parte la figura della cacchiatella: la qual figura nel restante è similissima a un piccolo pane. La grandezza poi è maggiore, o minore, secondo il prezzo del grano; ma dovendo costare un quattrino l'una della nostra moneta: ed una piccia essendo composta di dodici; viene ad equivalere il prezzo di tre pani, di quello, che si domanda *Tondo*, o *Bianco*: che della pasta del pane ordinario non si fanno nè cacchiatelle nè panellini. Il Salvetti nel Soldato Polfrone, (Canzone stampata, siccome altre, che si sono citate per l'avanti, nel lib. III. dell'Opere del Berni, ec. colla data di Firenze del 1723.) gli fa dire, ch'è può essere, che nell'armata egli dimentichi la dama, ma non dimenticherà però giammai le cacchiatelle. Ecco le sue parole:

*Ma veggio un, che mi chiamava,*

*E m'accenna, ch'io ho a far la sentinella.*

*O mia nemica stella!*

*Nè anco ho tempo di dire addio alla dama;*

*Ma mi consola il sentir, che all'armata*

*Si scorda ognun l'amata.*

*Pud'esser, ch'io dimentichi le belle;*

*Ma non giù voi, si voi, voi Cacchiatelle.*

L'origine di *Cacchiatella* vien forse da *Acquattare*, che vuol dire *Star quatto*, cioè basso: e che più bassamente si dice *Accacchiare*; onde venga a dire quasi *Spezie di pane basso*, come *stiacciato*. Si usa dire *Il tale è accacchiato*, per intendere, ch'egli sia abbassato, e rifinito, o nella sanità, o nella roba. *Bisc.*

E' LA DISTRUZIONE DELLA *VERNACCIA*. E' gran bevitore. *Vernaccia* è una specie di vino bianco; ma l'Autore per *Vernaccia* intende ogni sorta di vino. *Min.*

Della *Vernaccia* di San Gimignano, che fa nel luogo, detto *Pietrafitta*, la quale si stima la migliore, disse il Re di nel *Ditirambo*:

*Se vi è alcuno, a cui non piaccia*

*La Vernaccia*

*Vendemmiata in Pietrafitta,*

*Interdetto,*

*Maladetto*

*Fugga via dal mio cospetto, ec. Bisc.*

*MISURO LE DOPPIE COLLO STAIO*. Aveva gran denari: iperbole usata, per intendere un gran ricco: e ci viene dal Latino *Modio pecuniam metitur*. *Min.*

*Già misurò le doppie collo stajo*. Orazio Persiani, nel *Capitolo* in quarta rima al Serenissimo Principe Don Lorenzo de' Medici:

*Voi, che l'oro spandete colla pala,*

*E misurate gli zecchiali a stajo,*

*E perdete, e vincete le migliaia,*

*Ricordatevi d'un, ch'è per la mala.*

E questo modo iperbolico di parlare s'usa molto, per denotare uno, che abbia una strabocchevole, ed enorme ricchezza, quasiché il danaro appresso di esso, sia come il grano, miglio, o altra simile cosa, solita computarsi a misura; onde astretto dalla impossibilità di riscontrarlo tutto, sia obbligato a lasciare il modo ordinario di numerarlo, col misurarlo, ovvero pesarlo. Si pratica però ancor oggi il pe-

sare le monete minute, per isfuggire la briga del contarle. Plauto usò nel Prologo de' Menechmi una simile iperbole, mentre volendo dire, che era per raccontare l'argomento della Commedia minutissimamente, e con tutte le sue circostanze, disse di volerlo dare agli ascoltanti misurato a granai, e non a moggia:

*Nunc argumentum vobis demensum dabo,*

*Non modio, neque trimodio, verum ipso horreo.*

A tutto questo si può aggiugnere la curiosa storia di Dario, riportata in questo proposito, e ricavata da Aristide Retore. Egli racconta, che avendo quel Re mosso la guerra a Alessandro: e parendogli impossibile il poter numerare la moltitudine de' suoi soldati, fece fabbricare un recinto di un muro, che racchiudesse diecimila uomini in arme: e così venne quasi a misurare tutto l'esercito, facendolo di mano a mano passare per esso recinto, detto perciò *ταχος μυσταδρος*, cioè muro, o castello, contenente diecimila uomini. Del restante, quanto alla fra-

se di misurare il danaro, se ne servì C. III. anche Orazio libr. 1. Sat. 1. ove dice: *st. 44.*

*..... nec facias quod*

*Vinilius quidam ( non longa est fabula ) dives,*

*Ut metiretur nummos, ita sordidus, ut se*

*Non unquam servo melius vestiret, &c.*

E Petronio disse della moglie di Trimalcione, che *Uxor Trimalchionis fortunata appellatur, quae nummos modio metitur. Bisc.*

**BONACCIA.** Significa *Placidezza di mare*; ma noi la pigliamo anche per ogni sorta di bene stare, e di buona fortuna, come è intesa nel presente luogo. *Min.*

**BARELLA.** *Specie di veicolo*, simile alla bara, o ferètro, col quale si portano i morti a sotterrare; ma questa, che serviva per portare gli ammorbatì, era coperta sopra con cerchiate, e tela incerata, a foggia di cassa tonda di sopra, come i tamburi da viaggio. V. sopra in questo Cant. alla St. 25. *Min.*

45. Comanda la padrona, ch'egli scenda,  
E stia giù fuori con gli orecchi attenti  
Fra quelle schiere, finch'ei non intenda  
A che fine son là cotante genti;  
Ma quegli, al qual non piace tal faccenda,  
Se la trimpella, e passa in complimenti:  
E perchè a' fichi il corpo serbar vuole,  
Prorompe in queste, o simili parole.

46. Alta Regina, perchè d'obbedire  
Più d'ogni altro a' tuoi cenni mi dò vanto,  
Colà n'andrò; ma come si suol dire,  
Come la serpe, quando v'è all'incanto:  
Non ch'io fugga il pericol di morire;  
Perch'io fo buon per una volta tanto;

Ma perchè , s'io mi parto , non ti resta  
Un uom , che sappia , dov' egli ha la testa .

47. Non ti sdegnar , s'io dico il mio pensiero ;  
Che possibil non è , ch'io taccia , o finga :  
E , s'e'n'andasse il collo , sempre il vero  
Son per dirti : e chi l' ha per mal , si cinga .  
Ti servirò di cor vero , e sincero ,  
Senza interesse d'un puntal di stringa ;  
E non come in tua corte sono alcuni  
Adulator , che fanno Meo Ragani .

48. Io dunque , che non voglio esser de'loro ,  
Ma tengo l' adular pessimo vizio ,  
Soggiungo , e dico , per ridurla a oro ,  
Che mal distribuito è questo ufizio :  
E che non può passar con tuo decoro ;  
Poichè mostrando non aver giudizio ,  
Un tuo Aio ne mandi a far la spia ,  
Quasi d' uomin tu avessi carestia .

49. Manda manda a spiar qualche arfasatto ,  
O un di quei , che piscian nel cortile :  
Questo farà il mestier , come va fatto ,  
Senza sospetto dar nel campo ostile :  
Ostile dico , mentre costa in fatto ,  
Che cinto ha d'armi tutto Malmantile :  
Tal gente si può dire a noi contraria ,  
Perchè non vien quassù per pigliar aria .

50. E perch'ei non vorrebbe uscir del covò  
Soggiunge dopo queste altre ragioni ;

Ma quella, che conosce il pel nell'uovo,  
 S'accorge ben, che son tutte invenzioni;  
 Però, senza più dirglielo di nuovo,  
 Lo manda fuori a furia di spintoni:  
 E mentre ei pur volea 'mbrogliar la Spagna,  
 Gli fa l'uscio serrar sulle calcagna.

Bertinella vuol mandar Piaccianteo nel Campo di Baldone a spiare; ma egli, che non vorrebbe andare, adduce mille scuse: quali non gli sono ammesse, ed è cacciato fuori di Malmautila a furia di spinto.

v. l. *Comanda la padrona, ch'ei discenda. E perchè a' fichi il ventre serbar vuole. Non ch'io fugga gl'incontri del morire. Son per dirti, e chi l'ha per mal si scinga.*

*E non come in tua corte fanno alcuni Un di color, che piaccia nel corsile. Soggiunse dopo, ec.*

**TRIMPELLARE.** Intendiamo quel *Sonare adagio, e tentoni* la chitarra, liuto, o altro strumento simile, che fanno coloro, che imparano a suonare: e da questo per *Trimpellare*, o *Trimpellarsela* intendiamo *Indugiare*, o *Trattenersi senza proficuo*, *Tempellare*, che diciamo anche *Metterla sul liuto*, o *Metterla in musica*. Min.

*Trimpellare.* Oggi diciamo più comunemente *Strimpellare*. Il Redi nel *Ditirambo*:

*Strimpellando il dehbuddà, Cantino, e ballino il Bombababà.*

Forse ne' passati tempi hanno ancora detto *Tempellare*; trovandosi *Tempellata*, e *Tempello* per *Suono*. Lorenzo Medici nella *Nencia de Dicomano*, St. 22.

*Se tu vo' le più bella tempellata*

*Noi verremo a suonarsi una brigata.*

*Tempellare*, vale *Suonare*: e da questo verbo viene *Tempellata*, e *Tempellamento*, *Suonata*, e *Suono*. L'esempio citato nel *Vocabolario*, dove *Tempellare* si dice *pianamente arrollare, dimenare*, dimostra chiaramente, che quel verbo significa *Suonare*. Quello, che qui è amico, è tratto dal *Morgante*

del *Princi Canto xvii*. St. 50. e dice: C. III.  
*Tutto il dì tempellaron le campane,* st. 45.

*Senza saper chi suoni a morto, o festa.* Queste voci son derivate da quel suono, che all'orecchio pare, che un tale strumento formi nell'esser toccato, o percosso, come v. g. dal suono della tromba formò Ennio il *Taratantara*: le campane pare, che sonandosi, dicano *Din don dò*, e simili. Avvi una Canzonetta, la quale si canta in conversazione di più persone, essendosi prima dato a ciascheduna di esse il carico di rappresentare colla voce il suono d'uno strumento, diverso da quello, che hanno eletto gli altri per se. E questa Canzonetta, che è fatta in dialogo, per farai andare in giro a tutta la conversazione, dice così:

*E che sai tu far, Prugnola?*

*So ballare, e so cantare,*

*E so sonar lo mio chitarrin.*

*O suona un poco lo tuo chitarrin:*

*Strimpete strimpete, fa' l mio chitarrin.*

*Su per un prato*

*La m'ha lasciato:*

*Addio, addio, ch'ella se ne va?*

*Vella di quà,*

*Vella di là,*

*Quella, che 'l core rubato m'ha.*

E poi ripiglia quello, che è stato interrogato, e domanda colle medesime parole l'altro compagno: ed egli parimente risponde secondo lo strumento da lui preso: e v. g. colui, che ha da suonare la chitarra, dice *Fénfete fénfete fa la chitarra*: e il violino *Lioli lioli fa lo mio violino*: e se le nacchere *Trelle trelle trelle fan le nacchere*: e così fanno degli altri strumenti. Tali suoni poi hanno dato la propria denominazione agli strumenti medesimi.

**C. III.** particolarmente appresso i Napoletani, fra' quali si trova lo *Zucchezzù*, lo *Crocrò*, e altri simili. *Bisc.*

**SE LA PASSA IN COMPLIMENTI.** Suona lo stesso, che *Là mette in musica*: e significa *Perde il tempo in varie cirimonie, e senza toccare la sostanza del negozio.* *Min.*

Omero il ricercare, o l'arpeggio, che si fa innanzi la sonata, disse *ἀναβάλλεται*, cioè *Differire.* *Salv.*

**A' FICHI IL CORPO SERBAR VUOLE.** Vuol veder di viver, quanto ei può, e non mettersi a rischio d'essere ammazzato. *Min.*

E' detto per ischerzo; mostrandosi quivi, che il principal motivo di sfuggire il pericolo della vita, sia il pensiero di serbare il corpo a' fichi, quasi che questi siano l'unico oggetto delle sue brame, non già l'amore della vita. *Bisc.*

**D'OBBEDIRE A' TUOI CENNI MI DO' VANTO.** Professo d'essere il più obbediente servitore, che tu abbia, e di sapere intenderti anche a' cenni. *Min.*

**COME LA SERPE QUANDO VA ALL' INCANTO.** Cioè *Malvolentieri, e forzatamente.* *Volens nolenti animo,* τὸν ἀκούριον θυμῷ. Omero. Il *Lalli En. Tr. C. II. St. 32.* dice:

*Comela biscia all'odioso incanto.* *Min.*

**FO BUONO PER UNA VOLTA TANTO.** Possò morire una sol volta. Quando si giuoca il danaro, che s'ha in tavola, allorchè uno ha perduta quella porzione, che aveva, cava di tasca nuovo danaro, o vero dice *Fo buono*, cioè *Prometto*, v. g. per uno scudo, o per due, secondochè gli pare: e s'intende, che non vuol passare quella somma, per la quale ha fatto buono, cioè promesso. Per esempio: Io fo buono per uno scudo, l'avversario invita di due, io tengo la posta, ma non posso vincere, nè perdere più che uno scudo, perchè non fo buone di più. *Min.*

**UN UOM, CHE SAPPIA DOV' EGLI HA LA TESTA.** D'un grande ignorante, o balordo si suol dire: *E' non sa dov'egli ha il capo, s'e' non se lo tocca*: e così si mostra la gran

melensaggine d'uno, che per saper d'avere la principal parte del corpo suo, abbia bisogno di toccarla. *Bisc.*

**SE N' ANDASSE IL COLLO.** *Sebbene io sapessi, che ci fosse pena la vita. Neque, si securim in manibus tenens aliquis cervici esset incursumus meae, conticerem.* *Min.*

**CHI L'HA PER MAL, SI CINGA.** Non m'imperta, che altri l'abbia per male: e si cinga pur la spada, ch'io son pronto a rispondergli. Nel primo testo di mano dell'Autore dice *Si scinga*: e vuol dire *Si levi pur da lato la spada, perchè a ogni modo io non voglio far quistion seco.* L'Autore, che sapeva, che in tutti due i modi si dice, stimò forse meglio detto *Si cinga*; perchè nel secondo, che pure è di sua mano, dice *Si cinga.* *Min.*

*Si cinga* Vuol dire *Si metta in ordine, e in pronto per l'impresa.* Si dice volgarmente *Mettersi, Cingersi, o Affibbiarsi la giornea, e simili*, per *Intraprendere a sostenere una cosa con tutta l'energia, ed efficacia*: come vuole il Vocabolario: ove ponendo: *Sorta di sopravveste militare, crederci potersi aggiungere, e oratoria, sull'esempio del Firenzuola nella Trinuzia: Padrone, io m'allacciai la giornea, e le dissi mille ben di voi: e quel Cingere, ed Affibbiare, indica il formare bene indosso quel tal abito, acciocchè nell'agitarsi con veemenza, come gli oratori alcuna volta fanno, non si rimuova dal luogo suo.* *Bisc.*

**SENZ' INTERESSE D' UN PUNTAL DI STRINGA.** Non voglio darte cosa alcuna, ancorchè minima. Suona lo stesso, che *Un puntal d'aghetto*, che vedemmo sopra *Cant. 2 St. 10.* e che il Latino *Ne ligulam quidem.* *Min.*

**FANNO MEO RAGUNI.** Cioè *Ragunano danari.* La forza sta nella voce *Raguni*, che sebbene pare, che sia il cognome di *Meo*, è il verbo *Ragunare*, che significa *Mettere insieme*: e *Meo* è preso in vece di *Meus, mea, meum*, e vuol dire *Meo raguni Marsupio*, cioè *Raguni alla mia tasca.* *Min.*

Per ordinario questi nomi, e cognomi vengono dal proprio nome, e casato di qualche persona cognita: e da



quelli di poi ne è tratta l'allusione, secondo la similitudine del significato. È notabile un Sogno di Pier Francesco Giovanni, nell'Accademia della Crusca detto l'Annebbiato, recitato da lui in uno Stravizzo della medesima Accademia; poichè in esso racconta l'imbandigione d'un lauto banchetto, col servirsi solamente di casati di cittadini Fiorentini, a' quali pone accanto i nomi propri di coloro, che erano in quel tempo viventi. Una copia di questo Sogno è MS. appresso di me. Un simile componimento in ottava rima si riferirà nell'Annotazioni alla St. 22. del Cant. xi. di questo Poema. *Bisc.*

**TENGO L'ADULAR PESSIMO VIZIO.** Non è dubbio, che l'adulazione è vizio esecrando: e perciò Dante mette gli adulatori nell'Inferno, puniti con quella severa pena, che si legge al Canto xviii. Cicerone, nel suo libro degli Officj, parla degli adulatori così: *His denique temporibus cavendum est, ne assentatoribus patefaciamus aures, neve adulari nos sinamus, in quo falli facile est: tales enim nos putamus, ut iure laudemur, ex quo innumera nescuntur peccata, cum homines inflati opinionibus turpiter irridentur, & in maximis versantur erroribus.* Diogene Cinico, domandato qual bestia mordesse più ferocemente, rispose: *Nelle salvatiche il Detrattore, nelle domestiche l'Adulatore; perchè colle sue false lodi ti conduce alle rovine.* Ed aggiungeva, che *Le parole, composte non per aprire il vero, ma per compiacere, sono un capresto melato.* Si potrebbero addurre infiniti detti di gravissimi Autori; ma si lascia di farlo, perchè non torna affatto al proposito, e si rimette il lettore a Plutarco nel suo libro *De dignoscendo amico ab adulatore.* *Min.*

**PER RIDURLA A ORO.** *Per ridurla alla perfezione del discorso. Per venire alla conclusione.* V. sotto Cant. viii. St. 1. *Min.*

È tratto, credo io, dallo spartire i metalli, che separandosi l'uno dall'altro, si riduce v. gr. l'oro, ad una sola massa, tutte le particelle d'esso *RAMM. T. II.*

denudandosi insieme, che prima erano **C. III.** con altri metalli, e materie mescolate: *ST. 48.* e così vengono a ridursi a oro. *Bisc.*

**QUASI D'UOMIN TU AVESSI CARESTIA.** *Come se ti mancassero uomini di spirito.* Ancora appresso di noi, quando si dice *Il tale è un uomo,* s'intende *uomo buono a qualcosa;* seguitando il detto di Diogene *Hominem quaero.* Nella Scrittura: *Confortamini, & viri estote.* Omero, *Viri estote.* *Min.*

*Ἄνδρες ἴστε φίλοι, καὶ ἀλλήλων ἢ τοῦ ἑαυτοῦ.* *Salv.*

**ARFASATTO.** *Uomo vile, Malfatto, Scimunito, e Dappoco:* che i Latini dicono *Vappa, Cerulo,* e simili, come si vede in Plauto, da noi in questo proposito citato sotto Cant. vi. St. 98. E questo nome d'*Arfasato* viene da *Arfazad* della Scrittura Sagra, che nel barbaro secolo, non essendo dal volgo inteso, fu compreso per un *Babbaleo, o Babbano.* *Min.*

**DI QUEI CHE PISCIANO NEL CORTILE.** *Pisciar nel Cortile,* vuol dire *Far la spia:* e questo, perchè coloro, che fanno la spia, essendo veduti entrare, e uscire dal Palazzo della Giustizia, hanno qualche rossore: e però quando sono osservati da alcuno lor conoscente, si fermano nel cortile di detto palazzo a pisciare per iscusa. Si può anche dire, che il verbo *Pisciar* sia preso in significato di *Buttar fuori:* ed intendere, che *Piscino,* cioè *Buttino fuori quello, che sanno,* nel Cortile della Giustizia, ove è la Cancelleria del Bargello, nella quale le spie portano le denunce. Si può anche far riflessione, che detto Cortile sta sempre pieno di sbirri, i quali son anche per lo più spie: e vi sono due pisciatoi, spessissimo adoprati da loro: ed intendere, che venga da questo il detto *Pisciar nel Cortile.* Ma sia come esser si voglia, l'effetto è, che *Pisciar nel Cortile,* s'intende comunemente *Far la spia.* *Min.*

**CAMPO OSTILE.** *Campo nimico.* Dice che è *Campo ostile,* perchè *Osta:* e fa nascere il bisticcio dalla parola *Ovile,* e dalla parola *Costa,* la quale nel parlare pare, che dica, che *Osta,*

H

**C. III.** che vuol dire *S'opponere*, e fa ostacolo, facendola di due dizioni, cioè *Che*, ed *Osta*; quando è d'una sola, cioè *Costa* dal verbo *Costare*, che vuol dire *Esser manifesto*. Modo usato da Francesco da Barberino ne' Motletti. *Min.*

Questa nota è più sottile, che vera: e però intendasi il testo secondo, il suo corrente sentimento. *Bisc.*

**NON VIEN QUASSU' PER PIGLIAR ARIA.** *Viene per altro fine, che per andare a spasso, o per pigliar aria.* Detto usatissimo, per intendere uno, che vada sotto altri pretesti in qualche luogo: e sia poi per negozio importante, e per cavar utile da quella gita, che i Latini dissero *Non sine ratione lupus ad urbem*: e noi pure diciamo *Questa cosa non è fatta sine quare*. V. sotto Cant. v. St. 11. *Min.*

**CONOSCE IL PEL NELL'UOVO.** *E' sagace, e astuto, e sa considerare ogni minuzia.* Forse è quello, che i

Latini dissero: *Ventura per dioptram prospicit*. *Min.*

**A FURIA DISPINTONI.** *Con quantità grande, e spessa di spinte; che tale è la forza della parola Furia in questi termini, forse dal Greco φύρα, che vuol dire Abbondanza, o Multitudine.* V. sotto Cant. ix. St. 49. *Min.*

**IMBROGLIAR LA SPAGNA.** *Quando uno s'affatica con chiacchiere fuor di proposito, per divertire uno dal principiato discorso, per non gli dire quel che egli vorrebbe sapere, o non fare quel che gli è imposto, diciamo Egli imbrogliar la Spagna.* *Min.*

**SERRAR L'USCIO SULLE CALCAGNA.** *Vuol dire Serrare uno fuori della porta. E' il contrario di Dare dell'imposta sul mostaccio, che vedremo sotto Cant. x. St. 27. che vuol dire Proibire l'ingresso a uno, che venga per entrare: e quello vuol dire Obligare uno a uscire.* *Min.*

51. Sperante resta alla Regina intorno,  
 Spianator di pan tondo riformato:  
 Gridan le spalle sue remo, e Livorno:  
 Ed ha un culo, che pare un vicinato:  
 La pala nella destra tien del forno,  
 Nella sinistra un bel teglion marmato,  
 In cambio di rotella, che gli guarda  
 Da' colpi il magazzin della mostarda.

52. De' Rovinati anch'ei passò la barca;  
 Perchè la gola, il giuoco, e il ben vestire  
 Gli aveano il pane, la farina, e l'arca  
 In fumo fatto andar come elisire;  
 Talchè cantando poi, come il Petrarca,  
 « Amore io fallo, e veggio il mio fallire »  
 Al giuoco del Barone, e alla Bassetta  
 Giuocava, apparecchiando alla Crocetta.

53. Fu dalle dame amato in generale  
 ( Io dico dalle prime della pezza )  
 Poi Bertinella stavane sì male,  
 Ch' ella fece per lui del ben bellezza;  
 Perchè spesa la roba, e concia male,  
 Fatta più borsa d'una pera mezza,  
 Potea di notte, quanto a mezzo giorno,  
 Andar sicura per la fava al forno.
54. Ma poi venuta quasi per suo mezzo  
 A porsi sopr' al capo la corona:  
 E lasciati di già gli stenti, e il lezzo,  
 Profumata si sta nella pasciona;  
 Ne'mpazza affatto, e non lo vede a mezzo;  
 E pospostane lei, ch'è la padrona,  
 E Martinazza, ch'è la salamistra,  
 Sperante sempre va in capo di listra.
55. Or perch' egli è di nidio, e navicello,  
 E forte, e sodo come un torrione,  
 Gli dà l'ufizio, e titol di Bargello,  
 Colla solita sua provvisione;  
 Perchè se in questo caso alcun ribello  
 Si scuopre, facil sia farlo prigionie;  
 Acciò sul letto poi di Balocchino  
 Se gli faccia serrare il nottolino.

Partito Piaccianteo, resta appresso Bertinella Sperante. Questo era fornajo assai comodo; ma tra il suo mandar male, e tra l'esser gli stata fatta serrare la bottega, si ridusse anch' egli malissimo; e nondimeno non usciva mai di casa le meretrici, dalle quali veramente cavava il vitto; perchè essendo bell' uomo, era da esse amato, e se ne

servivano per bravo, e per ogni occorrenza loro: e per questo il Poeta lo fa Consigliero, e Bargello di Bertinella.

v.l. *Talch'ei cantando poi con il Petrarca.*

*Ire a tre ore per la fava al forno.*

*Ma forte, e sodo, ec.*

SPERANTE. Così veramente aveva nome costui, e faceva il mestiero del fornajo; e però dice *Spianator di*

**C. III. pan tondo**: e lo dice *Riformato*; perchè fu proibito a quei tempi il fare il *Pan tondo* ( che così si chiama il più nobile pane, che si faccia in Firenze pel pubblico ) in riguardo dell' appalto, che fu preso di questa sorta pane: e però gli convenne serrare la bottega. Ci è però anche lo scherzo dell' equivoco, perchè *Spianatore di pane* vuol dire *Colui che fa il pane*; ma significa ancora *Uno, che mangi molto pane*. V. sotto Cant. vi. St. 47. Sicchè si può intendere *Gran mangiatore di pan tondo*, ma *riformato*; cioè che non ne può più mangiar tanto, per non avere il modo da comprarlo. *Riformato* è termine militare, e s'intende *Quel Soldato, che è privato della carica, la quale avea*: che si chiama poi *Ufficiale riformato*. Min.

*Ferrante, e Ferrando, Durante, e Durando* ( il nome di Dante ) così *Sperante, e Sperando*, donde *Sperandino*, diminutivo, nome oggi d' uno stufaiuolo; siccome *Sperante* era d' un fornaio. *Salv.*

**GRIDAN LE SPALLE SUE REMO, E LIVORNO.** *Ha spalle così grandi, che son desiderate a Livorno per mettere a un remo di galera.* Questo *Gridare*, è un modo di dire, che ha lo stesso significato, che *Chiamar di là da' monti*. V. sopra Cant. i. St. 59. Min.

Questo dar voce alle cose inanimate è proprio de' Poeti. Tib. libr. i. El. 7.

*Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.* Lucr.

..... *nonne videtis*

*Nil aliud sibi naturam latrare &c.*

Pure dalle spalle larghe fu per vezzo vocato Platone, il cui vero nome era *Aristocle*; benchè alcuni dicano dall' ampiezza del dire. E di Enea si disse:

*Quam forti pectore, & armis.* Salv.

**UN CULO CHE PARE UN VICINATO.** *Ha un culo grande quanto una contrada*, Iperbole usatissima, per denotare un *Seclere* estremamente grande: e per *Vicinato* intendiamo una *Contrada*. Min.

Dichiamo anche, che pare una *Badia*, che son fabbriche larghe, e grandi. *Salv.*

**TEGLION MARMATO.** *Coperchio*

*fatto di marmo, minutamente pesto, e terra, col quale, sendo infuocato, si cuoprono le teglie, o tegami, per rosolare le vivande: ed è forse il Latino Clibanus; che per altro vuol dire Armatura fatta di cuoio cotto, se crediamo a Pietro Ufoa, Vita di Carlo V. Min.*

**IL MAGAZZINO DELLA MOSTARDA.** Cioè *Il ventre.* *Mostarda* è un intingolo, fatto di mosto cotto, e senapa, ec. ma qui è presa ( come da molti ) per quella roba, che sta nel ventre, per qualche similitudine, che ha quell' escremento col colore della mostarda: e *Magazzino* diciamo una stanza, destinata a riporvi, e conservarvi mercanzie, ec. Spagnolo *Almazèn.* Min.

**DE' ROVINATI ANCH' EI PASSÒ LA BARCA.** Cioè *E' nel numero de' poveri.* Min.

Allude il nostro Poeta a una *Storietta*, o *Poemetto* in terza rima, di quelli, che cantano i nostri ciechi, il quale porta in fronte questo titolo. *La Barca de' Rovinati*, che parte per *Trabisonda*, dove s'invitano tutt' i falliti, consumati, e malandati, e tutti quelli, che non possono comparire al mondo per debiti: di *Giulio Cesare Croce*. Ma perchè queste piccole cose, siccome altrove ho detto, facilmente si perdono; avendo io avuta la sorte di ritrovarne, con qualche diligenza, un assai lacero, e scorretto esemplare, mi son disposto, con averlo prima nel miglior modo corretto, d' inserirlo in queste mie note.

## LA BARCA DE' ROVINATI,

che si parte per *Trabisonda*.

**S***i fa intendere a tutt' i Rovinati, Agli oppressi da' debiti, e falliti, A' frusti, a' mal condotti, e a' consumati: A quei, che per lor colpa son periti: A quei, che per giuocar son iti male, Ovver dietro le liti impoveriti: A chi, per voler fare il liberale, Anzi il prodigo, e il largo, ha speso, e spanto, Gettando il stabil dietro al capitale:*

*A chi senza pensier tanto nè quanto  
 Ha fatto sicurtà per questo, e quello,  
 E ne porta squarciato il petto, e'l manto:  
 A chi per secondare il suo cervello,  
 Si cavò i suoi capricci in ogni vizio:  
 Ed or si trova scalzo, e in giubberello:  
 A chi per voler fare altrui servizio,  
 Ha posta la sua roba in compromesso,  
 Ond' ha perso gli amici, e'l beneficio:  
 A chi per far banchetti, e pasti spesso,  
 Ha consumato ciò, ch' aveva al mondo,  
 Dando fin la sua vita ad interesse:  
 A chi per cortigiane è gito al fondo:  
 A chi, per mantener bracchi, e spar-  
 vieri,  
 Ha mandato ogni cosa nel profondo:  
 A chi per nutrir nobili corsieri,  
 E superbe carrozze, e comparire  
 Con stupende livree, paggi, e stafferi:  
 A chi, sperando in breve di venire  
 Ricco, ha messo i danari a compagnia,  
 Ne s'è trovato il conto nel partire:  
 A chi spendendo in varia mercanzia,  
 Di lei non s' intendeo nulla, o poco,  
 Ha gettato l'argento, e'l tempo via.  
 A chi in spassi, in piaceri, in festa,  
 e in giuoco  
 Speso ha la gioventude, ed in vec-  
 chiezza  
 Non si trova aver più luogo nè fuoco:  
 A chi consumato ha la sua ricchezza  
 In arme, in bravi, in risse, ed in questioni,  
 E misero è venuto poi in bassezza:  
 A chi per sostentar mimi, e buffoni,  
 E bravi, e parassiti, hanno mandato  
 Mal la lor roba, e le lor possessioni:  
 A chi dietro l' Alchimia ha consumato  
 Ogni sostanza: ed or tristo, e mendico'  
 Di quà di là ne va frusto, e stracciato:  
 A' poveri Poeti ancora dico,  
 Che non gli giova lor rime nè versi,  
 Privi d'ogni sostanza, e d'ogni amico:  
 A i Comici, che van come dispersi  
 Di quà di là per le cittadi errando,  
 Nelle calamità fitti, e sommersi.  
 A chi va a testa bassa sospirando,  
 Per aver dato il suo tutto a credenza,  
 Nè può riscuoter nulla, e v'è stentando:  
 A chi per sua pigrizia, e negligenza  
 E' decaduto, e pe'l suo mal governo  
 Sta sempre colla fame in differenza:  
 A quei, che rinunziando il ben paterno,  
 Han tolto il cappel verde, e come cani  
 Solinghi se ne van la state, e'l verno:*

*A quei stolti balordi, a quegl' infami, C. III.  
 A' quai son gli banchier falliti addosso ST. 52.  
 Ch' avsano i suoi danar tutti in lor mani:  
 A quei, che per aver tratto in digrosso  
 La roba male, tristi, e dolorosi  
 Stanno, e ciascun li fugge a più non  
 posso.  
 A quelli, i quali per fare i boriosi,  
 Gli alteri, e i tremabondi, spedis'hanno  
 Ogni sostanza, e or van mesti, e pensosi:  
 In somma a quei, che sono andati, e vanno  
 Male, e che poi in secreto, ed in palese  
 Timidi sempre, e fuggitivi stanno.  
 Si pubblica, che a mezzo questo mese  
 Con lor viluppi, sacchere, ed intrichi  
 Si debban ritrovar tutti in arnese;  
 Che un' isola, nascosta a' nostri antichi,  
 Di nuovo s'è scoperta, che circonda  
 Cinquanta miglia, in luoghi molto a-  
 prichi,  
 Una giornata, o due da Trabisonda  
 Discosto, sta questa Isoletta amena,  
 Dove ogni gaudio, ogni piacere abbonda.  
 Ivi un' aura respira alma, e serena:  
 Ivi si sta sempre in nozze, e'n conviti,  
 Tanto è feconda, e di dovizie piena.  
 Ma non ponno sbarcar sovra quei lieti,  
 Se non color, che son ridotti al verde,  
 E che in debiti son marci, e falliti.  
 Altrimente per l' onda si disperde  
 Il legno, e stranamente si discarca,  
 E la roba, e la vita al fin si perde.  
 Dunque chi ha di desio la mente carca  
 Di venir, si prepari, avendo inteso,  
 Che per partirsi in punto è omai la  
 Barca,  
 La qual Barca, se 'l tutto ho ben com-  
 preso,  
 E' fatta di materie convenienti  
 A' naviganti, alla misura, e al peso.  
 Prima, la poppa è fatta di tormenti,  
 La prua di pianto, l' arbore di rabbia,  
 Il bossol d' ira, l' ancore di stenti:  
 Le sarte di rammarichi, e la gabbia  
 Di doglia, e di passion la calamita,  
 Con cui si passa la infelice sabbia:  
 La vela di tristezza, e d' infinita  
 Noia il timone, e d' odio, e di dispetto  
 La carta, che a' sospir chiama, ed  
 invita:  
 I remi di travaglio, ed il trinchetto  
 D' affanno, ed ha le gomene di pene,  
 Ritorte col timore, e col sospetto.*

**C. III. Il Nocchier, che la regge, e la mantiene,**  
 52. *Si chiama il Tardiavviso, uomo perito  
 In simil arte, quanto si conviene.  
 Qual, poich'è già imbarcato ogni fallito,  
 Com' ho pur detto, prenderà i sentieri,  
 Pe'l mar de' Pazzi costeggiando il lito.  
 E scorrendo pe'l regno de' Leggieri,  
 Il golfo passerà de' Malaccorti,  
 Dove si paga il dazio de' pensieri.  
 L' Archipelago poi, e tutt' i porti  
 De' Malcontenti lasceran da parte;  
 Ma l' Isola vedran de' Semimorti.  
 Indi volgendo a man sinistra l' arte,  
 Al porto giungeran de' Curiosi,  
 Dov' al regno si va de' Pocaparte.  
 Passati questi mar pericolosi,  
 Giungeran de' Balordi alla riviera,  
 Dove si sbarcan tutt' i sonnacchiosi.  
 E passata, che sta questa costiera,  
 Si giunge al porto delle Bizzarrie,  
 Dove per riposar si sta una sera.  
 D' indi nel golfo delle Scioccherie  
 Entrando, solcheranno il mar de' Stolti,  
 E l' ampio sen delle Minchionerie.  
 Poi verso Tramontana al fin rivolti  
 Scuopriran Trabisonola, ricca, e vaga,  
 Dove ne passan pochi, e restan molti.  
 Qui si rimorchia il legno, e qui si paga  
 Un soldo per fallito, e poi si passa  
 Un largo fiume, che d' intorno allaga.  
 Pel qual scorrendo in giù, sempre alla  
 bassa  
 Veloce va la Barca come un vento,  
 Anzi come saetta vi trapassa;  
 Talchè non s' accorgendo, in un momento  
 Si vedranno, in un attimo, in un ponto  
 All' Isola arrivar del Pentimento.  
 Qui vi si sbarcan, perchè qui vi apponto  
 S' hanno tutti a fermare; essendo questa  
 L' isola de' Falliti, ch' io vi conto.  
 Dove incontro vedrassi con gran festa  
 Venir quei del paese ad abbracciarli;  
 Che tal usanza a tutti è manifesta:  
 Fargli grate accoglienze, ed onorarli,  
 E menarli a vedere il sito ameno,  
 E del lungo viaggio ristorarli.  
 E poi, essendo reficcati appieno,  
 Saran condotti dentro a un Arsenale,  
 Di mille sorti di capricci pieno.  
 Dove per esalare il bestiale  
 Umor di tutti quei, di cui frivello,  
 E dare ufizio a lor natura eguale;  
 Sarà tosto assegnato a questo, e a quello  
 Un gran lambicco, apposta accomodato,  
 Col qual ognun si stillerà il cervello.*

*E quivi rammentandosi il passato  
 Tempo, e le spese fatte pazzamente,  
 E ciò ch' avranno al Mondo consumato;  
 Con quel lambicco in capo, gentilmente  
 Purgando ognuno andrà la sua pazzia,  
 Finchè rimanga schietto della mente.  
 Poi se tornar in quà qualcun desia,  
 Sulla medesima Nave può imbarcarsi,  
 Qual sempre va per nuova mercanzia.  
 Ma pria, che di là parta, convien farsi  
 Far una fede, qual dimostri affatto,  
 Com' ei sia stato il capo a lambiccarsi:  
 E com' ei sia pentito d' aver tratto  
 La roba via, senza pensar più innanti:  
 E giuri di non esser mai più matto:  
 E che per l' avvenire i suoi contanti  
 (Se pur ne avrà) con ordine, e misura  
 Spenderà, e con più onore in tutt' i canti.  
 Però chi di venir brama, e procura,  
 Si metta all' ordin col suo buon fagotto;  
 Che tutti andiamo alla buona ventura  
 E quand' ora sarà, vi farò motto.  
 Aggiungerò ancora un altro piccolo  
 Pocmetto, composto sul medesimo argo-  
 namento, per uso d' una rosta: il qua-  
 le io dubito poter essere stato lavoro  
 della penna del già nominato Antonio  
 Malatesti; perocchè egli era solito far-  
 ne a tale effetto: ed essendo stato stam-  
 pato ad istanza d' un certo Santi Be-  
 calli; per coloro, che hannq l' uno, e  
 l' altro conosciuto, si afferma, ch' e' fos-  
 sero contemporanei. Io non posso sa-  
 pere, quale di questi due Poemetti sia  
 l' anteriore; ma però certa cosa pare,  
 che l' uno Autore abbia veduto l' al-  
 tro, trovandovisi non poca imitazione;  
 non ostante ch' io sappia, che i mede-  
 simi pensieri sogliono alle volte venire  
 in mente a più persone d' ingegno de-  
 sto, e vivace. Ecco adunque l' altro  
 Poemetto,*

### LA COMPAGNIA DI BELFIORE

per consolazione degli Spiantati.

**V**enite Rovinati allegramente:  
 S' ha da formar la più gran Compagnia,  
 Che nel passato fino al dì presente  
 Più copiosa nel Mondo non vi sia.  
 Faremo uno squadron molto possente:  
 In terra, in mare, per boschi, e per via

Sarete ricevuti a tutte l'ore:  
 Venite pur, s'ha da ire a Belfiore.  
 Sono invitate tutte le persone,  
 Purchè sien qualche poco indebitate,  
 Di qualsivoglia grado, e condizione;  
 Ma più di tutti quelle rovinate.  
 D'ogni Provincia, e d'ogni Regione  
 Per forza vi saran le sprofondate.  
 Non v'ha già da venir chi non ha debito,  
 Per segno, che non ha trovato credito.  
 Quivi non si daran gradi, o favori;  
 Perchè di questi non se ne fa stima:  
 Nè meno vi saran Provveditori;  
 Perchè ognun si mantien con quel di  
 prima.  
 Benchè arrolati sien molti Signori,  
 Basta, ch'è sappian cantar quella rima,  
 Di giorno, e notte, di mattina, e sera,  
 Fa la la, li la là, la li, la leru.  
 La Compagnia tiene anco uno Spedale,  
 Senza che pur vi sieno Superiori:  
 Col nulla lo mantiene, e sempre tale,  
 Che regola ciascuno, e fa favori.  
 Colla dieta guarisce ogni male:  
 E dal capo fuggir fa via gli umori.  
 Chi di comodità restò fallito,  
 Corra a Belfiore, e sarò esaudito.  
 Alla rinfusa son tutti invitati  
 I Medici, Speciali, e Macellari,  
 Civili al basso, e Grandi spelacchiati,  
 Alchimisti, Magnani, e Cappellari,  
 Sarti, Corrieri, e Dotti sfortunati,  
 Osti, Barbieri, e tutt' i Bottegari,  
 Comandanti in milizia, e Capitani,  
 Staffieri, Uccellatori, e Battilani.  
 Gli oppressi da' gran debiti, e i falliti,  
 Che i frutti han consumati, e i capitali:  
 Quei che per propria colpa son periti,  
 Prodighi, e certi troppo liberali:  
 Per lite, e sicurtà gl'impoveriti,  
 Gettando il suo pe'lor destín futali,  
 Vengan pur: tutti saranno arrolati  
 Alla gran Compagnia de' Rovinati.  
 Quelli, ch'han consumata lor ricchezza  
 In arme, risse, contese, e questioni;  
 Per Meretrici ridotti in bassezza,  
 E che si trovan sudici, e guidoni,  
 Ridotti al tempo della lor vecchiezza,  
 Se ne stan tribolati ne' cantoni:  
 E gli Alchimisti, ch'han tutto spaciato  
 L' avere, e or van coll' abito stracciato.  
 Quelli, che per pigrizia, o negligenza  
 Son decaduti, e per lor mal governo:

Quei, che stan colla fame in differenza C. III.  
 State, Autunno, Primavera, e Verno: er. 52.  
 Scrocchianti, e giocatori, che a credenza  
 Diero, e a pregiuolo ogni lor ben paterno,  
 Per mantener livree, paggi, e staffieri  
 In cacce e pesche, con bracchi e spar-  
 vieri.

Quivi ciascun racconti li tormenti,  
 I pianti, stizze, crepacuori, e rabbia,  
 Le doglie, le passioni, ed i lamenti,  
 Noie, tristezze, e dispetti, ch'egli abbia,  
 L'ira, lo sdegno, gli affanni, e gli stenti,  
 Che vi patisce come uccello in gabbia,  
 I travagli noiosi, e crude pene,  
 Che in tutto, o in parte a ciascun si con-  
 viene.

L'è così grande questa Compagnia,  
 Per quanta sia la terra, e cinga il mare:  
 Convien, che chi ha bisogno, pur vi stia:  
 Ed è difficil potersi cassare.  
 Chi debito non ha, vada pur via,  
 Cercando con par suoi di praticare:  
 Uno ne resti al più per ogni cento:  
 Sol di novantanove mi contento.

Nella Libreria di San Lorenzo, al Ban-  
 co 42. Cod. 27. intitolato *Facezie del*  
*Piovano Arlotto*, si legge un'operetta,  
 divisa in quattro Capitoli, scritta di  
 mano di Giovanni Mazzuoli, detto lo  
 Stradino, che ha questa iscrizione. *Qui*  
*comincia una operetta piacevolissima*  
*di Falliti, e Rovinati, e quali erano*  
*per antico in Firenze: e fingesi, che*  
*vadino a Monte Morello a una buca*  
*per tesoro, guidati da Tieri Tornaquin-*  
*ci, come loro Capitano, e Duca.* Io non  
 istò a riportarla, per essere alquanto  
 lunga. In questa nostra città, trattan-  
 dosi di gente miserabile, e povera, u-  
 siamo dire: *Colui sta alle Rovinate, o*  
*Egli è andato alle Rovinate, e simili?*  
 e questo allude a una contrada di là  
 d'Arno, detta per suo proprio nome  
*Via de' Bardi*; perocchè quivi antica-  
 mente erano le case di quella famiglia:  
 la qual contrada prese poi, per lo spa-  
 zio d'una certa porzione, dirimpetto  
 alla Chiesa di Santa Lucia, la deno-  
 minazione di *Rovinate*; perchè al prin-  
 cipio del poggio, che si domanda la  
*Costa di San Giorgio*, e che quivi co-  
 mincia, essendo state per tre volte  
 fabbricate più case, sempre per difet-  
 to del terreno rovinarono; onde Così

**C. III. st. 55.** mo Medici, secondo Duca di Firenze, non volle, che più in quel luogo si fabbricasse: e ne fece por quivi il suo decreto, inciso in marmo, che così dice: **HVIVS MONTIS AEDES SOLI VITIO TER COLLAPSAS NE QVIS DENVO RESTITVERET COSMVS MED. FLORENTIN. AC SENENS. DVX. II. VETVIT OCTOBRI. CIJ. D. LXV. Bisc.**

**ARCA.** Voce latina, che vuol dire *Cassa* in generale; ma noi intendiamo specialmente quella gran madia, entro alla quale i fornai tengono il pane cotto, o la farina. *Min.*

**FATTO ANDARE IN FUMO D' ELISIRE.** Fatto andar male senz' alcun frutto, appunto come fa l'elisire, che lasciato in un vaso aperto, svapera, e si disperde. *Min.*

**AMORE IO FALLO, E VEGGO IL MIO FALLIRE.** Questo verso del Petrarca è nel Sonetto 200 dell' Edizione di Padova del 1722. Ma quì il nostro Poeta fa nascere l' equivoco sul verbo *Fallire*, prendendolo in significato di *Mancare nel proprio mestiero, o negozio, che altrimenti si dice Infiltrar le pentole*; laddove il Petrarca lo prese in significato d' *Errore*, facendolo nome sostantivo. *Bisc.*

**AL BARONE E ALLA BASSETTA.** Sono due giuochi noti, il primo di dadi, e l' altro di carte; ma quì scherzando, vuol dire, che era divenuto *Barone*, cioè *Mal vestito, Guidone, e Ridotto al basso*, che vuol dire *Impoverito*; traslato dalla botte, che si dice *Essere al basso*, quando il vino, che v'è dentro è alla fine, e che la botte è quasi vota. *Min.*

**APPARECCHIA ALLA CROCCETTA.** Vuol dire *Non aver da mangiare. Fare degli sbavigli* significa *Non aver da mangiare*. V. sotto Cant. iv. St. ult. Ed essendo costume di molti nello sbavigliare farsi la croce col dito pollice incontro alle fauci; perè *Far le crocette*, intendiamo stare a bocca aperta, e vota, che in sostanza vuol dire *Non aver da mangiare*. Quì il Poeta rende il detto più oscuro, e più coperto, dicendo *Apparecchia alla croccetta*, che è un *Convento di Monache*;

nel qual luogo par che voglia dire, che costui desini, e ceni; che questo significa il verbo *Apparecchiare*, quando è messo assolutamente, e senza aggiunta. *Min.*

Così Aristofane, d' uno che chiedeva: *χρὴ ἐν Ἀρρόλιος ἔχῃ*, *Ha la mano tra quelli della regione Etolia*; perchè *ἀρρὸν* vale *Chiedere*. *Salv.*

**PRIME DELLA PEZZA.** E' lo stesso, che *Di prima classe*, o *Che passa per la maggiore*, detto sopra Cant. 1. St. 6. *Min.*

**STAVANE MALE.** *Tribolava per l'amore, che gli portava. Era grandemente innamorata di lui.* Latino *Deperibat*. *Min.*

**FECE DEL BEN BELLEZZA.** Cioè *Spese, e consumò, quanto ella avea. Avendo consumato tutto il suo bene, le rimase solo la bellezza; ovvero Fece bellezza, ed allegria d' ogni suo avere.* E' quel *Proterviam facere*, che vedemmo sopra Cant. 1. St. 4. *Min.*

*Fece scialo, e profusione d' ogni bene* che quando ciò si fa, si dice *Fare uno sfoggio, una festa, un' allegria, e la più bella cosa, che far si possa.* *Bisc.*

**FATTA PIU' BOLSA D' UNA PERA MEZZA.** *Divenuto malsana per troppa umidità, e ripionezza.* E perchè questi tali *Bolsi* soglion essere per lo più ripieni di carne floscia, e di colore fra il verde, e il giallo, gli paragoniamo a una pera troppo matura, o fracidita; che questo vuol dire *Pera mezza*. Vergilio *Mitia poma*, cioè *mature*. *Min.*

V. la Novella 21. del Sacchetti, nella quale racconta, che Basso della Penna lasciò per testamento un legato alle mosche, d' un puniere di pere mezzate l'anno; perchè nella sua lunga malattia elle non l'avevano mai abbandonato, siccome avevano fatto i parenti, e gli amici. *Bisc.*

**POTEVA ANDAR SICURA,** ec. Questo si dice d' una donna vecchia, e brutta, intendendo, che ella è sicura di non esser rapita. *Min.*

**PER LA FAVA AL FORNO.** Intende *Pel regame della faverella*; che la Quaresima soleva la plebe andare a comprare al fornajo, la sera dopo le



tre ore di notte, cioè quando aveva terminato i suoi lavori, per far colazione; per la qual cosa concorrendo in uno stesso tempo molte persone a un medesimo luogo, era prudente consiglio mandarvi donne attempate, e deformi. Può essere, che sotto questo detto vi sia dell'equivoco, siccome è in moltissimi Canti Carnascialeschi. Adesso i fornai praticano andare per le strade, con un'asse in capo, piena di tegami di favarella, e così andarla vendendo alle case. *Bisc.*

**LEZZO.** *Puzzo, Fetore.* Propriamente *Lezzo* è un odore, che dispiace, il quale non nasce da corpo corrotto, come è quel *puzzo*, che nasce da una carne troppo frolla, o altra cosa marcia, o fraida, che si dice *Stantia*; ma è odore naturale: e procede da sudore, o da altra evaporazione, che getta un corpo, benchè non sia corrotto; onde quello, che si sente dal becco, e dalla capra vivi, si dice *Lezzo*: e quello, che si sente da' medesimi, quando son morti, e corrotti, si dice *Puzzo*, o *Fetore*, o *Sito di stantio*. V. sopra in questo Cant. St. 24. Questo *Lezzo*, così detto da *Olezzo*, è proprio quello, che i Latini dicono *Virus*. Noi diciamo *Puzzo, Lezzo, Veleno, Morbo, Fetore, Sito*, e simili, pigliando l'uno per l'altro; anzi tanto l'uno, che l'altro è vocabolo di mezzo, perchè tutti si possono intender per buono odore, come si cava da Caio Iurisconsulto: *Qui igitur (dice egli) venenum dicit, debet adiiicere, utrum bonum, an malum.* E Stazio lib. II. *Silvarum*.

..... *Atque omne benignè  
Virus, odoriferis Arabum quod crescit  
in arvis.*

Noi ancora diciamo *Sento sito*, e *puzzo di muschio*. *Sa di muschio, ch'egli avvelena. Egli ammorba d'ambra. Sa di zibetto, ch'egli attossica*, ec. *Min.*

**PASCIONA.** Intende *Comodità*, e *Abbondanza d'ogni cosa necessaria al vitto*; sebbene *Pasciona* vuol propriamente dire *il Pascolo delle bestie*. *Min.*

**N'IMPAZZA AFFATTO.** È di tal maniera innamorata di lui, che ha perduto il cervello. Latino *Efflissim*, *perditè amat*. *Min.*

MALM. T. II.

**NON LO VEDE A MEZZO.** *Non gode la vista di lui alla metà di quello, che vorrebbe*; termine, col quale s'esprime l'affetto grandissimo, che uno porta a un altro. *Non veder più avanti, nè più quà, nè più là*, usò il Boccaccio. *Min.*

C. III.  
87. 54.

**SALAMISTRA.** *Maestra di sala.* Ma noi intendiamo una *Donna saccente, Dottoressa, Affannona*, e simili: e per derisione diciamo *Madonna Salamistra*. Quì intende *Direttrice del governo*: e la chiama *Salamistra* pur per derisione. *Min.*

*Quasi una Salamona, una Savia Sibilla.* *Salv.*

Io non saprei indovinare l'origine propria di questa voce; perchè tanto *Maestra di sala*, che *Salamona* mi paiono derivazioni un poco lontane. Forse potrebbe venire da *Savia ministra*; che di due parole volutane far una, e per derisione accorciata, ne sia venuta questa di *Salamistra*. Sia ciò, che esser si voglia: il vero significato è di donna piuttosto *Saputa*, e *dottoressa*, che *affannona*, e *faccendiera*: e quì il nostro Poeta, dando tale attributo a *Martinazza*, la fa capo, e direttrice di tutto il governo di *Malmantile*. Di simil gente si suol dire con altra frase: *Il tale fa tutte le minestre*, o con un basso latinismo, *Egli è il Fac totum*: il qual modo di dire fu ancora appreso gli antichi, e da *Petronio* fu usato colla voce *Tapanta*, che è la Greca τὰ πάντα, Latino *Omnia*; poichè parlando egli della moglie di *Trimalcione*, che era ancor essa una vera *Salamistra*, così dice. *Noluisse de manu illius panem accipere. Nunc nec quid, nec quare, in coelum abiit: & Trimalchionis tapanta est.* E questo veramente lo ricavò da' Greci, trovandosi appresso *Demostene* τὰ ἑαυτοῦ ἢ αὐτοῖς, *Ipsè omnia iis erat*: e appresso *Luciano*, ove tratta dell'amore di *Stratonice* verso *Combabo*, si legge: καὶ οὐ πάντα κόμβουτος ἦν. *Et ipsi omnia Combabus erat.* *Varrone* ancora usò questa maniera di parlare nel *Sesquiliisse*, dicendo. *Hic enim omnia erat: item sacerdos, praetor, parochus: denique idem senatus, idem populi caput.* *Bisc.*

**C. III. VA IN CAPO DI LISTRA.** Cioè *er. 55.* *Toltone Bertinella, e Martinazza, egli è il padrone, o il primo uomo, che sia in Malmantile. Min.*

*Listra* è il *Ruolo*, o *Catalogo di nomi*. Latino *Album*. Questa s'usa nelle *Compagnie*, *Congregazioni*, *ec.* dove il più degno è posto sempre nel primo luogo. *Bisc.*

**E' DI NIDIO.** *E' tristo, E' astuto fino dalla culla.* Latino *Ab incunabulis vaferrimus*. Noi pigliamo questo detto dagli uccelli cavati dal nido, ed allevati; che per l'uccellatura son sempre migliori, che i presicci. *Min.*

**NAVICELLO.** Vuol dire *Uomo lesto, e che sa tutte le furberie; che diciamo Sa navigare a tutt' i venti.* Ha lo stesso significato, che *Esser di nidio.* *Min.*

Per *Navicello* intendiamo ancora uomo leggiere, e volubile. Il *Boccaccio* *Novella 2. della Giorn. iv. usò Bergamo* (che pure è spesie di piccola nave) nel medesimo significato. *Bisc.*

**E FORTE, E SODO COME UN TORRIONE.** *Forte, cioè Gagliardo: Sodo vale per Stabile; onde si dice Star sodo al macchione, che è stato notato di sopra alla pag. 230. T. 1. V. il Varchi nell' Ercolano. Bisc.*

**IL LETTO DI BALOCCHINO.** S'intende *Le forche*. Viene da un tale, detto *Balocchino*, che fu impiccato in Firenze al Canto alle Rondini per ladro di bestie, delle quali fu Sensale, e si chiamò anche il *Parola*. *V. sotto Cant. vi. St. 67. Min.*

**SERRARE IL NOTTOLINO.** Vuol dire *Strozzare*; intendendosi per *Nottolino* quella parte della canna della gola, che volgarmente chiamiamo *Gorgozzule*: e questo per la similitudine, che ha nell'andare in giù, e in su, quando s'inghiottisce, all'andare in giù, e in su delle nottole da serrar porte, *ec.* *Min.*

Il *nottolino* è il capo della *Trachea*, o *Asperarteria*, che è quella parte di quel canale, che fa apparire come un nocciolo nel mezzo del collo dalla parte d'avanti (maggiore però agli uomini, che alle femmine) che volgarmente si chiama il *Pomo d'Adamo*. Non è dunque il *Gorgozzule*; perocchè, altro non è questo, che l'*Esófago*, o *Gola*: ed è posto dietro alla *Trachea*, la quale serve per la respirazione; laddove l'*Esófago* serve pel cibo. *V. gli Anatomici. Bisc.*

56. Fa in tanto nel castel toccar la cassa,  
E inalberar la'nsegna del Carroccio:  
E Comandante elegge della massa  
Il nobil cavalier Maso di Coccio:  
Che'n fretta alla rassegna se ne passa,  
Colle schiere però fatte a babboccio:  
Che ad una, ad una accomoda, e dispone  
Sotto sua guida, e sotto suo campione.

**C. III. Bertinella fa toccar tamburo, e inalberar l'insegna generale: e dichiara Generale della sua gente Maso di Coccio, il quale subito si mette a far la rassegna, ed accomoda tutt' i soldati sotto i suoi Capitani, e Comandanti.** *v. l. Il prode Cavalier Maso di Coccio;*

*Sotto la scorta pur del suo campione.*  
**CARROCCIO.** Questo era anticamente un gran Carro di figura quadrata, sopra il quale s'inalberava, appiccata a una grande antenna, l'insegna generale della Signoria di Firenze: e si metteva fuori in occasione di trion-

4. e quando i Fiorentini uscivano in campagna alla guerra con esercito formato: ed è forse lo stesso carro, e della stessa figura, e grandezza quello, sopra il quale si porta oggi il Palio di San Gio. Batista. *Min.*

Non è così. La figura del Carroccio colla Campana, detta la *Martinella* (credo io, da sonare a martello) e colla insegna, sono quattro legni, rozza-mente posti; come se ne vede la figura nello *Hierolexicon* del Magri, sulla parola *Carroccium*: e si metteva sulla lastra tonda in Mercato Nuovo. *Salv.*

La vera relazione del Carroccio de' Fiorentini, e del Carro della Martinella, che sono due cose distinte (chechè ne dica il Migliore nella Firenze illustrata, alla pag. 563.) è la seguente, con ogni minuzia registrata dal diligentissimo Ammirato nel libro 1. della sua Storia, alla pag. 77. « Era dunque il Carroccio un carro di quattro ruote, colorato tutto di rosso, su due grandi antenne, dal quale ventilava il grande stendale bianco, et vermiglio della Repubblica. Era questo tirato da un grande, et poderoso paio di buoi, di panno vermiglio coperti, i quali a questo solo mestieri erano deputati. Quando la guerra era pubblicata, i Conti, e vicini Baroni, e i più nobili, e gentili Cavalieri della città il trahevano dell'Opera di San Giovanni, et con grande solennità in su la piazza di Mercato nuovo conducendolo, il posavano ad un termine d'una pietra tonda, a guisa di Carroccio intagliata, quivi ritrovando molti forti, et valorosi giovani del popolo, a loro, rappresentanti tutto il popolo Fiorentino, il consegnavano, i quali parte a cavallo, et parte a piè co' loro gonfaloni, combattendo, nelle battaglie d'intorno al detto Carroccio ammassandosi, quello a sommo loro potere, quasi cosa divina, di conservare, et d'inalzare s'ingegnavano. La Campana similmente, la quale era da essi allor detta la Martinella, tostochè l'hoste era bandita, un mese innanzi, che si movesse, si posava in sull'arco della porta di Santa Maria, la quale era una Chisetta in capo

» di Mercatenovo, et del continuo la  
 » facevano sonare: et quando l'esercito  
 » si moveva, levavasi dal detto arco,  
 » et ponevasi in su uno castello di legname,  
 » portato da un altro carro,  
 » et così al suono di essa l'esercito era  
 » guidato. » Oltre a quello, che intorno al Carroccio io ho già detto alla pag. 202. T. 1. a proposito della voce *Acculattare*, aggiungo, che il vero colore de' marmi, componenti la ruota del detto Carroccio, è bianco, e turchino, e non bianco, e nero. Di più, è da sapersi, che la bella Loggia di Mercato Nuovo fu fatta fabbricare da Cosimo Medici, secondo Duca di Firenze, nel 1548. col disegno di Bernardo Tasso: e che per l'avanti era in quel medesimo luogo una piazza, col medesimo nome chiamata, e colla stessa, e altra simile ruota nel mezzo. Inoltre è da avvertirsi, che il Carroccio non è l'istesso carro di quello, nè dell'istessa grandezza, su cui si porta oggi il Palio di San Gio. Batista; perciocchè quello dell'antico Stendale della Repubblica si riponeva nell'Opera di San Giovanni, la quale, rispetto alla macchina di quello del Palio, ha la porta molto angusta, come appresso si dirà. E giacchè a proposito del Carroccio, la di cui denominazione fu appropriata a una dell'antiche Potenze Fiorentine, allorchè fu da me riferita quivi sopra pag. 14 non ebbi allora avvertenza di riportare una curiosa notizia, alla medesima appartenente, la porrò adesso in questo luogo: ed è questa: *Lettera all' Illustriss. et Excellentiss. Sig. Don Pietro Medici di Valerio Ruggieri, sopra la festa, fatta dal Duca di Carroccio, nella Festività di San Giovambatista in Firenze. In Firenze 1588. in 4. di pag. 9.* Quivi nel frontespizio si vede intagliata in legno la figura del medesimo Carroccio con sua antenna, e stendardo; donde si congettura, che detto Carroccio era un carretto basso quadrato, con quattro piccole ruote, e non troppo largo né lati; per la qualcosa poteva facilmente passare per una porta di luce ordinaria, quale è quella dell'Opera di San Giovanni. D'altra solenne Festa, fatta dalle due Potenze de' Tessitori, e

C. III.  
 st. 56.

C. III. de' Tintori, si trova stampata la Re-  
 st. 56. lazion sotto questo titolo, *Battaglia  
 tra' Tessitori, e Tintori. Festa da far-  
 si in Firenze nel fiume Arno il dì 25.  
 Luglio 1619. posta in luce da Pietro  
 Ceconcelli. In Firenze 1619. Alle Stel-  
 le Medicee in 4. di pag. 12. V'è l'ar-  
 gomento in prosa, l'introduzione in  
 un Madrigale: e 22. Ottave sopra la  
 Disfida, e Battaglia del Re Tessi, e  
 del Re Tinta: Queste Ottave son d'An-  
 drea Salvadori. Furono prima stampa-  
 te in un Cartello: e poi in una Ro-  
 sta, nella parte anteriore della quale  
 si vedeva la rappresentazione di que-  
 sta Festa, intagliata in Rame dal ri-  
 nomatissimo Jacopo Callotti. In ultimo  
 farò noto, qualmente nella Chiesa Par-  
 rocchiale di Santa Lucia sul Prato, avan-  
 ti il suo risarcimento, seguito l'anno  
 1720. fu trovato in una cassa di legno un  
 cadavero d'un uomo vestito alla Fran-  
 cese con giustacuore, e parrucca nera,  
 e con spadone accanto, che fu creduto  
 allora l'Imperadore del Prato. Tro-  
 vo negli spogli MSS. di scritture anti-  
 che, fatti da Ferdinando Leopoldo del  
 Migliore, per continuare la sua Illu-  
 strazione della Città di Firenze, da  
 me comprati dalla di lui Eredità, che  
 nella detta Chiesa di Santa Lucia sul  
 Prato vi siano stati seppelliti due Im-  
 peradori, cioè due Capi della Poten-  
 za di quel luogo, nominati *l'Impera-  
 dore del Prato*: l'uno in Chiesa in una  
 sepoltura, con Inscrizione incisa in  
 marino, che così dice:*

IMPERATOR EGO VICI PRAELIANDO  
 LAPIDIBVS. MDXCIV.

l'altro fuori di Chiesa in un cassone di  
 pietra accanto alla porta a mano sini-  
 stra. Quello di Chiesa era presso alla  
 Cappella de' Giunti Stampatori fatta  
 da Mariotto di Giunta nel 1427. e v'e-  
 ra l'Arme, riportata ancora dal pre-  
 fato Migliore, d'un Monte, di sei mon-  
 ticelli composto, da una sega attraver-  
 sato a sghimbescio: e dalla sommità  
 vomitante una fiamma. Conchiudo tut-  
 to il mio ragionamento sopra le Poten-  
 ze di Firenze, che queste furono in-

cominciate, e introdotte l'anno 1343.  
 dal Gonfaloniere Bettone di Cino Ci-  
 ni, di cui l'Ammirato nel libro ix. a  
 464. del Tomo 1. fa la seguente nar-  
 razione: „ Entrato Gonfaloniere Bet-  
 „ tone di Cino Cini, si preparò a far  
 „ nobilissimi giuochi, e con sì fatti  
 „ trastulli, co' quali lusingasse, a gui-  
 „ sa di tanti bambini, la Plebe, il Po-  
 „ polo, e i Grandi, levar la macchia  
 „ delle passate ingiurie. Fece per que-  
 „ sto, acciocchè i cavalieri pololani,  
 „ e nobili con lor piacere s'esercitas-  
 „ sero, tener per più di Giostre nel-  
 „ la Piazza di Santa Croce, alle qua-  
 „ li però pochi convennero. Per la  
 „ Plebe minuta introdusse egli primie-  
 „ ramente quelli spettacoli, che furo-  
 „ no poi chiamati le Potenze, creando  
 „ sei brigate, con sei Capi, in diver-  
 „ se parti della Città: delle quali pom-  
 „ posissime furon quelle di Porta ros-  
 „ sa, e di San Giorgio, che con paz-  
 „ za emulazione s'azzuffarono insieme,  
 „ mentre l'Imperador di Ponente, rap-  
 „ presentato nella persona del Princi-  
 „ pe della Compagnia di Porta rossa,  
 „ non voleva cedere al Paleologo, Im-  
 „ perador di Costantinopoli, che era  
 „ Capo di quella di San Giorgio. *Bisc.*

MASO DI COCCIO. Tommaso di  
 Coccio fu un Pesciaiuolo, uomo fiero,  
 e di gran seguito di suoi uguali, a'qua-  
 li egli in tutte l'occasioni di feste,  
 cacce, ed altre cose simili comandava  
 come a suoi servitori: ed era benissimo  
 ubbidito, da chi per genio, ed affet-  
 to, e da chi per timore: e però il Poe-  
 ta lo fa Generale de' soldati di Berti-  
 nella, che son tutti di condizione simi-  
 le a lui, come vedremo. Lo dice *No-  
 bil cavaliere*; perchè in Firenze egli  
 era conosciuto, e nominato più che  
 qualsivoglia gran cavaliere. *Min.*

A BABBOCCIO. *In confuso. A ca-  
 so, e senza considerazione. Min.*

*A babboccio, quasi A bamboccio, cioè  
 Da bambino, Da semplice, e senza giu-  
 dizio: e vuol dire Alla peggior, Incon-  
 sideratamente. Si dice ancora Alla bab-  
 balà. Biso.*

57. Il primo è il Furba, nobile Stradiere,  
 Che non giuoca alla buona, e meno a' goffi:

A' noccioli bensì si fa valere;  
 Perch' ei dà bene i buffi, e meglio i soffi.  
 Il secondo è il Vecchina, il gran Barbieri,  
 Che vuol, ch' ognor si trinchi, e si sbasoffi:  
 E dove a mensa metter può la mano,  
 Si fa la festa di San Gimignano.

Il Poeta mette in questa rassegna una mano di plebei, noti per qualche loro azione, o buona, o cattiva: e gli nomina co' loro soprannomi. Il primo è il Furba stradiere, cioè un di coloro, che alle porte della città cercano i passeggeri, se hanno roba da gabel-la, i quali pizzicano di spia; ma questo Furba era anche in effetto spia. Il secondo è il Vecchina Barbieri.

v. l. Si fa la fiera di San Gimignano.

**NON GIUOCA ALLA BUONA, E MENO A' GOFFI.** Buona, e Goffi, sono due giuochi di carte assai noti; ma con dir così intende, che costui *Non era nè buono, cioè semplice, nè goffo, cioè corrivo.* Min.

**ALLA BUONA,** altrimenti si dice *A primiera buona.* Questo giuoco si fa colle carte basse: ed è simile alla *Bambara.* La *Bambara* si giuoca per ordinario in tre, o quattro, o cinque. Quegli, a cui tocca a vicenda, dà due carte per uno a tutti gli altri: ed il primo, che segue, guardatele, invita (volendo) di quanto vuole: e quegli che ne seguono, rispondono se la tengono (s' intende la posta) o no. Chi non la tiene, va a monte, cioè mette le sue due carte nel mezzo della tavola. Se il primo non vuole invitare, dice *Passo:* e di mano in mano chi segue per ordine, invita, o passa ancor egli. Fatto questo, si danno l' altre due carte a chi la tiene: ed alcuno di essi avendo *Primiera*, cioè le quattro sue carte de' quattro differenti semi: ovvero *Flussi*, cioè tutte le carte d' un medesimo seme (e questo è migliore di *Primiera*) accusa il suo giuoco, mostrando le carte sue: e non v' essendo altri, che le abbia migliori, vince la posta. Altri-

menti, ognuno scarta quante carte vuole, per riceverne altrettante dal datore, di quelle, che ancora non sono state tratte dal mazzo: e procura di fare nella seconda volta, o flussi, o primiera, secondochè le prime carte hanno disposto i semi. Dopo questo ciascuno accusa il suo giuoco: e non v' essendo chi abbia, o flussi, o primiera, vince colui, che ha maggior punto, in due, o tre carte del medesimo seme. Il valore de' punti delle carte nel giuoco di *Bambara* è questo. Le figure contano dieci per ciascheduna, l' asso, cioè l' uno, sedici, il due dodici, il tre tredici, il quattro quattordici, il cinque quindici, il sei diciotto, e il sette ventuno: e chi mette insieme i tre maggiori numeri, cioè asso, sei, e sette d' un medesimo seme, fa cinquantacinque, che ammazza primiera, cioè vince la posta, ancorchè altri abbia una primiera accusato. *La primiera buona* è un giuoco simile alla *Bambara*; ma non si può giuocare in più di quattro. In questa corrono molti inviti; perchè ciascuno, che tiene il primo invito, fatto sulle prime due carte, come nella *Bambara*, può, tornategli bene le seconde carte, rinvitare d' altra somma, che suol esser sempre maggiore: e così andare rinvitando, fintatochè non s' accordano, o a scartare, o ad accusare il lor giuoco. Di qui è, che si può passare a' secondi, e a' terzi scarti, e far sempre nuovi inviti; poichè finchè alcuno non crede d' essere superiore, non si cimenta a fare scuoprire le carte agli altri, e quando alcuno non vuol tenere più inviti, quando non tocca a lui a fare scuoprire, perde tutti gl' inviti antecedenti. *Bisc.*

C. III.  
 st. 57.

C. III. A' GOFFI. Questo è quasi lo stesso giuoco, che *Primiera buona*; perchè si replicano gl'inviti, e gli scarti nella medesima maniera, che sopra si è detto. Solo v'è differenza, che dove nella *Primiera buona* si dispongono le carte, tanto alla *Primiera*, che al *Flussi*; ne' *Goffi* solamente pel *Flussi* si deono preparare, che quivi si chiama *Goffo*: e quando alcuno l'ha fatto, e lo vuole accusare, dice *Io ho Goffo*: e se altri l'abbia ancor egli, e voglia fare altre scommesse, non si scuopre subito: ma s'invita scambievolmente; ed allora corrono gl'inviti maggiori. Si giuoca però con cinque carte: e i punti sono differenti da quelli della *Bambara*, e di *Primiera buona*; perchè ne' *Goffi* l'asso conta nove, il due otto, il tre quattro, cinque, sei, e sette lo stesso lor numero, e le figure uno per ciascheduna. Questo è un giuoco, che richiede attenzione, per indovinare, che seme tengano gli avversarj: e col ricordarsi delle carte scartate, prevedere s'eglino possano avere punto superiore. Corre un detto fra la plebe, che dice:

*Chi fa a' goffi, e non sa fare,*

*Perde i quattrini, e goffo rimane.* Bisc.

A' NOCCIOLI BENSÌ. Giacchè il Poeta porge la congiuntura di narrare, qual sia appresso a' nostri ragazzi il giuoco de' noccioli, ed in quante maniere si faccia; il Lettore si contenterà, che io spieghi con un poco di digressione i modi, co' quali si trastullano i nostri ragazzi a questo giuoco de' noccioli: e non si sdegherà di volgere gli occhi a leggere il discorso di quei trattenimenti, a' quali non sdegnò di volger l'animo, ed impiegar l'opera un Cesare Augusto, secondochè riferisce Svetonio Tranquillo, riportato, e considerato da Alessandro ab Alessandro *Dierum Genialium* libro III. cap. 21. e ricordandosi, che tutta quest'opera è fatta pe' fanciulli, piucchè per quelle persone, che già *reliquerunt nuces*, avrà la bontà di concedere, se non per necessaria, almeno per non affatto fuori di proposito, tal digressione. Dico dunque, che il giuoco, che fanno i nostri ragazzi co' noccioli di pesca (co-

stumato anche da' ragazzi Greci, e Latini, che lo dicevano *Ludus ocellatarum*, secondo il *Bulengero de Ludis veterum*, e' detto nel luogo citato Alessandro ab Alessandro, le di cui parole poco appresso riporteremo) è usato in molte maniere; ma specialmente giuocano *A cavalca*, *Alle caselle*, *Alla serpe*, *A ripiglino*, *A sbrescia*, *A cavare*, *A sbricchi quanti*, *A truccino*, ed *Alle buche*. Di tali giuochi, e di ciascuno di essi narremo il modo, che tengono a esercitargli: e diremo quali sieno simili, o gli stessi, che erano usati dagli antichi.

*A cavalca*. S'accordano due, o più, e tirano sopra un piano i noccioli a un per uno, e tanti ne seguitano a tirare, quanto stiano a far salire sopr'agli altri tirati un nocciolo, che sopra vi resti, e si regga senza toccare altro, che noccioli: e colui, che ha tirato il nocciolo rimasto sopra, vince, e leva via tutt' i noccioli tirati. Lo dicono *A cavalca* da quel cavalcare, che fa il nocciolo sopr'agli altri.

*Alle Caselle*, o *Capannelle*. Mettono sopra ad un piano tre noccioli in triangolo, e sopra di essi un altro nocciolo, e questa massa dicono *Casella*, o *Capannella*: e fatto di esse il numero tra loro convenuto, ed allontanatisi nella distanza concordata, tirano a dette *Caselle* un altro nocciolo: e colui che tira, e ooglie, vince tutte quelle caselle, che fa cascare col colpo. Questo fu usato ancora dagli antichi, e dicevano *Ludere castello nucum*, secondo il *Bulengero* cap. 8. Queste *Caselle* vengono descritte da Ovidio in *Nuce*, in quei versi:

*Quatuor in nucibus non amplius, alee  
tota est,*

*Cum sibi suppositis additur una tribus.*

*Alla serpe*. Fanno una di dette caselle, la quale figura il capo della serpe: e da quella fanno partire un filare di noccioli, che figura il resto del corpo della serpe: e poi vi tirano dentro con un altro nocciolo: e chi fa col tiro scappare uno, o più noccioli del tutto fuori del detto filare, vince tutti li noccioli, che sono dalla rottura in giù verso la coda di detta serpe: e du-

uno cost, fino a che sia rovinata da una di loro quella cusella, che figura il capo della serpe. Questo pure era usato da' Greci, e Latini, e forse facevano co' noccioli altre figure, come si cava dal Bulengero cap. 8., dove si vede, che in vece della serpe, facevano co' noccioli un triangolo equilatero, o ( come dice egli ) il  $\Delta$  de' Greci.

*A ripigliare.* Pigliano quella quantità di noccioli, che convengono: e tirandogli all'aria, gli ripigliano colla parte della mano opposta alla palma: e se in tal'atto sopr' alla mano non resta alcun nocciolo, colui perde la gita, e tira colui, che segue, e così si va seguitando finchè resti sopra detto luogo della mano qualche nocciolo: e questo al quale è rimasto il nocciolo, dee di quivi tirarlo all'aria, e ripigliarlo colla palma: e non lo ripigliando, perde la gita. Se ne restasse più d'uno sopra alla mano, può colui farne scolare quanti gli piace, purchè ne resti uno; che se non restasse, perde la gita. Ripigliato il nocciolo la seconda volta, dee costui tirarlo all'aria, ed in quel mentre pigliare uno, o più de' noccioli cascati, e con essi in mano ripigliar per aria quello che tirò: e non seguendo, posa i noccioli presi, e perde la gita: e se ne ha pigliati qualcheuno senza fare errori, restano suoi: e si seguita il giuoco fino a che sieno levati tutti. Giulio Polluce lib. ix. cap. 7. mostra che facevano questo giuoco ancora li Greci, e lo dissero *πυροδοξία*, perchè usassero di farlo con un numero determinato di cinque sassolini, o aliossi

*Sbrescia.* È lo stesso, che *Ripigliare*; se non che nella terza ripigliata devonsi ripigliare quei noccioli, che cascarono in terra la seconda volta, non a uno, o due per volta, ma tutta un tratto: il che si dice *fare sbrescia*: e lasciandovene par uno, o cascandogliene, perde la gita: e così si va seguitando, finchè uno pulitamente gli raccolga tutti.

*A cavare.* Infilano un nocciolo con una setola di crine di cavallo, alla qual setola ridotta in forma di campanella, o anelletto legano uno spago: di poi

segnato un circolo in terra, vi mettono i noccioli, che son d'accordo: e colui, al quale è toccato in sorte, dee, girando in ruota con quello spago il nocciolo infilato, e tal girare, buttar con esso nocciolo fuori del circolo uno o più noccioli di quelli, che son dentro al circolo, e vince quelli, che cava: e se col nocciolo che gira, tocca terra, perde la gita; ma guadagna i noccioli cavati, e dà il nocciolo da girare a un altro. E così si va seguitando fino a che sien cavati tutt'i noccioli. Similmente nel giuoco, detto da' Greci *ἔκ ἀμύλλαν*, descrivevano un cerchio; dentro 'l quale però si doveva buttare l'aliosso in maniera, che vi rimanesse, e non uscisse di detto cerchio. Appreso di noi anche negli Aliossi si fa a cavare. Canti Carnascaleschi:

*Perchè al cavare un aliosso brutto, ec.*

*Sbricchi quanti.* Occultano dentro al pugno, o dentro ad ambe le mani, quella quantità di noccioli, che vogliono: poi domandano ad altri, che indovinino il numero de' noccioli occultati: ed indovinandolo, vince tutto: se no, dee dare quel numero di noccioli, che ha detto di più, o di meno: e questo si fa una volta per uno; dovendo il primo, che domandò, far anch'egli domandare: e così si va continuando il giuoco. Questo *Sbricchi quanti* è lo stesso, che *Pari, o caffo*, nel quale si domanda, se il numero è pari, o caffo: e chi s'appone, vince tutti li noccioli occultati: se no, perde altrettanta somma. I Latini dissero *Ludere par impar*: i Greci *ἀπριαζών*. Di questo giuoco parla Giulio Polluce sopraccitato, ed il Meursio de *Ludis veterum*, i quali mostrano, che si faceva, come pure oggi si fa, co' danari, e con altra materia, come mandorle, e simili, atta a potersi accomodare dentro alle mani. Ovidio in *Nuce*:

*Est etiam par sit numerus qui dicat,  
an impar,*

*Ut divinitas auferat augur opes.*

*A truccino.* Uno tira un nocciolo in terra, e l'altro tira un nocciolo a quello, che è in terra: e cogliendolo, vince: se no, quello, che tirò in terra il primo, raccoglie il suo nocciolo, e lo

C. III.  
sr. 57.

C. III. tira a quello, che tirò l'avversario: e così continuavano: e chi coglie, vince il nocciolo che coglie, o quello, che sieno convenuti. È simile al giuoco. detto da' Greci *ερείτινδα*.

*Alle buche*. Fanno diverse buche in terra in giro, formandone come una rosa, nelle quali tirano i noccioli: e colui, che entra in una di dette buche, vince quella somma, che è prezzata quella buca, nella quale entrò il suo nocciolo. Per esempio le buche sono sette: la prima, che è volta verso donde si tira, che è la più facile a entrarvisi, non fa vincere, non essendo tassata in cosa alcuna, e da' nostri ragazzi è detta *La buca del Nifio*, forse da *Nihil*: e dell' altre, una vince tre, una quattro, ec. E perciò ho detto, che vince chi v'entra, quanto è prezzata la buca: e poi va con gli altri ad aiutar condurre il nocciolo nella buca a colui, che al primo tiro non v'entrò: e spingelo di dove è, alla volta delle buche col dito indice: e ciò dicono *Limare* ( Ovidio:

*Aut pronas digito bisve semel ve petit*) o col buffare, o col soffiare nel nocciolo, ( e la differenza da *Buffare* a *Soffiare* vedremo poco appresso ) nel che adoprano ogni arte per difficultare all'avversario il condurre il nocciolo dentro alle dette buche. E così facendo a una volta per uno a limare, buffare, o soffiare, colui vince, che ha fortuna di condurre il nocciolo dentro a una di dette buche, ancorchè il nocciolo sia degli avversari. Simile al fare alle buche, è quel d' Ovidio:

*Vas quoque saepe cavum spatio distante locatur,*

*In quod missa levi nux cadat una manu.* Fanno questo giuoco ancora con una palla, e giuocano danari, come vedremo sotto Cant. viii. St. 69, alla voce *Alisso*. Ed è simile quello, che i Greci, secondo Giulio Polluce libr. ix. Cap. 7. chiamano *ερείτινδα*: e secondo il *Meursio de Ludis Graecorum*, alla voce *ερείτινδα*, ed alla voce *ἀμύλλα*, ed il *Bulengero* cap. 14. e 40. Sebbene tanto nell' *ερείτινδα*, quanto in quello, che si chiamava *ἀμύλλαν*, tiravano in un circolo, e non nelle buche. Al-

la buca bensì tiravano in quell'altro, detto *τρεῖς*, che corrispondeva a questo nostro. Conchiudo dunque, che la maggior parte di detti giuochi erano usati anche dagli antichi: e sebbene pare, che si servissero delle noci; io non son lontano dal credere, che la parola *Nuces* voglia dire ogni sorta di nocciolo: e mi fondo in Plinio libr. xv. cap. 21., dove mette in dubbio, se le noci in quei primi tempi fossero ancora arrivate in Italia: ed oltre a questo trovo ne' Latini *Iuglans* per *Noces*: ed ardirei però affermare, che ancor essi adoperassero noccioli di pesca, oppure, come fanno anche i ragazzi de' nostri tempi, alle volte noci, ed alle volte noccioli di pesca, seguitando Alessandro ab Alessandro libro iii. cap. 21., che dice così: *Memini doctos viros super nucibus ocellatis eiusmodi, quae essent, ancipitem diu cogitationem duxisse, variaque in opinione versari: & alios nuces avellanas, alios amygdalas putare, neque satis ratam sententiam ferre super Tranquilli verbis, quibus Augustum, laxandi animi causa, cum pueris facie liberali ocellatis nucibus lussisse dicit. Quod verè nos sentimus, & probabilius putamus, id est; eiusmodi nuces ocellatas nucleos, quos in persicis pomis sitos inspicimus, dicamus esse, quibus persaepe ludere nostrates. pueros hodie videmus: dictasque ocellatas, propter ocellos, & foramina, quibus muniuntur undique: neque de amygdala, aut avellana, sicut error habet, sed de persicorum ossibus, quibus tunc ludebatur, & nunc frequens puerorum ludus est, intelligi convenire credimus exploratae, & non ambiguae sententiae fore.* Dalle quali parole s'intende, che anticamente ancora si giuocava a questo giuoco de' noccioli. Ovidio de *Nuce*, corroborava questa verità: e mostra, che avessero molti de' suddetti giuochi, o poco dissimili. E Marziale attesta, che erano gli stessi genj ne' fanciulli de' suoi tempi, che in quelli d'oggi: e che il portare in tasca noccioli, causava a quelli delle mazzate, come segue ne' nostri, dicendo libro xiv. Epigr. 18.

*Alea parva nuces, & non damnosa videtur;*



*Saepe tamen pueris abstulit illa nates.*  
Et altrove,

*Iam tristis nucibus puer reliſſis.*

Ed Orazio lib. II. Sat. 3.

..... *Postquam tetalos, Aule, nucesque  
Ferre sinu laxo vidi, ec.*

Sono dunque, e furono sempre puerili tutti li suddetti giuochi: e perciò noi abbiamo un detto di dispregio: *Va' a giuoca a' noccioli*, che significa *Tu non hai maggior giudizio di quel, che abbia un fanciullo*: qual detto era usato da' Latini pure, come si cava da Persio, Sat. 1.

.. *Et nucibus facimus quaecumque reliſſis.*

E dicevano *Reliquit nuces* d'uno, che dalla puerizia passava a maneggiar cose serie. Dal che si potrebbe argomentare, che il Poeta dicendo, che il Furba giuoca bene a' noccioli, intendesse, che egli fosse uomo di poco giudizio, e che *Nucibus incumbat*; ma si conosce, che non intende questo, perchè prima disse: *Non giuoca alla buona, nè a' goffi*; significando, che non era nè buono, nè goffo: ed ora col dire, che egli *giuoca bene a' noccioli, perchè dà bene i buffi, e meglio i soffi*, vuol dire *Fa ben la spia*; che *Buffare*, e *Soffiare* vuol dire *Far la spia*. V. sopra Cant. I. St. 37. *Min*

*Ni'o* è detto forse da *Ninſio* (*νῦμφιος*) che vale *Sposo*; da che i noccioli anticamente erano sparsi a' fanciulli, perchè con essi giocassero negli Sposalsj. *Aliosso*, Latino *Talus*, è il tallone degli animali: ed è detto così, quasi *Alea ossis*. *Aphetinda*, da *ἀφίεται*, tirare. *Amilla*, vale *Emulazione*, *Gara*. *Nuces* è parola generale, come *ἀκρόδρυς*. V. Macrobie ne' Saturnali; ove cercandosi una volta, se sotto nome di noci venivano le pine, fu risposto: *Si in Vatinium missurus es*, sono noci. Costui era un uomo odiatissimo, onde fece luogo al Proverbio di *Oidium Vatiniannum*. Salv.

**BUFFI, E SOFFI.** *Buffo* è un soffiare non continuato, ma fatto a un tratto, come si farebbe a sputare, o a profferire la parola *Buffi*: donde *Bufe: α*, o *Bufeα* un gran nodo di vento, che passa presto. *Soffio* è un soffiare

volla bocca tanto quanto si può durare, senza ripigliare il fiato: e ciò dico, per mostrar la differenza, che è fra *Buffo*, e *Soffio*; che per altro io so, che *Soffio* è generico, e comprende ogni sorta di rompimento d'aria, fatta col fiato di checchessia, dicendosi *Soffiare*, quel fiato, o vento, che manda fuori il mantice: *Soffiare* si dicono i Venti, ec. V. sopra Cant. I. St. 39. alla voce *Rabbuffo*. *Min*.

*Buffi*, credo, che in questo luogo sia accorciato di *Buffetti*, che son *Colpo d'un dito, che scocchi di sotto al dito grosso*. Latino *Talitra*. Usano i ragazzi simili accorciamenti di parole: ed io gli ho più volte sentiti dire *Facciamo alle cappe*, in vece di dire *Facciamo alle capannelle*. Usano parimente, ne' lor giuochi de' noccioli, dare de' buffetti, o per colpire un altro nocciolo, o per far giungere il proprio ad un certo determinato luogo. Il soffiare serve veramente per questo secondo effetto, quando il termine è poco distante; ma per colpire altri noccioli, o per mandare i proprj in lunga distanza, vi vogliono *Buffetti*. *Bisc*.

**IL VECCHINA** Era un barbiere così chiamato, il quale ogni sera andava ricercando per l'osterie le conversazioni, che erano a cena: e trovandone di suoi amici, con varie chiacchiere appoco appoco, senz'essere invitato, si metteva a sedere, e mangiava, e beveva quanto più poteva: ed al far de conti se n'andava senza pagare: e questo gli era comportato, perchè faceva il buffone. Procurava, che le conversazioni di cene si facessero in bottega sua, dove apparecchiava, e provvedeva assai pulitamente, e bene, e con ispesa aggiustata faceva star bene: e avanzava tanta roba per se, da viver più giorni: e però dice *Vuol che ognor si trinchi* (che dal Tedesco *Trinchen* vuol dire *Bere*) e *si sbasoffi*; cioè si mangi assai: donde *Basoffione*, un che mangia assai. Queste voci *Basoffia*, e *Basoffione* sono in uso appresso alla plebe più bassa: ed i più civili l'adoprano per ischerzo, per intendere uno soverchiamente grasso; e che mangi molte minestre, le quali si dicono *Ba-*

K

C. III.  
ST. 57

C. III. *soffie*, dal Latino *Vas offas*, cioè *Vaso pieno di minestra*. Min.

st. 57. **SI TRINCHI, E SI SBASOFFI.**  
*Si beva, e si mangi.* Di *Trincare*. V. alla pag. 14. e di *Basoffa*, alla pag. 61. *Bisc.*

**SI FA LA FESTA DI SAN GIMIGNANO.** San Gimignano è una grossa Terra del Dominio Fiorentino, nel Vescovado Volterrano: e la principale, e più solenne festa, che si faoja in questa Terra, è di Santa Fine,

la qual Santa fu di quel luogo. E dicendosi *Si fa la festa di San Gimignano*, s'intende *Si fa fine*: e qui vuole esprimere, che questo Barbiere dava fine a ogni cosa, che veniva in sulla mensa. *Min.*

*San Gimignano* è stato luogo molto ragguardevole: ed ha prodotto molti uomini illustri in ogni genere di facoltà; onde è da vedersi la Storia, che ne compilò il Dottore Gio. Vincenzio Coppi. *Bisc.*

58. Dalle fredde acque il Mula i fanti approda  
A spiaggia militar fra fronde e frasche:  
Ha nobil bardatura, tinta in broda  
Di cedri, e di ciriege d' amarasche.  
Co' pescatori al Mula ora s' accoda  
Dommeo, trecon de' ghiozzi e delle lasche.  
Pericol Pallerino anch' ei ne mette  
Dugento suoi, armati di racchette.

C. III. v. l. *Co' pescatori, e'l Mula ecco s' approda*  
st. 58. *Don Meo Trecon, ec.*

**IL MULA.** Fu uno, che nel tempo di state vendeva l'acque diacciate, così soprannominato. Pare, che questo Mula sia un gran Signore di lontani paesi, e vicino al mar gelato, di dove approdi alla spiaggia del mare; ma *approda*, qui vuol dire *s'accosta* al restante dell'armata di Bertinella. Dice *fra frondi*, e *frasche*, perchè questi tali venditori di acque diacciate sogliono per allettamento ornare le loro botteghe di verzure, fiori, e frasche. *Min.*

Il mula fu un tale, che ebbe nome Luca Mainardi, e faceva la sua bottega d'Acquacedrataio in sulla piazza del Duomo, presso al canto del Corso degli Adimari, o come oggi si dice, di Via de' Calzaiuoli, dalla banda della Misericordia nuova: dove ancor oggi vi sta altri di tale esercizio: e tutti coloro, che vi sono stati per lo passato, anno portato il soprannome di *Mula*: il qual soprannome si dice esser derivato, dall'andar egli da prin-

cipio per la città con una mula, carica delle sue acque. Erano radissimi in Firenze gli Acquacedratai a' tempi del nostro Poeta. Il Mula fu l'inventore di questo mestiero: e pose per motto alla sua bottega quel detto del primo libro dell'Eneide di Vergilio *Intus aquae dulces*: ed altre bevande non si vendevano da loro, che Acquacedrate, ed Amaraschi; ma al presente sono assai moltiplicati, non solamente tali venditori (che con altro nome *Diacciatine* gli chiamiamo, dall'andare alcuni di essi pe'teatri con loro rinfreschi, gridando *Diacciatina Signori*) ma ancora le spesie delle bevande, e non tanto fredde, che calde, che troppa lunga cosa sarebbe il darne un qualche distinto ragguaglio. *Bisc.*

**BARDATURA.** *Quegli arnesi, che forniscono la groppa del cavallo per l'uso del cavalcare.* Credo, che sia lo stesso, che *Barda*. S'usavano da cavalieri, forse del medesimo colore delle loro divise. Il Pulci nel Morgante:

*E le spade, e gli scudi, e le corazze,*

*E le barde a dipigner pagonazze.*

Così ancora il nostro Autore fa la bardatura del Mula di color giallo, e rosso, avendola fatta tinta nella broda de' cedri, cioè nell' *acquacedrata*, che pende un poco al gialliccio: e delle ciliege da fare amarasco, che si domandano amarasche, o *Biscioline*, le quali partecipano del rossigno, che cede alquanto verso il paonazzo. *Bisc.*

**S' ACCODA.** *Seguita*, o *Vien dietro immediatamente*, quasi *Ad caudam pergit*. Noi usiamo questo verbo per le bestie da soma, che seguitando in viaggio l' una l' altra, viene alla prima legata la seconda, alla seconda la terza, ec. colla cavezza alla groppa dell' antecedente: e così chi seguita, va colla testa vicina alla coda di essa: e questo si dice *Accodare*, benissimo usato qui dal Poeta pel Mula, sendochè a' muli, piucchè ad ogni altra bestia, segue questo *Accodare*. *Min.*

**DOMMEO.** E' una parola sola, e dovrebbe dire *Dommeone*, che così era chiamato un venditore di pesce, e salumi, il quale era amato da tutt' i ghiottisti di Firenze, perchè vendeva sempre il miglior pesce, che venisse in mercato: ed i giorni di grasso aveva sempre qualche galanteria, o ghiottornia singolare. E però lo chiama *Treccone*, che vuol dire *Rivendugliolo*, cioè *Rivenditore di cose comestibili di poco prezzo* (che si dice anche *Barullo*) forse dal Latino *Tricac*, *Barattelle*, cose di poca stima, e di vil pregio. *Marziale lib. 14. Ep. 1.*

*Sunt apinae, tricacque, & si quid vilis istis.* C. III. ST. 58.

Dice di *Ghionzi*, e di *Lasche* (due specie di pesce note) non per intendere, che vendesse solamente questi; ma per mostrare, che vendeva pesce in generale. *Min.*

*Treccone, Rivendugliolo*, quasi *Tricaco, nis. Barullo*, quasi *Piccolo Baro, Barattiere*. *Salv.*

**PERICOLO.** Questo fu un tale *Alessandro Violani*, detto *Pericolo*, tanto nominato pel suo gran valore nell' abbaco, come diremo sotto *Cant. xi. St. 41.* E perchè egli era anche bravissimo giuocatore di palla a corda: e tene gran tempo a fitto una di quelle stanze, dove si giuoca a tal giuoco, lo fa venire con gente armata di *Racchette*, o *Lacchette*, che sono mestole, colle quali si giuoca alla palla a corda; e sono composte di un cerchio di legno col manico: ed il vano è ripieno d' una rete, fatta di grossa minugia. Per *Lacchetta* intendiamo anche la cozza di dietro del porco, e del castrato. Non so già, se la *Lacchetta* da giuocare pigli il nome da questa, o questa da quella: so bene, che si chiamano così l' une, e l' altre per la similitudine, che è fra di loro della figura. Questa da giuocare era da' Latini detta *Reticulum*, da quella rete, della quale è composta, come si cava da *Ovidio: Reticuloque pilae leves fundantur aperto.*

V. sotto *Cant. vi. St. 34.* alla parola *Pillotta*. *Min.*

59. Melicche cuoco all' ordine s' appresta:

Per giannettina ha in mano uno stidione:

Ed un pasticcio per visiera in testa,

Con pennacchio di penne di cappone:

Un candido grembiul per sopravvesta

Gli adorna il culo e l' uno e l' altro arnione:

Una zana è il suo scudo: e nell' armata

Conduce tutta Norcia e la Vallata.

60. L' unto Sgaruglia con frittelle a josa  
 Alla squadra de' cuochi ora soggiugne  
 Quella de' Battilani assai famosa,  
 Gente, che a bere è peggio delle spugne:  
 A cui battiem (diceva) la calcosa,  
 Ch' affeddeddieci là, dove si giugne,  
 Noi non abbiamo a scardassar più lana,  
 Ma s' ha far sempre la Lunediana.

C. III.  
 st. 59.

Segue *Melicche*, zanaiole di Mercato vecchio, uno di coloro, de' quali ci serviamo per mandare a casa le robe commestibili, che si comprano in detto Mercato, e ci servono ancora per cuochi. Costoro son per lo più della Vallata, o de' Cantoni Svizzeri: e dimorando in Firenze, sogliono far camerata co' Norcini, che vendono i tartufi: e per questo dice, che egli conduce *Norcica*, e la *Vallata*. E perchè egli era uomo pulitissimo, gli fa per sopravvesta un grembiule candido, come veramente egli sempre portava.

v. 1. *Melicche il cuoco all' ordine s' appresta*

*Con pennacchio di code di cappone.  
 Alla squadra de' quali ora soggiugne.  
 A cui battiam (dic' egli) la calcosa.  
 Ma far per sempre la Lunediana.*

GIANNETTA, onde *Giannettina*, *Specie d' arme in asta*, nella guerra usata dagli alferi. *Gineta* in Spagnuolo è una *Piccola lancia*. *Corsesca*. Min.

PENNACCHIO. S'intende una *Quantità di penne di struzzolo*; ma costui l'avea di cappone, come trofeo di cuoco. Min.

ZANA. *Specie di panier senza manico*, composto di strisce di legno gentile: e da tale *Zana* costoro son detti *Zanaiuoli*. Di questi tali il Poeta fa *Capitano Melioche*: perchè in vero egli era riverito da essi, come quelli, che nel loro paese l'avevano veduto esercitare cariche riguardevoli: e sapevano, che era de' più reputati della sua patria, dalla quale era in quei tempi bandito. Min.

SGARUGLIA. Fu un Battilano assai celebre, e fra'suoi pari Capopopolo: e da costui, quando in commedia è stato introdotto il Battilano, l'anno nominato *Sgaruglia*. Questi conduce la schiera de' Battilani, che dice *Famosa*: e scherzando coll' equivoco, vuol dire *Affamata da Fame*, e non da *Fama*. Min.

FRITTELLE. Così chiamiamo una vivanda, fatta di pasta quasi liquida, fritta nell'olio, da' Latini detta *Artolaganus*: e siccome essi mescolavano con detta pasta latte, ed altro; così noi pure vi mettiamo delle mele affettate, uva secca, latte, riso, erbe, ed altro secondo i gusti. I nostri contadini, nel tempo che fanno l'olio, costumano di far molte di tali frittelle, indotti a ciò da avere olio in abbondanza, e ne danno anche a' vicini, e parenti. Sono però soliti coloro, che vanno a veder lavorare, chiedere le frittelle: ed i lavoranti, con poca grazia, e meno discrezione, spruzzano l'olio addosso a quel tale, dicendo *Eccoti le frittelle*, e da questo forse per *Frittelle* intendiamo *Macchie*, che vuol dire ogni *Segno*, o *Tintura*, che sia nella superficie d'un corpo, diversa dal proprio colore di quel tal corpo; come segue quando l'olio casca sopra ad un panno. Ed il Poeta, dicendo, che costui *avea molte frittelle*, intende, che egli era assai unto, come sempre sono i Battilani per continuo maneggiare olio, e lane unte. Min.

A JOSA. In quantità grande. Diciamo nel medesimo significato *A cassisso*. In *chiocca*, *A bisciu*, *a fusone*,

voce usata da Giovanni Villani, a similitudine della Franzese *A foison*, cioè *Con effusione. Senza risparmio. A furore. A precipizio. A bizzesse. A isonne*, e simili. Che sebbene son modi bassi; nondimeno sono talvolta usati anche fra la gente civile. E questo *A josa* oredo sia parola corrotta, e che si dovesse dire *A chiosa*, che significa quelle cappelle, che hanno le bullette: e ogni piccola piastra di piombo, di rame, o d'ottone, ridotta tonda, e simile alle nostre monete: delle quali *Chiose* i nostri ragazzi si servono per giuocare alla trottola, in vece di monete: e però *Chiosa* s'intende per moneta di niun valore. Il Persiani disse:

*Ma se in tasca non ho pure una Chiosa  
A mantenermi, intanto quae pars este?*  
Sicchè dicendosi *Della tal mercanzia ve n'era a josa, o a chiosa*, s'intende, che di quella mercanzia ve n'era così grande abbondanza, e per questo era a così vil prezzo, che se n'aveva fino per una *chiosa*. Il Berni nel suo Capitolo in lode de' Ghiozzi, disse:

*Segue da questo un'altra disciplina,  
Che avendo ingegno, e del cervello a josa,*

*Bisogna, che v'abbiate gran dottrina.*  
Il Domenichi in lode della zuppa:

*Equinci vien, ch'ella si vuol gradire  
Da chi ha cervello, ed intelletto a josa.*  
Questa voce *Chiosa* per similitudine significa ancora le *Croste delle bolle*. E vuol anche dire *Esposizione*, o *Comento*, dal Latino Greco *Glossa*. Dante Inferno Canto xv.

*E serbolo a chiosar con altro testo.*  
Nel Purgatorio Canto xi. disse:

*Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.*  
Il Varchi nel Capitolo dell'Uova sode, dice:

*E s'io fussi Dottor, consigliereì,  
Che sopr'a questo si dovesse fare  
Leggi, e statuti, e poi gli chioserei.*  
Min.

*Glossa vale Lingua*; poichè i Greci Poeti, *Qui videntur alia lingua esse locuti* (come dice Cicerone) avevano bisogno di spiegazione a certi suoi vocaboli, i quali essi pigliavano da altri dialetti, ovvero lingue: e queste interpretazioni si domandavano *Glosse*,

cioè *Lingue*; come si potrebbe fare al C. III. nostro Dante. *Salv.* st. 66.

**E' PEGGIO DELLE SPUGNE.**  
*Succia il vino più che non farebbe una spugna*; cioè *Beve assaissimo*, come veramente fanno i Battilani, i quali chi sieno, dicemmo sopra in questo Cant. St. 8. *Min.*

**BATTIEM LA CALCOSA.** *Batter la Calcosa* frase furbesca, che vuol dire *Batter la strada, Camminare*: e questo parlar furbesco è praticato assai da questa sorta di gente. *Min.*

Siccome *Strada* fu detta *La via*, dal Latino *Via lapide strata*; così in gergo, che è la lingua segreta, e sacra de' birbanti, *Calcosa*, quasi *Calculosa*, o *Selciata*. *Salv.*

*A cui battiem, diceva, la calcosa, ec.*  
Cioè *A quali battilani diceva, battiamo la strada, camminiamo, andiamo pure, ec.* Questi quattro versi sono fatti apposta nel vero dialetto de' Battilani di Firenze, che è quasi un linguaggio particolare: avendo costoro parole, detti, frasi, e proverbj, differenti dall'altro popolo della città. Il Cavaliere Lionardo Salviati, il quale trasportò la Novella 9. della Giornata 1. del Boccaccio in diversi dialetti d'Italia, nell'ultimo luogo, come cosa singolare, pose il dialetto di Mercato Vecchio, che è pure un'altra lingua in questa città medesima, da quella de' Battilani differente. *Calcosa* viene da *Calcare*; perchè la strada è calcata da' piedi degli uomini, e degli animali: e non è necessario, perchè la strada sia strada, che ella sia, o lastricata, o selciata; ma basta, ch'ella apparisca calpestate. *Bisc.*

**AFFEDDEDIECI:** Giuro proprio de' Battilani, profferito come è scritto in una sola parola con due *ff*, e quattro *d*. Quando i Battilani anno gran lavori, e sono molte persone a lavorare, anno ogni dieci uomini un sopracciò, che chiamano il *Capodieci*, che è da loro ubbidito, e stimato: e però giurando *A fe del Dieci*, e intendendo di costui, stimano di fare un giuramento solenne. Credo nondimeno, che dicano *Affè de' Dieci* per non dire *Affè di Dio*: come pure di-

C. III. cono *Per Dianora, Corpo di Dianora*,  
 st. 60. per la medesima ragione. *Min.*

SCARDASSAR LA LANA. Cioè *Pettinare la lana con quei pettini, che chiamano Cardì*; perchè anno i denti torti, e simili a quelli spuntoni, che anno le foglie, il fusto, ed il fiore dell'erba, detta *Cardo*: del qual fiore, quando è secco, si servono per pettinare, ed unire il pelo de' panni: e però lo dicono *Cardare*: ed è il Latino *Carminare*. V. sotto Cant. VII. St. 57. *Min.*

I Battilani, nel loro ministero di preparare le lane per qualsivoglia lavoro da farsi, adoprano talvolta il *Pettine*, e talvolta il *Cardo*, i quali strumenti sone a diversi usi competenti. Col *Pettine* si trae dalla lana lo stame, che è la porzione più sottile, e quasi un fiore della medesima lana. Il *Cardo* poi serve, dopo tratto lo stame, ad accomodare la lana avanzata, e a ridurla in grado da potersi filare. Abbiamo un Proverbio, che dice *Avere il Pettine, e il Cardo*, e significa comunemente *Mangiare, e bere assaiissimo*: il che nella stessa persona suole di rado avvenire; poichè i gran bevitori, non sogliono per ordinario essere parimente gran mangiatori. *Bisc.*

PAR LA LUNEDIANA. Appresso a' Battilani significa *Non lavorare*: e questo, perchè nel tempo, che l'arte della lana lavorava, costoro guada-

gnavano assai, ed erano pagati dalli loro maestri il lunedì: dove gli altri manifattori son pagati il sabato: e però questo giorno del lunedì, essendo per loro giorno d'allegria, stante la riscossione, era da essi solennizzato, e non volevano lavorare; ma stando in festa, attendevano a consumare in bere, ed in mangiare buona parte di quel denaro, che avevano riscosso: e questa loro solennità chiamavano *Lunediana*, ed alle volte *Lunigiana*: ed era da essi tal festa così osservata, che tra loro era la seguente cantilena:

*Chi non fa la Lunediana*

*E' un gran figlio di puttana.*

Ed oltre a questa ce n'è un'altra, che dice:

*Il Venerdì de' Beccai,*

*Il Sabato degli Ebrei,*

*La Domenica de' Cristiani,*

*Il Lunedì de' Battilani.*

Sicchè dicendo *Lunediana*, s' intende festa, come si vede nel presente luogo, che Sgaruglia, dicendo, *S'ha da far sempre la Lunediana*, ec. intende *Ha da essere sempre festa*. Questo nome di *Lunediana* resta ancor oggi; ma comechè i Battilani sono pochi, ed i lavori meno, convien loro per forza stare alle volte le settimane intere senza lavorare: e così non è messa troppo in uso detta solennità; anzi anno di grazia lavorare anche il lunedì. *Min.*

61. Conchino di Melone ecco s' affaccia,  
 Che l' osteria tenendo degli Allori,  
 Col fine e saldo d' un buon prò vi faccia  
 Ha dato un frego a tutt' i debitori:  
 Che tutti allegri e rubicondi in faccia,  
 Cantando una canzone a quattro cori,  
 Di gran coltelli e di taglieri armati,  
 Si son per amor suo fatti soldati.

C. III. Segne *Conchino di Melone*, il quale  
 st. 61. si conduce dietro una mano de' suoi  
 debitori, che si sono fatti soldati per

la cortesia, che ha fatto loro di scancellare a tutti il debito, che avevano seco. Fu costui già suoco d'osterie: e

per esser molto grasso, e di statura piccolo, fu chiamato *Conchino*. Gli venne voglia di diventar maestro; onde prese sopra di se un' osteria, detta *Gl' allori* ( la quale è in via di San Gallo, dirimpetto all' Ospizio de' Canonici Lateranensi della Badia di Fiesole ) dove subito ebbe molti bottegai, ma tutti a credenza; perlochè presto fallì; e non trovando modo di risquodere un soldo, gli venne rabbia, ed abbruciò i libri, per non aver di più quella passione di vedere scritti i suoi denari, e non gli potere spendere. E questo intende, dicendo:

*Col fine, e saldo d'un buon prò vi faccia,  
Ha dato un frego a tutt' i debitori.*  
v. l. *Di gran coltelli, e gran taglieri armati.*

**S' AFFACCIA.** *Si fa innanzi.* L'Autore si serve di questo verbo *Affacciar-si*, per denotare, che costui aveva la faccia larga: scherzo assai praticato con uno, che abbia gran ceffo, dicendogli *Affacciatevi. Facciami favore. Facciami buon viso:* e simili. *Min.*

**TAGLIERE.** Intendiamo un *Arnese da cucina, fatto di legno tondo a foggia di piatto, per uso d'affettare sopra di esso carne, e per triturlarla con quei gran coltelli, e farne polpette, o altri battuti.* I Tedeschi usano in molti luoghi i piatti da tavola, fatti di legno: e gli chiamano *Talier*, con voce venuta d'Italia, come si può credere; giacchè i nostri antichi i piatti, o tondini, dal tagliarvi su le vivande, domandavano *Taglieri*; onde

il Proverbio: *Due ghiotti a un tagliere*, cioè *a uno stesso piatto.* Trovasi questa voce nell'antica lingua Gallese, o Francesca: e dicevano *Tailleor*, come leggesi in un antichissimo libro in quella lingua, dal Latino volgarizzato, appellato del *Conquistato della terra Santa di Gerusalemme*, il quale si è ritrovato essere di Guglielmo Arcivescovo di Tiro: e si conserva nella preziosissima Libreria di MSS. del Serenissimo Gran Duca, appresso alla Chiesa, e Collegiata di San Lorenzo. Il passo tutto, voltato in Toscano, dice così: „ Là dentro ( *in Cesarea* ) fu trovato „ un vasello di pietra verde, e chia- „ ra, assai di troppo gran beltà, fat- „ to così, come un tagliere. Li Geno- „ vesi pensarono, che ciò fusse uno „ smeraldo; perciò lo prenderono a lor „ parte del guadagno della città, per „ troppo gran somma d' avere. Porta- „ ronnelo in lor città, e l' appesero „ nella mastra chiesa, ove egli è an- „ cora. L' uomo vi mette la cenere, „ che si prende il primo giorno di Qua- „ resima: e si mostra altresì come ric- „ chissima cosa; perohè o' dicono vera- „ camente, che egli è di smeraldo. „ Nel margine vi è questa postilla, in- „ nostra lingua. *Quando, e dove è' Geno- „ vesi guadagnorno el Catino di smeral- „ do, che tengono ancor' oggi nel Monte „ di San Giorgio: e credesi, sia 'l piat- „ to, dove mangiò Cristo Gesù alla gran „ cena: il che è falso, e quì non ne di- „ ce niente.* *Min.*

62. **Scarnecchia**, che di guerra è un ver compendio,

L' eroe degli arcibravi, e dico poco:

A cui dovrebbe dar piatto e stipendio

Chiunque governa in qualsivoglia loco;

Perchè quando seguisse qualche incendio,

Ei fa il rimedio per guarir dal fuoco:

Mena gente avanzata a mitre e a gogne,

Da vender fiabe, chiacchiere, e menzogne.

63. Rosaccio con altissime parole,  
 Movendo il piè, racconta, che a pigione,  
 Fa per quel mese dar la casa al sole,  
 E nel Zodiaco alloga lo Scorpione:  
 Così sballando simil ciance, e fole,  
 Si tira dietro un nugol di persone.  
 Fa per impresa, in mezzo all' intervallo  
 Di due sue corna, un globo di cristallo.

C. III. *Seguita Scarnecchia*. Questo fu un  
 st. 62. montambanco, o ciarlatano, il quale  
 vendeva unguento, per medicare scot-  
 tature: e montava in palco sempre in  
 abito da Coviello, col nome di *Capitano*  
*Scarnecchia*: e faceva una mano di  
 braverie, a fine di ragunare il popolo:  
 e però l' Autore lo dice *Compendio di*  
*guerra, ed eroe degli Arcibravi*. E  
 perchè è ciarlatano, lo fa capo di mo-  
 nelli, e gente avanzata alla berlina,  
 e che è buona a vender bugie, come  
 per lo più sono i montambanchi. Dice,  
 che dovrebbe esser provvisionato, per-  
 chè ha il rimedio di liberare dal fuo-  
 co le case, che abbruciassero, e scher-  
 za, burlando l' unguento, che vende-  
 va detto Scarnecchia, buono a guarire  
 le scottature in un corpo umano; fa-  
 cendolo buono a rimediare agl' incendj.  
 v. 1. *Mena genti avvezate a mitre, e a*  
*gogne,*

*Da vender paroline, anzi menzogne,*  
*Che nel Zodiaco, ec.*

A MITRE E A GOGNE. *Mitra*, o  
*Mitera* diciamo quel foglio, che a fog-  
 gia di corona si mette in capo a colo-  
 ro, che per delitti son frustati, o man-  
 dati in sull' asino. V. sotto Cant. vi.  
 St. 50. e Cant. xii St. 19. *Gogna* è lo  
 stesso che *Berlina*, detto sopra Cant.  
 ii. St. 15. I Latini la dicono *Numella*;  
 sebbene questa era piuttosto una spe-  
 cie di ceppi da serrare i piedi; onde  
 forse meglio con Plauto, e con Lucilio  
 la chiameremo *Collare*. Min.

*Collare*, presso i Latini, era una  
 specie di *Legame*, o *Anello di ferro da*  
*mettersi al collo degli schiavi fuggiti-*  
*vi*. Lucilio appresso Nonio:

*Cum manicis, catulo, collarique, ut*  
*fugitivum*  
*Deportem.*

Il Pitisco riporta un' Inscrizione di uno  
 di tali collari, vedute da esso in Roma  
 appresso Lelio Pasqualini, la quale così  
 dice: *Tene me, quia fugi, & revoca*  
*me Domino meo Bonifacio Linario*. Que-  
 sti collari furono posti in maggior u-  
 so dopo i tempi di Costantino, avendo  
 egli vietato il marcare in fronte i col-  
 pevoli. V. il Pignorio *de Servis*, pag.  
 31. *Numella* poi (dice il citato Piti-  
 sco) *est machinae genus ligneum, ad*  
*discrucandos noxios paratum, quo &*  
*collum & pedes immittunt*. E Festo  
 prima di lui: *Est genus vinculi, quo*  
*quadrupes alligantur. Solent ea veri*  
*nervo, aut corio crudo, bovis ut pluri-*  
*imum*. Questa è una specie di ceppi, o  
 di pastoie. Sicchè niuna delle addotte  
 Latine voci può esprimere la *Gogna*, e  
 la *Berlina*, che sono tutt' e due la stes-  
 sa cosa: la qual *Berlina*, come ho det-  
 to alla pag. 163. è l' *Essere esposto al-*  
*la pubblica ignominia*. Quindi è, che  
 la voce *Gogna* può essere derivata, o  
 dalla Latina *Ignominia*, per metatesi,  
 e sincope: o dalla volgare *Vergogna*,  
 pure sincopeata: e dicendosi *Stare*, o  
*Mettere in Gogna*, pare, che sarebbe  
 lo stesso, che dire *Mettere*, o *Stare*  
*in Ignominia*, o *in Vergogna*. In Fi-  
 renze il luogo consueto, dove si mette  
 in gogna è la Colonna di Mercato Vec-  
 chio, la quale è posta nel più frequen-  
 tato luogo della città. A questa pena  
 si condannano per ordinario i ladron-  
 celli: i quali son quivi legati colle ma-



ni di dietro, e talvolta col corpo del delitto, attaccato al collo: e vi deono stare tanto tempo, quanto il giudice ha sentenziato. Il posto è alquanto elevata, per un muricciolo, che serve a quella Colonna di base; onde il reo viene comodamente da tutti veduto, e similmente, da chi vuole, insultato. Sopra questa Colonna era una bellissima statua di pietra di mano di Donatello, rappresentante la Dovizia: che essendo da' diacci in gran parte disfatta, in suo luogo l'anno 1721. ne fu collocata un'altra, rappresentante la medesima Dovizia, scolpita da Gio: Battista Foggini, insigne Scultore de' tempi nostri. *Bisc.*

**FIABE, E MENZOGNE.** Sinonimi, che significano *Bugie*. *Fiaba* da *Fabula*: e *Menzogna* dal verbo *Mentior*. *Min.*

Dopo li suddetti vien *Rosaccio*, il quale conduce seco una gran mano di persone, tirate dalle sue chiacchiere. Costui fu uno de' più superbi ciarloni, che sia mai stato nella Ciarlataneria, e spacciavasi per Astrologo. Non montava in banco; ma stava a cavallo, allato a una tavola elevata, sopr' alla quale posava una farragine di cartapeccore di privilegj avuti (diceva egli) pel suo valore da' maggiori Potentati della Cristianità: qualche scheletro di gatto, o cane: una sfera d'ottone: tre corni neri lunghi, all' uno de' quali era appeso un pezzo di calamita, all' altro una palla di limpidissimo cristallo di monte, ed al terzo un corno, che egli diceva essere d'unicorno. Vendeva una sua mistura, da lui chiamata con vocabolo Greco *Nepenthes*, che diceva esser buona a tutte l'infermità, conforme il medicamento d' Elena, chiamato con questo medesimo nome di *Nepenthes*, cioè di *Contrario al dolore*, da Omero nel 4. dell' Ulissea, ed a chi lo comprava donava un anelletto d'osso, che spacciava per ottimo al dolore di testa, per essere fatto di dente di cavallo marino. Diceva avere imparata l'Astrologia da un gran Mattematico, ed Astrologo suo Zio, nominato Giuseppe Rosaccio, che predisse (vantava egli.) la rovina della palla della Cupola del Duomo di Firenze

**MALM. T. II.**

molto tempo avanti, che ella seguisse. **C. III.**  
In somma colle sue ciarle, e fandonie **ST. 63.** ragunava sempre, che montava a cavallo, infinite persone, e pigliava buone somme di danari. Il Poeta lo fa condottiere di questa gente, adunata colle chiacchiere: e gli fa fare per impresa quei tre suoi corni suddetti colla palla di cristallo. *Min.*

La rovina della Palla della Cupola del Duomo seguì l'anno 1600. la notte antecedente al dì 28. di Gennaio, poco dopo le quattr' ore. V. una Lettera Latina del Bocchi, così intitolata: *Epistola Francisci Bocchii ad Perilustrem Philippum Valorium, Ruinam, Stragemque fractae Pergamenae testudinis deplorantis. Pisas. Florentiae, apud Michaelangelum Sermartellium. B. F. 1604. in 4.* La data ancora è di Firenze li 7. Febbraio 1600. E un'altra Epistola del medesimo Bocchi col seguente titolo. *Epistola seu Opusculum Francisci Bocchii, de Restitutione Sacrae testudinis Florentinae, ad perilustrem Franciscum Niccolinum. Romam, in data de' 30. Agosto 1603. è stampata in 4. pagg. 25 dal medesimo Stampatore e nello stesso anno dell' antecedente. In questa Epistola dice il Bocchi, che la spesa per restaurare questa Pergamena importò circa a diciassette mila scudi. V. ancora la Firenze illustrata del Migliore, pag. 14. *Bisc.**

**ALTISSIME PAROLE.** Chiama *parole altissime* quelle di Rosaccio, perchè egli sempre discorreva di pianeti, di stelle, e d'altre cose celesti, come mostra l'Autore, con dire, che egli *Ha affittata la casa al Sole, e messo lo Scorpione nel Zodiaco* Senza ironia Dante Inf. iv. chiamò Vergilio *L'altissimo Poeta*: e poco appresso:

*Così vidi alunar la bella scola*

*Di quel Signor dell'altissimo canto;* ove il Landino *Altissimo canto* chiama la Poesia, la quale in ottimo, e ornatissimo canto di versi abbraccia tutte le dottrine, e massime la Teologia; imperocchè i primi Poeti furono Teologi. *Min.*

**SBALLANDO.** *Shall'are* vuol propriamente dire *Disfar le balle*; ma ci

**L**

C. III. serve anche per esprimere uno, che  
 st. 63. racconti molte, e molte cose più vicine alla bugia, che alla verità: ed è il medesimo, che *Schiantare*, che vedremo sotto, Cant. ix. St. 66. Questa voce *Sballare* in altro significato vedremo sotto Cant. xi. St. 4. *Min.*

CIANCE, O FOLE. Sinonimi: e l'ultimo è Sincopa di favole: ed intendiamo *Chiacchiere lontane dal vero*. Petrarca

*Sogni d' infermi, e fole di Romanzi*. Il Mauro in biasimo dell' Onore, disse:  
*Or vi dich' io, che le son tutte fole,*  
*Tutti argomenti da ingannar gli*  
*sciocchi,*

*Le cose, che consistono in parole.*  
 Il Persiani in una sua canzone dice:  
*Se con tagliate, o fole*  
*Vo' pagar di bravura.*

Ottavio Ferrari nelle sue Origini deduce le parole *Ciance*, e *Cianciare*, da *Cantiones*, *Cantionare*. Il Boccaccio Novella 61. quando disse *La lauda di*

*donna Matelda, e cotali altri ciancioni*, volle dire senza dubbio *Canzoni*, le quali ( perchè erano molto in pregio le Provenzali, o le fatte sull' arie di Provenza, come si vede da alcune intitolazioni di Laude antiche ) chiama, come per istrazio, e contraffacendo in questo, siccome in molti altri luoghi, la pronunzia delle lingue straniera *Ciancioni*; scherzando anche nel medesimo tempo sull' altro significato, cioè di *Ciancia*. *Min.*

*Cotali ciancioni*, dice il Boccaccio per isvilimento, dal Franzese *Chansons*. Così *Ciance*, quasi *Frottole*, e *Stramibotti*. *Salv.*

UN NUGOLO DI PERSONE. Questa voce *Nugolo* per *Quantità grande*, è assai usata da noi, e l' usò il nostro Poeta sopra, Cant. i. St. 50. Così *Giulvenale Satira xiii*. imitando in ciò *Omero*, chiamò la moltitudine delle combattenti grù *Nubem sonoram*. *Min.*

#### 64. Sopra un letto ricchissimo fiorito

Portar Pippo si fa del Castiglione :

Ove coperto sta tutto vestito ,

Che in tal modo lo scalda al suo padrone :

E pur , se in arme ei non fu gran perito ;

Guerrier comodo è almen nel padiglione .

Questo impera dal morbido piumaccio

A quelli del mestier di Michelaccio .

C. III.  
 st. 64. Seguita *Pippo del Castiglioni*, portato in un ricco letto, di dove comanda a' soldati, che son tutta gente senza voglia di lavorare. Costui era il più giudizioso, e faceto umore, che sia mai stato in Firenze: e si chiamò *Pippo del Castiglioni*, perchè servì lungo tempo a' Signori di Casa Castiglioni con fedeltà indicibile: e però fu da' medesimi Signori amato a segno, che, non ostante le burle, che in diversi tempi, ed occasioni faceva ad essi, non potettero mai mandarlo via; perchè, se lo licenziavano, egli trovava sempre varie invenzioni per non se n' andare,

come fra le molte fu questa. Il Cavalier Vieri da Castiglione, al quale per ordinario serviva, lo licenziò con queste parole: *Sgombrami di Casa*. Pippo andato in Piazza, chiamò quattro carrettai: e condottigli colle loro carrette d'avanti alla porta dell' abitazione di essi Signori, in sull' ora, che il predetto Cavalier Vieri soleva tornare a desinare, ordinò loro, che, se il medesimo Cavaliere gli domandasse quello, che facevano quivi; gli rispondero, che ve gli aveva mandati Pippo; siccome seguì: ed il Cavaliere disse: *Che ha da far Pippo delle carrette?* Ed

egli a queste parole scappato di dietro a una di esse carrette, rispose: *Sgombrare, come Vosignoria Illustrissima m'ha comandato*; onde il Cavaliere ridendo della faceta interpretazione del suo comandamento, lo richiamò in casa: e pagati i carrettai, gli licenziò. *Min.*

**SOPRA UN LETTO RICCHISSIMO FIORITO.** Il medesimo Cavaliere una sera comandò a Pippo, che facesse, che il letto fosse caldo, quando egli tornava a dormire, che sarebbe stato assai di notte. Pippo si scordò di mettere il caldanino nel letto; onde tornato il Padrone, e volendo andare a dormire, Pippo si trovò imbrogliato, perchè stante l'ora tardissima non v'era modo di trovar fuoco. Ricorse però alle solite astuzie: e ciò fu, che egli per la parte di dietro del letto v'entrò dentro, così vestito com'egli era: ed il padrone credendo, che egli andasse movendo lo scaldaletto, si spogliò da se, per non lo scioperare: e spogliatosi, andò alla volta del letto, e disse: *Cava il fuoco*: ed alzata la cortina per entrare nel letto, vedde Pippo, che sollevata alquanto la testa, disse: *Signore, il letto non è ancora caldo abbastanza*. Il Cavaliere, vedutolo così, e conoscendo l'umore della bestia, senz'altarsi lo fece uscir: e taltasela in pace, entrò nel letto così come era. E per alludere a questa facezia, il Poeta fa venir Pippo, portato in un ricchissimo letto.

Qui pure bisogna, che il lettore si contenti, ch'io faccia un poco di digressione, per narrare alcune delle facezie del detto Pippo; meritando la graziosa sagacità di questo uomo, che si spenda qualche poco di tempo in sentire le di lui arguzie: il quale è vissuto sino a pochi mesi addietro, d'età di 85. anni, sempre colla medesima bizzarria; salvochè, dove prima frequentava molto l'osterie per trovare le conversazioni, che gli pagavano lo scotto (perchè non aveva mai un quattrino, dando egli tutto quello, che guadagnava, alli suoi vecchi padre, e madre, alli quali continuò d'ubbidire come un fanciullo fino all'età sua di sopra 75. anni, che essi passando cen-

to anni, morirono) dopo la morte del padre frequentò più le Chiese, pregando Sua Divina Maestà per la salute del Serenissimo Granduca, dal quale godè, fino che visse, onorata provvisione, pel buon servizio reso alla Serenissima Casa.

Essendo dunque una volta il medesimo Cavalier Vieri al Poggio a Caiano (villa del Serenissimo Granduca) a servire il Serenissimo Principe Cardinale Giovan Carlo, mandò Pippo a Firenze la vigilia del Santissimo Natale, ordinandogli, che si facesse dare dal sarto un suo vestito nuovo, e lo portasse al Poggio: e l'ordine, che gli diede, fu con queste parole: *Va' a Firenze, e fatti dare dal sarto il mio vestito, e portalo*. Ubbidì Pippo: e la sera medesima tornò col detto vestito del padrone indosso: ed entrato in Chiesa, dove era tutta la Corte per udire la Messa della notte (mancandovi solo il Cavalier Vieri, che se ne stava in camera, aspettando il vestito per metterselo) fu veduto da tutt'i Cortigiani, e da tutti li Serenissimi Principi, che quivi erano: ed il Signor Principe Cardinale suddetto gli disse: *Signor Filippo, che cosa è questa? Voi siete molto nobile? Ed egli rispose: Serenissimo, queste son grazie, che mi fa il mio Padrone*. E S. A. Reverendissima immaginandosi di come stava il fatto, si rallegrò con Pippo: il quale fatte più spasseggiate per la Chiesa, se n'andò alle stanze del suo padrone, che vedutolo con quell'abito indosso, lo sgridò dicendo: *Briccone, che siam fratelli?* Rispose Pippo: *Perchè Signore?* Replidò il Cavaliere: *Che fu fanteria è la tua, mettersi il mio vestito? Mi maraviglio di Vosignoria Illustrissima (soggiunse Pippo) non me l'ha alla donato? Come donato?* (disse il Cavaliere) *Ti par'egli abito da par tuo?* E Pippo: *Signor sì, ch'è mi pare, e mi sta benissimo: e Vosignoria Illustrissima medesima m'ha detto, che io me lo faccia dare dal sarto, e lo porti: ed ecco che io l'ubbidisco: e già tutta la Corte ha saputo questa generosità di Vosignoria Illustrissima: e si sono rallegrati meco del regalo, che*

III.  
st. 64

C. III. *Vosignoria Illustrissima mi ha fatto in questa solennità.* Il Cavaliere conoscendo, che non era suo decoro il mettersi quel vestito, che era stato veduto indosso al suo servitore, stimò bene il quietarsi, e fargliene un regalo, per non poter far altro. E così Pippo si godè quell'abito, che per la sua ricchezza era decente a un Principe.

Erà grande amico di Pippo il Prete Fantacci, oggi ancora vivente, e Rettore della Chiesa di Varlungo, fuor di Firenze circa un miglio: il qual Prete è stato sempre uomo assai faceto, e piacevole: e fra esso, e Pippo son seguite diverse graziose burle. Fra l'altre, il Fantacci disegnò una volta di fare star Pippo senza cena, e necessitarlo a dormire all'aria: e per questo lo 'nvitò ad andare alla sua Chiesa a cena, quella sera appunto, che il Prete avea fermato d'essere a cena nella villa de' Signori Bonsi quivi vicina: e ad effetto, che gli riuscisse il disegno, avea ordinato alla serva, che andasse a dormire a casa una sua parente: e detto al contadino, che era presso alla Chiesa, che, se fosse accaduto cosa alcuna attenente alla Cura, mandasse al Prete di Rovezzano, Chiesa vicinissima a quella di Varlungo. Pippo, chiesta, ed ottenuta licenza dal suo padrone, la sera al serrare delle porte della città, se n'andò a Varlungo: e trovata serrata la porta della casa del Prete, dopo aver molto picchiato, conosciuto, che non era veruno in casa, disperato s'accostò alla casa di quel contadino, che avea l'ordine di mandare la gente a Rovezzano: e da esso intese, che il Prete era andato a cena fuor di cura, e gli ordini, che avea lasciato. Pippo accortosi molto bene, che il Prete l'aveva burlato, volle rendergli la pariglia: e per ciò fare, trovata una scala a piuoli, con essa montò sopra il tetto della Chiesa: e quivi portata buona quantità di paglia, ed altro ciarpame combustibile, e raro, gli diede fuoco: ed andato alle funi delle campane, si messe a suonare a rintocchi. Il Prete Fantacci, che era poco lontano, sentendo suonare a martello, s'affacciò a una finestra, per sentire, che cosa fosse quel-

la: e veduto il fuoco sopr' alla sua Chiesa, tutto spaventato lasciò la cena, e l'allegria, e corse alla volta della sua casa: nella quale subito entrò, per vedere dove era il fuoco, e rimediarsi coll'aiuto d'una parte de' Signori commensali, e con una quantità di contadini, che già erano quivi concorsi con zappe, e pali, per rovinare, e tagliare dove bisognasse. Pippo intanto sceso dal tetto, se n'andò ad Arno, e si fermò a cena da un tal Bonini mugnaio, suo grande amico; bastandogli d'aver sturbata l'allegria, nella quale era il Prete, il quale girato, e sotto, e sopra per tutta la casa, e non avendo trovato nè meno segno di fuoco, fece visitare il tetto della Chiesa: e trovò la paglia, che era finita d'ardere: e vista la scala appoggiata alla muraglia, s'accorse che era stata una contrabburla di Pippo; tanto più, che il contadino detto di sopra, disse averlo veduto poco prima: e perciò sopportandosela in pazienza, tornò a cenare, dove non mancarono le minchionature e barzellette, che furono da quei Signori della conversazione dette al Prete.

Commesse una volta Pippo non so che mancamento, per lo quale il Gran Duca volle mortificarlo, col mandarlo in carcere; onde gli fece dare (come è solito) un biglietto, acciocchè lo portasse al Segretario del Magistrato degli Otto: qual viglietto diceva, che fosse ritenuto il latore in segrete fino a nuovo ordine. Pippo prese il viglietto: e indovinatosi del contenuto: e parendogli duro avere a stare in prigione in tempo di carnevale: e sapendo, che il non portare il viglietto era delitto da galera; andava mulinando come potesse salvare la capra, e i cavoli. Ma la fortuna, nell'andar' egli come la serpe all'incanto, gli fece capitare innanzi un Tedesco giovanetto, servitore di livrea del medesimo Cavalier Vieri suo Padrone; alla cui volta andato Pippo, quasi bravando disse: *Il Padrone è in collera, che tu sei stato tanto a venire; perchè voleva, che tu portassi questa lettera al Signor Segretario degli Otto: e perchè è negozio di fretta, mandava me, sebbene ho da fa-*

*ve assai su in Palazzo: pigliala, e va' via correndo.* Il buon Tedesco, non pensando alla malizia, portò la lettera: in esecuzione degli ordini della quale egli, come latore, fu ritenuto in carcere: e fu fatto sapere a S. A. S. ch'ell'era restata ubbidita. Pippo il dopo desinare del medesimo giorno si vestì da donna: e senza maschera, colle sue proprie basette, e barba, se ne passeggiava il corso delle maschere, avendo d'attorno un popolo infinito. S'abbattè a vedere quella gran folla il Serenissimo Gran Duca, che passava in carrozza per quella strada; onde spedì uno staffiere per intendere che cosa fosse. Lo staffiere tornò, dicendo, che era Pippo del Castiglione in maschera da donna. Ma S. A. S. che già sapeva del viglietto, replicò: *Non può essere;* onde il Caporale degli Staffieri andò da per se, e tornò replicando essere veramente Pippo, nel modo, che aveva detto lo staffiere. In tanto S. A. S. s'appressò: e Pippo, che le andava incontro, ed aveva osservato, che S. A. S. aveva mandato due volte a veder chi egli era, fattole un bellissimo inchino, disse: *Serenissimo, io son io, io son io; perchè il Tedesco m'ha fatto il servizio di portar la lettera lui. Finalmente conosco ora più che mai, che, chi si fa ben volere, può sperar sempre questi, e maggiori servizj.* Il Serenissimo Gran Duca rise dell'astuzia, e ordinò, che fosse scarcerato il Tedesco.

Il Cavalier Bernardo, fratello del Cavalier Vieri, aveva presa la seconda moglie. Questa dama, volendo esser servita da Pippo per bracciere, perchè egli era uomo d'età, e vestiva di nero, e non colla livrea, come gli altri servitori di quella casa, pregò il suo Consorte, che lo chiedesse al fratello, perchè servisse a lei. Il Cavalier Vieri gli compiacque, sebbene con poco suo gusto, perchè era avvezzo con lui, che fuori di quelle sue bizzarrie lo serviva raramente: e con meno gusto di Pippo, che non avvezzo a servir dame, gli pareva duro aversi ad avvezzare in sua vecchiaia: e mal volentieri lasciava il suo padrone, la di-

scretezza del quale non sperava trovare in chicchessia; onde pregò la Signora, che lo volesse lasciare al servizio, che era solito. Ma la Signora non volle mai mutarsi di proposito; perlochè Pippo si gettò alle invenzioni, per liberarsene con riputazione, e con operare, che la Signora lo licenziasse, senzachè egli commettesse mancamento. Chiamò dunque a se alcuni ragazzi: e distribuiti fra essi alcuni pochi soldi, impose loro, che quando lo vedevano colla padrona, s'accordassero tutti a gridare *Pippo, Pippo, Ecco Pippo*, e gli facessero il bordello dietro. I ragazzi invitati al loro giuoco, e che avrebbero dato qualcosa a lui, per avere occasione di far quel chiasso; appena lo videro uscir di casa, dando il braccio alla Padrona, che cominciaron a strepitare, e ragunarono quivi quanta gente era in quei contorni: e Pippo savio, senza mutarsi in faccia, seguitava a dare il braccio alla Signora: la quale vergognandosi, che il suo servitore fosse lo scherzo del popolo, e che egli fosse trattato come un pubblico buffone, s'affrettò di giugnere in Chiesa, pensando, che quivi almeno dovesse fermarsi il baccano. Ma se cessò il romore, non finì il tumulto; perchè quei ragazzi standoli tutti attorno, non gridavano per rispetto della Chiesa; ma erano cagione, che tutto il popolo guardasse verso quella parte; perlochè la Signora per liberarsi, ordinò a Pippo, che andasse a casa, e mandasse un altro servitore: e tornata poi a casa, le parve mill'anni render Pippo a chi glielo avea concesso: e così egli ritornò al primo servizio, sicuro, che alla Signora non sarebbe mai più venuta voglia di farsi servire da lui.

Aveva il predetto Cavalier Vieri una bella cagna da fermo, la quale diede in cura a Pippo, dicendogli: *Tien conto di questa cagna: ed avverti a non la smarrire, perchè se la smarrisci, non ti aspettare altra licenza.* Presè Pippo la cura della cagna, e col trattarla bene l'avvezzò a fare mille giuochi: e se la rese così affezionata, che era impossibile, che egli la smarrisse. Avvenne, che Pippo fu invitato a una festa, che

C. III.  
st. 64.

C. III  
st. 64

si dovea fare in un luogo poco lontano da Firenze, dove era per trattenersi almeno tre giorni; onde chiese al padrone licenza per a quel tempo, ma non l'ottenne. Pippo, senza mostrare di ciò disgusto, la mattina avanti alla vigilia di detta festa, comparve in casa senza la cagna: ed il Cavaliere domandò, dov'ell'era. Pippo disse quasi piangendo: *Signore io non lo so: quando io fui vicino a casa mia jersera, ella cominciò a fuggire: e per molto, che io le corressi dietro chiamandola, non fu possibile farla tornare, nè arrivarla.* Replicò il Cavaliere: *Tu sai i patti; però va' a fare i fatti tuoi, e non aver'ardire di mettere il piede in casa nostra senza la cagna.* Pippo fingendo un dirottissimo pianto, se n'uscì di casa, e andò alla festa, alla quale era stato invitato: e passati alcuni giorni in grandissima allegria, se ne tornò a Firenze: e andato fuori della porta alla Croce da un ortolano suo amico, al quale aveva lasciata la cagna, se la prese, e la 'nfangò tutta,

e le 'nsanguinò l'ugna, acciocchè paresse spedata: e legatala con una corda, la condusse al padrone: il quale veduto Pippo colla cagna, gli disse: *Dove l'hai trovata? In Casentino (rispose) Illustrissimo Signore: e non ci voleva altri che me, per trovare il luogo, dov'ell'era fitta.* Il Cavaliere credette quanto disse Pippo, il quale con tale invenzione godè la soddisfazione, che bramava. Et tanto basti per un saggio delle faccie di Pippo, il di cui intero nome, e cognome era Filippo Bussi. *Min.*

**PIUMACCIO.** *Guanciaie lungo quanto la larghezza del letto; della grossezza d'un sacco ordinario da grano, e ripieno di piume: e però è detto Piumaccio. Qui per Piumaccio intende tutto il letto. Min.*

**A QUELLI DEL MESTIER DI MICHELACCIO.** *Gente, che non ha voglia di lavorare; che il Mestiero di Michelaccio dicono, che era Mangiare, bere, e andare a spasso. Min.*

65. A gire a Batistone adesso tocca,  
Gran gigante da Cigoli, di quelli  
Che vanno a corre i ceci colla brocca,  
E batton colle pertiche i baccelli:  
Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca,  
Per ferir dame, i dardi, ed i quadrelli,  
Fa il cavaliere nelle cavalcate:  
E va spesso furiero alle nerbate.
66. Cento soggetti egli ha della sua classe,  
Anch' egliino pigmei distorti e brutti;  
Fanti, che nacquer nelle Magne basse;  
Ma sebben son piccini, e' vi son tutti.  
Mangian spinaci, arruffan le matasse,  
Ed ha più vizj ognun di sei Margutti:  
Cosa è questa, che va pel suo diritto;  
Che non è in corpo storto animo dritto.

Segue Batistone nano, con gran quantità di compagni uguali a lui; ma sebbene son così piccoli, son tutti viziosissimi; e non possono essere altrimenti; perchè in un corpo malfatto, di rado si trova anima ben composta.

**BATISTONE.** Questo fu un nano, levato da guardare le pecore, e condotto a servire il Serenissimo Principe Mattias di Toscana: dove insuperbitosi, si messe in sul posto di bello; e facendo lo spasimato di tutte le dame (che però il Poeta dice:

*Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca*

*Per ferir dame, i dardi. ed i quadrelli*) arrivò a segno questa sua inclinazione verso di quelle, che per potere liberamente praticare con esse si contentò, che il suo Serenissimo Padrone lo facesse castrare, come seguì; ma però in burla: e stette nelle mani di Maestro Agnolo Santerelli castratore circa un mese, sempre credendo d'essere stato castrato. E perchè egli, non ostante fosse di statura piccolissima, imparò assai bene a cavalcare, e a maneggiare ogni cavallo aggiustatamente, suppiendo colla mano a quello, in che gli mancavano le gambe, era solito ancor egli andare nelle cavalcate de' cavalieri, e però dice:

*Fa il cavaliere nelle cavalcate.*

Ma perchè questa sorta di caramogi è assai sottoposta alle mazzate del padrone: ed egli ne aveva la sua parte; però il Poeta dice:

*E va spesso furiero alle mazzate.*

Questo nano, dopo la morte del Serenissimo Principe Mattias, servì al Serenissimo Granduca in qualità pure di nano; ma esercitava anche la cucina segreta di S. A. S. nel qual mestiero s'era fatto peritissimo; perlochè, oltre alla buona provvisione, o stipendio, buscava gran mance. Ma la fortuna l'abbandonò sul buono; perchè essendosi egli innamorato d'una bellissima giovane, sua pari di natali, la prese per moglie, ed in pochi giorni morì. Lo chiama *Gigante da Cigoli*: e che era uno di quelli, che colgono i ceci colla frocca, come si fa de' fichi; e che battono i baccelli colla pertica, come si

fa delle noci, non potendo arrivarli altrimenti. Di questo Gigante da Cigoli (questo è un piccol luogo, posto sopra una collinetta, vicina a San Miniato al Tedesco) si conserva fra le donnicciuole un' iperbolica cantilena antica, la quale dice:

*E d' una punta d' ago*

*Ne faceva pugnale, e spada:*

*E di quel, che gli avanzava*

*Ne faceva uno spuntoncin.*

E continova questa cantilena con altre iperboli retrograde simili, per esprimere la piccolezza di questo Gigante da Cigoli. E di qui è in uso comune il dire *Gigante da Cigoli* a un nano, che i Latini dissero *Pamilio*: e noi diciamo anche *Pedina*, similitudine tratta dal giuoco della dama; o *Scricciolo* da un uccello piccolissimo di questo nome: o *Pimneo* dalla voce Greca *πυγναιος*, che significa *Dell' altezza d' un pugno*. I Greci dicevano *ναῦος*, voce presa poi di pianta da' Latini, che dissero *Nanus*, *Pusillus* *quantus Molo*: ed altre volte *Gutta*: ed un Pedante lo chiamò *Titivillitium Scarabei umbrae*: Famiano Strada nelle sue prolusioni, parlando d'un nano dice: *Fungino hic genere est, capite se totum tegit*: ed altrove pure nello stesso proposito dice: *Hominis indicium. Somnium hominis. Salillum animae. Min.*

Fu fatto le viste dal Santerelli di castrare Batistone: e gli furono da esso mostrati due testicoli d' agnello. Quando si credeva castrato, portato in seggiola per la Corte, riceveva i mirallegri, e cantava da soprano in falsetto. Un altro nano fu, che ad un cortigiano, che aveva preso un fare di domandargli sempre, che ora è, rispose annoiato: *Egli è l' ora, ch' i' v' ho in culo*; onde ne nacque il Proverbio: *L' ora di Gabbriello*; che così aveva nome il nano, e buffone di Corte. *Salv.*

Il già nominato alla St. 12. di questo Cant. Dottor Moniglia, descrisse rabbiosamente questo nano *Gabbriello* colle seguenti ottave:

*Il gozzo, e le budella d' un' Arpia,  
Le fecce d' un A.... C.....,  
Su' iciume di corna d' una spia,  
Pelatura di c..... d' un Norsino,*

C. III.  
st. 65.

C. III.  
n. 65.

*La f... d' un C..... di B....,  
La rabbia di Lutero, e di Calvino,  
Tre zuccatuole, due formiche, e un baco,  
E' l vomito d' un diavolo briaco:  
La tigna, la podagra, il cancro, il morbo,  
Gatti feenti, ed arrabbiati cani,  
Assilli, mosche, formicon di sorbo,  
La fogna della via de' pelacani,  
Un gercio, un muto, un zoppo, un  
sordo, un orbo,  
Sacrillegj, bugie, rospi, e tafani,  
Fiel di montone, e forfera di troia,  
Un Capestro, una forca, un birro,  
un boia:*

*Caccole di vitella, capre, e tori:  
Guidaleschi stantii, signoli antichi,  
Liquor di rognà, e sugo di rottori,  
Bava di verri, e stumma di bellichi,  
Membra corrotte, e putrefatti umori,  
Scarafaggi, tarantole, e lombrichi,  
Scomoniche, bestemmie, ira, e dispetto,  
Lo spedal, la sardigna, e il lazzeretto.  
Tutti questi ingredienti (e non è vano  
Pensier, da dirsi in cetera, o in saltero)  
Avanti già, che il quì dipinto nano  
Nascesse al mondo d' infame adultero,  
Nel gran mortaio pestati con mano  
Furon della Lussuria, e Vitupero:  
E mescolati insieme col pestello  
Dieron forma, e materia a Gabbriello.*

Bisc.

**BROCCA.** Voce, che vien dal Greco *βρόχος* secondo il Monosino: e secondo altri dal Greco *πρόχος*, il che è più verisimile, essendo questo vaso da acqua, e quello vaso da vino: e vuol dire un *Vaso di terra per uso di portar acqua*: e però detto *Hylria*, e noi lo chiamiamo *Brocca*. Chiamasi *Brocca* ancora uno strumento, fatto di canna, rifessa in più parti: le quali allargate, e rintessute con salci, formano come una piramide a rovescio: e di tale strumento, fermato in cima a una pertica, ci serviamo per corre i fichi, quando non si possono arrivar colle mani: e di questa brocca dice nel presente luogo. *Min.*

**PER SUE BELLEZZE,** ec. Dice, che *Amore tiene sempre in mano, o in pronto, la cocca, cioè la tacca, la natura delle frecce, per metterla prontamente nella corda dell' arco, e ferire le Dame per le bellezze di Batistone.* Bisc.

**FURIERO.** Si dice *Colui, che va innanzi a preparare gli alloggi nel viaggiare, che fa un Esercito, o altra gente in buon numero.* Latino *Metator mansionum*. In Latino barbaro dicesi *Fodrarius*, da *Fodrum*, voce, che viene dal Germanico: la quale in buon Latino si direbbe *Alimentum, Pabulum, Annona*; onde *Foraggio*, e *Foraggiare*. *Provisione di guerra, e Provvedere l'esercito.* Tutto ciò si osservò dal Ferrari nelle Origini alle voci *Foraggio*, e *Foriere*; ma erra, quando piglia *Friere dello spedale*, che si trova in Giovanni Villani libr. viii. cap. 95. per accorciato da *Foriere*, quasi sia *Provisor hospitii*: poichè quivi, siccome appresso al Boccaccio Nov. 92. significa *Frate*, dal Franzese *Frere*, come si domandano anche oggi i Cavalieri di Malta. Quì si serve della voce *Furiere*, per intender *Furia*, che suona *Quantità*, come dicemmo sopra in questo Cant. St. 50. e vuole intendere, che questo nano spesso toccava qualche furia, cioè *quantità di nerbare*. V. sotto Cant. xi. St. 49. *Min.*

**PIMMEI.** Erano popoli nani, che abitavano nell' ultime parti dell' Indie, i quali crescevano fino all' altezza al più d' un braccio: e le loro mogli di cinque anni partorivano, e d' otto erano vecchie. Di questi fa menzione Plinio libr. iv. cap. 11. ove dice, che i barbari gli chiamavano *Catizj*. *Gerania, ubi Pygmaeorum genus fuisse proditur, quos Catizos barbari vocant, creduntque a gruidibus fugatos.* E libr. vii. cap. 2. dice di costoro, che per esser così piccoli, erano infestati, e rapiti dalle Grù; onde per difendersi, andavan armati di frecce, e cavalcando sopra alle capre in grandissime schiere, si portavano a guastare i loro nidi, e a romper loro l' uova. *Supra hos extrema in parte montium Spithamaei Pygmaei narrantur, ternas spithamas longitudine, hoc est ternos didranes non excedentes, salubri coelo, semperque vernante, montibus ab aquilone oppositis: quos a gruidibus infestari Homerus quoque prodidit. Fama est insidentes arietum, caprarumque dorsis, armatos sagittis veris tempore universo agmi-*



*ne ad mare descendere, & ova, pullosque earum alitum consumere; ternis expeditionem eam mensibus confici, aliter futuris gregibus non resisti.* Di questi parla Giuvenale, Sat. 15. dicendo: *Ad subitas Thracum volucres, nubemque sonoram*

*Pygmaeus parvis currit bellator in armis: Mox impar hosti, raptusque per aëra curvis*

*Unguibus a saeva fertur grus. Si videas hoc*

*Gentibus in nostris, risu quatiare; sed illic*

*Quamquam eadem assidus spectentur praelia, ridet*

*Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.* Min.

**NELLE MAGNE BASSE.** Intende *Che sono di statura bassa; sebbene pare, che dica sieno nati nella bassa Alemagna.* Latino *Germania inferior.* Min.

**SEBHEN SON PICCINI, E' VI SON TUTTI.** Benchè piccoli hanno malizia quanto un grande. *Tydeus corpore, animo vero Hercules;* da Omero il quale descrive Tideo, il padre di Diomede, piccolo sì di statura, ma gagliardo. Min.

**MANGIAN SPINACI, ARRUFAN LE MATASSE.** Questi sono due detti della nostra plebe, la quale secondo il suo consueto ne forma sempre de' nuovi sulla similitudine delle parole: ed il primo significa *Fanno la spia*: il secondo *Fanno il ruffiano.* Bisc.

**MARGUTTE.** Che nano fosse costui, e quanto sagace, e scellerato, vedilo nel Pulci, nel suo Poema intitolato il *Morgante.* Questo nome di *Margutte* forse fu finto dal Pulci a similitudine di *Margite*, Personaggio famoso per la sua scempiataggine, il quale fa il soggetto d'un intero Poema burlesco di Omero: e ciò potè avere

imparato il Pulci dal suo dotto amico C. III. Messer Agnolo da Montepulciano, di st. 66. di cui fa le lodi nella fine del suo Poema *Morgante.* Min.

**NON E' IN CORPO STORTO ANIMO DRITTO.** Non è in corpo malfatto, animo ben composto, giusto, e che tiri al buono; che tanto significa la voce *Dritto* in questo luogo. Si dice anche: *Un segnato da Dio, non fu mai buono* (alludendo per avventura a Caino, Genesi cap. 4. vers. 15. *Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum*: e quasi che quel tale sia in un certo modo contrassegnato, affinché ognuno, che lo vede si guardi) qual sentenza è praticata comunemente, e si vede da' seguenti versi maccheronici: *Nulla fides gobbis, et noli credere zoppis:*

*Si coecus bonus est, inter miracula scribe.*

Un altro Poeta in questo proposito, disse: *Chiude un' anima bigia un corpo nero.*

Che Uomo bigio intendiamo uomo cattivo, di poca coscienza, e manco religione. Marziale libr. XII. Ep. 54.

*Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laesus;*

*Rem magnam praestas, Zoile, si bonus es.*

Quel Tersite, che quanto sconcio di viso, e scontraffatto nel corpo, altrettanto era brutto nell' animo, e di costumi orgogliosi, e insopportabili, vien descritto da Omero al 2. dell' Iliade, secondo la traduzione di Pietro la Badessa Messinese, stampata in Padova l'anno 1564, *Losco d'un occhio, e d'un piè zoppo, e stretto*

*Negli omeri, che gobbi ha insin'al collo: Aguzzo il capo, e'l capel crespo, e raro: Sucido, e ner, lentiginoso, e marcio.* Min.

67. Piena di sudiciume e di strambelli,  
Gran gente mena quà Palamidone:  
Che il giorno vanne a Carpi, ed a Borselli,  
E la notte al Bargel porta il lancione:

MALM. T. II.

M

Maestro de' Bianti, e de' Monelli,  
E' veste la corazza da bastone;  
Perch'egli, quanto ogni altro suo allievo,  
E' tutto il di figura di rilievo.

C. III.  
et. 67.

Palamidone conduce seco una quantità di birboni, stracciati, e sudici, come era lui. Questo fu un guidone mezzo matto, ma tutto tristo, ed al maggior segno birbone, il quale faceva servizio a' carcerati: e perchè continuamente brontolava, dicendo di puzze scioccherie, aveva sempre dietro una gran quantità di ragazzi, che lo facevano stizzire. La notte per guadagnar qualcosa, portava dietro al capitano, o caporale de' birri un' arme in asta, solita portarsi dalla famiglia del bargello, quando la notte va facendo la guardia, la quale arme è da noi detta *Lancione*. Ma, che egli rubasse, non posso crederlo; perchè assolutamente non aveva tanto giudizio: e stimo, che il Poeta dica questo nel presente luogo, e altrove, per descriverlo per uno di quei furfanti, de' quali si può credere ogni ribalderia. Palamidone è accrescitivo di *Palamides* eroe noto nella guerra Troiana: secondo la pronunzia Greca più moderna dicesi *Palamide*, e non *Palamede*; onde è fatto il soprannome di *Palamidone*, che significa *Un lungo, e sottile, come un palo, una persona grande di statura*. Min.

In Greco questo Eroe si scrive Πάλαμιδης, e si pronunzia *Palamedes*, non *Palamides*, per la ragione dell' η, che serve per e lunga: e volendo il Minucci pronunziare l' η per i, doveva dire *Palamidis*, non *Palamides*, essendo due η. Questo Palamede fu figliuolo di Nauplio Re d' Eubea, ammazzato da' Greci per frode d' Ulisse. *Bisc.*

v. l. *Giangente ha fatto qui Palamidone, Maestro è de' Bianti*; ec.

ANDARE A CARPI, ED A BORSSELLI. *Carpi* è un Principato in Italia notissimo: e *Borselli* è un luogo sul Fiorentino, cinque miglia di là dal Ponte a Sieve per la strada del Casentino: e scherzandosi con questi due no-

mi, per *Carpi* intendiamo *Carpre*, cioè *Rubare*: e per *Borselli*, le borse, alle quali si ruba Aristofane Poeta Greco, nella Commedia intitolata *i Cavalieri*, citato dal Monosini nel *Flos kalicae linguae*, (ove egli tocca la maniera di parlare Fiorentina *E' piglierebbe per San Giovanni*, usata anche dal nostro Poeta, dice così: *Manus in Aetolis habet*, che vuol dire *Sempre chiede, ed è apparecchiato a pigliare*; scherzando sul nome di certi popoli, chiamati *Etolli* per l'allusione, che ha questa voce alla parola *aitai*, che significa *Chiedere*. Min.

AL BARGEL PORTA IL LANCIONE. Questo mestiero è solito farsi da un birro novizio; e lo faceva alle volte Palamidone, come s'è detto. *M n*

BIANTI. Si trova una specie di *Bivconi*, e *Vagabondi*, che vanno bussando danari con invenzioni, come si vede da un libretto, intitolato *Sfrezza de' Bianti*, ec. e si dicono anche *Monelli*; sebbene veramente per *Monelli* intendiamo quei poveri, che si fingono stroppiati, malati, impiagati, o morti dal freddo, per muovere le persone a far loro elemosine; donde poi diciamo *fare il monello* quel ragazzo, che avendo toccate leggermente delle busse dal maestro, o da altri, mette a squadro il vicinato colle strida, per mostrare d'essere stato dalle busse stroppiato: ed in vero non ha mal nessuno: che si dice anche *far marina*. V. sopra Cant. I. St. 37. alla voce *Soffiano*, e sotto Cant. IV. St. 8. Di questi intende il Persiano ne' seguenti versi:

*Signor, non so se voi sapete il bando  
Di chi uer tutti dentro ai Mendicanti  
Mascalzon, vagabondi, e molestanti,  
Che vanno per le strade mendicando.  
Io, che sona in arnese, tanto male,  
Mi ritrovo in grandissimo viluppa:*

*Temo esser preso in vece d'un galuppo.  
E finir la mia vita allo spedale. Min.*

**VESTE LA CORAZZA DA BASTONE.** È armato a bastonate. *Veste un' armatura da difenderlo dalle bastonate. S' intende, che è sottoposto a toccare spesso delle bastonate. Min.*

**È TUTTO IL DI' FIGURA DI RILIEVO.** Per *Rilevare* intendiamo *Buscare, Conseguire, Ottenere.* Petrarca Canzone 22.

*Il sempre sospirar nulla rileva.*  
Onde, sebbene *Figura di rilievo* vuol dire *Statua di marmo, o di altro materiale*, noi intendiamo *Rilevare*, cioè

*Buscare*, e qui intende *Buscar mazzate*. Il verbo *Rilevare* piglia questo significato da *Rilievo*, che sono gli avanzi delle mense de' Grandi: quali avanzi si buscano per lo più da coloro, che servono a tavola: donde diciamo *Viver di rilievi*, che vuol dire *Campare d'avanzi*. V. sotto Cant. v. St. 47. Franco Sacchetti Novella 187. *Quando la crosta fu mangiata senza far rilievo di topi. Rilevare vuol dire ancora l'Esprimere, che fanno delle parole i ragazzi, quando imparano a computare.* Min.

C. III.  
T. 61

68. Comparisce frattanto un carro in piazza,  
Da Farfarel tirato, e Barbariccia,  
Ubbidenti al cenno della mazza,  
Soda, nocchiuta, ruvida, e massiccia,  
Con che la formidabil Martinazza  
A lor, ch'è ch'è, le costole stropiccia:  
E quei Demonj in forma di camozza  
Van tirando a battuta la carrozza.

Intantochè si fa la mostra de' soldati di Malmantile, comparisce in piazza un carro, tirato da due Demonj in forma di capra salvatica (che questo vuol dire *Camozza*) la quale per lo più si trova ne' monti del Tirolo. Plinio libro XII. cap. 57. la chiama *Rupicapra*: e i nostri antichi dissero *Stambecco*, Latino *Ibex*.

v. l. *Obbedienti al cenno d'una mazza.*  
**FARFARELLO, E BARBARICCIA.** Nomi di due Demonj, dal nostro Poeta cavati da Dante: del significato de' quali nomi vedi gli Spositori sopra il medesimo Dante. *Min.*

Il luogo di Dante, dove sono nominati questi Diavoli, è il Canto XXX. dell' Inferno. *Bisc.*

**NOCCHIUTA.** *Fiena di nocchi*, che sono quei piccoli rilevati, come bolle, i quali si veggono per lo più ne' bastoni di pruno, di sorbo, ec. che gli rendono ruvidi: e gli chiamano ancora *Nodi*, come fanno i Latini. *Min.*

**MASSICCIA.** Per questa voce intendiamo tutte quelle cose, che dal peso mostrano esser fatte di materia stabile, e solida, e non vete, o vane, o in altra maniera fragili, o deboli. *Min.*

**CH'È CH'È.** *Ad ora, ad ora. Di quando, in quando. Spesso. Min.*

**LE COSTOLE STROPICCIA.** *Stropicciare. Fregar qualcosa con panno, o altro: ed i Latini Perfricare.* Forse è corretto da *Stoppicciare*, che pare si dovesse dire, da *Sroppa*, o *Stoppaccio*, con che per lo più si stropicciano gli arnesi, per liberargli dalla polvere. Ma *Stropicciar le costole* a uno vuol dire *Bastonare uno.* *Min.*

**CAMOZZA.** Dell'origine di questa voce, V. il Ferrari, e il Menagio. *Bisc.*

**VAN TIRANDO A BATTUTA LA CARROZZA.** Non a battuta di musica, ma a battuta della mazza, colla quale Martinazza gli bastonava. *Min.*

C. III.  
ST. 68.

69. Costei è quella strega maliarda ,  
 Che manda i cavallucci a Tentennino ,  
 Ed egli un punto a comparir non tarda ,  
 Quand' ella fa lo staccio , o il pentolino :  
 Come quand' ella s' unge , e s' inzavarda  
 Tutta ignuda nel canto del cammino ,  
 Per andar sul barbuto sotto il mento  
 Colla granata accesa a Benevento .
70. Ove la notte al Noce eran concorse  
 Tutte le Streghe anch' esse sul caprone ,  
 I Diavoli , e col Bau le Biliorse ,  
 A ballare , e cantare , e far tempone ;  
 Ma quando presso al dì l' ora trascorse ,  
 Fa di mestieri battere il taccone :  
 Come a costei , che or viensene di punta ,  
 E in su quel carro nel castello è giunta .
71. E la cagion si è , ch' ella ne vada  
 Adesso a casa tutta in caccia , e in furia ,  
 L' aver veduto dentro alla guastada  
 Un segno , che le ha data cattiv' uria ;  
 Perchè vi scorse una sanguigna spada ,  
 Che alla sua patria minacciava ingiuria ;  
 Perciò , se nulla fosse di quel regno ,  
 Ne viene anch' essa a dare il suo disegno .

C. III. le quali costringono il Diavolo con fare lo staccio, e il pentolino, e con ungersi, per farsi portare a Benevento al congresso de' Diavoli sotto il Noce. Questa Martinazza adesso si fa riportare furiosamente da quei Demonj a Malmantile; perchè ha veduto nella varafana una spada sanguigna, che le presa

giace la caduta di Malmantile, onde vi si vuol trovare ancor' essa per dare il suo aiuto. Questo nome di *Martinazza* è nome a caso: e questa strega, e stregherie son tutte dal Poeta dette, per accennare l' opinione d' alcune donnicciuole, le quali portate dall' illusioni diaboliche, si danno a credere d' avere effettivo commercio col Diavolo.

v. l. *A ballare, e cenare, e far tempone. Fa lor mestieri, battere il taccone. Come a costei, qual viensene di punta. Adesso a casa tanto in caccia, e in furia*

*Ne viene anch' ella, eo.*

STREGA. V. sopra Cant. II. St. 11. Viene da *Strix*, uccello notturno così detto a *Stridendo*, secondo Ovidio ne' Fasti libro VI.

*Est illis strigibus nomen; sed nominis huius,*

*Causa, quod horrenda stridere nocte solent.*

E questo uccello ( che forse era l' Arpia; ma Plinio dice, che non si sa qual si fosse ) credevano gli antichi più superstiziosi, che rapisse i bambini dalle culle: *Et ab huius avis nocumento striges Latini appellabant mulieres, puellos fascinantes suo contactu.* E di qui ancor noi le chiamiamo *Streghe*, che tanto vale quanto *Maltarde*, da far male, fattucchiere, ed incantesimi: e però chiamate ancora *Veneficæ*. Min.

MANDARE UN CAVALLUCCIO.

*Mandare una citazione, cioè Chiamare uno in giudizio criminale con polizza.* E queste polizze de' giudizj criminali in Firenze si dicono *Cavallucci*, a differenza di quelle de' giudizj civili, che si chiamano *Citazioni*: e questo, perchè nelle polizze criminali è stampata l' impresa, o contrassegno del Magistrato criminale, che è un uomo a cavallo armato: qual contrassegno è chiamato comunemente *Cavalluccio*. Min.

Le Citazioni del Magistrato degli Otto si dicono *Cavallucci* per essere in quelle impresso un uomo armato a cavallo: e questo rappresenta l' ufficio de' Famigli di quell' Ufficio, i quali, dovendo portare le dette citazioni anco per la campagna del distretto Fiorentino, conveniva loro, per eseguire gli ordini con prontezza, servirsi della cavalcatura. Questi Famigli d' Otto nel Secolo XVI. avevano eretta una Compagnia di devozione nella Chiesa di San Procolo: dove sino al presente si vede la loro Sepoltura, con questa Inscrizione: S. DELLA COMPAGNIA DE' FAMIGLI D' OTTO, E DELLE LORO FAMIGLIE A. D. MDLXXXIII. Bisc.

TENTENNINO. Nome, dato dalle C. III. nostre donne al Demonio, per non lo chiamare *Diavolo*, quasi *Tentatore*: col qual nome, è nominato presso San Matteo cap. 4. vers. 5. Min.

FA LO STACCIO, E IL PENTOLINO. Favoleggiano, che quelle donne maliarde, e streghe, che abbiamo detto, sappiano fare diversi incantesimi, per ritrovare cose perdute, e per ottenere altri loro intenti: e fra questi incantesimi *Fare lo Staccio*, o il *Pentolino*, o la *Caraffa*. Siochè dicendo *Fa lo Staccio*, e il *Pentolino*, intende *Fa incantesimi*. Quei, che indovnano per via di staccio, sono detti da' Greci *καταψευφισται*. Min.

COME QUAND' ELLA S'UNGE, E S'INZAVARDA. *Inzavardare*, è uno *Impiastrare con materia morbida, e viscosa*, atta a distendere come il lardo. Il Poeta seguita la vana, e superstiziosa opinione, che queste tali donne vadano ogni tanti giorni al congresso de' diavoli sotto il Noce di Benevento;

*Ove la notte al Noce eran concorse:* al qual luogo dicono esser portate dal diavolo in forma di caprone; che questo intende il *barbutto sotto al mento*: e cavate dalle loro case per la gola del cammino ( e però dice *nel canto del cammino* ) dal medesimo diavolo, forzato a far tal funzione da quegli untumi, che dice essersi messa addosso la medesima donna: la quale poi a detto congresso *Fa tempone*, cioè *Si da buon tempo, Si piglia tutti quei piaceri, che le vengono in fantasia quella notte*; ma sul far del giorno le convien partire: e il diavolo in un baleno la riporta al suo paese. Tale opinione hanno simili animunite: ed, o sia per effetto di matrice, o pure per opra del diavolo, che per illusione faccia loro apparir per vere tutte quelle scioccherie, ch'esse si fingono nella testa; l'effetto è, che esse si credono d'essere andate veramente a Benevento: ed essere state riportate dal Demonio al loro paese; quando effettivamente non si sono mosse del letto. Min.

GRANATA. E' un *Mazzetto di scope*, o *d'altra cosa simile, che s'*

C. III. *dopra per ispazzare, e ripulire le stanze.* E son queste granate accese in mano dicono, che tali streghe vadano cavalcando sopra un caprone al detto Noce di Benevento. *Min.*

A BENEVENTO. Il nostro Poeta, nel vi Cant. ancora, alla St. 31. dice, che Martinazza aveva già praticato l'andare a Benevento in compagnia d'altre streghe, e stregoni, e particolarmente d'un certo Nepo da Galatrona, di cui si parla quivi, come facilmente si può vedere. Del restante il luogo è famosissimo fra la plebe, per la rinomanza del sopraddetto Noce, che da essa si crede il principal luogo, ove vadano le persone maliarde, e gli spiriti infernali a radunarsi. Girolamo Amelongo nella Gigantea St. 6. dice così: *Cerfuglio il più, che puote, ogn' arte, e ngegno*

*Usa, per torre il noce a Benevento;  
Ma credo sarà vano il suo disegno,  
Perchè le streghe tutte vi son drento:  
Quai per incanti difendon quel regno:  
E ciascuna di loro ha forme cento.  
Or si fan lupi, e capre, or cani, e gatte:*

*Ne vincer mai le può, chi le combatte.* V. la Commedia intitolata, *La Noce, Mago di Benevento, estirpata da San Barbato.* Opera postuma di Niccolò Piperno, e stampata in Napoli, per Francesco Benzi 1682. in 8. Gli antichi Greci ebbero in venerazione l'alta Querce di Dodona, dalla sommità della quale credevano venire gli Oracoli di Giove, concernenti le domande di coloro, che consultavano quel falso Nome, per sapere i futuri avvenimenti. Omero nel libro XVIII. dell' *Ulissea*, dice d'Ulisse, che andò a consultarlo, intorno al suo ritorno alla Patria. Queste son le parole del Poeta:

Ἴδὼν δ' εἰς Δωδώνῃω φάτο βήματα, ὄφρα  
ἴστοιο

Ἐκ δρυὸς ὑψικέμοιο Διὸς βουλῶν ἱερα-  
κούση

Ὁ πῶτος νοστήσει φίλῳ εἰς πατρίδα  
γαῖαν,

ἢ δὴ δὴν ἀπῆλθον, ἢ ἀμφαδὼν ἢ κρου-  
φηδόν,

*Nunc autem in Dodonem dicebat ire, ut  
Dei*

*Ex quercu alta Jovis consilium audiret,  
Quomodo rediret dilectam in patriam  
terram*

*Jamliu absens, vel manifeste, vel clam.* Che il nostro Salvini tradusse alla pag. 405.

..... *Lui a Dodona andò dicea  
Affine d'ascoltar dello Dio Giove  
La volontà da quercia altifroncosa,  
Come tornasse in cara patria terra,  
Stato già sendo lungo tempo assente;  
Se apertamente il fesse, o di nascoso.*  
*Bisc.*

COL BAU LE BILIORSE. Questi nomi *Bau, Biliorse, Orco, Befana, Versiera*, e altri simili, sono tutti inventati dalle Balie, per ispaventare i bambini, e rendergli ubbidienti; persuadendo loro, che questi sieno spiriti infernali: e però il Poeta numera fra' diavoli il Bau, e le Biliorse, per accomodarsi alla capacità de' fanciulli, per li quali professa d'aver composta la presente opera. V. sopra Cant. II. St. 50. I Greci il cembalo per chetare i bambini, dicono *καραβαυ*. *Min.*

FAR TEMPONE. *Darsi bel tempo, Stare allegramente*, pigliandosi tutti quei gusti, che uno può, e sa pigliarsi, che diciamo anche *Sguazzare, Trionfare, Far buona cera.* Latino *Genio indulgere, Litare Genio.* La Compagnia della Lesina insegnando, in qual luogo si deva pigliare la casa per risparmiare, dice: *Vorriano le nostre case esser in una quasi dall'altre separata contrada, lontana da vie, e piazze pubbliche, dove all'occasioni si festeggi, e si faccia trebbi, e tempone.* *Min.*

BATTERE IL TACCONE, E' lo stesso, che *Battere la calcosa*, detto sopra in questo Cant. St. 60., cioè *Camminar via, Andarsene.* Si dice anche *Battersela.* E *Taccone* si dice il Suolo della scarpa, cioè quella parte, che posa in terra. In questo senso trovansi ne' Latini *Solum vertere.* *Min.*

VENIR DI PUNTA. *Venir con velocità, a dirittura:* che diciamo anche *Venir di vela.* V. Cant. VI. St. 10. Credo sia originato dalle barche, le quali si dice *Venir di punta* quando vengono a dirittura senza volteggiare. *Min.*

IN CACCIA, E IN FURIA. Cioè

*In fretta, Frettolosamente, e con furia,* come fanno coloro, che son cacciati; che però diciamo: *Corre, che per ch'egli abbia i birri dietro. Incedit quasi in fugam versus.* Min.

**GUASPADA.** Specie di Vaso di vetro per uso di conservarvi liquori: ed è lo stesso, che *Caraffa*, da' Latini detta *Phiala*. L'autore disse sopra nell'ottava antecedente, che *Martinazza* era solita *Fare lo Staccio, e il Penolino*: e qui dice la *Guastada*. Queste maliarde, e streghe empiono di superstiziosi liquori una *caraffa*, o *guastada*: facendovi mirar dentro da un fanciullo innocente, gli fanno dire di vedervi dentro quel che hanno desiderio di sapere: e tutto per ingannare le persone semplici, e cavar loro denari di mano. Questo indovinare per via d'acqua, fu anticamente presso i Persiani: e da' Greci si chiama *ὕδαρτις*. Da questo abbiamo un detto *Egli ha il diavolo nell'ampolla*, per intendere *Costui indovina ogni cosa*. Min.

*Guastada*, da *Grasta*, Vaso corpacciuto, Boccaccio, *La grasta del basilico*. Greco *γαστάδα*, presso *Ateneo*. V. il Redi nelle Note al *Ditirambo*. *Salv.*

**CATTIV' URIA.** *Cattivo augurio*. Questa voce *Uria*, corrotta da *Augurio*, usata per lo più dalle donniciuole, detta senza aggiunta di *cattiva*, o *buona*, s'intende *Cosa, che non piaccia*. *La tal cosa mi dà uria*: e s'intende *Mi dà fastidio, Mi dà impedimento, Mi dà noia*: da che si può credere, che sia usata in vece di *Uggia*, che pure vuol dire *Noia, Fastidio, Impedimento*, ec. o forse in vece d' *Ubbia*, che suona lo stesso, che *Uggia*: o forse in vece d' *Ombra*, che è il medesimo, quando vale per *Impedimento*. *La tal cosa mi dà ombra*, per *La tal cosa mi dà noia*, ec. Sicchè *Uria, Uggia, Ubbia*, ed *Ombra* suonano tutto lo stesso. *Uria*, ed *Ubbia* sono usate per lo più dalle donne: e l'altre son

più comuni. Si potrebbe anche dire C. III. secondo il *Monosino*, che la voce *Uria* venisse dal Greco *ἔρις*, che suona *Vento prospero*: e che, siccome abbiamo per costume di dire *Buona*, o *Cattiva sorte*, quantunque *Sorte* significhi assolutamente *Bene*, e *Felicità*; così abbiamo per costume di dire *Buona*, o *Cattiva uria*; quantunque *Uria* significhi sempre *Felicità*, secondo il Greco *ἔρια*. Nello stesso modo, benchè presso i Francesi *Heur* significhi *Sorte, Felicità* (voce a loro derivata similmente dal Latino *Augurium*) dicono *Bonheur*, e *Malheur*, quasi *Buona*, e *Cattiva uria*, cioè *Buona*, e *Mala ventura*: e però volendoci servir bene di questa parola *Uria*, come vocabolo di mezzo, dovremmo aggiungerci *Buona*, o *Cattiva*: e non dirla assolutamente, e senza detta aggiunta, come abbiamo accennato, che molti se ne servono; ma l'uso ci libera da tali astruse stiraocchiature. *Min.*

**SE NULLA FOSSE.** *Per tutto quel che potesse succedere. Se accadesse qualche disgrazia*. I Latini in un simil modo, per isfuggire il cattivo augurio, e non nominare cosa infausta, come è la morte, dicevano: *Si quid patiar. Si quid mihi humanitus acciderit. Se Dio facesse altro di me, contuttociò*, ec. *Min.*

I Greci similmente, *euphemistica causa*, è *τὴν κτῆσιν ἀνθρωπίνων*. *Si quid humanitus patiar*. Questa frase, e circonlocuzione si trova in una *Inscrizione Greca*, nel Palazzo del già *Giovanni Nardi* in: *Via dell'Alloro*, riferita dal *P. Montfaucon* nel *Diario Italico*. *Salv.*

**NE VIENE ANCH'ESSA A DARE IL SUO DISEGNO.** Con queste parole mostra l'Autore quanta gelosia aveva *Martinazza* di non perdere l'autorità, che teneva sopr'a *Malmantile*: ed il sospetto di non esser levata dal grado di *Salamistra*, che godeva, come accennammo sopra in questo *Cant.* *St. 54. Min.*

72. Fuggi tutta la gente spaventata  
All' apparir dell' orrido spettacolo:

La piazza fu in un attimo spazzata ,  
 Pur un non vi rimase per miracolo ,  
 Così correndo ognuno all' impazzata ,  
 Si fan l' un l' altro alla carriera ostacolo :  
 Chi dà un urton , quell' altro dà un tracollo ,  
 Chi batte il capo , e chi si rompe il collo .

73. Figuriamci vedere un sacco pieno  
 Di zucche o di popon sopra un giumento ,  
 Che rottasi la corda , in un baleno  
 Ruzzolan tutti fuor sul pavimento :  
 E nell' urtarsi batton sul terreno :  
 Chi si percuote , e chi s' infragne drento :  
 Chi si sbuccia in un sasso , e chi s' intride ,  
 Ed un altro in due parti si divide .

74. Così fa quella razza di coniglio ;  
 Che nel fuggir la vista di quel cocchio ,  
 Chi si rompe la bocca , o fende un ciglio ,  
 E chi si torce un piede , e chi un ginocchio :  
 A talchè nel veder quello scompiglio ,  
 Io ho ben preso ( dice ) quì lo scrocchio ,  
 Mentre a costor così comparir volli :  
 Sapeva pur chi erano i miei polli .

C. III. Il Poeta descrive assai vagamente il  
 st. 72. timore, e lo spavento, che entrò addosso  
 a quei di Malmantile per la vista del  
 Carro di Martinazza: la quale vedendo  
 coloro così spaventati, si pente d' es-  
 ser quivi arrivata in quella guisa .

v. l. *È nell' urtarsi, e batter nel terreno.  
 Chi rompesi la bocca, e chi un ciglio,  
 E chi si torce un piè, e chi un ginoc-  
 chio.*

*Io ho ben ( disse ) quì preso lo scrocchio.  
 IN UN ATTIMO. In un momento,*

corrotto da *Atomo*. Si dice anche *In un  
 baleno*, come nell'ottava 73. seguente,  
*In un batter d'occhio*. V. sotto Cant.  
 x. St. 42. dal Latino *Isti oculi: et  
 etrepe*, dissero i Greci. Dante Par.  
 Cant. xxv.

*Subito, e spesso a guisa di baleno. Min.  
 SPAZZATA. Spazzare, vuol dire  
 Nettare il pavimento, o altro colla gran-  
 nata: e per metafora, Sbrattare chec-  
 chessia, come quì nel presente luogo,  
 dove Spazzare la piazza è Sbrattarla*



dalla gente, che v'era. In altra maniera si dice *Pigliare la granata*, quando s'intende di *Licenziare*, o *mandar via tutti quanti coloro, che sono a se subordinati* (come v. gr. in un negozio i garzoni, o in una scuola gli scolari, e simili) perchè essi non facciano l'ufficio loro; dicendosi per esempio così: *Se non farete il vostro dovere, io piglierò la granata; cioè vi manderò via tutti.* Bisc.

**NON VE NE RIMASE UN PER MIRACOLO.** *Fuggiron tutti, che non ve ne restò pur uno.* Tanto esprimeva, se avesse detto: *Non ve ne restò pur uno.* Ma col dire per *miracolo*, dà maggior enfasi, e seguita l'uso: e vuol dire, *Sarebbe stato creduto miracolo, se un solo vi fosse restato.* Min.

**ALL'IMPAZZATA.** *A caso, come fanno i pazzi*, cioè senza considerare quello, che facevano, o dove essi andavano. È il Latino *Perperam*. Min.

**URTONE.** *Percossa, che si dà con tutta la vita in un'altra persona, o in un muro, o altrove*: ed è lo stesso, che *Spinta*: nè vi so fare altra differenza, se non che *Urtare* vuol dire *Percuotere a caso*, ed è il Latino *Offendere*: e *Spingere* vuol dire *Mandar uno innanzi*, o *indietro con violenza*: ed è il Latino *Impellere*. Ma nondimeno *Urtone*, e *Spinta* si pigliano l'uno per l'altro; sebbene non si direbbe *Dare una spinta in un muro*, o altra cosa immobile: che fatta mobile, come sarebbe un muro sciolto, per farlo rovinare, si direbbe *Dare una spinta*. A un albero, quasi reciso da piede per atterrarlo, si direbbe *Dar la spinta*, per farlo cadere, ec. Min.

*Urtare* è il frequentativo del Latino. *Urgere*. Salv.

**TRACOLLO.** *Accennamento di cadere. Extra collum pedis ira*: o pure detto così quasi *Tracollo*. Vocabolario della Crusca. *Tracollato* addiettivo da *Tracollare*, che vale *Lasciar andar giù il capo per sonno, o simile accidente*. Min.

**GIUMENTO.** Si dice propriamente l'*Asino*; benchè s'intenda anche ogni bestia da soma. Così presso i Latini. T. I.

Quello che in San Giovanni cap. C. III. 12. è chiamato *Pullus asinae*, in San Matteo cap. 21. è detto *Pullus, filius subjugalis*. *Puledro, figliuolo della giumenta*. Min.

Greco *ὑπόζυγιον*, Latino *Jumentum*: propriamente è quello, che s'aggioga, o s'attacca per uso dell'uomo. Salv.

**RUZZOLARE.** *Girare per terra*; che diciamo anche *Rotolare*, del Latino *Ruere*. Min.

**INFRANGERSI.** *Stagellarsi, Ammaccarsi, Disfarsi*. V. sotto Cant. iv. St. 76. Cant. xi. St. 12. Min.

**RAZZA DI CONIGLIO.** *Gente timida, e codarda*. Si dice *Poltrone come un Coniglio*; perchè questo animale, che è specie di lepore, come quella, è timidissimo. Min.

**PIGLIAR LO SCROCCHIO.** *Ingannarsi, Far errore. Io sono stato a cena con voi credendo di star bene; ma ho preso lo scrocchio; cioè mi sono ingannato, perchè sono stato male.* Il proprio significato della parola *Scrocchio* è quando uno per trovar danari, piglia a credenza una mercanzia per venticinque scudi, la quale non ne vale venti: e poi la vende quindici: e questo si dice *Pigliar lo scrocchio*. Plauto disse: *Emerere coeca, vendere oculata die*. V. sotto Cant. vi. St. 60. E da questo, quando noi facciamo una cosa, che non ci torna poi bene, nè in nostro utile, e gusto, ma che piuttosto ella ci è di danno, si dice *Pigliar lo scrocchio*. Min.

Andrea Cavalcanti, nel suo commento MS. sopra i Sonetti del Ruspoli, a quel verso di quel Sonetto, che comincia

*La veneranda faccia col falsetto:*

il qual verso dice

*Ma lo scrocchio daria sul cataletto;* esaminando questa voce *Scrocchio*, ne fa questa breve lezione „ Questa materia degli *Scrocchi*, quantunque dalle leggi vietata, è tanto venuta in Firenze al dì d'oggi in uso, che non sarebbe mal fatto il discorrerci sopra a lungo, e ci sarebbero da raccontare di belle cose. Ma per abbreviarla mi contenterò di spiegarne semplicemente i termini, sbrigato,

N

C. III. „ eh' io sarò da alcuni particolari, che  
st. 74. „ mi restano da dire sopra del presen-  
te Sonetto.

„ *Ma lo scrocchio daria sul cataletto.*  
„ Può questo verso ricevere doppia in-  
„ terpretazione; cioè, che la persona,  
„ di cui si parla, fosse tanto dedita  
„ a questa professione, che ne avreb-  
„ be anco dati a' morti: o egli mede-  
„ simo, quando fosse stato nel catalet-  
„ to per andare a sepoltura: o che  
„ egli avrebbe dato de' cataletti per  
„ corpo di scrocchio; che anco questo  
„ ho voluto accennare, sapendo, ch'è  
„ non è mancato chi abbia dato di sì  
„ fatte sorti di scrocchj; benchè que-  
„ sta mercatanzia sia forse altrettanto  
„ dura di digestione, quanto le roste  
„ di Gennaio. E dopo altre spiegazio-  
„ ni de' versi, che seguono, ripigliando  
„ la materia, così dice „ Ora tornando  
„ alla materia degli Scrocchj, dico,  
„ che credo, che il Diavolo, che aiu-  
„ ta i suoi, gli trovasse per fare, che  
„ alla scapigliatura non mancassero da-  
„ nari per ispendergli, come ella fa,  
„ in offesa di Dio, e del prossimo, in  
„ mille modi: ed acciocchè la sfrena-  
„ ta gioventù trovasse modo a dissipa-  
„ re le sostanze, acquistate da' loro  
„ progenitori; non fruttando a' contraen-  
„ ti *passivè* di questi negozj la lira per  
„ due soldi. Perlochè non sono da lo-  
„ darsi que' padri, che avendo sostan-  
„ ze in abbondanza, non soccorrono i  
„ figliuoli di qualche danaro, perchè es-  
„ si possano in qualche onesto passa-  
„ tempo satisfarsi; onde per la loro  
„ tenacità abbiano cagione di trovar  
„ danaro per via tanto dannosa, e con  
„ tanto scapito del patrimonio, avan-  
„ tichè ne divengano assoluti padroni,  
„ e possessori. Ma per procedere con  
„ distinzione, e digerire bene questa  
„ materia, io dubito, che e' ni con-  
„ verrà fare, come hanno costume di  
„ fare i Legisti, che volendo far bene  
„ capacitare a' loro scolari le spezie  
„ dell' Affinità, e i gradi di essa, ne  
„ formano l' albero. E dunque lo *Scroc-*  
„ *chio* in genere una sorte di traffico,  
„ che passa, e si contrae tra un sem-  
„ plice, e un tristo, vendendo questi  
„ a credenza a quello qualche sorte di

„ materia, per lo più mal condiziona-  
„ ta, e di cattiva qualità, la quale è  
„ ricevuta dal semplice affamato, e  
„ per i contanti la rivende a vilissimo  
„ prezzo, con iscapite, quando della  
„ metà, e quando di due terzi per cen-  
„ to, e forse talvolta di più; dimodo-  
„ chè un pollastrone, che pigli per  
„ esempie uno Scrocchio di roba, che  
„ si valuti cento ducati, resta debitore  
„ di quella somma, per pagarla a un  
„ tal tempo determinato, non gli venen-  
„ do bene spesso del ritratto di essa  
„ venticinque, e trenta ducati, per  
„ necessità de' quali egli si sottopone  
„ a debito tanto maggiore. Si addo-  
„ mandano gli Scrocchj in due diversi  
„ modi, secondo la diversa relazione,  
„ che essi hanno, cioè *Attivi*, e *Passi-*  
„ *vi*, in riguardo di chi gli dà, e in  
„ riguardo di chi gli piglia. Si divide  
„ lo scrocchio in genere in quattro spe-  
„ zie, cioè *Scrocchio*, *Barocchio*, *Re-*  
„ *trangolo*, e *Lecco fermo*; senza per  
„ ora dire di alcune altre, delle qua-  
„ li a suo tempo discorreremo qualco-  
„ sa. Lo *Scrocchio semplice* è quan-  
„ do lo scrocchiante agente dà a cre-  
„ denza al paziente roba di mala qua-  
„ lità a rigorosissimo prezzo, a segno,  
„ che nel rivenderla egli tocchi la cen-  
„ ciata solenne, facendo del trentatre  
„ undici. Ma perchè le mercanzie, che  
„ hanno in uso di dare sovente gli  
„ scrocchianti attivi, sono di così la-  
„ dra qualità, e di tanto dura digestio-  
„ ne, che non si trova, chi vi voglia  
„ entrare; costumano i medesimi agen-  
„ ti, dopo d' averle date a credenza,  
„ di ripigliarselo per pochissimo, e co-  
„ me si dice, a mangiare a mezzo: e  
„ questo, s'io non isbaglio, vien det-  
„ to *Barocchio*. E perchè e' segue ta-  
„ lora, che la medesima roba è data  
„ la seconda volta a credenza all' istes-  
„ so, che l'aveva presa la prima, sem-  
„ pre con maggior sua perdita; questo  
„ pare a me, che sia detto *Retrango-*  
„ *lo*: noni veramente diabolici, come  
„ sono le cose, ch' e' significano. Il  
„ *Lecco fermo* è una spezie di *Scroc-*  
„ *chio*, introdotto forse più moderata-  
„ mente, e di manco scapito pel pove-  
„ ro paziente: e perciò forse più pra-

„ ticato degli altri: e consiste nel cen-  
 „ tare sopra venti, venticinque, o tren-  
 „ ta. Per esempio, uno ha bisogno di  
 „ trovar cento ducati: e per ciò fare  
 „ è da qualche mezzano condotto ad  
 „ una di queste persone, che fanno  
 „ professione di dar danari a interes-  
 „ se, acciocchè gli accomodi detta som-  
 „ ma sopra i cambj; ed egli promet-  
 „ tendogli colle debite condizioni, e  
 „ sicurtà, dice al giovane: lo non so,  
 „ se voi sapete il mio modo di conta-  
 „ re: io conto sopra trenta: e così ac-  
 „ cordatisi, quegli che presta, comin-  
 „ cia a contare, non uno, due, tre,  
 „ ec. ma trentuno, trentadue, trenta-  
 „ tre, ec. E con quest'aggio il datore  
 „ si contenta di lasciare il danaro in  
 „ mano a chi lo tira per sei mesi, o  
 „ per un anno gratis: e non gli es-  
 „ sendo dentro il termine pattuito re-  
 „ stituito, lo sottopone a' cambj, e ri-  
 „ cambj. Così faceva una buona per-  
 „ sona, che da molti anni in quà è  
 „ mancata, la quale una volta, essen-  
 „ do di ciò da un amico suo, uomo  
 „ dabbene, ripresa, e dettogli, che la  
 „ coscienza gli andava di sotto; rispo-  
 „ se: O questa è bella! si può egli do-  
 „ nare il suo? Rispose l'amico: Che  
 „ vi pare di donarlo, a contare sopra  
 „ venticinque per cento? Ah, disse l'  
 „ altro, voi non la volete intendere:  
 „ essi donano a me; che finalmente  
 „ ognuno è padrone del suo, tanto di  
 „ spenderlo, che di donarlo. Soggiun-  
 „ se l'altro: ah sì, voi avete ragione:  
 „ io non ci avevo fatta riflessione: e'  
 „ bisogna, che questi giovanacci siano  
 „ innamorati di voi, che siete veramen-  
 „ te sì bello: e così lo colpì a doppio  
 „ sul vivo, perchè era un vecchio lun-  
 „ go, magro, giallo, sgarbato, e con  
 „ certi dentacoi tanto lunghi a bische-  
 „ ro, ch'è pareva veramente la trista  
 „ figura: e perciò da qualcuno per  
 „ scherzo era chiamato *Il Morre*; e  
 „ sia detta per passaggio questa isto-  
 „ rietta. Segue alcuna volta, che le  
 „ robe, che si danno per corpo dello  
 „ Scrocchio, sono sì triste, che non  
 „ si trova, chi vi abba: nel qual ca-  
 „ so gli scrocchianti attivi soglionò ag-  
 „ giungervi qualche quantità di dana-

„ ro, per facilitare l'esito di esse: e C. III.  
 „ questo si domanda *Dotare lo Scroc-*  
 „ „ *chio*; come per esempio, sopra cen-  
 „ „ to scudi di ribalda uerocanzia, si ag-  
 „ „ giungeranno venticinque, o trenta  
 „ „ scudi di contanti: e così si farà la  
 „ „ somma di scudi 125. ovvero di scudi  
 „ „ 150. Seguono molte volte in queste  
 „ „ sorti di contrattazioni delle cose ri-  
 „ „ dicole assai, come da alcuni esempi,  
 „ „ che io intendo di raccontare, può  
 „ „ facilmente comprendersi. A' nostri  
 „ „ tempi un Gentiluomo diede uno scal-  
 „ „ daletto d'argento a prezzo altissimo.  
 „ „ E perchè gli Scrocchj, che hanno  
 „ „ per corpo argenterie, per la facilità  
 „ „ del disfarsene sono degli altri men-  
 „ „ tristi, trovò modo colui, che lo da-  
 „ „ va, a peggiorarlo, e ridurlo alla  
 „ „ qualità degli altri. Fu messo lo Scal-  
 „ „ daletto sulla bilancia per pesarlo con  
 „ „ un bel manico di legno grave, tor-  
 „ „ nito, e lungo più d'un braccio, che  
 „ „ pesava circa a tre libbre. E perchè  
 „ „ chi lo pigliava non era sì tondo, che  
 „ „ non conoscesse quel disavvantaggio,  
 „ „ disse a chi pesava, che levasse quel  
 „ „ manico. Nò, nò, disse il Gentiluo-  
 „ „ mo, tira pure avanti, che lo Scald-  
 „ „ letto non va senza manico, e senza  
 „ „ desso non si può adoperare: e così  
 „ „ convenne a quel povero giovane in-  
 „ „ saccare anco il manico, quantunque  
 „ „ a male in corpo, e con poca sua sa-  
 „ „ tisfazione. Un altro riuscì ancora  
 „ „ peggior di questo; perchè furon da-  
 „ „ te a un certo tale per scrocchio da  
 „ „ quaranta Mule quarantine, di quel-  
 „ „ le, che portano il grano d'Arezzo,  
 „ „ e delle Chiane a Firenze; ma vec-  
 „ „ chie, e gnidalescate d'una tal fatta,  
 „ „ che furono valutate dieci ducati l'u-  
 „ „ na; ma il povero merlotto, che le  
 „ „ prese, non ne cavò nulla; benchè  
 „ „ gli fossero ficcate per scudi 400.  
 „ „ Peròhè essendo quelle mule state la-  
 „ „ sciate in sur uno albergo in Borgo  
 „ „ San Lorenzo, affamate al possibile:  
 „ „ e non se ne trovando da far ritrat-  
 „ „ to per verso nessuno, oltre essersene  
 „ „ mangiate l'Albergatore più di quat-  
 „ „ tro per lo stallaggio, fu giuoco for-  
 „ „ za al buon giovane di darle per cen-

C. III. » to scudi di pessima mercanzia: la  
 st. 74. » quale, acciocchè egli avesse a pigliare, fu dotata di venticinque scudi di contanti: e così andò in fumo ogni cosa. Può anco registrarsi tra gli Scrocchj il dare a prezzo rigorosissimo alcuna cosa, per esserne pagato alla morte del padre, o madre, o alla prima eredità, o a tempo, o a moglie, morte, o religione (tutti partiti, che s'abbracciano da' giovani, per entrare in contanti) o robe da farne un disavvantaggio evidente, e notabile: senza riflettere al danno grande, a cui si sottopongono. Tutti questi modi di negoziare, anzi per dir meglio di far baratteria, e molti altri, che per brevità io tralascio, sanno di truffa, d'usura, di contratti illeciti, vietati dalle Leggi umane, e divine; ma che però, secondo la Teologia morale del Piovano Arlotto, si possono anco salvare, essendo egli d'opinione, che il peccato dell'usura non consiste nel dare, ma nel rivolere il capitale, e gl'interessi; l'uno, e l'altro de' quali oggidì bene spesso perdendosi, viene a salvarsi l'usura, e liberarsi dagli scrupoli la coscienza degli scrocchianti attivi. Ha questo mestiero i suoi sensali, e mezzani, uno de' quali de' più famosi, e ricchi, che io abbia conosciuto a' miei giorni, e che morisse agli anni passati, era un certo rigattiere, chiamato Pier G.... che essendo il refugio di quanti avevan bisogno di trovar danari per questi versi, dal Cavaliere Gio. Batista Bonsi, uomo faceto, e piacevole, ed amico della scapigliatura, era per soprannome domandato *Il Depositario degli Scapigliati*. Sentii già un gentiluomo Veneziano di casa Contarini, che si trattenne per qualche spazio di tempo in Firenze, che in Venezia non mancano

» uomini di così fatta generazione. E' ben vero, che la prudenza di quel Senato, che in ogni cosa è mirabile vi ha a questo conto introdotto un Magistrato, che decide, e definisce tutto le differenze, che concernono a questa materia. Questo Magistrato dee esser tutto composto di giovani, che non passino venticinque anni; donde ne segue, che essendo quegli, che devono sopra di ciò risolvere, e sentenziare degli scrocchianti passivi, quando capitano loro alle mani gli agenti, gli tarpano, e gli accorciano in modo, che hanno occasione per l'avvenire di pensare a' fatti loro, e bene spesso mutar mestiero. E tanto basti per ora d'aver detto sopra di questa scomunicata, e pestilente professione; la quale, come disse Tacito degli Astrologi, *In urbe nostra vetabitur semper, & retinebitur*. Fin qui il Cavalcanti: al che aggiungo, che altre divisioni si trovano fatte di questo illecito contratto; poichè ne' Canti Carnascialeschi si legge

*Soccorrete i sensali,*

*Necessitati a far trabalzi, e scrocchj: ed altrove*

*Con iscrochj, barocchj, e simil trame.*

E Franco Sacchetti nella Novella 32. dove pone l'addotta opinione, che seguitò poi il Piovano Arlotto, che l'usura non consista nel dare, ma nel riscuotere più, che la vera sorta, dice in fine di questi usuraj: *Hanno battezzata l'usura in diversi nomi, come Dono di tempo, Merito, Interesse, Cambio, Civanza, Baroccolo, Ritrangola, e molti altri nomi: le quali cose sono grandissimo errore; poichè l'usura sta nell'opera, e non nel nome. Bisce.*

SAPEVO CHI ERANO I MIEI POLLI. Sapevo di che qualità eran costoro. E' il Latino *Cognosco oves meas*. Min.

75. Scese dal carro poi, per impedire  
 Così gran fuga, e rovinosa fola;  
 Ma quei viepiù si studiano a fuggire,  
 E mostra ognun, se rotte ha in piè le suola;

Che finalmente , come si suol dire ,  
 Chi corre corre , ma chi fugge vola ;  
 Ond' ella , benchè adopri ogni potere ,  
 Vede , che farà tordo a rimanere .

76. Perciò si ferma strambasciata, e stracca :  
 Ritorna in dietro , ed un de' suoi caproni  
 Dalla carretta subito distacca ,  
 E gli si lancia addosso a cavalcioni :  
 Così correndo , tutta si rinsacca ,  
 Perchè quel Diavol vanne balzelloni .  
 Pur dicendo : Arri là , carne cattiva ;  
 Lo fruga sì , che al fin la ciuma arriva .

Martinazza scese dal carro per fer-  
 mar quella gente, che fuggiva, e si  
 messe a correr lor dietro; ma allora  
 sì, che coloro fuggivano; onde ella  
 montata sopr'a uno di quei caproni,  
 al fine gli arrivò. E qui termina il ter-  
 zo Cantare .

v. l. *Ma tanto più studiandosi a fuggire*  
*Le mostra ognun , ec.*

*Perchè quel Diavol vanne a balzelloni.*

**FOLA.** *Quantità di popolo, che fu-  
 riosamente corre a qualche luogo: tra-  
 slato da' cavalieri, che giostrano, che,  
 dopochè si sono soddisfatti li concorren-  
 ti a uno per volta a giostrare, in ulti-  
 mo corrono al Saracino ( così chiama-  
 no una mezza figura, o busto di Moro,  
 o Saracino, fatta di legno, e fitta in  
 un palo ) corrono dico al Saracino tut-  
 ti in truppa, uno però dopo l'altro:  
 e questo dicono *Far la fola*. In Lati-  
 no potrebbe dirsi *Exerceri ad palum*.  
*Vegezio De re militari*, libr. 1. cap.  
 14. *Tyro, qui cum clava exercetur ad*  
*palum, hastilia quoque ponderis gra-*  
*vioris, quam vera futura sunt jacula,*  
*adversus illum palum, tamquam adver-*  
*sus hominem, jactare compellitur.* E si  
 dice *Fola*, o *Folata* d' uccelli, di popo-  
 lo, ec. per intendere di cose, che ve-  
 locemente si muovono in quantità, e*

presto finiscono. *Folata di venco. Stu- C. III.*  
*diare a folate. Lavorare a folate, ec. sr. 75.*

Forse meglio *Folla*, che significa quel  
 che i Latini dicono *Magna hominum*  
*vis, vel turba, aut summa frequentia*  
*homnum*. Siccome noi dal calcare le  
 strade, che fa il popolo, e dallo esser  
 calcati, e stretti, diciamo una moltitu-  
 dine numerosa di gente, *Una gran cal-*  
*ca*; così i Franzesi nella lor lingua la  
 dicono *Foule*, cioè *Folla*, dal verbo  
*Fouler, Calpestare, Calcare*. Da *Folla*  
 abbiamo fatto *Affollarsi*: e *Folto, Den-*  
*so, Calcato*; onde *Affollarsi, Far fu-*  
*ria, Far pressa*: lo stesso quasi che *Af-*  
*ollarsi*, tutto derivando per avventu-  
 ra dal Latino *Follis*, nel quale stà l'a-  
 ria serrata in modo, che più non ve  
 ne può capire. *Min.*

**SI STUDIANO.** Il verbo *Studiarsi*  
 vale per *Affaticarsi a far presto*, o *Spe-*  
*dire una cosa*, che diciamo anche *Me-*  
*nar le mani*. Per esempio: *Studiatevi,*  
*perchè il tempo è breve: e non finire-*  
*te, se non fate presto.* Qui intende:  
*S' affaticano a fuggire*, Latino *Operi*  
*instant*: al che s' adatterebbe il verbo  
*Incumbo, Laboro*, ed anche *Stuileo*, e  
 questo dal Greco *στυίω*, *Affrettarsi*.  
 Nel Salmo: *Domine ad adjuvandum me*

**C III** *festina: Signore Iddio, studidati d'ajutar mi.* Orazio.

er. 75.

*Sic festinanti semper lo completior obstat;*  
cioè: *A colui, che si studia d'arricchire, il più ricco dà impaccio.* Min.

**E MOSTRA OGNUN SE ROTTE  
HA IN PIERE LE SUOLA.** *Mostrar le suola delle scarpe, Correr velocemente; perchè così s'alzano assai i piedi, e si mostrano le suola delle scarpe. I Greci pure dicevano in questo proposito Cavum pedis ostendere. Si dice anche Battere il taccone, che vedemmo sopra in questo Cant. St. 70. Min.*

**CHI CORRE, CORRE; MA CHI  
FUGGE VOLA.** Detto sentenzioso, che significa, che molto più forte corre quello, che è perseguitato, che non corre colui, che lo perseguita, perchè la paura gli mette l'ali a' piedi: e per questo dice *Chi fugge vola.* Vergilio En. lib. viii. disse:

.... *Pedibus timor addidit alas.*

e Dante Inferno Canto xxii.

*Ma poco valse, che l'ali al sospetto,  
Non potero avanzar;*

intendendo, che il gran timore, che ebbe del demonio quel dannato, lo fece essere più veloce, che l'ali di quel demonio, che gli correva dietro. Della parola *Fugit* spiegantissima della velocità appresso Vergilio, V. Seneca Epist. 108. Min.

**FARA' TORDO A RIMANERE.**

Cioè *Rimarrà addietro, e non arriverà quella canaglia.* Il giuoco de' tordi ha qualche similitudine coll' Amilla de' Greci, *Quia de certo jactu inter ludentes certamen est,* come dice il Bulegero *De ludis Veterum* cap. 14. e la gara si dice in Gr. *αμίλλα*. Nell' Amilla si tirava una palla dentro a un segno, o circolo: e colui perdeva, la di cui palla usciva, o non entrava nel circolo. Nel tordo non si fa nè segno, nè circolo; ma si tira una piccola palla (da noi, a distinzione dell' altre palle, detta *Grillo*, come vedremo sotto Cant. vi. St. 22.) e colui, che la tira, dice *A passare*; cioè *A passare colla palla il detto grillo*, o *A rimanere*, cioè *A restar colla detta palla di qua dal detto grillo*: così tirando, ciascuno s'ingegna di passare, o rimanere il

più vicino a detto grillo, che egli può; perchè chi meno lo passa, o meno addietro gli rimane, vince la posta: ed a quelli, che non passano, o non rimangono; quando deon rimanere, o passare, vince il doppio, e questi perdenti si chiamano *Tordi*: e sono di tre sorte, perchè tre sono i casi del tiro; cioè *Tordo a passare*, che è quello, che passa di là dal grillo, quando dee rimanere; *Tordo a rimanere*, quello, che rimane di qua dal grillo, quando dee passare: e *Tordo semplicemente* si dice quello, la di cui palla resta in dirittura del grillo per banda; e questo da alcuni si fa, che non vinca nè perda: da alcuni, che perda solo la metà degli altri tordi, se è più lontano dal grillo di quello, che vince: e se è più vicino, non perda, da alcuni gli è permesso ritirare fino a tre volte, quando però sempre resti in detto tre volte nelle medesima dirittura del grillo: e quando non passi; o non rimanga, perde una sola posta: e sempre s'intenda passata, o rimasta la palla, quando fra essa, e il grillo possa interporvi un filo in squadra, se però non lo tocchi, non per banda, ma per quella parte, dove ha da rimanere, o restare: e tutto si fa secondo le convenzioni, e patti. Questo giuoco per lo più è usato da ragazzi, o dagli infimi bottegai di Firenze: i quali ne' giorni delle feste, uscendo dalla città per andare a pigliare aria, nel camminare giocano a questo giuoco, e segnano i danari di mano in mano a chi perde: e quando n'hanno segnati tanti, che servono loro per comprar da bere, e da mangiare, si fermano alla prima osteria, e quivi ognuno paga quella quantità di danaro, che ha perduto. Or tornando a proposito, dice, che *Martinazza Farà tordo a rimanere*: ed intende, che *rimarrà a dietro, e non arriverà quella ciurma.* Min.

**S'RAMBASCIATA.** *Affannata, Oppressa dall'ambascia*, che è una certa difficoltà di respirare, o agionata dalla violenta fatica nel correre, che muove sovrabbondanza d' alito. Dante Inf. Canto xxiv.

*E però leva su, vinci l'ambascia.*  
Di qui per avventura *Ambasciare*, che

piglia a fare *Ambascia*, cioè *Viaggio*, per andare a quel personaggio, o città, a cui egli è inviato. *Min.*

**SI LANCIÀ.** *Si getta*; cioè con un salto monta prestamente a cavalcioni al caprone. *Min.*

**SI RINSACCA.** Assomiglia *Martinazza* (che cavalcata in sul suocaprone corre) a quando s'empie un sacco di roba leggieri, la quale si mandi giù con fatica: e per istivarla, ed empier bene il sacco, questo s'alza, e s'abbassa scuotendolo: e così faceva *Martinazza* a cavallo in sul caprone, il quale faceva a lei questo effetto, andando *Balzelloni*, cioè *A salti*, come è il proprio correre delle capre. Questa voce *Balzelloni* viene da *Balzellare*; che lo diciamo il *Saltellare delle lepri* nel tempo di Maggio, e Giugno, che elle sono in amore: e la caccia, che in tal tempo si fa, si dice *Andare al balzello*. Del cavalcare la bestia nera, e cornuta. V. il *Boccaccio*, *Giornata VIII.* *Novella 9.* *Min.*

Il *Balzellare* delle lepri è quello andare, che esse fanno la sera, o la mattina a buon'ora, di tutt' i tempi, nel portarsi o tornare dalla pastura; perocchè elle vanno a balzi, cioè a salti, che è come una specie di galoppo; e di quando in quando si soffermano, quasi per ascoltare, se vi sia alcuno, che insidj alla vita loro. Di qui *Andare a balzello* è *Andare ad aspettare a un posto la venuta della lepri*, ne' detti due tempi della sera, e della mat-

tina. Si va a balzello ancora alle volpi, ed alle starne; perchè a quelle medesime ore ancor esse son solite di trapassare, non correndo, o volando, da un luogo a un altro. *Bisc.*

**ARRI LÀ.** *Cammina là, Va' là.* Termine stimolatorio, usato per asini, e muli, ec. da' vetturali. E' ben vero, che vedendosi uno a cavallo, che vi stia su sconciamente, si suol dire, per deriderlo, *Arri là*; quasi diciamo *Va' a cavalcare un asino*: e portato da questo uso l'Autore, fa dire a *Martinazza* *Arri là*. Il *Monosini* lo fa venire dal Greco *ἄρρα*, cioè *Va' via*. *Min.*

**CARNE CATTIVA.** *Animale vituperoso.* Diciamo *Carne cattiva*, o *Cattivo pezzo di carne* ancora a quegli uomini, che sono di genio sciagurato e maligno. Onde si dice quasi in proverbio, e per ironia, di chi sia magro, o piccolo di persona, ma sia maligno, e astuto, e come si dice, che ne' suoi panni e' vi sia tutto: *Egli è come lo stornello, poca carne, e cattiva.* E qui si può anche dire, che l'Autore la chiami *Carne cattiva*, perchè era capra, che fra le carni, che si mangiano, è la più cattiva. *Min.*

**CIURMA.** Dal Latino *Turma*. Si dice propriamente degli schiavi remiganti di galera; ma si piglia ancora per *Quantità di gentaglia*: e qui intende di quella canaglia, che fuggiva. V. sotto *Cant. v. St. 16.* e *Cant. x. St. 16.* *Min.*

C. III.  
st. 76.

FINE DEL TERZO CANTARE.





DEL  
**MALMANTILE**  
**RACQUISTATO**  
**QUARTO CANTARE.**

ARGOMENTO.

*I guerrier di Baldon son mal disposti,  
 Perchè la fame in campo gli travaglia;  
 Il Fendesi, e Perlton lasciano i posti,  
 Non vedendo arrivar la vettovaglia.  
 Psiche non tiene i suoi pensieri ascosti  
 A Calagrillo, cavalier di vaglia,  
 Che promette aiutar la damigella:  
 E poscia ascolta una gentil novella.*

1. **O** *Mnia vincit Amor*, dice un testo:  
 E un altro disse, e diede più nel segno:  
*Fames Amorem superat*: e questo  
 E' certo, e approva ognun, ch' ha un po' d' ingegno;  
 Perchè, quantunque Amor sia sì molesto,  
 Che tutt' i martorelli del suo regno  
 Dicano ognora: Ahi lasso! io moro, io pero;  
 E' non si trova mai, che ciò sia vero.

2. Non ha che far niente colla Fame,  
 Che fa da vero, purch' ella ci arrivi:  
 Posson gli amanti star senza le dame  
 F mesi, e gli anni, e mantenersi vivi;

Ma se due dì del consueto strame  
 I poveracci mai rimangon privi,  
 E' basta; che de fatto andar gli vedi  
 A porre il capo dove il nonno ha i piedi.

3. Talchè si vien da questi effetti in chiaro,  
 Che d' Amore la Fame è più potente;  
 Ond' è che ognun di lui più questa ha caro:  
 E quando alle sue ore ei non la sente,  
 Lamentasi, e gli pare ostico e amaro;  
 Perciò riceve torto dalla gente,  
 Mentre ciascun la cerca e la desia:  
 - E s' ella viene, vuol mandarla via.

4. Anzi la scaecia, come un animale  
 Sul buon del desinare, e della cena:  
 Per questo ella tator, che l' ha per male,  
 Più non gli torna: ovver per maggior pena  
 In corpo gli entra in modo, e nel canale,  
 Che non l' empierebb' Arno colla piena:  
 Come vedremo, che a Perlone ha fatto,  
 Che a questo conto grida come un matto.

**C. IV.** **I**l nostro Poeta riflettendo, che nel  
 presente Cantare gli convien descrivere  
 la fame, che era nel campo di Bal-  
 done, per non esservi ancora compar-  
 sa la munizione da bocca, s' introduce,  
 col provare, che la Fame è superiore  
 ad Amore; quantunque la maggior  
 parte degli uomini, seguitando Vergi-  
 lio, Egl. 10. dove cantò:

*Omnia vincit amor: & nos cedamus  
 amor;*

dica, che Amore sia più potente, e  
 superi qualsivoglia passione. E dopo  
 aver provata questa sua intenzione, si  
 maraviglia per qual causa la Fame,

essendo più potente, e più stimabile,  
 e desiderabile, che non è Amore, ab-  
 bia poi a essere soacciata nella manie-  
 ra, che ognuno procura di fare. Con-  
 sidera però, che ella abbia ragione di  
 vendicarsi di tal disprezzo, o coll' an-  
 darsene in sul più bello del mangiare,  
 o col venir troppo, quando non si ha  
 che mangiare, come vuol mostrare, ch'  
 è seguito a Perlone.

Nell' argomento dell' edizione di Fi-  
 nario abbiamo solamente questa varia-  
 lezione

*Psiche non tiene i suoi travagli ascosti.  
 v. l. Omnia vincit amor, dice il resto.*

*Dol'certo approva ognun, ch' ha un po' d'ingegno.*

*Con tutto che non sia poi nulla vero. Che la Fame d'Amore è più possente; Quest'è, che ognun di lui più quella ha caro.*

Il Fagioli descrisse Amore, che libera prima i suoi seguaci dalla fame, e poi gli ferisce co' suoi dardi, siccome si vede nel seguente Sonetto.

*Io vidi un giorno quel ragazzo imbello,  
Che si dice figliuol di Citerea:  
E l'arco, e le quadrella ascose avea,  
Sol mostrand' un panier di cacchiatelle.  
Oh com'ell'era fresco, e bianche, e belle!  
Oh quanti Ganimeili attorno avea  
A bocca aperta! ed ei lor le porgea:  
E quelli le'ngoiavano a giumelle.  
E dopo ristorati, appoco, appoco  
Le cocenti saette si trasse fuori,  
E'l cuor gli accese d'amoroso fuoco.  
Allor diss'io: per mantener gli amori,  
Secondo me bisogna far tal giuoco:  
Saziare i ventri, e poi ferire i cuori.  
Bisc.*

**MARTORELLI DEL SUO REGNO.** *Innamorati, Travagliati, Martirizzati da Amore.* Min.

*Martorello è diminutivo di Martire.* V. il Vocabolario. Bisc.

**AHI LASSO.** Interiezione, che denota dolore. Quasi dica *Son lasso, e stanco dal dolore, dal travaglio, ec.* E' il Latino *Heu, hei mihi.* Francese *Hélas.* Min.

*Dicano ognora: Ah! lasso! io moro, io pero:*

Il Salvetti nel suo Idillio, intitolato *Amante d'una Mora*, scherzisce benissimo questi lezj degli amanti, così dicendo quivi verso il fine:

*Sentite que!, ch'ha detto un sol fra tanti:  
Se nera la rimiri,  
Cid'fù di mille amanti  
Il fumo de' sospiri;  
Ma non andò tre passi  
C'he die'le un tuffo ne' soliti, Ah! lassi!  
E senza conclusion  
Con un' Anima mia, ed un Cor mio  
Finì la sua canzone:  
E l'ho finita anch'io. Bisc.*

**NON HA CHE FAR NIENTE.**

*Non ci è luogo da far comparazione, C. IV. Non è nulla, rispetto alla Fame.* Min. st. 2.

**STRAME.** Si dice il *Pieno, Paglia, o altro simile, che si da per vitto alle bestie*; ma qui lo piglia per *Cibo degli uomini, come è soherzoso costume.* E diciamo *Strameggiare*, quando uno va trattenendosi, col mangiare alquanto, aspettando, che venga in tavola altra vivanda: che si dice ancora *Stocconcellare.* V. Cant. vii. St. 10. Min.

**POVERACCIO.** Epiteto, che esprime la compassione, che s'ha della disgrazia di colui, il quale si nomina. Vale per *Infelice, Disgraziato, ec.* Min.

A proposito di *Povero*, in significato di *Misero, Infelice, Sventurato* e simili, è da vedersi la breve narrazione, che fa Carlo Dati nella sua dottissima Prefazione al Vol. 1. della Parte 1. delle Prose Fiorentine, di ciò, che accadde ad Ottavio Rinuccini, per avere egli detto, nella sua Tragedia dell'*Arianna, Povera* in vece di *Misera.* Bisc.

**PORRE IL CAPO DOVE IL NONNO HA I PIEDI.** *Farsi sotterrare. Morire.* Nella Scrittura si dice: *Apponi ad patres sup.* Min.

**RICEVE TORTO.** *Non se le fa il giusto. Non se le fa il dovere.* Torto è il contrario di *Diritto*: e significa questo *Giusto*, e quello *Ingiusto*, come vedemmo sopra Cant. iii. St. 66.

*Non è in corpo storto animo dritto.* Min.

**ANIMALE.** E' nome generico, che significa *Ogni specie di vivente*; ma è costume pigliarlo in specie, e per *Animale* intender solamente le *Bestie*; donde segue poi, che dicendosi *Animale* a un uomo, s'intende un *Uomo senza ragione, o giudizio*, in somma un *Uomo bestia.* Boccaccio Novella 79. dice: *Conoscendo questo medico essere un animale.* V. sotto in questo Cant. St. 51. *Cicerone Nonne vides, bellua?* Min.

**NEL CANALE,** cioè *Nel canal del cibo, che è la Gola.* Il *Condotto de' bocconi*, che così vien descritto in lingua furbesca dalla plebe Fiorentina. Min.

**NON L'EMPIEREBBE ARNO COLLA PIENA.** *Non l'empierebbe Arno, quando per le pioggie vien gro-*

C. IV. so. Iperbole, usata per intendere uno, che non si sazj mai, ingordò tanto del cibo, quanto de' denari: che i Latini dissero *Dolium inexplebile*, d'un uomo,

*quem Cos non nutriet; illum nec Aegyprus. Empiti Arnaccio*, dicesi per dispetto a uno, che non si trova mai sazio: modo basso. *Min.*

5. Desta l' Aurora omai dal letto scappa,  
 E cava fuor le pezze di bucato:  
 Poi batte il fuoco, e cuocer fa la pappa  
 Pel suo giorno bambin, ch' allora è nato:  
 E Febo, ch' è il compar, già colla cappa  
 E con un bel vestito di broccato,  
 Che a nolo egli ha pigliato dall' Ebreo,  
 Tutto splendente viensene al corteo.
6. Nè per ancora le Ugnanesi genti  
 Hanno veduto comparire in scena  
 La materia, che dà il portante a' denti,  
 E rende al corpo nutrimento, e lena;  
 Perciò molti ne stanno malcontenti;  
 Che son' usi a tener la pancia piena;  
 E ben si scorge a una mestizia tale,  
 Che la mastican tutti più che male.

C. IV. sr. 5. Il nostro Poeta ( come abbiamo detto altrove ) ebbe notizia da Salvador Rosa d'un libro Napoletano, intitolato *Lo Cunto de li Cunti*: ed in comporre l' aggiunta alla presente opera, se ne valse, cavandone qualche pensiero, o concetto, come vedremo: e questo è quello della presente descrizione della levata del Sole. Dice dunque, che *svegliata l' Aurora, esce del letto, e cavà fuora le pezze bianche di bucato*: il che allude alla chiarezza, che apporta l' Alba. Di poi *accende il fuoco, e fa cuocer la pappa, per darla al Giorno bambino, che allora è nato*. E per questo fuoco intende quell' albore, che si vede all' apparir dell' Aurora, il quale va crescendo, e piglia un colore gialliccio per lo vicino

apparire del Sole: e però dice, che *Febo viene coll' abito di broccato d' oro, tutto splendente, al corteo del giorno bambino*. E così intende, che alla levata del Sole i soldati di Baldone non hanno ancora avuta la provvisione per vivere; onde sono in collera, e particolarmente molti di loro, che sono assuefatti a star sempre col ventre pieno.

Sono maravigliosi i Napoletani nelle descrizioni poetiche, per adornarle di traslati stravagantissimi, e parimente significanti a maraviglia. Avendo in questo luogo il nostro Poeta descritta l' Aurora, conforme la descrisse il Basile nel suo *Cunto de li Cunti*: ed avendo io riportata alla pag. 80. T. 1. di queste Note la descrizione del Tramon-

lare del Sole di Filippo Sgruttendio; voglio qui, appresso riportar quella del Mezzodì, altrettanto vaga, quanto sono l'altre due, la quale pose Niccolò Lombardo, nella sua Ciuceide, così dicendo:

*Già lo Sole, correnno, era arrevato  
Alla taverna de mieno cammino:  
E'pparea, che se fosse là fremmato,  
P'arrefrescarsè, e ppe provà lo vino:  
L'ombra, che mmo da nante, e mmo  
de lato*

*Va sempre all'ommo vecino, vecino,  
Pe non senti lo caudo, era sparuta,  
E sott'a isso s'era tinnasconnuta.* Bisc.  
**PEZZE DI BUCATO.** *Pezze bianche pulite, perchè sono di bucato, cioè non adoprare, dopochè furono imbucate: ed intende quei panni lini, che servono per fasciare; ed involtare i bambini.* Min.

Per lo contrario per dimostrare una cosa nerissima a un suo amico, disse Matteo Franco, Canonico del nostro Duomo, nel Sonetto 75.

*Vorrei vederti una camicia in petto,  
A gala, corta, e bianca di cammino:  
E suvi un farfallin di Boccaceino.  
E'n capo un berrettin, rotto nel tetto.*

Bisc.  
**BATTE IL FUOCO.** *Accende il fuoco.* Così diciamo, quando, per accendere il fuoco, si batte nella pietra focaia, sebbene non si batte il fuoco, ma la pietra. Vergilio nel vi. dell'Eneide dice:

*..... quaerit pars semina flammæ  
Abstrusa in venis sflcis.....* Min.

**PAPPA.** *Pane bollito in acqua.* È la vivanda, solita darsi a' bambini, quando s'allattano, e cominciano a balbettare: e si dice *Pappa*, perchè essendo la lettera *P* puramente labiale, è facile a profferirsi, come sono le lettere *B, M,* e però ne' bambini si trova maggiore attitudine a profferir queste, che l'altre consonanti: sicchè più facilmente profferiscono *Babbo, Mamma, Pappa, Bombo,* che *Padre, Madre, Ministra, Bere;* onde le balie si servono di queste parole per facilitare la doquela a' bambini. Tal costume era forse anche negli antichi Romani, come si cava da Varrone, nel libro intitolato *Ca-*

*tone, ovvero Dell'alleverè i figliuoli,* C. IV, che per *Papas* intende quelle, che intendiamo noi Toscani, per *Pappa;* e da Persio, che nella Satira III. disse:

*Et similis Regum pueris pappare  
minutum.*

I Greci pure pe' loro bambini si servivano, come noi, e come i Latini, di voci di due sillabe, con raddoppiarne la prima sillaba, per maggiore agevolezza del rilevare la parola. Di queste parole bambinesche ne troveremo molte nella presente Opera, usate dal Poeta per ischerzo, o per accomodarsi alla qualità di colui, che farà parlare, e non perchè sieno in uso altrimenti. V. sotto in questo Cant. St. 12. dove dice d'un bambino, che impara a parlare. Min.

**BROCCATO.** È una specie di *Drappo fatto a fiori:* e s'intende *Drappo tessuto con oro.* Min.

*Broodhe,* sono quelle profanenze, forse da' Latini dette *Clavi.* Salv.

**A NOLO EGLI HA PIGLIATO DALL'EBREO.** Dice, che il Sole ha pigliato a nolo il suo splendente abito, per significare, che lo rende la sera, come lo restituiscono coloro, che pigliano gli abiti a nolo per un giorno: ed intendere, che il Sole, ascondendosi la sera alla nostra vista, lascia quell'abito risplendente, che s'era messo la mattina. Min.

**CORTEO.** *Corteggio, Colazzo di donne* ec. che accompagnano una donna, quando va a marito, o un bambino portato a Battesimo. Min.

**UGNANESI GENTI.** *I soldati del Duca d'Ugnano:* costume de' soldati d'appellar l'esercito dal nome del Generale, come *Vaimaresi,* dal Generale *Vaimar,* ec. Min.

**COMPARIRE IN SCENA.** *Venire in pubblico.* V. sopra Cant. 1. St. 2. Min.

**LA MATERIA CHE DÀ IL PORTANTE A' DENTI.** *La materia, che fa muovere i denti,* cioè *La robà da mangiare:* si dice anche *Da far ballare il mento.* V. sotto in questo Cant. St. 23. E *portante* si dice una specie d'andare di cavalli. Il Jalli'Eneide Travestita Canto III. St. 58. dice:

C. IV. *Per dare il lor portante a' denti asciut-*  
 VI. 6. *ti. Min.*

Il nostro volgo chiama alle volte la *Farina, Polvere da denti*; mostrando di voler significare una polvere, che levi il dolore de' denti: ed intende, che ella serve per fargli muovere, o lavorare, cioè per mangiare. *Bisc.*

LENA. V. sopra Cant. 1. St. 2. *Min,*  
**LA MASTICAVAN MALE.** *La intendevano male, La sopportavano malvolentieri. E' solito, quando si pensa a qualche cosa fissamente, e con applicazione, il masticare; onde Persio del-*

le composizioni ben pensate disse:  
*Remorsum sapiunt unguem.*

E tal *Masticare* con pensando, si dice anche *Ruminare*, ovvero *Digrumare*, che è quel *Masticare*, che fanno gli animali del piè fesso, perciò detti *Ruminantia* da' Latini. V. sotto Cant. 1. St. 5. Qui fa bell' effetto l'equivoco del verbo *Masticar male*, che pare, che voglia dire *La'ntendevano male*: e vuol poi dire, che *Masticavano male*, perchè non mangiavano, non avendo, che mangiare. *Min.*

7. E' tra costoro un certo girellaio,  
 Che per l' asciutto va sù i fuscellini,  
 Male in arnese, e indosso porta un saio  
 Che fu sin del Romito de' Pulcini.  
 Ci è chi vuol dir, ch' ei dorma in un granaio,  
 Perch' ha il mazzocchio pien di farfallini:  
 E' matto in somma; pur potrebbe ancora  
 Un dì guarirne, perchè il mal dà in fuori.
8. E perch' ei non avea tutt' i suoi mesi,  
 Fu il primo ad esclamare, e far marina,  
 Forte gridando: Oimè! ch' io vado a Scesi  
 Pel mal, che viene in bocca alla gallina.  
 Onde Eravano, e Don Andrea Fendesi,  
 Che abbruciavano insieme una fascina:  
 E per cibare i lor ventri di struzzoli,  
 Cercavan per le tasche de' minuzzo'i;
9. Mentre di gagnar giammai non resta  
 Costui, ch' è senza numero ne' rulli:  
 Anzi rinforza col gridare a testa,  
 Lasciano il fuoco, e i vani lor trastulli:

E per vedere il fin di questa festa,  
 Se ne van discorrendo grulli grulli  
 Del bisogno, ch' essi han, che 'l vitto giunga,  
 Perchè sentono omai sonar la lunga.

Era li suddetti soldati affamati l'Autore pone se, medesimo, descrivendo la sua persona, e genio: e dice, che egli fu il primo a gridare per la fame: e per questo Kravano, e Don Andrea Bondesi, ancor essi affamati, s'accostarono a lui, per sentire la cagione di quella strida. Nota, che il Poeta divide il periodo nelle due ottave, ottava, e nona, di che è stato da qualcheuno criticato d'errore; ma però senza ragione, non adducendo regola poetica, la quale vietò il poterlo fare, come abbiamo detto altrove.

*n. l. Che fu sin del Romito de' Pallini.*

*Perchè ha il massucco, ec.*

*E per vedere il fin di quella festa.*

*Del bisogno, ch'egli han, che il vitto, ec.*

**GIRELLAIO.** Uomo stravagante. Uomo, che gira: e intende Uomo inconsiderato, e che fa scioccaggini, e pazze. Min.

**PER L'ASCIUTTO VA SU I FUSCELLINI.** *Asciutto* significa Magro, e con poca carne addosso. V. sopra Cant. II. St. 64. e qui pare, che voglia dire sul terreno asciutto, cioè non molle. *Va su i fuscellini*, vuol dire *Ha gambe così sottili, che rassembrano due fuscellini*: termine vestissimo da noi in questo proposito, che diciamo. *Gaminare su' fuscilli*. Min.

**MALE IN ARNESE.** *Mal vestito.*

*Male all'ordine di sanità, d'abito, ec.*

Lalli Eneide. *Travestita* libro I. St. 34.

*Con sette navi Enea, che gli avanzaro*

*Qui si conlusse assai male in arnese.*

Lodovico Dolce, in lode dello Spuso, dice:

*Eccomi qui per raccontarne cento,*

*Bench'io non sia d'accorda col cervello,*

*E malagiate in arnese mi sento.*

Il Persiani, scrivendo al Serenissimo Principe Don Lorenzo, dice, siccome sopra ad altre proposte aviamo ripor-

tato:

*Io, che sono in arnese tanto male,*

*Mi ritrovo in grandissimo viluppo,* C. IV.

*Temo esser preso in vece d'un galuppo,* ST. 7.

*E finir la mia vita allo Spedale.*

Franco Sacchetti Novella 155. *Il Saccardo era guerito, e bene in arnese.* Boccaccio Giornata II. Novella 8. *Partitosi assai povero, e male in arnese da colui, col quale lungamente era stato.* Min.

**SAIO.** *Gonniletto, o Casacca, o simile parte d'abito da uomo, dal Latino Sagum.* Il Varchi *Storie Fiorentine* libro IX. *E di sotto (cioè al lucco) chi porta un saio, chi una gabbana, e altra vesticcicula di panno, soppannata, che si chiamano casacche.* Min.

**DEL ROMITO DE' PULCINI.**

Questo fu uno, che abitava poco lontano da Malmantile, e teneva vita eremitica, vestendo di lendinella a foggia di Francescano scalzo. Da costui prese il nome di Romito quel luogo vicino a Malmantile, che dicemmo sopra Cant. I. St. 70. E perchè egli, oltre al procacciarsi il vitto con chiedere elemosina, s'aiutava ancora col nutrire nella sua abitazione buon numero di polli, per vender l'uova, fu nominato *Il Romito de' Pulcini*. Quando l'Autore compose la presente Opera, detto Romito era morto di gran tempo prima: e però dice, che il Saio, che egli avea addosso, fu fino del detto Romito; volendo inferire, che era gran tempo, che quell'abito era fatto: ed in conseguenza, oltre all'esser vile, per essere stato d'un povero Romito, era ancora lacero, e consumato dal tempo. Min.

Credo, che il nostro Autore, coll'aver nominato *Il Romito de' Pulcini*, non voglia alludere al Romito, che stava presso a Malmantile, di cui ho parlato alla pag. 115. ma bensì a un

C. IV fumoso Romito, così chiamato, sopra  
 ST. 7. cui si trova un' antica Leggenda, o sia  
 Poemetto, con questo titolo: *Leggenda  
 d'avora del Romito de' Pulcini, cavata  
 dalla Vita de' Santi Padri, stampata in  
 Firenze, appresso Zanobi Bisticci 1602.*  
 in 4. pagg. 8. Questo componimento,  
 secondo i tempi ne quali usavano, è  
 molto buono, e vi si vedono per entro  
 di bellissime espressioni, e di bei fiori  
 di nostra lingua. Da principio si ve-  
 de impresso in legno un Romito in to-  
 naca, e in mantello, che osserva, i suoi  
 pulcini essersi cangiati in tanti diavo-  
 letti, siccome il Poemetto racconta.  
*Bisc.*

CI È CHI VUOL DIR CH' EI DOR-  
 MA IN UN GRANAIO. L'Autore  
 medesimo lo dichiara, seguitando:

*Perchè ha il mazzocchio pien di far-  
 fallini.*

Se uno dorme, o si trattiene in un gra-  
 naio, si suol empier di quei farfallini,  
 che stanno fra il grano, e quando  
 diciamo *il tale ha de' farfallini, o del-  
 le farfalle*, intendiamo *E' mezzo mar-  
 to, e di cervello volante, o instabile.*  
 E per *Mazzocchio* intendiamo il *Capo*;  
 perchè *Mazzocchio* era una *Parte del  
 cappuccio*, che già portavano i Fio-  
 rentini, secondochè dice il Varchi nel-  
 le sue Storie Fiorentine, libro IX. *Il  
 Cappuccio* (dice egli) *ha tre parti:*  
*il mazzocchio, il quale è un cerchio di  
 borra, coperta di panno, che gira, e  
 fascia intorno, intorno alla testa, e di  
 sopra, soppannato dentro di rovescio,  
 copre tutto il capo.* Si dice oggi cor-  
 rottamente *Mazzucco*: e così avea det-  
 to l'Autore; ma avendo il medesimo  
 a dipingere uno dell' antico Magistra-  
 to di Firenze, mi domandò come era  
 veramente l'abito civile antico; ed io  
 gli feci vedere questo luogo del Varchi;  
 onde egli poi mutò, e disse *Maz-  
 zocchio*, per quanto vedo dal suo se-  
 condo originale, che è appresso di me.  
*Min.*

Un' espressione simile si legge in quel-  
 la Operetta di *Falliti*, e *Rovinati*, ed.  
 curati quivi sopra alla pag. 62., ove l'  
 Autore dice d' un certo Conte d' Ur-  
 becche, nominato *Piera*,

*E' sì rien fermo in scoglio, in terra,  
 e in mare,*

*E quando il vili mi maraviglia,  
 Ch' ha in sulla barba un sacco di  
 zanzare.*

*Deh dimmi, Tieni, e fammi ohiar, se sai:  
 Oh' è la cagion delle zanzar, ch' io  
 veggio?*

*E' le ricò la notte in su' pollai. Bisc.*

IL MAL DA' IN FUORA. Quan-  
 do il male da in fuora, cioè quando  
 manda alla cute l' interna malignità,  
 suol esser indizio di salute. Costui es-  
 sendo inferno di pazzia, il dare in  
 fuora di tale infermità, è il far paz-  
 zie: e però il Poeta dice, che potrebb-  
 e guarirne, perchè il male dà in fuo-  
 ra; cioè spera ch' ei guarisca, perchè  
 fa molte pazzie, che è lo sfugo del suo  
 male, ed il suo dare in fuora. *Min.*

NON AVEA TUTTI I SUOI MESI.

*Era spropositato. Non aveva l'intera  
 perfezione del cervello. Non era stato  
 tutti, e nove i mesi nel ventre di sua  
 madre a perfezionare il cervello: in-  
 somma vuol dire Non aveva giudizio.*  
*Era scemo. Min.*

FAR MARINA. Diciamo *Far ma-  
 rina*, coloro, che fingendosi stroppia-  
 ti, ed impiagati, gridano, e si rammar-  
 icano per farsi creder tali; che tan-  
 to vale in questo proposito *Marinare*,  
 o *Far Marina*, quanto *Rammaricarsi*,  
 o *Dolersi di cosa, ch'è dispiaccia*; ma  
 per lo più s' intende di coloro, che fin-  
 gono: come per esempio, lo scolare-  
 battuto dal maestro, si dice *Far mari-  
 na*, quando, fingendo, che il maestro  
 gli faccia gran male, piange, e stride  
 a più non posso: che si dice anche *Fa-  
 re il Monello*. V. sopra Cant. III. St.  
 67 *Min.*

*Far marina*, viene dalla similitudine  
 del romoreggiamento del mare, quan-  
 do comincia a far tempesta, che sen-  
 tendosi di lontano, rassembra un certo  
*Borbottare*, o *Bromolare*, che si dice  
 ancora *Bubolare*, come di persona tra-  
 vagliata, che si rammarichi: e *Bubbo-  
 lare*, viene dal suono *bu bu*, che ras-  
 somiglia il romore, che fa colla bocca,  
 uno, che tremi dal freddo. *Bisc.*

VADO A SCELI. Quando diciamo:  
*Il tale è andato a Scesi*, intendiamo è  
 morto: sebbene pare, che diciamo *E'  
 andato alla città di Scesi*, o *Assisi*:



perchè il verbo *Scanlere* ci serve per intendere *Morire*. Vergilio libro vi. dell' *Eneide*

..... *facilis descensus Averni.*  
Min.

**PEL MAL, CHE VIENE IN BOCCA ALLA GALLINA.** Il male, che viene in bocca alla gallina, da noi è detto *Pipita*, dal Latino *Pituita*: e perchè fra la gente bassa, in vece di dire *Appetito*, si dice *Appipito*; però cavano questo detto: *Il tale ha il mal, che viene in bocca alla gallina*, cioè la *Pipita*: e intendiamo *Appipito*, cioè fame. E questo intende il Poeta nel presente luogo con questo detto plebeo. *Min.*

*Appipito*, che non è voce Toscana; ma corruzione d' *Appetito*, fatta dalla plebe, o da' contadini, non è in verun modo l'origine di *Pipita*: nè fors' anco questa voce deriva dal Latino *Pituita*, Greco *πύμα*, ancorchè sia stata usata in Latino da classici Autori: fra' quali non trovo altri, che Columella, che specificatamente l' applichi a questo male de' polli. Egli nel lib. ix. cap. 5. proponendo i rimedj per rilevare i pulcini: ed assegnatone uno particolare, soggiugne di quello: *Ea res videtur prohibere pituitam, quae celerime teneros interficit*. La sostanza però del fatto si è, che *Pipita*, e *Pituita* sono due diversissime cose, tanto in volgare, che in Latino. *Pipita* in volgare è di due sorti: l' una, che viene presso all' uña delle dita delle nostre mani: ed è un distaccamento della pelle in piccolissime linguette, che strappandosi fanno sentir gran dolore: l' altra è quella delle galline, ed altri polli: e questa è una bianca pellicella, alquanto durezza, e dalla parte di sopra solida a foggia di sottil cartapeccora, che veste l' estremità della lingua delle galline, e d' altri polli, ed impedisce loro il mangiare, e bere; onde convien cavargliela, acciocchè non muoiano. La *Pituita* poi è uno de' quattro umori, che sono ne' corpi animati; onde si vede esser gran differenza da un umore, ch' è fluido, ad una cosa dura, e consistente: se per avventura la medesima *Pituita*, trovando quella

parte asciutta, e calida, appoco appoco non istagna, e s' aggruma; poichè Celso lib. vi. cap. 6. parla de *pituita crassa, alba, molli, sicca, & arida, calida, livida, & aliis generibus*. Chiuderò questa mia diceria, la quale io rimetto alla critica di chi n' abbia fatta l' esperienza, con una facettissima Ottava del grand' Anatomico Lorenzo Bellini, fatta da lui in lode della gentilissima, ed erudita Dama Lisabetta Girolami d' Ambra, nella sua *Buccheride* a 83. dell' edizione di Firenze 1729. in ottavo, ove intraprendendo a voler lodare i quasi infiniti lavori delle sue mani, dice:

*Che con quelle sue mani benedette*

*Ella sa fare infin le cordelline,*

*E cavar la pipita alle civette,*

*E ricucir le tasche alle telline,*

*E accennar, che 'l tal vada, e 'l tale*  
 *aspetti,*

*E purgar del richicco le susine,*

*E fare a sbricchi di mele appiuole,*

*E infin rifare i denti alle tignuole.*

Le fantasie stravaganti di questo Autore, sparse da pertutto in questo Poemetto, sono veramente maravigliose. In questa Ottava frall' altre, è da notarsi quella, di *fare a sbricchi di mele appiuole*; perciòchè *fare a sbricchi* non essendo nell' ultima edizione del Vocabolario, nè riportato altrove nelle Note di questo Poema fra' consueti giuochi de' fanciulli, è da sapere, che questo si fa da loro, particolarmente fra' fratelli, e altri di casa, dopo desinare, quando son fatti levare da tavola: o la sera avanti cena, per trattenergli ad aspettare l' ora opportuna, con darsi loro da' genitori, o altri capi di famiglia, una manna, secondo i tempi, di gingiole, di lupini, di nocciuole, di pinoccoli, di mandorle secche, e simili cose, per trastullarsi, e poi mangiarle. Ciascuno se le ripone in tasca, e volendo provare se loro accada accrescere la propria porzione, adunatisi insieme in giro, si mettono a *fare a sbricchi*: e ciò si fa, cominciando dal primo, già da essi stabilito con aver fatto al tocco, cioè alla sorte colle dita, col porsi la mano in tasca, e pigliare delle dette co-

P

MALM. T. II.

**C. IV.** se quante un vuole: e fatto pugno, e tratto di tasca, interrogare il primo, che ne viene per ordine, con dire: *Sbricchi quanti?* cioè apponetevi quante sono quelle tali cose, rinchiuse in questa mano: e quegli dicendo sei, quando son quattro; il giuocatore le mostra, e fa pagarne due, che mancavano al numero: e poi rimettendo la mano in tasca, le scema, o l'accresce, e va seguitando il giuoco in giro, finò al termine; cioè fino a tantochè non incontra uno, che s'apponga, il quale le vince tutte. Ora fare a sbricchi di mele appiole è cosa molto stravagante; perchè quando una mano, o d'un fanciullo, o d'una Dama ne possa nascondere una sola nel pugno, è quanto si stima possibile. *Bisc.*

**ERAVANO**, cioè *Averano Semineti*. Don Andrea Fendesi, Ferdinando Mendes. *Min.*

*Averano Seminetti*, o *Siminetti*, come egli voleva, fu figliuolo di Lodovico. Visse con riputazione di Poeta; ma pochi componimenti di suo sono alle stampe; molti però se ne trovano manoscritti. Morì l'anno 1698. Il Cinelli, e il Negri lo pongono fra gli Scrittori Fiorentini; e l'Abate Gamurrini nel Volume II. delle Famiglie Toscane, et Umbre, descrivendo la Genealogia di questa Famiglia, a 558. parla di lui con molta lode. *Bisc.*

**FASCINA**. *Fascetto di legne*: ed *Abbruciare insieme una fascina*, vale *Stare al fuoco a scaldarsi*, e *spendere ciascuno la sua porzione nelle tegne*: e vuol dire anco copertamente *Andare all'osteria*. Orazio libro 1. Ode 9. *avendo*, preso da Alceo.

*Dissolve frigus, ligna super foco  
Largo reponens.* *Min.*

**VENTRI DI STRUZZOLI**. *Struzzolo*, uccello voto, il quale mangia così voracemente, che inghiottisce sino il ferro. Dicendosi *Ventre di Struzzolo*, s'intende *Ventre insaziabile*. Plinio libro X. cap. 1. degli Struzzoli: *Concoquendi sine delectu a vorata mira natura.* *Min.*

Franco Sacchetti Novella 124. biasimando l'uso di coloro, che danno a' poveri la roba peggiore, dice: *Fa-*

*macinare il grano intignato: e l'altre vivande, di quelle che non piacciono a noi, le diamo a Cristo. Crediamo, che sia Struzzolo, che patisce il ferro.* E qui è da osservare il verbo *Patire* in significato di *Digerire*, o *Smaltire*. Il medesimo Novella 77. *Ed io risposi: se m'avesse data la lepre, io l'arei mangiata, e patita; ma la vergogna non si sarebbe mai patita.* E Novella 87. *E però è grazia a Dio d'aver sì fatto stomaco, che ogni cosa patisca.* *Bisc.*

**CERCAVAN PER LE TASCHE DE' MINUZZOLI**. *Minuzzoli*, *Minuti frammenti*, che cascano dal pane, quando si spezza. E quest'atto di *Cercare i minuzzoli nelle tasche*, esprime uno, che abbia grandissima fame. *Min.*

**GAGNOLARE**. Voce corrotta da *Cagnolare*, che è il *Guatre*, che fanno i *cagnololini*, quando hanno bisogno della poppa; se per avventura non lo derivassimo dal verbo Latino *Gannire*, che significa *Rammaricarsi con parole non affatto intese, mescolate con sospiri, e singulti*: che è quello, che nel presente luogo vuol dire *Gagnolare*. *Min.*

Voce propriamente della volpe. *Salv.*  
**E' SENZA NUMERONE' RULLI.**

*E' matto*. Nel giuoco de' Rulli si pigliano sedici, o più, o meno rocchetti di legno, ciascuno de' quali ha il suo numero, eccettochè uno, il quale si chiama il *Matto*. E però dicendosi: *Il tale è il senza numero fra' rulli*, s'intende *E' il Rocchetto*, che è senza numero, cioè il *Matto*. Questi rocchetti si chiamano *Rulli*, perchè rizzati in terra in ordinanza, col detto *Matto* nel mezzo, vi si tira dentro con uno zoccolo di legno grave, tondo, di figura piramidale, il quale si chiama *Rullo* (e però il giuoco si domanda *A' rulli*, ed alle volte *A' rocchetti*) e chi più ne fa cadere con quel tiro, vince. Si costuma anche tirare con una palla di legno. *Min.*

Questo giuoco si vede nell'Arme gentilizia de' Signori Redi, Patrizj Aretini, famosi pel Signor Francesco, Archiatro delle Altezze Reali di Toscana, rinomatissimo sì pel bellissimo Di-

tirambo intitolato *Bacco in Toscana*, come anco per molte altre sue dottissime opere, e osservazioni. *Salv.*

**RINFORZA.** Cioè *Cresce lo stridere, o il guaire*. Latino *Ingeminat*. *Si raddoppia*. *Min.*

**GRIDARE A TESTA.** *Gridar quanto più si può*. Si dice anche *Gridare a corr' uomo*, o *quanto uno n' ha nella strozza, nella canna, o nella gola*. *V. sopra Cant. III. St. 6. Min.*

**TRASTULLI.** *Trattenimenti*. È voce da fanciulli: e qui vuol esprimere, che fossero veramente trastulli da bambini; perchè aggiunge l'epiteto *vani*, come era veramente il cercare de' minuzoli nelle tasche. *Min.*

**Redi, Ditirambo**

*Caraffini,*

*Buffoncini,*

*Zampilletti, e Borbottini*

*Son trastulli da bambini.*

**Lat. Ludrica.** Greco *δὲνυρα*. *Salv.*

**E PER VEDERE IL FIN DI QUELLA FESTA.** *Per vedere, in che aveva a terminare, o a che fine fosse fatto quel romore*. Quando un discorso, o un suono, o un cantare, o altro romore comincia a venirci a fastidio, diciamo. *Quando finirà questa festa, questa musica, questo chiasso, questo bordello, questo baccano, questo moscaio? e simili*. *V. sotto Cant. IX. St. 51. e Cant. X. St. 55. Min.*

**GRULLO.** Intendiamo *Melanconico, Sbattuto da cattivi effetti, e non affatto sano*, che si dice anche *Acquacchiato*: e tal voce è presa forse dalla *Grue*, uccello (Spagnuolo *Gulla*) che quando sta fermo, posa un sol piede, e tiene l'ale basse in maniera, che pare un pollo ammalato: che però tal

pollo, ed ogni altro uccello così ammalato, si dice *Grullo*, o *che porta i frasconi*. *V. sotto Cant. X. St. 20. Min.*

**SENTONO OMAI SUONAR LA LUNGA.** Quando il Prete, per invitare i popoli alla Messa, suona la campana, e dura lungo tempo, in contado dicono *Suonar la lunga*. E da questo durare lungo tempo, dicendosi *Il tale sente suonar la lunga*, s'intende *Ha fame*, per esser lungo tempo, che non ha mangiato. E per significar ciò più copertamente, diciamo: *Egli ha quella del Carmine*: e s'intende la *Lunga*; perchè nella Chiesa del Carmine di Firenze, avantichè si dica la prima Messa, suonano una campana per un grande spazio di tempo: e questo suonamento si dice da tutti *La lunga del Carmine*. *Min.*

Della *Lunga del Carmine* fa menzione il *Lasca* nella *Novella 2.* della *seconda Cena*, dicendo „ *Ma la mala* „ *vecchia, che stava in orecchi, sen-* „ *tita una campana al Carmine, che* „ *suona un'ora innanzi giorno, fece* „ *levare il Berna, ecc.* Questa *Lunga* si suonava negli antichi tempi, acciocchè i lavoranti alle telaja de' panni lani, che erano allora in abbondanza nelle vicinanze di quella Chiesa, in alcune contrade dette *Camalotoli*, per esser quivi un Monastero di quella Religione, convertito poi in un Conservatorio di donne, dette *le Mendicanti*: potessero levarsi a buon'ora, e andare a udire la Messa: e portarsi di poi a' loro lavori. La detta *Lunga* suona ancora: ed usano suonarla anco i *Frati Domenicani di Santa Maria Novella*; ma assai più tardi del *Carmine*. *Bisc.*

C. IV.  
st. 9.

10. Così domandan chi sia quei, ch' esclama,

E mette grida, ed urli sì bestiali.

Gli è detto: Questo è un tale, che si chiama

Perlone, dipintor de' miei stivali:

Un uom, che al mondo acquistasi gran fama

Nel far de' ceffaùtti pe' boccali:

E con gl' industri, e dotti suoi pennelli  
Suo nome eterno fa negli sgabelli .

11. Si trova in basso stato, anzi meschino ;  
Ma benchè il furbo ne maneggi pochi,  
Giuocherebbe in su' pettini da lino ,  
Che un' ora non può viver, ch'ei non giuochi .  
Ma s' ei vincesses un dì pur. un quattrino  
In vero si potrebbero fare i fuochi ;  
Perchè, giocando sempre giorno, e notte,  
Farebbe a perder colle tasche rotte .
12. Giuocossi un suo fratel già là sua parte :  
Suo padre fu del giuoco anch' egli amico ;  
Però natura quì n' incaca l' arte,  
Avendo ereditato il genio antico .  
Costui teneva in man prima le carte ,  
Che legato gli fosse anche il bellico :  
E pria che mamma , babbo , pappa , e poppe  
Chiamò spade , baston , danari , e coppe .

C. IV. così gridava, era *Perlone*, cioè *Perlone Zipoli*, che vuol dire *Lorenzo Lippi*, Autore della presente Opera : e fa, che venga descritto per uno sfortunato, ed ostinato giuocatore.

v. 1. *E mette strida, ed urla, ec.*

*Questi teneva in man, ec.*

*E priachè babbo, mamma, e pappa, e poppe.*

**METTE GRIDA ED URLI SI BESTIALI** : *Stride, ed urla gagliardamente*. Dice *Bestiali*, perchè lo *Stridere* è proprio del porco ferito : ed *Urlare* è proprio della volpe, cane, e lupo ; sebbene ce ne serviamo anche per l' uomo in questi casi. *Min.*

Vergilio libr. vii. Eneide :

*... ac formas magnorum ululare luporum.*

*épouv*, de' cani, disse Teocrito. *Salv.*  
**DIPINTOR DE' MIEI STIVALI.**

*Pittore dappoco*. È termine comune per coloro, che sanno poco in qualsivoglia scienza, o arte. V. sotto C. vi. St. 106. E *stivale* diciamo un *Uomo goffo e di poco giudizio*. *Stivali* diciamo quella scarpa, che cuopre tutta la gamba, e s' usa per cavalcare. Ma de' pittori dappoco si dice *Pittor da sgabelli, da boccali, da colombaie*, ec. come si vede nella presente ottava, che dice :

*Nel far de' ceffautti pe' boccali :*

*E con gl' industri, e dotti suoi pennelli  
Suo nome eterno fa negli sgabelli.*

Ma perchè questa sua modestia, ed umiltà non sia di pregiudizio al merito di così gran valentuomo, replico, che egli fu pittore riputatissimo, come le belle

opere sue chiaramente testimoniano, e come mostrerà il Signor Filippo Baldinucci, se manderà alle stampe la sua Genealogia de' Pittori, Opera degna d'ammirazione, sì per le belle notizie, che si hanno in essa: e sì ancora per sapersi, che questo erudito uomo l'ha ritrovate, e messe insieme in brevissimo tempo, rubato alli tanti riguardevoli affari, che per pubblico beneficio lo tengono continuamente occupato. *Min.*

L'Opere del Baldinucci, cioè le *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in quà* sono uscite alla luce in diversi tempi, e non regolatamente, cioè non secondo la serie della Storia; perocchè avendo questo scrittore divisa tutta l'Opera in Secoli, e in Decennali, fece egli stampare in vita, ora da uno, ora da un altro Stampatore, quei Decennali, ch'egli aveva terminato, senza attendere, che la serie degli anni non restasse accavallata; ma nell'anno 1728. parecchi anni dopo la di lui morte, ne furono pubblicati pe' Tartini, e Franchi due volumi, pe' quali tutta la detta Opera ha ricevuto l'intero suo compimento. Nel Decennale v. del Secolo v. alla pag. 450. è posta la Vita del nostro Lippi. *Bisc.*

**CEFFAUTTI.** Voce composta delle note musicali *Ce fa ut*, e non ha significato veruno, se non che mostrandosi di dire la chiave del *Ci sol fa ut*, s'esprime *Ceffo*, che si piglia per *Viso* o *Faccia*; sebbene appresso di noi *Ceffo* vale per *Muso di cane*, o *grifo di porco*. E quantunque venga forse dal Greco κεφαλη, che vuol dir *Capo* (onde anche i Latini, chiamano *Cephalea* un certo dolor di testa) e che in Franzese *Chef* sia *Capo*; nondimeno noi non ce ne serviamo se non per ischerzo, e per intendere una *Faccia brutta*, e *fatta male*: e però l'Autore, volendo che s'intenda, che *Perlone* dipinge male, chiama *Ceffi* quelle facce, che egli dipinge; che per altro parlando pittorescamente chiamerebbe *Teste*. *Min.*

**BOCCALE.** E' una *Misura*, fatta di terra cotta investriata, capace della metà d'un fiasco Fiorentino; ma intendiamo ogni sorta di vaso, sia più

piccolo, o più grande, che sia però di questa materia, e figura. E perchè questi boccali da' vasellai, che gli fabbricano in Montelupo, sono dipinti malissimo, e senza un minimo disegno; però a uno, che dipinga male, si dice *Pittore da Boccali*, o *Pittore da Montelupo*. *Min.*

*Nel far de' ceffautti pe' boccali.* Franco Sacchetti, Novella 183. descrivendo un certo Rinaldo da Mompolieri, pittore di questa taglia, gli fa dire in risposta ad uno degli Attaviani, soprannominato il Gallina, che lo interrogò del mestier suo: *Fra mio, son concagador di boccali. Dice il Gallina; che dite voi, che siete? Rinaldo dice: son concagador di boccali. Noi chiamiamo concagare, quello, che voi vedete vi si dipigne su: e boccali quelli, che voi chiamate orciuoli.* E' inoltre da leggersi la bellissima burla, la quale fu fatta dal celebre pittore Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano, e da altri suoi compagni nella Villa della Petraia, a un tale Tommaso Trefredi, gobbo buffone del Serenissimo Principe Don Lorenzo de' Medici, con averlo il Volterrano ritratto in un boccale, coll'aggiunta d'alcuni versi, e fattoglielo comparire d'avanti, come per arte di Negromanzia: e datogli ad intendere, che a Montelupo ve n'era una grandissima quantità. V. la Vita di detto Baldassarre, scritta dal Baldinucci, e stampata nel Decennale V. del Secolo V. pag. 289. *Bisc.*

**SI TROVA IN BASSO STATO, ANZI MESCHINO.** E' *Povero*, *Meschino*, *Poverissimo*. *Min.*

**FURBO.** Propriamente *Ladro*, dal Latino *Fur*: ed è parola ingiuriosissima; tuttavia si piglia per *Astuto*, *Sagace*, *Scaltrito*, e *Che sa il conto suo*. Quì vuol dire *Vizioso*, perchè ha il vizio del giuoco. *Fur*, a *Furvo*, i. *Nigro*, *diffus*. *Papias*. *Min.*

**NE MANEGGI POCHI.** Intendi, *Maneggi pochi danari*. *Non gli venga alle mani gran quantità di danari*. *Min.*

**GIUOCHEREBBE IN SU I PETTINI DA LINO.** Intendiamo uno, che giuocherebbe con ogni maggiore comodo, come sarebbe, s'egli stesse a

C. IV. sedere in su' pettini da lino, che son composti d'acutissime punte di ferro.  
st. 11. *Min.*

Questo volgar detto non significa, che, chi è veramente imperversato nel giuoco, si porrebbe a sedere anco in su un luogo scomodissimo, o piuttosto tormentoso, come sarebbero in quel caso i pettini da lino; poichè per giuocare non è necessario il sedere; ma significa, ch'egli si servirebbe di quello strumento per tavolino, su cui dovesse gettare le carte, o i dadi: nel che fare, ed anco nel ricorre i detti dadi, o carte, porterebbe gran pericolo di forarsi, e sgraffiarsi malamente le mani: e però si figura, che ciò non gl'importerebbe niente, purchè e' potesse giuocare su qualche luogo a suo talento. *Bisc.*

**SI POTREBBON FARE I FUOCHI.** *Si potrebbero fare i fuochi in segno d'allegrezza, come d'una cosa insolita. Detto usatissimo, quando succede qualcosa di nostro gusto, che siamo stati buon pezzo aspettandola. Si dice anco in tal caso Suonare un doppio. V. sotto Cant. vi. St. 107. Min.*

*Accendiamogli i lumi, e adoriamolo. Casa. Orazione della Lega. Salv.*

L'origine, e l'uso de' Fuochi, e delle Luminarie nelle pubbliche feste pare, che sia tanto antico, ch'è si debba riferire alla terza età del Mondo, cioè intorno all'anno 2513. e ciò non solo per quello, che ne attesta S. Clemente Alessandrino appresso Eusebio lib. x. della Preparazione Evangelica, ove narra, che i primi, che inventassero le lucerne, furono gli Egiziani, e che da essi passò l'uso delle medesime nelle altre nazioni: *Αύχνοσι αὐταῖων πρῶτοι κατέδειξαν Αἴγυπτιοί: Lucernas accendere primi omnium docuerunt Aegyptii*; ma ancora per l'autorità di Erodoto, Scrittore antichissimo, e che pubblicò le sue Storie in Atene l'anno terzo dell'83. Olimpiade, cioè l'anno del Mondo 3559. il quale nel libro II. num. 62. asserisce, che dagli stessi Egiziani fu instituita la Festa delle Lucerne, o vogliamo dire de' Lumi, per segreta cagione, che egli non riporta per religiosità; ma in fatti, come ragionevol-

mente vogliono alcuni, per non far menzione di una di quelle spaventosissime piaghe, colle quali Iddio percosse l'Egitto per castigare l'ostinazione di Faraone, quale fu quella delle oscurissime tenebre, che per tre giorni continui ingombrarono tutto quel vasto paese, come si riferisce nell'Esodo cap. x. v. 22. Ma eccone le parole stesse d'Erodoto: *Εἰς Σαῖν δὲ πόλιν ἑπιάτῃ συλλεχθῶσι τῆσι θυσίαις ἐν τῇ νυκτί, λύχνα καίουσιν πάντες πολλὰ υπαίθρια περὶ τὰ δώματα κύκλω. τὰ δὲ λύχνα ἴσι ἔμβαθρία ἔμπλα αἰλῆς ἢ ελαίου. ἔκπολης δὲ ἴπρισι αὐτὸ τὸ ἑλλύχιον. καὶ τούτου καίεται παννυχίον. καὶ τῆ ὀρθῇ ὄνομα καίεται Αὐχνοκαίῃν. οἱ δ' ἂν μὴ ἔλθωσι τῶν Αἴγυπτίων ἐς τὴν παῖνηρον ταύτην φυλάσσοντες τὴν νύκτα τῆς τυσίης καιουσι αὐτοὶ πάντες τὰ λύχνα. καὶ οὕτω οὐκ ἐν Σαῖ μόνῃ καίεται, ἀλλὰ δι' ἀνα πάσαν Αἴγυπτον. ὅταν δὲ ἦενκα φως ἔλαχε ἢ τιμὴν ἢ νύξ αὐτῆ, ἴσι ἰσὸς περὶ αὐτοῦ λόγος λεγομένης. Ubi in Sain urbem sacrificatum convenerunt noctu sub diu universi: circum domos frequentes lucernas accendunt, imbutasque sale, & oleo plenas, cum multo lychno, quod tota ardet nocte. Huic festo nomen impositum est Lucernarum accensio. Ad hunc conventum quicumque Aegyptiorum non ierint, observantes sacrificii noctem, & ipsi universi lucernas accendunt: atque ita accenduntur lucernae non in Sain modo, sed etiam per universam Aegyptum. Qua vero gratia nox haec lumen, & honorem sortita sit, sacra quaedam ratio commemoratur. Dall'Egitto passò quest'uso di fare le Luminarie anco appresso agli Ebrei; allorchè l'anno quarto della 154. Olimpiade, nel quale cadeva l'anno del mondo 3840. avendo col valore di Giuda Maccabeo superato, e messo in fuga l'esercito d'Antiocho Epifane, e di Lisia, e purgato il Tempio dalle abominazioni fattevi da' Gentili, instituirono la solennità della Dedicazione, ovvero Rinnovazione del Tempio, della quale parlandosi nelle Lettere del Senato Gerosolimitano agli Ebrei dell'Egitto, viene intitolata *Dies Scenopegiae sive Taberna-**

*culorum mensis Chasleu*, come osserva l'Usserio; forse a differenza dell'Eneeie, ovvero delle Soenopegie, assolutamente appellate *le Feste de' Tabernacoli*, le quali cadono nel decimoquarto del mese *Tizri*, cioè nel decimoquarto della luna di Settembre, e che in oggi volgarmente si chiamano *le Capanne*. Questa solennità durava dal vigesimoquinto del mese *Chasleu* (qual mese, secondo il computo degli Ebrei, corrisponde alla luna del nostro Novembre) per otto giorni continui, come sta registrato al cap. 4. del libro 1. e al cap. 10. del libro II. de' Macabei. Della medesima parlando Giuseppe Ebreo nel libro XII. delle Antichità cap. 11. dice, che ella fu detta *la Festa de' Lumi*, forse per esser saliti gli Ebrei a così grande altezza di gloria, e di felicità, quando meno se l'aspettavano. *Και ἐξ εὐαγγελίου μὲχρι αὐτοῦ, τὴν ἑορτὴν ἀγόμεν καλοῦντες αὐτὴν φῶτα. ἐκ οὗ παρ' ἐλπίδας οἶμαι ταυτὴν ἡμῖν φανῆναι τὴν ἐξουσίαν τὴν προσηγορίαν δεύαντες τῇ ἑορτῇ.* Et ex eo tempore mos hic apud nostros obtinuit: vocamusque hanc Festivitatem Luminum, opinor ideo, quod ex insperato nobis illuxerit tanta felicitas. Tralascio di registrare le altre cagioni di tal denominazione di questa solennità, assegnatele da' più moderni Rabbini, essendo esse state già riportate dal Padre Calmet nelle sue dottissime osservazioni sopra il Calendario degli Ebrei. Prima però degli Ebrei questo rito era stato abbracciato dalle altre Nazioni, e specialmente da' Romani, usando essi di fare solenni illuminazioni ne' loro pubblici sacrifici notturni in onore degli Dei Infernali. V. il Kirchman de *Funeribus Romanorum* libro IV. cap. 1. E sebbene coll'andare de' tempi usarono di fare queste Luminarie in tutte le pubbliche feste, e particolarmente ne' notturni spettacoli, siccome chiaramente si può ricavare da quanto ho detto di sopra alla pag. 58. T. I. intorno alla voce *Cero*; tuttavia pare, che a principio non gli avessero in uso se non nelle sopraddette solennità, le quali ricorrevano ogn'anno nel mese di Febbraio, mese ritrovato ed aggiunto all'

anno da Numà Pompilio intorno all' anno del mondo 3296. ; e dedicato a Februo, che era Iddio, a cui erano raccomandate le purgazioni, e che era il medesimo, che Plutone, secondo il testimonio di Macrobio libro I. de' Saturnali cap. 13. *Secundum dicunt Februo Deo, qui lustrationum potens creditur. Lustrari autem eo mense necesse erat, quo statuit, ut iuxta diis manibus solverentur.* Varrone però è d'opinione, che detto mese fosse nominato da' Lupercali, che si celebravano il dì 15. del medesimo: *Ego magis arbitror (dice egli ne' libri della Lingua Latina) Februarium a die Februato, quod tum Februatur populus, idest Lupercis natis lustratur antiquum oppidum Palatinum.* Quando poi fossero instituite le feste de' Lupercali in Italia, vi ha differente opinione fra gli Scrittori, siccome ancora ne assegnano differente la cagione. Tito Livio, Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Giustino, e molti altri le attribuiscono a Evandro, allorchè dall' Arcadia passò nell' Italia al tempo di Fauno Re degli Aborigeni, cioè intorno al tempo della distruzione di Troia, che seguì l'anno del mondo 2820. Io riporterò qui solamente le parole di Giustino, degne di essere osservate, e piene di erudizione, conforme alla presente materia. Dice egli adunque nel cap. 1. del libro XXXIII. che *Tertio loco, (cioè dopo Saturno Re degli Aborigeni) regnasse Faunus ferunt, sub quo Evander ab Arcadiae urbe Pallanteo in Italiam cum mediocri turba popularium venit: cui Faunus, & agros, & montem, quem ille postea Palatium appellavit, benigne assignavit. In hujus radicibus templam Iycaeo, quem Graeci Pana, Romani Lupercum appellant, constituit: ipsum Dei simulacrum nudum caprina pelle amictum est, quo habitu nunc Romae Lupercalibus decurritur.* Ma Valerio Massimo ne assegna la loro origine a Romolo, e Remo, dicendo nel libro II. che essi ne furono gl' inventori, in memoria della licenza data loro da Numitore di fabbricare nel monte Palatino (luogo, ove furono dalla Lupa allattati) la città di Roma. *Lupercalium mos a Ro-*

C. IV.  
ST. 11.

C. IV. *mulo, & Remo est inchoatus, cum laetitia exultantes, quod his Numitor avus rex Albanorum eo loco, ubi educati erant, urbem condere permiserat sub monte Palatino, hortatu Faustuli educatoris sui, quem Evander Argivus consecraverat: facto sacrificio, caesisque capris, epularum hilaritate, ac vino largio e provecti, divisa pastorali turba, cincti pellibus immolatarum hostiarum, jocantes obviam petiverunt: cujus hilaritatis memoria annuo circuitu feriarum repetitur.* Lo che, quanto al tempo, vien confermato dall' autorità di Servio sopra i versi 343. e 663. del libro VIII. dell' Eneide di Vergilio; quantunque però differisca nel riferire la cagione della istituzione di questa festa, solennizzata in onore di Pane Dio de' pastori; attribuendone egli la causa alla caccia, data da Romolo, e Remo a' ladri, che avevano rubato loro gli armenti: *Nam Remum, & Romulum ante Urbem conditam Lupercalia celebrare, quod quodam tempore nuntiatum illis sit, latrones pecus illorum abigere, illos togis positis cucurrisse: caesisque obviis, pecus recuperasse, id in morem versum, ut hodie, nudi currant.* Comunque però a principio andasse la cosa, basta, che queste feste furono instituite con solennità d' illuminazioni, come dimostra il Pitisco nel Lessico alla voce *Februarius*. Vennero però coll' andare de' tempi queste solennità in tanta abominazione appresso gli stessi Romani, mercè della sfrenatezza de' Luperci, che appoco appoco mancarono: onde Ottavio Augusto, che volle rimetterle in essere, fu obbligato a far legge, che in esse non si esercitassero più i ragazzi: *Lupercalibus vetuit currere imberbes*, come dice Svetonio nella di lui vita cap. 31. Quindi durarono in Roma fino al tempo dell' Imperadore Anastasio, regnando in Italia Teodorico Amalo Rè de' Goti, de' quali, a persuasione di San Gelasio Papa, in vano sforzandosi di mantenergli alcuni pochi superstiziosi Romani, furono affatto proibiti intorno all' anno di Cristo 495, e in luogo di essi fu surrogata la solenne Benedizione delle Candele, colla Processione, che ancor

oggi nella Chiesa si osserva il dì 2. di Febbraio, in memoria della Presentazione nel Tempio del nostro Redentore: e perciò da' Greci questa solennità è nominata *ὑπαπαντή*, ovvero *ὑπαπαντή*, cioè *Umile incontro*, come osserva dottissimamente il Baronio nelle note al Martirologio; checchè ne dica il Magri nell' Ierossico, il quale alla parola *Hypante*, seguitando l' autorità de' due Innocenzj II. e III. vuole, che questa fosse instituita in vece degli Ambarvali, ovvero degli Amburbali; perocchè, oltre al confondere queste due Processioni (nel quale errore cade prima di lui Giuseppe Scaligero sopra Festo alla parola *Amtermini*) le quali erano diversissime, come apertamente le distinguono Servio sopra l' Elogia 3. v. 77. *Dicitur hoc sacrificium Ambarvale, quod arva ambiat victimas sicut Amburbale, vel Amburbium, quo urbem circuit, & ambit victima*: e Flavio Vopisco nella vita d' Aureliano cap. 20. *Amburbium celebratum, ambarvalia promissa*; gli Ambarvali erano celebrati nel mese di Maggio, come osserva il sopraccennato Pitisco nel Lessico delle Antichità Romane, e come ce lo persuade la ragione medesima, essendo stati instituiti per purgare i campi, e tener lontano dalle nuove biade tutt' i malori, onde Vergilio così ne descrisse tutto il rito loro nel libro 1. della Georgica

*Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret.*

*Cui tu lacte favæ, & miti dilue Baccho:*

*Terque novas circum felix eat hostia fruges,*

*Omnis quam chorus, & socii comitentur ovantes;*

*Et Cererem clamore vocent in tella: neque ante*

*Falcem maturis quisquam supponat aristis,*

*Quam Cereri torta redimitus tempora quercu*

*Det motus incompósitos, & carmina dicat.*

Similmente Tibullo, alludendo a questo medesimo rito, libro 1. Eleg. 2. disse:



*Agna cadet vobis, quam circum rustica pubes*

*Clamet, io messes, & bona vina date.*  
Gli Amburbali poi, sebbene col tempo furono usati celebrarsi ogni cinque anni, come osserva Alessandro ab Alessandro libro v. *Genialium Dierum* cap. 27. tuttavolta ab antico non si facevano se non in occasione, che qualche prodigio avesse minacciato disgrazie alla città: nel qual caso giravano processionalmente per essa città colla vittima, come descrive Lucano nel libro 1. con questi versi:

*Haec propter placuit Tuscos de more vetusto*

*Acciri vates, quorum qui maximus aevo  
Arus incoluit desertae moenia Lunae  
Fulminis edoctus motus, venasque calentes*

*Fibrarum, & monitus volitantis in aëre pennae:*

*Monstra jubet primum, quae nullo semine discors*

*Protulerat natura, xapi, sterilique nefandos*

*Ex utero fetus infaustis urere flammis.  
Mox jubet, & totam pavida a civibus urbem*

*Ambiri, & festo purgari moenia lustro:  
Longa per extremos pomoeria cingere fines*

*Pontifices, sacri quibus est permissa potestas.*

*Turba minor ritu sequitur succincta Gabino,*

*Vestalemque chorum ducit vittata sacerdos,*

*Trojanam soli cui fas vidisse Minervam.  
Tum qui fati Deum secretaque carmina servant,*

*Et lotam parvo revocant Almonè Cybellan:*

*Et doctus volucros Augur servare sinistras:*

*Septemvique epulis festis, Titique sodales:*

*Et Salius laeto portans ancilia collo:  
Et tollens apicem generoso vertice Flamen.*

*Dumque illi effusam longis anfractibus urbem*

*Circumeunt, Arus dispersos fulminis ignes*

MAEM. T. II.

*Colligit, & terrae moestos cum murmure condit,*

*Datque locis numen sacris. Tunc admovet aris*

*Electa cervice marem, eo.*

Con tutto questo però egli è certo, che ancora in queste solennità, quantunque fossero piuttosto di supplica, ovvero di lutto, erano solite farsi le Luminarie: il qual uso, abolita affatto la superstiziosa religione de' Gentili, rimase appresso la Chiesa Cattolica, nelle solenni processioni di essa: e parimente si risvegliò appresso molti popoli nelle pubbliche feste delle Città, siccome ancora di presente si vede di quando in quando praticare. I nostri antichi, allorchè facevano i fuochi, usavano, e le Luminarie, e i Falò; e questi erano, come dice il Vocabolario, *Fuoco di stipa, o d' altra materia, che faccia gran fiamma, e presta.* Il costume è de' tempi del Villani, e forse a lui anteriore. Dopo il ritrovamento della *Polvere da archibuso* furono inventati i *Fuochi artificati*, o vogliamo dire *lavorati*, i quali molte volte colle Luminarie, e co' Falò s' accompagnano. Bellissimi scherzi fanno fare alla detta polvere i maestri di quest' arte. Non so per dir vero, se vi siano Autori, che della sua origine, e progresso, ne abbiano precisamente trattato: conservo bensì appresso di me una operetta MS., che credo sia originale, la quale tratta del *Mestiero del Bombardiere, e di fare fuochi artificati*: ed è lavoro di un tal Domenico Ricciani Giacomelli da Figline, che lo compose in Roma in Castello Sant' Angelo, a tempo di Papa Gregorio XIII. nel 1578. ed è tutta adornata di figure in chiaroscuro. *Bisc.*

**FAREBBE A PERDER COLLE TASCHE ROTTE.** *Perderebbe sempre. Farebbe a gara a chi perde più colle tasche rotte; quantunque questo perdano tutti li danari, che in esse si mettono. Min.*

**NATURA QUI NE 'NCACA L' ARTE.** *Incacare, Disprezzare: e qui vuol dire: La Natura non sa grado, e non ha obbligo all' Arte; non essendo stato opera dell' Arte, che egli giuo-*

Q

C. IV.  
ST. 11.

C. IV. chi, ma effetto della Natura, che l' ha  
 st. 12. prodotto con questo vizio di giuocare.  
 Dante Purgatorio Canto x. disse:  
*Ma la natura gli averebbe a scorno.*  
 Min.

Catullo Epigr.

*Annales Volusi, cacata charta,*  
 cioè *Dispregevole*. Salv.

*Incacare* significa *Imbrattare ches-*  
*chessia d' escrementi, per renderlo abo-*  
*minevole*; onde poi è traslato al senti-  
 mento di *Disprezzare*, e *Saper mal*  
*grado*, come vuole il Vocabolario, che  
 pone un esempio del Berni nelle Rime,  
 ove dice:

*Amore io te ne incaco,*

*Se tu non mi sai fare altri favori.*

Questo verbo però è propriamente Na-  
 poletano: e mi pare d'averlo letto in  
 più luoghi negli Autori di quel dialet-  
 to. Mi ricordo bensì adesso d' un esem-  
 pio di Filippo Sgruttendio nel Sonet-  
 to 19. della Corda 1. della sua Tior-  
 ba a Taccone, ove lodando il Collo  
 della sua Cecca, così comincia:

*Obello cuollo, o cuollo, che ne incache*

*Ad ogni cuollo, che 'nfra nuie nasci:*

e nella seconda quartina usa un altro

verbo, similissimo, e del medesimo si-

gnificato, che è *Scacare*; quivi dicendo:

*Tu de bellizze tutte l' aute scache.* Bisc.

GENIO V. sopra Cant. 1. St. 31. Min.

**COSTUI TENEVA IN MAN PRI-**

**MA LE CARTE, CHE LEGATO**

**GLI FOSSE ANCO IL BELLICO.**

*Subito ch' egli uscì del ventre della ma-*

*dre. Bellico, diciamo Quella parte del*

*corpo, d' onde è preso il nostro primo*

*alimento nel ventre della madre: la*  
 qual parte, nel venire al mondo, è le-  
 gata dalle levatrici. E ciò serve per  
 dichiarazione del presente detto. Min.

*Il belliconchio, tralcio del bellico.*  
 Salv.

**BABBO, MAMMA, PAPPA, E**  
**POPPE.** Sono delle prime parole, che  
 si profferiscono da' bambini, come s' è  
 detto sopra in questo Cant. St. 5. Ma  
 questo Perlone profferì prima *Spade,*  
*Bastoni, Denari, e Coppe,* che sono  
 li quattro segni differenti, figurati nel-  
 le carte da giuocare, che si appellano  
 semi, come vedremo sotto Cant. viii.  
 St. 61., e quì gliel fa dire, per mo-  
 strare, che prima d'ogni altra cosa  
 questo Perlone chiamò il giuoco, e che  
 venne fuori con questo genio natura-  
 le di giuocare. Min.

Parole dissillabe, e ripetuta la pri-  
 ma sillaba per facilità di tenere a men-  
 te. Così è il Vocabolario infantile delle  
 robe necessarie *Bombo, Dindi, Cucco,*  
*Tato, Mamma.* Dante:

*Che non è impresa da pigliare a gabbo,*

*Descriver fondo a tutto l' universo,*

*Nè da lingua, che chiami mamma,*

*o babbo.* Salv.

Niccolò Tinuoci, cominciò un suo  
 Sonetto così:

*Primachè mamma, o babbo, o pappe,*

*o dindi*

*Fussino isvolti dalla dolce bocca,*

*Mi fu concesso l' amor, che mi tocca,*

*Con fede, e patto non mi partir d' indi.*  
 Bisc.

13. Ma perchè voi sappiate il personaggio,  
 Che ciò racconta, è il Franco Vicerosa:  
 Cavaliere, del qual non è il più saggio:  
 Scrittore sublime in verso, quanto in prosa:  
 Dipinge, nè può farsi da vantaggio,  
 Generalmente in qualsivoglia cosa:  
 Vince nel canto i musicisti più rari:  
 E nel portare occhiali non ha pari.

14. E' suo amico, ed è pur seco adesso  
 Salvo Rosata, un uom della sua tacca;  
 Perocchè anch' ei s' abbevera in Permesso:  
 E Pittor, passa chiunque tele imbiacca:  
 Tratta d' ogni scienza, *ut ex professo*:  
 E in palco fa sì ben Coviell Patacca,  
 Che sempre ch' ei si muove, o ch' ei favella,  
 Fa proprio sgangherarti le mascella.

15. Or perchè Franco, ed egli ogni maniera  
 Procuran sempre di piacere altrui;  
 Di Perlone dan conto: e dove egli era,  
 Di conserva n' andar con gli altri dui:  
 Là dove minchionando un po' la fiera,  
 Il Franco disse lor: Questo é colui,  
 Che in zucca non ha punto; anzi ragionasi  
 D' appiccargli alla testa un' appigionasi.

Acciocchè si sappia chi è colui, che dà tal notizia di Perlone, dice, che egli aveva nome *Franco Vicerosa*, cioè *Francesco Rovai*, Cavaliere dotto, Poeta, Musico, Pittore, e veramente dotato di quelle buone qualità, e virtù, che dice il Poeta, e, che stanno benissimo in suo pari, come testificano alcune poche sue Poesie, stampate dopo la di lui morte, che non sono anche le migliori, che egli facesse. Dice

*E nel portare occhiali non ha pari;*  
 perchè aveva naso aquilino assai grande. Con esso è *Salvo Rosata*, cioè *Salva-lor Rosa*, uomo anch' egli dotto, e Pittore eccellente: il cui valore è notissimo, mostrandolo abbastanza le di lui stinatissime opere: e quanto valesse nella Poesia, si conoscerebbe da alcune Satire, da lui fatte, le quali si spera vedere una volta alla stampa. Questo era amicissimo dell' Autore: e fu causa, che egli tirasse avanti la presente Opera; persuadendogli, che era

per godere l' aggradimento universale, C. IV.  
 e gli dette anche notizia de lo Cunto st. 13.  
 de li Cunti, pubblicato in quei tempi. Questo Salvador Rosa recitava da Napolitano in commedia mirabilmente: e si faceva chiamare Coviello Patacca. Questo Franco Vicerosa, e Salvo Rosata insegnarono dunque ad Eravano, ed al Fendesi chi, e dove era Perlone.

Una bellissima Elegia fatta da Niccolò Heinsio in morte del suddetto Dottor Francesco di Paolantonio di Francesco Rovai seguita nel 1649. è riportata nelle Notizie Letterarie, ed Istoriche dell' Accademia Fiorentina, e citata ne' Fasti Consolari della medesima dal Canonico Salvino Salvini, la quale Elegia è stampata fralle altre Poesie Latine del medesimo Heinsio, ed è la nona del libro 1 delle Italiche, intitolata *Epicelium Francisci Rovai Poetae Florentini*, e comincia

*Si quis amicorum Rovaiam plangis ad  
 urnam,*

**G. IV.** *Quamlibet in flendo funere, parce quarti.*  
**ST. 15.** Di Salvador Rosa poi V. la Vita scritta dal Balduino nel Decennale v. del Secolo v. pag. 553. delle sue notizie de' Professori del Disegno; e le Satire del medesimo Rosa appariscono stampate in Amsterdam presso Sevo Protomatix in 12. senza nota dell'anno, e sono dedicate a Settano. *Bisc.*

v. l. *Or perchè il Franco, ec.*

*Procuran sempre per piacere altrui.*

*D' attaccargli alla fronte un appigionasi.*

#### UOMO DELLA SUA TACCA.

*Uomo simile a lui. Uniformi di genio. Questa Tacca, detta anche Taglia, è un pezzo di legnetto, fesso in due parti per lo lungo, il quale serve per libro di conti a coloro, che non sanno leggere, in questa forma. Uniscono dette due parti di legnetto: e nella parte più spianata fanno alcune tacche, o segni col coltello: i quali segni denotano il numero delle cose prese a credenza, o de' danari, che si devono, o de' lavori fatti, ec. ed un pezzo di esso legno rimane appresso al creditore, e l'altro appresso al debitore: e quando si vogliono dare nuovi danari, o segnare nuovi lavori, s'uniscono detti legnetti, e vi si fanno i segni, che occorrono: e volendo aggiustare i conti, si numerano i segni, e si vede la quantità del debito, o credito: nè vi può nascere inganno; perchè se in una delle dette parti di legnetto sarà fatto un segno di più, non si può far nell'altra; perchè non riscontrerà, se il debitore, e creditore non si concedono scambievolmente detti pezzetti. Era in uso questa maniera di tener conti ancora appresso a' Latini, che tal legnetto, che noi appelliamo *Taylia*, o *Tacca*, lo dicevano *Tessera*: *Suam uterque tesseram habet: ratio constat.* Avevano ancora un'altra *Taglia*, che chiamavano *Tessera hospitalis*, la quale serviva per riconoscere gli amici, e corrispondenti di diversi paesi, serbandone ciascuno il pezzo del legnetto, il quale si lasciava anche agli eredi: e quando andava uno nel paese dell'altro, portava la parte del legnetto: e unendolo, si dava a conoscere per ospite: e*

però detti legnetti erano custoditi diligentemente. Questo pure si cava da Plauto in *Poenul.* Att. 5. Sc. 2.

*Agor. Ego sum ipsus, quem tu quaeris.*

*Ha. Hem! quid ego audio?*

*Agor Antilamae gnatum me esse.*

*Ha. Si ita est, tesseram*

*Conferre, si vis, hospitalem, eccam attuli.*

Donde avevano poi *Tesseram frangere hospitalem*, che significa *Violare Jus hospitii*. Dal che si cava, che *Homo ejusdem tesserae*, sia lo stesso, che uomo della medesima taglia, che significa delli stessi genj, e corrispondente. Di qui abbiamo il verbo *Attaccare*, che vuol dire *Unire due materiali insieme*: ed il verbo *Attagliare*, che vuol dire *Essere uniti di genio*. Ricordano Malespini *Storie Fiorentine* cap. 187. *In questo tempo, che Fiorenza ritornò a parte Guelfa, molte terre di Toscana tornarono a parte Guelfa, e cacciarono i Ghibellini, siccome fu Lucca, Pistoia, Volterra, e Sanfio Gimignano, e Colle, e feciono taglia co' Fiorentini: e s'intende, si collegarono, o fecero lega: e si trova negli antichi nostri Storici spesso *Taglia* per *Legg.* Min.*

**PASSA CHIUNQUE TELE IMBIACCA.** *Supera ogni Pittore.* Min.

**FA SGANGHERAR LE MASCELLA.** *Fa ridere sregolatamente, che è quel Risu quatero, che dicemmo sopra Cant. III. St. 66. alla voce *Pimmi*. E veramente questo Rosa negli anni suoi più giovanili, che dimorò in Firenze, recitava (come abbiamo detto) questa parte di Napoletano così bene, che si può dire, che egli sia stato il maestro in far questo personaggio. Min.*

Nella Quadreria Panciatichiana v'è il suo ritratto, fatto (cred'io) disua mano, in abito da Coviello: ed è molto vivace, e bizzarro. *Bisc.*

**DI CONSERVA N' ANDAR.** *Andarono insieme.* Detto marinaresco, che ha questo significato. Min.

**MINCHIONANDO UN PO' LA FIERA.** *Minchionare* è il latino *Deridere*: e tanto vale questo verbo, quanto *Co.....* che non si dice, per essere sporco, ed usato da genti vili.

Quell'aggiunta di *Fiera* è solita mettersi, ma non so già a qual fine; perchè tanto suona il solo verbo *Minchionare*: se non che potrebbe dirsi *Minchionar la fiera*, esser detto da coloro, che non avendo voglia di comprare, passeggiano per le fiere, domandando del prezzo di questa, o di quella cosa: e non offerendo niente, o pochissimo, stanno a vedere, e osservare chi compra. E' venuto poi a significare il *Minchionare* assolutamente, e si dice ancora *Minchionar la Mattea*. V. sotto Cant. VII. St. 15. E pur qui ancora senza l'aggiunta di *Mattea* suona *Burlare*. Min.

**IN ZUCCA NON HA PUNTO.**  
Cioè *Punto di sale*: e s'intende *Non ha cervello in testa*. V. sopra Cant. I. St. 73. Il Mauro in lode della Caccia dice:  
*Ed io, che sono un uomo materiale,*  
*Tentando aid, ben mostrerei ch' io fosse*

*Da dovero una zucca senza sale.* C. IV.  
Catullo di Quinzia disse:

*Nulla in tam magno est corpore mica salis.* Min.

**APPICCARGLI ALLA TESTA UN APPIGIONASI.** Essendo la sua testa vota, per mostrare, che ella si può affittare, si discorre d'appiccargli l'*Appigionasi*, che così chiamiamo quella cartella, in cui sta scritto a lettere grandi **APPIGIONASI**: e s'appicca sopr'alle porte delle case disabitate, affinchè si conosca, che quella è casa da affittarsi, o appigionarsi: appunto come dice, che era la testa di *Perlone*, che per esser vota di cervello, era in grado da potersi affittare, o appigionare. In alcuni luoghi d'Italia conservano l'uso antico, scrivendo in Latino *Est locanda*. Min.

C. IV.  
ST. 15.

16. Spiacque il suo male ad ambi tanto, tanto:

E mentre ei piange, ch'è si getta via,  
Il pietoso Eravan pianse al suo pianto,  
Verbigrazia per fargli compagnia:  
Poi tutto lieto postosegli accanto,  
Per cavarlo di quella frenesia,  
Di quelle strida, e pianto sì diretto,  
Che fa per nulla il bietolon mal cotto:

17. Se forse ( dice ) tu sei stato offeso,  
Che fai tu della spada, il mio piloto?  
A che tenere al fianco questo peso,  
Per startene a man giunte come un boto?  
Se al corpo alcun dolor t'avesse preso,  
Gli è quà chi vende l'olio dello Scoto:  
Se t'hai bisogno d'oro, io ti fo fede,  
Che qualsivoglia banca te lo crede.

A costoro dispiacque molto il male di *Perlone*: ed *Eravano*, dopo aver compianta questa sua disgrazia, si mes-

se a consolarlo, e ad esaminarlo strettamente, per sapere la cagione di sì gran suo pianto. C. IV.  
ST. 16.

C. IV. v. l. *Se al corpo alcun dolor forse t'haprèso.*  
 st. 16. *Che qualsivoglia banco te lo crede.*

**TANTO TANTO.** *Moltissimo.* Queste repliche della stessa parola accrescono, o soemano sempre maggiormente. I Franzesi per esprimere il superlativo, usano il numero tre, dicendo v. gr. *Très humble*, cioè *Tre umile*, per significare *Umilissimo*; ma noi, oltre all' avere i superlativi proprj d' una parola sola, usiamo ancora quest' altra maniera di superlativo, cioè di ripetere due, o tre volte la stessa voce, siccome ha fatto quì graziosamente il nostro Poeta, che ha seguitato l' uso del nostro parlar familiare. Lazzerò Migliorucci, barbiere Fiorentino, ma che aveva altresì buono spirito di poesia, in un suo Sonetto colla coda, mandato da lui al Priore della Chiesa di Settignano, in descrizione d' una stravagante cena, dice molto leggiadramente

*Vennero intanto l' ultime vivande  
 Dentro ad un piatto grande grande grande.*

Ma perchè tutto il Sonetto è bellissimo, e facetissimo, io lo riporterò quì appresso, tratto dal mio primo Tomo delle Rime di diversi MS.

**Io** ho più volte una cosa osservata,  
*Che mai la sorte prospera mi dura;  
 Perchè, se oggi arò qualche ventura,  
 Doman m'è la disgrazia apparecchiata.*  
*Alla buona fortuna accompagnata  
 Sempremai mi succede una sciagura.*  
*Il dì di San Martino alla sua Cura  
 Ebbi una giocondissima giornata.*  
*Sarebbe stato uno straordinario,  
 Signor Priore, se il giorno seguente  
 Non m' avveniva poi tutto il contrario.*  
*Un certo Tessitor, mio conoscente,  
 Che si tosa da me per ordinario,  
 Quando i capelli aver lunghi si sente,  
 Venne improvvisamente*  
*Dov' io stavo in bottega scioperato,  
 E salutommi con modo garbato.*

*Io subito rizzato  
 Gli volevo da dosso il mantel torre,  
 E in seggiola a seder lo voleo porre.*  
*Ma egli: Non occorre,  
 Disse, stasera non vengo al Barbiero,  
 Ma perchè mi facciate un gran piacere.*

*Io subito a temere  
 Cominciai, da paura sopraggiunto;  
 Ch' esser pensai d' una frecciata giunto:*  
*E m' ero messo in punto,  
 Per far, che il colpo non avesse effetto;  
 Quan' egli mi cavò d' ogni sospetto,  
 Dicendomi: Io v' aspetto  
 Che voi pigliate meco ora la via,  
 E ne venghiate a cena a casa mia:  
 Dove una compagnia  
 V' aspetta quivi d' uomini galanti,  
 Amicissimi vostri tutti quanti.*  
*A me, che m' era avanti  
 Una povera cena preparata,  
 Per goder lieto colla mia brigata,  
 Non fu tal cosa grata,  
 E stetti in dubbio d' ire, o ricusare,  
 Al fin non me ne seppi liberare.*  
*Avemmo a camminare  
 Un miglio, e più, che stà di là dal fiume,  
 Senz' aver pur, non ch' altro, un po' di  
 lume.*

*Giunti all' uscio al barlume,  
 Innanzi che n' entrassimo al coperto,  
 Noi lo picchiammo dieci volte al certo.*  
*Ma poichè ci fu aperto,  
 Entrammo dentro come due ladroni,  
 Tastando del terren tutt' i cantoni.*  
*Me n' andavo tentoni,  
 E m' attenevo a lui; ch' avevo sospetto  
 Di non andare in qualche trabocchetto.*

*Per un andito stretto  
 Sento tirarmi, dove sull' entrata  
 Io battei una sudicia stincata.*  
*La scala al fin trovata,  
 Cominciammo a salir su certi gradi,  
 Che non vi si sarebbon fermi i dadi.*  
*Mobili, stretti, e rudi,  
 D' assacce malconfitte, e malpuliti,  
 Che le camozze non gli avrian saliti.*  
*Domeneddio m' aiti,  
 Dicevo; quando metto un piede in fallo,  
 E sopra uno scaglione casco a cavallo.*  
*Al corpo di cristallo,  
 Che mai non detti alla mia pita crollo,  
 Dov' io credessi più rompere il collo.*  
*Al romor del travollo,  
 Che rimbombò dal tetto al fonamento,  
 Comparve un lumicin, che pareva spento,  
 Sì facea lume a srento:  
 Una lucciola fa lume maggiore,  
 Ed un gatto negli occhi ha più splendore.*  
*Ma pur col suo favore  
 Riobbi il piè, ch' avevo di già fatt' irvi*

E mi parve d'averne un buon partito.  
 M'ero fatto spedito:  
 E per salvare il resto, io mi ricordo,  
 Ch'io avrei dato una gamba, d'accordo.  
 Così mezzo balordo,  
 Prima mi resi in colpa, e mi segnai,  
 E poi dietro a colui m'arrampicai:  
 Il qual si dolse assai  
 Meco, pietoso della mia disgrazia:  
 Ed io dicevo: Egli è per vostra grazia.  
 Almanco fosse sazia  
 Qui la fortuna; ma per quel, ch'io veggio,  
 Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.  
 Nè dico da motteggio;  
 Che da un lato il muro dell'ospizio  
 Mi vedevo, e dall'altra un precipizio.  
 Mi valse aver giudizio,  
 Ed il sapermi ben contrappesare:  
 Alla fine finimmo di montare.  
 Ed ecoomi arrivare  
 In una stanza grande, com'un'aia,  
 A prima giunta ingombra di telaia,  
 Con puntelli a migliaia,  
 Calcole, e subbj, e stromenti sì fatti,  
 Dove passar non puoi, se tu non batti;  
 Sebbene in sala intatti  
 Mercè passammo della guida accorta,  
 Senza trovar però tramezzo, o porta.  
 Qui vi da me fu scorta  
 N'un guardo sol di quella palagina  
 Bottega, sala, camera, e cucina,  
 In guisa di cortina  
 Una stoa n'un canto ciondolava:  
 Apponetevi ciò, ch'ella turava.  
 A canto a questo stava  
 Poco lontano il letto sulle panche;  
 Che invitava a posar le genti stanche:  
 E la madia era anche:  
 Seguitavano poi casse, e predelle,  
 E su l'armadio, pentole, e scodelle.  
 Romaioli, e padelle  
 Pendevano dal muro in ordinanza,  
 Mestole, e mestolini in abbondanza.  
 Vedendomi la stanza  
 L'ospite mio guardar minutamente,  
 Disse: Me ne stò qui colla mia gente.  
 Voi state unicamente,  
 Gli rispos'io: l'è casa di stupore,  
 Da poterci abitare ogni signore.  
 Intanto a farmi onore  
 Tre si rizzaron, ch'erano al caldano,  
 Uno de' quali mi prese per mano.  
 Quest'era uomo sovrano,  
 Per lavorar girandole da seta,

Bevon famoso, e poi mezzo poeta.  
 Egli con faccia lieta  
 Mi fece festa: ed io ne feci a lui,  
 E dopo salutai quegli altri dui.  
 Mentre, che con costui  
 Le cirimonie facevo, il padrone,  
 Che noi ci risciacquiam le mani impone.  
 Ivi dentro un secchione  
 Avemmo ( poichè lui così comanda )  
 Comun coll'insalata la lavanda.  
 Poi dua da una banda,  
 E tre dall'altra, ci ponemmo a desco,  
 Lontan dal fuoco, sebben gli era fresco.  
 Or quì di me fuor esco.  
 Musa, che fusti a quel pasto presente,  
 Deh raccontalo tu minutamente.  
 Venne primieramente  
 L'erba: gli dò tal nome generale,  
 Non d'insalata, che non v'era sale:  
 E sebbene un boccale  
 V'era d'aceto, non avea sapore;  
 Ma l'olio ne sapea quant'un dottore.  
 Io son di quest'umore,  
 Che fosse olio di sasso, o laurino,  
 Sì stomachevol era, ed assassino.  
 Quel che pel mio bambino,  
 Quand'egli ha i bachi, mi danno a Badia,  
 Sì spiacevole al gusto non saria.  
 Io per la parte mia  
 Presi una foglia; ma da quella in sue,  
 Ebbi il mio conto, non ne volsi pìue.  
 Dopo questa ci fue  
 Di salsiccia un tegame innanzi posto,  
 Non sò, s'ell'era allessa, o s'era arrosto.  
 In guazzetto piuttosto,  
 Che nuotavano i rocchj nel lardume,  
 Siccome i pesci nuotano in un fiume.  
 Io, che sempre ho costume  
 Di rosolargli, le spalle ristrinsi,  
 E con quegli altri pur del pane intinsi.  
 E in bocca me lo spinsi,  
 E mi sforzavo di mandarlo a basso;  
 Ma quattro, o cinque volte e' fece un  
 chiasso;  
 Perchè l'odioso grasso  
 Non voleva lo stomaco tenere,  
 E mi fu forza domandar da bere.  
 Mi fu porto un bicchiere.  
 In fuor che l'erlo, molto ben lavato,  
 Pieno di certo vin, nero morato,  
 Fiorito, come un prato  
 Di Primavera! la bocca vi porsi,  
 E chiusi gli occhi, e fecine due morsi;  
 Volsvo dir dus sarsi;

**C. IV.** *Oimè! che non fu prima entrato dentro,*  
**str. 16.** *Che ricercommi dagli estremi al centro.*  
*S' io n'esco, mai più c'entro,*  
*Dicevo: intanto un rocchio sopra il tondo*  
*Mi veggio, e l'vo trinciar, per dargli fondo,*  
*E levarlo dal mondo;*  
*Ma non potetti mai con un coltello*  
*Passar l'impenetrabile budello.*  
*Credo certo, che quello*  
*Fosse fatato dal vapo alle piante,*  
*Come era Orlando, già Signor d'Anglante;*  
*Per questo in uno istante*  
*Me lo bisognò sciorre, e poi vorarlo,*  
*E come ammorsellato indi mangiarlo;*  
*Non avendo a tagliarlo*  
*Coltel, temprato all'infernal fucina,*  
*Come la spada già di Fallerina.*  
*Oh che rara guaina*  
*Sarebbe stato! oh che stupendo astuccio,*  
*Poichè fu voro, l'incantato buccio!*  
*Al corpo di Ser Puccio,*  
*Quando che l'ebbe il gatto mi ricordo,*  
*Per rovellò le man sempre mi mordo.*  
*Fui pure il gran balordo,*  
*Che per borsa serbar me lo dovevo,*  
*E mettervi i quatrin, quand'io n'avevo.*  
*Che sicuro potevo*  
*Da' mariuoli, e tagliaborse stare,*  
*Che non l'avrian potuta mai tagliare.*  
*Ma lasciami tornare*  
*A dirvi quel, ch'io gli trovai nel seno:*  
*State a sentir, Signor: di quel ripieno*  
*La carne era la meno:*  
*Se un pepe stato vi fosse, o curiandolo,*  
*Sarebbe stato qualche grande scandolo.*  
*Trova'vi ben, cercandolo,*  
*Qualch'osso, e'n copia poi nerbi, e lardelli,*  
*Ma sopra tutto brucioli, e fuscilli,*  
*Credo, che ginocchielli*  
*Vi fossino, e cotenne, e piedi, e ugnà,*  
*E carnesacca vecchia, e sego, e sugna.*  
*Che maladette pugna,*  
*S'io avessi avuto quello sciagurato,*  
*Che l'avea fatta, signor, gli arai dato!*  
*Io tutto stomacato*  
*Ne faci un dono a quella stessa micia,*  
*Che prima avea avuta la camicia.*  
*Sù la tavola sbrivia:*  
*Vennero intanto l'ultime vivande,*  
*Dentro e un piatto grande, grande, gran-*  
*de,*  
*Che da tutte le bande*  
*Vi s'arrivava con comoditate:*  
*A riguardarlo era una dignitate.*

*Parea d'una citrade,*  
*O di qualche fortezza il baluardo,*  
*Pien tutto quanto di cavol bastardo.*  
*Fissando allor lo sguardo,*  
*Viddi tra foglia, e foglia di quel cavolo*  
*Fuora scappare una branca d'idiavolo.*  
*Ment'io così guardavalo,*  
*Disse il maestro di casa: Gli è un pollo,*  
*Al qual, tre ore son, ti arò ho il collo.*  
*Com'egli savà fiollo,*  
*Voi lo vedrete: chi me l'ha venduto,*  
*Dice, che gli è cappon vecchio canuto.*  
*Io, che gli avea veluto*  
*In quella zampa sei dita di sprone,*  
*Non me lo volsi ber per un cappone.*  
*Quest'era un gallione,*  
*Ch'aveva innanzi al mattutino albore*  
*Cantato almanco cinquante anni l'ore.*  
*Ma prima con furore,*  
*Il compar gallo lasciando da sezzo,*  
*La demmo addosso al cavol verdemozzo.*  
*Mi valse essere avvezzo*  
*Gli sparagi a mangiar; perchè in quel*  
*molo,*  
*Il tenno mangiai, lasciando il sodo.*  
*Non vi rimase il brodo:*  
*In breve la bigutta fu spedita*  
*Da cinque mani, e venticinque dita.*  
*Nell'ultimo ghermita*  
*Quella bestiaccia, di casa il messere*  
*La pose per tagliar sopra il tagliere.*  
*Poi con quel gran potere*  
*Col qual tagliar suol macellaro il buo,*  
*Così con un coltel vi dette suar.*  
*Ma del chucchiricue*  
*Non divide però la pelle, o sconcia,*  
*Nè l'intacca, non che ne tagli un'onzia:*  
*Che come nella consia*  
*Il cuoio suol per cuocersi indurire,*  
*Tal'avev'egli fatte per bollire.*  
*Nol potendo ferire,*  
*Lascia il coltello (tant'ira l'accese)*  
*E col crudo animal venne alle prese.*  
*Dopo mille contese,*  
*E mille stenti, ne fe tanti brani,*  
*Appunto quanti n'eramo cristiani.*  
*Alzando poi le mani*  
*Facemmo al tocco: dove che a contare*  
*Il primo fui, ma l'ultimo a pigliare.*  
*Cielotti spiritate,*  
*Quando alla mia pietanza posi cura*  
*Ch'era a veder la cosa orrenda, e scura.*  
*Mi toccò per sciarura*  
*Il capo, che pareva di diagone,*



**Orribil più, che 'l teschio del Gorgone.**  
*Temetti, ed a ragione:*

**E di roccarlo punto non ardivo:**  
**Cauchero! mi pareva, ch' e' fosse vivo,**  
*E facesse motivo:*

**La cresta intirizzata tentennava,**  
**Apriva il becco, e gli occhi stralunava;**  
*Tal ch' io tutto tremava*

**Pel gran timor, che non mi s' avventasse**  
**N' un tratto al viso, e non mi bezzicasse,**  
*E morderesse, e storpiasse;*

**Però con un piattel' subitamente**  
**Coprii quel brutto capo di serpente.**  
*Tengo sicuramente,*

**Che un ciurmator la testa spaventosa**  
**Avria pagata qualsivoglia cosa..**  
*Ch' alla gente curioso*

**Pubblicamente l' avrebbe mostraro**  
**Per qualche basilisco avvelenato.**  
*E' m'è fu poi levato*

**Dinanzi; talch' io non lo viddi pue:**  
**Della qual cosa ringraziai.....**  
*Questa la fine fue,*

**Prior, di questo splendido banchetto,**  
**Del quale ogni minuzia non v' ho detto.**  
*Quivi sopra un deschetto*

**Se lei, che quanto fu lunga la cena,**  
**Non restò mai di fare all'altalena.**  
*Ma questa fu la pena,*

**Che della spesa poi si fece conto,**  
**Dove una lira ad isborsar fui pronto.**  
*Con tutto questo affronto,*

**Ebbi a dar lor ancor trattenimento**  
**Con provvisar, che mai dissi più a stento.**  
*Al fine io presi vento,*

**E dal trespolo zoppo mi rizzai,**  
**Poi dalla compagnia mi licenziai.**  
*E per non tornar mai*

**Di quella casa, con un crocione**  
**Benedissi ogni sasso, ogni mattone:**  
*Con mala intenzione,*

**Che se colui a valersi più viene,**  
**Vo', che del tutto mi paghi le pone.**  
*Lasciate fare a mene:*

**Voglio, che si ricordi di chiamare**  
**La gente a cena, e poi farla pagare.**  
 Ancora il Berni, nel Sonetto sopra la sua Cameriera, usò questa maniera accrescitiva nell' avverbio *Sempre*, quivi dicendo:

**Non le fu dato in fallo**  
**La lingua, e' lenti di mirabil tempre;**  
**Perchè ella ciarla, e mangia sempre sempre.**

Bisc.  
 MALM. T. II.

**PIANSE AL SUO PIANTO**, ec. C. IV.  
 E' grandissimo contrassegno di vera amicizia il secondare di buon cuore gli affetti dell' amico. A ciò ne esorta ancora S. Paolo nel cap. 12. della sua Pistola a' Romani, dicendo: *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus.*  
 Bisc.

**BIETOLON MAL COTTO**. Uomo sciocco, insipido, svenevole, appunto come è la bietola. Marziale lib. 13.

*Ut sapiunt fatuae fabrorum prandia betae.*

Questa voce *Bietola*, che viene dal Latino *Beta*, che è una specie d'erbaggio, tanto nel nostro idioma, quanto nel Greco, e nel Latino, serve ancora per esprimere un *Uomo sciocco, ed insipido*. Laerzio, dice di Diogene Cinico nella di lui vita: *Circumstantibus se adolescentibus & dicentibus: Caveamus, ne mordeat nos: Bono inquit esto te animo, filioli; canis enim betis non vescitur.* Plinio libro xx. cap. 23. mostra, che i mariti, volendo dire villania alle mogli, dicevano loro *Bliteae*, raccogliendolo dalle commedie di Menandro: e si legge in quelle di Plauto, intendendo una cosa sciocca, e che non è buona a nulla: e come noi da *Bietola* caviamo il verbo *Sbietolare*, che vuol dire *Scioccamente piangere* (. V. sotto Cant. vii. St. 93. ) e *Imbietolare*, che vuol dire *Commuoversi, o Effemminarsi* ( V. sotto Cant. ix. St. 57. ) così gli antichi avevano *Betizare*, che ha lo stesso, o poco differente significato. *Bietolone* dunque suona lo stesso, che *Scimunito*; ma coll'aggiunta di *mal cotto*, vuol dire *Scimunitissimo*; perchè la bietola cotta poco, dicono, che sia più insipida della cruda. *Min.*

**PILOTO**. Si chiama *Colui*, che governa la nave, dagli antichi Toscani detto *Pedotto*, forse dal Latino *Peles*, preso per *Remi*, come appresso Plauto *Navales pedes*: o per l'uni da nave, come appresso altri. Ma questa voce *Piloto* ci serve per esprimere un *Uomo dappoco, polterone, irresoluto, e flemmatico*: ed in questo senso è preso nel presente luogo. Vien forse in tal caso dal Latino *Plotus*, che vuol dire *U-*

R

C. IV. *mo, che per avere i piedi troppo piat-*  
 st. 17. *ti, e contraffatti, cammina male. V.*  
*sotto Cant. vi. St. 90. Min.*

**A CHE PORTARE?** *A che fine portare? Che occorre, che tu porti? Latino Ad quid hoc facis? Ad quid venisti? nel Greco dice τ'φ' εω; cioè A che? Min.*

**PER STARTENE A MANGIUNTE COME UN BOTO.** *Boti chiamiamo quei Fantocci, o Status, che si mettono attorno all'immagini miracolose per contrassegni di grazie ricevute: e però si dovrebbe dir Voti, ma per iscambiamento di lettera si dice Boti. Berni in biasimo d'un uomo brutto.*

*..... Fugge da' ceraiuoli, Acciocchè non lo vendan per un boto; che anticamente detti fantocci si facevano di cera, e per lo più colle mani giunte in atto d'orare: e per questo dice.*

*Per startene a man giunte come un boto, che s' intende d' uno, che non sappia, o*

*non voglia operare, e muover le mani per lavorare: e vuole inferire: Che fai tu delle mani, e della spada, che tu non l' adoperi a vendicarti, se t'è stata fatta ingiuria? Monsignor della Casa, Galateo: Fo boto per modo di dirlo sempre. Min.*

*Questo passo non è nel Galateo. Fo boto a Dio, in ispezis di giuramento, è portato dal Vocabolario sull'esempio del Boccaccio Giorn. vii. Novella 6. ma ciò è falso, come mutato da' Deputati. Bisc.*

**LO SCOTO.** *Intende di quel Ciarlatano, che vendeva lattovarj, ed olj contro a' veleni, detto lo Scoto, o Scotto. Min.*

**TE LO CREDE.** *Scherza coll'equivoco, dicendo Ogni banca te lo crede; cioè Ogni banca ti crede, che tu abbia bisogno dell'oro: e pare, che voglia dire: Ogni banca ti fiderà, e presterà l'oro. Min.*

18. Dopo Eravano poi nessun fu muto;  
 Che ognun gli volle fare il suo discorso,  
 Offerendo di dargli ancora aiuto,  
 Mentre dicesse quanto gli era occorso;  
 Ond' ei, che avrebbe caro esser tenuto  
 D' aver piuttosto col cervello scorso,  
 Alzando il viso, in loro gli occhi affisa,  
 E sospirando parla in questa guisa.

19. Non v' è rimedio, amici, alla mia sorte:  
 Il tutto è vano, giacchè la sentenza  
 E' stabilita in ciel della mia morte,  
 Che vuol ch' io muoia, e muoia in mia presenza.  
 Già l' alma stivalata in sulle porte  
 Omai dimostra d' esser di partenza:  
 E già col corpo tutt' i sentimenti  
 Le cirimonie fanno, e i complimenti.

20. Mutar devo mestier, se avvien ch'io muoia,  
 Di soldato cioè nel ciabattino;  
 Perocchè mi convien tirar le cuoia,  
 Per gir con esse a rincalzare il pino.  
 Un'altra cosa ancor mi dà gran noia:  
 Ed è, che sotto son come un cammino:  
 E che innanzi a Minòs, e agli altri giudici  
 Rappresentar mi debba co' piè sudici.
21. Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,  
 Ch'io lasci il mio terrestre cordovano:  
 Già già la Morte corre, che par' unta,  
 Verso di me colla gran falce in mano:  
 Spinge ella il ferro nel bel sen di punta,  
 Ond'io mancar mi sento a mano a mano:  
 Però lo spirito, e il corpo in un fardello  
 Tiro fuor della vita, e vo all'avello.
22. Ormai di vita son'uscito, e pure  
 Non trovo al mio penar quiete, e conforto,  
 O Cielo, o Mondo, o Giove, o creature,  
 Dite, se udiste mai così gran torto?  
 Se Morte è fin di tutte le sciagure;  
 Come allupar mi sento, ancorchè morto?  
 E come, dove ognuno esce di guai,  
 Mi s'aguzza il mulino piucchè mai?

Anche gli altri dopo Eravano gli offersero il loro aiuto: ed egli fingendosi pazzo, comincia a dire una mano di scioccherie: e mostrando di preder d'esser morto, si maraviglia, che *Mors, quae omnia solvit*, non gli abbia levato l'appetito di cibarsi.

D' AVER PIUTTOSTO COL CERVELLO SCORSO. Cioè *D' essere e im-*

*pazzato. D'aver dato la volta al cervello. Metafora, tolta dall'orivolo a sr. 18. ruote, che si dice Guasto, quando le ruote scorrendo, esceno dal loro moto regolato. Min.*

Si dice ancora in questo proposito *Aver girato, Aver dato nelle girelle, Avere sciolto*, ed altri molti *Salv.*

IN LORO GLI OCCHI AFFISA.

C. IV. *Affissare gli occhi in uno, è guardarlo senza punto muovere gli occhi: atto da pazzo, di quella specie, che domanda-no Maniaci. Min.*

ALLA MIA SORTE. Di quello, che m'ha da succedere. Questa voce Sorte appresso di noi si piglia in diversi significati, come seguiva anche appresso a' Latini, da' quali si diceva *Sors* ogni avvenimento di fortuna. Cicerone libro II de *Divinatione*. *Quid enim sors est? idem propemodum, quod micare, quod talos iacere, quod tesseras, quibus in rebus temeritas, & casus, non ratio, nec consilium valet. Tota res est inventa fallaciis, aut ad quaestum, aut ad superstitionem, aut ad errorem.* Ed in questo senso è preso nel presente luogo. Si dice *Tirar le sorti*, per intendere quel *Super vestem meam miserunt sortem* dell' Evangelista, e del Salmo 21. La pigliavano per *Carica*, o *Incumbenza*, secondo Livio: *Si id gravaretur facere, quod non suae sortis id negotium esset*. La pigliavano per *Stirpe*, secondo Ovidio 6. *Fast.*

*Si genus aspicitur, Saturnum prima parentem*

*Feci; Saturni sors ego prima fui.*

La dicevano anche il *Capitale*, e quello, che noi pure diciamo *Sorte principale*. Plauto nella *Móstellaria* Attoni. Sc. 1.

*Quatuor quadraginta illi debentur minae,*

*Et sors, & foenus. DA. tantum est.*

Altre volte pigliavano *Sors* per lo stesso, che *Iudicium*, secondo Vergilio 6. *Eneide*.

*Nec vero haec sine sorte datae, sine iudice sedes;*

perchè, secondo Servio, non s' udivano le cause, *nisi per sortem ordinatae; tempore enim, quo causae audiebantur, conveniebant omnes, unde & Concilium ait. Et ex sorte dierum ordinem accipiebant, quo post diem trigesimum causas suas exequuntur.* Dicevano *Sorte gli Oracoli*, o *Risposte*, o le *Polizze*, sopra alle quali si scrivevano le risposte. Valerio libro 1. *Cujus rei explorandae gratia leati ad Delphicum oraculum, retulerunt: praecipit sortibus, ut aquam ejus lacus emissam per agros dif-*

*fundarent.* Vergilio in questo senso nel libro IV. dell' *Eneide* disse: *Lyciae sortes.* Appresso noi ancora, come ho accennato, *Sorte* si piglia per *Fortuna*, o *Destino*, e per *Condizione*, *Stato*, o *Essenza*: E diciamo *Toccare in sorte*, che significa *Ottenere la benefiziata*, quando s' estraggono le polizze, che è quel *Mittere sortes*: e sebbene in significato di *Fortuna* vogliono alcuni, che si debba dire *Sorte*, ed in significato di *Qualità*, o *Condizione*, *Sorra*; oggi (almeno nel parlar familiare, e civile) non trovo, che s' usi tal distinzione, ma sento usare alcune volte l' una per l' altra indifferentemente. *Min.*

Era certamente un ottimo provvedimento il trarre le sorti per la spedizione delle cause. *Lyciae sortes* sta appresso i Latini, come *Sortes Praenestinae*, che significa la *Fortuna di Palestrina*. La *Moglie* poi con appropriato vocabolo si dice *Consorte*, *συμβίος*, *Vitae consors*; perchè il matrimonio è *Individuum vitae consuetudinem continens*. *Sorte* per la *Tratta de' Magistrati*, Latino *Sortiri provinciam*. *Sorte* per *Patrimonio*, *eredità*. *κλήρος*. Salv.

CHE VUOL CH' IO MUOIA, E MUOIA IN MIA PRESENZA. Quel *Muoia in mia presenza* pare superfluo, essendo certissimo, che chi muore, muore alla presenza di se medesimo; ma questo è uno de' volgar detti dalla nostra plebe, stato trovato, non tanto per ischerzo, che per espressione di maggior verità; volendosi, così dicendo, inferire, che infallibilmente ne succederà la morte: e che colui, che morrà, ne sarà egli il testimonio; comechè a rendere questo tal atto autentico, e incontrastabile, vi debba intervenire la presenza di qualche uno. *Bisc.*

STIVALATA IN SULLE PORTE. *Preparata, Allestita, Pronta per far viaggio*: poichè chi si pone in cammino, quando egli si è posto gli stivali; si stima preparatissimo ad intraprenderlo: e quando egli è insulla porta di casa, non dee far altro, che partire. *Bisc.*

I SENTIMENTI LE CIRIMONIE FANNO, E I COMPLIMENTI. V. quello, che ho detto alla pag. 1-5. T. I.

di colui, che fa i complimenti coll'uscio della casa, nella quale non vi debba più ritornare; poichè la presente prosopopeia è similissima a quella. *Bisc.*

**CIABATTINO.** *Uno, che raccomoda scarpe rotte.* Viene da *Ciabatta*, che vuol dire *Scarpa vecchia*, e *Scarpa all'Appostolica*, che sono quelle, che oggi usano i Cappuccini. In molti luoghi de' contorni Fiorentini chiamano *Ciabattini* ancora quelli, che fannodi nuovo, che noi chiamiamo *Calzolai*, in Ispagnuolo detti similmente *Zapateros*: e questo nome di *Ciabatta* viene, secondo alcuni, da *Clavata*, cioè *Scarpa ferrata co' chiodi*, quali son quelle, che usano i contadini, e i cacciatori. *Min.*

L'Etimologia però è *Caliga clavata*. Simposio negli Enimmi, *Scarpa co' chiodi*. *Salv.*

**TIRAR LE CUOIA.** Avendo detto, che di *soldato doveva diventare ciabattino*, dà la ragione perchè: ed è questa, che gli convien tirar le cuoia, come fanno i ciabattini, e i calzolari, che tirano i cuoi, per condurgli a quella misura, che vogliono, delle quali cuoia dice, che si dee servire per *rincalzare il pino*, cioè *Far le scarpe al pino*. Nota, che lo scherzo dell' equivoco, nasce dal *Tirar le cuoia*, che vuol dire *Morire*: e *Rincalzare con esse il pino*, che vuol dire *Farsi sotterrare a piè del pino*: e così alzandogli la terra attorno, rincalzarlo; che questo vuol dire *Rincalzare un albero*. Osserva ancora, che facendolo parlar da pazzo, vuol, che coloro credano, che egli abbia concepito nel cervello questo sproposito, d'aver a far le scarpe a' pini; perchè quando un calzolaio dice: *Io calzo il tale*, s'intende *Io gli fo le scarpe*. Plutarco in *Dem.* *E calzandosi dicea*. Il *Gr. Crepidas subligans*. *Min.*

**SOTTO SON COME UN CAMMINO.** *Sono schifo, ed ho le carni sudice, come è un cammino, dove si fa il fuoco.* Comparazione, usatissima particolarmente dalle donne. *Min.*

**MINOS, E GLI ALTRI GIUDICI.** I Giudici dell'Inferno, secondo le favole degli antichi Poeti, e della Gen-

tilità, sono tre, cioè *Minos*, figliuolo di Giove, e d'Europa, che fu Re di Candia: *Eaco*, che fu figliuolo di Giove, e d'Egina, che fu Re d'un'Isola già detta *Enopia*, la quale egli poi dalla madre chiamò *Egina*: e *Radamanto*, che fu figliuolo di Giove, e d'Europa, che fu Re di *Licia*. Questi Re, perchè furono severi amatori della giustizia, dicono i detti Poeti, che *Plutone* gli eleggesse per Giudici dell'Inferno, affinchè esaminassero l'anime, ed assegnassero loro le pene, che meritavano: e da quello, che di loro scrive *Vergilio* *En. 6.* si può comprendere il lor preciso, e particolare ufficio, che di *Minos* dice:

*Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum*

*Conciliumque vocat, vitasque, et crimina discit,*

E di *Radamanto* dice:

*Gnosius haec Rhadamanthus habet durissima Regna,*

*Castigatque, auditque dolos; subigitque fateri.*

D' *Eaco* parla *Ovidio* così:

..... *Tuasque*

*Æacus in poenas ingeniosus erit.*

E conchiude il Poeta, che uno di questi Giudici esamini, l'altro giudichi, il terzo mandi ad esecuzione. Sebbene *Dante* nel 5. dell'Inferno dice:

*Stavvi Minosse orribilmente, e ringhia:*

*Esamina le colpe nell'entrata:*

*Giudica, e manda secondò ch'avvinghia.* *Min.*

**CORDOVANO.** *Specie di cuoio da fare scarpe*, la concia del quale fu forse inventata in *Cordova*: e perciò tali cuoi chiamansi propriamente *Cordovani*: e son pelli di castroni, o d'altri animali; ma qui intende *Pelle umana*: e dicendo *Lasci il mio terrestre cordovano*; intende *Io muoia*, come intendo quelli, che dicono *Terrestre salma*, *Terrena spoglia*, e simili. Cunto delli *Cunti Pesto*, e concio per *cordovano*. *Min.*

**CORRE CHE PAR'UNTA.** *Corre velocemente*; comparazione dalle carrucole, o pulegge, o altrè simili cose, le quali quando sono unte con olio, saponi, o altro, scorrono velocemente. *Min.*

**C IV. FALCE.** *Strumento, col quale si sega il fieno: con essa in mano si vede spesso dipinta la morte. Min.*

**ALLUPARE.** *Aver gran fame; perchè dicono, che il lupo sempre abbia gran fame. Quindi il volgo chiama Male della Lupa quello di coloro, che sempre mangerebbono; perchè da loro vien prestissimo smaltito il cibo con pochissimo nutrimento: ed è quella infermità, che i medici chiamano Fame canina. V. sotto Cant. v. St. 61. E da*

*questo male, chiamato della Lupa, diciamo Allupare d'uno, che abbia gran fame. Min.*

**GUAJ.** *Travagli, Sventure, Sciagure, Affezioni. V. sopra Cant. 1. St. 28. Min.*

**MI S' AGUZZA IL MULINO.** *Mi fa venire, o Crescere l'appetito; perchè Aguzzare la macina del mulino vuol dire Metterla in taglio, in maniera che si renda più ingorda. V. sotto Cant. vii. St. 31. Min.*

23. Va' a dir, che quà si trovi pane, o vino  
 O altro, da insegnar ballare al mento:  
 Se non si fa la cena di Salvino,  
 Quanto a mangiare, e' non c'è assegnamento.  
 O ser Isac, o Abramo, o Iacodino,  
 Quando v'avete a ire al monumento,  
 Voi l'intendete, che nel cataletto  
 Con voi portate il pane, ed il fiaschetto.
24. Orbè, compagni: olà dal cimitero,  
 Se 'l ciel danari, e sanità vi dia,  
 Empiete il buzzo a un morto forestiero,  
 O insegnateli almeno un'osteria.  
 Sebben voi fate qui sempre di nero,  
 Perchè di carne avete carestia:  
 E' tale l'appetito, che mi scanna,  
 Che un Diavol cotto ancor mi parrà manna.
25. Sebben non c'è da far cantare un cieco,  
 Di questa spada all'oste fo un presente;  
 Che ad ogni mo, da poi ch'ella sta meco,  
 Mai battè colpo, o volle far niente.  
 Per una zuppa dolla ancor di Greco.  
 Ma chè gracch'io? qui nessun mi sente.

Che fo' se i morti son di pietà privi,  
Meglio sarà, ch'io torni a star tra' vivi.

26. Qui tacque, e per fuggir la via si prese,  
Facendo sempre il Nanni, ed il corrivo;  
Perch' egli è un di quei matti alla Sanese,  
C'han sempre mescolato del cattivo.  
Per aver campo a scorrere il paese,  
Ne fece poi di quelle coll' ulivo,  
Mostrando ognor più dar nelle girelle:  
E tutto fece per salvar la pelle.

27. Perch' uno, che il soldato a far s' è messo,  
Mentre dal campo fugge, e si travia,  
Sendo trovato, vien senza processo  
Caldo caldo mandato in Piccardia.  
Però s'ei parte, non vuol far lo stesso;  
Ma, che lo scusi, e salvi la pazzia;  
Onde minchion minchion, facendo il matto,  
Se ne scantona, che non par suo fatto.

28. Il Fendesi a scappare anch' ei fu lesto,  
Con gli altri tre correndo a rompicollo;  
Volendo risicar prima un capresto,  
E morir collo stomaco satollo,  
Che restar quivi a menarsi l' agresto,  
Ed allungare a quella foggia il collo.  
Il danno certo è sempre da fuggire;  
S' egli avvien peggio poi, non c'è che dire.

Perloè seguitando a dire spropositi, per esser tenuto matto, si parte: e per salvar la vita, continuò a fare delle scioccherie; sapendo, che un sol-

dato, che scappa dal campo, e si parte senza licenza, è reo di morte: ed il Fendesi, e gli altri scapparono anch'essi. C. IV. ST. 23.

**C. IV. st., 23.** dato, che scappa dal campo, e si parte senza licenza, è reo di morte, ed il Fendesi, e gli altri scapparono anch'essi.

v. 1. *Va, di, che quà si trovi, ec.*

*Che un Diavol cotto mi parrebbe manna.*

*Per una zuppa la vo' dar di greco.*

*Ma che gracch' io, se quì nessun mi sente?*

*Sarà meglio ch' to torni a star co' vivi.*

*Facendo pure il Nanni ed il corrivo.*

*Sendo scoperto, allor senza processo*

*Galdo caldo è mandato in Piccardia.*

*Così minchion minchion, ec.*

*Con altri due, ec.*

*Che restare a menar quivi l' agresto.*

**VA' A DIR CHEQUA' SI TROVI.**

*E' vanità il credere, o dire, che quà si trovi. S' inganna chi crede, che quà si trovi. Min.*

**INSEGNAR BALLARE ALMENTO.** *Mangiare.* E' lo stesso, che *Dare il portante a' denti*, detto sopra in questo Cant. St. 6. *Min.*

**FAR LA CENA DI SALVINO.**

*Andare a letto senza cena; che la cena di Salvino era: pisciare, e andare a letto. Min.*

**O SER ISAC, O ABRAMO, O IACODINO.** Intende tutti gli Ebrei: e seguitando l' opinione del volgo, il quale crede, che quando gli Ebrei sepelliscono i loro morti, mettano loro appresso del pane, e del vino, dice:

*Voi l' intendete, che nel cataletto*

*Con voi portate il pane, ed il fiaschetto; poichè nel mondo di là non si trova nè da mangiare, nè da bere. Min.*

**CATALETTO.** *Quella Barella, entro alla quale si portano i morti al sepolcro, che i Latini dicevano Feretrum: voce composta di, Letto, e Kara', preposizione Greca. Min.*

**ORBE' COMPAGNI.** *Orbè, Olà, Alò, e simili, sono voci, e termini, usati per farsi sentire da chi è alquanto lontano: come fa il Latino Heus. Orbè è fatto da Ora bene. Or bene, Latino Age verò. Alò dal Franzese Allons, An lianne. Min.*

**CIMITERO.** *Piazza nella quale si fanno i sepolcri pe' morti. Voce, che viene dal verbo Greco Κοιμάομαι, che suona Dormire, Riposarsi. Onde Κοιμητήριον,*

*è lo stesso, che Dormitorio. Quindi i Cretensi chiamavano Cimiterio una casa pubblica, la quale serviva per alloggiare i pellegrini. V. sotto Cant. vii. St. 27. Min.*

**SE IL CIEL DANARI, E SANITA' VI DIA.** Dice questo sproposito, per accrescere in coloro la credenza, che egli sia matto; sapendo bene, che i morti non hanno bisogno di sanità, nè si curano di denari. *Min.*

**BUZZO.** Intendi il *Ventre dell' uomo, da Busto, che s' intende tutta quella parte del corpo umano, che è dal collo al pettignone, senza le braccia. Min.*

**FATE QUI' SEMPRE DI NERO.**

*Far di nero, Significa Mangiar di magro. I Venerdì, Sabati, Quaresima, ed altre vigilie si chiamano Giorni neri, quasi giorni di lutto, destinati alla penitenza: ed il Poeta, scherzando coll' equivoco del nero, col quale è solito farsi l' apparato a' morti, par, che voglia dire Non mangiate mai carne; perchè soggiunge di carne avete carestia: e par che intenda Non avete carne da mangiare: e vuol dire Non avete carne in sull' ossa; perchè i morti in breve tempo restano puri scheletri senza carne. Min.*

**APPETITO CHE MI SCANNA.**

*Fame così grande, che mi fa morire, che mi fa perder la canna della gola: che Scannare uno, vuol dire Tagliarli la canna della gola. Cunto de li Cunti Giorn. 1. Se la necessità non la scannava. Min.*

**MI PARRA' MANNA.** *Mi parrà buonissimo; come parve, e fu agli Ebrei la Manna, che mandò loro Dio nel Deserto; che ricevendola, esclamavano  $\text{}\int\text{}$ , Man, cioè Che è questo? onde sortì il nome. Min.*

**NON HO DA FAR CANTARE UN CIECO.** *Non ho nè meno un quartino da darlo a un cieco, perchè canti un' Orazione. Min.*

**IN OGNI MO'.** Per *A ogni molo.* E' termine assai usato in Firenze in diversi sensi, perchè, o significa Disprezzo, come nel presente luogo: *Voglio dar via la spalla, perchè a l' ogni molo non battè mai colpo, cioè perchè io non la stimo, per non aver ella mai*



**lavorato**: o significa *Necessità di fare*, o non fare una cosa, per esempio: *Si può far quanto si vuole, che ad ogni modo s'ha da morire. Significa Contentarsi di quello, che uno ha conseguito. Io ho guadagnato poco; ma ad ogni modo io mi contento. Significa Ostinazione: So, che la tal cosa mi può nuocere, ma la voglio fare ad ogni modo.* V. sopra Cant. 1. St. 3. il termine *Vo danno*, che par che abbia correlazione al termine *A ogni modo*. v. g. *Se io ho perduta la tal cosa, suo danno: ad ogni modo io non me ne servivo.* E quel *Mo per Modo*, è la figura apocope, da noi molto usata, come vedremo altrove. *Min.*

**MAI BATTÈ COLPO.** Diciamo, *Il tale non batte mai colpo*, per intendere *Il tale non lavora mai*: e qui intendendo, che la spada di Perlene nelle sue mani non lavorò mai. *Min.*

**ZUPPA.** *Pane intinto nel vino, o in altro liquore.* Forse meglio *Suppa.* Franco Sacchetti Novella 98 *La Benvegnuda avea subito fatta la suppa, come si fa con le spesie, e tutto; e caccia il manico del romaiuolo nella pentola, trae fuori, e mette in un carino sì subito, che avveduta non si fu di quello, che era; ma subito porta a tavola quello, e la suppa, e costoro cominciano a manomettere la suppa, ec.* Stimo, che venga dal Tedesco *Suppen*, che vuol dir *Biodo di carne*, o *d'altro, che si cuoca lessa.* In questo senso una sorta di minestra chiamiamo *Zuppa Lombarda.* V. sopra Cant. II. St. 7. Ma l'uso ha introdotto il dir corrottamente *Zuppa*, e da molti *Inzuppa*, come *Zolfa*, e *Zizzo*, e *Zinfonia*, in vece di *Solfa*, *Sezzo*, *Sinfonia*, e simili. *Min.*

**GRACCHIARE.** Discorrere senza proposito, o profitto. Da *Graccio*, Latino *Gracculus.* *Il tale mi chiese dieci sculi in presto; ma io lo lasciai gracchiare.* V. sotto Cant. VII. St. 59. e Cant. VIII. St. 65. *Min.*

Omerodi Tersite *ἀπαρτίστειος*. *Gracchiava senza fine.* Salv.

**FARE IL NANNI, ED IL CORRIVO.** *Fingersi Corrivo, Goffo, Sempli, e, Basco.* *Min.*

MALM. T. II.

**MATTI ALLA SANESE.** Si dice C. IV. *Sanesi Matti*; ma in effetto son più sagaci degli altri: e però dice *Matti alla Sanese, che han sempre mescolato del cattivo; cioè dell'astuto, del saggio, ed ingegnoso.* *Min.* sr. 26.

**NE FECE POI DI QUELLE COL-L'ULIVO.** *Fece delle scioccherie grandissime.* In alcune solennità, suole la generosa pietà del Serenissimo Gran Duca liberare dalle carceri alcuni debitori, con pagare il loro debito, o parte di esso: e questi tali vanno processionalmente a render grazie a Dio al Tempio della Santissima Annunziata, o di San Gio: Batista: e quelli, che hanno pagato tutto il debito, e sono affatto liberi, portano in mano un ramo di ulivo, a distinzione di quelli, che per non aver pagato tutto il debito, ma parte di esso, devono tornare in carcere, i quali non hanno l'olivo in mano, ma son legati. Da questo ramo d'ulivo, che in tal congiuntura denota pagamento intero, orodo, che sia nato il dettato: *La tal cosa è coll'ulivo*, che significa *Cosa grande*, nello stesso modo, che i Latini dissero *Palmaris*: ed esprime un'azione ardita, che diciamo anche *Marchiana*: *Da pigliar colle molle*, ec. come s'intende qui, che vuol dire, che questo fece cose grandi, ed ardite. *Min.*

*Palmaris* è però dalla palma della mano distesa. Nelle Basiliche, o vogliamo dire Leggi Imperiali, in una Glossa, ove si tratta del brutto luogo, che era Oasi, dove i Romani mandavano i Relegati, si dice, che vi erano mosconi grossi, *μύται παλισίας*, *Muscae palmares*, che ridicolosamente è tradotto, *Muscae Palaestinae.* Salv.

I Prigioni, che si liberano in Firenze per le due Pasque, e per San Giovanni, e si mandano a processione coll'ulivo, sono Debitori del Fisco, che in quelle solennità ricevono la grazia della remissione del loro debito. Del restante il detto *Fare una cosa coll'ulivo*, che vuol dire *Parla solenne, grandissima, marchiana, col manico, da pigliar colle molle*, e simili, non orodo, che venga da questo fatto de' prigioni liberati; ma, che piuttosto sia origina-

S

C. IV. to da altre solennità, nelle quali l'ulivo, come una delle principali cose, s'adopra. La solennità dell'Ulivo, nell'ultima Domenica di Quaresima, è solita celebrarsi nella nostra Chiesa con particolar pompa, e funzione. Anticamente in Atene tutt' i vincitori erano coronati coll'ulivo. Usava ancora ne' passati tempi, in occorrenza di pubbliche Paci, conchiuse tra' Potentati, o Comuni, mandarne l' araldo, a darne l' avviso a chi s'apparteneva, coll'ulivo in mano: il che era cosa molto solenne, e di gran concorso di popolo, siccome accenna Dante nel Canto II. del Purgatorio, con quei versi, dicendo:

*E come a messaggier, che porta olivo,  
Tragge la gente, per udir novelle:  
E di calcar nessun si mostra schivo;  
Così, ec.*

È dunque più probabile, che da una di queste solennità ne sia venuto l'addotto dettato, che dalla liberazione de' prigionieri; poichè in quel fatto l'ulivo non ha altra significazione, che d'essere ooloro pacificati col Fisco, col quale essi erano in contumacia. *Bisc.*

**DAR NELLE GIRELLE.** *Impazzire.* V. sopra Cant. III. St. 45., e sotto Cant. IX. St. 10. *Min.*

**SALVAR LA PELLE.** *Scampare dalla morte. Liberarsi dal pericolo della morte.* Quando alcuno ha avuta una grandissima malattia, la quale lo abbia estenuato, ed emaciato a segno, che, come si dice, egli sia restato ossa, e pelle, per consolarlo gli diciamo questo volgar motto: *Chi salva la pelle, la carne rimette.* *Bisc.*

**CALDO CALDO MANDATO IN PICCARDIA.** Impiccato subito preso, senza far processo: *Caldo caldo*, cioè *Subito*, e *prima, che la cosa si raffreddi.* *In ipso ardore criminis.* *Piccardia*, Provincia della Francia. Scherza colla similitudine della parola, per intendere *Impiccare*. I Latini pure avevano un termine coperto, per fare intendere *Impiccare*, che era *Litteram longam facere*, come si vede in Plauto: il che ha data occasione a molti Letterati di discorrere per chiarire qual fosse questa lettera lunga: e Celio Rodigino *Lection. Antiquar.* libro X. cap.

8. conchiude, che fosse il *T* maiuscolo, che è simile alla forca, che facevano i Latini. Noi ancora diciamo: *Andare a Lungone*, che è un Porto in Toscana. *Andare a Fuligno*, cioè *A fune, e legno.* *Dar de' calci al vento.* *Ballar in campo azzurro* sopra Cant. II. St. 65. *Ballar nel Paretaio del Nemi*, sotto Cant. VI. St. 50. E tutti significano *Esser impiccato.* *Min.*

Celio Rodigino, Scrittore veramente degno d'ogni venerazione per la sua universale letteratura, pare che fosse d'opinione, che la lettera lunga fosse l'*I*; ma rigettando poi questa sentenza, vuole ch'ella sia piuttosto il *T*, perchè questo è simile alla forca; quando, siccome si deduce da Plauto nell'*Aulularia*, Atto I. Scena I. la lettera lunga dee rendere somiglianza piuttosto all'impiccato, che al patibolo. Ecco le parole della disperata vecchia Stafila, nel fine di quella Scena:

*..... neque quidquam melius est mihi,  
Ut opinor, quam ex me ut unam faciam litteram*

*Longam, meum laqueo collum quando obstrinxero.*

Io crederei però, che la lettera lunga fosse, o l'*I*, o la *L*. Questa nell'antichissimo Virgilio Laurenziano, scritto tutto di carattere quadrato, sopravanza in lunghezza l'altre lettere: e solamente nel fine ha una piccola rivolta, che pare appunto la figura d'un piede. L'*I* poi, per trovarsi in molte Inscrizioni antiche più alto dell'altre lettere, ed a foggia di linea retta perpendicolare, può, credo io, più ragionevolmente chiamarsi *Lettera lunga*: e figurasi, che un impiccato sia a quella molto somigliante. Appresso i Latini il *T* denotava, che quel soldato, al cui nome egli era apposto, era restato vivo in guerra: siccome all'incontro il *S* voleva dire, ch'egli era morto. Così Isidoro libro I. cap. 25. delle Origini. Giusto Lissio però vuole, che sia corso errore nel testo d'Isidoro, e che in vece del *T* s'abbia da leggere *V*, per significare *Vivo*: sopra che ne porta un'antica inscrizione. Ma ciò non ostante Isidoro è fiancheggiato dall'autorità di Ruffino, e di Paolo Diacono,

Scrittori molto più antichi, siccome ancora dalla ragione medesima; non parendo verisimile, che i Romani, per denotare i soldati, che erano morti nelle battaglie, si dovessero servire ne' loro ruoli, o cataloghi di una lettera greca, come è il Θ, e di poi ne' medesimi prenderne un'altra dall'alfabeto latino per significare, che que' tali erano campati; quindi il Rutgersio vuole, che il T sia la prima lettera di Τηρίω, cioè *Conservo*, e che il Θ sia l'iniziale di Θάνατος, che significa *Morte*. A tutti questi contraddice il Reinesio, il quale osserva, che questo T possa essere uno scambiamiento dell'I, provenuto dalla somiglianza della formazione delle stesse lettere: e che altro non significhi, che la greca parola Τήνις, cioè *Salvus*. V. il Pitisco nel Lessico alla lettera T. *Bisc.*

**MINCHIONE.** Da *Minchia*, detto sopra in questo Cant. St. 15. *Min.*

*Minchion minchions.* Questa ripetizione fa benissimo, per dimostrar uno, che faccia lo sbalordito; che *Minchione* vuol dire *Balordo*, *Mogio*, *Inavvertente*. Il Menagio fa venire questa voce da *Miccio*, *Asino*; ma a me pare una derivazione molto strana. Il fatto si è, che essendo ella stata surrogata in luogo di una parola poco modesta, che ha la medesima desinenza; l'aggiunta del suo principio sarà forse stata inventata a capriccio, o a caso. Ed è da notare, che vi sono alcuni, che per isfuggire il parlar vile, e licenzioso, o per emendarsi dal cattivo abito, fatto in quello, si formano parole nuove da per se, e queste in vece di quell'altre pronunziano frequentissimamente. *Bisc.*

**SE NE SCANTONA, CHE NON PAR SUO FATTO.** *Se ne va via, e non pare, che faccia questo per an larsene.* E' forse quell' *Agere se* di Terenzio nell' *Andria*. *Min.*

*Se ne scantona.* *Scantonare* è propriamente *Voltare i canti*, cioè *Volgere il sentiero per altra strada, quando si trova qualche canto*: il che, volendosi fuggire per nascondersi, e per non esser sopraggiunto, si fa ad ogni canto; onde poi questo verbo è stato tra-

slato a *Fuggire*, e *Andarsene di nasco*. C. IV. *stro*, ancorchè non si volti il cammino st. 28: alle cantonate. Noi diciamo ancora in questo medesimo significato *Battersela*, che è lo stesso, come osserva il Minucci quivi sopra alla pag. 94. di *Battere il taccone*, o *la calcosa*. Vi fu uno di coloro, i quali pretendono di fare il grazioso nelle conversazioni, e di slatinizzare con ispirito, che disse di un certo, che s'era partito da un congresso di persone civili, senza far motto ad alcuno, e con poco garbo: *Sibteam percussit*, per significar quello, che noi diciamo. *E' se l'è buttato*, cioè *E' se n'è andato*. *Bisc.*

**CORRENDO A ROMPICOLLO.** *Correndo velocemente, e a precipizio, senza considerare la strada buona, o cattiva.* *Min.*

*A rompicollo.* E' detto avverbialmente: ed è lo stesso, che *A faccacollo*: e significa *A pericolo manifesto di ompersi il collo*. Di qui ne viene il nome sostantivo *Rompicollo*, che ha due significati: il primo è *Luogo scosceso, e dirupato, atto a far rompere il collo a chicchessia*: il secondo è traslato a *Persona malvagia, che pone facilmente altrui in pericolo, o della roba, o della vita, o dell'onore*. V. gli esempj del Vocabolario. *Bisc.*

**RISICAR PRIMA UN CAPRESTO.** *Arrischiare, Avventurare d'essere impiccato. Correre piuttosto il rischio d'andare in sulle forche, che quello di morir di fame.* *Min.*

**MENARSI L'AGRESTO.** *Perder il tempo senza far nulla. Se vuoi intendere bene questo detto, leggi il discorso d'Anibal Caro in difesa di Ser Agresto.* *Min.*

*Menarsi l'agresto*, vuol dire *Far cosa di poca reputazione, per non aver da far altro, cioè per non perdere affatto il tempo.* E *Menar l'agresto a uno* significa *Dichiarare uno corrivo, o balordo, ovvero Governare, o Maneggiare altrui liberamente, senza che egli se ne risenta.* Il Berni, nel Capitolo in lode d'Aristotile:

*Fra gli altri tratti, Aristotile ha questo, Che non vuol, che gl'ingegni sordi, e laschi,*

**C. IV.** *E la canaglia gli menì l' agresto .*  
**st. 28.** che in altra maniera diremmo: *Gli ri-  
vegga il pelo , o le bucce: Gli faccia  
l' Aristarco , o il Soprassindaco , e si-  
mili . Questa voce Agresto è surrogata  
in luogo d' un' altra voce immodesta ,  
siccome poco sopra abbiamo detto del-  
la voce Minchione . Bisc.*

**ALLUNGARE IL COLLO .** *Aspet-  
tare , che venga da mangiare ; poichè ,  
quando uno in qualche conversazione  
ha grande appetito , si rivolge sempre  
da quella parte , donde vengono le vi-*

*vande : e sta ool capo elevato ( ond' è ,  
che 'l collo s' allunga ) per vedere il  
primo l' arrivo del cibo bramato . Que-  
sta maniera si trasporta ancora a si-  
gnificare la pena , che si prova nell' a-  
spettare qualsivoglia cosa desiderata ,  
dicendosi in tal caso : - Voi mi fare al-  
lungare il collo : e con altra frase Voi  
mi fate storiare , che pure è lo stesso :  
e viene dalla lunghezza delle storie ,  
che talvolta fa rincrescere l' ascoltarle .  
Bisc.*

29. Lasciam costoro , e vadan pure avanti  
Cercando il vitto lì per quel contorno ;  
Che se fame gli caccia , e' son poi fanti  
Da battersi ben ben seco in un forno ;  
Perchè d' un gran guerrier convien ch' io canti ,  
Mezzo impaniato , perch' egli ha d' intorno  
Una donna straniera in veste bruna ,  
Che s' affligge , e si duol della fortuna .
30. Calagrillo è il guerriero , e via pian piano  
Cavalcando ne va con festa , e gioia ,  
Ognor tenendo il chitarrino in mano ,  
Perchè il viaggio non gli venga a noia .  
E' bravo sì , ma poi buon pastricciano :  
E' farebbe servizio infino al boia :  
Venga chi vuol , a tutti dà orecchio ,  
Sebbene e' fosse il Bratti Ferravecchio .
31. Poichè bella è colei , che si dispera ,  
Sempre piangendo senz' alcun ritegno :  
E vanne , come io dissi , in cioppa nera ,  
Per dimostrar di sua mestizia il segno ;  
Perciò con viso arcigno , e brutta cera  
Par un' Ebreo , ch' abbia perduto il pegno :

## E di quanto l'affligge, e la travaglia, Calagrillo il campion quivi ragguaglia.

Il Poeta lascia il discorso di quegli affamati, e si mette a narrare la favola travestita di Psiche, la quale chiede aiuto a Calagrillo, che è Carlo Gallo, capitano di cavalli: e gli racconta i suoi travagli.

v. l. *Che se fame gli caccia, e' saran fanti,*

*Da battersi poi seco anco in un forno.*

*Poichè d'un gran Guerrier eo.*

*Mezzo impacciato, ec.*

*Una dama straniera, ec.*

*Venga chi vuole a tutti da d'orecchio.*

*Ognor piangendo senza alcun ritegno.*

*Par quell' Ebreo, che ha già perduto il pegno.*

**SE FAME GLI CACCIA.** *Cacciare* in questo luogo ha il significato di *Perseguire, Dar la caccia, Far fuggir via.*

Così l'usò Dante nel Canto 1. dell'Inferno:

*Questi la cacerà per ogni villa,*

*Finchè l'avrà rimessa nell'Inferno.*

Chi è veramente affamato, ancorchè non abbia alcuno, che lo perseguiti, si muove da per se del proprio luogo, e vassene per ogni dove come fuggitivo: e non si posa finchè non abbia trovato il necessario alimento. Un nostro proverbio dice: *La fame caccia il Lupo dal bosco*: e un altro, un po' più generico: *Bisognino fa trottar la vecchia*; per *Bisognino*, che pare un nome proprio, intendendosi il *Bisogno, la Necessità*: che in fatti fa muovere con prestezza, e velocità i vecchi, e gli stroppiati. *Bisc.*

**SON FANTI.** S'intende *Son uomini, che hanno cuore, e spirito da fare quella tal cosa, e da pigliare ogni risoluzione.* *Min.*

Diciamo *Egli è un fantino da far questo, e altro.* *Salv.*

*Son poi fanti.* *Fante* in questo luogo è in significato di *Soldato a piè, Latino Pedes, itis.* *Bisc.*

**DA BATTERSI BEN BEN SECO IN UN FORNO.** *Da combattere col-la fame anche dentro a un forno pien*

*di pane, e mangiandoselo, vincerla, e C. IV. farla fuggire.* *Min.* st. 29.

**MEZZO IMPANIATO.** *Imbrogliato, Intrigato*; traslato dagli uccelli, che avendo toccata la pania, volano sì, ma con difficoltà, per l'impedimento, che dà loro la pania, che hanno sulle penne. *Min.*

*Mezzo impaniato.* *Impaniato*, què è metaforico: e vuol dire *Innamorato, Intrigato nella pania d'amore.* Il Pulci nel Morgante Cant. vi. St. 19.

*Rinaldo vide Ulivier preso al vischio*

*Un'altra volta, e già tutto impaniato.* *Bisc.*

**VESTE BRUNA.** *Veste nera*, che è contrassegno di scorruccio, o di vedovanza, Latino *Pulla vestis*; siccome si dichiara nella seguente stanza trentunesima. *Bisc.*

**SI DUOL DELLA FORTUNA.** *Si rammarica estremamente, inconsolabilmente, in maniera, che non si può far di più.* Diciamo molte cose, con questo aggiunto *Della fortuna*, in modo avverbiale; come per esempio: *E' tira un vento della fortuna*; cioè *gagliardissimamente.* *E' dà bastonate della fortuna*; cioè *solennissimamente*, e simili: e si dice ancora *Della saetta*; comechè queste due cose *Fortuna*, e *Saetta* sono potentissime, e irreparabili. Non vuol dunque dire il nostro Poeta in questo luogo, che quella donna si lamentasse *della fortuna*, cioè *della disgrazia avvenutale*; ma ha usata quella voce nel significato, che ho detto. *Bisc.*

**OGNOR TENENDO IL CHITAR-RINO IN MANO.** Mostra il carattere di Calagrillo, che si diletta molto di quello strumento: e però fa, che cavalcando ancora lo porti seco, e lo suoni, per divertirsi nel marciare, e quando non dee adoperare la spada. E' simile questa fantasia a quella de' ciechi, notata già nella St. 38 del Cant. 1. e ad altre di questo poema. *Bisc.*

**BUON PASTRICCIANO.** *Uomo*

C. IV. dolce, grossoiano, uomo alla buona.  
 ST. 30. *Pastricciano* è specie di *Pastinaca*. Il detto antico è *Buon pasticciione*, cioè di buona pasta. *Placidus tamquam aqua silens* Min.

Il proprio detto è *Pastricoiano*; che *Pasticcione* non trovo usato da nessuno, non che ne' libri, nè anco nella pratica del parlare. *Bisc.*

**FAREBBE SERVIZIO INFINO AL BOIA.** *Farebbe servizio al più infame uomo del mondo: e ad uno, che dandosi il caso, non gli perdonerebbe la vita.* *Bisc.*

**BRATTI FERRAVECCHIO.** Molti vogliono, che si dica il *Bratti ferravecchio*, il quale fu un uomo facoltoso, ma di cattiva fama. Costui lasciò poi tutto il suo avere a una confraternita di secolari, intitolata in San Giuseppe; perchè delle rendite se ne dessero tante elemosine, come segue fino al dì d'oggi; ma a me pare, che meglio stia dire il *Batti*; perchè il *Batti*, cioè i *Battilani*, quando non possono più lavorare, non sapendo fare altra arte, si mettono a fare il rivenditore di cenci, e ferri vecchi, e dall'andar gridando per la città *Chi ha ferri vecchi*, hanno acquistato il nome di *Ferravecchi*. E perchè queste sono villissime persone, ed alle quali si ha poco riguardo; quando vogliamo esprimere, che uno sia di mansueta, ed umil natura, e indifferente con tutti, sogliamo qualificarlo con questo termine: *Saluta, o farebbe servizio anche al Batti ferravecchio*. Che se dicesse il *Bratti* non calzerebbe tanto bene; perchè finalmente il *Bratti*, fu persona di qualche riguardo, e civiltà. *Imbratta* soprannome trovasi nel Boccaccio. *Min.*

*Bratti Ferravecchio.* Così per appunto sta questo nome, e non *Batti*: ed io credo, ch'egli sia derivato da quelle parole, che sogliono dire i ferravecchi per le strade gridando, quando vogliono vendere, e comprare, che sono queste: *Chi abbaratta cenci, e vetri?* le quali dette con voci, e cantilene strane, e non ben pronunziate, o pur sincopate, siccome la maggior parte di costoro fanno, saranno stata l'origine, che i picco'li figliuoli avuto comandamento dalle loro madri, di stare al fi-

nestrino a badare quando passa l'*Abbaratta*, cioè il *Ferravecchio*, ed essi sentitolo, avranno detto in lor balbuziente favella: *Mamma ecco il Bratti*, per *Ecco l'abbaratta*. Nè si può negare, che questi tali fanciulli, in quella tenera età, assai inclinata a tralasciare la lettera R non dicono più volentieri *Batti*, che *Bratti*; ma ciò non fa forza per diversificare l'addotta etimologia. *Abbarattare*, e *Barattare* vuol dire *Permutare una cosa con un'altra*. I ferravecchi volendo esitare le loro merci, che sono per lo più refe, sapone, spilli, nastri, esca, e cose simili, per uso comune delle donne, per lo più di bassa condizione, le quali molte volte non hanno danaro da spendere, pigliano in baratto cenci, e vetri rotti: i quali cenci servono poi per far la carta, ed i vetri per rifondersi, e farne nuovi vasi. *Bisc.*

**PSICHE.** È nota la favola di *Psiche*, descritta maravigliosamente da Apuleio, la quale il Poeta incastra in questa sua Opera, e l'immaschera assai aggiustatamente. *Min.*

Questa favola di *Psiche* è tutta d'Apuleio, essendo il resto cavata dall'Asino di Luciano. Bello è il gruppo della Real Galleria, di *Psiche*, e di *Cupido*, quella coll'ale di farfalla (che *Psiche* vale *Anima*, e significa ancora *Farfalla*) questo coll'ali di piuma. *Salv.*

Il finaletto in legno, posto al fine di questo Cantare, rappresenta il disegno di questo gruppo. Abbiamo però fatto aggiugnere a' piedi di *Cupido* la spoglia del rospo, per alludere alla presente favola. *Bisc.*

**VISO ARCIGNO.** *Viso aspro*, che denota dolore, o altra passione travagliosa. Latino *Torva facies*. *Min.*

Dal fare, come un arco. *Ore nitentis*, cioè *Col viso d'uno che ponza*. *Salv.*

*Arcigno*, per metatesi *Acrigno*, *Agri-gno*, da *Acro*, o *Agro*; onde *Viso arcigno*, lo stesso, che *agro*; cioè *severo*, *zotico*, *perturbato*; poichè l'*agro* posto in bocca, irrita i nervi della faccia, e quella inerespa, e leva dalla sua naturale sembianza. *Bisc.*

**BRUTTA CERA.** *Cera* vuol dire

*Faccia*, che dal suo cattivo colore indica poca sanità, o grave disgusto, che travagliando l'animo, affigga anche il corpo: e *Brutta cera* vuol dire ancora *Fisionomia cattiva*. *Min.*

**PARE UN EBREO CH' ABBLA PERDUTO IL PEGNO.** Quand' uno per qualche disgusto mostra faccia ma-

linoonica, ci serviamo di questo detto; C. IV. perchè, o sia vero, o sia nostra opinione, rarissimi sono gli Ebrei, che abbiano faccia allegra; ma un Ebreo, che abbia perduto il pegno, aggiunge malinoonia a malinoonia, e però mostra deformissima faccia. *Min.*

ST. 31.

32. Signore ( incominciò ) devi sapere ,  
 Ch' io ebbi un bel marito ; ma perch' io  
 Dissi chi egli era contro al suo volere ,  
 Già per sett' anni n' ho pagato il fio ;  
 Perch' egli allor per farmela vedere ,  
 Stizzato meco , se n' andò con Dio  
 In luogo , che a volerlo ritrovare  
 La carta vi volea da navigare .

33. E quando poi io l' ho bell' e trovato ,  
 Martinazza , ch' è sempre lo Scompiglia ,  
 Fa sì , che pur di nuovo m' è scappato ,  
 Ed in mia vece all' amor suo s' appiglia .  
 Tal ch' io rimango cacciator sgraziato :  
 Scuopro la lepre , e un altro poi la piglia .  
 Ti dico questo ; perchè avrei voluto ,  
 Che tu mi dessi a raccattarlo aiuto .

34. Ei le promette , e giura , che 'l marito  
 Le renderà ; però non si sgomenti :  
 E se non basterà quel ch' ha smarrito ,  
 Quattro , e sei , bisognando , e dieci , e venti .  
 Ed ella lo ringrazia , e del seguito  
 Di tante sue fatiche , e patimenti  
 ( Fatta più lieta per le sue promesse )  
 Così da capo a raccontar si messe .

C. IV. Psiche espone a Calagrillo il suo bisogno, e lo richiede d' aiuto: ei glielo promette: ed ella fatta allegra per tal promessa, incominciò a discorrere, narrando tutte le fatiche, e disagi patiti da lei in ricercare del marito.

v. l. *Fa sì, che pur di nuovo m' ha scarrato.*

*Scuopro la lepre, e un altro se la piglia.*

*El' ella lo ringrazia, ed il seguito.*

**N' HO PAGATO IL FIO.** N' ho pagata la pena: è il Latino *Poenas dare*. Fio è voce Fiorentina antica, che vuol dire *Feudo*. Giovanni Villani libr. v. cap. 1. *Scomunicò Federigo: ed assolvette tutti li suoi Baroni da fio, e scaramento*, ec. ma da noi oggi non usata, se non nel senso suddetto: nel quale anche l' usò Dante, *Purgatorio* Canto xi.

*Di tal superbia quì si paga il fio.*  
Min.

**PER FARMELA VEDERE.** Vuol dire: *Per farmi vedere la cosa, il fatto, di cui si tratta, cioè Per chiarirmi, Per dimostrarmi, che quanto avea detto, mandava al' esecuzione*. Si dice ancora *Farla vedere in candela*, quasi *Chiaramente, Alla chiara luce*: ovvero *Sino all' fine, Sino all' estremo*; perchè *Essere alla candela*, si dice di coloro, che sono in agonia, per l' uso di far tener loro in mano una candela benedetta accesa. *Bisc.*

**SE N' ANDO CON DIO.** Cioè *se n' andò via*. Viene da certe formole, che si praticano nelle dipartenze, con chi si debba porre in cammino, che sono: *Addio, Andate con Dio, Andate a buon viaggio*, e simili. Il Boccaccio *Giornata* m. *Novel.* 2. usò questa frase, quando fece dire da Agilulfa' suoi palafrenieri: *Chi' l' fece no' l' faccia mai più, et andatevi con Dio*. *Bisc.*

**LA CARTA VI VOLEA DA NAVICARE.** *Era impossibil ritrovar quel luogo, senz' aver la carta da navigare, o la bussola*. Min.

È detto allegoricamente, a dimostrare la difficoltà del ritrovamento di quel luogo: non che la carta da navigare fosse in effetto necessaria a Psiche, per ritrovare il suo Cupido, il quale s' era nascosto sopra un' altissima montagna,

per giugnere alla quale non si dice in alcun luogo dover ella entrare in mare, dove in fatti la detta carta abbisogna indispensabilmente. Così in occasione di ricercare qualsivoglia cosa smarrita, di cui non ci ricordiamo del proprio luogo, diciamo spesso: *E' vi vuole la carta da navigare*. *Bisc.*

**L' HO BELL' E TROVATO.** *L' ho già trovato*. V. sopra *Cant.* m. *St.* 14. la forza di questo adiettivo *Bello* in questi termini. *Min.*

**LO SCOMPIGLIA.** È come nome proprio, fatto apposta dal verbo *Scompigliare* ( che vuol dire *Confondere*, e *Guastare le cose, che stanno bene* ) per significare, uno, che sia di questo carattere. *Bisc.*

**SCUOPRO LA LEPRE, E UN ALTRO POI LA PIGLIA.** È traslato da' bracchi, che scuoprono l' animale, e l' cacciatore l' ammazza, e lo prende tutto per se. *Bisc.*

**M' HA SCARTATO.** *M' ha rifiutato*. Traslato dal giuoco delle carte, che quando una carta, che abbiamo in mano, non fa per noi, la buttiamo sopr' al monte delle carte: il che si dice *Scartare*. V. sotto *Cant.* viii. *St.* 61. alla voce *Minchiate*. *Min.*

**RACCATTARLO.** Cioè *Ritrovarlo, Riaverlo, Ricuperarlo*. Il proprio significato di *Raccattare* è *Ragunare, Mettere insieme*. V. sotto *Cant.* i. *St.* 57. *Min.*

**NON SI SGOMENTI.** *Non si perda d' animo, Non si sbigottisca*. *Petrarca* 42. 4.

*E sol della memoria mi sgomento.* Dante nel *Purgatorio* *Canto* xiv. in significato attivo:

*Io veggio tuo nipote, che diventa  
Cacciator di quei lupi in su la riva  
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.*  
Min.

**SMARRIRE.** È un certo *Perdere con isperanza di ritrovare*. Dante *Inferno* *Canto* 1.

*Che la diritta via era smarrita* *Min.*  
**QUATTRO E SEI, E DIECI E VENTI.** Scherza, facendo, che Calagrillo prometta più di quel ch' è richiesto, come fanno tutt' i bravazzoni: e intanto mostra, che a una bella donna non mancano mariti. *Min.*



35. Cupido é la mia cara compagnia,  
Ricco garzon, sebben la carne ha ignuda:  
Anzi non è: t'ho detto una bugia;  
Perch' ei non mi vuol più cotta, nè cruda.  
Ma senti pure, e nota in cortesia:  
Quando la madre sua, ch' era la druda  
Del fiero Marte, idest la Dea d' Amore  
Gravida fu di questo traditore;
36. Perch' una trippa avea, che conveniva,  
Che dalle cigne omai le fosse retta:  
Cagion, che in Cipro mai di casa usciva,  
Se non con due braccieri, ed in seggetta:  
Pur sempre con gran gente, e comitiva,  
Com' a Regina, com' ell' è, s' aspetta:  
I paggi addietro, e gli staffier dinanzi,  
E dagl' inlati due filar di Lanzi:
37. Essendo così fuori una mattina  
Per suoi negozj, e pubbliche faccende,  
Urtò per caso una Vacca Trentina,  
E tocca appena, in terra la distende;  
Ond' ella, dopo un' alta rammanzina,  
Perch' una lingua ell' ha, che taglia, e fende:  
Va', che tu faccia, quando ne sia otta,  
Un figliuol ( dice ) in forma d' una botta.
38. E così fu; che in vece d' un bel figlio,  
Di suo gusto, e di tutt' i terrazzani,  
Un rospo fece come un pan di miglio,  
Che avrebbe fatto stomacare i cani:  
Che poi cresciuto, fecesi consiglio  
Di dargli un po' di moglie; ma i mezzani

Non trovaron mai donna ne fanciulla,  
Che saper ne volesse, o sentir nulla.

39. Se non, che i miei maggiori finalmente,  
Mio padre, che 'l bisogno ne lo scanna,  
Con un mio zio, ch' andava peziante,  
E un mio fratello, anch' ei povero in canna,  
Sperando tutti, e tre d' ungere il dente,  
E dire: O corpo mio, fatti capanna:  
E riparare ad ogni lor disastro,  
Me gli offeriro: e fecesi l' impiastro.

C. IV. Racconta Psiche a Calagrillo la do-  
st. 35. lorosa storia: e facendosi dalla nascita  
di Cupido, dice, che nacque in forma  
di rospo per la maledizione d' una vec-  
chia: e che poi cresciuto fu a lei da-  
to per marito.

v. l. Come a Regina, qual' ell' è s' aspetta.  
I paggi ha dietro, e gli staffieri innanzi.  
E tocca appena, a terra la distende;  
Et' ella dopo un' alta rammanzina.  
E il mio fratello, ec.

E dire al corpo lor: Fatti capanna.  
RICCO GARZON, SEBEN LA  
CARNE HA IGNUDA. Sebbene egli  
è ignudo, tuttavia egli è ricco. Si dice  
Ignudo un Povero peziante, che non ab-  
bia ( come si dice ) stracci ( cioè pan-  
nacci ) indosso: e di poi è traslato a  
significare ogni Persona miserabile.  
Scherza adunque il Poeta sull' effigiar-  
si Cupido ignudo, ma nell' istesso tem-  
po salva l' allegoria poetica, che non  
per mostrarlo bisognoso, ma per figu-  
rarlo sincero, e puro, in tal maniera  
lo rappresenta. Bisc.

NON MI VUOL COTTA NE' CRU-  
DA. Ne a lessa, nè a rosto. Non mi  
vuol più in maniera nessuna. Il Lalli  
Eneide travestita, libr. n. St. 42. dice:  
Non gli volle annasar crudi, nè cotti.  
Min.

DRUDA. Innamorata, tanto in bene,  
quanto in male; perchè si dice Aman-  
te, Innamora to, Drudo, non sempre in si-

gnificato disonesto. Dante, Parad. C. xii.  
Dentro vi nacque l' amoroso Drudo  
Della fede Cristiana il santo atleta.  
Parla di San Domenico; sebbene nel  
presente luogo s' intende Meretrice.  
Concubina. Min.

Druz, Provenzale, Fedele, leale a-  
mante. Drudo della Fede, tacciato dal  
Casa, in riguardo a quel, che suona  
oggi la voce Drudo, e per dare ad uno  
idiota, che non leggeva altro, che li-  
bri volgari, qualche esempio di parole  
da non dirsi; non perchè Dante non  
dicesse parola, a' suoi tempi convenien-  
te. Salt.

UNA TRIPPA AVEA, ec. D' una  
donna gravida, vicina al partorire, si  
dice: Ell' ha una trippa insino agli  
occhi: iperbole, per dimostrare la sua  
smisurata grandezza. Quì il Poeta la  
fa reggere dalle cigne, siccome incom-  
portabile a sostenersi da per se. Trip-  
pa è lo stesso, che Ventre: che alle  
volte si piglia per tutta quella porzio-  
ne del corpo, che è tra la bocca del-  
lo stomaco, e' l' pettignone, e non solo  
esterna, quanto interna, compren-  
dovisi perciò, e lo stesso stomaco, e  
la pancia, e nelle femmine l' utero an-  
cora: ed alle volte si piglia pel solo  
Ventre, cioè per quel sacco, che è ri-  
cettacolo d' ogni superfluo del nutrimen-  
to concotto, di cui, disse Dante nel  
Canto xxviii. dell' Inferno:

..... il tristo sacco,  
*Che merda fa di quel, che si trangugia.*  
 Di *Ventre*, preso assolutamente per l'*Utero*, ne sono molti esempj nella Divina Scrittura: e nella Salutatione Angelica si dice: *Benedictus fructus ventris tui*. *Trippa* inoltre chiamiamo il *Ventre della vitella*, o *del bue*, che tratto da loro, e benissimo purgato, e meglio condito, e condizionato, ce ne serviamo per vivanda. Il Caporali nel fine della prima parte della sua Vita di Meconate, dice questo bizzarro pensiero sopra i Poeti ignoranti:

*Come fa dianzi un gau'u'o scrittore,  
 Che sognandosi ber l'onda Aganippa,  
 S'accorse poi benissimo al sapore,  
 Ch'era la lavarura d'una trippa.*

Gli antichi nostri usavano questa vivanda, e l'appellavano solamente *Vent* e. V. le Novelle 87. e 98. del Sacchetti. Da *Trippa* si dice *Strippare*, che è *Mangiare assaiissimo*, o come dice il Vocabolario *Empire soverchiamente la erippa*: e in tal significato usiamo ancora *Sventrare*; ma questo, oltre a ciò, significa eziandio *Trarre l'interio: a di corpo a uno, e occidere alcuno conferrita nel ventre, talchè n'escano le budella*. Coloro, che mangiano smoderatamente, s'addomandano per ordinario *Tripponi*, o *Ventroni*. La voce *Trippa* credo, che venga dalla Latina *Hepar*, *hepatis* per metatesi: non già da *Venter*, come vuole il Menagio. I nostri antichi Scrittori dicevano *Epa*, in vece di *Trippa*; che di questa voce non ne trovo esempj appresso di loro. Ser Brunetto Latini nel Tesoretto, in quella parte, che ne' MSS s'intitola *La Penitenza*, dice contra i golosi:

*Ben è tenuto Bacco,  
 Chi fa del corpo sacco:  
 E mette tanto in epa,  
 Che talora ne crepa.*

Così stà nell'antico MS. Laurenziano; poichè il Testo, donde l'Ubalduin trasportò la copia per la sua edizione, dicendo nel primo verso:

*Ven tenuto matto*

rende la rima irregolare, ed il sentimento più languido. Il MS. Riccardi (che pure è antico al pari dell'altro, o forse più) in vece di *Bacco* ha *Lacho*;

cioè *Lacco*. Potrei dubitare, che lo scrittore avesse errato nel fare una *L* in vece d'un *B*, o d'un *J* ( che *Bacco*, e *Jacco* sarebbe lo stesso ) ma perciocchè l'antiche Scritture, quando si riconoscono fatte da persona intendente, si debbono religiosamente conservare, potendoci elleno somministrare varie voci, e maniere di dire, per anco da noi non sapute; chi sa, che *Lacco* non voglia dire lo stesso di quello, che significa la voce Greca *λάκκος*, cioè *Fossa*, *Buca*, o *Luogo sotterraneo*, nel quale il vino, l'olio, il grano, e simili cose si ripongono? e che di poi sia stato traslato a significare il ventre di colui, che come una fossa, o buca, o ripostiglio, moltissime, e diverse cose riceve? Tanto maggiormente io mi confermo in questa mia opinione; perchè io oredo, che *Lacco* possa essere lo stesso, che *Lacca*, voce più volte usata da Dante, in significato di *Fossa*, o *Ricetracolo*, facendola egli come sinonimo di *Borgia*, e di *Lama*. Il Buti sopra quel verso del Purgatorio Canto vii.

*Che nella lama giù tra essi accolti;  
 spiega: Lama, e Lacca è luogo concavo, e basso. Ma Dante medesimo dichiara molto bene il significato di questa voce, per Ricetto, che abbia concavità, mentre nel Canto vii dell'Inferno dice:*

*Così scendemmo nella quarta lacca,  
 Prendendo più della dolente ripa,*

*Che'l mal dell'universo tutto nsaccava;* dove nel verbo *Insaccare* ne viene espresso il ricevere in se molte cose per ritenerle. In questo luogo è da osservare, che non ostante, che *Lacca*, e *Ripa* paiano sinonimi, in fatti non son tali, uno essendo la parte, e l'altro il tutto, siccome sono il vaso, e l'orlo; onde il Poeta si è quivi servito della figura sineddoche. Per sinonimi son posti nel Vocabolario alla voce *Lacca*: ed il Boccaccio pure nel suo Commento a quel verso del Canto xii. dell'Inferno:

*E'n sulla punta della rotta lacca;  
 disse della rotta lacca, cioè ripa. Dell'Opera di Ser Brunetto, di sopra citata, spero, che tra non molto ne sarà procurata nuova edizione, che sarà in ogni parte estremamente migliore.*  
*Bisc.*

C. IV.  
 st. 36.

**C. IV. CIGNE.** Sono *Strisce di cuoio, o d'altra materia, adattata a sostenere, e tenere insieme qualsivoglia cosa: dette Cigne, da Cignere.* Min.

**BRACCIERI.** *Coloro, sopr' alle braccia de' quali con una mano s'appoggiano le Dame, andando a piedi per la città,* Min.

**SEGGETTA.** E' quella, che i Latini dissero *Leſtica.* Anco negli antichi tempi i *Sediarj, o Seggettieri,* che sono i *Portatori delle seggette,* erano soliti dare di buone spinte a chiunque si parava loro davanti; siccome nella Stanza seguente si vede essere succeduto ad una donna; ancorchè quivi appaia, che colei fosse urtata piuttosto da Venere medesima, che allora fosse a piede, e non da' suoi seggettieri; ma io credo, che si possa intendere nell'una, e nell'altra maniera; perciocchè il principale tira sempre seco l'accessorio: e così quello v. g. che fanno i servidori d'ordine de' loro padroni, a' padroni stessi, e non a' servidori legittimamente s'attribuisce. *Giuvendale Satira III. v. 239.*

*Si vocat officium, turba cedente vehetur Dives, & ingenti curret super ora Liburno;*

mostra, che tutti facciano largo al venire della seggetta del ricco, per timore di non essere urtati. *E Marziale lib. III. Epigr. 39.*

*Vix ego leſticam subsequar, ille feret. In turbam incideris, cunctos umbone repellet.* Bisc.

**S' ASPETTA.** *Si appartiene, si conviene.* Bisc.

**DAGL' INLATI.** *Dalle bande, da' lati.* Idiotismo, usato assai, *Inlati per Lati.* Min.

**LANZI.** Così chiamiamo i *Soldati Tedeschi della guardia pedestre del Serenissimo Gran Duca.* V. sopra Cant. 1. St. 52. Min.

*Fanti di lancia, altrimenti detti Trabanti.* Salv

**VACCA TARENTINA.** Così chiamiamo certe donnicciuole poco oneste, sfacciate, ed ardite, che non portano rispetto a veruno: e credo, che si dica così per la similitudine, che hanno colle vacche di Trento, le quali, per

esser' avvezze a star sempre per le campagne del Tirolo, sono salvatiche, e feroci. Min.

**RAMMANZINA.** E' lo stesso, che *Rammanzo,* detto sopra Cant. 1. St. 52. e che *Rabbuffo* nel medesimo Cant. St. 39. Da alcuno è definita così: *Riprensione fatta con parole minaccevoli, o ingiuriose.*

Forse viene dalle dicerie de' Romanzi. Min.

**UNA LINGUA ELL' HA, CHE TAGLIA, E FENDE.** *Ha una cattiva lingua, che dice ogni sorta di male, senza rispetto, o riguardo alcuno, che lacera l'altrui riputazione.* Min.

**AVREBBE FATTO STOMACARE I CANI.** Era così sporco, e nefando, che avrebbe provocato il vomito fino a' cani per la sua schifezza. In questo senso i Latini pure si servivano del verbo *Stomachari.* Min.

*Avrebbe fatto stomacare i cani.* Si dice ancora: *E' farebbe recere i cani;* poichè essi mangiano senza nausea cose schifosissime, e fetentissime. Bisc.

**DARGLI UN PO' DI MOGLIE.** La voce *Poco* è usata da noi in diverse maniere: o declinabile, che significa quantità, come *Dategli un poco di carne;* o indeclinabile per avverbio, come *Andate un poco a Roma.* *Dategli un po' di moglie;* e serve per enfasi al discorso, e non per quantità; potendosi dire *Andate a Roma.* *Dategli moglie,* che tanto esprime, senza la voce *Poco:* la quale però nel presente luogo non è ripienezza, o, come diciamo, borra; ma è così detto, per mostrarne l'uso, che appresso di noi è frequentissimo; ma nel caso, come il presente, è tanto usato, che non pare si possa dire altrimenti. Quel *Pò* per *Poco* è la figura apocope, usatissima da noi in questa, ed in altre voci, enunciate sopra Cant. II. St. 38. Min.

**MEZZANI.** *Sensali.* Coloro, che sono mediatori a conchiudere ogni sorta d'affare. Min.

*I Mezzani de' parentadi,* dalla nostra plebe si dicono *Cozzoni.* Bisc.

**IL BISOGNO NE LO SCANNA.** *E' poverissimo.* *Muore di necessità.* La voce *Scannare* s'usa da noi, per espri-

mere un soverchio desiderio di qualsivoglia cosa, sebbene il suo più proprio è della fame, come s'è veduto sopra in questo Cant. St. 24. *Min.*

**PEZIENTE**, Povero, che chiede limosina. Deriva dal Latino *Petere*; onde Povero peziante vuol dire *Pauper petens elemosinam*: ed è lo stesso, che Povero in canna, quasi ignudo, come una canna. Altri vogliono, che quello *Incanna* sia una sola parola, e voglia dire *Incannatore*; che quando un uomo si mette a incannare, è segno, che è miserabile, perchè il guadagno dell'incannare è infelicissimo. Il Varchi nelle Storie Fiorentine libro XII. pag. 460. Onde avvenne, che molti avendo perduto in un punto solo tutto quello, che con grandissima fatica, e risparmio avevano raggranellato, e raggruzzolato in molti anni, divennero poveri in canna. E Franco Sacchetti parlando nella Novella 151. degli Astrologi, dice: Tutti quelli, che vanno tralunando, stando la notte su'tetti, come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo, che perdono la terra, essendo sempre poveri in canna. *Min.*

**Povero incanna**. Non dee dire *Incanna*, da *Incannare*; che questa non sarebbe buona maniera del nostro parlare; ma *In canna*, cioè *Quanto una canna*, che è priva, e vota d'ogni sostanza, non tanto fuori, che dentro: ed è simbolo di pazzia, che è privazione di giudizio. *Bisc.*

**UNGERE IL DENTE**. *Mangiar roba, che unga il dente*, come carne,

ec. e non sempre pane, come son necessitati fare i mendichi: e vuol dire *Far miglior vita, Mangiar un po' meglio*. *Min.*

**E DIRE: O CORPO MIO FATTI CAPANNA**. *Dire al corpo: Fatti capanna*, significa *Aver tanto da mangiare, che gli convenga pregare il Cielo, che faccia diventare il suo corpo capace, quanto una stanza da riporre il fieno* (che questo vuol dire *Capanna*) *per aver luogo, dove riporre tanta roba*. Usiamo questo termine, quando veggiamo uno avvezzo a vivere miseramente, e che si trovi poi a un banchetto lautissimo. *Min.*

Il Pulci nel Morgante Canto XIX. St. 125. fa dire a Margutte, che era stato fatto cuoco nella corte di Filomeno, in occasione di voler fare solenne festa pel ritrovamento della sua figliuola, stata gli rubata da un gigante:

*Non domandar, se Margutte s'affanna,  
E se pareva di casa più che'l gatto:  
E dice: Corpo mio, fatti capanna;  
Ch'io t'ho a disfar le grinze a questo tratto.* *Bisc.*

**DISASTRO**. Qui vale *Miseria, Travaglio, Vita disastrosa*, per mancanza di vitto, e di vestito. *Bisc.*

**FECESI L'IMPIASTRO**. Cioè *S'accordò, Si conchiuse il negozio*. *Min.*

*Impiastro* propriamente è *Medicamento, composto di più cose, da distendersi, e applicarsi al male*: e per metafora *Convenzione, o patto fra più persone*: e di qui *Far l'impiastrò* è *Conchiudere un trattato*. *Bisc.*

407 Fu volentier la scritta stabilita:

Io dico sol da lor, che fan pensiero  
Di non aver a dimenar le dita,  
Ma ben di diventar lupo cerviero:  
E perchè e' son bugiardi per la vita,  
Dimostrano a me poi'l bianco pel nero;  
Dicendomi, che m'hanno fatta sposa  
D' un giovanetto, ch'è sì bella cosa.

41. Soggiunsero di lui mill' altre bozze;  
 Ma quando da me poi lo veddi in faccia  
 Con quella forma, e membra così sozze,  
 Pensate voi, se mi cascò le braccia:  
 Anzi nel giorno proprio delle nozze,  
 Che a darmi ognun venia il buon prò vi faccia,  
 Ogni volta con mio maggior dolore,  
 Sentivo darmi una stoccata al cuore.

C. IV. Psiche continuava il racconto, e disse, che finalmente fu conchiuso il parentado fra lei, e il Rospo, figliuolo di Venere.

v. l. *Dimostran poi a me bianco per nero, Dicendo, come m' hanno fatto sposa. In quella forma, e membra tanto sozze.*  
**STABILITA LA SCRITTA.** *Fermato, e conchiuso il contratto del matrimonio, che appresso di noi si dice La scritta del parentado.* Min.

*Far la scritta. Distendere il contratto, che essendo, come usava una volta, rogato per mano di pubblico Notaio, si diceva Far le carte* Bisc.

**NON AVERE A DIMENAR LE DITA.** *Ciòd Aver a viver senza lavorare, e senza durar fatica.* Min.

*Non avere a dimenar le dita* Vuol dire *Non avere a sborsare i danari per la dote, che per avere a contargli, conviene dimenare le dita.* Bisc.

**DIVENTAR LUPO CERVIERO.** *Divorare, Mangiar voracemente, come fa il Lupo cerviero.* Plinio libro VIII. cap. 22. *de Lupis, dice così: Sunt in eo genere, qui Cervarii vocantur, qualem a Gallia in Pompeii Magni arena spectarum diximus. Huic quamvis in fame mandenti, si respexit, oblivionem cibi surrepere aiunt, digressumque quaerere aliud.* E da tale agonia di mangiare, s' assomiglia un uomo, che mangi voracemente, ad un lupo cerviero. Min.

**DIMOSTRANO A ME POI' L BIANCO PEL NERO.** *Ciòd: Mi danno ad intendere con finti colori una cosa rea per ottima.* Ovidio libro XI. delle *Metamorfosi* v. 312.

*Alipedis de stirpe Dei versuta propago*

*Nascitur Autolycus, furtum ingeniosus ad omne,*

*Qui facere assuerat, patrias non degener artis,* (ria.

*Canida de nigris, & de candentibus a*  
 o *Giuvendale Sat III. v. 30.*

*... maneat qui nigrum in candida vertunt.*

E questo proverbio allude all' uso degli antichi, che solevano contrassegnare colla creta, ovvero con una linea bianca le cose migliori, le cattive poi col carbone; onde Persio alludendo nella *Satira* 5. v. 8. a questo medesimo fatto, disse

*Illa prius creta, mox haec carbone notasti.* Bisc.

**BOZZE.** Intendi *Bugie, Fandonie, Trovati non veri, Finzioni, e simili.* Quando non vogliamo credere qualche novità, che ci sia raccontata, diciamo; *Io l' ho per bozza:* traslato da' pittori, che dicono *Bozze, e Abbozzare,* quelle prime pennellate, che danno in una tela, e gli Scultori quei primi colpi, che danno in un marmo, o altro, i quali additano un non so che del vero, che vi faranno col finirle. V. sotto *Cant.* VII. St. 51 Min.

*Bugia,* quasi dal Latino *Vacra,* cioè *Vacua;* *Cosa vota, Vana.* Plauto, *Vacivas aures* E *Bozza* è detto da *Bugia.* Salv.

**MI CASCO LE BRACCIA.** *M' abbandonai, Mi perdei d' animo, Mi sgomentai.* Min.

**SENTIVO DARMI UNA STOC-CATA AL CUORE.** *Provato un dolore acerbissimo, siccome prova colui, che è ferito nel cuore.* Bisc.

42. Non lo volevo; pur mi v' arrecai,  
 Veduto avendo ogni partito vinto;  
 Ma perchè non è il Diavol sempre mai  
 Cotanto brutto, com' egli è dipinto;  
 Quand' io più credo a gola esser ne' guai,  
 Ecco al mio cuore ogni travaglio estinto;  
 Vedendo ch' ei lasciò, sendo a quattr' occhi,  
 La forma delle botte, e de' ranocchi.

43. E molto ben divenne un bel garzone,  
 Che m' accolse con molta cortesia;  
 Ma subito mi fa commissione,  
 Ch' io non ne parli mai a chicchessia;  
 Perch' io sarò, parlandone, cagione,  
 Ch' ei si lavi le man de' fatti mia:  
 E per nemmen sentirmi nominare,  
 Si vada vivo vivo a sotterrare.

44. E perchè quivi ancora avrà paura,  
 Ch' io non vada a sturbargli il suo riposo;  
 Avrà sopr' ad un monte sepoltura,  
 Che mai si vedde il più precipitoso:  
 Ed alto poi così fuor di misura,  
 Che non v' andrebbe il Bartoli ingegnoso:  
 Oltrechè innanzi ch' io vi possa giugnere,  
 Ci vuol del buono, e ci sarà da ugnere.

Cupido si mostra a Psiche in forma d' un bel giovane, lasciata la sozza figura del rospo: ed a lei fa comandamento, che di ciò in maniera alcuna non parli; perchè altrimenti facendo, sarà cagione, che egli la lasci, e se ne vada in luogo da non poter esser più trovato.

v. l. *Cotanto brutto, quanto egli è dipinto,*

*Vedendo, ch' ei lasciò meco a quattr' C. IV. occhi.* ST. 42.

*Ch' io non ne parli mai con chicchessia;*

*Perch' io sarò, facendolo, cagione.*

*E perchè quivi ancora egli ha paura.*

*Che non v' andrebbe Bartolo ingegnoso.*

**MI V' ARRECAI.** *Condescesi, Acconsentii, Mi v' accomodai. V. in questo Cant. St. 80. preso per Accomodar*

**C. IV** *si col corpo: e qui è preso per Accomolarsi coll' animo. Min.*  
**ST. 42.**

**VISTO IL PARTITO VINTO.** *Veduto, che la cosa aveva a andare in quella guisa. La voce Partito ha diversi significati; perchè vuol dire Scrutinio, chè noi corrottamente diciamo Squittino. V. sotto Cant. vi. St. 109. e di qui Visto il partito vinto, vuol dire Visto, che il negozio era stabilito così; perchè quando il partito è vinto, il negozio s' intende stabilito. Mettere il cervello a partito, significa Mettere in dubbio uno, se deva fare, o non fare una tal cosa. Donna di partito vuol dire Meretrice. Si piglia in vece d' Accordo, Patto, Baratto, o Condizione. Io vendo una cosa col tal partito, eo. Significa Risoluzione, o Determinazione: Io ho preso partito d' andarmene. Significa Termine, Pericolo: Il tale si condusse a mal partito, cioè a cattivo termine, o a pericolo di vita, o povertà. Ci serve per esprimere Maniera, Modo: Io non vi verrò a partito alcuno. Significa Rimedio, Espediente: Presero per partito di segargli la gamba, eo. Min.*

**MA PERCHE' NON E' IL DIAVOL SEMPRE MAI COTANTO BRUTTO COM' EGLIE' DIPINTO.** *Il Male non è poi sempre tanto, quanto vien raccontato. Min.*

**A GOLA ESSER NE' GUAI.** *Essere immerso nelle disgrazie. V. sopra Cant. ii. St. 44. il suo contrario. Min.*

**A QUATTR' OCCHI.** *A solo, a solo Latino Remotis arbitris. Min.*

**LA FORMA DELLE BOTTE, E DE' RANOCCHI.** *L' Autore confonde queste tre sorti d' animali, Rospo, Botte, e Ranocchio, per una certa somiglianza, che hanno fra di loro: non che egli credesse, essere tutti, e tre della medesima specie individua. Avvi un' altra maniera di simili animali, che Raganelle si chiamano; hanno il muso alquanto auzzo, sono di color verde, e cantano più sotto voce del ranocchio: quando son toccate, schizzano subito l' orina, che dicono essere velenosa: e talora salgono sopra le saggine, e virgulti, ed arbuscelli: e quivi a cantare si pongono, come io medesimo ho più volte sentito. Disc.*

**SI LAVI LE MANI DE' FATTI MIA.** *Non voglia saper più nulla di me; tratto dall' antico, come si vede in Pilato, che col lavarsi le mani, pretese di non aver che fare nella sentenza, data contro al nostro Signor Gesù Cristo. Il Lalli Eneide Travestita Cant. iv. St. 92.*

*E mi lavo le man de' fatti tuoi Min.*  
**IL BARTOLI INGEGNOSO.** *Il Bartoli, che ha stampato un trattato dell' Architettura; però dice Ingegno, cioè Ingegniere, che appresso di noi vuol dire Architetto: e non Bartolo legista (come si trova in alcuni testi, dove dice Bartolo, e non Il Bartoli) perohè trattandosi di salire un luogo erto, può giovar più il sapere d' un Architetto, che quello d' un Legista. Min.*

*Cosimo Bartoli, oltre l'aver ravvivato alcune Opere del celebre Leon Batista Alberti, e particolarmente l' Architettura; la quale egli tradusse in lingua Fiorentina coll' aggiunta de' disegni, compose in simile materia un Trattato con questo titolo. Cosimo Bartoli Gentilhuomo, et Accademico Fiorentino, del modo di misurare le Distantie, le Superficie, i Corpi, le Pianta, le Provincie, le Prospettive, e tutte l' altre cose terrene, che possono occorrere agli huomini, secondo le vere regole d' Euclide, e degli altri più lodati Scrittori. In Venezia per Francesco Franceschi Sanese nel 1589. Da queste due Opere pare, che sia tratto il motivo del nostro Poeta di chiamarlo Ingegno. V. di lui il Poccianti, il Canonico Salvino Salvini ne' Fasti Consolari, il Padre Negri, e altri. Disc.*

**GI VUOL DEL BUONO.** *Ci sarà molto da faticare, o da spendere, o da camminare, o simili; servendoci questo termine, per intender tutto quello ci possa esser necessario in uno affare, secondo la subietta materia, come per esempio: A scrivere la presente Opera ci vuol del buono: e s' intende Ci vuol molto tempo, molta fatica, molti fogli, eo. ed è lo stesso, che ci SARA' DA UGNERE: il che viene dal medicare i feriti, e però per lo più s' usa in cose di poco gusto, e fastidioso. Per esempio; Il tale ammazza uno: vuol av-*



da ugnere, cioè Vuol aver molti travagli, spese, difficoltà, ec. ad aggiustare il negozio. Il Mureto libro ix. cap. 15. *Var. lect.* disse: *Non parva, & pauca, sed multa, & magna ad hoc efficiendum requiruntur.* Min.

*Bene, vale Assai: e Buono, Grande; C. IV. come Egli sta male bene. E' un buon pezzo, ch' io l' ho veduto.* Salv. *ST. 44.*

45. Poichè una strada troverò nel piano,  
Che veder non si può giammai la peggio:  
Poi giunta a piè del monte alpestre, e strano,  
Con due uncini arrampicar mi deggio,  
Menando all' erta or l' una, or l' altra mano,  
Come colui, che nuota di spasseggio:  
Ed anche andar con flemma, e con giudizio,  
S' io non me ne vogl' ire in precipizio.

46. Scosceso è il monte in somma, e dirupato:  
E 'l viaggio lunghissimo, e deserto.  
Così disse Cupido smascherato,  
Dopo cioè ch' ei mi si fu scoperto;  
Ond' io promessi di non dir mai fiato,  
E che prima la morte avria sofferto,  
Che trasgredir d' un punto in fatti, o in detti  
- I suoi gusti, i suoi cenni, i suoi precetti.

Cupido accenna a Psiche parte delle fatiche, e travagli, che ella avrà nell' andare a ricercarlo: e Psiche gli promette di non dir mai nulla a nessuno.

v. l. *Che giammai non si può veder la peggio.*

**UNCINI.** *Strumenti di ferro adunchi, ed aguzzi: servono per appiccarsi a qualcosa: e si fanno anche di legno, per uso di cerre frutti, e per altre occorrenze rustiche.* Min.

**ARRAMPICARE.** E' proprio de' gatti, e di altri animali simili, che salgono su per gli alberi, appiccandosi co' rampi, cioè coll' ugnà delle zampe. V. sotto in questo Cant. St. 68.

MALM. T. II.

E ci serviamo del verbo *Arrampicare*, C. IV. per esprimere uno, che salga in qualche luogo difficile, ancorchè lo faccia senza arrampicarsi. V. sotto Cant. ix. St. 25. Min.

**NUOTA DI SPASSEGGIO.** *Nuotare di spasseggio* diciamo, quand' uno, essendo tutto nell' acqua dalla testa in fuori, cava fuori di essa un braccio per volta ordinatamente, battendolo sopra all' acqua, per romperla, e spingersi avanti. Min.

**CON FLEMMÀ.** *Adagio, Bel bello, Lentamente.* Di quì Uomo *flemmatico* si dice *Uno, che opera con lenezza in tutte le cose.* Del restante *Flemma* è propriamente *Umore ne' nostri corpi.*

V

C. IV. *grosso, e viscoso, e però di difficile*  
 str. 46. *fluidezza; onde poi è traslato a signi-*  
*ficare la Tardità, la Pigrizia, l' Agia-*  
*tezza, la Lentezza: più traslativamen-*  
*te Pazienza, e Moderazione, come vuo-*  
*le il Vocabolario. Ben è vero, che si*  
*dice Aver flemma, per Aver pazienza;*  
*ma questo si può dire traslato del tra-*  
*slato, cioè dell' antecedente. Bisc.*

**SMASCHERATO.** *Tolta via la ma-*  
*schera, l' abito finto: contrario di Ma-*  
*scherato, Immascherato. Latino Person-*  
*natus. Si chiama Maschera, tanto il*  
*Volto finto, fatto di cartapesta, o d' al-*  
*tra materia, che Chi porta la masche-*  
*ra. Bisc.*

**NON DIR FIATO.** *E' lo stesso,*  
*che Non fiatare, cioè. Non parlare. V.*  
*sotto Cant. vi. St. 12. Si dice anche*  
*Non alitare. Non far verbo. Berni Or-*  
*lando Innamorato:*

*E senza più fiatar mi stava chiotto.*  
 V. sopra Cant 1. St. 10. *Min.*

**I SUOI GUSTI, I SUOI CENNI,**  
**I SUOI PRECETTI.** *Gusti, Cenni,*  
*Precetti, in questo luogo hanno tutti tre*  
*lo stesso significato di Comandamento;*  
*considerandosi Gusto per lo meno sti-*  
*mato, Cenno nel secondo luogo, e Pre-*  
*cetto per lo più stimato, denotando do-*  
*minio. Min.*

47. Nè tal cosa a persona avrei scoperta;  
 Ma perchè tutta via la gente sciocca  
 Ridea del rospo, e davami la berta:  
 Ed io, che quand' ella mi viene in cocca,  
 Non sò tenere un cocomero all'erta,  
 Mi lasciai finalmente uscir di bocca,  
 Che quel non era un rospo, mà in effetto  
 Un grazioso, e vago giovanetto.

48. E che, se lo vedesson poi la notte,  
 Quando in camera meco s' è serrato,  
 E getta via la scorza delle botte,  
 Ch' un Sole proprio par pretto sputato;  
 Le male lingue forse starian chiotte,  
 Che sì de' fatti altrui si danno piato;  
 Perocchè non si può tirare un peto,  
 Che il comento non voglion fargli dreto.

C. IV. *Vinta Psiche dalla collera, che le*  
 str. 47. *venne per esser burlata dall' altre don-*  
*ne, scoperse il segreto. E nota, che l'*  
*Autore mostra il costume delle nostre*  
*femmine, e di quelle di tutto il mon-*  
*do, le quali obbligate a narrar qual-*  
*che loro mancamento, si fanno dalla*

*lontana, e cercano di persuadere d' a-*  
*verlo commesso, necessitate, e forzate*  
*da' maggiori mancamenti d' altri.*

v. 1. *Che proprio pare un Sol pretto, e*  
*sputato.*

**DAVAMI LA BERTA.** *Mi dava*  
*la burla. Mi beffava. Mi minchionava.*

*Berta* si dice quel *Ceppo*, col quale, *im-  
pernato sopra i pali, si fanno le paliz-  
zare ne' fiumi*; battendo sopra i pali  
per via di corde, o manichetti, che so-  
no in detto ceppo. *Dar la berta*, La-  
tino *Irridere*. Raccontano le nostre  
donne, che quel sagace villano, nomi-  
nato Campriano, del quale diremo sot-  
to Caut. xi. St. 28. essendo venuto in  
mano della giustizia per le sue cattive  
opere, fu condannato a esser messo in  
un sacco, e buttato in mare: in esecu-  
zione di che fu messo dentro al sacco,  
e consegnato a' famigli, che lo buttas-  
sero in mare. Nell'andar costoro ad  
eseguire gli ordini imposti, furono per  
istrua assaliti da alcuni masnadieri, i  
quali si crederono, che in quel sacco  
fosse roba di valore; onde i famigli  
per scampar la vita, lasciato quivi il  
sacco con Campriano, si fuggirono.  
Campriano piangendo si doleva della  
sua disgrazia; il che sentito da uno di  
quei masnadieri, gli domandò perchè  
piangeva, ed a qual fine era stato mes-  
so in quel sacco. Il sagace Campriano  
gli rispose: Io piango di quel, che al-  
tri gioirebbe: ed è, che questi Signori  
voglion darmi per moglie *Berta*, uni-  
ca figliuola del Re nostro: ed io non  
la voglio, conoscendomi inabile a tan-  
to grado, per esser un povero villano.  
E perchè essi dicono, che se ella non  
si marita a me, l'oracolo ha detto, che  
questo Regno andrà sottosopra, mi han-  
no messo in questo sacco per condurmi  
a farmela pigliare per forza: e questa  
è la causa del mio pianto. Il masna-  
diero credendo alle parole di costui,  
si concertò co' compagni d'andare esso  
a pigliare questa buona fortuna, e ri-  
partirla con essi; onde fattosi mettere  
dentro al sacco da Campriano, che non  
restava di pregarlo a volergli far del  
bene quando fosse poi Re, fece allon-  
tanare i compagni, e serratolo entro  
al sacco, stette aspettando, che ritor-  
nassero coloro, i quali non stettero mol-  
to a comparire con nuova gente: e ve-  
dute quivi il sacco abbandonato, lo ri-  
presero: ed essen lo giunti alla riva del  
mare, ve lo precipitarono, e così spo-  
sarono a *Berta* il balordo masnadiero.  
E di qui venne *Dar la berta, o la fi-*

*gliuola del Rè, che vuol dire Burlare*, C. IV.  
*Minchionare*, come abbiamo accenna-  
to. Si dice anche *Dar la madre d'Or-  
lando*; perchè da alcuni si crede, che  
la madre d'Orlando Paladino avesse  
nome *Berta*. *Min.*

QUANDO ELLA MI VIENE IN  
COCCA. *Quando mi viene in proposi-  
to di dire*. E si dice anche *Ella mi  
viene in cocca*, per intendere *Quan-  
d'io entro in collera*, come s'intende  
nel presente Inogo. E *Cocca* diciamo  
quella *Tacca*, la quale è nella *frecchia*,  
per *alattarla in sulla corda dell'arco*,  
da' Latini detta *Crena*; donde poi di-  
ciamo *Cruna*, quella *Tacca*, o *Fessu-  
ra*, che è nella parte opposta allapun-  
ta dell'ago da cucire; forse dal Gre-  
co *ακρο*, *Estremità acuta*. Dante In-  
ferno Canto xii.

*Chiron prese uno strale, e colla cocca  
Fece la barba indietro alle mascelle*.  
*Min.*

NON SO TENERE UN COCOME-  
RO ALL'ERTA. *Non posso far di  
meno di non la dire*. Si fa questa com-  
parazione al cocomero; perchè essendo  
questo di figura sferica, e liscio, fa-  
cilmente ruotolando può scorrer giù  
per un'erta, o monte, e facilmente può  
esser anche tenuto fermo; onde molto  
ben si dice *Non sa tenere un cocome-  
ro all'erta*, d'uno, che sia facile a pale-  
sare un segreto, che con ugual facili-  
tà potria tacerlo. *Min.*

PRETTO SPUTATO. *Similissimo  
a lui*. Per appunto come lui, e senza  
alterazione alcuna, come è il vino pret-  
to, cioè senza alterazione d'acqua, o  
d'altro. E quell'aggiunta di *Sputato*  
si toglie da coloro, che pigliano le mi-  
sure col filo, come muratori, e legna-  
iuoli, i quali in qualche occasione, per  
andar giusti, e per appunto sogliono  
tirare il filo: e sputandovi sopra lascia-  
no cascar lo sputo nella parte, che gli  
è sotto: e da quello conoscono, se il la-  
voro è per appunto. *Min.*

*Pretto*, e *Sputato*, sono come sinoni-  
mi; perocchè *Pretto* significa *Puro*,  
*Schietto*, *Scrivo*, *Naturale*, *Senza me-  
sciolanza* ( V alla pag. 76. ) e *Sputa-  
to* è *Gittato fuori naturalmente*, e a un  
tatto, siccome lo sputo, al quale non

C. IV. si pensa a dar forma particolare; ma  
 st. 48. e' prende per se stesso quella figura,  
 che tutti gli altri sputi hanno preso, e  
 viene ad essere a loro somigliante. *Bisc.*

CHIOTTE. *Chete*. Voce Fiorenti-  
 na, ma poco usata fuor di scherzo,  
 sebbene, come poco sopra s'è visto,  
 l'usò il Berni nell'Orlando.

*E senza più fiatar ne stava chiotto.*  
 Min.

DE' FATTI ALTRUI SI DANNO  
 PIATO. *Gli danno pensiero: Gli sono  
 a cuore i fatti d'altri. Si metterebbe-  
 ro a litigare pe' fatti d'altri; che Pia-  
 to vuol dire Litigio.* V. sotto Cant.  
 vii. St. 27. Min.

NON SI PUO' TIRARE UN PE-  
 TO, ec. *Non si può fare una cosa,  
 benchè minima, che il popolo non vi  
 voglia far sopra i suoi discorsi.* Min.

49. Le ciglia inarca, e tien la bocca stretta  
 Chiunque da me tal meraviglia ascolta;  
 Ma quel che importa, a sordo non fu detta,  
 Che Vener, che ogni cosa avea ricolta,  
 Per veder s'ella è vera, o barzelletta,  
 Poichè a dormire ognun se l'era colta,  
 Entra in camera, e vien pian piano al letto,  
 E trova il tutto appunto, come ho detto.
50. E nel vedere in terra quella spoglia,  
 Che per celarsi al mondo il giorno adopra,  
 Di levargliela via le venne voglia,  
 Acciò con essa più non si ricuopra:  
 Così la prende, e poi fuor della soglia  
 Fa un gran fuoco, e ve la getta sopra:  
 Nè mai di lì si volle partir Venere,  
 Insinchè non la vedde fatta cenere.
51. Fu questa la cagion d'ogni mio male;  
 Perchè quando Cupido poi si desta,  
 Si stropiccia un po' gli occhi, e dal guanciale  
 Per levarsi dal letto alza la testa,  
 E va per rivestirsi da animale,  
 Nè trovando la solita sua vesta;  
 Si volta verso me, si morde il dito,  
 E nello stesso tempo fu sparito.

52. Non ti vuo' dir, com' io restassi allora,  
 Che mi sovvenne subito di quando  
 Il primo dì mi si svelò, che ancora  
 Mi fece l' espressissimo comando,  
 Che in alcun tempo io non la dessi fuori,  
 Ed io son' ita, sciocca, a farne un bando:  
 E poi mi pare strano, e mi sctorco,  
 S' egli è in valigia, ed ha comprato il porco.

53 Sospesa per un pezzo io me ne stetti;  
 Ch' io aspettava pur, ch' ei ritornasse:  
 A cercarne per casa poi mi detti  
 Per le stanze di sopra, e per le basse:  
 Guardo su pel cammin, giro in su i tetti,  
 Apro gli armarj, e fo scostar le casse:  
 Nè trovandolo mai, al fin mi muovo  
 Per non fermarmi finch' io non lo trovo.

Il segreto palesato da Psiche, venne all' orecchie di Venere: la quale, quando Cupido dormiva, gli abbruciò la veste da rospo: il che veduto Cupido la mattina, se ne fuggì, e Psiche si messe a cercare di lui.

v. l. *E trova appunto il tutto, come ho detto.*

*Infìn che non la vidde fatta in cenere.*

*Et io son ita (dissi) a farne un bando.*

*Perchè aspettavo pur, ch'ei ritornasse.*

*A ricercarlo insin ch'io non lo trovo.*

**NON FU DETTA A SORDO.** *Fu detta a chi nè fece capitale, a chi importava saperlo. Min.*

*Ma quel che importa, a sordo non fu detta.*

*Parlai a gente, che badaron bene al discorso, e fecero capitale della notizia, ridicendo il tutto a Venere. Ed in questo luogo il nostro Poeta ha espresso a meraviglia bene quel verso di Vergilio nell' Egloga 10.*

*Non canimus surdis: respondent omnia silvae. Bisc.*

**OGNI COSA AVEA RICOLTA.**

*Aveva sentito, e inteso ogni cosa. Min. C. IV.*

**BARZELLETTA.** *Cosa non vera, ma detta per ischerzo. E si dice Barzellettare, uno, che discorra burlando, e scherzando. Min.*

*Barzelletta, quasi da Farsa, Piccola Commedia, o Burlletta. Salv.*

**SE L'ERA GOLTA.** *Se n'era andato. Bisc.*

**PIAN PIANO.** *Questo termine, che vuol dire Adagio Adagio, significa ancora (come nel presente luogo) Senza far punto strepito, o romore. Min.*

**FUOR DELLA SOGLIA.** *Intendesi della Soglia dell'uscio, cioè Fuori di casa. Bisc.*

**GUANCIALE.** *Piccolo piumaccio, sopra il quale si posa la guancia, quando si sta nel letto: detto Guanciale da guancia, come in diversi luoghi è detto Origliere da orecchio. Min.*

**RIVESTIRSI.** *Rivestirsi da rospo. Min.*

**DA ANIMALE.** *Ecco la voce generica Animale, che noi usiamo per ispe-*

C. IV. ciale, come accennammo sopra in questo Cant. St. 4. *Min.*  
 ST. 55.

**SI MORDE IL DITO.** Atto di chi minaccia altrui di volersi vendicare d' un affronto ricevuto: quasi così facendo, egli dica senza parlare: *Io ti farò pagare l' ingiuria, che mi hai fatta, ancorchè io dovessi sbranare queste mie carni co' proprj denti.* Ciò si fa col dito indice della destra mano. Col medesimo dito ancora, alzando la mano, e vibrandolo tre, o quattro volte verso l' avversario, si minaccia di vendetta. In una Canzonetta Veneziana, che comincia:

*Vogia gh' ho de strucolarte,*

*O bel bocchin da' basi.*

v' è una strofa, che dice:

*Peggiosetta, brontolando*

*Col deo ti me minazzi:*

*E pur mi pazientando,*

*Me tengo per delizie, i to strapazzi.*

*Bisc.*

**NON TI VO' DIRE.** È lo stesso termine, che *Pensate voi*, visto sopra in questo Cant. St. 41. ed esprime: *Non voglio dirlo, perchè da per voi ve l'immaginerete.* V. sotto la St. 76. *Min.*

**NON LA DESSI FUORA.** *Non la manifestassi.* *Min.*

**ED IO SON' ITA SCIOCCA A FARNE UN BANDO.** *Ed io, pazza, che sono, l' ho pubblicata per tutto.* Latino *Non modo tubam, sed etiam praeconeum adhibui.* *Min.*

**MI SCONTORCO.** *Scontorcersi* è proprio delle serpi ferite: e parlandosi d' uomini, s' intende un certo atto, che denota dolore per qualche disgusto, o travaglio insopportabile. *Min.*

**E' IN VALIGIA.** *E' in collera, in ira, nel bugnolone, nel gabbione, e simili, che moltissimi ne abbiamo in questo significato.* *Min.*

Ovid. *Met.* lib. II. *Intumuit Juno.* Salv.

*Valigia* è propriamente *Sacca di cuoio, per comodo di trasportare robe usuali per viaggio*: ed è poi questa voce traslata a significare *Ira*, coll' aggiunta del verbo *Entrare*, per non essere cosa facile l' escire, cioè il liberarsene, come appunto veggiamo accadere agl' iracondi, i quali difficilmente tornano in libertà di loro medesimi; siccome le robe, che sono entrate nella

valigia, non sono poi, serrata che sia, in libertà d' esoir fuori. E questo si può applicare al *Gabbione*, *Bugnolone*, e simili. *Bisc.*

**HA COMPRATO IL PORCO.** *Comprare il porco* significa *Andarsene*: ed è come l' interpretazione di *Svignare*, quasi voglia dirè *Suinam*, cioè *Suillam emere*: o che piuttosto sia detto *Svignare*, quasi *Scappar via dalla vigna, e fuggirsene*, come quei, che son colti a cogliere, o mangiare uva nell' altrui vigna. Diciamo *Battere il raccone*, *Battersela*, *Corsela*, ec. Latino *Solum vertere*, che sebbene son voci, che hanno del furbesco, sono però comunemente usate, e sempre intese in questo senso. V. sotto Cant. XI. St. 11. *Min.*

La seconda spiegazione del Minucci sopra la voce *Svignare*, è la vera, e legittima. *Comprare il porco* poi, è detto da' nostri contadini, che pel Carnovale si portano al Mercato delle bestie ( che si fa a Firenze, fuori della Porta alla Croce, ogni venerdì ) per comprare un porco, e di poi salare la carne per uso della loro famiglia. E perchè costoro vanno al detto mercato di buon ora, ed ivi si trattengono lungo tempo, in vedere, e considerare, e contrattare, per far bene i fatti loro, e forse talvolta per avvantaggiarsi non troppo legittimamente, siccome della gente rozza è costume; di qui è, che fatta la compra, se ne vanno subito via, insospettiti di non avere a rifare i conti col venditore: e non dicono niente a nessuno, nè meno a' loro amici, o parenti, co' quali sogliono essersi accompagnati nel venire. E però dicendosi *Il tale ha comprato il porco*, s' intende di dire: *E' se n' è andato come fuggiascamente, senza dir nulla a nessuno.* *Bisc.*

**A CERCARNE PER CASA POI MI DETTI** Sono curiose le diligenze, che fa *Psiche*, per ritrovare il suo perduto *Cupido*, cercandolo insino dietro alle casse, come se egli fosse stato una piccolissima cosa. Ma qui, oltre l' iperbole poetica, è da ricordarsi del fine di questo Poema, che è, d' accomodare certe narrazioni alla capacità della gente bassa, e ignorante. *Bisc.*

54. Scappo di casa, e via vò sola sola:  
Nè son lontana ancora una giornata,  
Ch'io sento dire: Aspettami figliuola:  
Mi volto, e dietro veggomi una Fata:  
E perch'ella mi diede una nocciuola,  
Quest'è meglio, diss'io, d'una sassata:  
Di ciò ridendo un'altra sua compagna,  
Mi pose in mano anch'ella una castagna.
55. Ed io, che allora avrei mangiato i sassi  
M'accomodai per darvi su di morso;  
Ma fummi detto, ch'io non la stiaciassi,  
Se un gran bisogno non mi fosse occorso.  
Vergognata di ciò, con gli occhi bassi  
Il termine aspettai del lor discorso:  
Poi fatte le mie scuse, e rese ad ambe  
Mille grazie, le lascio, e dolla a gambe.
56. Ripongo la nocciuola, e la castagna,  
E rimetto le gambe in sul lavoro  
Per una lunga, e sterile campagna,  
Disabitata più, che lo Smannoro:  
Dopo cinqu'anni giunta a una montagna,  
Mi si fe'nnanzi un grande, e orribil toro,  
Che ha le corna, e i piè tutti d'acciaio,  
E tira, che correbbe nel danaio.
57. E come cavalier, che al saracino  
Corre per Carnovale, o altra festa,  
Verso di me ne viene a capo chino,  
Colla sua lancia biforcata in testa:  
Io già colle budella in un catino,  
Addio dicevo al Mondo, addio chi resta:

Addio Cupido, dove tu ti sia,  
A rivederci ormai in pellicceria,

58. O Mamma mia, che pena, e che spavento  
Ebbe allor questa mezza donnicciuola!  
Tremavo giusto come giunco al vento,  
Che quivi mi trovavo inerme, e sola:  
Pur come volle il cielo, io mi rammento  
Del dono delle Fate: e la nocciuola  
Preso per caso, presto sur'un sasso  
La scaglio: ella si rompe, e n'esce un masso.

C. IV. Messasi in viaggio Psiche, s'imbat-  
st. 54. tè in due Fate, dall'una delle quali  
ebbe una nocciuola, e dall'altra una  
castagna, e le dissero, che non le stiac-  
ciasse, se non a un gran bisogno. Do-  
po cinque anni di cammino per un de-  
serto, arrivò a piè d'una montagna,  
dove le venne incontro un toro colle  
corni d'acciaio: dal quale spaventata  
Psiche, stiacciò la nocciuola, e ne nac-  
que un masso.

v. 1. *Mi porse in mano, ec.*

*Et io, che allotta avrei, ec.*

*Disabitata più, che l'Ormannoro.*

*E come un cavalier, che al saracino  
Corre di Carnovale, o in altra festa.*

*Addio Cupido, ovunque tu ti sia.*

Qui cominciandosi la favolosa narra-  
zione del viaggio di Psiche, è da no-  
tarsi, che questa è stata distesa dal no-  
stro Poeta, conforme sta nella Novella  
della figliuola del Re di Valle Pelosa,  
posta dal Basile nella sua Introduzione  
al Cunto delli Cunti *Bisc.*

UNA GIORNATA. Il viaggio d'un  
giorno, che suol computarsi intorno a  
25. miglia delle nostre Italiane; onde  
dicendosi: *La tal città è lontana dall'  
altra quattro giornate, s'intende 100.  
miglia.* E questo è lo spazio, che può  
fare comodamente in un giorno un uo-  
mo a piedi. I Latini dissero *Iter diei.*  
Gli Ebrei avevano *Iter Sabbati*, del  
quale si fa menzione da San Luca ne-

gli Atti degli Apostoli cap. 1. 12. che  
era quel tanto viaggio, che potevano  
fare nel giorno di Sabato: e questo  
era la distanza di duemila cubiti Ebrai-  
ci, secondo Giuseppe. Trecentotrenta-  
cinque di questi cubiti, con quindici  
quarantunesimi formavano uno stadio  
romano: il quale stadio era di cento-  
venticinque passi romani: il passo ro-  
mano antico era cinque piedi: e un  
piede, e mezzo di questi formava un cu-  
bito, sicchè lo stadio era la misura di  
quattrocentoventi cubiti romani, e due  
terzi. Otto stadi compongono un mi-  
glio, del quale il Varchi *Storie Fiorenti-  
ne* libro ix. pag. 249. parlando del cir-  
cuito della città di Firenze, dice così.  
*La città di Firenze, ec. gira di dentro  
le mura braccia fiorentine quattordici-  
mila settecento ventitrè appunto: e  
perchè ogni braccio fiorentino contiene  
due passi antichi romani, sono piedi  
ventinovemila quattrocento quarantasei:  
e perchè cinque piedi romani antichi  
fanno un passo geometrico, sono passi  
cinquemila ottocento ottantanove, e  
un quinto: e perchè ogni miglio com-  
prende mille passi, sono cinque miglia  
intere, e poco più d'otto noni, i qua-  
li sono poco meno d'un miglio: sicchè  
in tutto è poco meno di sei miglia.* Di-  
cendosi poi *A gran giornare*, si vuole  
inferire un viaggio più lungo del con-  
sueto, cioè in vece di fare 25. miglia



il giorno, farne 30. in circa. *Bisc.*

**FIGLIUOLA.** E' nominazione amovole, chiamandosi così una persona, non che naturalmente sia tale, ma che le s'abbia affetto, come tale. Dante Inferno Canto III.

*Figliuol mio, disse il maestro cortese. Bisc.*

**FATA.** Fate sono *Donne indovine*, dette, secondo alcuni, dal Greco *φάτις*, che suona *Donna indovina*; e quelle forse, che i Latini co' Greci chiamano *Sibille*; ma dalle nostre balie, nel contare le novelle a' fanciulli, son prese per donne di buon genio, e che fanno servizio al prossimo colle loro azioni, e son contrarie all'Orco, al Rau, e alle Befane, che sono i nemici de' bambini, a' quali queste sempre fanno servizio: ed il Poeta, col regalo, che fa lor fare a Psiche, mostra questa verità. Dagli antichi furono anche chiamate *Ninfe*, e *Dee*: e l'Ariosto nel suo Furioso ciò afferma, dicendo:

*Queste, ch'or Fate, dagli antichi furo  
Chiamare Ninfe, e Dee con più bel nome.*  
Di queste Fate discorre l'Autore sotto nel Cant. VII. ed è credibile, che questa voce *Fate* venga dal Latino *Fata Fatorum*, che Dante Inferno Canto IX. disse le *Fata*.

*Che giova nelle fata dar di cozzo?*  
**Min**

**QUESTO È MEGLIO, DISS' IO D'UNA SASSATA.** Quando si riceve da uno qualche regalo di poco valore, si dice per ischerzo: *Questo è meglio d'una sassata*, ovvero d'un calcio; volendosi inferire, che da quello al nocivo, vi è poca differenza. Plauto, nel Trinummo, Atto II. Sc. 3.

*Non optuma haec sunt, neque ut ego  
aequm censeo:*

*Verum meliora sunt, quam quae deter-  
ruma.* **Min.**

**ED IO, CHE ALLORA AREI MANGIATO I SASSI** Allora io avevo così gran fame, che avrei mangiata qualsivoglia cosa, ancorchè dura quanto un sasso. Io crederoi, che il vestitore di questa favola avesse seguitato i compositori de' Palmerini, degli Amadis, ed altri cavalieri erranti, che mai in tanti viaggi, che fanno lor fare,

**MALM. T. II.**

pur' una volta non si trova, che in campagna mangiassero; ma in sentire, che Psiche discorre di mangiare, e che fu levata dond'ell'era, perchè non vi morisse di fame, mi fa credere diversamente, cioè, che in questo suo lungo viaggio le Fate le empiessero il corpo, che ella non se n'avvedesse. **Min.**

**SCHIACCIARE** Corrottamente diciamo anche *Stacciare*, vuol dire *Rompere*, o *Infragnere*: ed è proprio di quelle cose, che hanno guscio, come noci, mandorle, uova, e simili. **Min.**

Si dice *Schiacciare*, e *Stacciare*, come *Schiavo*, e *Stiavo*, *Maschio*, e *Mastio*, e altri; poichè il nostro dialetto, per isfuggire le difficoltà della pronunzia, s'accomoda volentieri a quella voce, che più gli torna in acconcio. Ciò si vede più chiaramente in *Grolia*, *Lalde*, per *Gloria*, e *Lauda*, e in molti altri simili. **Bisc.**

**DOLLA A GAMBE.** Comincio a camminare. E' lo stesso, che *Rimetto le gambe in sul lavoro*, che è nell'Ottava 56. seguente. Il Lalli Eneide Travestita Cant. II. St. 33.

*Quand'io la diedi a gambe, e dentro  
a un fosso.*

Lasca Novella 6. *Temendo, che colui non gli uscisse dietro, s'uscì di casa prestamente, e la dette a gambe, e per la fretta si scordò di serrar l'uscio.* I Latini pure dissero *Conjicere se in pedes*. **Min.**

**LO SMANNORO.** Così è detta una gran pianura, posta poco lontana per di sotto alla città di Firenze, la quale dura più miglia per ogni verso, senza mai trovarsi una casa, sebbene è tutta coltivata. Si dovrebbe dire *Ormannoro*, dalla famiglia antica degli *Ormanni*, la quale era già padrona di tutte quelle pianure, che si dicevano *Campi Ormannorum*. **Min.**

**TIRA, CHE CORREBBE NEL DANAIO.** Tira così aggiustatamente, che egli correbbe in ogni piccolo bersaglio, comè è un *Denaro*, che è la quarta parte del quattrino Fiorentino, con altro nome detto *Picciolo*: ed un Giulio ne vale 160. **Min.**

**SARACINO** Così chiamiamo quella statua, o fantoccio di legno, che fi-

U

C. IV. gura un cavaliere armato, al quale (come a bersaglio) corrono i cavalieri le lance. E si dice anche *Buratto*, che è un'altra sorta di bersaglio (il quale si mette in vece del Saracino) ed è una mezza figura, secondo alcuni, che nella sinistra tiene lo soudo, nella destra la spada, e bastone: la quale, se non è colpita nel petto, girando si rivolta, e percuote colui, che fallì. *Min.*

A CAPO CHINO. È l'atto, che fanno i buoi, e gli altri cornuti animali, quando vogliono cozzare. *Bisc.*

LANCIA BIFORCATA. Intende *Le corna del toro*. *Min.*

COLLE BUDELLA IN UN CATINO. *Mi credeva già morta, Mi credeva già essere stata sbudellata dal toro.* Luigi Groto Cieco d'Adria, in una sua lettera al Petrarca dice: *Quei cani con il loro bau bau, ci fecero parere d'aver le budella in un catino.* E *Catino* intendiamo un *Vaso di terra*, o d'altra materia, per servizio di cucina, e per uso di lavar piatti, ec. *Min.*

*Colle budella in un catino.* È detto, per mostrare, che il recipiente del ventre, e delle budella, quand'uno resti sbudellato, non può esser altro, che un vaso grande, come è il catino, e che seguendo un tale accidente, convenga al paziente (non morendo in quell'atto) collocarle in un simile vaso, per portarle a farle riporre al suo luogo; siccome si legge, che ad alcuni sia avvenuto. *Bisc.*

A RIVEDERCI ORMAI IN PELLICERIA. *A rivederci fia' morti.* Questo è il comiato, che noi finghiamo, che si diano le volpi l'una coll'altra; perchè sapendo, che devono esser ammazzate, e le loro pelli vendute, dicono a' loro figliuoli quando da esse si separano: *A rivederci in pelliceria*, che così si chiama in Firenze quella strada, nella quale sono le botteghe di coloro, che comprano, e vendono pelli di animali, per foderare abiti, ec. ed in mano di costoro, o tardi, o per tempo, sanno che deono capitare. *Min.*

O MAMMA MIA. *O mia madre.* Esclamazione di spavento, e di timore, usata propriamente da' fanciullini, quasi dica: *O mia madre, soccorretemi in questo pericolo.* *Min.*

DONNICCIUOLA. Vuol dire *Donna di spirito minore di quel, che converrebbe al suo naturale*, da' Latini detta *Muliercula*: Sicchè *Mezza donnicciuola* vuol dire *Donna quasi da nulla, e senza spirito.* *Min.*

GIUNCO. Specie di *Virgulto*, che nasce in luoghi paludosi, del quale si servono i villani per legare i tralci teneri delle viti, ec. *Min.*

MASSO. S'intende un *Sasso grande*. Questi nostri scarpellini chiamano il masso *La cava delle pietre.* *Min.*

59. Tal pietra per di fuori è calamita .

E ripiena di fuoco artificiato .

Ormai arriva il toro, ed alla vita

Con un lancio mi vien tutto infuriato;

Ma perchè dietro al masso ero fuggita,

Il ribaldo riman quivi scaciato;

Che in esso dando la ferrata testa,

In quella calamita affisso resta.

60. Sfavilla il masso al batter dell'acciaro,

E dà fuoco al rigiro, ch'è nascosto :

Ed egli a' razzi, ch' allor ne scapparo,  
 Un colpo fatto aver vede a suo costo;  
 Perchè non vi fu scampo nè riparo,  
 Ch'ei fra le fiamme non si muoia arrosto:  
 Ed io, scansato il fuoco, e ogni altro affronto,  
 Lieta mi parto, e tiro innanzi il conto.

Il detto sasso era per di fuori calamita, e dentro era fuoco lavorato; onde il toro percuotendovi colle corna, ch'erano d'acciaio, vi rimase appiccato: e da quella percossa nacque il fuoco, il quale s'appiccò all'ordigno, ed abbruciò il toro. Psiche libera da questo incontro, seguì il suo viaggio.  
 v. l. *Ma perchè dietro al masso io son fuggita.*

*Sfavilla il sasso, ec.*

*E egli a' razzi allor, che ne scapparo.*

*Che tralle fiamme al fin si muore arrosto.*

**CALAMITA.** È la Pietra simpatica del ferro, o forse madre, da' Latini detta *Magnes*. V. sotto Cant. viii. St. 45. e 66. *Min.*

Del modo, col quale la calamita tira il ferro, V. Guglielmo Gilberto de *Magnete*, e il Gassendo Tomo iii. pag. 447. e seg. dell'Edizione di Firenze 1727. *Bisc.*

**FUOCO ARTIFIZIATO.** Vuol dire Ogni sorta di composizione, fatta con polvere, che diciamo da archibuso tanto per guerra, quanto per feste. *Min.*

**RIMANE SCACIATO.** Rimane burlesco. È lo stesso, che *Rimane con un palmo di naso*, che vedremo sotto Cant. vi. St. 5. *Min.*

Il Varchi nell'Ercolano, pag. 54. dell'edizione de' Giunti di Firenze 1570. in 4. *Quando chi che sia ha vinto la pruova, cioè sgarato uno altro, e fatto rimanere, o con danno, o con vergogna, dicono a Firenze: Il tale è rimasto Scornato, o Scornacchiato, o Scorbacchiato, o Scatellato, o Smaccato, o Scaciato.* Questo Scaciato verrà assolutamente dall'accidente, che suole bene spesso succedere alla bassa, e po-

vera gente, quando talvolta per ristorarsi alquanto, ed escire del consueto loro mangiare, che è per lo più, o pane solo, ovvero civaie, e cavolo, siccome usava anco a tempo di Giuvenale, che nella Satira i. v. 154. disse

... *caulis miseris, atque ignis emendus*; fanno una paiuolata di raviuoli: e perciocchè ne fanno dimolti per saziarsi, ed hanno poi comprato poco cacio per condirgli; di qui è, che gli ultimi ad esser posti nel piatto, restano senza, e rassembrano brutti a paragone degli altri: e però dicono *Egli è rimasto brutto.* *Egli è restato scaciato*, ch'è tutto l'istesso: e vuol dire *Deluso*, e tutte quello, che ha detto il Varchi sopraccitato. *Bisc.*

**INQUELLA CALAMITA AFFISSO RESTA.** Giovanni Villani nella Vita di Maometto, dice: *E per magistero di ferro con forza di calamita, la detta arca col suo corpo sta sospesa in aria.* *Bisc.*

**RIGIRO.** Intende l'ordigno di fuoco lavorato, che è composto dentro al masso. *Min.*

**RAZZI.** Raggi di fuoco, o del Sole, o d'altro scintillante. Ma dicendo assolutamente *Razzi*, intendiamo quei fuochi artificizati, che si fanno in occasione di feste, con polvere d'archibuso constipata, e benissimo legata entro alla carta, ridotta come pezzi di canna. *Min.*

**UN COLPO FATTO AVER VEDE A SUO COSTO.** Cioè *Conosce, che volendo recar danno altrui, lo ha arrecato a se stesso.* *Costo* è il *Pregio nel vendere, e comprare*: e *Costare* è *Imporre il pregio*. Si dice metaforicamente, quando uno vuol vendicarsi d'

C. IV.  
 st. 59

C. IV. un altro: *Io te la vuo' far pagare, ovvero Ella t' ha da costar cara*; sicchè nel nostro oaso *Fare un colpo a suo costo*, vuol dire, che dovendo l'avversario ricevere un colpo, e pagarne perciò l'affronto fatto; essendo il detto colpo andato sopra al datore, pagò egli la pena, che doveva l'altro pagare. Si dice ancora *Darsi della scure*

sul piè. Latino *Sibi mali fontem parere* Bisc.

TIRO INNANZI IL CONTO. Seguito il mio viaggio. V. sotto Cant. vi. St. 16. Tanto serviva *Tiro innanzi*, e senza mettervi il conto suonava il medesimo; ma l'uso nato da quei, che tengono i libri di debitori, e creditori, ci obbliga a dir così. *Min.*

61. Più là ritrovo un grand' uccel grifone,  
 E topi assai, che giran come pazzi;  
 Perch' egli, entrato in lor conversazione,  
 Gli becca, graffia, e ne fa mille strazzi.  
 Di lor mi venne gran compassione,  
 E vò per ovviar, ch' ei non gli ammazzi;  
 Ma quei mi sente al moto, e in piè si rizza,  
 E per cavarsi vien con me la stizza.
62. Questo animale ha il busto di cavallo,  
 Di bue la coda, e in sulle spalle ha l' aie,  
 Il capo, e il collo giusto come il gallo,  
 E i piè di nibbio vero, e naturale,  
 Gli artigli di fortissimo metallo,  
 Grandi, grossi, e adunchi in modo tale,  
 Che non vedesti, quando leggi, o scrivi,  
 Mai de' tuo' di i più bei interrogativi.
63. Son' appuntati poi, che a far più acuto  
 Un ago altrui darebbe delle brighe,  
 Talchè, se al viso fossemi venuto,  
 Con essi mi lasciava assai più righe  
 D' un libro di maestro di liuto,  
 E d' una stamperia di falsarighe,  
 Con farmi a liste come le gratelle,  
 Da cuocervi le triglie, e le sardelle.

64. Or per tornarè: In quel ch' io ho timore  
Che 'l mio grifo sia scherzo del grifone;  
La castagna, ch' i' ho in tasca, caccio fuore,  
La rompo, e n' esce subito un liono,  
Che mi scemò non poco il batticuore;  
Perch' egli in mia difesa a lui s' oppone,  
E mostrógli or coll' ugna, ed or co' denti,  
In che mò si gastigan gl' insolenti.

65. L' uccello anch' egli, che non ha paura,  
Gli rende molto ben tre pan per coppia;  
Ma quel, che aver del suo nulla si cura,  
Il contraccambio subito raddoppia:  
E ben ch' ei voglia star seco alla dura,  
L' afferra, e stringe tanto, ch' egli scoppia:  
Di poi garbatamente gli riseca  
Gli stinchi su' nodelli, e me gli reca.

66. Metto uno strido, e mi ritiro in dreto,  
Io, ch' ho paura allor, ch' ei non m' ingoi;  
Ma quegli, ch' è un liono il più discreto,  
Che mai vedesse il mondo, o prima, o poi,  
Ciò conoscendo, tutto mansueto  
Gli lascia in terra, e va pe' fatti suoi:  
Ed io gli prendo allora, essendo certa  
D' averne aver bisogno in sì grand' erta,

67. Là dove non si può tenere i piedi;  
Ma bisogna, che l' uom vada carponi.  
Perciò con quegli uncini poi mi diedi  
A costeggiar il monte brancoloni:  
E convenne talor farsi da piedi,  
Battendo giù di grandi stramazzone;

Perchè non v'è dove fermarè il passo:  
Cagion, che spesso mi trovai da basso.

C. IV. Psiche, superato il pericolo del to-  
st. 61. ro, s'imbattè in un uccello Grifone,  
che avea l'ugna d'acciaio; onde roppe  
la castagna, e n'uscì un Leone, che  
la difese da quell'uccello: e tagliando-  
gli gli artigli, gli portò a lei, la qua-  
le gli prese, e con essi attaccandosi  
all'erto monte, cominciò a salirvi.

v. l. *Gli becca, straccia, e fanne mil-  
le strazzi.*

*A me ne viene allor compassione.*

*Con essi vi lasciava, ec.*

*Che'l mio grifo sia scherzo d'un gri-  
fone,*

*La castagna, che ho in tasca, cavo  
fuore.*

*E gli mostra or con l'ugna, ec.*

*L'afferra, e piglia, tanto, ch'egli  
scoppia.*

*A costeggiare il monte a brancoloni.*

**E TOPI ASSAI, CHE GIRAN  
COME PAZZI.** *Sorci, che vanno in  
quà, e in là, correndo, senza saper  
dove determinatamente, appunto come  
fanno i pazzi. Min.*

**ENTRATO IN LOR CONVERSA-  
ZIONE.** *Intruppati fra loro. Mesco-  
latosi con loro. Del restante Conversa-  
zione, in discorso familiare, è Pratica  
con amici, o parenti, pigliandosi sem-  
pre in buona parte. Ma in questo luo-  
go il Poeta scherza al suo solito, fa-  
cendo, che i topi abbiano in conver-  
sazione il Grifone, il quale si dee cre-  
dere, ch'essi averebbero piuttosto bra-  
mato lontanissimo da loro. Di questa  
voce *Conversazione* V. il Vocabolario,  
e una Nota sopra il libro intitolato *Col-  
loquio dell' Abate Isac*, pag. 138. *Bisc.**

**CAVARSI LA STIZZA.** *Sfogar la  
collera, la rabbia, l'ira. Min.*

**NIBBIO.** *Uccello di rapina noto.*  
Qui descrive il Grifone, e lo fa mez-  
zo cavallo, e mezzo uccello, e colla co-  
da di bue: e sebbene da' più è descrit-  
to mezzo liono, e mezzo uccello, e ni-  
mico mortale de' cavalli, come si de-  
duce da Vergilio Egloga 8.

*Jungentur iam Gryphes Equis;*

tuttavia non fa errore a comporlo di  
che bestie gli è piaciuto, perchè que-  
sto mostruoso animale in ogni manie-  
ra, che sia, è del tutto favoloso, secon-  
do Plinio libro x. cap. 49. *Pegasos*, di-  
ce egli, *equino capite volucres, & Gry-  
phos auritos aduncitate rostri fabulosos*  
*reor, illos in Scythia, hos in Æthio-  
pia. Min.*

**INTERROGATIVO.** E' un contras-  
segno d'ortografia, il quale si pone in  
fine de' periodi, che concludono inter-  
rogare, o richiedere: e perciò è detto  
*Punto interrogativo*. E perchè tal con-  
trassegno è di figura simile a un onci-  
no; però a questo s'assomigliano gli  
artigli degli uccelli, come fa qui il  
Poeta, assomigliandogli a quelli del  
grifone. *Min.*

**LIBRO DI MAESTRO DI LIUTO.**  
Intendi *Libro da musica*, che son pie-  
ni di righe, affine di scrivervi sopra  
le note musicali. *Min.*

**FALSARIGHE.** *Carte rigate, e li-  
neate di nero*, le quali si mettono sot-  
to al foglio, sopr'al quale si scrive,  
affine di fare i versi dritti, ed uguali,  
camminando sopra quel segno, che dal-  
la falsariga per trasparenza si vede so-  
pra il foglio, ove si scrive. *Min.*

Prima di scrivere, gli antichi riga-  
vano con vere righe la carta: e que-  
sto rito rappresenta il Petrarca, con  
dire nel Sonetto 113.

*Q d'ardente virtute ornata, e calda,*

*Alma gentil, cui tante carte vergo; Salv.*

Si dice *Falsariga*, quasi *Riga*, o *Li-  
nea falsa*, cioè *finra*. *Bisc.*

**LISTE.** Qui vale per *Striscerte di  
ferro*, colle quali son composte le gra-  
telle, strumenti da cucina, che servon-  
no per mettervi sopra il pesce, o al-  
tro a cuocere arrosto. E con tutte que-  
ste similitudini intende, che se l'uc-  
cello avesse messo gli artigli addosso  
a Psiche, l'avrebbe malamente graf-  
fiata, e segnata. *Min.*

**GRIFO.** Vuol dire *Faccia di por-  
co*, o simili: e s'intende alle volte la

faccia dell' uomo, ma per ischerzo, o per dispregio: e quì il Poeta se ne serve per fare il bisticcio di *Grifo*, e *Grifone*. Min.

**BATTIGUORE**. *Paura, Timore*. Da quella frequenza di battere, che fa il polmone dalla parte del cuore, quando si ha qualche spavento. I Latini pure dicevano *Animi, vel cordis percussio*. Min.

**INSOLENTE**. *Arrogante, Fastidioso, Perulante*. Uno, che tratta, e procede fuori del dovere. Min.

**GLI RENDE TRE PANI PER COPPIA**. *Gli rende più del suo dovere*; perchè a rendere tre pani per due, che è la coppia, si rende la metà più del dovere. E con questo modo di dire s'intende, che uno si difende da un altro, con parole, e con fatti, sempre con vantaggio, che diciamo anche *Render pane per focaccia*. Min.

**AVER DEL SUO NULLA SI CURA**. Intendi *Non vuol' esser da lui superato*. Min.

**IL CONTRACCAMBIO SUBITO RADDOPPIA**. *Contraccambio è Ricompensa, Rimunerazione eguale, o adeguata, Parità, Pariglia*. Raddoppiare il contraccambio, vuol dire *Rendere la ricompensa il doppio più di quello si sia ricevuto*. Il Vocabolario definisce il *Contraccambio* così: *Cosa eguale a quella, che si dà, o riceve*, Latino *Hostimentum*. Bisc.

**VOGLIA STAR SECO ALLA DURA**. *Voglia fare resistenza con tutte le sue forze. Non voglia cedere in verun modo; che Duro vuol dire Fermo, Stabile, Sodo*. V. la Nota sopra *Star sodo al macchione*. Cant. II. St. 77. Bisc.

**L' AFFERRA**. *Lo abbranca, Lo piglia stretto. Afferrare, i Latini direbbero Vi apprehensum detinere*. Min.

**SCOPPIARE**. *Scoppiare è propriamente Spaccarsi, o Aprirsi con violenza per troppa pienezza: il che, quando succede, si fa Scoppio, che è Rumore subito, e violento*. Quì *Scoppiare* vuol dir morire; perchè chi scoppia è necessario ch' e muoia; ed è lo stesso, che *Crepare*, detto di sopra alla pag. 54. T. I., che Vergilio Eglòga 7. v. 26. disse:

.... *invidia rumpantur, ut illa Codro*. C. IV. st. 63.

A ciò si vuole aggiugnere, che alle volte *Crepare*, si prende in significato di *Cascare gl'intestini*. Sopra di questo particolare è molto considerabile, e da vedersi la dissertazione del Perizonio sopra il verbo greco *Ἀπ' ἀλλήλων*, il quale si sforza di provare, che quelle parole di San Matteo al cap. 27. v. 5. ove si tratta della morte di Giuda, *καὶ ἀπ' αὐτῶν ἀπήγαγε*, le quali nella nostra vulgata si interpretano: *Et abiens laqueo se suspendit*, non vadano spiegate in questo sentimento; ma che si debbano intendere per una morte orribile, siccome è quella, che avviene a taluno, quando crepa, cioè quando gli cascano gl'intestini: e ciò sia, o dalla passione, o dal dolore, o da qualsivoglia altro: come appunto pare, che venga spiegato da S. Luca nel cap. 1. v. 18. degli Atti degli Apostoli, ove parlando della medesima morte di Giuda, dice, che *πρηνὴς γυνόμενος λαχίσαι μέσος*, *Praeceptus factus crepuit medius*: il qual passo parimente nella nostra vulgata è interpretato *Et suspensus crepuit medius*: e questa opinione parrebbe, che fosse favorita da quel che segue. *Et diffusa sunt omnia viscera ejus*. Bisc.

**GARBATAMENTE**. *Con garbo, Con grazia, Con maniera*. E' cosa notevole in una bestia, e particolarmente in un leone, che è animale grande, e iracondo, il troncare gentilmente gli artigli a un grifone. Bisc.

**NODELLI**. Intendi la *Congiuntura delle gambe co' piedi*. Min.

Quì piuttosto *della coscia colla gamba*, a volere, che *Psiche* se ne potesse comodamente servire, coll' abbrancargli forte colle mani. Bisc.

**VADA CARPONI**. *Andar carponi. Camminar co' piedi, e colle mani per terra*: ed è lo stesso, che *Andar brancolone*, che si vede nel verso seguente; se non che questo vuol dire *Salire, aloperando le mani, e i piedi*: e *Andar carponi è Camminare alla piana colle mani, e co' piedi*, Dante Inferno Canto xxvi. descrivendo una simil salita, dice:

*E proseguendo la soligna via,*

C. IV.  
ST. 67.

*Tra le schegge, e tra rocchi dello scoglio,*

*Il piè senza la man non si spedia.*

Min.

*Andar carponi, quasi Carpendo la strala: o viene da Carpir la pasciona, come fanno gli animali,*

*Quae natura prona, & ventri obedientia finxit. Salv.*

CON QUEGLI UNCINI. Intende degli artigli del Grifone, che son fatti a foggia d'uncino: siccome ancora sono l'ugna d'alcuni quadrupedi rapaci, fra' quali sono Scoiattoli, Ghiri, Topi, Gatti, Faine, e simili, che per mezzo di quelle salgono in vetta degli alberi altissimi, e sulle muraglie, entrando facilmente ne' pollai, e nelle colombaie. Gli antichi dicevano anco *uncico* per *uncino*: e *Dar d'uncico*, per *Afferrare una cosa*. Franco Sacchetti,

Novella 130. Essendo una gatta sotto il deschetto, come sempre stanno, ebbe veduta la nasserizia di Berto pengigliare tra li piè del deschetto, avvisandosi forse quella essere un topo, avvertasi, e dagli d'uncico. Girolamo Morlino trasportò questa Novella in Latino, e la inserì fralle sue al num. 38. sotto questo titolo. *De fela, quae unguibus priapum Domini arripuit*: e dice, che fu fatta staccare con cacio, e carne; laddove alla gatta di Berto fu accostato al muso lo schedone de' tori, che s'arrostivano. Le Novelle del Morlino furono stampate in Napoli in casa Gio. Pasquat. de Sallo 1520. in 4. sono rarissime al maggior segno: *Bisc.*

STRAMAZZONI. Intendi *Cascate*; che per altro *Stramazzone* intendono gli schermitori una specie di taglio. *Min.*

68. Tutti quei topi via ne vengon ratti,  
E furon per mangiarmi dalla festa;  
Perocchè dalle granfie io gli ho sottratti  
Di quella bestia, a lor tanto molesta.  
Così vò rampicando come i gatti  
Sull' aspro monte, dietro alla lor pesta;  
Sopportando fatiche, stenti, e guai,  
E fame, e sete quanto si può mai.

69. Pur finalmente in capo a due altr' anni  
Giungemmo al luogo tanto desiato;  
Ma non finiron quì mica gli affanni,  
Perchè di muro il tutto è circondato:  
E quì s'aggiunge ancor male a malanni;  
Ch'io trovo l'uscio, ma 'l trovo diacciato.  
Pensa se allor mi venne la rapina,  
E s'io dicevo della violina.

70. Ora tu sentirai, che 'l dare aiuto  
A tutti quanti sempre si conviene;



Perchè giammai quel tempo s'è perduto,  
 Che s'è impiegato in far' altrui del bene:  
 Non dico sol all' uomo, ma anche a un bruto,  
 Che forse immondo, e inutile si tiene,  
 E che tu non lo stimi anche una chiosa;  
 Perocch' ognuno è buono a qualche cosa.

71. Se tu giovi al compagno, allor tu fai  
 ( Quasi gli presti roba ) un capitale;  
 Anzi talor per poco, che gli dai,  
 Ti rende più sei volte che non vale.  
 Ma non si dee ciò pretender mai;  
 Perch' ell'è cosa, che starebbe male.  
 Questo è un censo, il quale a chi lo prende  
 Richieder non si può, s'ei non lo rende.

I topi, che Psiche liberò dagli artigli del grifone, la seguitarono, facendole gran festa: e con questa compagnia in capo a due altri anni arrivò Psiche al luogo, dove era Cupido, che era un recinto di mura, dentro al quale non si poteva passare, se non per una sola porta, e questa era serrata.

v. l. *Tutti quei topi via ne venner ratti.*

*Così vò arrampicando, ec.*

*Comportando fatiche, ec.*

*Giugnemmo al fin cotanto desiato.*

*Ch'io trovo l'uscio, ma gli è poi diacciato.*

*Non solo dico a un uom, ec.*

**NE VENGO RATTI.** *Vengono velocemente; dal Latine Rapidus. Dante Inferno Canto XXI.*

*Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto.*

Ed abbiamo *Rattezza*, per *Prestezza*, o *Velocità*. Varchi *Storie* libro IV.

*Ma in quel mezzo il Signor Sctarra Colonna partitosi con gran rattezza da Roma.* Min.

**FURON PER MANGIARMI DALLA FESTA.** Vuol dire, *Che le fece una festa grandissima. Far festa.* Malm. T. II.

*uno è Rallegrarsi con uno. Ricevere, C. IV. o Trovar uno con atti d'amorevolezza, st. 68.*

Nelle bestie si conosce tal rallegramento da' gesti: come nel cane dal dimenar della coda, ne' gatti dal fregarsi addosso a uno, e negli altri animali dal moto degli orecchi, come forse si conosceva in quei topi. Il Latino *Adulari* fanno venire alcuni da *ad & ura*, che in Greco significa *Coda*, quasi sia *Cauda adblandiri*. Min.

Parandomi alquanto stiracchiata questa etimologia d' *Adulari*, fatta venire dalla coda del cane; acciocchè ognuno a suo talento possa eleggere quella, che più gli piace, riferirò quanto ne porta il Vossio nel suo *Etimologico* della *Lingua Latina* sotto la detta voce. Egli dunque così dice „ *Adulari unde sit, „ disceptant. Multae sane afferuntur „ originationes eius vocis, quaedam „ etiam putidulae. Simplicissimum vi- „ detur, quod Festo placuit, a „ „ „ fieri ab *adludo*. Sane vete- „ res dixerunt *Adulo*. Alii volunt, esse „ ex *ad, & ἄρα, cauda*. Utrumque hoc „ etymon eo verisimilius, quod, ut Ne-*

Y

C. IV. " nius scribit, canum proprium sit, qui  
 cr. 68. " cauda adludunt & adulantur: Immo  
 " & de aquilae cauda usurpat Accius  
 " Prometheo apud Nonium:  
 " ..... *Sublime advolans*  
*Pennata cauda nostrum adulat sanguinem,*  
 " Ubi, ut Turnebus monet lib. xi cap.  
 " 9 sermo est de aquila, quae, avolans,  
 " tractu caudae sanguinolenta Promethei  
 " vulnere non nihil detergeret, ea-  
 " que palpando quasi adularetur. Monet  
 " idem inibi, se audisse, qui *adulare*  
 " hic per diminutionem pro *Adorare*  
 " dictum crederet. Nunnesio, &  
 " quibusdam aliis non displicet venire  
 " à Dorico ἀδολίζω, pro ἰδολίζω,  
 " quo Menander usus, teste Eustathio:  
 " ac valet idem, ac ἰδολογία, sive *bysinis*  
 " ac *suavibus verbis* utor more  
 " adulantium. Laurentius Valla putabat,  
 " *adulari*, confari ex ἀ, & δολο-  
 " quia servile quiddam est adulatio.  
 " Eumque secutus Caesar Scaliger, in  
 " Arist. Hist. animal. lib. 1. cap. 3.  
 " praepositionem à praefigi, ait, quia  
 " assentatio est à servis: similiterque  
 " in *ebur* praefigi è, quia est è barro.  
 " Perottus, & alii componunt ex *ad* &  
 " *aula*, quia ab omnibus retro seculis  
 " in Principum aulis maximè in usu  
 " fuerit: *au* vero in *u* mutari censet,  
 " ut in *excludo* à *claudio*. Sunt & qui-  
 " bus videatur esse ab *ad* & *ala*; ut  
 " propriè sit, *ad alam* alterius esse: *a*  
 " vero in *u* abire, quomodo à *taberna*  
 " est *contubernalis*. Denique aliqui putant,  
 " veteres *olare* dixisse pro *colere*:  
 " indeque factum *avolari*, & postea  
 " *adulari*. Quod ideo interdum pro  
 " simplici sumitur, ut apud Tertull.  
 " de pallio, *adulari Esculapio*. Atque  
 " hoc etymon eo confirmatur, quod in  
 " antiquis eodd. haud temerè aliter reperias,  
 " quàm *adolari* per o. Sane  
 " Glossae Philoxeni: *Adolar*, ἀδολαίω.  
 " Indèque *adolabilis* pro *adulabilis*,  
 " dixit Ennius apud Nonium voce *Propitiabilis*.  
 " At malè Nonius *adolabilis* dici censet  
 " quasi *Sine dolore*. Sic enim, & vetus  
 " habet Aldina anni MDXIII., & ea  
 " antiquior Veneta Piniana anni MDI.  
 " Pro quo, nescio qua auctoritate, *sine dolo*  
 " scribit Marsi-

lius notis ad legg. XII. Tab. Sed multo minus eidem assentio, cum in Ennii loco legit *ira adolabilis*. Nam omnino recta est vulgata lectio: *Huic est animus propitiabilis ita, & adolabilis*. Sed de hoc alibi dicemus. *Bisc.*  
**RAMPICANDO.** *Rampicare* significa

*Salire appiccandosi* (quod cioè) *con gli artigli del grifone*, come fanno i gatti. Viene da *Rampi*, che s'intendono *Ugne di gatto, liono, tigre*, e simili. Si dice anche *Inerpicare* da *Erpico*, o *Eplice*, strumento rustico da romper le terre. Mattio Franzesi sopra alle *Maschero* dice:

*Non vi crediate, che qualunque saglie*  
*Avesse da sua posta tanto ardire,*

*Ch' inerpicasse sopra alle muraglie.*

Ma oggi corrottamente si dice *Innarpicare*, e *Annarpicare*, V. sotto *Cant. IX. St. 25. e 28. Min.*

E per *Rampicare* si dice piuttosto *Arrampicare*, come si legge nell'edizione di *Finaro. Bisc.*

**DIETRO ALLA LOR PESTA.**

*Sequitando le lor pedare. Min.*

**MICA.** E' una particella riempitiva, in compagnia della negazione, per enfasi del discorso, appunto come i Latini dicono *Quidem*; sebbene è differente dal Latino, perchè non s'userà per affermativa, *Io voglio mica*, come essi dicono *Ego quidem volo*; sicchè, sebbene è per enfasi, ha però qualche parte del negativo, quasi diciamo: *Io non voglio nè pur una mica*, che vuol dire *Minuzzolo di pane*, o *Granello di sale*. Il Petrarca *Sonetto 90.*

*Nè mica trovo il mio ardente desio.*  
*Min.*

**AFFANNI.** *Dolori di cuore*, che fanno quasi venire in angoscia. Petrarca *Sonetto 10.*

*Se la mia vita dall' aspro tormento*  
*Si può tanto schermire, e dagli affanni.*  
*Min.*

**AGGIUNGER MALE A MALAN- NI.** *Al male accrescer male, e peggio.*  
*Min.*

**USCIO DIACCFATO.** Cioè *Porta serrata*. V. sopra *Cant. III. St. 3. Min.*

**MI VENNE LA RAPINA.** *Mi venne rabbia, collora, o strizza.* *Rapina* vuol dire *Rubamento violento*: quindi

*Uccello di rapina*; ma dalle nostre donne è presa in cambio di *Rabbia*, per sfuggire di dire *Rabbia*, oreduta parola peccaminosa: e dicono *Arrapinare*, *Arrapinaro*, per *Arrabbiare*, ed *Arrabbiaro*. Min.

**DICEVO DELLA VIOLINA.** *Dicevo del male fra me medesima*, perchè le cose non andavano a mio modo. Questo so, che significa *Dir della violina*: non so già da che abbia origine questo dettato, che è lo stesso che *Dire l'orazione della bertuccia*. Min.

*Dire della violina* (dice il Vocabolario) *Lo stesso, che dire parole d'imprecazione, o simili fra se medesimo*. Latino *Obmurmurare*. Greco *καταγογγυζω*. *Violina*, io direi essere lo stesso, che *Sordina*, o *Sordino*, ch'è piccolo Violino, ed è molto atto al suono patetico, e lamentevole; talchè *dire della Violina*, fosse un rammarrichio fatto in cotal suono, rassomigliante in parte quello delle Bertucce, quando ricevuto qualche sopruso, battono presto presto i denti insieme, frammettendovi alcun piccolo strillo; donde poi ne venne: *Dire l'orazione della Bertuccia*. Bisc.

**NON LO STIMI ANCHE UNA CHIOSA.** *Non lo stimi punto, niente, un' iota*. V. sopra Cant. III. St. 60. alla voce *Iosa*. Min.

**FARE UN CAPITALE.** *Mettere insieme una somma considerabile di denaro, per averlo pronto a ogni suo bisogno*. Si dice anche *Fare un assegnamento*. Min.

**CENSO.** La natura del censo è, che colui, il quale presta danari a censo, non può richieder la somma principale, che egli dà, ma solo i frutti di essa: può ben colui, che gli piglia, render la medesima somma principale a ogni suo piacimento, e colui, che la diede, è forzato a riceverla, come dice il Poeta, assomigliando colui, che fa il piacere a un altro, a uno ch'edia a censo: e dice, che colui, che fa il piacere, non dee, nè può pretender la ricompensa, ma la può bene sperare, e ne viene creditore. Che perciò ben dice Seneca nel libro III. de' Benefizj cap. 14. *Eriam arque etiam cui des considerat; nulla actio erit, nulla repetitio*: e libro IV. cap. 39. *Alia conditio est in credito, alia in beneficio*. Min.

72. Guarda s' ell' è così: Io per la mia  
 Pietà di prender di quei topi cura,  
 Da lor vinta restai di cortesia,  
 E n' ebbi la pariglia coll' usura;  
 Perocchè in questa zezza ricadìa,  
 Ch' io ho d' aver trovata clausura;  
 Eglino tutti sul cancel saliro,  
 E si fermaro, ove è la toppa, in giro.
73. E gli denti appiccando a quel legname,  
 Come se 'n bocca avessero un trapano,  
 Presto presto vi fecero un forame,  
 Da porre il fiasco, e vendere il trebbiano;

Talchè in terra cascando ogni serrame,  
 Spalanco l'uscio di mia propria mano,  
 E passo dentro, e resto pur confusa,  
 Perch' ancor quivi è un' altra porta chiusa.

74. Ma parve giusto come bere un uovo  
 A' topi il farvi il consueto foro:  
 E dopo questa a un' altra, e poi di nuove  
 Infino a sette fanno quel lavoro;  
 Quando fra verdi mirti io mi ritrovo,  
 Che fan corona a una cassa d' oro,  
 Ch' è a piè d' un tempio, ch' è dipinto a graffio,  
 E a prima faccia tien quest' epitaffio.

75. Cupido Amor, che tanti ha sbolzonato,  
 Bersaglio qui si giace della morte:  
 Ei, ch' era fuoco, il naso ora ha gelato:  
 Se i cuor legò, prigionie è in queste porte.  
 Hallo trafitto, morto, e sotterrato  
 Quella cicala della sua consorte:  
 Nè sorgerà, se pria colma di pianto  
 Non sarà l'urna, che gli è qui da canto.

C. IV. I Topi suddetti rimunerarono Psiche,  
 sr. 73. perchè rodendo fino a sette porte, che  
 erano in quel serraglio, fecero cascare  
 i serrami: e Psiche entrata dentro, trovò  
 il sepolcro d' Amore: e dall' iscrizione,  
 che in esso era, comprese quello, che  
 le restava da fare.

v. l. *Guarda s' ella è così; che per la mia.*

*Perocchè in questa senza ricadde.*

*E passo dentro, e resto poi confusa.*

*Il farvi a' topi, ec.*

*Ei, ch' era fuoco, il naso ha qui gelato.*

**EBBI LA PARIGLIA.** *Ebbi il  
 contraccambio. E' il Latino Par pari  
 referre. Pariglia intendiamo due cose  
 uguali nel giuoco di carte, o dadi, co-*

*me due sei, due assi, due figure, ec.  
 e di tal voce non ci serviamo, se non  
 nel giuoco, o nel caso del presente  
 luogo di render contraccambio, sì in  
 bene, come in male. V. sotto Cant. vi.  
 St. 69. Io l' ho per voce Spagnuola:  
 ed il Varchi nella Storia libro viii. l'  
 usò in un certo modo come straniera,  
 dicendo: Dopo essersi vendicati, ed aver  
 renduto il contraccambio, o, come  
 si suol dire, la pariglia. Min.*

Terenzio nell' Eunuco Atto III. Sc. 1.

*Par pro pari referto, quod eam re-  
 mordeat. Salv.*

**COLL' USURA.** *Col frutto. Tutto  
 questo verso vuol dire Mi contraccam-*

biarono, facendo maggior servizio a me, che non aveva io fatto a loro. Min.

**ZEZZA**. *Ultima*. E' voce antica, oggi poco usata, fuorchè nel contado. V. sopra Cant. n. St. 2. Si trova anche *Sezza*, *Sezzaia*, o *Zezaia*. Min.

**RICADIA**. *Noia*, *Travaglio*, *Avversità*, *Molestia*, o simili, che vengono dopo a un altro disgusto; da *Ricadia*, che è quando uno infermo, già quasi sanato, viene a riammalarsi, o per lo mal governo, o per altro. Nella Storia di Semifonte, Trattato terzo: *Colli loro misfatti, dando alli Fiorentini non poca ricadia*. Franco Sacchetti Novella 110. *Che ricadia è questa di questi porci?* Min.

**CLAUSURA**. Il Vocabolario: *Luogo, dove si rinchiuogono i Religiosi*. Ordinariamente chi sta in clausura non dee uscir fuori, e chi è fuori non dee entrar dentro, eccettuati coloro, a' quali è permesso secondo gl'istituti delle Religioni. Alcuni Monasterj di Religiosi, particolarmente in campagna, che oltre al Monastero medesimo hanno un ampio recinto, che chiude uno spazio di luogo, per potere i detti Religiosi passeggiare solitariamente, sull'entrare di tal recinto si leggono scolpite queste, o simili parole: *Termine della clausura dell'ingresso proibito alle donne sotto pena di scomunica*: ed esse donne, benchè su quel termine non vi sia cancello, o porta, ma che vi dovrebbe pur essere, non trasgrediscono, sapendolo, questo precetto. A ciò io credo, che Psiche volesse alludere, quando disse

... in questa zessa ricadia,

Ch'io ho d'aver trovata clausura.

Biso.

**CANCELLO**. Intende il *Legname*, che chiude una porta: ma propriamente *Cancello* diciamo una *Chiusura di porta, fatta di steconi, o strisce di legno, o di ferro, separate l'una dall'altra a guisa di gabbia*. Min.

**TOPPA**. Intendiamo quella *Piastra di ferro, sopra alla quale son fabbricati gl'ingegni della serratura*, detta assolutamente, o senza aggiunta; perchè per altro *Toppa* si dice ogni *Pezzo di panno; legno, cuoio, ferro*, ec.

che s'adatti a rotture di cose di sua qualità, ec. Min.

**TRAPANO**. E' uno *Strumento, specie di succhiello, col quale si forano materiali duri, come pietre, e metalli*, ec. Dal Greco *τρύπανον*. Min.

**DA PORRE IL FIASCO**. Coloro, che vendono il vino a fiaschi, appiccano un fiasco sopra alla porta della loro casa, come dicemmo sopra Cant. 1. St. 76. ed oltre a questo hanno per lo più nella porta, o nel muro una finestrella, per la quale danno fuori il fiasco, che vendono. A questa finestrella assomiglia il foro, fatto da' topi: e sebbene dice *Da vendere il trebbiano*, pigliando questa specie di vino per tutte l'altre specie; intende esser questo tale sfondato simile a quello, che si fa nelle porte per vendere il vino. Min.

**SPALANCO**. *Spalancare è Aprire largamente, quanto si può*. Min.

**PARVE COMEBERE UN UOVO**. *Fu cosa facilissima, come è il bere un uovo*. I Greci pure dissero in questo proposito *Quo pacto quis ovum sorberet*: e trovasi questa frase presso Ate-  
neo. Min.

**DIPINTO A GRAFFIO**. *Dipignere a graffio, sgraffio, o graffito*, è un *Imprimer figure*, ec. con un ferro acuto nell'intonacatura fresca de' muri con detto ferro, che si chiama *Graffio*, forse dall'antico *Graphium*, che era lo *Stilo di ferro*, col quale scrivevano. Min.

**HA SBOLZONATO**. *Sbolzonare, o Bolzonare, è Saettare, Frecciare*: da *Bolzone*, specie di freccia. Mattio Franzesi sopra alla Boria dice:

Di qui Amore accorto balestriere

Bolzona qualche giovanegalante. Min.

**IL NASO ORÀ HA GELATO**. *Ha il naso freddo*. Figliando la parte pel tutto: vuol dire, che *Cupido è freddo*, cioè *Morto*. Min.

**CICALA**. Animale noto; ma qui si dice d'una donna, che, chiacchierando assai, non può, nè sa tener segreta cosa alcuna: e degli uomini diciamo *Cicaloni*. Appresso i Greci *Cicala* non suona male: poichè alle cicale sono da essi rassomigliati in più d'un luogo i Poeti, pel continuo cantare, che fanno, e questi, e quelle. E questo nostre

C. IV.  
ST. 74.

C. IV. Posta graziosamente chiamò *Musa la ci-* pelcri antichi si trovano de' vasi, che  
 st. 75. *cala*, sopra Cant. 1. St. 2. *Min.* servivano per le lagrime. V. il Fab-  
 SE PRIA COLMA DI PIANTO bretti pag. 551. *Bisc.*  
 NON SARA' L' URNA, ec. Ne' so-

76. Non ti vuo' dire adesso, se in quel caso  
 Mi diventaron gli occhi due fontane:  
 E feci come chi s' è rotto il naso,  
 Che versa il sangue, e corre al lavamane  
 Così cors'io a pianger a quel vaso,  
 Durando a lagrimar sei settimane:  
 E per aver quel più voglia di piagnere,  
 Mi diedi pugna sì, ch' io m'ebbi a infragnere.
77. Quand'io veddi ch'egli era poco meno  
 In su che all' orlo, ed esser a buon porto,  
 Volli innanzi ch' e' fosse affatto pieno,  
 E che 'l marito mio fosse risorto;  
 Lavarmi il viso, e rassettarmi il seno,  
 Acciò sì lorda non m' avesse scorto:  
 Perciò mi parto, e cerco se in quel monte  
 Per avventura fosse qualche fonte.
78. In quel ch' io m' allontano, com' io dico,  
 Martinazza, che era in Stregheria,  
 Passò di là, portata dal nimico,  
 Che non potette star per altra via:  
 E perchè sempre fu suo modo antico  
 Di far per tutto a alcun qualche angheria;  
 Lesse il pitaffio, squadrà l'urna, e tenne  
 Che lì fosse da farne una solenne.
79. Se quà, dice fra se, Cupido dorme,  
 Vuò risvegliarlo, per veder un tratto

S' egli è, come si dice, e se conforme  
 A quel, che da' pittori vien ritratto:  
 Sebben chi lo fa bello, e chi deforme:  
 Basta, mi chiarirò, com'egli è fatto;  
 Per questo ad empier mettesi quel vaso,  
 A cui poco mancava ad esser raso.

80. Coll' animo di pianger vi s' arreca;  
 Ma ponza ponza, lagrima non getta:  
 Si prova a far cipiglio, e bocca bieca;  
 Nè men questa è però buona ricetta:  
 Al fin si pone a un fumo, che l' accieca,  
 Sicchè per forza a piangere è costretta;  
 Onde la pila in mezzo quarto d' ora  
 Restò colma, e Cupido scappò fuora.

In ordine al cartello avendo Psiche colle sue lagrime quasi piena l'urna, andò a lavarsi il viso, e raccomandarsi la testa. Intanto Martinazza arrivò al sepolcro, e colle lagrime sue finì d'empier l'urna: e Cupido uscì dal sepolcro.

v. l. *Mi diventarono gli occhi due fontane. Volla, che innanzi ei fosse affatto pieno. Fosse per avventura qualche fonte. Martinazza, che va'n Stregoneria. Che non poteva star per altra via. Di far per tutto a ognun qualche angheria.*

*Basta mi chiarirò com' e' sia fatto. Restò colma, e Cupido saltò fuora.*  
 NON TI VO' DIRE. Questo termine serve per esprimere: *Da te puoi ben sapere questa cosa meglio di quello, che io sapessi dirti: ovvero Io so, che tu hai da per te tanto spirito da giudicar come io rimanesi, senza che io te lo dica.* Suona lo stesso, che *Pensa tu, Giudica tu, Tu puoi sapere*, ec. V. sopra in questo Cant. St. 41. St. 52., e St. 69. Simile è quello:

*Non domandar, se Durlindana taglia.*  
 Min.

Medea nella Tragedia d' Ovidio così intitolata:

*Servare potui: perdere an possim rogas?* verso unico, conservatoci di quella Tragedia da Quintiliano. *Salv.*

CHI S' E' ROTTO IL NASO. Si dice *Rompersi il naso*, quando percuotendosi, o essendo da altri percossa quella parte del viso, getta sangue; onde conviene bagnarla con acqua fresca, e per istagnare il medesimo sangue, e per lavarsi la faccia. *Bisc.*

LAVAMANE. E' uno Strumento di legno, o d' altro, che con tre piedi forma come una piramide in triangolo equilatero, e sopra esso si posa la catinella, o altro vaso, per lavarsi le mani. *Min.*

Lavamane è simile al Tripode degli antichi. *Salv.*

ERA POCO MENO IN SU, CHE ALL'ORLO. *Era quasi pieno. L'acqua arrivava quasi all'estremità del vaso; che questo vuol dire Orlo, che viene dal Latino Ora, che significa l'Estremità di qualsivoglia cosa.* *Min.*

LORDO. *Schifo, Intriso, dal Latino Luridus.* *Min.*

C. IV.  
 ST. 76.

C. IV. VA IN STREGHERIA. Dicemmo sopra Cant. II. St. 11. donde derivi tal nome di *Strega*: ed al Cant. III. St. 69. dicemmo esser fama, che tali Streghe vadano la notte a cavallo in sul caprone a Benevento al congresso de' diavoli. E questo intende, dicendo *andare in Stregheria, portata dal nimico*, che vuol dire il *Demonio*, in forma di caprone. Che questi donnicciuolucce, oredute Streghe, vadano in sul caprone a Benevento, è opinione vulgata: e molti di cervello debole l'hanno per indubitata: e le medesime Streghe se lo credono; perchè il Diavolo con illusioni fa loro apparir per vera questa falsità; ma la graziosa sagacità d'un Superiore ne fece chiarire tutt' i dubbj in questa forma. Fu condotta alle carceri una di queste tali, inquisita di maliarda: ed il giudice, dopo molte esamine avendo trovato, che veramente costei era una donna, che si credeva far multa, stregar bambini, ed altre scioccherie, ma in effetto non v'era cosa di conclusione, o di proposito, risolvette di gastigarla per la mala intenzione, ed intanto soddisfare alla propria curiosità. Fattala però venire a sè, l'interrogò, se andava ancor ella a Benevento: rispose che sì, onde egli le disse: Io vi voglio perdonare, se voi andrete questa notte a Benevento, e domattina mi racconterete quanto vi sarà succeduto. Bisogna, che mi dia la libertà ( replicò la donna ) acciocchè io possa nella mia stanza fare i miei scongiuri, e le mie unzioni. Il giudice glielo concedette con questo, che voleva dargli da cena insieme con un compagno: il che accettò la donna, bastandole esser fuori di quel luogo, dove il Diavolo non poteva capitare. Andata dunque a casa, cenò col detto compagno, che era un giovanotto ortolano, e con un altro giovane, che la donna si contentò, che egli conducesse: e bevuto abbondantemente, come era il suo costume in tali sere di viaggio, lasciati i commensali a tavola, se n'entrò nella solita camera: e quivi spogliatasi, senza serrar la porta nè le finestre della medesima camera ( che tale è l'ordine del Diavolo ) s'unse con più sorte

di bitumi puzzolenti, e postasi a discese in sul letto, subito s'addormentò. I due compagni, così instruiti, entrarono in camera, e legarono la donna per le braccia, e gambe alle quattro cantenate del letto, e benissimo la strinsero con funi, e si messero a chiamarla con altissime voci; ma come fosse morta non faceva moto, nè dava segno alcuno di sentire: onde i detti cominciarono a martirizzarla, bruciandola ora una poppa, ora una coscia, e finalmente così l'impiagarono in diverse parti del corpo, e le arsero fino alla cotenna la metà della chioma. Cominciando a venire il giorno, la donna con sospiri e lamenti diede segno di svegliarsi; onde i detti le sciolsero i legami: ed uno di loro andò per una seggetta, e l'altro la rivestì fotta sbalordita, e dal sonno, e molto più da' martorj. Giunta la seggetta, in essa la portarono al giudice: il quale la n'interrogò, se era stata a Benevento: ed ella rispose che sì; ma che aveva patito gran travagli, ed era stata bastonata con verghe di ferro infuocate, e strascinata, e legata per le braccia, e per le gambe, era stata riportata dal suo caprone, che nel lasciarla le aveva abbruciate colla granata mezze letreccce: e questo, perchè ella aveva ubbidito al giudice: e che si sentiva morire dal gran dolore delle piaghe. Il giudice ordinò, che subito fosse medicata, come seguì: ed intanto disse alla donna: Io t'ho fatto scottare, e battere per gastigo del tuo errore: e perchè tu conosca, che non altrimenti a Benevento, ma in casa tua hai ricevuto questi travagli: e ti risolva a lasciar queste false oredenze; che se lo farai, io ti perdonerò. Da questo bel modo di gastigare cavò l'arguto giudice quella verità, che appresso lui era certissima. *Min.*

CHÉ NON POTETTE STAR PER ALTRA VIA. *Non potette essere in altra maniera; perchè Martinazza non avrebbe mai potuto salire su quel monte, se non ve l'avesse portata il Diavolo. Min.*

ANGHERIA. *Violenza, Dispiacere, Sopruso. Viene dal Latino-Greco Angaria, che suona Coacchio. Varohi*



Storie Fiorentine libro II. *E perchè i Fiorentini nuovi tributi, ed angherie ritrovate avevano.* Min.

**SQUADRO'.** *Guardò diligentemente, ed accuratamente.* V. sopra Cant. 1. St. 32. Min.

**FARNE UNA SOLENNE.** *Fare un' angheria delle maggiori, che si possano fare.* La voce Solenne è da noi spesso usata in vece di *Grandissimo*: ed è tolta da' riti della Chiesa, che si dicono *Feste solenni*, le maggiori feste, che seguono nell'anno. Così *ἵππος*, cioè *Sagro*, presso i Greci: e *Sacer* presso i Latini vale talvolta *Grandissimo*. *Anchora sacra*, *Morbus sacer*, è lo stesso, che *Anchora major*, *Morbus major*. E Vergilio, quando disse *Auris sacra fames*, per avventura intese *Grandissima*. Min.

**VIEN RITRATTO.** *Vien dipinto. Se il dipinto è come il vero.* Min.

**SEBBEN CHI LO FA BELLO, E CHI DEFORME.** Dice questo, per intendere, che i pittori da pochi soldi lo dipingono male. Min.

**AD ESSER RASO.** *Ad esser pieno affatto.* Viene dal misurare il grano collo stajo, che per dare, e ricevere il dovere, s'empie lo stajo: e quando è pieno, si striscia sopra con un bastone, e si fa cascare quel grano, che è sopr' alla bocca dello stajo: e questo si dice *Radere*: e tal bastone si dice *Rasiera*: e lo stajo così pieno si dice *Raso*, cioè *Pieno per appunto fino all' orlo della bocca*. Min.

**VI S' ARRECA.** *Vi s' accomoda colla positura del corpo.* Sopra in questo Cant. St. 42. *S' arreca coll' animo*. Min.

**PONZA PONZA.** *Ponzare* è una forza, che si fa in se medesimo, ritenendo il fiato, quasi riducendo tutto lo sforzo in un punto, come fanno le donne, quando mandano fuori il par-

to. Questo verbo *Ponzare* è corrotto dal buon Toscano *Pontare*, come si vede dal Petrarca, che dice:

*Io riconobbi a guisa d' uom, che punta.* L' Espositore dice *Ilest*, che spinga. V. l' Alunno nella Fabbrica del Mondo numero 609. alla voce *Pontare*. Ed il termine *Ponza ponza* serve per esprimere uno, che assai lavorando, conchiuda poco: che si dice anche *T'esca tresca*, *Ticche ticche*, *Inneinne*, che vedremo sotto Cant. v. St. 52. *In vanum laborare*. Sebbene qui si può intendere, che *Martinazza* moltissimo *ponzasse*. Min.

**CIPIGLIO.** E' uno *Incrispamento della fronte*, fatto in giù alla volta degli occhi: ed è una guardatura d' uno adirato, o d' uno estremamente superbo; quasi *Piglio del ciglio*. Gli antichi, come Dante, dissero *Piglio*, la *Guardatura*. Min.

**BOCCA BIECA.** *Bocca storta.* La voce *Bieco*, Latino *Obliquus*, è usata assai da' legnaiuoli, per intendere l'inegualità d' un legno: e dicono *Soiecare*, quando lo pareggiano, e fanno uguale. Min.

**NE' PUR QUESTA E' PERO' BUONA RICETTA.** Vuol dire *Nè anco questa è buona instruzione, insegnamento, o precetto*. Le ricette, che fanno i medici agli ammalati, dopo aver posto in quelle la dose de' medicamenti, pongono poi il modo, col quale si debbono adoperare. *Bisc.*

**CUPIDO SCAPO' FUORA.** *Risuscitò, ed uscì dalla tomba.* *Bisc.*

**PILA.** E' proprio quel *Sodo*, sopra il quale posano gli archi de' ponti; ma si piglia anche per quel *Vaso grande di pietra*, nel quale si mette l'acqua per abbeverare le bestie, o per altro uso simile: in somma per *Pila* intendiamo ogni *Vaso di pietra*, che tenga, o riceva acqua. Min.

81. Quand' ella verso lui voltò le ciglia,  
E vedde quella sua bella figura,  
Disposta, e graziosa a meraviglia,  
Che più non si può far n' una pittura;

Gli s' avventa di subito, e lo piglia:  
E senza ricercar della cattura,  
Da' suoi staffieri tenebrosi, e bui  
Portar se ne fa via con esso lui.

82. Fermossi a Malmantile, e per marito  
Lo volle, e già le nozze han celebrate.  
Come sai tu ( dirai ) tutto il seguito?  
Lo sò, che me lo dissero le Fate:  
Quelle, che mi donar quel ch' hai sentito,  
Che in due aquile essendo trasformate,  
Perchè lassù i' facea degli sbavigli,  
M' han trasportata quà ne' loro artigli.

C. IV. Martinazza porta via Cupido, ed in  
st. 81. Malmantile lo piglia per marito. Così  
avevano raccontato a Psiche le Fate,  
le quali trasformate in due aquile l'avevano  
portata via da quel monte co' loro artigli.  
E qui finisce il quarto Cantare.

v. l. *Quand' ella verso lui volta le ciglia,  
E vede quella sua, ec.  
Lo sò, che me lo disser poi le fate,  
Quelle, che mi donar quanto' hai sentito.*

*M' han riportato quà ne' loro artigli.*

N' UNA PITTURA. In vece di *In una pittura*, è idiotismo della nostra lingua, e qui torna comodo per la misura del verso. *Bisc.*

CATTURA. Si dice quella *Somma di danaro, che si dà a' birri quand' hanno pigliato uno*: e si dice anche *Cattura* quella *Polizza, e ordine, che si dà a' li sbirri, perchè pigliano uno*. Di qui il Poeta cava lo scherzo, dicendo, che Martinazza pigliò Cupido, senz' aver l'ordine della cattura: e lo portò via, e non aspettò, che le fosse dato il denaro della cattura, che aveva fatta di lui. *Min.*

DA' SUOI STAFFIERI TENEBROSI, E BUI. Cioè *Da' diavoli suoi servidori*, i quali l'avevano condotta

colassù: e dice *tenebrosi, e bui*, perchè si figurano di nero aspetto, come quelli, che stanno nel tenebroso fuoco dell' inferno. *Bisc.*

PERCHÈ LASSÙ FACEA DEGLI SBAVIGLI. Si dovrebbe dire *Sbadigli*. Dante *Inferno* Canto xxv.

*Anzi co' piè fermati sbadigliava,  
Pur come sonno, o febbre l' assalisse.*

Ma oggi si dice *Sbavigli*, e *Sbavigliare*, che è un' *Aprimento di bocca*, ripigliando il fiato, e poi mandandolo fuori: il che per lo più è cagionato dal sonno, da pensieri, da tristizia, o malinconia, o da altro rinascimento; perchè lo sbaviglio nasce da vapori grossi, e frigidì, generati nello stomaco da ozio, e da pigrizia, i quali salgono alla bocca per la via del cibo, e spargonsi per le mascelle: e la natura bramosa di mandargli fuori, alita con aperta bocca: il che da' Latini si dice *Oscitare*. *Fare degli sbavigli*, significa *Non aver roba da mangiare, né altro da recrearsi al bisogno*: ed abbiamo una rima, che dice:

*Chi sbaviglia non può mentire,  
O egli ha sete, o egli ha fame, o e' vuol dormire.*

Sicchè la povera Psiche, stando in quel luogo, dove non era da mangiare nè

bere, aveva occasione di *Sbavigliare*, non potendo cavarsi nè la fame, nè la sete. *Min.*

L'opinione del Minucci intorno agli Sbavigli è tratta da Ippocrate nel primo libro *De Flatibus*, e di poi seguitata da altri dell'antica scuola. I moderni però, e specialmente il Borelli nella sua grand'Opera *De Motu animalium*, Part. 1. Propos. 229. gli definisce *Placidissime convulsioni*, le quali altro non sono, che contrazioni involontarie de' muscoli, che aprono la bocca, prodotte dalla maggior distribuzione degli spiriti ad essi muscoli, che a' suoi antagonisti, come dicono i Medici, in modo, che quelli si gonfiano, mentre questi se ne stanno fermi. In che modo poi si facciano queste piacevoli convulsioni si può dedurre dalle dottrine generali de' Medici, ad esse spettanti, per le quali si sa, che le convulsioni si fanno, o per irritazione ne' nervi (e così si possono spiegare gli sbavigli nelle affezioni ipocondriache, e nelle isteriche, e nel principio

di alcune febbri) o per l'inequale distribuzione degli spiriti a' muscoli (e così si possono spiegar gli sbavigli di chi ha fame, o sonno) e finalmente, perchè essendo ne' nervi del succo più lento, e più viscido, in maggior copia, e con maggior impeto vi accorrono per rimuoverlo; e così si spiegano gli sbavigli dopo il sonno. *Bisc.*

ARTIGLI. Dal Latino *Articuli*. *Zampe degli uccelli*, o *d' altri animali ditati*. Quì intende le *Mani delle Fate*, le quali convertite in aquile, avevano artigli in vece di mani. Sebbene diciamo talvolta *Artigli* le *Mani dell' uomo*. Boccaccio *Canz.* in fine della *Giorn. vi.*

*Amor, s'io posso uscir de'tuoi artigli,  
A pena creder posso,  
Che alcun altro uncin mai più m'è  
pigli.* *Min.*

Siccome *Artiglio* viene dal Latino *Articulus*; così viene *Vermiglio* da *Vermiculus*, che è una specie di baco, che fa nella tinta quel colore. *Salv.*

FINE DEL QUARTO CANTARE.



DEL  
**MALMANTILE**  
**RACQUISTATO**  
**QUINTO CANTARE.**

ARGOMENTO.

*Vuol con gl' incanti dar la Maga aita  
 In Malmantile al popolo assediato;  
 Ma dagli spirti è così mal servita,  
 Che tra' nimici è il suo saper beffato.  
 Vien Calagrillo, e a duellar la'nvita:  
 E lo'nvito è da lei tosto accettato.  
 Il Fendesi, e altri due, com'è usanza,  
 Sparir di Piaccianteo fan la pietanza.*

1. **E'** Si trova talun , che è sì capone ,  
 Che ad una cosa , che si tocca , e vede ,  
 E che di più l' afferman le persone ,  
 Vuol' essere ostinato , e non la crede :  
 Un altro è poi sì tondo , e sì minchione ,  
 Che se le beve tutte , e a ognun dà fede :  
 E ci son' uomin tanto babbuassi ,  
 Che crederebbon , ch' un asin volassi .
2. Gli estremi non fur mai degni di lode ,  
 Ci vuol la via di mezzo : e chi ha cervello ,  
 Se vere , o false novitadi egli ode ,  
 A crederle al compagno va bel bello :

Le crede s' elle son fondate , e sode ;  
 Ma s' elle star non possono a martello ,  
 Non le gabella mica di leggieri ,  
 Come fa il Duca a certi messaggieri .

C. V.  
 ST. 1.

**V**olendo il Poeta nel presente Cantare narrar l'inavvertenza de' due Diavoli, mandati da Martinazza per far diloggiar Baldone, e lo scambiamiento delle palle, per lo quale apparvero a Baldone diversamente da quello, che dovevano ( il che fu causa, che egli non prestò fede alle loro parole ), s'introduco col dire: Che l'esser uomo testardo, e capone non è bene; ma che non è però anche bene l'esser così credulo, che si dia fede a tutto quello, che si sente dire; onde è degno di lode colui, che sa pigliare la via del mezzo, dando credito a quelle cose, le quali egli conosce aver fondamento di verità, come fece Baldone alli due messaggieri di Martinazza.

Argomento del quinto Cantare  
 nell' edizione di Finaro.

*Vuol dar la Muga un' infernale aita  
 Di Malmantile al popolo assediato ;  
 Ma dagli spirti è così mal servita ,  
 Che quegli incanti non son buoni a fiato .*

*Vien Calagrillo , e a duellar la 'nvita  
 E lo 'nvito è da lei tosto accettato .*

*Il Fendesi , e altri dus , com' è l' usanza ,  
 Sparir di Piaccianteo fan la pistanza .*

v. l. *E s' elle star non possono , ec.*

**CAPONE.** *Testardo. Uomo ostinato nella sua opinione.* In Latino pure potrebbonsi chiamare questi tali *Capitones*, da noi altrimenti *Caparbj*. Min.

**TONDO.** *Uomo grossolano, semplice, facile, credulo, ec. epiteto, che si dà a' panni lani, che si dicono Tondi, quando sono grossi, contrario di fini.* E così diciamo *Uomo fine*, che è il contrario d' *Uomo tondo*. Lasca Novella 2. *Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta, e tanto tondo di pelo, che in ott'anni, o poco meno, ch'egli stette a scuola, non potette, non che a compitare, imparar mai l' Abbicci.*

V. sotto Cant. vi. St. 80. Min.

**MINCHIONE.** *Semplice.* V. sopra Cant. iv. St. 15. Min.

**SE LE BEVE TUTTE.** *Crede tutto quello, ch' et sente dire.* Min.

**BABBUASSI.** *Ignoranti, Uomini di cervello grosso.* V. sotto Cant. vi. St. 80. Min.

**CHE CREDEREBBON, CH' UN ASIN VOLASSI.** Per esprimer' uno, che crederebbe eziandio le cose impossibili a credersi, ci serviamo di questo detto. In Empoli in un dì solenne dell' anno, fanno un' antica festa, o rappresentazione di far volare l' Asino. Quindi è, che nel Capitolo in lode dell' Asino, che va colle Rime del Berni, si dice: *Ben mostran gli Empolesi aver cervello, Quanto conviensi ad ogn' uomo dabbene, Che l' Asin diventan fanno un uccello.* Min.

Questo costume di far volare un asino, si praticava ogn' anno dagli Empolesi nel giorno del *Corpus Domini*. Ne' nostri tempi fanno questa festa più di rado. Pigliano un asinino pulcero, e l'accomodano alla maniera de' volatori di corda, con ali posticce al dorso, e dal campanile della lor Chiesa, per via d' un canapo lo fanno scorrere fino in piazza. *Volassi*, in cambio di *Volasse*, è idiotismo della nostra lingua, che si comporta volentieri, particolarmente in un Poema di questa sorte, a cagione della rima. *Bisc.*

**NON PUO' STARE A MARTELLO.** *Non corrisponde al vero.* Tratto dal cimento dell' argento, che quando non sta, cioè non resiste al martello, non è vero argento. I Latini pure direbbero in questo proposito. *Non est aurum igni probatum.* Min.

**NON LE GABELLA.** *Non le passa per vere.* Non le crede: dal *Passaggio*, ovvero *Gabella delle porte*, o de'

*passi; onde il verbo Gabellare, per ammettere, e Approvare una cosa per buona, e per vera. Min.*

**MICA.** Particella riempitiva a maggior enfasi della negativa, come *Già, e Mai.* ec. *Io non vo' mai, che si dica. Io non vo' già, che si dica. Io non vo'*

*mica, che si dica. V. sopra Cap. iv. C. V. St. 69. Min.*

*Mica, cioè Nè anche un minuzzolo. Franzese-antico Mie, oggi Pas, e Point. Nè anche un passo, nè anche un punto. Salv.*

3. Ma perchè chi m'ascolta intenda bene,  
Tornare a Martinazza mi bisogna:  
La qual dianzi lasciai, se vi sovviene,  
Che in sul Caprinfernal, pigra carogna,  
Quel popolaccio ha aggiunto, e lo ritiene  
Dal fuggir via con tanta sua vergogna;  
Perchè quando per lei la raffigura,  
Rallenta il corso, e piscia la paura.
4. E quivi coll' affanno in sulla pena,  
Tutto lamenti, condoglienze, e strida,  
Tremando forte come una vermena,  
La prega, perchè in lei molto confida,  
E perchè addosso giunta gli è la piena,  
E lì tra lor non è capo nè guida,  
A far in mo, se si può far di manco,  
Ch' ei non s'abbia a cacciar la spada al fianco.
5. Ella risponde allor, ch' è di parere,  
Che il pigliar l' arme faccia di mestiero:  
Che per la patria par, che sia dovere  
Il farsi bravo, e diventar guerriero;  
Sebben fra tanto vuole un po' vedere,  
S' ella con Gambastorta, e Baconero  
Trovar potesse il modo, che costoro  
Vadano a far il bravo a casa loro.

6. Ciò detto , balza in casa , e colà drento  
 Per ugnersi dispogliasi in capelli ,  
 E cacciatasi addosso quant' unguento  
 Aveva ne' suoi fetidi alberelli ;  
 Un gran circolo fa nel pavimento ,  
 E con un vaso in man , scritti , e cartelli ,  
 Borbottando parole tuttavia ,  
 Che nè men si direbbono in Turchia ;
7. Fa un salto a piè pari in mezzo al segno :  
 E quivi avendo all'ordine ogni cosa ,  
 Per mandare ad effetto il suo disegno ,  
 Grida così con voce strepitosa :  
 O colaggiù dal sotterraneo Regno  
 Cornuti mostri , e gente spaventosa ,  
 Filigginosi abitator di Dite ,  
 Badate a me , le mie parole udite .

C. V. ST. 3. Torna adesso a Martinazza , la quale sopra nel Cant. III. St. 76. lasciò , che montata a cavalcioni in sul caprone , aveva arrivato quel popolo , che fuggiva per la paura ; ma riconosciutala , la prega a dar aiuto a Malmantile , e far , che essi non abbiano a combattere , se si può . Ella dice , che stima necessario il combattere ; ma che intanto vuol vedere , se le riesce cacciar via il nimico per altre strade : e vassene in casa a fare i suoi incantesimi a questo effetto .

v. 1. *Che su' l' Caprò Infernal , ec.  
 Quel popolaccio ha giunto , ec.  
 Che fugge via , ec.  
 Ma dopo , che per lei la raffigura .  
 E li tra lor non v'è capo , ec.  
 Ella risponde lor , ch'è di parere .  
 Trovar potesse il verso , che costoro .  
 Ciò detto , sbalza in casa , ec.  
 Che manco sè direbbono in turchia .  
 Grida così con voce dispettosa :  
 O colaggiù del sotterraneo regno .*

CAPRINFERNALE. Due dizioni , come ridotte in una , significante *Caprone d'Inferno* : ed intende quel Diavolo in forma di Capra , sopr' al quale era cavalcata Martinazza : e sopr' al quale si favoleggia , che vadano le Streghe a Benevento , come s'è notato sopra Cant. III. St. 69. *Min.*

Queste dizioni composte di due , sono proprie della Poesia Ditirambica. *Salv.*

CAROGNA. Vuol dire *Cadavero d'uomo , o di bestia*. Cavalcanti Storie Fiorentine libro III. cap. 2. dice : *Se volete veder quanto la lor perfidia si distese contro al sangue de' nostri maggiori , cercate i Conventi de' Frati , e troverete gli pieni di corpora , e di caregne de' vostri antichi*. Da questo dire del Cavalcanti m'induco a credere , che la voce *Carogna* significhi cadavero d'uomo , ammazzato con ferite , e straziato : e che però ci serviamo di tal voce , per intendere una bestia , piena di mascalcie , e di guidaleschi : e



stimo con Pier Vettori nelle Varie Lezioni, che venga da *Charonia*, che intendevano già le voragini del fuoco, che in diverse parti del mondo si trovano: e le dicevano *Charonia* da Caronte; perchè la superstiziosa Gentilità stimava, che tali voragini fossero bocche d'Inferno, e che per quelle s'andasse da Caronte. E perchè hanno sempre puzzo orrendo, che procede da acque sulfuree; da questo cominciarono a chiamare *Charonia* tutte quelle cose, che grandemente putivano. E noi seguitando gli antichi diciamo *Carogna* a tutte le cose, che putono, come fanno le bestiacce guidalescose, e le morte. Diciamo *Carogna* anche un uomo, che abbia cattivi sentimenti; perchè un'azione mal fatta si suol dire *Questa pure, o non ha buon odore*. Gli Ateniesi chiamavano *Charonia* quella porta del Pretorio, o Palagio del Potestà, per la quale uscivano coloro, che erano condotti al supplizio, secondochè riferisce Giulio Polluce nell'Onomastico, e Alessandro ab Alessandro libro iv. cap. 16. e Celio Rodigino, *Leff. antiq.* libro iv. cap. 8. e libro xvii. cap. 9 tolta la derivazione di tal voce pure da Caronte, che conduce l'anime al supplizio, passandole in barca: e si dice *Mandar uno a Caronte*, per intendere *Mandar uno alla morte*. Min.

**PISCIA LA PAURA.** *Ripiglia animo. Non ha più paura.* Dopochè i cani si sono azzuffati, sogliono pisciare: e comunemente dalla plebe si dice, che pisciano la paura: e da questo diciamo *Pisciar la paura*, quand' uno spaventato, o impaurito perde quel timore. Min.

**L' AFFANNO IN SULLA PENA.** *Era aggiunto alla pena, che ebbe per la paura, l'affanno, cagionato dal correre.* V. la voce *Affanno* sopra Canto iv. St. 69. Min.

**VERMENA.** Un *Sottile*; e giovane ramo d'una pianta, si dice *Vermena*, dal Latino *Vimen*. Quel titolo posto al cap. 11. del libro 1. di *Vegezio De re militari. Quemadmodum ad scuta viminea, vel ad palos antiqui exercebant tyrones*: l'antico Volgarizzatore traduce

ce così: *Come a scudi fatti di vermene, o pali si provavano i cavalieri.* Min. C. V. st. 3.

*Vermena* vien forse dal Latino *Verbena*. Salv.

**E PERCHE' ADDOSSO GIUNTA GLI E' LA PIENA.** *Sono accadute loro tutte le maggiori disgrazie: e Piena è presa nel senso detto sopra Cant. 1. St. 84. Min.*

Si dice *Venir la piena addosso a uno*, quando il male gli sopraggiunge inaspettatamente, e in grandissima quantità, e che è quasi impossibile a ripararsi: traslato dalle piene de' fiumi, che hanno tutti questi requisiti. *Bisc.*

**NON E' CAPO NE' GUIDA.** *Capo, e Guida sono sinonimi. Latino Dux. Bisc.*

**A FARE IN MO, SE SI PUO' FAR DI MANCO, CH' EI NON S' ABBA A CACCIAR LA SPADA AL FEANCO.** *Fare in modo, che il negozio s'aggiusti, senz' avere a adoperare l'armi: che si dice *Aggiustarla colla spada nel fodero*: che quel se si può far di manco, significa *Se la necessità non forzi a fare in questa maniera.* Min.*

**GAMBASTORTA, E BACONERO.** Nomi di Diavoli, inventati quì dal Poeta, nello stesso modo, che inventati furono i nomi di *Barbariccia*, e *Farfarello*, e simili. Min.

**BALZA IN CASA.** *Va velocemente in casa. Balzare propriamente si dice quel Saltare, che fa la palla, o pallone, percuotendo in terra.* V. sopra Cant. ii. St. 15. Min.

**DISPOGLIASI IN CAPELLI.** *Si spoglia ignuda, e scioglie le trecce de' capelli; così vuol intender il Poeta: sebbene si serve del detto *Spogliarsi in capelli*, che significa *Adoperare ogni suo sapere, e tutta l'applicazione per fare una tal cosa*; per intendere ancora, che *Martinazza* s'era tutta applicata a far, che *Baldone* per via d'incanto diloggiasse da *Malmantile*. Min.*

**CACCIATASI ADDOSSO.** *Messasi addosso. E sebbene il verbo *Cacciare* vuol dire *Intrromettere con violenza*; noi lo pigliamo in senso di *Mettere*, come si vede nell'Ottava antecedente *Cacciar la spada*, per *Metter la spada*. Min.*

**ALBERELLI.** *Vasi di terra, o di*

A a

C. V. *vetro, entro a' quali si conservano un-*  
 ET. 7. *guenti, e cose simili: e son forse quei*  
*vasi, che i Latini chiamano Alveoli,*  
*e pigliano il nome da questi. Min.*

**BORBOTTANDO.** *Borbottare.* E'  
 un certo *Parlar fra' denti, poco inteso*  
*da chi l'ascolta, che diciamo anche*  
*Brontolare.* E' il Latino *Submurmura-*  
*re.* Βαββουρυμός appresso i Greci è  
 quel *Romoeggiare, o Mormorare, che*  
*fanno le buiella: verbi, formati dal*  
*suono stesso naturale. Min.*

**A PIE' PARI.** Cioè *A piedi giun-*  
*ti insieme.* Questa voce *Pari,* che per  
 altro vuol dire *Uguaglià di numero,* ed  
 il suo contrario è *Dispari* ( che diciamo  
*Caffò* ) che i Latini dicono *Par,*  
 & *Impar,* serve ancora per denotare  
 uguaglià di misura d'un corpo, come

quì; che s'intende, che un piede non  
 era nè più innanzi, nè più indietro  
 dell'altro. Si dice *Esser pari,* quando  
 uno s'è vendicato con un'altro, o ha  
 pagato tutto quello, che doveva. E  
 ancora: *Esser pari, e pagati.* *Andar*  
*pari,* quando non si pende per nessun  
 verso. *Srrada pari,* per *Srrada spian-*  
*ta.* In somma l'adopriamo in tutte quel-  
 le cose, dove entri uguaglià. *Min.*

**FILIGGINOSI.** *Affumicati.* *Tinti*  
*da fumo,* come sono i cammini, che  
 son neri per la filiggine, che è com-  
 posta di fumo, e d'umido. Latino *Fu-*  
*liginosi.* *Min.*

**BADATE A ME.** *Attendete a me.*  
*Osservate le mie parole, e State atten-*  
*ti a quel ch'io dico. Min.*

8. Vi prego, vi scongiuro, e vi comando  
 Per la forza, e virtù di questi incanti:  
 Per quest'acqua, che a gocce in terra spando,  
 Dagli occhi distillata degli amanti:  
 Per questa carta, ov'è stampato il bando  
 Di quella porcheria de' guardinfanti,  
 Che di portar' le donne han per costume,  
 Ricettacol di pulci, e sudiciume.
9. Per gl'imbrogli vi chiamo, e l'invenzioni,  
 Che ritrova il Legista, ed il Notaio,  
 Quando per pelar meglio i buon pippioni,  
 Gli aggira, che nè anche un arcolaiò;  
 Orsù, pezzi di sacchi di carboni,  
 Per quei ladri del sarto, e del mugnaio,  
 Che ti voglion rubare a tuo dispetto,  
 Uscite fuor, venite al mio cospetto.

Martinazza con diversi scongiuri chia-  
 ma gli spiriti infernali, per servirsene  
 a far diloggiar Baldone da Malmantile.  
 E l'Autore mostra il disprezzo,

che egli fa degl'incantesimi; facendo  
 che Martinazza costringa i demonj col-  
 le cose ridicole, che egli mette in que-  
 ste due Ottave.

ϕ. I. Per quest'acque, che a gocce in terra spando.

Per gli occhi distillate degli amanti.

**VI SCONGIURO.** Scongiurare è verbo da noi usato, per intendere *Esorcizzare*, cioè *Costringere il Diavolo per via di giuramenti, di formule sacre, dette per questo Esorcismi*, cioè *Scongiuri*: e comunemente è preso in questo senso: ed anche più largamente si tira, come quì, alla maniera d'invocare gli spiriti, usata da' Maghi, sebbene il suo proprio significato è *Domandare, o Chiedere con grande ardenza*: ed è in argomento del verbo *Pregare*, dicendosi: *Vi prego, Vi supplico, Vi scongiuro*. Latino *Obsecro, Obtestor*. Min.

**PORCHERIA.** Si dice non solamente un *Atto sporco, ed illecito*; ma ancora una *Materia schifa, sporca, e brutta, o mal fatta*. Come per esempio: *Il tale fece un' Orazione, che riuscì una bella porcheria*. La vostra mercanzia non ebbe esito, perchè fu stimata una porcheria. I libri di quel mercante furono abbruciati, perchè eran pieni di partite false, e d'altre porcherie. Varohi nelle Storie Fiorentine dice: *Era appunto sparsa in Firenze l'usanza d'andare in zazzera, e munrello, che era una bella porcheria*. Questa voce *Porcheria* significante disprezzo, potrebbe venire dal Latino *Porcaria*, che vuol dire l'Uero delle *Vacche, o delle Troie, dopochè hanno partorito*. Plinio libro xi. cap. 37. *Vulva ejecto partu melior, quam edito: ejecticia vocatur illa, haec porcaria*. Tali *Vulve*, particolarmente quando non avevano condotto il parto, ma si erano sconciate, dagli antichi Romani erano mangiate per una cosa singolare: dove la *Porcaria* non la mangiavano tanto volentieri, forse per esser cosa più schifa. Era dunque chiamata *Porcaria* in un certo modo per disprezzo, e così ha portato a noi il significato, che ritiene di disprezzo, ed abboninazione. Ma la più semplice origine è da *Porco, animale immondo*: e così detta *Porcheria*, cioè *Cosa da porci*, come *Furfanteria, Cosa da furfanti, e simili*. Min.

**GUARDINFANTE.** È uno *Strumento, composto di cerchi di filo di ferro in tondo, il quale portano le donne Spagnuole, e circonda loro la cintura sotto le vesti, le quali fa gonfiare*. E lo dicono *Guardinfante*; perchè egli difende dalle percosse l'infante, cioè la creatura, che hanno le donne pregne dentro all'utero. E perchè questa foggia di vestire, che avevamo cominciata ad usare le donne di Firenze, conosciuta presto per spropositatamente dispendiosa, e scomoda, s'andava appoco appoco disusando, il Poeta in questo Incantesimo di *Martinazza* pone il bando, cioè l'esilio, e proibizione di tale usanza. Min.

*Guardinfante.* Questa usanza è ritornata a' nostri tempi; ma però la figura è diversa; poichè dove l'antico *Guardinfante* era un cerchio, a foggia d'una stretta tesa di cappello, che posato su' fianchi, teneva lontane dalla persona le vesti da per tutto ugualmente; il moderno è fatto di più cerchi, con alcune traverse, per tenergli uniti: ed essendo i più ampj cerchi da piede, coll'andare di poi surinueno, fanno fare all'abito delle donne la figura d'una campana. Bisc.

**PIPPIONI.** *Piccioni.* S'intende *Genite semplice, e corriva*, come appunto sono i pippioni, *Columbarum pulli*, colombi giovani. E *pelare un pippione* vuol dire *Cavar danari di mano al corrivo*. Min.

**ARCOLAIO.** *Srrumento sopr' al quale s'alattano le matasse d'acchia, o d'altra materia, per incannarle, o aggomitolarle col girare*: il che è assai veloce, ed è un moto perpetuo. V. sotto *Cant. viii. St. 35* e però dice

*Gli aggi-a, che nè anco un arcolajo, intendendo Gli aggira bene, ed assai*: ed *Aggirare* in questo luogo vuol dire *Ingannare*; donde *Aggiratore, Ingannatore*. Così *Bindolo*, si prende per *Uomo aggiratore*: e *Abbindolare* per *Girare*, cioè *Non si rinvenire col cervello*, Latino *Delirare*: o pure per *Aggirare, Ingannare*, Latino *Circumnire*. Min.

C. V.  
ST. 8.

10. Tutto l' Inferno a così gran parole  
 Vien sibilando, e intorno le saltella,  
 Come dall' alba al tramontar del Sole  
 Fa quel, ch' è morso dalla tarantella.  
 Domandale Pluton quel ch' ella vuole,  
 Che stridendo ogni dì lo dicervella:  
 E lui, ch' or mai ha dato nelle vecchie,  
 Fa ire in giù, e in sù come le secchie.
11. Ed a far ch' ei si pigli quella stracca  
 Senza cagion, gli par ch' ell' abbia il torto;  
 Perchè dalla profonda sua baracca  
 A Malmantil non è la via dell' orto.  
 Corpo! ( dic' ella, ed al celon l' attacca )  
 A venire insin quì tu sarai morto!  
 Ma senti, il mio Pluton, non t' adirare,  
 Che venir non t' ho fatto *sine quare*;
12. Ma perchè tu mi voglia far piacere  
 Di darmi Baconero, e Gambastorta;  
 Perch' io mi vuò dell' opra lor valere  
 In cosa, che mi preme, e che m' importa.  
 Plutone allor quei due fa rimanere,  
 E la strada si piglia della porta,  
 Seguito da' suoi sudditi, che tutti  
 Posson fondar la Compagnia de' Brutti.

G. V.  
 ST. 10. Agli scongiuri di Martinazza le com-  
 parisce avanti Plutone con molti Dia-  
 voli: ed ella gli chiede Baconero, e  
 Gambastorta. Ei le lascia quivi li det-  
 ti due demonj, e con gli altri se ne  
 torna all' Inferno.

v.l. Che stridenlo ogni dì gli discervella.

A Malmantil non v' è la via dell' orto.

SIBILANDO. Soffiando, Fischian-

do. E' voce Latina, che ritiene il suo  
 significato. Vergilio Eneide xi.

*Arctis horret squamis, & sibilat ore.*  
 Intendiamo propriamente il *Fischiare*  
*de' serpenti*. Min.

SALTELLA. Fa spessi, e piccoli  
 salti: è il saltar delle rane. V. sotto  
 Cant vi. St. 37. Min.

MORSO DALLA TARANTEL-

**LA.** Per la Calabria, e Puglia d'omo-  
no si trovi un piccolo ragno, detto *Tarantola*, o *Tarantella*, il quale scappa dalle fessure della terra in tempo di state. Questo mordendo un uomo, gli mette addosso una infermità, specie di rabbia, che lo forza a ballare continuamente dalla levata al tramontare del Sole: nè prova quiete, se non quando sente sonare con chitarra, o con altro strumento simile, un'aria, detta perciò la *Tarantella*: al qual suono questo tale attarantato si affatica a ballare, tantochè stracco casca come morto: e stà in questo svenimento qualche ora, si rizza, e cessa di ballare, restando sano per qualche giorno. E perchè in quel paese si trovano molti infettati da tal veleno, vi sono anche molti, che fanno il mestiero del sonare, e son pagati dall'attarantato. Dicono, che tale infermità duri quanto dura la vita di quell'insetto, che morsicò l'attarantato, la quale dicono, che non passi tre anni. Vi sono però uomini, apposta pagati da quei Comuni, i quali vanno cercando questi animalucci per ammazzargli per universal beneficio: e ne hanno un tanto per tarantola, rassegnandola a un Rettore, a ciò deputato. Dicono in oltre, che questo tale morsicato provi la detta infermità ogni anno per un mese, poco più, o poco meno, intorno a quei giorni, ne quali fu morsicato, che sarà intorno al Solfeone: e che se ne trovino di quelli, che la provino ogni mese per qualche giorno. Si chiama *Tarantola*, o *Tarantella* dalla città di Taranto, nel cui territorio forse più frequentemente si trova. Il Lalli nell'Eneide Travestita libro 1. St. 22. dice

*Enea, quantunque bravo, anch'ei tremante*

*Morso dalla Tarantola pareo.* Min.

**LO DICERVELLA.** *Gl'introna la resta colle srrida. Lo sbalordisce. Lo fa assordare colle srrida.* Min.

**HA DATO NELLE VECCHIE. E' invecchiato.** S'intende uno, che si tratta da vecchio, ancorchè non sia. Min.

**SECCHIA.** *Vaso di rame, col quale si cava l'acqua da' pozzi.* V. sotto Cant. VII. St. 3. È il detto *Far come le sec-*

*chie, senz'altra aggiunta, significa Andare in giù, e in sù, appunto come fanno le secchie, infunate nella carrucola.* Min.

**BARACCA.** Intende *Abitazione*; che *Baracca* vuol propriamente dire quel *Luogo, che s'eleggono i soldati in campagna per loro abitazione*, nel quale fanno un recinto, e capannello di frasche, o d'altro, con cui si difendono dal sole, e dall'acque. Viene dal verbo *Barrare*, che vuol dire *Circondare, o Accerchiare*. Si dice anche *Trabacca*, o corrottamente, o pure *Eq. quod tratribus constructa sit.* Min.

*Baracca da Trabacca: e quello dal Latino Tabernacula: e ciò da Tratribus.* Salv.

**NON E' LA VIA DELL'ORTO.**

Questo detto significa *La via è lunghissima, e disastrosa; perchè per ordinario dall'orto alla casa non è più lungo viaggio, che cavare un piede fuori della porta, la quale di casa esce nell'orto, essendo per lo più nella città gli orti appiccati alle case.* Min.

**CORPO DIC' ELLA, ED AL CELON L'ATTACCA.** Vuol dire *Corpo del Cielo*, Si dice *Corpo del mondo, Corpo del diavolo*, ec. Ma quando uno passa più là, bestemmiano le Deità, diciamo: *Ei l'attacca al celone*, per intendere: *Egli entra nel cielo, cioè Bestemmia i numi celesti.* E per render più oscuro questo detto, ci serviamo della voce *Celone*, che vuol dire quel *Panno, che si mette sopr' alla tavola da mensa, avanti di distendervi sopra la tovaglia.* Min.

*Celone non è panno da mensa; ma è da letto, forse lo stesso, che la Sargia: ed è detto da Celare, Nascondere, Coprire.* Simili panni si chiamano *Coperte da letto, o Copertoj.* V. il Vocabolario a questa voce, ed anco la Novella 225. di Franco Sacchetti. *Bisc.*

**TU SARAI MORTO.** Detto ironico, per mostrar la poca stima, che si fa della fatica, che abbia durata uno a nostro prò, ed il poco grado, che gli sen'abbia, massime quando quel tale ne fa grande ostentazione. Min.

**NON SINE QUARE.** Voci latine, usate nel suo significato: e dicesi *Non*

C. V. *sine quare lupus ad urbem*: e significa  
 ST. 12. *Non senza qualche fine, o cagione.* Fran-  
 co Sacchetti Novella 3. *Gli venne gran  
 volontà di andare a vedere il detto Re  
 Aloardo, e non sine quare; ma perchè  
 aveq udito molto delle sue magnanimità.* Min.

POSSON FONDAR LA COMPAGNIA DE' BRUTTI. Sono tutti bruttissimi. Abbiamo in Firenze un' Accademia, o Compagnia, detta de' Brutti, la quale si raguna ogni anno il giorno di Befana ( che così si dice il giorno dell' Epifania ) ed in un lautissimo, e stravagante simposio si crea il Console nuovo per un anno, e si appella il *Fondatore*: e si fa sempre il più brut-

to. E di questa intende il nostro Poeta. *Min.*

Più modernamente si ragunava da' visacci in Borgo degli Albizzi: e si veniva vestiti alla peggio: e si faceva bocceccia al seggio. Il Dottor Villifranchi fece l' Orazione. *Salv.*

Non è più in piedi questa Accademia, o Compagnia; ma però talvolta si fanno tra gli amici simili conversazioni con apparati, imbandigioni di mensa, e componimenti allusivi a un tal soggetto: per isfuggire la taccia di mescolare le cose sacre colle profane, dalle persone oneste, e prudenti si fanno tali adunanze in altro giorno del Carnevale. *Bisc.*

13. Lascian Plutone, e corron dalla Druda  
 I due spirti, aspettando il suo decreto:  
 Ed ella allor, che fa da Cecco Suda,  
 Per far sì, che Baldon dia volta a dreto:  
 Ed anche, se si può, ch' ei vada a Buda;  
 Gli prega, che le dian qualche segreto,  
 Da far senz' altre guerre, ovver contese,  
 Che quelle genti sfrattino il paese.
14. Io ho ( dice un di lor ) bell' e trovato  
 Un' invenzion, che ci verrà ben fatto;  
 Perchè il Duca Baldone è innamorato  
 Della Geva di Corte, e ne va matto;  
 Ma la furba lo tiene ammartellato,  
 E a due tavole dar vorrebbe a un tratto,  
 Tenendo il piè in due staffe, amando lui,  
 E parimente il Duca di Montui.
15. Però se noi finghiam ch' ella gli scriva  
 Che'l suo rivale ( adesso ch' egli ha inteso  
 Ch' ei s'è partito ) colla gente arriva,  
 Per volergliela su levar di peso:

E che se proprio è ver, che per lei viva  
 ( Com'ei spesso giurò ) d'amore acceso:  
 E se gli è cara, lo dimostri, e prenda,  
 Ed armi, e bravi, e corra, e la difenda.

16. Vedrai, che 'l Duca torna allotta allotta  
 Correndo a casa, come un saettone,  
 Con quanta ciurma, ch'egli ha quà condotta,  
 Per voler ammazzar bestie, e persone.  
 Or dunque tu, che sei saputa, e dotta,  
 Che non la cedi manco a Cicerone,  
 Scrivi la carta; che tu sai, che noi  
 Siam tutti un monte d'asini, e di buoi.

I Diavoli trovano l'invenzione di far  
 diloggiar Baldone da Malmantile: e que-  
 sta è fargli intendere, che la Geva sua  
 dama è in pericolo d'esser rapita, e di-  
 cono a Martinazza, che scriva la lettera.  
 v. l. *Lascian Plutone, e restan dalla  
 Druda.*

*Da far senz'altre guerre, nè contese  
 Che quelle genti sbrattino il paese.  
 Che a due tavole dar, ec.  
 E se gli è cara, or lo dimostri, e  
 prenda  
 E l'arme, e i bravi, ec.  
 Con quanta ciurma quà gli avea con-  
 dotta*

*Scrivi la lettera; che tu sai, che noi  
 Siamo una manna d'asini, e di buoi.*

DRUDA. *Innamorata, Amante, ec.*  
 sebbene non sempre si piglia in signi-  
 ficato disonesto. Quì intende dama di  
 Plutone, che era Martinazza, che, co-  
 me strega, aveva lui per innamorato.  
 Min.

FA DA CECCO SUDA. *S'affan-  
 na, s'affatica.* Scherza con questo no-  
 me *Cecco suda*, perchè quand'uno s'  
 affatica, e s'affanna senza proposito,  
 mostrando di far gran cose, diciamo:  
*Il tale suda.* Di questa natura era quel  
 cortigiano, descritto dal Berni nelle  
 Rime.

*Ser Cecco non può star senza la Corte, C. V.  
 Nè la Corte può star senza Ser Cecco. ST. 13.  
 Min.*

L'aggiunto *Suda*, in questo luogo fa  
 la figura di cognome, o di casato. Di  
 tal maniera ve ne son molti in Firenze  
 fralla plebe, che molti ne vengono da  
 casati proprj, come v. gr. *Meo Raguni,  
 Giuliano Agheri*, e altri simili. *Bisc.*

VADA A BUDA. *Vada via*, per  
 non tornar più. Proverbio nato dalla  
 guerra, che già fece il Turco contro  
 Lodovico Re d'Ungheria, quando acqui-  
 stò Buda, circa l'anno 1626, che vi  
 morirono quasi tutti i Cristiani, che vi  
 andarono, ed il medesimo Re E però  
 da quel tempo in quà, dicendosi *Il ta-  
 le è andato a Buda; s'intende E' an-  
 dato via, per non ritornar più, ovve-  
 ro E' morto*: ed ha il medesimo senso,  
 e la medesima cagione *Il tale è an-  
 tato a Scio, E' andato a Patrasso*; scher-  
 zo sulla città di Acaia, famosa pel  
 martirio di Sant' Andrea, come se si  
 dicesse in Latino *Ivit Patras*: e sulla  
 frase usata dalla Scrittura, sopra quei,  
 che muoiono, e si seppelliscono, quasi  
 dica *E' andato ad patres suos*. Min.

SFRATTINO IL PAESE. Si dice  
 anche *Sbrattino*; cioè *Ripuliscano il  
 paese, Se ne vadano*. Min.

C. V. *Sfrattare è Andar via fuggendo, scap-  
st. 13. polando da ogni parte, e quasi scap-  
pando pe' dirupi, e per le fratte.* V. sopra  
pag. 58. T. 1. *Sbrattare poi è Tor via  
ogni lordura, che imbratti: e allegori-  
camente Levare qualsisia cosa, che non  
piaccia, o sia altrui d'impedimento, o  
d'incomodo.* Bisc.

**CHE CI VERRA' BEN FATTO.**  
*Che, in questo luogo vale il che; non  
potendo la voce fatto, ch'è quì di ge-  
nere neutro, accordare con invenzione,  
di genere femminile.* Bisc.

**NE VA MATTO.** *L'amore l'ha fat-  
to impazzare. Si dice Il tale va matto  
della tal cosa, quand'è l'ama despera-  
tamente, cioè Strabocchevolmente.* Bisc.

**LO TIENE AMMARTELLATO.**  
*Lo tiene travagliato.* V. sopra Cant. 1.  
St. 42. alla nota sopra Martello d'Amo-  
re. Bisc.

**CHE A DUE TAVOLE DAR  
VORREBBE A UN TRATTO.** *Far  
due negozj in uno stesso tempo. Trat-  
to dal giuoco di sbaraglino, nel quale  
con un sol tiro, si dà a due, e tre ta-  
vole, o girelle. Si dice anche Far un  
viaggio, e due servizj.* V. sotto Cant.  
vi. St. 7. Min.

*Tavole, donde poi Tavoliere, credo,  
che propriamente siano quei quadrati,  
de' quali il detto Tavoliere è compo-  
sto, che in altra maniera si domanda-  
no, o Case, o Scacchi; essendo essi qua-  
drati fatti a figura di tavola. Ma sic-  
come poi si chiamano Scacchi, tanto i  
detti quadrati, che le figure, colle qua-  
li si giuoca a quel giuoco; così si sa-  
ranno domandate Tavole, tanto i me-  
desimi quadrati, che le pedine; ancor-  
chè non s'usi di chiamare le pedine  
Tavole; non si dicendo Datemi le ta-  
vole, come si dice Datemi gli scacchi.  
Di quì è, che può essere, che il giuoco  
delle Tavole sia piuttosto quello  
della Dama, che di Sbaraglino; per-  
chè in questo si giuoca oo' dadi, e col-  
le pedine su quella parte del Tavoliere,  
che ha le case, fatte a piramide:  
e la Dama si giuoca su quella parte,  
che ha le case quadre, sulla quale si  
giuocano ancora gli scacchi: e succede  
ancora nel detto giuoco della Dama, il  
dare molte volte a due tavole, o più*

a un tratto; poiòè, quando dalla ban-  
da dell'avversario tra pedina, e pedi-  
na vi sono de' quadrati scoperti, l'altro  
giuocatore, colla pedina, che è a fron-  
te, percuote quei quadrati, e porta via  
tutte quelle pedine, che hanno avanti,  
e dopo di loro i quadrati voti. Oltre  
a ciò in questi due giuochi accade il  
paciare, che è, quando i giuocatori  
restano sul tavoliere con un sol pezzo per  
uno; che non potendo l'uno offender l'al-  
tro, si dice allora *Far tavola.* Bisc.

**TENENDO IL PIE' IN DUESTA F-  
FE.** *Attendere a due partiti, Latino  
Unum eligere, & alterum non dimitte-  
re. Tacito Diversas spes spectare.* Min.

**MONTUI.** Villaggio vicino a Firen-  
ze. Dovrebbe dirsi Mont'Ughi, dalla  
famiglia degli Ughi antichissima di  
questa città. Ricordano Malespini nella  
Storia Fiorentina cap. 32. *Il sesto  
compagno ebbe nome Ugo. Questi anche  
fue nobilissimo gentiluomo Romano, e  
di questo discesono gli Ughi: e per in-  
nanzi il poggio, che oggi si chiama  
Montughi, s'è chiamato per loro. Lo  
stesso conferma Giovanni Villani libro  
iv. cap. 11.* Min.

*Montui per Montughi, come Loica  
per Logica, e come atos i Greci vol-  
gari per ἄγτος.* Salv

Della nobilissima famiglia degli U-  
ghi V. le Memorie, ec. Raccolte da Si-  
mone Bonini, Sacerdote Fiorentino, e  
Priore di Santa Maria Ughi, stampate  
in Lucca pel Marescardoli 1687. in 4.  
Nel parlar familiare si dice piuttosto  
Montui, che Montughi. V. sopra a 250.  
la Canzonetta, che comincia

*E Più da Montui.*

La qual Canzonetta è di Michelagnolo  
Buonarroti il Giovane nella Scena vii.  
dell'Atto v della Tancia, sua bellissi-  
ma Commedia rusticalo, la strofe del-  
la qual Canzonetta a ballo, nel citate  
luogo troncata, sarà bene il riportar-  
la quì tutta intera, per far vedère la  
sua leggiadra maniera, con cui il Poe-  
ta ha espresso nel linguaggio villane-  
sco con tanta proprietà i sentimenti  
de' nostri contadini: ed insieme si po-  
trà osservare, doversi dire *Montui*, non  
*Montughi*; mentre questo guasterebbe  
la rima.



**E Pin da Montui**

*Fa capolino,*

*Dreto è'l Bernino,*

*E Mon con lui:*

*V'è là'l Ramata*

*Di Camerata*

*Col Bruschin da San Cerbaggio,*

*V'è Taddeo, v'è Ton, v'è Biagio.*

**Bisc.**

**ALLOTTA, ALLOTTA.** *Allora, allora. Subito, subito. Latino. Nulla in-terposita morula. Min.*

**SAETTONE.** *Specie di Serpe, detto così, perchè forse vada veloce come una saetta: e credo sia il Coluber de' Latini. Min.*

**Il Saettone** serpente, il quale fa nelle Campagne di Roma, può esser detto così, per esser sottile, e lungo più dell'altre serpi: sarà ancora più veloce di loro; ma non essendo quà noto, credo, che quì l'Autore intenda una saetta maggiore dell'altre. *Bisc.*

**CIURMA.** *Propriamente vuol dire Remiganti di galera; ma quì è presa per Soldatesca, come si trova anche presa in più Storie Fiorentine antiche, e sopra Cant. III. St. 76. e sotto Cant. XI. St. 16. dal Latino Turma, sebbene propriamente si diceva di soldati a cavallo. Min.*

**PER VOLERE AMMAZZAR BESTIE, E PERSONE.** *Vuol disertare il paese. Quando vogliamo esprimer uno, che vanti di voler fare gran bravure, e non lo giudichiamo atto a farne-veruna, diciamo Vuol amazzare bestie,*

*e persone: ed in tal senso di derisione C. V. è preso nel presente luogo. Il Berni nelle rime congiunse queste due voci curiosamente, allorchè disse:*

*Con un mondo di bestie, e di persona.*

*Min.*

**SEI SAPUTA.** *Sei dotta, Sei scientifica. Donna saputa, sacciuta, saccente vuol dire una Donna, che in tutte le cose vuol fare da maestra. Colla stessa figura di Saputo per Saccente, dicesi Avvertito, Accorto, Avvisato: e dagli antichi Sentito per Uomo, che avverta, e che s'accorga delle cose, e che stia sull'avviso, e simili. Il participio passivo in forza di attivo. Min.*

**NON LA CEDI MANCO A CICERONE.** *Sei da quanto Cicerone, o forse più. Quando si dice: Il tale è un Cicerone, s'intende di dire Egli è eloquentissimo. Bisc.*

**SIAM TUTTI UN MONTE D'ASINI, E DI BUOI.** *Siamo tutti ignoranti. Per lo più a queste due bestie, ed al castrone assomigliamo coloro, che non hanno scienza alcuna. Sebbene l'Autore sapeva, che il Demonio possiede tutte le scienze, che così suona il suo Greco nome δαιμον, cioè Sapiente: e noi d'uno, che sappia eccellentemente qualche cosa, diciamo: Egli è un Demonio; nondimeno ha voluto, che questi due Diavoli si dichiarino ignoranti, acciòchè si creda più facilmente l'errore, che fecero di scambiare le palle, come vedremo. Min.*

17. Non ti dò contro, rispond' ella, a questo:

Ed ho gusto, che voi vi conosciate.

Orsù, dice il Demonio, scrivi presto

Due parole in tal genere aggiustate.

Sì, dic' ella; ma vedi, io mi protesto,

Ch' io non portai mai lettere, o imbasciate.

Scrivi soggiunge quei; che quanto al porta,

Eccomi lesto quì con Gambastorta.

**HALLE. T. II.**

**B b**

18. E per dare al negozio più colore,  
 In forma voglio ir' io d' una comare  
 Della sua Geva, detta Mona Fiore,  
 Confidente del Duca in ogni affare:  
 Gambastorta verrà da Servitore,  
 Che mostri di venirmi a accompagnare:  
 E già per questo ho fatte far di cera  
 Due palle, una ch' è bianca, e l' altra nera.
19. Quand' un tien questa nera in una branca,  
 Di subito d' un uom prende figura:  
 E s' ei vi chiude quell' altra, ch' è bianca,  
 In femmina si muta, e trasfigura.  
 Sicchè riguarda ben, s' altro ci manca,  
 E distendi mai più questa scrittura;  
 Che'l mio compagno, ed io quà per viaggio  
 Ci muterem l' effigie, e il personaggio.
20. La nera a lui darò, ch' altrui lo faccia  
 Parere un uom di venerando aspetto:  
 La bianca terrò io, che membra, e braccia  
 Della donna mi dia, che già t' ho detto.  
 La Streggha qui gli dice, ch' ei si taccia;  
 Perch' ella scrive, e guasto le ha un concetto;  
 Ma lo scancella, e mettelo in postilla;  
 Così piega la carta, e la sigilla.
21. Le fa la soprascritta, e poi finisce,  
 A piè d' un ghirigoro, in propria mano;  
 E con essa quel Diavolo spedisce  
 Alla volta del Principe d' Ugnano:

Là dove l'uno, e l'altro comparisce  
 Con una delle dette palle in mano,  
 Credendo l'un rappresentar la Fiore,  
 E l'altro il Servo; ma sono in errore.

Martinazza scrive la lettera a Baldone in nome della Geva, e i diavoli pigliano la medesima lettera per portarla, un di loro trasformato in Mona Fiore, e l'altro in un Servo, per via di due palle: e se ne vanno così da Baldone; ma per avere scambiate le dette palle, chi dovea apparire la Fiore, appare il Servo, e furono scoperti.

v. l. *Si; ma (dic' ella) vedi, io mi protesto Ch' io non porto nè lettere, nè imbasciate.*

*E se vi chiude l'altra poi, ch'è bianca, Ella in femmina pur lo trasfigura.*

*La bianca terrà io, che membra, e faccia.*

**HO GUSTO, CHE VOI VICONOSCHIATE.** Cioè per *asini*, o *buoi*.

Quando alcuno accusa spontaneamente se medesimo di qualche difetto (il che si fa da molti per dimostranza d'umiltà, che forse è poi vanagloria) si dice *Manco male, che voi vi conoscete; cioè Voi affermate da per voi, senza esser forzati, il vero di voi medesimi.* Bisc.

**CH'IO NON PORTAI MAI LETTERE, O IMBASCIATE.** La maggiore offesa, che si possa fare a certe donnicciuole, è il dir loro *Porta lettere, Porta imbasciate, Fa' servizj, Porta polli* (detto, credo io, dal *Franzese Poulet*, che significa *Letterino d'amore*, quasi *Portatrice di lettere amoroze*) perchè vuol dire *Ruffiana*. E però madonna Martinazza, che non vuole quest'offesa addosso, si dichiara, che non è donna da portar lettere, o imbasciate, cioè da far la ruffiana. Min.

**QUANTO AL PORTA.** Quanto al fare il portatore. *Porta*, e *Portatore* sono l'istesso; ma propriamente per *Porta* s'intende *Colui, che porta sulle spalle, o in capo, o altrimenti pesi di qualche considerazione*, che altrimenti si chiama *Facchino*, Latino *Baiulus*. Qui pone la voce *Porta*; per replicare prontamente alla voce di sopra *Portai*: il che s'usa frequentemente nelle subi-

te risposte, che non permettono il pensare alla voce più propria. Se poi il Poeta avesse inteso di scherzare anche sulla proprietà della parola, averebbe dimostrato la stravaganza, che sarebbe il portarsi una lettera da due facchini. Bisc.

**ECCOMI LESTO.** *Eccomi pronto. Eccomi all'ordine.* *Lesto* in questo luogo vuol dire *Disinvolto*, e *senza imbarazzi*. Min.

**PER DAR AL NEGOZIO PIU' COLORE.** *Dar colore al negozio*, è *Far apparir per vero quel che è incerto, Dargli verisimilitudine*. Questo fanno appresso i Rettorici quei, che da loro sono chiamati *Colori*. *Giuvendale* dice:

..... *dic, Quinctiliane, colorem.*  
 Min.

**COMARE.** *Quella che tiene la creatura al Battesimo.* E qui il poeta osserva il costume, che in simili amori per lo più la balia, e la comare sono mezzane, e portano le parole. Min.

**MONA.** E' parola sincopata da *Madonna*: ed è il titolo, che si dà comunemente alle donne d'infima plebe, dicendosi in diminuzione *Signora, Madonna, Monna*, come *Signore, Messere, Sere*. Ma perchè *Monna*, oltre al significato di *Bertuccia*, ha ancora altro significato osceno, almeno in lingua Veneziana; noi per sfuggire l'equivoco, oggi costumiamo dire *Mona*, e non *Monna*. Min.

**MAI PIU'.** *Ormai*; cioè *Finiscila una volta*. E' termine dimostrativo d'una certa impazienza, e si dice: *Omai più*: ed è il Latino *Tandem aliquando*; e si confà coll'imperativo *Omai più finitela*. Min.

**POSTILLA.** Nel nostro idioma ha diversi significati; perchè, o vuol dire (figuratamente secondo Dante) *Immagine d'un oggetto, che ritorni alla*

C. V.  
 st. 17.

C. V. nostra veduta da un vetro, o dall'ac-  
st. 21. qua chiara. Paradiso Canto III.

Quali per vetri trasparenti, e tersi,  
O ver per acque nitide, e tranquille,  
Non si profonde, ch' i fondi sien persi,  
Tornan de' nostri visi le postille,

Debili sì, che perla in bianca fronte,  
Non vien men tosto alle nostre pupille.

O vuol dire *Annotazioni*, o *Glosa*, che i Latini dicono *Expositio*. O si piglia per breve scrittura aggiunta: ed è composta di due dizioni *Post et illa*. Quasi dica *Post illa verba*, cioè *Dopo quelle parole, scrivi, o aggiungi questo, e questo*. E da queste annotazioni, glose, o aggiunte, oggi per *Postilla* intendiamo anche la *Margine del libro*, cioè quel bianco, che si lascia di sotto, e di sopra, e dalle bande del foglio scrivendo, o stampando. Sicchè *Scrivere in postilla* vuol dire *Scrivere in detta margine*: e s'intende ogni *Aggiunta, che si faccia al testo scritto, o stampato in qualsivoglia luogo della carta, o sia di sotto, o di sopra, o dalle bande, fuori de' versi ordinati, e regolati*: ed in questo modo, e luogo, dice, che scrisse Martinazza. *Min.*

Per *Postilla* non si dee intender mai la *Margine del libro*, ma *quelle parole brevi, e succinte, che si pongono in margine a' libri, in dichiarazione del Testo*; come dice bene il *Vocabolario*: e come si chiamano ancora così, tolte dal margine, ed unite col testo medesimo, e fattone un libro, o più; conforme è

succeduto a quelle di Niccolò di Lira, dette le *Postille del Lirano*: delle quali si conservano sei ben grandi, e bellissimi Codici MSS. nel Banco XXII. di questa Mediceo-Laurenziana. L'etimologia viene da *Post illa*, cioè *verba*, siccome ha detto il Minucci: e come afferma il Du-Fresne sotto questa voce: dove è da vedersi, per esservi riferiti alcuni, che hanno composto interi libri di *Postille* sopra la Sacra Scrittura: *E scrivere in Postilla* non vuol dire *Scrivere in detta margine*; potendosi scrivere le *postille* in qualsivoglia altro luogo. *Bisc.*

**GHIRIGORO.** E' un *Tratteggio di penna*, usato per lo più nelle soprascritte delle lettere, come mostra il Poeta nel presente luogo, che faccia *Martinazza*. *Ghirigoro* da' nostri antichi era detto in volgare il nome Latino di *Gregorio*; onde *Papa Ghirigoro* trovasi sempre costantemente scritto nel *Malespini*, e nel *Villani*, come era la lingua di quel tempo. Ma quì *Ghirigoro* apparisce per avventura dal *Girare*, e *Rigirare* della penna così detto. E le parole *In propria mano* s' usano nelle soprascritte di quelle lettere, le quali si mandano a uno, che sia nel medesimo luogo, o città, ovvero poco lontano da colui, che scrive. *Min.*

Si dice ancora per *Ghirigoro*, *Giricocolo*; onde si vede, che la sua derivazione è da *Girare*, *Rigirare*, come ha detto il Minucci. *Bisc.*

22. Che Baconero, il quale è un avventato,  
Nel dar la palla all'altro di nascosto,  
Senza guardarla prima, avea scambiato,  
E preso un granchio, e fatto un grand'arrosto:  
Perciò quand' a Baldone egli è arrivato,  
Dice cose dal ver troppo discosto;  
Mentr' egli afferma d'esser donna, e sembra  
Uomo alla barba, all'abito, e alle membra.
23. E Gambastorta, anch' ei balordo, e stolto,  
Mentr' apparir si crede un uom dabbene,

Alla favella, alla presenza, e al volto  
Per una fasservizj ognun la tiene.

Il foglio intanto il Duca avea lor tolto,  
E veduto lo scritto, e quel contiene;  
Resta certo di quanto era indovino,  
Che i furbi vorrian farlo Calandrino.

24. E poichè gli hanno detto, che la Geva  
A lui gli manda con quel foglio apposta;  
Ma prima, che da loro ei lo riceva,  
Hann' ordine d' averne la risposta:  
E soggiunto, che mentr' ella scriveva,  
Gettava gocciolon di questa posta  
Per il trambusto grande, ch' ella ha avuto,  
Come potrà sentir dal contenuto;

25. Egli è ( dic' egli ) un gran parabolano,  
Chi dice, ch' ella ha scritto la presente;  
Quand' ella non pigliò mai penna in mano,  
E so di certo ch' ella n' è innocente.  
Che poi tu sia la Fiore, che in Ugnano  
A me fu molto nota, e confidente,  
E tu sia uom, a dirla in coscienza,  
A me non pare, e nego conseguenza.

26. I buon compagni a una risposta tale  
Guardansi in viso: e in quel sendosi accorti,  
Ch' egli hanno equivocato, e fatto male,  
Restan quivi allibbiti, e mezzi morti:  
Ed alle gambe avendo messo l' ale,  
Fuggon, ch' e' par, che 'l diavol se gli porti,  
Con una solennissima fischiata  
Di Baldone, e di tutta la brigata.

C. V. Giunti quei Diavoli da Baldone, credendosi rappresentare uno la Fiore, e l'altro il Servo, non essendosi accorti di avere scambiate le palle, fecero la loro ambasciata; ma Baldone, compreso, che questa era una furberia, non tanto da ciò, quanto dall'esserli noto, che la Geva non sapeva scrivere; se gli levò dinanzi con una gran quantità di fischiate.

v. l. *Mentr' egli dice d'esser donna, ec.*

*E veduto lo scritto, e che contiene.*

*Che i furbi voglian farlo Calandrino.*

*Egli è (risponde) un gran parabolano.*

*E tu sia un uomo, ec.*

**AVVENTATO.** Uno, che opera senza considerazione, e furiosamente. Uomo inconsiderato, e precipitoso; dal frequentativo Latino *Adventare* in significato d' *Avvenirsi*, cioè *Imbattersi in una cosa con velocità, e con furia.* Min.

**DI NASCOSTO.** E' lo stesso, che *Di soppiatto*, detto sopra Cant. 1. St. 75. Min.

**PRESO UN GRANCHIO.** *Pigliare un granchio*, vuol dire *Pigliare errore, Intendere una cosa per un'altra.* Si dice *Pigliare un granchio a secco*, quando uno nel picchiar qualche materiale, scambiando, si batte il martello sopr' alle dita, o si serra le dita fra due materiali: e da questo errore intendiamo poi *Fare un errore*, quando diciamo *Pigliare un granchio.* Berni, nel Capitolo al Fracastoro:

*Perchè m'han detto, che Vergilio ha preso*

*Un granciporro in quel verso d' Omero,*

*Il qual non ha con riverenza inteso.*

Min.

**FATTO UN GRANDE ARROSTO.** *Fare un arrosto* è *Fare un errore*, e lo stesso, che *Pigliare un granchio.* Viene per avventura dal verbo *Arrostarsi*, che vuol dire *Affaticarsi spropositatamente, e furiosamente*: e le cose fatte in furia non si fanno mai bene. Min.

Se *Fare un arrosto* venisse da *Arrostare*, si dovrebbe dire *Fare un Arrostanto.* Ma viene propriamente da *Arrosto*, che è qualsivoglia *Vivanda arrostita.* Può essere poi traslato a significare *Cosa stravagante, e mal fatta, Er-*

*rore, e Sproposito*, per due ragioni: o perchè nell' arrostarsi si trasformi in breve tempo, e con pochissimo studio la bella sembianza delle cose, e perciò si rendano come deformati: o perchè accade spesse volte a' cuochi malaccorti, che quando non attendono a bene stagionare le vivande, di qualsisia maniera le cucinino, ch' elle siano abbruciate dal fuoco, e mandate male; onde allora chi ha fatto l' errore viene a dire quasi scherzando: *Io ho fatto un arrosto*; cioè *Io aveva a fare v. gr. uno stufato, e m'è riuscito fare un arrosto.* E' stato introdotto a' nostri tempi il fare l' arrosto in bianco, perchè è più vago a vedersi; ma non pare a me, che questo si possa veramente chiamare arrosto, perchè non riesce arrostito, ed il più delle volte è sanguinante. *Bisc.*

**BALORDO, E STOLTO.** Sinonimi, che significano *Uomo senza giudizio.* La voce *Stolto* è pura Latina: e *Balordo* è lo stesso, che in Latino *Bardus.* Min.

**UNA FASSERVIZJ.** Come s'è detto sopra, s' intende una *Ruffiana.* Min.

**VOGLION FARLO CALANDRINO.** *Calandrino*, secondochè dice il Boccaccio, nelle sue Novelle, fu un uomo tanto credulo, che gli fu dato ad intendere sino, che egli era pregno: e però da costui diciamo *Tu mi vuoi far Calandrino* per intendere: *Tu mi vuoi far credere quel che io so, che non è vero.* Si dice anche *Far Cappellino*, da un certo di questo nome, che fu a' nostri tempi della natura di Calandrino. Min.

**HANN' ORDINE D' AVERNE LA RISPOSTA.** Il Poeta, per maggiormente esprimere la castronaggine di costoro, fa, che chieggano la risposta, prima di presentar la proposta. Min.

**GETTAVA GOCCIOLON DI QUESTA POSTA.** *Lagrimava gagliardamente.* Il termine *Di questa posta* significa *Grossazza.* Erano pere di questa posta, cioè *Pere grossissime*: e si suppone, che colui, il quale dice così, accompagni il parlare col gesto delle mani, dimostrante la grossazza di quella tal cosa. Si dice anche *Tanto fatte,*

tanto grosse, come vedremo sotto Cant. x. St. 17. 18. e 36. Min.

Vergilio nell' xi. dell' Eneide del cavallo, condotto piangente al funerale di Rutolo:

*Post bellator equus positus insignibus  
Æthon*

*It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.* Salv.

A proposito delle parole, che vanno accompagnate co' gesti, mi sovviene d' uno, il quale scrivendo ad un suo amico una lettera di cordoglio, dopo d' aver narrate tutte le sue disgrazie ed affezioni, proruppe in questa smania: *Io son tanto disperato, ch' io mi caccerei un coltello nel petto così.* Bisc.

**TRAMBUSTO.** Travaglio, Rimescolamento, Sollevamento d' animo per causa di disgrazie. Min.

**PARABOLANO.** Bugiardo, Chiacchierone, Spropositato; da *Parabola*, cioè, *Similitudine*, o *Racconto*. Ne' Capitoli di Carlo il Calvo si legge. *Parabolaverunt simul, & consideraverunt Parolano insieme*, Du-Fresne alla *V. Parabola*. Min.

L' originazione di *Parabolano* è così: *Parabolare*, *Parolare*, *Parlare*, *Parabolano*, *Ciarliere*. Franzese *Hableur*. Spagnuolo *Hablador*. Latino *Fabulator*. E perchè *In multiloquio non deerit stultitia*, è detto per *Bugiardo*. *Parabolano*, nel titolo del Codice *De Medicis & Parolanis*, è un' altra cosa; cioè *Medico*, che s' espone nella *Peste*, da *περυσσάλλισθαι*, *In periculum se conicere*. Salv.

**SOCH' ELLA N' E' INNOCENTE.** Intende *Io so ch' ella non sa scrivere*. Per esprimere uno, che non abbia nè pure una minima notizia d' una tal cosa, diciamo: *Il tale non ha peccato alcuno nella tal cosa*, o *è innocente della tal cosa*. Min.

**NEGO CONSEGUENZA.** Nego il tutto; perchè negando la conseguenza,

si viene a negare implicitamente tutto. C. V. l' argomento, e così tutto il discorso. st. 26. Min.

*Nego consequenza*, viene dal Latino *Nego consequentiam*, che si pratica dagli studenti nelle loro altercazioni, o dispute. Bisc.

**ALLIBBITI.** *Confusi*, *Sbalorditi* per un subito timore, o vergogna: e perciò diventati di colore smorto, e gialliccio, come, seccandosi, diventano le potature degli olivi, che si chiamano *Libbie*, dalla qual voce viene *Allibbitito*, e *Allibbire*. V. il Vocabolario della Crusca alla voce *Allibbire*. Il Varchi *Storie Fiorentine* libr. xi. pag. 420. *Niuno l' uliva, il quale incontanente (quasi gli fosse venuto meno la terra sotto i piedi) non allibbisse*. Min.

*Allibbiti*, quasi *Accorati*, dall' Ebreo *לִבְיָהוּ*, *Lib*, *Cuore*. *לִבְיָהוּ*, *Belibbò*, *In corde suo*. Di quì *Libido*, *Voglia*; poiché le voglie vengono dal cuore: e *Lieb* in Tedesco l' *Amore*. Salv.

**PAR CHE IL DIAVOL SE GLI PORTI.** V. la Novella 72. di Franco Sacchetti. Bisc.

**FISCHIATA.** *Romore di voci, fischi, urli, battimenti di mani, e d' altro*, che si fa di dietro a uno per dargli la burla. *Far le fischiate a uno*, quel che i Latini dissero *Exsibilare*. Min.

S' usa in Firenze far le fischiate nel Carnovale, quando i fattori delle botteghe vanno tardi al loro mestiero. S' accordano quei ragazzi, che sono più solleciti, a unirsi in troppa, e con campanacci, e corni, ed altri strumenti da far romore, ed anco con granate, e covoni accesi, vanno a incontrare colui, che dee avere la fischiate: e così, quando lo veggono apparire, strepitando l' accompagnano al suo sportello: e talvolta lo pongono in una seggiola vile, alla quale sono accomodati dalle bande due bastoni a foggia di stanghe: e sollevatolo da terra, lo portano sulle spalle sino al suo luogo. Bisc.

27. Adesso a Calagrillo me ne torno,  
Che va marciando al suon del suo strumento,

Colla dolente Psiche ognor d' attorno,  
 Ch' ad ogni quattro passi fa un lamento.  
 Ha camminato tutto quanto il giorno,  
 E domandato cento volte, e cento  
 La via di Malmantile, e similmente  
 Di Martinazza, e se v' è di presente.

28. Dà in un, ch' al fin la mette per la via,  
 Con dirle, che quest' orrida Befana,  
 Che già d' un tozzo aveva carestia,  
 E stava come l' erba porcellana,  
 In oggi ha di gran soldi in sua balia,  
 Ed ha una casa come una dogana:  
 E nella Corte è in grado, e giunta a segno,  
 Ch' ell' è il *totum continens* del Regno.
29. Che la padrona il tutto le comparte,  
 Come se in Malmantil sien due Regine:  
 Anzi il bando si manda da sua parte,  
 Perch' ella soffia il naso alle galline.  
 Così, poich' ebbe dato libro, e carte,  
 Entra nell' un viè un, che non ha fine,  
 Costui, che quivi s' è posto a bottega  
 A legger sopra il libro della Strega.
30. Quest' altro, che non cerca da costui  
 Di questi cinque soldi, avendo fretta,  
 Poich' egli ha inteso quel che fa per lui,  
 Sprona il cavallo tutto a un tempo, e sbietta.  
 La donna, che trovare il suo colui  
 Di giorno in giorno per tal mezzo aspetta,  
 Per non lo perder d' occhio, e ch' ei le manchi,  
 Segue la starna, e gli va sempre a i fianchi.



Torna il Poeta a parlare di Calagrillo, il quale camminando con Psiche, ella s'imbette in uno, che le dà avviso dove sia Martinazza.

v. l. *Ed una casa come una dogana.*

*Così, poich' ebbe dato, e nome, e carta.*

*Questi, che quivi s'è messo a bottega.*

*Quell' altro, che non cerca da costui.*

*Sprona il caval tutt' in un tempo, e sbietta.*

*Segue la starna, e gli è mai sempre a' fianchi.*

**MARCIANDO.** *Marciare* vuol dire *Camminare*. Voce Francese, ma già fatta Italiana. V. sopra Cant. i. St. 43. Alcuni dicono *Marchiare*; ma per parlare più accosto alla pronunzia Oltramontana, dicesi *Marciare*, forse da *Marcia*, *Contrada*, *Paese*, *Cammino*. *Danesmarce*, disse il Villani la *Danimarca*, cioè *Danesè contrada*. Min.

*Che va marciando al suon del suo strumento.* Quando l'esercito marcia da un luogo a un altro, si tocca il tamburo in un modo particolare, che significa solamente quell'azione. Il nostro Calagrillo non marciava a suon di tamburo, ma di chitarrino, come disse il Poeta nell' antecedente Cantare alla St. 30. *Bisc.*

**AD OGNI QUATTRO PASSI.** *Ad ogni poco.* E' detto per enfasi; ed è tratto dal vero costume delle donne, che quando son restate sopraffatte da qualche travaglio, e che s' incontrano per istrada con qualche amica, o parente, accompagnandosi insieme, ad ogni poco si soffermano, per rappresentare più al vivo le loro miserie, e per rendere più attenta la persona, che le ascolta. *Bisc.*

**BEFANA.** Intendiamo *Donna brutta, malfatta*. V. sotto Cant. viii. St. 30. e Cant. ix. St. 1. *Min.*

**TOZZO.** S' intende. *Pezzo di pane.* *Aver carestia d' un tozzo*, vuol dire *Esser mendico pezzente*. Min.

Il Canonico Giovanni Tozzi di S. Lorenzo, avendo per l'età avuto il riposo d' una sua incumbenza, con metà della provvisione, fece un' ingegnosa impresa, d' un mezzo pane, o tozzo, che vogliam dire, col motto, tratto da Esiòdo: *Dimidium, plus toto*. Salv.

MALM. T. II.

**STAVA COME LA PORCELLANA.** C. V. *Cioè Terra terra*, come l'erba porcellana, che serpeggia per terra, è non alza mai virgulti: detta *Porcellana* dal Latino *Portulaca*. E questo detto significa *Uno che sia in povero stato, e non abbia modo di sollevarsi*, che i Latini pure dicevano: *Humi jacere*. Min.

**DI GRAN SOLDI.** *Dimolti danari*, la spezie riportata al genere. V. le mie Annotazioni alle Prose di Dante, e del Boccaccio, pag. 363. *Bisc.*

**IN SUA BALIA.** *In suo potere, e dominio.* *Balia* è voce, fatta venire dal Monosini dalla Greca *βυλία*, che suona lo stesso che *βουλή*, cioè *Consiglio*, *Parlamento*, *Senato*. A noi suona *Potestà*, *Giurisdizione*, *Autorità*, e quel che i Latini dicevano, *Potestas*, *Imperium*. Dante Purgatorio Canto 1.

*Ed ora intendo mostrar quegli spirti,*

*Che purgan se, sotto la sua balia,*

Petrarca Canz. 39.

*Mentre che il corpo è vivo,*

*Hai tu il freno in balia de' pensier tuoi,*  
Min.

Il Monosini s'era fatto come un impegno di tirare le voci dal Greco, come questa di *Balia* da *βυλία*, quasi *βυλία* ma la verità è, che viene da una Latino-barbara, quasi *Baiuliva* (*potestas*) poichè *Baiulivus*, detto *Bali*, Franzese *Baillif*, era uno, che portava carica: così *Bailo* di Venezia in Costantinopoli. *Salv.*

**HA UNA CASA COME UNA DOGANA.** *Cioè Piena di robe*, come sono le Dogane piene di mercanzie. *Min.*

**IL BANDO SI MANDA DA SUA PARTE.** *Cioè, Ella comanda.* *Min.*

**SOFFIA IL NASO ALLE GALLINE.** *Ella fa tutte le faccende.* E questi tre modi di dire *Totum continens del Regno, il bando si manda da sua parte, e Soffia il naso alle galline* hanno tutti lo stesso significato; ma di questo ci serviamo per lo più per derisione, per intendere d' uno, che abbia ambizione d'esser creduto gran ministro, ed abbia i maggiori maneggi d' un governo, e non sia vero, che per ischerzo direbbesi anche; *Avci fanfano*. Eneide Travestita libro iv. St. 17.

C o

C. V. Soprattutto a Giunon, che del far razza  
 st. 29. E' detta l'arcifanfana, e' l'factodo.  
 Min.

Il *Fac totum*, Petronio *Topanta*. Il  
 re *parva*, come se si dicesse l'*Omnia*.  
 Salv.

E' simile a quel detto del Bellini nella  
 Buccheroide nell'Ottava riportata  
 di sopra a 113.

*E ricucir le tasche alle telline.*

E questi son detti iperbolici, per di-  
 mostrare una donna, che sappia, o vo-  
 glia fare ogni cosa; perchè tanto l'u-  
 no, che l'altro sono impossibili ad ef-  
 fettuarci. *Bisc.*

**EBBE DATO LIBRO, E CARTE.**

*Dar libro, e carte*, è *Dare esatta no-  
 tizia d'alcuno*. Viene da coloro, i qua-  
 li avendo debito co' Magistrati, son man-  
 dati in esazione a' Ministri forensi, al-  
 li quali Ministri i Magistrati mandano  
 il contrassegno del libro, nel quale è  
 scritto il debito di quel tale, il nome,  
 e casato di esso, l'origine, e somma  
 del debito, ed a quante carte è la sua  
 partita: e questo si dice *Dar libro, e  
 carte*; che passato in proverbio, signi-  
 fica *Dar notizia chiara, ed esatta d'al-  
 cuno: o Palesare chi abbia fatta un'a-  
 zione, per altro occulta*. Min.

**ENTRA NELL' UN VIE' UNO.**

*Fa un discorso da non uscirne mai, co-  
 me avverrebbe se uno volesse seguita-  
 re Un vie' uno fa uno, due vie' due fa  
 quattro*, ec. che s'anderebbe nell' infi-  
 nito. Dice il Varchi nel suo Ercolano;  
 che in questo senso si dice *Cantar la  
 canzone dell'uccellino*. Con tal detta-  
 to s'esprime un chiacchierone, che ci-  
 calando, faccia molte digressioni spro-  
 positate, per allungare il suo cicalamen-  
 to, con racconti assai sconvenevoli, che  
 si dice: *Entrare in un ginepraio: sal-  
 tare di palo in frasca*. Min.

**S'E' MESSO A BOTTEGA.** S'è  
 preso per arte, per suo mestiero, o ne-  
 gosio. Quando uno fa qualche opera-  
 zione con tutta applicazione, ed atten-  
 zione, e con dimostrazione di voler du-  
 rare assai, diciamo: *Costui s'è messo a  
 bottega*. Min.

**A LEGGERE SUL LIBRO DEL-  
 LA STREGA.** *Leggere sul libro d'  
 alcuno è Narrare le azioni, qualità, e  
 stato di quel tale*. Min.

**QUEST' ALTRO, CHE NON CER-  
 CA DA COSTUI DI QUESTI CIN-  
 QUE SOLDI, AVENDO FRETТА.**

*Non cerca, non gl'importa, non procura  
 saper da lui questa cosa*. Quand'al-  
 tri fa un discorso, e fa una digressio-  
 ne senza tornar più al primo proposi-  
 to, se gli dice: *Voi pagherete la pena  
 de' cinque soldi*. V. sotto Cant. vii. St.  
 15. E però dicendo: *Non cerco di que-  
 sti cinque soldi, s'intende Non mi cu-  
 ro di guadagnar questa pena de' cinque  
 soldi, con obbligarti a seguitare il prin-  
 cipiato discorso*. Min.

**SBIETTA.** *Scappa via presto*. V.  
 sotto Cant. vii. St. 87. Min.

*Bietta* dal Latino *Vectis*; poichè el-  
 la è due lieve contrarie, che hanno l'  
*ἕκαστων*, cioè *Il sostegno, e la sotto-  
 lieva comune*. E da *Bietta, Sbiettare*.  
 Salv.

**IL SUO COLUI.** *Il suo amante,  
 cioè Cupido*. Min.

**PER NON LO PERDER D' OC-  
 CHIO.** *Perchè non le esca di vista. Per  
 non lo smarrire*. Min.

**SEGUITA LA STARNA.** *Quand'  
 uno seguita un altro, per aver da lui  
 qualche favore, diciamo: Ei seguita la  
 starna*. E si dice la *Starna*, e non al-  
 tro uccello; perchè queste si vincono  
 col seguitarle, osservandole dove si po-  
 sano, e straccandole ne' loro voli. Min.

31. Quando al castello al fin son arrivati,  
 Là dove altrui assordano l' orecchie  
 Gli strepiti dell' armi, e de' soldati,  
 Che d'ogn' intorno son più delle pecchie,

Domandan soldo, ed a Baldon guidati,  
Che avendo del guerrier notizie vecchie,  
Gli va incontro, l' accoglie, e riverisce:  
Ed egli a lui coll' armi s' offerisce.

32. Ma piacciati, soggiunse, ch' io ti preghi  
Per questa donna rimaner servito,  
Che questo ferro pria per lei s' impieghi,  
Per conto quà d' un certo suo marito.  
A tanto Cavalier nulla si nieghi,  
Risponde a ciò Baldon tutto compito.  
Tu se' padrone, fa' ciò, che tu vuoi,  
Non ci van cirimonie fra di noi.

33. Ti servirò di scriverti alla banca:  
E in tanto per adesso io ti consegno  
Il gonfalon di questa ciarpa bianca,  
Che tra le schiere è il nostro contrassegno;  
Talchè libero il passo, e scala franca  
Avrai, per dar' effetto al tuo disegno,  
Che non so qual si sia, nè lo domando;  
Però va' pur, ch' io resto al tuo comando.

34. Ei lo ringrazia: e gito più da presso,  
Ove sta chiuso di Psiche il bel Sole,  
Ad essa dice: in quanto al tuo interesse,  
Fin qui non ti ho servito, e me ne duole;  
Che tu non pensi, avendoti promesso,  
Ch' io faccia fango delle mie parole:  
E che il mio indugio, e il non resolver nulla  
Sia stato un voler darti erba trastulla:

35. Ovver ch'io me la metta in sul liuto,  
 O ti voglia tener l'ocche in pastura,  
 Come quel che ci vada ritenuto  
 Per mancanza di cuore, o per paura;  
 Perchè, siccome avrai da te veduto,  
 Non ho sin quì trovata congiuntura  
 Di chi m'indirizzasse quà al castello,  
 Per poterne cavar cappa, o mantello.

C. V.  
 St. 52.

Calagrillo con Psiche arriva al Campo, e chiede soldo. Baldone l'accetta, e gli dà licenza d'andare a servire Psiche, colla quale avviandosi verso Malmantile, Calagrillo si scusa di non l'aver prima servita.

v. l. *Tu sei padrone, fa' quel che tu vuoi.  
 Ma in tanto per adesso, ec.  
 Il Gonfalon di questa sciarpa bianca.  
 Che non so qual'è sia, nè te'l domando  
 Dove si chiude a Psiche il suo bel Sole.  
 O che'l mio indugio, ec.*

A TANTO CAVALIER, ec. Tasso Canto n. St. 52.

*E nulla a tanto intercessor si neghi.  
 SCRIVERE ALLA BANCA.* Arrolare uno per soldato. Banca diciamo quel luogo, dove sono scritti i soldati, e dove son loro pagati i denari degli stipendj. Min.

GONFALONE. Vuol propriamente dire *Vessillo*; ma si piglia per ogni sorta d'insegna. V. il Vossio *De vitiis sermonis*, libro i. ove di questa voce. Min.

CIARPA. E' una *Legaccia di drappo*, che da' soldati si cinge come la cintura della spada. Per altro *Ciarpa* vuol dire quel che accennammo sopra Cant. III. St. 5. Franzese *éscharpe*. Min.

SCALAFRANCA. *Franchigia*, Libertà d'andare, o stare. *Passo libero*. Min.

E'tratto da' Porti liberi, a' quali fanno scala tutte le navi. Però si dice *Fare scala*, non tanto de' mercanti, che delle mercanzie, per voler significare lo smontare in terra di quelli, e lo scaricarsi di quèste: per lo che fare, si

richiede l'uso delle scale, o d'altro simile strumento, che si possa adoperare in lor vece. *Bisc.*

IL BEL SOLE. Cioè *Cupido*: e per Sole s'intende l'*Amante*. G'innamorati usano fra di loro tali maniere d'espressioni: *Mio bene, Mia vita, Mia gioia, Mio sole, Anima mia, Cuor mio*, e simili. Pier Salvetti nell'*Amante d'una Mora*:

*Sentite quel ch'ha detto un sol fra tanti*

*Se nera la rimiri*

*Ciò fu di mille amanti*

*Il fumo de' sospiri.*

*Ma non andò tre passi,*

*Che diede un tuffo ne' soliti Ah! lassi!*

*E senza conclusione,*

*Con un' Anima mia, ed un Cor mio,*

*Fini la sua Canzone,*

*E l'ho finita anch'io.*

Giuvendale, Satira VI. v. 198. tassa il lezio delle matrone Romane, che dicevano in Greco tali parole:

..... non est hic sermo pudicus

*In vetula, quoties lascivum intervenit illud*

*Ζωὴ καὶ ψυχὴ*

E Marziale parimente, libro x. Epigramma 68.

*Ζωὴ καὶ ψυχὴ lascivum congeris usque,  
 Proh pudor! Bisc.*

CH'IO FACCIA FANGO DELLE MIE PAROLE. *Far fango delle parole* è *Disprezzare la parola data*, e non osservare le promesse. Min.

*Far delle parole fango* è *Stimare la parola data al pari del fango*, che è una vilissima cosa, ed è tenuto in dispregio, e si calpesta senza riguardo. *Bisc.*

**SIA STATO UN VOLER DAR-TI ERBA TRASTULLA.** *Dar erba trastulla, Metterla sul liuto, e Tenere l'ocche in pastura* hanno tutti e tre lo stesso significato, che è *Trattenere uno non chiacchiere*. Latino *Verba dare. Spe lactare. Min.*

Anco il Monosino pag. 426. vuole, che *Tener l'ocche in pastura*, e *Dare erba trastulla* sia lo stesso. Il primo detto par fondato sul danno, che s'arrecherebbe al padrone del terreno, sul quale si mandassero a pascer l'ocche; perocchè, o fosse orto, o campo seminato di biade, questi animali con prestezza soiluperebbero le tenere erbe. Di qui poi ne venne l'altro proverbio, che dice *Dar la lattuga in guardia all'ocche*, che è *Fidare una cosa a uno, ch'egli è solito mandar male, o usurpare per se*. Il secondo detto *Dare erba tra-*

*stulla*, viene dal verbo *Trastullare*, C. II. che è *Trattenere altrui con divertimenti vani, e fanciulleschi*: e quell'aggiunto d'erba, pare, che sia stato uno de' soliti storpiamenti della nostra plebe, che avendo sentito nominare l'*Erba Nasturzio*, averà detto per giuoco *Erba Trastulla*. Bisc.

**PER POTERNE CAVAR CAPPA, O MANTELLO.** *Per poter terminare questo negozio*. V. il Monosino pag. 10. *Cappa* è spezie di mantello. Credo, che questo proverbio sia stato fondato sulla proprietà del fatto, che è, a volere operare prontamente, il levarsi da dosso tutti gl'impedimenti, e particolarmente la cappa, o'l mantello, che imbarazzando la persona, sono di pregiudizio all'agilità delle membra. Bisc.

### 36. Risponde Psiche a questa diceria:

Io non entro, Signore, in questi meriti:  
Non ho parlato mai, nè che tu sia  
Tardo, o spedito, ovver, che tu ti periti:  
Quel, che tu fai, tutt'è tua cortesia:  
Per tal l'accetto, e 'l Ciel te lo rimeriti,  
Con darti in vita onor, fama, e ricchezza,  
Sanità dopo morte, ed allegrezza.

37. Sta' quieta, le dic' egli, e ti conforta;  
Ch'io voglio adesso dar fuoco al vespaio:  
Così, col corno, il quale al collo porta,  
Chiama la guardia, ovvero il portinaio.  
Non è sì presto il gatto in sulla porta,  
Quand'ei sente la voce del beccajo;  
Quanto veloce a questo suon la ronda  
Sopr' alle mura accostasi alla sponda.

38. Un par d'occhiacci, orlati di sapore,  
 Così addosso ad un tratto gli squaderna,  
 Che par, quando il Faina alle sei ore  
 In faccia mi spalanca la lanterna:  
 E mediante un certo pizzicore,  
 Ch'ei sente al collo, i pizzicotti alterna,  
 Ond' alle dita egli ha fatti i ditali  
 D' intorno a innumerabili mortali.

C. V. Psiche rende grazie a Calagrillo della  
 st. 36. carità, che le promette: e facendo  
 le lor cirimonie, s'accostano al castel-  
 lo, dove Calagrillo, suonando il cor-  
 no, chiama la sentinella, la quale subi-  
 to s'affaccia alle sponde delle mura.

v. l. *Quel che tu fai, è tutta cortesia.*

*Sopra le mura avventasi alla sponda.*

*Così n'un tratto addosso gli squaderna.*

*Che par quando il Faina alle sett' ore.*

*Onde alle dita egli ha rossi i ditali.*

DICERLA. Vuol dire *Ragionamen-  
 to, Discorso, Orazione*; ma oggi que-  
 sta voce è usata per lo più, per inten-  
 dere *Ragionamento stucchevole, e odio-  
 so per la lunghezza.* Min.

NON ENTRO IN QUESTI MERI-  
 TI. *Non parlo di queste cose. Ma que-  
 sto detto ha una certa forza d'esprimere:  
 Io non ardisco d'entrar tanto in là  
 col discorso; maniera, che viene dal  
 solersi dire: Il merito della lite, o del-  
 la causa, cioè l'importanza del fatto.*  
 Min.

SANITÀ DOPO MORTE, ED AL-  
 LEGREZZA. È detto giocoso, per-  
 chè un corpo morto non può aver san-  
 nità nè allegrezza, nè altre passioni.  
 Ma si potrebbe anche dire, che questa  
 donna, parlando iperbolico, voglia di-  
 re, che egli viva sano, ed allegro sem-  
 pre, oziam dopo morte: il che è im-  
 possibile, come è impossibile viver mil-  
 l'anni, e pure si dice: *Vi prego mille  
 anni di vita.* Sanità è un augurio, che  
 corrisponde al Greco *ύγιαίνω*, cioè  
*Star sano, che metterà innanzi alle sue  
 Epistole Pittagora, devotissimo della  
 sanità. Allegrezza corrisponde a quel*

saluto, che in principio esprimevano i  
 Greci comunemente nelle loro lettere;  
 perchè dove i Latini pongono *Salutem  
 dicit*, essi scrivevano *χαίρειν*, cioè, co-  
 me tradusse Orazio in una sua Episto-  
 la, *Gaulere, volendo dire: Il tale, al  
 tale desidera allegrezza, siccome in  
 quell'altro modo, usato da Pittagora:  
 Il tale al tale desidera Sanità.* Min.

DAR FUOCO AL VESPAIO. *Vio-  
 lentare a uscir fuori uno, che sia den-  
 tro; come segue, quando si dà fuoco a  
 un vespaio, che le vespe son forzate  
 dal fuoco a scappar fuori.* V. Omero  
 libro xvi. dell'Iliade. Min.

LA VOCE DEL BECCAIO. Van-  
 no per Firenze alcuni Beccai, o Ma-  
 cellari vendendo carne per dare a'gat-  
 ti: e fanno certe lor voci così ben co-  
 nosciute da' medesimi gatti, soliti ave-  
 re la carne, che appena costoro hanno  
 aperta la bocca, che i gatti sono in  
 sulla porta. A questi gatti assomiglia  
 la guardia di Malmantile, che appena  
 sentito il suono del corno, s'affaccia  
 alla muraglia. Delle voci, e de' versi,  
 che fanno i venditori, che vanno attor-  
 no per invitare il compratore, Seneca  
 Epist. 56. *Jam libarii varias exclama-  
 tiones, et botularium, et crustularium,  
 et omnes popinarum institatores, mercem  
 sua quadam et insignita modulatione  
 venientes.* Min.

Oggi comunemente colui, che vende  
 la carne pel gatto, si domanda *Gat-  
 taio.* Bisc.

RONDA. Si dice quel *Soldato di  
 guardia, che rigira, e passeggia per la  
 muraglia della fortezza, visitando la*

*Sentinella*, detta così dall' andare in volta, e come i Franzesi dicono *Aller en rond*. Min.

**SPONDA**. *Parapetto della muraglia*: quel pezzo di muro, che avanza alle muraglie sopra il terreno del terrapieno: e si dice *Sponda* quel muretto, o spalletta, che avanza sopra il terreno, a' pozzi, a' fiumi, ec. Min.

**ORLATI DI SAPORE**. *Circondati di cispa*, per la similitudine, che ha colla cispa, il sapore secco: e *Sapore* è uno *Intingolo fatto di noci*, e *pane pesto*, e *liquefatto con agresto*: e *Cispa* diciamo quell' *Umor crasso*, che si condensa intorno alle palpebre, e su' pelt degli occhi. Min.

Orazio libro 1. Satira 3. *Oculi inuncti*, *Occhi cisposi*:

*Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis*,

*Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum?* Salv.

**COSÌ ADDOSSO A UN TRATTO GLI SQUADERNA**. *Subito fissa sopra di lui gli occhi ben'aperti*. E questo verbo *Squadernare* s' usa per

*Divulgare*, *Manifestare*, ec. Dante Pa- C. V.  
radiso Canto xxxiii. st. 58.

*Legato . . . . . in un volume*

*Ciò che per l'universo si squaderna*. Min.

**FAINA**. Celebre Caporale di Birri, così chiamato per soprannome. Min.

**SPALANCA**. *Spalancare* è *Aprire quanto si può una porta, un armario, e simili*: *Levare la palanca*, cioè il palo, che tiene in alcune porte fermato tutta, o una banda della porta. *Aprire affatto*. V. sotto Cant. viii. St. 45. Min.

**PIZZICOTTO**. E' uno *Stringimento*, che si fa in qualche parte del corpo, pigliando la pelle col dito indice, e stringendola col dito pollice: e così faceva costui intorno al collo, alterando i pizzicotti, cioè facendoli or coll'una or coll'altra mano, per pigliare i pidocchi, che sono quegli' innumerevoli mortali, che col sangue loro gli hanno fatti i ditali, cioè ricoperte le dita, che *Ditale* intendiamo quella *Parte del guanto*, che cuopre il dito. Min.

39. Non tanto s' abburatta per la rogna,  
E pe' bruscol, che vanno alla goletta;  
Quanto che dir non può quel che bisogna,  
Ch'ei tartaglia, e scilingua anche a bacchetta.  
Qual il quartuccio le bruciate fogna,  
Nè senza quattro scosse altrui le getta;  
Tal si dibatte, e a vite fa la gola  
Ogni volta ch'ei manda fuor parola.

40. Bu bu, bu bu comincia, che 'l buon giorno  
Vorrebbe dar al cavalier, ch'ei tiene  
Il corrier, mediante il suon del corno,  
Del popol d'Israel ch' or va, or viene:  
Van le parole a balzi, e per istorno,  
Prima ch'al segno voglian colpir bene:

Pur pinse tanto, che gli venne detto:  
Buon dì, corrier: che nuova c'è di Ghetto?

C. II. Descrive il Poeta la guardia, la qua-  
st. 39. le avendo creduto, che Calagrillo fos-  
se un Ebreo, lo saluta come tale.

S' **ABBURATTA**. *Si dimena, Si dibatte. Abburattare* propriamente vuol dire *Separare la farina dalla crusca collo staccio*. Min.

S' *abburatta*. Con questo verbo s' esprime quel moto, che fanno i rognosi, o chi si sente pizzicore, o altro prurito per la persona, poichè si va uno agitando, particolarmente colle braccia, e colle spalle, per fregare, e stropicciare co' panni di dosso la parte offesa: il qual moto s' assomiglia a quello di chi abburatta la farina collo staccio. *Bisc.*

**BRUSCOLI CHE VANNO ALLA GOLETTA**. Intende i *Pidocchi*, che vanno alla gola. *Goletta* intendiamo l' *Estremità dell'abito da uomo intorno alla gola*. Ed il Poeta cuopre questo detto coll' equivoco di *Goletta*, fortezza in Barberia, e colla voce *Bruscoli*, che sono *Minutissime particelle di legno, o paglia, o simili*, ed egli intende *Pidocchi*. Min.

**CH' EI TARTAGLIA, E SCILINGUA ANCHE A BACCHETTA**. *Tartagliare* è *Intoppiare nel profferire le parole: Pronunziare con difficoltà*. E *Scilinguare* vuol dire *Balbettare*. *A bacchetta*. *Comandare a bacchetta* vuol dire *Comandare assolutamente, e dispoticamente in ogni congiuntura*, come *Re, o Capitano*, che porti scettro, mazza, o bastone di comando: e di quì intendesi, che costui tartagliava, e scilinguava ogni lettera. Min.

*Tartagliare*, è *Replicare più volte una medesima sillaba*, come ben lo dimostra l' Autore nel primo verso dell' Ottava, che segue: e viene dal suono, che fanno coloro, che tartagliano, che per non potere esprimere a un tratto le parole, e quelle specialmente un po' difficili, pare che restino strozzati: e dicono sovente *ta ta, ta ta*, o simili; onde fu fatto *Tartagliare*. *Scilinguare* poi è *Pronunziar male*

le parole per difetto della lingua, quasi da un Latino-barbaro *Exlinguare*: e questo accade in coloro, che avendo difetto di lingua, la frammettono spesso fra' denti, e fralle labbra: onde vengono a formare le parole di cattivo suono, ed informi. Di quì *Scilinguagnolo*, che altrimenti si dice *Filetto*, o *Frenello* (quasi *Piccol frano*) che è quella *Pelle sottile, che sta attaccata sotto la lingua*, la quale si taglia a' bambini subito nati, acciocchè possano poi parlar bene. La speranza però in questi tempi ha mostrato, che ancora senza tagliare la detta pellicella a' bambini; cresciuti poi, parlano tuttavia speditamente, e correttamente; e però è stata tralasciata questa funzione, che fin ora è stata superflua, e inutile. *Dal tagliare lo scilinguagnolo* ne venne poi il proverbio; che si dice, di chi sia linguacciuto, o che in qualche occorrenza parli con tutta franchezza: *Egli ha bene sciolto lo scilinguagnolo*. *Scilinguare* non è lo stesso, che *Balbettare*: perocchè questo è quasi lo stesso, che *Tartagliare*: ed è il verbo proprio, che esprime il parlare de' piccoli bambini, i quali non potendo pronunziare francamente le parole intere, le mozzano, o pure ripetono solamente le prime sillabe, come *ba ba*, prima lor voce, onde venne *Balbettare*, *Scilinguare a bacchetta*, è avere il comando, e l' dominio dello scilinguare: e per conseguenza essere il capitano, e l' antesignano degli scilinguatori. Si diceva anticamente *Dar la bacchetta*, a' Capitani, e ad altri Uffiziali di governo, quando si mettevano in possesso della lor carica: e *Rendere la bacchetta*, quando deponavano l' ufizio. V. i titoli delle Dicerie, o Protesti, o Orazioni, che vanno sotto nome di *M. Stefano Porcari Romano*, già Capitano del Comune di Firenze, le quali si trovano in molti MSS. Di quì ne venne il *Comandare a bacchetta*, toccato da Minucci. *Bisc.*



**QUARTUCCIO.** *Misura Fiorentina, capace della sessantaquattresima parte dello stajo: e per lo più è un vaso di legno. Min.*

**BRUCIATE.** *Marroni cotti arrosto in padella, o in forno, o sotto la brace. Min.*

**FOGNA.** *Fogna nome, vuol dire quel Vacuo, fatto ad arte sotto terra, per dove passa l'acqua, e si conduce scolando al fiume, dal Latino Fovea: e di quì Fognare la misura vuol dire Metter la roba nella misura in maniera, che apparisca piena; ma dentro vi sieno molti vacui, come facilmente segue nel quartuccio, entro al quale non si possono stivare i marroni, i quali, per essere di figura presso che rotonda, non riempiono lo spazio, ma fanno naturalmente, che rimangano fra l'uno, e l'altro molti vacui nella misura: la quale poi, volendoli votare, è necessario scuotere; perchè s'affrontano nell'uscire, e soquadrano alla bocca del quartuccio in maniera, che non potranno scappar fuori, se non si scuotesse il vaso: ed uscendo, fanno un rumore, simile a uno, che tartagli, le di cui parole pare, che non possano uscir di bocca, se egli non si scuote, dibatte, o storce: e quell'intervallo, che egli mette fra una parola, e l'altra, lo figura il vacuo, che sta fra un marrone, e l'altro. E questo, intende col dire*

*Quale il quartuccio le bruciate fogna, cioè fogna le parole con intervallo di*

*tempo, e non di luogo. Min.*

**A VITE FA LA GOLA.** *Far la gola a vite. Storcer la gola. V. sopra Cant. II. St. 9. Min.*

**ISTORNO.** *Si dice Il ritornare indietro, che fa la palla, che ha percosso nella parte opposta, dove è stata tirata, o sia muro, o sia altro: ed è termine proprio del giuoco delle pallottole: e s'intende quand' uno tira, per accostarsi al segno per via di detto storno, e non direttamente: e così indirettamente uscivano di bocca a costui le parole. In somma vuol dire, che egli impuntava nel parlare, tartagliava, e parlava a salti. Min.*

**GHETTO.** *Così chiamiamo il Seraglio, nel quale stanno in Firenze, ed in altre città gli Ebrei: e perchè questi hanno nome di tener di mano a stregherie; però dice, che il corriere di quel luogo è solito spesso andare a Malmantile a trovar la strega Martinazza. Ghetto è voce Caldea, che significa Libello di repudio; onde noi diciamo Ghetto, per intendere luogo di gente segregata, e repudiata dal commercio degli altri uomini. Gli Ebrei, quando vogliono dire alle loro mogli, che le gastigheranno col repudiarle, dicono: *Ti manderò al Ghet. Min.**

*Ghimel, e Tech, fanno il numero 12. valendo la prima, come il Gamma de' Greci, 3. e la seconda, come il Theta, 9. E appunto il Ghet, libello di repudio, è composto dagli Ebrei in 12. righe. Salv.*

C. V.  
st. 40.

41. Rispose l'altro, tal parola udita:

D'esser corriere già negar non posso,

Perch'io l'ho corsa a far questa salita;

Ma quanto al Ghetto io non la voglio addosso:

Non ho che far con gente Israelita:

Ben ti farà il mio brando il cappel rosso,

E col darti sul viso un soprammano;

D'Ebreo farà mutarti in Siciliano.

42. Ma che vo il tempo quì buttando via;  
 In disputar con matti, e con buffoni?  
 Il trattar teco, credomi che sia  
 Come a' birri contar le sue ragioni:  
 Nè dissi mal, perch'hai fisonomia  
 D' un di color, che ciuffan pe' calzoni:  
 E l' esser tu costi, par ch'ella quadri,  
 Che i birri sempre van dove son ladri.
43. Benchè voi siate come cani, e gatti,  
 Ch' essi non han con voi gran simpatia,  
 Perchè peggio de' diavol sete fatti,  
 Usando nel pigliar più tirannia.  
 Dell' alma sola quei son soddisfatti;  
 Ma voi col corpo la portate via.  
 Or basta, se tra voi tant' odio corre,  
 Meglio a' lor danni ti potrò disporre.
44. Or dunque tu, che sei così pietoso,  
 Che pigli i ladri, acciò Mastro Bastiano  
 Sul letto a tre colonne almo riposo  
 Dia lor del tanto lavorar di mano;  
 Perch' a qualunque ladro il più famoso  
 Martinazza in rubar non cede un grano,  
 Che non uccella a pispole, ma toglie  
 Cupido a questa donna, ch'è sua moglie;
45. Lo stesso devi oprar, che a lei sia fatto;  
 Mentr' a costei non renda il suo consorte  
 A cui ( perch' ei consente in tal baratto )  
 Questa potrebbe far le fusa torte:  
 Ed ei si cerca esser mandato un tratto  
 Sull' asin con due rocche dalla Corte;

Sicchè se tu nol sai, ti rappresento,  
Che un disordine qui ne può far cento.

46. Però se voi adesso, a cui s'aspetta,  
Costà non impiccate questa Troia,  
Io stesso vuò pigliarmi questa detta,  
E farle il birro, e in sulle forche il boia:  
Mentre però Cupido non rimetta;  
Ma se lo rende, non vi dò più noia.  
Va'dunque, e narra a lei quanto t'ho detto;  
Ch'io qui t'attendo, e la risposta aspetto.

S'adira Calagrillo, che colui l'abbia preso in cambio del corriere degli Ebrei, e lo minaccia di rompergli la testa, e sfregiarlo: e dopo avergli detto molti improperj, gli ordina, che da sua parte avvisi Martinazza, che renda Cupido; altrimenti glielo farà render per forza.

v. l. *Ma in quanto al Ghetto ec.*

*Ben ti farà mia spada il cappel rosso.*

*D' Ebreo ti vuol mutare in Siciliano.*

*Ma che vo il tempo più buttando via.*

*D' un di color, ch' acciuffan pe' calzoni.*

*Che i birri stanno sempre dove i ladri.*

*Dell' alma almeno quei van satisfatti.*

*Mentre ad essa non renda il suo consorte.*

*Potrebbe fare a lui le fusa torte.*

*Sì ch' io, se tu nol sai, ec.*

*Di farle il birro, ec.*

*Che allor mi quieto, e non vi dò più noia.*

**L' HO CORSA.** *Hò fatto questa cosa senza considerazione.* Quand' altri fa qualche risoluzione, che non riesce poi buona, diciamo: *Ei l' ha corsa*, dall'armeggiare, e dal correre la giostra. Similmente diciamo: *Fare una carriera.* Qui fa giuoco la voce *Corsa*, che è cosa da corrieri *Min.*

Dante Inferno Canto xxii.

*Ferir torneamenti, e correr giostra.*

Correre, e non arrivare al premio, e al palio, Eurip. δραμῆν δυνῆς ἀγένας. *Salv.*

**NON LA VOGLIO ADDOSSO.** C. V. *Non la voglio sopportare.* Si dice anche *Non la voglio in sul giubbone.* *Min.* **ST. 41.**

**GENTE ISRAELITA.** Intende *Ebrei: Popolo d' Israel.* *Min.*

**IL CAPPELLO ROSSO.** Gli Ebrei in Firenze portavan per contrassegno il cappello rosso. Il Poeta dice: *Farò ben' io diventare Ebreo te, col farri il cappello rosso col sangue: e poi d' Ebreo ti farò diventar Siciliano, tagliandoti il viso: ed intende quel Siciliano montambanco, che per accreditare il suo Olio da Ferite, si faceva gran tagli nella persona, e con esso se gli medicava.* *Min.*

**SOPRAMMANO.** *Quel Colpo, che si dà con spada, o bastone, cominciando da alto, e calando a basso.* V. sotto Cant. x. *St. 52. Min.*

**D' EBREO FARA' MUTARTI IN SICILIANO.** Credo, che alluda piuttosto al fatto della famosa strage de' Francesi, seguita in Sicilia nel 1282. in cui, al primo tocco di vespro del secondo giorno di Pasqua, seguì l'occisione d' 8000. persone: onde ne nacque il proverbio del *Vespro Siciliano.* Equì, essendo generica la voce *Siciliano*, pare, che non a un sol uomo, qual'è un ciarlatano, ma a molti si debba riferire: e quei Francesi, benchè fossero di nazione straniera, pur si può credere, che Siciliani s' addomandassero, per

**C V.** l'acquistato domicilio in quell' isola. E  
 str. 42. poi non correrebbe l'allusione; perchè  
 quel montabanco si faceva le ferite  
 da per se volontariamente: e qui mo-  
 stra, che si abbiano a fare da un al-  
 tro. *Bisc.*

**BUFFONE.** *Uno, che fa professio-  
 ne di trattener la brigata con facezie.*  
 Min.

**A' BIRRI CONTAR LE SUE  
 RAGIONI.** *Raccomandarsi a chi non  
 può, e non vuol far servizio, anzi ha  
 caro il tuo male. Vuol anche dire Di-  
 scorrer con uno, che non bada a quel  
 che tu dica: ovvero Buttar le parole  
 al vento.* Plauto disse nel Pseudolo, Atto  
 1. Sc. 3 *Apud novercam querere.* Min.

**HAI FISONOMIA.** *Hai sembianza,  
 Rassomigli.* Veramente i birri, e gli  
 Ebrei per lo più si riconoscono all' a-  
 spetto. *Bisc.*

**COLOR, CHE CIUFFAN PE' CAL-  
 ZONI.** Cioè i *Birri*, i quali pigliano  
 pe' calzoni. Il verbo *Ciuffare* ha del  
 furbesco, e vuol dire *Pigliar con pre-  
 sa stabile, e buona, come è quella,  
 che si fa, pigliando uno pel ciuffo,  
 cioè pe' capelli.* Petrarca:

*Le man l'avess' io avvolte entro a' ca-  
 pegli.* Min.

**PAR CH'ELLA QUADRI.** *Pare,  
 che il fatto stia, come dee stare.* Si  
 dice *La tal cosa ci quadra*, che vuol  
 dire *ci sta per appunto, cioè immota,  
 e fissa*, siccome sta un cubo in un qua-  
 drato proporzionato. Quì il Poeta fa,  
 che Calagrillo si vendichi dell' ingiu-  
 ria, che gli avea fatto la ronda col  
 giudicarlo un Ebreo; chiamandola a-  
 desso all' incontro un birro: e con ra-  
 gione; perchè dovendo stare i birri do-  
 ve sono i ladri, ella sta in Malmantile,  
 dove è Martinazza, che è ladra fa-  
 mosa, per aver rubato Cupido a Psi-  
 che. *Bisc.*

**ESSER COME CANI, E GATTI.**  
*Esser poco d' accordo, o poco uniti,  
 anzi sempre nimici, come naturalmen-  
 te sono i cani, e i gatti.* Min.

**NON HA GRAN SIMPATIA.** La  
 voce *Simpatia* Greca fatta Toscana,  
 significa *Inclinazione scambievole, o si-  
 militudine di genio, di voleri, e d'af-  
 fetti.* Min.

**MASTRO BASTIANO.** Intende il  
 boia, che allora così avea nome: e pri-  
 ma era stato maestro Biagino. V. sotto  
 Cant. vi. St. 56. *Min.*

Domandavasi maestro Bastiano Bre-  
 schi molto pratico nel suo mestiero.  
 Nelle Laudi, e Canzoni spirituali, rac-  
 colte da Ser Francesco Cionacci, det-  
 to in questo Poema Noferi Scacciano-  
 ce, nelle stanze di Lorenzo de' Medici,  
 sopra il Martirio de' Santi Giovanni,  
 e Paolo, quando s'arriva alla lor de-  
 collazione, dice il Prefetto. *Su mastro  
 Pier.* Si dice nell' Annotazioni, che  
 questo mastro Piero doveva essere il  
 boia di que' tempi, come appunto era  
 mastro Bastiano: la quale Annotazio-  
 ne da alcuni critici poco oculati fude-  
 risa, nè si sa perchè. *Salu.*

**LETTO A TRE COLONNE.** Cioè  
*Le forche*, le quali veramente sono tre  
 colonne, con una stanga sopra a tra-  
 verso, ed in molti luoghi sono in trian-  
 golo. *Min.*

Le forche per ordinario son compo-  
 ste di tre legni, cioè due ritti, e uno  
 a traverso, che formano appunto la fi-  
 gura del  $\Pi$ . Greco. Quelle che son fis-  
 se, ed esposte a cielo scoperto, in cam-  
 bio de' legni ritti, hanno due, e tre pi-  
 lastri come sono le nostre. In questo  
 luogo si dee notare l'equivoco sulla vo-  
 ce *Colonne*, che essendo accoppiata con  
 letto, pare voglia significare quei *Legni  
 lunghi rotondi*, fatti a foggia di  
 colonna, che piantati nelle panchette  
 su' quattro angoli, che si formano dal-  
 le medesime, ed alzandosi a proporzio-  
 ne, sostengono il sopraccielo, e 'l cor-  
 tinaggio: le quali colonne a' nostri tem-  
 pi si son cominciate a disusare; ma vuol  
 significare *Legni grossi, e massicci*, a  
 forma di quelli, che si piantano ne'  
 campi, accanto alle viti per sostener-  
 le, e che pure anch'essi s'appellano  
*Colonne*. Chiama le forche *Letto*; per-  
 chè per ordinario l'uomo dovendo mo-  
 rir nel suo letto, quello de' ladri suol  
 essere le forche, che in altro modo si  
 dicono il letto di *Balocchino*. Le forche  
 in triangolo usano in Inghilterra, e si  
 domandano *Tiborno*. In Francia si chia-  
 mano *Giber*: la qual parola riportata  
 in Italiano, ne fu fatto *Giubbetto*: e l'

usò Dante, Inferno Canto XIII.

*I fe' giubbetto a me delle mie case.*  
Molt'altri esempj si trovano di questa voce; che però vedi il Vocabolario. *Bisc.*

**LAVORAR DI MANO.** Vuol dire *Rubare*. Quì scherza dicendo, che il maestro (cioè il boia) perchè essi ricevano qualche riposo da tanto lavorare (cioè rubare) gli mette in su 'l letto a tre colonne (cioè in sulle forche) ed in sustanza vuol dire: *Gl'impicca, perchè son ladri*. E Calagrillo, seguitando l'equivoco del riposo, dice alla guardia, che se ella ha punto di pietà, e discrezione, dovrebbe dar questo riposo in sul letto di tre colonne a Martinazza pel suo tanto lavorare; cioè *Impicarla, perchè è ladra*. I Latini pure, per dir copertamente *Rubare*, dissero: *Manu sinistra uti*, secondo Cattullo in *Asinium*.

*Marrucine Asini, manu sinistra  
Non belle uteris in joco, atque vino;  
Tollis lintea negligentiorum.*

E per dire copertamente *Impiccar' uno*, dicevano *Literam longam facere*, come abbiamo notato altrove. *Min.*

**NON CEDE UN GRANO.** *Non cede punto*. Che *Grano* si può dire una particella inconsiderabile del peso: poichè 24. grani fanno un danaro, 24. denari fanno l'oncia, e 12. once fanno la libbra. *Min.*

**NON UCCELLA A PISPOLE.** *Non si cura di conseguir cose di poco momento*, come è fra gli uccelli la pispolle. I Latini dissero *Non captat muscas*. *Min.*

**FAR LE FUSA TORTE.** *Far le corna*. Vuol dire, quando una donna

si mescola con altri uomini, che col C. II. suo marito. Il Burchiello Poeta capriccioso, il quale va sotto nome d'Accademico Fiorentino incerto, nella raccolta delle Rime Piacevoli del Berni, Casa, ec.

*Non ti fidar di femmina, ch'è usa  
A far le fusa torte al suo marito.*  
Il Berni, nel suo primo Capitolo dell'Orto, dice:

*E finalmente non farà mai fusa  
Donna alcuna per lui torte al marito.*  
Si dice *Fusa torte*, per intendere copertamente *Corna*. *Min.*

**ESSER MANDATO UN TRATTO SULL'ASIN CON DUE ROCCHIE.** E' costume in Firenze, al gastigo del delitto del pigliar più d'una moglie, aggiugnere una dimostrazione obbrobriosa, che è il far'andar per la città il delinquente, legato sopra ad un asino, con una mitra di foglio in capo, ed a cintola due, o più rocche inconnocchiate, che significano le due, o più mogli. *Min.*

**QUESTA TROIA.** *Questa porca*. Epiteto vituperosissimo nelle donne, perchè vuol dire *Laida meretrice*: nel l'uomo non è tanto ingiurioso il dirgli *Porco*. *Min.*

**VO' PIGLIARMI QUESTA DETTA.** *Vuò pigliarmi l'assunto di far questa cosa*. *Star della detta* vuol dire *Promettere per un altro*, o *Star mallevadore*; cioè di fare una tal cosa, se non la farà quello, che è principalmente obbligato. *Comprare una detta* vuol dire *Comprare un avviamento*, un *credito*, ec. *Detta* è dal plurale Latino *Debita*. *Min.*

47. La ronda, che far lite non si cura,  
E vuol riguardar l'armi dalle tacche,  
Quantunque ad alto sia sopr' alle mura  
Molto lontana, e già in salvummeffacche;  
Non vuol tenersi mai tanto sicura,  
Che rilevar non possa delle pacche:  
Però veduto avendo il Ciel turbato,  
Tace, ch'ei pare un porcellin grattato.

48. Lascia la sentinella, e caracolla  
 Giù pel castello, dando questa nuova:  
 E benchè il Maggioringo della bolla  
 Gli abbia promesso, mentre ch' ei si mova,  
 Di fargli porre a' piedi la cipolla,  
 Cercando della morte in bella prova,  
 Vuol avvisar di ciò Mona Cosoffiola,  
 Ch' è per basire a questa battisoffiola.

C. V. La Guardia, che è un vero poltrone,  
 st. 47. sentendo le bravate di Calagrillo,  
 zitto zitto si parte, e tremando va a  
 dare questa nuova a Martinazza.

**VUOL RIGUARDAR L' ARMI DALLE TACCHE.** *Non vuol cavar fuori la spada per non la guastare.* Intendi, che costui era un codardo; perchè, per dir copertamente poltrone a un soldato, se gli dice: *Rispiarma foderi.* Min.

**IN SALVUMMEFFACCHE.** Parole latine corrotte, e ridotte in una, usate assai dalla plebe ignorante, per intendere *Andare in salvo*: ed è il Latino *Ad asylum confugere.* Min.

**RILEVAR DELLE PACCHE.** *Buscare, o toccare delle ferite,* che questo intendiamo *Pacche*, ma è detto plebeo. Il Vocabolista Bolognese dice, che *Pacca* significa *Percossa gagliarda.* La forza di questo verbo *Rilevare* vedemmo sopra Cant. III. St. 67. Il Varchi Storia Fiorentina libr. VIII. pag. 214. dice: *Il Conte Guido giovane di granlissima speranza, il quale avendo più ferite in sul viso onoratamente rilevato, ec.* Min.

*Pacche*, son dette dal romore, che fanno le percosse, particolarmente quando son date coll' arme bianca di piatto, che si domandano perciò *Piattonate.* Si dice ancora dalla plebe *Pacchiare*: e s' intende *Mangiare con un certo acquacchiato suono della bocca.* Bisc.

**VEDUTO AVENDO IL CIEL TURBATO.** *Avenuto conosciuto, che costui era in collora.* Si dice anche *La marina torba.* Min.

**TACE CHE' PARE UN PORCELLIN GRATTATO.** Similitudine assai usata, per intendere uno, che non risponda alle grida d' un altro, o per paura, o per riverenza, o per la coscienza macchiata, o per altro: e si fa la comparazione al porco; perchè il porco, che stride, grattandolo si quietava: ed i porcai gli rendono maneggiabili col grattargli. Min.

**CARACOLLA.** Il verbo *Caracollare* vuol propriamente dire *Volteggiare col cavallo*; ma non ostante quì torna assai bene, per esprimere, che costui per la paura andasse girando pel castello, non gli parendo trovare luogo sicuro. E' però anche in uso *Caracollare per Camminare a piede, volteggiando d' una strada in un' altra*: e diciamo *Fare un caracollo*, per intendere *Una girata.* Viene dalla voce Spagnuola *Caracol*, che vuol dire *Chiocciola.* Min.

E il fiore odoroso, detto *Caracò*, ha la figura di chiocciola. *Salv.*

**IL MAGGIORINGO DELLA BOLLA.** Termine della lingua furbesca, che in Firenze vuol dire *il Fiscale*; ma s' intende pel *Superiore* in quegli affari, di che si tratta. Vale, *il Maggiore della città*, chiamato in quella lingua *Bolla*, dal Greco *Polis*, e barbaricamente *Polla.* Min.

Il *Maggioringo della bolla* vuol dire propriamente il *Padrone della Città*, il *Principe supremo*, in Firenze il *Gran Duca.* Bisc.

**E' PER BASIRE.** *E' per transire, per svenirsi, per morirsi.* V. sopra Cant. II. St. 79. Min.

**FARGLI PORRE A' PIEDI LA CIPOLLA.** *Fargli troncar la testa, e mettergliela a' piedi: come si costumava in Firenze, quando il cadavero del giustiziato che deestare esposto per qualche ora al pubblico, che gli mettono la testa a' piedi. Min.*

*Cipolla dal Latino Caspe, e Caspulla: e questa è da ~~capula~~ Caput. Salv.*

**MONA COSOFFIOLA.** Nome, usato per intendere una *Donna faccenliera, affannona, o sudatora.* Sebbene *Cosoffiola* ( secondo il Varchi nel suo *Ercolano* alla voce *Battisoffiola* ) è lo stesso, che *Battisoffiola*: e significano *Affanno, Paura, Rimescolamento gran-*

*de, ma breve, che cagioni battimento di cuore, o frequenza d' alito, il che si dice Soffiare. Franco Sacchetti Novella 48. M' hai dato sì ferra battisoffia, che io non sarò mai listo, e fo se me ne morrò. Non credo, che sia lontano da questo quello, che diciamo Soprasalto al cuore: lo stesso, che Batticuore, Affanno, cagionato per paura, o dolore improvviso, dagli Spagnuoli detto Sobresalto, nel Franzese Sur saut. Cornelio Tacito libro v. dice: Exterritae sunt acri magis quam diuturno timore. Ed il nostro Davanzati, parafrasando queste parole, dice Ebbero battisoffia. Min.*

49. Ella insieme le schiere ha già ridotte  
Di genti, che non vagliono un pistacchio;  
Cioè di quelle, a cui fece la notte  
Col suo carro sì grande spauracchio:  
Ed or quivi parare, e dar le botte  
Insegna lor, che non ne san biracchio;  
Ma quand'innanzi a lei costui si ferma  
Così tremante, la cavò di scherma.

50. Mentre del fatto poi le dà contezza,  
Con quella ambascia, e lingua di frullone,  
Fa ( perchè nulla mai si raccapezza )  
Chi lo sente morir di passione;  
Ma quella, ch' a sentirlo è forse avvazza,  
Lo 'ntende un po' così per discrezione:  
E qui finiscon le lezion di guerra,  
Perch' ella non dà più nè in ciel nè in terra.

*Martinazza stava appunto instruendo quei soldati, che s' eran fuggiti per paura de' suoi caproni, quando arrivò quivi la sentinella coll' ambasciata di Calagrillo, che la turbò tutta; ond' ella lasciò star il dar lezione.*

**NON VAGLIONO UN PISTAC-**

**CHIO.** *Non son buoni a nulla. Si dice un pistacchio, un lupino, una lisca, una sorba, una lappola, un pelo, un batocco, un bagattino, un picciolo, uno zero, un' ette, un tico, cica, un iota, una chiarabaldana, un puntal di sringa, o d' aghetto, una succiolo, un sol-*

C. II. *do, un quattrino, un corno; tutti per esprimere la poca stima, che si faocia d'uno, o d'alcuna cosa. E si dice anche pel contrario Lo stimo quanto il cavolo a merenda. Latino Cicum, Tivillitium. Min.*

*Pistacchio* è il frutto dell' albero di questo nome, che è simile alla nocciuola: la di cui mandorla serve pe' confetti. *Bisc.*

**SPAURACCHIO.** Significa quel che accennammo sopra Cant. 1. St. 47. E di lì si dice *Fare spauracchio a uno*, per intendere *Spaventar uno*, o *Mettergli paura con fatti, o con parole.* *Min.*

**NON NE SAN BIRACCHIO.** *Non ne sanno nulla. Si dice anche Straccio, Brano, o Brandello, e simili. Min.*

Si dice ancora *Non ne sanno buccicata*, quasi quanto sia una buccia: e il saper poco una cosa, si dice *Saper buccia buccia*, usato sopra dal nostro Poeta Cant. III. St. 27. *Bisc.*

**LA CAVO' DI SCHERMA.** Vuol dire *Far perdere il filo del discorso a uno*: ed è lo stesso che *Cavar di tema.* Ma quì vuol dire anche *Far lasciare star di schermire*: e torna bene; perchè Martinazza lasciò la scherma, ed uscì di tema, e di proposito per l'ira, che le cagionò l'ambasciata, fattale in nome di Calagrillo. *Min.*

**AMBASCIA.** *Affanno, o respiro dif-*

*ficile. Franco Sacchetti Novella 139. Tosto colui di chi erano stati, se n'andò coll'ambascia della morte a ripigliarli. Min.*

**LINGUA DI FRULLONE.** Cioè *Che parla a salti, o a intoppi*, come è il rumore, che fa il frullone, che è quell'ordingo, col quale, per via d'una ruota dentata, si separa la farina dalla crusca. *Min.*

**NULLA MAI SI RACCAPEZZA.** *Nons' intende mai nulla. V. sotto Cant. VI. St. 101. Min.*

**LO'NTENDE UN PO' COSI' PER DISCREZIONE.** Quando per altro ci è noto un negozio, e che taluno ce lo racconti confusamente, o lo scriva con cattivi, e non intelligibili caratteri, sentito, o letto da noi, sogliamo dire: *L'abbiamo inteso per discrezione*; cioè *Abbiamo avuto la discrezione di non gli far ripetere il discorso, o di farlo di nuovo scrivere*; giacchè per qualche informazione, che avevamo di quel fatto, intendevamo quel discorso, o scritto. *Min.*

**NON DA' PIU' NE' IN CIEL, NE' IN TERRA.** *E' fuori di se. Non sa quel che ella si faccia. Non tocca nè ciel, nè terra*, dissero anche i Greci in questo proposito: e l'usa Luciano nel *Pseudomante*, o vogliam dire *Falso indovino. Min.*

51. Tutto in un tempo vedesi cambiare

L' amante ingelosita Martinazza:

Or ora è bianca come il mio collare,

Or bigia, or gialla, or rossa, or paonazza:

Or più rossa del c... d' uno scolare,

Dopoch' egli ha toccata una spogliazza:

In somma ella ha in sul viso più colori,

Che in bottega non han cento pittori.

52. Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna,

Quasi col piede il pavimento sfonda:



Or si gratta le chiappe, or la cotenna :  
 Or dice al messaggiero, che risponda :  
 Or lo richiama, mentr' egli è in Chiarenna :  
 Grida, e minaccia, e par che si confonda :  
 Mille disegni entro al pensier racchiude,  
 I enne inne, e nulla mai conchiude.

53. Il guardo al fine in terra avendo fiso,  
 N' un vasto mare ondeggia di pensieri:  
 E lagrime diluvia sopra il viso,  
 Grosse come sonagli da sparvieri,  
 Che lavandole il collo lordo, e intriso,  
 Laghi formano in sen di pozzi neri:  
 Al fin tornata in se, colla gonnella  
 S' asciuga, e al messaggier così favella .

Narra gli accidenti, ed i moti diversi, cagionati in Martinazza dall'ambasciata di Calagrillo; ed in fine Martinazza s'accinge a dar la risposta. L'Autore descrive Martinazza per una solenne squaldrina; poichè dice, che è così grande il sudiciume, che ella ha addosso, che le lagrime, che le cascano dagli occhi, fanno parerle nel collo tanti laghi di pozzi neri, cioè di cessi: i quali laghi ella s'asciuga colla veste.

v. 1. Or bigia, or gialla, or verde, or paonazza .

Or lo richiama quand' egli è . ec.

**E' BIANCA COME IL MIO COLLARE.** *Diventa bianca come un panno curato.* E queste mutazioni di colore son proprie d' uno, che abbia l'animo alterato, sì in male, come in bene; perchè la pallidezza, e sbiancamento denota sollevamento d'animo, non essendo altro, che un mancamento di sangue, il quale per la paura se ne fugge al cuore, e lascia le vene del volto: ed il rosso denota ira; perchè questa cagiona ribollimento di sangue intorno al cuore, che scorre per tutte le

MALM. T. II.

vene, ma apparisce più nella faccia, perchè quivi sono molte vene intercettate, o vogliamo dire in pelle, che facilmente lo scuoprono: e lo stesso effetto viene parimente dalla vergogna; la quale però si dice anche *Erubescenza*. Min.

**DOPO CH' EGLI HA TOCCATA UNA SPOGLIAZZA.** *Dopo ch' egli è stato frustato in sul culo dal maestro.* Spogliazza quasi *Expoliatio*, Spogliagione, si dice quando il maestro fa cavare i calzoni a uno scolare, e mettendolo sopr' alle spalle d' un' altro, gli dà colla sferza in sul culo. E quando gli dà nella stessa forma, ma senza fargli mandar giù i calzoni, si dice dare una mula, o un cavallo. A questo culo frustato assomiglia l'Autore il viso di Martinazza, quando le diventa rosso. Una simile spogliazza, quasi come a ragazzo insolente, è minacciata là nel secondo dell' Iliade a quel brutto mostaccio di Tersite, a cui Omero ( secondo la traduzione Latina *ad verbum* del Gifanio ) fa dire da Ulisse:

*Ne posthac Ulyssi caput humeris adsit, &c.*

E o

C. V.  
 st. 51.

C. V. *Si non ergo te comprehensum, & charis vestibus exutum, Pallioque, & tunica, quae pudenda contegunt, Flentem veloces ad naues dimisero, Cedens e conoione duris verberibus.*

Min.

Luigi Pulci, Morgante 24. 50.  
Disse Ulivieri, a te si vorre' dare  
Tanto in sul cul, che diventasse rosso  
E fatti a Gano il tuo Mignon frustare  
Che l' ha sempre trattato com' uom  
grosso.

Orazio Persiani nel Capitolo al Serenissimo Principe Don Lorenzo de' Medici

*Siam tutti due per D. . di buona razza:  
Io gli ho mandato la sguadrina in  
chiasso;*

*Ed ei da savio m' ha lasciato in asso,  
E dato alla mia cara una spogliazza.*

Quel detto metaforicamente, per significare *E' l' ha scorbacchiata: Egli le ha fatto una solenne, e pubblica vergogna;* per esser cosa molto vergognosa quel gastigo de' maestri a' loro scolari, di fargli scuoprire in pubblico quelle parti del corpo, che per ogni decenza si debbono tener coperte. *Bisc.*

**IL CAPO VERSO IL CIEL TEN-  
TENNA.** *Dimena la testa verso il Cielo.* Atto, che si fa da molti, quando accade loro cosa di poco gusto, quasi vogliano minacciare il cielo, perchè cagiona loro quella tal disgrazia. I Latini dissero *Caput quaters*. Min.

*Tentennare, dal Tintinno del battaglio del campanello.* Salv.

**COL PIEDE SFONDA IL PAVI-  
MENTO.** *Per la oollora batte i piedi in terra così fortemente, che fa quasi rovinare il palco.*

Properzio libro II. Elegia 4.

*Et crepitum dubio suscitet ira pede.* Min.

Tra' gesti dell' Oratore v' entra *Pedem supplodere.* Salv.

**OR SI GRATTA LE CHIAPPE,  
OR LA COTENNA.** *Si gratta le natiche, e il capo, che è un atto solito farsi per lo più dalle donne, quando succede loro qualche disgrazia. Per Cotenna s' intende il Capo; perchè la pelle del capo dell' uomo si dice Cotenna;*

sebbene vuol dire la *Pelle del porco:* od impropriamente si dice la *Pelle d' ogni animale.* V. sopra Cant. II. St. 64. ed in ciò noi ci conformiamo co' Latini, che dicono *Curis* la *Pelle del capo dell' uomo:* e dicono anche *Cutem detrahere,* per *Scorticare qualsivoglia pelle,* il proprio vocabolo della quale è *Pellis.* Min.

**OR DICE AL MESSAGGIERO,  
CHE RISPONDA.** Nota lo scherzo del Poeta, che fa, che Martinazza comandi alla ronda il render risposta a Calagrillo, quand' ella per anco non gli ha detto, che cosa debba replicargli. *Bisc.*

**MENTR' EGLI E' IN CHIAREN-  
NA.** *Quand' egli è molto lontano.* Latino *In oras longinquas:* e da questo noi diciamo: *Quand' egli è in Orinci,* usato dal Davanzati nel Tacito. Min.

Si dice *Essere in Chiarenna,* o *in Chieraladda,* per significare un luogo lontanissimo, o altissimo. Il Boccaccio nella Novella di Ferondo, Giornata III. Novella 8. per mostrare una grandissima distanza di luogo, fa dire al Monaco, dal medesimo Ferondo interrogato, quanto era di lungi dalle sue contrade: *Sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo.* Queste son maniere, che non hanno tra di loro coerenza nè significato a proposito; ma però nelle menti degl' ignoranti fanno maravigliosa impressione. Così è quell' altra maniera, pure del Boccaccio, Giornata VIII. Novella 5. *Haccene più di millanta, che tutta notte canta:* ed anco quella del medesimo Autore Novella 10. della Giornata VI. *Et in breve andai tanto a dentro, che io pervenni mei infino in India pastinaca:* e poco sotto: *Et quivi trovai il venerabile Padre Messer Nommiblasmete, se voi piace.* In questi esempj si vogliono notare alcune cose, le quali finora non sono state, ch' io sappia, notate da altri. Nel primo le voci *Bella cacheremo,* fanno figura d' una voce sola, esprimente il nome proprio d' un paese lontanissimo, come l' *India Pastinaca,* che si nomina nel terzo esempj, e come *Chiarenna,* e *Chieraladda,* dette di sopra: e ciò si deduce dalle parole di

Ferondo, il quale meravigliatosi di quella voce, e non voleado inostrare di non la 'ntendere, replicò subito: *Guaffè, co-testo è bene assai: e per quello, che mi paia, noi dovremmo esser fuor del mondo, tanto ci ha.* Nel secondo esempio, che dice, *Haccene più di millanta, che tutta notte canta*, per dimostrare anco què lontananza di paese, pare che si voglia inferire, che ad arrivare a quello, si debba camminare, non solamente tutto il giorno, ma la notte ancora, e per luoghi solitarij, pe' quali andandosi soli, per isfuggire la noia del viaggio, e per discacciare la paura, è cosa consueta il cantare, siccome disse Giuvenale

*Cantabit vacuus coram latrone viator.*  
Nel terzo esempio la voce *Mei* è quasi una spezie d'interiezione, esprimente meraviglia, simile a quella, che usa la bassa gente, quando per cosa improvvisa, e stravagante suol dire *Hu huia*, ovvero *Ho hoia*. Nell' ultimo esempio *Nommiblasmete* è un nome, in dialetto forestiero, composto di tre parole, cioè *Non mi blasmete*, che nel nostro Toscano direbbono *Non mi biasimate*: e quivi per ischerzo è fatto diventare nome proprio. *Se voi piace* ( voi per a voi, come nell'antico si trova usato frequentemente ) vuol dire *Se mi prestate fede*, *Se ne restate persuasi*, cioè *che iotrovassi quel venerabil Padre.* Bisc.

I ENNE INNE. Di questo termine

oi serviamo per esprimere uno, che s' C. V.  
affanni d'operare, e non conchiuda. ST. 53.  
Viene da quello stento, che fanno i ragazzi, quando imparano a compitare: quasi dica *Compita compita, e mai non rileva*: ed ha lo stesso significato, e forza, che *Ponza ponza*, detto nel Canto iv. St. 80. *Min.*

V. dell'origine di questo dettato una curiosa narrazione di Lorenzo Panciatichi, nella sua Cicalata in lode della Frittura: la qual narrazione troverai più corretta nell'edizione nuova per gli Eredi del Tournes, pag. 19. dove pure al v. 19. correggendo leggerai: *e vi aveva messo sopra per titolo In N. Bisc.*

SONAGLI DA SPARVIERI. Intende *Lagime grosse come sono i sonagli, che s'appiccano a' piedi degli sparvieri*: comparazione iperbolica, ma assai usata, per intendere *Grosse lagrime*. Verg. Eneid. xi.

*It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.*

*Sonagli*, e *Campanelli*, chiamiamo quelle *Gallozole*, che fa l'acqua quando s'piove, o quando ella bolle. *Min.*

Greco *κουφάλλυε*, Latino *Bullae*.

Un antico disse *Homo bulla*. Salv.  
POZZI NERI. *Bottini*. Quei *Luoghi sotterranei*, entro a' quali si getta ogni sorta d'immondizia; ma propriamente *Pozzo nero* è *Bottino*, o *Fogna smaltitoia del cesso*, a differenza di quella degli acquai. *Min.*

54. Torna, e rispondi a questo Scalzagatto,  
Che si crede ingoiar colle parole,  
Ch'io non so quel ch'ei dica: e s'egli è matto,  
Non ci posso far'altro, e me ne duole.  
Poi, circa alla domanda ch'egli ha fatto:  
Che gli darò Cupido, e ciò ch'e' vuole,  
Se colla spada in mano over coll'asta  
Prima di guadagnarlo il cor gli basta.
55. Però, se in questo mentre umor non varia,  
Domani al far del dì facciam motto:

E s'io gli farò dar le gambe all'aria,  
 Quella sua landra ha da pagar lo scotto;  
 Ma se la sorte, forse a me contraria,  
 Vuol ch' a me tocchi a andar col capo rotto,  
 Prenda Cupido allor, ch' io gli prometto  
 Lasciarglielo segnato, e benedetto.

56. Ciò detto, parte: e quei, ch'era uomo esperto  
 ( Essendo stato cavallaro, e messo )  
 Al cavaliere *ad unguem* fa il referto  
 Di quel che Martinazza gli ha commesso:  
 Ed in viso vedendolo scoperto:  
 Quest'ha bisogno, dice, d' un buon lessò;  
 Perch' egli è duro, e non punto pupillo:  
 Lo conosco bensì, gli è Calagrillo.

C. V.  
 ST. 54.

Martinazza manda a dire a Calagrillo, che gli darà Cupido, s'ei lo guadagnerà coll' armi; ma se ella vince, vuole Psiche. La ronda porta l'ambasciata, e riconosce Calagrillo.

v. 1. *Che gli darem Cupido, ec.*

*Ma s'io gli farò dar, ec.*

*Ciò detto, parte: e quei, ch'è un uomo esperto.*

In alcuni MSS i versi 5. e 6. della St. 55. si leggono così:

*Ma se la sorte a me fosse contraria,*

*E ch' a me tocchi a andare a capo rotto.*

Biso.

SCALZAGATTO. Uomo vile, Guidone. Min.

CREDE INGOIAR COLLE PAROLE. *Crede far paura colle chiacchiere. E si dice Mangiar vivo uno colle parole.* Min.

PERO' SE IN QUESTO MENTRE UMOR NON VARIA. *Se frattanto non si muta d'opinions.* Min.

LANDRA. *Sgualdrina. Donna di bordello; ed intende Psiche. Landra è epiteto, conveniente alle più infami, e laide meretrici; quasi Latrina, che è*

*la Fogna, e ricettacolo di tutte le schifferie.* Min.

O forse quasi *laida. Cose, o composizioni laide, cioè Laide.* Salv.

HA DA PAGAR LO SCOTTO.

*Ha da pagare la pena. Pagare lo scotto vuol dire Pagare all'oste quello, che s'è mangiato. Pagar la sua porzione, la sua quota. Terenzio disse Symbolam dare; ma qui intende il Latino Poenas luere:*

Dante Purgatorio Canto xxx.

*L'alto fato di Dio sarebbe rotto,*

*Se Lete si passasse, e tal vivanda*

*Fosse gustata senz'alcuno scotto*

*Di pentimento, che lagrime spanda.*

Min.

Male fece chi derivò qui *Scotto* da *Scottare, bruciare.* Salv.

ANDAR COL CAPO ROTTO.

*Andar colla peggio; cioè Ch'io perdesi il duello.* Min.

SEGNATO, E BENEDETTO. *Liberamente, e senz'eccezione alcuna. Franco Sacchetti Novella 104. Vattene ognora pur segnato, e benedetto. Espri- me un Dar via qualcosa, o Mandar via*

*alcuno volentieri, e con animo di non rivolerlo: un Licenziare affatto. Vergilio Egloga 3.*

*Et longum, formose, vale, vale, inquit Iola. Min.*

**CAVALLARO.** E' un Famiglio, che porta le citazioni criminali, mandate da' Ministri forensi: chiamato Cavallaro; perchè stante il largo dominio, e giurisdizione, che ha il suotribunale, è necessario, che vada a cavallo. Il Messo è quello, che porta le citazioni civili, pure de' Ministri forensi, e fa i gravamenti, ec. e non va a cavallo, perchè non gli occorrono lunghe gite, come al Cavallaro. A Roma si domanda *Cursore*; nome simile al *Viator*, col quale era designato dagli antichi Romani il *Donzello*, o *Fante pubblico*. Min.

**AD UNGUEM.** Per appunto. Frase Latina, usata assai da noi. Min.

**FA IL REFERTO.** Riferisce. Frase curiale, che vuol dire, quando il Cavallaro, o Messo, avendo data la citazione, riferisce in atti d' averla da-

ta, che dicono anche *Fare il rapporto*. C. V. E l' Autore si serve di questa frase (per altro non usata in questi termini) perchè ha detto, che questa Guardia era stato Cavallaro, o Messo. Min.

**EGLI HA BISOGNO D' UN BUON LESSO.** E' carne dura, e però ha bisogno di bollire assai nell' acqua. E' detto vulgato, per esprimere un uomo, che sa il conto suo, forte, gagliardo, e difficile a superarsi, che diciamo *Oso duro*: per esempio: *Il tale ha tolto a rodere un osso duro*. Min.

**NON E' PUPILLO.** Non ha bisogno di tutori: suona lo stesso, che *Ha bisogno d' un buon lesso*; sebbene *Non esser pupillo* si restringe a *Saper fare i fatti suoi*: ed *Aver bisogno d' un buon lesso*, esprime *Saper fare i fatti suoi*, ed *Esser bravo, e valente in ogni cosa*. Min.

**LO CONOSCO BENSÌ.** Latino *Adcognosco*. Petronio nella cena di Trimalcione: *Adcognosco Cappadocem; nil sibi defraudat*. Bisò.

57. Ma qui la dama, e Calagriho resti,  
 Quest' altro giorno rivedremgli poi.  
 Il passo meco ora ciascuno appresti  
 Per giungere il Fendesi e gli altri duoi,  
 Che seguitaron, come voi intendesti,  
 Perlon, che sen' andò pe' fatti suoi;  
 Che troveremgli, se venir volete,  
 Più presto assai di quel che vi credete.

58. Che giò giò se ne vanno giù nel piano,  
 Sbattuti, com' io dissi, dalla fame;  
 Ma non son iti ancora un trar di mano,  
 Che senton razzolar fra certo strame;  
 Perciò coll' armi subito alla mano  
 Corron dicendo: Qui c' è del bestiame;

Sicchè quando crediamo di trar minze,  
Il corpo forse caverem di grinze.

59. Curiosi quel che fosse di vedere,  
Dentr' a una stalla inabitata entrarò:  
E vedder, ch' era un uom, posto a giacere  
Sopr' alla paglia a guisa di somaro:  
Accanto aveva da mangiare, e bere,  
E gli occhi distillava in pianto amaro:  
E tra i disgusti, e il vin, ch' era squisito,  
Pareva in viso un gambero arrostito.
60. Questo è quel Piaccianteo, già sublimato-  
Al grado onoratissimo di spia;  
Quel che, per soddisfar tanto al palato,  
Ha fatto in quattro dì Fillide mia:  
E lì colla sua spada s' è impiattato,  
Dell' onor della quale ha gelosia;  
Che avendola fanciulla mantenuta,  
Non gli par ben, che ignuda sia tenuta.
61. Ma perchè un uom più vil mai fè natura,  
Si pente esser' entrato in tal capanna;  
Perocchè a starvi solo egli ha paura,  
Che non lo porti via la Trentancanna:  
E perchè tutto il giorno quant' e' dura,  
Egli ha il mal della lupa, che lo scanna;  
Non va mai fuor, s' accintola non porta  
L'asciolver, col suo fiasco nella sporta.
62. Ovunque egli è, d' untumi fa un bagordo,  
Ch' ognor la gola gli fa lappe lappe:

Strega le botti, di lor sangue ingordo,  
 E le sustanze usurpa delle pappe:  
 Aggira il beccafico, e pela il tordo,  
 E a' poveri cappon ruba le cappe:  
 E prega il ciel, che faccia che gli agnelli  
 Quanti le melagrane abbian granelli.

L'Autore torna a parlare di Perlo-  
 ne, e degli altri, che lasciò sopra Cant.  
 iv. St. 28., i quali per la fame s' and-  
 davano allontanando dal campo: e nar-  
 ra, che costoro trovarono in una ca-  
 panna quel Piaccianteo, che fù da Ber-  
 tinella mandato fuori a spiare; come  
 vedemmo sopra Cant. iii. St. 45. il qua-  
 le aveva seco da mangiare, e da bere.  
 Nella presente Ottava 62. describe as-  
 sai vagamente la ghiottornia di Piac-  
 cianteo.

v. l. *Ch'ei vanno adagio adagio verso  
 il piano.*

*Or quando noi crediam di tirar minze.  
 E là colla sua spada, ec.*

*Nongli par ben, che ignuda sia veduta.  
 L'asciolver col suo fiasco in una sporta.*

*Più che le melagrane abbian granelli.*

**GIO' GIO' Adagio adagio.** E' la fi-  
 gura *Aphaerests*. Min.

**RAZZOLARE.** *Fregare, Raspare,  
 Frugare, ec.* Quì vuol dire quel ro-  
 more, che fa la paglia, o cosa simile,  
 quando è maneggiata in massa. Min.

**STRAME.** *Paglia, Fieno, o altra  
 materia simile, per cibo delle bestie.*  
 V. sopra Cant. iv. St. 2. Min.

**TIRAR MINZE.** Vuol dire *Stenta-  
 re*; ma s'intende *Morire*. Si dice *Mil-  
 za*; ma il Poeta si serve della licenza,  
 e seguita intanto i più, che dicono  
*Minza*, e non *Milza*. Min.

**IL CORPO FORSE CAVEREM  
 DI GRINZE.** *Cavare il corpo di grin-  
 ze, è Mangiare assai*; che in questa  
 maniera gonfiando il ventre, si levano  
 le grinze al corpo. Plauto disse *Ven-  
 trem distendere*. Vergilio Eneide libro i.

*.... distendunt nequare cellas,*  
 cioè *Empiono*. Min.

Il Pulci nel Morgante Canto xix.  
 St. 125.

*E dice: corpo mio, fatti capanna;* C. V.  
*Ch'io t'ho a disfar le grinze a que-* st. 59.  
*sto tratto.* Bisc.

**PAREVA IN VISO UN GAMBE-  
 RO ARROSTITO.** *Era rosso in viso,  
 come sono i gamberi fritti*: similitudi-  
 ne assai usata, per esprimere un ros-  
 so in viso, pel soverchio vino bevuto.  
 Min.

**HA FATTO IN QUATTRO DI  
 FILLIDE MIA.** *Ha finito, ha con-  
 sumato, o mandato male in pochissimo  
 tempo tutto il suo avere.* E' detto Io-  
 nadattico *Fillide* per *Fine*. Ma per av-  
 ventura ha la sua origine da *Fillide*,  
 figliuola di Licurgo Re de' Traci, la  
 quale s'innamorò di Demofonte, figliuo-  
 lo di Teseo, e di Fedra, quando nel  
 tornare dalla guerra di Persia, essen-  
 do stato spinto da' venti contrarj nel  
 Regno di Tracia, fu da *Fillide* rice-  
 vuto con segni di grande amorevolez-  
 za; ma senza riguardo a' benefizj da es-  
 sa ricevuti, se n'andò; perlochè *Filli-  
 de*, disperata s'impiccò. Da questa di-  
 sperata morte di *Fillide*, quando diciam-  
 mo *Far Fillide*, intendiamo *Finir la  
 vita, e finire la roba*. Min.

I Proverbj, che per lo più sono sta-  
 ti inventati dal volgo, difficilmente de-  
 rivano dalle storie, e favole antiche,  
 che son del tutto ignote a simil sorte  
 di gente. Bisc.

**IMPIATTATO.** *Nascosto.* V. sopra  
 Cant. ii. St. 6c. Min.

**DELL' ONOR DELLA QUALE  
 HA GELOSI'A.** *Ha gelosia dell'onor  
 della sua spada*; perchè avendola te-  
 nuta sempre fanciulla, cioè vergine  
 (che s'intende non mai adoperata)  
 stima poco onesto il lasciarla vedere  
 ignuda: come è veramente poco one-  
 sto a una vergine lasciarsi vedere ignu-

C. II. da. E con tali schersi vuol dire, che costui era codardo, e vile, e di poco animo, ed uno di coloro, che *Umbram suam metuunt*. Min.

*Gelosia da Zelo*, che è un *Bollore*; ζῆλος da ζῆν: ed alcuni Poeti fanno l'allusione sul *Gielo*, sino il medesimo Casa: Sonetto 8.

E mentre colla fiamma il *gielo mesci*. Cavano il concetto da una falsa Etimologia. Salv.

**TRENTANCANNA.** Una bestia, che ingoia, o tracanna trenta per volta: ed è una di quelle larve immaginarie, inventate dalle balie, per far paura a' bambini, come *Bau*, *Befana*, e simili dette altrove. Min.

**IL MALE DELLA LUPA.** E' inteso da noi per una infermità, che fa stare il paziente in continua fame, ed i Medici la chiamano *Fame canina*. Min.

**CHE LO SCANNA.** E' un termine, che significa grandezza di passione: ed ha forza d'avanzare il superlativo; perchè dicendosi *Ha una fame, una sete, un desiderio*, ec. che *lo scanna*, s' intende *Fame, Sete*, o *Desiderio grandissimo*, e più. V. sopra Cant. iv. St. 24. Min.

Questa Iperbole usò Properzio libro II. Elegia 8.

*Ipsum me jugula: lenior hostis ero.* Salv.

**ASCIOLVERE.** *Solvere il digiuno, Sdigiunarsi. Far colazione.* V. sopra Cant. I. St. 35. ma qui è preso per mangiamento in generale, cioè per la materia da mangiare. Min.

**UNTUMI.** Intende *Roba da mangiare, che sia unta*, come polli, carne, pesce, ec. Min.

**BAGORDO.** *Bagordare*, o *Far bagordo* vuol dir *Giostrare, Giuocar d'armi, Far conviti, ed ogni altra sorta d'adunanza festiva, ancorchè non d'armi.* E potrebbe dirsi scherzando *Bagordo*, quasi *Vagus ordo, Confusione ordinata*; onde da quel numero di gente in confuso, la quale interviene a tali bagordi, pigliamo poi *Bagorde* per *Commistione di varie cose*, come nel presente luogo, che intende *Mescolanza d'unumi*. V. sotto Cant. vi. St. 2. Del resto *Bagorde* viene da *Bigordo*, che

vuol dire *Asta*. E *Bigordare* trovasi presso gli antichi, per *Correr la lancia*. Fazio degli Uberti nel Dittamondo al Canto xxxii.

*Giovani bigordare alli chintani,*

*Egran tornei, e una, e altra giostra Farsi veder con giuochi nuovi, e strani.*

Poi si disse *Bagordo*, e *Bagorlare*: e si trassero queste voci a significare *Ogni sorta di stravizzo, e di ricreazione*. Che *Bigordo* voglia dire *Asta*, o è l'esempio di Giovanni Villani libro VII. cap. 131. *E recossi palio di drappo d'oro sopra capo a Messer Amerigo di Nerbona, portato sopra bigordi da più cavalieri*. Folgore da San Gimignano, Rimatore antico citato dal Conte Ubaldini nelle Annotazioni a Messer Francesco da Barberino.

*E rompere, e ficcar bigordi, e lance.* Min.

*Bagordo* Franzese *Bohours*. V. Du-Fresne in *Bohordium*. I *Bigordi*, famiglia antica Fiorentina, fanno per arme un uomo a cavallo colla lancia. E quell' Amerigo di Nerbona, del quale parla il Villani, riferito quivi sopra dal Minucci, è quello, che è sepolto ne' chiostrì della Nunziata, con figura a cavallo, con covertina a gigli. Salv.

**LA GOLA GLI FÀ LAPPE LAPPE.** Significa *Desidera ardentemente di mangiare*. Voci nate dal suono, che fa il palato colla lingua, e colle labbra, quando uno biascia, senza avere nulla in bocca, che è segno di fame: qual suono pare, che dica *Lappe lappe*; donde poi il verbo *Allappare*, che vuol dire *Aver gran fame*. Così λαπίω in Greco, che è lo stesso, che *Lambo* in Latino, è fatto dal medesimo suono. Min.

Il *Far lappe lappe* non è il *Biasciar delle labbrà*, ma un certo *Rigurgitamento d'umore, che si fa nella gola, per l'appetito di mangiare*; poichè venendo esso umore alle fauci, e di subito ringozzandosi, fa apparire quel suono già detto. Da questo fatto n'è derivato l'altro proverbio *Venire l'acquolina* (cioè *in bocca*) dicendosi, quando uno appetisce una vivanda di suo gusto: *La tal cosa mi fa venir l'acquolina*: che poi metaforicamente si di-



ce in occorrenza di *Desiderare ardentemente qualsivoglia altra cosa*. Il verbo *Allampare*, non trovo, che sia usato da alcuno Autore: e ne meno ho sentito usarlo mai ne' familiari discorsi. S'usa bensì *Allupare*, per *Aver grandissima fame*, tratto dal *Mal della luppa*, detto di sopra: e come si trova in questo Poema, Cant. iv. St. 22.

Come *allupar mi sento, ancorchè morto*. In questo luogo il verbo *Allampare* mi fa sovvenire dell'adiettivo *Allampanato*, che credo venga dal Latino *Lampadibus exustus* (spezie di tormento, praticato nel martirio de' nostri Santi, come si vede negli Atti loro in più luoghi) e significa *Riarso, Secco, Magro in sommo grado*. Il Panciaticchi in un'ottava, poco dopo il principio della sua *Cicalata* in lode della *Frittura*, disse:

*E i beccafichi magri allampanati*

*Sospiravano il fico stagionato. Bisc.*

**STREGA LE BOTTI.** *Stregare* vuol dire *Succiare il sangue*; perchè dicono, che le streghe succiano il sangue a' bambini: e però dicendo *Strega le botti*, intende *Succia il sangue delle botti*, che è il vino, del quale è *Ingorrodo*, cioè *Avidissimo*. Min.

Il Redi nelle Annotazioni al suo *Ditirambo*, sopra quel verso, poco dopo il principio,

*Se dell' uve il sangue amabile,*  
dopo aver portato esempj della *Divina Scrittura*, e di *Giuffrè di Tolosa*, Poeta Provenzale, pe' quali apertamente si vede, il vino essere stato nominato *Sangue dell' uva*, così dice: *Soggiugnerei, che Plinio libr. 14. cap. 5. riferisce, che Androcide disse al Alessandro Magno: Vinum potaturus, Rex, memento te bibere sanguinem terrae; ma temo, che i Critici non mi sgridino col Dalecampio, il quale volle, che si leggesse Sanguinem tauri, e non Sanguinem terrae.* Nell'Edizione di Plinio, stampata in Ginevra nel 1631. colle varie lezioni, e note del Dalecampio, questa osservazione non vi si trova. Egli è ben vero, che ella si legge nelle osservazioni di Ferdinando Pinziano, stampate in fondo alla medesima Edizione, il qual Pinziano sopra il

MALM. T. II.

medesimo passo così parla: *Lego contra C. V. tra omnia exemplaria, & contra omnium hactenus sententias: Memento te bibere sanguinem tauri, ilet venenum, &c.* Confesso però, che tale opinione mi pare molto lontana dal sentimento di Plinio, il quale parlando nel citato capitolo della natura del vino, dice, che ella è tale, che ha forza col suo calore di bruciar dentro le viscere: *Vino natura est hausto accendenli calore viscera intus*: e a questo proposito riferisce il mentovato detto d'Androcide, il qual detto allude al calore del sangue in generale, e non del sangue particolare del toro; tanto più, che venendo il vino innanzi a forza di Sole, quanto più la terra è percossa da' raggi del medesimo, tanto maggior vigore ne prende lo stesso vino. Del resto è graziosissima appresso Luciano nel libro 1. della *Storia* vera la descrizione d'alcune viti, che dal mezzo in su erano donne, e dalle mani, e dal capo pendevano grappoli d'uve, le quali non lasciavano cogliere, ma essendo colte si lamentavano fortemente. *Bisc.*

**E LE SUSTANZE USURPA DELLE PAPPE.** *Divora la carne*, che è la sostanza del brodo, del quale si fanno le pappe. Min.

**AGGIRA IL BECCAFICO, E PELLA IL TORDO.** *Aggirare*, e *Pelare*, metaforicamente parlando, significano *Ingannar uno*, e *Cavargli da dosso danari*, come abbiamo accennato sopra in questo Cant. St. 9. Il Poeta scherzando piglia detti due verbi nel loro vero senso, ed intende girar nello spiede i beccafichi, e pelare i tordi per cuocerli, e mangiarsegli. Min.

**E A' POVERI CAPPON RUBA LE CAPPE.** Cioè *Divora la pelle de' capponi*. Min.

**E PREGA IL CIEL, CHE FACIA, CHE GLI AGNELLI,** so. Dove gli agnelli hanno solamente due graneli, (cioè testicoli) vorrebbe, che ne avessero quanti n'hanno le melagrane: e così descrive un solenne ghiotto, e crapulone. Similmente un certo Filosseno, solenne mangiatore, siccome riferisce Aristotile libro III. delle *Me-*

F f

C. V. rali, indirizzate a Nicomaco, cap. 10. d'una grue, supponendo, che così fosse.  
 str. 62. desiderava d' avere il collo più lungo se per essere il gusto maggiore. *Min.*

63. Vedendo quivi comparir repente  
 L' insolite armi, sbigottisce il ghiotto:  
 E dal timor, ch' egli ha di tanta gente,  
 Trema da capo a piè, si piscia sotto:  
 Con tutto ciò digruma allegramente,  
 E spesso spesso bacia il suo barlotto:  
 E acciò stremata non gli sia la vita,  
 Non dice pur: degnate, o a ber gl' invita.
64. Ma i Cavalier famosi a quel plebeo,  
 Che non profferì lor della rovella,  
 Furon per insegnare il Galateo,  
 Con battergli giù in terra una mascella.  
 Chi sei? diss' un di loro: e Piaccianteo,  
 Ch' è un pover uom, risponde: e in quella cella  
 Molt' anni in astinenza ha consumati  
 Per penitenza de suoi gran peccati.
65. E quei soggiunge: Mi rallegro, e godo  
 Che voi facciate bene, e vi son schiavo;  
 Ma se 'l patire è fatto a questo modo,  
 Penitente di voi non è più bravo;  
 Tal ch' io per me vi mando a corpo sodo,  
 Non nel settimo ciel, ma nell' ottavo;  
 Donde a' mondani, e a me, che sono il capo,  
 Pisciar potrete a vostra posta in capo.
66. Ma perch' al certo Vostra Reverenza,  
 Ch' è stenuata come un Carnovale,  
 Avrà fatta fin' or tant' astinenza,  
 Che basti a soddisfare a ogni gran male;

Or può lasciar a noi tal penitenza,  
 Acciò baciám la terra del boccale,  
 Per più mondi accostarci a questi avanzi  
 Delle reliquie, ch' ell' ha qui dinanzi.

Piaccianteo, vedendo comparir coloro armati, ebbe un grande spavento, ma non per questo abbandonò il mangiare: anzi si studiava più, pel timore che aveva, che coloro non gli stremassero la provvisione. Domandato poi, chi egli era; rispose esser uno, che faceva penitenza de' suoi peccati in quella cella, con digiuni, e astinenze: dalla qual risposta accortisi, che egli era un birbone, uno di loro scherzando sopra al digiunare, gli dice, che lasci un po' fare il medesimo digiuno, ed astinenza ancora a lorq.

v. l. *E quei soggiunse: io mi rallegro, e godo.*

**SBIGOTTISCE.** *Spaurisce. Si perde d' animo.* V. sopra Cant. II. St. 28. Dante Inferno Cant. XXIV.

*Così mi fece sbigottir lo Mastro,*

*Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte.*

**GHIOTTO.** *Goloso, Avido di mangiar del buono.* Dal Latino *Gluto*, e *Deglutio.* Min.

**SI PISCIA SOTTO.** Vuol dire *Ha gran paura.* V. sopra in questo Cant. St. 3. Min.

**DIGRUMA.** Intendi *Mangia*; sebbene *Digrumare* è il *Masticare*, che fanno le bestie dal piè fesso, che si dice anche *Ruminare*, dal Latino; che però si chiamano *Ruminantia* le dette bestie, come abbiamo accennato sopra Cant. IV. St. 6., e vedremo sotto Cant. VI. St. 5. Min.

Da *Rugumare*, voce antica, è venuto *Digrumare.* Salv.

**BACIA IL BARLOTTO.** *Beve.* *Barlotto* è un *Vaso di legno*, di figura simile al *barile*; ma è assai minore, perchè sarà di tenuta, o più, o meno fino a dieci fiaschi; che tenendo dieci fiaschi si chiama *Mezzo barile*. Qui però non intende strettamente questa specie di *barlotto*, ma un *vaso da vino*, portatile addosso, comunque si sia, o di vetro, o di ter-

ra, o una zucca; anzi stimo, che in C. V. tenda piuttosto di terra, perchè più giù dice

*Acciò baciám la terra del boccale.* Min.

Qui non è preso *Boccale* per l'istesso vaso, che *Barlotto*, non potendo il primo far l'ufizio del secondo; perciocchè unalagevolmente i viandanti, e pellegrini, che seco portano un vaso per conserva del vino, lo potrebbero trasportare ne' boccali, che facilmente lo versano, essendo questo un vaso usato per comodo del bere. Per la qualcosa può essere, che *Piaccianteo*, che s'era partito dal campo di Bertinella, per iscarsare il pericolo della vita, e per vivere quanto poteva con tutt' i suoi comodi, avesse portato seco, e camangiari, e bevande, ed anco arnesi, a' suoi bagordi necessarj; e per tanto il *Barlotto*, ed anco il *Boccale*; non volendo per altro far lungo viaggio; ma star nascosto fin tanto, che fosse passata la tempesta della giornata campale. *Barlotto* fu detto dagli antichi anco *Barlione*. Nel Novellino, Novella 22. si racconta, che l'Imperador Federigo essendo a caccia trovò presso a una fontana un poltrone, cioè un viandante, alla sembianza di essa lega, ma molto pulito, e netto, a cui chiesto da bere, glielo negò, per non aver vaso da mescergli il vino: Avendo inteso lo Imperadore la sottigliezza della difficoltà di quell' uomo, gli rispose: *Prestami tuo barlione: et io berò per convento*, cioè *con patto, o condizione, che mia bocca non vi appresserò.* E così mantenne; bevendo, come si dice, a *garganella.* *Bisc.*

**STREMATA.** *Stremare*, vale *Sce-mare*, *Sminuire*, quasi *Ridurre allo stremo.* Min

**LA VITA.** *Il vitto, Il vivere.* *Bisc.*

**DEGNATE.** E' un modo di dire, usato da coloro, che mangiano all' o-

C. V. steria, quando passa intorno alla loro tavola alcun loro conoscente, e dicono *st. 64.* *Degnate*, cioè *Degnatevi di bere*. E perchè è termine usatissimo dalla plebe, il Poeta fa, che costoro si maravigliano, che Piaccianteo non l'usi: e fa prendere argomento, che egli non l'usi per paura, che non sia accettato l'invito, e scematagli la provvisione. *Min.*

**CAVALIER FAMOSI.** *Cavalieri illustri, e di fama.* Ma qui *Famoso* non deriva da fama; ma allude a fame, e vuol dire *Cavalieri affamati*. *Min.*

**PLEBEO.** Vuol dire *Uomo di plebe*; ma ce ne serviamo anche, per intendere *Uomo infame, senza onore, e senza creanza*. Qui se ne serve per contrapposto di *Cavalieri famosi*: e vuol dire, che siccome quelli erano *Famosi*, cioè *Affamati*; così costui era *Infame*, cioè *Senza fame*, perchè aveva ben mangiato. *Min.*

**NON PROFFERI LOR DELLA ROVELLA.** *Non offerì nulla; usando spesso il verbo Profferire, in vece del verbo Offerire: e la parola Della rovela è posta a maggior enfasi, per esprimere Non offerì nulla, nè meno una cosa nociva.* *Min.*

**INSEGNARE IL GALATEO.** *Insegnare le creanze, e i buoni termini.* Galateo è quell'Operetta notissima di Monsignor Giovanni della Casa, la quale insegna le buone creanze. *Min.*

**CON BATTERGLI GIU' IN TERRA UNA MASCELLA.** *Dargli un taglio nel viso, e fargli cadere una gancia.* *Min.*

**IN QUELLA CELLA,** *eo. Cella è equivoco; poichè, trattandosi di vera penitenza, si suole intendere la Piccola camera de' frati, e delle monache; ma qui facendosi il contrario, s'intende la Cantina, e qualsivoglia Stanza, ove si mangi, e si beva.* In questo luogo, e nelle due seguenti ottave parla l'Autore ironicamente, e con derisione di Piaccianteo. *Bisc.*

**IO VI SON SCHIAVO.** *Vi son servitore.* È un detto usato, quando alcuno faccia bella azione, che meriti lode: per esempio *Il tale fece una bellissima Orazione: io gli sono Schiavo.*

Il Caporali nella Vita di Mecenate dice, *E si legge, ch' Augusto un dì gli disse: Capitan Mecenate, io vi son schiavo.* *Min.*

**NON NEL SETTIMO CIEL, MA NELL'OTTAVO.** L'Autore fingendo di tenere l'opinione, che i cieli sieno otto, dice, che costui merita d'andare nell'ottavo, cioè nel supremo; perchè ha fatta tanta penitenza, che merita il sovrano posto nel cielo. *Min.*

**MONDANI.** Intende *Peccatori. Coloro, che sono dediti a' piaceri mondani.* *Min.*

**STENUATO COME UN CARNOVALE.** *Magro, come un carnevale: comparazione ironica, che vuol dire Grassissimo, come si figura il Carnevale.* *Min.*

**ACCIO' BACIAM LA TERRA DEL BOCCALE.** *Baciar la terra è un atto, che si fa dalle persone devote per umiltà. Ma costui sostenendo l'equivoco del far penitenza, dopo aver detto, che gli piace il modo del digiunare, che fa Piaccianteo, dice: che vuol ancor egli fare un atto d'umiltà, con baciar la terra, ma però quella del boccale, cioè bere. Boccale è un Vaso di terra, capace della metà d'un fiasco; ma si piglia per tutti li vasi di terra a quella foggia, ancorchè maggiori, e di tenuta d'un fiasco, e anche più.* *Min.*

**PER PIU' MONDI ACCOSTARSI.** *Per accostarsi più puri, avendo fatto l'atto di penitenza, e d'umiltà, con baciar la terra.* *Min.*

**RELIQUIE.** *Avanzi, Fragmenti: e scherzando sempre colla bontà, e perfezione del penitente, par, che pigli Reliquie nel senso speciale, che l'intendiamo noi, cioè Ossa, ed altri fragmenti di Santi: ed ei vuol poi dire gli Avanzi del di lui mangiamento. Latino Mensae reliquiae.* Ed in quest'ottava l'equivoco è sostenuto da costui, in mostrare a Piaccianteo di credere, che egli fosse un penitente, che stesse quivi per fare astinenza, come aveva detto: e per indurlo a contentarsi, che essi ancora s'accomodino con lui a far la penitenza nella stessa maniera, che faceva egli. *Min.*

I rilievi della tavola: Marziale libro VII. Epigramma 20. con voce Greca gli disse *Analecta*.

*Colligere longa turpe nec putat dextra C. V. Anallecta, quicquid & canes reliquerunt. Salv. ST. 66.*

67. Qual madre, che ripara il suo figliuolo,  
Ch'è sopraggiunto da mordaci cani;  
Ei cuopre tutto col suo ferraiuolo:  
Ed eglino gli danno in sulle mani:  
E col lazzo del Piccaro Spagnuolo,  
Che dalla mensa vuol tutti lontani;  
Acciò poi a tal cosa non arrivi,  
Con due calci lo fan levar di quivi.

68. Così fan carità di più rigaglie,  
Oltr' ad un' oca grossa arciraggiunta;  
Ma vedendo più là fra quelle paglie  
D' un pezzo d' arme luccicar la punta,  
E del giaco scappare alcune maglie  
Da quella sua casacca unta, e bisunta,  
Insospettiron, com' un' altra volta  
Potrà sentir chi volentier m' ascolta.

Piacchiateo vedendo, che costoro s' accostavano per togli la roba, cerca di salvarla, coprendola col ferraiuolo; ma essi con una mano di calci l' allontanarono, e d'accordo si messero a mangiare. Ma intanto osservato, che egli era armato, presero sospetto, e fecero quello, che sentiremo sotto nel Cant. VIII. St. 60.

v.1 *Acciocchè più a tal cosa non arrivi. Oltr' ad un' oca grassa arciraggiunta.*

RIPARA. *Riparare, Rimediare:* quì vale per *Difendere*. Ed in questa comparazione imita Dante, Inferno Cant. XXIII. che dice:

*Come la madre, ch'al romore è desta,  
E vede presso a se le fiamme accese,  
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,*

*Avendo più di lui, che di se cura; C. V. Tanto che solo una camicia vesta. Min. ST. 67.*

FERRAIUOLO. *Mantello. Un panno, ridotto tondo, e adattato a coprir tutta la persona sopra agli altri abiti, mettendolo in sulle spalle. Min.*

E COL LAZZO DEL PICCARO SPAGNUOLO. Gli zingari, quando s'abbattono nel corrivo per truffarlo, e rubargli qualcosa, che gli abbiano veduta, trovano diverse invenzioni, come di farlo ballare, o cantar con loro, o fargli mettere in capo qualche ordingo, che gli occupi la vista, o fargli cacciare il capo in un armario a vedere il mondo nuovo, e molt' altre invenzioni, per distrarlo, ed aver comodità di rubargli quel che hanno designato, mentr'egli, astratto da tali

C. V. operazioni, non bada a quel che gli  
 st. 67. facciano d'attorno: come spesso veg-  
 giamo seguire in commedia, che il ser-  
 vo astuto, per truffare il servo stolto,  
 si vale di simili astuzie. E questo si di-  
 ce *Il lazzi del Piccaro Spagnuolo*, cioè  
*La invenzione dello Spagnuolo furbo*.  
 Donde poi *Lazzo*, *Lazzeggiare* signifi-  
 ca qualunque azione, che facciano i  
 comici per esprimere il loro pensiero.  
 E *Lazzo*, che in Spagnuolo significa  
*Laccio*, si prende da noi per quel che  
 i Latini direbbero *Captio*, *Sophisma*,  
*Commentum*, *Technae*, *Versutias*, *Fal-  
 lacia*, *Artes*, *Doli*. Ed in questo signifi-  
 ficato va profferito con la z dolce, e  
 non cruda, ed aspra; perchè colla cru-  
 da significa *Sapore aspro*, ed *astringen-  
 te*, come quel della prugna, della sor-  
 ba mal matura, e simili, che i medici  
 dicono *Acido*. Dante, *Inferno* Canto xv.

*Ed è ragion, che tra gli lazzi sorbi*

*Si disconvien fruttare al dolce fico*.

La *Lazzeruola*, perchè è frutta di sa-  
 pore lazzo, cioè acido, dicesi dagli  
 Spagnuoli *Azerola*, quasi dal Latino  
 diminutivo *Acidula*. Min.

FAN CARITA'. *Far carità*, fra i  
 Bacchettoni s' intende *Mangiare insie-  
 me*: e tra gli antichi Cristiani i com-  
 viti, che si facevano a' poveri, di limo-  
 sine, si domandavano *Agapae*, cioè *Co-  
 ritadi*. E *Pietanza*, voce conservatasi  
 tra' Frati, e tra le Monache, significa  
*Piatto*, o *Mangiare*; offerto dalla pietà,  
 e carità de' benefattori; non significan-  
 do altro *Pietanza*, che *Pietà*. Il Bea-  
 to Fra Iscopone:

*Vorria trovar alcuno,*

*Che avesse pietanza*

*De lo mio cor afflitto*. Min.

ARCIRAGGIUNTA. *Grassissima*.  
 L'uccello soprannomato grasso si dice  
*Raggiunto*. Min.

LUCICARE. *Risplendere*, *Riluc-  
 cere*. Viene da *Lucciola*. Min.

Viene piuttosto da *Lucere*, e *Luce-  
 scere*, che da *Lucciola*, la quale è co-  
 sì detta, quasi *luciolante*, o *lucioan-  
 te*. Bisc.

CASACCA. *Abito da uomo, che*

*cuopre la persona da mezza la pancia  
 in su, fino al collo*. Così *Casula* in  
 Latino; sebbene altra sorta di veste,  
 diversa dalla Casacca, fu detta così,  
 perchè copre tutta la persona a guisa,  
 che fu la casa; se crediamo a Isidoro  
 nel libro xix. dell' Origini, al cap. 24.  
 Min.

*Casula* è vocabolo Ecclesiastico: e si-  
 gnifica *Pianeta*, che appresso gli anti-  
 chi era una veste, che si poneva sopra  
 tutti gli altri vestimenti: ed era chiu-  
 sa da per tutto. Questa veste, s'alza-  
 va da ambedue i lati, per dar adito  
 alle braccia di fare le lor funzioni; E  
 restata di poi a' soli Sacerdoti per la  
 celebrazione della Santa Messa: ed ul-  
 timamente furono tagliate quelle parti  
 laterali, per non doversi alzare da' mi-  
 nistri, e rimboccarsi sopra le braccia.  
 V. il Magri nelle Notizie de' Vocaboli  
 Ecclesiastici alla voce *Casula*. Questa  
 veste era anticamente comune a tutte  
 le persone di dignità, ed eziandio alle  
 donne, conforme si legge nella Roma  
 sotterranea di Monsig. Bottari P. II.  
 pag. 77. dove si riporta a questo pro-  
 posito quel luogo di Giovanni Diacono  
 nella vita di San Gregorio Magno lib.  
 xv. cap. 85. in cui parlando di *Silvia*,  
 madre di quel gran Pontefice, scrive:  
*Sylvia candido velamine, a dextro hu-  
 mero taliter contra sinistram revoluta,  
 conteffa, ut sub eo manus tamquam de  
 planeta subducatur*. Io altresì nel Tom.  
 I. del mio Catalogo della Libreria Me-  
 diceo-Laurenziana, in una Dissertazio-  
 ne sopra le xxv. Tavole Siriache, esi-  
 stenti nel Codice 56. della detta Libreria,  
 scritto nel 586. della Natività del  
 Nostro Signore, ho riferito il suddetto  
 passo: ed inoltre ho osservato, che in  
 queste Tavole dipinte ne' medesimi tem-  
 pi, cioè nel VI. Secolo, è notevole, che  
 nella Tavola II. v. xxiv. e xxvi. di que-  
 sta serie, la detta veste è attribuita  
 alla Santissima Vergine: e nella Tavo-  
 la IX. a una Donna di mondo, cioè al-  
 ta Samaritana: il che è molto consi-  
 derabile, in riguardo al costume di  
 quei tempi. Bisc.

FINE DEL QUINTO CANTARE.

# AGGIUNTA

DI NOTE AL TOM. I. E II. DEL MALMANTILE.

Alla pag. 170. T. 1., e 17. a 68. T. 2. avendo io notato alquanto cose sopra il giuoco del *Fare a' sassi*, o *alle sassate*, praticato in diversi tempi in Firenze; in rileggere alcune Storie, e Racconti, ho ritrovato altre notizie, le quali, quando che sia, potrebbero somministrare altrui non iscarsa materia, per distendere una particolare Storia di così fatta Battaglia. E primieramente Jacopo Nardi nel Libr. II. delle Storie Fiorentine pag. 34. t. dell'edizione di Liono, dopo aver raccontata la gran raccolta fatta in Firenze da certe compagnie di fanciulli di libri, e pitture meno che oneste, strumenti musicali, e da giuoco, e da lusso, in maravigliosa quantità, fu da essi portato il tutto sopra la Piazza de' Signori della Repubblica l'ultimo dì di Carnovale del 1496. e collocato sopra un gran castello di legno, fatto in forma d'una rotonda piramide, circondata intorno di gradi, e di scope, e di stipa fornita, per dare ogni cosa alle fiamme. A vedere questa fanciullesca baldoria concorse tutto il popolo della città, lasciando (dice il Nardi) l'efferto, e bestial giuoco de' sassi, come s'era fatto l'anno passato. E così dato fuoco a quell'edificio, arsero a suono di trombe tutte le predette cose; sicchè (conchiude il detto Scrittore) per la puerizia quella volta fu fatta una assai magnifica, e devota festa di Carnesciale, contro alla invescchiata consuetudine di quel giorno. Alla plebe, di fare quel che al bestial giuoco de' sassi. In secondo luogo è notabilissima la maniera di combattere con tali armi: e di venire con esse due contrarj eserciti, come si dice, a giornata; donde si può vedere, che tal giuoco, e combattimento non mancava delle sue regole militari. Nella Descrizione delle Feste fatte in Firenze per le Nozze de' Serenissimi Principi, Don Vincenzio Gonzaga Principe di Mantova, e Leonora

Principessa di Toscana sua Consorte. In questa Descrizione si legge ciocchè segue „ Il giorno, che seguì appresso „ alla Caccia ( questo fu il dì 21. d' „ Aprile 1584. ) le Potenzie della mi- „ nuta plebe fecero a' sassi nella via „ Larga; che è già gran tempo, che „ in Firenze non s'era fatto tal cosa: „ ed era costume antico della città il „ fare ogn'anno tal Festa. E le Poten- „ zio si furon queste. Da una parte l' „ Imperadore del Prato: il Vicempera- „ dore di Camaldoli: il Re di Biliem- „ me, tutti Tessitori. Dall'altra par- „ te, il Re de' battilani: il Duca del „ Cardo, et i Purgatori: Il Gran Si- „ gnore de' Tintori. Il Maestro di Cam- „ po de' Tessitori fu il Sig. Averardo „ de' Medici, Cavaliere di San Jacopo: „ il quale messigli in ordinanza con le „ loro Insegne, e tamburi fece lor far „ la mostra: e altrettanto fece l'altro „ Maestro, il quale fu il Sig. Pieran- „ tonio de' Bardi de' Conti di Vernio. „ E fatta la mostra si ridussero a'luo- „ ghi loro: e quivi ordinate le schie- „ re, cominciarono a schierare, a schie- „ ra a combattere: e quando una schie- „ ra piegava, subitamente era spinta „ l'altra al soccorso, infino a tanto, „ che tutte le schiere furono in cam- „ po. E pareva, che avessero a con- „ tendere dello Imperio Romano, di ma- „ niera erano inveleniti, l'un contr'al- „ l'altro. E l'una parte, e l'altra a- „ vevan messe le guardie alle cantona- „ te delle contrade, per non essere as- „ saliti alle spalle. Alla fine i Tessi- „ tori rimaser vincenti, e cacciaron gli „ altri del Campo. Furono dugento „ uomini per parte, tutti con celata „ in capo: e al petto, e agli stinchi „ s'avevan messi dimolti cartoni: ed „ in vece di scudo un pezzo di schia- „ vina, che arrivava loro quasi insino „ a' talloni, buona armadura per quel- „ la guerra; ma contuttociò trapelò di „ buone sassate. I vincitori se n'anda-

„ rono gridando, e festeggiando per  
 „ la città: ed i vinti malcontenti si ri-  
 „ tornarono a casa loro. Fuvvi a ve-  
 „ dere sì fatto combattimento assai buo-  
 „ na quantità di popolo: e fu bella ve-  
 „ duta il vedergli combattere così alla  
 „ disperata. Ebbero le dette Potenzie  
 „ dal Serenissimo Granduca ottocento  
 „ scudi di donativo: e da molti Gen-  
 „ tiluomini della città del pane, e del  
 „ vino in chiocca. *Bisc.*

Alla pag. 10. T. 2. col. 1. dopo il  
 Sonetto, che comincia: *Naso gigante*,  
 ec. aggiungasi: Abbiamo in Toscana un  
 Poemetto in Sonetti, intitolato „ LA  
 „ NASEIDE, Corona di quarantotto  
 „ Sonetti Al Senatore Antonfrancesco  
 „ Alamanni Nasi, stato Commissario  
 „ di Cortona, del P. Fra Francesco  
 „ Moneti Cortonese, de' Minori Con-  
 „ ventuali; il quale è il medesimo Au-  
 „ tore, che compose *La Cortona Conver-*  
*tita*, ed altri faceti componimenti. Il  
 numero di *Quarantotto* allude al nume-  
 ro de' Senatori Fiorentini, che perciò  
 dalla plebe si dicono ancora: *I Signori*  
*Quarantotto*; siccome a Bologna i *Quar-*  
*ranta*: e in singolare v. g. *il Quaranta*  
*Lambertini*, in vece di dire *il Senato-*  
*re*, ec. *Bisc.*

Alla pag. 113. T. 2. col. 1. v. 6.  
 Pier Crescenzo nel libro ix. *Ruralium*  
*commodorum* cap. 89. descrive il male  
 della Pipita, che viene alle Galline:  
 e ne riporta il rimedio, con queste pa-  
 role: *Pipita his nasci solet, quae alba*  
*pellicula linguam vestit extremam. Haec*  
*leviter unguibus vellitur: & locus ci-*  
*nere tangitur: & aleo trito plaga mun-*  
*data aspergitur. Item alei mica trita*

*cum oleo faucibus infertur. Stafizagria*  
*etiam prodest, si cibis assidue miscea-*  
*tur; il qual luogo volgarizzato, tratto*  
 dal mio antichissimo MS. così dice „ La  
 „ Pipita a questi nascer suole, la qua-  
 „ le è una bianca pellicella, che la  
 „ lingua veste nella parte estrema, cioè  
 „ nella punta. Questa con l' unghia  
 „ lievemente si tolga, e il luogo con  
 „ cenere si tocchi, e con aglio trito la  
 „ piaga mondata si bagni. Ancora uno  
 „ spicchio d'aglio trito con olio alla  
 „ strozza gli si metta. Et ancora la stra-  
 „ fizaca fa pro, se colli oibi continuo  
 „ si mischi, *La strahzzaca*, o *stiazz-*  
*zaca* è l' *Erba pilocchina*, Latino *Her-*  
*ba pedicularis*. *Bisc.*

Alla pag. 114. T. 2. a *Averano Se-*  
*minetti*, aggiungi. Le Poesie di que-  
 sto Poeta, che sono a mia notizia, quel-  
 le riferite da Giovanni Cinelli nella  
 sua Storia degli Scrittori Fiorentini,  
 sono i seguenti Poemetti: *La Civetta*.  
*La Ricotta*. *Il Baco da Seta*. *Un com-*  
*ponimento sopra Antommara del Bu-*  
*ono*. *Un altro sopra cose di Pollonia*, e  
 un' *Ode per San Piero d' Alcantara*. I  
 veduti da me sono: *L' Archibuso*. Poe-  
 metto di stanze 52. in cui si rappre-  
 sentano gli Amori d' un Pastore, e d'  
 una Ninfa, interrotti dallo scarioo ac-  
 cidentale d' un Archibuso. *La Balestra*,  
 di stanze 63. nel quale si mostrano gli  
 Amori di due Amanti cominciati dall'  
 aver l' amante lanciato colla Balestra  
 una carta all' amata. Questi Poemetti  
 sono alquanto immodesti. *Capitolo in*  
*lode delle Mosche*, diretto al Signor  
 Dottor Francesco Redi, in occasione  
 della sua Opera degl' Insetti. *Bisc.*



S. 320



















